Vittor

555500
Per. f. Q.68
L. 69
59

RIVISTA STORICA ITALIANA

1950

ANNO LXII - FASCICOLO I

1/2 leg.

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCML

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - † CARLO MORANDI

Redazione:

ERNESTO SESTAN - CARLO ZAGHI

Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre, il 1° dicembre per complessive 600 pagine.

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria Umberto I, 83, Napoli.

Prezzo di abbonamento per il 1950: Italia, L. 1500; Estero, L. 4000
Fascicoli separati: Italia, L. 600; Estero, L. 1500

SOMMARIO DEL FASCICOLO 1

† CARLO MORANDI

AXEL GORIA, *Guglielmo Ventura e il suo memoriale* . . . . . Pag. 5
FRANCO VALSECCHI, *Considerazioni sulla politica europea di Napoleone III* » 30

APPUNTI E DOCUMENTI

CARLO AVARNA DI GUALTIERI, *Il carteggio Avarna - Bollati. Luglio 1914 - Maggio 1915* (continua) . . . . . » 64

RASSEGNE

MARIO ATTILIO LEVI, *Studi su Alcibiade* . . . . . » 88
FRANCESCO GABRIELI, *Studi di storia musulmana, 1940 - 1950* . . . . » 98

RECENSIONI

H. I. MARROU, *Histoire de l'éducation dans l'antiquité* (E. Garin), p. 111; E. MANNI, *L'impero di Gallieno*, G. GIGLI, *La crisi dell'impero romano*, F. W. WALBANK, *The decline of the Roman Empire in the West*, P. COURCELLE, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques* (A. Momigliano), p. 112; G. PEPE, *Il medioevo barbarico in Europa* (G. Barbero), p. 117; FEDERICO DA MONTEFELTRO, *Lettere di stato e d'arte (1470 - 1480)* a cura di P. Alatri (E. Garin), p. 121; G. DE BERTIER DE SAUVIGNY, *Le comte Ferdinand de Bertier (1782 - 1864) et l'énigme de la Congrégation* (A. Saitta), p. 124; L. TOMEUCCI, *Il mito del Risorgimento*, id., *L'interesse attuale degli avvenimenti del '66*, id., *Il tramonto della nazione siciliana* († C. Morandi), p. 133; G. MOSCA, *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare* (M. Delle Piane, p. 135).

SPOGLIO DI PERIODICI

Bibliografia, p. 138; *Teoria e storia della storiografia*, p. 139; *Storia antica*, p. 141.

RIVISTA STORICA ITALIANA

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXII - FASCICOLO I

Biblioteca Nazionale V. E. III. NAPOLI

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCML

CARLO MORANDI

L' angoscia che ci stringe il cuore è, anche, stupore, incapacità di comprendere, di credere — ancor oggi — ch'Egli non sia più fra noi, che si debba per sempre rinunziare al Suo aiuto, al Suo consiglio, e non s'abbiano più da vedere quelle Sue lettere, quelle note, nitide e chiare nella grafia come lo erano nel pensiero. La Sua recensione — ultima recensione — attendeva solo di esser corretta in bozze: e la Sua vita è stata stroncata nelle primissime ore del 31 marzo.

Non più quello scambio, fra noi, di pensieri e di sentimenti; non più quei lunghi colloquî, che da quasi venticinque anni erano una cara consuetudine dei giorni in cui ci si poteva ritrovare, e s' avevan tante cose da dire. Non più il sentir vicino l'animo alto e generoso dell'Amico sicuro. Perchè, nel dare oggi il tristissimo annunzio della scomparsa di Carlo Morandi, questo soprattutto ci è nel cuore: più che lo Storico insigne, della cui opera verrà detto fra non molto in modo più degno di quel che non consentirebbe oggi non pur l'urgere del tempo, ma il premere ancor troppo aspro del sentimento; più che il Maestro di rara tempra, che aveva già raccolto intorno a sè una schiera di giovani valorosi, parla oggi al nostro cuore l'Amico. L'Amico di tutte le ore, liete e meno liete; l'Amico divenuto a noi fratello per la lunga comunanza di affetti e di pensieri, di lavoro e di propositi. Questo noi piangiamo oggi, innanzi tutto: lo piangiamo, con la Madre che Gli fu dilettissima su ogni cosa e che resta sola con i suoi ricordi.

GUGLIELMO VENTURA E IL SUO MEMORIALE

Tra i cronisti medievali ingiustamente dimenticati, o quasi, è anche l'astigiano Guglielmo Ventura. Infatti, benchè il Galeani Napione, fin dal secolo XVIII, gli abbia dedicato alcune pagine del suo *Elogio de' cronisti piemontesi* [1], e nel secolo scorso prima Ludovico Sauli d'Igliano nelle sue lezioni *Sulla condizione degli studi nella monarchia di Savoia sino all'età di Emanuele Filiberto* [2] e più tardi Giacomo Gorrini nel volume su *Il Comune astigiano e la sua storiografia* [3] abbiano cercato di illustrarne la figura e l'opera, fuori del Piemonte il Ventura rimase e rimane pressochè ignoto agli storici della letteratura e della stessa storiografia medievale. Fra questi, il solo Lisio gli dedica tre o quattro paginette senza grande impegno e con qualche imprecisione [4]; il Balzani ne dice solo il nome [5]; il Bertoni ne *Il Duecento* lo pone erroneamente tra i cronisti che scrissero in latino nel sec. XIII [6], mentre lo Zonta e il Pompeati, che pur nelle loro storie della letteratura italiana si soffermano su parecchie fra le cronache medievali in lingua latina, non lo ricordano neppure, così come ne tace il Sapegno ne *Il Trecento*.

Eppure il Muratori, pubblicando il *Memoriale* del Ventura nel t. XI dei *RR. II. SS.*, l'aveva presentato, cogliendone bene le precipue doti, con un giudizio favorevole; e già nel secolo XV l'umanista Giorgio Merula aveva compreso il singolare valore dell'opera venturiana [7].

[1] In *Piemontesi illustri*, Torino, 1784, t. IV, p. 199 sgg.

[2] In *Mem. della R. Accad. delle Scienze di Torino* S. II, t. VI, 1844, p. 93 sgg.

[3] Firenze, Ademollo, 1884, pp. 147-180.

[4] *La Storiografia*, Milano, Vallardi, s. a., pp. 372-376.

[5] *Le cronache italiane del M. E.*, 3ª ediz., Milano, Hoepli, 1909, p. 269.

[6] Milano, Vallardi, 1930, p. 229.

[7] Il Merula parla del Memoriale venturiano in una lettera al suo amico Jacopo Antiquario, edita dal VERMIGLIOLI nel vol.: *Memorie di Jacopo Antiquario*, Perugia 1813, pp. 387-91.

Forse a diminuire l'attrattiva agli occhi del lettore moderno contribuisce lo stato assai imperfetto in cui è giunto ed è stato pubblicato il testo della cronaca [1]. Nell' attesa di poterne dare un'edizione critica e annotata, non è inopportuno ripresentare la figura dell'uomo e del cronista [2].

Nacque il Ventura in Asti circa il 1250 da famiglia popolana, ma di quel popolo grasso che proprio in quegli anni anche in Asti prosperava nel commercio. Non molto conosciamo della sua giovinezza e della sua prima maturità; è certo, però, ch'egli in quegli anni attendeva al commercio delle spezie, forse già retaggio familiare, e che a questo fine spesso si recava in Genova [3], allora in strette relazioni politiche ed economiche con Asti, di cui era il porto naturale. E a motivo di commercio, forse, erano dovuti i viaggi, se pur non si trattò di un viaggio solo, ch'egli fece tra il 1277 e il 1293 a Cremona, Mantova e Verona [4]. Fu anche a Firenze, ma probabilmente solo di passaggio quando, nel dicembre del 1300, andò a Roma per il giubileo [5].

Mentre curava i suoi negozi, egli adempiva anche ai doveri di buon cittadino. Sappiamo dal *Memoriale* ch'egli partecipò alla guerra sostenuta da Asti negli anni 1274-75 contro Carlo I d'Angiò e a quella contro Guglielmo VII di Monferrato negli anni 1290-92. Durante la prima fu fatto prigioniero nella sorpresa di Cossano (24 marzo 1274) [6], ma venne

[1] Il Memoriale, oltre che dal Muratori nel t. XI dei *RR. II. SS.*, fu edito da C. Combetti nei *Monumenta Historiae Patriae*, SS. t. III, Torino, 1848. Ambedue le edizioni, condotte su codici per motivi diversi difettosi, sono assai manchevoli; gli errori non sono solo di forma ma molte volte di sostanza.

[2] Riprendo e completo qui quanto già ho scritto nei due ultimi capitoli dei miei *Studi sul cronista astigiano G. Ventura*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano* n. 52, 1937, pp. 137-255. A questo mio lavoro mi permetto di rinviare il lettore per tutte le questioni circa lo stato in cui ci è giunta la cronaca. Avverto una volta per tutte che per la citazione di passi del Memoriale, in latino e tradotti, mi servo del testo che mi è stato possibile ricostruire attraverso un'attenta collazione dei codici a mia conoscenza e che renderò pubblico con la nuova edizione. Per la divisione in capitoli seguo l'edizione dei *M. H. P.*

[3] Cfr. *Memor.*, capp. XVIII e LXI. F. Gabotto pubblicò nel vol. su *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di G. Ventura*, Pinerolo, 1903, p. 594, n. 2, cinque documenti genovesi, dal 1287 al 1293, riguardanti l'attività mercantile di Guglielmo.

[4] Cfr. *Memor.*, cap. XVII.

[5] Per la sosta a Firenze, dove lo vediamo visitare il Battistero di San Giovanni, cfr. cap. XXIII; per il viaggio a Roma in occasione del giubileo cfr. cap. XXVI.

[6] Cfr. *Memor.* cap. IX. Da notare però che il V. non ricorda esattamente la data, risultando da altre fonti che la battaglia avvenne non nel 1273, come egli scrive, ma nel 1274.

rilasciato poco dopo perchè nell' aprile del 1275 già era nell' esercito astigiano intento a dare il guasto al contado alessandrino [1]. Durante la seconda fu presente a parecchie fazioni; anzi pare avesse qualche incarico di tesoreria, giacchè ci dice d' essere stato lui a contare i denari, prezzo del tradimento, agli abitanti di Calliano che avevano consegnato il paese agli Astigiani (1292).

Il silenzio della sua cronaca e la mancanza di altri documenti che ci parlino di lui, non ci permettono invece di conoscere se e quali cariche pubbliche egli abbia ricoperto, anteriormente al 1303, nel Comune e nella Società del Popolo. Il vivissimo interesse alla vita politica, dimostrato in seguito, la persecuzione e il confino che ebbe a soffrire dai Del Castello quando ottennero il sopravvento, lo stesso consiglio ch'egli darà ai figli nel testamento di servire con fedeltà la patria ma di evitare possibilmente le cariche del Comune, allegando il danno ch'egli ne ebbe [2], sono indizi più che sufficienti perchè possiamo arguire che egli fin da giovane partecipò attivamente alla vita pubblica.

Senza dubbio nella Società del Popolo egli era dei *maiores*; che egli fosse ricco provano non solo l'arte da lui professata, che era tra le maggiori, ma anche l'essere egli andato a Roma con la scorta di più cavalli [3] e l'aver fatto costruire un sepolcreto per sè e la famiglia nel monastero di Sant'Anna [4]. La sua professione lo metteva a contatto con tutti i ceti della popolazione; che egli molto amasse conversare, e senza peli sulla lingua, di argomenti politici, ricaviamo facilmente dalla cronaca.

Asti, che proprio nella seconda metà del sec. XIII, con le vittorie su Tommaso II di Savoia, su Carlo I d'Angiò e su Guglielmo VII di Monferrato, aveva esteso il suo dominio e protettorato su vaste zone del Piemonte meridionale e aveva raggiunto la massima potenza politica e una grande prosperità economica, è costretta a fare, poco dopo, triste esperienza delle contese intestine. Sono di fronte le maggiori casate cittadine: da una parte la numerosa gente Solara e dall'altra la consorteria dei Del Castello, formata dalle famiglie dei Guttuari, degli Isnardi e dei Turco. Anche i popolani sembrano divisi, ma i più, e tra essi il Ventura, sono favorevoli ai Solaro. Cosicchè quando nel maggio 1303 i Del Castello, introdotti frandolentemente in città i marchesi di Saluzzo e di Monferrato,

[1] Cfr. *Memor.* cap. X.
[2] Cfr. *Memor.*, cap. LVII.
[3] Cfr. *Memor.* cap. XXVI.
[4] Cfr. cap. LVII.

loro protettori e alleati, obbligarono i Solaro e i principali loro aderenti ad abbandonare Asti, anche Guglielmo dovette subire i soprusi dei vincitori. Furono essi provocati dalla condotta anteriore del nostro mercante, da cariche da lui ricoperte nella Società del Popolo, da critiche vivaci contro la politica dei Del Castello, accusati da lui di alienare i beni del Comune a favore degli Aleramici? Non sappiamo bene; ma probabilmente tutti insieme questi motivi indussero i Del Castello a procedere contro il Ventura e a condannarlo al confino a Saluzzo. Essendosi egli rifiutato di ubbidire, lo arrestarono, lo costrinsero a dare sicurtà a loro piacimento e infine lo relegarono a Savona, dove rimase fino alla cacciata dei Del Castello dal potere e dalla città [1]. Per sua fortuna il confino non durò a lungo, perchè, rientrati il 3 maggio 1304 in Asti, con l'appoggio militare degli Albesi e del vicario di Filippo I di Savoia Acaja, i Solaro, anche il Ventura potè ritornare a casa sua. Certo egli era già in patria il 1 settembre 1304 quando i fuorusciti, con l'aiuto dei due marchesi aleramici e del conte Filippone di Langosco, fecero un primo tentativo per rientrarvi [2].

Se nulla sappiamo circa gli uffici da lui ricoperti anteriormente all'esilio, ben poco conosciamo circa quelli da lui tenuti dopo il suo ritorno. Uno dei rari documenti di quel tempo, e cioè un ordinato in data 23 febbraio 1305, ce lo indica tra i credendari del Consiglio Maggiore [3]; egli stesso ci dice nel *Memoriale* [4] che nell'estate di quell'anno fu incaricato di sostituire temporaneamente in città Guglielmo Rasparelli, uno dei quattro consoli, che doveva seguire Filippo di Acaja, capitano di guerra del Comune, in una spedizione contro il marchese di Saluzzo, e che nel novembre, sempre dello stesso anno, fece provvisoriamente le veci del capitano del Popolo presso l'esercito operante nel Monferrato [5].

Mite e onesto mercante, egli non doveva avere spiccate attitudini al comando e al governo, soprattutto in momenti difficili. Ce lo confessa con grande candore in un passo del *Memoriale*. Siamo nel novembre del 1305.

[1] Cfr. *Memor.* cap. XXX.

[2] Cfr. *Memor.* cap. XXXVI. Per maggiori particolari sulle vicende politiche di Asti in quegli anni cfr. il cap. V dei miei *Studi su G. V.* già ricordati e le opere ivi citate.

[3] Inedito; ne esiste una copia a p. 270 sgg. di una raccolta manoscritta secentesca, intitolata *Estratto di vari privilegi* ecc., conservata nell'Arch. di Stato di Torino, *Provincia di Asti*, mazzo 1.

[4] Cfr. *Memor.* cap. XXXVII.

[5] Cfr. *Memor.* cap. XXXVIII.

Gli Astigiani, dietro invito della parte graffagna, cioè guelfa, del Monferrato, avversa al marchese di Saluzzo, Manfredo IV, che, dopo la morte di Giovanni I, ultimo aleramide monferrino, tentava d' impadronirsi delle terre di lui, calpestando i diritti del legittimo erede Teodoro Paleologo, si erano portati con duecento cavalieri e oltre duemila fanti fino a Montemagno contro il Saluzzese. La stagione era perfida ; pioveva continuamente e dopo otto giorni non s' era conseguito alcun risultato positivo. Il popolo era irrequieto e il podestà faticava a tenerlo. Nella notte della vigilia di san Martino, alcuni Monferrini vennero a offrire la consegna del castello di Pontestura. Sarebbe stato quel che si dice un buon colpo ; ma quando gli Astigiani si presentarono davanti a quella località, trovarono ostili gli abitanti e solo con la promessa che nessun danno sarebbe stato arrecato ad alcuno, poterono entrare nel borgo. Il divieto di saccheggio irritò molto i popolani astesi, che, stanchi, affamati e infreddoliti, giacchè nevicava forte, non trovarono da mangiare se non rape ; essi ne resero responsabile il buon Guglielmo e, fra molti altri insulti e molte bestemmie, andavano dicendo che meglio avrebbe fatto a tornare a vendere il pepe piuttosto che far morire di fame i popolani d'Asti.

Molti guai gli provenivano anche — e su questo punto è assai esplicito [1] — dalla sua schiettezza. Chè egli partecipava alla vita del Comune veramente con tutta l'anima e metteva a profitto quel po' di cultura che s'era formato, soprattutto con la frequente lettura della *Bibbia* e l'assidua meditazione dei distici di Catone, per manifestare liberamente in tutti i modi, anche con gli scritti, il suo pensiero e combattere, ad onta di ogni minaccia contro di lui e i suoi cari, quella ch'egli riteneva la buona battaglia per il bene del popolo e la verità. E tanto è il suo entusiasmo, ch'egli si crede ispirato dallo Spirito Santo, quasi investito di una missione sacra come gli antichi profeti biblici.

Allora era di moda comporre sermoni, in quanto il sermone si prestava egualmente all'ammonimento morale e religioso e all' invettiva politica. Poteva essere pronunziato oralmente o essere diffuso per iscritto ; orale, era la predica o il discorso da comizio ; scritto, adempiva tanto all'ufficio dell' odierno articolo di fondo del giornale come a quello di « pamphlet ». Sermoni in fondo, proprio nel significato dato alla parola dal Ventura, si potrebbero considerare alcune delle epistole dantesche, e il tono da sermone è frequente nelle pagine di Dino Compagni.

[1] Cfr. *Memor.* cap. XLIX.

Nulle di strano dunque che anche il Ventura pensasse di servirsi di questo mezzo per dare la maggiore diffusione possibile al suo pensiero e farsi il portavoce delle aspirazioni popolari.

Egli afferma di aver composto e divulgato due sermoni [1]. Il primo, scritto, a quanto pare, nel gennaio del 1305, fu poi integralmente inserito dal Ventura nel corpo della cronaca e non manca di una certa originalità di concezione [2].

Da poco i Solaro erano rientrati in Asti e i Del Castello ne erano usciti per condurre contro i *tenentes* una guerriglia estenuante con l'appoggio dei marchesi di Monferrato e di Saluzzo. Il vecchio giureconsulto Guglielmo Gardino [3], eminente rappresentante della fazione vinta, stanco della lotta e preso forse anche da scrupoli, si era rifiutato di seguire i suoi antichi compagni nella guerra fratricida e, ritiratosi in una sua casa di campagna, aveva inviato al popolo astigiano una lettera con la quale, esortandolo a sensi di concordia, perché *concordia parva crescunt*, lo ammoniva a non sottomettere la città al giogo di qualche re o principe, con chiara allusione a Carlo II d'Angiò e a Filippo d'Acaja, protettori del partito in quel momento dominante [4].

Il Ventura, temendo nell'invito alla pace e alla concordia un'insidia, ritenne opportuno, a sventare ogni pericolo e smascherare gli avversari, rispondere con uno scritto che fece diffondere dovunque tra i fuorusciti. A darle maggiore efficacia, egli finse che la risposta venisse addirittura d'oltre tomba: finse cioè che un antico collega e compagno di fede politica del Gardino, Filippo Scarampi [5], morto durante l'anno di malgoverno della sua fazione, si rivolgesse per iscritto dall'inferno all'amico Gardino e agli altri giudici, già suoi soci *in legibus, vestibus et ruina civitatis astensis* per rimproverare loro le colpe comuni e avvertirli che presso di lui erano

[1] Cfr. *Memor.* cap. XLIX.

[2] Cfr. *Memor.* cap. I. Vedi anche quanto il V. scrive al proposito nel cap. XLIX.

[3] Guglielmo e non Giulio, come è detto nelle edizioni e come scrissi io stesso negli *Studi* già citati; infatti non solo nel codice più autorevole conservato nella Biblioteca del Seminario vescovile di Asti, benchè il nome non sia scritto chiaramente, è più facile leggere « Guilielmo » che non « Iulio », ma nei documenti del *Codex Astensis*, edito da Q. Sella e P. Vayra, Roma, 1880-87, come in altri del tempo, è spesso ricordato "*dominus Guillelmus Gardinus iudex*" mentre nessuna menzione si trova di Giulio Gardino.

[4] Cfr. *Memor.* cap. XLIX.

[5] Anche Filippo Scarampi, come il Gardino, appare una figura di primo ordine nell'ambiente politico astigiano sullo scorcio del sec. XIII.

pronti ad accoglierli sedili coperti non di porpora, come in questo mondo, ma di fuoco ardente e di fetido zolfo.

La lettera è una lunga, implacabile invettiva contro gli oppressori di ieri, che hanno alienato ai tradizionali nemici del Comune le terre che gli antenati avevano, valorosamente combattendo, conquistato, e contro i giudici iniqui, che, per passione di parte e per amore del denaro, non hanno esitato, trasgredendo i divini comandamenti, a capovolgere il diritto e a servirsi della loro autorità per ingannare il popolo, che dormiva fiducioso in loro.

Nei Del Castello e nei loro fautori il Ventura non vede che i traditori del Comune, i persecutori del popolo, diventati nella sfortuna servi spregevoli di quei marchesi aleramici, i cui padri avevano dovuto piegarsi alla potenza astese: e li paragona ai *perfidi Iudei dispersi*, sui quali pesa la maledizione di Dio, mentre nei loro avversari scorge i *filii Israel* tornati miracolosamente alle sedi avite. E mentre i marchesi aleramici appaiono nella veste di lupi rapaci e di tiranni perfidi, il principe d'Acaja è salutato quale angelo inviato dal Signore, principe legale e prudente ecc.

Tutta la lotta delle due fazioni, dunque, è qui vista in contrapposizione costante di tenebre e luce, iniquità e innocenza, tradimento e lealtà. Il giudizio, assai unilaterale, si spiega facilmente se si tiene presente la natura polemica dello scritto e verrà, del resto, almeno in parte, attenuato in altre pagine del *Memoriale*, dove il Ventura equamente riconosce che i Solaro non erano privi di torti nei riguardi degli altri nobili.

Un sentimento fortemente antimagnatizio doveva animare il secondo sermone, composto probabilmente tra l'agosto del 1307 e l'inizio del 1308 [1]; ma poichè esso non fu inserito, almeno integralmente, nella cronaca, gli elementi che abbiamo per darne un giudizio sono assai più scarsi. A differenza del primo, pare fosse rivolto non solo contro i Del Castello ma anche, e forse piú, contro i Solaro. Suppongo anzi che buona parte del suo contenuto sia stata riprodotta nel cap. XLVIII del *Memoriale*, che porta il titolo *De malis operibus Solariorum* [2] e che stilisticamente presenta tutti i

[1] Cfr. *Memor.* cap. XLIX. Il V. dice d'aver scritto il sermone *in diebus afflictionis comitis Philipponi*, e cioè, come io interpreto, dopo la sconfitta subita presso Vignale nell'agosto 1307 dalle milizie monferrine di Teodoro I Paleologo, comandate da Filippone di Langosco, ad opera del siniscalco angioino Rinaldo di Leto, probabilmente durante la prigionia del conte Filippone in Provenza, prigionia che il cronista nel cap. XLIV dice durata più di sei mesi.

[2] Tuttavia è da osservare che il cap. XLVIII, così come lo leggiamo, non fu composto prima dell'agosto 1308, perchè vi si trova un accenno all'assedio di Moasca che avvenne appunto in quel mese.

caratteri del sermone. Esso è infatti una lunga invettiva nella quale l'autore rimprovera alla potentissima famiglia non solo le violenze anteriori all'esilio contro le altre famiglie nobili, ma anche l'ingratitudine mostrata, dopo il ritorno in patria, ai danni dei suoi antichi fautori popolani, tanto da diventare *carnifices amicorum*. Ai potenti del giorno egli ricorda che, come è accaduto per i Del Castello, anche per loro potrebbe venire il tempo dell'espiazione, invocato ormai dal popolo, stanco della loro ingratitudine, e li ammonisce che « vox populi vox Domini » e che « nullum perpetuum violentum, nullum malum impunitum ». Ed anche questa volta egli si sente interprete del biblico Dio delle vendette e minaccia, insieme con le sventure terrene, la dannazione eterna se non interviene la penitenza.

Non ci stupiremo, dopo questo, se egli non godeva le simpatie dei potenti. Egli lo sa e non senza orgoglio lo annota [1]: « A causa di tutto questo odiano e odieranno me e i miei figli, poichè non ho taciuto, nè tacerò giammai finchè avrò vita, le loro malvagità, desiderando sempre che i delitti nuovi e antichi, tanto dei fuorusciti quanto dei dominanti, siano puniti. Per questo ho subito e subirò molte persecuzioni, ma per esse non mi sono astenuto nè mi asterrò dal parlare, giacchè è scritto: *Illum autem timete qui potest mittere corpus et animam in Gehennam*, e in Matteo: *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam, quoniam ipsorum est regnum celorum* ».

Egli è cosciente di essere insorto solo per amore della verità e della giustizia e di aver scritto solo ciò che sapeva di certa scienza: « In tutto ciò che sopra scrissi o feci scrivere fui guidato dalla mano del Signore, nè copiai da un libro, come scrive il profeta David, ma tutto quanto vidi con i miei occhi, toccai con le mie mani e udii con le mie orecchie. E sebbene da parte dei fuorusciti abbia sofferto molte persecuzioni e oltraggi e ancora possa soffrirne, Colui che conosce le cose prima che accadano, sa che ciò che già scrissi, come ciò che scriverò, non procedette da spirito di malizia, di odio e di vendetta ma dallo Spirito Paraclito di verità, che procede dal Padre e di cui si parla in Giovanni ».

Deluso sul conto dei Solaro, cosciente ormai che i *tenentes* non sono molto migliori dei *forenses*, stanco delle lunghe lotte fratricide nelle quali si esauriscono le energie e le ricchezze della città e del contado, prevedendo che a trarre i maggiori frutti da tali contese saranno il principe d'Acaja e l'Angioino, che da tempo ambiscono al possesso del glorioso

[1] Cfr. *Memor.* cap. XLIX.

comune e tramano per impadronirsene, il Ventura stesso, già così fiero a rintuzzare l'appello del Gardino, si fa ora banditore di pace e invoca Dio che ispiri sensi di pentimento e di concordia nei cuori dei membri delle due fazioni: « Aprite dunque voi tutti, fuorusciti e dominanti, i vostri cuori, che più duri del durissimo diamante, finora non poterono essere intaccati dal sangue delle vittime. e invocate ad alta voce, seguiti da noi nella preghiera: — Perdona, o Signore, perdona al tuo popolo e non abbandonare la desolata città di Asti alla mercè di genti forestiere, e degnati di mandare sopra gli induriti cuori dei fuorusciti e di coloro che detengono i loro beni un po' dell'immacolato sangue dell'agnello, il Figlio tuo dilettissimo, per la cui effusione si spezzarono le pietre e molti corpi di santi che dormivano l'eterno sonno risuscitarono » [1].

Ahimè! La riconciliazione da lui auspicata avveniva, sì, nel novembre 1309, ma solo dopo una sconfitta militare dei *tenentes*, e con l' arbitrato di Amedeo V di Savoia e di Filippo d'Acaja, e soprattutto essa era così malfida che già nel maggio del 1310 i Del Castello erano costretti a lasciare la città [2].

Ormai il Comune, indebolito dalle contese, ambito e insidiato da ogni parte, ha soltanto più libera la scelta del padrone. Nel luglio del 1310 nonostante le minacce del principe d' Acaja, la fazione dominante dei Solaro stipula, per conto della città, con Roberto d'Angiò un patto di stretta alleanza [3], che prelude fatalmente a un patto di deduzione; e forse solo l'annunzio dell'imminente discesa di Enrico VII di Lussemburgo induce gli Astigiani a procrastinare quest' ultimo. D' altra parte la venuta del re dei Romani rappresentò un altro grave colpo per l'autonomia di Asti, giacchè egli, riammessi gli esuli, dopo essersi fatto concedere piena e generale balìa di riformare lo stato della città, abrogò tutti i provvedimenti presi dal Comune negli otto anni antecedenti e dichiarò nulle le cariche e le balìe concesse in quel periodo e decaduti dall'ufficio il podestà, il capitano del popolo, gli anziani, i credendari e tutti gli altri ufficiali del Comune e della Società del Popolo allora in carica. Quindi, a sostituire quelli da lui deposti, nominò nuovi consiglieri,

[1] Cfr. *Memor.* cap. XLIX.

[2] Cfr. *Memor.* cap. LI.

[3] Il trattato fu edito da G. M. Monti in appendice al volume su *La dominazione Angioina in Piemonte*, Torino, 1931, p. 351 sgg. doc. n. XVII. Vedi quanto ne dice il V. nel cap. LIII del *Memor.*

scegliendoli equamente in entrambi i partiti e affidò la direzione della città a un suo vicario [1].

Ma l' imparzialità a cui il sovrano aveva cercato di attenersi, non doveva ispirare l' opera dei suoi rappresentanti, che presero invece ad appoggiare i Del Castello e ad angariare i loro avversari e il popolo. I disordini ridivamparono e le due fazioni opposte, pur di sopraffarsi a vicenda, non esitarono ad alienare la libertà del Comune. Mentre i Del Castello promettevano di dare la signoria della città a Filippo d' Acaja, appena fosse morto l'imperatore, i Solaro prendevano accordi con il senescalco angioino Ugo Del Balzo e, introdottolo nella città, con il suo aiuto ne espellevano nuovamente gli avversari (4 aprile 1312). Ancora pochi giorni e Asti si dava anche formalmente a re Roberto [2].

È facile immaginare con quale animo Guglielmo, fiero municipalista, seguisse questi avvenimenti. Nell'estate del 1310 era membro del Consiglio Maggiore giacchè ricorda di avervi sentito leggere il trattato di alleanza stipulato in Alba il 23 luglio dello stesso anno tra l' inviato di Asti e il senescalco angioino Bertrando di Marsiglia, e, come tale probabilmente, fu invitato allo splendido banchetto offerto il 10 agosto da re Roberto ai maggiorenti astigiani in occasione del suo soggiorno in Asti [3]. Risulta dal Memoriale che egli era in Milano al tempo dell'ingresso di Enrico VII e della sua incoronazione a re d'Italia [4] e che nel dicembre 1311 assistette in Genova ai funerali della consorte di Enrico, Margherita di Brabante [5], ma non è possibile dire se si trattasse di presenza fortuita o se ad essa debba attribuirsi un carattere politico.

Sono, queste, le ultime notizie che Guglielmo ci dà di se stesso. È assai probabile che egli continuasse ad attendere con la collaborazione dei figli al commercio delle spezie e occupasse le ore libere nella composizione e nel riordinamento del suo libro di memorie. Noi lo vediamo intento a raccogliere dalla viva voce dei mercanti rientrati in patria o degli stranieri passanti per Asti notizie su gli eventi di Francia e di Fiandra, e a registrare nel suo libro, non senza commosso

[1] Cfr. *Memor.* cap. LVIII. Vedi anche *Mon. Germ. Hist., Const.*, IV, parte I, p. 421 sgg.

[2] Cfr. *Memor.* cap. LXIX. L'atto di dedizione fu edito, per ultimo, dal GABOTTO nel vol.: N. GABIANI e F. GABOTTO, *Contributi alla storia di Asti nel Medioevo*, Pinerolo, 1906.

[3] Cfr. *Memor.* cap. LIII.

[4] Cfr. *Memor.* cap. LIX.

[5] Cfr. *Memor.* cap. LXI.

sdegno, le perfidie di Filippo il Bello e del Nogaret contro i Templari e la debolezza del papa e additare con manifesta compiacenza la pronta punizione dei colpevoli ad opera della inesorabile giustizia divina [1]; e lo troviamo pronto a prender nota, con precisione tutta mercantesca, dei prezzi dei viveri nelle regioni fiamminghe e contigue durante la grande carestia del 1315 [2], e a interessarsi al racconto di una spedizione di Roberto d'Angiò contro la Sicilia, narratagli da chi vi aveva partecipato [3]. Naturalmente le notizie che egli riporta si riferiscono, per lo più, agli eventi astigiani e alla guerra fra l'Angioino aiutato dal papa e i Visconti; ma le pagine che contengono la narrazione dei fatti posteriori al 1312 sono assai meno vive e commosse di quelle nelle quali sono narrate le burrascose vicende dal maggio 1303 all'aprile 1312. Evidentemente l'animo dello scrittore è cambiato,nè ciò è dovuto, io credo, tanto al passar degli anni quanto piuttosto alla mutata situazione politica della sua città. Si sente ancora l' astigiano, in quanto uomini e ville di Asti sono ancora indicati con il possessivo « nostri », ma manca ormai ogni accento di orgoglio cittadino o di viva partecipazione personale.

Così Guglielmo passa gli ultimi anni fino a che la morte non interrompe il suo lavoro. Quando? Se gli ultimi capitoli fossero sicuramente suoi, noi dovremmo pensare che egli sia passato a quella vita migliore, in cui sperava, non molto dopo il 1324, appartenendo a tale anno le ultime notizie registrate nel *Memoriale*, ma poichè notevoli differenze di stile fan nascere molti dubbi sulla paternità di tali capitoli, noi possiamo supporre che il trapasso sia avvenuto anche qualche tempo prima; forse nel 1322.

Come la data della morte, così è incerto il tempo in cui egli incominciò a scrivere il *Memoriale*. Se l'aver egli voluto portare con sè, al ritorno dal pellegrinaggio a Roma in occasione del giubileo, una copia della bolla di Bonifacio VIII e della circolare del notaio della Curia romana Silvestro, documenti ch' egli farà trascrivere in fondo, o quasi, allo scartafaccio delle sue memorie, può anche essere un indizio ch'egli fin d'allora meditasse di comporle, è tuttavia assai improbabile che prendesse a stenderle prima del ritorno in patria dal confino. I pochi capitoli riferentisi ad avvenimenti anteriori al 1303 sono infatti i più

[1] Cfr. *Memor.* capp. XXVII e XXVIII.
[2] Cfr. *Memor.* cap. LVI.
[3] Cfr. *Memor.* cap. LXXVI.

vaghi e indeterminati nelle notizie e in essi, molto più che non nei successivi, sono frequenti le confusioni e gli errori cronologici; ciò che riesce facilmente comprensibile posto che si tratti di lontani ricordi della infanzia, della giovinezza e della prima maturità, messi in carta quando nella memoria essi avevano perso la determinatezza cronologica ed erano rimasti impressi, in qualche caso con grande vivacità, solo alcuni particolari. Si aggiunga che nessun indizio abbiamo per affermare che alcuno di questi primi capitoli sia stato composto avanti il 1300 o anche il 1304, mentre tutto fa supporre ch'essi siano stati scritti dopo tali date [1]. Perciò, io ritengo che Guglielmo abbia incominciato a scrivere dopo il ritorno dall'esilio, a ciò indotto anche dal desiderio di lasciare ai discendenti l'ammaestramento delle proprie esperienze politiche [2]. Non saprei dire se egli avesse già iniziato la sua cronaca quando nel gennaio del 1305 compose e divulgò il primo sermone o se il gusto dello scrivere gli sia venuto dalla sua attività di polemista. Comunque, egli attendeva con alacrità alla stesura delle sue memorie nel 1309 e nel 1310 perchè dai dati interni si può con sicurezza rilevare che parecchi capitoli furono composti proprio in quegli anni [3].

Mi pare anche assai verosimile che verso la fine del 1315 il cronista prendesse a rivedere la parte già stesa delle sue memorie, dandole un nuovo ordine, giacchè è indubitabile che la relazione del Memoriale

[1] Le ultime righe del cap. IV, dove il V. dopo aver parlato delle prime contese interne astigiane, ricordata la pace del 1272 dice che essa durò fino al 1300, ci provano in modo indubbio che esso fu composto dopo tale anno. La fine del cap. VII fa supporre che esso non sia anteriore al 1307, giacchè dopo aver brevemente accennato alle imprese di Edoardo I d' Inghilterra in Terra Santa, il cronista scrive che egli tornato in patria: *vixit per longum tempus et bonam famam de eo omnes gentes narrabant*, frase che si direbbe scritta dopo la morte del re, anzi a una certa distanza da essa.

[2] Il cap. XVII parrebbe composto anteriormente all'8 marzo 1304, e quindi prima che il V. tornasse dal confino, giacchè vi è ricordato come vivente e governante in Verona Bartolomeo della Scala, morto appunto in quel giorno, ma potrebbe trattarsi di svista o di ignoranza dello scrittore, tanto più che nel cap. XV è ricordata l'espulsione di Alberto Scotto da Piacenza avvenuta nel novembre del 1304 e nei capp. XVIII e XIX si accenna a fatti del 1310. Comunque che il cap. XVII non sia stato composto prima dei gravi fatti astigiani del 1303-1304 possiamo ricavare dall'ultima frase: « Astenses ultimi fuerunt ad male faciendum facta sua, quorum actus scripti sunt in hoc libro ».

[3] Si ha la certezza per i capp.: XVIII, XIX, XX, XLII, LI, LIII; ma è molto probabile che numerosi altri siano stati scritti in quegli anni.

da noi conosciuta non è quella primitiva. Infatti alcuni capitoli nei quali sono narrati avvenimenti del 1314 e del 1315, per es. il XXVII e il XXVIII, si trovano ora nel contesto della cronaca anteposti ad altri che, per i riferimenti a certe condizioni di fatto non esistenti più qualche anno dopo, appaiono senza possibilità di dubbio scritti prima del 1310 o del 1311. Nè ciò mi pare attribuibile a casuale spostamento di fogli, bensì a un disegno, a una chiara intenzione di rielaborare e concatenare la materia non tanto secondo un ordine cronologico, quanto piuttosto secondo un ordine logico.

Non penso che possa trattarsi di un riordinamento ad opera di persona diversa dall'autore. L'unità linguistica e stilistica, evidente dovunque tranne che negli ultimi capitoli, la vivace personalità del racconto e lo stesso ingenuo candore che spesso vi traspira, tutto proprio del contemporaneo, i frequenti rimandi a fatti che saranno narrati in seguito come gli accenni a notizie contenute in capitoli precedenti, il collegamento degli eventi secondo un ordine alquanto rozzo e primitivo, rivelano, a mio modo di vedere, abbastanza chiaramente che la revisione fu opera di Guglielmo stesso nel tentativo, non del tutto riuscito ma pur sempre assai interessante, di raggruppare la materia per argomento, *per ordinem*, come egli promette alla fine del capitolo XXXVI, cioè secondo un criterio storiografico e non puramente cronachistico [1].

Così come ci è giunto, il *Memoriale* si può dividere in quattro parti.

La prima, comprendente i capitoli I-XXVIII, consta per lo più di ricordi giovanili per quanto si riferisce alla storia di Asti; inoltre il cronista prende nota di vicende lontane e vicine d'Italia e d'oltr'Alpe: dalle crudeltà e la fine di Ezzelino da Romano al giubileo del 1300; alla soppressione dei Templari; agli scandali della corte francese e al supplizio di Enguerrand de Marigny.

È tutto un susseguirsi e intrecciarsi di notizie, alcune appena accennate, altre più ampiamente svolte, alcune trattate in capitoli appositi, altre mescolate più o meno armonicamente. Ciò non di meno, il lettore non ha l'impressione di un qualche cosa di caotico, di notizie accozzate alla rinfusa, bensì gli pare di assistere allo snodarsi di una folla di ricordi che il cronista tenta di padroneggiare, sebbene non sempre vi riesca.

Rare e non sempre esatte sono in queste prime pagine le date; il

[1] Del resto circa l'ordinamento del Memoriale vedi il cap. IV dei miei *Studi su G. V.* già citati.

collegamento cronologico è assicurato da indicazioni assai vaghe e incerte, come: « in diebus illis »; « eodem tempore »; « non multum post »; « post hec »; « antequam predicta fierent ». Il racconto è per lo più schematico; lo stile, in genere, è piano e pacato come di chi narra cose interessanti ma non tali da commoverlo intensamente.

Tenendo presente che in questa prima parte i capitoli concernenti la storia astese sono pochi e che in essi la narrazione si arresta al periodo anteriore al 1300, mentre le notizie su gli altri paesi giungono fino al 1315, possiamo conchiudere che l'autore riordinando i suoi ricordi ha voluto raccogliere qui, oltre le notizie più lontane su Asti, quanto gli sembrava degno di nota della storia, anche recente, dei Comuni con cui Asti aveva frequenti relazioni, amichevoli o ostili, e dei paesi ultramontani frequentati dai mercanti astigiani, riserbando la trattazione organica della storia astese, dal 1300 in poi, a un gruppo compatto di capitoli successivi [1].

La seconda parte, comprendente i capp. XXIX-LV, contiene infatti la narrazione degli avvenimenti astigiani dal 1303 al 1310 e cioè dalla espulsione dei Solaro alla venuta in Asti degli ambasciatori di Enrico VII e al patto di alleanza con Roberto d'Angiò. Sono queste le pagine più intensamente vissute. L'attenzione del memorialista, che neppure qui segue con rigore la cronologia, ma raggruppa i fatti secondo un suo ordine logico, è concentrata sulla storia interna astigiana e sugli avvenimenti strettamente a essa connessi.

La terza parte (capp. LVIII-LXIV [2]) comprende il racconto della discesa di Enrico VII. La visuale ora si allarga a tutta l'Italia settentrionale e centrale; se la narrazione venturiana non può competere per ampiezza e ricchezza di notizie con quelle di Albertino Mussato e di Giovanni da Cermenate, che fecero della impresa imperiale il centro delle

[1] Sarebbe assai interessante sapere come il V. collegasse la prima alla seconda parte; come, cioè, dal racconto non privo di una certa vivacità e freschezza, ma scevro di vera passione, delle cose di Francia dopo la morte di Filippo il Bello passasse con ben altro animo a parlarci del riacutizzarsi delle lotte in Asti circa il 1300 e degli intrighi dei Del Castello e dei giureconsulti loro aderenti, che portarono all'espulsione dei Solaro e alla persecuzione dei maggiorenti del popolo. Ma purtroppo, a questo punto troviamo in tutti i codici noti una lacuna di alcune pagine, dovuta evidentemente alla lacerazione di qualche foglio dell'archetipo comune. Nei codici più autorevoli la lacuna è indicata dall'avvertenza: « Desunt nonnulla », oppure: « Desunt non pauca in originali ».

[2] I capp. LVI e LVII si debbono considerare isolati; il primo concerne la grande carestia del 1315; il secondo contiene il testamento fatto nel 1310.

loro storie, essa è pur sempre una delle esposizioni più vivaci e, nell' insieme, fedeli del grande avvenimento.

Nei capitoli successivi, che possiamo considerare come costituenti una quarta e ultima parte, il cronista ci riconduce di nuovo, salvo qualche rara digressione [1], nell' Italia nord-occidentale. Il centro del suo interesse è pur sempre Asti, ma poichè la città, non senza disapprovazione del vecchio Guglielmo, s'è ormai data agli Angioini e ha congiunto la sua sorte alla loro, il quadro che il Ventura viene delineando in questi capitoli acquista una maggiore ampiezza che non nella seconda parte, essendo l'argomento essenziale la grande lotta tra gli Angioini, il papa e i Visconti. La narrazione è spesso minuta e cronologicamente assai più ricca ed esatta che non altrove, ma, per lo più, arida e priva di vita; solo parlando della dedizione di Asti all'Angioino [2] e in qualche altro raro punto, come quando accenna a un omicidio di natura politica [3], lo scrittore si anima.

Se la forma non rivelasse abbastanza chiaramente identico l'autore, noi potremmo anche pensare ad altra penna. In realtà solo gli ultimi cinque capitoli, scritti in un latino quasi dotto, assai lontano dal latino volgare del resto della cronaca, e animati da un sentimento ferocemente antivisconteo [4], che noi cercheremmo invano nei capitoli precedenti, fan pensare ch'essi siano dovuti ad altro scrittore.

Essendo libro di ricordi personali, il *Memoriale* non ha, o quasi, fonti scritte. Noi non sappiamo quale conoscenza avesse il Ventura della storiografia comunale anteriore, della sua e di altre città: è certo comunque che egli non se ne serve quasi mai. Nessuna ambizione in lui di scrivere una cronaca universale o di ricostruire, più o meno fantasticamente, la storia di Asti, risalendone alle origini, vere o presunte, come ancora fa per altre città qualche suo contemporaneo. Del passato della sua città egli dice quanto ha udito raccontare dai vecchi e quel poco che gli è accaduto di leggere in qualche vecchia cronachetta. Anzi raccoglie

[1] Nel cap. LXV si parla di Uguccione della Faggiola e della battaglia di Montecatini; nel LXXVI di una spedizione di Roberto d' Angiò contro la Sicilia; nell'LXXXIX della cacciata di Uguccione della Faggiuola da Pisa e da Lucca; nel XCIV dell'elezione di papa Giovanni XXII.

[2] Cfr. capp. LXIX-LXX.

[3] Cfr. cap. XCIII.

[4] Per quanto il Ventura non si dimostri mai benevolo verso i Visconti, tuttavia nella parte sicuramente autentica del *Memoriale* non troviamo nei loro riguardi espressioni di odio e di disprezzo, come in questi ultimi capitoli, dove il loro dominio è detto « clades pestifera Lombardorum » (cfr. cap. CXI).

tutte le notizie ricavate da queste « antiche scritture » nel cap. XV, il quale non è che un'arida serie di note annalistiche dal 1070 al 1279, riprodotte testualmente o quasi.

È pure assai probabile che da una cronaca egli abbia appreso la notizia della vittoria dei Bolognesi su re Enzo e la distruzione di Vittoria, a cui accenna nel cap. XV, e che da una fonte scritta abbia tratto i versi leonini che riporta a proposito della morte di Federico II:

> Annis millenis ducentenis pentaque denis
> dives mendicus decessit rex Federicus.
> Illo namque die celebrantur festa Lucie.

Ma è tutto qui. Sarebbe forse arbitrario escludere a priori che il Ventura conoscesse la raccolta di documenti che va sotto il nome di O. Alfieri, o altre più antiche, ma è certo ch'egli non vi accenna mai e non ne fa alcun uso, neppure nei capitoli in cui ciò poteva essergli utile, come ad esempio dove ricorda i patti fra Asti e la Casa Sabauda e fra Asti e Chieri dopo la guerra del 1255 [1]. La fonte documentaria non dice nulla al suo spirito e quando gli avviene di accennare a qualche trattato, egli lo riassume per quel che ne sa, per averlo sentito leggere o averne sentito parlare, ma senza curarsi di consultarlo direttamente [2]. È ben vero che egli ha cura di far trascrivere in fondo allo scartafaccio delle sue memorie la bolla con la quale Bonifacio VIII indisse il giubileo e la circolare del notaio papale Silvestro, più l'elenco delle indulgenze lucrabili nelle diverse chiese di Roma, ma se noi confrontiamo questi documenti con ciò che egli narra del giubileo, noi vediamo che non se n'è servito come di fonte.

Guglielmo dunque ama affidarsi alla propria memoria e registrare, via via come si presentano alla sua mente, i ricordi personali. Buona parte del racconto egli attinge all'esperienza diretta, come colui che dei fatti è stato partecipe o per lo meno spettatore. Per i fatti lontani nel tempo e nello spazio, o che comunque non sono da lui direttamente conosciuti, riporta ciò che gli è stato riferito, ma ha spesso cura di indicarci l'origine delle sue notizie e di attestarci che l'informatore è degno di fede. Sovente si attiene, come tutti i cronisti contemporanei, alla pubblica fama e il più delle volte lo dichiara: le attestazioni come: « fama

[1] Cfr. cap. XXIV.
[2] Cfr. ad es. cap. LIII.

erat », « dicitur communiter », « audivi dici » e simili tornano frequentemente nel *Memoriale*. In qualche caso dopo aver riportato la diceria comune ritiene opportuno aggiungere le ragioni che la rendono credibile. Così ad esempio, dopo aver riferito le voci sulle trattative segrete tra il principe d'Acaja e i fuorusciti astigiani, aggiunge: « Et omnibus his adhibenda est fides, quia forenses de Ast ad terram principis et ad eius mensam per dies plures steterunt et vixerunt » [1], Altre volte, essendogli impossibile accertare la verità di un'accusa, confessa la propria ignoranza e si rimette a Dio, che tutto conosce, e alle coscienze dei presunti colpevoli. Quando gli avviene di formulare un suo giudizio o di azzardare una supposizione, subito, ad avvertirci, aggiunge: « prout credo ».

Per i paesi d'oltre monti la fonte è rappresentata dai mercanti. È ben vero che il Ventura lo dice solo a proposito della carestia e della mortalità del 1315 [2], ma certamente anche le notizie sulla guerra di Fiandra [3], sulla soppressione dei Templari [4], sulla morte di Clemente V e sui disordini accaduti durante il conclave successivo [5], sulla morte di Filippo II il Bello [6], sugli adulterî, veri o presunti, delle sue nuore [7], sul supplizio del Marigny [8] provengono dalla stessa origine. L'odio dei mercanti italiani contro il re francese, che spesso li angariò, ci spiega la netta ostilità che nei suoi riguardi dimostra il Ventura, definendolo, tra l'altro « pessimus virorum »; il giudizio, come è noto, è condiviso da Dante e dalla maggior parte dei cronisti di quel tempo.

Se Guglielmo spesso cita la voce pubblica, dobbiamo però riconoscere che egli, in piena coerenza con il consiglio che nel testamento dà ai figli, di non credere a quanti narrano cose impossibili, si dimostra assai guardingo nell'accettare notizie e che non troviamo narrato nel *Memoriale* alcunchè d'inverosimile. Dei fenomeni celesti come eclissi e comete, che egli descrive, in qualche caso anche minutamente, così come ricorda di averli visti [9], non dà un' interpretazione superstiziosa. Solo l'ordine in cui queste notizie sono inserite nella cronaca può far supporre che Guglielmo

[1] Cfr. cap. XLII.
[2] Cfr. cap. LVI.
[3] Cfr. cap. XXI.
[4] Cfr. cap. XXVII.
[5] Ibidem.
[6] Cfr. cap. XXVIII.
[7] Ibidem.
[8] Ibidem.
[9] Cfr. capp. III, V, LIII, LIV.

scorgesse un nesso fra i fenomeni celesti e gli avvenimenti terrestri [1]; e forse egli vi vedeva semplicemente i « signa » preannunziati da Gesù nel *Vangelo* di S. Luca (XXI, 25), « signa » a cui nella storia umana va congiunta la « pressura gentium » cioè la tribolazione dei popoli, com' è detto nel brevo preambolo della cronaca: « Vidi signa in sole et luna et stellis et in terris pressuram gentium. Ego Guilielmus Ventura in diebus meis vidi, prout scriptum est in hoc libro, obscurari solem et lunam, amirabilem stellam comatam vidi; pressuram gentium omni tempore vidi et videbit omnis homo vivens dum vivat » [2].

Come la massima parte delle medioevali, anche la cronaca venturiana è permeata del senso del soprannaturale e della fede nell'intervento diretto della Provvidenza negli eventi umani. La fede di Guglielmo nella giustizia di Dio è incrollabile e il suo Dio è sempre l' inesorabile Dio biblico, Signore delle vendette, che premia i buoni ma più ancora punisce i malvagi in questa prima che nell' altra vita. Nessuno sfugge al giusto castigo: « nullum violentum perpetuum, nullum malum impunitum ».

Al sentimento religioso Guglielmo unisce il buon senso pratico, lo spirito positivo.

Nato e vissuto in un grande centro commerciale e bancario, uomo d'affari egli stesso, il Ventura rivela in molti tratti della sua cronaca lo spirito d'osservazione e il realismo abituale nella sua professione. Come il conterraneo Ogerio Alfieri, come Giovanni Villani, anche il Ventura, da buon mercante, uso in ogni caso a tener conto delle spese e a tutto valutare in denaro, ha cura di calcolare in moneta sonante i danni provocati dalle guerre, e di registrare le somme versate dalla città per riscatti, acquisti, tregue ecc.; d' indicare, soprattutto se gli avviene di parlare di carestie, i prezzi dei viveri e di sottolineare in qualche caso il mutato valore della moneta [3].

[1] Per es. potrebbe forse vedersi una relazione tra l'eclissi descritta nel cap. III, e l'inizio delle lotte interne in Asti, di cui si parla nel cap. IV; e tra l'apparizione delle cometa ricordata nel cap. V e la venuta di Carlo I d'Angiò che il V. narra nel cap. VI.

[2] Cfr. cap. I. Nelle due edizioni il passo sopra riportato è preceduto dalla data « Anno MCCLX. », come se quanto vi è detto si riferisse unicamente a quell'anno. Invece nel codice di Asti la data manca e certamente mancava nell'originale, giacchè il passo in questione deve considerarsi come un preludio a tutto il Memoriale.

[3] Cfr. cap. XXII.

Molto significativo, come fu notato anche da altri [1], è il racconto ch'egli fa del suo viaggio a Roma in occasione del giubileo. Dopo aver narrato che nel 1300 convenivano a Roma folle di pellegrini da ogni parte del mondo, indotti dalla voce assai diffusa che ogni centesimo anno vi fosse concessa piena indulgenza dei peccati, e che da ciò indotto papa Bonifacio VIII aveva consentito a promulgare con solenne bolla il giubileo, il cronista prosegue osservando come fosse cosa meravigliosa che a Roma potessero trovare vitto sufficiente le enormi masse di pellegrini. « Io vi fui » egli scrive [2] « e vi stetti per quindici giorni. Il pane, il vino, la carne, il pesce vi si potevano avere ancora a buon mercato, ma il fieno era carissimo e assai caro risultava l'alloggio tanto che il mio letto e i cavalli mi costavano, senza il fieno e l'avena, un grosso tornese. Uscendo di Roma, la vigilia del Natale vidi una folla enorme, incalcolabile; ed era fama tra i Romani che vi si fos-sero recati più di due milioni tra uomini e donne. Parecchie persone, uomini e donne, vi vidi schiacciati sotto i piedi di altri e io stesso più volte a stento ne evitai il pericolo. Il papa ne ebbe gran quantità di denaro, perchè di giorno e di notte due chierici stavano ai lati dell'altare di S. Pietro e altri due ai lati dell'altare di S. Paolo, tenendo nelle mani rastrelli con i quali raccoglievano innumerevoli monete. Sappiano perciò i cristiani futuri che il predetto Bonifacio e i suoi cardinali confermarono in eterno l'indulgenza per ogni centesimo anno venturo e ne fecero un decreto di cui un esemplare portai ad Asti e feci trascrivere quasi in fine di questo libro. È dunque da consigliarsi a tutti i fedeli cristiani e da lodarsi che ogni centesimo anno facciano lo stesso ».

La descrizione precisa e minuta del buon mercante astigiano mi sembra più il resoconto di una fiera che non la narrazione di un pellegrinaggio; e ben vi si attaglia la bonaria ironia con la quale, da uomo esperto del mondo, egli commenta gl' incrementi delle finanze papali. L'impressione dell'osservazione maliziosa infatti rimane nel lettore anche se il tono involontariamente irrispettoso è smorzato dall'esortazione finale. Comunque nessun particolare sentimento religioso pare abbia suscitato in lui la Roma sacra, così come nessuna impressione la Roma pagana con i suoi monumenti e i ricordi della sua grandezza, a differenza di ciò che avviene per il Villani.

[1] Cfr., ad es., quanto scrive il GORRINI nell'*op. cit.*, pg. 167 sg.

[2] Cfr. cap. XXVI.

La profonda onestà di Guglielmo, l'equilibrio, il senso pratico evidenti in ogni pagina del *Memoriale*, risaltano soprattutto nel testamento [1] tutto pervaso di fede in Dio e ricco di ammonimenti ai figli per la vita familiare e politica e l'attività nei commerci.

Temano Iddio e nessun altro all'infuori di Lui, che, come si legge nel Vangelo di Luca, può mandare anima e corpo nella Geenna. Al Comune, prestino sempre obbedienza e fedeltà pronti a combattere per la sua salvezza con tutte le loro forze, imperocchè in Catone è scritto: « Pugna pro patria », ma evitino per quanto sta in loro le cariche comunali, perchè molti popolani egli ha visto andare mendicando per aver voluto far parte dei Consigli ed egli stesso ne ha avuto danno,

Siano onesti e osservanti delle leggi nell'esercizio dei loro mestieri e soprattutto nel negozio delle spezie, che molto si presta al mal fare, e diano a ciascuno il giusto peso, perchè in Salomone è scritto che la bilancia falsa è abominata dal Signore. Stiano però attenti alle mani dei garzoni addetti alle spezie, perchè egli non ne ha trovato nessuno fedele.

Non portino invidia ai vicini che guadagnano più di loro; parecchi commercianti disonesti egli ha visto mendicare, perchè chi vuole arricchire troppo in fretta non può essere innocente.

Si applichino frequentemente allo studio e alla meditazione del *Nuovo* e dell'*Antico Testamento*, evitando invece le fole dei romanzi ch'egli ebbe sempre in antipatia, e leggano con attenzione Catone (evidentemente i famosi *Distici*) tutte le volte che sia loro possibile, traendo profitto del suo ammaestramento: « Discere necesses; cura sapientia crescit ».

Siano giusti, misericordiosi e pronti all'elemosina secondo le sostanze e anche più, soprattutto nei riguardi dei vicini bisognosi; non temano di diventare poveri così facendo, perchè egli non vide mai il giusto in miseria e i suoi figli mendicare il pane.

Seguono le disposizioni circa i suoi funerali e i legati. Egli vuole che il suo cadavere venga seppellito nel monastero di Sant' Anna nel sepolcreto ch'egli ha fatto costruire per sè, la moglie e i discendenti. Il giorno della morte siano fatte suonare le campane in sette chiese, che il Ventura espressamente nomina, ma solo in quel giorno. Egli invita i figli a frenare, se possibile, le lacrime, perchè confida che l'anima sua abbia un luogo tra i buoni e che la sua discendenza sia benedetta dal Signore.

[1] Cfr. cap. LVII.

Un ultimo codicillo prescrive che il libro in cui egli ha steso i suoi ricordi e inserito il testamento e in cui non si trova alcuna parola menzognera porti il titolo di MEMORIALE DI GUGLIELMO VENTURA. Esso non dovrà uscire per nessun motivo dalla famiglia, ma i figli e i discendenti saranno liberi di farvi delle aggiunte, dopo la sua morte, se lo riterranno opportuno.

Tale il testamento del nostro mercante cronista.

A completare il profilo morale, dobbiamo aggiungere che per ogni forma d' inganno, di simulazione, di slealtà, il Ventura ha sempre nel *Memoriale* una parola di biasimo o un accento di disprezzo. Non è solo la passione politica, ma anche il sentimento morale offeso che induce il cronista ad adoperare espressioni roventi contro i vecchi giureconsulti astigiani che con lettere e con parole false avevano ingannato il popolo fiducioso in loro, e a presentare in cattiva luce la politica tortuosa e insincera di Filippo d'Acaja. La ripugnanza che il Ventura prova per la figura di Ezzelino da Romano è siffatta ch' egli, per non essere costretto a incominciare il suo *Memoriale* col nome di lui, inverte scientemente l'ordine cronologico facendo precedere al capitolo che parla del tiranno la narrazione del « batimentum » del 1260 [1].

Come condanna la frode, la doppiezza, la ferocia, così riprende sempre la stoltezza, l' imprudenza e la viltà. « Viliter », « vili modo », « veluti vilis » sono espressioni che si leggono spesso nel *Memoriale*. Al contrario Guglielmo ha sempre parole di lode per le azioni virili, per la sagacia e il valore. Vivissimo è in lui, come in quasi tutti gli scrittori contemporanei a cominciare da Dante, il senso della « magnanimitas » e cioè l' ammirazione per le grandi personalità. Su Bonifacio VIII egli non si ferma, fatta eccezione del Giubileo, ma accennando di sfuggita alla sua morte, ricorda ch'egli fu « admirabilis in operibus suis » [2] e identico giudizio dà di Uguccione della Faggiola [3]. Con grande simpatia dice di Guido da Montefeltro, da lui conosciuto in Asti quando vi era stato confinato dal papa, che egli fu « sapientissimus virorum, fortis et largus et callidissimus in bellando » ; e a proposito della sua condotta austerissima dopo l'ingresso nell'ordine francescano, scrive che di lui in verità poteva dirsi : « Non est inventus similis illi » [4]. Per quanto poco tenero verso i tiranni in genere, e i Visconti in particolare, confessa che le opere di Matteo

[1] Cfr. cap. II.
[2] Cfr. cap. XXVIII.
[3] Cfr. cap. LXV.
[4] Cfr. cap. XXIII.

Visconti furono grandissime [1]; e se chiama massimo fra gl'imperatori romani Federico II [2], neppure al nemico di Asti Carlo I d'Angiò sa negare l'attributo di grande [3].

Vissuto nella crisi di trapasso tra il Comune e la Signoria, il Ventura è ancora sentimentalmente legato al vecchio regime e dichiaratamente avverso alle forme di governo personale. Non solo egli chiama sempre i nuovi signori col nome, comune del resto fra scrittori del tempo, di tiranni, ma di essi parla sempre in termini di aperta avversione. Tale antipatia è dovuta a ragioni etiche e politiche: etiche, in quanto ai suoi occhi la tirannide appare sempre come ingiustizia e oppressione; politiche, in quanto a essa sono imputabili, secondo il Ventura, le tristi condizioni della Lombardia (intesa in senso lato) dei suoi tempi.

Perciò qualsiasi tentativo da chiunque e sotto qualsivoglia forma fatto per assoggettare la sua città e sostituirvi alle forme comunali un governo signorile, trova in lui un avversario e un giudice severo. Così i cittadini che consigliano di dare la signoria della città a Oberto Pelavicino sono senz'altro qualificati « mali cives », mentre coloro che avversano e fan fallire il tentativo sono esaltati quali « viri legales ». E del resto l'avversione che, dopo il primo passeggero entusiasmo, egli dimostra in piú occasioni verso Filippo d'Acaja, ha, sì, la sua spiegazione nella scarsa dirittura morale del principe, ma indubbiamente è soprattutto dovuta all'ostinato proposito e ai ripetuti tentativi di costui di ridurre gli astigiani « sub iugo servitutis ». Nè il Ventura si mostra piú tenero verso le ambiziose mire degli Angioini. Non solo l'aperto e bellicoso espansionismo di Carlo I d'Angiò nelle terre pedemontane ha in lui, come era ovvio del resto, un espositore sfavorevole, ma anche i tentativi piú subdoli di Carlo II e poi di Roberto di impadronirsi dell'ambito Comune pacificamente, sia pure in condominio con Filippo d'Acaja, non sono ben visti dal convinto municipalista. Come già abbiamo osservato, la dedizione di Asti a re Roberto non è da lui approvata, e, se cerca di spiegarla adducendo a motivo la condotta ostile degli ufficiali di Enrico VII verso i Solaro e i popolani, non si può dire ch'egli ne sia entusiasta. Egli ne attribuisce la responsabilità principale ai Solaro e non è da credere che lo turbi soltanto la possibilità di rappresaglie da parte imperiale [4].

[1] Cfr. cap. XIV.
[2] Cfr. cap. XV.
[3] Cfr. cap. XLII.
[4] Cfr. cap. LXX.

È sempre per questo suo amore all'autonomia comunale che il Ventura, pur riconoscendo buone le intenzioni di Enrico VII e pur dimostrando verso di lui rispetto e quasi simpatia, non nasconde la sua disapprovazione alle modifiche che l'imperatore volle apportare alla costituzione astigiana. La descrizione che egli fa dell'assemblea nella quale l'imperatore si fece concedere piena e generale balía non lascia dubbi in merito ai suoi sentimenti [1].

Fautore del libero regime comunale, il Ventura è avverso, però, alle fazioni che troppo spesso aprono la via alla tirannide. Apertamente o implicitamente egli le biasima, notandone i tristi effetti, quali uccisioni, distruzioni di case, esili in massa, ogni qualvolta le ricordi, parli di Genova, di Pavia o di altre città, e le considera come « facere malum finem », nè senza un certo orgoglio osserva che gli Astigiani furono gli ultimi tra i Lombardi « ad male faciendum facta sua » [2].

Certo egli stesso, come abbiamo visto, non sempre sa superare il sentimento di parte, che ad esempio gli fa vedere nel popolo null'altro che la vittima innocente dei soprusi dei magnati [3], ma c'è in lui un così alto anelito alla giustizia e alla verità che noi siamo disposti a credergli quando afferma di non essere mosso da spirito di odio e di vendetta.

La cultura di Guglielmo appare esclusivamente professionale e biblica ; manca in tutto il *Memoriale* qualsiasi accenno di classicità. L'unica reminiscenza sallustiana che vi si nota non è proprietà del Ventura ma del giureconsulto Guglielmo Gardino. Nulla egli ha del « chierico »; sotto quest'aspetto egli ci appare notevolmente inferiore non solo ai preumanisti a lui contemporanei o di poco posteriori, quali Albertino Mussato, Ferreto de' Ferreti, Giovanni da Cermenate, ma anche ai colleghi in mercatura Dino Compagni e Giovanni Villani, nei quali si nota una certa conoscenza diretta degli antichi scrittori, mentre la più classica citazione del Ventura è quella dei « *Disticha Catonis* », ch'egli ricorda con la stessa riverenza con cui nomina i sacri testi.

Vasta e profonda, come ho già notato, sembra invece che fosse la sua conoscenza del *Vecchio* e del *Nuovo Testamento*. Frequentissime sono

[1] Cfr. cap. LVIII.

[2] Cfr. cap. XVII.

[3] Si noti come il Ventura insista nel chiamare il popolo « innocente ». Tuttavia il suo innato senso di equità fa sì ch'egli nel cap. XXIX riconosca e biasimi la faziosità di qualche popolano disonesto e ne auguri degna espiazione.

le citazioni e anche le semplici reminiscenze, soprattutto quando il suo animo è eccitato ed egli, come gli antichi profeti biblici, si sente quasi investito di una sacra missione; allora non sempre sa serbare la misura e le metafore bibliche di cui ama infarcire le sue appassionate invettive a volte ci appaiono soverchie e forzate, appesantendo alcune delle pagine che, per il sentimento che le anima, sono tra le più belle del *Memoriale*.

Non è possibile dire se il Ventura avesse una qualche conoscenza dei Padri e dei Dottori della Chiesa. L'immagine con cui egli dice i fiorini d'oro « terra rubea florentina » ci richiama alla mente un passo di S. Bernardo da Chiaravalle [1], ma ritengo azzardato inferirne senz'altro che il Ventura conoscesse il sermone bernardiano, potendo l'immagine derivargli da tradizione popolare. Nè è il caso, penso, di additare nell'uno o nell'altro autore la fonte delle poche nozioni naturalistiche che affiorano in qualche passo della cronaca [2], trattandosi evidentemente del corredo di cognizioni comuni alla professione di Guglielmo.

Quanto alla letteratura volgare contemporanea, basti ricordare l'avversione ch'egli dimostra per i romanzi.

Il suo latino, che nulla conserva della sintassi e ben poco della stessa morfologia classica, è un latino volgare e meglio forse sarebbe dirlo un volgare latinizzato, assai affine a quello di Salimbene; ma appunto per questo presenta una aderenza alla realtà ed una schiettezza che invano cercheremmo nel latino togato del Mussato e del Ferreti.

Il racconto, spesso scarno e lineare, non mai sciatto neppure quando tratta di eventi estranei all'esperienza personale dell'autore, si colorisce ed acquista immediatezza e calore quando verte su fatti vicini, soprattutto nella descrizione delle assemblee e trambusti cittadini. Allora lo scrittore, che sa farsi interprete efficace dello stato d'animo popolare, delinea in pochi tratti scene piene di vita e di movimento. Al contrario, invano cercheremmo nel *Memoriale* profili quali possiamo trovare nel Compagni e nel Mussato. Qualche aggettivo e qualche avverbio ci permettono in certi casi di cogliere uno stato d'animo, ma il più delle volte il Ventura si serve di qualificativi generici; si noti, per esempio, come quasi tutte le donne ch'egli ricorda siano dette indistintamente « pulcherrime » e « speciosissime mulierum ».

[1] *In adventu Domini*, sermo IV, 1, « ....Aurum et argentum nonne terra est rubra et alba, quam solus hominum error facit, aut magis reputat pretiosam? »

[2] Particolarmente nella seconda metà del cap. XLVIII.

Come la *Cronica* di Dino Compagni, al quale il nostro Guglielmo, pur notevolmente inferiore nell' arte, per la vicenda della vita, per l'intensità e la nobiltà del sentire, per lo stesso candore dell'animo potrebbe essere avvicinato, anche il *Memoriale* è dunque un' opera densa di vita e di passione.

In grazia della vivace impronta personale che entrambe queste opere conservano, esse si staccano dalla rimanente storiografia contemporanea; e non solo dalle vaste compilazioni, abbraccianti, secondo il vecchio schema, la storia universale, come quelle di Giovanni Villani, di Francesco Pipino, di Tolomeo da Lucca, di Riccobaldo da Ferrara, di Giacomo d' Acqui e simili, ma anche dalle storie di Albertino Mussato, di Ferreto de' Ferreti e di Giovanni da Cermenate, a cui, per la trattazione ristretta ad un periodo ben delimitato e per la connessione, logica piú che cronologica, dei fatti, meglio potrebbero essere accostate. A differenza di queste ultime esse sono non storie vere e proprie, ma libri di memorie [1] in cui gli autori annotando quanto hanno visto e udito trovano modo di sfogare l'animo esulcerato e di versare la piena dei loro affetti, e ora predicano ora inveiscono, ora esortano ora condannano, sinceri sempre e nella convinzione sicura di essere divinamente ispirati per il bene della loro città. In ambedue possiamo lamentare scarsa esattezza cronologica e omissioni; ciò nondimeno, nella loro spontaneità, esse ci danno del loro tempo un'immagine più viva e fedele, forse, di quei preumanisti sopra ricordati che narrano il presente e il recente passato nelle forme prese in prestito da Livio e Sallustio.

AXEL GORIA

[1] I. Del Lungo, che nella sua opera su *Dino Compagni e la sua Cronica*, vol. I, p. II, pg. 673, aveva considerato il libretto del fiorentino come « appartenente a quella letteratura storica che l'Italia ebbe nel primo Trecento ben distinta dalle Cronache e Diari e Ricordanze », altrove lo colloca tra i libri di memorie. Cf. la prefazione alla *Cronica* nella collezione *Classici Italiani* diretta da F. Martini, Milano, 1919.

CONSIDERAZIONI SULLA POLITICA EUROPEA DI NAPOLEONE III

I

L'ispirazione dottrinaria nella politica di Napoleone III — I testi della « dottrina » napoleonica — Rêveries politiques — Idées napoléoniennes.

La politica di Napoleone III è apparsa, e non ai contemporanei soltanto, enigmatica e contraddittoria; una sconcertante combinazione di fantasia e di calcolo, di idealismo e di machiavellismo, di tenacia e di indecisione, che l'opinione comune ha riassunto nella formula tradizionale della « Sfinge ». Formula vaga e generica, che nella sua romantica imprecisione non risolve il problema, ma lo evita, gira intorno all'ostacolo, non lo supera.

Già un osservatore dell'epoca, l'austriaco Hübner, notava, nella condotta dell'Imperatore dei Francesi, un'intima coerenza, sotto il velo delle apparenze contraddittorie, una persistente linea direttiva, un disegno chiaramente delineato, e tenacemente perseguito. Non un programma concreto, attuato secondo piani preordinati; piuttosto, uno schema ideale, alla cui realizzazione il « nuovo Ottaviano » si adoperava, plasmando la pratica attuazione sulle esigenze del momento, adattandola alle opportunità della contingenza [1].

Certo, alla base della politica napoleonica, traspare una ispirazione dottrinaria, che ne accompagna, come un tema costante, le variazioni e gli sviluppi. Divagazioni di un sognatore... Anche, in parte: ma ancor più, concezione sistematica, coerente e conseguente, conforme ad una sua lo-

[1] F. Engel Janosy, *Der Freiherr von Hübner*, Innsbruck 1933. pag. 134.

gica interiore, dedotta da ben definite premesse politiche e ideologiche, frutto di una meditata elaborazione [1].

Sin dalla prima giovinezza, all'indomani dell'avventura italiana, Luigi Bonaparte aveva cominciato a vagheggiare con la fantasia i fini e le mete di un restaurato Impero. Con la fantasia: egli stesso intitola le sue pagine « sogni », « fantasie » ; « *Rêveries politiques* » [2]. Il secolo è nel suo pieno meriggio romantico, e Luigi è figlio del secolo. Traduce, in termini di sentimento e di immaginazione, l'esperienza ancor viva e recente, eppur già mitica, dell'Impero, e della Rivoluzione, da cui l'Impero è sorto. Chè, in lui, mito napoleonico e mito rivoluzionario si fondono in una eco confusa delle aspirazioni del tempo. Siamo all' indomani del 1830. La monarchia borghese di Luigi Filippo ha deluso le speranze, le passioni che hanno innalzato le barricate di luglio. « Oh, perchè la bella rivoluzione di luglio è stata profanata da uomini che, timorosi di piantare l'albero della libertà, non hanno saputo che innestare dei virgulti su di un tronco che i secoli hanno imputridito, e che la civiltà ha ripudiato ? ». Un tronco ben più vigoroso si offre della vecchia monarchia, che invano gli Orléans cercano di rinverdire: il giovane tronco napoleonico, che affonda le sue radici nel fertile terreno della rivoluzione. « Francesi, non dobbiamo essere ingiusti ; rendiamo grazie a colui che, uscito dalle file del popolo, tutto fece per la sua prosperità... Se un giorno i popoli saranno liberi, è a Napoleone che lo dovranno... Non rimproverategli la sua dittatura ; essa ci ha condotto alla libertà, come il vomere che scava il solco prepara la fertilità della campagna. È lui, che ha portato la civiltà dal Tago alla Vistola ; è lui che ha radicato in Francia i principii della repubblica. L'eguaglianza dinnanzi alle leggi, la superiorità del merito, la prosperità

[1] Gli studi su Napoleone III non hanno ancora fornito una persuasiva « messa a punto » della sua dottrina politica. Echi più vivi se ne sentono nella ricchissima memorialistica dell'epoca. Per la vasta letteratura dell'argomento rimando all'articolo bibliografico di R. SCHNERB, *Napoleon III and the second Empire*, in *Journal of modern History*, settembre 1936, pp. 338-355. V. anche gli interessanti riferimenti bibliografici in A. GUERARD, *Napoleon III*, Cambridge-Massachusetts, 1943. Alcune interessanti osservazioni su Napoleone III come « dittatore utopista », dedotte da giudizi contemporanei inglesi, in F. C. PALM, *England and Napoleon III: a study of the rise of a utopian dictator*, Durban N. C., 1948. Sulle direttive napoleoniche, cfr. *Politique extérieure du Second Empire*, d'après les notes prises au Cours de P. Renouvin (Les Cours de la Sorbonne), Paris s. d. (1947).

[2] *Rêveries politiques*, Arenenberg 1832, in *Oeuvres de Napoléon III*, Paris, 1855-60, I.

del commercio e dell'industria, la liberazione di tutti i popoli: ecco dove ci conduceva a passo di carica! Giovani di Francia, donde viene questo ardore che vi infiamma, questo amore della libertà e della gloria, che fa di voi il fermo sostegno e la speranza della Patria? Gli è che l'aurora della vostra vita fu illuminata dal sole di Austerlitz... ».

La tradizione napoleonica indica la via. È la tradizione repubblicana e democratica del 1789, anche se la necessità l'ha vestita di vesti monarchiche. « Se il Reno fosse un mare, se la virtù fosse l'unico movente degli uomini, se il merito arrivasse da sè al potere, allora io sarei per la repubblica pura e semplice. Ma circondati come siamo da nemici temibili che hanno ai loro ordini migliaia di soldati che possono rinnovare in casa nostra le irruzioni dei barbari, credo che la repubblica non potrebbe respingere l'invasione straniera e comprimere i torbidi civili, se non ricorrendo a quei mezzi di rigore che nuocciono alla libertà. Quanto alla virtù e al merito, si vede spesso nelle repubbliche che non possono salire oltre un certo gradino: o l'ambizione li corrompe, o la gelosia li perde... Io vorrei un governo che procurasse tutti i vantaggi della repubblica senza implicare gli stessi inconvenienti: in una parola, un governo che fosse forte senza dispotismo, libero senza anarchia, indipendente senza conquiste... ».

Una repubblica monarchica, o una monarchia repubblicana... Fonte di ogni potere, il popolo, da cui il sovrano trae la propria autorità, poichè ad ogni successione la sanzione popolare è richiesta, sì da equilibrare principio elettivo e principio ereditario. Democratica la costituzione, basata sull'eguaglianza opportunamente contemperata al merito: il potere legislativo rappresentato dalle Camere, elette per suffragio universale. Così Luigi Bonaparte, a ventiquattro anni, rappresenta il suo Impero ideale. trasfigurando in una « città del sole » l'eredità napoleonica. Sogni, *rêveries*... Ma già si distinguono, nella vaga nebbia romantica, i tratti fondamentali che segneranno la fisonomia della sua costruzione avvenire: la soluzione napoleonica come erede della tradizione democratica della Rivoluzione, ma, ad un tempo, come garanzia dagli eccessi rivoluzionari, quasi come il legittimarsi e il perpetuarsi della rivoluzione in un ordine stabile e sicuro; il regime napoleonico come l'autentico interprete dei tempi nuovi, ugualmente alieni dall'oppressione reazionaria come dagli incomposti conati dell'anarchia. E già sullo sfondo balena la concezione dell'Impero napoleonico come leva del rinnovamento della Francia e dell'Europa, l'araldo di una nuova êra, l'êra dei popoli, al posto della vecchia êra delle dinastie.

Rêveries... Col passare degli anni, man mano che il pensiero matura e si nutre di esperienza, le fantasie giovanili si evolvono in un meditato sistema. „ *Les idées napoléoniennes* „ [1]. È il testo della nuova dottrina bonapartista. Porta la data « Carlton Terrace, luglio 1839 », la data del primo esilio londinese, dopo l'avventura di Strasburgo e l'intervallo americano. Non si tratta più dei sogni del romantico paladino di Napoleone II: il figlio dell'Imperatore è morto nell'esilio di Schönbrunn. Si tratta, ormai, del manifesto ufficiale del pretendente alla successione dell'Impero.

Il tema delle « *Rêveries* » — l'idea napoleonica, sintesi dell'idea repubblicana e monarchica — viene sviluppato con organica coerenza, in una trattazione non aliena da pretese di rigore sistematico. Un capitolo sul « governo in generale »: movimento generale del progresso, forma dei governi e loro compito. Un altro sulle « idee generali »: la missione napoleonica e il suo significato. Un terzo sulla questione interna: organizzazione politica, amministrazione, giustizia, finanze, economia, istruzione pubblica, esercito. Un quarto, sulla politica estera: la nuova politica delle nazioni sostituita ai vecchi criteri dinastici: Italia, Germania, Polonia. E, infine, un quinto, sulle mete dell'Impero: libertà in Francia, pace e solidarietà in Europa.

Il tutto, presentato come una interpretazione — l'interpretazione autentica — dell'opera e delle idee di Napoleone I. La grande portata storica dell'impero — dice — è nel suo titanico sforzo di conciliare il vecchio col nuovo. Napoleone — dice — è la rivoluzione che si consolida e si stabilizza, e si concilia col principio d'autorità; è l'autorità che si spoglia della bardatura reazionaria, e si concilia col principio di libertà. Lo « spirito napoleonico » è spirito di conciliazione; è lo « spirito generale », al di sopra degli interessi particolari, immagine della superiore unità nazionale.

Spirito di conciliazione, non solo nell'ambito interno, in Francia, ma anche nell'ambito internazionale, in Europa. Napoleone ha diffuso per il mondo le idee nuove, senza rovesciare l'ordine antico, ha suscitato le nazionalità, senza sopprimere le dinastie. Egli non ha combattuto il principio dinastico, ma l'egoismo, il particolarismo dei re; perchè il suo scopo era di collegare i popoli in un grandioso sistema imperiale, che rappre-

[1] *Des idées napoléoniennes*, Carlton Terrace, luglio 1839, in *Oeuvres*, I, 17-233. Un anno dopo ne ribadirà la tesi in uno scritto riassuntivo: *L'idée napoleonienne*, Londra 1840, in *Oeuvres*, I.

sentasse l'intera comunità europea: un legame che vincolasse tutti, pur salvaguardando l'indipendenza di ognuno.

Questo, il significato del « grande dramma che cominciò con Arcole per finire con Waterloo »: dramma in cui « Napoleone si rivela come uno di quegli esseri straordinari che la Provvidenza crea perchè divengano lo strumento maestoso dei suoi impenetrabili disegni, e la cui missione è predestinata, tanto una forza invincibile sembra costringerli ad adempierla ». Una forza invincibile sospinge lo « strumento della Provvidenza » di guerra in guerra, di conquista in conquista. Ma quella che appare sete insaziabile di dominio, è il senso di una missione da compiere, di una meta predestinata da raggiungere. « Le vedute dell' Imperatore si ingrandiscono in proporzione del terreno delle sue gesta. Gli avvenimenti l'hanno messo in condizione di volere la rigenerazione d'Europa ». Ma deve lottare contro l'incomprensione dei popoli, contro l' irreducibile ostilità dei re, contro le contraddizioni che nascono dalla sua stessa posizione di rappresentante degli interessi della Francia, e ad un tempo dell'Europa. « La grande difficoltà di Napoleone non è stata quella di vincere, bensì di disporre delle sue conquiste. Come sovrano della Francia, ne deve usare nell'interesse francese, come grand'uomo nell'interesse europeo... Bisogna che l'impiego delle sue conquiste soddisfaccia all'interesse immediato della guerra, pur fornendogli i mezzi per fondare un sistema di pace generale. Le provincie che incorpora alla Francia non sono dunque che altrettanti mezzi di scambio, che tiene in riserva sino ad una pacificazione definitiva... ». E siccome queste incorporazioni « fanno supporre una volontà di stabilire una monarchia universale », ricorre a tutte le risorse: « fonda dei regni che hanno un' apparenza di indipendenza, eleva i suoi fratelli al trono, perchè siano nei diversi paesi i pilastri di un nuovo edificio, perchè conciliino con la ventura di una sistemazione provvisoria l'apparenza della stabilità ». Ecco il movente della sua condotta: il tentativo di conciliare « gli interessi momentanei, le esigenze transitorie, col suo grande scopo di rimaneggiamento dell'Europa, basato sugli interessi di tutti ». Invano. « La sorte sembrò obbligarlo a nuove conquiste: e come non bastasse che Napoleone avesse liberato dalle catene dei secoli passati l'Italia, la Svizzera, la Germania, bisognava che conducesse i suoi eserciti sotto il cielo bruciante dell' Andalusia e fra le nevi della Russia, bisognava che le sue legioni, come quelle di Cesare, lasciassero, anche là dove morivano, come traccie del loro passaggio, i germi di una nuova civiltà ». È un tragico destino di guerra:

ma non è guerra fine a se stessa, come suona l'accusa, è il travaglio doloroso ma fecondo della nascita di un mondo nuovo. « Le guerre dell'Impero sono state come le innondazioni del Nilo: quando le acque del fiume coprono le campagne d'Egitto, si potrebbe credere a una devastazione; ma non appena si sono ritirate, quale abbondanza, quale fertilità nascono sul loro passaggio! ». Il ciclo napoleonico si avvia così, come per una spinta fatale, verso la conclusione. « Perchè la pace universale possa stabilirsi e consolidarsi, bisogna che l'Inghilterra a occidente, la Russia all'Est siano persuase dalla ragione o dominate dalla vittoria. I grandi disegni dell'Imperatore stanno per compiersi: l'Occidente d'Europa marcia su Mosca. Ma ahimè in un solo inverno tutto è cambiato... L'Europa napoleonica non può più esistere. Che dalla grandezza dei rovesci si giudichi del risultato gigantesco del successo ». Waterloo significa piú che il crollo di un conquistatore: è il crollo di un mondo, la fine di un titanico disegno. « Waterloo... Quì ogni voce francese si arresta, e non trova più che le lacrime! Lacrime per piangere coi vinti, lacrime per piangere coi vincitori, che rimpiangeranno presto o tardi di aver rovesciato l'unico uomo che si era fatto mediatore fra due secoli nemici ».

Eppure, Waterloo non può essere una fine. L'Imperatore ha lasciato una grande eredità alle nuove generazioni: ad esse spetta compiere l'opera che egli ha lasciato incompiuta. « Ha detto Napoleone: sino a che in Europa ci si batterà, sarà una guerra civile... La Santa Alleanza è una idea che mi è stata rubata. Cioé, la Santa Alleanza dei popoli a mezzo dei re, non l'alleanza dei re contro i popoli: ecco l'immensa differenza fra la sua idea e il modo in cui è stata realizzata ». Questo è stato il grande equivoco della Restaurazione, della reazione del 1815. « Napoleone aveva distribuito i re secondo l'interesse dei popoli in quel momento: nel 1815 si distribuirono i popoli secondo l'interesse particolare dei sovrani. Gli uomini di stato di quest'epoca, non consultando che i rancori e le passioni, basarono l'equilibrio europeo sulle rivalità delle Grandi Potenze, invece di appoggiarlo sugli interessi generali. Così il loro sistema è crollato da ogni parte ».

In contrasto con la soluzione retrograda di Vienna, priva di una grande idea ispiratrice, sorda alle esigenze dei tempi, la soluzione napoleonica. « La politica dell'Imperatore, al contrario, consisteva nel fondare una associazione europea solida, un sistema assiso sulle nazionalità complete, e sugli interessi generali soddisfatti. Se la fortuna non l'avesse abbandonato, avrebbe avuto nelle sue mani tutti i mezzi per costituire

l'Europa: aveva tenuto in riserva interi paesi, di cui poteva disporre per conseguire lo scopo ». Il programma che l'Imperatore non ha realizzato, resta il programma dell'Europa avvenire. « Olandesi, romani, piemontesi, abitanti di Brema e di Amburgo, voi tutti che siete rimasti stupiti di trovarvi ad un tratto francesi, voi rientrerete nell'atmosfera delle nazionalità che si conviene ai vostri antecedenti e alla vostra posizione; e la Francia, cedendo i diritti che la vittoria le aveva dato su di voi, agirà ancora nel proprio interesse: perchè il suo interesse non può separarsi da quello dei popoli civilizzati ». Napoleone ha segnato le linee, ha tracciato la struttura della costruzione da innalzare. « L' Imperatore, secondo le sue stesse parole, avrebbe fatto adottare un codice europeo, una corte di cassazione europea, che rivedesse tutti gli errori come la cassazione di Francia rivede gli errori dei suoi tribunali. Avrebbe fondato un Istituto europeo per animare, dirigere e coordinare tutte le attività scientifiche in Europa. L'uniformità delle monete, dei pesi, delle misure, l'uniformità della legislazione sarebbero state ottenute dal suo possente intervento ».

Ecco la meta che Napoleone ha additato: l'unità d'Europa. « Il nostro continente avrebbe adunque compiuto l'ultima sua grande trasformazione. E come all' inizio gli interessi del comune si erano elevati al di sopra degli interessi dell'individuo; poi, gli interessi del capoluogo sopra quelli del comune; e gli interessi della provincia sopra quelli del capoluogo; infine, gli interessi della nazione sopra quelli della provincia; ugualmente gli interessi europei avrebbero dominato quelli nazionali, e l'umanità sarebbe stata soddisfatta, perchè la Provvidenza non può aver voluto che una nazione fosse felice a spese delle altre, e che in Europa non vi fossero altri che vincitori e vinti, e non membri riconciliati di una sola e grande famiglia ».

Luigi Bonaparte, l'erede delle fortune imperiali, si innebria del sogno napoleonico, di cui si è fatto il banditore e il profeta. « È con l'impressione che lascia un sogno innebriante, che ci si sofferma sul quadro di felicità e di stabilità che avrebbe presentato l'Europa, se i vasti progetti dell' Imperatore fossero stati compiuti. Ogni paese, circoscritto nei suoi confini naturali, unito al suo vicino da rapporti di interesse e di amicizia avrebbe goduto all' interno dei benefici dell' indipendenza, della pace o della libertà. I sovrani, esenti da timori e da sospetti, non si sarebbero dedicati che a migliorare la sorte dei loro popoli, e a introdurre nei loro paesi tutti i vantaggi della civiltà ». Napoleone avrebbe servito così, nel migliore, nell'unico modo possibile, la causa della libertà e del progresso.

La sua dittatura non era stata che una bardatura di guerra, un mezzo allo scopo. « Fondata l'Europa napoleonica, l' Imperatore avrebbe proceduto in Francia alle pacifiche istituzioni. Avrebbe consolidato la libertà : non aveva, a tal fine, che da allentare i fili della rete che aveva tessuto ». Questo non hanno capito gli irreducibili liberali ; nella loro sterile opposizione essi non hanno fatto altro che il gioco della reazione. « Uomini della libertà, che vi siete rallegrati della caduta di Napoleone, il vostro errore è stato funesto ! Quanti anni passeranno ancora, quante lotte e quanti sacrifici, prima che voi arriviate al punto dove Napoleone vi aveva già fatto pervenire ! ».

Crollato il baluardo napoleonico, sono crollate le conquiste della rivoluzione che ad esso si appoggiano. La reazione celebra i suoi trionfi. Ma non si illuda, il Congresso di Vienna, di aver distrutto l'eredità dell' Imperatore : essa è indistruttibile. « Le idee napoleoniche hanno il carattere delle idee che regolano il movimento della società, poichè esse avanzano di loro propria forza, sebbene orbate del loro autore : come un corpo che, lanciato nello spazio, arriva per il suo stesso peso al bersaglio prestabilito. Non v' è bisogno ora di rifare il sistema dell' Imperatore : si rifarà da solo : sovrani e popoli, tutti aiuteranno a ristabilirlo, poichè ciascuno vi vedrà una garanzia d'ordine, di pace, di prosperità ».

Waterloo non è stata una fine, ma un principio. L'avvenire d' Europa è nell'eredità del vinto di Waterloo. « Che i Mani dell' Imperatore riposino in pace. La sua memoria si fa ogni giorno più grande. Ogni onda che si infrange sulla roccia di Sant' Elena porta, con un sospiro dell' Europa, un omaggio alla sua memoria, un rimpianto alle sue ceneri. E l'eco di Longwood ripete sulla sua tomba : i popoli liberi lavorano per ogni dove a rifare l'opera tua ! ».

II

Le origini della dottrina napoleonica — Napoleone I e la leggenda di Sant'Elena — Il mito politico e il mito romantico — La diffusione del mito in Francia.

Non è priva di una sua eloquente suggestione, questa rievocazione napoleonica del trentenne pretendente bonapartista. Rivela notevoli doti nel maneggiar la penna (Napoleone III non fu mai buon oratore, ma efficace estensore di programmi e di manifesti, e scrittore dotato, sì : scrittore politico, che giocava su di una suggestiva, romantica enfasi). E rivela

una notevole sensibilità politica: coglie con abilità, ed esprime con vigore i motivi che più potevano agire sull'animo dei francesi: tocca la nota epica e la nota patetica, sfrutta sapientemente le vibrazioni sentimentali del suo pubblico.

È quì, il suo apporto originale: nell' interpretazione, più che nell' ispirazione. Infatti, i temi fondamentali cui si ispirano le sue variazioni da « virtuoso », Luigi Bonaparte non li crea, ma li elabora dalla tradizione stessa cui si richiama, dalla tradizione napoleonica: anzi, dalla leggenda napoleonica, dal mito che s'è venuto formando intorno all' Imperatore e all' Impero. V'è un Napoleone I della storia: generale, primo console, sovrano, con la sua ben concreta azione, e i suoi particolari moventi; e v' è un Napoleone I della leggenda, in cui la realtà storica è trasfigurata in mito. Già durante l' Impero, la politica e la letteratura avevano lavorato a costruire una verità ufficiale, ai fini della propaganda e dell'apologia [1]. Più tardi, a Sant' Elena, l' Imperatore in esilio doveva riprendere il disegno, svilupparlo in un quadro grandioso e suggestivo: rievocando coi suoi fedeli il passato, rielaborandone per i posteri la memoria, aveva rimaneggiato brano a brano la propria storia, l'aveva colorita di una tinta liberale e umanitaria, adornata di fregi ideologici. È « l' Evangelo di Sant' Elena », con cui l'esule corona l'opera del condottiero, movendo alla conquista della posterità. La dittatura imperiale si nobilita in un vasto programma di redenzione universale: eguaglianza, libertà, nazionalità, tutte le grandi parole del secolo vi trovano eco [2].

« Tutto quel che di eguaglianza si può avere, i francesi l'hanno avuto da me », proclama l' Imperatore in esilio. E rivendica le basi democratiche del suo cesarismo: « io non ho usurpato la corona, l' ho raccolta

[1] V. M. REINHARD, *L'Historiographie militaire officielle sous Napoléon Ier* in *Revue historique*, aprile-giugno 1946, pp. 165-184. Il Reinhard sostiene con ragione che l'origine della « leggenda » napoleonica risale più in là del « vangelo di Sant'Elena ». Bisogna però notare che la storiografia ufficiale durante l' Impero accennò a diversi spunti del « mito », ma non sempre fu coerente e conseguente: l'elaborazione organica del mito non avvenne, e non poteva avvenire in tutta la sua pienezza che a ciclo compiuto, nell'esilio di Sant'Elena.

[2] V. in J. BAINVILLE, *Histoire de trois générations*, Paris, 1918, il capitolo: L'évangile de Sainte Hélène. V., sulla leggenda napoleonica, P. GONNARD, *Les origines de la légende napoléonienne: l'œuvre historique de Napoléon à Sainte Hélene*, Paris, 1900; A. L. GUÉRARD, *Reflections on the napoleonic Legend*, London-New York 1924; J. DESCHAMPS, *Sur la légende de Napoléon*, Paris, 1931. Cfr. la brillante esposizione del primo capitolo, in P. GUEDALLA, *The Second Empire*, New York 1922.

da terra: e il popolo l'ha messa sulla mia testa » [1]. Come « re del popolo » lo ha salutato la voce dei semplici, in contrapposto al vecchio « re dei nobili ». E in nome del popolo ha governato, non di una classe o di un partito: « ho dato per primo l'esempio di un governo che favorisce gli interessi di tutti: non ho governato con i nobili o coi preti, con i borghesi o con le officine: ho governato in nome della comunità, di tutta la grande famiglia francese » [2].

Eguaglianza. E libertà. È stata la libertà — asserisce — il sogno invano perseguito della sua vita. Dittatore, si è sempre considerato dittatore provvisorio: la dittatura non era per lui un fine, ma un mezzo, il mezzo alla libertà. La « necessità del momento », le « circostanze forzate » l'hanno costretto a raccogliere tutto il potere nelle sue mani. « Finchè io sono rimasto alla testa degli affari, la Francia fu nella situazione di Roma, quando si dichiarava che era necessario un dittatore per salvare la repubblica » [3]. I dittatori romani, è vero, non mantenevano il potere più di sei mesi: egli l'aveva conservato per quattordici anni. Ma anche il pericolo era durato per quattordici anni, il pericolo interno e l'esterno; « la dissoluzione all'interno, l'invasione all'esterno » avevano agito con la loro pressione: « il pericolo fu sempre lo stesso, la lotta terribile, la crisi imminente ». Se ne ebbe la prova nel 1815: per non essersi voluto dichiarare dittatore, egli era giunto a Waterloo: aveva causato, con la propria, la rovina della Francia [4]. Oh, se la crisi avesse avuto una conclusione felice, se si fosse conclusa la pace generale, definitiva, oh, allora... « allora avrei associato mio figlio all'Impero, la dittatura avrebbe avuto fine, il regno costituzionale sarebbe incominciato » [5]. Ma il tempo era mancato, i rovesci erano sopraggiunti troppo presto. « Io lavoravo per arrivare a un piano; avevo chiesto venti anni, il destino non me ne aveva concessi che tredici. Io mi ritenevo il costituente della Francia » [6].

Il costituente della Francia, e il costituente dell'Europa. S'era tro-

[1] Comte de Montholon, *Récits de la captivité de l'Empereur Napoléon à Sainte Hélène*, Paris 1847, I, 384.

[2] Ib. II, 520.

[3] B. E. O'Meara, *Napoléon en exil, ou l'écho de Sainte Héléne*, Paris 1821, in data 18 febbraio 1818.

[4] Comte de Las Cases, *Mémorial de Sainte Hélène*, Paris, 1823, in data 11 marzo 1816. Cfr. *Récits de la captivité* cit. I, 228, 302; II, 150, 183, 201 e *Mémorial*, 3 aprile 1816.

[5] *Mémorial*, cit. 25 agosto 1816.

[6] Gonnard, *Les origines de la légende napoléonienne*, pag. 212.

vato fra la rivoluzione e la reazione, aveva cercato la via dell'equilibrio, forzando i re a riconoscere i diritti dei popoli. Assicurando ai popoli la soddisfazione dei loro bisogni, aveva fermato il movimento della rivoluzione nei limiti della giustizia; così come, combattendo i re, aveva salvato del principio d'autorità quel che poteva essere salvato. Era stato il « mediatore naturale nella lotta fra il passato e l'avvenire », « l'arca dell'antica e della nuova alleanza ». Lui caduto, scomparso l'arbitro, « la guerra doveva ricominciare, sanguinosa, rovinosa per tutti ». Non dunque, come lo si accusava, l' Imperatore della guerra, ma, nel suo cuore, l' Imperatore della pace. Era l'avversario, che l'aveva costretto a combattere. « L'Europa non cessò mai di fare la guerra alla Francia, ai suoi principii, ed a me: occorreva battere, per non essere battuto » [1].

L'Europa delle dinastie ha combattuto in lui la nuova Europa, ch'egli andava costruendo. Egli era stato l'interprete di una nuova, grande, insopprimibile forza: la nazionalità. « Vi sono dei desideri di nazionalità, che prima o dopo devono trovare soddisfazione ». Ha cercato di soddisfarli, non appena ha avuto la possibilità di farlo. Ai tempi, ancora, della prima campagna d'Italia, aveva scritto, nella sentenza arbitrale fra la Valtellina e i Grigioni: « un popolo non può essere soggetto ad un altro, senza violare i principii del diritto pubblico e naturale ». Sovrano, i suoi piani si erano ispirati allo stesso principio: « Vi sono in Europa, seppure sparsi, più di trenta milioni di francesi, quindici milioni di italiani, trenta milioni di tedeschi. Avrei voluto fare di ciascuno di loro un unico e solo corpo di nazione » [2].

Solo sistemando l' Europa secondo l'ordine naturale delle nazionalità, si poteva raggiungere la meta invano perseguita nel secolo antecedente: l'equilibrio europeo. Uno Stato nazionale polacco avrebbe dato sicurezza all' Europa contro la minaccia russa, avrebbe costituito l' indispensabile barriera contro la marea dei barbari del Nord [3]. L'unità tedesca, anche parziale, avrebbe contenuto nei giusti limiti le ambizioni francesi, prussiane ed austriache; un' Italia unita « avrebbe tenuto l'equilibrio fra l'Austria e la Francia sul continente, fra l' Inghilterra e la Francia sul mare. L'Europa non sarà tranquilla finchè i confini naturali non saranno divenuti una realtà » [4]. L'Europa, così divisa in nazionalità, sarebbe divenuta un

[1] *Récits* cit. 11 marzo, 1 maggio, 2 settembre, 11 novembre 1816.

[2] *Mémorial* cit., 11 novembre 1816.

[3] O' Meara, *Napoléon en exil* cit., 22 maggio, 27 maggio, 11 luglio 1817.

[4] *Commentaire de Napoléon I*, Paris 1867. Campagne de Turennes, huitième observation.

grande organismo armonicamente distribuito, e solidale nei suoi membri; i costumi e gli interessi si sarebbero naturalmente uniformati; i popoli non avrebbero più avuto motivo d'odio fra di loro; gli Stati Uniti d'Europa divenivano una possibilità [1]: gli Stati Uniti d'Europa, organizzati in un Congresso, sull'esempio della libera America, riuniti in Amfizionie, come l'antica Grecia [2].

Trasfigurava così, la leggenda di Sant' Elena, il conquistatore in liberatore, redentore dei popoli oppressi, « l' Orphée et l' Hercule de la Révolution française ». Il suo crollo si trasformava in una catastrofe che travolgeva, con la Francia, l' Europa: fallito il suo tentativo di sintesi fra le forze opposte, l' Europa ricadeva violentemente indietro, nel passato, nell'anarchia, nelle lotte intestine. I trattati del 1815, anzichè chiudere un'êra di guerre, ne aprivano una nuova, di cui non si vedeva la fine. E la Francia, ch' era stata, con le sue vittorie, l'alfiere della libertà europea, all'apogeo di una potenza e di una gloria, che non era soltanto potenza e gloria di eserciti, rinunciava, con la sua sconfitta, alla sua missione di civiltà, decadeva dal primato che l' Imperatore le aveva assegnato, per ridursi nell'oscurità di un paese vinto, il « vigilato speciale » della politica reazionaria, vittima, come lui, della politica dei re.

In lui s'era incarnata la grandezza della Francia: egli aveva dato alla Francia l'aureola epica delle sue vittorie. Ora, caduto, egli era il simbolo della caduta della Francia. La costruzione politica, nella rielaborazione della leggenda, si colora di toni patetici e sentimentali. Napoleone, a Sant' Elena, foggia, con la propria storia, il proprio mito: il testamento politico si trasfigura in un mito romantico, che fa appello ai cuori ed alle fantasie. È la rievocazione delle glorie passate, dell'epopea ch'egli ha donato alla Francia; il mito dell'eroe sventurato, magnanimo nella sua sventura. «Vengo come Temistocle ad assidermi al focolare del popolo britannico, mi metto sotto la protezione delle leggi del più possente, del più costante, del più generoso dei mie nemici ». È la sua magnanimità tradita; l' inganno che risponde al gesto sublime. È il Prometeo incatenato sulla roccia solitaria dalla paura e dall'invidia dei re, « sotto l'artiglio dell'avvoltoio che si diletta a sbranarlo » [3]; il gigante tormentato dai nani. È l'aureola del martirio: « mi avete messo, come a Cristo, una corona di spine » [4]. Ma è anche la

[1] *Mémorial*, 24 agosto, 11 novembre 1816.
[2] *Mémorial*, cit.
[3] *Mémorial*, cit.
[4] GOURGAUD, *Sainte Hélène, Journal inédit (1815-1818)*, Paris 1899, II, 225.

coscienza di quale arma il martirio significhi: « senza la sua corona di spine, Cristo non sarebbe Dio. Se invece d'esser qui, fossi in America, non si penserebbe più a me, e la mia causa sarebbe perduta » [1].

Il mito romantico viene ad integrare il mito politico, e lo arricchisce della sua suggestione. È forse un fatto unico nella storia, questa trasfigurazione della propria opera, compiuta dal protagonista stesso: una « campagna » per la conquista della posterità, in cui Napoleone in esilio dà la misura del suo genio, non meno che nei momenti più fulgidi della sua fortuna. Con l'intuito del genio, egli sa toccare i tasti che più profondamente scuotono il cuore dell'epoca: il tasto politico e il tasto romantico. E tanto più vivo è il fascino della leggenda ch'egli costruisce intorno a se stesso, in quanto non è frutto soltanto di un freddo calcolo: la suggestione ch' egli esercita sugli altri, l'esercita anzitutto su se stesso. Finchè era rimasto sul trono, aveva cercato il prestigio della sua corona piuttosto nella tradizione che nella rivoluzione: sposo della figlia dei Cesari, aveva voluto essere considerato il « nipote di Luigi XVI »; ancora nel 1815, nonostante le ostentate vesti democratiche, rabbrividiva all'appellativo di « Imperatore dei giacobini ». Ora, in esilio, cadute le speranze di un ritorno, aveva compreso che la sua fortuna presso la posterità si affidava, non alle rivendicazioni dinastiche, ma all'eredità rivoluzionaria. Non era del tutto deliberato artificio. I due elementi — rivoluzione e conservazione — erano sempre coesistiti nel suo regime e nella sua mente: ed avevano or l'uno or l'altro prevalso secondo l'opportunità del momento. Già abbiam visto la leggenda precorsa dalla storiografia e dalla pubblicistica ufficiale, durante l'Impero: ora, con l'esilio, acquistava forma compiuta nel « Vangelo di Sant' Elena ». I Las Cases, i Gourgaud, i Montholon, gli O' Meara ne erano stati gli apostoli: semplici di spirito, come agli apostoli si addice, ma appunto per questo, più fedeli e sinceri interpreti: l'eco della sua voce [2].

Eco apparsa fievole al suo nascere; ma che era andata via via ingigantendo. Dapprima, aveva predominato in Francia un moto di reazione contro il regime caduto; reazione politica, reazione sentimentale. Il Romanticismo nascente vagheggiava i sogni della Restaurazione: Chateaubriand, l'aedo della nuova letteratura, salutava il ritorno borbonico come opera propria e l'adornava dei colori fastosi della propria fantasia: un epos romantico

[1] MONTHOLON, *Récits* cit., I, 430.

[2] V., per la valutazione critica delle opere degli « apostoli di Sant'Elena », GONNARD cit.

alla Walter Scott: la « vieille France » riviveva nella suggestiva rievocazione dell' incoronazione di Carlo X a Rheims.

Ma erano ormai gli ultimi bagliori del romanticismo reazionario. L'idea liberale, che il pensiero dell'epoca andava profondamente elaborando, si trasmetteva dai pensatori ai poeti: l' immaginazione romantica si accendeva a nuovi spettacoli: Byron appariva sullo sfondo suggestivo della Grecia in lotta contro l'oppressore. La scena letteraria risuona di appelli per le nazionalità oppresse: l' indipendenza e la libertà accendono i cuori e le fantasie: Victor Hugo proclamava che « il Romanticismo era il liberalismo nella letteratura ». La Rivoluzione si riabilitava: i grandi principii dell' 89 ritornavano ad apparire come il verbo della nuova civiltà: e l' Imperatore uscito dalla rivoluzione appariva come lo strumento destinato a spargere il seme: il tiranno scoloriva nel ricordo, mentre sfolgorava il capitano vittorioso; i Borboni, restaurati sul trono dallo straniero, i figli della sconfitta, impallidivano dinnanzi all'abbagliante immagine di colui che aveva fatto vivere alla Francia i giorni più gloriosi della sua storia. Poeti, letterati, storici, i Lamartine, i De Vigny, i Michelet già collegavano il mito rivoluzionario con l'epopea che ne era sortita. Ed a loro seguivano gli Hugo, i Dumas, i Balzac, con una ispirazione più sommaria, ma più accesa e sanguigna. E mentre Adolfo Thiers dava al mito napoleonico le vesti auliche della ricerca storica, il facile cantore Béranger lo traduceva nella moneta spicciola del folklore: la leggenda si diffondeva nella letteratura popolare, raggiungeva gli scrittori minori e minimi, penetrava con loro nella coscienza comune [1].

Fenomeno letterario, che confluiva in una grande corrente politica e sentimentale. Fenomeno letterario, venne affermato, che non sorgeva dal popolo, ma si diffondeva nel popolo: il popolo subì, non promosse: una irradiazione dall'alto [2]. L'affermazione è troppo recisa. Il gioco delle influenze, dalla letteratura al popolo e dal popolo alla letteratura, è reciproco. La letteratura agisce sull' animo popolare, ma ne è ad un tempo l' interprete. La delusione, nel vedere la Francia relegata in secondo piano nella politica europea dopo esserne stata protagonista; la nostalgia della gloria passata nella mortificazione presente; l'oblio del dispotismo ditta-

[1] V. in argomento, oltre alle opere citate sulla leggenda napoleonica, H. A. L. Fisher, *Bonapartism*, Oxford 1908. Cfr. H. P. Thieme, *Bibliographie de la littérature française de 1800 à 1830*, Paris 1933.

[2] V. A. Guérard, *Napoléon III*, Cambridge Massachussetts 1943, cap. II: Heir of the napoleonic legend. Anche, dello stesso, *Reflections* cit.

toriale nel ricordo di quella gloria; l'identificazione del regime napoleonico, in antitesi alla reazione borbonica, con l'eredità rivoluzionaria; tutto ciò era il prodotto di un'evoluzione spontanea, che la letteratura accentua, non crea. Così come essa fornisce la sua suggestione alle patetiche leggende che fioriscono intorno a questi sentimenti e a queste nostalgie: la leggenda romantica di Sant' Elena accanto alla leggenda politica, il mito del Prometeo incatenato, del martire e dell'eroe; la leggenda dell'Aquilotto prigioniero, che si strugge nella dorata gabbia di Schönbrunn sotto il peso di un'eredità troppo grande; la leggenda di Giuseppina, la sposa francese ripudiata per l'austriaca infida e dimentica; le leggende maggiori e minori, che formano il patrimonio sentimentale del bonapartismo risorgente, e gli danno profonde radici nel cuore degli umili.

Erano i miraggi sorti dalle speranze deluse dalla restaurazione; il moto spontaneo di idealizzazione delle nuove generazioni verso il passato che si presentava così diverso e suggestivo; la lusinga del ricordo nei protagonisti superstiti, che covavano i rancori delle delusioni subìte, che vedevano, nell'esaltazione del loro capo, l'esaltazione di se stessi. Il « Vangelo di Sant' Elena » si identifica con questo stato d'animo che ha contribuito a creare: acquista un'eco sempre più vasta e profonda; diviene una corrente irresistibile, cui si piega, quasi per attingerne forza, la nuova dinastia degli Orléans; ottiene la consacrazione ufficiale nell' apoteosi del ritorno delle ceneri. La campagna di Sant' Elena per la conquista della posterità, a vent'anni di distanza dalla morte dell' Imperatore, dà ormai i suoi frutti maturi: al « testamento di Sant' Elena » non manca più che un erede che lo raccolga.

III

Luigi Bonaparte erede del « testamento di Sant'Elena » — L'adozione del mito — La sua rielaborazione sistematica e il suo adattamento alle esigenze del tempo — Le contraddizioni del pensiero politico di Napoleone III.

E l'erede non non sarà colui al quale il testamento è destinato, il prigioniero di Schönbrunn: prematuramente scomparso, egli stesso si è dissolto nel mito. Sarà colui che in virtù del senatoconsulto del 1804 ne ha assunto la successione, il figlio di Luigi e di Ortensia. Cresciuto lontano dalla Francia, l'adolescente Bonaparte ha compiuto lo stesso ciclo interiore della giovane generazione romantica del suo tempo: il culto imperiale, che sarà più tardi, per l'uomo maturo, una macchina di guerra per

la conquista del potere, anima la sua giovinezza come una fede appassionata e sincera. È cresciuto a quel culto nella solitaria infanzia ad Arenenberg, sotto la suggestione dell'accesa fantasia materna. Presto, entra nella sua vita l' Italia, ove è il padre e il fratello. È la terra d'esilio dei napoleonidi, l' Italia: in essa hanno cercato rifugio, come in una patria ritrovata, Luigi d'Olanda e Paolina, Gerolamo e Luciano: nel palazzo di Piazza Venezia, centro ideale della famiglia dispersa, simbolo vivente del mito napoleonico, Madame Mère, la madre dell' Imperatore, Letizia. Fra questi testimoni della gloria imperiale, immersi nel ricordo e nella nostalgia, egli rivive immediata e vicina l'antica leggenda.

Ma non è soltanto per lui la scuola del ricordo e della nostalgia, l' Italia. È una viva, palpitante esperienza. Quella che si presenta ai suoi occhi è l' Italia del primo risveglio nazionale, delle prime congiure e delle prime rivolte. Libertà, indipendenza, popolo, nazione: idee, sentimenti già vivi nell'animo dell'adolescente, che egli ha respirato nell'aria: il suo precettore Lebas, il figlio del « convenzionale » Lebas, gli ha trasmesso un po' della sua febbre rivoluzionaria. Ma, sino allora, erano state esperienze di testa, non di cuore: teoria, non realtà. Nel '31, in Italia, è la realtà che lo investe. L' avventura di Forlì è la sua prima esperienza vissuta. Ed è esperienza italiana. Non lo si dimentichi: è in essa la chiave di molti enigmi avvenire. In Italia è venuto a contatto con la realtà viva della rivoluzione; in Italia è entrato nel mondo segreto delle congiure, in quel mondo nuovo ed inquieto che le sue ambizioni giovanili avevano fino allora vagheggiato solo da lontano; in Italia ha stretto nodi d'amicizia che non si scioglieranno più: carbonari, patrioti, compagni delle prime prove, che gli sorgeranno dinnanzi, ad ogni passo della sua vita, ad evocare i fantasmi della sua giovinezza di congiurato e di rivoluzionario.

Si verifica, nel Bonaparte, lo stesso processo interiore della generazione francese cui appartiene, e di cui sarà l'interprete: l'eredità di Sant'Elena, la duplice eredità di Sant' Elena, il mito romantico dell' Imperatore, il mito ideologico della Rivoluzione e dell' Impero, matura, come esperienza storica, nel suo spirito. Non è ancora esperienza definita e chiarita, non ha ancora acquistato piena coscienza di sè. Ma già all' indomani di Forlì appaiono i primi segni di una cosciente elaborazione dottrinaria: il primo tentativo di ordinar l'esperienza negli schemi della dottrina, della formula tramandata dall' Imperatore: le *Rêveries politiques*.

A pochi anni di distanza, il colpo di mano di Strasburgo si modella fedelmente sul modello imperiale del ritorno dall' Elba: sino a determi-

nare la scelta del luogo dell'azione, perchè ivi ha la sua stanza il reggimento che aprì la via all' Imperatore: ed è con l'aquila impugnata allora dall' Imperatore, che il nipote si presenta ora ai soldati. La stessa messa in scena, nel '40 a Boulogne, nell'*équipée* di Boulogne. Siamo all' indomani della pubblicazione delle *Idées napoléoniennes*. Il mito ideologico prende figura sempre più definita, nello spirito dell'erede, insieme al mito romantico. È il momento in cui la Francia si commuove e si esalta per il ritorno delle ceneri da Sant'Elena. Il pretendente napoleonico, dal suo carcere di Ham, manda il suo patetico appello: « Sire, voi ritornate nella vostra capitale, e il popolo in folla saluta il vostro ritorno. Io, dal fondo della mia prigione, non posso scorgere che un raggio di sole, che illumina il vostro feretro... In mezzo al sontuoso corteo che vi accompagna, sdegnando certi omaggi, voi avete un istante gettato lo sguardo sulla mia tetra dimora, e, memore delle carezze che mi avete prodigato nell' infanzia, voi mi avete detto: tu soffri per me, amico mio, sono contento di te » [1].

La suggestione sentimentale, dalla persona dell' Imperatore, si irradia sulla famiglia e sulla dinastia: la leggenda di Sant' Elena si fonde con la leggenda di Ham: l'erede languente in prigione, l' Imperatore languente in esilio. Luigi Napoleone lavora ad innestare il proprio mito sul gran tronco del mito imperiale. Quando, a partire dal '48, l'evaso di Ham si presenterà protagonista sulla scena politica francese, sino alla dittatura e all' Impero, la grande « orchestrazione propagandistica » che accompagnerà la sua ascesa raccoglie e sviluppa tutti questi motivi ideologici e romantici, in cui si è venuto ormai a definire il credo bonapartista [2].

È, ancora, il testamento di Sant'Elena; ma attraverso la successiva interpretazione dell' erede, è stato sistemato e adattato alle esigenze dei tempi nuovi. Coglie con sottile sensibilità, l'erede, le correnti del secolo: e se ne fa eco pronta ed attenta. Si atteggia a spirito di avanguardia. Durante la prigionia di Ham, raccolto negli studi (« l'Università di Ham », l'ha definita egli stesso) ha ostentato gli interessi più vari e diversi: con la politica, la storia, non solo, ma anche l'economia, le finanze, la tecnica persino. Ha arrischiato i più arditi contatti con gli uomini di sinistra. Non gli sfugge la larga, profonda vena sociale, in Francia così viva e

[1] *Aux mânes de l'Empereur*, articolo sul *Progrès du Pas de Calais*, 15 dicembre 1840, in *Opere* I, 435.

[2] V. E. LABROUSSE, *La propagande napoléonienne avant le coup d'Etat du 2 décembre*, in: *Accademia dei Lincei, Convegno di Scienze morali storiche e filologiche*, Roma 1949.

vigorosa: scrive, anzi, un suo programma sociale socialista, si potrebbe dire, uno studio dal titolo sonante: *L'Extinction du pauperisme*: un progetto per combattere la disoccupazione con la coltivazione delle terre incolte, di ispirazione collettivista [1].

Ma la sua costruzione politica parte pur sempre dall'idea democratica che la tradizione napoleonica gli addita. Sente che gli « immortali principii » costituiscono una base da cui non si può prescindere, ormai: chi vuol costruire, deve costruire su quei fondamenti. Già lo aveva intuito l'esule di Sant'Elena. Il suo successore ne riprende la tesi, le dà piena coscienza e sviluppo. Pone come prima premessa del rinnovato cesarismo la sovranità popolare, in netta antitesi col diritto divino delle vecchie dinastie. Ma in antitesi, anche, coi regimi rappresentativi, costituzionali o repubblicani, e le assemblee parlamentari che ne sono l'espressione. La sua è, o pretende di essere, la sovranità diretta del popolo: non nelle assemblee si esprime, ma nei plebisciti. Il regime bonapartista richiama la sua legittimità dal plebiscito. Con il plebiscito, il popolo ha sanzionato il colpo di Stato del 2 dicembre, l'atto di nascita del regime. Violando la costituzione, sciogliendo l'Assemblea, Luigi Napoleone asserisce di « essere uscito dalla legalità per rientrare nel diritto », poichè ha restituito al popolo quel potere sovrano che l'Assemblea pretendeva di avocare a sè. Egli si contrappone all'Assemblea come l'eletto del popolo. Il plebiscito del 1851 non è che il primo di una serie, cui il Bonaparte ricorrerà nelle svolte del suo cammino, a ritemprarsi alla fonte perenne del consenso popolare. E il consenso popolare consacrerà l'evoluzione verso « l'Impero liberale » degli ultimi suoi anni; non senza invocare, anche quì, il precedente napoleonico.

La dittatura ch'egli assume non si presenta solo come la realizzazione più immediata ed integrale dell'ideale democratico: si presenta come autentica democrazia anche per lo spirito che la informa. Si atteggia a interprete della rivoluzione, ma della vera, della pura rivoluzione, liberata dalle scorie e dagli eccessi: la rivoluzione del 1789, non quella del 1793. « Napoleone I ha ucciso lo spirito rivoluzionario, facendo trionfare i beneficii della rivoluzione » [2]. Nel pronunciare queste parole, Luigi Bonaparte sapeva di interpretare i sentimenti che avevano spinto il popolo francese a sceglierlo come capo. La Francia era stanca dello spirito

[1] *L'extinction du pauperisme*, Ham 1844, in *Oeuvres* .I, 107-161. Cfr. H. N. Boon, *Rêve et réalité dans l'oeuvre économique et sociale de Napoléon III*, La Haye 1936.

[2] Discorso di Lione, 19 settembre 1852.

rivoluzionario che la teneva agitata in perenne inquietudine. Dal 1815, le crisi rivoluzionarie si erano susseguite, ed eran parse cadere nel vuoto: come l'inferma dantesca, la Francia cercava nel dar di volta al suo dolore schermo. « Rendete a questo nobile paese, così pieno di vita e di avvenire, il più grande di tutti i beni, l'ordine, la stabilità, la fiducia ». Son parole di Baroche, il presidente della Commissione per lo scrutinio elettorale, pronunciate il 31 dicembre 1851, consegnando al Presidente della Repubblica una copia del processo verbale. E il Bonaparte rispondeva: « Spero di assicurare i destini della Francia, fondando delle istituzioni che rispondano ad un tempo agli istinti democratici della nazione, e al desiderio universalmente espresso di avere ormai un potere forte e rispettato » [1].

La dittatura, come garanzia di ordine, di prosperità, di pace. « L'Impero è la pace », proclama il Bonaparte, a rassicurare i francesi sull'imminente restaurazione imperiale. La pace, il benessere, la prosperità. « Sì, come l'Imperatore, ho anch'io molte conquiste da fare. Come l'Imperatore, voglio conquistare alla conciliazione i partiti dissidenti, e ricondurre alla grande corrente del fiume popolare i mille rivoli avversi che si sperdono senza giovare a nessuno. Voglio conquistare alla religione, al benessere, alla morale, alla agiatezza quella parte, ancor troppo numerosa, del popolo, che, in un paese devoto alla sua fede qual'è il nostro, conosce appena i precetti del Cristo, che in una terra fertile qual' è la nostra, la terra più fertile del mondo, può appena godere dei beni di estrema necessità. Abbiamo immensi territori da coltivare, strade da aprire, porti da scavare, fiumi da rendere navigabili, canali, ferrovie da completare... Queste son le conquiste che io medito. E voi che mi circondate, voi che volete, come io voglio, il bene del nostro paese, voi siete i miei soldati » [2].

L' Impero è la pace. Ma non la rinuncia al prestigio, alla potenza francese, al grande posto che la Francia deve occupare nel mondo. La politica prudente e raccolta di Luigi Filippo era stata una delle cause principali della impopolarità, che aveva minato la monarchia borghese di luglio. Poteva la *grande nation* accontentarsi di una politica di rassegnazione? Lasciarsi trascinare a rimorchio dall' Europa? « La Francia — risponde il Bonaparte — per la sua situazione geografica, la ricchezza del suolo, l'energia intellettuale dei suoi abitanti, è l'arbitro della società europea... Essa è per le nazioni d'Europa quello ch'è il leone per gli esseri

[1] *Oeuvres*, III, 282.

[2] Discorso di Bordeaux, 9 ottobre 1852, in *Oeuvres* III, 241.

che lo circondano: non può muoversi senza essere protettrice o distruggitrice... Quando si ha l'onore e ad un tempo la fortuna di chiamarsi Francia, si deve comprendere la portata di questa posizione di favore: ed essendo nazione-sole non ci si deve trasformare in nazione-satellite » [1].

Parole innebrianti, per l'orgoglio francese. Per assicurare la grandezza del paese, si apriva, come una grande via maestra, la via napoleonica. « Se un Bonaparte arriva al potere, deve fare grandi cose, deve stupire il mondo con lo splendore del suo governo [2] ».

Non è solo volontà di potenza. È anche coscienza di una missione da compiere. La Francia napoleonica rinnegava lo « spirito rivoluzionario », ma non gli ideali della rivoluzione. I principii della rivoluzione, gli immortali principii del 1789, il popolo francese li sentiva come una conquista, come un superbo dono fatto dalla Francia alla civiltà. Era la nazione-sole, destinata ad irradiare la sua luce sul mondo.

Il compito del secondo Impero doveva essere di compiere l'opera interrotta del primo: di assumere l'eredità della rivoluzione, facendosi l'araldo della libertà dei popoli. Assumere l'eredità della rivoluzione, ma, ad un tempo, sottrarla al patronato rivoluzionario, per farne il principio animatore e lo strumento della rinnovata potenza napoleonica. Luigi Bonaparte ha individuato, nella nazionalità, la grande forza dell'epoca nuova. E medita di asservirsela: così come ha individuato i desideri del popolo francese, e ne ha fatto uno strumento ai suoi fini.

Politica di principii e politica realistica, esigenze ideologiche e volontà di potenza venivano così a conciliarsi in un ampio disegno, ispirato con indiscutibile penetrazione allo spirito dei tempi. Ma, nella sua apparente, serrata coerenza, la sintesi napoleonica si rivela come un abile, ma artificioso centone di intuizioni contraddittorie e confuse. L'identificazione fra la dittatura cesarea e la sovranità popolare non è che un sofisma, che vale ad abbagliare un momento gli spiriti illusi, ma che non tarda a rivelare il suo vero essere, di maschera del dispotismo. Il vanto dell'ordine e della prosperità, nella conciliazione degli interessi comuni, si risolve necessariamente in uno strumento di conservazione, a tutela degli interessi costituiti. Non si accorse, la Francia, dell'intima contraddizione

[1] *Opinion de l' Empereur sur les rapports de la France avec les puissances de l'Europe.* Articolo sul *Progrès du Pas de Calais*, 22 marzo 1843, in *Oeuvres*, I, 467.

[2] Rapporto Hübner a Schwarzenberg, 30 giugno 1849, in F. Engel Janosi cit. pag. 81.

insita nello stato d'animo che l'aveva spinta fra le braccia del nuovo Napoleone: libertà e autorità, chiedeva la Francia, ordine e gloria: cioè, ad un tempo, rivoluzione e reazione, tranquillità e avventura, pace e guerra. Come il popolo che l'ha eletto, Napoleone III è in perenne contraddizione con se stesso: ha, come Giano, un duplice volto, di pace e di guerra: conservatore all'interno, rivoluzionario all'estero, egli è condannato a sovvertire in Europa quell'ordine ch'è stato chiamato a restaurare in Francia.

Le ragioni del suo successo sono le ragioni stesse del suo fallimento: come avviene nei dittatori, è il servo dell'opinione popolare che ha sottomesso: nel suo sforzo di rendersene l'interprete, ne ripete le contraddizioni. La sua, come quella del primo Napoleone, è una costruzione empirica, sostenuta da un indiscutibile fiuto politico, cui l'illusorio gioco di una sottile dialettica fornisce l'apparenza di una coerente e sistematica architettura.

IV

L'applicazione della dottrina nella politica estera — Il rovesciamento dei trattati del 1815 — Il principio di nazionalità e la restaurazione della potenza francese — Gli intenti dell'intervento in Crimea — La campagna d'Italia e il programma napoleonico — I criteri direttivi della politica germanica di Napoleone III.

La politica estera di Napoleone III va collocata entro questo quadro dottrinario. Punto di partenza, il 1815, l'assetto europeo stabilito a Vienna: costruito sulla sconfitta di Napoleone, diretto ad impedirne la rivincita, costituisce, del sistema napoleonico, la negazione e l'antitesi. Restaura, in opposizione ai principii democratici, cui il cesarismo napoleonico si richiama, il principio del diritto divino, e, da questa affermazione di principio, trae la giustificazione e l'ispirazione della nuova struttura internazionale. La quale è diretta a ristabilire l'ordine che la Rivoluzione e Napoleone hanno sconvolto. Le Grandi Potenze sono chiamate a garantirne la conservazione; sono impegnate alla solidarietà contro ogni tentativo di sovversione: sul terreno internazionale, contro i tentativi di sopraffazione di uno Stato a danno degli altri: sul terreno interno, contro i tentativi di rivoluzione politica e sociale.

La Francia della Restaurazione ha accettato i principii e gli impegni stabiliti a Vienna. Ma la sua partecipazione alla nuova società europea

si è attuata solo apparentemente sul piede di parità. In realtà, la Francia è stata respinta al margine della politica europea: è divenuta, della politica europea, da soggetto, oggetto: sorvegliato speciale, tenuto entro i limiti rigorosi che la prudenza consigliava ai suoi custodi. Le barricate di luglio erano state la manifestazione della ribellione francese. Ma la monarchia di luglio ne aveva deluso le speranze: aveva aggravato, non migliorato, la situazione, perchè aveva accresciuto la diffidenza europea, senza avere il coraggio di affermare i propri diritti.

La coalizione dei nemici di Napoleone, rimasti i nemici della Francia, si è mantenuta l'arbitra del continente; si è perpetuata nell'alleanza delle tre Corti conservatrici del Nord, Russia, Austria, Prussia. Pietroburgo, nel culmine della sua potenza, esercita una specie di protettorato sull'Europa, a gelosa tutela del principio conservatore. Vienna forma il centro di gravità dell'assetto europeo, riassumendo in sè tutta l'Europa di mezzo; stende, dal suo corpo danubiano, le braccia, ad abbracciare, o soffocare, il continente: il braccio germanico, la confederazione tedesca di cui tiene la presidenza; il braccio italiano, il dominio diretto o indiretto sulla penisola.

Questi, i termini in cui il nuovo Imperatore dei Francesi concepisce la situazione europea: e vede il compito del restaurato Impero nel rovesciare la costruzione innalzata contro il suo predecessore nel 1815. Rompere il fronte conservatore che soffoca la Francia in una cerchia di ferro; colpire nell'Austria e nella Russia i suoi principali esponenti; restituire alla Francia il posto che le spetta in Europa. A questo scopo, essa deve far leva sui principii che costituiscono la sua forza, sui principii che hanno animato le vittorie napoleoniche: deve riprendere la missione europea che Napoleone le aveva additato: la grande missione assegnatale dalla rivoluzione. Ergersi a tutela del diritto dei popoli; innalzare, di fronte alla bandiera dinastica del diritto divino, il vessillo delle nazionalità: incitare il risorgimento delle nazioni, sul Reno e sul Po, sulla Vistola e sul Danubio: porre questa Europa liberata sotto l'egida della Francia liberatrice. Il secondo Impero deve compiere l'opera interrotta dal primo: ridare alla Francia il suo primato, assegnandole la guida dell'Europa delle nazionalità, dei popoli redenti e risorti.

Nella sua attuazione, la politica estera di Napoleone III si svolge attraverso ambagi e deviazioni e ritorni, secondo le contingenze e l'intreccio degli interessi e delle situazioni; ma non dimentica mai queste direttive fondamentali. Esse costituiscono, si può dire, la linea costante

di rotta, che obbedisce non soltanto alla logica del « sistema », ma anche alle stesse ragioni d' essere dell' Impero, sorto come reazione ai trattati del 1815, come rivendicazione della potenza francese e dei principii con cui la coscienza francese ormai si identifica.

« Secondo le leggi di natura — scrive l'Imperatore a Walewski alla vigilia dell'impresa italiana — gli organismi in crescita devono buttar fuori i loro germogli : finchè non hanno avuto una malattia d' obbligo, non si è sicuri della loro vita. Tutti vedono forte e fiorente l'Impero ; ma aspettano che abbia superato la prova della sua malattia originaria, fatale, che si chiama la reazione ai trattati del 1815. Finchè la crisi europea prevista da quarant'anni non sarà sopravvenuta, non si potrà tranquillamente godere il presente nè aver fiducia nell'avvenire » [1].

Sotto questo angolo visuale il Bonaparte considera il primo conflitto europeo cui l' Impero è chiamato a partecipare, la guerra d'Oriente. È il primo atto dell'attesa crisi, e l' intervento napoleonico mira a precipitarne gli sviluppi. « La guerra d' Oriente poteva essere la rivoluzione attesa, ed è con questa speranza che io l' ho intrapresa. Grandi mutamenti territoriali potevano esserne la conseguenza... » [2]. Sono confidenze *post factum*, a quattro anni di distanza. Ma si riallacciano alle confidenze *ante factum*, alla vigilia della guerra stessa. « Questa guerra — dichiara il Bonaparte ad Ernesto di Coburgo, nel marzo 1854 — deve servire a riordinare la carta d' Europa ». Il duca tedesco ascolta stupito : « Le sue affermazioni non lasciavano dubbio : molto, se non tutto, egli trovava a ridire sui trattati dal 1815. Il problema orientale gli appariva una occasione adatta a scambi territoriali : segnava col dito l' Italia, la Polonia : l' idea di un impero scandinavo gli pareva degna di considerazione : la confederazione tedesca gli sembrava altrettanto malsicura e cadente quanto l'assetto italiano... » [3]. Nei circoli meglio informati della diplomazia europea non si hanno dubbi sui fini napoleonici : « lo scopo che Napoleone si prefiggeva, con questa guerra, era chiaro : anzitutto, strappare allo Zar Nicola l'egemonia morale che qnesti esercitava sul continente ; poi, vinta la Russia, guadagnar mano libera per strappare i trattati del 1815, re-

[1] Nota di Napoleone III a Walewski, in data 24 dicembre 1858, dal titolo *Considérations politiques*, in ROTHAN, *L'entrevue de Stuttgart*, in *Revue des deux mondes* 1889, pag. 81 sgg. V. VALSECCHI, *L'unificazione italiana e la politica europea*, Milano 1940, pag. 336 sgg.

[2] Loc. cit.

[3] ERNEST DI COBURG, *Aus meinem Leben und aus meiner Zeit*, Berlin 1887, II, 133, 141 sgg.

stituire alla Francia i suoi cosidetti confini naturali, e rimaneggiare la carta d'Europa in conformità delle idee napoleoniche. Era quel che si chiamava a Parigi il 2 dicembre europeo » [1].

« La guerra di Crimea poteva essere la rivoluzione attesa ». Non lo era stata. Ma aveva avuto pur sempre come conseguenza l'abbassamento della Russia, il perno della coalizione conservatrice, aveva incrinato il blocco delle Corti nordiche, separando Vienna da Pietroburgo, aveva fatto uscire la Francia dell' isolamento, avvicinando Londra a Parigi.

Dopo la guerra di Crimea, gli esordi della politica delle nazionalità nell' Oriente europeo [2]. E la campagna d' Italia. La guerra di Lombardia costituisce il primo tentativo in grande stile di attuazione del programma napoleonico. La bandiera delle nazionalità si dispiega. Scopo proclamato del conflitto imminente è « il prevenire la rivoluzione dando legittima soddisfazioni ai bisogni dei popoli, e garantendo e proteggendo i principii e i diritti della loro nazionalità » [3]. È il principio di nazionalità, in questione: esso è la nuova necessità che si impone. E in nessun luogo si impone come in Italia. Già il primo Napoleone aveva testimoniato che « gli Italiani si trovavano già in uno stadio molto avanzato di agglomerarazione », e cingendo la corona d' Italia aveva solennemente dichiarato di aver sempre avuto l' intenzione di « rendere libera e indipendente le nazione italiana ». Napoleone III calca l'accento sulla necessità, sulla fatalità dell' indipendenza italiana: si atteggia, anche qui, a campione del « diritto » di fronte alla « legalità », del diritto della storia di fronte alla legalità dei trattati. Annunciando la guerra, dichiara di agire nell' interesse della pace; promovendo la rivoluzione, asserisce di combatterla, poichè andando incontro alle inderogabili esigenze del popolo italiano, impedisce che trovino sfogo in un violento scoppio insurrezionale.

Di questo — dice — la coscienza europea si va persuadendo: e l'Austria deve ascoltarne la voce. La Francia non persegue in Italia fini di conquista, persegue la classica tradizione della sua politica, che vuole l' Italia indipendente da influenze estranee. Sin dai tempi di Enrico IV, ha intuito il vantaggio di avere ai propri confini un' Italia libera e amica. « Le Alpi, che sono un bastione in sua difesa, non devono essere una

[1] VITZTHUM VON ECKSTAEDT, *St. Petersburg und London in den Jahren 1852-64*, Stuttgart 1886, I, 68 sgg. Cfr. F. VALSECCHI, *L'alleanza di Crimea*, Milano 1948, parte II cap. III: La guerra e i piani di Napoleone III.

[2] V. G. I. BRATIANU, *Napoléon III et les nationalités*, Paris 1934.

[3] *L'Empereur Napoléon et l'Italie*, 4 febbraio 1859.

fortezza armata in sua offesa ». L' interesse francese è nella indipendenza d' Italia. E non solo in un senso egoistico, ma in un senso più vasto, come interesse dell' Europa, della pace, della civiltà. « Il miglior modo di assicurare la pace è di prevenire le complicazioni suscettibili di provocare la guerra. Vi sono dei pericoli, in Italia, noi li segnaliamo; vi sono delle garanzie da dare a degli interessi fondamentali, noi le reclamiamo; vi sono delle cause che non possono soccombere nel mondo: questa è nel novero, perchè non è nè egoista nè esclusiva: è la causa della nazionalità di un popolo vivente, la causa dell'equilibrio d'Europa » [1].

Così, nell'opuscolo « Napoleone III e l' Europa », che è il manifesto dell' imminente guerra. Non si tratta semplicemente di pretesti per giustificare il conflitto: è la rivendicazione delle premesse ideologiche cui l' Imperatore si informa. La causa delle nazionalità è la causa dell'ordine nuovo, del nuovo equilibrio europeo. Cioè della distruzione dell' assetto del 1815, della restaurazione della potenza francese. La guerra di Crimea non aveva raggiunto lo scopo. L' Imperatore pensa che « il terreno perduto in Crimea può essere riguadagnato in Lombardia » [2]. Colpita la Russia, rotta la coalizione che stringeva nella sua cerchia la Francia, resta da colpire l'Austria: l'Austria che sui trattati del 1815 basa il suo ruolo predominante in Europa, l'Austria, l'ostacolo che si frappone alla Francia sulla via del primato europeo. « Diminuita la potenza di Casa d'Austria, la nostra influenza crescerà immediatamente in Europa. I popoli confinanti con noi sul Reno, in Isvizzera, nel Belgio imploreranno la nostra alleanza, per timore o per simpatia, invece di venire, come oggi, a morderci i polpacci. Allora la Francia, senza aver bisogno di tirare altri colpi di cannone, potrà ottenere tutto quello che è giusto ottenga, e abolire per sempre i trattati del 1815 » [3].

La campagna d' Italia è concepita come la fase di un ciclo, la cui conclusione è nella meta finale che l' Imperatore si propone. Colpire l'Austria in Italia, vuol dire mettere in questione tutto l'equilibrio del 1815.

[1] Ib. E, nel proclama di guerra (3 maggio 1859): « La Francia ha mostrato il suo odio per l' anarchia, ha voluto affidarmi un potere sufficientemente forte per ridurre all'impotenza i fautori del disordine... ma non per questo ha abdicato alla sua missione civilizzatrice. I suoi alleati naturali son sempre quelli che vogliono il miglioramento dell'umanità, e quando estrae la spada non è per dominare, ma per liberare ». *Oeuvres* V, 78 sgg.

[2] Considérations politiques, nota al conte Walewski cit.

[3] Ib.

Resta, della costruzione di Metternich, l'ala germanica, la preminenza asburgica in Germania.

La questione germanica, l' Imperatore l'affronta con gli stessi criteri dell' italiana. Punto di riferimento, il principio di nazionalità, premessa e base del programma napoleonico. Il principio di nazionalità, in funzione degli interessi francesi. Come già per l' Italia, dove l'applicazione del principio avrebbe dovuto, negli intenti napoleonici, risolversi nella formula federale e non in quella unitaria, così in Germania una tradizione ormai classica della politica francese pone dei limiti perentorii: « pas de grandes nations à nos frontières ». Napoleone non vorrebbe varcare quei limiti. Riassetto germanico, in obbedienza ai principii nazionali, in odio all'egemonia di Vienna. Ma riassetto parziale, che mantenga il particolarismo germanico, non lo superi nè lo avvii all'unità. In una lettera indirizzata al ministro degli esteri, Drouyn de Lhuys, alla vigilia del conflitto austro-prussiano, l' Imperatore precisa i termini del problema. Facendo la diagnosi delle cause del conflitto, le identifica nella conformazione dei confini della Prussia, col suo territorio sparpagliato e mal distribuito; e nel desiderio tedesco di un nuovo assetto, maggiormente conforme ai nuovi bisogni e alle esigenze del sentimento nazionale di quanto non fosse l'antica costituzione federale del 1815. Occorre, quindi, rimaneggiare la struttura della confederazione, accontentare le necessità prussiane. Napoleone III ama le costruzioni bene ordinate e distribuite: un certo amor di simmetria ispira i suoi progetti germanici. La Germania, la vede distribuita in tre parti: il Nord, con la Prussia arrotondata nei suoi territorii, riunite le membra disperse; gli Stati minori del Centro e del Sud, solidamente collegati fra loro a contrappeso della Prussia; e l'Austria ridotta alla funzione di terzo fattore nella combinazione delle forze germaniche. Così, veniva data soddisfazione alle esigenze revisionistiche e al principio nazionale, favorendo la Prussia e le tendenze tedesche ad una maggiore coesione; si riduceva la presenza dell'Austria in Germania ad un fattore di equilibrio; e sopratutto si manteneva la divisione del mondo germanico, conservando il dualismo austro-prussiano, accentuandolo, anzi, in trialismo, col dare nuovo vigore alla « terza Germania », la Germania che non era Austria nè Prussia, la Germania degli Stati minori [1].

Napoleone III persegue insomma in Germania lo stesso sforzo di

[1] Lettera al ministro degli esteri sugli affari di Germania, 11 giugno 1866, in: *Oeuvres*, V, 264.

conciliazione fra principio nazionale e interesse francese che in Italia, in una sapiente distribuzione di forze che eviti l'unità.

Le vicende della guerra, Sadowa, Nikolsburg, Praga sconvolgono le elaborate combinazioni napoleoniche. Drouyn de Lhuys viene sacrificato come capro espiatorio del fallimento dei piani imperiali. A nome del nuovo ministro, il 16 settembre 1866 viene diramata una circolare alle missioni diplomatiche all'estero, che riassume le direttive della politica francese, quasi a «fare il punto», dopo la recente soluzione del conflitto austro-prussiano, della situazione [1]. La firma è del ministro; ma la voce generale ne attribuisce la redazione all'Imperatore: sia o no di mano dell'Imperatore, è fuori dubbio che l'immediata ispirazione è sua: nessun altro che lui si poteva ritenere autorizzato a rispondere alle critiche mosse alla condotta del governo francese durante la crisi germanica, con uno sguardo d'insieme che abbracciava tutto lo sviluppo della politica imperiale.

Critiche... Qualcosa di più: un senso diffuso di delusione e di inquietudine. «La pubblica opinione in Francia è commossa. Essa pende incerta fra la gioia di vedere distrutti i trattati del 1815, ed il timore che la potenza della Prussia abbia a prendere proporzioni eccessive; fra il desiderio di mantenere la pace, e la speranza di ottenere con la guerra un ingrandimento territoriale».

È a questi dubbi che l'Imperatore vuole rispondere. E si rifà all'inizio, ai giorni in cui ha assunto il potere. Allora, circondava la Francia la vecchia coalizione del 1815, compatta dagli Urali al Reno: Pietroburgo, Vienna, Berlino, unite in funzione antifrancese. Ai confini della Francia, la Germania e l'Italia. La Germania: una possente confederazione, che comprendeva due Grandi Potenze, l'Austria e la Prussia, e una folla di Stati medi e minori. Dall'Olanda al Tirolo, bastava un movimento della Francia a tirarle addosso questa massa di ottanta milioni, che avevano nell'Austria un formidabile capo e una guida. L'Italia: non una nazione, ma una terra di occupazione austriaca: anche gli Stati che vantavano una indipendenza formale, erano all'Austria soggetti e vassalli. Sempre l'Austria, in Italia come in Germania: l'Austria, l'anima, il sostegno dei trattati ostili del 1815.

[1] Circolare alle missioni diplomatiche all'estero, *Moniteur* 16 settembre 1866. Il 1 settembre 1866 Drouyn de Lhuys veniva sostituito al Quai d'Orsay dall'ambasciatore presso la Porta, de Moustier. Trovandosi questi a Costantinopoli, l'interim fu affidato al marchese de la Valette, ministro degli interni. Quindi ad esser precisi, la firma non è del ministro degli esteri, bensì del suo sostituto: una ragione di più per credere alla redazione imperiale.

Adesso, a distanza di quasi vent'anni... La coalizione è infranta. Vienna, Berlino, Pietroburgo non formano più un gruppo compatto in funzione antifrancese. « La coalizione delle tre Corti del Nord è spezzata. Il nuovo principio che regge l' Europa è la libertà delle alleanze. Tutte le Grandi Potenze sono restituite le une e le altre alla pienezza della loro indipendenza, allo svolgimento regolare dei loro destini. La confederazione germanica, l'antico possente blocco di ottanta milioni, è in dissoluzione. Berlino, spezzati i vincoli federali, si è affermata come il poderoso centro di attrazione della nazione germanica. La Prussia ingrandita, libera ormai da ogni solidarietà, assicura l' indipendenza della Germania. La Francia non deve pigliarne ombra. Altèra della sua mirabile unità, della sua indistruttibile nazionalità, non potrebbe nè combattere nè lamentare l'opera di assimilazione ora compiutasi, nè subordinare a sentimenti di gelosia i principii di nazionalità ch'essa rappresenta e professa relativamente ai popoli. Il sentimento nazionale della Germania soddisfatto, le sue inquietudini si dissipano, le sue inimicizie si estinguono. Imitando la Francia, essa fece un passo che la avvicina, anzichè allontanarla da noi ».

In Italia, al posto degli staterelli impotenti e del vassallaggio austriaco, una nazione libera e indipendente, « in possesso di tutti gli elementi della sua grandezza ». Sottratta all'influenza dell'Austria, essa guarda necessariamente alla Francia. « Nonostante irriflessive suscettibilità e passeggere ingiustizie, le sue idee, i suoi principii, i suoi interessi la ravvicinano alla nazione che versò il proprio sangue per aiutarla a conquistare la sua indipendenza ».

L'Austria non è più quello che era un tempo: il campione del principio avverso alla Francia, l'anima della coalizione nemica. « Sciolta dalle sue preoccupazioni d' Italia e di Germania, non consumando più le sue forze in sterili rivalità, ma concentrandole all'Est dell'Europa, rappresenta ancora una potenza di trentacinque milioni di anime, che nessuna ostilità, nessun interesse divide ormai più dalla Francia ».

Quale ragione, dunque, d' allarme e di rammarico? Si sono venuti amalgamando i diversi elementi nazionali per natural forza di gravità: è sorta l'Europa delle nazionalità voluta dalla natura, al posto dell'Europa del 1815 costruita dall' artificio. È una legge fatale, cui i popoli hanno obbedito, questo progressivo agglomerarsi a nazione. « Forse è ispirata ad una specie di previsione provvidenziale dei destini del mondo. Mentre le antiche popolazioni del continente, nei loro territori ristretti, non crescono che con una certa lentezza, la Russia e gli Stati Uniti d' America

avranno ciascuna, prima d' un secolo, cento milioni di abitanti. Sebbene i progressi di quei due grandi paesi non siano per noi soggetto di inquietudine, importa tuttavia alla previdenza delle nazioni del centro europeo di non rimaner sminuzzati in tanti Stati diversi, senza forza e senza spirito pubblico... ».

La Francia è stata l'interprete di questa grande legge storica. Perchè essa, che ha raggiunto da secoli la sua unità nazionale, dovrebbe ora attraversare ai popoli quella via, su cui li ha preceduti e guidati? Cos'ha da temere, la Francia, dalla nuova Europa? « Un'Europa più fortemente costituita, resa più omogenea da divisioni territoriali più precise, è una guarentigia per la pace del continente, non un pericolo nè un danno per il nostro paese. La Francia, con l'Algeria, conterà presto più di quaranta milioni di abitanti: la Germania, trentasette milioni; l' Austria, trentacinque; l'Italia ventisei; la Spagna diciotto. In questa distribuzione delle forze europee, cosa v'è mai che possa inquietarci? ».

« La politica deve elevarsi al di sopra dei pregiudizi ristretti e meschini di un' altra età. L' Imperatore non crede che la grandezza di un popolo dipenda dall' affievolimento dei popoli che gli stanno intorno: egli non scorge vero equilibrio che nei voti soddisfatti delle nazioni europee. Ubbidisce in questo a convinzioni antiche e alle tradizioni della sua stirpe. Napoleone I aveva previsto i cambiamenti che si operano oggi sul continente europeo. Egli aveva seminato i germi delle nuove nazionalità: nella penisola, creando il Regno d' Italia, in Germania, facendo scomparire duecentocinquantatrè Stati minori ».

No, la Francia non deve, per sete di guadagni territoriali, per male intesa avidità di potenza, opporsi all'evoluzione, al progresso dei popoli. Deve, secondo l'esempio napoleonico, assumerne, invece, la guida. Questa è veramente grande politica: assicura ben altro che vantaggi materiali, assicura quei vantaggi morali che sono la prima condizione della grandezza di un paese. La Francia ha un grande compito: togliere alla rivoluzione il prestigio di patrocinare da sola la libertà e il progresso: conciliare progresso e tradizione, libertà e autorità. Ecco la via della Francia. « Conservando con tutte le Potenze amichevoli relazioni, diretta da una politica che ha per segni della sua forza la generosità e la moderazione, appoggiata alla sua imponente unità, col suo genio che spande dappertutto i suoi raggi, coi suoi tesori e col suo credito che fecondano l' Europa, colle sue forze militari in pieno sviluppo, circondata d'ora innanzi da nazioni indipendenti, essa appare non meno grande, essa resterà non meno rispettata ».

Così, la circolare del 16 settembre 1866. È il canto del cigno della politica napoleonica: l'eloquente apologia dell'opera di un ventennio, degli ideali, delle aspirazioni che l'hanno guidata. Nell'affermare la nazionalità come la parola del secolo, e la necessità di interpretarla, convertendola in un elemento della rinnovata potenza francese, potenza morale e politica, essa ribadisce i punti fermi del programma napoleonico. Li ribadisce nel momento dell'incertezza e del declino, a superar l'incertezza, a nascondere il declino. L'Imperatore cerca di convincere se stesso, insieme alla Francia e all'Europa, che la via percorsa è la via giusta, la via voluta dalla storia: che il « sistema » costantemente perseguito mantiene intatto il suo valore, nonostante gli errori e le contraddizioni che l'azione ha portato con sè.

V

L'intonazione mistica e messianica della politica napoleonica — L'illusione di una « conversione » dell'Europa — I Congressi e l'idea europea.

L'ispirazione ideologica e dottrinaria, nella politica di Napoleone III, si risolve in una impronta mistica e messianica: come del detentore di una verità, chiamato a propagare la sua fede. Spirito fantastico, assorto in un suo romantico fatalismo, egli si sente lo strumento designato dal destino a guidare la Francia nell'adempimento della sua missione universale: nella redenzione della Francia dai trattati del 1815 egli vede ad un tempo la redenzione d'Europa. Ed è così compenetrato di questa sua verità, che non sa rinunciare all'illusione di convertire al suo credo l'Europa, di persuaderla a collaborare, ad accettare la necessaria evoluzione, voluta dalla ragione e dalla storia.

Già all'indomani della sua prima impresa vittoriosa, la Crimea, egli ostenta di vedere nel Congresso convocato a Parigi qualcosa di piú di una semplice riunione di diplomatici: quasi un Aeropago della pace, volto non soltanto ad una ben dosata ripartizione di territorii, ma anche alla cura dei mali che affliggono il continente; chiamato non soltanto a risolvere un determinato conflitto, ma anche a rimuovere la causa dei conflitti possibili. « Sebbene riunito specialmente per trattare la questione d'Oriente, il Congresso potrebbe rimproverarsi di non aver approfittato della circostanza che mette in presenza i rappresentanti delle principali Potenze d'Europa, per delucidare certi problemi, porre certi principii, esprimere delle intenzioni, fare infine certe dichiarazioni, sempre ed uni-

camente allo scopo di assicurare per l' avvenire il riposo del mondo, dissipando, prima che siano divenute minacciose, le nubi che si vedono spuntare sull' orizzonte politico ». Son le parole con cui Walewski apre la seduta famosa dell' 8 aprile 1856, la seduta « italiana ». Espediente per varare diplomaticamente l' offensiva di Cavour... Ma anche impostazione di un principio, affermazione di una esigenza a carattere generale.

Questa tendenza a salire dal particolare al generale, ad inserire ogni questione, ogni mossa diplomatica in un quadro d'insieme, diviene una delle caratteristiche della politica napoleonica. Ogni volta che la situazione europea si aggroviglia attorno ad un punto controverso, l' Imperatore dei Francesi gioca questa carta: chiama l'Europa a congresso, pone in questione l' assetto europeo. Così, nel 1859, due volte: nel marzo, alla vigilia della campagna d' Italia (la proposta parte ufficialmente da Pietroburgo, ma è stata Parigi a promuoverla), nel dicembre, quando si tratta di stabilire l'applicazione (o di mascherare la non applicazione) del trattato di Zurigo. Prende lo spunto dal problema italiano, per riprendere il tentativo già abbozzato dopo la guerra di Crimea: ottenere il consenso europeo alla revisione dei trattati di Vienna. « La competenza di un Congresso europeo a tal fine, è stabilita dai principii stessi del diritto internazionale. Per le leggi che vincolano i rapporti dei popoli fra di loro, come per quelle che vincolano i cittadini di una medesima nazione, è la duplice consacrazione dell'interesse pubblico e del consenso generale che costituisce il diritto convenzionale... I trattati del 1815 hanno determinato l'assetto politico dell' Italia e le sue divisioni territoriali... Per cambiare i confini di questi Stati, bisogna ricorrere alla stessa giurisdizione che li ha stabiliti, cioè a tutte le Potenze firmatarie dei trattati del 1815.., Il Congresso di Parigi ha tutti i poteri per cambiare quel che ha fatto il Congresso di Vienna ». [1]

Anche quì, espediente, via d'uscita da una situazione difficile. Si è impigliato nel groviglio italiano. Non riesce più a controllare il movimento nazionale nella penisola, dopo avergli aperto la via. E si appella all'Europa, alla collaborazione europea, che spera di dirigere secondo i suoi fini, senza impegnare la sua responsabilità. Tentativo, insomma, di risolvere i propri problemi, portandoli su di un piano europeo, di innalzare la propria iniziativa ad iniziativa europea, convertendo l'Europa al credo revisionistico, che gli sta dinnanzi agli occhi come ultima meta.

[1] *Le Pape et le Congrès*, 12 dicembre 1859.

L'intento appare chiaro negli sviluppi successivi, in cui la « politica dei Congressi » si rivela in tutta la sua pienezza. 1863. L' insurrezione polacca minaccia nuove e gravi complicazioni sul continente. Nell' imbarazzo in cui si trova, l'Imperatore ricorre, ancora una volta, alla formula del Congresso. Ma il tono « europeo », per l'innanzi appena accennato, costituisce ora la nota dominante. Le delusioni hanno smorzato l' antica sicurezza, la fiducia d'un tempo nell'azione diretta : con gli anni, le propensioni idealistiche e umanitarie, soffocate nella giovinezza dall'ambizione, occupano una parte sempre maggiore del suo spirito. Le avventure non lo tentano più ; se una rivoluzione sogna ancora, nell'assetto europeo, è una rivoluzione pacifica. Non confida più nella forza, per piegare l'Europa, spera nella persuasione, nelle sue ragioni, che gli appaiono le ragioni della giustizia, della storia stessa. La storia come la giustizia hanno rinnegato i trattati del 1815. « I trattati del 1815 hanno cessato d'esistere : la forza delle cose li ha rovesciati o tende a rovesciarli dappertutto... Fra questi strappi successivi del patto fondamentale europeo, le passioni ardenti si eccitano sempre più, nel Mezzogiorno come nel Settentrione possenti interessi chiedono una soluzione. Nulla di più legittimo, quindi, nulla di più sensato, di convocare le Potenze d' Europa ad un Congresso ove l' amor proprio e la resistenza dei singoli scomparirebbero dinnanzi ad un arbitrato supremo. Nulla di più conforme alle idee dell'epoca, ai voti della maggioranza, di rivolgersi alla coscienza, alla ragione degli uomini di Stato di ogni paese, e dire : i pregiudizi, i rancori che ci dividono non hanno durato fin troppo ? La gelosa rivalità delle Grandi Potenze dovrà impedire i progressi della civiltà ? Alimenteremo sempre la reciproca diffidenza con l'eccesso degli armamenti ? Le risorse più preziose devono indefinitamente esaurirsi in una vana ostentazione delle nostre forze ? Conserveremo eternamente uno stato di cose che non è la pace con la sua sicurezza, e non è la guerra con le sue possibilità di fortuna ? Finiamo di dare una importanza fittizia allo spirito sovversivo dei partiti estremi, opponendoci con piccoli calcoli alle legittime aspirazioni dei popoli. Troviamo il coraggio di sostituire ad uno stato malaticcio e precario una situazione stabile e regolare, dovesse anche costarci dei sacrifici. Riuniamoci senza sistemi preconcetti, senza ambizioni esclusive, animati dal solo pensiero di stabilire un ordine di cose fondato sull' interesse bene inteso dei sovrani e dei popoli. Questo appello, me ne lusingo, sarà inteso da tutti. Un rifiuto farebbe supporre l' esistenza di segreti progetti, che temono la luce del giorno ; ma quando anche la proposta

non fosse unanimemente accolta, avrebbe l'immenso vantaggio di aver segnalato all'Europa dov'è il pericolo, dov'è la salvezza. Due vie sono aperte: l'una conduce al progresso attraverso la conciliazione e la pace: l'altra presto o tardi condurrà fatalmente alla guerra, attraverso l'ostinazione di tenere in piedi un passato che crolla » [1].

Un Congresso di Parigi, che prenda il posto del Congresso di Vienna, che si ispiri ai principii rinnegati a Vienna, ai principii di cui Napoleone è stato il banditore. In una lettera ai sovrani d'Europa, l'Imperatore dei Francesi pone apertamente la questione, avanza esplicitamente la proposta. « In presenza degli avvenimenti che ogni giorno si susseguono, credo indispensabile dire tutto il mio pensiero ai sovrani ai quali è affidato il destino dei popoli. Ogni volta che profonde crisi hanno scosso le basi e spostato i confini degli Stati, sono intervenuti dei patti solenni per coordinare gli elementi nuovi e consacrare, dopo una revisione, le trasformazioni compiute. Tale è stato l'oggetto del trattato di Westfalia nel diciassettesimo secolo, e dei negoziati di Vienna del 1815. Questi ultimi costituiscono la base su cui posa oggi l'edificio politico d'Europa; un edificio, voi non lo ignorate, che crolla da ogni parte. Se si considera attentamente la situazione dei diversi paesi, è impossibile misconoscere che, quasi su tutti i punti, i trattati di Vienna sono distrutti, modificati, misconosciuti o minacciati. Di conseguenza, dei doveri senza una regola, dei diritti senza un titolo, delle pretese senza un freno... Non attendiamo a prendere un partito quando siano sopravvenuti avvenimenti improvvisi e irresistibili, che turbino il nostro giudizio e ci trascinino, nostro malgrado, in direzioni opposte. Vi propongo quindi di regolare il presente e di assicurare l'avvenire con un Congresso ».

Facendo questo, non vuole — assicura — perseguire altro fine, che di dare stabilità e pace al continente tormentato. « Chiamato al trono dalla Provvidenza e dalla volontà del popolo francese, ma cresciuto alla scuola dell'avversità, a me meno che ad ogni altro è permesso ignorare i diritti dei sovrani e le legittime aspirazioni dei popoli. Sono dunque pronto, senza piani prestabiliti, a portare in un consiglio internazionale lo spirito di moderazione e di giustizia, dote naturale di chi ha subìto tante e diverse prove. Se prendo una simile iniziativa, non è per un moto di vanità: ma siccome sono il sovrano cui si attribuiscono più di tutti dei progetti ambiziosi, mi sta a cuore provare con questo passo

[1] Comunicazione al Corpo legislativo sul Congresso delle Potenze (nel messaggio per l'apertura della sessione 1864) — 5 novembre 1864 — *Oeuvres* V, 358.

franco e leale che il mio unico scopo è di arrivare senza scosse alla pacificazione d'Europa ». Dichiarazione di disinteresse, che è anche una rivendicazione del ruolo di protagonista: Parigi ha da essere la sede del Congresso, Parigi, la capitale della rivoluzione, divenuta la capitale della nuova legalità. « Se questa mia proposta verrà accolta, vi prego di accettare Parigi come luogo di riunione... Non sfuggirà forse all' Europa il vantaggio che la capitale donde tante volte è partito il segnale della sovversione divenga la sede delle conferenze destinate a gettare le basi della pacificazione generale » [1].

Il tentativo cade nel vuoto. Nessuno, fra i sovrani d'Europa, è disposto a lasciar recitare al Bonaparte quel ruolo di protagonista che egli rivendica, e di fondatore dell'ordine nuovo. Ma il sogno rimane pur sempre vivo, nel cuore dell'Imperatore. È un sogno che non solo lusinga le sue ambizioni, ma anche, a lui, incline a velleità umanitarie e filantropiche, si presenta col fascino di una missione da compiere a beneficio dell'umanità: una missione che lo circonda, non dell'aureola del conquistatore, ma di quella, più ambita, di benefattore dei popoli. Continua ad accarezzare l' idea del Congresso, come il mezzo più efficace per prevenire i danni e i conflitti che possono derivare dallo squilibrio fra la vecchia legge e la nuova realtà. « I trattati — ha detto una volta — non sono eterni ». Ma perchè la loro trasformazione non avvenga con la violenza, bisogna cercare la via di una evoluzione pacifica. Perchè non ricorrere, per questo, al concilio delle Grandi Potenze? Perchè non rendere permanente la soluzione del Congresso? Perchè non creare dei Congressi periodici, che interpretino di volta in volta i mutamenti in corso, e le necessità che si vanno affermando, e diano loro soddisfazione? L'esistenza di questo tribunale supremo, al cui arbitrato sarà sempre possibile ricorrere nelle questioni controverse, darà così modo di evitare i conflitti, di impedire le lotte fratricide: poichè « battersi in Europa — (Napoleone III cita, ancora una volta, Napoleone I) — è fare della guerra civile ». Un tribunale permanente della pace... Di più: i verbali del Congresso potrebbero servire di base ad un codice di leggi internazionali. Ed infine, non ci si può aspettare che l'iniziativa fruttifichi da sè, che i Congressi periodici finiscano con la fondazione di un parlamento internazionale, che sanzioni le nuove leggi e corregga le antiche, « quelle che il progresso sempre crescente della nostra epoca metterebbe fuori uso? » [2].

[1] Lettera ai sovrani d'Europa, 4 novembre 1864, in: *Oeuvres*, V, 200.

[2] in: *Oeuvres posthumes, autographes inédits de Napoléon III en exil, recueillis et ordonnés par le Comte de la Chapelle*, Paris 1883, pag. 138 sgg.

Confidenze del genere fa l' Imperatore a un giornalista inglese, in una intervista del 1865. L'idea del Congresso trova quì la sua formulazione compiuta. Un testamento politico, anche questo: un testamento in cui la dottrina napoleonica trova la sua più alta espressione, assurge ad un significato che trascende l' ispirazione imperialistica, per raggiungere una coscienza europea. L'idea napoleonica, nel declino dell'Imperatore e dell'Impero, ha perduto il suo vigore rivoluzionario, e l'aggressività dei tempi suoi felici; ma si è purificata, anche, di molte scorie, è divenuta una parola di conciliazione e di pace. L'Imperatore, deluso dalla realtà, si rifugia nel sogno: il visionario ha preso ormai il sopravvento sul politico. Ma nella sua visione è una nobile intuizione dell'avvenire.

VI

La dottrina napoleonica e la politica del Secondo Impero.

La politica estera del Secondo Impero si imposta, dunque, sul tema revisionistico; mira, come obbiettivo fondamentale, alla revisione dell'assetto europeo basato sui trattati del 1815. Aspirazione dell' erede napoleonico alla rivincita, rivendicazione del prestigio e della potenza francese. Ma anche qualche cosa di più: concezione di una nuova Europa da sostituire all'antica, affermazione di nuovi principii e dottrine. E non affermazione vaga e generica: bensì, elaborazione dottrinaria non aliena da pretese sistematiche, punto di riferimento stabile e fermo, al di sopra del mutar delle contigenze.

Non si può prescindere da queste premesse, nella valutazione dell'opera di Napoleone III: esse accompagnano e condizionano la sua azione, ne costituiscono il movente ultimo e più profondo.

L'ispirazione dottrinaria grava come un' ipoteca sulla politica napoleonica, costituisce un elemento fondamentale della sua debolezza. La dottrina obbedisce ad una logica astratta, che, assorta in se stessa, non valuta nè misura la realtà cui si applica. Premesse ideologiche ed esigenze realistiche contrastano in perenne contraddizione. Politica di principii e politica di interessi, liberazione delle nazionalità e primato francese si conciliano in astratto, ma non riescono a convergere in concreto: le nazioni liberate e la Francia liberatrice avranno, ad ugual diritto, opposte accuse da muovere all'Imperatore: le une, d'aver tradito, per gli interessi, i principii, l'altra, di aver sacrificato ai principii gli interessi. Le lacune e le incongruenze della ispirazione si riflettono sull' azione. Nei termini

grado tutto, mi pare impossibile che l'Austria si rassegni a consentire. Jagow mi fece ieri in proposito qualche fuggevole accenno — non avendo io avuto alcuna diretta istruzione di intrattenervelo — mi rispose subito che non era naturalmente nemmeno il caso di parlare di una simile domanda, che avrebbe fatto andare a monte tutto il negoziato; ma poi, viceversa, continuò a parlarne, tanto da lasciarmi l'impressione che non fosse assolutamente da escludersi che finissero col cedere anche su questo punto. E tale mia impressione è stata confermata da una frase della tua lettera, in cui dici: « almeno per ora » qui si ammetterebbe, ecc. Io, lì per lì, dissentendo con Jagow, ho tirato fuori un argomento, che pare « una mauvaise plaisanterie », ma che può forse non mancare di fondamento. Dissi che la cessione immediata doveva sembrare all'Austria meno ostica — appunto perchè fatta ora, non come conseguenza della guerra, ma come atto spontaneo della sua volontà nelle relazioni con un alleato — che non fatta dopo la guerra, quando sarebbe apparsa, se essa fosse vinta, come una conseguenza di più della disfatta, e, se fosse vittoriosa, come una perdita atta a diminuire gli effetti della vittoria. Ma Jagow non ebbe l'aria di essere persuaso. Vi sarebbe poi anche — ma questo non lo dissi a Jagow s'intende, — a prendere in considerazione che, soltanto col mezzo della cessione immediata e di fatto si potrebbe *forse* avere una garanzia della nostra neutralità. Dico « forse » perchè non son sicuro che nemmeno questo basterebbe; — Jagow mi parlò poi di un'altra cosa, che mi pregò di non riferire ancora a Roma; cioè il desiderio di Burian, cui egli ha già consentito, che i negoziati si facciano a Berlino. Come comprenderai, nessuna comunicazione poteva essermi più spiacevole. È l'idea della « conversazione a tre » [1], che sbuca di nuovo, in un altro stadio e in condizioni un po' diverse dalla prima volta, ma sempre collo svantaggio per noi, che ci troveremo uno contro due. E poi, per questi negoziati, o manderebbero qui un altro a condurli, e la mia dignità — per quanto già soggetta a sì dure prove — non mi permetterebbe di rimanere; oppure si rassegnerebbero, per una ragione qualunque di opportunità, a lasciarli condurre da me, e allora, data l'aperta, completa e umiliante

1° - Nessuna azione militare dell'Austria-Ungheria deve iniziarsi senza precedenti accordi, secondo l'art. VII;

2° — Ogni infrazione a quanto sopra viene considerata come una aperta violazione del trattato, in seguito alla quale l'Italia riprenderà la propria libertà d'azione;

3° — Nessuna proposta o discussione di compensi sarà presa in considerazione, se non riflette territori posseduti dall'Austria-Ungheria;

4° — Il diritto ai compensi deriva dal fatto stesso dell'inizio dell'azione militare dell'Austria-Ungheria nei Balcani, indipendentemente dai suoi risultati; ciò non esclude che possano stipularsi anche compensi sotto forma condizionale e proporzionale ai vantaggi che l'Austria-Ungheria potrà effettivamente conseguire;

5° — Il trapasso dei territori ceduti quale compenso per l'inizio di azioni militari dovrà effettuarsi coll'occupazione immediata da parte dell'Italia;

6° — Non si ammette alcuna discussione di compensi da parte nostra per la nostra occupazione di Valona e del Dodecaneso.

[1] Si riferisce alla proposta fatta di associare alle trattative direttamente anche la Germania.

sfiducia che continua a dimostrarmi Sonnino, la mia situazione diventerebbe spaventosamente difficile. Ma credo che cominceremo col declinare addirittura la conversazione a tre, e la questione sarà così senz'altro risoluta.

In un modo o nell'altro, ripeto, come l'hai sempre ripetuto tu, l'accordo fallirà: e fallirà perchè da noi lo si vuol far fallire, perchè si vuole ad ogni costo la guerra! E la cosa non par nemmeno credibile, quando si pensa che un'occasione come questa non s'è forse mai presentata nella storia, di ottenere un notevole aumento di territorio e la realizzazione di aspirazioni nazionali secolari, senza colpo ferire, senza esporre il paese ai pericoli e ai disastri della guerra! Al punto cui son giunte le cose — un punto cui, anche poche settimane or sono, « era follia sperare » — basterebbe che ci mostrassimo un po' ragionevoli per poter considerare il Trentino come ormai già nostro. E invece no, si vuol correre il rischio di non averlo, e magari di perdere qualcosa d'altro, e, in ogni caso, di perdere centinaia di migliaia d'uomini e centinaia di milioni di danaro, semplicemente perchè alla Consulta, e a Palazzo Braschi e al Quirinale hanno paura dell'« Idea Nazionale » e del « Corriere della Sera », i quali gridano tutti i giorni che la neutralità è il suicidio dell'Italia come grande Potenza. E, quando mi si mette di fronte il dilemma: o la guerra, o la rivoluzione, io ho quasi voglia di rispondere: ebbene, meglio la rivoluzione, che, dopo tutto, può essere repressa e causerà minori danni che non la guerra.

E poi, forse che, come tu ben dici, il pericolo della rivoluzione è evitato, facendo la guerra, con quel po' po' di agitazione socialista che già fin d'ora — la notizia giunge in questo momento — ha fatto scoppiare, per esempio, lo sciopero generale a Carrara? Ma questi sono argomenti che non contano per i guerrafondai, i quali invece da qualunque cosa traggono nuovo motivo per spingere alla guerra contro i nostri ex alleati. Ora stanno facendolo, l'hai visto, a proposito dell'attacco ai Dardanelli, dal quale essi deducono — e mi pare che il governo stia come sempre con loro — conclusioni diametralmente opposte a quelle che se ne dovrebbero logicamente dedurre. Ma il loro modo di ragionare è sempre lo stesso; come, per evitare il pericolo slavo nell'Adriatico, dobbiamo aiutare gli slavi a stabilirvici, così, per evitare il dominio della Triplice Intesa nel Mediterraneo, dobbiamo aiutare la Triplice Intesa a prendere Costantinopoli e a distruggere la Turchia: purchè si gridi « abbasso l'Austria » e si dica che la Germania è barbara. Tutto ciò che ora accade prova sempre più, del resto, l'enorme bestialità che è stata qui commessa, obbligando la Turchia ad entrare nella guerra: naturalmente non lo vogliono ancora ammettere, ma vedo che cominciano a rendersene conto.

La mia lettera minaccia di diventare troppo lunga: e devo ancora parlarti di due o tre argomenti particolari. Prima di tutto, della singolare comunicazione che ti fu fatta da Tschirschky. Io avevo avuto l'impressione, al primo momento, che si trattasse di una cosa combinata fra i due Imperatori; ed ero un po' in pensiero per l'effetto che poteva produrre il tuo rifiuto eventuale, se ti fosse prescritto da Roma. Ma dalle spiega-

zioni datemi da Jagow, e che telegrafai ieri al ministero — il quale spero te le avrà comunicate — risulta invece che non è così, che i due Imperatori non ne sapevano nulla, e che la cosa era stata suggerita da Austriaci qui di passaggio — fra gli altri, credo il conte Larisch [1] — che, conoscendo i sentimenti del vecchio Sovrano per te, avevano pensato che una tua parola avrebbe potuto riuscire più di tutto efficace. E son propenso a crederlo anch'io, pur compiacendomi per te, in fondo, che il tuo intervento non sia stato più necessario. Come sembra non lo sia più quello del deputato Erzberger, [2] circa il quale telegrafai ultimamente: ho saputo dappoi, e l'ho pure telegrafato a Roma, che egli ha rinunciato al suo viaggio a Vienna; del che mi rallegro senza riserva perchè, pur essendo pieno di buona volontà, è uomo da mettere i piedi in tutti i piatti.

Alla domanda che avevo io pure rivolta al ministero, circa la Potenza cui affidare in certe eventualità la protezione dei nostri interessi (io avevo proposto l'Olanda, perchè all'ambasciata di Spagna sono sopraccarichi di lavoro, e più o meno rammolliti), è stato risposto che «pur apprezzando le mie considerazioni di fatto» — mi ha molto stupito la frase insolitamente cortese! — si era deciso che quella Potenza dovesse essere la Spagna. Quando?.....

Ho paura, intanto, che questa mia debba proprio essere l'ultima che ti scrivo per corriere. Il prossimo non tornerà più, a quanto avrai visto, da Berlino a Vienna, proseguendo invece direttamente per l'Italia, via Monaco. Io non potrò dunque, purtroppo, scriverti più, ma tu sì; e ti supplico, finchè è possibile farlo, di non lasciarmi mancare le tue lettere, che sono per me un appoggio e un conforto grande, quasi il solo — oltre quello della mia coscienza — nelle penosissime condizioni in cui si trovo.

Credimi sempre, con vecchia, fedele e cordialissima amicizia

11 mattina. Ricevo in questo momento il telegramma ministeriale sul tuo colloquio con Burian e la risposta di Sonnino [3].

Dunque niente conversazione a tre (del che Jagow sarà furioso), ese-

[1] Il conte Enrico Larisch von Moennich, di nobile famiglia austriaca, era persona molto grata al vecchio Imperatore.

[2] Mattia Erzberger, noto giornalista tedesco, divenne capo dell'ala sinistra del partito cattolico (centro). Combattè aspramente al Reichstag Bülow durante il suo cancellierato. Allo scoppio della guerra esplicò una grande attività. Venne anche a Roma nel periodo della nostra neutralità, dove si riconciliò con Bülow, coadiuvandolo nella sua azione per impedire il nostro intervento. Ebbe stretti rapporti col Vaticano.

[3] Si riferisce al colloquio avuto da Avarna con Burian, il quale aderiva al principio che i compensi dovessero comprendere unicamente territori posseduti dall'Austria-Ungheria; la risposta di Sonnino è contenuta nel telegramma del 10 marzo, riportato al n. 42 del nostro Libro Verde. In esso si stabiliscono le seguenti condizioni:

- trattative dirette fra i due governi;
- assoluto segreto dei negoziati;
- esecuzione immediata dell'accordo appena concluso;
- estensione dell'accordo all'intera durata della guerra;
- appena accettate queste basi, l'Italia è pronta a specificare le proprie richieste.

cuzione immediata dell'accordo, e termine fisso per la durata delle trattative. Tutto ciò somiglia terribilmente ad un ultimatum. Prepariamoci!

Sai dirmi perchè nei telegrammi di Sonnino non è mai fatto cenno di Macchio? Che abbia interrotto le sue relazioni con lui? O lo tratta, come tratta me, di « quantité négligeable »?

XXV.

AVARNA A BOLLATI

Vienna, 13 marzo 1915

Carissimo amico,

Non posso rispondere che molto brevemente alla tua del 9 corrente di cui ti ringrazio, perchè il corriere giunto oggi da Roma deve ripartire domani mattina per Berlino e non ho tempo per dirti tutto quello che vorrei.

Avrai già ricevuto da Sonnino comunicazione del colloquio ch'ebbi ieri con Burian,[1] il quale come era da aspettarsi, rifiutò in termini abbastanza espliciti di ammettere la cessione di territori della Monarchia durante la guerra.

Ciò era preveduto da te e da me e questo è il punto grave, che potrebbe esser forse superato se la Germania si decidesse ad esercitare una nuova e più forte pressione a Vienna. E mi pare che lo potrebbe se fosse vera la notizia che hai comunicata a Sonnino d'una eventuale cessione di una parte della Slesia prussiana all'Austria Ungheria. Se la Germania addivenisse infatti a quella cessione durante la guerra, l'Austria Ungheria non potrebbe rifiutarsi di seguire il suo esempio verso di noi.

Ma dato il caso che si riuscisse ad eliminare questa difficoltà, ciò che io dubito, avremo ancora altre gravi difficoltà provocate dalle pretese del nostro governo, perchè mi pare poco probabile che si possa accontentare di fronte alle esigenze del partito d' azione, della cessione del Trentino e della rettifica di confine all' Isonzo.

Le spiegazioni che mi dai circa la comunicazione fattami in nome del suo governo da Tschirschky non giustificano la comunicazione stessa, che io considero sempre come stranissima e contraria ad ogni regola diplomatica.

Sonnino al solito non mi ha comunicato il telegramma che tu gli dirigesti in proposito.

Quanto all'azione esercitata dall'Arciduca ereditario sull' Imperatore so positivamente che essa fu quella che lo indusse definitivamente a cedere. Circa tale azione, come avvenne e come si svolse, avrei a dirti varie cose segretissime, che naturalmente non ho fatto conoscere a Sonnino, ma che ti comunicherò a voce quando avrò il piacere di vederti.

[1] Il colloquio è contenuto nel telegramma di Avarna del 13 marzo, riportato al n. 43 del Libro Verde.

Se avvenisse ciò che prevediamo, suppongo che ci incontreremo in Svizzera dove saremo inviati non potendo noi prendere la via d'Italia.

Col prossimo corriere ti scriverò più a lungo.

Credimi con antica e cordialissima amicizia.

XXVI.

BOLLATI AD AVARNA

Berlino, 24 marzo 1915

Carissimo amico,

La nuova organizzazione del servizio dei corrieri rende forzatamente la nostra corrispondenza un po' irregolare: e ci rende più difficile lo scrivere lungamente, perchè, per quanto sarebbe possibile preparare la lettera in anticipazione, si finisce poi in fatto col farlo soltanto all'ultimo momento, per tener conto di ciò che può esser accaduto nell'intervallo. Rispondo dunque anch'io un po' in fretta alla gradita tua del 19, dopo la quale « le conversazioni » hanno continuato senza condurre per ora ad alcun risultato positivo. Codesti signori hanno bensì fatto ulteriori concessioni che, ancora poco tempo fa, sarebbero apparse impossibili: e Burian, ha perfino consentito ad accettare, se non esplicitamente, implicitamente quell'idea del « forfait » che costituisce la forma più sfacciata del ricatto. Ma pare che non voglia finora rassegnarsi all'altra domanda, della cessione dei territori durante la guerra. Tu mi dici, a questo proposito, che la cosa potrebbe essere facilitata se la Germania effettuasse essa durante la guerra quella cessione di territori che dal canto suo sarebbe disposta a fare all'Austria.

Di questa pretesa cessione qui, come telegrafai, ufficialmente non si ammette il fondamento e nemmeno la possibilità: la notizia si mantiene però con tale insistenza, che io non mi arrischierei a smentirla recisamente, tanto più che anche qualcuno del dipartimento degli esteri, pur ripetendo la smentita, mi aggiungeva che « in un modo o nell'altro » la Germania avrebbe cercato di « erleichtern » all'Austria il sacrificio che le si chiedeva. Ma, in ogni caso, io non credo, dati gli umori qui dominanti, che la cosa potrebbe essere fatta ora: e, fino a ieri, qui continuavano ad affermare l'impossibilità della « esecuzione immediata » del nostro eventuale accordo coll'Austria fino a ieri, o per esser più esatto, fino a ier l'altro quando non era ancora nota la caduta di Przémysl [1].

[1] Przemysl era caduta il 22 marzo dopo quattro mesi e mezzo di accerchiamento. La sua resa era già scontata perchè completamente chiusa nelle linee russe. Ma la piazza forte continuava ad esercitare una sua azione sulle operazioni. Essa non solo immobilizzava l'esercito russo del Generale bulgaro Radko Dimitrieff di oltre 100.000 uomini, ma interrompeva tre importanti linee ferroviarie quella per Leopoli-Jaroslau-Tarnow-Cracovia che metteva in comunicazione la Russia colla Galizia Orientale, quella che per Sanok, Lupkowandor andava a Budapest e la diramazione Sanok-Gorlice-Ren Sandez. La perdita di Przemysl ebbe un effetto molto deprimente sui circoli governativi e sull'opinione pubblica.

Per quanto anche qui si voglia sostenere che essa non avrà alcuna influenza sull'andamento generale della guerra, pure in Germania la notizia ha fatto penosa impressione, come riprova che il tanto decantato annientamento della forza offensiva russa è tutt'altro che un fatto compiuto. Non mi par quindi da escludersi che ciò abbia indotto la Germania a pensare sempre più seriamente ai casi propri, e a persuadere l'Austria a fare altrettanto, consentendo perfino a questa più penosa e più profonda umiliazione per toglier di mezzo il pericolo italiano.

Tutto questo lo scrivo a te, ma credo che non lo telegraferò a Roma, prima di tutto perchè non ho dati sufficienti per poterlo asserire; e poi perchè mi pare oramai inutile che io riferisca a Roma qualsiasi cosa. Non so se hai tu pure rimarcato la tattica costantemente seguita verso di me da Sonnino: che consiste nell'affettare di ignorare completamente tutto quanto io riferisco, anche quando questo « tutto quanto » rappresenta dichiarazioni fattemi da Jagow e dal Cancelliere. Di istruzioni dirette, ben inteso, io non ne ho mai ricevute, dacchè, per fortuna d' Italia, l' illustre uomo si trova al potere: tutto al più, mi si comunicano le istruzioni date a te o le cose dette ad altri, perchè mi servano « di norma di linguaggio »: insomma, l'ambasciatore a Berlino non esiste più; ed io persisto a chiedere se non sarebbe stato, non solo più onesto, ma anche più conforme agli interessi nostri, il mandarmi via quando l'avevo chiesto..... Ma chiudiamo questa parentesi personale, della quale ti prego di scusarmi. Volevo dire che, dato e non concesso che costì piegassero il capo e si sottoponessero anche a questo supremo scorno, non per questo avremmo la sicurezza di mantenere la neutralità. Perchè, prima di tutto, bisognerà vedere quali saranno le nostre pretese, che non è mai stato possibile conoscere esattamente. In questo punto, con un metodo che tradisce le origini « gerosolimitane » di chi le impiega, il r. governo, mancando per la seconda volta all' impegno preso, non vuole ora pronunciarsi ancora e chiede all'Austria di designare essa stessa le sue offerte: la solita domanda al « Lapin » perchè dica « à quelle sauce il veut être assaisonné ». Sono curioso di vedere come finirà questa discussione fra due parti, delle quali nessuna vuol dire le sue condizioni. Ma, comunque finisca, io persisto a credere che oramai non v' è più nulla che possa impedire una nostra partecipazione alla guerra, che benchè in realtà voluta da pochi, ha finito coll'essere considerata come inevitabile da moltissimi, e che il governo, per paura di quei pochi, ha fatto di tutto per provocare. In ciò concordano anche quasi tutte le informazioni che ricevo dall' Italia: ad eccezione di quella di Cabasino - Renda, il corrispondente a Berlino del « Giornale d' Italia », il quale, tornato in questi giorni da Roma, persiste a sostenere che Sonnino è tuttora risolutamente contrario alla guerra, e fa la voce grossa soltanto per ottenere il più possibile. Se così fosse davvero, la sua incoscienza sarebbe pari alla sua ostinazione: perchè, quando si ha contribuito ad accumulare tanta materia combustibile, si dovrebbe capire che un giorno o l'altro essa prenderà fatalmente fuoco da sè !..?.. Qui, frattanto, benchè si persista ad ostentare la massima fiducia, benchè

l'ultimo prestito abbia dato un risultato sorprendente (molti dicono però che non è tutt'oro quel che luce !), si avvertono sempre più i segni di un certo dubbio sui risultati anche militari, e, sopratutto, di un incontestabile sempre crescente disagio economico, E mi dicono che a Vienna le cose vanno, naturalmente, anche peggio che a Berlino..... Del resto, pare non vadano molto meglio nel campo della Triplice Intesa, se si deve giudicare dagli sforzi disperati che fanno per assicurarsi qualsiasi concorso. Mi sembra interessante, sotto questo aspetto, il telegramma di Atene che suppongo sia stato anche a te comunicato [1]. Che la Grecia debba darci una lezione di saggezza e di lealtà ? !

Spero mi potrai rispondere ancora col corriere del 31 marzo, che passerà a Vienna prima che a Berlino. E te ne sarò, come sempre, molto riconoscente.

Intanto, con antica e cordialissima amicizia, mi ripeto

[1] La copia del telegramma non è stata ritrovata nel carteggio.

(continua)

RASSEGNE

STUDI SU ALCIBIADE

I problemi dell' imperialismo ateniese vengono a confluire nella valutazione di Alcibiade, una delle personalità più in vista e meno rettamente giudicate fra le poche che hanno effettivamente contribuito allo sviluppo della politica estera ateniese in senso espansivo. La personalità di Alcibiade è legata alla caduta della potenza ateniese, allo stesso modo come quella di Temistocle è legata all'ascesa e quella di Pericle al maggiore fulgore di quella potenza. Proprio per questo motivo, perchè con Alcibiade il prestigio imperiale di Atene affronta la vicenda in cui viene travolto, la figura di questo personaggio assume un grandissimo interesse: poichè i segreti e le debolezze di un sistema potitico sono assai più comprensibili nel momento della crisi e della dissoluzione che non nelle fasi favorevoli della sua ascesa. La figura di Alcibiade non ha avuto, negli studi moderni, molte trattazioni realmente adeguate. La nuova edizione del libro di F. Taeger, *Alkibiades* (Monaco, 1943) rappresentava già un grande progresso sugli studi precedenti, benchè fosse chiuso in una sterile contrapposizione fra la grandezza che egli attribuiva alla figura di Alcibiade e la pochezza e l' incomprensione che Alcibiade aveva trovato nell'ambiente politico ateniese. La artificiosità della posizione del Taeger avrebbe dovuto essere molto facilmente rilevata, in quanto non dovrebbe mai sfuggire allo storico quale condanna egli esprima contro un uomo politico, quando egli afferma una sostanziale incompatibilità fra l'uomo di stato e il suo ambiente, quasi che l'ambiente non fosse la realtà effettiva da cui l'uomo di stato non può prescindere senza cessare di essere tale, per entrare nel novero dei sognatori.

Recentemente (Parigi, 1940), anche Jean Hatzfeld ci ha dato un suo *Alcibiades, Étude sur l' histoire d'Athènes à la fin du V^e^ siècle.* Il libro dell'Hatzfeld parte da premesse che sono facilmente accettabili. Quando egli vede la necessità di studiare la figura di Alcibiade in relazione all'ambiente in cui egli aveva vissuto e operato e non in contrasto all'ambiente stesso, l'Hatzfeld fa una affermazione sulla quale sarebbe difficile non essere d'accordo, anche se si tratta di una posizione polemica in con-

trasto con la tesi fondamentale del Taeger. Anche accettabile è la posizione che assume lo Hatzfeld quando si preoccupa di mettere in rilievo l'eccezionalità della figura di Alcibiade, e l'importanza che i dati psicologici relativi alla conoscenza della sua personalità assumono nella soluzione dei problemi storici del periodo in cui Alcibiade ha operato. Ma, se una obbiezione si può fare alla posizione assunta dallo Hatzfeld, questa consiste proprio nella eccessiva preminenza data alle considerazioni di carattere psicologico. Il problema di Alcibiade si risolve spesso, a questo modo, in termini angusti per eccessivo personalismo. L'apparizione di Alcibiade nella storia è legata alla sua situazione di giovane favorito dalla fortuna per la nascita, per la ricchezza, per le doti intellettuali e per la prestanza fisica. La sua azione politica viene portata dallo Hatzfeld anche troppo sul piano della irrequietudine e della insoddisfazione di un temperamento forte e bisognoso di grandi cose. Questa interpretazione romantica nella personalità di Alcibiade porta l'autore a spiegare le successive tappe della sua azione politica come altrettante manifestazioni di un bisogno di avventura e di affermazione di una personalità tutta rivolta verso il mondo esterno.

Da un punto di vista metodologico non vi sarebbe nulla da obbiettare, almeno come principio, al fatto che Alcibiade esca dalle pagine di questa biografia come un personaggio faustiano o come una figura di un romanzo di Stendhal. Ma l'interpretazione diventa assai più dubbia e discutibile se si riflette proprio a quello che è il problema essenziale dal punto di vista del metodo, cioè il problema della elaborazione critica delle fonti. In realtà, appare strano che l'A. senta il bisogno di giustificarsi di avere fatto posto a discussioni di carattere critico sulle fonti. Se una giustificazione ci si dovesse attendere da lui sarebbe proprio quella di non avere fatto sufficienti discussioni di questo genere, poichè si cerca invano, nelle sue note, o in una introduzione o in una appendice, una analisi critica sulle singole fonti di cui ci si deve servire per la storia di Alcibiade. Molto probabilmente, se questa indagine fosse stata condotta con un metodo appieno corrispondente alle esigenze della scienza moderna, taluni di quei dati psicologici, sui quali l'A. fonda la sua ricostruzione, avrebbero cambiato importanza, o avrebbero addirittura persa ogni consistenza.

Le fonti per la storia di Alcibiade sono numerose e si può anche dire che sono di ottima qualità. I problemi che sorgono dall'esame di queste fonti sono, più che altro, relativi alle notizie di Tucidide, a quelle di Plutarco (vite di Pericle, di Alcibiade, di Nicia) e infine al racconto di Diodoro. Le molte notizie contenute in Platone, in Andocide e in Aristofane, o quelle derivanti da iscrizioni, rivestono tutte il carattere di fonti primarie e dirette, rispetto alle quali i problemi critici sono di diversa natura. Il problema di maggiore gravità è quello della valutazione di Tucidide come fonte storica per Alcibiade. Questo problema è in stretta relazione con il maggiore e più complesso studio della genesi e della composizione dell'opera di Tucidide, studio per il quale ci si deve ancora rifare ad Arnaldo Momigliano, *La composizione della storia di Tucidide* (in « Memorie

della R. Accademia di Torino », LXVII, 1930) e al capitolo XIV del vol. II della *Storia dei Greci* di G. De Sanctis (pp. 409 sgg.). Accettando l'ipotesi critica della esistenza di un nucleo originario composto dai libri VI e VII dell'opera di Tucidide (dall' inverno 416-15 agli ultimi mesi del 413). la posizione di Tucidide nel riguardi di Alcibiade acquista anche maggiore rilievo, poichè se la campagna di Sicilia ha costituito originariamento argomento a sè per un'opera storica, se ne dovrebbe concludere che la figura di Alcibiade ha avuto, nei riguardi di Tucidide, un interesse che, per qualche motivo, è stato predominante. Quali possano essere state le relazioni personali fra Tucidide e Alcibiade, e quale possa essere stata l'influenza diretta di Alcibiade, su qualche parte dell'opera dello storico, non importa determinare qui. Tuttavia, una lettura attenta di Tucidide ci rivela, nei riguardi di Alcibiade, un atteggiamento di comprensione non privo di un qualche accenno di carattere sentimentale, quasi un rimpianto, o quanto meno una simpatia. Lo storico vede in Alcibiade, più che l'ambizioso sfrenato, l'uomo d'ingegno, capace di governare lo stato e di comandare gli uomini in guerra, travolto dall'odio e dalla incomprensione della massa di quanti detestavano la sua maniera di vita e forse avevano invidia per i caratteri della sua personalità.

Esiste una tradizione di carattere ostile ad Alcibiade nella letteratura storiografica e politica greca. Tale tradizione ci è largamente documentata dalle vite plutarchee e particolarmente dai capitoli 1-16 della vita di Alcibiade. In questo gruppo di capitoli si manifesta in modo particolare lo sviluppo di una corrente polemica, che vede in ogni episodio della vita di Alcibiade la manifestazione di una personalità priva di freni morali, dominata dall'ansia di affermarsi nella politica mediante gli intrighi e procurandosi gloria militare. La polemica contro Alcibiade lo prende di mira particolarmente per la sua vita privata, considerata troppo lussuosa e dispendiosa, per la sua eleganza, per le sue feste, per i suoi allevamenti di cavalli, per le sue vittorie nelle competizioni olimpiche, per il suo stesso atteggiamento di poco o nessun rispetto per le costumanze e le credenze della patria ateniese. Questa tradizione ostile ad Alcibiade non è però senza sostanziali contrasti in Atene. L'atteggiamento di Tucidide è la migliore testimonianza del contrasto, poichè non manca, nella sua opera, l'eco di queste critiche e di queste accuse, che non vengono nè discusse nè smentite: però a questa opinione ostile viene contrapposta l'affermazione dei grandi servigi che Alcibiade ha reso, e di quelli che può rendere, in guerra e in pace, ad Atene.

Le situazioni rispettive delle fonti storiche permettono di concludere — e in questo si può concordare con lo Hatzfeld — sulla sostanziale veridicità della tradizione relativa al costume di vita di Alcibiade. Tuttavia, le argomentazioni che Tucidide stesso contrappone dimostrano che quelle critiche corrispondevano a un particolare stato d'animo della popolazione ateniese. In questo si constata un risultato di certe limitazioni metodologiche che prevalgono tuttora nella storiografia contemporanea. Le scuole storiche del nostro tempo si sono imposte il compito di reagire contro

quell'indirizzo posivitistico che spiegava le personalità della storia attraverso l'ambiente in cui le personalità stesse avevano operato. Con questo indirizzo di reazione, anzichè addivenire a una nuova forma di interpretazione del concetto di ambiente e a una nuova maniera di vedere il rapporto fra l'uomo e l'ambiente, la storiografia è giunta a disinteressarsi, completamente o quasi, dell'esistenza stessa del fattore ambientale. La storiografia positivistica vedeva l'ambiente come il fattore determinante della personalità : una concezione più moderna dovrebbe vedere l'ambiente come il complesso di circostanze che creano le condizioni da cui l' individuo non può prescindere. Nel caso particolare dell' ambiente ateniese, uno storico come lo Hatzfeld avrebbe potuto far tesoro delle larghe esperienze culturali dei moderni sopra tutte le forme di arte e pensiero della Atene classica. Grazie a queste esperienze è possibile vedere come la vita ateniese costituisca, dal punto di vista sociale, un ambiente piuttosto ristretto, nel quale la grande audacia e libertà del pensiero e dell'arte corrispondono a molta severità e a molto tradizionalismo etico-religioso dal punto di vista del costume. Tali caratteristiche possono anche corrispondere a un coefficiente economico-sociale : infatti in Atene, come è noto, si realizzavano le circostanze più opportune per una vera vita democratica, cioè assenza di grande concentrazione capitalistica e notevole distribuzione della ricchezza in modo da creare un ceto medio, piccolo possidente, che costituiva la maggioranza della popolazione cittadina. Questa circostanza sociale non mancava di influire sul costume e sulla vita pubblica, poichè un ambiente democratico, in maggioranza composto di piccoli possidenti, è disposto in modo molto malevolo verso gli elementi che fanno sfoggio e abuso di vita irregolare, di lusso e di ricchezze. Questa situazione ambientale è, in realtà, sufficiente a spiegare il diffondersi di quello stato d'animo ostile ad Alcibiade di cui troviamo l'eco nelle fonti.

Il giudizio tradizionale corrente su Alcibiade deve quindi essere preso come la manifestazione di uno stato d' animo che la polemica degli avversari politici ha indubbiamente saputo sfruttare e che ha lasciato la sua traccia negli storici. Vista a questo modo, la tradizionale maniera di tratteggiare il carattere di Alcibiade dovrà essere considerata come una manifestazione di una tradizione storiografica derivante direttamente, o indirettamente, dalla polemica politica ostile ad Alcibiade. Con questo non è il caso di negare fede a questa tradizione, ma soltanto di riconoscere che essa, appunto per il suo carattere polemico, non può rappresentare la totalità della figura morale e politica di Alcibiade, ma solo alcuni aspetti unilaterali della personalità stessa. Tutta la personalità di Alcibiade tende a uscire da un quadro di normalità e di conformismo secondo la morale corrente in Atene, per portarsi su un piano nettamente contrastante da quel modello ideale del cittadino ateniese al quale risponde invece la personalità di Pericle.

Quando lo Hatzfeld tende a spiegare la personalità di Alcibiade con la ambizione, la smania di primeggiare, di distinguersi, il bisogno di lusso e di ricchezza e, in sostanza, la spregiudicatezza morale, è evidente che

l'autore, per deficienza di critica, soggiace totalmente alla valutazione polemica della figura di Alcibiade fatta dalla tradizione ostile. Infatti questa è la spiegazione che della figura di Alcibiade viene data da Plutarco, ma rivedendo Plutarco alla luce di una esatta interpretazione di Tucidide, si ha l'impressione che questo rapporto di causa e di effetto fra la personalità di Alcibiade con i suoi difetti, e la politica da lui svolta in Atene, sia impostato male, in quanto non si tratta già di una politica determinata dai difetti di una personalità, ma bensì di una politica che esce dal quadro conformistico e tradizionale della politica ateniese allo stesso modo come la personalità del suo autore non si sottoponeva al conformismo ateniese in fatto di costume e di vita morale. A questo modo, con questa diversa valutazione delle fonti e della personalità di Alcibiade, si viene al risultato di negare il rapporto di causa e di effetto tra il carattere di Alcibiade e della sua politica, affermando invece che la conoscenza del carattere di Alcibiade e della sua politica è complementare alla creazione della sintesi di una valutazione completa dell'uomo e della sua opera.

La eccezionalità della figura di Alcibiade concorda quindi pienamente con quanto vi è di audace e di eccezionale, forse di temerario, nella sua opera politica [1]. In questo sostanziale integrarsi dell'uomo e dell'opera non si trovano valutazioni appieno soddisfacenti nei moderni, e soprattutto delude il libro dello Hatzfeld. Come era avvenuto già al Taeger, così anche allo studioso francese è riuscito di danno il contrapporre l'uomo all'ambiente e il tenere separato l'uno dall'altro, e tanto piú è riuscito dannoso a tutti il servirsi di una valutazione tendenziosa della personalità di Alcibiade per spiegarne l'opera politica. Il carattere audace ed eccezionale dei piani politici di Alcibiade, anche se può essere riconosciuto senza riserve, non dovrebbe impedire di ammettere quello che dalle fonti risulta evidente, cioè che la politica di Alcibiade al momento della sua prova suprema e più difficile, all'atto della spedizione siciliana, era largamente sostenuta dal consenso della cittadinanza ateniese o almeno di una parte notevole di essa. Anche se la spedizione siciliana fosse, come pensano molti moderni, un episodio di politica follemente avventurosa, notizie come quelle contenute nel capitolo 17 della vita di Alcibiade di Plutarco, o quelle dei capitoli 30-32 del libro VI di Tucidide, dimostrano in maniera indiscutibile che attorno all'impresa di Sicilia vi è stato qualche cosa di più che quel tanto di consenso che è dimostrato dalle votazioni favorevoli che la avevano decisa. Plutarco è vivo e quasi patetico quando ci parla della gioventù che nelle palestre e nei ginnasi sedeva a discorrere, tracciando per terra carte geografiche nelle quali si vedeva la Sicilia e l'Africa con Cartagine [2]. Non meno drammatico, e, si

[1] Cfr. F. TAEGER, *Alkybiades*[2] cit., pp. 95 sgg., 66-68 e partic. p. 124 a proposito del dialogo con i Melii.

[2] Sui rapporti successivi fra Atene e Sparta, a riprova indiretta di questa posizione, v. A. D. MERITT, *Athens and Carthage*, in *Harvard Studies in Class. Phil.* Suppl. I, *Athenians Studies pres. to W. S. Ferguson*, Cambridge Mass., 1940, pp. 247 sgg.

potrebbe dire, *ex eventu*, non meno patetico, è tutto il racconto di Tucidide, quando ci descrive l'ansia fra i cittadini per l'impresa, la gara per i preparativi, l'attesa per i risultati e infine la solenne partenza. Passi come questi, letti in una fonte antica, sono più eloquenti di qualsiasi altra tradizione storiografica. Da queste narrazioni si ha veramente viva e intera l'impressione dello stato d'animo di un ambiente, del fatto che ai piani politici di Alcibiade molti credevano, e che, per questi piani, molti avevano arrischiato volentieri gli averi e la vita.

Per gli studiosi più recenti della politica ateniese, la spedizione siciliana ha quasi sempre il carattere di un diversivo. Il De Sanctis (*Storia dei Greci*, II pp. 306 sgg.), seguito in questo ultimamente anche dal Giannelli (*Trattato di Storia Greca*, Roma, 1948, p. 292), pensa che l'occasione di una spedizione in Sicilia poteva servire a compensare delle delusioni avute nella guerra del Peloponneso, nella speranza di acquistare il dominio sulla Sicilia, seguendo, del resto, in questo, un indirizzo di espansione verso l'occidente già indicato da Pericle con la spedizione di Turii. Anche lo Hatzfeld non si allontana molto da queste interpretazioni, benché egli veda nel « diversivo » siciliano una guerra *fraiche et joyeuse* per tutto il popolo ateniese e una occasione, per Alcibiade, di procurarsi le due cose che gli erano piú necessarie: il denaro e la gloria militare (p. 144), cogliendo a un tempo l'opportunità per una grande affermazione politica personale che gli era mancata sino allora nel conflitto peloponnesiaco. In realtà si potrebbero fare delle riserve a queste interpretazioni, riserve che qui debbono essere appena accennate per non eccedere i modesti limiti in una rassegna informativa. È difficile pensare che i politici ateniesi (poiché l'impresa non fu votata e voluta dal solo Alcibiade) fossero così dissennati da non capire che una impresa come quella siciliana, ove fosse stata coronata da successo, sarebbe stata necessariamente l'origine prima di uno sviluppo nuovo della politica ateniese. Quando Atene avesse dovuto estendere il suo dominio nel Mediterraneo centrale, i suoi impegni militari e le sue necessità strategiche sarebbero subito cambiate profondamente. Non è da pensare che i responsabili della politica ateniese non vedessero questa prospettiva; e chi volesse far propria questa ipotesi, si troverebbe contraddetto dai testi menzionati sopra, che ci documentano così chiaramente che, non soltanto gli uomini politici, ma anche le masse ateniesi sapevano assai bene che la spedizione siciliana avrebbe necessariamente messo Atene di fronte a Cartagine e di fronte al problema del dominio del canale di Sicilia. Questi problemi significavano un fatto di estrema gravità: Atene, dalla situazione di potenza egea, con interessi limitati al Mediterraneo orientale, si sarebbe trasformata in potenza mediterranea con posizione egemone e con interessi estesi a tutto il bacino di questo mare. Per supporre che ad Atene Alcibiade e gli altri non si fossero resi conto di queste elementari prospettive, bisognerebbe ammettere che il livello morale e intellettuale della politica ateniese era talmente basso da consentire di progettare la spedi-

zione siciliana unicamente come una razzia fatta allo scopo di procurarsi occasioni di saccheggio e di bottino.

A questo punto si presenta il problema che diviene essenziale per la comprensione di tutta la logica dell'imperialismo ateniese. Se gli Ateniesi hanno tentata l'impresa di Sicilia con piena coscienza dell'impegno che stavano assumendosi, è sostenibile che l' impresa siciliana sia stata vista soltanto come una improvvisa diversione nella politica di espansione? O non si è per avventura trattato invece, di un cambiamento lungamente preparato e meditato nella politica ateniese, per uscire dal vicolo cieco in cui questa politica era stata messa dal conflitto con Sparta? Anche in questo si vede come sia sostenibile quanto si affermava in principio, cioè che una retta comprensione della figura di Alcibiade, e un equanime giudizio sulla sua politica, possono costituire un prezioso elemento di comprensione per tutto l' assieme della genesi e dello sviluppo dell' imperialismo ateniese. Nel giudizio più comune sulla figura di Alcibiade pesa, fra le altre, una accusa di slealtà e di incoerenza politica nei riguardi della parte politica popolare avanzata, cioè della parte capeggiata da Cleone e poi da Iperbolo. Alcibiade, per opportunità, per calcolo, si sarebbe avvicinato a questa parte politica all' inizio della sua carriera e l' avrebbe seguita appoggiandone la direttiva intransigente di guerra a oltranza contro Sparta. Poi, mutandosi gli eventi, Alcibiade si sarebbe schierato contro questa parte, si sarebbe opposto alla prosecuzione della guerra con Sparta, si sarebbe battuto per accordarsi direttamente con questa città, per poi avere la possibilità e l'opportunità di gettare se stesso e la città nell'impresa siciliana.

Anche in questo un' accurata revisione delle fonti può permettere una visione alquanto differente dello sviluppo degli avvenimenti. All' indomani della vittoria di Sfacteria, nel 425, Alcibiade si dimostra favorevole alla continuazione a oltranza della guerra contro Sparta. L' anno dopo, nel 424, con la battaglia di Delio, le sorti volsero nuovamente a favore di Sparta. Alcibiade, vicino a Cleone e a Iperbolo, aveva messo in opera le sue relazioni di famiglia nell'ambiente spartano per allacciare trattative dirette alla conclusione di una pace nettamente favorevole ad Atene all'indomani di Sfacteria, mentre non fu favorevole all'idea di accettare un compromesso qualsiasi all' indomani della sconfitta di Delio.

In queste due posizioni vi è una contraddizione soltanto apparente. Infatti il fautore della guerra a oltranza per l' affermazione della supremazia ateniese nel Peloponneso poteva accettare una politica di pace fatta in un momento di vantaggio per Atene, quando la pacificazione avrebbe rappresentato il riconoscimento della superiorità ateniese, ma non poteva accettare il compromesso quando questo avrebbe significato un vantaggio per Sparta, subito e riconosciuto dagli Ateniesi. Quello che non avvenne nel 424, dopo Delio, avvenne nel 421, dopo Anfipoli, con la pace di Nicia: ed è perfettamente comprensibile che Alcibiade si sia trovato in aperta ostilità contro Nicia quando questi accettò un compromesso che sanciva la superiorità lacedemone. I risultati di questo compromesso non

tardarono a risultare chiari, quando la politica spartana nei riguardi di Atene, in sede di esecuzione della pace di Nicia, compì una serie di infrazioni ai patti conclusi e di atti di aperto spregio per la autorità politica di Atene.

Il sostanziale insuccesso della politica di Nicia fu quello che determinò una politica nuova da parte di Alcibiade. Dopo il 421 non era più il caso, almeno per Alcibiade, di mantenersi nella linea della guerra a oltranza contro Sparta, come avrebbero voluto Iperbolo e i suoi amici politici. Alcibiade sostenne una diversa politica e se abbandonò e combattè Iperbolo con l'arma dell'ostracismo fu perchè egli ormai vedeva una nuova via per la politica ateniese, diversa da quella di Iperbolo, cioé la guerra a oltranza, diversa da quella di Nicia, cioè il compromesso a qualunque costo con Sparta. Forse la spedizione siciliana potè apparire un diversivo per il gruppo politico di Nicia, per la tendenza conservatrice della politica ateniese. Invero per costoro la politica dell'avventura siciliana avrebbe potuto significare un mezzo per impiegare le energie degli Ateniesi e dare loro un diversivo e un compenso alla mancata supremazia sul Peloponneso e su tutta la penisola ellenica. Per Alcibiade, la cosa si presenta diversamente. L'attività diplomatica che egli svolse dopo la pace di Nicia, cioè la creazione della alleanza a quattro con Argo, Mantinea ed Elide, più che rientrare nel sistema politico creato dalla pace di Nicia, appare un correttivo al danno recato ad Atene da questa stessa pace. Infatti, mentre si iscriveva sulla stele del trattato di Nicia la solenne dichiarazione che il trattato era stato infranto dagli Spartani, la creazione della alleanza nuova raggiungeva lo scopo, chiaramente visto dallo Hatzfeld, di « neutralizzare » Sparta, creando un antemurale difensivo dell' Attica attraverso il Peloponneso, a nord di Sparta. Il sistema diplomatico creato da Alcibiade aveva il vantaggio di trasformare il compromesso di Nicia, da una tregua il cui onere pesava tutto su Atene, in un assetto che consentiva agli Ateniesi di avere le mani completamente libere, almeno per alcuni anni, rispetto al pericolo di Sparta e quindi di avere completa indipendenza di iniziativa. La spedizione di Melo costituì precisamente la prova della posizione di vantaggio che Alcibiade aveva procurata agli Ateniesi.

A questo punto si avvicina il momento in cui Atene può cogliere l'occasione che si presenta per un intervento in Sicilia. Con questo intervento la politica imperialistica ateniese acquista maggiore ampiezza di respiro e di concezione. Il piano politico-militare della spedizione di Sicilia non è una diversione rispetto al conflitto con Sparta, ma ne è il superamento ; se Atene riusciva nell'impresa siciliana, i calcoli degli uomini politici ateniesi non eccedevano in ambizione e in ardire se prevedevano che gli avvenimenti avrebbero superato il conflitto con Sparta. Padrona della Sicilia e del Mediterraneo centrale, Atene non avrebbe avuto più nulla da temere da Sparta e la lunga rivalità si sarebbe chiusa a vantaggio di Atene, senza ulteriore combattimento.

I problemi relativi alla figura di Alcibiade sono stati anche accennati

in vario modo in alcune pubblicazioni recenti su Tucidide, fra cui: John H. Finley, *Thucydides*. Cambridge Mass., 1947; Jacqueline de Romilly, *Thucydide et l'imperialisme athénien* (Coll. d'Études Anciennes G. Budé), Parigi, 1947, e nel secondo, recente volume del libro di G. B. Grundy, *Thycydides and the History of his Age*, Oxford, 1948. Il Finley segna un progresso sulle precedenti concezioni su Alcibiade e sulla interpretazione che se ne potrebbe ricavare da una retta lettura di Tucidide. Il pregio di questo libro è un grande sforzo di evitare vieti luoghi comuni: per lui Alcibiade è legato alla gioventù « reazionaria » e « quindi » favorevole a Sparta come reazione alla politica estera degli « estremisti » della « parte democratica ». Forse si sarebbe potuto ragionare, seguendo il pensiero di Tucidide, con maggiore concretezza, traendo un ammaestramento da passi come Thuc., VI, 54 - 59, circa i rapporti degli Alcmeonidi con Sparta, superando così le eccessive angustie del concetto convenzionale di polis della moderna storiografia. La Παρανομία di Alcibiade, che il Finley definisce, interpretando il pensiero di Tucidide (VI, 15, 4) come lo state of being beyond ordinary standard, avrebbe potuto anche essere interpretata, appunto da Tucidide, come una tendenza a uscire dal quadro della situazione formata dal conservatorismo e dal quietismo (ἡσυχία) dei ceti al potere e impersonati da Nicia, in un dibattito nel libro VI di Tucidide che è esemplare come saggio di critica storica interpretativa. Forse il pensiero del Finley resta viziato da eccessiva fedeltà agli schemi della interpretazione personalistica e psicologica della storia. Nella sua visione della figura di Alcibiade si nota sola la « passione per la diplomazia », laddove si afferma un metodo nuovo di lotta politica, e la sua delicata posizione in rapporto ai ceti dominanti viene spiegata, forzando Tucidide, con la sua ricchezza, la sua nascita, la sua ambizione e, più che tutto con il suo egocentrismo (cfr. del resto anche H. D. Westlake s. v. *Alcibiades* in *Oxford Classical Dictionary*, 1949, p. 31), come se la politica fosse il frutto di queste caratteristiche personali.

Con criterii anche piú convenzionali e astratti la de Romilly tratta la rappresentazione tucididea di Alcibiade aderendo a tutti i luoghi comuni della recente storiografia. Dire che Alcibiade rappresenta la forma più pura di imperialismo non definisce certo il rapporto fra l'uomo e l'ambiente nè il modo come Tucidide valuta questo rapporto. Concetti come la « tradizione di Pericle » o « le leggi dell'imperialismo » sono astrazioni, e in Tucidide ὕβρις e πλεονεξία sono parole indicative di fatti concreti e quindi piene di significato realistico. La posizione di Tucidide verso Alcibiade è così importante che costituisce una chiave per capire tutta l'opera e in questo la de Romilly non è forse stata in tutto pari al suo assunto.

Anche il secondo volume del Grundy non presenta progressi nella valutazione del rapporto fra Tucidide e Alcibiade. Si hanno le solite affermazioni generiche sui « partiti » ateniesi, sulla ambizione e sulla duplicità di Alcibiade, e nessuna diretta eco di quella concretezza realistica che negli studi di storia greca è stata portata dal lavoro trentennale di

grado tutto, mi pare impossibile che l' Austria si rassegni a consentire. Jagow mi fece ieri in proposito qualche fuggevole accenno — non avendo io avuto alcuna diretta istruzione di intrattenervelo — mi rispose subito che non era naturalmente nemmeno il caso di parlare di una simile domanda, che avrebbe fatto andare a monte tutto il negoziato; ma poi, viceversa, continuò a parlarne, tanto da lasciarmi l'impressione che non fosse assolutamente da escludersi che finissero col cedere anche su questo punto. E tale mia impressione è stata confermata da una frase della tua lettera, in cui dici: « almeno per ora » qui si ammetterebbe, ecc. Io, lì per lì, dissentendo con Jagow, ho tirato fuori un argomento, che pare « una mauvaise plaisanterie », ma che può forse non mancare di fondamento. Dissi che la cessione immediata doveva sembrare all'Austria meno ostica — appunto perchè fatta ora, non come conseguenza della guerra, ma come atto spontaneo della sua volontà nelle relazioni con un alleato — che non fatta dopo la guerra, quando sarebbe apparsa, se essa fosse vinta, come una conseguenza di più della disfatta, e, se fosse vittoriosa, come una perdita atta a diminuire gli effetti della vittoria. Ma Jagow non ebbe l'aria di essere persuaso. Vi sarebbe poi anche — ma questo non lo dissi a Jagow s'intende, — a prendere in considerazione che, soltanto col mezzo della cessione immediata e di fatto si potrebbe *forse* avere una garanzia della nostra neutralità. Dico « forse » perchè non son sicuro che nemmeno questo basterebbe; — Jagow mi parlò poi di un'altra cosa, che mi pregò di non riferire ancora a Roma; cioè il desiderio di Burian, cui egli ha già consentito, che i negoziati si facciano a Berlino. Come comprenderai, nessuna comunicazione poteva essermi più spiacevole. È l'idea della « conversazione a tre » [1], che sbuca di nuovo, in un altro stadio e in condizioni un po' diverse dalla prima volta, ma sempre collo svantaggio per noi, che ci troveremo uno contro due. E poi, per questi negoziati, o manderebbero qui un altro a condurli, e la mia dignità — per quanto già soggetta a sì dure prove — non mi permetterebbe di rimanere; oppure si rassegnerebbero, per una ragione qualunque di opportunità, a lasciarli condurre da me, e allora, data l' aperta, completa e umiliante

1° - Nessuna azione militare dell'Austria-Ungheria deve iniziarsi senza precedenti accordi, secondo l'art. VII;

2° — Ogni infrazione a quanto sopra viene considerata come una aperta violazione del trattato, in seguito alla quale l'Italia riprenderà la propria libertà d'azione;

3° — Nessuna proposta o discussione di compensi sarà presa in considerazione, se non riflette territori posseduti dall'Austria-Ungheria;

4° — Il diritto ai compensi deriva dal fatto stesso dell'inizio dell'azione militare dell'Austria-Ungheria nei Balcani, indipendentemente dai suoi risultati; ciò non esclude che possano stipularsi anche compensi sotto forma condizionale e proporzionale ai vantaggi che l'Austria-Ungheria potrà effettivamente conseguire;

5° — Il trapasso dei territori ceduti quale compenso per l'inizio di azioni militari dovrà effettuarsi coll'occupazione immediata da parte dell'Italia;

6° — Non si ammette alcuna discussione di compensi da parte nostra per la nostra occupazione di Valona e del Dodecaneso.

[1] Si riferisce alla proposta fatta di associare alle trattative direttamente anche la Germania.

sfiducia che continua a dimostrarmi Sonnino, la mia situazione diventerebbe spaventosamente difficile. Ma credo che cominceremo col declinare addirittura la conversazione a tre, e la questione sarà così senz'altro risoluta.

In un modo o nell'altro, ripeto, come l'hai sempre ripetuto tu, l'accordo fallirà: e fallirà perchè da noi lo si vuol far fallire, perchè si vuole ad ogni costo la guerra! E la cosa non par nemmeno credibile, quando si pensa che un'occasione come questa non s'è forse mai presentata nella storia, di ottenere un notevole aumento di territorio e la realizzazione di aspirazioni nazionali secolari, senza colpo ferire, senza esporre il paese ai pericoli e ai disastri della guerra! Al punto cui son giunte le cose — un punto cui, anche poche settimane or sono, « era follia sperare » — basterebbe che ci mostrassimo un po' ragionevoli per poter considerare il Trentino come ormai già nostro. E invece no, si vuol correre il rischio di non averlo, e magari di perdere qualcosa d' altro, e, in ogni caso, di perdere centinaia di migliaia d'uomini e centinaia di milioni di danaro, semplicemente perchè alla Consulta, e a Palazzo Braschi e al Quirinale hanno paura dell'« Idea Nazionale » e del « Corriere della Sera », i quali gridano tutti i giorni che la neutralità è il suicidio dell'Italia come grande Potenza. E, quando mi si mette di fronte il dilemma: o la guerra, o la rivoluzione, io ho quasi voglia di rispondere: ebbene, meglio la rivoluzione, che, dopo tutto, può essere repressa e causerà minori danni che non la guerra.

E poi, forse che, come tu ben dici, il pericolo della rivoluzione è evitato, facendo la guerra, con quel po' po' di agitazione socialista che già fin d'ora — la notizia giunge in questo momento — ha fatto scoppiare, per esempio, lo sciopero generale a Carrara? Ma questi sono argomenti che non contano per i guerrafondai, i quali invece da qualunque cosa traggono nuovo motivo per spingere alla guerra contro i nostri ex alleati. Ora stanno facendolo, l'hai visto, a proposito dell' attacco ai Dardanelli, dal quale essi deducono — e mi pare che il governo stia come sempre con loro — conclusioni diametralmente opposte a quelle che se ne dovrebbero logicamente dedurre. Ma il loro modo di ragionare è sempre lo stesso; come, per evitare il pericolo slavo nell'Adriatico, dobbiamo aiutare gli slavi a stabilirvici, così, per evitare il dominio della Triplice Intesa nel Mediterraneo, dobbiamo aiutare la Triplice Intesa a prendere Costantinopoli e a distruggere la Turchia: purchè si gridi « abbasso l'Austria » e si dica che la Germania è barbara. Tutto ciò che ora accade prova sempre più, del resto, l'enorme bestialità che è stata qui commessa, obbligando la Turchia ad entrare nella guerra: naturalmente non lo vogliono ancora ammettere, ma vedo che cominciano a rendersene conto.

La mia lettera minaccia di diventare troppo lunga: e devo ancora parlarti di due o tre argomenti particolari. Prima di tutto, della singolare comunicazione che ti fu fatta da Tschirschky. Io avevo avuto l'impressione, al primo momento, che si trattasse di una cosa combinata fra i due Imperatori; ed ero un po' in pensiero per l'effetto che poteva produrre il tuo rifiuto eventuale, se ti fosse prescritto da Roma. Ma dalle spiega-

zioni datemi da Jagow, e che telegrafai ieri al ministero — il quale spero te le avrà comunicate — risulta invece che non è così, che i due Imperatori non ne sapevano nulla, e che la cosa era stata suggerita da Austriaci qui di passaggio — fra gli altri, credo il conte Larisch [1] — che, conoscendo i sentimenti del vecchio Sovrano per te, avevano pensato che una tua parola avrebbe potuto riuscire più di tutto efficace. E son propenso a crederlo anch'io, pur compiacendomi per te, in fondo, che il tuo intervento non sia stato più necessario. Come sembra non lo sia più quello del deputato Erzberger, [2] circa il quale telegrafai ultimamente: ho saputo dappoi, e l'ho pure telegrafato a Roma, che egli ha rinunciato al suo viaggio a Vienna; del che mi rallegro senza riserva perchè, pur essendo pieno di buona volontà, è uomo da mettere i piedi in tutti i piatti.

Alla domanda che avevo io pure rivolta al ministero, circa la Potenza cui affidare in certe eventualità la protezione dei nostri interessi (io avevo proposto l'Olanda, perchè all'ambasciata di Spagna sono sopraccarichi di lavoro, e più o meno rammolliti), è stato risposto che «pur apprezzando le mie considerazioni di fatto» — mi ha molto stupito la frase insolitamente cortese! — si era deciso che quella Potenza dovesse essere la Spagna. Quando?.....

Ho paura, intanto, che questa mia debba proprio essere l'ultima che ti scrivo per corriere. Il prossimo non tornerà più, a quanto avrai visto, da Berlino a Vienna, proseguendo invece direttamente per l'Italia. via Monaco. Io non potrò dunque, purtroppo, scriverti più, ma tu sì; e ti supplico, finchè è possibile farlo, di non lasciarmi mancare le tue lettere, che sono per me un appoggio e un conforto grande, quasi il solo — oltre quello della mia coscienza — nelle penosissime condizioni in cui si trovo.

Credimi sempre, con vecchia, fedele e cordialissima amicizia

11 mattina. Ricevo in questo momento il telegramma ministeriale sul tuo colloquio con Burian e la risposta di Sonnino [3].

Dunque niente conversazione a tre (del che Jagow sarà furioso), ese-

[1] Il conte Enrico Larisch von Moennich, di nobile famiglia austriaca, era persona molto grata al vecchio Imperatore.

[2] Mattia Erzberger, noto giornalista tedesco, divenne capo dell'ala sinistra del partito cattolico (centro). Combattè aspramente al Reichstag Bülow durante il suo cancellierato. Allo scoppio della guerra esplicò una grande attività. Venne anche a Roma nel periodo della nostra neutralità, dove si riconciliò con Bülow, coadiuvandolo nella sua azione per impedire il nostro intervento. Ebbe stretti rapporti col Vaticano.

[3] Si riferisce al colloquio avuto da Avarna con Burian, il quale aderiva al principio che i compensi dovessero comprendere unicamente territori posseduti dall'Austria-Ungheria; la risposta di Sonnino è contenuta nel telegramma del 10 marzo, riportato al n. 42 del nostro Libro Verde. In esso si stabiliscono le seguenti condizioni;

- trattative dirette fra i due governi;
- assoluto segreto dei negoziati;
- esecuzione immediata dell'accordo appena concluso;
- estensione dell'accordo all'intera durata della guerra;
- appena accettate queste basi, l'Italia è pronta a specificare le proprie richieste.

cuzione immediata dell'accordo, e termine fisso per la durata delle trattative. Tutto ciò somiglia terribilmente ad un ultimatum. Prepariamoci!

Sai dirmi perchè nei telegrammi di Sonnino non è mai fatto cenno di Macchio? Che abbia interrotto le sue relazioni con lui? O lo tratta, come tratta me, di « quantité négligeable »?

XXV.

AVARNA A BOLLATI

Vienna, 13 marzo 1915

Carissimo amico,

Non posso rispondere che molto brevemente alla tua del 9 corrente di cui ti ringrazio, perchè il corriere giunto oggi da Roma deve ripartire domani mattina per Berlino e non ho tempo per dirti tutto quello che vorrei.

Avrai già ricevuto da Sonnino comunicazione del colloquio ch'ebbi ieri con Burian,[1] il quale come era da aspettarsi, rifiutò in termini abbastanza espliciti di ammettere la cessione di territori della Monarchia durante la guerra.

Ciò era preveduto da te e da me e questo è il punto grave, che potrebbe esser forse superato se la Germania si decidesse ad esercitare una nuova e più forte pressione a Vienna. E mi pare che lo potrebbe se fosse vera la notizia che hai comunicata a Sonnino d'una eventuale cessione di una parte della Slesia prussiana all'Austria Ungheria. Se la Germania addivenisse infatti a quella cessione durante la guerra, l'Austria Ungheria non potrebbe rifiutarsi di seguire il suo esempio verso di noi.

Ma dato il caso che si riuscisse ad eliminare questa difficoltà, ciò che io dubito, avremo ancora altre gravi difficoltà provocate dalle pretese del nostro governo, perchè mi pare poco probabile che si possa accontentare di fronte alle esigenze del partito d' azione, della cessione del Trentino e della rettifica di confine all' Isonzo.

Le spiegazioni che mi dai circa la comunicazione fattami in nome del suo governo da Tschirschky non giustificano la comunicazione stessa, che io considero sempre come stranissima e contraria ad ogni regola diplomatica.

Sonnino al solito non mi ha comunicato il telegramma che tu gli dirigesti in proposito.

Quanto all'azione esercitata dall'Arciduca ereditario sull' Imperatore so positivamente che essa fu quella che lo indusse definitivamente a cedere. Circa tale azione, come avvenne e come si svolse, avrei a dirti varie cose segretissime, che naturalmente non ho fatto conoscere a Sonnino, ma che ti comunicherò a voce quando avrò il piacere di vederti.

[1] Il colloquio è contenuto nel telegramma di Avarna del 13 marzo, riportato al n. 43 del Libro Verde.

Se avvenisse ciò che prevediamo, suppongo che ci incontreremo in Svizzera dove saremo inviati non potendo noi prendere la via d'Italia.

Col prossimo corriere ti scriverò più a lungo.

Credimi con antica e cordialissima amicizia.

XXVI.

BOLLATI AD AVARNA

Berlino, 24 marzo 1915

Carissimo amico,

La nuova organizzazione del servizio dei corrieri rende forzatamente la nostra corrispondenza un po' irregolare: e ci rende più difficile lo scrivere lungamente, perchè, per quanto sarebbe possibile preparare la lettera in anticipazione, si finisce poi in fatto col farlo soltanto all'ultimo momento, per tener conto di ciò che può esser accaduto nell'intervallo. Rispondo dunque anch'io un po' in fretta alla gradita tua del 19, dopo la quale « le conversazioni » hanno continuato senza condurre per ora ad alcun risultato positivo. Codesti signori hanno bensì fatto ulteriori concessioni che, ancora poco tempo fa, sarebbero apparse impossibili: e Burian, ha perfino consentito ad accettare, se non esplicitamente, implicitamente quell'idea del « forfait » che costituisce la forma più sfacciata del ricatto. Ma pare che non voglia finora rassegnarsi all'altra domanda, della cessione dei territori durante la guerra. Tu mi dici, a questo proposito, che la cosa potrebbe essere facilitata se la Germania effettuasse essa durante la guerra quella cessione di territori che dal canto suo sarebbe disposta a fare all'Austria.

Di questa pretesa cessione qui, come telegrafai, ufficialmente non si ammette il fondamento e nemmeno la possibilità: la notizia si mantiene però con tale insistenza, che io non mi arrischierei a smentirla recisamente, tanto più che anche qualcuno del dipartimento degli esteri, pur ripetendo la smentita, mi aggiungeva che « in un modo o nell'altro » la Germania avrebbe cercato di « erleichtern » all'Austria il sacrificio che le si chiedeva. Ma, in ogni caso, io non credo, dati gli umori qui dominanti, che la cosa potrebbe essere fatta ora: e, fino a ieri, qui continuavano ad affermare l'impossibilità della « esecuzione immediata » del nostro eventuale accordo coll'Austria fino a ieri, o per esser più esatto, fino a ier l'altro quando non era ancora nota la caduta di Przémysl [1].

[1] Przemysl era caduta il 22 marzo dopo quattro mesi e mezzo di accerchiamento. La sua resa era già scontata perchè completamente chiusa nelle linee russe. Ma la piazza forte continuava ad esercitare una sua azione sulle operazioni. Essa non solo immobilizzava l'esercito russo del Generale bulgaro Radko Dimitrieff di oltre 100.000 uomini, ma interrompeva tre importanti linee ferroviarie quella per Leopoli-Jaroslau-Tarnow-Cracovia che metteva in comunicazione la Russia colla Galizia Orientale, quella che per Sanok, Lupkowandor andava a Budapest e la diramazione Sanok-Gorlice-Ren Sandez. La perdita di Przemysl ebbe un effetto molto deprimente sui circoli governativi e sull'opinione pubblica.

Per quanto anche qui si voglia sostenere che essa non avrà alcuna influenza sull'andamento generale della guerra, pure in Germania la notizia ha fatto penosa impressione, come riprova che il tanto decantato annientamento della forza offensiva russa è tutt'altro che un fatto compiuto. Non mi par quindi da escludersi che ciò abbia indotto la Germania a pensare sempre più seriamente ai casi propri, e a persuadere l'Austria a fare altrettanto, consentendo perfino a questa più penosa e più profonda umiliazione per toglier di mezzo il pericolo italiano.

Tutto questo lo scrivo a te, ma credo che non lo telegraferò a Roma, prima di tutto perchè non ho dati sufficienti per poterlo asserire; e poi perchè mi pare oramai inutile che io riferisca a Roma qualsiasi cosa. Non so se hai tu pure rimarcato la tattica costantemente seguita verso di me da Sonnino: che consiste nell'affettare di ignorare completamente tutto quanto io riferisco, anche quando questo « tutto quanto » rappresenta dichiarazioni fattemi da Jagow e dal Cancelliere. Di istruzioni dirette, ben inteso, io non ne ho mai ricevute, dacchè, per fortuna d' Italia, l' illustre uomo si trova al potere: tutto al più, mi si comunicano le istruzioni date a te o le cose dette ad altri, perchè mi servano « di norma di linguaggio »: insomma, l'ambasciatore a Berlino non esiste più; ed io persisto a chiedere se non sarebbe stato, non solo più onesto, ma anche più conforme agli interessi nostri, il mandarmi via quando l'avevo chiesto..... Ma chiudiamo questa parentesi personale, della quale ti prego di scusarmi. Volevo dire che, dato e non concesso che costì piegassero il capo e si sottoponessero anche a questo supremo scorno, non per questo avremmo la sicurezza di mantenere la neutralità. Perchè, prima di tutto, bisognerà vedere quali saranno le nostre pretese, che non è mai stato possibile conoscere esattamente. In questo punto, con un metodo che tradisce le origini « gerosolimitane » di chi le impiega, il r. governo, mancando per la seconda volta all' impegno preso, non vuole ora pronunciarsi ancora e chiede all'Austria di designare essa stessa le sue offerte: la solita domanda al « Lapin » perchè dica « à quelle sauce il veut être assaisonné ». Sono curioso di vedere come finirà questa discussione fra due parti, delle quali nessuna vuol dire le sue condizioni. Ma, comunque finisca, io persisto a credere che oramai non v' è più nulla che possa impedire una nostra partecipazione alla guerra, che benchè in realtà voluta da pochi, ha finito coll'essere considerata come inevitabile da moltissimi, e che il governo, per paura di quei pochi, ha fatto di tutto per provocare. In ciò concordano anche quasi tutte le informazioni che ricevo dall' Italia: ad eccezione di quella di Cabasino - Renda, il corrispondente a Berlino del « Giornale d' Italia », il quale, tornato in questi giorni da Roma, persiste a sostenere che Sonnino è tuttora risolutamente contrario alla guerra, e fa la voce grossa soltanto per ottenere il più possibile. Se così fosse davvero, la sua incoscienza sarebbe pari alla sua ostinazione: perchè, quando si ha contribuito ad accumulare tanta materia combustibile, si dovrebbe capire che un giorno o l'altro essa prenderà fatalmente fuoco da sè !..?.. Qui, frattanto, benchè si persista ad ostentare la massima fiducia, benchè

l'ultimo prestito abbia dato un risultato sorprendente (molti dicono però che non è tutt'oro quel che luce!), si avvertono sempre più i segni di un certo dubbio sui risultati anche militari, e, sopratutto, di un incontestabile sempre crescente disagio economico, E mi dicono che a Vienna le cose vanno, naturalmente, anche peggio che a Berlino..... Del resto, pare non vadano molto meglio nel campo della Triplice Intesa, se si deve giudicare dagli sforzi disperati che fanno per assicurarsi qualsiasi concorso. Mi sembra interessante, sotto questo aspetto, il telegramma di Atene che suppongo sia stato anche a te comunicato [1]. Che la Grecia debba darci una lezione di saggezza e di lealtà?!

Spero mi potrai rispondere ancora col corriere del 31 marzo, che passerà a Vienna prima che a Berlino. E te ne sarò, come sempre, molto riconoscente.

Intanto, con antica e cordialissima amicizia, mi ripeto

[1] La copia del telegramma non è stata ritrovata nel carteggio.

(continua)

RASSEGNE

STUDI SU ALCIBIADE

I problemi dell' imperialismo ateniese vengono a confluire nella valutazione di Alcibiade, una delle personalità più in vista e meno rettamente giudicate fra le poche che hanno effettivamente contribuito allo sviluppo della politica estera ateniese in senso espansivo. La personalità di Alcibiade è legata alla caduta della potenza ateniese, allo stesso modo come quella di Temistocle è legata all'ascesa e quella di Pericle al maggiore fulgore di quella potenza. Proprio per questo motivo, perchè con Alcibiade il prestigio imperiale di Atene affronta la vicenda in cui viene travolto, la figura di questo personaggio assume un grandissimo interesse: poichè i segreti e le debolezze di un sistema potitico sono assai più comprensibili nel momento della crisi e della dissoluzione che non nelle fasi favorevoli della sua ascesa. La figura di Alcibiade non ha avuto, negli studi moderni, molte trattazioni realmente adeguate. La nuova edizione del libro di F. Taeger, *Alkibiades* (Monaco, 1943) rappresentava già un grande progresso sugli studi precedenti, benchè fosse chiuso in una sterile contrapposizione fra la grandezza che egli attribuiva alla figura di Alcibiade e la pochezza e l' incomprensione che Alcibiade aveva trovato nell'ambiente politico ateniese. La artificiosità della posizione del Taeger avrebbe dovuto essere molto facilmente rilevata, in quanto non dovrebbe mai sfuggire allo storico quale condanna egli esprima contro un uomo politico, quando egli afferma una sostanziale incompatibilità fra l'uomo di stato e il suo ambiente, quasi che l'ambiente non fosse la realtà effettiva da cui l'uomo di stato non può prescindere senza cessare di essere tale, per entrare nel novero dei sognatori.

Recentemente (Parigi, 1940), anche Jean Hatzfeld ci ha dato un suo *Alcibiades, Étude sur l' histoire d'Athènes à la fin du V^e siècle.* Il libro dell'Hatzfeld parte da premesse che sono facilmente accettabili. Quando egli vede la necessità di studiare la figura di Alcibiade in relazione all'ambiente in cui egli aveva vissuto e operato e non in contrasto all'ambiente stesso, l'Hatzfeld fa una affermazione sulla quale sarebbe difficile non essere d'accordo, anche se si tratta di una posizione polemica in con-

trasto con la tesi fondamentale del Taeger. Anche accettabile è la posizione che assume lo Hatzfeld quando si preoccupa di mettere in rilievo l'eccezionalità della figura di Alcibiade, e l'importanza che i dati psicologici relativi alla conoscenza della sua personalità assumono nella soluzione dei problemi storici del periodo in cui Alcibiade ha operato. Ma, se una obbiezione si può fare alla posizione assunta dallo Hatzfeld, questa consiste proprio nella eccessiva preminenza data alle considerazioni di carattere psicologico. Il problema di Alcibiade si risolve spesso, a questo modo, in termini angusti per eccessivo personalismo. L'apparizione di Alcibiade nella storia è legata alla sua situazione di giovane favorito dalla fortuna per la nascita, per la ricchezza, per le doti intellettuali e per la prestanza fisica. La sua azione politica viene portata dallo Hatzfeld anche troppo sul piano della irrequietudine e della insoddisfazione di un temperamento forte e bisognoso di grandi cose. Questa interpretazione romantica nella personalità di Alcibiade porta l'autore a spiegare le successive tappe della sua azione politica come altrettante manifestazioni di un bisogno di avventura e di affermazione di una personalità tutta rivolta verso il mondo esterno.

Da un punto di vista metodologico non vi sarebbe nulla da obbiettare, almeno come principio, al fatto che Alcibiade esca dalle pagine di questa biografia come un personaggio faustiano o come una figura di un romanzo di Stendhal. Ma l'interpretazione diventa assai più dubbia e discutibile se si riflette proprio a quello che è il problema essenziale dal punto di vista del metodo, cioè il problema della elaborazione critica delle fonti. In realtà, appare strano che l'A. senta il bisogno di giustificarsi di avere fatto posto a discussioni di carattere critico sulle fonti. Se una giustificazione ci si dovesse attendere da lui sarebbe proprio quella di non avere fatto sufficienti discussioni di questo genere, poichè si cerca invano, nelle sue note, o in una introduzione o in una appendice, una analisi critica sulle singole fonti di cui ci si deve servire per la storia di Alcibiade. Molto probabilmente, se questa indagine fosse stata condotta con un metodo appieno corrispondente alle esigenze della scienza moderna, taluni di quei dati psicologici, sui quali l'A. fonda la sua ricostruzione, avrebbero cambiato importanza, o avrebbero addirittura persa ogni consistenza.

Le fonti per la storia di Alcibiade sono numerose e si può anche dire che sono di ottima qualità. I problemi che sorgono dall'esame di queste fonti sono, più che altro, relativi alle notizie di Tucidide, a quelle di Plutarco (vite di Pericle, di Alcibiade, di Nicia) e infine al racconto di Diodoro. Le molte notizie contenute in Platone, in Andocide e in Aristofane, o quelle derivanti da iscrizioni, rivestono tutte il carattere di fonti primarie e dirette, rispetto alle quali i problemi critici sono di diversa natura. Il problema di maggiore gravità è quello della valutazione di Tucidide come fonte storica per Alcibiade. Questo problema è in stretta relazione con il maggiore e più complesso studio della genesi e della composizione dell'opera di Tucidide, studio per il quale ci si deve ancora rifare ad Arnaldo Momigliano, *La composizione della storia di Tucidide* (in « Memorie

della R. Accademia di Torino », LXVII, 1930) e al capitolo XIV del vol. II della *Storia dei Greci* di G. De Sanctis (pp. 409 sgg.). Accettando l'ipotesi critica della esistenza di un nucleo originario composto dai libri VI e VII dell'opera di Tucidide (dall' inverno 416-15 agli ultimi mesi del 413), la posizione di Tucidide nei riguardi di Alcibiade acquista anche maggiore rilievo, poichè se la campagna di Sicilia ha costituito originariamento argomento a sè per un'opera storica, se ne dovrebbe concludere che la figura di Alcibiade ha avuto, nei riguardi di Tucidide, un interesse che, per qualche motivo, è stato predominante. Quali possano essere state le relazioni personali fra Tucidide e Alcibiade, e quale possa essere stata l'influenza diretta di Alcibiade, su qualche parte dell'opera dello storico, non importa determinare qui. Tuttavia, una lettura attenta di Tucidide ci rivela, nei riguardi di Alcibiade, un atteggiamento di comprensione non privo di un qualche accenno di carattere sentimentale, quasi un rimpianto, o quanto meno una simpatia. Lo storico vede in Alcibiade, più che l'ambizioso sfrenato, l'uomo d'ingegno, capace di governare lo stato e di comandare gli uomini in guerra, travolto dall'odio e dalla incomprensione della massa di quanti detestavano la sua maniera di vita e forse avevano invidia per i caratteri della sua personalità.

Esiste una tradizione di carattere ostile ad Alcibiade nella letteratura storiografica e politica greca. Tale tradizione ci è largamente documentata dalle vite plutarchee e particolarmente dai capitoli 1-16 della vita di Alcibiade. In questo gruppo di capitoli si manifesta in modo particolare lo sviluppo di una corrente polemica, che vede in ogni episodio della vita di Alcibiade la manifestazione di una personalità priva di freni morali, dominata dall'ansia di affermarsi nella politica mediante gli intrighi e procurandosi gloria militare. La polemica contro Alcibiade lo prende di mira particolarmente per la sua vita privata, considerata troppo lussuosa e dispendiosa, per la sua eleganza, per le sue feste, per i suoi allevamenti di cavalli, per le sue vittorie nelle competizioni olimpiche, per il suo stesso atteggiamento di poco o nessun rispetto per le costumanze e le credenze della patria ateniese. Questa tradizione ostile ad Alcibiade non è però senza sostanziali contrasti in Atene. L'atteggiamento di Tucidide è la migliore testimonianza del contrasto, poichè non manca, nella sua opera, l'eco di queste critiche e di queste accuse, che non vengono nè discusse nè smentite: però a questa opinione ostile viene contrapposta l'affermazione dei grandi servigi che Alcibiade ha reso, e di quelli che può rendere, in guerra e in pace, ad Atene.

Le situazioni rispettive delle fonti storiche permettono di concludere — e in questo si può concordare con lo Hatzfeld — sulla sostanziale veridicità della tradizione relativa al costume di vita di Alcibiade. Tuttavia, le argomentazioni che Tucidide stesso contrappone dimostrano che quelle critiche corrispondevano a un particolare stato d'animo della popolazione ateniese. In questo si constata un risultato di certe limitazioni metodologiche che prevalgono tuttora nella storiografia contemporanea. Le scuole storiche del nostro tempo si sono imposte il compito di reagire contro

quell'indirizzo posivitistico che spiegava le personalità della storia attraverso l'ambiente in cui le personalità stesse avevano operato. Con questo indirizzo di reazione, anzichè addivenire a una nuova forma di interpretazione del concetto di ambiente e a una nuova maniera di vedere il rapporto fra l'uomo e l'ambiente, la storiografia è giunta a disinteressarsi, completamente o quasi, dell'esistenza stessa del fattore ambientale. La storiografia positivistica vedeva l'ambiente come il fattore determinante della personalità : una concezione più moderna dovrebbe vedere l'ambiente come il complesso di circostanze che creano le condizioni da cui l' individuo non può prescindere. Nel caso particolare dell' ambiente ateniese, uno storico come lo Hatzfeld avrebbe potuto far tesoro delle larghe esperienze culturali dei moderni sopra tutte le forme di arte e pensiero della Atene classica. Grazie a queste esperienze è possibile vedere come la vita ateniese costituisca, dal punto di vista sociale, un ambiente piuttosto ristretto, nel quale la grande audacia e libertà del pensiero e dell'arte corrispondono a molta severità e a molto tradizionalismo etico-religioso dal punto di vista del costume. Tali caratteristiche possono anche corrispondere a un coefficiente economico-sociale : infatti in Atene, come è noto, si realizzavano le circostanze più opportune per una vera vita democratica, cioè assenza di grande concentrazione capitalistica e notevole distribuzione della ricchezza in modo da creare un ceto medio, piccolo possidente, che costituiva la maggioranza della popolazione cittadina. Questa circostanza sociale non mancava di influire sul costume e sulla vita pubblica, poichè un ambiente democratico, in maggioranza composto di piccoli possidenti, è disposto in modo molto malevolo verso gli elementi che fanno sfoggio e abuso di vita irregolare, di lusso e di ricchezze. Questa situazione ambientale è, in realtà, sufficiente a spiegare il diffondersi di quello stato d'animo ostile ad Alcibiade di cui troviamo l'eco nelle fonti.

Il giudizio tradizionale corrente su Alcibiade deve quindi essere preso come la manifestazione di uno stato d' animo che la polemica degli avversari politici ha indubbiamente saputo sfruttare e che ha lasciato la sua traccia negli storici. Vista a questo modo, la tradizionale maniera di tratteggiare il carattere di Alcibiade dovrà essere considerata come una manifestazione di una tradizione storiografica derivante direttamente, o indirettamente, dalla polemica politica ostile ad Alcibiade. Con questo non è il caso di negare fede a questa tradizione, ma soltanto di riconoscere che essa, appunto per il suo carattere polemico, non può rappresentare la totalità della figura morale e politica di Alcibiade, ma solo alcuni aspetti unilaterali della personalità stessa. Tutta la personalità di Alcibiade tende a uscire da un quadro di normalità e di conformismo secondo la morale corrente in Atene, per portarsi su un piano nettamente contrastante da quel modello ideale del cittadino ateniese al quale risponde invece la personalità di Pericle.

Quando lo Hatzfeld tende a spiegare la personalità di Alcibiade con la ambizione, la smania di primeggiare, di distinguersi, il bisogno di lusso e di ricchezza e, in sostanza, la spregiudicatezza morale, è evidente che

l'autore, per deficienza di critica, soggiace totalmente alla valutazione polemica della figura di Alcibiade fatta dalla tradizione ostile. Infatti questa è la spiegazione che della figura di Alcibiade viene data da Plutarco, ma rivedendo Plutarco alla luce di una esatta interpretazione di Tucidide, si ha l'impressione che questo rapporto di causa e di effetto fra la personalità di Alcibiade con i suoi difetti, e la politica da lui svolta in Atene, sia impostato male, in quanto non si tratta già di una politica determinata dai difetti di una personalità, ma bensì di una politica che esce dal quadro conformistico e tradizionale della politica ateniese allo stesso modo come la personalità del suo autore non si sottoponeva al conformismo ateniese in fatto di costume e di vita morale. A questo modo, con questa diversa valutazione delle fonti e della personalità di Alcibiade, si viene al risultato di negare il rapporto di causa e di effetto tra il carattere di Alcibiade e della sua politica, affermando invece che la conoscenza del carattere di Alcibiade e della sua politica è complementare alla creazione della sintesi di una valutazione completa dell'uomo e della sua opera.

La eccezionalità della figura di Alcibiade concorda quindi pienamente con quanto vi è di audace e di eccezionale, forse di temerario, nella sua opera politica [1]. In questo sostanziale integrarsi dell'uomo e dell'opera non si trovano valutazioni appieno soddisfacenti nei moderni, e soprattutto delude il libro dello Hatzfeld. Come era avvenuto già al Taeger, così anche allo studioso francese è riuscito di danno il contrapporre l'uomo all'ambiente e il tenere separato l'uno dall'altro, e tanto piú è riuscito dannoso a tutti il servirsi di una valutazione tendenziosa della personalità di Alcibiade per spiegarne l'opera politica. Il carattere audace ed eccezionale dei piani politici di Alcibiade, anche se può essere riconosciuto senza riserve, non dovrebbe impedire di ammettere quello che dalle fonti risulta evidente, cioè che la politica di Alcibiade al momento della sua prova suprema e più difficile, all'atto della spedizione siciliana, era largamente sostenuta dal consenso della cittadinanza ateniese o almeno di una parte notevole di essa. Anche se la spedizione siciliana fosse, come pensano molti moderni, un episodio di politica follemente avventurosa, notizie come quelle contenute nel capitolo 17 della vita di Alcibiade di Plutarco, o quelle dei capitoli 30-32 del libro VI di Tucidide, dimostrano in maniera indiscutibile che attorno all'impresa di Sicilia vi è stato qualche cosa di più che quel tanto di consenso che è dimostrato dalle votazioni favorevoli che la avevano decisa. Plutarco è vivo e quasi patetico quando ci parla della gioventù che nelle palestre e nei ginnasi sedeva a discorrere, tracciando per terra carte geografiche nelle quali si vedeva la Sicilia e l'Africa con Cartagine [2]. Non meno drammatico, e, si

[1] Cfr. F. TAEGER, *Alkybiades*[2] cit., pp. 95 sgg., 66-68 e partic. p. 124 a proposito del dialogo con i Melii.

[2] Sui rapporti successivi fra Atene e Sparta, a riprova indiretta di questa posizione, v. A. D. MERITT, *Athens and Carthage*, in *Harvard Studies in Class. Phil.* Suppl. I, *Athenians Studies pres. to W. S. Ferguson*, Cambridge Mass., 1940, pp. 247 sgg.

potrebbe dire, *ex eventu*, non meno patetico, è tutto il racconto di Tucidide, quando ci descrive l'ansia fra i cittadini per l'impresa, la gara per i preparativi, l'attesa per i risultati e infine la solenne partenza. Passi come questi, letti in una fonte antica, sono più eloquenti di qualsiasi altra tradizione storiografica. Da queste narrazioni si ha veramente viva e intera l'impressione dello stato d'animo di un ambiente, del fatto che ai piani politici di Alcibiade molti credevano, e che, per questi piani, molti avevano arrischiato volentieri gli averi e la vita.

Per gli studiosi più recenti della politica ateniese, la spedizione siciliana ha quasi sempre il carattere di un diversivo. Il De Sanctis (*Storia dei Greci*, II pp. 306 sgg.), seguito in questo ultimamente anche dal Giannelli (*Trattato di Storia Greca*, Roma, 1948, p. 292), pensa che l'occasione di una spedizione in Sicilia poteva servire a compensare delle delusioni avute nella guerra del Peloponneso, nella speranza di acquistare il dominio sulla Sicilia, seguendo, del resto, in questo, un indirizzo di espansione verso l'occidente già indicato da Pericle con la spedizione di Turii. Anche lo Hatzfeld non si allontana molto da queste interpretazioni, benché egli veda nel « diversivo » siciliano una guerra *fraiche et joyeuse* per tutto il popolo ateniese e una occasione, per Alcibiade, di procurarsi le due cose che gli erano piú necessarie: il denaro e la gloria militare (p. 144), cogliendo a un tempo l'opportunità per una grande affermazione politica personale che gli era mancata sino allora nel conflitto peloponnesiaco. In realtà si potrebbero fare delle riserve a queste interpretazioni, riserve che qui debbono essere appena accennate per non eccedere i modesti limiti in una rassegna informativa. È difficile pensare che i politici ateniesi (poiché l'impresa non fu votata e voluta dal solo Alcibiade) fossero così dissennati da non capire che una impresa come quella siciliana, ove fosse stata coronata da successo, sarebbe stata necessariamente l'origine prima di uno sviluppo nuovo della politica ateniese. Quando Atene avesse dovuto estendere il suo dominio nel Mediterraneo centrale, i suoi impegni militari e le sue necessità strategiche sarebbero subito cambiate profondamente. Non è da pensare che i responsabili della politica ateniese non vedessero questa prospettiva; e chi volesse far propria questa ipotesi, si troverebbe contraddetto dai testi menzionati sopra, che ci documentano così chiaramente che, non soltanto gli uomini politici, ma anche le masse ateniesi sapevano assai bene che la spedizione siciliana avrebbe necessariamente messo Atene di fronte a Cartagine e di fronte al problema del dominio del canale di Sicilia. Questi problemi significavano un fatto di estrema gravità: Atene, dalla situazione di potenza egea, con interessi limitati al Mediterraneo orientale, si sarebbe trasformata in potenza mediterranea con posizione egemone e con interessi estesi a tutto il bacino di questo mare. Per supporre che ad Atene Alcibiade e gli altri non si fossero resi conto di queste elementari prospettive, bisognerebbe ammettere che il livello morale e intellettuale della politica ateniese era talmente basso da consentire di progettare la spedi-

zione siciliana unicamente come una razzia fatta allo scopo di procurarsi occasioni di saccheggio e di bottino.

A questo punto si presenta il problema che diviene essenziale per la comprensione di tutta la logica dell'imperialismo ateniese. Se gli Ateniesi hanno tentata l'impresa di Sicilia con piena coscienza dell'impegno che stavano assumendosi, è sostenibile che l' impresa siciliana sia stata vista soltanto come una improvvisa diversione nella politica di espansione? O non si è per avventura trattato invece, di un cambiamento lungamente preparato e meditato nella politica ateniese, per uscire dal vicolo cieco in cui questa politica era stata messa dal conflitto con Sparta? Anche in questo si vede come sia sostenibile quanto si affermava in principio, cioè che una retta comprensione della figura di Alcibiade, e un equanime giudizio sulla sua politica, possono costituire un prezioso elemento di comprensione per tutto l' assieme della genesi e dello sviluppo dell' imperialismo ateniese. Nel giudizio più comune sulla figura di Alcibiade pesa, fra le altre, una accusa di slealtà e di incoerenza politica nei riguardi della parte politica popolare avanzata, cioè della parte capeggiata da Cleone e poi da Iperbolo. Alcibiade. per opportunità, per calcolo, si sarebbe avvicinato a questa parte politica all' inizio della sua carriera e l' avrebbe seguita appoggiandone la direttiva intransigente di guerra a oltranza contro Sparta. Poi, mutandosi gli eventi, Alcibiade si sarebbe schierato contro questa parte, si sarebbe opposto alla prosecuzione della guerra con Sparta, si sarebbe battuto per accordarsi direttamente con questa città, per poi avere la possibilità e l'opportunità di gettare se stesso e la città nell'impresa siciliana.

Anche in questo un' accurata revisione delle fonti può permettere una visione alquanto differente dello sviluppo degli avvenimenti. All' indomani della vittoria di Sfacteria, nel 425, Alcibiade si dimostra favorevole alla continuazione a oltranza della guerra contro Sparta. L' anno dopo, nel 424, con la battaglia di Delio, le sorti volsero nuovamente a favore di Sparta. Alcibiade, vicino a Cleone e a Iperbolo, aveva messo in opera le sue relazioni di famiglia nell'ambiente spartano per allacciare trattative dirette alla conclusione di una pace nettamente favorevole ad Atene all'indomani di Sfacteria, mentre non fu favorevole all'idea di accettare un compromesso qualsiasi all' indomani della sconfitta di Delio.

In queste due posizioni vi è una contraddizione soltanto apparente. Infatti il fautore della guerra a oltranza per l' affermazione della supremazia ateniese nel Peloponneso poteva accettare una politica di pace fatta in un momento di vantaggio per Atene, quando la pacificazione avrebbe rappresentato il riconoscimento della superiorità ateniese, ma non poteva accettare il compromesso quando questo avrebbe significato un vantaggio per Sparta, subìto e riconosciuto dagli Ateniesi. Quello che non avvenne nel 424, dopo Delio, avvenne nel 421, dopo Anfipoli, con la pace di Nicia: ed è perfettamente comprensibile che Alcibiade si sia trovato in aperta ostilità contro Nicia quando questi accettò un compromesso che sanciva la superiorità lacedemone. I risultati di questo compromesso non

tardarono a risultare chiari, quando la politica spartana nei riguardi di Atene, in sede di esecuzione della pace di Nicia, compì una serie di infrazioni ai patti conclusi e di atti di aperto spregio per la autorità politica di Atene.

Il sostanziale insuccesso della politica di Nicia fu quello che determinò una politica nuova da parte di Alcibiade. Dopo il 421 non era più il caso, almeno per Alcibiade, di mantenersi nella linea della guerra a oltranza contro Sparta, come avrebbero voluto Iperbolo e i suoi amici politici. Alcibiade sostenne una diversa politica e se abbandonò e combattè Iperbolo con l'arma dell'ostracismo fu perchè egli ormai vedeva una nuova via per la politica ateniese, diversa da quella di Iperbolo, cioé la guerra a oltranza, diversa da quella di Nicia, cioè il compromesso a qualunque costo con Sparta. Forse la spedizione siciliana potè apparire un diversivo per il gruppo politico di Nicia, per la tendenza conservatrice della politica ateniese. Invero per costoro la politica dell'avventura siciliana avrebbe potuto significare un mezzo per impiegare le energie degli Ateniesi e dare loro un diversivo e un compenso alla mancata supremazia sul Peloponneso e su tutta la penisola ellenica. Per Alcibiade, la cosa si presenta diversamente. L'attività diplomatica che egli svolse dopo la pace di Nicia, cioè la creazione della alleanza a quattro con Argo, Mantinea ed Elide, più che rientrare nel sistema politico creato dalla pace di Nicia, appare un correttivo al danno recato ad Atene da questa stessa pace. Infatti, mentre si iscriveva sulla stele del trattato di Nicia la solenne dichiarazione che il trattato era stato infranto dagli Spartani, la creazione della alleanza nuova raggiungeva lo scopo, chiaramente visto dallo Hatzfeld, di « neutralizzare » Sparta, creando un antemurale difensivo dell' Attica attraverso il Peloponneso, a nord di Sparta. Il sistema diplomatico creato da Alcibiade aveva il vantaggio di trasformare il compromesso di Nicia, da una tregua il cui onere pesava tutto su Atene, in un assetto che consentiva agli Ateniesi di avere le mani completamente libere, almeno per alcuni anni, rispetto al pericolo di Sparta e quindi di avere completa indipendenza di iniziativa. La spedizione di Melo costituì precisamente la prova della posizione di vantaggio che Alcibiade aveva procurata agli Ateniesi.

A questo punto si avvicina il momento in cui Atene può cogliere l'occasione che si presenta per un intervento in Sicilia. Con questo intervento la politica imperialistica ateniese acquista maggiore ampiezza di respiro e di concezione. Il piano politico-militare della spedizione di Sicilia non è una diversione rispetto al conflitto con Sparta, ma ne è il superamento ; se Atene riusciva nell'impresa siciliana, i calcoli degli uomini politici ateniesi non eccedevano in ambizione e in ardire se prevedevano che gli avvenimenti avrebbero superato il conflitto con Sparta. Padrona della Sicilia e del Mediterraneo centrale, Atene non avrebbe avuto più nulla da temere da Sparta e la lunga rivalità si sarebbe chiusa a vantaggio di Atene, senza ulteriore combattimento.

I problemi relativi alla figura di Alcibiade sono stati anche accennati

in vario modo in alcune pubblicazioni recenti su Tucidide, fra cui: John H. Finley, *Thucydides*, Cambridge Mass., 1947; Jacqueline de Romilly, *Thucydide et l'imperialisme athénien* (Coll. d'Études Anciennes G. Budé), Parigi, 1947, e nel secondo, recente volume del libro di G. B. Grundy, *Thycydides and the History of his Age*, Oxford, 1948. Il Finley segna un progresso sulle precedenti concezioni su Alcibiade e sulla interpretazione che se ne potrebbe ricavare da una retta lettura di Tucidide. Il pregio di questo libro è un grande sforzo di evitare vieti luoghi comuni: per lui Alcibiade è legato alla gioventù « reazionaria » e « quindi » favorevole a Sparta come reazione alla politica estera degli « estremisti » della « parte democratica ». Forse si sarebbe potuto ragionare, seguendo il pensiero di Tucidide, con maggiore concretezza, traendo un ammaestramento da passi come Thuc., VI, 54 - 59, circa i rapporti degli Alcmeonidi con Sparta, superando così le eccessive angustie del concetto convenzionale di polis della moderna storiografia. La Παρανομία di Alcibiade, che il Finley definisce, interpretando il pensiero di Tucidide (VI, 15, 4) come lo state of being beyond ordinary standard, avrebbe potuto anche essere interpretata, appunto da Tucidide, come una tendenza a uscire dal quadro della situazione formata dal conservatorismo e dal quietismo (ἡσυχία) dei ceti al potere e impersonati da Nicia, in un dibattito nel libro VI di Tucidide che è esemplare come saggio di critica storica interpretativa. Forse il pensiero del Finley resta viziato da eccessiva fedeltà agli schemi della interpretazione personalistica e psicologica della storia. Nella sua visione della figura di Alcibiade si nota sola la « passione per la diplomazia », laddove si afferma un metodo nuovo di lotta politica, e la sua delicata posizione in rapporto ai ceti dominanti viene spiegata, forzando Tucidide, con la sua ricchezza, la sua nascita, la sua ambizione e, più che tutto con il suo egocentrismo (cfr. del resto anche H. D. Westlake s. v. *Alcibiades* in *Oxford Classical Dictionary*, 1949, p. 31), come se la politica fosse il frutto di queste caratteristiche personali.

Con criterii anche piú convenzionali e astratti la de Romilly tratta la rappresentazione tucididea di Alcibiade aderendo a tutti i luoghi comuni della recente storiografia. Dire che Alcibiade rappresenta la forma più pura di imperialismo non definisce certo il rapporto fra l'uomo e l'ambiente nè il modo come Tucidide valuta questo rapporto. Concetti come la « tradizione di Pericle » o « le leggi dell'imperialismo » sono astrazioni, e in Tucidide ὕβρις e πλεονεξία sono parole indicative di fatti concreti e quindi piene di significato realistico. La posizione di Tucidide verso Alcibiade è così importante che costituisce una chiave per capire tutta l'opera e in questo la de Romilly non è forse stata in tutto pari al suo assunto.

Anche il secondo volume del Grundy non presenta progressi nella valutazione del rapporto fra Tucidide e Alcibiade. Si hanno le solite affermazioni generiche sui « partiti » ateniesi, sulla ambizione e sulla duplicità di Alcibiade, e nessuna diretta eco di quella concretezza realistica che negli studi di storia greca è stata portata dal lavoro trentennale di

epigrafisti e scavatori come il Wilhelm, il Meritt, il Wade Gery o il Meiggs e la Weston.

In questo senso si può dire che, l'opera di Alcibiade non resta isolata nella storia dell' imperialismo ateniese. Alcibiade rappresenta invece il punto estremo di maturazione della politica imperialistica iniziata da Atene, e dato questo, l'insuccesso di Alcibiade logicamente coinvolge anche l'insuccesso e la fine della potenza ateniese. L'impresa di Sicilia, in ogni modo, non è una semplice avventura: il paese che aveva troncato il sogno persiano di unificazione imperiale del mondo antico, doveva giungere al momento in cui avrebbe avuta la ambizione o la esigenza di fare proprio quello stesso sogno. La ideologia politica che aveva entusiasmata la gioventú ateniese per le idee di Alcibiade non era però destinata all' oblio: essa corrispondeva a una esigenza fondamentale della politica antica, e rimase quindi costantemente alla base di tutti i piani politici imperiali del mondo classico.

MARIO ATTILIO LEVI

La riserva di prammatica, sulla incompletezza di tali rapporti bibliografici per un periodo così eccezionale come il decorso decennio, va qui ribadita per la materia di cui trattiamo; giacchè, oltre alla vastità spaziale e temporale del campo, bisogna tener conto qui della produzione scientifica non solo occidentale ma anche orientale. Anche nei paesi d'Oriente infatti, specie in Egitto e in Turchia, si va formando una generazione addestrata al lavoro scientifico con metodi occidentali, e perciò anche lì, negli studi storici come in quelli filologici, sulle compilazioni acritiche si sollevano di tanto in tanto lavori degni d'esser messi alla pari con la produzione europea. Ma il distinguerli e segnalarli criticamente, entro l'abbondante e spesso insignificante produzione libraria orientale, non è per lo studioso europeo facile impresa.

Una Introduzione bibliografico-critica alla storia dell'Oriente musulmano, di cui si sentiva vivamente il bisogno, è uscita durante la guerra in Francia, ad opera del Sauvaget [1]; ma, anche aggiornata e completata, non poteva naturalmente toccare se non in minima parte il periodo recentissimo di cui ci occupiamo. Pur con qualche giudizio discutibile, e qualche lacuna inevitabile in ogni opera del genere, essa è sempre una eccellente iniziazione e guida non soltanto per il principiante ma spesso anche per il provetto studioso.

Un lieve sconfinamento dai limiti cronologici di questa rassegna è giustificato dall'importanza dell'unica vasta sintesi apparsa in questi anni su tutto il campo della storia musulmana, ad eccezione dell'India. La *Geschichte der islamischen Völker* di Carl Brockelmann, uscita primamente nel '39, all'immediata vigilia della guerra [2], supera per ampiezza di campo

[1] J. SAUVAGET, *Introduction à l'histoire de l'Orient musulman*, Parigi 1943, 2ª. ed. 1946.

[2] C. BROCKELMANN, *Geschichte der islamischen Völker und Staaten*, Monaco-Berlino 1939, 2. ed. 1943; trad. inglese New York 1947, trad. francese Parigi 1949 (con aggiornamenti).

le « Storie degli Arabi », per varie ragioni insoddisfacenti, dell'Huart (1912) e del Hitti (1937) [1], e si riconnette piuttosto con lo *Islam in Morgen- und Abendland* di August Müller (1885-87). Come già il Müller, così il Brockelmann non è soprattutto uno storico, e a questo che è stato l'ultimo dei suoi grandi lavori può applicarsi lo stesso giudizio (« für eine Verlegerarbeit eine glänzende Leistung ») che fu dato a suo tempo dell'opera del suo predecessore. Largamente e in alcuni settori esaurientemente informato, anche l'illustre semitista tedesco non ha sempre potuto evitare disuguaglianze di misura e soprattutto di tono, di più o meno vivo interesse, congenialità, competenza, nel così vasto e vario campo: la esposizione, vigorosa ed efficace in alcune parti come nel periodo delle origini, e nella storia ascendente dell'Impero Ottomano, decade altrove a monotono sommario di nomi e di date. E forse neanche un più genuino storico avrebbe evitato questo scoglio, non solo per l'ampiezza della materia, ove intere zone sono ancor quasi inesplorate, ma per l'intrinseca monotonia e povertà della storia puramente politica in larghi periodi delle vicende dei popoli islamici, con le loro aride sequele di contese dinastiche, e l'uniforme sfruttamento a catena del sistema feudale.

Il periodo delle origini dell'Islàm, nella sua fase essenzialmente araba e inclusavi quindi la sua massima manifestazione del califfato omàyyade, fu intensamente studiato nei primi decenni di questo secolo; a esso fu consacrata l'opera dei tre maggiori storici dell'Islàm antico, Wellhausen, Caetani, Lammens. Scomparsi questi tre maestri, l'interesse per quel campo già da essi e da altri così largamente mietuto sembra oggi alquanto scemato, e la pubblicazione iniziata nel '36 dell'unico importante nuovo testo relativo a quell'epoca (gli *Ansàb al-ashràf* di al-Balàdhuri) [2] è passata dal lato storiografico quasi inosservata. Nessuna pubblicazione di rilievo ci risulta apparsa nell'ultimo decennio su Maometto e la sua cerchia, se si eccettuino alcuni lavori di orientali, con intenti soprattutto divulgativi, su figure di quel periodo: i libri dell'egiziano al-Aqqàd su Bilàl (il primo muèzzin), e sui grandi generali Amr ibn al-As e Khalid ibn al-Walìd [3], o quello della arabo-americana Abbott sulla « Madre dei credenti », Aisha [4]. Di maggior impegno sono i volumi di Mohammed Haikal sui primi due

[1] A una vasta opera su *Storia e cultura degli Arabi* lavorava nei suoi ultimi anni il compianto Michelangelo Guidi; e se ne attende la pubblicazione postuma di una prima parte quasi compiuta, sugli Arabi preislamici sino a Maometto incluso.

[2] Le parti pubblicate a Gerusalemme nel '36 da S. D. F. Goitein e nel '38 da M. Schlössinger, riguardano i califfati di Othmàn, Yazìd I, Muawia II, Marwàn I, e l'anticalifio Abd Allàh ibn az-Zubair. I lavori di G. Levi Della Vida e O. Pinto sul califfato di Muawia I (Roma 1938) e di F. Gabrieli sulla rivolta dei Muhallabiti nel Iràq sotto Yazìd II (*Rendic. Lincei*, ser. 6, vol. XIV, pp. 199-236) si fondano su parti ancora inedite del testo degli *Ansàb*.

[3] A. M. al-AQQÀD, *Da'i s-samà* (L'orante [o « il Banditore »] del cielo, il muèzzin del Profeta), Cairo 1945; *Amr ibn al-As, Abqariyyat Khalid* (Il genio di Khalid), *Abu sh-shuhadà* (il padre dei martiri, il figlio di Ali al-Hussain), ibidem.

[4] N. ABBOTT, *Aishah, the Beloved of Mohammed*, Chicago 1942.

califfi, Abu Bekr e Omar [1], e soprattutto quello di Taha Husain, il maggior critico egiziano vivente, su Othmàn [2]; ma nè i lavori del primo, che ignorano gli *Annali dell' Islam* di Caetani, nè quello del secondo, che pur afferma di averli utilizzati, possono dir molto di nuovo alla scienza occidentale sull'argomento, dopo la esauriente sistemazione critica dello storico italiano; interessante piuttosto l'opera di Taha Husain per l'applicazione, prudente e circospetta ma significativa, della critica storica imparziale a un argomento assai delicato per la coscienza religiosa musulmana, quale è quello della uccisione di Othmàn, e dell' inizio delle lotte civili. Le origini e le vicende della piú antica setta politico-religiosa formatasi in queste lotte, i Kharigiti, hanno formato oggetto di recenti ricerche di studiosi italiani, dal Gabrieli a M. Guidi (un acuto articolo su quest' argomento fu il suo ultimo scritto) che ne hanno discusso il primo sorgere, [3] alla Veccia Vaglieri che si è dedicata soprattutto alle loro ulteriori sorti sotto gli Abbàsidi, e alla storia di diramazioni locali più tarde, come nello stato del Omàn [4]. Sul califfato omàyyade, dopo il classico *Arabisches Reich* di Wellhausen e le brillanti monografie di Lammens, v'erano stati alcuni lavori italiani nel precedente decennio; ma dopo il '40 si è avuto soltanto, sempre in Italia, qualche studio prosopografico, come quello del Rizzitano su Abd al-Azìz ibn Marwàn governatore d'Egitto (il padre del califfo Omar II) [5] e del Gabrieli su Màslama ibn Abd al-Malik, il maggior generale omayyade, noto anche alla storia dell'Occidente per aver diretto il vano assedio arabo di Costantinopoli, nel 717 [6]. Ricordiamo appena di volo che le maggiori novità sul periodo omàyyade si sono avute di recente, più che nel campo storico in quello archeologico, con la scoperta dei palazzi califfali di Qasr al-Hair, Qasr at-Tuba e Mafrig, in Siria e Palestina.

L'epoca abbàside (che, non va dimenticato, si estende per cinque secoli di fronte all'unico « Siècle des Omayyades », e attua la trasformazione dell'impero nazionale arabo in impero islamico, ben presto dissoltosi politicamente in una cangiante molteplicità di stati minori) attende ancora il suo storico, che vagli e organizzi la vasta documentazione ormai disponibile. La vastità del compito ha fatto sinora preferire approcci e ricerche singole. Così il Moscati ha studiato i califfati di al-Mahdi e al-Hadi,

[1] M. H. Haikal, *Abu Bakr as-Siddìq*, Cairo 1942; *al-Farùq Umar*, Cairo 1945, 2 voll.

[2] Taha Husain, *al-Fitnat al-kubra*, I, *Uthmàn*, Cairo 1947. Il titolo generale (la gran sedizione) fa attendere un secondo volume su Ali.

[3] F. Gabrieli, *Sulle origini del movimento kharigita*, in *Rendic. Acc. Italia*, ser. 7, II, 1942, pp. 110-117; M. Guidi, *Sui Kharigiti*, in *Riv. Studi Orientali*, XXI, 1945, pp. 1-14.

[4] L. Veccia Vaglieri, *Le vicende del Harigismo in epoca abbaside*, in *Riv. Studi Orientali*, XXIV, 1949, pp. 1-44; *L'imamato ibadita dell'Omàn*, in *Annali Ist. Orientale di Napoli*, n. s., III, 1949, pp. 245-282.

[5] U. Rizzitano, *Abd al-Azìz b. Marwàn governatore umayyade d'Egitto*, in *Rend. Lincei*, ser. 8, II, 1947, pp. 321-347.

[6] F. Gabrieli, *L'eroe omayyade Maslamah ibn Abd al-Malik*, in *Rend. Lincei*, ser. 8, V, 1950, fasc. 1-2.

rispettivamente padre e fratello di quel Harùn ar-Rashìd più celebre per la leggenda che significativo per la storia [1]; mentre la madre e la piú famosa moglie di questo stesso califfo, Khaizuràn e Zubaida, sono state oggetto di un dilettoso libro aneddotico della Abbott [2]. Tre recentissimi *Studi su Abu Muslim* dello stesso Moscati illuminano la misteriosa figura di questo emissario degli Abbasidi, alla cui abilità e spietata energia essi dovettero per tanta parte la loro ascesa al potere, e che cadde egli stesso, pochi anni dopo il loro trionfo, vittima forse della sua ambizione, certo della sospettosa ingratitudine dei suoi padroni [3]. La sua tragica vicenda, al di là dell'episodio personale, ha destato l'interesse degli storici per i motivi di eterodossia religiosa, islamica ed iranica, che sembrano affiorarvi. Un altro celebre moto di ribellione religioso-sociale di questi primordi degli Abbasidi, l'insurrezione di al-Muqanna nel Khorasàn sotto al-Mahdi, è stato studiato, indipendentemente dal Moscati, dal russo Yakubovskij, discepolo del grande Bartold, intento come la più parte degli odierni storici sovietici a mettere in luce il sostrato economico-sociale di simili fenomeni [4]; e allo stesso Yakubovskij dobbiamo una indagine sui fitti agrari a mezzadria nel Iràq in quello stesso scorcio dell'VIII secolo, fondata sul *Libro dell'imposta fondiaria* del qadi Abu Yusuf [5]. Nel campo della storia delle istituzioni, è infine da segnalare un'importante ricerca del Goitein sulle origini e la natura del visirato [6], istituto che nasce appunto con gli Abbasidi, ma non già, come si va ripetendo, per diretta imitazione di precedenti sasanidi, così come schiettamente arabo e non iranico è il vocabolo stesso di *wazìr*; il visirato si sarebbe sviluppato dall'uso arabo antico di porre accanto al figlio giovanetto un esperto consigliere e governatore, assurto poi, sotto i primi Abbàsidi, a stabile braccio destro e più tardi a effettivo factotum del Califfo, quando la carica e il titolo si cristallizzarono nella elaborata etichetta di corte.

Tutti i citati lavori, come i non molti altri degli anni precedenti, non vanno oltre il primo secolo degli Abbàsidi. Più in là della metà del IX secolo, è ancor terra incognita per la storiografia moderna, e per un'ampia esposizione bisogna ancor ricorrere alla ultra secolare *Geschichte der Chalifen* del Weil. La quantità e qualità del materiale da elaborare

[1] S. Moscati, *Studi storici sul califfato di al-Mahdi*, in *Orientalia*, XIV, 1945, pp. 300-354; *Nuovi studi storici sul califfato di al-Mahdi*, ibid. XV, 1946, pp. 155-179; *Le califat d'al-Hadi*, in *Studia Orientalia* ed. Soc. Or. Fennica, XIII, 1946, 28 pp.

[2] N. Abbott, *Two Queens of Baghdad, Mother and Wife of Hurun ar-Rashid*, Chicago 1946.

[3] S. Moscati, *Studi su Abu Muslim*, I-III, in *Rend. Lincei*, ser. 8, IV, 1949, pp. 323-335, 474-495, V, 1950, fasc. 1-2.

[4] A. Yakubovskij, *Bosstanie Mukanni. Dvijenie liudei v 'belich odejdach'* (La rivolta di M.: il movimento dei 'Biancovestiti'), in *Sovetskoe Vostokovedenie*, V, 1948, pp. 35-54.

[5] A. Yakubovskij, *Ob ispol'nich arendach v Irake VIII v.*, in *Sovetskoe Vostokovedenie*, IV, 1947, pp. 171-184.

[6] D. S. F. Goitein, *The origin of the vizierate and its true character*, in *Islamic Culture*, XVI, 1942, 21 pp.

può indursi dalla versione commentata che ha iniziato il Canard di un frammento dello storico as-Suli, sui califfati di ar-Radi e al-Mùttaqi, ricoprenti appena un decennio (934-944) dell'avanzata epoca abbàside [1]. Per tutto questo periodo sino alla metà del secolo XIII la storia economica, sociale e culturale ha fatto grazie all'opera del Kremer e del Mez assai maggiori progressi che non quella più propriamente politica.

La lunga agonia del califfato, sopravvissuto di circa tre secoli alla sua liquidazione come forza direttiva nella storia dell' Asia anteriore, lo rende formalmente contemporaneo di nuove egemonie politiche ed etniche in gara tra loro, Turchi e Curdi del periodo selgiuchide, Latini delle Crociate, ultimi i Mongoli che daranno all'anacronistica istituzione di Baghdàd il colpo di grazia. Ma per tutta questa parte non sapremmo citare in questi anni se non un articolo del Canard sui Hamdanidi di Mesopomia e l'Armenia (anticipo d'un inedito lavoro su ambedue i rami di quella dinastia del X secolo) [2], un profilo italiano del Saladino [3], e una monografia araba sulla *Dinastia khuwarizmia e i Mongoli* [4]: quello stato turco del Khuwarizm che salì per un momento a gran potenza, sugli inizi del secolo XIII, e sostenne per primo, anzi inconsideratamente provocò esso stesso, l'urto della valanga mongola, che doveva travolgere con lui il Califfato stesso, e tanta parte materiale e morale della più alta civiltà originale del Medioevo islamico.

Nel dissolversi dell' unitario impero dei Califfi, la storia dell' Occidente musulmano, l' Egitto, l' Africa settentrionale, la Spagna, acquista ben presto assoluta autonomia. L'età aurea del Medioevo egiziano è ormai concordemente riconosciuta sotto la dinastia Fatimida (sec. X-XII), forse la sola stirpe di schietta origine araba che abbia mai regnato nella Valle del Nilo. La dibattuta questione sulle origini dei Fatimidi (asseriti discendenti da Maometto attraverso la figlia Fàtima sposata ad Ali) è ora in genere risolta positivamente: un acuto studio di B. Lewis, da nuova documentazione e nuova interpretazione dell'antica, riafferma l'origine alidica della dinastia, a partire dal secondo califfo al-Qaim, che sarebbe stato solo nominalmente figlio del fondatore, il Mahdi Ubaidallàh, discendente a sua volta di quell'Abd Allàh al-Qaddàh, iniziatore del movimento ismailita [5]. Un altro specialista di tutto questo movimento esoterico, sboccato in Africa nella fondazione dello stato fatimida, e diramatosi poi in Siria, in Persia e in India, l'Ivanow, ha pubblicato in parziale dissenso

[1] *Akhbâr ar-Radi wa l-Mùttaqi* par as-Suli, traduit de l'arabe par M. CANARD, I, Algeri 1946.

[2] M. CANARD, *Les Hamdanides et l'Arménie*, in *Annales de l'Institut d'ét. orientales* dell'Univ. di Algeri, VII, 1948, pp. 77-94.

[3] F. GABRIELI, *Storia e leggenda del Saladino*, nel volume *Storia e civiltà musulmana*, Napoli 1947, pp. 1-21, e anche a parte, Firenze 1948.

[4] H. A. HAMDI, *ad-Dawla al-khuwarizmiyya wa l-Mughùl*, Cairo 1949.

[5] B. LEWIS, *The origins of Ismailism. A study of the historical background of the Fatimid Caliphate*, Cambridge 1940.

dal Lewis documenti della tradizione ismailita stessa sulle origini dei Fatimidi [1]. Ma quali che esse siano, l'importanza della dinastia in sè presa per la storia egiziana l'ha fatta oggetto di vari altri studi, specie in Egitto: a Hasan Ibrahìm Hasan che ne aveva esposto la storia politica, si è accompagnato un recente lavoro di Ràshid al-Barawi sulle « Condizioni economiche d'Egitto sotto i Fatimidi » [2], mentre il Canard ne ha studiato la propaganda imperialistica e la pubblicistica attraverso il loro panegerista ufficiale, il poeta andaluso Ibn Hani [3]. Posteriori periodi di storia egiziana son trattati dal Gottschalk, che tocca d'un episodio della VI Crociata [4]; dal Sauvaget, in un suo studio sulla posta di Stato sotto i Mamelucchi [5]; e dal Rossi, che su fonti in parte inedite ha ricostruito l'episodio del mamelucco Ali Bey (1763-73), sfortunato precursore di Mohammed Ali nel tentativo di sottrarre l'Fgitto alla sovranità ottomana [6].

Con il Maghrib a occidente dell'Egitto entriamo nel regno quasi assoluto degli studiosi francesi (sulla storia della Libia, già indagata da Italiani, non sapremmo segnalare nulla di nuovo entro il disgraziato decennio). In occasione della parziale riedizione e traduzione di uno dei più antichi testi storici sulla conquista araba dell'Africa del Nord, Ibn Abd al-Hakam [7], il Brunschvig ne ha sottoposto a critico esame il valore storico, concludendo che l'opera è sorta in funzione di teorie e preoccupazioni giuridiche, e buona parte delle sue notizie sono tendenziose applicazioni di questioni di *fiqh* [8]. E mentre a uno storico più propriamente dell'arte, Georges Marçais, dobbiamo la miglior sintesi generale, ricca di materiali e di idee, sulle vicende politiche e culturali della Barberia musulmana nel Medioevo [9], allo stesso Brunschvig si deve una vasta, esauriente opera d'insieme su un particolar periodo di storia della Barberia orientale, Tripolitania cioè, Tunisia e parte dell'Algeria, sotto il dominio dei Hafsidi (sec. XIII-XVI), importante sia come storia musulmana sia per i rapporti con gli Stati cristiani nel Mediterraneo [10]. Con l'opera del Lévi-Provençal

[1] W. Ivanow, *Ismaili tradition concerning the rise of the Fatimids*, Oxford 1942.
[2] R. al-Barawi, *Halat Misr al-iqtisadiyya fi ahd al-Fatimiyyin*, Cairo 1948.
[3] M. Canard, *L'impérialisme des Fatimides et leur propagande*, in *Annales de l'Institut d'études orientales* dell'Univ. di Algeri, VI, 1942-47, pp. 156-192.
[4] H. L. Gottschalk, *Die Friedensangebote al-Kamil's von Egypten an die Kreuzfahrer*, in *Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes*, LI, 1948, pp. 64-82.
[5] J. Sauvaget, *La poste aux chevaux dans l'empire des Mamelouks*, Parigi 1941.
[6] E. Rossi, *Storia di Ali Bey d'Egitto in un manoscritto di J. M. Digeon*, in *Oriente Moderno*, XXIII, 1943, pp. 45-61.
[7] Ibn Abd al Hakam, *Conquête de l'Afrique du Nord et de l'Espagne*, par A. Gateau, Algeri 1942. Di un'altra fonte meno antica ma non meno importante per la storia dell'Africa del Nord e della Spagna, il *Bayān al-mughrib* di Ibn Idhari (sec. XIV), si è iniziata in questi anni una nuova più completa e critica edizione, a cura di G. S. Colin ed E. Lévi-Provençal (I, Leida 1948).
[8] R. Brunschvig, *Ibn Abdalhakam et la conquête de l'Afrique du Nord par les Arabes*, in *Annales de l'Institut d'Études orientales* di Algeri, VI, 1942-47, pp. 108-155.
[9] G. Marçais, *La Berbérie musulmane et l'Orient au Moyen Age*, Parigi 1946.
[10] R. Brunschvig, *La Berbérie orientale sous les Hafsides, des origines à la fin du XV siècle*, Parigi 1940-47, 2 voll.

di cui diremo appresso, questo libro del Brunschvig è indubbiamente il maggior contributo scientifico del decennio alla storia dell'Islàm occidentale. I molto più tardi rapporti degli Stati barbareschi con Venezia e altri stati italiani sono stati illustrati in singoli punti, su fonti europee, dal Bussi e dal Riggio [1]. All'estremo occidente, solo stato musulmano indipendente dalla Porta e ultimo a piegarsi all'intervento europeo, è il Marocco. Qui la grande collezione delle *Sources inédites de l'histoire du Maroc* fondata dal De Castries e proseguita dal Cénival, Lopez e Ricard, si è arricchita nel decennio di due altri volumi, trattanti il periodo dal 1527 al 1541 e fondati su documenti delle biblioteche ed archivi portoghesi [2]. Di una sintesi di storia del paese, dall'antichità allo stabilirsi del Protettorato, a cura di H. Terrasse, conosciamo sinora solo il primo volume, sino a tutto il dominio almohade (sec. XIII) [3]. Per l'età posteriore, segnaliamo lo studio del Canard sulle relazioni tra i Merinidi marocchini e i Mamelucchi d'Egitto nel sec. XIV [4], e quello di Maria Nallino sulle relazioni tra Genova e il Marocco nel sec. XVIII [5]. Una bibliografia generale di scritti sul Marocco nel periodo 1940-43, comprendente anche una sezione storica, è apparsa nella rivista *Hespéris* [6].

Ultimo bastione dell'Islàm occidentale, e dalle vicende strettamente connesse anche con la storia medievale d'Europa, la Spagna ha come è noto una gloriosa tradizione di studi arabistici; ma negli studi più propriamente storici, pur coltivati anche da un benemerito gruppo di Spagnoli, hanno avuto sinora una posizione di primato due stranieri: nell'Ottocento l'olandese Dozy, nel novecento il francese Lévi-Provençal. A questo eminente scienziato, fortunato scopritore di nuove fonti e infaticabile loro valorizzatore [7], si deve in buona parte il rinnovamento della storiografia

[1] E. Bussi, *Sardegna e Barbareschi dal 1794 al 1815*, in *Oriente Moderno*, XXI, 1941, pp. 597-620; *Relazioni della Spagna e della Sardegna con le Reggenze della Barberia negli anni 1778-1783*, ibid. XXII, 1942, pp. 261-268; A. Riggio, *Origini della guerra veneto-tunisina (1784-1792)*, ibid. XXIX, 1949, pp. 75-82; *Tunisi e il regno di Napoli nei primordi del sec. XIX*, ibid. XXVII, 1947, pp. 1-23; *Relazioni della Toscana granducale con la Reggenza di Tunisi*, ibid. XX, 1940, pp. 93-124.

[2] *Sources inédites de l'Histoire du Maroc*, II, 2. partie, par P. Cénival, D. Lopez, R. Ricard, Parigi 1946; III, par R. Ricard, Parigi 1948.

[3] H. Terrasse, *Histoire du Maroc, des origines à l'établissement du Protectorat français*, I, Casablanca 1949. Del sorgere della potenza almohade, e specialmente delle figure dei fondatori, il Mahdi Ibn Tumart e Abd al-Mu'min, tratta A. Huici, *La leyenda y la historia en los orígenes del imperio almohade*, in *al-Andalus*, XIV, 1949, pp. 339-376.

[4] M. Canard, *Les relations entre les Mérinides et les Mamelouks au XIV siècle*, in *Annales de l'Institut d'Études Orientales* di Algeri, V, 1939-41, pp. 41-81.

[5] M. Nallino, *Documenti arabi sulle relazioni tra Genova e il Marocco nella seconda metà del sec. XVIII*, in *Rivista Studi Orientali*, XXI, 1945, pp. 51-76.

[6] *Bibliographie Marocaine, 1940-1943*, in *Hespéris*, XXXIV, 1947, per la parte storica pp. 193-208.

[7] Le sue più importanti scoperte edite sinora sono anteriori al 1940; dopo tale data, vedi *Deux nouveaux fragments des Mémoires du roi ziride Abd Allah de Grenade*, in *al-Andalus*, VI, 1941, pp. 1-63; *Trente-sept lettres officielles almohades*, Rabat 1941, su cui lo studio dello stesso editore: *Un recueil de lettres officielles almohades*, in *Hespéris*, XXVIII, 1941, pp. 1-80.

arabo-spagnola, che ha culminato nel 1944 col primo volume (sino alla caduta del Califfato di Cordova) della *Histoire de l'Espagne musulmane*, affiancantesi alla classica e ormai invecchiata opera del Dozy (1861) in una esposizione completa delle sorti degli Arabi di Spagna, alla luce di molto materiale nuovo [1]; anzi, questo *opus maius* del Lévi-Provençal, che giungerà nei previsti tre volumi alla caduta di Granata, supererà anche in estensione la Storia del Dozy, che si arresta all'invasione almoravide. Alla romantica *Histoire des Musulmans d'Espagne* del dotto di Leida succede così un'opera di minori aspirazioni letterarie, ma di assai più vasto fondamento documentario, e di penetrazione storica assai più scaltrita, che resterà a lungo fondamentale per quella provincia della storia musulmana ed europea. Punti particolari di questo più antico periodo della storia arabo-spagnola sono stati trattati in questi anni anche in lavori speciali, come quello in francese dell'egiziano H. Monès (Husain Munis) sulla caduta del califfato omayyade di Cordova [2], e quello del García Gomez sulla rovina della capitale omayyade [3]. Altri studi anteriori o coevi del Lévi-Provençal, come la presa di Valenza da parte del Cid, Alfonso VI e la conquista di Toledo, la « Mora Zaida » moglie di Alfonso, e argomenti di storia maghrebina, sono stati raccolti dall'autore in un suggestivo volumetto, *Islam d'Occident* [4]. Ancora il Lévi-Provençal ha dato una traduzione commentata di un interessante testo suntuario arabo, il Trattato di Ibn Abdùn, da lui scoperto e pubblicato anni innanzi, e che aveva già avuto nel frattempo una prima traduzione italiana: esso illumina di singolare luce le condizioni urbane di Siviglia in epoca almoravide, la vita delle sue corporazioni artigiane, il solito contrasto fra rigorismo religioso e realtà concreta della vita economica e sociale [5].

Uno sguardo d'insieme del sottoscritto su *Arabi di Sicilia e Arabi di Spagna* [6] si nomina qui soltanto pel desiderio di ricordare una provincia degli studi di storia arabo-islamica a noi assai vicina, e che dopo aver avuto per opera italiana un superbo incremento, è da tempo negletta, nè solo per relativo esaurimento del campo.

Passando dal mondo arabo-islamico al persiano e al turco, aumenta la cosciente incompletezza di questa rassegna, per l'accennata difficoltà di conoscere, talvolta anche solo nel titolo, la produzione storiografica con-

[1] E. LÉVI-PROVENÇAL, *Histoire de l'Espagne musulmane*, I, *De la conquête à la chute du califat de Cordoue (710-1031 J. C.)*, Cairo 1944, 2. ed. Parigi 1949. Vedine la recensione in questa rivista, LX, 1948, pp. 284-86.

[2] H. MONÈS, *Essai sur la chute du califat umayyade de Cordoue en 1009*, Cairo 1948.

[3] E. GARCIA GOMEZ, *Algunas precisiones sobre la ruina de la Córdoba omeya*, in *al-Andalus*, XII, 1947, pp. 267-293.

[4] E. LÉVI-PROVENÇAL, *Islam d'Occident. Études d'histoire médiévale*, Parigi 1948.

[5] E. LÉVI-PROVENÇAL, *Seville musulmane au début du XII siècle: le Traité d'Ibn Abdùn traduit avec une introduction et des notes*, Parigi 1947; adattamento spagnolo di E. GARCIA GOMEZ, Madrid 1948.

[6] F. GABRIELI, in *al-Andalus*, XV, 1950 (in corso di stampa).

temporanea in quei paesi stessi. Se saltuarie e spesso indirette son le notizie di ciò che si va pubblicando in Turchia, esse mancano totalmente, almeno a chi scrive, dalla Persia, della cui attività culturale giungono sempre in Europa dati monchi e casuali.

Tre periodi della storia persiana sotto l'Islàm hanno in questi anni più attirato l'attenzione degli studiosi europei: quello degli Ilkhàn mongoli (sec. XIII-XIV), dei turchi Timùridi (XV-XVI) e dei turchizzati Safàwidi (XVI-XVIII). Sugli Ilkhàn, proprio alla vigilia della guerra uscì in Germania l'ottimo volume di B. Spuler (*Die Mongolen in Iran*, Lipsia 1939) [1], rimasto per la situazione internazionale ignoto agli iranisti russi che son tornati a occuparsi dell'argomento: il Petrushevskij e il Belenitzkij in due lavori che hanno molti punti di contatto hanno infatti studiato « L'aristocrazia urbana nello stato dei Hulaghidi » (Ilkhàn), e le « Condizioni sociali dell'Iràn nell'epoca hulaghide » [2]; mentre la fonte storica principale per questo periodo, la parte relativa del *Giami at-tawarìkh* di Rashìd ad-din, è stata nei primi anni della guerra pubblicata in due sezioni e due sedi diverse dal Jahn [3]. Anche la storia dei Timùridi o discendenti di Tamerlano, che dopo un intervallo di frazionamento politico succedettero agli Ilkhàn nel governo della Persia orientale, è stata oggetto di ricerche dell'orientalismo sovietico, soprattutto in relazione alla figura del grande poeta e uomo politico timuride Ali Shir Nevai, in cui l'Uzbekistàn celebra il fondatore della sua letteratura nazionale. In uno dei diversi volumi pubblicatisi nell'URSS per il centenario di Nevai, lo Yakubovskij ha tracciato dei « Lineamenti della vita sociale e culturale dell'epoca di N. » [4], e nella monografia dedicata dal Bertels allo stesso personaggio lo sfondo storico è accuratamente analizzato [5]. Per i Safawidi infine, ricreatori nella Persia del Cinquecento di una unità territoriale e statale che con impropria modernizzazione si è voluto chiamar « stato nazionale » (in realtà una coscienza nazionale persiana albeggia solo alla fine del sec. XIX, e si è sviluppata solo nel XX), il decennio precedente alla guerra era stato singolarmente ricco di studi, coi lavori del Bellan, del Hinz, del Roemer e d'altri: benchè questa attività soprattutto tedesca sia stata interrotta dalla guerra, i più recenti anni han visto un contributo decisivo per la conoscenza dello stato safawide, della sua macchina amministrativa e finanziaria, e delle condizioni economiche e sociali del paese, nel magistrale

[1] Dello stesso SPULER, sulla più antica storia della Persia musulmana, si veda ora *Der Verlauf der Islamisierung Persiens*, in *Der Islam*, 1949, pp. 63-76.

[2] PETRUSHEVSKIJ, *Gorodskaya znat' v gosudarstve Hulaguidov*, in *Sovetskoe Vostokovedenie*, V, 1948, pp. 85-110; A. BELENITZKIJ, *K voprosu o sotzialnich otnosheniyach v Irane v hulaguidskuyu epochu*, ibid. pp. 111-128.

[3] *Geschichte Gazan-Hans* des Rashid ad-din, hgb. von K. JAHN, Londra 1940 (Gibb Memorial Series, n. s. XIV); *Tarikhi-Gazani* (i regni da Abaqa a Gaikhatu, 1265-1295), Praga 1941. Tutta la storia dei Hulagidi in Rashid ad-din ha avuto una traduzione russa, a cura di A. ARENDS, Mosca-Leningrad 1946.

[4] A. YAKUBOVSKIJ, *Certi obshestvennoi i kulturnoi jizni epochi Alishera Navoi*, in *Alisher Navoi*, Mosca-Leningrad 1946, pp. 5-30.

[5] E. BERTELS, *Navoi*, Mosca-Leningrad 1948.

commento di V. Minorsky alla sua edizione e versione della *Tadhkirat al-mulûk*, un difficile trattato di amministrazione statale persiana composto ai primi del Settecento da un anonimo funzionario per l'uso degli invasori Afghani [1]. La complicata struttura burocratica dello stato di scià Ismaìl e Abbàs il Grande, rivali per due secoli dei Sultani osmanli, e più volte entrati a questo scopo in maneggi politici con potenze europee, ha avuto qui per la prima volta la sua adeguata illustrazione. Appunto ai rapporti di scià Abbàs con l'Europa, anzi con la Toscana medicea, si riferiscono alcuni documenti persiani di Napoli e Firenze, di recente pubblicati dal Pontecorvo [2].

Degli studi di storia turca, preottomana e ottomana, quali sono oggi attivamente coltivati in Turchia, abbiamo almeno per la prima metà del nostro decennio un rapporto bibliografico, che si limita però per lo più ai nudi titoli [3]. Anzichè trascrivere inutilmente questi dati, su scritti praticamente inaccessibili in Europa, preferiamo dare qualche cenno generale sugli organi e indirizzi della ricerca storica contemporanea in Turchia, e sugli scritti di storia turca apparsi in lingue europee.

Gli studi storici nella Repubblica turca si vanno lentamente liberando da due pregiudiziali che ne infirmavano il valore scientifico a partire dalla rivoluzione kemalista: una antistorica posizione polemica contro il recente passato (l'Impero Ottomano, e la civiltà musulmana in genere entro cui esso si inserisce), e uno sfrenato quanto ingenuo nazionalismo; l'una e l'altro, riflesso di correnti generali, permeanti tutta la vita spirituale della nuova Turchia. Col passare degli anni, calmato l'atteggiamento polemico, accantonate alcune se non tutte le amenità scientifiche escogitate in servigio di ideologie politico-culturali (la « lingua sole », le origini sumere o hittite dei Turchi, ecc.), è assai aumentato in quantità e valore il contributo scientificamente utilizzabile della intensa produzione storica locale. Essa ha per organi principali il Bollettino (*Belleten*, dal 1937) e le pubblicazioni (*Yayinlar*) dell'Istituto per la Storia Turca (*Türk Tarih Kurumu*), cui dal '41 al '44 si affiancò la rivista *Tarih Vesikalari* (« Documenti storici »), e altre collezioni in corso di Istituti Universitari a Istanbul e Ankara. Primeggiano in questa produzione gli studi di Fuat Köprülü, il maggior storico e filologo turco vivente, di perfetta educazione scientifica europea. A lui e ad altri valorosi collaboratori (Rahmeti Arat, Serefettin Yaltkaya, Zeki Validi Togan, l'islamista tedesco Hellmut Ritter, ecc.) si

[1] *Tadhkirat al-Muluk. A Manual of Safavid Administration*, transl. and expl. by V. MINORSKY, Londra 1943 (Gibb Memorial Series, n. s. XVI). Lo stesso Minorsky aveva illustrato anche alcuni aspetti dell'organizzazione finanziaria sotto gli Ilkhân (*Nasir al-Din Tusi on Finance*, in *Bulletin of the School of Oriental Studies*, X, 1941, pp. 766-789). Sulla contabilità nell'amministrazione finanziaria, in vari momenti della civiltà musulmana, vedi W. HINZ, *Das Rechnungswesen orientalischer Reichsfinanzämter im Mittelalter*, in *Der Islam*, XXIX, 1949, pp. 1-29, 112-141.

[2] V. PONTECORVO, *Relazioni fra lo Sciâ Abbas e i Granduchi di Toscana Ferdinando I e Cosimo II*, in *Rend. Lincei*, ser. 8, IV, 1949, pp. 157-182.

[3] R. MANTRAN, *Les études historiques en Turquie, de 1940 à 1945*, in *Journal Asiatique*, CCXXXV, 1946-47, pp. 89-112.

deve il rinnovamento radicale, per quanto riguarda storia generale e locale, istituzioni, letteratura turca (e talvolta anche persiana) della *Encyclopédie de l'Islam*, di cui dal 1940 va uscendo una traduzione e rifacimento in turco, condotto con rigoroso metodo scientifico [1]; e di questa *Islam Ansiklopedisi* dovrà tener conto, per tale parte originalmente rinnovata, la progettata nuova edizione occidentale del grande repertorio. L'opera di Fuat Köprülü, di cui qualcosa è accessibile anche in lingua europea (*Les origines de l'Empire Ottoman*, Parigi 1935) abbraccia tutta la storia e letteratura nazionale, con preferenza per la più antica, come in generale una preferenza per tale fase preosmanlia è riscontrabile, secondo l'accennata tendenza, in tutta la storiografia turca più recente. Nei limiti della storia musulmana, il periodo selgiuchide e in particolare i Selgiuchidi di Rum è si può dire oggi di moda, entro e fuori la Turchia. Lo stesso Köprülü ha dato una esauriente rassegna delle fonti relative, parte delle quali (le cronache di Ibn Bibi, Aqsarai, ecc.) hanno avuto recenti edizioni [2]. Un lavoro d'insieme sul sultanato di Rum, dedicato sopratutto alle sue istituzioni e alla vita sociale e culturale, è stato pubblicato dal russo Gordlevskij [3], mentre uno storico francese, il Cahen, studia una fase ancor più antica, il primo affacciarsi dei Selgiuchidi, cioè dei Turchi senz'altro, in Asia Minore (seconda metà dell'XI sec., con buona pace delle presunte origini hittite) [4]. Il periodo ottomano (le cui origini furono studiate poco prima della guerra in importanti lavori del Köprülü e di P. Wittek) [5], è stato oggetto anche in questi ultimi anni di notevoli lavori speciali in lingue europee: l'Arat, nel volume giubilare per il nostro Bonelli, ha pubblicato un *yarlik* (rescritto) di Maometto II sulla sua campagna del 1473 contro Uzùn Hasan [6], e il Vajda un bollettino arabo di vittoria di Bayazìd II sulla conquista ai Veneziani della Morea (1499-1500) [7]; il Bombaci ha edito un gruppo di fonti turche sulla battaglia delle Gerbe (1560), uno dei punti culminanti della talassocrazia ottomana nel Mediterraneo, e ha studiato i documenti turchi dell'Archivio di Stato

[1] A. GABRIEL, *La traduction turque de l'Encyclopédie de l'Islam*, in *Journal Asiatique*, CCXXXVI, 1948, pp. 115-122.

[2] M. F. KÖPRÜLÜ, *Anadolu Selçuklari tarihinin yerli kainaklari* (Le fonti locali della storia dei Selgiuchidi d'Asia Minore), in *Türk Tarih Kurumu Belleten*, VII, 1943, pp. 379-521.

[3] V. GORDLEVSKIJ, *Gosudarstvo Selgiukidov v Maloi Asii* (Lo stato dei Selgiuchidi in Asia Minore), Leningrad 1941.

[4] M. CAHEN, *La première pénétration turque en Asie Mineure (seconde moitié du XI siècle)*, in *Byzantion*, XVIII, 1948, pp. 5-67.

[5] Da aggiungere ora il pregevole lavoro greco di G. ARNAKIS, Οἱ πρῶτοι Ὀθωμανοί, Συμβολὴ εἰς τὸ πρόβλημα τῆς πτώσεως τοῦ Ἑλληνισμοῦ τῆς Μικρᾶς Ἀσίας *(1282-1337)*, Atene 1947 [Texte und Forschungen zur byzantinisch-neugriechischen Philologie, n. 41].

[6] R. RAHMETI ARAT, *Un yarlik de Mehmet II le Conquérant*, in *Annali Istituto Orientale di Napoli*, n. s., I, 1940, pp. 25-68.

[7] G. VAJDA, *Un bulletin de victoire de Bajazet II*, in *Journal Asiatique*, CCXXXVI, 1948, pp. 87-102.

di Venezia [1]; lo Scheel ha illustrato la posizione giuridica del Patriarcato ecumenico nell'Impero Ottomano sino alla formazione delle Chiese nazionali [2]: il Fekete, eminente specialista ungherese di storia e diplomatica ottomana, ha dato alcune precisazioni sul sistema dei possedimenti e sul commercio in Ungheria sotto il dominio turco [3]; il Babinger ha ricostruito le sorti della famiglia dei Malqòc-Oghlù, che ebbe parte nelle conquiste balcaniche e nel governo della Bosnia sotto i Sultani, e alla storia del dominio ottomano nei Balcani ha dedicato altri importanti contributi, purtroppo andati quasi totalmente distrutti per eventi bellici [4]; di storia, archeologia ed epigrafia turco balcanica si è occupato anche il Duda [5]. Tra le opere in turco, a giudicare dalla citata bibliografia, sembrano emergere per importanza gli studi del Köprülü sul feudalesimo turco nel Medioevo, e sulle origini etniche degli Osmanli, la pubblicazione di documenti sui Khanati dell'Orda d'Oro, di Crimea e del Turkestan ad opera di Akdes Nikmet Kurat, i due volumi di Ismail Hakki Uzunçarsili sull'organizzazione dei servizi militari del Palazzo Imperiale, gli studi di storia delle finanze ottomane di Ziyà Karamursàl, ecc.

Infine, l'accennato interesse dell'orientalismo sovietico per la storia e cultura dei popoli turchi entrati a far parte dell'URSS, ha fruttato negli anni precedenti alla guerra importanti studi e raccolte di testi, e, alle soglie del conflitto, l'opera di P. P. Ivanov sull'archivio dei Khan di Khiva (da lui rintracciato a Leningrado), prezioso per la ricostruzione della vita economica e sociale di quello stato islamico alla vigilia della conquista russa [6].

[1] A. Bombaci, *Le fonti turche della battaglia delle Gerbe (1560)*, in *Riv. Studi Orientali*, XIX, 1941, pp. 193-248, XX, 1943, 279-304, XXI, 1946, 189-218, e *Un rapporto del Grande Ammiraglio Piyale Pascià a Solimano sull'assedio delle Gerbe*, in *Die Welt des Islams. Festschrift F. Giese*, Lipsia 1941, pp. 75-83. Dello stesso autore, *Ancora sul Trattato turco-veneto del 2 ottobre 1540*, in *Riv. Studi Or.*, XX, 1943, pp. 373-382, e *La collezione di documenti turchi dell'Archivio di Stato di Venezia*, ibid., XXIV, 1949, pp. 95-107.

[2] H. Scheel, *Die staatsrechtliche Stellung der ökumenischen Kirchenfürsten in der alten Türkei*, Berlino 1943 (*Abhandlungen der Preussischen Akad. der Wiss.*, 1942, Phil. Hist. Klasse, n. 9). Si vegga anche H. W. Duda, *Zur Lage der christlichen Untertanen der Pforte*, in *Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes*, LI, 1949, pp. 56-63.

[3] L. Fekete, *Il sistema dei possedimenti nell'Ungheria sottomessa ai Turchi*, in *Annali Istituto Orientale di Napoli*, n. s., I, 1940, pp. 103-116; *Ofener Kaufleute zur Zeit der Türkenherrschaft*, in *Festschrift Giese* cit., pp. 98-108.

[4] F. Babinger, *Beiträge zur Geschichte des Geschlechtes der Malqoc-oghlus*, in *Annali Istituto Orientale di Napoli*, n. s., I, 1940, pp. 117-136; *Beiträge zur Frühgeschichte der Türkenherrschaft in Rumelien (14-15 Jahrhundert)*, Brunn-München-Wien 1944 (su cui si veda *Oriente Moderno*, XXVIII, 1948, pp. 56-58). Inoltre dello stesso Babinger varii articoli su singoli punti della vita e governo di Maometto II (*Mehmed's II Heirat mit Sitt-Chatun, 1449*, in *Der Islam*, XXIX, 1949, pp. 225-258, *Mehmed's frühester Staatsvertrag, 1446*, in *Orientalia Christiana Periodica*, XV, 1949, pp. 225-258, in collab. con F. Dölger, ecc.), anticipanti una grande opera d'insieme sul Conquistatore, di prossima pubblicazione.

[5] W. H. Duda, *Balkantürkische Studien*, in *Sitzber. Oesterr. Akad. d. Wissenschaften*, CCXX, VI, 1949.

[6] P. Ivanov, *Archiv chivistich Chanov XIX v.* (L'archivio dei Khan di Khiva del sec. XIX), Leningrad 1940.

Con l'età a noi più vicina, la « storia musulmana » diventa storia contemporanea dei popoli musulmani, che talvolta come in Turchia han cessato ufficialmente di essere tali, e sono ormai tutti attratti, forze attive o passive, nel gioco della politica europea e mondiale. Una rassegna della bibliografia relativa si muterebbe quindi in rassegna della vasta letteratura di cronaca, pubblicistica e propaganda, nel campo geopolitico del Vicino e Medio Oriente; ciò che esula dalla natura della presente ricerca. Vogliamo solo ricordare, per questa parte finale, due o tre pubblicazioni che venendo da specialisti nel campo islamico serbano in generale la serietà e il metodo scientifico usati nello studio del meno scottante passato. I *Documenti sull' origine e lo sviluppo della questione araba* di E. Rossi, sono un'ottima raccolta di atti ufficiali sugli sforzi dei popoli arabi, tra la prima e la seconda guerra, per giungere alla effettiva indipendenza, e sugli opposti intrighi europei [1]. Il volume della fu Accademia d' Italia su *Aspetti e problemi attuali del mondo musulmano* offre in una serie di capitoli bene informati, se non sempre ugualmente obbiettivi, un quadro della situazione nei vari paesi del mondo islamico sino al 1941 [2]; situazione che gli eventi hanno poi largamente superato. L'evoluzione infine della Turchia, da medievale impero musulmano a stato nazionale moderno, è efficacemente delineata in un volume del Duda, che rappresenta il più completo lavoro d' insieme sull' interessante argomento [3].

Qui si arrestano, in piena consapevolezza della loro frammentarietà, questi nostri appunti. Valgano essi almeno a dare, anche in questo campo, la confortante sensazione dell'attività intellettuale avanzante attraverso e oltre ogni universale diluvio. La relativa frequenza di nomi italiani in queste pagine è certo dovuta anzitutto alla più diretta e completa conoscenza che ne aveva il compilatore; ma anche tenuto conto di ciò, e per converso delle condizioni quanto mai sfavorevoli, sociali economiche e didattiche, entro cui si è svolto in questi anni il nostro lavoro, si può affermare in coscienza che il paese che ha dato agli studi di storia mumulmana l'opera di Michele Amari e Leone Caetani non ha lasciato del tutto cadere quella tradizione.

FRANCESCO GABRIELI

[1] E. ROSSI, *Documenti sull'origine e gli sviluppi della questione araba (1875-1944), con introduzione storica*, Roma 1944.

[2] *Aspetti e problemi attuali del mondo musulmano*, Roma 1941 (Reale Accademia d'Italia. Conferenze e letture del Centro Studi per il Vicino Oriente, I), con articoli di M. Guidi, F. Gabrieli, L. Veccia Vaglieri, E. Cerulli, V. Vacca, F. Beguinot, M. Nallino.

[3] W. H. DUDA, *Vom Kalifat zur Republik. Die Türkei im 19 und 20 Jahrhundert*, Vienna 1948. Un più succinto studio sullo stesso argomento, ristretto però essenzialmente allo sviluppo ideologico-culturale, è E. ROSSI, *Dall' Impero Ottomano alla Repubblica di Turchia, Origine e sviluppi del Nazionalismo turco sotto l' aspetto politico-culturale*, in *Oriente Moderno*, XXIII, 1943, pp. 359-388.

RECENSIONI

HENRI-IRENÉE MARROU, *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, Éditions du Seuil, Paris, 1948, pp. 594.

L'opera del Marrou è un'esposizione, singolarmente bene informata, della storia dell'educazione classica dall'età omerica fino al suo tramonto, ancorchè questo tramonto sia poi presentato, a sua volta, come un inizio, nella ferma convinzione di una continuità senza fratture (cfr., a p. 461, la conclusione: « De là découle un des traits dominants de la chrétienté, disons mieux de toute la civilisation occidentale: si originale qu'elle soit par son inspiration première, si étrangère qu' elle se veuille ou qu'elle se juge à l'esprit de l'humanisme antique, elle n'est pourtant pas hétérogène à celui-ci. Elle ne représente pas, dans l'histoire des civilisations, un recommencement absolu, un nouveau départ à zéro. Elle a été, dès son origine, et si continuellement, par la suite, alimentée par ses sources antiques qu'elle nous apparait, avant tout, comme une Renaissance. Ainsi s'est nouée, par-delà la coupure barbare, une certaine continuité, dans la matière si non dans la forme, qui fait de l'homme occidental un héritier des Classiques »). Onde non v'è da stupirsi se il nome del Marrou figuri una volta anche nell' opera di E. R. Curtius (*Europäische Literatur und Lateinisches Mittelalter*, Bern, 1948, p. 81).

Quanto alla direzione ideale della ricerca basterà rileggere le osservazioni finali sull'umanesimo classico, a p. 309: « la fecondità del sistema non si limita alle sue prime realizzazioni storiche, empiriche e contingenti. L' umanesimo classico può raggiungere, ed ha raggiunto, una superiore grandezza mettendosi al servizio di una causa più grande, alla quale la persona umana accetta di consacrarsi per compirvisi oltrepassandosi. Poichè l'umanesimo non è necessariamente chiuso e quasi ripiegato su di sè ». Il mondo romano e la civiltà cristiana nascente offrono al Marrou due esempi di quanto egli qui asserisce.

Egregia l' informazione dell' opera, preziosamente riunita nelle note complementari, pp. 463-573. Può forse dar noia una certa tendenza ai paragoni arditi fra « la femme fasciste » e « la femme spartiate » che aveva il dovere « de s' exhiber nue dans les fêtes et les cérémonies »

(p. 51): o fra il partito « laconisant », che regnava ai tempi di Socrate negli ambienti « réactionnaires » d' Atene, e la borghesia francese degli anni del *Front populaire*. E può anche stupire di non trovar che poche righe dedicate a Socrate (« je n' ose me faire une idée précise de son enseignement »). Mantenere le prospettive è forse necessario allo storico quanto mantenere le proporzioni. Ma tutto ciò non toglie che l' opera del Marrou sia, sotto ogni aspetto, un lavoro prezioso.

EUGENIO GARIN

E. MANNI, *L'impero di Gallieno, Contributo alla Storia del III secolo*, Signorelli, Roma, 1949, p. 116 in 8°, Lire 300.

G. GIGLI, *La crisi dell'impero romano*, Palumbo, Palermo, 1947, p. 310 in 16°, Lire 800.

F. W. WALBANK, *The Decline of the Roman Empire in the West*, Londra, Cobbett Press (Past and Present Series), 1946, p. 97 in 16°, 7 Scellini e 6 pence.

P. COURCELLE, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Hachette, Parigi, 1948, p. 264 in 16°. Prezzo non indicato.

I. Dalla figura di Gallieno, come è stata superbamente delineata da A. Alföldi (da ultimo in *Cambridge Ancient History* vol. xii), è difficile distaccarsi. Ma è pur ovvio che una nuova rigorosa trattazione potrebbe di assai modificare quel ritratto di un Gallieno restauratore delle fortune dell' impero e animato da una fede profonda nel classicismo. Per intanto, come G. Pugliese Carratelli ha visto giustamente nel suo saggio pubblicato nella *Parola del Passato*, IV, 1947, la personalità di Gallieno va dissociata da quella di Plotino. In secondo luogo Alföldi è stato meno attento alla situazione nelle provincie occidentali: Postumo non lo ha interessato. In terzo luogo manca un pieno studio della classe dirigente del III secolo d. C.: qui molto attendiamo dal volume sulla classe senatoria che il nostro G. Barbieri ha quasi concluso.

La cronologia stessa del regno e la entità delle riforme politico-militari richiedono esame nuovo. E infine, poichè Gallieno non può staccarsi da Valeriano, tutto il complesso di questioni suscitate dalla grande iscrizione di Sapore — non ancora edita sufficientemente — resta aperto. [1]

Quello che l'Altheim ha nuovamente scritto su Gallieno come Etrusco (!) in *Die Krisis der Alten Welt* III, 141 segg., è tra le cose sue più superficiali. Il Manni ha dunque scelto accortamente il suo tema di studio,

[1] Il più recente lavoro è di W. ENSSLIN, *Zu den Kriegen des Sassaniden Schapur I* in *Sitz. Bayer. Akad.* 1947, n. 5 (uscito nel 1949), almeno a quanto mi è noto.

è va subito detto che lo ha affrontato con senso critico e con una informazione della bibliografia moderna che nelle presenti condizioni non avrebbe potuto essere migliore : il fatto che Altheim gli sia stato inaccessibile non nuoce.

Ma il volume nel complesso non è riuscito bene. L'A. è insufficientemente orientato sui problemi sociali e politici del III sec. d. C., come dimostrano le pagine frettolose e generiche del primo capitolo. Per le riforme militari e politiche e per la tolleranza verso i Cristiani egli non si discosta dall'Alföldi, e per Plotino si accorda con Pugliese Carratelli. Manca l'approfondita indagine del particolare che avrebbe dato modo di discutere Alföldi con profitto.

Per es., a p. 83, il M. si vale della seconda parte del frammento 31 di Dessippo nella collezione degli Storici greci del Müller come di pietra angolare per la interpretazione della filosofia della storia che sarebbe caratteristica di questo storico ateniese del III sec. d. C. Bene egli nota che il Jacoby nella sua raccolta non riproduce più questo passo, derivato dalla così detta *Suda*, ma reprime i dubbi. Bastava andare a vedere la edizione della *Suda* della Adler per sapere che il Niebuhr attribuì il passo a Dessippo perchè ingannato da un δὲ spurio. Il Jacoby, studioso da non sospettarsi alla leggiera di distrazioni, tralasciò il passo a ragione veduta. Il Manni è libero di dissentire dalle conclusioni del Jacoby e della Adler, ma dovrebbe sottomettere il frammento ad altra analisi : tutto il modo di citare della *Suda* ne sarebbe coinvolto.

Allo stesso modo egli mette senz'altro a base della sua interpretazione di Mario Massimo le citazioni della *Historia Augusta*. Siamo sicuri che esse siano autentiche ? E se sono autentiche, sono esse riportate a proposito ? Si prenda il seguente giudizio riportato dalla *Historia Augusta* (*Alex. Sev.* 65, 4) : « meliorem esse rempublicam et prope tutiorem in qua princeps malus est ea in qua sunt amici principis mali ». Quel che importa è il contesto in cui il giudizio sarebbe stato dato. Siamo noi in grado di determinarlo ? E se lo siamo, ha il giudizio la portata generale attribuitagli dal M. e prima di lui dal Peter ?

A p. 49 si dice che Fulvio Macriano « pare fosse un archimago » in Egitto. La qualità di archimago non è poi così ovvia : sono noti altri archimagi di Egitto ? La cosa diventa anche più oscura, quando si vada alla fonte, che è un passo di Dionisio di Alessandria riportato da Eusebio. *Storia Ecclesiastica* VII, 10, 4. Macriano, l'oggetto di un violento attacco, pare sia descritto come « maestro e archisinagogo dei magi di Egitto ». Qui veramente si desidererebbe qualcosa di più conclusivo che un rimando alla debolissima nota di P. Allard, *La dernière persécution*, p. 49 n. 3 [1] : ad esempio, la *Prosopographia Imperii Romani*, 2 ed., III, n. 549 tace di Macriano come archimago. Insomma, la questione andava discussa.

A p. 101 è discussa la teoria sulle fonti dell'Alföldi con particolare

[1] L'Allard dice solo : « le titre..... étonnera peut-être d'un Romain de haut rang ; mais il faut se rappeler qu'aux troisième et quatrième siècles les plus grands personnages se faisaient initier aux cultes étrangers et en recevaient les sacerdoces ».

riguardo alle guerre gotiche. Ora l'Alföldi in *Cambridge Ancient History* XII, 721 omette il passo della vita di Gallieno 7, 3, che almeno a prima vista costituirebbe la maggiore difficoltà contro la sua teoria che i passi 4, 7-8; 6, 2 e 11, 1 si riferiscano tutti alla medesima spedizione: quel passo 7, 3 sembra infatti suggerire che la *Historia Augusta* e forse anche la sua fonte distinguevano nettamente la campagna o le campagne ricordate in 4,7 e 6,2 dalla campagna ricordata in 11, 1. Il M. non si accorge (per quanto vedo) della omissione dell'Alföldi. A p. 113 si ritiene probabile che lo storico Asinio Quadrato fosse filo-senatorio perchè narrava che la morte di Antonino Pio era stata dolcissima. Il ragionamento sembrerà a molti sforzato: più opportuno sarebbe discutere se la iscrizione Dittenberger, *Sylloge*, 3 ed., n. 887, che onora un Asinio Quadrato *senatore*, si riferisce, come alcuni indizi interni portano a credere, al nostro storico. La iscrizione è già citata a suo luogo dal Jacoby: la nota di M. (p. 113 n. 5) non basta.

II. Dal primo capitolo del libro del Gigli si indovina che egli è genuinamente interessato a un problema serio: perchè l'impero romano non abbia derivato nuove energie vitali dal Cristianesimo dopo Costantino. Ma all'A. è mancata la volontà di organizzare il libro intorno a questo tema. Egli tosto ridiventa convenzionale con una serie di capitoli dedicati a una lista ben nota di « fattori della decadenza »: il declino nella popolazione, il dissidio tra Oriente e Occidente, l'assolutismo monarchico, la crisi finanziaria etc. Poichè il lavoro è fatto più sugli scrittori moderni che sulle fonti antiche, il lettore perde interesse. Solo una fresca impostazione, sia pure unilaterale, avrebbe potuto salvare il volume.

Il libretto del Walbank è invece esempio di un saggio unilaterale vigoroso e stimolante, tra i migliori che si siano scritti per interpretare la rovina dell'impero romano in termini economici. Il Walbank svolge la tesi che la schiavitù impedì il progresso tecnico; l'assenza di sviluppo tecnico restrinse il mercato interno a classi privilegiate; il privilegio condusse alla centralizzazione economica e alla oppressione politica: donde da ultimo lo sfasciamento dell'impero. Il Walbank, che scruta ansiosamente il mondo moderno, non cela il monito implicito nella sua interpretazione, cioè il pericolo che il privilegio economico impedisca oggi come allora la estensione dei benefici dello sviluppo industriale alle classi inferiori e spezzi l'unità della vita civile.

L'obiezione essenziale che si vorrebbe fare al Walbank è che per sua stessa ammissione la sua teoria spiega troppo, perchè si può applicare a tutto lo sviluppo economico del mondo mediterraneo dal V sec. a. C. Dice il Walbank a p. 67: « La data in cui le contraddizioni destinate da ultimo a diventare fatali cominciano ad apparire non è il 200 d. C., e non è nemmeno la creazione del principato di Cesare Augusto nel 27 a. C., ma è piuttosto il quinto secolo a. C., quando Atene rivelò la sua incapacità a mantenere ed ampliare la democrazia fondata sulla classe media che essa aveva fondato ». Il declino dell'impero romano è un fenomeno ben cir-

coscritto tra il III e il V secolo d. C. Per quanto sia indubbio il vantaggio da trarsi da discussioni generali (di cui un altro esempio insigne vedi in N. H. Baynes, *Journal of the Roman Studies* 33, 1943. 29), solo un racconto ordinato degli eventi di quei secoli può dare una risposta. Vorremo poi aggiungere che l'elemento nuovo del III secolo è la debolezza dell'organizzazione militare di Roma. Per spiegare un cambiamento di equilibrio tra vari stati o gruppi etnici occorre vedere non solo quel che accade in uno di essi, ma quel che avviene negli altri. Le interpretazioni che pongono, per così dire, intera la responsabilità del futuro dell' Europa sulla struttura sociale dell' impero romano dimenticano i cambiamenti che accadevano fuori dell' impero.

III. Di P. Courcelle, l'eminente studioso impostosi alla attenzione internazionale con il volume *Les lettres grecques et l'Occident*, 2 ed., 1943, ci sarà spesso da parlare in questa Rivista. Il volume che per intanto qui si annuncia brevemente è degno in tutto di quel che lo ha preceduto per la straordinaria dottrina e vivacità con cui il Courcelle sa mettere insieme le testimonianze e ricavarne un tutto nuovo. Come il Walbank, egli è esplicito sulla origine della sua ispirazione. Gli invasori di ieri insegnano a comprendere gli invasori del IV e V sec. d. C.: insegnano soprattutto a comprendere le ansie, le sofferenze, gli eroismi di coloro che, fedeli a un passato di civiltà, si oppongono ai barbari. Con voci in parte familiari (S. Agostino, S. Gerolamo, Rutilio Namaziano, Sidonio Apollinare.....), in parte meno note, il Courcelle fa rivivere il dramma delle invasioni da Alarico alla riconquista di Giustiniano. Non riassumiamo ciò che ciascuno desidererà di leggere per conto suo: il libro è fondamentale. Dopo aver notato che Courcelle è uno di quelli che pongono Commodiano nel V secolo, basterà qui accennare a due osservazioni. C. mi sembra sottovalutare l' importanza obiettiva delle simpatie per i barbari suscitate dalla oppressione del governo imperiale (oltre Salviano, la testimonianza di Prisco fr. 8 Müller è particolarmente significativa, ma cfr. anche Orosio VII, 41, 7). Egli sottovaluta forse anche i dubbi di S. Agostino, di Orosio e di altri circa il valore da attribuire all' impero romano.

Ma soprattutto pare a me più difficile che al C. di poter trattare isolatamente la reazione di ciascuno scrittore alla interferenza germanica. Si consideri uno dei casi piú semplici, quello di Rutilio Namaziano. Egli scrive circa il 417 d. C., in una pausa. Nel suo patriottismo non c' è lo spasimo della urgenza. I monaci, gli Ebrei e Stilicone gli sono egualmente odiosi. Gli amici con cui simpatizza sono dei membri dell'alta aristocrazia di funzionari imperiali, con preferenza per coloro che sono di origine gallica o scrivono poesie. La Roma che gli ispira l'inno famoso è ben reale; è la unificatrice col diritto (« proprii consortia iuris », v. 65), di cui le recenti esperienze potevano solo confermare il valore; è anche il potere, come lascia intendere un verso eloquente (216 « et servos famulis non sinit esse suis » con riferimento a Exuperantius), che impedisce agli schiavi di trasformarsi in padroni. Rutilio è disturbato da tutte

le parti: dai monaci nella sua visione della vita; dai Germani nei suoi possessi materiali — e si vorrebbe meglio capire quel che sta al fondo del curioso litigio con l'oste ebreo che non si dimostrò ossequente (vv. 381 segg.) [3].

Ora di nuovo si veda Salviano, che solo superficialmente può apparire antitetico a Rutilio Namaziano, come se preferisse i monaci e i barbari all'impero e ai privilegi dei latifondisti.

In Salviano i giudizi sui barbari sono soltanto un aspetto della Teodicea. I contemporanei lamentavano che l'impero romano, dopo essere diventato cristiano, stesse morendo, mentre l'impero pagano soleva trionfare. La sua risposta, meno sottile di quella di Sant'Agostino, è senza compromessi: noi siamo piú colpevoli dei pagani appunto perchè siamo cristiani; i barbari ci vincono perchè, pur pagani, sono meno impuri di noi pseudo-cristiani. « Relinqui nos a domino nostro dicimus, cum ipsi dominum relinquamus » (VI, 20); e « inter pudicos barbaros impudici sumus » (VII, 24). Egli ripudia le immoralità dell'impero, le vessazioni dei ricchi, la sua apologia dei Bagaude è su questa linea: « Bacaudae facti sunt iniquitatibus nostris ' (V, 25). Il suo atteggiamento ascetico e rigoristico, di cui l'altro trattato *Ad Ecclesiam* dà piena prova, spiega la requisitoria. Suo scopo non è di elogiare i barbari, ma di giustificare la provvidenza che dà la vittoria ai barbari: « iustus ergo est Dominus et iustum iudicium suum ». Io dubito perciò che si vada al di là delle premesse di Salviano quando si conclude che egli auspica la spartizione dell'impero fra le tribù barbariche (« Il semble désireux de seconder leur politique » Courcelle, p. 127; ancor più radicale G. Bardy, *L'Église et les derniers romains*, 1948, p. 115: « Salvien accepte le fait accompli et passe résolument aux Barbares »). Tra l'invettiva e il programma politico positivo c'è una differenza. Salviano era direttamente intento solo all'invettiva contro i peccatori dell'impero dimentichi della giustizia divina. Quali potessero essere i risultati pratici di una siffatta predicazione è difficile congetturare [4].

Certo è che nel quinto secolo la distinzione tra filo-barbari e anti-barbari non riassume la situazione. Ci sono, tra gli altri, degli uomini legati agli ideali e agli interessi della grande aristocrazia pagana o paganeggiante, come Rutilio; e ci sono invece dei Cristiani come Salviano, per cui la validità della provvidenza divina è la maggior preoccupazione, quali ne siano poi le conseguenze. I primi non potevano più smuovere un impero prevalentemente cristiano, e i secondi si trovavano nella necessità di subordinare la difesa dell'impero a enormi richieste di riforma morale [5].

[3] Recenti studi su Rutilio: H. Fuchs, *Basler Zeitschr. f. Gesch. u. Altertumskunde* 42, 1943, 37; G. Boano, *Rivista Filol. Class.*, 76, 1948, 54.

[4] Si cfr. M. Pellegrino, *Salviano di Marsiglia*, Roma 1940, 179 con cui sono lieto di accordarmi.

[5] Del libro di K. F. Stroheker, *Der senatorische Adel im Spätantiken Gallien*, Tübingen, Alma Mater, 1948, p. 237 speriamo di poter dar conto in seguito. Ma col suo giudizio su Salviano (p. 68) « Ihm selbst, dem christlichem Römer, bleibt nichts als Verzicht und Resignation » non è facile consentire.

Queste e simili cose il Courcelle naturalmente sa bene, ma mi sembra che una più rigorosa formulazione nel presente libro avrebbe giovato ad approfondire la conoscenza della vera natura — e anche delle conclusioni ultime — di quel dramma che egli ci ha presentato con prosa così vivida e schietta.

ARNALDO MOMIGLIANO

GABRIELE PEPE, *Il Medioevo barbarico in Europa*, Mondadori, Milano, 1949, pp. 366.

Questa nuova opera di Gabriele Pepe si presenta come lo sviluppo e il naturale compimento, ad un tempo, del suo precedente lavoro sul medioevo barbarico in Italia (1ª ediz. Torino 1941).

I criteri metodologici e l'«animus» dell'Autore sono identici nelle due opere; tuttavia questo *Medioevo barbarico in Europa* sembra rivelare un'indagine più sicura e sobria, una maggiore facilità alla sintesi, vuoi perchè il P. è venuto nel frattempo ulteriormente affinando la sua esperienza di storico, oppure perchè l'orizzonte di studio, qui più ampio, gli impedisce quel troppo vivo amore per il particolare che, come talvolta appunto avviene nella sua opera precedente, rende disagevole la lettura distogliendo un poco l'attenzione dal più profondo senso generale delle vicende narrate.

Seguendo la più recente ed accreditata storiografia il P. abbandona ogni idea di una storia universale del Medioevo, ormai troppe volte rivelatasi impossibile, e cerca di assurgere ad una visione unitaria dell'età di mezzo, in cui essa si configuri come periodo storico, cioè come movimento di idee, realtà spirituale che richiede di essere intesa e interpretata alla luce di una razionale consapevolezza.

Oggetto della sua indagine è quell'oscuro periodo della storia europea che va dal V° all' VIII° secolo, quando la baldanza dell'ormai irrompente barbarie sembra riuscire a cancellare ogni superstite vestigio della civiltà romana. Ma se i barbari poterono annientare l' impero di Roma, non riuscirono invece a sopraffarne la tradizione culturale, divenuta nel frattempo fondamentale retaggio del cristianesimo che fu appunto la nuova, vigorosa realtà che essi si trovarono allora di contro ed alla quale finirono, prima o poi, con l'arrendersi.

Sono proprio le drammatiche fasi di questa progressiva resa della barbarie alla forza civilizzatrice della tradizione romano-cristiana che studia il P., il quale ci dimostra che le popolazioni germaniche divengono elemento operante della storia, cessando di essere unicamente cieca forza naturale distruggitrice, solo quando prendono ad essere toccate dal cristianesimo, che diviene il veicolo del loro ingresso nella vita civile di quella Europa che doveva poi sorgere su basi romano-cristiano-germaniche e che ha il suo atto di nascita proprio in questi travagliati tempi dell'alto medioevo, in apparenza piena di sole rovine.

È questo il profondo leit-motiv che dà consistenza unitaria all'opera, la quale sembra presentarsi a tutta prima come una raccolta di saggi sulla vita e sui costumi delle varie genti barbariche d'Europa.

Al P. che ricerca gli elementi positivi di questo primo sorgere di una nuova coscienza europea è ovvio che non interessano nè le molti e feroci guerre, nè i turpi misfatti o gli orrendi scempi che fanno da tragico scenario della storia di questo periodo.

Egli batte altre vie: i primi incontri tra la società romano-cristiana da un lato e quella barbarica dall'altro e gli inevitabili conflitti dovuti alle condizioni di vita profondamente diverse sulle quali le due società si fondavano; la lenta ma progressiva assimilazione dei principî del vivere civile da parte delle varie genti germaniche attraverso alla loro adesione alla religione cristiana; l'inevitabile corrompersi ed imbarbarirsi del cattolicismo stesso per i suoi quotidiani contatti con tanta barbarie dispiegata; il profondo valore religioso e civile del monachismo benedettino, la vigorosa azione economica, sociale, culturale dei suoi monasteri che per lungo tempo furono, in tutta Europa, banca, laboratorio, azienda agricola, scuola, biblioteca; lo studio delle grandi figure di quei secoli — da S. Colombano a S. Bonifacio, al venerabile Beda, ad Isidoro di Siviglia, per non menzionare che i maggiori — attraverso un esame attento e perspicuo delle loro opere e della loro azione, al fine di cogliere la loro più vera umanità, in cui sembra riassumersi, con significazione universale, il più profondo sentire di tutta un'epoca, l'esperienza più peculiare di tutto un popolo.

Questi sono i temi fondamentali che polarizzano l'attenzione e impegnano la mente del P.

Convinto che per spirito di un popolo non bisogna intendere «un complesso di forze e motivi psicologici, ma le forze culturali e spirituali», il nostro A. non si abbandona ad ammannirci teorie di dubbia serietà ed utilità sulle virtù etnico-razziali dei vari popoli germanici, ma di questi studia le manifestazioni spirituali, ammonendoci che «alla storia preme soltanto vedere quali nuovi valori religiosi, giuridici, economici, tecnico-industriali, artistici abbiano portato i singoli popoli alla causa della civiltà» (pp. 191-2).

Per il suo vigile senso critico, il P. non si rassegna all'accettazione supina dei giudizi degli storici precedenti, solo perchè consacrati dalla loro autorità e dal tempo, ma li rifà oggetto del suo personale ripensamento. Molte leggende vengono così sfatate.

La tanto celebrata cultura celtica, ad esempio, attentamente studiata, non rivela quella elevatezza che si è sempre amato attribuirle; nè la sua importanza risulta decisiva nel processo di formazione della cultura europea medievale. Affermando che un popolo si confessa in ciò che ha di più peculiare nella definizione del reato e nella sua punizione, nella creazione di tipi ideali ed artistici e nei riti religiosi, il P. esamina alcuni monumenti del diritto penale, della letteratura e della religione dei celti, giungendo alla conclusione che il diritto è squisitamente barbarico; la lette-

ratura epica celtica ha una mole che non è in rapporto diretto con la sua poeticità, perchè essa «è povera di passi lirici ed ha qualcosa di rozzo e violento» (pag. 21); la religione celtica infine è «una religione di dei sanguinari, di guerre, di rapine» (ivi). Solo quando fu toccata dal cristianesimo, l' Irlanda potè entrare nell' incipiente civiltà europea (pag. 24) e concorse poi all' opera di civilizzazione delle genti germaniche con le missioni dei suoi monaci amanti di peregrinare, S. Colombano in primo luogo.

Anche la storia della monarchia merovingica è piena di atti feroci e turpi che negano le celebrate virtù barbariche della lealtà, del coraggio, del rispetto per le donne. Le sue conquiste, poi, sono pure conquiste territoriali e mai coscienti conati di unità (pag. 92). La «Lex salica» è, fra le leggi barbariche, quella che meno risente degli influssi della legge romana (pag. 111). A contatto dei Franchi anche la Chiesa s'imbarbarisce per il suo accondiscendere ai gusti dei barbari che erano più proclivi ad assimilare il cristianesimo magico dei miracoli che quello dello spirito (pag. 117).

Se il P. insiste nel sottolineare gli aspetti della vita pagana dei popoli barbarici che rivelano la loro inferiore civiltà, non manca tuttavia di mostrare simpatia per certi loro caratteri che tradiscono un sentore d'umanità. Lo vediamo così ammirare l'amore per gli animali caratteristico nei Celti e non distrutto dal cristianesimo, perchè egli ritiene che «la zoofilia dei druidi e dei monaci cristiani non è solo un atteggiamento poetico o fanciullesco di affezione a creature la cui vita è tanto simile a quella dei bimbi e di tutte le creature umane rimaste prive di una vita interiore. La zoofilia, contro tutte le brutte superstizioni medievali che fanno dell'animale assai spesso un' incarnazione di Satana, è un superamento di quella concezione generale della vita che maledice la natura, non comprende la spiritualità di tutto il creato, spezza la bella unità cosmica. In un'esaltazione superba dell'anima divina degli uomini si può anche dimenticare l'anima delle cose e degli animali; una visione umanistica della vita non deve invece ignorare il mondo delle creature inferiori, che è il mondo della nostra vita sentimentale» (pag. 38). Il P. conclude che «l'affetto per gli animali è forse il più originale carattere della civiltà celtica, nè fu senza influenza sull'arte loro, letteraria e pittorica» (ivi).

Degna di rilievo anche la profonda spiritualità di cui divennero capaci i feroci anglosassoni dopo la loro conversione al cristianesimo; superiore spiritualità che ci è documentata dal poema di Beowulf del VI° secolo e che, animata da una sommessa malinconia com' è, pare tanto vicina alla nostra sensibilità di moderni.

Ma rimane tuttavia vero che i barbari si fanno capaci di manifestazioni culturali veramente significative solamente quando abbracciano il cristianesimo, che è il lievito possente della nuova civiltà medievale.

In Gallia è la legislazione conciliare che dà alla società, anche laica, i principî di ordine e che mantiene in piedi le forze sociali (pag. 139).

La Germania incomincerà ad avere storia ed umanità solamente quando

sarà evangelizzata dal monaco anglosassone Bonifacio, perchè allora, raccogliendosi intorno alle curtes monastiche, le popolazioni sparse nelle foreste, capaci solo di guerre, di sterminî, senz'arte e senza cultura, furono iniziate dal cristianesimo al vivere civile. Da allora la Germania divenne nazione europea: Fulda, il più grande monastero sortovi ad opera di Bonifacio e dei suoi seguaci, fu per la Germania più che un monastero: « fu la Betlemme della sua vita europea » (pag. 78).

E questo cristianesimo medievale, se ha qualcosa di barbarico nel suo gusto per il miracolismo fantasioso e bizzarro, non manca tuttavia di spunti interessanti. Il P. ricorda ad esempio il monachesimo di Onorato, fondatore del monastero di Lérins, in Gallia, all'inizio del V° secolo, che pare sia stato il più libero, il più cristiano d' Europa, prima di quello benedettino. A Lérins, quando si diffusero le « collationes » di Cassiano (426 circa), l'oscuro monaco che nel suo lungo peregrinare aveva visitato le comunità cenobitiche dell'Oriente, dell'Africa, dell'Occidente, si affermò quel movimento semipelagianistico sul quale il P. richiama la nostra attenzione ricordando che per tutto il medioevo assistiamo ad una lotta tra agostinianesimo e pelagianesimo, che è un momento di quella secolare, incessante contesa che avviene nella storia del cristianesimo, la quale « conosce appunto istituti creati dallo spirito apocalittico ed istituti creati dallo spirito pelagiano; istituti di libertà ed istituti di necessità; ..... conosce il fatalismo di chi sente l'uomo legato alla necessità del peccato e l'umanesimo di chi ne avverte la divina libertà » (pag. 125).

Anche il villaggio medievale, « questa realtà sociale indistruttibile, questa unità vitale della società » pur con tutte le sue miserie, è connesso alle sue origini alla parrocchia, creazione cristiana, e non al vicus romano. Esso sorge rigoglioso col decadere delle città e col venir meno dell'economia monetaria fondata sul libero scambio, per l'affermarsi ognor crescente di un' economia naturale fondata sulla ricchezza terriera e sulla servitù della gleba. Giustamente il P. afferma che ci vuole altro della provata esistenza di qualche moneta di metallo prezioso e dell'accertato consumo di piccole quantità di spezie nella Gallia per sostenere, come ha fatto il Pirenne, la sopravvivenza di un'attività commerciale in questo periodo, che testimonierebbe la continuità della tradizione romana anche durante l'età delle invasioni barbariche, le quali dovrebbero perciò essere considerate come un puro « fatto politico ». Esse causarono invece una profonda trasformazione della vita sociale ed economica; soprattutto nel campo economico si osserva in questo periodo un' impressionante decadenza, di cui troviamo frequenti testimonianze nei cronisti del tempo. Nelle loro opere si susseguono descrizioni apocalittiche di miserie, di carestie, di impressionanti morie, il tutto causato, prima, dalla ferocia distruggitrice dei barbari e, poi, dalla loro incapacità produttiva: si ricordino i suicidi collettivi dei Brettoni, stanchi di una vita impossibile nei primi tempi della dominazione anglosassone; si pensi che in quel tempo l'uomo libero alienava abitualmente il bene supremo della libertà per procacciarsi un tozzo di pane.

Bisognerà attendere per lungo volgere di anni il risorgere dell'eco-

nomia, perchè è tanto poco vero che le altre forme di attività, quelle spirituali comprese, siano da essa sollecitate, che il desiderio di una più elevata vita economica, attentamente considerato, si rivela sempre come il primo balenare, nell'ordine dei fatti, di una risorgente coscienza spirituale. Quel tanto di attività economica rilevata dal Pirenne anche in questo periodo, rappresenta l'ultima sopravvivenza di un mondo ormai in dissoluzione: solo quando l'Europa medievale sarà matura per una rinnovata vita civile, ne darà il primo segno con un erompente bisogno di intensa ripresa economica.

Il P. dedica due lunghi capitoli del suo libro rispettivamente alla storia dell'impero bizantino e dell'Islam. Essi sono ricchi di spunti suggestivi e di indovinate conclusioni; sembrano però piuttosto fuori dal piano unitario dell'opera. In una storia del medioevo barbarico in Europa può trovar posto la narrazione della storia dell'impero d'Oriente e dell'impero mussulmano solo se si ammettono influssi di queste due civiltà su quella dell'Occidente cristiano. Qui invece questi influssi non si vedono, e i due capitoli non si giustificano altrimenti che pensando ad un improvviso riaffiorare della tendenza a scrivere la storia universale del medioevo. Riguardo all'impero bizantino il P. giunge alla conclusione che bisogna ricercare la causa più vera della sua decadenza nel suo progressivo orientalizzarsi. Il che è vero: ma ciò non avvenne senza una secolare, dura lotta fra le due civiltà ellenistico-romana e orientale, con alterne vicende di vittorie e sconfitte fino al definitivo trionfo di quest'ultima; lotta di cui non si trova traccia in queste pagine.

Quest'opera rivela dunque una preparazione ammirevole, una vastissima informazione, frutto di un lungo e non sempre grato lavoro; e le sue pagine sono sempre assai concettose. Pepe tende all'essenziale: mente sintetica per eccellenza condensa in poche righe il frutto di vaste letture filtrate attraverso una laboriosissima e sagace meditazione. Ma più che sottolineare ciò, vorremmo considerare la peculiarità del pathos che ispira l'autore: in questo suo lavoro, il Pepe rivive la storia come sofferto dramma, del suo, del nostro spirito. Ci permetta il P. di attribuire a lui stesso, e forse con miglior ragione, quel che egli ha qui scritto per il venerabile Beda, che cioè, « le sue opere sono sempre autobiografiche, nel senso che egli interpreta eventi e persone con un impegno che mette in mostra tutta la sua personalità morale ». (p. 63).

GIOVANNI BARBERO

FEDERICO DA MONTEFELTRO, *Lettere di stato e d'arte (1470-1480)*, a cura di Paolo Alatri, Roma, 1949, Edizioni di « Storia e Letteratura », 8°, pp. XVII + 127.

Paolo Alatri ha qui dato alla luce integralmente la raccolta di lettere di Federico da Montefeltro contenuta nel codice Urb. lat. 1198, a più riprese utilizzato dagli storici così del Montefeltro come dell'Umanesimo

in genere, ma finora solo in piccola parte pubblicato. La sua edizione, scrupolosamente condotta ed opportunamente illustrata con molta cura, risulta sotto ogni aspetto utilissima, e della massima importanza per lumeggiare un notevole periodo di storia cosí politica come culturale. Basti pensare che si tratta di un centinaio di lettere indirizzate, tra gli altri, a Sisto IV, a Ferdinando il Cattolico, a Edoardo IV d'Inghilterra, a Luigi XI, a Mattia Corvino, ai dogi di Venezia, allo Scala, al Landino, a Iacopo di Poggio Bracciolini, a Donato e Piero Acciaiuoli, al Naldi, a Galeotto Marzio, al Porcellio. Come osserva giustamente l'Alatri, « stretto è il legame fra le lettere politiche e quelle umanistiche, perchè i potentati con i quali Federico è in relazione sono tutti, al tempo stesso, mecenati, così come gli umanisti si trovano alla vita pubblica... Le conversazioni politiche si alternano quindi e si confondono con quelle letterarie » (p. IX). Direi forse di più : siamo sempre nel periodo « eroico » dell'Umanesimo, quando l'ideale comune è ancora l'uomo di cultura che è insieme uomo politico nel significato pieno del termine. Ed il Montefeltro si costituisce, in questo ambiente, quasi l'incarnazione di un tipo : colui che, meglio di ogni altro, *dulcissimas Musas ex Helicone in media castra evocavit* ; che *sanctam venerandamque philosophiam cum maximis armorum fremitibus maximaque rei militaris scientia coniunxit.* Dinanzi al quale *divinum temperamentum* si leva l'inno ai ritornati tempi d'oro degli Scipioni *(o beata tempora nostra... o aurea saecula !)*. Chi scrive così, indirizzandosi appunto al Montefeltro, è Angelo Manetti, in quella dedica delle traduzioni aristoteliche del padre (vedila nell'Urb. lat. 223 e nel Magliab. VIII, 1439 a c. 17 e segg.), che si risolve in un interessante ritratto dell'ottimo principe nella cornice di quegli scritti aristotelici di etica e di politica per cui Federico, come vediamo anche da queste lettere, aveva sì viva simpatia.

Come si è detto, l'Alatri riproduce fedelmente la raccolta del codice urbinate, della cui composizione dà notizia ; ne mantiene l' ordine (o il disordine), e scrupolosamente riferisce nell'apparato i luoghi via via da lui corretti o integrati nel testo. Non è qui il luogo di suggerire qualche lettura più convincente. Si può forse osservare che un'indagine più vasta avrebbe permesso di determinare ulteriormente qualche data e di precisare qualche notizia. L' Alatri, del resto, molto onestamente invita per primo a questo lavoro d' integrazione, che in nulla diminuisce il valore dell' opera sua e ne dimostra, anzi, la fecondità. Qualche complemento può essere suggerito anche a una prima lettura. Per esempio, la lettera 96, p. 111, « a un amico » ignoto, che secondo l'Alatri sarebbe il ringraziamento non precisabile per l' invio delle opere commentate di Apollonio Rodio, è il ringraziamento ad Alamanno Rinuccini per la versione della vita di Apollonio di Tiana di Filostrato, che è conservata nell'Urbinate 441 (Stornajolo, I, pp. 441-42). Dice Federico nella sua lettera : *legi... et vidi quanto tuo labore peregrinantem ipsum tandem in meas manus adduxeris.* Riprendeva la conclusione della lettera di dedica, che da due codici fiorentini pubblicò già il Fossi *(Monumenta ad Alamanni Rinuccini vitam contexendam*, Florentiae, 1791) : *tam longis igitur itineribus defessum, et*

tot periculis perfunctum, Apollonium nunc ad clementiam liberalitatemque tuam velut in tranquillum portum confugientem, humanissime Princeps, benigne suscipias rogo. La data nel codice Laurenziano è *Flor. III Kal. Maias 1473.* L'indicazione potrà servire per datare la risposta di Federico.

Qualche precisazione può essere aggiunta alla nota a p. 74 circa la lettera al Bessarione. Il Cardinale inviò al Fichet le sue esortazioni contro i Turchi perchè fossero stampate e diffuse. Ed infatti, a cura del Fichet, *Epistulae et orationes* erano subito stampate a Parigi nell'aprile del 1471 (cfr. anche F. SIMONE, *G. Fichet retore ed umanista*, « Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino », serie 2, Tomo 69, parte II, 1937-39, p. 40 dell'estr.). Una traduzione italiana di Ludovico Carbone usciva a Venezia sempre nel 1471. L'edizione parigina a stampa veniva subito inviata, a cura del Fichet, in copie speciali con dediche a parte, ai Sovrani e ai principi d'Europa (il *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, Band IV, n. 4184, descrive le copie per Luigi XI, Edoardo IV, Federico III). E non escluderei che il Montefeltro avesse ricevuto anch'egli una di queste copie (*eas orationes*, dice infatti).

Delle relazioni di Federico con gli Acciaiuoli dirò ampiamente altrove, pubblicando ed illustrando tutte le lettere di Donato Acciaiuoli. Quanto alla data dell'epistola 92, p. 106-107, essa può ricavarsi con molta precisione dalla risposta, ancora inedita, dell'Acciaiuoli stesso, che nella minuta reca la data del 18 marzo 1471 (stile fiorentino), e che si capisce essere stata inviata subito (non dunque luglio-settembre, ma marzo '72). Al qual proposito è interessante sottolineare l'interesse del Montefeltro per gli scritti morali aristotelici. L'Alatri ricorda, p. 107, n. 2, l'invio da parte di Vespasiano, amico intimo dell'Acciaiuoli, della *Nicomachea* tradotta dall'Argiropulo e commentata da Donato stesso. Dalla già citata lettera dedicatoria del Manetti a Federico noi sappiamo che Vespasiano aveva spinto Angelo a inviare al Montefeltro la traduzione di Giannozzo di tutte le opere morali di Aristotele (Magl. VIII, 1439, c. 22 r.). Di nuovo, a breve distanza, Vespasiano si fa intermediario fra il principe e quel gruppo culturale fiorentino che trova in Aristotele la massima espressione della classica saggezza morale e politica *(nemo profecto melius, nemo copiosius unquam, nemo praestantius quam sapientissimus Aristoteles)*, di una *misura* che proprio l'Acciaiuoli celebrerà in termini da non dimenticare. E sempre a proposito dell'Acciaiuoli e della lettera 94, p. 109, a Piero (ma perchè dirlo « filosofo neoplatonico » ?) varrebbe la pena di riferire la lettera in volgare di Donato in risposta alle affettuose espressioni del Montefeltro per la morte dell'amico. Così nelle note alla lettera 93 al Naldi, p. 108, si poteva ricordare l'edizione degli *Epigrammi*, a cura del Perosa, Budapest, 1943, ove l'epigramma 53, a p. 19, è indirizzato appunto al Montefeltro. Ma non giova continuare. È chiaro che queste lettere, ordinate cronologicamente e « situate » ognuna in un insieme di relazioni, possono offrire un quadro davvero singolare di un non comune periodo di vita italiana. Di qui la nostra sincera gratitudine all'Alatri che, oltre a renderle accessibili, ha già raccolto intorno ad esse così ricchi elementi illustrativi.

EUGENIO GARIN

G. De Bertier De Sauvigny, *Le comte Ferdinand de Bertier (1782-1864) et l'énigme de la Congrégation*, Paris, Les Presses Continentales, 1948, pp. XLI + 572, s. p.

Ferdinand de Bertier, settimo figlio dell'ultimo intendente, sotto l'*ancien régime*, di Parigi, non è stato fino ad oggi un personaggio « storico ». Ultrarealista e ultramontano, la sua carriera politica fu di quelle che si stringono in poche righe: prefetto del Calvados (XI 1815), poi dell' Isère (XII 1816), è costretto l'anno dopo a dimissionare per l'ostilità del Decazes; nominato nel 1822 al Consiglio di Stato, siede alla Camera dei deputati dal 1824 al 1827 per la circoscrizione della Senna e il 19 aprile 1830 ottiene il titolo puramente onorifico di Ministro di Stato. Un uomo, dunque, che — a giudicar dalle apparenze — solo la precisione erudita avrebbe avuto cura d' incasellare in qualche *Dictionnaire biographique des contemporains*.

La realtà, invece, è ben diversa ed è merito di un suo familiare l'aver ravvivato queste secche notizie da repertorio e fatto del conte Ferdinand la vera *cheville ouvrière* di tanta parte della storia francese dei primi decenni del secolo XIX: compreso già nel 1795 nell'organizzazione realista di Beauce, egli è stato l' ispiratore, anzi il fondatore della massima setta realista, sorta contro Napoleone (l'*Ordre des Chevaliers de la Foi*) ma rimasta in piedi anche a Restaurazione avvenuta, successivamente uno dei *leader* del partito ultrarealista e ultramontano, ascoltato consigliere di Carlo X, infine il primo organizzatore dell'opposizione legittimista contro Luigi Filippo.

Tutto questo è ormai assodato ed ogni studioso del periodo ha — crediamo — contratto un grosso debito di gratitudine con l'autore di quest'opera di lunga lena, documentata ed orchestrata con accuratezza esemplare. Tanto più che, avendo avuto l'a. la fortuna di attingere non solo agli archivi pubblici e al ricco materiale di famiglia ma anche agli archivii di non poche famiglie nobili di Francia (e che archivii! quello del duca di Doudeauville significa metter le mani sulle carte del visconte de Montmorency e di Sosthènes de la Rochefoucauld), ha potuto proiettare molteplici nuovi fasci di luce sulla crisi finale dell' impero napoleonico, sulla vita politica della Restaurazione, sui primi anni della Monarchia di luglio, sullo stesso Cattolicesimo europeo infine, accrescendo così l' intrinseca importanza del lavoro, che non esitiamo a definire come un'opera veramente indispensabile alla integrale visione di questo interessante periodo storico.

Certo, non che prima non si sapesse nulla: carte di F. de Bertier erano state utilizzate di recente dal marchese de Roux in *La Restauration* (Paris, Fayard, 1930) e circa l'esistenza dei Cavalieri della Fede una testimonianza precisa e diretta era stata pubblicata dalla *Revue des Etudes napoléoniennes* del 1931 con le memorie di Louis de Gobineau (il padre di Arthur), che però non davano il nome della setta. Questo — o meglio uno dei tanti nomi di essa, e cioè *Société de l'Anneau* — era stato invece

dato fin dal 1846 dal Crétineau-Joly con particolari abbastanza precisi (*Histoire religieuse, politique et littéraire de la Compagnie de Jésus*, Parigi, 1851 [3], vol. VI, p. 144-45). Ma ciò nulla toglie all'importanza ed alla originalità di questo lavoro: l'affermazione del Crétineau-Joly era priva di qualsiasi documentazione, le memorie del Gobineau semplice testo isolato, soggetto a cauzione, ed il De Roux aveva condito il tutto con la salsa agrodolce della divulgazione romanzata. Il passaggio dal piano della notizia incontrollata a quello della certezza lo dobbiamo unicamente ed esclusivamente a G. Bertier de Sauvigny e di ciò accorre dargli atto.

L'opera vuol essere ed è anzitutto una biografia ed in una briosa introduzione l'a. avanza delle difese preventive contro due obiezioni che potrebbero essergli fatte: l'essere cioè l'a. un discendente del biografato e l'aver adoperato lo schema biografico, tanto deprecato nel campo storiografico.

Circa il primo punto occorre riconoscere che l'a. ha fatto assai bene a seguire il consiglio del Voltaire « Il faut cultiver son jardin »: la simpatia, che deriva fra l'altro anche dal vincolo familiare, nulla toglie — o ben poco — alla serenità del giudizio; essa se mai ha contribuito ad affinar ancor meglio la vista e l'a. non manca di notare gli aspetti più deboli o meno positivi della personalità di Ferdinand (cfr. ad es. pp. 115-6 sul mancato tentativo di colpo di mano su Rodez, nel 1814). Forse, solo nel tirar le fila del lungo racconto, il rispetto della tradizione familiare ha smorzato alquanto la problematica dell'a., che non si pone — e sarebbe stato utile il porlo — il quesito: perchè F. de Bertier — non come complesso programmatico, ma come persona — fallì? Collaboratore del duca d'Angoulême in Aquitania, segreto ispiratore di Carlo X nella marcia verso il Polignac e le ordinanze, perchè non riuscì a realizzare mai il proprio desiderio di entrare nel ministero? Sono pagine interessanti e pittoresche quelle che qui si leggono sull'ostracismo del La Bourdonnaye, il capo dei « pointus », e sulla tiepida lealtà di Jules Polignac, ma il quesito si pone lo stesso: perchè costoro, suoi intimi amici, non lo vollero, perchè Carlo X accettò di sagrificarlo? Non basta a spiegar ciò ripetere quel che dice nelle sue memorie l'interessato, non immune certo da un tal sensino di rancore per lo scacco subito; nè la taccia di « gesuita » bastava ad escluderlo dal ministero, allorchè già si era avuto agli esteri un Matbieu de Montmorency ed ora il gabinetto si formava sotto il nome di un Jules de Polignac. Crediamo dunque che occorrerà scavar meglio sia riguardo al carattere del Bertier sia riguardo ad eventuali differenze di programma.

In questo ampio lavoro biografico è da lamentare, inoltre, una lacuna: quella di non essere stata data parte alcuna all'esposizione dell'ideologia di F. de Bertier. Qualcosa al riguardo si riesce a raggranellare qua e là a proposito dei suoi interventi alla Camera; ma per l'appunto è questo poco che fa aumentare in noi il desiderio di una maggiore informazione. Se è, infatti, relativamente facile intuire da quanto si conosce per altri contemporanei dello stesso colore quali fossero in concreto le tesi costituzionali e politiche di questo legittimista, lo stesso non è circa un punto

particolare e che pur meritava di esser visto: l'atteggiamento del Bertier — sul piano economico e sociale — verso la diretta avversaria della sua classe, la borghesia. Tale esame non sarebbe stato un puro particolare biografico, servendo un'analisi particolareggiata del contrasto fra la mentalità nobiliare-terriera e le concezioni della borghesia finanziaria a lumeggiare meglio il sorgere di quel caratteristico fenomeno che fu il «socialismo feudale», riguardo al quale Marx ed Engels hanno parlato di legittimisti francesi impugnanti «la proletaria bisaccia del mendicante, agitandola come bandiera per raggruppare dietro a sè il popolo». Ora, noi non sappiamo se accenni sociali possono esservi nell'opuscolo *De la revision de la Constitution*, pubblicato dal Bertier nel 1849 e sul quale l'a. non dice nulla; comunque, sarebbe stato utile analizzare la mezza dozzina di articoli di economia politica che il Bertier pubblicò fra il 1848 e il '51 sulla rivista mensile *Moniteur de la Propriété et de l'Agriculture* e sui quali l'a. sorvola pure. Dove ci è stato possibile fare un controllo diretto, è stato invece riguardo ai discorsi parlamentari, e se in essi non abbiamo trovato molto pure la figura di questo ultra riceve qualche nuova luce. Lasciando da parte altri aspetti della sua ideologia, restiamo al problema sopra esposto: su questo piano, il Bertier si rivela non solo come un convinto legittimista (anglofobo, fino al parossismo) ed ultramontano, ma anche il portavoce della ricchezza fondiaria: la sua vera insegna è il principio dell' «inviolabilité de la propriété» e lo stesso elogio della nobiltà, che spesso ritorna nei suoi discorsi, è fatto in quanto su di essa si riflette la luce della proprietà della terra. Il nocciolo della sua politica è tutto qui: «Maintenant, Messieurs, vous, en grande partie, propriétaires territoriaux, vous tous qui, par votre existence sociale, vos fortunes acquises, vos familles, êtes éminemment intéréssés *à ce que le sol ne tremble pas*, comme l'a dit un homme qui ne se trompait pas toujours, n'êtes-vous effrayés, comme moi, de cet accroissement que nous accorderions dans notre patrie à la puissance de l'argent, cette toute-puissance universelle, qui commande aux rois comme elle domine les peuples; qui paye la révolte de l'Espagne, soudoie celle de l'Amérique, et veut bien ensuite prêter aux souverains son appui pour délivrer Naples ou l'Espagne de la tyrannie des révolutions? Ne pensez-vous pas, comme moi, que notre tranquillité a été assez compromise, que notre servage est assez complet, qu'enfin il serait peu sage d'augmenter la pesanteur de nos chaînes?» (*Archives parlamentaires*, serie I, vol. XL, p. 131). Il suo avversario diretto è la borghesia (giuoco di borsa: «jeu déplorable, ruine du commerce, ruine de l'agriculture, ruine des familles, ruine de la morale publique, et par conséquent véritable ruine de l'État» *ibidem*): i suoi strali si avventano contro «les hauts barons de l'aristocratie financière», per i quali ritorna al motivo già caro al Fourier del loro carattere internazionale, spregiante ogni legame nazionale e che con mentalità tipicamente barruelliana riduce ad una setta di cospiratori, concentrando tutta la storia degli ultimi decenni ad un'operazione di brigantesca finanza: «Pour compléter le changment de l'ordre social, pour compléter la Révolution, il ne suffisait pas

d'arracher le pouvoir des mains de l'autorité légitime, il fallait faire changer de mains la propriété, ôter à ceux qui possédaient, donner à ceux qui n'avaient rien » (*idem*, XLIII, p. 365). Quest'odio è ciò che rende vitale il suo legittimismo ; il 1830 darà delle inflessioni nostalgiche a questi lodatori della potenza terriera, ma nell'età di Carlo X il Bertier — così chiuso ai nuovi principi economici da sostenere la non tassabilità della rendita, e da ridurre il problema operaio a solo problema di istituzione di « caisses d'épargnes, établissements si utiles aux ouvriers, aux artisans et à toute la classe peu fortunée » (*idem*, XL, p. 129) — può ancora fare di questa avversione contro il capitale mobile la chiave di volta di tutte le altre sue critiche, come quella rivolta alla centralizzazione, ove la nostalgia di grandi proprietari viventi « dans les provinces dont ils augmenteraient l'aisance et la prosperité » (*idem*, XLII, p. 81) è difesa dal predominio della terra sulla capitale.

Ritornando ora all' introduzione del volume dalla quale abbiam preso le mosse, un più lungo discorso andrebbe fatto circa la seconda eventuale obiezione, quella cioè che la biografia non sia l' ideale per un lavoro storiografico. Ma preferiamo rinunziarvi, dato il carattere puramente metodologico di una simile discussione; in sede di valutazione complessiva, diremo se e quali limiti il quadro biografico abbia posto all'a., qui piuttosto converremo con questi che tale quadro è stato di grande utilità per legare insieme tre cose, per certi aspetti ben distinte: l'attività di F. de Bertier, quella del partito ultrarealista ed il problema dell'effettivo peso delle forze cattoliche sotto l' Impero e la Restaurazione.

È a queste altre sezioni che occorre, ora, prestare attenzione.

Nel mondo settario dell'età rivoluzionaria e napoleonica, si conosceva già l'esistenza di società segrete cattoliche come le *Aa*, le *Amicizie* (ambedue, del resto, ben antiche, ma ora l'a. prova la filiazione delle seconde dalle prime) e l'*Istituto Filantropico*, costituite tutte più o meno sul modello massonico; per i primi anni della Restaurazione si conosceva pure l'esistenza della setta ultrarealista *Francs Régénérés*. Bisogna ora in questo quadro settario far posto, anzi dare il posto d'onore, all'*Ordre des Chevaliers de la Foi*, fondato da F. de Bertier verso la metà del 1810. Cosa esso significhi, soprattutto dopo il crollo napoleonico, è chiaramente visibile sol che si pensi che fra i membri della primissima ora c'imbattiamo, oltre che col parentado del Bertier, che, per il suo secondo matrimonio, era legato coi Baschi e coi Caraman, anche in nomi come quelli di Jules e Armand Polignac, Eugène e Mathieu de Montmorency, Villèle, René de Chateaubriand, Sosthènes de la Rochefoucauld, ecc. Tutto lo stato maggiore della vita politica della Restaurazione e, soprattutto, del « pavillon de Marsan » è qui presente nè per esso questo vincolo settario sarà solo un ricordo del passato : la setta, che nel 1815 subisce un'epurazione, verrà sciolta solo all' inizio del 1826 e fors'anche qualche parte ha continuato a vivere anche dopo. A ciò si giunse per la campagna contro la *Congrégation* lanciata dal Montlosier e perchè il predominio del Villèle, forte nella setta attraverso Adrien de Rougé, aveva trasformato l'ordine in una vera

pépinière di sollecitatori e di monopolizzatori di vantaggi pratici. Non però cessa il ruolo politico del Bertier, deputato della contropposizione ultrarealista, consigliere di Carlo X e, dopo le giornate del luglio, di nuovo capo settario (costituisce tre organizzazioni, a legame gerarchico: la Société des Amis de l'Ordre, quella des Amis de la Fidelité e infine la Société de la Légitimité).

È una massa ingente di materiale nuovo che l'a. apporta al *dossier* della storia di quegli anni, e per lo più è materiale sicuro, prezioso e criticamente vagliato. Esaminarlo partitamente nell'ambito di una recensione è impossibile. A titolo, puramente e semplicemente di esemplificazione e senza alcuna pretesa di completezza, spigoliamo alcuni risultati: si svuotano di ogni intrinseca veridicità i *Souvenirs* del Semallé sui quali non poco stato hanno fatto alcuni storici della Restaurazione (*passim*), nuova luce — assai limitativa — si versa sul contatto tenuto nel 1814 dal Vitrolles con i capi coalizzati (p. 94), per la prima volta si pone in risalto il ruolo tenuto dalla insurrezione di Bordeaux, la cui origine settaria non fa dubbio e della quale qui si documenta il peso sulle decisioni sia degli Alleati sia di Napoleone (p. 118-145), una nuova interpretazione e — a nostro credere — irrefutabile del noto tentativo fatto, su consiglio dell'amante Bruno de Boisgelin, da Aimée de Coigny presso il Talleyrand per favorire la restaurazione borbonica e in realtà voluto dai Cavalieri della Fede (p. 90-91: siamo ben lungi dunque dall'interpretazione erotico-affettiva data dal compianto Omodeo nella prefazione, oggi raccolta in *Il senso della storia*, pp. 313 sg.), si documenta per la prima volta che la dissoluzione della Camera introvabile non fu per gli ultrarealisti quel colpo imprevisto, che assicurò essere il Duvergier de Hauranne, giacchè il consiglio supremo della Cavalleria ne aveva conoscenza sicura fin dall'agosto (p. 214), si documenta l'esistenza nel 1825 di un accordo di principio fra il Bertier e il Lamennais sulla questione delle proprietà degli emigrati (p. 360; ma per il Lamennais cfr. anche p. 372), ecc.

Anche quando non si tratta di notizie del tutto nuove, si han sempre dalle carte del Bertier conferme preziose ad altre e diverse testimonianze: per es., sulla partecipazione dei realisti alla cospirazione Malet, sul contrastante programma degli Alleati verso la Francia prima che la rivoluzione di Bordeaux facesse pendere la bilancia dal lato della restaurazione dei Borboni, sul mito del cosidetto « regno d'Aquitania », sui dissensi in seno al ministero di Luigi XVIII circa la politica da seguire in Spagna e l'interferenza della Cavalleria della Fede, che aveva il suo uomo nel Montmorency (pp. 324 sg.: il contrasto di questi con Villèle esce da tali pagine meglio chiarito), sulla veridicità di quel che narra il Pasquier sul mercato passato fra Villèle e Chateaubriand nella stessa occasione, ecc. Segnaliamo pure importanti *trouvailles* per la fine del regno di Carlo X e i primi anni del regno di Luigi Filippo: il carattere improvviso delle giornate di luglio agli occhi perfino di non pochi membri dell'opposizione risulta chiaro anche da quanto vien qui dimostrato, e cioè le *avances* fatte qualche settimana prima dal Sebastiani al Bertier per un gabinetto

di coalizione andante fino a Casimir Périer ma escludente la frazione Lafitte (p. 462-3) e il tentativo di Bertin de Vaux, ad ordinanze pubblicate, di farsi pagare una eventuale sottomissione ad esse (p. 464). Si dà inoltre la prova che il nunzio Lambruschini non partecipò solo al colpo di stato delle ordinanze (l'a. però tace su questo punto) ma fu un collaboratore dei legittimisti anche dopo la caduta di Carlo X (a p. 472 si pubblica la credenziale inviata nell'ottobre da Carlo X al Bertier per le sue trattative col nunzio). Ultima novità importante: il piano della duchessa di Berry fu nell'esecuzione un audace colpo di testa, ma nelle sue linee generali era stato già fissato dal Bertier, che lo aveva sottoposto e fatto accettare dalla corte in esilio sin dal settembre del 1830.

Quest'ultima parte è però la più affrettata (qualche errore di dettaglio può essere infatti rilevato); preferiamo dunque ritornare alla parte centrale, quella intorno ai Cavalieri della Fede.

L'a., che ha avuto la mano felice scrivendo a proposito della setta: « L'innovazione era di aver operato la sintesi di queste due tendenze [difesa della religione e difesa della monarchia] ed il merito del fondatore era di averla tentata al momento preciso in cui questa fusione ritornava ad essere possibile a causa della politica dell'Imperatore » (p. 57), solo in parte ci convince circa la data della fondazione e il ruolo ivi tenuto dal Bertier. Secondo le memorie di questi, l'ordine sarebbe stato fondato da lui verso la metà del 1810, ma i primi germi nella sua mente risalirebbero già al 1801 (veramente, il Bertier scrive 1809, ma l'a. giustamente, corregge in 1801); ma ciò urta nell'altra esplicita testimonianza che si ha al riguardo, quella del Gobineau, che scrive: « En 1802 les Jésuites sont rentrés en France sous le nom de père de la foi. Un d'eux (il [cioè Jules de Polignac, al quale il Gobineau riporta l'informazione] m'en cita le nom, je l'ai oublié car Dieu merci je ne prenais pas de note par prudence) imagina notre association en 1806 » (in *riv. cit.*, p. 36: modifichiamo alquanto la strana grafia dell'a., ma non la grammatica).

L'antitesi è netta: 1810 e Bertier da un lato, 1806 e un gesuita dall'altro. L'a., che conosce anche le memorie del Gobineau, commenta: « Voilà une contradiction formelle, semble-t-il, avec le témoignage de Ferdinand. Pour récuser ce dernier, il faudrait lui supposer une mythomanie peu ordinaire, et tout ce que nous savons de son caractère s'inscrit contre cette hypothèse. Par contre, on peut supposer avec vraisemblance, que Gobineau qui écrit après 1830 n'a pas retenu exactement ce que lui a confié, en 1813, Polignac, ou bien encore que ce dernier a cru bon de lui cacher la véritable origine de l'Ordre. Rien n'interdit de croire, d'ailleurs, — et c'est même très probable — que Bertier aurait été encouragé dans son dessein par quelque ancien Jésuite, le P. Barruel, par exemple » (p. 54). Non neghiamo la verosimiglianza di alcune di queste ipotesi, ma non ci sembra che tutte lo siano allo stesso grado. Anche il Bertier scrive dopo il '30 e può ricordare male (non è costretto forse l'a. ad un certo punto di notare: « Quand on le voit se tromper sur la chronologie de ses voyages au point de transporter de 1801 à 1809 cette mission, on

se demande avec inquiétude ce qui en est de la chronologie de ses idées... » ?) ; nulla da eccepire poi alla possibilità di una « pia menzogna » da parte del Polignac (non è prassi comune, infatti, alle sette sia reazionarie come rivoluzionarie l'avvolgere le proprie origini in tutta una frangia mitica ?), ma non afferriamo il perchè il Polignac abbia creduto bene di ricorrere ad un Père de la foi. Ciò avrebbe potuto avere dell'utilità verso un ultramontano, non verso un puro monarchico come il Gobineau, al quale solo il favore del Polignac apriva il secondo grado della gerarchia settaria, che mostrava anche il fine religioso della setta e che i non devoti non avrebbero dovuto conoscere (cfr. l' intera p. 36 dei *Mémoires* del Gobineau, in *riv. cit.*). Altra faccia dello stesso problema : Bertier, fondatore dell'Ordine, appena arruola M. de Montmorency cede a questi il gran priorato. Perchè ? Ecco la giustificazione del Bertier : « son nom et ses vertus me faisaient un devoir d'agir ainsi » (p. 58) ; ma v'è luogo a chiedersi : semplice rispetto per il grande nome dei Montmorency o calcolo politico per penetrare meglio sia negli ambienti congregazionisti sia fra l' aristocrazia del faubourg Saint-Germain ? E in questo secondo caso : calcolo spontaneo da parte del Bertier o calcolo imposto da un organismo superiore ? Siamo sul piano dei quesiti e delle ipotesi incontrollabili ; ma lavorare sulle sette è già per la loro stessa natura un dover lasciare il terreno della certezza per passare a quello della ipotesi. Fermo, quindi, restando questo carattere congetturale, noi — da tutto quanto siam venuti esponendo — inclineremmo a dare un valore maggiormente asseverativo a quanto l'a. dice a conclusione della sua nota già esaminata : « Rien n' interdit de croire d'ailleurs — et c' est même très probable — que Bertier aurait été encouragé dans son dessein par quelque ancien Jésuite, le P. Barruel par exemple », ossia ci sembra che la contraddizione Bertier-Gobineau possa esser risolta proprio nel senso che l'Ordine fu costituito da un ex-gesuita e che il Bertier sia sbucato fuori ad un certo punto come la *longa manus* essoterica di questi (il silenzio del Bertier non è una prova in contrario, sol che si pensi qual valore abbia per questi devoti il giuramento religioso). Saremmo, anzi, inclini ad andare ancora più in là e pensare che tale ex-gesuita sia proprio il Barruel : non solo per quel che dice l'a., l'esser cioè il Barruel un frequentatore della casa di M.me de Sourches (zia della seconda moglie del Bertier), ma soprattutto perchè l' ideatore dell'ordine aveva una conoscenza della letteratura e della prassi massonica, che il Bertier non è dimostrato avesse a tal grado d'intensità.

È un' ipotesi questa e nient' altro che un' ipotesi. Ma l' a. avrebbe fatto bene a guardare con maggior vastità di orizzonte che non le sole memorie del suo antenato all' essenza della setta, al suo dipanarsi, alla sua influenza. Avremmo, così, desiderato maggiori particolari che servissero a distinguere meglio i *Chevaliers de la Foi* dai *Francs Régénérés*, del cui contrasto qui — a parte la diversità di atteggiamento verso i non cattolici — non si colgono bene tutti gli elementi. Sarebbe stato, inoltre, assai utile che l'a. non si fosse limitato al solo campo ultrarealista, ma

avesse tenuto presente anche le sette opposte, quelle a tendenza liberale e democratica, sia per esaminare se vi sieno stati rapporti di azione comune, di collaborazione, sia per lumeggiare meglio la stessa struttura settaria.

Quanti quesiti, infatti, sgorgano dagli stessi documenti qui citati! Così, a pag. 23 ecco vedere che la prima suocera del Bertier è una Lepelletier, cugina del celebre convenzionale, dice l'a., che aggiunge: « peut-être est-ce cette parenté qui leur avait permis de traverser tranquillement la Révolution sans quitter la France » (p. 23); e noi aggiungiamo cugina anche di Félix Lepelletier che nel 1796 partecipò al complotto babuvista e che, come dimostreremo in altra sede, ancora nel 1831 fa parte delle organizzazioni settarie del Buonarroti: eventuali conversazioni non han potuto generare lo stesso clima, adoperabile poi e in senso rivoluzionario e in senso reazionario? A p. 162 ecco la notizia che Bertier nel 1815 raggiunge dei partigiani realisti in compagnia del marchese de Roquefeuille; ebbene, proprio questo marchese esprimerà dopo il 1830 una calda e affettuosa stima verso il Buonarroti (B. N. P., *Nouvelles Acquisitions Françaises*, 20804, f. 206 e 335). Problema ancora più generale: vi è stata un'osmosi di struttura, di tecnica fra i due tipi di setta? L'Ordine del Bertier conosce un'associazione iniziale, fine in sé stessa, che raccoglie le persone prive della richiesta intensità di devozione religiosa; *mutatis mutandis*, la stessa bipartizione introduce il Buonarroti dopo gli insuccessi del 1820-21 nella nuova organizzazione settaria denominata *Mondo*. Ma al riguardo l'a. non fornisce alcun elemento e questa limitazione di orizzonte fa sì che a volte dei fenomeni molto complessi vengano ridotti al solo campo ultrarealista. Ecco un esempio concreto: l'elezione nel 1819 a deputato dell'Isère del Grégoire, che a p. 301 l'a. riporta unicamente all'apporto di voti ultrarealisti; l'a. ha fatto delle ricerche a Grenoble ma se avesse guardato anche le memorie manoscritte di J. Rey, ivi esistenti, avrebbe avuto la prova che la prima origine di tale elezione spetta alla setta *Union* a carattere democratico. E per finire, ancora un quesito: i *Chevaliers de la Foi* hanno avuto infiltrazione nel mondo operaio e contadino? E se sì, hanno avuto una qualche influenza in quel particolare conservatorismo, che per esempio imperò nelle fabbriche lionesi fra la caduta di Napoleone e il ministero Martignac? Purtroppo, l'a. non si pone questo quesito e solo incidentalmente riporta il giudizio del Bertier che a Tolosa « l'association avait pénetré jusque dans les classes populaires » (p. 72). È un'eccezione? Tale sembra essere l'opinione dell'a.; ma il Gobineau parla anche di tentativi fatti a Parigi presso gli operai del fauboug S. Antoine e quelli dei forts de la Halle, a mezzo di alcuni « chefs ouvriers ». Cosa è da intendere con quest'ultima espressione? Penserei ai capi artigiani e ciò costituisce un fascio di luce sull'atteggiamento, per esempio, dei primi capi mutualisti a Lione, soprattutto se messo in rapporto con l'elogio sopra riportato del Bertier circa le casse di risparmio. Certo, nel quadro biografico propostosi dall'a. questa ricerca non aveva posto, ma è da augurarsi che essa venga affrontata da chi ha la possibilità di fare delle ricerche dirette.

La ricchezza del materiale inedito ci ha imposto un metodo così centrifugo e dispersivo. È ora di tirar le fila e di fare il punto circa la tesi centrale dell'a.

Il libro infatti ha come secondo membro del titolo le parole « l'énigme de la Congrégation » e l'a. crede di poterlo risolvere negando tutto quanto fino ad oggi è stato affermato dalla storiografia liberale e riducendo la tanto deprecata Congrégation, che fu alla base delle polemiche politiche dell'anno 1826, alla sola Chevalèrie de la foi.

Diciamo francamente che proprio su questo punto sentiamo un netto dissenso con l'a. Si può infatti concedere che l'aspetto politico della Congregazione siano i Cavalieri della fede, si può anche concedere che la Congregazione del p. Delpuits, in ciò che essa ha di organismo essoterico, non ha nulla a che vedere nè coi Cavalieri della fede nè con la politica stessa; ma non si può concedere che il lato politico si risolva tutto nella setta del Bertier, che la « Congrégation » sia solo ed esclusivamente la Cavalleria della Fede.

Le prove del nostro assunto? È Vinchon de Quémont, vale a dire un C. della F., già del periodo napoleonico ed espulso nel 1815, che in un libello stampato a Bruxelles nel 1823 ed indirizzato a Luigi XVIII, scrive testualmente: « c' est elle qui, unie à une secte religieuse.., précipite dans une horrible convulsion et les Monarchies et les Peuples » (cfr. qui p. 332). Certo, Vinchon è un transfuga e può trattarsi di vendetta di espulso; ma il nostro assunto si basa pure su quanto scrive l'a. stesso, e cioè che, dopo la dissoluzione del 1809, molti congregazionisti passarono alla setta del Bertier (p. 58. Come negare dunque che la Congregazione mariale si sia occupata precedentemente anch'essa di politica?) e sul fatto che, alla fine del 1827, lo stesso Bertier in una nota indirizzata, su sua richiesta, a Carlo X parla di *Congrégation*. Commenta l'a.: « Selon toute apparence, Bertier adopte ici la terminologie courante pour désigner la société des Chevaliers de la Foi » (p. 422); ma l' osservazione non ci convince, dato il personaggio al quale era indirizzata la nota, senza dire poi che a tale data i Cavalieri della Fede non esistevano più.

Non abbiamo, certo, l'ingenuità di voler asserire un diretto rapporto di enti nè saremmo in grado di dar corpulenza organizzativa a tale rapporto; la nostra asserzione è molto piú modesta: essa vuol far maggior stato dell' affermazione del Gobineau che la Chevalerie risale ad un gesuita, e comunque vuol asserire — e questo con fermezza, senza ipotesi e senza dubbi — che ad una valutazione obbiettivamente storica del periodo il peso di questa organizzazione settaria non si presenta distinto, staccato da tutto il peso della pressione clericale sulla monarchia di Luigi XVIII e di Carlo X. Al riguardo, l'a. ha trovato negli Archivii del Vaticano un preziosissimo documento: una « relation d'une affaire secrète de France » scritta nel 1823 e di pugno del cardinal Pacca. Ne risulta che per due volte, nel 1814 e nel 1823, l'*Ordre des Chevaliers de la Foi* tentò di farsi riconoscere dal Papa; ma che fu sempre negata un'approvazione formale, dovendo l'ordine restare segreto. Ma è ovvio che il rifiuto

concerne solo l'approvazione « formale » e non implica affatto una sconfessione della setta, ai cui membri anzi ambedue le volte vennero inviate delle indulgenze particolari. Del resto le parole stesse del Pacca mostrano bene il favore pontificio : « il [Leone XII] désirait toutefois donner quelques consolations aux personnages respectables et aux bons catholiques qui composaient cette pieuse société et operaient tant de bien ».

L'a., anche se a p. 406 dia un giudizio abbastanza sfumato ed equilibrato, non accenna mai a questa pressione clericale e il lettore ha costantemente l'impressione che egli spesso cammini su un filo di rasoio.

L'a. è professore all' Istituto Cattolico di Parigi, l'opera esce con l'*imprimatur* ecclesiastico ed è ben visibile come essa aderisca a note tesi della storiografia cattolica (ad es. l'origine massonica del 1789); ma il motivo di quanto siam venuti dicendo è da vedere essenzialmente nel metodo biografico adoperato dall' a., che gli ha impedito spesso di spezzare l'orizzonte psicologico dei *Mémoires* del suo antenato per collocarne il materiale su una più vasta orchestrazione storiografica. Così egli si vieta di giudicare la storia effettiva del periodo, ma tutto ciò provoca una proiezione di luce, forse involontariamente, diversa, a seconda che l'accenno riguardi gli ultrarealisti o il Decazes e il Villèle, vere bestie nere del Bertier.

Questo abbiamo voluto dire con franchezza all'a., senza perciò voler minimamente sminuire l'importanza del suo lavoro, così nuovo, così documentato, così essenziale. Auguriamo ad esso la massima diffusione fra tutti i cultori italiani di storia della Francia e all'a., se egli trova eccessivi certi quesiti da noi posti, ci sia lecito ricordare che é soprattutto a proposito delle sette che valgono le parole di Gaston Zeller da lui fatte proprie a p. 183 : « des points d'interrogation bien placés peuvent souvent, mieux que de longs développements, aider au progrès de nos études ».

ARMANDO SAITTA

L. TOMEUCCI, *Il mito del Risorgimento*, Messina, ed. Ferrara, 1947, pp. 58 ; ID., *L'interesse attuale degli avvenimenti del '66*, Messina, ed. Ferrara, 1945, pp. 252 ; ID., *Il tramonto della nazione siciliana (1806-1816)*, Messina, ed. Ferrara, 1949, pp. 109.

Non diversamente dal Maturi, nella sua ben nota « voce » *(Risorgimento)* della Enciclopedia Italiana, anche il Tomeucci, nel fare la storia di un mito, muove dal « nostro imminente risorgimento » (1769) del conte Benvenuto Robbio di San Raffaele. Ed il giudizio che ne dà, riconoscendo all' espressione un carattere letterario e tradizionalista, non differisce da quello del Maturi. Senonchè, l'armonia tra i due studiosi finisce a questo punto o poco oltre. Mentre, infatti, il Maturi, abbandonato il patriottismo vecchio stampo dei Filopatridi e dei Sampaolini, fa perno sulla nuova fermissima volontà del messaggio alfieriano, e da questa base

sale progressivamente, come a spirale in un continuo slargarsi di concetti e d'esperienze culturali e morali, fino a chiarire in qual modo il mito si sia tradotto in consapevole azione politica. il Tomeucci che pure percorre la medesima tastiera, finisce col tenere la nota « ferma », addirittura inchiodata. Anch'egli discorre, e spesso con una finezza di osservazioni che rivela la buona formazione filosofica, della nascita, della maturità e del tramonto del mito ; ma, appunto, in lui il Risorgimento resta un mito astratto, sogno, utopia, illusione sradicata dalla realtà : « Il risorgimentismo, collocato nella storia del suo tempo, s' appalesa come una tendenza letterario-politica, un aspetto del romanticismo. Non affonda le radici nella realtà, poichè non è interprete di visibili e sentiti bisogni delle popolazioni peninsulari, bensì e solamente, per differenti esigenze, del regno Sardo e del Milanese. Per tali sue origini, si rivela come sineddoche politica, riferendo i propri particolari motivi idealizzati a tutti gli italiani, e si trasforma, dopo l'unità, in sineddoche storica, considerando come risorgimento nazionale il complesso processo europeo e piemontese di unificazione politica della penisola » (*Il mito*, pp. 55-6). La critica incendiaria e anticonformista del Tomeucci non s'arresta qui : egli adduce come prova del « dilettantismo risorgimentale », di stampo piemontese e lombardo, l'essersi assunto « il carico di difensore degli interessi di tutta Italia, rimanendo, ciò non pertanto, profondamente smemorato del Mezzogiorno e della Sicilia », tanto è vero che « la storiografia cattolico-liberale s'occupò dei Comuni, della Lega Lombarda, ma non compì un'indagine, anche a titolo di curiosità, sul Napoletano e sulla Sicilia » (ma impostò anche il grosso problema dei Longobardi, come prima frattura dell' unità di tutta la Penisola, come « barbarie », e come occasione al nascere del potere temporale dei Papi !). Al fondo di tutto questo, c' è nel T. la radicata convinzione che non esiste, prima del 1870, un popolo italiano, esistono dei popoli italiani. Si badi : non una storia di diversi stati italiani, ma una storia « dei popoli italiani » ; posizione che, in ultima analisi, è opposta non appena a quella del Volpe o del Salvatorelli, ma anche a quella del Croce. Il vero problema, secondo l'A., è un altro : studiare « se e quando sia nata la nazione italiana nel regno d' Italia » (p. 58). Dunque, prima lo Stato, formatosi per conquista militare e per sopraffazione burocratica, poi la Nazione. Ma questa si è poi veramente formata ? Ha forse avuto il suo battesimo, dopo un cinquantennio di faticosa gestazione, sul Carso, sul Grappa, sul Piave ? Nemmeno di questo sembra persuaso il Tomeucci che, nel libro sul '66, guarda a Custoza e a Lissa come a premesse dolorose, ma logiche e inevitabili di ben altre sconfitte, di Caporetto e della marcia anglo-americana dall' Africa a Salerno. Nelle campagne terrestri e navali della terza guerra d'indipendenza « il regno mostra gli equivoci della sua genesi », e quindi « il collasso del regno, sorto 85 anni or sono su le popolazioni della penisola, è la conclusione logica, cioè storica, di una costruzione artificiale » e d' una struttura burocratico - militare « inadeguata agli italiani » (*L' interesse attuale...*, p. 229, p. 248). In sostanza, il 1866 e il 1945 « coincidono nel

punto di saldatura dell'anello che ha costretto i popoli d'Italia all'agitata vita di 84 anni di regno ; anello dello stesso vile metallo, che manifesta in tutti i punti la sua turbata e identica natura » (*ivi*, p. 10). Dunque, la nazione non c'era avanti il '60, nè si formò poi, nemmeno attraverso quelle comuni sofferenze in pace e in guerra che, secondo Fustel de Coulanges, resero definitivamente francesi l' Alsazia e la Lorena in un sessantennio, dal 1789 al 1848. Si costituì soltanto uno Stato che, a giudizio dell'A., non ha retto alla prova e che oggi somiglia ad un covone disciolto.

Affermazioni gravi : sarebbe sciocco e vano trarne motivo di scandalo e gridare alla patria offesa, come sarebbe segno di debolezza drammatizzarle. Sotto il profilo della ricerca storica, che in questa sede a noi interessa, le ardite tesi del T. sono affermate, non dimostrate. L' A. ha voluto combattere una retorica, ma ne ha edificata un' altra, la retorica dei bilanci tutti negativi e fallimentari. Motivo non nuovo, neppure questo, in un certo filone di derivazione orianesca, ma nel Tomeucci arricchito d'altre angosciose esperienze recenti, da particolari e indubbiamente sinceri e sofferti stati d'animo. La Francia dopo il '70 e la Germania dopo il '18 conobbero analoghe critiche retrospettive e dissolventi. Gli scritti del Tomeucci appartengono, con le loro qualità positive e con i loro gravissimi limiti, alla « storiografia politica della disfatta ».

† Carlo Morandi

Gaetano Mosca, *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Bari, Laterza, 1949, 8°, pgg. 337.

Vi sono raccolti scritti, di varia importanza ed argomento, pubblicati dal M. in tempi diversi in riviste e giornali quotidiani, unitamente al discorso da lui pronunciato al Senato nella seduta del 19 dicembre 1925 sulle « Prerogative del capo del governo », ad una Relazione al Consiglio nazionale liberale, sempre del '25, e ad una nota sul problema sindacale, fin qui inedite — è da credere — giacché son prive dell' indicazione di origine regolarmente apposta, invece, a tutto il resto. A ciò si accompagna un' intervista (o « colloquio ») concessa dal M. a Mario Calderoni e da questi stampata su « Il Regno » del 24 gennaio 1904 allo scopo di chiarire l' arbitrarietà della interpretazione, che negli ambienti nazionalistici si dava, secondo la quale la dottrina della classe politica e in genere il pensiero politico del palermitano sono sostanzialmente contrari ai principii del liberalismo.

È da lamentare la mancanza di una introduzione (il volume non dice nemmeno chi lo ha curato : per questo verso è anonimo) che giustifichi la scelta e la disposizione, sopratutto insegni l'importanza che gli scritti qui riuniti hanno avuto nel farsi del pensiero dell'autore ed hanno nella sua produzione. Non che la scelta sia assolutamente criticabile : i lavori

più significativi, fra quelli di minor mole, del M. ci sono: i due più importanti di essi sicuramente: *Il programma dei liberali in materia di politica ecclesiastica* e *Il principio aristocratico ed il democratico nel passato e nell'avvenire*, che sono da ritenere veramente due momenti essenziali dell'approfondimento del pensiero moschiano fra la prima e la seconda edizione degli *Elementi di scienza politica*. Ugualmente appare molto opportuna la pubblicazione in italiano dello studio su *Cause e rimedi della crisi del regime parlamentare*, in origine apparso in francese in un opuscolo (una « enquête »), oggi di non facile accessione, stampato dall'Union interparlementaire (Payot, Lausanne-Genève, 1928) e contenente « réponses » del Laski, del Borgeaud, del Larnaude e del Bonn (non Boun, come, per evidente errore di stampa, si legge nella nota bibliografica qui nella presente antologia). Opportuna, perché rende possibile ad un più vasto pubblico italiano la conoscenza di un saggio che segna — per così esprimerci — un punto di arrivo, cioè è da riguardare come la conclusione del lungo processo di modificazione dell'atteggiamento del M. nei confronti della forma di governo parlamentare. il quale va dalla critica e rifiuto totale della *Teorica dei governi* (1884) al riconoscimento di pratica validità qui dichiarato.

Anche sulla ristampa del discorso parlamentare già segnalato, niente da dire. È uu nobile discorso, che onora chi lo tenne: uno dei più notevoli dell' opposizione liberale al fascismo. Merita di esser conosciuto, nel suo contenuto di dottrina, di consapevolezza politica e — anche — di veramente liberale serenità e di pathos signorilmente dominato. Ma, per una più esatta testimonianza del liberalismo (aristocratico, onestamente conservatore) del M., avremmo voluto vederlo accompagnato dall' altro « Sulla riforma elettorale politica » pronunciato nel 1912 alla Camera dei Deputati contro l' allargamento del suffragio; e, specialmente, da quello del 22 novembre 1922, il primo che il palermitano disse essendo al potere il Mussolini. Così isolato, il discorso adesso ripubblicato rimane una testimonianza di dirittura e di coraggio, è un omaggio al carattere, oltre che all'intelligenza, dell'uomo; ma è una testimonianza parziale, in quanto (non si fraintenda) non ne chiarisce totalmente la posizione. Questo chiarimento, appunto, si trova nel confronto con gli altri due discorsi ora rammentati; e in modo particolare col secondo che contribuisce altresì a illuminare notevolmente e a documentare il generale atteggiamento dei liberali conservatori (quelli sinceramente liberali, i liberali conservatori *veri*, tanto per intenderci) nei riguardi del fascismo. Infatti il discorso del '22 fu un discorso di cauta attesa, di moderata speranza. Temi noti: paura della rivoluzione socialista, aspettazione benevola verso l'opera anticomunista del fascismo, fiducia in un futuro non lontano ritorno alle libertà statutarie. Mentre quello del '25 fu di decisa e piena opposizione. Le illusioni erano ormai cadute: il fascismo aveva proseguito nella via della violenza e svelato la sua permanente essenza autoritaria: il regime che si andava istaurando era proprio l'incontro, la fusione delle due forme

temute dal M. come il pericolo più grande della civiltà moderna: l'assolutismo burocratico e il sindacalismo.

Meno incondizionatamente si deve approvare l'inclusione di altri scritti, non perchè nessuno di essi manchi di un proprio interesse, ma per il fatto che ciò ha condotto a trascurarne altri di maggiore significato nella formazione e formulazione del sistema di pensiero e nell'atteggiamento pratico del M. Questo si dice specialmente a proposito di quelli tratti dai quotidiani, dai quali ci sarebbe stato da prendere articoli di argomento più aderente al titolo del presente volume che, francamente, non sembra etichetta in tutto rispondente in realtà al contenuto.

Certo, *La municipalizzazione del pane a Palermo nei sec. XVII e XVIII*, p. es., è uno scritto vivo e di piacevole lettura e vi traspare chiaramente l'intento polemico del liberista che si rifà alla storia per combattere una battaglia attuale e rivela l'esigenza sempre presente nello scrittore di ritrovare all'origine degli avvenimenti l'uomo, l'uomo empirico. la cui psicologia egli ha un gusto quasi letterario a penetrare. E, indubbiamente, gli articoli su Imbriani e di Rudinì hanno un loro valore, di documento e di interpretazione, e aiutano a comprendere il pensiero e il temperamento dal M. Ma c'è dell'altro, nella vasta sua produzione pubblicistica, che — se non si sbaglia — ha maggiore significato. Tanto per indicare qualche cosa che viene subito alla mente: l'inchiesta sul socialismo pubblicata in « Bios » (1902-3) dal Marescotti, *L'allargamento del suffragio e le amministrazioni locali* (in « La riforma sociale », 1912) e alcuni degli articoli sul problema sindacale del « Corriere della sera » e « La Tribuna » (anni vari).

Questo non vuol dire che il libro non sia utile e non debba essere accolto con piacere. Esso serve egregiamente ad una più larga conoscenza dell'opera del M. di cui rimette in circolazione scritti avanti difficilmente reperibili. Non solo, ma presenta delle quasi « novità » (i tre saggi sul sindacalismo: *Stato liberale e stato sindacale*; *Il problema sindacale*; *Le forze sindacali e gli interessi sociali*) anche per i non superficiali conoscitori della bibliografia moschiana.

MARIO DELLE PIANE

SPOGLIO DI PERIODICI *

BIBLIOGRAFIA

ROBERT BOUTRUCHE, *Histoire de France au Moyen Age (des invasion du V siécle à 1483). Publications des années 1940 à 1946 (inclusivement)*, in *Revue Historique*, CCI, apr.-giugno 1949, pp. 235-271, e CCII, luglio-sett. 1949, pp. 79-125. Dotto bollettino, diviso per argomenti: si estende pure ai più notevoli articoli di rivista, con considerazioni critiche.

B. F. HYSLOP, *Historical publications since 1939 on the French Revolution*, in *The Journal of modern history*, 1948, pp. 232-250, sulle pubblicazioni (libri e articoli di riviste) sulla rivoluzione francese apparsi tra il 1939 e il 1948.

PAUL VAUCHER, in *Revue Historique*, CCI, genn.-marzo 1949, pp. 79-108, dà un ricco bollettino bibliografico sulla storia d'Inghilterra nei secoli XIX e XX, esaminando divisa per categorie la produzione inglese dell'ultimo quindicennio.

A. L. DUNHAM, *The economic history of France, 1815-1870*, in *The Journal of modern history*, 1949, pp. 121-137, ottima bibliografia ragionata delle pubblicazioni (libri e articoli di riviste) sulla storia economica francese del periodo indicato.

P. FARMER, *Some frenchmen review 1848*, in *The Journal of modern history*, 1948, pp. 320-325, sulle pubblicazioui della 'Collection du centenaire de la révolution de 1848 ».

E. TERSEN dà un accurato bollettino bibliografico su *Les révolutions de 1848*, in *Revue Historique*, CCI, apr.-giugno 1949, pp. 272-289.

ALBERTO CARACCIOLO, *Celebrazioni Italiane del 1848* (*Società*, V, n. 1, marzo 1949, pp. 125-42), e *Celebrazioni europee del 1848* (*Società*, a. V, n. 2, giugno 1949, pp. 284-96). Rassegna delle pubblicazioni uscite per il centenario.

* Redatto da Ida Calabi, Maria Clotilde Daviso di Charvensod, Vittorio De Capraris, Gina Fasoli, Giovanni Fei, Clementina Gatti, Ettore Lepore, Mario Attilio Levi, Armando Saitta.

R. ALBRECHT-CARRIÉ, *Italian Foreign Policy, 1914-1922*, in *The Journal of modern history*, 1948, pp. 326-339, passa in rassegna le fonti (memorie) e le pubblicazioni sulla politica estera italiana tra lo scoppio della prima guerra mondiale e l'avvento al potere del fascismo.

G. P. DE T. GLAZEBROOK, *Canadian foreign Policy in the twentieth century*, in *The Journal of modern history*, 1949, pp. 44-55, pubblica una esauriente bibliografia delle fonti, dei repertori bibliografici e della letteratura sui vari problemi della politica estera canadese del secolo XX.

P. H. CLYDE, *Japan's marche to empire: some bibliographical evaluations*, in *The Journal of modern history*, 1949, pp. 333-343, rassegna delle pubblicazioni (libri e articoli di riviste) sulla politica e l'economia giapponese del primo cinquantennio del novecento, con particolare riguardo al periodo tra le due guerre mondiali.

H. N. HOWARD, *Some recent works on the Near East*, in *The Journal of modern history*, 1949, pp. 35-43), passa in rassegna le pubblicazioni di lingua inglese, pubblicate durante o dopo la seconda guerra mondiale, sui problemi del vicino Oriente.

L. GOTTSCHALK, *Our Vichy fumble*, in *The Journal of modern history*, 1948, pp. 47-56, a proposito di alcune recenti pubblicazioni sulla politica americana col governo francese di Vichy.

F. C. BARGHOORN, *Some recent books on Russia and the Soviet Union*, in *The Journal of modern history*, 1949, pp. 114-120, su alcuni libri recenti intorno all'Unione Sovietica.

In *Revue Historique*, CCII, luglio-sett. 1949, pp. 24-51, accurato resoconto su *Archives, Bibliothèques et oeuvres d'art en Italie durant la guerre* ad opera di EMILE-G. LEONARD, che dà notizia anche dei restauri già effettuati o in corso di effettuazione.

TEORIA E STORIA DELLA STORIOGRAFIA

B. J. LOEWENBERG, *Some problems raised by historical relativism*, in *The Journal of modern history*, 1949, pp. 17-23, e W. H. COATES, *Relativism and the use of hypothesis in history*, *ivi*, pp. 23-27, discutono problemi della conoscenza storica.

F. L. BAUMER, *Intellectual history and its problems*, in *The Journal of modern history*, 1949, pp. 191-203, tende a stabilire il contenuto e il metodo della storia delle idee che condurrebbe ad una filosofia della storia.

E. GILSON, *Doctrinal history and its interpretation*, in *Speculum*, 1949, pp. 483-492, discute dei progressi compiuti nel campo degli studi di storia della filosofia medievale (disciplina di cui egli è uno dei più autorevoli cultori) e dei problemi ermeneutici che sarebbero propri della disciplina stessa.

S. FERRI, *L'archeologia come disciplina* (*La parola del passato*, f. IX, 1948, pp. 245-57). Quale la posizione della scienza archeologica nella generale crisi universitaria,

indaga l'A., che da una rapida rassegna delle impostazioni di ottanta e più anni di archeologia filologica dell'ottocento, trae auspici e conforto per un compito attuale di « solida, precisa, pesante preparazione spirituale, guadagnata dai testi e da tutto il complesso della vita morale antica » che renda *storiche* nel senso più comprensivo, umano e moderno le sue capacità.

Sull'importanza dei ripostigli di monete come resto in quanto tale, cioè come fonte storica, scrive S. P. Noe, *Hoard evidence and its importance* in *Hesperia* Suppl. VIII, 1949, pp. 235-242.

M. Gigante, *Lo storico di Ossirinco*. (*La parola del passato*, f. IX, 1948, pp. 228-44). L'A., che ha pubbl. *Le elleniche di Ossirinco* (Roma 1949), offre qui una « sintesi del valore storiografico dell'Anonimo » : l'accento cade su uno « spirituale interesse politico » che fa fede di una viva intimità e risolve in genuino pensiero ogni precedente strutturale di tradizione, con un'aspirazione di elevare a vera *historia* le *res*, in cui è presente, e si manifesta l'eredità del grande Tucidide.

Con delle *Postille a Dionigi di Alicarnasso*, M. Pavan, vuol fissare i criteri che guidarono l'opera di Dionigi, dei quali bisogna tener conto quando vuole servirsene (*Atti e Memorie Accademia Patavina di Scienze, Lettere e Arti*, 1947-48, N., S. vol. LX).

L. Ferrero, *Attualità e tradizione nella « Praefatio » liviana* (in *Riv. di filol. class.*, N. S., XXVII, 1949, f. 1-2, pp. 1-47). Una « storia interna della spiritualità liviana » attraverso lo studio della *praefatio* è nell' intenzione dell'autore ; la definizione dei precedenti storiografici e retorici di essa, da ricercarsi in età ellenistica, rivela in Livio una funzione mediatrice tra la storiografia *prammatica* « storico-polibiana » e il filone etico d' intonazione diatribica, che riecheggia il neo-pitagorismo di Nigidio Figulo e di Varrone. Al di là del legame che lo vincola alla tradizione ormai superata, l' innesto del dottrinarismo stoico sul tronco della religiosità e della concezione etica romana, superando formule cristallizzatesi in vuoto moralismo o in calcolata discettazione, approderebbe in lui ad una rinnovata storiografia che la « vita », comprensiva di tutti gli aspetti, e i « viri », che ne concretizzano il valore, riempiono di insieme drammatica e saggia umanità liberatrice.

R. Flacelière continua a pubblicare nuove note sulle vite di Plutarco di cui sta curando una edizione critica. Nel volume LXI, 1949 (pp. 391-429) della *Rev. Et. Grecques* raccoglie quelle relative alle vite di Licurgo e di Numa ; precisamente sui seguenti passi : *Lic.* I, 1-3 ; 8 ; IV, 2-3 ; V, 4 ; VI, 1-2 ; XVIII, 2 ; XIX, 9 ; XX, 15 ; XXII, 7-8 ; XXVII, 2-3 ; XXX, 6. *Numa*, I, 1 ; IV, 3 ; IV, 6-8 ; IV, 10 ; IX, 10-12 ; XI, 1 ; XIV, 6-7 ; XVIII, 3 ; XXII, 5-8.

Il memorandarum rerum liber di Giovanni da Conversino di Ravenna, nel quale si illustrano con esempi storici vizi e virtù è studiato e pubblicato da V. Zaccaria in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti*, 106, pp. 220-250.

Samuel Bernstein, *Buonarroti storico e teorico comunista* (*Società*, a. IV, 1948, n. 3, pp. 376-97). Primizia da un volume di prossima pubblicazione, questo articolo segue l'orientamento del pensiero dell'agitatore toscano negli anni di esilio fino al 1830.

G. N. Clark, *Charles William Previté-Orton* (*English Historical Review*, LXII, n. 245, october 1947, pp. 433-37) commemora il noto storico inglese che per lunghi anni diresse la *English Historical Review*.

J. Pirenne, *In memoria di Guglielmo Ferrero*, in *Nuova Rivista Storica*, XXXII (1948), pp. 1-17. Testo di un discorso commemorativo, pronunciato a Ginevra nel 1943.

Manoscritti di Carlo Rosselli, una lettera inedita dal carcere di Savona ai giudici del febbraio 1927, ed un elenco dei manoscritti rosselliani consegnati dalla famiglia alla Biblioteca Nazionale di Firenze, vedono la luce su *Il Ponte* (a. V. n. 4, aprile 1949).

R. D. Warth, *Leon Trotsky: writer and historian*, in *The Journal of modern history*, 1948, pp. 27-41, pubblica un attento articolo su Trotsky polemista e storico della rivoluzione russa.

Harry R. Stevens, *La frontiera e la storiografia americana* (*Il Ponte*, a. IV, n. 6, giugno 1948, pp. 552-59) traccia un quadro dell'influenza che sulla recente storiografia americana ha avuto la «tesi Turner» sull'importanza della frontiera nella storia americana.

Les VI et VII Congrès internationaux d'études byzantines fanno oggetto di rassegna da parte di P. Lemerle, in *Revue historique*, CCII, luglio-sett. 1949, pp. 52-58.

STORIA ANTICA

S. Donadoni, *Il re d'Egitto* in *La parola del passato*, f. X, 1949, pp. 5-14. L'A. studia la complessa teoria teologica della persona regale nell'Egitto faraonico e i riflessi derivantine nella prassi del sovrano, concordando con lo sforzo interpretativo di ricerche recenti, indaganti il senso dell'*Aegyptentum*; approfondisce e rinnova anzi la conoscenza di questa mentalità, col metterne in luce, attraverso l'esame di varî testi certi atteggiamenti, per così dire, non ufficiali, di crisi e discussione di quelle stesse formulazioni dommatiche e rivelatori di un fermento morale.

A. Dupont-Sommer, *Le déchiffrement des hiéroglyphes hittites et les inscriptions bilingues de Karatepe*, in *Revue Historique*, CCI, apr.-giugno 1949, pp. 213-223. Esamina lo stato della questione alla luce della recente scoperta del primo testo bilingue (fenicio-ittita) e pubblica la traduzione dell'iscrizione fenicia della porta orientale di Karatepe.

L'uso di dati metalli e di date leghe può essere un utile riferimento cronologico per lo storico; da questo punto di vista E. R. Caley pubblica uno studio *On the prehistoric use of arsenical copper in the aegean region* (*Hesperia*, Suppl. VIII, 1949, p. 60-63).

V. Bertoldi, Σουάγγελα «Tomba del Re»; A. Maiuri, Καρικὸς τάφος *o delle tombe a tumulo in Caria*; G. Pugliese Carratelli, *Cari in Libia* (*La parola del passato*, VII, 1948, pp. 5 ss., 11 ss., 15 ss.). I tre studiosi esaminano l'uno i valori espres-

sivi originari che il nome di un centro urbano della Caria contiene, l'altro il particolare costume di seppellimento dei Carî e la sua area di diffusione, il terzo il problema dei rapporti tra Caria e Libia quale risulta dagli elementi linguistici e archeologici, in concordanza con notizie tradizionali; le tre note costituiscono un capitolo interessante per la storia dell'influenza caria nel bacino mediterraneo, e per quella più generale dei rapporti culturali intermediterranei.

In uno studio su *Le rôle de l'art et de l'histoire dans les études homeriques contemporaines* (*L'Antiquité classique*, XVII, 1948, pp. 25-37) W. DEN BOER afferma che archeologi e storici possono contribuire alla conoscenza della storia greca più antica se si rendono conto dei limiti posti alle loro discipline.

L'importanza di *Poseidon et Apollon dans l'Iliade, Poseidon et Athèna dans l'Odyssée* è l'oggetto di uno studio di F. ROBERT in *Les étud. class.*, XVI, 1948, p. 901-220.

La figura di *Anacharsis the Scythian* nella tradizione greca è studiata da A. MAC C. ARMSTRONG, in *Greece and Rome*, XVII, 1948, p. 18-23.

M. Guarducci, *L'origine e le vicende del* γένος *attico dei Salamini* (*Riv. di filol. class.* N. S. XXVI 1948 f. 3-4 pp. 223-243). Movendo dalla recente discussione su due importanti documenti riguardanti il γένος, restituitici dagli scavi dell'*Agora* di Atene, l'A. supera criticandone alcuni punti, le conclusioni divergenti del Ferguson e del Nilsson (*Hesperia*, VIII 1938 p. 1 e *Amer. Journ. Phil.* LIX, 1938, p. 385 ss.) Essa ritiene che le origini del γένος non siano legate alle contingenti vicende politiche della lotta per il possesso dell'isola, ma che esso si formasse da un gruppo di famiglie attiche residenti a Salamina in età anteriore a Solone durante il sec. VII; alla vittoria di Megara in età solonica sarebbero dovuti l'espulsione e il trasferimento di esso al Sunio come provano anche recenti trovamenti archeologici in questa regione. Segue un'appendice su « Il decreto ateniese per Salamina » a proposito di IG 1.

L. MORETTI, *Sparta alla metà del VI secolo*, (II e III) in *Riv. di filol. class.* N. S., XXVI, 1948, f. 3-4, pp. 204-222. L'A. continua questa serie di ricerche con uno studio della guerra contro Argo per la Tireatide, di cui fissa la data a circa il 550, dopo la prima fase della guerra di Tegea, con minuti rilievi sulla tradizione spartana confluita nel racconto erodoteo e con un altro sulla presunta alleanza con Creso, che « è certo una fola » in rapporto al *logos* sul re lidio.

P. CLOCHÉ pubblica in *Les étud. class.*, XVII, 1949, p, 113-138, la prima parte di uno studio *Sur le rôle des rois de Sparte*, in cui esaminando ordinatamente la politica dei principali re spartani da Cleomene I a Pausania rettifica l'opinione generale degli studiosi moderni che tende a riconoscere ai re di Sparta una limitatissima autorità.

S. MERTENS si occupa di *Quatre Statuettes messéniennes* (*L' Antiquité classique*, XVIII, 1949, fasc. I pp. 39-54) per dare un'idea dell'attività artistica in Messenia alla fine del VI secolo a. C.

R. VAN POTTELBERGH, *Rondom de Staatsburgerlijke tucht in de Atheense democratie* (*L'Antiquité classique*, XVII, 1948, pp. 485-497).

R. Meiggs interpreta la consuetudine diffusissima nell'Atene del V secolo di emanare decreti onorifici a prosseni come una manifestazione imperialistica (*A note on athenian imperialism*, in *The Class. Rev.*, LXIII, 1949, p. 9-12).

I principali problemi sulla monetazione e sulla circolazione del denaro dell'impero ateniese del V secolo sono ripresi alla luce delle più recenti scoperte epigrafiche da E. S. G. Robinson *The Athenian currency decree and the coinage of the allies*, in *Hesperia*, suppl. VIII, 1949, p. 324 340.

Una serie di ostraka trovate nell'agorà di Atene illustra E. Vanderpool, *Ostraka from athenian agora*, in *Hesperia*, Suppl. VIII, 1949, p. 394-411.

L'uso di far discorsi improvvisati cominciò nell'antichità coi sofisti; su questo argomento H. LL. Hudson - Williams scrive in *Greece and Rome*, XVIII, p. 28-31: *Impromptu speaking*.

Per le nuove integrazioni che A. G. Woodhead porta all'epigrafe IG., I², 95 (*IG., I², 95 and the ostracism of Hyperbolus*, in *Hesperia*, XVIII, 1949, p. 78-83) da cui pare che Iperbolo abbia fatto una proposta all'ecclesia nella decima pritania del 418/7, si deve ritardare la data tradizionale del suo ostracismo, che era ritenuta anteriore all'ottava pritania del medesimo anno.

Orgeonika (*Hesperia*, Suppl. VIII, 1949, p. 132 - 163). Con questo titolo W. S. Ferguson pubblica il decreto che stabilì l'introduzione in Atene del culto della divinità tracia Bendis, ne determina la data e individua le associazioni religiose che avevano l'incarico di mantenere il culto e celebrare le festività.

Con lo studio *Lysander and the Spartan Empire* nella *Class. Phil.*, XLIII, 1948, p. 145-156 R. E. Smith sottoponendo a nuova critica le fonti per la storia di Sparta nel decennio seguito alla fine della guerra del Peloponneso, mette in evidenza l'importanza dell'azione di Lisandro anche dopo la sua sostituzione ad Atene da parte di Pausania. Contrariamente in questo all'opinione comune degli studiosi.

P. E. Corbett ΛΕΩΝ ΕΠΙ ΛΕΩΝΙΔΗΙ, (*Hesperia* XVIII, 1949, p. 104-107) mette in relazione il nome di Leonida trovato su un vaso ateniese della fine del V secolo con la popolarità che il re spartano Leonida doveva godere in Atene negli anni seguiti all'allontanamento di Lisandro, e ciò gli serve per la datazione del vaso.

Alcuni aspetti della personalità di Senofonte sono messi in valore da E. Howell nell'articolo *Meet general X*, in *Greece and Rome*, XVIII, 1949, p. 1-13.

O. Broneer controlla i dati di Platone (Crizia, 111 E - 112 E) sull'antichissima Atene con quanto è dato di sapere dagli ultimi scavi (*Plato's description of early Athens and the origin of Metageitnia*, in *Hesperia*, supplem. VIII, 1949, p. 47-59) concludendo che non tutto è fantasia, come generalmente si credeva.

Lo scopo della missione in Sicilia di Timoleonte (*The purpose of Timoleon's mission*, in *Am. Journ. of. Phil.* LXX, 1949, p. 65-75) fu secondo H. D. Westlake essenzialmente di aiuto ai Siracusani contro la tirannia di Dionisio II, e non contro i Cartaginesi, come alcuni moderni hanno pensato.

P. De Grazia, *Le origini di Senise e le leggende della sua fondazione* (*Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XVII (1948), pp. 10-20). Esamina le leggende che in vari periodi gli scrittori raccolsero sulle origini di questo centro e dà notizia dei documenti che dal 1059 al 1497 ne riportano il nome.

C. Roebuck (*The Settlements of Philip II with the Greek states in 338 B. C.*, nella *Class. Phil.* XLIII, 1948, p. 73-92) studia partitamente i singoli trattati di pace che Filippo il Macedone avrebbe concluso con le varie città della Grecia dopo la battaglia di Cheronea, e prima della pace generale di Corinto.

I. Calabi, *Nota ad I. G. II 236 A* (*La parola del passato*, f. IX, 1948, pp. 258-62). Lo studio del giuramento degli Ateniesi a Filippo II a Corinto, dopo la costituzione della lega omonima, conservatoci in questa iscrizione, induce l'A. ad escluderne il carattere di trattato di (κοινὴ) εἰρήνη.

Al grande problema se Alessandro Magno avesse mirato all'impero universale C. A. Robinson Jr., *Alexander the Great and the Oecumene* (*Hesperia*, Suppl. VIII 1949, p. 299-304) risponde affermativamente.

Truesdell S. Brown ristudia l'episodio dell'uccisione dello storico Callistene da parte di Alessandro Magno, nell'articolo *Callisthenes and Alexander* nell'*Am. Journ. Phil.*, LXX, 1949, p. 225-248.

J. Tondriau raccoglie tutte le testimonianze antiche, e riporta tutta la bibliografia moderna sulle varie divinità cui sarebbe stato assimilato Alessandro Magno: *Alexandre le Grand assimilé à differentes divinités*, in *Rev. de Philologie*, XXIII, 1949, p. 41-52.

In *Rémarques sur la politique d'Antigone le Borgne à l'égard des cités grecques* (*L'Antiquité classique*, XVII, 1948, pp. 101-118), P. Cloché conclude che se Antigono non fu nè il primo nè il solo a proclamare l'autonomia delle città elleniche, praticò però una politica fondata su quel principio.

Vincenzo Arangio Ruiz, *L'enigma costituzionale dell'antica Alessandria* (*Nuova Antologia*, a. 82, fasc. 1757, maggio 1947, pp. 59-65), cerca di far luce sull'ancora oscura questione della posizione costituzionale di Alessandria rispetto all'Egitto nel periodo della monarchia ellenistica, e propone di considerarla come una qualche forma di unione personale, «nel senso che i Tolomei fossero ad un tempo sovrani patrimoniali dell'Egitto e re (o tiranni) degli alessandrini».

In una *Note sur l'inscription amphictionique IG. II², 1126* nell'*Am. Journ. Phil.* LXX, 1949, p. 189-191, G. Daux propone nuovi supplementi alla legge amfizionica ateniese.

G. Daux ripubblica con ampio commento tre epigrafi delfiche: *Listes delphiques de théorodoques*, nella *Rev. Ét. Grecques*, LXII, 1949, p. 1-30. Sono tre liste di nomi di teorodochi, cioè di coloro che in ciascuna città erano gli incaricati di accogliere, ospitare e guidare i teori delfici che passavano per annunciare l'approssimarsi delle feste pitiche.

G. Daux, ripubblica un' iscrizione delfica poco studiata, *Un réglement cultuel d'Andros* (*Hesperia*, XVIII, 1949, p. 58-92), che è invece assai importante come uno dei pochi documenti rimasti sui rapporti tra Delfi e Andro.

Alcune iscrizioni Chiote sono pubblicate ed illustrate da N. M. Condoléon nella *Rév. de Philologie*, XXIII, 1949, p. 5-16. Si tratta precisamente: 1) frammento di cronaca sull'arrivo a Chio di Enopione e il suo seguito, 2) decreto in onore di alcuni giudici venuti da Andro e da Nasso, 3) un' iscrizione agonistica, 4) un epigramma letterario funerario, 5) un frammento in cui si parla di un terreno.

M. Segre, *Un nuovo frammento del catalogo dei sacerdoti di Atena Lindia* (*La parola del passato*, VII, 1948, p. 64-80). Questo scritto postumo del compianto epigrafista illustra con la consueta diligenza e perizia un testo di notevole importanza per la storia di Rodi.

G. Pugliese-Carratelli, *Brettii a Rodi* (*Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XVII (1948), pp. 1-9). Esamina le due nuove iscrizioni di Rodi, ove figura un nome accompagnato dall'appellativo Βρέττιος, che lo identificherebbe per lucano. Le iscrizioni sono attribuite al II sec. a. C.

Ancora su alcune epigrafi del diario di Francis Vernon (pubblicato in *Hesperia*, XVI, 1947, 58-62) torna B. D. Meritt, *The epigraphic notes of Francis Vernon*, in *Hesperia*, Suppl. VIII, 1949, p. 213-227.

W. Lameere nell'articolo *Au temps où Franz Cumont s'interrogeait sur Aristote* (*L'Antiquité Classique*, XVIII, 1949, fasc. II, pp. 279-324) ricerca nelle opere e nei frammenti di Aristotele indizi riguardanti la demonologia degli antichi.

V. Cilento, *Il dèmone* (*La parola del passato*, f. IX, 1948, pp. 213-227). È un notevole contributo, mediante un'analisi fine e dotta di una parola e del concetto nel loro sviluppo dai naturalisti ionici a Plotino, alla storia della cultura e del pensiero greco.

A. Rome espone il calcolo de *La prosneuse des éclipses dans l'astronomie ptolémaïque* (*L'Antiquité classique*, XVII, 1948, pp. 509-518), dettaglio di un più ampio studio sui processi di calcolo delle eclissi nell'astronomia tolemaica.

F. E. Adcock in *The development of ancient greek diplomacy* (*L'Antiquité classique*, XVII, 1948, pp. 1-12) segue lo sviluppo della diplomazia greca dall'età eroica alla contrapposizione delle diplomazie ateniese-spartana e si occupa poi della secolarizzazione della diplomazia riflessa nei trattati dal V secolo a. C. al 133 a. C.

Barche e navi furono soggetto prediletto per la decorazione di vasi nella Grecia antica, così che ogni tipo di imbarcazione cui si allude nella letteratura, da Omero in poi, ha la sua illustrazione nei vasi. I principali di questi descrive R. T. Williams, *Ships in Greek vase-painting*, in *Greece and Rome*, XVIII, 1949, p. 126-137.

M. N. Tod raccoglie alcune testimonianze sull' importanza che per i greci avevano i primati raggiunti nelle gare: *Greek record-keeping and record-breaking*, in *The Class. Quart.*, XLIII, 1949, p. 105-112.

A propos de deux assiettes attiques à figures noires des Musées royaux d'art et d'histoire (*L'Antiquité classique*, XVII, 1948, pp. 183-192). D. Feytmans sostiene che i piatti a figure nere dovevano probabilmente costituire articoli a buon mercato da destinarsi o a un santuario o a una tomba.

F. Lacorre - L. Barral, *Aperçus nouveaux sur les industries et les âges des squelettes de la grotte des enfants à Grimaldi* (*Rivista di studi liguri*, 1948, 1-3 pp. 5-38). Un particolareggiato esame degli strati archeologici e degli scheletri e suppellettile trovata in questa celebre grotta, conduce gli autori a concludere che quivi si incontrano l'influenza del paleolitico atlantico e quella del paleolitico mediterraneo con precedenza del primo; verrebbe inoltre provato che dal contatto della civiltà dei negroidi, portatori di una speciale tecnica della pietra scheggiata, con i continuatori della tradizione aurignaciana, sarebbe derivata una suppellettile di tipo speciale detta del Perigord II. Nuova conferma delle numerose migrazioni dei popoli primitivi o almeno, della reciproca frequentissima influenza delle varie tecniche.

U. Formentini, *Le Statue stele della Val Magra e la statuaria megalitica ligure* (*Rivista di studi liguri*, 1948, 1-3, pp. 39-63). Frequenti nella zona della Val Magra i ritrovamanti di stele a carattere antropomorfico, di tipo più o meno evoluto. L'A. studia i caratteri di queste stele, le probabili ragioni della loro localizzazione, il loro significato, religioso-magico, in connessione con altri ritrovamenti di altre zone, e conclude proponendo l'ipotesi che il culto testimoniato da queste stele sia di provenienza orientale.

G. Gallizio, *Nuovi ritrovamenti nella stazione neolitica di Alba* (*Rivista di studi liguri*, 1948, 1-3, pp. 132-135). Segnalazione di oggetti rinvenuti e di oggetti che si dicono rinvenuti, ma che andarono pare, dispersi, nella necropoli di Alba, ove sarebbero desiderabili scavi sistematici, o almeno una maggiore sorveglianza degli scavi casuali.

J. Jannoray, *Les rouilles d'Ensérune et les civilisations preromaines du midi de la France* (*Rivista di studi liguri*, 1948, 1-3, pp. 85-103). Nel 1915, su di uno sperone roccioso dominante la pianura di Narbona, in località detta Enserune, furono trovati importanti resti, che sistematicamente esplorati, rivelarono successive città sovrapposte l'una all'altra nello spazio di parecchi secoli. La più antica appartenne a una popolazione di civiltà neolitica attardata, chiusa agli influssi celtici, ma aperta a quelli ellenici, sostituita più tardi da un'altra meno numerosa, forse di invasori iberici, saldamente fortificati con mura ciclopiche. Questa città fu, pare, violentemente distrutta da invasori celtici, che occuparono con le loro case anche la sede della necropoli iberica. L'occupazione romana trovò la città ancora in vita, lasciandovi qualche traccia della sua civiltà superiore, finchè la sicurezza, offerta dalla nuova organizzazione statale, significò poco per volta l'abbandono delle vecchie città in forte posizione.

J. Arnal, *Nouveau megalithes en Languedoc* (*Rivista di studi liguri*, 1948, 1-3, pp. 104-111). Fra il Rodano, il Mediterraneo e la zona di Carcassonne sui vasti altipiani calcarei che orlano il massiccio centrale, si stende una regione ricca di dolmen che la natura poco coltivabile del terreno ha conservato ammirevolmente; dell'esplorazione di uno di questi altipiani, quello dell' Hortus e dei suoi cinquanta dolmen ri-

trovati, rende conto l'A., che, dalla suppellettile, è indotto ad attribuirli in prevalenza all'eneolitico, senza però fare altre ipotesi in proposito.

P. LÉVÊQUE descrive due piccoli bronzi ellenistici, uno rappresentante una Artemide cacciatrice, l'altro una Afrodite pudica, di origine siriaca e di stile denotante influenze prassiteliche (*Petits bronzes des collections grecques de Mariemont*, in *L'Antiquité classique*, XVIII, 1949, fasc. II, pp. 379-384).

M. LOUIS, *Notes sur quelques objets inedits des collections de prehistoire de la Societé Archeologique de Montpellier* (*Rivista di studi liguri*, 1948, 1-3, pp. 104-114). Mentre i due primi oggetti restano di dubbio significato, gli altri sono indubbiamente vomeri di aratri, di due tipi diversi, di cui il secondo, caratteristico dei Galli: incerto è pure l'uso di altri quattro oggetti di pietra polita.

L. DEROY, per *Le nom d'Angerona* propone una nuova etimologia che spiega bene tanto la forma del nome quanto i diversi attributi della dea (*L'Antiquité classique*, XVIII, 1949, fasc. I, pp. 93-94).

E. GABRICI, *La riconiazione del bronzo studiata in rapporto con la riduzsone dell'asse nell'Italia e nella Sicilia* (*Bollettino del circolo numismatico napoletano*, XXXII-III (1947-48), pp. 29-52). Prende in esame le monete della Magna Grecia e della Sicilia, riconiate, di cui molte col nome di Roma dal III sec. a. C.

Le prime divinità straniere che ebbero un tempio in Roma entro il pomerio furono Venere Erycina nel 215 a. C. e successivamente la Magna Mater. R. SCHILLING (*Le temple de Venus Capitoline et la tradition pomériale*, *Rev. de Philologie*, XXIII, 1949, p. 27-35) ne vede la ragione nel culto particolare dei Romani per Venere e nel fatto che la Magna Mater, come proveniente dalla terra culla della stirpe romana è lontana parente di Venere.

Nell'articolo *L'actualité dans l'Amphitryon de Plaute* (*L'Antiquité classique*, XVII, 1948, pp. 317-322) L. HERRMANN, esamina i passi della commedia in cui appaiono allusioni all'attualità religiosa (i Baccanali), traccia di parodia letteraria (Ennio) e della lotta dell'autore contro la letteratura di propaganda e le ambizioni politiche di Scipione Africano.

L. HALKIN osserva che il lungo monologo che apre il I atto dell'*Amphitruo* di Plauto sembra una parodia dei bollettini di vittoria che i generali romani indirizzavano al senato per ottenere trionfi, falsando la verità storica a loro vantaggio (*La parodie d'une demande de triomphe dans l'Amphytrion de Plaute*, in *L'Antiquité classique*, XVII, 1948, pp. 297-304).

Nell'articolo *Le prix des esclaves dans les comédies latines* (*L'Antiquité classique*, XVII, 1948, pp. 124-132) M. DELCOURT prova che quando i prezzi sono eccezionalmente elevati lo sono per ragioni che riguardano la posizione degli acquirenti. Negli altri casi i prezzi sono verosimili.

A. ZWAENEPOEL nell'articolo *L'inspiration réligieuse de l'imperialisme romain* (*L'Antiquité classique*, XVIII, 1949, I fasc., pp. 5-23) enumera fatti e citazioni indicanti come il popolo romano fosse animato dalla fede di essere l'eletto dagli dei.

F. W. Walbank (*Roman declaration of war in the third and second centuries, Class. Phil.*, XLIV, 1949, p. 15-19) analizza l'evoluzione compiutasi nella procedura romana della dichiarazione di guerra a partire dalla fine della prima guerra punica. Il suo studio è una necessaria premessa per bene intendere l'azione di Roma negli anni 218 e 200 a. C.

N. Lewis crede di identificare il « tiranno di Siria che venne a Menfi », misterioso personaggio cui allude Dione Crisostomo alla fine del suo XXXII discorso. Secondo l'A. si tratta di Antioco Epifane (*Dio Chrysostomos «Tyrant of Syria»*, *Class. Phil.*, XLIV, 1949, p. 32-33).

E. Manni, *L'Egitto tolemaico nei suoi rapporti politici con Roma* (*Riv. filol. class.* N. S. XXVII 1949 f. 1-2 pp. 79-106). L'A. inizia questa serie di studi con un capitolo sull'*amicitia* tra Roma ed i Lagidi, da Tolomeo Filadelfo all' Epifane, precisando la storia di questi rapporti, il loro aspetto giuridico, la loro portata politica per la penetrazione romana in Egitto.

Ancora sull'atteggiamento politico del poeta Alceo di Messene scrive C. Edson, *Philip V and Alcaeus of Messene*, nella *Class. Phil.*, XLIII, 1948, p. 116-121, per dimostrare come egli sia rimasto sempre un buon patriota.

Ancora non è stato individuato il sito dell'antica Pidna; ma C. Edson pubblica alcune iscrizioni trovate nel villaggio di Makriyalos, otto chilometri a nord del Capo Atheridha (*The tomb of Olympias*, in *Hesperia*, XVIII, 1949, p. 84-95), in una delle quali si allude chiaramente alle tombe di Olimpia, che egli reputa appartengano proprio all'antica città.

J. A. O. Larsen (« *Consilium* » *in Livy XIV, 18, 6-7*, nella *Class. Phil.*, XLIV, 1949, p. 73-90) confuta la tesi di M. Feyel (in *Bull. Corr. Hell.*, 1946, p. 187-98) che aveva voluto provare l' esistenza di un organo di governo centrale, un sinedrio, dopo la divisione della Macedonia in quattro stati fatta da Paolo Emilio nel 167 a. C. Il Larsen, basandosi soprattutto sulla retta interpretazione di Livio dimostra che non sussiste motivo per rigettare l'opinione tradizionale che considera i quattro stati macedoni completamente indipendenti.

Due liste di arconti ateniesi, rispettivamente degli anni 87/6-80/79 e 62/1-52/1 a. C. pubblica S. Dow, in *Hesperia*, Suppl. VIII, 1949, p. 116-125: *Archons of period after Sulla.*

A. E. Raubitschek pubblica alcune iscrizioni attiche delle quali che illustrano la personalità di uno dei maggiori maestri della scuola epicurea ateniese del tempo di Cicerone: *Phaidros and his roman pupils*, in *Hesperia*, XVIII, 1949, p. 93-103.

J. A. O. Larsen, *The origin of the counting of votes*, nella *Class. Phil.*, XLIV, 1949, p. 164-181; illustra le diverse procedure per esprimere i pareri e contare i voti in uso presso le assemblee dell'antica Grecia e di Roma, mettendo in evidenza come il metodo usato in Grecia abbia prodotto la democrazia ateniese, quello invece romano abbia portato a ridurre tutto il controllo dello stato in mano ad una stretta oligarchia.

Un ennemi de Cicéron (à propos d'un livre récent) è il titolo della lunga analisi ostilmente critica che ANDRÉ PIGANIOL dedica all'opera di M. Carcopino, *Les secrets de la correspondance de Cicéron*, in *Revue Historique*, CCI, apr. giugno 1949, pp. 224-234. Il fascicolo successivo della *Revue Historique*, CCII. luglio-sett. 1949, pp. 59-78, pubblica la risposta del CARCOPINO, *Un ami de la vérité*, con una brevissima replica del Piganiol.

H. VAN DEN BRUWAENE, *Quelques éclaircissements sur le „ De haruspicum responsis "* (*L'Antiquité classique*, XVII, 1948, p. 81-92) sostiene che il responso degli aruspici era un antico testo che aveva servito alla politica di Cn. Pompeo padre, riimpiegato nel 56 da Cn. Pompeo figlio, e di cui Cicerone aveva visto il partito che se ne poteva trarre.

V. TOURNEUR, *César, Hirtius et un bronze des Trévires* (*L' Antiquité classique*, XVII, 1948, pp. 553-558) fornisce le prove che le monete in bronzo col nome di *Aulus Hirtius* non potevano esser state coniate per ordine di una autorità ufficiale romana.

H. MATTINGLY dopo aver fatto una analisi delle monete coniate in Oriente da Bruto e Cassio conclude che *Eid Mar*, moneta di Marco Bruto che celebra la data del 15 marzo del 44 d. C., fu probabilmente coniata in Tracia per le truppe greche poco prima di Filippi (*Eid. Mar.* in *L'Antiquité classique*, XVII, 1948, pp. 445-451).

M. GRANT studia ancora come con Augusto si sia verificato il passaggio del principio d'autorità dall'*imperium* all'*auctoritas*: *The augustan 'constitution'*, in *Greece and Rome* XVIII, 1949, p. 97-112.

M. A. LEVI, *Tito Livio e gl' ideali augustei* (*La parola del passato*, f. X, 1949, pp. 15-28). Ad alcuni aspetti dell'opera liviana, consonanti con l' ideologia augustea, dedica queste pagine l' A.; delle *virtutes* che fanno dell' uomo liviano un *felix* e il protagonista della storia, centro sarebbe la *pietas*, che non è quella tradizionale e virgiliana, ma si é estesa dal *fas* allo *jus* e ha dato carattere religioso a tutti gli *officia* e quindi al rapporto stesso tra individuo e collettività; sottratto ad ogni arbitrio o *libido* individuale, divenendone il limite, lo steto acquisterebbe un crisma religioso, oltre che un significato etico, capace di fornire una giustificazione della potenza romana.

A. DEGRASSI, *Mittente e destinatario nei rescritti imperiali riguardanti il municipio di Vardacate*, in *Athenaeum*, XX, 1948, f. 3-4, pp. 254-58. L'A. con una nuova lettura della *praescriptio* riferisce ad Augusto i rescritti imperiali riguardanti il municipio di Vardacate.

P. LAMBRECHTS, *Het begrip " Jeugd „ in de politicke en godstienstige hervormingen van Augustus* in *L'Antiquité classique*, XVII, 1948, pp. 355-371.

A. ZWAENEPOEL, *Augustus en de Stoa*, in *L' Antiquité classique*, XVII, 1948, pp. 585-594.

J. HEURGON studia *L' inscription de Tibère à Bavai*, documento che illumina la

diffusione del culto imperiale ai confini settentrionali dell'Impero e precisa l'itinerario di Tiberio da Boulogne al Reno quando muoveva alla conquista della Germania (*L'Antiquité classique*, XVII, 1948, pp. 323-330).

I. Lana, *Dell'epoca in cui visse Quinto Curzio Rufo* (*Riv. filol. class.*, N. S., f. 1-2, pp. 48-60). L'A. riprende un'ipotesi del Rostagni, ritenendo non fruttuosa di risultati la discussione di Curzio, X, 9, 1-6: Curzio Rufo da identificarsi col retore noto a Suet. *De gramm. et rhet.* rifletterebbe nella sua opera le discussioni pro e contro la tendenza orientale di Caligola, scrivendo sotto Claudio, in omaggio al quale avrebbe imitato lo stile liviano e avrebbe scelto a soggetto Alessandro. Una rapida scorsa dell'opera ricercando allusioni ad avvenimenti dell'età di Caligola, alle tendenze e opere di quell'imperatore, in polemica moraleggiante, dovrebbe fornire la conferma di questa cronologia.

Riesaminando la questione della *frumentatio* durante il periodo dei Giulio-Claudi, G. E. F. Chilver, *Princeps and frumentationes* (*Am. Journ. of Phil.*, LXX, 1949, p. 7-21) si pone contro la tesi di coloro che sostengono che Claudio ne abbia avocato a sè tutta la responsabilità, togliendola al Senato.

E. Lepore, *Per la storia del principato neroniano* (*La parola del passato*, VII, 1948, p. 81 ss.). Questa rassegna, partendo da alcuni volumi recenti, circa l'età e l'opera di Nerone, riassume lo stato delle ricerche e particolarmente esamina alcuni problemi: la formazione ed educazione dell'imperatore, i suoi rapporti con Seneca, la politica estera ed economica del periodo, l'opposizione al principato ed i suoi caratteri in quel tempo.

I ludi istituiti da Nerone, i *Neronia*, dovevano essere tenuti ogni quattro anni come ogni altro *quinquennale certamen* e non avevano nessuna relazione con quinquennali o decennali anniversari della sua elezione; questo dimostra J. D. P. Bolton, *Was the „ Neronia " a freak festival?* (*The Class. Quart.*, XLIII, 1949, p. 82-90).

M. A. Levi, *Il prologo della „ Pharsalia "* (*Riv. filol. class.*, N. S., XVIII, 1949, f. 1-2, pp. 71-78). Viene studiato, combattendo una inaccettabile ipotesi dello Herrmann (*Latomus*, VI, 1947, pp. 91 ss.) Luc. *Phars.* I, 1-66, quale documento di pensiero politico, tradizionalista e ostile alle forme ellenistiche, ben chiaro nel suo sviluppo unitario e mai contraddittorio.

A. Maiuri, *Petroniana* (*La parola del passato*, f. VIII, 1949, pp. 101-128). Questa rassegna, suggerita dal risollevarsi della questione petroniana nel recente volume del Marmorale (Bari 1948), combatte la riapparsa datazione del *Satiricon* al III secolo: gli argomenti, soprattutto storico-antiquari e storico-culturali, su cui si ferma l'A., conservando le posizioni note dalla sua *Cena di Trimalchione* (Napoli 1945), le conferiscono un valore non contingente e richiamano interessi anche più generalmente storici.

A. Maiuri, *Note d'epigrafia pompeiana* e *Note e commenti al dipinto della Villa dei Misteri* (*La parola del passato*, f. VIII, 1948, pp. 152-164, 185-211). Gli studi critici e filologici e la rassegna citata forniscono allo storico tutta una serie di preziose osservazioni per la vita e la storia sociale, religiosa e culturale di Pompei.

R. Lecoq, elenca in un suo studio tre ragioni che lo inducono a fissare la prima catastrofe della Campania al 5 febbraio del 62 d. C., seguendo il testo di Tacito e non quello di Seneca (*Quelle date assigner à la prèmiere catastrophe de Campanie: 62 où 63 p. C.?*, in *L'Antiquité classique*, XVIII, 1949, I fasc., pp. 85-91).

G. Pugliese Carratelli, *Tabulae Herculanenses*, II, (*La parola del passato*, f. VIII, 1948, pp. 165-184); V. Arangio Ruiz, *Il processo di Giusta*, (ibidem, pp. 129-151). Il Pugliese continuando nella pubblicazione delle tabelle cerate, iniziata nella stessa rivista, f. III, 1946, offre agli studiosi di storia e diritto romano un nuovo gruppo di esse, importanti documenti relativi ad un processo di *ingenuitas*, provenienti dalla « Casa del Bicentenario » nonchè una lista di *testes* da trittico d'altra provenienza ma per ragioni prosopografiche d'interesse per il processo stesso. Il valore giuridico dei documenti, che ci permettono per la prima volta di conoscere nei dettagli i vari atti procedurali è illustrato dall'Arangio Ruiz.

Il tiranno cui Epitteto allude nei suoi *Discorsi* non è un tipo astratto di tiranno, ma una persona reale, l'imperatore Domiziano. Ciò dimostra Chester G. Starr, Jr. (*Epictetus and the Thyrant*, nella *Class. Phil.*, XLIV, 1949, p. 20-29).

A. Berger (*A labor contract of A. D. 164*, nella *Class. Phil.*, XLIII, 1948, pp. 231-222) controlla il linguaggio giuridico della *tabella cerata Dacica* CIL., III, p. 148, n. X, concludendo, in opposizione alla tesi in altro luogo sostenuta dal Carcopino, che si tratta di una vera e propria *locatio conductio operarum*.

L'origine dell'episodio della pioggia miracolosa avvenuta durante la campagna contro i Quadi, nel 197 d. C. va ricercata nel culto della divinità egiziana Thot-Shou (J. Guey, *Encore la « Pluie miraculeuse »* in *Rev. de Philologie*, XXII, 1948, pp. 16-62) in cui si deve identificare il misterioso Hermes-Aérios ricordato da Dione Cassio. Avvicinando testimonianze diverse l'a. prova infatti che un mago egiziano, di nome Arnoufis, seguiva il *praetorium* di Marco Aurelio.

Nuova luce sui rapporti dell'imperatore Commodo con Atene viene dalle iscrizioni pubblicate da A. E. Raubitschek, in *Hesperia* suppl. VIII, 1949, pp. 279-290, *Commodus and Athens*.

H. G. Mullens pone e cerca di risolvere alcuni problemi relativi alla situazione dell'impero nella prima metà del III secolo d. C.: *The revolt of the civilians a. d. 237-8*, in *Greece and Rome*, XVIII, 1948, p. 65-77.

Studiando la vita di *Un petit propriétaire du milieu du III siècle de notre ère Aurelius Serenus-Sarapion* M. Hombert e C. Préaux constatano che nella gran crisi del III secolo le forme della vita sociale ed economica non erano ancora scosse (*L'antiquité classique*, XVII, 1948, pp. 331-337).

Les échanges de l'Inde et de l'Empire romain aux premiers siècles de l'ère chrétienne costituiscono argomento in *Revue Historique*, CCI, genn.-marzo 1949, pp. 1-29, di un articolo di Jean Filliozat, riguardante essenzialmeute le vie di comunicazione commerciali e i reciproci apporti culturali.

Nell'articolo *Valentinien I et le Sénat romain* (*L'Antiquité classique*, XVIII, 1949, fasc. I, pp. 25-38) C. Schuurmans studia le ragioni che spinsero l'imperatore a passare da una politica favorevole al senato ad una ostile, valendosi contro di esso di elementi pannonici.

P. Lambrechts esamina *Le problème du dirigisme d'état au IV$_e$ siècle: à propos de quelques publications nouvelles* (*L'Antiquité classique*, XVIII, 1949, fasc. II, pp. 109-126) traendone la conclusione che nel IV secolo apparve una società nuova che pur conservando elementi dell'antica aveva una diversa attitudine di fronte ai vari problemi.

G. Masi, *Aspetti della crisi dell'Impero Romano*, in *Nuova rivista storica*, XXXIII (1949), pp. 31-83. Articolo a carattere essenzialmentente giuridico che illustra un problema di diritto romano: la vendetta privata nell'età classica.

A. R. Neumann, *Römische rekrutenausbildung im lichte der disziplin*, nella *Class. Phil.*, XLIII, 1948, p. 158-173, esamina il sistema di addestramento militare romano studiando le notizie di Vegezio.

Nell'articolo *La crise de la trois cent soixante cinquième année* I. Hubaux (*L'Antiquité classique*, XVII, 1948, pp. 343-354) istituisce un parallelo tra l'anno 365 dalla fondazione di Roma, in cui Roma fu presa dai Galli, e l'anno 398 d. C., trecentosessantacinquesimo dalla prima Pentecoste, confrontando il testo di Livio col testo di Agostino nel « Discorso sulla caduta di Roma ».

Alcuni papiri greci di epoca diversa contenenti per lo più contratti e ricevute, sono pubblicati da Verne B. Schuman, *The Indiana University Papyri*, nella *Class. Phil.*, XLIII, 1948, p. 110-115.

H. Biévelot in *L'Antiquité classique*, XVII, 1948, pp. 19-24, enumera i pochi ritrovamenti epigrafici di Bavai fatti in seguito a scavi dal 1942 in poi (*L'exploration archéologique de Bavai. Les récentes découvertes épigraphiques*).

A. Garzetti, *Sui Lepontii* (*Athenaeum*, XX, 1948, f. 3-4, pp. 259-263). L'A. fa il punto sul contributo che porta alla questione nota dell'ubicazione dei Lepontii una iscr. di Heliopolis in cui è nominato questo popolo, tenendo ferma l'opinione di F. Stähelin, contro un recente tentativo del Lamboglia, che si tratti di altro *ethnos*, di cui piuttosto si può trovar eco in Tolem., III, 1, 34.

F. Benoit, *Un vase en terre sigillée italique à Marseille* (*Rivista di studi liguri*, 1948, 1-3, pp. 115-119). Un deposito di rifiuti scoperto recentemente presso un *quai* di Marsiglia ha restituito molti frammenti ceramici di vario tipo: il più interessante è in terra sigillata italica, del I secolo e porta una raffigurazione mitologica relativa alle conquiste romane sui Barbari.

N. Lamboglia, *Le prime vestigia di Albium Intemelium preromana* (*Rivista di studi liguri*, 1948, 1-3, pp. 119-123). Recentemente in un fondo presso il torrente Nervia furono scoperte traccie di costruzioni primitive, monete e suppellettile, che inducono l'A. a ritenere di avere così identificato l'*oppidum* preromano, che precedette la città Nervina.

N. LAMBOGLIA, *Il piano topografico della città degli Intemeli di Girolamo Rossi* (*Rivista di studi liguri*, 1948, 1-3, pp. 123-128). Viene pubblicato il rilevamento topografico che il Rossi fece mentre sovrintendeva ai primi scavi della città Nervina condotti dal Governo del 1877, piano che si riteneva perduto e che l'A. ebbe la fortuna di ritrovare mentre metteva in salvo i libri e le carte del Rossi.

N. LAMBOGLIA, *Ritrovamenti ad Albenga dal 1945 al 1947* (*Rivista di studi liguri*, 1948, 1-3, pp. 128-135). Descrizione dei frammenti archeologici venuti in luce in questi ultimi anni, fra cui una bella iscrizione di età imperiale non avanzata.

F. PEZZA, *Romanità ed attualità della Sempione-Genova* (*Bollettino storico per la provincia di Novara*, 1948, II, pp. 57-102). Si sostiene con prove archeologiche toponomastiche e documentarie l'esistenza di una via che, dal riadattamento romano imperiale di vecchie piste preromane, avrebbe preso il nome di Settimia e che in linea retta avrebbe allacciato il Sempione con il mare attraverso Novara, Mortara e Dertona.

Il tracciato della strada romana da Aquileia a Lubiana nella valle del Vipacco è studiato da A. STUCCHI in *Ce Fastu?*, ag. 1948, pp. 19-24.

M. E. MARIEN nell'articolo *Où en est la question des champs d'urnes* (*L'Antiquité Classique*, XVII, 1948, pp. 418-444) si prefigge lo scopo di delimitare le regioni studiate e confronta qualche opinione recente con l'evidenza del materiale archeologico.

E. THEVENOT studia le poche iscrizioni e i molti documenti figurati che illuminano il culto di Epona e la natura della dea (*Les Monuments et le culte d'Épona chez les Éduens* in *L'Antiquité classique*, XVIII, 1949, fasc. II, pp. 385-400).

F. BENOIT, *La statuaire d'Entremont* (*Rivista di studi liguri*, 1948, 1-3 pp. 64-84). La scoperta della città preromana capitale della confederazione dei Salluvi, distrutta dai Romani nel 123 a. C., con i suoi numerosi avanzi di statue votive, permette di constatare quanto queste popolazioni fossero permeabili alle influenze artistiche provenienti da Marsiglia e dall'Italia settentrionale. Studiando i particolari dei vari tipi iconografici e i caratteri stilistici di queste statue, l'A. reca un importante contributo alla conoscenza della mitologia celtica, nota solo in parte per quanto ebbe a dirne Cesare.

F. COURTOY in uno studio su *Le vase cultuel de Flavion* (*L'Antiquité classique*, XVII, 1948, pp. 119-121) afferma che tale vaso è una delle rare testimonianze della sopravvivenza della religione celtica nel periodo della dominazione romana.

G. FAIDER-D. FEYTMANS afferma che la sovrapposizione delle culture celtico-romana nell'Hainaut nel I secolo è provata da un insieme di ritrovamenti celtici (*Chenets gaulois trouvés dans le Hainaut*, in *L'Antiquité classique*, XVII, 1948, pp. 175-182).

A. ALFÖLDI, *I Varciani della Pannonia meridionale ed i loro vicini* in *L'Antiquité classique*, XVII, 1948, pp. 13-18, contribuisce ad arricchire la materia dei rapporti fra Reno e Danubio nell'epoca romana completando per congettura il nome di una unità pannonica su un documento militare di congedo rilasciato a un soldato di una unità militare della Germania inferiore, nell'82 d. C.

J. A. NOTOPOULOS applicando la così detta legge di Ferguson alla cronologia ateniese dell'epoca dell'impero romano, pubblica in *Hesperia*, XVIII, 1949, p. 1-57, *Studies in the Chronology of Athens under the Empire*, una serie di studi su varie questioni cronologiche del secondo secolo d. C. e delle correzioni di data a una serie di iscrizioni.

J. H. OLIVER ripubblica con nuovi complementi le epigrafi I. G. II, 1073 e 1074 (*Patrons providing financial aid to the tribes of roman Athens*, nell'*Am. Journ. Phil.*, LXX, 1949, p. 299-308) dalle quali appare l'uso da parte di ricchi privati di contribuire alle spese che la loro tribù doveva affrontare per il periodo della propria pritania.

J. H. OLIVER ricostruisce la genealogia della notabile famiglia ateniese degli Stazii di Chollida nel II e III secolo d. C., cui appartennero due poeti, Serapione, l'amico di Plutarco e Glauco, detto l'Ateniese, fiorito nella metà del III secolo d. C. (*Two Athenian Poets*, in *Hesperia*, Suppl. VIII, 1949, p. 243-258).

Da uno studio su *Le nom de Tongres et ses congénères* (*L'Antiquité classique*, XVII, 1948, pp. 559-570), J. VANNERUS elenca un certo numero di nomi di luogo caratterizzati dall'elemento *Tunger-Tonger* nella speranza di offrire indizi per delimitare la regione in cui si stabilì la massa principale dei Tungri.

La stazione dell'età del ferro sullo Sciliar (2500 s. m.) nelle Dolomiti è studiata in *Cultura atesina*, 1948, pp. 41-51, da P. LEONARDI che considera prematura l'ipotesi secondo la quale tale stazione anzichè risalire agli ultimi secoli dopo Cristo scenderebbe al IV secolo d. C.

In *Quelques considerations sur la fin de la domination romaine et les débuts de la colonisation franque en Belgique* (*L'Antiquité classique*, XVII, 1948, pp. 133-156), I. DEONDT-S.I., DE LAET e P. HOMBERT cercano di spiegare come mai, mentre nessuna traccia di civilizzazione gallo-romana in Belgio è posteriore alla fine del IV secolo, le più antiche traccie della civilizzazione merovingia sono dell'ultimo quarto del V secolo.

Sull'uso degli antichi di leggere e pregare ad alta voce raccoglie caratteristiche testimonianze E. S. MC-CARTNEY in una nota della *Class. Phil.*, *Notes on reading and praying audibly*, p. 184-187.

E. D. PLACES ripubblica l'*Inscription grecque métrique concernant Véléda* (*Rev. Ét. Grecques*, LXI, 1948, p. 381-389) che era stata edita originariamente da M. GUARDUCCI (*Rend. Pont. Acc. Rom. Arch.* XXI, 1945-46, p. 163-176) con nuovi supplementi, per i quali il resto sarebbe quello di un oracolo pronunciato dalla profetessa Veleda.

R. PETTAZZONI dimostra che *La figura mostruosa del tempo nella religione mitriaca* (*L'Antiquité classique*, XVIII, 1949, II fasc. pp. 265-277) risulta iconograficamente connessa con una tradizione egiziana rappresentata principalmente dal tipo di Bes panteo.

Nell'articolo *Le réveil de Chyndonax* (*L'Antiquité classique*, XVIII, 1949, fasc. II, pp. 55-78) W. VOLLGRAF rivendica l'autenticità di una iscrizione di Digione che riguarda la tomba di un ἱερεύς seppellito nella terra sacra di Mitra.

A. Dold in un articolo su *Die brakelsprüche im St. Galles Palimpsestcodix 908* ordina per materia i testi delle *Sortes Sangallenses* del VI, VII secolo e pone a confronto la sua edizione del testo con quella precedente di H. Winnefeld (*Oesterreische Akademie der Wissenschaften*, Sitzung. 225, Band IV, 1948, pp. 1-115).

In un articolo su *La cour intèrieure dans l'évolution de la maison romaine* (*L'Antiquité classique*, XVII, 1948, pp. 519-524) F. de Ruyt sostiene che il ricorrere ad uno spazio aperto al centro dei luoghi d'abitazione per assicurare aerazione e luce ha fornito agli architetti italici un elemento essenziale delle loro concezioni, dal punto di vista estetico e pratico.

H. F. Bouchery, *Beschouwingen over de romeinse portretplastiek uit den tijd der republick* in *L'Antiquité classique*, XVII, 1948, pp. 39-56.

M. Renard a proposito di *Une tête fèminine de Visé (?)* (*L' Antiquité classique*, XVII, 1948, pp. 455-508), sostiene che è un'opera dell'età d'Augusto.

G. Van Hoorn, *Een leeuw uit Fectio*, in *L'Antiquité classique*, XVII, 1948, pp. 339-341.

Who built the wall of Rome? Chi abbia fatto costruire le mura imperiali di Roma si chiede Johnson (*Class. Phil.*, XLIII, 1948, p. 261-264) e diversamente dall'opinione comune che attribuisce le mura del così detto secondo periodo all'imperatore Massenzio, egli suggerisce Probo.

A. W. Byvanck nell'articolo *Some Remarks on Clazomenian Sarcophagi* (*L'Antiquité classique*, XVII, pp. 93-100) propone una nuova classificazione dei sarcofaghi in modo che si possan fissar date, cercare le relazioni esistenti fra i vari gruppi e studiare come l'arte dei pittori sia stata influenzata dall'arte di altri paesi.

S. Breuer nell'articolo *Le pont « Romain » de Montignies-Saint-Christophe* (*L'Antiquité classique*, XVII, 1948, pp. 57-72) dopo aver tentato accostamenti con altri ponti, conclude che il tipo « Montignies » pare essere limitato nell'antico Hainaut.

A. E. Van Giffen, *Thermen en castella te Heerleen* (*L.*) *Een rapport en een werkhypothese* in *L'Antiquité classique*, XVII, 1948, pp. 199-236.

W. Vermeulen, S. I., *Cabiatus op terra-sigillata*, in *L'Antiquité classique*, XVII, 1948, pp. 571-572.

W. Glasbergen, *Terra sigillata uit de Thermenopgraving te Heerlen-Coriovallum*, in *L'Antiquité classique* XVII, 1948, pp. 237-262.

R. Lantier descrive le sepolture e gli oggetti funerari di *Un cimetière du IV siècle au « Mont Augé »* (*Vert-La-Gravelle, Marne*), luogo di culto gallo (in *L'Antiquité classique*, XVII, 1948, pp. 373-401).

H. Brunsting, *Romeinse grafpeilers in Nederland*, in *L'Antiqnité classique*, XVII, 1948, pp. 73-80.

H. Draye, *De toponymie en de archeologie als hulpwetenschaffen bij de studie van de vestigingsgeschiedenis in de zuidelijhe Nederlanden*, in *L' Antiquité classique*, XVII, 1948, pp. 157-174.

S. H. THIEL, *De vaart om de Zuid in de Oudheid*, in *L'Antiquité classique*, XVII, 1948, pp. 527-551.

F. M. HEICHELHEIM, *Sacellus and Nantosuelta in mediaeval Celtic mythology*, in *L'Antiquité classique*, XVII, 1948, pp. 305-316.

Nell'articolo *Some english parallels to the Anglo-Saxon pottery of Holland and Belgium in the migration period* (*L' Antiquité classique*, XVII, 1948, pp. 453 - 472) S. H. L. MYRES istituisce un confronto fra le ceramiche degli Anglo-Sassoni e quelle olandesi e belghe che ne ripetono il tipo.

Per le antiche e grandi manifatture di pesce conservato che esistevano in Sardegna, ogni genere di pesce conservato, di qualsiasi qualità e dimensione fosse, veniva in Roma antica chiamato *sarda* o *sardina*, e parimenti nella Grecia; abbondante materiale di testimonianza raccoglie A. C. ANDREWS nell'articolo *The « Sardinian fish » of the Greeks and Romans*, nell'*Am. Journ. Phil.*, LXX, 1949, pp. 171-185.

A. C. ANDREWS dedica uno studio all'uso che gli antichi facevano del sedano e del prezzemolo: *Celery and parsley as foods in the Greco-Roman period*, nella *Class. Phil.*, XLIV. 1949, p. 91-99, e un altro studio all'uso della carota: *The Carrot as a food in the Classical Era*, ibid.. p. 182-196.

R. GOOSSENS, tenta una *Identification de l'insecte appelé* Κεράμβυξ col βούς ξυλόφαγος della κοινή e il *lucanus* del latino, in italiano cervo volante (*L' Antiquité classique*, XVII, 1948, pp. 263-267).

All' uso degli elefanti in varie battaglie dell' antichità dedica uno studio R. F. GLOVER, *The tactical handling of the elephant* in *Greece and Rome*, XVII, 1948, p. 1-11.

Tipi ARTIGIANELLI - Napoli - 26-4-1950 Direttore respons.: FEDERICO CHABOD

576535

QUESTO FASCICOLO È DEDICATO

ALLA MEMORIA

DI

CARLO MORANDI

CARLO MORANDI

Stroncato da un attacco di *angina pectoris*, Carlo Morandi è morto improvvisamente il 31 marzo scorso a Firenze. Aveva 46 anni, ma aveva compiuta una rapida e brillantissima carriera. Nato il 6 marzo 1904 a Suna (Novara), ma di famiglia pavese; ospite del collegio Ghislieri dov'era entrato con una borsa di studio, si laureò in Lettere nell' Università di Pavia nel novembre 1925. Nel 1928, in seguito a concorso, conquistò una cattedra di Filosofia e Storia nei Licei e insegnò prima nel Liceo Classico di Taranto (1928-1929), poi nel Liceo Scientifico di Pavia (1929-1930). Comandato dal 1930-1931 al 1933-1934 alla Scuola di Storia moderna e contemporanea di Roma, diretta da Gioacchino Volpe, il Morandi, dopo un breve periodo di ritorno all'insegnamento liceale a Pavia (1934-1936) e di esercizio della carica di Provveditore agli Studi a Piacenza (luglio-ottobre 1936), fu il primo vincitore nella terna del concorso universitario di Storia del Risorgimento del 1936 e coprì questa cattedra all'Università di Pisa dal 1936 al 1939. Dal 1939 era passato alla cattedra di Storia moderna alla Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze.

Dal 1927, da quando iniziò la sua attività scientifica nella « Nuova Rivista Storica », si camminava insieme, spalla a spalla, con gli stessi ideali storiografici e umani; si avevano le stesse ambizioni, ma non ci si era mai scontrati; si faceva lo stesso mestiere e mai alcuna rivalità ci aveva divisi; di natura più emotiva, conforme al naturale dei Napoletani, le mie crisi si rasserenavano al pacato ragionare dell'Amico; viceversa, quando ero in vena, col *bon rire napolitain*, come lo chiamava il conte de Maistre, cercavo di rendere un po' più scanzonato il mio amico del Nord, sempre serio, sempre tanto serio. Era di qualche anno meno anziano di me, e mai, mai avrei potuto immaginare che sarebbe stato il primo a dover interrompere la nostra amicizia. Ed ora, ed ora vorrei fare

di Lui il più completo, il più degno ritratto, ma la sua personalità era così ricca di spunti storiografici ed umani, e la mia anima è così impregnata di tristezza, che dubito forte di poterlo fare come Egli avrebbe meritato.

La vocazione di storico del Morandi cominciò a fermentare a contatto con l'alto insegnamento di Antonio Anzilotti, il primo maestro che egli ebbe all' Ateneo pavese.

« Aveva dinanzi a sé, a Pavia — scriveva il Morandi nel 1930 dell'Anzilotti, a proposito d'una raccolta postuma di suoi scritti [1] — dei giovani nei quali l'eco vivace delle lotte politiche, fuori delle chiuse aule, faceva sorgere più forte il desiderio d'una storia politica che attraverso il passato fosse luce e segno animatore del presente. Ma eravamo anche giovani ansiosi di una visione realistica delle cose, magari dura e sconcertante, d'un addestramento al lavoro minuto che ci togliesse dal ricadere nelle vuote generalità, e pure d'una storia che non facesse velo a quegli ideali di bellezza e d'arte che tumultuavano confusamente in noi, e sopratutto fosse prodiga di forte e umano sentire. Questi ricordi del Maestro salgono, ad uno ad uno, dalla memoria e si confondono con le pagine di Lui, mentre vado rileggendole, così adunate in un libro, e ritrovando con le parole il segno vivo del suo pensiero, e quasi l'eco della voce e il gesto, e, più che tutto, il tono giovanile e caldo che le ravvivava, colorendole d'una fede e d'un entusiasmo che, allora come oggi, convinceva l'animo dei discepoli e parlava alto allo spirito ».

Ed ora la morte immatura del Morandi ha suggellato con un triste comune destino umano — Antonio Anzilotti morì a 39 anni ! — tutta una serie di profonde affinità spirituali che legavano discepolo e maestro. Quel problemismo, che rendeva così moderna la sensibilità storiografica del Morandi, proveniva dall'Anzilotti, lo storico de « La Voce » di Giuseppe Prezzolini ; quella mancanza di spirito sistematicamente chiuso e quell'apertura a ogni ammaestramento, ad ogni seria esperienza erano qualità proprie anche dell' Anzilotti, e così pure quel particolare modo d' intendere la complessità della vita storica ; quel seguire la lotta politica attuale tanto quanto basta a dar certa spinta alla comprensione storica, ma non tanto da buttarsi a corpo perduto nella politica militante ; quell' amare veder riflesso nelle tradizioni spirituali della propria nazione in genere e della propria regione in particolare l'ideale di equilibrio, di buon senso, di misura, del quale era penetrata tutta la loro vita interiore. E tutto ciò senza

[1] C. Morandi, *A. Anzilotti* in « Civiltà Moderna », II (1930), p. 949.

indulgere mai a dilettantismi storiografici: la polemica dell'Anzilotti contro l'orianesimo e forme simili è stato forse il motivo polemico più costante, cui abbia tenuto fede il Morandi durante la sua attività scientifica, tanto che lo ha lasciato in eredità anche ai suoi discepoli [1]. V'era però, tra l'Anzilotti e il Morandi, la differenza fondamentale che l'Anzilotti giungeva all'esperienza crociana dopo una vissuta esperienza nella scuola economico-giuridica, mentre il Morandi, pur sforzandosi di mantenere i contatti con un passato prossimo, di cui riteneva giuste le esigenze — « non si tratta di abbandonare o di respingere, sibbene d'accogliere i frutti dell'indagine giuridico-economica come elementi che devono confluire in una superiore visione compiutamente storica », scriveva nel 1930 [2] — iniziava la sua esperienza storiografica in un clima scosso dalla riforma crociana.

Ma l'Anzilotti era toscano; l'interesse per i problemi, per gli uomini e le cose di Lombardia, con un profondo specifico *pathos* regionale, fu ispirato invece al Morandi dal suo secondo Maestro: Ettore Rota. Uniti fino alla fine, tra il Rota e il Morandi non operava come elemento coesivo l'affinità, ma l'opposizione dei temperamenti. Tutto foco e fiamme il maestro; apparentemente freddo, distaccato, il discepolo: il maestro sentiva nel discepolo quasi un « calmante » e ammirava soprattutto in lui l'equilibrio di giudizio, che poneva in vigoroso rilievo nell'articolo col quale lo rivelava ai lettori della « Nuova Rivista Storica » [3]; il discepolo ammirava invece nel maestro quell'esuberanza, quello slancio vitale che egli non aveva. E, conforme ai loro temperamenti, diversamente si configurava in loro il comune amore per la terra di Lombardia. Nel maestro assumeva spesso le caratteristiche della passione, come quando in un suo saggio giovanile [4] si scagliava con simpatica foga contro gli apologeti di S. Carlo Borromeo, che avevano presentato il Santo come il rigeneratore della vita etico-religiosa di Milano: la Chiesa di Roma aveva bisogno di riforme e di controriforme, ma non la Chiesa di Sant'Ambrogio; la Chiesa di Sant'Ambrogio è stata, è, e sarà sempre pura della purezza d'un giglio! L'amore del Morandi per la sua terra era invece un amore più dolce, più pacato, ma non per questo meno profondo e meno costante: la sua attività scien-

[1] E. Ragionieri, *Orianesimo in declino* in « Società », V (1949), n. 4, pp. 673-677.

[2] C. Morandi, *A. Anzilotti*, cit., p. 945.

[3] E. Rota, *Il Risorgimento e i suoi problemi* in « Nuova Rivista Storica », XII (1929), pp. 325 e sgg.

[4] E. Rota, *La reazione cattolica a Milano* in « Boll. Soc. Pavese Storia Patria », 1905, pp. 461-528; 1906, pp. 5-69 e pp. 235-296.

tifica si apre col volume *Idee e formazioni politiche in Lombardia* e si chiude con il volume dei documenti della politica estera italiana dal 10 marzo 1896 al 30 aprile 1897, che egli aveva consegnato prima di morire al Ministero degli Affari Esteri e che cominciava a documentare quel « nuovo corso » impresso alla nostra politica estera nel 1896 da Emilio Visconti-Venosta, uno dei suoi vecchi saggi di Lombardia.

Quella precoce maturità di giudizio del Morandi, che tanto colpiva il maestro Rota, era quella che più colpiva anche i suoi condiscepoli. « C'erano a Pavia — attesta uno di essi [1] — in quella generazione universitaria, molti giovani di sicuro valore e di grandi promesse, che non tutti mantennero. Morandi non era fra quelli che più brillavano, nei nostri tempestosi dibattiti: così misurato nel gesto e così sobrio nell'espressione, anche allora, e così equilibrato, troppo equilibrato per l'età sua. Pure presto m'accorsi che c'era in lui una personalità più compiuta e formata che in tutti noi, e una precoce maturità di giudizio che nessuno di noi possedeva. E anche scopersi con meraviglia che c'erano in lui qualità di chiarezza, di precisione e di espressione che ne facevano un oratore di raro stile ed efficacia: dote della quale egli allora e più tardi non sembrava consapevole e che sfruttava con molta parsimonia ».

Che il punto di partenza del Morandi, come abbiamo accennato, sia stato la riforma storiografica crociana è dimostrato dall'importanza che egli ha sempre dato alla storia delle dottrine politiche. « Oggi — afferma nel 1929 [2] — qualunque storico degno di tal nome, sa che il vario configurarsi del pensiero politico segue, in continuità di sviluppo, la vita dei popoli e quasi ne costituisce la spina dorsale, e che percorrere quella linea ideale significa conoscer le tappe successive d'una civiltà e d'una formazione nazionale, svolgere almeno un filo, e non certo il minore, di quanti si raccolgono nell'unico grande tracciato della storia. Senza contare ch'è sopra tutto su questo terreno che più e meglio si manifesta e determina una concezione storica sorretta da un pensiero generale, anzi da esso originata, e che però si attua l'identità sostanziale di storia e filosofia ».

Il Morandi non disconosceva l'opportunità d'uno studio in sede puramente teoretica (filosofica o giuridica) delle dottrine politiche, nè pretendeva « risolvere principii speculativi in motivi pratici, contingenti,

[1] G. Maranini, *Un lutto della storiografia italiana: la scomparsa di C. Morandi* in « La Nazione », Firenze, 1 aprile 1950, p. 8.

[2] C. Morandi, *Lo studio delle dottrine politiche e la storia*, estr. dalla « Rivista Internaz. di Filosofia del Diritto », IX (1929), pp. 3-4.

ambientali »; ma tutto ciò personalmente non lo attraeva: lo attraeva, invece, — ed ecco lo storico di mestiere! — il momento in cui la storia delle dottrine, delle idee politiche s'ingrana nella storia pura: « La storia d'una dottrina politica, come d'ogni corrente ideale, vuol essere studiata in sé e poi dialetticamente intesa nel suo valore universale. Ma è nel momento delicato in cui l'ideologia entra a far parte della storia propriamente detta, che occorre aver l'occhio ad una complessità di motivi che non possono ridursi a criteri intellettualistici; è quando il pensiero politico si fa azione viva e noi dobbiamo valutarlo alla stregua degli altri fattori di un'epoca, e giudicare anche l'uomo e accoglierne l'apporto ideale e pratico, che non basta più l'analisi dottrinale e tanto meno la sottigliezza giuridica, ma si rivela imperiosa la necessità di un integrale concepimento della vita, nell'unico confluire dei suoi valori »[1]. E così quando nel 1925 Guido De Ruggiero aveva pubblicato la sua bella *Storia del liberalismo europeo*, il Morandi aveva potuto comprendere subito ciò che praticamente si doveva fare sul piano storiografico: servirsi dei concetti storici, così bene chiarificati dal De Ruggiero, e saggiarli a contatto con quella complessa realtà storica, con quelle forze politiche concrete, che il De Ruggiero mostrava di non conoscer sempre con la debita esattezza.

Senza giungere alla pesantezza di Aldo Ferrari, che aveva presentato il movimento liberale italiano come un'astratta imitazione del francese e il francese come una non minore astratta imitazione dell'anglo-sassone[2], il De Ruggiero — anche per un certo gusto polemico anti-nazionalistico — aveva discorso d'un liberalismo italiano, specialmente settentrionale, mero riflesso del liberalismo europeo. Si portavano nella storiografia — sia pure per esigenze polemiche pedagogiche giustificabili in altri campi — gli stessi deprecati criteri delle letterature comparate e si faceva in fondo un cattivo servigio proprio a quella libertà italiana, che pochi forse avevano amato con una intensità maggiore d'un Aldo Ferrari o d'un Guido De Ruggiero, poiché si finiva col presentarla come una pura importazione straniera. Il giovanissimo Morandi intese subito quella stortura e cercò rimediarvi mostrando con uno studio limitato a una regione, la sua Lombardia[3], come la libertà politica nascesse in Italia dalle viscere stesse dell'Italia che nel Settecento cominciava a rinnovarsi, e mostrando anche

[1] *Op. cit.*, pp. 6-7.

[2] ALDO FERRARI, *La preparazione intellettuale del Risorgimento*, Milano, 1923.

[3] C. MORANDI, *Idee e formazioni politiche in Lombardia dal 1748 al 1814*, Torino, 1927.

quale apporto la libertà avesse arrecato alle idee di nazionalità e d'indipendenza. « I primi gruppi, le prime formazioni politiche in senso moderno — ha scritto assai bene il Morandi [1] — se non le prime tendenze, si rivelarono in Italia (antica terra di fazioni) sul finire del Settecento, in quell'atmosfera d'entusiasmo per la nascente libertà che non era solo un riflesso degli accadimenti di Francia, anche se con essi aveva uno stretto ed evidente legame, ma si presentava come una conquista universale dello spirito nuovo, proprio come nei celebri versi di Wordsworth: *Non soltanto località privilegiate, ma tutta la terra recava la beltà d'una promessa: la promessa che sovrappone la rosa che sboccia alla rosa già sbocciata* ».

L'esigenza liberale nasce in Lombardia come esigenza concreta nello stesso gruppo politico, che ha rinnovato l'economia agraria e, in certi limiti, industriale, che ha preso parte all'opera delle riforme e che esprime, in linea di massima, i bisogni delle classi medie. Ma — ed ecco dove si rivelava il senno precoce del giovane storico — « altro è portare a notevoli altezze un'idea politica nel piccolo cerchio d'una minoranza fisica (anche se spiritualmente maggioranza secondo l'espressione crociana), altro è diffonderla e compenetrarne larghi strati sociali » [2], e per far ciò il cammino che l'idea liberale avrebbe dovuto fare era ancora lungo. Ciò dal punto di vista delle origini del liberalismo, ma il volume del Morandi ha importanza anche da un altro punto di vista, dal punto di vista della valutazione storica delle riforme settecentesche. Il Rota aveva guardato le riforme settecentesche in Lombardia con gli occhi dei democratici cisalpini e aveva accusato l'Austria di aver creato un ambiente di stazionarietà [3], mentre il Morandi, fecondando alcune intuizioni dell'Anzilotti [4], mostrava come proprio l'Austria coll'incoraggiare lo sviluppo di energie e di forze nuove avesse portato alla prima crisi della sua dominazione in Lombardia.

Già in questo volume il Morandi si rivelava conoscitore profondo non solo della storia del Settecento lombardo, ma di tutto il Settecento italiano, e interessanti sono i suoi continui richiami alla situazione degli

[1] C. Morandi, *La Sinistra al potere*, Firenze, 1944, p. 9.

[2] C. Morandi, *Idee e formazioni* ecc., cit., p. 317.

[3] E. Rota, *L'Austria in Lombardia e la preparazione del movimento democratico cisalpino*, Milano-Roma-Napoli, 1911.

[4] A. Anzilotti, rec. al vol. citato del Rota in « Arch. Stor. It. » s. V, t. L (1912), pp. 378-383.

altri Stati italiani, richiami volti sempre — si badi, perché qui si sente lo storico e non il sociologo — più a individuare una determinata realtà nelle sue peculiari caratteristiche che a trovare generiche, schematiche concordanze. Ciò preparò il Morandi a fare in una sua succosa rassegna [1], come si suol dire, il « punto » sullo stato degli studi riguardanti il periodo delle riforme in Italia, e a mostrare in una bella pagina assai vigorosa come il Settecento fosse stato considerato da tutte le tendenze politiche italiane del primo Ottocento come una grande comune matrice:

« E se negli anni della restaurazione, si guardò al Settecento di Maria Teresa e di Leopoldo come ad un'età felice, di sicuro benessere, di prosperità, di graduale e fecondo progresso, la ripresa liberale che mosse dal *Conciliatore* s'innestò nel tronco di quella tradizione, sia pure ampliandone l'orizzonte e arricchendolo di nuovi motivi. Così che il programma del partito moderato appare nella sua sostanza, come l'effettiva prosecuzione di un'opera lasciata a mezzo dal dispotismo del secolo precedente, che bisognava integrare ed avviare a mète più immediate e precise; e quindi dal Balbo al Capponi, dal Gioberti al D'Azeglio, non si fa che elevare il problema delle riforme, considerandolo non più come fine, ma come mezzo per la realizzazione dell'indipendenza e dell'unione nazionale. E la stessa corrente democratica, pur accentuando i postulati sociali e ponendo in primo piano il raggiungimento della *libertà*, nelle singole questioni, nell'esame concreto dei bisogni regionali, non poté dipartirsi dalle linee che l'età delle riforme aveva tracciato. Ed ecco il Cattaneo che ripete dal Verri e dal Frisi l'urgenza d'una nuova agricoltura lombarda, e il Correnti che prosegue la battaglia, da decenni iniziata, per un commercio non inceppato da vincoli interni, da concorrenze forzose, da privilegi austriaci, e il Mazzini che respinge la mentalità illuministica del Settecento ma elogia l'opera precorritrice dell'*élite* italiana di quel tempo, e si consacra ad elevare moralmente e socialmente il popolo ora che la borghesia s'è più o meno costituita e rassodata » [2].

Collegato bene il Settecento con l'Ottocento — salvo forse per il problema nazionale, per il quale, a nostro personale avviso, il Morandi come il Rota si lasciarono suggestionare parecchio dal Solmi e dal Natali, e il Morandi stesso, infatti, riconosce di non essere stato « senza peccato »

[1] C. MORANDI, *Il problema delle riforme nei risultati della recente storiografia* in *Problemi storici italiani ed europei del XVIII e XIX secolo*, Milano, 1937 (ma il saggio è del 1933).

[2] *Op. cit.*, pp. 81-82.

in tal campo [1] — il Morandi, seguendo l'esempio della scuola napoletana (Croce, Cortese, Nicolini), prendeva a studiare la fine del dominio spagnolo in Lombardia e vi trovava le premesse storiche delle riforme settecentesche [2].

A parte uno scritto assai interessante su Gaspare Scioppio, che, si può dire senza esagerazione, è stato una sua « scoperta » [3], nel campo delle dottrine politiche in senso stretto sono lavori alquanto affrettati tanto l'edizione della *Ragion di Stato* di G. Botero (Bologna, Cappelli, 1930), quanto la sintesi su *La politica nell' età dell' assolutismo* (Pavia, 1930).

Merita, invece, una particolare segnalazione il breve scritto *Problemi storici della Riforma* [4]. Il Croce aveva impostato in modo magistrale i problemi della Riforma e della Rinascenza, ma l'idealismo deteriore vi si mise a giocare attorno con una tale sarabanda indiavolata dialettica, che si finiva col non saper più dove fosse il cielo e dove fosse la terra. Orbene, il saggio del Morandi, tutto problemi concreti, tutto osservazioni puntuali, per chi ricordi lo stato delle discussioni sull' argomento in quell'epoca, dà l'impressione di essere l'unico scritto d'un giovane sano tra giovani ebbri. Si aggiunga poi che la maggior parte della storiografia religiosa moderna italiana seria si preoccupa più della religiosità degli uomini d'eccezione che di quella delle masse, e quando giunge alle masse per lo più scantona nella storia sociale o politica, mentre il Morandi tra gli altri problemi si poneva quello: « come mai alcune tesi della Riforma, in apparenza fredde o astratte, abbian potuto coinvolgere l'adesione spirituale di tanta gente, suscitare fautori anche nei poveri e negli ignoranti, determinare il clima di una rivolta religiosa » [5].

Tra le disgrazie postume che ha avute il povero Bonghi v' è stata anche quella di essere allineato, per le sue critiche al parlamentarismo, in una lunga serie di S. Giovanni Battista, precursori dell'Uomo, ma, ad onore della storiografia indigena italiana, dobbiamo dire che non si è atteso il bel libro del sennato giovane italo-americano William Salomone

[1] C. Morandi, *La polemica sul Risorgimento* in *La Sinistra al potere*, cit., p. 19.

[2] C. Morandi, *La fine del dominio spagnolo in Lombardia e le premesse storiche delle riforme settecentesche* in *Problemi storici italiani ed europei del XVIII e XIX secolo* cit., pp. 51-77 (il saggio è del 1936).

[3] C. Morandi, « *L'Apologia del Machiavelli* » *di G. Scioppio* in « Nuova Rivista Storica », 1933, pp. 277-294.

[4] C. Morandi, *Problemi storici della Riforma* in « Civiltà moderna », I (1929), pp. 668-680.

[5] *Op. cit.*, p. 676.

per combattere tale stortura [1] e che fin dal 1929 il Morandi vi si era opposto e le sue osservazioni erano state sviluppate dal Delle Piane [2].

I nostri confratelli di terra di Francia rimasero *choqués* dinanzi al modo col quale adoperava i documenti Guglielmo Ferrero nel volume *Aventure*. Il Morandi si associava loro, ma nella conclusione vi era tutto Lui: « *Aventure* è un libro che può conquistare di primo impeto il lettore, ma non induce alla persuasione: via via che il fascino di un'arte prestigiosa di narratore si dirada, le convinzioni (vecchie, se volete) si ricostituiscono e si consolidano. Proprio come quei torrenti d'alta montagna, che, nel turgore delle acque, sembrano dominare e sconvolgere la vallata; ma poi — placati gli elementi — il loro corso ritorna tranquillo e raccolto, e subito la vita riprende dove pareva che tutto avessero sradicato e distrutto »[3]. Qui v'è Morandi, col suo buon senso manzoniano, ma anche col voler prendere tutto sul serio in un determinato modo. Ferrero come storico non molto capiva delle età di cui discorreva, ma non di sola storiografia vive la comunità spirituale degli uomini: Ferrero esprimeva assai bene in forma pseudo-storica miti dei vari momenti dell'epoca in cui visse e perciò ebbe ed ha tuttora anche dopo morto ammiratori entusiastici.

Sotto l'influenza dell'Anzilotti nel suo primo lavoro su *Idee e formazioni politiche in Lombardia* l'interesse principale del Morandi era rivolto ai moderati: notevoli specialmente i suoi scorci su Francesco Melzi, in cui si sente la tradizione storiografica moderata del Bonfadini, che è culminata oggi nell'opera di Melchiorre Roberti [4]. Vi era in lui la tendenza a considerare come zavorra, come scorie tutto ciò che non fosse riducibile al nocciolo liberale nazionale, mentre il Rota, che nel 1911 era sotto l'influenza storiografico-politica del Salvemini, aveva mostrato più simpatica comprensione verso i giacobini cisalpini. Questo atteggiamento del Morandi si è andato via via modificando e la sua penetrante intellezione storica si è estesa anche alle correnti di Sinistra (*La Sinistra al potere*, Firenze, 1944; *I partiti politici nella storia d'Italia*, Firenze, 1945)

[1] W. Salomone, *L'età giolittiana*, Torino, 1949.

[2] C. Morandi, *Il pensiero politico di R. Bonghi* in « Annali di Scienze Politiche », II (1929), p. 233; M. Delle Piane, *Liberalismo e parlamentarismo*, Città di Castello, Bari, 1946 (ma sono saggi del 1938-41).

[3] C. Morandi, rec. a G. Ferrero, *Aventure*, Paris, 1936, in « Rivista Storica Italiana », 31 marzo 1938, p. 117.

[4] M. Roberti, *Milano capitale napoleonica*, Milano, 1947.

e non è senza significato che la personalità politica che egli abbia fatto oggetto di particolare studio nel momento della sua piena maturità non sia stata né quella d'un Melzi, né quella d'un Cattaneo, ma quella di Cesare Correnti, un uomo che ha sentito l'ideale democratico liberale progressivo nei limiti delle possibilità che via via gli si presentavano, senza gli irrigidimenti del conservatore, né del progressista del *tutto o nulla* [1]. Ma, come ha assai bene scritto uno dei suoi più intelligenti discepoli, Giampiero Carocci, « siamo sempre nell'ambito della concezione liberale, di un liberalismo spregiudicatamente aggiornato secondo le esigenze scaturite dai nuovi problemi della vita moderna; un liberalismo che, facendo suo il contenuto delle istanze socialiste, si risolve in democrazia. Il Morandi ha applicato alla sua storia d'Italia la tesi crociana che, identificando la libertà moderna col liberalismo, considera questo come pura forma morale, svincolata da ogni contenuto concreto determinato (per esempio il liberismo), e, come tale, suscettibile di adattarsi a qualsivoglia nuova esigenza. Ne nasce un liberalismo di sinistra, che è portato ad interferire continuamente con un socialismo di tipo riformista, quel socialismo che, giusta la tesi crociana, è assorbito nella superiore dialettica dello stato liberale. È l'estrema concessione che questo può fare alle esigenze socialiste che gli fermentano dentro: un passo ancora, e l'unità che il liberalismo crociano realizza nella distinzione dei partiti non è più mantenibile. La graduale e reciproca conversione fra loro di liberalismo e di socialismo si interrompe e risorge la frattura rivoluzionaria » [2]. Il Morandi, come abbiamo affermato in principio a proposito dell'Anzilotti, non era un politico militante, ma, se si volesse proprio tradurre in termini di politica militante il suo insegnamento, non si potrebbe tradurre in modo più preciso di quanto ha fatto il Carocci.

Il Carocci aveva espresso il suo giudizio a proposito specialmente di una più spiccata accentuazione dell'aspetto sociale della storia, che si nota negli ultimi scritti del Morandi. Di provenienza anzilottiana, il Morandi non aveva mai del tutto trascurato questo aspetto, e, nel 1936, per esempio, fu uno dei pochissimi a segnalare l'importanza del volume

[1] C. Morandi, *La formazione culturale e politica di C. Correnti*, estr. « Annali di Scienze Politiche », IX (1936); *L'azione politica di Cesare Correnti*, estr. « Annali di Scienze Politiche », XIII (1940). *La Sinistra al potere* si riallaccia a questi studi sul Correnti.

[2] G. Carocci, *Ai margini della storiografia socialista* in « La Nuova Europa », a. III, n. 8, 24 febbraio 1946, p. 7.

del Maranini, *Classe e Stato nella Rivoluzione francese* (Perugia, 1935), che, a parte tesi personali assai discutibili, per il primo portava al foco delle discussioni in Italia i risultati dell'ultima grande storiografia della Rivoluzione francese (Mathiez, Lefebvre) e mostrava come il significato storico della Rivoluzione non si esaurisse coll'autunno del 1792 [1]. In uno storico così sensibile all'esperienza del presente come il Morandi, questa tendenza non poteva non accentuarsi nel particolare clima di questo secondo dopo-guerra, ma non si configurò in una forma marxistica, si fuse invece con l'ideale storiografico d'un altro storico della nostra generazione, più precoce di tutti noi nell'interesse per tali problemi: Nello Rosselli. « Con il suo ingresso tra gli storici — scrive il Morandi — Nello Rosselli diede l'avvio ad una generazione non esigua e molto solidale di giovani studiosi, quella, per intenderci, che si formò tutta ed esclusivamente dopo la prima guerra europea. Maestri dissimili avevano contribuito ad allevarla; ma comune era il nuovo clima di cultura, comune la ricca messe di esperienze che in quegli anni si andava accumulando » [2]. E qui il Morandi citava una bella pagina del Croce: « Uomini che non conoscevano guerre, sconfitte, riscosse, vittorie, catastrofi economiche, rivoluzioni e reazioni, lotte tra libertà ed autorità, dittature, formazioni di nuovi ceti dirigenti e simili, se non per notizia teorica e per lettura di racconti storici del passato, in modo pur sempre alquanto astratto, vago o superficiale, ora conoscono queste cose per avervi assistito e averle anche sofferte in sè... » [3].

L'ideale storiografico del Morandi era in generale quello del Rosselli. « Rosselli riconosceva — precisava il Morandi — la grande forza operante del marxismo e ne valutava l'efficacia ai fini stessi della libertà, ma rifuggiva, per esempio, dall' usare il concetto di classe economica come canone d' interpretazione storica. La sua concezione della società, estremamente flessibile e ricca di sfumature, lo portava ad intendere la complessità della vita storica attraverso il comporsi e il mediarsi d' opposte tendenze » [4].

Rosselliano è anche il modo come il Morandi intende la storia del socialismo: « Non una estrinseca esposizione di dottrine e di programmi,

[1] C. Morandi, rec. a G. Maranini, *Classe e Stato nella Rivoluzione francese* in « Rivista Storica Italiana », 1936, fasc. II, pp. 105-106.

[2] C. Morandi, *Nello Rosselli* in « Il Ponte », III (1947), p. 512.

[3] B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, 2. ed., Bari, 1930, p. 168.

[4] *Op. cit.*, p. 513.

non una casistica di successi e d'insuccessi politici sul terreno tattico, e nemmeno una galleria di ritratti, ma la storia d' una faticosa conquista, diversa da regione a regione, nei centri urbani e in quelli rurali, in stretto rapporto con la formazione di *élites* intellettuali e di *élites* operaie, in diuturno conflitto con gli interessi minacciati o con la mentalità democratica risorgimentale, spesso non meno ostile di quella conservatrice, in uno sforzo severo e perseverante contro le resistenze che l'organizzazione sindacale suscitava al centro e alla periferia » [1].

La posizione che il Morandi tendeva ad assumere nei suoi ultimi scritti sul piano della storia sociale partiva dal Rosselli e cominciava a subire una forte attrazione da parte del gruppo storiografico francese che fa capo ad *Annales*. « Bisogna riconoscere — scriveva recensendo una recente traduzione italiana dell'opera del Trevelyan sulla società inglese — che l'odierna scuola francese animatrice della *histoire sociale*, qualunque debba essere il giudizio critico complessivo sui suoi canoni storiografici ed i suoi risultati, eccelle nei confronti d'un indirizzo alla Trevelyan per due qualità essenziali: l' ampiezza ed il rigore tecnico delle indagini, la maggiore e più scaltrita sensibilità nell' individuare il carattere organico ed unitario dei problemi storici » [2].

Parallelamente ai suoi studi tra storia etico - politica e storia delle dottrine politiche con gli ultimi spunti di storia sociale, il Morandi ha svolto un'intensa attività nella storia diplomatica. Chi ha iniziato in Italia questi ultimi studi con criteri moderni è stato Gioacchino Volpe con i suoi saggi pubblicati nel volume *Momenti di storia italiana* (Firenze, 1925) e con la Scuola di Storia moderna e contemporanea di Roma, che egli diresse dalla fondazione (1926) al 1943. Volpe sceglieva gli allievi della Scuola di Storia moderna e contemporanea con la più grande spregiudicatezza, senza curare le critiche di certi ambienti del tempo, che molto si stupivano di vederlo preferire giovani rivelati scientificamente da « La Critica » di Benedetto Croce a giovani benemeriti, che promettevano all' Italia nei quotidiani del Regno la conquista d' una colonia al giorno. Tra i primi giovani che egli scelse e che fondarono l' attuale prestigio scientifico dell' istituzione vi furono Nello Rosselli e Carlo Morandi.

Il Morandi, che aveva già scritto un saggio *Assetto europeo e fattori*

[1] *Op. cit.*, p. 517. Cfr. anche del Morandi *Per una storia del socialismo in Italia* in « Belfagor », I (1946), pp. 162-168.

[2] C. MORANDI, rec. a G. M. TREVELYAN, *Storia della società inglese* ecc., in « Belfagor », IV (1949), p. 728.

internazionali nelle origini del Risorgimento (Pavia, 1926), nel quale troppo si lasciava suggestionare, a mio avviso, da una nota tesi di Arrigo Solmi, fu il primo a pubblicare dei lavori in cui si mettevano in pratica i criteri metodologici del Volpe: con ricerche comparate in archivi italiani ed esteri, in biblioteche italiane ed estere, e con spirito più largo superare quel provincialismo della ricerca storica, che portava gli studiosi italiani ad adottare come supremo canone storiografico il punto di vista dell'Archivio di Stato presso il quale studiavano e a ritenerlo la Verità e la Via, perchè fondato sui documenti! Nacquero così il primo volume delle *Fonti per la Storia d'Italia* dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna: *Relazioni di ambasciatori sabaudi, genovesi e veneti (1693-1713)*, Bologna, 1935; gli studi sulla Grande Alleanza e la guerra di successione di Spagna e sugli *Aspetti del Risorgimento come problema politico europeo*, raccolti nel volume *Problemi storici italiani ed europei del XVIII e XIX secolo* (Milano, 1937): le note e i documenti su *Lo Stato di Milano e la politica di Vittorio Amedeo II* (Bologna, 1939).

Il Morandi faceva le sue ricerche con diligenza e con scrupolo, ma, tutto problemi, conforme alla dominante sensibilità storiografica di oggi, non sentiva molto il gusto della ricerca archivistica in profondità: era storico più nervosamente, più modernamente colto che erudito. Infatti, più che rivelazioni archivistiche, ciò che il Morandi ci lascia di meglio nella storia diplomatica sono impostazioni di problemi fondamentali: *Il concetto della politica d'equilibrio nell'Europa moderna* (in « Archivio Storico Italiano », 1940, pp. 3-19); *L'idea dell'unità d'Europa nel secolo XIX* (estratto dal volume *Questioni di Storia del Risorgimento*, a cura di E. Rota, Como, 1944, e specialmente 2ª ediz. ampliata, Milano, 1948).

La legge dell'equilibrio europeo — aveva proclamato, a proposito del trattato di Utrecht, Arrigo Solmi nel 1925 — « recava, come conseguenza necessaria, l'indipendenza italiana; o almeno la creazione d'uno Stato nazionale forte, che impedisse o respingesse le cupidigie egemoniche delle grandi potenze continentali confinanti ». Questa affermazione aveva sedotto, come si è accennato, il Morandi nel 1926, ma nel 1940 la sua comprensione della storia diplomatica si era profondamente raffinata, ed ecco qual'è una delle principali conseguenze che egli faceva scaturire dal suo studio: « prima di tutto l'impossibilità di giovarsi di quel concetto come d'un canone d'interpretazione storiografica, nel senso cioè di voler ricercare la continuità di un'*unica* politica di equilibrio. In tal caso si correrebbe il rischio di ridurre ad uno pseudo-problema, ad una vana indagine fatta

d'accostamenti estrinseci, la reale complessità del processo storico, che risulta da un perenne porsi e scomporsi di relazioni d'interessi e di forza » [1].

Volpe per primo aveva posto in Italia il problema dell'Europa, ma l'aveva posto sul piano della *Machtfrage* come affermazione e contrasto di forze, e così terminava il suo saggio *Italia ed Europa*: « Dal giorno che l'Europa, organizzatasi in Stati nazionali, si accostò alla penisola; dal giorno che iniziò la conquista e gli Italiani entrarono in più stretto contatto con gli altri, cominciò allora la formazione degli organi di difesa e di collaborazione, cioè il processo verso lo Stato nazionale. Il quale emerse nel 1860, ricevé suggello nel 1870, quasi divina consacrazione nel 1915-1918. La terra che era stata sommersa, è riemersa lentamente, per opera di uomini e per opera della storia, cioè di forze che trascendono l'uomo singolo, i gruppi, i popoli. E via via che essa emergeva, il solerte agricoltore costruiva argini intorno. Quale l'avvenire? Ci sarà ora un'altra ondata, ma dal di dentro verso il di fuori? E sarà, anzichè di letterati, come fu nel '400 e '500, di popolo, cioè di tutte le forze organicamente fuse che formano una nazione? Non lo sappiamo; ma vogliamo avere la fede che sia così » [2].

Era la prolusione che Volpe aveva fatto al corso di storia politica moderna presso la R. Università di Roma nel marzo 1925, ma l'altra grande conseguenza che il Morandi faceva scaturire dal suo saggio sul concetto della politica d'equilibrio, che fu la prolusione da lui tenuta al corso di storia moderna presso la R. Università di Firenze (18 gennaio 1940), era la « convinzione del valore effimero d'una politica d'equilibrio intesa in senso meramente empirico, come bilancia di pesi contrapposti, quando non vi agiscono motivi ben diversamente profondi ed operanti. Con un tono troppo moralistico, che ben poco gli si addiceva, già il Talleyrand confessava: l'*equilibrio non sarà dunque che una vana parola... se si fa astrazione dalla vera forza morale che consiste nella virtù; ora, nei rapporti di popolo a popolo, la virtù fondamentale è la giustizia.* Illusioni? Vane speranze? Eppure è fuor di dubbio che una politica di equilibrio, così come da taluni attualmente si vagheggia, può acquistare un senso e una ragione di vita, nelle mutue relazioni tra popolo e popolo, fra stato e stato, di questa antica e tormentatissima Europa, solo da un

[1] *Op. cit.*, p. 19.

[2] G. VOLPE, *Momenti di storia italiana*, Firenze, 1925, p. 331.

approfondimento del bisogno di solidarietà, di convivenza, d' unione, di umana giustizia » [1].

Volpe vedeva dall'alto nella storia dell'Europa ciò che divide i popoli: le tradizioni nazionali, le costanti direttrici di marcia verso determinati obbiettivi geopolitici, la lotta degli Stati per la sopravvivenza del più forte, i flussi e riflussi delle ondate espansive dei popoli. Capovolgendo la posizione del problema d' Europa dal piano della *Machtfrage* al piano della *Kulturgeschichte*, lo Chabod vedeva invece dal di dentro tutto ciò in cui l'Europa si è sempre sentita unita: la *société des esprits* di Voltaire, la *correspondence continuelle* tra i singoli Stati d'Europa del Mably e perfino quell'*esprit de société*, quella *politesse* francese, che per alcuni critici italiani e tedeschi era stata sinonimo di frivolezza e di superficialità, « giudizio esso stesso superficiale assai, perchè si lascia sfuggire il profondo valore umano di quella socievolezza » [2]. E il Morandi nel romanticismo di Sinistra franco-italiano vedeva i primi germi d' una unità europea più intima sul piano politico-sociale.

Mente lucidissima, amante delle idee chiare e distinte, sempre più stretto si andava facendo in Morandi negli ultimi anni il contatto con la storiografia francese, verso la quale aveva mostrato viva attenzione fin dal saggio *Problemi della Riforma*, che è del 1929. La tesi fondamentale del saggio sul concetto politico d'equilibrio è in sostanza la tesi di CHARLES DUPUIS, *Le principe de l'équilibre et le concert européen* (Paris, 1909), ma alla storiografia francese più recente egli fa un' osservazione, che sarebbe degna di attenta discussione: « La recente storiografia (Zeller, Febvre, Ancel) ha posto in luce come si debba far risalire, in gran parte, ad Albert Sorel la nota tesi d'una costante aspirazione della politica franeese al raggiungimento dei confini naturali, ed ha insistito sul carattere erroneo ed illegittimo d'una ricerca tendente a rintracciare in poche testimonianze o voci isolate anteriori una teoria che in Francia si affermò solo nel periodo della Legislativa e della Convenzione. In questi rilievi critici c'è molto di vero. Tuttavia, la politica delle barriere, che è tipica dei primi anni del Settecento (barriera alpina franco-piemontese, barriera olandese per cui tanto si discusse nel corso delle trattative per la pace di Utrecht) non è se non il preludio (e mi pare che gli studiosi non

[1] *Op. cit.*, p. 19.

[2] F. CHABOD, *Corso di Storia moderna* (Anno accad. 1943-1944), Milano, 1944, p. 139. Queste dispense sono state poi fuse in parte nel saggio *L' idea di Europa* in « Rassegna d'Italia », aprile 1947, pp. 3-17; maggio 1947, pp. 25-37.

l'abbiano ancora notato con sufficiente chiarezza, nè esattamente valutato) di quell' altra politica dei confini naturali che trionferà negli ultimi del secolo » [1].

Il Morandi, nella prima edizione del suo saggio sull'idea d'Europa, si giova ampiamente dello studio di P. RENOUVIN, *Les idées et les projets d' Union Européenne au XIX.e siècle* in « Bulletin B. 6 » delle « Publications de la Conciliation Internationale » (Dotation Carnegie), Paris, 1931, ma quando il Renouvin trova che l'idea d'Europa, passando dalle mani dei filosofi e dei letterati, in quelle dei giuristi, degli economisti, degli « esperti », cammina in un terreno più solido, il Morandi avverte — e nell'avvertenza si sente non solo la sua mentalità ma quella di tutta la storiografia italiana contemporanea nei confronti della mentalità dominante nella storiografia francese e anglosassone: « ma in realtà si assiste soltanto all'illusione del concreto. I giuristi e gli economisti si sono davvero impadroniti del tema, ed elaborano studi e ricerche, parlano dell'unità d' Europa come del *problème final du droit international*, oppure danno vita alla Corte permanente di giustizia; e gli economisti tentano di promuovere l'abolizione d'ogni barriera doganale, almeno per le materie prime, da un capo all'altro dell' Europa. Lavori, tentativi, parziali conquiste, di cui sarebbe sciocco negare il valore e l' interesse; ma in gran parte si tratta di forme e d' istituti privi dell' *animus* necessario per attingere il risultato ultimo e grandioso che i promotori hanno vagheggiato, di schemi e di compromessi che non rispondono ad una profonda istanza etico-politica, e quindi non possono realizzare, nemmeno per evoluzione, un nuovo ordine di vita nel continente. Si precisa sempre meglio il concetto d' una comunità interstatale come società uniforme di soggetti giuridicamente uguali, ma si smarrisce il senso profondo dell' altra comunità, quella morale e politica, cui s' era tanto guardato nella prima metà del secolo decimonono » [2].

Chi studia l'evolversi e l'individuarsi del concetto d' Europa non può non metterlo in rapporto e magari in opposizione a quello d' America, ma campeggia la storia del mito dell' America anglo-sassone, mentre l'America latina rimane nell'ombra. Anche l'America latina ha avuto in Italia il suo Botta, un Botta senza grandi talenti letterari, un Botta sconosciuto, che il Morandi ha rivelato: Giuseppe Compagnoni, autore d'una

[1] *Op. cit.*, p. 13.

[2] C. MORANDI, *L'idea dell'unità politica d'Europa nel XIX e XX secolo*, Milano, 1948, pp. 60-61.

Storia dell'America in 24 volumi (Milano, 1820-1823), dei quali la maggior parte è dedicata all'America latina [1].

Questa capacità di andare a scovare sempre nuovi filoni di ricerche, di indagini feconde, il Morandi aveva comune col suo maestro Ettore Rota, e sarei tentato quasi di farne la caratteristica della scuola storica pavese, baldanzosamente sempre pronta ad addossarsi i servizi di avanscoperta storiografica con tutti i rischi annessi. Uno di questi filoni più interessanti era quello d'una storia degli Italiani fuori d'Italia, il vecchio sogno del Balbo. Fin dal 1930 il Morandi aveva promesso al Codignola per la « Civiltà moderna » una *Introduzione ad una storia degli Italiani all'estero ;* sull'argomento aveva raccolto molto materiale, che ha lasciato inedito, e ha pubblicato alcuni scritti, dei quali il più notevole è uno su Gregorio Leti [2]; ma la maggiore difficoltà del tema è un'esatta impostazione metodologica e proprio su questa impostazione ha potuto pubblicare ultimamente alcune sue preziose note [3], nelle quali giunge alla conclusione che : « la diaspora italiana da un lato illumina il nesso Italia-Europa (ed alcuni caratteri li ha ben intuiti il Gramsci), dall'altra aiuta ad intendere i momenti di sviluppo e quelli di crisi nella vita politico-sociale della Penisola, e in tal senso (ma solo in tal senso) è tutt' uno con la storia italiana » [4], conclusione che in certo modo concilia la tesi del Gramsci con quella del Volpe (*Italiani fuori d'Italia alla fine del Medio Evo* in *Momenti di storia italiana*, Firenze, 1925).

Tra gli storici italiani, infine, il Morandi è stato il più spregiudicato nel considerare come materia di storia i tempi in cui viviamo : il 1915 non costituiva per lui l' estrema Thule della nostra sapienza storica. Il corso che teneva quest'anno all' Università di Firenze, per esempio, riguardava le origini della seconda guerra mondiale, cioè il periodo 1919-1939. Il Morandi non faceva della pura storia diplomatica, ma collegava la storia diplomatica alla storia etico-politica ed economico-sociale

[1] C. MORANDI, *C. Compagnoni e la « Storia dell' America »*, in « Annali Scuola Normale Superiore di Pisa » (Lettere, Storia, Filosofia), serie II, vol. VIII (1939), fasc. III, pp. 252-261.

[2] C. MORANDI, *In margine ad una lettura di Gregorio Leti* in *Studi in onore di Niccolò Rodolico*, Firenze, 1944, pp. 275-289. Cfr. anche *Italiani in Ungheria e in Transilvania* in « Popoli », 1941, n. 9, pp. 301-302.

[3] C. MORANDI, *Per una storia degli Italiani fuori d'Italia. (A proposito di alcune note di A. Gramsci)*, in « Rivista Storica Italiana », 1949, pp. 379-384.

[4] *Op. cit.*, p. 384.

dei popoli, né mancavano pagine assai efficaci nella loro sobrietà sui momenti più drammatici della seconda guerra mondiale:

« La seconda guerra mondiale pose in termini assai più urgenti della prima il problema dell'aiuto statunitense. Che l'opinione pubblica americana vivesse il dramma inglese e lo sentisse come proprio, che la politica di Roosevelt mirasse ad una solidarietà sempre più stretta e concreta (ad un intervento già deciso nell' intimità delle coscienze o nell' intesa tacita o esplicita dei circoli dirigenti più fidati) non v' era dubbio. Ma non poteva trattarsi di cosa precipitosa? e se nel frattempo la crisi britannica si fosse mortalmente aggravata? Presupposto perchè un intervento americano potesse verificarsi era che la « causa » non apparisse disperata, che rimanesse un margine di probabilità per la tutela di un angolo in Europa, e poi per la ripresa offensiva: possedeva ancora bastevole fiato la vecchia Inghilterra? Gli aiuti americani non avrebbero corso il rischio d'esservi inghiottiti e travolti, rendendo più grave la catastrofe, più splendido e decisivo il trionfo nemico? Fu la missione di Hopkins, inviato personalmente dal Presidente Roosevelt, che doveva dare una risposta, dopo avere tutto osservato e pesato al quesito, un quesito più d'opportunità che di merito, ma sostanziale. E gli Inglesi cercavano di leggere negli occhi di quel *missus* ciò che le labbra ostinatamente chiuse non dicevano. Che cosa avrebbe riferito a Roosevelt, in quali termini, positivi o negativi? Hopkins taceva, ma l'ultimo giorno, avanti la partenza, citò due versetti biblici in cui si parla d'un popolo solo che unito soffre e combatte fino all'estremo. Allora gli Inglesi capirono, non ebbero più dubbi, e lo stesso Churchill, a distanza d'anni e di eventi, ancora si commuove (nelle sue *Memorie*) evocando quell'episodio »[1].

In questo modo il Morandi sapeva attrarre i giovani all'amore della storia, e del suo alto insegnamento, di cui si cominciavano a constatare i primi ottimi frutti, così scrive Ernesto Ragionieri, il giovane che egli forse più amava e stimava:

« Apparentemente sembrava che a Carlo Morandi mancassero le doti tradizionali del maestro; non aveva una scuola o una formula a cui riappellarsi, gli mancava l'*habitus* profetico, l'unilaterale direzione di ricerche e di studi che avevano creato affezionati discepoli ai maestri della vecchia generazione, non ha mai avuto quegli scolari dalla infatuata devozione che in genere accompagnano sempre l'esistenza delle scuole. Eppure noi

[1] C. MORANDI, *Le origini della seconda guerra mondiale*. Lezioni raccolte a cura del Dott. E. Ragionieri, Ed. Universitaria, Firenze, s. a. pp. 129-130.

crediamo di non sbagliare o di non cedere alla commozione suscitata dalla morte se diciamo che il vuoto più grave e veramente irreparabile, ancor più grave di quanto egli non lasci negli studi dove stava per fornire prove ancora più alte del suo valore e del suo lavoro, è quello che egli lascia nella scuola. Nella sua signorile riservatezza, Carlo Morandi aveva inteso più di tanti altri che il problema delle giovani generazioni che affluivano verso gli studi storici ed il suo insegnamento era innanzi tutto un problema di disciplina, di ordine e di chiarezza mentale, necessità di una visione magari dura e sconcertante, ma realistica della vita presente, e la predisposizione ad una sincerità senza reticenze che la diaspora della sua disamina storica seminava incessantemente. Per questo il suo insegnamento raccoglieva un favore sempre crescente che non trovava limitazioni di sorta in avversioni di ordine politico o ideologico appunto perchè si rifaceva ai problemi più intimi e profondi, anche di ordine morale della nostra generazione e conseguiva anche la rispettosa convinzione di ricercatori dell'astratto *engagement total*, gli ideologi più irriducibili ed intransigenti. Ed in questo ambito di profonda simpatia svolgeva una paziente opera di controllo e di guida individuale ; inavvertitamente e gradualmente lasciava che ci convincessimo da noi, mediante la diretta esperienza, dell'impossibilità di procedere a certi lavori, ce ne consigliava altri più adatti alle nostre possibilità individuali, ma tutto questo senza scosse brusche e violente, con una paziente tenacia che poteva scaturire solo da una profonda e meditata intelligenza delle nostre capacità e che si esprimeva in consigli bibliografici di letture rivelatrici, in ammonimenti discreti e misurati, in incitamenti e riconoscimenti che aiutavano senza inorgoglire. Soltanto adesso comprendiamo l'affetto che egli portava a noi ed alla scuola quando, dopo le ore di lezione e di esercitazione, per le strade o nel suo studio accogliente conversava con noi e ci aiutava a scoprire, come se anche per lui fossero cose nuove, quei libri e quelle carte su cui lavorava da vent'anni, e della cui profonda padronanza ci dava quotidiana dimostrazione. Da Carlo Morandi noi non abbiamo mai ascoltato una parola grave di risentimento o di tristezza, di avversione o di odio. Anche quando gli siamo stati vicini nei momenti più duri e piú tristi o in quelli in cui l'eccitazione si faceva generale e coinvolgeva un po' tutti lo abbiamo sempre trovato sereno ed acuto ragionatore, mai impulsivo e turbato. Gli abbiamo sempre riconosciuto quel sorriso gentile e pieno di infantile mestizia che ora ci sembra un amaro presentimento, e che pur riusciva ad illuminare dietro le lenti e le pal-

pebre leggermente abbassate gli occhi un po' spenti, quel sorriso che ci ha sempre paternamente accompagnati, talvolta per compiacersi dei nostri primi passi nel lavoro scientifico, talvolta per rimproverarci con amichevole sincerità certe nostre durezze... »[1].

Nel maestro, quale ce l'ha così bene tratteggiato questo giovane valoroso, c'è già tutto l'uomo Morandi. Anche noi suoi amici ammiravamo in Morandi la tranquilla ed equilibrata fermezza e lealtà del carattere, non meno della mente e del sapere. In una Facoltà, in una istituzione, in una commissione, in uno stesso piccolo gruppo di amici, Morandi era un elemento coesivo di primissimo ordine. Un maestro, un amico, nei giorni della fortuna o in quelli della mala sorte, trovava Morandi sempre eguale a se stesso. Il collega, nei momenti di faziosità, non trovava mai in lui il « caro collega » delle feroci tradizioni accademiche. Il suo stile da storico gentiluomo s'imponeva a tutti: una discussione con Morandi, anche se il contradittore fosse stato un vecchio « lottatore senza guantone » — la definizione è del Rota — come Gaetano Salvemini, anche se la palestra fosse stata « Belfagor », non poteva essere altro che un' elegante partita di fioretto[2]. Sotto una scorza di riservatezza nordica, vibrava in Morandi « un interesse pronto e fattivo per tutti coloro che gli stavano vicino: colleghi, amici, scolari. A chi, meglio che a Carlo Morandi, ognuno si poteva rivolgere per qualunque imbarazzo piccolo o grande? Un libro che non si trovava, una notizia che occorreva controllare, un regolamento che bisognava interpretare, un pasticcio burocratico dal quale bisognava districarsi, un caso personale lieve o grave: ormai ci sembrava inevitabile, in ogni difficoltà piccola o grande, far capo a Morandi; e mai nessuno ebbe a pentirsi di avergli chiesto un consiglio o un aiuto: quei consigli ed aiuti che egli dava con tanta scrupolosa responsabilità, e nello stesso tempo con così naturale semplicità che non veniva fatto di ringraziarlo »[3].

Morandi « il diplomatico », si diceva spesso in giro. Sì, Morandi « il diplomatico », ma non della diplomazia dei diplomatici. La sua diplomazia ricordava quella delle savie e ferme e dolci dame dell'Ottocento, come donna Filippina de Sales, la nonna di Cavour, che, come narra

[1] E. Ragionieri, *Ricordo di Carlo Morandi* in « Il Nuovo Corriere », Firenze, 9 aprile 1950, p. 3.

[2] G. Salvemini-C. Morandi, *Storiografia e moralismo* in « Belfagor », II (1947), pp. 9-17.

[3] G. Maranini, art. cit.

il Ruffini, faceva miracoli di tatto, di finezza, di indulgenza e di bontà per mantenere la pace e l'armonia nel vulcanico *clan* della famiglia di Cavour; la sua diplomazia era quella di S. Francesco de Sales, il santo gentiluomo, come lo definisce uno scrittore inglese: era una diplomazia che costruiva sul granito, perchè era una diplomazia che costruiva sull'amore. Firenze colta, così scettica o così passionalmente partitante, non si sarebbe inchinata tutta compatta davanti alle spoglie di Carlo Morandi se non avesse intuito ciò che per i suoi intimi era certezza piena. Dietro la maschera del diplomatico, Morandi nascondeva un cuore, il generoso cuore del nostro Carletto, che aveva riversato la sua tanto intensa quanto contenuta capacità d'amare sulla Mamma, sugli amici, sugli scolari, sull'umanità tutta intera.

Torino, 19 maggio 1950.

WALTER MATURI

PER LA STORIA DI UN' IDEA STORIOGRAFICA: L'IDEA DI UNA UNITÀ DELLA STORIA ITALIANA

Quanto la storiografia sia *filia temporis* è noto. E qui non si vuol dire soltanto che la storiografia, intesa come *opus oratorium*, rifletta una civiltà letteraria storicamente determinata; e nemmeno, soltanto, che essa tragga alimento e impulso, nell'impostare e risolvere i suoi problemi, nell'affondare lo sguardo nel passato, nel valutarlo e giudicarlo, dalle idee morali, religiose, sociali, politiche dominanti una età storica; qui si vuol dire, estendendo, che la storiografia — quando non sia svagata erudizione più o meno oziosa, ma sia, nella sua accezione più alta, più severa e complessa, storiografia etico-politica — rispecchia la stessa realtà politica ad essa coeva; e accanto a questa, a volte, quasi per una sorta di divinazione o di ansia preveggente di tempi nuovi, la realtà politica successiva, che dalla prima, attraverso l'assiduo lavorio della storia, verrà prorompendo. Sicchè, per un assurdo che non sarebbe poi tanto assurdo, si potrebbe dire che, anche a non conoscere le opere eminenti e significative di una data età storiografica, se ne potrebbero ugualmente predeterminare a priori le linee essenziali, individuarne i problemi caratteristici, gli atteggiamenti peculiari, le preferenze e le soluzioni, deducendoli dai segni essenziali e distintivi di un'epoca storica: sia essa l'universalismo politico medievale, o il particolarismo statale, monarchico, dell'assolutismo, o il cosmopolitismo illuministico o il romanticismo liberale nazionale, o il nazionalismo imperialistico.

Di quanto si è detto, può essere comprova ed esempio istruttivo l'idea — o piuttosto, essendo essa più parto di fantasia che non nozione del reale — il mito di una unità ab origine della storia italiana. Mito che, a considerarlo un poco secondo i criteri individuanti sopra proposti, tradisce presto la sua data di nascita: esso riflette l'età storica in cui un'unità

della nazione italiana cominciò ad essere più vivacemente e consapevolmente sentita ed anche ad essere, sul piano politico, in questo o quel modo vagheggiata, propugnata, appassionatamente amata e infine fatta creatura reale. Siamo condotti, cioè, al '7 e '800; e si vedrà poi che l'ipotesi, tutt'altro che peregrina, del resto, coglie nel segno. Perchè di storie d'Italia se ne scrissero anche avanti il '7-800, ma nessuna impostò quel problema unitario, che pur era così familiare e direi, ovvio — ovvio quanto la realtà della monarchia francese unitaria — agli storici francesi del '6 e '700, dal de Mézeray al padre Daniel, non punto ignoti nemmeno ai contemporanei italiani, e che vedevano, tutto naturalmente, e non erroneamente, la storia della Francia nella storia tanto drammatica, ma anche tanto rettilinea, dei suoi re, dal mitico Faramondo agli ultimi Luigi.

Gli è che, se quelle storie d'Italia si erano pensate e scritte, era perchè, avanti che un'Italia fosse accarezzata dalla fantasia e dal desiderio come una unità di sempre, di ieri, di oggi, ma soprattutto di domani, quell'Italia esisteva come realtà geografico-etnica e come coscienza di nazione. E per queste tre fasi, infatti, si svolgono, sul piano storiografico, le istorie d'Italia.

Non vorrei dire dell'evo antico se non quel poco che anche un profano può permettersi di dire. Ma è noto che già da Polibio, nel II secolo a. Cr., l'unità d'Italia fu intesa in senso meramente geografico, come una unità dalle Alpi al Jonio, escluse le isole. Ma storia è storia degli uomini, non della natura terrestre o di una porzione di essa che si presenti con certi caratteri uniformi (ma con altri poi diversissimi); nè è detto, poi, che una unità nel senso fisico-geografico debba essere una unità anche nel senso antropico, debba cioè comprendere nel suo ambito geografico unità di stirpi, di lingua, di sentimenti. Polibio vede una unità naturale dell'Italia ma non affatto delle sue genti. E del resto, egli pone a soggetto della sua storia Roma e non l'Italia e come Roma riesca ad imporsi in Italia e fuori, anzi principalmente fuori d'Italia.

Ma la conquista romana dell'Italia e soprattutto la sua organizzazione amministrativa per opera di Augusto danno una configurazione unitaria alla penisola. Lasciamo stare se a questa unità giuridico-amministrativa corrispondesse anche una unità delle genti; per molta parte sì, e ne son sintomo le tendenze e il significato della guerra sociale; ma per molta parte anche no, e basterebbe a farlo pensare la presenza di Galli, di Veneti, di Liguri, di Etruschi e di Greci.

Tuttavia, questa prima vaga sensazione di una unità etnica di certa

parte d'Italia, si riflette, timidamente, in certa storiografia: così Catone, verso la metà del II sec. a. Cr., dedicò due dei 7 libri delle sue *Origines* alla storia delle città italiche. Dire, come pure è stato detto da storici egregii,[1] che Catone intendesse la storia antica di Roma come storia dell'Italia romana, è, con ogni verisimiglianza, andare oltre il pensiero di quel duro e angoloso romano; del resto, ogni discussione in proposito rimarrebbe mezza campata in aria, perchè quell'opera, tranne un centinaio o poco più di frammenti, o piuttosto di vaghe reminiscenze, è andata perduta. È probabile che Catone fosse guidato piuttosto da curiosità antiquarie che non da una concezione unitaria della storia italica; ma che questa curiosità antiquaria si estendesse da Roma alle città italiche è sintomatico[2]. Pura antiquaria, senza alcun carattere di originalità, doveva essere, un secolo e più dopo, in piena età augustea, l'opera pure quasi interamente perduta *De situ et origine urbium italicarum* di Gaio Giulio Igino (Igino il Bibliotecario), mentre piuttosto opera, si direbbe ora, di etnografia e sociologia che di storia, non senza una loro tendenza politico-religiosa, dovevano essere le perdute *Antiquitates rerum humanarum et divinarum* di Varrone, le quali pure consideravano le popolazioni italiche oltre che Roma.

Ad ogni modo, non è questo il filone direttivo della grande storiografia romana, che è romana, appunto, non italica, imperniata su Roma

[1] P. Fraccaro, in *Enciclopedia Italiana*, IX, 459 e A. Rostagni, *La letteratura di Roma repubblicana ed augustea*, Bologna, Cappelli, 1939, p. 134.

[2] Dal resto, mi pare che lo stesso schema dell'opera di Catone conservatoci da Cornelio Nepote, *Cato*, 3 escluda che si trattasse di un'opera organica di storia di Roma o d'Italia: il primo libro comprendeva la storia di Roma regia (res gestas *regum* populi Romani); il secondo e terzo le origini delle città italiche, mentre col quarto si passava alle guerre puniche, vale a dire si saltavano bellamente almeno due secoli e mezzo di storia romana e italica, che è poco probabile, anche per ragioni d'ordine cronologico, che fossero ripresi nei due ultimi libri, dedicati a *reliqua bella*. Ma che Catone intendesse Italici nel senso geografico, cioè tutti i popoli viventi nell'Italia geografica, dalle Alpi al mare (è sua la definizione delle Alpi come di muraglia protettiva dell'Italia: Servio *Ad Aen.*, X, 13) e non soltanto quei popoli italici, in senso più ristretto, che al suo tempo erano già confederati con Roma e strumento della sua potenza militare e politica, pare provato dai frammenti rimasti e ragionevolmente riferibili al secondo libro delle *Origines* (*Historicorum Romanorum fragmenta*, ed. Peter, fr. 40, 41, 42) in cui Catone narrava le *origines* di popolazioni galliche, liguri, venete ancora al tempo suo da poco e mal dome, nelle quali, ad ogni modo, non poteva assolutamente rappresentare dei soggetti, ma bensì degli oggetti della conquista romana. Nè infine va dimenticato che già a Varrio Flacco (in Festo, *De verborum significatu*, ed W. M. Lindsay, p. 216), il titolo di *Origines* sembrava improprio, perchè nell'opera prevaleva la storia romana.

e sul suo progressivo estendersi in Italia e nel mondo, non sull'Italia e sul dilatarsi di essa, come nucleo politico-militare, anche se possa e debba ben concedersi che lo strumento di questo dilatarsi fosse la popolazione italiana, e non solo quella romana; ma l'idea che la moveva era un' idea « urbana », non un' idea « panitalica ». La progressiva concessione della cittadinanza romana a individui, a città, a popolazioni, dovette affievolire il senso — se mai c'era stato — di un'Italia signora del mondo e soffocare in germe una coscienza nazionale italica. Nella storiografia non se n'ha traccia.

Passano i secoli. La storiografia fattasi ora cristiana, prosegue tuttavia la tradizione storiografica romana; è, cioè, universalistica, in coordinamento con la storia biblica, storia dell' Impero, del mondo romano, non di una parte di esso, non dell' Italia anche se dell' Italia si mantiene viva la coscienza come di una unità geografica particolarmente legata alla sorte dell' Impero, non perchè Italia, ma perchè culla di Roma e quasi sua immediata propaggine. La concezione « urbana » ancora preclude la via al formarsi di una concezione regionale; fra l'*Urbs* e l'*Orbis* non c' è termine medio, se non appunto nel senso geografico, non nel senso politico-morale. Italia, Gallia, Hispania, ecc. nel cadere e frantumarsi del mondo romano, non hanno ancora il senso della propria individualità autonoma; si sentono foglie sparse, orfane e sterili, di un albero cadente, non ancora albero novello esse stesse o almeno germe d'albero futuro. La storiografia riproduce questo sentimento: nel generale decadere della cultura letteraria, le cronache, o balbettando si volgono nostalgicamente a ripetere i fasti della gloria di Roma, o si chiudono nel breve orizzonte che è dato di osservare dal campanile di una chiesa o dalla cinta di un monastero; o su di un piano letterariamente più elevato, come in Gregorio di Tours o in Paolo Diacono, la storiografia cerca una sua unità su di un fondo etnico, nella storia del popolo invasore dominante. Nemmeno la realtà politica sollecita questa storiografia a uscire dai suoi schemi, nemmeno la realtà politica del cosiddetto regno italico indipendente dei Berengari e degli Ughi dà nulla più che il panegirista dei *Gesta Berengarii imperatoris*; o piuttosto si dovrà dire che quel regno fu ben effimera e debole cosa, espressione non di una nazione italiana, che ancora non aveva compiuto il processo formativo, ma stanca prosecuzione di istituti nazionali longobardi e franchi, se non dette di più.

Anche dopo il Mille, quando la nazione italiana si viene più nettamente elaborando, chiarendo e manifestando, nel linguaggio, in certi atteggiamenti di tutta o di gran parte di essa di fronte alla lotta fra Chiesa

e Impero, nel sostituirsi quasi generale di un mondo borghese alla feudalità, di una cultura laica alla cultura ecclesiastica, non perciò lo storico o cronista che fosse si pone con animo nuovo di faccia alla nuova realtà, alla nuova Italia che viene sorgendo. Ancora il cronista, se appena si stacchi dal suo ristretto mondo monastico o cittadino e voglia allargare lo sguardo, ricade nell'universalismo della storiografia romana ed ecclesiastica. Non ancora l'Italia gli si configura come cosa interamente nuova, bensì, piuttosto, come continuazione di Roma e del suo Impero, nonostante l'incidente delle invasioni barbariche; solo che Roma e Italia in quell'Impero vengono quasi a identificarsi, l'Italia «donna di provincia» partecipa *in toto* di quella gloria nelle sue città, delle quali moltissime si vantano figlie predilette di Roma. È tale il sentimento di questa continuità che il Petrarca, come è noto, cantando nell'*Africa* le glorie degli Scipioni, si reputa altrettanto vate quanto storico di glorie paesane, familiari, sentimentalmente attuali per i tardi nepoti. Lo stacco fra mondo antico e mondo attuale è così poco sentito che chiunque si provi a considerare il passato d'Italia da remoti tempi non può vederlo se non nel quadro della storia romana tradizionale; mentre al contrario chi, come il ghibellino Albertino Mussato, nel suo *De gestis Italicorum post Henricum VII Caesarem*, si fermi a considerare solo una porzione temporale, limitata, di quella storia, la restringe in termini spaziali che restano ben al di sotto dei termini dell'Italia geografica o linguistico-nazionale: fra quei suoi «Italici» non figurano quasi mai i Piemontesi e i Siciliani, di rado i Romani e gli italiani meridionali [1].

Eppure una nazione italiana era già nata ed adulta, si riconosceva nei suoi grandi poeti; palpitava già, qua più, là meno, nella coscienza di appartenere a una stessa famiglia, anche se straziata dagli odî dei suoi figli; e dove questa coscienza non fosse stata in essa chiara e vivace, concorrevano gli stranieri ad affermarla, essi che venivano cessando di parlare dei Lombardi rapaci o dei Pugliesi infidi, per comprendere tutti, dall'Alpi alla Sicilia, nel nome di Italiani. Ma la nazione si riconosceva soprattutto nel mito di Roma madre. Sicchè — per un processo unico nella storia europea — il motivo sentimentalmente fondamentale, costitutivo, di una nazione, il senso, cioè, di comuni memorie e di un comune destino,

[1] Ciò non esclude che, come afferma M. T. Dazzi, *Il Mussato storico*, in *Archivio Veneto*, s. V, vol. VI (1929), p. 372, il Mussato possa concepire *politicamente* l'Italia come un'unità al modo di Dante, giardino dell'Impero, unita, con propria corona reale, al Sacro Romano Impero.

era dagli italiani riferito non, al modo di Francesi, Tedeschi, Spagnoli, ecc. alle memorie vicine e recenti, nella successione ininterrotta delle generazioni, ma con l'ardito salto di un millennio — e di un millennio, in cui veramente la nazione italiana si era enucleata dal tritume romano-barbarico ed era nata alla storia — quel motivo era proiettato addietro ai tempi gloriosi di Roma, e la sua immensa opera di conquista e di civiltà. opera di una particolare città e di un universale impero, era sentita come l'unico patrimonio di memorie comuni, in cui tutti gli Italiani potessero riconoscersi fratelli: tanto essi riluttavano al generale processo storico europeo, volto al particolarismo nazionale, e non si rassegnavano ad essere nè nulla sognavano, pensavano, facevano per essere, su un piano di parità, nazione fra nazioni, ma sì volevano essere insieme nazionali e universali.

In fondo, anche non ben sapendo che cosa, quello che la nazione italiana andava cercando, era lo Stato, quello stato, nella forma monarchico-militare-burocratica, attorno al cui solido ceppo le grandi e men grandi nazioni europee venivano allora facendosi le ossa e la carne. E non trovandolo essa, presente ed attuale, nella sua storia d'oggi, l'andava a ricercare nel remoto passato della romanità — ora intesa come italianità — e ne fantasticava una impossibile rinascita e restaurazione, al modo stesso che i suoi umanisti ridavano una vita da fiore di serra alle umane lettere antiche e alle accademie della classicità. Nell'umanesimo, clima intellettuale in cui questo chimerico aspetto dello spirito storico-politico italiano si rispecchia, lo schema della storia d'Italia, nel quadro della storia universale romana, riprende anche maggior rilievo. Quella che passa per la prima storia d'Italia, le *Historiarum ab inclinatione Romanorum imperii decades* di Flavio Biondo, incominciata nel 1440, è, in realtà, un compromesso fra storia d'Italia e storia generale del Medioevo. Il Biondo stesso la concepì come una continuazione di Orosio, cioè su un piano supra-nazionale [1]. Inutile chiedere al forlivese una concezione unitaria della storia d'Italia; nè a lui, nè ai suoi epitomatori. Fra i quali epitomatori del Biondo si potrebbe includere anche il Machiavelli: infatti il I° libro delle sue *Storie fiorentine* è, come è noto, in buona parte, un riassunto delle *Decadi* del Biondo. Ma con altro vigore. Non che vi circoli la passionalità dell'ultimo capitolo del *Principe*; nè che vi manchino capitoli fiacchi e oziosi, come quello su Alboino e Rosmunda. Ma qui per la prima volta, sotto la penna di uno storico, l'Italia è sentita come qualche cosa

[1] *Scritti inediti e rari* di Biondo Flavio, con introduzione di B. Nogara, Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1927, p. LXXXIII.

di vivo, di nuovo, di unico, anche se non rigorosamente individuato nelle sue caratteristiche (quali ? geografiche ? etniche ? morali ? culturali ?), come una creatura amata e vagheggiata e compianta perchè « disunita et inferma » [1] a causa delle ambizioni temporali del Papato ; motivo che sarà poi ripreso dalla storiografia neoghibellina risorgimentale. Certo, non si trova in queste poche pagine del Machiavelli l'ansia di ricercare in che consista quest' Italia, dopo la caduta di Roma ; persiste in lui, sottintesa, l'idea di una, si direbbe, ovvia unità d' Italia, se non fosse la continua congiura curiale. Di qui la tendenza a mettere in rilievo gli ostacoli che le si oppongono e l'atteggiamento scettico o poco curante di fronte alle velleità unitarie, quasi fossero un dar del capo contro una fatalità (tuttavia, per Cola di Rienzo, non arriva al giudizio borghesemente, fiorentinescamente beffardo di Giovanni Villani : « opera fantastica e da poco durare » [2]) ; e di qui il poco rilievo dato alle gesta militarmente onorevoli, per es. dei Lombardi contro il Barbarossa : di Legnano, nel Machiavelli, nemmeno una parola.

Gli è che il Machiavelli, meno sensibile, anche se non proprio sordo, ai motivi ideali — fantasia potente, ma tutta proiettata al futuro, non evocatrice di un morto passato — sa spiccare il volo soltanto dal terreno ben solido della realtà presente. Tanto meno scaltrito letterariamente e meno addottrinato di molti suoi litteratissimi contemporanei, egli sente che nulla è da cavare per l'avvenire politico d' Italia (e in ciò un poco erra, come spesso i giudizî assoluti e perentori) da quelle, per lui e a quel fine, morte memorie della romanità. Primo, sotto questo aspetto, italiano moderno. Snebbiata la mente dai classici ricordi di una età valevole, sì, valevolissima come generale esperienza politica (e ne son prova i *Discorsi*), ma non affatto come possibilità di una reduplicazione politica in sede nazionale italiana, egli trae dalla sua modesta esperienza di diplomatico, dal paragone, con le cose antiche, ma più assai con le cose moderne di Francia e di Allemagna, la visione arditamente moderna, netta, lucida, disincantata, solitaria di un' Italia qual è, e non quale altri sogna che, unicamente per titolo di eredità romana, sia o debba essere : una nazione calpesta e divisa, senza un principe, ossia uno stato, che ne rannodi le fila e le virtuali energie, di fronte ai nascenti, crescenti ed invadenti colossi nazionali stranieri. Visione pessimistica, che il Machiavelli trasferisce nella storiografia negativamente, come svalutazione della passata storia italiana, dalla quale,

[1] Libro I, 9.
[2] Libro XII, cap. 90.

logicamente, esclude la storia romana; ma positivamente, come riconoscimento e, in certo senso, quasi scoperta della realtà potenziale di una nazione italiana.

Della storia, che pur si dice *Storia d'Italia* del Guicciardini, sotto il punto di vista che qui si considera, è appena il caso di parlare. Un quadro generale della storia d' Italia non lo interessa; per quale processo storico si sia giunti a quella situazione, attorno al 1490, che egli così magistralmente descrive, non è affar suo di narrare; quella situazione era quella che era, nè più gli importa di sapere o di far sapere; ciò che non è a lui contemporaneo, le cose che non sono « le cose accadute alla memoria nostra in Italia » poco considera; e se talora gli accade di risalire un po' addietro, è solo quel tanto necessario per mettere in chiaro, con mentalità un po' avvocatesca, i precedenti e i titoli giuridici della questione; questa la ragione delle celebri pagine sulle origini del potere dei Papi [1]: per spiegare le pretese attuali dei pontefici sulla Romagna e sulle città dell' Emilia.

La approssimativa visione unitaria del Machiavelli resta per secoli senz'echi. La realtà di un'Italia geograficamente, etnicamente, culturalmente unitaria si traduce nella storiografia come problema erudito, senza passione morale e politica. Per Carlo Sigonio [2], si tratta di un problema di ordine giuridico; l'Italia è, per lui, fino ai Longobardi, sinonimo di Impero romano d'occidente, cioè assai più dell' Italia geografica; poi, è lo stesso che regno d'Italia, vale a dire meno dell'Italia geografica. Con Girolamo Briani, altro modenese, che scrisse, nel 1623, una storia d' Italia [3] cominciandola — chissà perchè? una ragione ci poteva anche essere, ma non la dice — con la calata di Annibale, siamo in presenza di una storia senza problemi e senza intelligenza; nel caos di quelle sue duemila pagine, in cui il Marino figura come fonte storica per la nascita di Cristo e il Tasso per la Crociata, una sola idea balugina: l'esaltazione, a proposito e a sproposito, di Modena e dei personaggi modenesi [4]. E l'opera del conte Ema-

[1] Libro IV, cap. V.

[2] Nelle sue due opere *Historiarum de occidentali imperio libri XX* (1577) e *Historiarum de regno Italiae libri XX* (1574 e 1591).

[3] *Dell'istoria d'Italia*, Venezia, G. Guerigli, 1624, in due parti.

[4] Nemmeno quel po' di vivacità stilistica che qua e là rende sopportabili le pagine del Briani, si ritrova nell'*Italia travagliata* del piacentino Umberto Locato, vescovo di Bagnorea (Venezia, Daniel Zanetti, 1576), il quale, in forma in gran parte cronistica, senza concedersi un respiro, senza sospendere un momento quell'incalzare orgiastico di fatti e fatti, narra gli eventi prodottisi in Italia dal tempo di Enea ai

nuele Tesauro (1663) che ben starebbe nella biblioteca di don Ferrante, insieme con quelle — che c'erano — del suo postillatore don Valeriano Castiglione, benchè si intitoli *Del regno d'Italia sotto i Barbari* [1], non è una storia ma una serie di biografie di regnanti; e appunto, geologico-dinastica, in armonia col diritto pubblico dell'assolutismo, è l'unità che egli vede, o piuttosto immagina, da re Desiderio longobardo, attraverso i marchesi d' Ivrea, ad Arduino e ai Savoia.

Per ritrovare un tentativo di vedere la storia d'Italia come processo politico unitario bisogna rifarsi non a uno storico, ma a un pamphletista politico e politico-religioso, il bolognese abate Pietro Tosini [2]. Nei due volumetti della sua opera, della quale, del resto, non è il caso di esagerare qui l'importanza, *La libertà dell'Italia dimostrata ai suoi prencipi e popoli*, che è del 1718-20, il Tosini, nell'intento di combattere le pretese austriache sull'Italia, chiama a raccolta le sue non esattissime nè nuove cognizioni storiche (moltissimo egli deve allo storico-giurista Sigonio); e le sforza a sorreggere la tesi: che tutta la storia d' Italia comprova che in ogni secolo l' Italia ha rovesciato o annichilito quanti stranieri hanno voluto assoggettarla; anche assoggettata, l'Italia avrebbe conservata la sua libertà, almeno in linea di diritto. La tesi, ripetiamo, è povera e significativa, in sede storiografica, solo come espressione della volontà di trovare una caratteristica individuale costante all'Italia in ogni tempo, una sua insopprimibile configurazione nazionale [3].

tempi suoi, con l' intento di mostrare che la quiete d' Italia fu sempre insidiata e turbata per la malizia degli uomini e degli elementi naturali, non omettendo una delle infinite inondazioni, terremoti, carestie, pestilenze, ecc., quasi a dimostrazione predicatoria (e non per nulla il Locato apparteneva all'ordine dei predicatori) che anche l' Italia è sempre stata « lacrimarum vallis ». Quel rosario di « travagli », se non riesce a togliere la voglia di vivere, certo toglie la voglia di leggere; e mostra nell'esordire della Controriforma, una nuova specie di mortificazione inflitta dall'autore a sè stesso e al lettore.

[1] Torino, Bartolomeo Zavatta, 1663.

[2] Sul Tosini è stata richiamata l'attenzione da A. Salza, *L'idea della patria nella letteratura del Settecento avanti la Rivoluzione*, Campobasso, Colitti, 1918, p. 28-30 e, più diffusamente, da E. Rota, *Le origini del Risorgimento italiano*, Milano, Vallardi, 1938, I, pp. 139-150. Aggiungo che quel *pamphlet* fu presto messo all' Indice (decreto del 20 luglio 1722) e che vi si trova ancora (v. *Index librorum prohibitorum SS.MI D. N. Pii XII iussu editus*, Typis polyglottis Vaticanis, 1941, p. 468).

[3] Se questo abate Tosini fosse tutta una persona con quell' abate Pietro Maria Tosini, del quale A. N. (Achille Neri) narra una poco onorevole avventura a Genova nel 1710 (in *Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura*, XIII, 1886, p. 385

Nessuno di questi pensieri alita dentro gli *Annali* (1744-49) del Muratori, dove pure non mancano le considerazioni generali e le « moralità »[1]. L'indole stessa degli *Annali* non era fatta per incentrare la storia su problemi; il Muratori nemmeno spiega perchè dia inizio agli *Annali* con l'anno 1 dell'era volgare, che non ha alcun significato specifico per la storia d'Italia; del resto egli non esclude che si potesse cominciare anche con la creazione del mondo, alla maniera proprio della cronistica medievale[2].

Gli ammiratori e i continuatori del Muratori non si nascosero le mende fatali del genere annalistico, e specialmente il richiamarsi, di anno in anno, a fatti lasciati a mezzo, al modo ariostesco. Il poco più che ventenne Alessandro Verri, scrivendo nel 1767 quella *Storia d'Italia* che mai non pubblicò, riconosceva che i fatti di essa non sono « per la loro irregolarità e tumulto, il soggetto di un vasto e seguito sistema »[3], sentiva cioè il disagio pratico di seguire tutti quei moltissimi fili: ma non sapeva porci rimedio, e solo per la passione anticurialista, che allora lo dominava sotto l'influenza della « Encyclopédie », gli veniva fatto di

segg.: il Neri ammette senz'altro la identificazione) si sarebbe in presenza di un avventuriero di bassa lega e si dovrebbero fare molte riserve sulla sincerità del suo fervore patriottico e domandarsi per conto di chi si scaldasse, a freddo, quest'abate spudorato dai molti nomi, convinto di spionaggio. Il Neri accenna come ispiratore al card. Lorenzo Casoni, altri (E. CODIGNOLA, *Carteggi di giansenisti liguri*, Firenze, Le Monnier, 1941, I, p. 623, nota 4), richiamandosi alla testimonianza del giansenista Tamburini, almeno per l'altra opera del Tosini, *Storia e sentimento sopra il giansenismo*, al card. Passionei e addirittura a Clemente XI. Un motivo *guelfo*, contro le pretese feudalistico-imperiali degli Asburgo, c'è, indubbiamente, nello scritto del Tosini: per lui il pontefice è « supremo direttore della Chiesa, capo del Senato e protettore della repubblica di Roma e dell'Italia » (II, 134); « presidente del Senato e protettore d'Italia » (II, 148); e ciò nel secolo X. Ma finchè la figura dell'abate non sia chiarita, converrà andare cauti nel valutare il suo pensiero e soprattutto la *novità* del suo pensiero, che sotto molti aspetti, più che nuovo, ci si presenta come tarda eco dell'umanistico orgoglio italiano verso i « barbari », titolo con cui il Tosini larghissimamente gratifica tutti gli stranieri.

[1] Le ha messe giustamente in rilievo L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, Einaudi, 1935, p. 6 segg.

[2] « E chi sa che non nasca, e non sia nato alcun altro che prenda anche a trattar la storia dell'Italia dal principio del mondo sino a quell'anno dove io comincio la mia? » (*Annali d'Italia*, Pref., ed. Milano, Urbicini, 1838, I, p. 2). Il Conterlo esclude che vi sia, in queste parole, una sfumatura di garbata ironia.

[3] E. GREPPI, *Un'opera inedita di Alessandro Verri sulla storia d'Italia*, in *Archivio stor. Lombardo*, XXXII (1905), p. 110.

vedere il potere pontificio al centro della storia d' Italia. Anche Carlo Denina, nelle sue, per un trentennio, celebratissime *Rivoluzioni d'Italia*, uscite fra il 1769-70, vorrebbe dare un'unità a quella storia per uscire da quella disorganicità. « Per la qual cosa — sono sue parole — a fine di ridurre a certa unità e disporre con qualche ordine cose che a primo aspetto parevano sì disgiunte, fu necessario seguire altro metodo » (da quello, s'intende, del Muratori). E certo lo seguì, ma non per cercare in quella storia un'unità ideale, bensì per ricamarvi sopra considerazioni al modo illuministico, sulla felicità dei popoli turbata da tutte quelle « rivoluzioni » (il concetto non era precisamente nuovo : « clades » aveva detto, nel primo Trecento, il vicentino Ferreto de' Ferreti [1] ; « turbolenze », « travagli » ed anche « rivoluzioni », si era detto nel Barocco). rivoluzioni, di cui non riusciva a vedere un senso, se non nella malizia umana ; e poi, per diffondersi con ottimismo tutto settecentesco, sui certi rimedi che avrebbero preservato l' umanità dal ricadere in quegli errori ; chè tali erano giudicati razionalisticamente. Il Denina, benchè abbia netta coscienza della unità morale e culturale d'Italia e senta anche una certa fierezza delle sue glorie nel campo del pensiero e dell'arte, delle industrie e dei commerci, pensa, tuttavia, politicamente, in termini cosmopolitici. Indipendenza, libertà, unità punto lo appassionano : « molto meno so vedere quale sia il vantaggio che avrebbe ricevuto l' Italia dall' essere soggetta ad una sola potenza »; così conclude, contro il Machiavelli, alcune sue considerazioni sul Quattrocento italiano [2]; e da « contarsi fra i più felici tempi che mai godesse l'Italia » [3] gli sembra il periodo del servaggio politico dopo il 1559. Ma proprio per essere così impregnata di spiriti illuministici, la storia del Denina ebbe tanto favore presso una generazione d'italiani ; come, per essere l'interprete della prima generazione romantica, furoreggiò poi la *Histoire des républiques italiennes au moyen-âge* (1807-18) del ginevrino Sismondi. Egli non rimpiange la mancanza di uno stato nazionale in Italia, anzi, pensa che ne sarebbe stata la rovina ; la peculiarità della storia italiana e il suo vanto sarebbe proprio il frazionamento politico, comunale e signorile, espressione del prepotente individualismo italiano ; solo deplora che l' Italia non abbia saputo, di fronte al pericolo straniero, stringere le sue energie

[1] Con questo titolo il Ferreto designa l'opera storica già ricordata del Mussato (v. FERRETI VICENTINI, *Historia rerum in Italia gesturum*, ed. C. Cipolla in « Fonti dell' Istituto stor. ital. », 1908 14, II, p. 170).

[2] Libro XVIII, cap. III.

[3] Libro XXII, cap. IV.

in un vincolo repubblicano-federalista: come dire, che non abbia saputo essere la Svizzera, la sua Svizzera.

Sorvoliamo sulle due storie del Botta (1824 e 1832), sulle compilazioni del Bossi (1819-23), del Campiglio (1835), del Santa Rosa (1835), del Moisé e di altri parecchi, sulla storia, per altro verso egregia di Heinrich Leo (1829), perchè estranee al problema che qui consideriamo.[1] Il quale problema si imponeva veramente *ex novo*, con nuove intime esigenze, non più come quasi soltanto problema di ordine pratico, compilatorio, negli anni attorno al 1830. Da mille parti si invoca una storia d'Italia[2]. Le molte che esistevano e che abbiamo (non tutte) ricordato, non soddisfacevano; e non perchè fossero mendaci o filologicamente scorrette o mancanti, o perchè, talune scritte da stranieri; ma perchè non parlavano al cuore e alla fantasia, perchè si attardavano su problemi inattuali, anticurialistici, illuministici, giacobineggianti, su vuoti virtuosismi di retorico tacitismo; perchè non ricreavano alla fantasia un'Italia quale era nei cuori e quale si voleva che fosse, libera e indipendente fra le nazioni europee; perchè queste aspirazioni di libertà e di indipendenza quelle storie non mettevano in fuoco, nè indagavano come e perchè fossero state contrastate nei secoli. Si voleva, insomma, una storia d'Italia che fosse la proiezione, nel passato, delle aspirazioni del presente. Il problema della unità ideale di questa storia (o piuttosto « poema » come fu

[1] La storia del Leo rifiutava il presupposto di un'unità già nello schema secondo il quale era condotta e che è rimasto singolare, non da altri seguito, fra gli autori di storie italiane. Condotta, cioè, unitariamente fino alla caduta degli Svevi (in ciò non si smentiva il tedesco portato a vedere la storia italiana del Medioevo come una appendice di storia germanica, almeno nel senso di storia di un paese in cui si esercitarono le virtù dominatrici del germanesimo), si spezza poi nella storia dei maggiori complessi statali, ognun dei quali è seguito partitamente nei due ultimi secoli e mezzo del Medioevo (Venezia, Milano, Genova, Monferrato, Toscana, Stato della Chiesa, regno di Napoli e le tre isole mediterranee, con particolare riguardo alla Sardegna e alla Corsica, che è un caso forse unico nelle storie d'Italia: mentre non si parla partitamente dello stato dei Savoia, ma solo per i loro rapporti con gli stati italiani). Si torna poi, dal 1492, a trattare insieme la storia dei vari stati italiani, principalmente intorno al filo delle lotte fra le grandi potenze europee per il predominio in Italia; vale a dire, come per l'alto medioevo il motivo unitario vien ricercato fuori d'Italia. Metterà, forse, infine conto di ricordare che il traduttore e diffusore in Italia di questa storia di Leo (Firenze, 1841-43) fu quell'Eugenio Albèri, benemerito editore delle Relazioni degli ambasciatori veneti, che fu antiunitario tenace anche dopo il '60.

[2] Per tutto ciò v. le pagine suggestive del CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, 2ª ed. Bari, Laterza, 1930, I, p. 104 segg.

detto, giustamente, dal Croce), se da un lato si imponeva ancora per il motivo pratico di ridurre a un filo, nella narrazione, quella miriade di eventi disordinati, anche più si imponeva per l'ambizione di individualizzare, con maggior rilievo, anche nella sua storia, la nazione italiana, in contrapposto con le altre nazioni europee, e di cavarne fuori, secondo i canoni della storiografia romantica, il suo immanente « spirito » o « genio » nazionale. Meno agiva l'idealità dell'unità politica; tant'è vero che a questo problema si appassionarono proprio gli storici della scuola neoguelfa, specialmente Cesare Balbo, Carlo Troya, e, poi, Marco Tabarrini. Cesare Balbo, dopo molti ondeggiamenti, credette di trovare l'unità della storia italiana nell'Impero: « dico l'Imperio Romano, il così detto Santo e sacro Imperio romano. Nella prima età si attese sopra ogni cosa a restaurare l'Imperio; nella seconda si mantenne l'Imperio mal restaurato negli stranieri; nella terza si divise l'Italia, e si combattè tra le due parti per e contro l'Imperio; nella quarta si combattè attorno alle rovine dell'Imperio »[1]; ma in questo principio il Balbo inserisce, non bene organato con esso, anche il principio dell'indipendenza. Così nel suo noto *Sommario* (1846). Ma il toscano Tabarrini vedeva l'unità in Roma, almeno fino a tutto il '500; e il napoletano Saverio Baldacchini nel pontificato romano, non in quanto istituzione umana, ma, da cattolico ferventissimo, in quanto espressione della verità, rivelazione divina.

Gli storici della scuola « ghibellina » (G. B. Niccolini, Atto Vannucci, Giuseppe La Farina, Antonio Ranieri, ecc.) teste poco filosofiche, meditarono assai meno il problema. Nessun d'essi, tranne il La Farina, e in forma anche più popolare lo Zini[2], tentò una storia generale d'Italia.

[1] *Pensieri sulla storia d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1858, p. 17.

[2] Dello Zini giudicava rettamente, in una lettera inedita al Vieusseux del 4 dicembre 1862 il lucchese Carlo Minutoli (*Archivio della Deputazione Toscana di storia patria. Firenze, Carteggio Vieusseux*, n. 2722): « Vi dirò francamente che il libro non finisce di soddisfarmi; non so convenire in alcuni giudizi che son troppo preposteri e troppo accomodati ai tempi, onde ne riesce talvolta falsata la storia. Non furono soli i Papi a non volere la nazionalità e la indipendenza, ma forse più che i Papi furono i Principi italiani, e più che gli uni e gli altri, furono i popoli, i quali divisi in tante repubblichette quanti campanili, e in piccoli principati, frutto di potenti e di scaltri, non sognarono mai di far la nazione, se se ne tolga qualche raro intelletto, che non fu udito nè lasciato dire E poi guardate se vi dà l'animo di trovare nel Dizionario le parole *Nazionalità, indipendenza*. Segno che non vi era, non dirò la cosa, ma neppure la idea, che avrebbe dovuto essere significata dalle parole, se vero è che queste sono l'espressione delle idee, de' sentimenti di un popolo ». Questa lettera del Minutoli doveva preludere a una recensione nell'*Archivio storico italiano*

L'unità che essi credettero di vedere nella storia d'Italia fu d'ordine affatto negativo, nella continuità, cioè, della politica del pontificato romano, avverso all'indipendenza e all'unità d' Italia; idea che essi riprendevano e monotonamente ripetevano dal Machiavelli. E poichè gli avvenimenti posteriori al '48-49 parvero dare il colpo di grazia al mito neo-guelfo, il concetto ghibellino antipapale tenne il campo nella storiografia, anche se non come criterio interpretativo di tutta la storia d'Italia, almeno come commento episodico, a sfondo di certi eventi, messi in rilievo da quella scuola: il rimpianto per la mancata unificazione della penisola ad opera dei Longobardi; l' esaltazione di Arduino, di Crescenzio, di Manfredi, di Cola di Rienzo, del Ferrucci, ecc.

Del resto, il problema viene perdendo d'interesse per effetto del divorzio della storia dalla filosofia: le molte storie d'Italia che si vengono scrivendo, spesso superiori filologicamente alle precedenti, non se ne preoccupano; nè il Cantù nella sua *Storia degli Italiani* (1857-59),[1] nè le varie redazioni di storia politica d'Italia « scritte da una società di professori » (la 1ª verso il 1880, la 2ª verso il 1900) sotto l'egida di Pasquale Villari, il quale tuttavia, nella sua prima gioventù, nell'*Introduzione alla storia d'Italia* (1849), fino ai suoi tardi anni, con *Le invasioni barbariche in Italia* (1900) aveva mostrato di avere ereditato quel problema e di avere cercato di svolgerlo, proponendo a criterio unitario il Comune, ed escludendo, con bella disinvoltura, dalla storia d'Italia, la storia del papato, che certo la trascende, e la storia dell'Italia meridionale, che non la trascende affatto. Il problema non affiora, se non in forma ingenua, cioè come condanna di ogni deviazione della storia italiana da quella della Chiesa e del papato, nelle storie clericali di don Bosco (1856) e di Pietro Balan (1875-90), mentre riappare in Giuseppe Ferrari, *Les révolutions d'Italie* (1858), in Ferdinando Petruccelli della Gattina, *Storia dell' idea italiana* (1877) e in Alfredo Oriani, *La lotta politica in Italia* (1892), come era apparsa anche al forte ingegno storico di Carlo Cattaneo. Egli,

del Vieusseux. Ne uscì invece (n. s., XVII, parte I, pp. 119-122) una a firma di A. de' Gori, nella quale nulla si ritrova delle critiche e delle riserve del Minutoli.

[1] Il Cantù, portato dal suo ben noto umor bisbetico, giungeva, incidentalmente, anche su questo punto, a porsi in antitesi con gli storici italiani del suo tempo; per lui, anche dopo la caduta degli Svevi, in Italia « di unità, di patria estesa non s'aveva concetto, e dire italiani era poco diverso dal dire oggi Europei, non avendo nè origine nè ordinamenti comuni: le loro guerre erano funeste, non fratricide più che quelle del Francese contro il Tedesco » (*Storia degli Italiani*, 2ª ed., Torino, Unione tip. editr., 1857-59, II, p. 549).

in una serie di articoli pubblicati, come è noto, nel 1858 nel milanese *Crepuscolo* di Carlo Tenca, si era ricollegato a motivi adombrati da quel fine intelletto toscano che fu Giuliano Ricci, troppo presto scomparso e troppo presto caduto nel più completo oblio di contemporanei e di posteri [1]; e aveva scorto la linea ideale della storia italiana nella virtù politica e organizzativa delle sue città, nel suo costante e insopprimibile municipalismo; e tutto ciò, non certo senza un sottinteso spunto polemico federalistico. Ma quello spunto cadde col fallimento, allora, e il discredito di quel programma politico e coll'avviamento strettamente unitario che gli eventi successivi dettero alle fortune italiane. Sicchè lo scritto del Cattaneo fu dimenticato perfino dai curatori dell'edizione completa delle sue opere ed è stato riesumato solo in questi ultimi anni [2].

In Giuseppe Ferrari, cervello torbido, anche per implicita ammissione del Cattaneo [3], suo correligionario in federalismo, tutta la storia italiana, medievale e moderna, è ricondotta a un contrasto di guelfi e ghibellini, di neoguelfi e neoghibellini, di quasi guelfi e quasi ghibellini; ciò che non sarebbe altro — rispetto all'Italia — che la proiezione in essa di quelle — egli dice — « fatali antipatie » che condizionerebbero la storia di tutte le nazioni (Ateniesi e Spartani, Francesi e Tedeschi, ecc.). Nel Petruccelli della Gattina l'unità sarebbe rappresentata dalla « idea italiana », cioè, par di potere dedurre dalle sue pagine spesso caotiche, tutte lampeggiamenti e apoftegmi, la persistente tendenza, nella storia italiana « da Romolo a Cavour ». nel suo « indigenato » a stringersi in unità, contrastata dalle estranee istituzioni del papato e dell'impero; idea che egli contamina bizzarramente con l'applicazione di concetti naturalistici, darwiniani e razzistici [4]. Nell'Oriani opera ancora, come tarda eredità, questa

[1] G. Ricci, *Del municipio considerato come unità elementare della città e della nazione italiana*, Livorno, Meucci, 1847. Sul Ricci v. i pochi cenni in F. Pera, *Ricordi e biografie livornesi*, Livorno, Vigo, 1867, p. 415-422 e ora, per gli anni giovanili, il recente volume di E. Michel, *Maestri e scolari dell' Università di Pisa nel Risorgimento nazionale*, Firenze, Sansoni, 1949, p. 15, 22-23 e passim.

[2] *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*, a cura di G. A. Belloni, Firenze, Vallecchi, 1931.

[3] C. Cattaneo, *Opere edite ed inedite*, a cura di A. Bertani, Firenze, Le Monnier, 1881-92, III, p. 386-408.

[4] Fra queste idee razzistiche si può collocare quella che fece impressione a Giustino Fortunato (in « Nuova Antologia » vol. 250, 1913, p. 376), il quale conobbe personalmente il della Gattina, verso il 1880: « ossia che la nostra unità fu opera principalmente del solo de' popoli italiani non etnicamente italici, quello del Piemonte, solo fra tutti, al sorgere de' nuovi tempi, sano e virile ».

idea risorgimentale dell'unità della storia italiana, la quale a lui si presenta, con richiami, per non dire plagi, al Ferrari, come antinomia di unità e federalismo. Ma Ferrari, Della Gattina e Oriani, sono voci isolate; quel problema o immaginario problema è già scaduto nell'interesse degli studiosi nè dà segno di ridestarsi, sia per il venir meno degli interessi filosofici nella predominante scuola economico-giuridica, sia per le critiche a cui quel problema fu sottoposto dalla nuova scuola idealistica del Croce, dal 1912 in poi. Fa capolino nei *Programmi e orientamenti per una storia d'Italia in collaborazione e per una collana di volumi storici* proposti da Gioacchino Volpe, nel 1922 [1]; ma è significativo che nella impostazione della storia d'Italia nella « Enciclopedia italiana » (1934) non si faccia cenno al problema nè esso sia ricordato nei recenti sommari del Salvatorelli (1938) e d'altri. Solo Giovanni Vidari, che volle coronare la sua attività di filosofo e pedagogista con un'opera di storia, *Le civiltà d'Italia nel loro sviluppo storico* (1932-34) tornò al vecchio problema, credendo di trovarne la chiave nel succedersi incessante delle varie civiltà elaborate dalla natura, anche dalla natura geografica, italiana, e dallo spirito italiano (nel Vidari i due termini corrono paralleli, senza elisioni, senza mediazioni); civiltà da lui presentate secondo la discutibilissima distinzione di civiltà organizzatrici e civiltà liberatrici; ma specialmente ha riesumato il vecchio problema un giurista e storico del diritto, Arrigo Solmi, il quale, nei suoi *Discorsi sulla storia d'Italia* (1926 e segg.)[2] con poco rigore critico, non rifiutando di curiosamente consertare il suo acceso unitarismo e nazionalismo col federalismo ed europeismo di un Cattaneo, ha voluto vedere l'unità della storia italiana nella sua caratteristica costituzione cittadina; la città il centro motore di questa storia. La teoria ha suscitato varie critiche, o recisamente negative, come del Croce e del Collotti, o mediatrici, come del Salvatorelli [3]. Per il Croce non può darsi storia d'Italia prima che esista uno stato italiano, prima cioè del 1860, perchè storia è storia di una formazione e di un processo politico, dell'attività politica degli iudividui e dei popoli dovunque e co-

[1] Se ne discorre nella *Critica* XXI (1923), p. 46-48.

[2] Raccolti poi nell'omonimo volume, Firenze, Nuova Italia, 1933.

[3] Del CROCE in *La storia come pensiero e come azione*, Bari, Laterza, 1938, p. 307-320; del COLLOTTI in *Leonardo* di Firenze, III (1927), p. 115-116; del SALVATORELLI in « Pan », febbraio e maggio 1934. Ad altre critiche accennò il Solmi replicando in un'appendice aggiunta alla 2ª edizione (1934) dei suoi *Discorsi sulla storia d'Italia*, p. 321-338.

munque si manifesti nello stato costituito, nello sforzo per costituirlo, nella lotta contro di esso e pel cangiamento di esso. Avanti al 1860 « negli anni o nei secoli anteriori questa storia trova nient'altro che il suo prologo, in quegli sforzi ed opere e tentativi che s' indirizzarono, consapevolmente o inconsapevolmente, al fine di creare uno stato italiano ».[1] Si capisce che, a cotesto modo, rimangono fuori dalla storia d'Italia non soltanto gli eventi della storia antica (e su questo punto, ma per diversa ragione, avevano convenuto i più degli storici nostri ottocenteschi), ma quasi tutto il tessuto minuto che costituisce la storia d' Italia, come è comunemente intesa. Infatti gli obiettori o hanno fatto, come il Solmi, una storia essenzialmente giuridica, venata di motivi naturalistici e che lascia fuori del quadro buona parte d' Italia, tutta l' Italia meridionale; o i moderatori di quella teoria, come il Salvatorelli, han dovuto implicitamente contestare che la storia sia storia etico-politica e sostenere che « l' unità della nostra storia nazionale non vada cercata solo nell' aspetto politico-statale, ma in tutta la vita culturale morale » [2]. La storia d' Italia si viene in tal modo trasfigurando in storia della nazione italiana, con i corollari che ne discendono: che è difficile poter parlare dei primi albori di una nazione italiana avanti il Mille e che quindi tutta la storia che precede, non soltanto quella dell' Italia antica, rimane fuori dal quadro; che questa storia così intesa lascerebbe nell'ombra parti non

[1] Il Croce è andato anche più in là (cfr. *Dove sia riposta l'effettiva unità della storia*, in *Quaderni della Critica*, n. 16, marzo 1950, p. 26-32) negando una sua unità anche a quella limitata porzione di storia italiana dopo il '60; concessione che egli aveva fatta per essersi « lasciato condurre sul terreno stesso degli avversari », mentre il punto era « non già di correggere questa o quella teoria di unità riposta in un fatto particolare, ma di negare il problema stesso come assurdo »... « L'unità vera e propria di un libro di storia è in noi, nel nostro pensiero, che procura luce o maggior luce su certi processi di fatti e mette capo a un'affermazione o giudizio » (p. 28-29). « Non c' è nell'opera storica altra unità che quella che di volta in volta è richiesta dal nostro bisogno morale di aprirsi la via alla pratica azione e che è posta dalla mente che osserva e pensa, e rievoca in sè il passato e lo giudica, cioè l'intende » (p. 31. Qui sono definitivamente svolte le considerazioni già espresse ne *La storia come pensiero e come azione*, cit., pp. 310-312 e 320). Non occorre avvertire che la radicale negazione crociana del problema dell'unità in sede di *teoria* della storiografia, come di problema in nessun rapporto col tema, con l'argomento della storia, ma solo con lo spirito che la pensa, giustifica ugualmente l'esame di esso in sede di *storia* della storiografia, nella quale, proprio in connessione con i motivi contingenti dell'azione pratica, ha avuto una sua vita.

[2] In « Pan » maggio 1934, p. 129.

esigue della nazione italiana: poco considererebbe i subalpini, ad esempio, e meno ancora i siciliani, i sardi, i corsi, i veneto-trentini, i veneto-giuliani; i quali tutti, del resto, anche le correnti storie d'Italia perdono di vista per secoli e secoli; che non potrebbe, se non incidentalmente, mettere in rilievo lo sviluppo politico d'Italia, cioè proprio quello che nella storia d'Italia comunemente intesa prende il primo luogo. Del resto questa storia culturale-morale d'Italia, così postulata, non è stata scritta forse perchè una, ed illustre, esiste già; ed è la *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis; la quale, sotto questo particolare aspetto, aveva avuto un suo precedente (precedente, come il timido e incerto chiarore dell'alba precorre il radioso meriggio) nel secondo '700, nell'opera *Risorgimento d'Italia* dell'abate Bettinelli, che quel risorgimento aveva visto prendere avvio verso il Mille, agli albori appunto della nazione italiana. [1]

Ora, se è arduo, anzi vano, cercare un fondamento logico al problema o pseudo problema dell'unità della storia italiana, non perciò si vuol negare l'evidenza, cioè che questo problema tuttavia si è posto e si continuerà, verisimilmente, a porre; che si continuerà a scrivere storie d'Italia che sono, in realtà, giustapposizione, più o meno abilmente coperta e fusa, di eventi politici, sociali, economici, religiosi, ecc. prodottisi nell'Italia geografica da tempi più o meno remoti. Anzi, il problema si pone e si impone con tanto più forte suggestione, quanto più radicato è il senso della raggiunta unità politico-morale, quanto più è viva la trepidazione per i pericoli che possano insidiarla o che l'hanno esposta alle prove più dure e tremende: come si è visto alla fine di quest'ultima guerra: riesami unilaterali e pessimistici della storia italiana, alla ricerca di presunte sue caratteristiche, o piuttosto deficienze, costanti.

Ma riconosciute queste esigenze d'ordine pratico, resta pur sempre

[1] Nel Bettinelli, tuttavia, era ancora poco chiara e combattuta la coscienza dell'unità morale e culturale della nazione italiana, che pur avrebbe dovuto essere il presupposto del quadro che egli delineava del risorgere e progredire, come egli diceva, degli studi, delle arti e dei costumi degli italiani. Senza questa incertezza non si spiegherebbe come egli, nel discorso proemiale « *Prospetto generale d'Italia* » in *Risorgimento d'Italia*, Bassano, Remondini, 1786, I, p. XLI-XLII, potesse dire, non senza una punta di rammarico, dell'Italia del suo tempo: « tutta unita e racchiusa dall'Alpi e dal mare, eppur diversissima e discorde nel linguaggio, nel genio, negli usi, nelle monete, pesi, misure, leggi, costumi de' popoli suoi, come se fosser disgiunti tra loro da' mari e da monti insuperabili il Piemonte, la Lombardia, lo Stato Veneto, la Toscana, lo Stato ecclesiastico ed il regno di Napoli ».

da mettere in rilievo che il problema storico rimane un altro: non quello fantasioso di una unità ab antiquo, per non dire ab aeterno della storia italiana, ma sì quello del processo storico attraverso il quale questa unità si forma, prima negli intelletti e nei cuori, e infine nella realtà politica; e quello che non era, diviene un fatto. Si apre qui agli studi storici, e particolarmente agli studi storici regionali, un vasto campo ancora poco esplorato e poco lavorato; nel quale, cioè, la ricerca sia da condurre al fine di scoprire e porre in risalto ciò che, nelle storie regionali e municipali, prepara e compie, in tutte, il dissolversi delle minori entità statali e del sentimento particolaristico, o, piuttosto, il suo inserirsi e subordinarsi alla coscienza nazionale; e in alcune regioni, per la loro ubicazione periferica o insulare e per le loro vicende storiche, portate ad orbitare verso estranee sfere politiche e nazionali, ciò che, dopo oscillazioni e — oserei dire — anche espatri, talora secolari, determina il loro ritorno (e qui intendo ritorno non solo politico ma anche e più, morale e sentimentale) alla comune patria italiana.

A questa luce, intesa, cioè, la storia d' Italia avanti il '60 nell'unico modo in cui può essere logicamente intesa, cioè come il confluire e dissolversi in una unità politica delle storie degli stati particolari sulla base di una comune coscienza nazionale e di una comune cultura letteraria, e in sede culturale, snlla base anche proprio di questo mito storiografico dell'unità, di un'unità di memorie e di una fraternità di destini da Roma ad oggi; a questa luce possono acquistare significati nuovi anche taluni fatti che a quel processo storico, non certo rettilineo nè programmatico, verso l'unità sembrano contrastare, come — per ricordarne uno — quella peste italiana, tanto maledetta dai nostri patrioti risorgimentali, delle fazioni guelfe e ghibelline, attraverso le quali soltanto, tuttavia, sotto un' insegna di parte che trascendeva le singole città, si semplificava il quadro del frammentarismo politico feudale e comunale, e la guelfa Firenze dava l'avvio allo stato granducale toscano e i ghibellini Visconti allo stato milanese.

ERNESTO SESTAN

VISIONI E SPERANZE DI UN UGONOTTO ITALIANO*

Negli ultimi decenni del secolo XVI la lotta dottrinale fra le confessioni, ormai consolidate almeno nelle grandi « linee di forza », si presenta in un primo momento e in generale come controversia scolastica, nel duplice senso della parola : controversia condotta dai corifei delle grandi facoltà teologiche dei vari campi, e settori, cattolico (cattolico romano, cattolico gallicano), luterano (gnesio-luterano, melantoniano), calvinista, zwingliano, anglicano ; e controversia prevalentemente condotta secondo i canoni e i presupposti della restaurazione della « scolastica » aristotelica e tomistica, ormai predominante in campo protestante e in campo cattolico. A lungo echeggiarono e ancora echeggiano quei nomi celeberrimi nella tradizione dell' insegnamento delle dottrine giuridiche e dell'erudizione universitaria, anche per la portata politica che ebbero quelle dottrine e quelle controversie che ancora vengono di volta in volta e in varia forma rilevate e ristudiate in funzione spesso delle sopravvivenze apologetiche o polemiche di quelle lotte confessionali [1]. In questo periodo la controversia assume carattere esplicitamente ufficiale : all' origine del movimento riformatore la propaganda o la polemica religiosa era stata opera spontanea, « profetica », come diceva U. Zwingli, di individui o di gruppi anche vasti, appoggiati o favoriti da autorità civili e politiche o ecclesiastiche, ma non investiti (formalmente o meno) di funzioni rappresentative, non subordinati in maniera costante e organica ai poteri politici, anzi, spesso in contesa

* Ho preferito dare questo piccolo contributo a quegli studi sugli italiani all'estero che erano cari a Carlo Morandi, anche se esso rappresenta soltanto un capitolo incompleto di ricerche sul « profetismo » che sono in corso.

[1] T. Bozza, *Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650*, Roma, 1949 ; R. De Mattei, *L' idea democratica e contrattualista negli scrittori politici italiani del Seicento*, in *Rivista Storica Italiana*, LX, 1948, pp. 1-57, e la letteratura sui monarcomachi cattolici e protestanti.

e in antagonismo, palese o latente, con essi. Ora, anche quasi tutti gli aspetti della controversia sono cosa di istituzioni e di autorità, politiche o politicamente sostenute e appoggiate; le controversie sono condotte con i criteri, le cautele e con gli espedienti che in altro campo vengono teorizzati come « ragion di stato », come mostra, fra l'altro, anche la forma sempre più vicina alla trattatistica giuridica e teologica e sempre più lontana dalla brevità e eleganza umanistica o dall' empito della predicazione penitenziale, e il sempre maggiore intervento dell'« elemento storico » (inteso nel senso della raccolta di « precedenti » e della ricostruzione dei « casi »)[1]. Del resto, anche le forme più vivaci della propaganda e della controversia, quelle che fanno appello ai gusti e alle mode letterarie, sono in funzione di manovre politiche e degenerano ben presto in solenni disquisizioni di teologi, come mostra il noto « Aviso piacevole » del francese « Niccola Perrotto »[2]. È una risposta in forma satirica, seguita da una scelta di scritti letterari e da cinquantuno sonetti, alla scomunica di Sisto V contro il re di Navarra e il Condé, del 1585[3]. Notevole è l' inizio, per la persistenza del motivo conciliare (gallicano e ugonotto): si riporta la « mentita » nella quale il re di Navarra sostiene che « Messer lo Papa... mente falsamente e reamente per la gola » affermando che egli è eretico; anzi, eretico è il Papa. E Enrico si offre di provare ciò « in un concilio libero et legittimamente ragunato, al quale se non comparisce et se non vi sottomette, come per gli suoi propri Decreti, et Canoni è ubligato, lo terrà per vero Antichristo, et contra a un tale haverà perpetua guerra ». Questo motivo dell' Anticristo ricorre anche nell'« Aviso » che è presentato come commento alla « mentita »[4], come non manca, nell' elenco delle « autorità » anticuriali, l'abate Gioac-

[1] P. POLMAN, *L'élement historique dans la controverse religieuse du XVIe siècle* (Univ. Csth. Lovaniensis, Dissertationes, Series II, Tomus 23), Gembloux, 1932; E. A. RYAN, *The Historical Scholarship of Saint Bellarmine*, New York, 1936.

[2] *Aviso piacevole dato alla Bella Italia da un nobile giovane Francese, sopra la mentita data dal serenissimo Re di Navarra a Papa Sisto V*, Monaco, appresso Giovanni Swartz, 1586. Su François Perrot de Mézieres, v. E. PICOT, *Les Français italianisants au XVIe siècle*, Vol. I, Parigi, 1906, p. 367 sgg. L'*Aviso* è elencato dallo HAUSER nel repertorio delle *Sources de l'Histoire de France, XVIe siècle*, vol. III, Parigi, 1912, p. 300.

[3] L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo.....* trad. it. P. Cenci, vol. X, p. 210; a p. 212, n. 2 viene ricordato il libretto del Perrot; ivi bibliografia su tutta la questione.

[4] f. 3, v.

chino [1]; ma il Perrot fa conto soprattutto dei « tre lumi della tua nobile favella, o Italia mia »: Dante, Boccaccio e Petrarca, che debbono fornirgli « il naturale et vivo ritratto del Papa et di tutta la corte ecclesiastica papesca » [2]. Non mancano le notizie « piccanti », come quella che un « galante stampatore il quale ha risoluto di non volere stampare niuna altra opera. eccetto quelle che dal Papa (vero vicario del Dio delle tenebre) et da suoi rei ministri vengono prohibite et dannate », sta per pubblicare una edizione « intiera et perfetta » del *Decamerone* [3]. Ma, nonostante il tono sarcastico, spesso violento e vituperoso, il libello non riesce ad esser vivace, e non solo per l' italiano un po' scolastico; infatti non fece presa. Rispose solo il Bellarmino con una dissertazione latina, pubblicata come appendice ai libri *De summo pontifice* [4]: aspra, ma limitata a contraddire le interpretazioni anticuriali dei tre poeti, opponendo ad esse l'interpretazione « cattolica » (spesso più esatta) e soprattutto ribadendo il cattolicesimo e l' avversione all' eresia di Dante, l' ossequio di Petrarca e del Boccaccio alla Chiesa e insistendo infine sulla « conversione » di quest'ultimo, sul suo ripudio del Decamerone, ecc. Ancora più scolastica e accademica è la replica al Bellarmino del Du Jon, teologo e controversista allora celeberrimo della Facoltà di Leida, il quale ormai si preoccupa soltanto di rilevare gli errori e le deformazioni del Bellarmino, di minarne l'autorità dimostrandone l'ignoranza; è scomparso quasi ogni riferimento all'argomento primo in discussione e la controversia è divenuta una gara di sfoggio di dottrina.

L'antico spirito del primo Lutero, dello Zwingli, degli anabattisti, di Sebastiano Franck, dello Schwenckfeldt, degli erasmiani, di Bernardino Ochino, permane in gruppi e in personaggi isolati, fra i quali esso digrada però, — disgregata ormai l'unità fra rinnovamento intellettuale, umanistico e rinnovamento religioso, riformatore, — in forme visionarie, utopistiche (spesso del resto concomitanti e confuse fra loro). Il profetismo accompagna il movimento umanistico dell'ultimo Quattrocento e il movimento riformatore, ma continua anche dopo il Tridentino; sono le guerre di

[1] f. 10, v.

[2] f. 13, v.

[3] f. 34, r.

[4] Si trova a pp. 477-495 della edizione veneta delle opere del Bellarmino (1711), vol. II. Va notato che nei libri *De summo pontifice* una intiera e notevole sezione è dedicata a dimostrare che il pontefice non è l'Anticristo. La replica del Du Jon, *Franciscì Junii Animadversiones ad Roberti Bellarmini Politiani Libellum recens controversiae appositum, qui inscribitur Appendix ad Libros de Summo Pontifice*, in *F. Junii Opera*, Leida, 1591.

religione in Francia che lo alimentano, ma è anche una sopravvivenza di quell'aspettativa di palingenesi e di rinnovamento della società cristiana che era stata così potente al principio del secolo, e che si mostrava insopprimibile, nonostante il massacro dei contadini e le forche e le gabbie di cadaveri sempre esposte a Münster. Il Bayle definisce con una certa ironia questi visionari e profeti « des vrais incendiaires », capaci di fare intraprendere mille cose alle quali nessuno penserebbe, proprio parlando di un altro italiano, Jacopo Brocardo, secondo alcuni piemontese secondo altri veneziano, il quale, al solito, abbandonata la patria italiana per sfuggire all' Inquisizione, non mancò d'attirarsi una condanna dai calvinisti durante la sua vita vagante, ma che possiamo pur chiamare ugonotto [1].

Infatti, il suo protettore era il Ségur-Pardaillan, uno dei più accesi ugonotti, e fedele cortigiano e agente di Enrico di Navarra; le sue profezie son tutte di vittorie ugonotte; quando il sinodo di La Rochelle condannò il suo libro principale (nella prima edizione), tante e tanto importanti furono le proteste da far riprendere in esame la questione nell'anno successivo dal sinodo di Vitré, da far riconoscere che la fede del Brocardo concordava con quella delle Chiese riformate di Francia (benchè il libro in questione rimanesse pericoloso), e infine da promet-

[1] BAYLE, *Dictionnaire Historique et Critique*, 1740, I, p. 671; cfr. I. VON DOELLINGER, *Kleinere Schriften*, a cura del Reusch, Stoccarda, 1890, sulle profezie politiche e religioso-politiche; v. specialmente p. 553 sgg.; ma vedasi tutto lo scritto in generale. Così pure, sempre in generale; A. DOREN, *Wünschräume und Wünschzeiten*, nei *Vorträge* della *Bibliothek Warburg* (1924-25), Lipsia, 1927, pp. 158-205. Si veda un cenno sulla profezia del Torquato-Arquato, in D. CANTIMORI, *Italienische Haeretiker der Spätrenaissance*, Basilea, 1949, e in: L. THORNDIKE, *A History of Magic and Experimental science*, New York, 1934, Vol. IV, p. 467 sgg.; V (1941), p. 179. Sulla profezia di Joh. Lichtenberger, nella introduzione di W. Walther alla prefazione di Lutero a una delle tante ristampe e traduzioni tedesche di essa (Der Lichtenberger, *Die Weissangunge deutsch zugericht..... Sampt ein Vorrede und unterricht D. Martini Luthers.....* 1527). Anche questa profezia e la sua fortuna son connesse con la guerra dei contadini in Germania. In genere motivi insistenti se non dominanti delle profezie dal 1480 c. a. in poi sono: « rustici insurgent »; sconfitta del Turco; « renovatio omnium ». Per il Lichtenberger, che in latino fu ristampato anche a Venezia, ed era inteso tanto in senso luterano che cattolico, v. *Weimarer Lutherausgabe* XXIII, p. 1 sgg. Però la « profezia », come è intesa in queste ricerche, ha un significato molto più lato del vaticinio, nonchè del pronostico astrologico, e anche della notizia (o previsione) dei futuri contingenti; e confina con la predicazione evangelica, nel senso introdotto da U. Zwingli (A. BAUR, *Zwinglis Theologie, ihr Werden und ihr System*, Halle, 1889, Vol. II, p. II, 117 sg.). La definizione del Bayle, « incendiarii », è allusione ironica all' *Incendium Calvinisticum*.

tere di fare esaminare di nuovo da valenti teologi gli errori della profezia [1]. Se accettiamo la narrazione autobiografica ch'egli ci dà della sua conversione, possiamo dividere le opere del Brocardo in due gruppi: uno precedente alla visione profetica e alla conversione, e sono le opere retoriche; l'altro, di molto posteriore alla conversione, e sono le opere profetiche [2]. Il distacco, non solo cronologico (l'ultimo scritto retorico è del 1558; la prima opera profetica è del 1580; la conversione, secondo la narrazione del Brocardo nella introduzione a questa, è del 1563), e non solo di contenuto, ma anche di stile, può anche far dubitare che si possa trattare di due persone diverse; in questo caso, si potrebbero considerare di un « veneto » quelle retoriche, dedicate a personaggi veneti e ferraresi; di un « pedemontanus » o « subalpinus » [3], quelle profetiche.

[1] J. AYMON, *Tous les Synodes Nationaux des eglises reformées de France,....* La Haye, 1710, Vol. I, pp. 151, 171. Qui lo si chiama piemontese. Il Bayle parla anche di una condanna olandese, più severa di quella francese. Lo stesso Bayle dà i nomi dei due teologi revisori dell'opera del Brocardo: Lambert Daneau e Martin Lydius; l'uno professore di teologia a Leida, l'altro ministro della Chiesa di Amsterdam.

[2] a) *Iacobi Brocardi in tres libros Aristotelis de arte rhethorica Paraphrasis*, Parigi, 1549. Tutte e tre le singole prefazioni sono dedicate « ad Georgium Cornelium Episcopum Tervisinum designatum ». La seconda soprattutto presenta elementi religiosi di tipo « evangelistico » (pp. 155-156). Il lavoro sarebbe risultato d'un lavoro comune fatto a Venezia negli anni precedenti. b) *J. B. Partitiones Oratoriae, quibus Rhetorica omnia Aristotelis praecepta breviter ac dilucide esplicantur*, Ad Petrum Andream Codegorum Ferrariensem, Venezia, 1558. Sarebbe stato scritto su preghiera del giovane Giov. Giacomo Pisani; c'è anche una breve prefazione di Clemente Valvassori giureconsulto. Qui usiamo la seconda edizione dell'opera profetica principale del Brocardo, del 1584. La terza « emendatior et auctior », è dell'anno seguente, 1585, e fu pubblicata a Brema. La prima edizione (della quale non si fa menzione nella seconda, ma sì nella prefazione della terza) viene citata nel catalogo degli stampati della *Bibliothèque Nationale di Parigi*. Nella prefazione alla terza il Brocardo sostiene che le precedenti erano state pubblicate a sua insaputa e malamente. I cambiamenti della terza edizione non sono rilevanti al nostro scopo. Nel suddetto catalogo viene ricordata anche una quarta edizione del 1599; anch'essa olandese. La dottrina del Brocardo ha avuto una reviviscenza anche in anni vicini a noi, e non in ambiente protestante soltanto. Sotto il nome esatto di « millenarismo mitigato » essa è stata condannata (*tuto doceri non posse*) dal Sant'Uffizio (*Acta Apostolicae Sedis*, Roma, 1944, p. 212, Decreto del 19 luglio, pubbl. il 23); cfr. l'articolo *I due regni* di VINDEX (E. Martire?), *Osservatore Romano*, 19 ott. 1944, e la correzione e ritrattazione dello stesso, *ivi*, 22 ott. 1944.

[3] Pedemontanus lo fa il Fabricius; « subalpinus » il De Thou; piemontese il Sinodo di La Rochelle, sopra citato; italiano genericamente l'iscrizione alla Università di Leida: Jacobus Broccardus Italus. L'iscrizione avvenne fra i teologi, nel 1579,

D'altra parte nella prima delle operette retoriche si insiste sull'importanza dell'oratoria per la predicazione religiosa, intesa per lo meno in senso « evangelistico ». Però, mentre il Brocardo parla spesso del Savonarola, non ricorda mai nè il Curione, nè il Vermigli, nè lo Zanchi, nè il Mainardi — per non parlare del Valdés, dell'Ochino, del Vergerio, che non sarebbe stato opportuno citare in ambiente calvinista, quelli perchè eretici, questo perchè luterano —, e parla solo in modo generico del movimento italiano della prima metà del secolo, pur ricordandolo spesso. Lasceremo perciò in sospeso la piccola questione, tanto più che qui si esaminerà solo l'opera principale del Brocardo, e che per il periodo italiano della sua attività si hanno soltanto le informazioni da lui stesso forniteci, e a quanto pare incontrollabili [1].

Anzi, per la sua attività in Italia si tratta di una notizia sola: la conversione, che sarebbe avvenuta a Venezia, una domenica, dopo aver trascorso il pomeriggio passeggiando con amici; tornato a casa, il Brocardo apre la Bibbia, si mette a leggere Aggeo — il profeta caro al Savonarola. « Dum lego primum caput, ecce cor mihi constringitur, et quasi torculari comprimitur cum dolore »; il Brocardo continua poi raccontando di aver sentito una voce che gli ricordò i suoi sforzi per pervenire « ad peculium, et commoda vitae », ammonendolo dell' inutilità e vanità di tutto ciò, e ricordandogli « oportere prius parare et efficere quae sunt Ecclesiae et regni Christi ». Il Brocardo si commuove e si spaventa; e perchè veniva « e ioco et risu » non osa inginocchiarsi. Riflette tutta la notte, e la mattina, dopo aver pregato, si risolve alla attività religiosa: nella narrazione non sembra neppur dubitare che tale attività possa essere in senso cattolico, o per lo meno non antiromano. Del resto, il primo atto della nuova vita, dev'essere la partenza per le terre dove la fede è libera; ma il Brocardo si ferma a Cividale dove scrive, sempre secondo il suo racconto, sulla fisica (di Aristotele?) per distrarre l'attenzione delle spie. È l'anno della promulgazione del Tridentino. Ma nel 1565, come

rettore Giusto Lipsio. *Album Studiosorum Academiae Lugduno Batavae*, L'Aia, 1875, p. 5. Si noti qui anche la grafia del nome con la doppia c. Il Bayle, sulla fede del Vignier, che conobbe il Brocardo, lo fa veneziano.

[1] Ricerche gentilmente compiute su mia richiesta dal Direttore dell'Archivio di Stato di Venezia, che ringrazio vivamente per la sollecitudine, non hanno condotto ad alcun esito positivo; sembrano però escludere che il Brocardo fosse veneziano essendosi una « famiglia Broccarda estinta nel 1539-40 ». (Lett. 26 aprile 1950). Nessuna delle indicazioni autobiografiche che riportiamo sotto trova conferma negli atti rimastici. L'opera dello Jalla sulla Riforma in Piemonte non fa menzione di Brocardi.

dice d'aver previsto, il Brocardo viene arrestato; vorrebbe fuggire subito oltralpe, ma viene condotto dal « praetor », dove l'attende il « capitaneus magnus » dei Dieci; così il giorno dopo esser stato condotto davanti a questi, vien condotto davanti all'Inquisizione; in carcere sembra continui ad avere visioni e a udire voci. Ma riesce a fuggire (e attribuisce la fuga all'opera di Cristo), e si reca in « Germania »; nel 1573 racconta di essere stato a Heidelberg, dove avrebbe incontrato il suo protettore, (probabilmente il Ségur-Pardaillan), il quale nel 1578 l'avrebbe condotto con sè in Inghilterra e in Olanda; a Dordrecht, sempre nel 1578, il protettore francese avrebbe in tre mesi copiato molti scritti del Brocardo portandoli seco in Francia, mentre l'italiano rimaneva in Olanda, e si recava a Leida. È attestata la sua iscrizione fra i teologi di questa Università nel 1579, iscrizione della quale però egli non parla. Quivi il protettore francese torna a prender copia degli altri scritti del Brocardo per pubblicarli, nonostante la sua resistenza; però l'italiano sostiene che quivi, col permesso delle autorità ctttadine, aveva già pubblicato il commento all' Apocalissi e al Levitico; e che i signori « Statum Hollandiae » gli avevano decretato uno stipendio. Il libro sul Genesi sarabbe stato stampato in Francia a insaputa del Brocardo e del suo protettore: probabilmente, la condanna di La Rochelle e di Vitré e i discorsi del Daneau avevan fatto il loro effetto, e il Brocardo tentava di scaricare la responsabilità sul Ségur, per quanto riguardava la pubblicazione delle sue profezie. La seconda edizione è data da Leida, nel 1584. Ma nel 1585 sembra che il Brocardo fosse a Brema [1]; certo nel 1594 è a Norimberga da qualche anno, accolto dagli amici del Camerario come « miserum, bonum tamen senem » e raccomandato da un dotto celeberrimo, amico e spesso inviato diplomatico di Enrico di Navarra [2].

Come tipo, tono, motivi generali, questi scritti del Brocardo si riconnettono più che alla profezia-pronostico alla profezia-esegesi e monito di un Giovanni Leone Nardi. Caratteri particolari della dottrina del Brocardo sono: l' esplicito e insistente gioachimismo, sul quale non ci soffermiamo perchè risulterà dal corso dell' esposizione, ma che è ingenuamente serio e appassionato: e la dottrina fondamentale, che riprende un motivo ricorrente nella storia del misticismo e delle eresie facendone

[1] *Mystica et prophetica.... interpretatio...* Brema, 1585, f. 38 r. sgg.; Leida 1584, f. 47 r. D'ora in poi si citerà sempre la edizione del 1584.

[2] DE BONGARS, *Lettres latines traduites en Français*, Parigi 1694, p. 129, 335; l'ultima è del 1594.

il centro di tutta l'interpretazione profetica: l'idea della imminenza di una discesa di Cristo in terra per l'istaurazione del regno della pace e della giustizia nella società umana; ma discesa in ispirito, e non collegata alla fine dei tempi: « millenarismo mitigato ». Questo secondo avvento in ispirito è dunque intermedio fra l'incarnazione e la storia evangelica da una parte, e il giudizio finale dall'altra: rappresenta una svolta o rivoluzione cruciale e anche catastrofica nella storia del genere umano, ma non segna la fine prossima. Naturalmente anche questa venuta di Cristo in ispirito è collegata alla venuta di un Anticristo che lo precede: ma non a quella dell'Anticristo vero e proprio degli Ultimissimi. In un certo senso, dunque, anche la dottrina dell'Anticristo è mitigata in questa concezione; non manca del tutto, seppure inespressa, la possibilità di una conversione di questi, che naturalmente dai protestanti è identificato col Papa di Roma. Questo ultimo tema, come s'è accennato, ha perduto ormai quasi del tutto la virulenza originaria, ed è quasi un luogo comune, dal quale è scomparsa, per l'abuso, l'originaria terribilità della passione apocalittica e visionaria. Il tema dell'avvento spirituale di Cristo per l'istaurazione del regno dello spirito si riconnette alle speculazioni ermetiche: nel movimento ereticale italiano del Cinquento era stato ripreso dal Curione, con una identificazione, analoga a quella del Brocardo, della predicazione riformata e della sua diffusione col regno di Cristo e la sua espansione [1].

A prima vista, la profezia del Brocardo si inserisce nelle lotte politico-confessionali e nelle speculazioni politico-religiose che le accompagnano, come augurio e conforto agli Ugonotti e ai Gueux e ai loro amici protestanti, in quello che sembrava discrimine dei tempi accompagnato dai segni miracolosi. Senza previsioni straordinarie: « Videbimus in verbo Domini statum ecclesiasticum et politicum perseveraturum », ma con la previsione della sicura vittoria dei riformati, in un miglioramento generale della società cristiana: « Illa erunt nova; pietas maior, iustitia maior, caritas maior erit: vigebit iustitia ait Petrus. Illa erunt nova: qui principes et reges suscipient Christum et eius Evangelium persistent regnare: pugnantes contra eijcientur » [2]. Anche per le linee generali e per i presupposti dogmatici della sua opera, il Brocardo si presenta come distaccato dal movimento anabattistico e da quello antitrinitario [3], più vicino

[1] CANTIMORI, op. cit. p. 179.

[2] Ai, v., la prefazione-sommario nel verso del frontespizio.

[3] « Electio Dei et vocatio non sunt secundum merita ut volunt Anabaptistae », f. 226 r. « Nam orto papatu orta est haeresis Arriana, quae et Abbatem Ioachimum

per alcuni aspetti alle correnti « spirituali » umanistiche, il che conferisce un accento particolare al suo gioachimismo [1]. Invece si ricollega esplicitamente al movimento profetico italiano dei primi del secolo. Infatti interpretando il « duodecim duces generabis » dà il seguente elenco di pontefici (« tempore praedicationis usque ad Concilium secundum tridentinum, in quo cognitus et comprobatus fuit Papa antichristus ») ; Leone X, Adriano VI, Clemente VII, Paolo III, Giulio III, Paolo IV, Pio IV ; ad essi aggiunge « tres buffones, tres spiritus immundos » (Pio V; Gregorio XIII; il terzo, il papa successivo) e completa la dozzina a questo modo : « Si his addas Alexandrum, qui combussit Savonarolam primum praedicatorem in secundo adventu Domini, sive qui nuntiavit secundum adventum Domini adesse ; item Iulium secundum qui extollebat se contra praedicatores urgentes praedicationem Savonarolae, habebis duodecim duces » [2]. Il richiamo al Savonarola è assai affine a quello che fa il Pucci ; ma il Brocardo non sembra ignorare neppure le proibizioni delle prime sessioni del Lateranense V contro i predicatori non autorizzati [3], sebbene non sia propriamente esatto attribuire a Giulio II quella proibizione. Quel che è notevole è il ricollegare esplicitamente la propria profezia a quella del Savonarola e dei predicatori dei decenni seguenti la morte del Savonarola. Però non si va molto al di là del richiamo che abbiamo notato e del ricordo delle antiche persecuzioni ai « profeti » : se il Brocardo chiama « profeti » i predicatori di penitenza e il Savonarola nel senso che per lui essi erano stati, come poi Lutero, uomini i quali, come dice la definizione di un trattatista gesuita, « res sublimes, divinas et ab hominum cognitione remotas et scripturae sacrae arcana interpretantur et docent » [4], egli poneva

dubium reddebat : qui precibus a Deo obtinuit ut cognosceret Patrem, Filium et Spiritum Sanctum unum Deum ; atque scripsit Decacordum, in quo id ostenditur : hoc vero in loco confutatur haeresis illa Arrii quam innovatam nostro tempore vidimus in multis » (f. 230 v.).

[1] « Praedicante Christo et Apostolis vocantur omnes gentes ad Evangelium, quaecunque illae sint » » ? Ai, v. cf. f. 127, v. « Insidebit autem Deus in suis fidelibus, imperans in illis, agens in illis opus suae legis, non deinceps novum opus afferens... Quod iam in die septimo hic significetur Sabbatismus, qui relinquetur populo Dei, signetur postrema aetas in qua obtinebunt requiem et otium Evangelici ».

[2] f. 228 r.

[3] G. SCHNITZER, *Savonarola*, Milano, 1931, Vol. II, p. 441 sgg.

[4] *Disquisitionum magicarum libri sex quibus continetur accurata curiosarum artium et variarum superstitionum confutatio,... auctore* MARTINO DEL RIO S. J., Colonia, 1679, p. 508. Sul Brocardo, p. 557. Naturalmente per il Del Rio il Brocardo è un

se stesso anche nella categoria di coloro i quali «occulta Dei arcana per divinam revelationem accepta, hominibus enunciant». Infatti la sua conversione comincia con una illuminazione improvvisa, una vera e propria visione rivelatrice, da lui narrata con molti particolari. Ma tale rivelazione gli ha dato il dono di interpretare «scripturae sacrae arcana», secondo il metodo dell'Abate Gioacchino.

Nel quadro della tripartizione della storia generale dell'umanità stabilita e ripresa così dal Brocardo, la serie dei «profeti» e sacri interpreti che durante la seconda età hanno annunciato la terza, comincia con la consueta coppia degli abbati Cirillo e Gioacchino, e termina con Martin Lutero, il quale però sta anche a capo dei profeti che danno inizio alla terza età: in questo inizio o primo periodo della terza età siamo sotto l'Anticristo, il quale ha rafforzato il suo potere «magistratu Papae seu ecclesiastico», ma è ormai vicino alla sconfitta, mentre vicino alla vittoria sono le forze del bene, i predicatori dell'Evangelo: è il periodo dell'avvento di Cristo in ispirito (preparato attraverso la predicazione e la profezia), il tempo del castigo degli empi, «innovationis omnium, restitutionis ignis sacrificii, doctrinae Evangelicae, Ecclesiae apostolicae» [1]. La determinazione cronologico-profetica è la seguente: ci saranno quaranta anni di persecuzione dalla ripresa della predicazione (1517-1557); trentacinque di vittorie e affermazioni evangeliche, cioè settantacinque anni in tutto di attesa, dalla predicazione di Lutero al secondo avvento (1517-1592), che sarà opera o prenderà figura di un Dux, di un cinquecento diece e cinque [2].

A questo punto, sotto la veste della interpretazione profetica, l'escogitazione simbolico-allegorica diventa un vero e proprio commento politico-religioso retrospettivo, e insieme una manifestazione delle speranze del Brocardo, il quale parla certo in qualità di interprete ispirato degli arcani significati latenti nella storia sacra, ma attraverso le profezie propone i suoi sentimenti di esule italiano «conscientiae causa», pieno di attesa

illuso, e le sue rivelazioni sono demoniache. Tutta l'introduzione dell'opera del Brocardo è dedicata alla spiegazione di che cosa sia la profezia. Qui ricorderemo che egli distingue la predicazione evangelica e quella profetica; a volte la seconda sembra incitamento all'azione in previsione della volontà divina; a volte sembra distinguersi dalla prima come «mystica», e possibile in privato attraverso la lettura dei libri sacri, mentre quella evangelica sarebbe possibile in pubblico soltanto e non nei periodi di persecuzione.

[1] f. 27 r.

[2] f. 211 r.; 20 v.; 27 r.; 240 v.; 241 r.

e speranza (e attende con tanta fede da creder di prevedere) nel sommovimento finale d'Europa, che porterà anche il ritorno in patria dei suoi compatrioti e correligionari: e a mano armata, come avanguardia per l'Italia di un grande esercito « evangelico » europeo.

Per il Brocardo, la nuova età comincia con il distacco dal papismo dei Paesi Bassi, e con il fiorire dei sinodi calvinisti, che al Brocardo appaiono in luce mistico-profetica: « et quando concilia coepta sunt teneri evangelicorum et per haec Ecclesia Apostolica et Catholica innovari » [1]. A parte lo spirito profetico, è un luogo comune l'importanza che ha avuto per la storia del protestantesimo, del repubblicanesimo e del liberalesimo il tipo di organizzazione elaborata dai calvinisti francesi, e diffuso largamente dai presbiteriani. Il Brocardo prende parte decisamente per essa, contro l'organizzazione di tipo anglicano e quella di tipo luterano. Va notato anche che questa organizzazione per « concilii » liberi ed evangelici era anche quella sognata dall'autore della « Republica Catholica »; e che in questi due italiani l'entusiasmo per questa forma di organizzazione ecclesiastica « democratica » non è dissociato dalla attesa e speranza d'un vero e proprio « concilio » generale. Erano discussioni e motivi presenti in quel periodo: basta ricordare l'appello di Enrico IV a un concilio generale, con la conseguente polemica; e le numerose discussioni sull'ordinamento ecclesiastico di tipo ginevrino. Ma quel che era espediente di diplomazia politico-ecclesiastica, inserito nelle difficoltà per la recezione del Tridentino, oppure problema specifico di organizzazione delle comunità « riformate », diventava per i visionari italiani, estranei alle lotte e ai problemi concreti dei paesi e dei movimenti religiosi che li ospitavano, sistema politico-religioso nel quale aspirazione al concilio « veramente » ecumenico e organizzazione sinodale - presbiteriana costituivano aspetti e modi diversi della grande innovazione e mutazione auspicata. Infatti, come per il Pucci e per l'autore della « Republica Catholica », così per il Brocardo questa nuova età dei concili e del concilio avrà come carattere fondamentale l'unità generale, politica cioè religiosa: la organizzazione dello « stato politico » sarà, dice il Brocardo, « constituta et confirmata quando ex omnibus locis populi Christiani convenerint omnes credentes in unam fidem, ac perfecta fuerit liberatio populi domini.... »; parallela sarà la « disciplina ecclesiastica » la quale si riduce per il Brocardo alla conferma della disciplina delle chiese ugonotte, valida perchè costituita « per concilium Evangelicorum »

[1] f. 54 r.

Durante il periodo d'attesa, dice il Brocardo, tutti coloro che si troveranno in pericolo di oppressione e non potranno rispondere alla prepotenza con la forza, saranno costretti a dissimulare. Il fenomeno era stato assai diffuso in Francia e in Italia: e specialmente fra gli italiani era stato connesso con le speranze conciliari: nella grande assemblea, la verità avrebbe trionfato, intanto bastava coltivarla nel proprio intimo, finchè durasse il regno della Bestia. Il Brocardo non usa per esso il nome « nicodemismo » introdotto da Calvino; ma si serve dell'esempio di Abramo, quando ingiunse a Sara di dichiarare che era non sua moglie, ma sua sorella [1]. E chiama il fatto col suo nome: dissimulazione, traendone questa conclusione: « id indicabat futurum ut pii aliqua certo tempore et certo loco dissimularent apud impiis », come conseguenza necessaria, ovvia del fatto che molti di coloro che credono alla predicazione evangelica (la predicazione profetica dovrebbe far fare un passo ulteriore) « habitant inter Papistas », e c'è l'Inquisizione, stratagemma di Satana, con le sue minacce di morte e « alia indignissima ». D'altra parte, proprio le stragi compiute su coloro che han creduto all'Evangelo sono i peccati d'Egitto e l'arroganza di volersi fare ubbidire e riconoscere come autorità religiosa « dum Christus in suo secundo adventu adest » è il peccato di Sodoma: presto se ne uscirà [2].

Quello che ha fatto torto all'Evangelo è stata soprattutto l'Inquizione. Per essa Cristo è venuto « in pauperibus peregrinus », poichè è accettato solo dagli umili; dapprima si era rivolto agli ecclesiastici e ai sovrani che guidano la sua chiesa, ma questi non lo hanno riconosciuto, ed egli è tornato fra gli umili: « cum ipsis convivium habet, apud ipsos cogit Ecclesiam suam per praedicationem, et innovat cultum ». Ma l'Inquisizione, coi magistrati civili al suo servizio, perseguita la predicazione. Sembra che ci possa essere un ricordo della magistratura veneziana e dei suoi rapporti con l'Inquisizione, nelle seguenti parole: « et quamvis certis in locis sint supremi magistratus, in quibus non sit inquisitio, sunt tamen coniuncti cum inquisitione, et spiritualiter eodem modo peccant » [3] col pretendere l'abiura, con l'impedire la predicazione evangelica e profetica e coll'esigere la sottomissione dello spirito santo a un tribunale umano. Ma l'osservazione vale anche per gli altri principi italiani: « Cum pervenit praedicatio Evangelica in Italiam invaditque plurima alia loca, ecce sibi

[1] f. 213 r.
[2] f. 211 v.; 212 r.
[3] f. 232 v.; 233 r.

principes inveniuntur esse inquisitores »[1]: è vero che Cristo ha salvato molti dalle loro mani e molti ne salverà, come a suo tempo salvò lui, Brocardo, « qui et me ante eripuit »: ma i principi saranno in peccato.

Il contrassegno di coloro che avevano riconosciuto Cristo in ispirito è: aver creduto alla predicazione evangelica, aver dovuto uscire dalla religione papistica nella quale erano nati, aver rifiutato i costumi dei genitori papisti, ma esser vissuti nell'osservanza dell'Evangelo « usque dum non habuerimus Ecclesiam liberam, et versati sumus in medio papistarum »[2]. Questo per il primo periodo della Riforma, quando questa si era affermata solo in Germania, ed equivale ad aver creduto alla promessa evangelica della salvezza per la fede, ma senza azione ulteriore: non è chiaro se il Brocardo si rammarichi di ciò, o se consideri il fenomeno necessario, o da guardarsi con indifferenza. Col passaggio della predicazione alla Francia quella generica posizione di fede che non conduce alla distinzione dai papisti, cessa: si ha il periodo della separazione, della chiara distinzione fra credenti e non credenti; non più « nicodemismo » in Germania, in Svizzera, e nella Rezia; comincia il gran rifugio a Ginevra: « ubique sunt evangelici etiam ubi non sunt Ecclesiae..... nihilominus ubique apud Papistas scaturiunt Evangelici; qui tollunt animos, quibus manet certa promissio de secundo adventu Domini in spiritu signati[3] ». Invano però quando si aprì il « primo » concilio tridentino si era cercato un « defensor veritatis et dux Evangelicus », come pure invano si cerca « individuum de veritate praedicationis ». Le speranze risorgeranno soltanto con la diffusione della riforma in Francia, e coi « concilia » evangelici, mentre l'Evangelo si diffonderà, sempre in questo torno di tempo, nell'Ungheria, e nelle regioni finitime. Ne seguiranno le guerre di religione: la « perturbatio gallicana »; dalla « perturbatio magna » dopo le stragi della notte di San Bartolomeo verrà la soluzione: « tota Gallia, Hispania, Italia et Germania vi bellica pugnante Christo subactae et victae »; è quindi presente la nuova età, « nascitur novus status mundi »; il tempo attuale è « id tempus, quando in unam Ecclesiam venient omnes nationes, quae in terris versabuntur ». Nonostante che il Brocardo appaia isolato fra gli italiani e non si abbiano notizie dei suoi rapporti neppure con il Pucci, va notato anche in lui questo desiderio di unità, che è accompagnato anche da una critica velata, ma discernibile con cer-

[1] f. 235 r.
[2] f. 240 v.
[3] f. 241 r.

tezza, alle discussioni dogmatiche fra i protestanti; mentre l'Inquisizione, oltre a costringere gli italiani « credenti » alla dissimulazione, peccava arrogandosi di giudicare sullo spirito santo, « multi tamen et in aliis provinciis errore peccaverunt retinentes imperium in Ecclesia Christi, suo iudicio quique separatim volentes Ecclesias administrari, ac se constituentes iudices de quaestionibus verbi Dei » [1]. Qui, i responsabili di queste divisioni e separazioni fra « veri credenti » non sono soltanto i teologi, anzi, per il Brocardo, piuttosto i principi e la dottrina politica del « cuius regio, eius religio »; ma il principio fondamentale umanistico con la aspirazione universalistica, cattolicistica, che ne costituiva la sostanza, è ancora quello. Saranno i predicatori a correggere e curare quegli errori dei principi. D'altra parte, le affermazioni del Brocardo non si possono intendere in senso del tutto erasmiano e irenico: sono in gran parte le critiche dei « riformati » o « evangelici » (calvinisti e zwingliani) alla disciplina ecclesiastica dei luterani; le accuse dei « predicanti » e dei teologi ai « politici ».

In questo quadro l'Italia ha la sua parte: « Et in Italiam tandem profugos redituros » [2]. Non è chiaro se la descrizione idillica che di questo ritorno fa il Brocardo sia una reale manifestazione di desiderio di pace, di concordia, oppure se sia un avvertimento di non cadere nell'errore degli ugonotti francesi, i quali per amor di pace e di concordia si erano dati praticamente in mano dei loro nemici [3]. Il Brocardo infatti dichiara: « cum pace viri evangelici volunt redire »; infatti son disposti a lasciare al papa e ai suoi prelati « omnia temporalia » e addirittura a dichiararsi tributari dei papisti, e ad offrire ad essi « sua propria etiam bona », in cambio della semplice tolleranza. Gli Evangelici agiranno prudentemente e gradualmente, « omnibus rationibus agent ut vitent vim et iniquitatem papisticam »; dovranno stare attenti soprattutto perchè al passaggio del

[1] f. 235 r.

[2] f. 259 r. « Iter videbitur haberi in Italiam..... et videbuntur Evangelici, qui ibunt in Italiam cum exercitibus haec dicere, et in memoria revocare quae legerunt ». Cf. PASTOR cit., vol. X, p. 366 367 e 863 sui timori di una irruzione degli Ugonotti in Italia (1572); per timori analoghi in Lombardia nel 1576: [B. Cattanco e A. Fasolo] *Una giornata di spavento delle città lombarde per la falsa notizia del sopraggiungere di bande degli Ugonotti dalla Francia nell'anno 1576*, in Ar. Stor. Lombardo, II, 1875, p. 76-85 (pubblicata probabilmente dal Cantù). Per simpatie verso gli Ugonotti nel 1581, CANTIMORI, *Atteggiamenti della vita culturale italiana nel sec. XVI*, in *Riv. Stor. It.*, Serie V, vol. I, 1936, p. 67.

[3] f. 258 r.

Po, dice la profezia, « erit cavendum ne opprimamur ». Poi, non si sa che cosa succederà [1]. Il Brocardo non vuol compromettersi in una previsione specifica; sa soltanto che, o durante l'oppressione dell'Inquisizione spagnuola e in reazione ad essa, o in qualche « magna perturbatione », gli evangelici saran condotti da Dio in Italia. Cosicchè i perseveranti « consecuturi sint benedictionem, et omnes divinas promissiones », quando verrà l'aurora e la vittoria di Cristo, che è sicura e certa. Ma poi fa un esplicito parallelo con quanto è avvenuto « in Gallia et Belgica, ut his in locis voluerint sufferre tyrannos modo sibi cultum Evangelico concessissent ». E siccome i tiranni non manterranno i patti gli italiani, come i francesi, dovranno tornare in esilio: « verum Evangelici putarunt se tutos fore in Gallia, ubi se ostendebat aliqua spes pacis. Sub Palatinatu locus tutus visus est, unde multi ibi firmarunt sua domicilia » [2].

Quando i veri credenti, animati dalla presenza spirituale di Cristo, forti della riunione degli ugonotti dei Paesi Bassi fra loro e con quelli di Francia e coi tedeschi, avranno vinto i papisti in Germania, in Italia e in Spagna, si terrà un primo concilio generale a Venezia: « Futurum concilium totius populi Christiani Venetiis, ubi Evangelica doctrina proponetur omnibus, et simul administrabunt statum populi Dei » [3]. Poichè a Venezia sarà la sede del regno di Cristo, « in statu Spiritus Sancti ». Tutti gli evangelici attueranno ciò che sarà stabilito nel concilio gallicano e belgico, e ristabiliranno lo « stato ecclesiastico e politico », abbandonando « omnes opiniones de tyrannis, de servitio illorum »; finirà la dissimulazione stata necessaria fino allora; dopo aver conquistata a Cristo l'Italia, conquisteranno anche la Germania superiore (meridionale), scomparirà anche l'ultimo rifugio del papismo e sarà abolita la legge imperiale, sostituita dalla legge di Cristo. Così si potrà fare un secondo concilio a Venezia: « Unde spiritus faciet innovationem omnium, in hominibus fiet immutatio, et mentis et sensus, et vitae, ac nova Hierusalem apparebit descendisse e caelo » [4]. Non é ancora il concilio « totius orbis » ma solo del « populus christianus ex omnibus locis ». Infatti la cristianità unita si dovrà scontrare col Turco, dovrà convertire gli Ebrei, dovrà scacciare la discendenza di Carlo V: il tutto accompagnato a più riprese da gran-

[1] f. 260 r. « difficile quidem est »....

[2] f. 261 v.; cf. 262 r.; 263 r.: « Dolus Papisticum et institutum hic apparet, in promittenda pace et concedendo cultu evangelico ».

[3] su Venezia: f. 248 v; 263 v; 283 r., v.; 290 v.

[4] 264 v.; cf. anche 278 v.; 273 r. v.; 276 v. sugli Ebrei.

dissime stragi. Ma proprio queste sono il segno dell'approssimarsi della vittoria definitiva di Cristo in ispirito, che consisterà nella dilatazione della sua Chiesa « usque ad ultimos fines terrae ». Nonostante che il millenarismo del Brocardo sia moderato e modestissime siano le sue idee di rinnovamento generale, egli usa a questo punto del termine al quale si solevano riconoscere gli anabattisti, « Nova Hierusalem », per designare il regno di Cristo. L'accentuazione del motivo dell'unità di tutta la società Cristiana divenuta identica con tutta la società umana, lo conduce a formulazioni che possono essere intese (ma con molte riserve) nel senso di un vago e generico comunismo teocratico: « Christus effecturus est omnia in toto populo Christiano, et in toto mundo fiant Dei, ut sit Deus pater omnium et nos omnes eius familia una, ei omnia accepta ferentes, ei in omnibus parentes, quisque peragentes quae erunt suae vocationis, et muneris. Ministri verbi, et ministri publici eximentur a certis oneribus communibus. Quintum tribuetur Deo, quatuor erunt nobis, observabimus praecepta, et erimus in Ecclesia, in qua habitabit pater, filius, et Spiritus Sanctus: in quibus habebimus quae pertinent ad vitam in hoc mundo ducendam: et ad coelestem consequendam »[1]. E i re e i prelati diverranno infima plebe: « facti omnes plebs infima... quando fiet unum ovile sub uno pastore ». Il carattere teocratico e cattolicistico è sottolineato: « Omnes dicati cultui divino, et ministri verbi in omnibus provinciis erunt participes eiusdem administrationis, quia concilio publico totius mundi administrabitur totus mundus, et Ecclesia ».

Lo Spondano attribuisce all'effetto di queste « profezie » del Brocardo, discreditandolo con il richiamo al carattere visionario ed evidentemente fantastico di esse, tutto il programma della missione del Ségur-Pardaillan del 1583 ai sovrani, principi e città protestanti, allo scopo di promuovere una grande alleanza, in vista di un concilio generale cristiano il quale avrebbe dovuto portare all'accordo fra calvinisti e luterani, alla vittoria sul papato, e alla costituzione di una « respublica christiana »[2]. Più noto

[1] 280 v.; potrebbe intendersi nel senso di una amplificazione della « communicatio » verificantesi fra Dio e uomini e fra uomo e uomo nell'Eucaristia: cf. 142 v. - 143 r., dove la « communicatio » arriva anche alla amministrazione dei beni terreni.

[2] *Annalium..... Caes. Baronii... Continuatio*, Vol. III, Parigi 1641, p. 650. Cf. Pastor, *op. cit.*, Vol. IX, p. 667, n.; Janssen, *Geschichte des deutsches Volkes*, Vol. V[1-15], Monaco, 1886, p. 42-43; Berger de Xirey, *Recueil des Lettres missives de Henry IV.....*, vol. I, Parigi 1843, p. 530 e *passim*. Il mandato del Ségur, in De Thou, *J. A. Thuani historiarum sui temporis opera*, Francoforte, vol. I, 174-175, e anche nell'*Incendium*.

di questa missione, i cui documenti vennero pubblicati nel 1684 [1], fu l'opuscolo anonimo, probabilmente proveniente da ambienti gesuitici, che la denuncia come tentativo di sovvertire l'ordine del Sacro Romano Impero, e ipocrita attacco calvinistico alla ortodossia luterana: *Incendium Calvinisticum* [2]. Non ci soffermeremo sulla questione del « santo concilio » che qui viene proposta: è nota la tendenza gallicana e ugonotta all'appello a un concilio, da opporsi al Tridentino, ma la questione andrebbe considerata analiticamente, distinguendo almeno fra quanto, in questo discorrer di « concilio », è frutto di calcolo politico, e quanto è invece attesa e speranza religiosa vera e propria, come in molti ugonotti, nel Brocardo, e, ripetiamo, nell'autore della Repubblica Cattolica e nel Pucci. Il giudizio dello Spondano non sembra accettabile: la missione del Ségur-Pardaillan non dipende dalle profezie del Brocardo; ma queste si inseriscono nella missione in un secondo tempo, benchè possano essere, a loro volta, intese in funzione della missione stessa. Cioè, come racconta il De Thou, il Ségur-Pardaillan in uno dei suoi viaggi incontra a Heidelberg il Brocardo e si entusiasma delle sue profezie, fino a farle stampare a sue spese: e intende la missione affidatagli nel senso profetico-millenaristico. È infatti probabile che il cenno dello Spondano si riferisca all'edizione della *Interpretatio* precedente a questa che abbiamo riassunto, che è del 1584, cioè posteriore alla fine della missione diplomatico-religiosa del Ségur-Pardaillan; non certo all'ispirazione della missione per quanto riguarda il sovrano perchè non si riuscirebbe a capire come il Re di Navarra, nel far preparare il mandato del Ségur, che prevedeva discussioni per una « concordia », potesse ritenere opportuno ispirarsi a scritti condannati dai calvinisti francesi, e confutati da un teologo come Lambert Daneau, che nel 1582 aveva indotto il Brocardo a rifiutare le proprie profezie [3]. È vero che il Brocardo riprende alcuni motivi dell'irenismo

[1] *Henrici Navarrorum Regis, epistolae ad Augustum, Imperatorem Romanorum, ac Reges, principes et respublicas Europae..... de pace ecclesiastica constituenda...*,.. Utrecht, 1674.

[2] *Incendium Calvinisticum Regis Navarrae legatione..... ad certam Religionis ac Reip. conturbationem procuratum.....* s. l. (ma Ingolstadt), 1584. Questo carattere dell'opuscolo, che, se proviene da Ingolstadt come afferma lo Spondano, l. c., può esser detto d'ispirazione gesuitica, come ritiene anche il De Thou, non è stato osservato, nè dallo Spondano, nè dal De Thou, nè dal Bayle, e via dicendo; neppure dallo Janssen. Per la traduzione francese dell'*Incendium*, e vari altri opuscoli controversistici sull'argomento, cfr. HAUSER, *Sources* cit., p. 289.

[3] BAYLE, l. c.

interprotestante di origine erasmiana e umanistica e non parla mai di questioni dogmatiche controverse ; ma questo non sembra sufficiente. D'altra parte, le opere dell'esilio precedenti al 1584 sono, oltre la prima edizione della *Interpretatio*. del 1580 (*De Antibaptismo infantium in Papam...*); del 1581 (*Ad Christianos de Prophetia quae nunc completur in his quae sunt secundi adventus Domini, liber. Ad Haebreos de primo et secundo adventu Domini liber ;* dedicati tutti e due alla regina Elisabetta); *The Revelation of. St. John reveled....* traduzione dal latino, 1582 ; non c'è nessuna indicazione per il 1583. È notevole poi che in nessuna di queste opere si parli di una « respublica christiana », nè di una concordia fra luterani e calvinisti (anzi, « Galli » e « Belgi » sono sempre il paradigma della fede): che sono dal punto di vista religioso i due capisaldi del mandato del Ségur-Pardaillan. La narrazione del De Thou accenna anche l'interpretazione che il Ségur si sia fatto assegnare a quella missione proprio a causa del suo entusiasmo per una lega protestante generale, e a causa della sua amicizia col Brocardo. Per queste ragioni non si può dire nè che l'idea della lega protestante generale, tornata « attuale » per il celebre caso dell'Arcivescovo di Colonia Gebhart Truchsess e per le possibilità che le lotte che ne conseguirono sembravano far risorgere per i protestanti nell'Impero, sia dovuta alla profezia del Brocardo ; nè che questa sia in funzione di tale preciso tentativo di azione diplomatico-ecclesiastica.

Essa va riconnessa dunque alle speculazioni sull'Anticristo ; al « millenarismo mitigato »; all'attesa di un nuovo concilio ; e soprattutto a quel fermento « profetico » che accompagna il movimento della riforma protestante, e che fu forte specialmente fra gli Ugonotti : noti sono i « profeti delle Cevenne ». Ovvie sono le ragioni della parte fatta all' Italia e in Italia a Venezia : perchè insomma il centro, la capitale del mondo cristiano riunito e rinnovato (questa volta non più per opera di un *pastore angelico*, o di un *imperatore Sigismondo*, ma per opera delle assemblee del popolo evangelico, e dei loro eserciti) non potrà essere più Roma ; ma un'altra città italiana ; cioè Venezia. La ragione che il Brocardo ne dà è esegetico-profetica ma anche tratta dalla letteratura apologetica su Venezia ; perchè Venezia è in continua crescita : « incrementum ». Se si fosse certi che il Brocardo era veneziano, si potrebbe parlare di patriottismo veneziano. Ma è sufficiente rammentare la politica ecclesiastica della Serenissima, per spiegare questa preferenza.

D'altra parte, da un punto di vista più generale, le visioni profetiche

del Brocardo si riconnettono con l'utopia della « respublica christiana » non cattolica, e in antitesi alla « monarchia », come veniva coltivata anche da altri negli ambienti calvinistici francesi e olandesi e anche inglesi; utopie e profezie che costituiscono il terreno nel quale affonda le radici il « Grand Desseyn » del Sully. È vero che il Brocardo esclude un sovrano come capo della « respublica christiana » visionaria da lui profetata, poichè ne considera con avversione l'avvento: « futurum sit Dux Evangelicorum, qui ambeat Monarchiam, et conetur priorem tyrannorum morem in regendis populis »: e questo è un altro argomento per escludere rapporti diretti del Brocardo con la corte di Enrico, e per limitare anche l'interpretazione offerta dal De Thou, avere il Ségur creduto che il « Dux evangelicorum » preannunciato dovesse essere Enrico; infatti il Brocardo prevede che il tentativo non riuscirà [1]. Pure, queste profezie del Brocardo sono affini ad alcune proposizioni del De La Noue [2], e coincidono (per quanto permettono le differenze fra lo svolgimento nel tempo e il programma diplomatico; fra la genericità nebulosa del visionario religioso e la calcolata indeterminatezza diplomatica) con il mandato del Ségur. Questo mandato, a sua volta, presenta tali rapporti con alcuni concetti del « Grand Dessein » da permettere per lo meno (fatta la dovuta riserva dei tempi e delle situazioni mutate) la domanda se il terreno sul quale sorse quel famoso progetto non fosse solo terreno politico nel senso più ristretto del termine, ma anche terreno religioso, permeato da gran tempo di attese catastrofiche e di sogni irenico - millenaristici, del quale il Brocardo è notevole rappresentante, anche per il suo carattere di esule, che nonostante il suo cosmopolitismo religioso - umanistico ha sempre presente la patria, pur tendendo a fantasie universalistiche [3].

DELIO CANTIMORI

[1] *Interpretatio*, f. 248 c.

[2] HAUSER, *François de la Noue*, Parigi, 1907, p. 174.

[3] A. SAITTA, *Dalla* Res Publica Christiana *agli Stati Uniti d'Europa*, Roma, 1948, pp. 21, 28 sgg., 43 sgg.

IL DIRETTORIO FRANCESE E L' ITALIA

IL PRIMO COLPO DI STATO NELLA CISALPINA

I

Il trattato di Campoformio non aveva fiaccato la potenza austriaca in Italia; ne aveva semplicemente spostato il centro di gravità da Milano a Venezia, con la possibilità di dare una mano al Papa e a Napoli attraverso l'Adriatico e di minacciare il fianco orientale dello schieramento francese nella penisola. La Cisalpina, che Bonaparte aveva difeso strenuamente contro i plenipotenziari austriaci, era salva, ma aveva le frontiere insidiate dalla presenza dell' Austria, che premeva sulla linea dell'Adige e del Po, minacciava le Legazioni, bloccava i traffici e aveva la possibilità di operare grandi concentramenti di truppe negli ex stati veneti, all' insaputa o fuori da ogni controllo francese. Preoccupato della minaccia incombente sulla sua « pupilla », il generale in capo aveva cercato, con la spoliazione sistematica dell' arsenale e di tutto il naviglio e le artiglierie venete, di ritardare il più possibile la creazione di una marina militare austriaca, di stabilire una frontiera strategica verso il territorio confinante col rinforzare le fortezze di Mantova e di Peschiera e costruirne altre a Goito, a Valeggio e a Rocca d'Anfo, e di assicurare alla Francia rapide e sicure comunicazioni con la Lombardia e il nord Italia mediante il possesso delle vie del Vallese e del Sempione [1]; ma affinchè tutte codeste misure sortissero l' effetto desiderato sarebbe stata indispensabile la continua presenza del generale nella penisola, sia per frenare gli eccessi dei patrioti, sia per contenere i governi dei vecchi e nuovi stati

[1] Cfr. J. Strickler, *Actensammlung aus der Zeit der Helvetischen Republik*, Berna, 1886, I, 24-28, 222-223; R. Guyot, *Le Directoire et la paix de l'Europe*, Parigi, 1911, 637-643, 659 sg.

italiani, sia per moderare il peso e la prepotenza dei generali e dei commissarî francesi. La sua partenza, invece, rompe l'incanto nel quale fino allora i popoli liberati erano vissuti; l'equilibrio tra le varie tendenze, che il giovane capitano aveva saputo contenere senza mai precipitare in eccessi, vien meno e le passioni cominciano a spadroneggiare violenti.

Alla inflessibile severità di Bonaparte subentra l'arbitrio e la licenza dell'ufficialità; al senso politico e diplomatico del còrso, che aveva piegato re e principi, succede la febbre rivoluzionaria del Direttorio fruttidoriano, la quale allarma Vienna, tiene in continua agitazione le potenze della penisola, suscita diffidenza tra i neutrali e finirà in breve per coalizzare nuovamente tutti gli stati contro la Francia repubblicana. Alla politica estera del primo Direttorio, tesa verso un obiettivo unico e supremo, la pace con l'Austria, e forte del prestigio che le veniva dalle strepitose vittorie italiane, subentra una diplomazia personale, instabile, inconseguente, piena d'incoerenze e d'incertezze, perchè tutti hanno piani e progetti e vogliono realizzarli. Bonaparte aveva dominato e si era imposto a Parigi con la forza del carattere e l'eloquenza dei fatti, fino a capovolgere gli obiettivi della campagna d'Italia e ad accentrare in sè il destino della Francia. Ora, invece, appaiono sulla scena mezze figure di diplomatici e di generali, scelti non per meriti intrinseci, ma per calcoli e interessi politici, come i Berthier, i Brune, i Faipoult, i Trouvé, i Fouché, i Rivaud, gli Amelot, i Sotin, i Ginguené, i Garat, ecc., ecc., i quali hanno nella capitale amici potenti che li difendono, li impongono e li sostengono nonostante gli errori che commettono. Bonaparte aveva chiamato attorno a sè a collaborare gli italiani migliori e più moderati, pur nel limite degli interessi e della convenienza francese; il Direttorio invece fa leva sui giacobini più ardenti, lusingandoli con promesse di allargamenti territoriali, e se ne serve per suscitare allarmi e disordini, pronto, con la stessa disinvoltura, se è il caso, a sconfessarli e a condannarli.

In venti mesi di permanenza in Italia il generale in capo aveva versato cinquanta e piú milioni nelle esauste casse del governo, senza contare le opere d'arte trasportate a Parigi, l'equipaggiamento e il soldo della truppa e i milioni spediti all'armata del Reno; ma fin dal settembre 1797 non aveva mancato di richiamare l'attenzione del Direttorio sul prossimo esaurimento delle risorse italiane e gl'imbarazzi che in avvenire ne sarebbero derivati. Il Direttorio, al contrario, non ha senso, nè misura. Avido di danaro e di bottino, spreme, taglieggia, minaccia, senza riguardi per alcuno. Ufficiali e agenti civili e militari, abituati, per legge di con-

quista, ad abusare della loro autorità e della loro posizione, impongono tasse a privati, a municipalità, a dipartimenti interi e si fanno attribuire esorbitanti « frais de table ». Perillier, appaltatore generale degli equipaggi d'artiglieria, aveva 27 domestici. All'amministratore in capo dell'armata, Haller, si attribuiva una fortuna di oltre 15 milioni. Caillard, impresario delle vettovaglie, e André Briche, console generale della riva sinistra del Po, avevano accumulato milioni, e così tanti altri. La corruzione e il ladroneggio scendevano dall' alto al basso. Non aveva forse Barras estorto 600 mila franchi al Querini con la promessa di salvare Venezia, e un milione al portoghese d'Araujo, venuto a Parigi a negoziare la pace? E Talleyrand, che durante le negoziazioni di Lilla informava ogni giorno i diplomatici inglesi delle decisioni del Direttorio, e si vantava di dire che, una volta lasciato il ministero degli Esteri, non voleva ridursi a domandare l' elemosina al Direttorio? « Tout s'achète ici en matière d'affaires », poteva scrivere al suo re l'ambasciatore prussiano in Parigi, Sandoz Rollin, il 21 gennaio 1798 [1]. Le autorità cisalpine, esautorate e sopraffatte, esistono soltanto per avallare e soddisfare le richieste crescenti dell' armata d' occupazione. « Cette république a deux législations », scrive Pierre David al Talleyrand, da Milano; « les ordres de nos généraux et les décrets de ses représentants. Elle a deux gouvernements: les états-majors français et son Directoire. Elle voit s'élever des lois contre les lois; l' action des unes détruit souvent celle des autres, et le peuple fatigué de tant de contradictions et ne sachant plus auxquels obéir, se degoûte du gouvernement républicain » [2].

Se l'ufficialità gavazza nell'oro e nell'abbondanza, le condizioni delle truppe francesi, invece, sono delle più sciagurate. Cristallizzatosi il governo della Cisalpina e finito il periodo dell'avventura e della conquista, durante il quale le truppe avevano conosciuto l' agio e la ricchezza, la miseria aveva cominciato a battere alle porte e con la miseria il disagio, la scontentezza e un sordo rancore contro gli alti ufficiali, che sperperavano senza pudore i milioni della penisola, mentre esse mancavano di scarpe, di vestiari, erano senza soldo, mal acquartierate e mal nutrite.

[1] P. Bailleu, *Preussen und Frankreich von 1795 bis 1807*, Lipsia, 1881, I, 168.

[2] S. Fleury, *Les difficultés d'une ambassade dans la République Cisalpine*, in *Revue des Questions Historiques*, III s., XI (1927), 70. Sulla politica di Bonaparte e del Direttorio francese nella penisola a tutto il 1796, cfr. C. Zaghi, *Bonaparte, il Direttorio e il problema politico dell' Italia*, Ferrara, Edizioni di « Nuovi Problemi », 1938, 8°.

« Nous les avons gagnés nous-mêmes ces trésors par nos succès, nos fatigues et nos bléssures », gridano i soldati; « ils ont disparus, et l'on ne nous a laissé pour notre compte que d'avoir employé nos baïonettes pour les arracher aux peuples dont nous sommes fait abhorrer » [1]. Le lettere del generale Berthier, che mal volentieri sta al comando dell'armata d'Italia e va insistendo presso Bonaparte per essere richiamato e avere un posto, anche di semplice granatiere, nella spedizione d'Inghilterra, sono piene di lamentele e d'apprensione a questo riguardo. E non a torto. Ben presto scoppiano i primi incidenti. Il generale Guieux saccheggia e impone una contribuzione di 100 mila lire ad un piccolo comune del Padovano, col pretesto ch'era stato abbattuto l'albero della libertà, e divide la somma con la truppa. A Cremona, Lacombe-Saint-Michel reclama per la sua divisione una quantità d'avena superiore 20 volte al fabbisogno. Delmas imprigiona e rilascia senza ragione un sindaco. Padova è in fermento contro Masséna a causa delle contribuzioni forzate estorte ai cittadini. A Piacenza avvengono furti e delitti. Le truppe polacche del generale Dombrowski, accampate nelle vicinanze di Rimini, devastano il paese e minacciano danni peggiori se non viene pagato il soldo. La propaganda realista, che si è infiltrata nell'armata, approfitta del generale malessere per incitare i soldati alla rivolta. Il 10 febbraio 1798 tre mezze brigate del generale Miollis, di stanza in Mantova, che da cinque mesi erano senza paga e mal nutrite, si ribellano inveendo contro i generali Masséna, Augereau, Victor e Lannes e minacciano di ritornare a Parigi. Il comandante, dopo aver esaurito tutti i mezzi di persuasione, è costretto ad imporre una contribuzione forzata di 400 mila franchi ai cittadini più facoltosi, e il generale Baraguey d'Hilliers, comandante le truppe francesi della Lombardia, che si portò subito a Mantova con 200 mila lire estorte al Direttorio cisalpino, dovette richiederne altre 300 mila allo scopo di accontentare le truppe in armi e prevenire la ribellione di altre guarnigioni, già in fermento per la stessa causa. Ma il contagio si estende. Una mezza brigata rifiuta d'imbarcarsi per la Corsica e un reggimento di cavalleria d'avanzare da Lodi a Mantova. Il 25 febbraio la rivolta dilaga a Valeggio e due giorni dopo nuovamente in Mantova. A Brescia e a Salò due fomentatori sono condannati a morte. A Milano 80 ufficiali

[1] Il generale Barsguey d'Hilliers a Bonaparte, Casalmaggiore, 1 ventoso VI (19 febbraio 1798), in C. L. F. PANCKOUCKE, *Correspondance inédite officielle et confidentielle de Napoléon Bonaparte*, Parigi, 1819, *Italie*, IV, 521.

sono arrestati per mantenere la disciplina [1]. La spedizione di Roma, determinata prevalentemente da imperiose necessità finanziarie, e allestita coi diamanti del papa, non aveva contribuito che ad indebolire le forze francesi nella penisola, senza ritrarre alcun vantaggio materiale. La città era stata trovata pressochè vuota, in preda ad una grande miseria, mentre una grave sedizione militare, fomentata dalle truppe del generale Bernadotte, inquinate di realismo, costringevano il generale Masséna a lasciare il comando e ad allontanarsi, e la rivolta del popolo veniva affogata nel sangue. « Si j'étais romain de naissance et de sentiments, oh ! comme je haïrais le francais qui, en me disant qu' il brise mes fers, m' écrase du poids de sa tyrannie ! », scriverà più tardi un agente di Reubell, il Mangourit, di passaggio per Roma, a commento della situazione [2].

II

Di tutto lo schieramento francese di fronte all'Austria il punto più vulnerabile era rappresentato dalla Cisalpina. Vulnerabile non soltanto per i suoi confini sull'Adige e sul Po, a contatto diretto con Vienna, ma anche per i suoi contrasti interni, per la sua intrinseca debolezza militare e amministrativa, per la licenza della stampa, che non esitava ad attaccare la Francia attribuendole apertamente la colpa di tutti i mali onde la repubblica era travagliata, per la reazione che covava sotto le ceneri, pronta, in qualsiasi momento, ad esplodere, approfittando di ogni pretesto e di ogni occasione. I negoziati di Campoformio si erano chiusi in un'atmosfera carica di pessimismo, e quelli di Rastadt per la pace con l'Impero si erano aperti senza entusiasmo, ma con la ferma volontà da parte del gabinetto imperiale di contendere strenuamente alla Francia tutto quanto il trattato le assicurava sul Reno, in Germania e in Italia. La perdita

[1] Lettere dei generali Kilmaine, Baraguey d' Hilliers e Berthier a Bonaparte, 29 frimaio VI (19 dicembre 1797), 12 nevoso (1 gennaio 1798), 5 pluvioso (4 febbraio), 1, 13, 16 ventoso (19 febbraio, 3, 6 marzo 1798), in C. L. F. PANCKOUCKE, *op. cit.*, IV, 468-470, 481-482, 503-504, 516-525, 529-530. Cfr. inoltre: J. GODECHOT, *Les insurrections militaires sous le Directoire*, in *Annales historiques de la Révolution Française*, 1933; ID., *Les Commissaires aux Armées sous le Directoire*, Parigi, 1941, II, 15 sg., 34 sg., 178 sg.; A. LUZIO, *Francesi e giacobini a Mantova dal 1797 al 1799*, Mantova, 1890, 144-159. Intorno alla politica e agli affari durante il Direttorio, A. MATHIEZ, *Le Directoire*, Parigi, 1934, 113-136.

[2] Mangourit a Talleyrand, Roma, 14 vendemiaio VII (5 ottobre 1798), in ARCHIVES DU MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES, Parigi [d'ora innanzi cit. AE], Corréspondance Politique, *Naples 126*, c. 14.

della Lombardia era stata sentita da Thugut come uno schiaffo, uno schiaffo che non si dimentica.

La pace era appena firmata e già Vienna pensava al pretesto per violarla [1] e alla necessità di rivedere la sistemazione territoriale della penisola, disposta a mollare tutta la riva sinistra del Reno e ad abbandonare il Piemonte e la Toscana al Direttorio pur di riavere l'Italia settentrionale ed entrare in possesso delle agognate Legazioni. È nelle conferenze segrete di Selz del maggio-luglio 1798, tra il Cobenzl e François de Neufchâteau, che la corte imperiale rivelerà apertamente le sue mire sull' Italia; ma già fin dai primi contatti con i plenipotenziari austriaci e prussiani le aspirazioni di Thugut non erano sfuggite a Parigi. Come non era sfuggito il significato delle sottigliezze diplomatiche e procedurali con cui Vienna cercava di ritardare il riconoscimento ufficiale della Cisalpina e l'arrivo del suo ministro nella capitale, e la sorda guerra condita di dispetti, di diffidenze e di cavilli mediante la quale l' Austria si sforzava di ostacolare gli scambi tra Venezia e la repubblica e di contrastare i primi passi del nascente stato [2]. Il riconoscimento, anche quando venne, non fu mai ufficiale e completo, e il Marescalchi, inviato a Vienna, visse colà quasi isolato, tollerato appena dalle autorità quale ospite indesiderato, senza che mai la corte imperiale pensasse ad inviare un proprio ambasciatore a Parigi e a Milano. L'insulto a Bernadotte è una prova dei sentimenti che si nutrivano nella capitale verso la Francia e i francesi nell'aprile 1798. Il Direttorio francese reagisce alla latente tensione con l'imperatore affrettando la partenza della spedizione d' Egitto, occupando Malta, rinforzando le isole Ionie, premendo su gli stati italiani e sopra-

[1] Thugut a Starhemberg, Vienna, 2 novembre 1797, in H. HÜFFER-F. LUCKWALDT, *Der Frieden von Campoformio*, Innsbruck, 1907, 478-480. Sulla delimitazione delle frontiere cisalpine-austriache cfr. gli atti di demarcazione firmati a Verona e a Polesella sul Po dal maggior generale marchese di Chasteler e dal generale di brigata Chasseloup-Laubat il 14 e 20 novembre 1797, in HAUS,-HOF-UND STAATSARCHIV, Vienna [d'ora innanzi cit. H.H.S.], Staatskanzlei, *Friedensakten*, Karton 141, Konv. L., fol. 39-44. Sulla convenzione militare Berthier-Mack del 25 dicembre 1797 relativa all'esecuzione della convenzione segreta di Campoformio e l'applicazione di questa si vedano i documenti che si conservano in H.H.S., Karton n. 116, Konv. L.

[2] Cfr. particolarmente il lungo dispaccio di Carlo Testi all'ambasciatore Visconti in Parigi, 23 germinale VI (12 aprile 1798), in ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Fondo Marescalchi* [d' ora innanzi cit. MARESCALCHI]. cart. 42, f. 6; Melzi a Cobenzl, Rastadt, 17 aprile e 2 maggio 1798 e Cobenzl a Melzi, Vienna, 20 aprile e 19 maggio 1798, in H.H.S., Cisalpinische Republik, Fasz. 1, *Varia*, fol. 2-9.

tutto riprendendo con più energia le trattative sospese per la firma di un trattato d'alleanza con la Prussia, che avrebbe dovuto frustrare i laboriosi negoziati in corso tra le corti di Vienna, di Londra e di Pietroburgo, isolare l'Austria in Germania e stroncare qualsiasi suo ritorno offensivo sul continente.

A mano a mano che la minaccia di un nuovo conflitto armato con l'imperatore comincia a profilarsi all'orizzonte e le conferenze di Rastadt si trasformano in interminabili discussioni accademiche, la Repubblica cisalpina va assumendo un ruolo sempre più importante nel dispositivo francese. Non si tratta soltanto di armarla, di difenderla, d'immetterla nel consesso politico internazionale e di creare attorno a lei un cerchio di solidarietà e d'interessi mediante il riconoscimento e la firma di accordi particolari con gli stati italiani limitrofi (per un momento Parigi aveva anche pensato ad una garanzia prussiana, senonchè Berlino fece le orecchie da mercante al sondaggio)[1]; ma sopratutto di controllarla nella sua vita politica ed economica, nelle sue manifestazioni interne ed esterne, nelle sue aspirazioni libertarie ed indipendentistiche, in modo che non potesse concepire idea alcuna di grandezza senza il permesso della Francia e non potesse vivere e prosperare che all'ombra di essa. Di fronte ad un'Austria quasi intatta e irriducibile nella sua avversione e ad una Cisalpina indifesa, ancor giovane e debole, era ingenuo credere che il Direttorio potesse ritornare sui suoi passi e lasciasse liberi gli italiani di ordinarsi secondo il proprio costume. L'esempio della Repubblica batava insegnava. Bonaparte stesso lo aveva dichiarato brutalmente, sùbito dopo Campoformio, al Villetard, che gli rimproverava il sacrificio di Venezia: « Jamais la République Française n'a adopté pour principe de faire la guerre pour les autres peuples. Je voudrais connaître quel serait le principe de philosophie ou de morale qui ordonnerait de sacrifier 40.000 français contre le voeu bien prononcé de la nation et l'intérêt bien entendu de la république »[2].

Nello spirito di questa realtà tre mesi dopo Bonaparte rimetteva al Talleyrand un abbozzo di trattato d'alleanza, che imponeva alla Lombardia l'organizzazione di un'armata di 30 mila cisalpini e 120 cannoni da campagna, il mantenimento di una guarnigione di 25 mila francesi, la ces-

[1] Sandoz Rollin al re di Prussia, Parigi, 25 gennaio 1798, in P. BAILLEU, *op. cit.*, I, 168-169.

[2] NAPOLÉON, *Correspondance*, III, n. 2318, p. 399-401: Treviso, 5 brumaio VI (26 ottobre 1797).

sione alla Francia della fortezza di Pizzighettone e la costruzione di altri forti, il vettovagliamento per un anno delle fortezze di Mantova, Peschiera e Ferrara sotto il comando di ufficiali francesi e l'obbligo di partecipare a tutte le guerre della Francia e di proibire l'entrata delle merci inglesi nel suo territorio [1]. Sulle basi di codesto progetto, che aveva almeno il vantaggio d'imporre alla Cisalpina una salda organizzazione militare, Merlin de Douai elaborò un nuovo trattato, con condizioni ancora più dure ed umilianti, che, presentato sùbito all' esame degli ambasciatori cisalpini a Parigi, Visconti e Serbelloni, assistiti dal Rangoni, ministro plenipotenziario, sollevò a Milano lo sdegno del Direttosio e fu respinto in blocco con la minaccia di dare le dimissioni, « piuttosto che tradire l' onore e l'interesse della nazione ». Il boccone era amaro e difficile da digerire: con un semplice tratto di penna il Direttorio francese si rimangiava tutto quello che aveva concesso in due anni, rinnegava le promesse fatte, deludeva le speranze concepite e riduceva la Cisalpina al rango di dipartimento francese, lasciandole soltanto, quasi a scherno, vuote parole contraddette dai fatti.

Si assiste allora in sordina ad un sottile e paziente lavorio di persuasione per piegare la volontà dei cisalpini, alternando le pressioni alle lusinghe, le minacce alle promesse. E siccome il sogno di un grande stato unitario lombardo in comunicazione diretta col mare è accarezzato tanto dai conservatori che dai democratici e dai repubblicani di sinistra. anche se partono da motivi determinanti diversi, è su questo punto che la Francia lascia cadere di preferenza l' accento, con una insistenza che a qualche osservatore meno superficiale non poteva non sembrare sospetta. Mentre il Talleyrand, da un lato, assicura replicatamente il Visconti che « entro pochi mesi » la Cisalpina avrebbe avuto « il primo porto del Mediterraneo » e lascia intendere, con ben dosati sottintesi, che la repubblica avrebbe finito per inglobare la Liguria, tanto che il Testi, allettato della cosa, procrastina a bella posta l'apertura di trattative dirette con Genova per la conclusione di un trattato d' alleanza, ordinatagli dal generale in

[1] *Correspondance*, III, n. 2407, p. 481-483 (14 gennaio 1798). Non insisto di proposito sul trattato d'alleanza e di commercio tra la Francia e la Cisalpina, e sulle lunghe discussioni che ebbero luogo al Corpo Legislativo e sulla stampa italiana e francese, preferendo rinviare il lettore ad un mio più ampio lavoro sulla politica del Direttorio francese e l'Italia, in corso di preparazione. Per ora rimando, su questo episodio, ai documenti pubblicati da A. ZANOLINI, *Antonio Aldini ed i suoi tempi*, Firenze, 1864, I, 104-125, 300-332; e da G. MANACORDA, *I capitoli segreti del trattato d'alleanza franco-cisalpino del 1798*, in *Il Risorgimento Italiano*, I (1908), 288-292.

capo, « colla speranza sempre dell' unione » ; Bonaparte, dall' altro, fa balenare agli ambasciatori la possibilità di aggregare Parma e Piacenza alla Cisalpina, di avvantaggiarsi sul territorio dello Stato Pontificio e di poter un giorno non lontano « aver luogo l' unione in un sol corpo di tutti i popoli rigenerati d'Italia ». Berthier, dal canto suo, confida, in Genova, ad un inviato del governo lombardo, che la Francia pensava addirittura ad incorporare la Liguria, il Piemonte e parte della Toscana nella Cisalpina per costituire una grande repubblica del nord Italia. A sua volta un membro del Direttorio francese assicura il Serbelloni in gran segreto che « in breve la Cisalpina si troverà in grado di mantenere tutti i patti che le sono stati addossati ». Fino alla vigilia della firma del trattato, ed anche oltre, le assicurazioni, le promesse e le speranze di un domani migliore piovono sulla Lombardia con un crescendo ben concertato [1]. Frastornati da tante lusinghe e spaventati dalla minaccia di un ritorno dell'Austria e d'incorrere nel disprezzo, nonchè nella vendetta della Francia repubblicana, il 22 febbraio i plenipotenziari cisalpini, dopo aver inutilmente tentato di far modificare gli articoli più pesanti, si piegano a sottoscrivere il trattato d'alleanza e di commercio per paura di mali peggiori.

Sùbito il linguaggio della Francia incomincia a farsi diverso. I tentativi espansionistici cisalpini in Piemonte, nel Ducato di Parma, nei Baliaggi italiani della Svizzera, nello Stato Pontificio vengono sconfessati apertamente e la repubblica viene richiamata all' osservanza dei suoi interessi e dei suoi doveri. Dietro un ordine di Berthier, che minaccia l'invio di una mezza brigata, le truppe cisalpine devono ritirarsi da Montignoso e

[1] Il ministro ligure, Roggiero, al Ruzza, Milano, 9 e 14 febbraio, 14 e 24 marzo 1798, e al Corvetto, 2 marzo, in A. S. GENOVA, Lettere Ministri, *Milano*, mazzo 24; Testi a Visconti, Milano, 27 nevoso (16 gennaio) e 4 piovoso VI (23 gennaio 1798), in MARESCALCHI, cart. 42, f. 6; Visconti a Melzi, Parigi, 28 pluvioso (17 febbraio) e 17 ventoso (7 marzo 1798), e Adelasio a Melzi, Basilea, 13 piovoso (1 febbraio), in A. S. MILANO, *Fondo Melzi restituito* [d'ora innanzi cit. MELZI *rest.*], cart. 12, f. 2; Serbelloni al Direttorio cisalpino, Parigi, 23 ventoso VI (13 marzo 1798), in A. S. MILANO, *Registro riservato del Dipartimento degli Affari Esteri* [d'ora innanzi cit. REGISTRO ESTERI], n. 9 (e *Assemblee della Repubblica Cisalpina*, III, 159). Cfr. inoltre: R. CIASCA, *Trattative per l'assetto dell'Italia settentrionale nel 1798*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, XXII (1935), 174-184; ID., *Relazioni diplomatiche tra la Repubblica Ligure e la Cisalpina nel 1797-1798*, in *Atti della Società Ligure di storia patria*, LXIV (1935), 455-559; C. ZAGHI, *Le aspirazioni territoriali della Cisalpina in alcuni dispacci diplomatici di Pierre David a Talleyrand*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, XXIV (1937), 1601-1614; R. CADDEO, *Gli unitari lombardi e ticinesi e la Repubblica Cisalpina*, Milano, 1945, 16°.

dal territorio della repubblica di Lucca. « C' est que *l' on est allé sans nous* », scrive il Talleyrand in un rapporto riservato al Direttorio, « chose que l'on ne doit point se permettre, que nous ne pouvons tolérer, qu'il faut même réprimer de bonne heure » [1]. Le trattative per un'alleanza tra Milano e Genova, voluta dal generale in capo, vengono troncate per disposizione di Parigi. Il Melzi, che a Rastadt manovra per la costituzione di un grande stato unitario, non è ascoltato da alcuno. In pari tempo il Direttorio francese rassicura Torino, Napoli e le altre corti italiane, allarmate dalla febbre espansionistica della nuova repubblica, che il governo francese « non permetterà assolutamente alla Cisalpina di ingrandirsi e che questo è un punto deciso e indubitato ». « J'y ai bridé les Cisalpins avec des chaînes de fer », dichiara l'ex-vescovo di Autun al ministro prussiano Sandoz Rollin il 28 febbraio, « et ils ne pourront pas concevoir une idée ambitieuse sans la permission du Directoire ; cela était nécessaire avec des têtes follement exaltées, et qui pensaient qu'une armée était un droit pour conquérir ». « Bridée », è la parola giusta. Talleyrand la ripeteva sei giorni dopo, con intenzione, parlando con l'ambasciatore sardo, Prospero Balbo, che gli chiedeva ragguagli sul trattato [2]. La Cisalpina era legata con catene di ferro, e non poteva fare un passo o concepire un'idea senza il permesso della Repubblica francese. Per quanto riguardava l' unione delle tre repubbliche italiane in una sola, auspicata da molti, anche sotto il suggello della Francia, non era assolutamente il caso di parlarne, perchè Parigi non poteva assolutamente tollerare ai suoi confini l' esistenza di uno stato troppo potente, che avrebbe potuto rivaleggiare con la repubblica madre. « Il y a longtemps qu'on a dit que la reconnaissance n'est pas la vertu des peuples », scriverà alcuni mesi dopo Talleyrand al Direttorio in un'ampia memoria sulla posizione della Francia di fronte agli stati amici e nemici d'Europa, a proposito della Cisalpina. « Ce qui est affreux comme sentence est vrai comme fait ; et c'est parce

[1] Talleyrand a Berthier, Parigi, 28 pluvioso VI (16 febbraio 1798), in AE, *Milan 56*, c. 52 ; l'inviato lucchese presso la Cisalpina, Paolo Garzoni, al Bambacari, Milano, 28 marzo 1798, in A. S. LUCCA, *Offizio sopra le differenze di confine*, cart. 232 ; il ministro napoletano presso il Direttorio francese in Parigi, Ruffo, al Castelcicala, Parigi, 3 e 13 gennaio, 1 e 26 febbraio 1798, in A. S. NAPOLI, *Francia*, cart. 2313 (ora distrutta) ; *Note sur la Cisalpine*, presentata dal Talleyrand al Direttorio francese il 25 germinale VI (14 aprile 1798), in AE, *Milan 56*, c. 114 (e C. ZAGHI, *Le aspirazioni territoriali della Cisalpina*, cit., p. 1613-1614).

[2] P. BAILLEU, *op. cit.*, I, 175 ; Balbo a Priocca, Parigi, 6 marzo 1798, in A. S. TORINO, *Carte Balbo*, vol. 38, c. 410-411.

que nous en avons acquis plus d'un exemple que nous devons nous garder de faire des ingrats trop puissants » [1].

III

In base al trattato d'alleanza sottoscritto dai plenipotenziari a Parigi la Cisalpina era riconosciuta potenza libera e indipendente dalla Francia, a condizione però che cooperasse ad ogni guerra dell'alleata o, a richiesta, si mantenesse neutrale; che ospitasse permanentemente nel suo territorio 25 mila francesi, versasse annualmente per il loro mantenimento la somma di 18 milioni, pagabili in dodici rate mensili, organizzasse una forte armata di italiani e di ausiliari non inferiore ai 22 mila uomini agli ordini di generali francesi, costruisse e fortificasse piazzeforti e allontanasse tutti gli emigrati francesi. Con gli articoli segreti annessi era interdetto ogni commercio con l'Inghilterra e le sue colonie; la fortezza di Pizzighettone era ceduta alla Francia ed era fatto obbligo alla Cisalpina di non muovere guerra ad alcuna potenza amica o alleata della repubblica madre. Migliori e più vantaggiosi erano gli articoli del trattato di commercio, che fissava, per tutte le merci, una tariffa doganale massima del 6 per cento *ad valorem*, suscettibile di essere ridotta di metà, prometteva al naviglio cisalpino la protezione francese contro gli stati barbareschi e stabiliva un regolare servizio di posta sul percorso Milano-Parigi.

Ma se il trattato di commercio non sollevò obiezioni nella Cisalpina, violentissima fu invece la reazione contro il trattato d'alleanza. « Sotto il nome di libertà », scrive il Melzi al Direttorio, « ci han dato delle catene di un altro genere, forse più pesanti di quelle dei déspoti. Invece di rapirci i cuori ci han rapito le sostanze e non si curano di farsi abborrire purchè si arricchiscano delle nostre spoglie ». Melchiorre Gioia

[1] *Mémoire* [di Talleyrand] *sur la situation de la République Française considérée dans ses rapports extérieures avec les autres Puissances, présentée au Directoire*, Parigi, 22 messidoro VI (10 luglio 1798), in G. PALLAIN, *Le Ministère de Talleyrand sous le Directoire*, Parigi, 1891, 324. Pierre David a sua volta, nel riferire il 2 aprile al Talleyrand un colloquio avuto col Testi, così commentava: « Ils disent publiquement, ils répètent sans cesse que l'Italie ne sera puissante et heureuse qu'autant qu'elle formera une seule république. C'est sur cette ambition naissante qu'il faut veiller sans cesse. Ses conséquences pourraient nous susciter encore des guerres désastreuses. Les résultats, s'ils étaient heureux pour la Cisalpine, nous deviendraient funestes. Cette république échapperait à notre influence. Il m'a semblé qu'elle en était déjà impatiente » (AE, *Milan 56*, c. 100-103; C. ZAGHI, *Le aspirazioni territoriali della Cisalpina*, cit. p. 1609).

insorge e consiglia ai cisalpini di diffidare dei francesi e delle loro promesse: « Pare che questo trattato sia stato concepito da un nemico, che vuole distruggere senza combattere ». Il Giovio, a sua volta, lo definisce « un trattato che ad una masnada di schiavi abbrutiti si detterebbe da un conquistatose feroce, un trattato che distrugge il giuramento da noi protestato a questa sagra tribuna; un trattato che forzerebbe il popolo a lottare colla fame, ed a soccombere colla morte » [1]. Il Gran Consiglio, nonostante le pressioni del Direttorio, tentennò a lungo prima di approvare il trattato e vi si decise soltanto quando il Berthier fece uso delle minacce, pur dichiarando, per bocca del Giovio, del Dandolo e dell'Alpruni ch'esso offendeva l'onore italiano e la dignità della repubblica. Il Consiglio dei Seniori, invece, riconobbe soltanto il trattato di commercio, e rifiutò di sottoscrivere quello d'alleanza per l'impossibilità assoluta in cui si trovava la Cisalpina di adempiere a tutte le condizioni imposte.

La resistenza dei plenipotenziari lombardi a Parigi, la manifesta perplessità del Direttorio di fronte agli articoli del trattato, le violenti discussioni avvenute al Gran Consiglio e, più grave di tutto, il netto rifiuto degli Anziani, espresso con un linguaggio crudo e tagliente, non potevano non suscitare il risentimento del Direttorio francese, tanto più forte e violento in quanto la Cisalpina mostrava di non tener conto delle promesse e delle speranze di un domani migliore, che la Francia le aveva fatto balenare agli occhi. Di qui una irritazione sorda e violenta. Il Direttorio si atteggia ad offeso, e anzichè vedere, com'era umano, nella resistenza del Corpo Legislativo una semplice protesta contro le dure condizioni di un trattato, più adatto ad uno stato vinto che ad un popolo liberato (protesta che avrebbe dovuto richiamarlo alla realtà e farlo meditare seriamente), non volle vedere in essa altro che l'esplosione dell'odio contro la Francia repubblicana, fomentato e manovrato dagli aristocratici e dagli austriacanti per abbattere il nuovo ordine costituito, e nemici da schiacciare e pericoli da eliminare. All'ira contro le tendenze « fanatiche » e « reazionarie » del Corpo Legislativo associò quella contro il Direttorio. Mentre il capo di Stato Maggiore, generale Leclerc, tuona e minaccia fulmini

[1] M. Gioia, *Riflessioni sul trattato d'alleanza tra le due repubbliche Cisalpina e Francese*, in *Opere Minori*, Lugano, 1833, IV, 115-131; *Assemblee della Repubblica Cisalpina*, III, 370-371; C. Morandi, *Idee e formazioni politiche in Lombardia dal 1748 al 1814*, Torino, 1927, 255-258; Theodor de Lellis, ministro austriaco presso il re di Sardegna, al barone Thugut, Torino, 21, 28 marzo, 4 aprile 1798, in H.H.S., Staatskanzlei, *Sardinien*, Fasz. 20, n. 14, 15, 16.

a Milano e il Berthier, in viaggio verso Genova e ormai in procinto di lasciare l' Italia, dichiara irritato che il governo francese avrebbe cambiato idea circa la costituzione di una grande repubblica del nord con Milano capitale [1], il Direttorio francese accusa quello cisalpino di debolezza e di negligenza e il popolo lombardo d'ingratitudine. La lettera dignitosa del Testi fu ricevuta come una offesa. « Quando il Direttorio », diceva la lettera, « vorrà trattare la Repubblica cisalpina come uno stato indipendente, essa sarà sempre sua amica ; ma quando vorrà trattarla come schiava, essa non gli sarà più grata di averla riscattata dal giogo austriaco. Il trattato d'alleanza sarebbe la nostra onta e la nostra rovina » [2].

Anche Talleyrand, che aveva spedito Pierre David a Milano onde far amare la repubblica e si era vantato d' aver legato i cisalpini con catene di ferro, tuona pubblicamente contro la Cisalpina, minaccia epurazioni e redarguisce severamente il Serbelloni, convocato sùbito a spiegare l' inqualificabile e intollerabile contegno della stampa e del Corpo Legislativo, e insiste energicamente affinchè il trattato venga ripreso « en bonne et sérieuse considération » e sia ratificato senza ulteriori ritardi : ma, più prudente e padrone di sè, non esita, nel chiuso delle riunioni di gabinetto, a dare consigli di moderazione, non tanto perchè ritenesse troppo gravi ed onerose per la Cisalpina le condizioni imposte (su questo punto si trovava d'accordo col Direttorio), ma perchè, preoccupato della ripercussione che il fatto avrebbe avuto sulle repubbliche liberate ed alleate, giudicava controproducente ed impolitico un gesto di forza troppo aperto, il quale avrebbe potuto suscitare più larghe diffidenze e sospetti contro la politica francese e raffreddare gli animi in Italia, in Svizzera e nei Paesi Bassi. Secondo l'informatissimo Sandoz Rollin, che godeva della confidenza del ministro degli Esteri e di alcuni membri del Direttorio e ch'era molto addentro nelle secrete cose, il Talleyrand avrebbe proposto addirittura di ritoccare uno degli articoli più umilianti del trattato : quello, cioè, che attribuiva agli ufficiali francesi il comando effettivo delle truppe cisalpine. Concessione, questa, più formale che sostanziale, che non avrebbe attenuato minimamente il peso degli articoli più duri, i quali avevano suscitato l' unanime avversione del Corpo Legislativo, nè modificava il giudizio severo che Talleyrand dava sulla Cisalpina [3]. La proposta però non ebbe fortuna. Il ministro degli Esteri, in realtà, contrariamente a

[1] Roggiero a Ruzza, Milano, 24 marzo 1798, in A.S. GENOVA, *Milano*, mazzo 24.
[2] Sandoz Rollin al re, Parigi, 24 marzo 1798, in P. BAILLEU, *op. cit.*, I, 179.
[3] P. BAILLEU, *op. cit.*, I, 179.

quanto molti storici ritengono ancora, godeva di una scarsa considerazione presso il Direttorio, del quale non era che un semplice, zelante esecutore di ordini, un modesto passacarte, di una relativa influenza sulla condotta della politica internazionale e l'elaborazione dei piani egemonici francesi, tenuto spesso all' oscuro dei negoziati più delicati (come quelli di Selz), osteggiato apertamente dal Merlin de Douai e dal Reubell, che aveva l'effettiva condotta della politica estera, costretto, il più delle volte, a seguire direttive ch' erano in urto coi suoi sentimenti e con le sue convinzioni politiche. Specialmente nei confronti dell'Italia il contrasto tra il Direttorio, fautore di una politica rivoluzionaria ad oltranza, e il Talleyrand, più duttile e sensibile alla situazione internazionale, si rivelava profondo e completo e destinato, col tempo, ad allargarsi sempre più. Col precipitare della situazione politica il conflitto si aggraverà fino al punto da rendere insostenibile la presenza dell' ex-vescovo di Autun al ministero degli Esteri.

Ma se il Direttorio francese si mostra insensibile alle voci di moderazione del suo ministro, sensibilissimo si rivela, al contrario, agli inviti alla forza e ai consigli d'epurazione che gli vengono da ogni parte, dall'interno come dall'esterno, sia per riaffermare un'autorità che vede compromessa e minacciata, sia per stroncare il ritorno offensivo della reazione dei nobili e degli austriacanti, ch'è tratto a vedere dietro ad ogni resistenza, anche la più moderata e giustificata. Mai come in quel momento il bisogno di imbrigliare la Cisalpina era apparso al Direttorio più indispensabile. Era un desiderio acre e violento nel quale affioravano il risentimento contro Bonaparte, che quella repubblica aveva voluto e ch'egli non era riuscito a contrastare con successo, o a contenere nei limiti dei suoi piani politici e territoriali sempre capitolanti di fronte alle combinazioni del generale vittorioso, e la voluttà di colpirlo ad un tempo in quello ch'era il segreto del suo prestigio presso le popolazioni liberate della penisola e la ragione vera della sua gloria politica e militare: voluttà tanto più grande e più forte quanto più viva e cocente era in lui il ricordo delle umiliazioni passate. La verità era che la Repubblica cisalpina con le sue velleità territoriali, con i suoi incessanti reclami in materia finanziaria e contro l' ingerenza dei commissarî e dell'ufficialità francese, con il richiamo continuo alla libertà e all'indipendenza che la Francia le aveva solennemente garentite e che ora suonava come un rimprovero; con quel suo Corpo Legislativo in cui pubblici rappresentanti, scelti e nominati dalla Francia stessa, non esitavano a bollare la nazione liberatrice e protettrice di mendacia e di

fedifraga e il trattato di « abominevole » e di « esacrabile » ; con quella certa sua stampa senza freni e senza limiti nel denunciare la « perfida » politica utilitaria francese, che uccideva i popoli dopo averli liberati, e incitava gli animi alla resistenza e alla concordia, e sopratutto con quelle sue mire espansionistiche ed unitarie che il Melzi riaffermava e propugnava con energia al congresso di Rastadt e che i giornali cisalpini dibattevano liberamente : la verità era che la Cisalpina appariva agli occhi del Direttorio fruttidoriano un pericolo reale, concreto ; una forza, comunque, da domare e da contenere, specialmente nel momento in cui la minaccia di una ripresa delle ostilità con l'Austria e di una rottura con Napoli non era da scartare del tutto. Su questo punto, una volta tanto, il Direttorio e Talleyrand si trovavano pienamente d'accordo.

IV

I primi suggerimenti a compiere un piccolo 18 Fruttidoro nella Cisalpina vennero al governo francese direttamente dal Direttorio cisalpino stesso e dall'ambasciatore in Parigi, Francesco Visconti. Il Direttorio, composto di uomini moderati e preclari per virtù civiche e culturali, ma tutt'altro che aquile e leoni, aveva respinto con sdegno sincero gli articoli del trattato presentati dal Talleyrand ai plenipotenziari cisalpini, come offensivi all'onore e alla dignità della repubblica, minacciando fulmini e tuoni ; ma quando gli ambasciatori, ad onta delle precise istruzioni ricevute, li sottoscrissero senza interpellare Milano, egli non ebbe il coraggio di richiamarli, o di sconfessarli pubblicamente, e si limitò, con cavilli procedurali discutibili, a ratificare semplicemente il trattato, rimettendosi al voto del Corpo Legislativo come « il solo autorizzato a giudicarne », in quanto emanazione diretta della volontà del popolo [1]. In sèguito, le minaccie di Berthier e di Leclerc, una naturale viltà e congenita debolezza, insieme alla speranza di ottenere i promessi allargamenti territoriali, l'irritazione crescente contro il Corpo Legislativo intemperante e battagliero, che lo accusava d'incapacità, nonchè la paura di mali peggiori dovevano spingerlo sempre più verso una

[1] *Schiarimenti del Direttorio cisalpino al Gran Consiglio della Cisalpina sul trattato d'alleanza e di commercio*, trasmessi il 14 ventoso VI (4 marzo 1798), in A. S. MILANO, *Triennio Cisalpino* [d'ora innanzi cit. TRIENNIO], *Francia*, cart. 308 (e A. ZANOLINI, *op. cit.*, 305-307; *Assemblee della Repubblica Cisalpina*, III, 151-153). Sulle attribuzioni del Direttorio e del Corpo Legislativo cisalpini rispetto ai trattati cfr. gli articoli 329-333 della Costituzione cisalpina del luglio 1797, in *Assemblee della Repubblica Cisalpina*, I, parte I, 27.

umiliante acquiescenza alla volontà della Francia, fino a compiere gesti incredibili di viltà: come dichiarare irregolare, con patente violazione dell'articolo 96 della Costituzione, il decreto degli Anziani del 15 marzo contro la ratifica del trattato d'alleanza, promovendo nel contempo dal Gran Consiglio una dichiarazione di nullità in aperta contraddizione con un documento redatto in forma analoga e dichiarato legale [1]; come, fatto ancora più grave, denunziare apertamente al disprezzo della repubblica quali « falsi patrioti..., prezzolati forse da potenze straniere », e veri « nemici della libertà », i membri del Corpo Legislativo e tutti quelli che cercavano « di mostrare il trattato come attentatorio alla sovranità ed indipendenza della repubblica e superiore affatto alle sue forze... ». Erigendosi poi a paladino della libertà e della Costituzione, che mai come allora erano state da lui tanto offese e manomesse, arrivava al punto di negare, con una improntitudine degna di miglior causa, che nel trattato vi fossero articoli umilianti, lesivi della giustizia, della lealtà e della grandezza della Francia! [2] Dove si vede che già il Direttorio non ricordava più le dichiarazioni indignate di pochi giorni prima!

Ma c'è di peggio. Stretto tra l'ubbidienza alla Francia, dalla quale aveva ricevuto il potere, e la coscienza della propria responsabilità, tra le cotidiane crescenti esigenze dell'armata d'occupazione e il dovere di tutelare gl'interessi e le sostanze della Cisalpina, incapace di conquistarsi il favore di un qualsiasi partito e di frenare le passioni demagogiche, il proselitismo dei democratici e l'avversione contro lo straniero, incerto ed oscillante continuamente nelle sue decisioni, attaccato all'autorità con la tenacia che soltanto i deboli sanno trovare, senza avere nè la forza morale e la volontà di fare il bene, nè il coraggio cosciente di fare il male, era fatale che il Direttorio non riuscisse che a raccogliere tempesta sul suo capo e a scontentare tutti, avversari, amici ed alleati. Gli uni perchè

[1] A. ZANOLINI, *op. cit.*, doc. 25, 29 e 30, p. 312-315. Cfr. inoltre il messaggio del Presidente del Direttorio cisalpino, Alessandri, al Consiglio dei Seniori del 27 ventoso VI (17 marzo 1798), col quale il Direttorio spiega i motivi dell'irregolarità della decisione degli Anziani, e il messaggio di pari data del Direttorio al Gran Consiglio, in TRIENNIO, *Francia*, cart. 308, docc. non pubblicati dallo Zanolini (e *Assemblee della Repubblica Cisalpina*, III, 421). Cfr. anche la lettera di Moscati al generale Berthier, Milano, 29 ventoso VI (19 marzo), in TRIENNIO, *Trattati*, cart. 8.

[2] Testo del proclama in: L. VELADINI, *Raccolta degli ordini ed avvisi stati pubblicati dopo il cessato Governo Austriaco*, Milano, 1796-99, IV, 226-227; *Raccolta dei bandi etc. dopo l'unione della Cispadana alla Cisalpina*, XIV, 24; *Assemblee della Repubblica Cisalpina*, I, parte I, CCLII, e III, 442-443.

lasciava offendere e distruggere la libertà, gli altri perchè troppo debole, irrisoluto e sempre incerto. Gli alleati specialmente, i quali, direttamente o attraverso le infinite autorità civili e militari, pullulanti nel paese, lo schiacciavano di ordinanze e di richieste, insensibili alle difficoltà economiche e finanziarie della repubblica e al sordo malessere che serpeggiava nei dipartimenti e non facevano nulla per alleviare in qualche modo o rendere meno ingrato il còmpito del Direttorio: anzi sembravano fare il possibile per renderlo sempre più difficile e duro e inviso al paese. Di qui lamentele, sollecitazioni e attriti a non finire: ora per la troppa licenza dei giornali e l'intemperanza del Corpo Legislativo, ora per il ritardo con cui avvenivano i versamenti, o l'esiguità dei contributi; ora per gli incidenti di Mantova, dei quali addossavano la responsabilità al Direttorio cisalpino, ora per la scarsa energia con cui perseguitava gli allarmisti e i perturbatori dell'ordine pubblico, ora per la mancata ratifica del trattato e le lungaggini e la violenza delle discussioni.

Nei primissimi giorni della seconda quindicina di marzo, davanti ad un più violento rabbuffo di Parigi, espresso dal presidente Merlin de Douai nel corso di una conferenza segreta col Serbelloni e col Visconti [1], il Direttorio cisalpino per difendersi dall'accusa di debolezza cerca di correre affannosamente ai ripari e non trova di meglio che invocare la severità degli occupanti contro gli avversari e l'indulgenza per sè. Mentre in una lettera al Berthier denunzia gli intrighi « de deux ou trois meneurs aristocrates assez connus » appartenenti agli Anziani, in un'altra, al Direttorio francese, non esita a rigettare la responsabilità del rifiuto del trattato e della situazione interna della repubblica sul Corpo Legislativo, dominato dall'esagerazione e dall'aristocrazia, il quale con la sua avversione e il suo disprezzo verso il potere esecutivo non faceva che screditare il governo nell'opinione del popolo e comprometterne tutti gli sforzi, e sullo stesso generale in capo che, lungi dall'appoggiarlo col peso della sua influenza, raccomandava le vie della conciliazione e delle trattative amichevoli. Tutte le strade per un accordo erano state da lui tentate. « Mais malheureusement le mal était trop enraciné dans le Corps Législatif », scrive il Direttorio a Parigi. « L'existence du Directoire antérieure de 5 mois à celle des Conseils l'avait trop longtemps lassé en but aux décla-

[1] F. Visconti al Direttorio cisalpino, Parigi, 18 ventoso VI (8 marzo 1798): arrivata a Milano il 25 (15 marzo). Di questa lettera abbiamo trovato solo un breve riassunto, nel REGISTRO ESTERI, doc. 8 (*Assemblee della Repubblica Cisalpina*, III, 158-159).

mations qui un gouvernement nouveau et défectueux s'attire toujours. Ceux d'entre les membres des Conseils, qui voyent les Directeurs, sont notés par les autres, sont désignés avec de noms injurieux, sont soupçonnés et regardés avec une méfiance, qui ne leur permet pas d'être utiles à la tribune ». Che poteva fare il Direttorio contro « l'insolenza » dei due Consigli se non era in grado di disporre nemmeno di una forza di 500 uomini di truppa, dipendente interamente dall'armata francese? La colpa era sopratutto della costituzione. « Citoyens Directeurs », continuava la lettera, « quel est le moyen que la constitution nous donne pour contenir le pouvoir législatif dans ses limites, ou pour l'y faire rentrer dès qu'il en sorte? Nous le cherchons envain dans notre constitution, qui n'a mis aucun frein à l'imprudence ou aux mauvaises intentions des législateurs » [1].

Il suggerimento a modificare la costituzione a spese del potere legislativo e a vantaggio dell'esecutivo era abbastanza chiaro. Ma più esplicita ancora era stata la proposta avanzata il giorno prima dal Moscati, presidente in carica del Direttorio, in una lettera personale di difesa diretta al Merlin de Douai, di compiere, cioè, anche nella Cisalpina, un 18 Fruttidoro che purgasse il Corpo Legislativo della dozzina e più di anarchisti e di teste calde avversi alla Francia che l'infestavano: « aristocrates très décidés, avocats éloquens, gens à talents qui conduisent le Conseil des Anciens et lui font rejeter en grand partie ce que le Grand Conseil propose, et retardent la marche du gouvernement ». Anche qui le solite accuse contro l'invadenza del Corpo Legislativo e la tolleranza del generale Berthier; la diagnosi però dei mali che affliggevano la repubblica era penetrante e coraggiosa. « On accuse le Directoire cisalpin d'être faible et sans caractère », scriveva il Moscati. « Mais, citoyen Président, peut-on avoir un caractère lorsque toutes nos actions sont subordonnées aux volontés, au caractère personnel, à la variabilité des sentiments des généraux français, dont l'un adopte la fermeté pour principe, l'autre la douceur; l'un est pénétré de la nécessité de protéger le gouvernement, l'autre voudrait tout faire par une conciliation dont les malintentionnés abusent? » [2].

[1] Il Direttorio cisalpino al generale in capo dell'armata d'Italia, Milano, 28 ventoso VI (18 marzo 1798), in TRIENNIO, *Trattati*, cart. 8; al Direttorio francese, Milano, 28 ventoso, in ARCHIVES NATIONALES, Parigi [d'ora innanzi cit. AN], *AFIII*, 71, dos. 290, plaq. 1: minuta in TRIENNIO, *Trattati*, cart. 8 (andata probabilmente distrutta a causa del bombardamento subìto nel 1943 dall'Archivio di Stato di Milano).

[2] AN, *AFIII*, 71, dos. 290, plaq. 1 (17 marzo). Cfr. anche L. SCIOUT, *Le Directoire*, Parigi, 1895-97, III, 249-250.

La lettera terminava sollecitando l'invio di un ministro francese a Milano, col quale il Direttorio avrebbe potuto discutere i rapporti tra le due repubbliche al di fuori dell' ingerenza dell' ufficialità francese e col quale indubbiamente si sarebbero potuto concordare i mezzi più idonei per apportare alla costituzione di Bonaparte gli emendamenti atti a garantire l'autorità del governo, richiesti dal Direttorio.

Tre giorni dopo il Consiglio degli Anziani, pressato nuovamente dal generale Leclerc, che minacciava di creare un governo militare in Lombardia, dal Direttorio cisalpino e forse a conoscenza delle nuove assicurazioni che in gran segreto un membro del Direttorio francese aveva fatto al Serbelloni, si decise, dopo lunghe discussioni e a grande maggioranza, a ratificare il trattato d'alleanza, e il giorno stesso il governo ne dava comunicazione agli ambasciatori in Parigi, dimenticandosi, nella fretta, di autenticare con la sua firma il decreto degli Anziani e di far parola della ratifica nel dispaccio diretto al Direttorio francese [1]. Ma quando il documento pervenne a Parigi, il governo si era già mosso e la situazione nella Cisalpina stava oramai precipitando.

[1] Cfr. il riassunto del dispaccio di Serbelloni al Direttorio cisalpino, Parigi, 23 ventoso VI (13 marzo 1798), pervenuto a Milano il 29 (19 marzo), in REGISTRO ESTERI, n. 9 (e *Assemblee della Repubblica Cisalpina*, III, 159); il Direttorio cisalpino agli ambasciatori lombardi in Parigi, Milano, 30 ventoso VI (20 marzo 1798), pervenuto a Parigi verso il 5-6 germinale (25-26 marzo 1798), in AN, *AFIII*, 503, doss. 3263, doc. 17. Cfr. anche la lettera del Monti al Marescalchi del 2 germinale (22 marzo), in V. MONTI, *Epistolario*, Firenze, 1928, II, 74; REGISTRO ESTERI, n. 13; il Direttorio Cisalpino al generale Berthier, Milano, 1 germinale (21 marzo), in TRIENNIO, *Trattati*, cart. 8; Paolo Garzoni al Bambacari, Milano, 21 marzo, in A. S. LUCCA, cart. 232. Qui è opportuno rettificare un errore nel quale tutti, o quasi tutti, gli storici della Cisalpina e del Direttorio sono incorsi, involontariamente, confondendo, è evidente, la ratifica da parte del Consiglio dei Seniori con lo scambio delle ratifiche ufficiali tra Francia e Cisalpina, avvenuto in Parigi il 25 fiorile (14 maggio). A. ZANOLINI, *op. cit.*, I, 124, scrive che il trattato d'alleanza fu ratificato dagli Anziani « sul finire del maggio col medesimo apparato di spaventi e di minacce ». R. GUYOT, *op. cit.*, 600, mette la ratifica al 20 aprile; A. PINGAUD (*Bonaparte Président de la République Italienne*, Parigi, 1914, I, 171) verso la « fin de mai ». Anche C. MONTALCINI, nell' introduzione alle *Assemblee della Repubblica Cisalpina* (I, parte 1, p. CCLIII), lascia intendere che il trattato non fu accettato dagli Anziani il 30 ventoso, ma molto più tardi. T. MUZZI nella sua *Vita di Ferdinando Marescalchi* (Milano, 1932, 60) scrive che la ratifica degli Anziani ebbe luogo in maggio. A. FRANCHETTI (*Storia d'Italia dal 1789 al 1799*, Milano, s. d., 454), E.ROTA (*Le origini del Risorgimento*, Milano, 1939, II, 1139) e L. RAVA (*Il cittadino Antonio Aldini espulso dal Senato della Cisalpina*, in *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1926, 128) scrivono anch'essi concordemente che il trattato fu approvato « agli ultimi di maggio », ecc., ecc.

V

Gli eccitamenti e i consigli ad operare un piccolo colpo di stato nella repubblica lombarda non giunsero a Parigi soltanto da parte del Direttorio cisalpino e del Moscati. Altre forze fecero sentire la loro influenza. Dallo stesso parlamento francese dovettero partire suggerimenti ad agire. Un amico del Merlin, il Garnier, de Saintes, membro del Consiglio dei Cinquecento, giunse fino a proporre, per ridurre all'obbedienza le recalcitranti repubbliche liberate, che sarebbe stata buona politica se la Francia avesse potuto assicurarsi una maggioranza di rappresentanti nei varî governi, o, meglio ancora, se codesta maggioranza fosse stata composta di « repubblicani francesi » [1]. I generali Berthier e Leclerc, a loro volta, non dovettero essere immuni da suggerimenti. La cosa si spiega se si pensa che, gravando interamente su di loro la responsabilità della situazione militare italiana, tutt'altro che rassicurante, era logico che ad un Corpo Legislativo recalcitrante e battagliero preferissero un Corpo Legislativo svirilizzato e prono alla volontà della Francia. Un peso decisivo, però, nella determinazione del governo francese spetta all'ambasciatore Visconti: la concomitanza dei movimenti e il sincronismo dell'azione fanno addirittura pensare ad un accordo preventivo tra lui e il Direttorio, e la cosa non ci sembra azzardata se si considerano i frequenti contatti che in quei giorni il Visconti ebbe con membri del governo francese, e particolarmente col Merlin de Douai, col quale era in una certa dimestichezza.

Quantunque nobile ed appartenente a una storica famiglia ed educato a Roma presso uno zio cardinale, all'arrivo delle armate repubblicane in Italia il Visconti aveva abbracciato con fanatismo le idee democratiche, tanto da venire prescelto, e non a caso, a rappresentare, lui, ex-aristocratico, la Lombardia liberata in Parigi. Facile ad entusiasmarsi, credente fervido in una Francia creatrice di libertà e d'indipendenza repubblicane, fautore di una grande Cisalpina rigeneratrice di popoli, destinata, per la sua posizione geografica, a fare opera di proselitismo democratico nell'Italia settentrionale e centrale, onesto e alieno dall'affarismo di molti colleghi, ma spirito fondamentalmente debole [2], a Parigi era stato particolarmente

[1] AN, *AFIII*, 72, doss. 291, plaq. 2. La lettera è del 6 germinale VI (26 marzo 1798).

[2] Cfr. F. Coraccini, *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese*, Lugano, 1823, p. CXXXIII; P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, Visconti, tav. IX; T. Casini, *Ritratti e studi moderni*, Milano-Roma, 1914, 423-424.

incaricato dal Direttorio di trattare i rapporti della Cisalpina con gli stati italiani limitrofi allo scopo di ottenere gli allargamenti territoriali a cui aspirava, e aveva accolto con mal celato disappunto la nomina del Serbelloni ad ambasciatore straordinario con poteri eguali ai suoi per negoziare il trattato d'alleanza, sì che in breve erano sorti screzi tra di loro circa le rispettive funzioni, al punto che fin dal primo momento il Talleyrand dovette intervenire, con scarso successo però, presso il Berthier e il Testi a ristabilire la turbata concordia [1]. Durante i negoziati aveva combattuto con energia le dure condizioni imposte, cercando di attenuarle e, pur riconoscendone l'estrema gravità, si era rassegnato a sottoscriverle, non perchè temesse o credesse seriamente ad un ritorno dell'Austria in Lombardia, ma perchè, ansioso com'era di portare i confini della repubblica agli Appennini e al mare, credeva alle promesse di cui Talleyrand, Merlin, Reubell e Larevellière-Lépeaux erano prodighi e non voleva disgustarli, ben sapendo che la Cisalpina non poteva fare a meno, se voleva vivere, dell'appoggio e dell'assistenza della Francia [2]. La sconfessione del suo operato, da parte del Direttorio, gli attacchi della stampa cisalpina, le violenti discussioni dei Consigli, durante le quali la condotta degli ambasciatori lombardi era stata giudicata assai severamente, spiegano a sufficienza, se non giustificano, il risentimento del Visconti contro certi membri del Direttorio e del Parlamento, da lui bollati col nome di reazionari, di aristocratici e di au-

[1] *Istruzioni segrete* del Direttorio cisalpino al Visconti, Milano, 3 nevoso VI (23 dicembre 1797), e Testi a Visconti, stessa data, in MARESCALCHI, cart. 42, f. 6; il Direttorio cis. al Direttorio franc., Milano, 3 nevoso, in TRIENNIO, *Francia*, cart. 308 e AE, *Milan 55*, c. 514; Talleyrand a Berthier, Parigi, 5 nevoso VI (25 dicembre 1797), in AE, *Milan 55*, c. 529; Serbelloni a Melzi, Parigi, 13 piovoso VI (2 febbraio 1798), in MELZI *rest.*, cart. 12. Per gli screzi tra il Serbelloni e il Visconti cfr. anche G. COLUCCI, *La Repubblica di Genova e la Rivoluzione Francese*, Roma, 1902, III, 404. Sulla posizione del Visconti e del Serbelloni a Parigi si veda inoltre il dispaccio del Testi a Pietro Caleppio, Milano, 17 nevoso VI (6 gennaio 1798), in TRIENNIO, *Spagna*, cart. 134.

[2] Visconti ad Adelasio, Parigi, 29 nevoso VI (18 gennaio 1798) e a Melzi, 17 ventoso (7 marzo), in MELZI *rest.*, cart. 12. Il 7 febbraio 1798 il ministro ligure in Milano, Ruggiero, molto addentro nelle cose della Cisalpina e in grado, per le sue relazioni personali, di prendere visione diretta di documenti importanti, scriveva al suo ministro degli Esteri: « Questo governo viene sempre speranzato fortemente dal suo ministro Visconti in Parigi che la Cisalpina acquisterà tutto il paese agli Appennini »: in A. S. GENOVA, *Milano*, mazzo 24. Secondo un dispaccio del ministro sardo in Parigi, Prospero Balbo, al ministro Priocca, del 3 gennaio 1798, in cifra, il Visconti, parlando col Bonaparte, gli avrebbe perfino chiesto la Baviera per la Cisalpina (A. S. TORINO, *Carte Balbo*, vol. 38, c. 351-352).

striacanti, perchè, respingendo il trattato da lui negoziato, mettevano a repentaglio l'esistenza stessa della repubblica.

Il 22 marzo, forse sul tardi, l'ambasciata lombarda a Parigi riceve comunicazione da Milano che il Consiglio dei Seniori aveva respinto il trattato d'alleanza. L'impressione è profonda. Il giorno dopo Talleyrand convoca presso di sè i plenipotenziari cisalpini. Soltanto il Serbelloni si presenta. Il Visconti accusa una leggera indisposizione e non può lasciare la casa [1]. Molto probabilmente l'indisposizione non è che un pretesto per non essere disturbato e distratto da un lavoro al quale l'ambasciatore si è accinto, certamente all'insaputa del Serbelloni, appena arrivato il corriere dall'Italia con la grave notizia. Quel giorno il Visconti redige due lunghe note, oltre una nota suppletiva e un elenco completo dei membri del Corpo Legislativo cisalpino, che in giornata stessa provvede a rimettere, con una lettera personale, al presidente Merlin de Douai. La lettera invoca l'intervento diretto della Repubblica francese per difendere la Cisalpina minacciata dagli intrighi e dalle manovre degli avversari, denunzia giornalisti, deputati, ministri, direttori e diplomatici, « dont les qualités me sont assez connues », e sollecita una piccola epurazione nel governo e nel parlamento cisalpini, dopo di che il Consiglio degli Anziani avrebbe approvato senza difficoltà il trattato d'alleanza. Il Visconti ometteva di fare i nomi dei deputati veneziani, con la scusa che non li conosceva di persona. « Mais je sais », soggiungeva, « que dans leur majorité sont des têtes ou naturellement ou artificiellement échauffées ». « Je m'acquitte momentanément par là de mon devoir envers vous, citoyen Président », concludeva la lettera, « mais je ne m'acquitte pas de ce que je souhaiterai. Je suis dans la plus grande inquiétude et je n'ai d'autre espoir que dans la sagesse du gouvernement français. Ce n'est que lui qui peut une seconde fois me sauver la patrie. Je voudrais diviser et subdiviser dans un milion de brins mon coeur pour semer dans toute la République cisalpine ces sentiments de pur patriotisme et de véritable républicanisme qui m'ont toujours animé.... » [2].

Parlando del Direttorio il Visconti riconosce che tutti i suoi membri erano « nemici dichiarati dell'Austria », ma non può perdonare al Para-

[1] Sandoz Rollin al re, Parigi, 24 marzo 1798, in P. BAILLEU, *op. cit.*, I, 179-180. Per l'arrivo della notizia a Parigi, oltre al citato dispaccio del ministro prussiano, cfr. la lettera di pari data del ministro ligure a Parigi al suo governo, in G. COLUCCI, *op. cit.*, III, 435.

[2] Testo della denunzia del Visconti in AN, *AFIII*, 513, doss. 3263, c. 26-30.

disi e al Moscati di essere, nel febbraio, insorti indignati contro le dure clausole del trattato minacciando le dimissioni in caso di accettazione. L'avere in sèguito ratificato il documento e fatto opera di persuasione presso i membri dei due Consigli non erano motivi sufficienti ai suoi occhi per assolverli dal delitto di avere, col loro atteggiamento equivoco ed oscillante, dato la stura alle polemiche che ancora turbavano gli animi. Dei ministri riconosceva che non tutti avevano dato buone prove d' attaccamento alla repubblica. Del Corpo Legislativo la maggioranza voleva la libertà e il regime repubblicano e desiderava una unione con la Francia, ma « qui ne tienne pas de la dépendance ». La colpa di codesto deplorevole stato di cose era in gran parte da imputare alla licenza della stampa che, dopo l'abolizione del decreto restrittivo di Bonaparte, aveva incominciato ad attaccare violentamente la Francia: bastava leggere il « Monitore », l' « Amico del Popolo », il « Termometro politico » e il « Giornale senza Titolo » per farsene un'idea. Secondo il Visconti due cose erano indispensabili per assicurare la pace alla Cisalpina: la presenza di un ministro francese a Milano e l'espulsione dal territorio della repubblica di tutti gli italiani stranieri che avevano cariche e impieghi: i giornalisti specialmente, che erano l'anima di alcuni dei più accesi fogli democratici (come il Foscolo).

La prima nota comprendeva i membri del Corpo Legislativo, ripartiti secondo i 20 dipartimenti in cui era suddivisa la Cisalpina. Eccola nella sua integrità:

1. Département de l'Adda. Tant les Anciens que ceux du Grand Conseil dans ce département sont presque nuls et indifférents.

2. Département de l'Adda et Oglio. Dans les Anciens: *Guicciardi Diego*, natif de la Valteline, grand intrigant, il a des relations à Vienne. Dans le Grand Conseil: *Quadrio Joseph*, aussi natif de Valteline, homme aussi de talent et aristocrate prononcé.

3. Département des Alpes Apuanes. Dans tous les deux Conseils: passables.

4, Département de la Haute Paduse. Idem, passables.

5. Département du Haut Po. Dans les Anciens: *Macchi Barthélemy*, aristocrate hardi, de profession computiste, homme répandu. Dans le Grand Conseil: *Araldi Charles*, ex noble, fier aristocrate, qui tient à une infinité de relations dangereuses.

6. Département du Bas Po. Assez bons.

7. Département du Bénaque. Inconnus.

8. Département du Crostolo. Dans les Anciens: *Perseguiti Ange*, aristocrate très prononcé et très actif orateur, entreprenant, dangereux.

9. Département du Lamone. Partie passables, partie inconnus.

10. Département du Lario. Dans les Anciens : *Martignoni Ignace*, grand aristocrate. Dans le Grand Conseil : *Calcaterra*, avocat aristocrate infâme, grand meneur, intrigant très dangereux.

11. Département du Mella. Tous les bressans et d' autres inconnus et des têtes échauffées.

12. Département du Mincio. Au Grand Conseil : *D'Arco*, ex noble, très dangereux par ses relations et ses talents, aristocrate prononcé et très actif. *La Hoz*, fanatique corruptible.

13. Département de la Montagne. Dans les Anciens : *Arrigoni*, aristocrate intrigant. Dans le Grand Conseil : *Boara Stanislas*, *Reina* avocat, *Mornico Alfonse*, aristocrates très actives et du parti autrichien.

14. Département de l' Olona. Dans les Anciens : *Somaglia Gaétan*, frère du cardinal arrêté à Rome, aristocrate prononcé, autrichien connu, homme dangereux. *Zanca*, négotiant : il était l'ami de l'Archiduc Ferdinand. Aristocrate détestable et très dangereux. Dans le Grand Conseil : *Bossi Louis*, homme plein de talent, très dangereux. immoral, corruptible meneur, autrichien ; *Giudici*, homme de loi ; *Castiglioni*, ex noble, sont les deux du parti autrichien.

15. Département du Panaro. Dans les Anciens : *Loschi Louis*, royaliste. Dans le Grand Conseil : *Ruffini Paul*, de même.

16. Département du Rhin. Aux Anciens : *Aldini*, avocat, très dangereux, le despote du Conseil, homme vénal, plein de moyens, intrigant, capable de tout, il est de Bologne,

17. Département du Rubicon. Dans le Grand Conseil : *Gianni* poëte, homme très suspect et factieux.

18. Département du Serio. Tous des bergamasques assez bons.

19. Département du Tesin. Dans les Anciens : *De Maestri*, *Bellisomi*, factionaires contre-révolutionnaires, très répandus et très dangereux. Dans le Grand Conseil : *Malaspina Louis*, *Bolognini Alex.*, *Menagliotti Podestà*, du parti autrichien.

20. Département du Verban. Dans les Anciens : *Rusnati Octave*, *Zanella Barthélemy*, *Tinelli Antonio*, du parti autrichien. Dans le Grand Conseil : *Palavicini Jule*, avocat, factieux ed dangereux aristocrate.

Più dettagliata è la nota relativa ai membri del Direttorio, ai ministri e diplomatici cisalpini. Gli epiteti non difettano al Visconti. Eccola anch'essa nella sua integrità :

Directoire. *Paradisi*, de Modène. Très dangereux, plein de moyens. Grand obtenteur, qui agit beaucoup et par tout sans paraître et par le moyen de ses partisans. Aristocrate par principe.

Moscati. Aristocrate prononcé, mais lâche en même temps et capable de tout. Homme pernicieux et universellement détesté, il était aussi l'ami intime de l'Archiduc Ferdinand et il a des relatíons à Vienne.

Sommariva, secrétaire général. Il a des relations suspectes et plus que suspectes avec le Duc de Parme, avec Manfredini de Toscane, avec Vienne et Naples. Aristocrate par principe, royaliste par dépit, de profession avocat, homme vénal, immoral et faux.

Ministre des Finances, *Ricci*, de Modène. Créature de Paradisi, homme détestable, royaliste, la ruine de l'état, qui n'a ni talent, ni moeurs, ni coeur, méchant par nature et qui est en relation avec Manfredini.

Ministre de l'Intérieur, *Ragazzi*, de Milan. Créature de Moscati, aristocrate et lâche autant que lui et encore plus détesté de toute la nation et qu'il a des relations à Vienne directes avec un conseiller.

Ministre plénipotentiaire, *Cerreti*, de Modène. Poëte, homme mort de faim, venal et immoral à l'excès, plein de moyens, mais pas en politique. Il est dans la plus grande intimité avec Manfredini de Toscane et en correspondance avec lui. Intrigant par nature, par inclination, par abtitude et royaliste connu.

Ministre plénipotentiaire en Toscane, *Belmonte*, ex noble, frère du représentant dans le Corps Législatif cisalpin, mais bien différent, car il est aristocrate sans le sourire, c'est à dire grand parleur, imprudent, inconséquent, se tenent toujours en société avec les personnes les plus suspectes. Inepte dans son métier et dangereux.

Ministre plénipotentiaire à Madrid, *Caleppio*, de Bergame, ex noble imbécile. Son secrétaire de légation, *Gavazzi*, de Bologne, homme à grands moyens, très dangereux, royaliste décidé, vénal, immoral, entreprenant, avec des liaisons les plus dangereux.

Secrétaire de la légation à Turin, *Borsieri*, ex moine, homme vénal, immoral, de tous les partis, capable de toutes les actions les plus infâmes, détesté de toute la nation.

Il giorno stesso il Direttorio francese discusse a lungo in consiglio la situazione che si era venuta a creare nella Cisalpina in conseguenza del rigetto del trattato. La discussione, secondo la testimonianza dell'informatissimo Sandoz Rollin e del ministro ligure, fu animatissima, e continuò il giorno seguente, nel quale vennero elaborate le decisioni da prendere. Il Direttorio aveva sotto gli occhi la lettera del 17 marzo, colla quale il Moscati suggeriva di compiere anche nella Cisalpina un piccolo 18 Fruttidoro, il dispaccio di pari data del Berthier al Talleyrand, in cui il generale in capo denunziava la forte opposizione al trattato e la fatica che incontrava nel contenere gli animi turbati ed eccitati [1], e un rapporto del capo di Stato Maggiore dell'armata francese in Lombardia, generale Leclerc, che non risparmiava minacce in Milano per piegare i Consigli alla ratifica del trattato. Probabilmente aveva anche

[1] Berthier a Talleyrand, Genova, 27 ventoso VI (17 marzo), in AE, *Milan 56*, c. 91.

ricevuto la lettera del 18 marzo con la quale il Direttorio cisalpino insinuava di modificare la costituzione [1]: ma l'incarico di codesta più delicata operazione doveva essere affidato al nuovo ambasciatore francese nella Cisalpina, Trouvé, nominato fin dal 5 febbraio, e allora in procinto di raggiungere Milano da Napoli, dove si trovava in qualità d'incaricato d'affari [2]. Che il Direttorio avesse davanti a sè le note del Visconti lo dimostra in maniera irrefutabile il fatto che l'« arrêté », elaborato il 4 germinale dal governo francese, risulta ricalcato in pieno, e perfino negli errori e nell'ordine dei nomi elencati, sui documenti presentati dall'ambasciatore cisalpino, ed è minutato di pugno del Merlin de Douai, al quale il Visconti aveva rimesso personalmente la denunzia. Respinta la proposta di Talleyrand di attenuare la forma di qualche articolo più umiliante e le preghiere del Serbelloni per un alleggerimento delle condizioni [3], il Direttorio si trovò d'accordo nell'idea di stroncare l'opposizione al trattato epurando il Corpo Legislativo e il Direttorio lombardo e adottando severe misure contro i giornali più violenti. I membri più accesi dovettero essere il Merlin, che dominava il Direttorio con la sua personalità, e il Reubell anch'egli tutt'altro che tenero verso la Cisalpina e fautore di una più vasta propaganda rivoluzionaria in Italia.

Ma come giustificare davanti all'Europa e ai popoli liberati l'intervento diretto della Francia nella vita interna di una repubblica, alla quale il Direttorio francese aveva promesso solennemente di voler garantire la libertà e l'indipendenza? La mente giuridica, fertile ed acuta del Merlin de Douai non dovette faticare molto a trovare la giustificazione del gesto poco degno delle promesse e della « gloria » francese. La costituzione, concessa da Bonaparte alla Cisalpina nel luglio 1797 non essendo stata approvata dal popolo convocato nelle assemblee primarie, non poteva essere considerata dalla Francia come una vera costituzione, ma piuttosto come un'ordinanza militare emanata per far fronte alle più imperiose esigenze del momento onde assicurare un minimo d'ordine e di governo nei territori liberati. Di conseguenza direttori, ministri e deputati derivavano il loro potere da un ordine del generale in capo che non aveva

[1] Da Milano a Parigi un corriere ordinario impiegava all'incirca 6 giorni di viaggio. Un corriere straordinario impiegava anche 5 giorni.

[2] *Arrêté* del Direttorio francese del 15 pluvioso VI (3 febbraio 1798), in AN, *AFIII*, 499, doss. 3144, doc. 7. Il 28 pluvioso (16 febbraio) il Talleyrand ne dava notizia al Testi (in AE, *Milan 56*, c. 53-54).

[3] Sandoz Rollin al re, Parigi, 28 marzo, in P. Bailleu, *op. cit.*, I, 181-182.

ricevuto ancora nessuna sanzione ufficiale da Parigi. Era inevitabile che nella fretta di operare si fossero commessi molti errori nella scelta degli uomini chiamati a collaborare al nuovo ordine di cose. Spettava quindi al governo francese, come giudice supremo di tutte le operazioni dei suoi generali e dei suoi agenti, allontanare tanto dal Corpo Legislativo che dal Direttorio tutti quelli che « si erano mostrati nemici della libertà e, di conseguenza, indegni della fiducia pubblica ». D'altra parte, finchè non ci fosse stato tra la Cisalpina e la Francia un trattato debitamente e ufficialmente ratificato, che assicurasse alla prima « una esistenza libera e indipendente », la Repubblica francese non intendeva rinunziare per nessuna ragione a tutti i suoi diritti di conquista [1].

Nello spirito di codesta teoria e col pretesto di stroncare una congiura tendente a ricondurre la Lombardia sotto l'Austria e offrire all'Inghilterra un diversivo contro l'offensiva che la Francia stava per scatenare, il 24 marzo il Direttorio francese, sulla denunzia del Visconti e senza una preventiva indagine sui nomi e le qualità degli individui segnalati, elaborò un lungo decreto di epurazione col quale ripeteva nella Cisalpina il colpo di stato che nel settembre 1797 aveva compiuto contro l'ala moderata del governo e del Corpo Legislativo francese. La notizia trapelò immediatamente, nonostante la riservatezza delle decisioni, tanto che il giorno stesso il Balbo scrivendo al Priocca della situazione italiana accennava all'eventualità di un colpo di stato nella Cisalpina [2].

Con l'articolo primo dell' « arrêté » il Direttorio rifiuta di confermare la nomina di 32 membri del Corpo Legislativo cisalpino fatta da Bonaparte, e cioè: Guicciardi, La Hoz, D' Arco, Macchi, Araldi, Perseguiti, Aldini, Martignoni, Calcaterra, Arrigoni, Boara, Reina, Mornico, Somaglia, Zanca, Bossi, Giudici, Castiglioni, Loschi, Ruffini, Bellisomi, De Maestri, Malaspina, Bolognini, Menagliotti, Rusnati, Zanella, Tinelli e Pallavicini (tutti quanti segnalati dal Visconti), oltre a Rocco Marliani, a Beccalossi e al veneziano Zorzi, probabilmente denunziati dal generale Leclerc, col quale i primi due avevano avuto varî contatti [3]; e, metodo ancora più

[1] Per l'esposizione e l'applicazione di codesta teoria, che nel 1799 doveva essere rimproverata al Direttorio, cfr. L. M. LAREVELLIÈRE-LÉPEAUX, *Mémoires*, Parigi, 1895, II, 293 e III, 133-140; R. GUYOT, *op. cit.*, 599. Cfr. inoltre il *Diario* Ms. del MINOLA nella BIBLIOTECA AMBROSIANA di Milano, anno 1798, p. 54.

[2] A. S. TORINO, *Carte Balbo*, vol. 38, c. 426-427.

[3] Il Consiglio dei Seniori al Direttorio cisalpino, Milano, 29 ventoso VI (19 marzo), in TRIENNIO, *Francia*, cart. 308. Il Visconti aveva denunziato complessivamente

sbrigativo, « généralement tous ceux qui n'étant pas nés dans le territoire actuel de la République Cisalpine n'y étaient pas domiciliés depuis un an à l'époque de leurs nominations ». Anche la nomina del Moscati e del Paradisi non viene confermata. Quella del Sommariva è annullata. Il Zorzi, colpevole di aver cospirato contro la libertà del popolo cisalpino e contro l'armata francese, doveva essere arrestato e tradotto nella cittadella di Mantova per essere giudicato da un tribunale di guerra come agente dello straniero. I redattori del « Monitore Italiano », dell'« Amico del Popolo » (morto, a dire il vero, fin dal 10 marzo 1798 !), del « Giornale senza Titolo », del « Difensore dei Patrioti o Accusatore Pubblico » e del « Termometro Politico » dovevano essere arrestati e tradotti a Briançon come spie del nemico. La stessa sorte era riservata ai membri del Corpo Legislativo nominati nell'articolo primo, qualora si fossero resi colpevoli di cospirazione contro lo stato. Inoltre, a partire dal primo germinale (21 marzo) la Cisalpina doveva pagare una contribuzione di un milione e mezzo di franchi al mese per il mantenimento dell'armata francese stazionante sul territorio della repubblica, indipendentemente dall'alloggiamento e dal vettovagliamento delle truppe. L'« arrêté » doveva avere immediata esecuzione anche se al momento del suo arrivo a Milano il trattato d'alleanza fosse stato ratificato. Il generale in capo inoltre doveva esigere dal Direttorio cisalpino la sollecita destituzione dei ministri dell'Interno e delle Finanze, denunciati dal Visconti, e la loro sostituzione con elementi fidati, « la prompte épuration des ministres et des secrétaires de légation après des puissances étrangères », nonchè il richiamo del ministro cisalpino a Genova, Gaetano Porro, colpevole, agli occhi della Francia, dell'imperdonabile errore di brigare per l'unione della repubblica Ligure alla Cisalpina. Quest'ultimo provvedimento era stato invocato dal Berthier. Poche settimane prima un nuovo ministro francese, il Sotin, era stato inviato a Genova con l'ordine esplicito d'impedire l'unione tra le due repubbliche [1].

32 deputati e di questi soltanto due, il Quadrio e il poeta Gianni (il nemico del Monti), non furono raccolti nell'elenco del Merlin de Douai, redatto con tanta fretta e trascuratezza da fare del nome di Diego Guicciardi (il futuro ministro della Polizia e degli Interni)..... due deputati, da trasformare il Zanca da commerciante in banchiere, e da scrivere Mariani in luogo di Marliani, ecc.

[1] *Arrêté* e lettera del Direttorio francese al generale in capo, Parigi, 4 germinale VI (24 marzo 1788), in AN, *AFIII*, 513, doss. 3263, doc. n. 14 e 20. La minuta del Merlin è al n. 19. Su Genova e l'opera svolta dal Porro cfr. R. CIASCA, *Relazioni diplomatiche*, ecc., 52-53 (dell'estr.). Sulla nomina del Sotin cfr. *Le Moniteur*, 28 pluvioso VI (16 febbraio 1798), n. 148 (réimpression, t. XXIX (1863), 154).

Per la revoca del Paradisi, del Moscati e del Sommariva il Direttorio francese volle procedere con cautela, nella tema di offendere troppo il sentimento dei lombardi. A tale scopo il giorno stesso inviò al generale in capo due altri decreti (di cui uno non era che un estratto dell' « arrêté » generale), firmati da tutti i membri, che non dovevano però essere pubblicati : col primo destituiva i cittadini suddetti ; col secondo accordava al Berthier la facoltà di provvedere alla sostituzione provvisoria dei componenti il Direttorio nel caso venissero a morire, o rassegnassero le loro dimissioni. « avant l' époque à laquelle les Conseils Législatifs de cette république nommés par le général en chef de l' Armée d' Italie auront droit d' en nommer les Directeurs, d' après les dispositions arrêtés par le général ». Il Berthier doveva far uso del primo decreto soltanto nel caso in cui non avesse potuto convincere il Moscati e il Paradisi a rassegnare spontaneamente le dimissioni. Se acconsentivano, doveva applicare il secondo decreto e rinviare l'altro a Parigi [1].

Il draconiano decreto, annullando di colpo le leggi che Bonaparte aveva elargito con tanto rumore alla Lombardia dal luglio al novembre 1797, riportava praticamente la Cisalpina sotto il governo militare dell' armata d' Italia, alla mercè dei generali e dei commissarî francesi. Ai vecchi pesi, che già la soffocavono, altri se ne aggiungevano, doppiamente pesanti. Al governo veniva lasciata soltanto l' ònere di soddisfare le richieste della Francia e il « permesso » di protestare inutilmente contro codeste esigenze. La realtà si rivelava qual'era. Per chi ancora credeva in una Francia liberatrice di popoli oppressi, la smentita non poteva essere più cruda e brutale. « Schiavi, e schiavi in nome di libertà, e di chi schiavi, lo sappiamo, purtroppo, da un pezzo », scriveva il Melzi da Rastadt in quei giorni al ministro degli Esteri, Carlo Testi. « Non so che bramare, se il rifiuto periglioso in tali frangenti o l'adesione vergognosa sempre, e disastrosissima ». E il Birago, che stava per succedere al Testi, scriveva a sua volta al Melzi : « Mi era inebbriato anch' io delle medesime vostre contemplazioni, e mi consolava di tutti i mali presenti sulla speranza di un glorioso avvenire. Gli articoli del trattato hanno rovesciato tutta la macchina de' miei pensieri, e l'Italia non mi si presenta più allo sguardo che sotto l'aspetto d'una provincia straniera sottomessa, e adulata col bugiardo titolo d' indipendenza, perchè non si accorga della sua servitù » [2].

[1] AN, *AFIII*, 513, doss. 3263, doc. n. 9-11.

[2] Moscati al Direttorio francese, Milano, 28 ventoso (18 marzo), in AN, *AFIII*, 71, doss. 290, plaq. 1 ; il Direttorio cisalpino a quello francese, Milano, 30 ventoso

Il decreto del Direttorio francese era stato appena affidato ad un corriere straordinario affinchè lo recapitasse al Berthier, quando un altro corriere straordinario proveniente da Milano recava la notizia che il Consiglio degli Anziani aveva finalmente ratificato il trattato d'alleanza. La sorpresa fu grande e anche il Merlin de Douai non potè celare il suo disappunto e la sua perplessità, pur facendo rilevare che il dispaccio inviato dal Direttorio cisalpino non faceva parola della ratifica avvenuta e che il folio stesso contenente l'approvazione dei Seniori mancava di autentica firma. « On a eu quelque regret de sa précipitation », scrive il Sandoz Rollin, « mais on n'a pris aucune mésure pour en détruire le mauvais effet » [1]. Il giorno stesso l'organo ufficiale del Direttorio francese, « L'Ami des Lois », subentrato fin dal ventoso 6 al « Redacteur », seguìto da altri giornali, pubblicava dettagliate notizie dell' « arrêté » del 4 germinale, che non potevano essere state fornite che dal governo, le quali suscitavano dovunque una grande impressione e provocavano un passo dell'ambasciatore Serbelloni presso il Direttorio per avere spiegazioni al riguardo.

Il generale Bonaparte, a sua volta, che non era stato informato dei provvedimenti presi contro la Cisalpina, chiamato direttamente in causa e offeso dalla leggerezza con cui il Direttorio giudicava gli uomini ch'egli stesso aveva chiamato al governo della repubblica italiana, insorse indignato con una lettera gelida e secca in difesa del Moscati e del Paradisi elencandone i pregi e le benemerenze verso la Francia e la libertà. Il primo, medico insigne, aveva salvato negli ospedali italiani oltre ventimila francesi; il secondo era stato tra i primi ad impugnare le armi contro gli austriaci nella penisola. « Je crois qu'il est de mon devoir », scriveva tra l'altro, « comme citoyen qui a quelque connaissance des personnes et des événements qui se sont passés depuis deux ans en Italie, de vous faire connaître que la France et la liberté n'ont point d'amis plus vrais que ces deux directeurs... L'avilissement du gouvernement cisalpin dès sa naissance et la perte de ses meilleurs citoyens seraient un malheur réel pour la France et un sujet de triomphe pour l'Empereur et ses partisans.

(20 marzo), in AE, *Milan 56*, c. 93; Melzi a Testi, Rastadt, 30 ventoso, e Birago a Melzi, Milano, 7 germinale (27 marzo), in MELZI *rest.*, cart. 12 e 13.

[1] Riassunto di un dispaccio degli ambasciatori cisalpini al Direttorio cis., Parigi, 7 germinale (27 marzo), in REGISTRO ESTERI, n. 15 (e *Assemblee della Repubblica Cisalpina*, III, 161). Cfr. anche P. BAILLEU, *op. cit.*, I, 181. Il 16 germinale (5 aprile) il Direttorio cisalpino inviava a Parigi per la seconda volta la ratifica dei Seniori, controffirmata dal Direttorio stesso.

Voyez, je vous prie, dans cette lettre le désir que j'ai d'employer toutes mes connaissances au service de la patrie » [1]. Senonché il Direttorio, seccato anche per l'intervento del generale, si mostrò irremovibile. Il Serbelloni non potè ottenere che « una proposizione disgustosa » da parte del Reubell e vaghe promesse di un futuro alleggerimento delle condizioni relative al numero dei francesi nella Cisalpina, che, è inutile dirlo, non ebbero mai sèguito. A Bonaparte si preferì non rispondere affatto. Quattro giorni dopo un « arrêté » del Direttorio lo inviava a Brest, ad assumere il comando dell'armata d'Inghilterra [2]. Il che, dopo tutto, era un modo come un altro per levarselo d'attorno.

VI

Il còmpito di mitigare la furia epuratrice del Direttorio francese doveva aspettare al Berthier. Il generale in capo era stato richiamato dall'Italia fin dall'8 marzo e attendeva con mal celata impazienza l'arrivo del Brune destinato a succedergli per correre nelle braccia di madame Visconti e raggiungere Bonaparte sulla costa della Manica. Non aveva dimenticato la consegna datagli dal suo antico generale in capo e non nutriva eccessive simpatie per gli italiani. I cisalpini erano « polissons » che andavano domati e non era disposto a lasciarsi menare pel naso dai patrioti, o sedicenti tali. Come intendesse l'alleanza e l'indipendenza della Cisalpina lo avevano dimostrato chiaramente le sue ordinanze militari, le minacce con cui aveva cercato d'imporre il trattato, l'arresto decretato contro il Custodi ed altri giornalisti, colpevoli di aver turbato l'ordine pubblico. Ossessionato dalle esigenze della difesa e dalla responsabilità enorme gravante sulle sue spalle, paventava rivolte e ammutinamenti tra le truppe, come già si erano verificati, e non guardava pel sottile pur di far danaro, pronto a largheggiare in promesse e a far balenare illusorie speranze s'era necessario, insensibile alle tragiche condizioni finan-

[1] L'originale della lettera, con firma autografa di Bonaparte, si trova in AN, *AFIII*, 513, doss. 3263, doc. 13 (e *Correspondance*, IV, n. 2456, p. 26). Cfr. anche i dispacci del Bertuccioni al Ruzza da Parigi, 26 marzo e 1 aprile 1798, in G. Colucci, *op. cit.*, III, 436, 438-439; *Le Moniteur*, 7 germinale VI (27 marzo '98), n. 187 (réimpression, t. XXIX, 213).

[2] Col. Desbrière, *Projets et tentatives de débarquement aux Iles Britanniques*, Parigi, 1901, I, 326; La Jonquière, *L'expédition d'Egypte*, Parigi, 1907, I, 253 sg.; R. Guyot, *op. cit.*, 600. L'unico accenno al gesto di Reubell si trova in Registro Esteri, n. 15 (e *Assemblee della Repubblica Cisalpina*, III, 161).

ziarie in cui la Cisalpina si dibatteva sotto i continui spietati salassi. Nel marzo 1798, proprio nei giorni in cui il trattato d' alleanza passava in discussione al Corpo Legislativo, la situazione precipitò talmente che il Berthier per far fronte alle più immediate necessità del soldo dovette chiedere a Milano un nuovo prestito per l' ammontare di un milione e 785 mila lire tornesi (senza contare le 75 mila razioni giornaliere che la repubblica doveva corrispondere alla truppa) e rivolgersi con più forza ai governi di Lucca, di Genova dove si era recato espressamente, e perfino di Firenze, tanto che il Direttorio cisalpino, schiacciato dai debiti e non potendo sottrarsi alla nuova richiesta, aveva dovuto disporre una contribuzione forzosa sui proprietari per l'ammontare di oltre 15 milioni [1].

Ancorato ad una situazione che non offriva alternative di sorta e richiedeva sforzi incessanti, il Berthier era portato per temperamento ed abito mentale a giudicare severamente, o, meglio, a respingere lontano da sè tutto ciò che poteva, in un certo qual modo, intralciare o nuocere al successo dei suoi piani. Le eterne discussioni dei Consigli sui più piccoli problemi organizzativi ed economici lo esasperavano, sopratutto perché, turbando e agitando gli animi, distoglievano il Corpo Legislativo dal còmpito, più essenziale ed urgente per lui, di portare un po' d'ordine nella caotica amministrazione cisalpina e di studiare i mezzi più acconci per soddisfare le esigenze della Francia e della difesa armata della penisola, nell'eventualità, tutt'altro da scartare, di una ripresa delle operazioni contro l'Austria. Mentre il Corpo Legislativo e il Direttorio speravano, con l'accettazione dell'alleanza, di ottenere dalla Francia un qualche sollievo alle condizioni imposte (« . . . l' albero soverchiamente sfrondato dissecca », scriveva il Gran Consiglio al Direttorio il 29 marzo) [2], e invocavano l'appoggio e la protezione del generale in capo, questi, dal canto suo, recla-

[1] Moscati al Direttorio francese, Milano, 28 ventoso (18 marzo), in AN, *AFIII*, 71, doss. 290, plaq. 1; il Direttorio cis. a quello francese, 28 ventoso, in AE, *Milan 56*, c. 93; Garzoni a Bambacari, Milano, 21 e 28 marzo, in A. S. Lucca, cart. 232; Roggiero a Ruzza, Milano, 28 marzo, in A. S. Genova, *Milano*, mazzo 24; Bonaparte a Berthier, Parigi, 5 pluvioso VI (24 gennaio), in *Correspondance*, III, n. 2410, p. 284; Berthier a Bonaparte, Milano, 16 ventoso VI (6 marzo), in C. L. F. Panckoucke, *op. cit.*, IV, 530. L'*arrêté* di richiamo in AN, *AFIII*, 508, doss. 3217, c. 81. A c. 79 c'è la nomina del generale Brune. Cicognara a Testi, Torino, 15 germinale (4 aprile), in Triennio, *Torino*, cart. 109. Sul prestito forzoso cfr. *Assemblee della Repubblica Cisalpina*, III, 41 sg., 108 sg., 185 sg., 860 sg.

[2] Triennio, *Francia*, cart. 308 e AE, *Milan 56*, c. 119-120 (e *Assemblee della Repubblica Cisalpina*, III, 698-700) Cfr. anche il Direttorio cisalpino a Berthier, 1 germinale (21 marzo), in Triennio, *Trattati*, cart. 8.

mava a Parigi l'ordine e la tranquillità nella Cisalpina e l'attenuazione, o il dosaggio, di tutte le misure suscettibili di turbare violentemente gli animi o di esacerbare il governo e l'opinione pubblica, onde poter esigere dalla Lombardia il massimo sforzo militare e finanziario.

Per questo, quando riceve il fulminante « arrêté » del 4 germinale il Berthier ha un momento di perplessità, e dopo lunghi contrasti tra l' obbedienza che deve al governo e le esigenze della situazione, non esita a sospenderne l'esecuzione, considerando prima suo dovere illuminare il Direttorio sulla reale condizione della Cisalpina e il carattere e le qualità dei cittadini che si volevano escludere. Riconosceva che nel Corpo Legislativo esistevano « intrigants aristocrates » e « anarchistes ; che c'era stato una forte opposizione al trattato e che nelle discussioni si erano tenuti « des propos indécens » ; che alcuni giornali avevano scritto contro la Francia e si erano tramati intrighi ; ma egli era riuscito a ristabilire l'ordine, il trattato era stato accettato dai due Consigli, cisalpini e francesi avevano fraternizzato e l' « arrêté » puniva patrioti che avevano dato prova di fedeltà alla Francia e avevano parlato in difesa dell'alleanza. Il Zorzi era in istato d' accusa, ma era un patriota sincero, vittima della tirannide ; Diego Guicciardi (« qui ne font que la même personne » !) e il Giudici non facevano più parte del Corpo Legislativo ; il generale La Hoz era un patriota onesto che si occupava prevalentemente di questioni militari ; Bossi, Reina, D'Arco, Perseguiti erano stati favorevoli all'alleanza ; Dandolo e Gianni, condannati ad essere espulsi dal territorio della repubblica non essendo nati nella Cisalpina, avevano parlato in difesa del trattato, e così tutti i deputati veneziani. Il Salvador, redattore del « Termometro Politico », era un giacobino arrabbiato, « et il m'a été utile en me faisant connaître les intrigues » ; il Custodi era già stato arrestato e gli altri giornalisti erano fuggiti, ma tra le loro carte non si era trovato nulla di compromettente. Il Porro, ritornato a Milano, si comportava bene e aveva scritto in favore del trattato. La sostituzione del Moscati e del Paradisi (e specialmente quella del primo) e la destituzione del Sommariva sarebbero state viste dovunque con piacere, ma non era facile sostituire i due direttori uscenti. Gli avevano fatto il nome di Antonio Fenaroli, patriota eccellente, al posto del Moscati, e di Carto Testi, al posto del Paradisi, ma quest'ultimo (allora ministro degli Esteri) non aveva ancora l'età prescritta dalla costituzione. I capi del complotto contro la Francia e gli avversari del trattato erano altri (e di costoro l' « arrêté » non ne nominava che alcuni), e cioè : il Beccalossi, l'Aldini, il Marliani (veramente scrive anch'egli Mariani !),

il Loschi e il Tinelli del Consiglio dei Seniori, e il Giovio, il Zani e Giuseppe Fenaroli del Gran Consiglio, « qui cependant, quoique chefs de l'opposition au traité, sont patriotes, mais fous ». Ripulito il Corpo Legislativo da codesti individui gli intrighi sarebbero cessati e tutto sarebbe ritornato nella normalità. La stessa imposta di un milione e mezzo che il Direttorio gli aveva ordinato di levare sulla Cisalpina era già stata superata dalle somme ottenute a varie riprese. Un grosso prestito era in atto, altre misure allo studio, tra cui requisizioni di viveri e dei mezzi occorrenti all'accasermamento delle truppe. Considerata la tranquillità che regnava nella repubblica non era prudente, in tali circostanze, dare esecuzione ad un decreto, per molte parti errato, che avrebbe suscitato certamente gravi turbamenti. « En général », scrive il Berthier, « il y a un grand dégoût par la situation embarassée des finances et je craindrais, si on prend des mésures qui frappent ceux qui se sont montrés nos partisans, qu'il ne s'en suive une désorganisation totale de toutes les autorités ». Sulla destituzione dei ministri dell'Interno e delle Finanze e sull'epurazione tra il personale della diplomazia cisalpina, neppure una parola[1]. Pochi giorni dopo il Berthier abbandonava l'Italia lasciando al successore l'incarico ingrato di eseguire i nuovi ordini che Parigi avrebbe inviato.

VII

Come reagisce il Direttorio al dispaccio del generale in capo, che accantonava l' « arrêté » del 4 germinale e ne denunziava gli errori e le esagerazioni, nonchè la fretta e la leggerezza degli apprezzamenti? Incassa il colpo semplicemente. Come prima aveva accolto ciecamente le denunzie del Visconti, così ora accetta ad occhi chiusi i rilievi del Berthier e li fa suoi. Non pensa ad affidare a persona di sua fiducia l'incarico di una indagine spassionata per avere cognizioni precise sugli uomini e i fatti della Cisalpina. Non se ne cura e forse non gl' importa. Vive d'idee riflesse e agisce d'impulso sotto lo stimolo d'impressioni e di motivi contingenti, senza il controllo di una opinione pubblica e l'ausilio di direttive precise, oscillando a destra o a sinistra a seconda dei casi, sensibile soltanto agli umori e alle pressioni dei generali che, mentre lo puntellano, lo dominano e lo ricattano e ai quali non può rifiutare nulla.

[1] Berthier al Direttorio francese, Milano, 11 germinale VI (31 marzo), in AN, *AFIII*, 514, doss. 3278, doc. 2. L' « arrêté » del 4 germinale era arrivato a Milano la notte del 30 marzo.

Il 5 aprile l' « arrêté » del 4 germinale subisce alcuni sostanziali ritocchi. Il preambolo resta inalterato. In luogo dei 32 rappresentanti condannati nel decreto precedente, soltanto il Beccalossi, il Marliani, l'Aldini, il Loschi, il Tinelli, il Fenaroli, il Zani, il Giovio e il Zorzi (segnalati tutti dal Berthier) vengono espulsi dal Corpo Logislativo. L'ultimo doveva essere arrestato e deferito ad un consiglio di guerra. La clausola relativa ai deputati non nati nel territorio cisalpino è abolita. L'articolo riguardante il contributo di un milione e mezzo da imporre alla repubblica a cominciare dal primo germinale viene conservato e dall'elenco dei giornali incriminati soltanto il « Termometro Politico » del Salvador viene omesso. L' « arrêté » conservava la vecchia data del 4 germinale e doveva avere immediata esecuzione. La giustificazione era puerile e imbarazzata. « Le Directoire exécutif s'est aperçu », scriveva il Direttorio al generale in capo il 16 germinale, « que des erreurs de rédaction s'étaient glissées dan son arrêté du 4 de ce mois rélatif à différens membres du Corps Législatif de la République Cisalpine. Il s'est empressé de les rectifier et il vous envoye ci-joint une nouvelle expédition de cet arrêté. Vous voudrez bien lui renvoyer la précédente. Le Directoire exécutif compte sur tout votre zèle pour la prompte exécution des mesures qu'il a prises » [1].

È tutto. Di Moscati, Paradisi, Sommariva nemmeno una parola: ma la loro sorte era affidata ai due decreti inviati a parte al Berthier fin dal 24 marzo, che il Brune doveva eseguire. Anche sui ministri degli Interni e delle Finanze e i diplomatici della Cisalpina silenzio completo. Era da considerare ancora valida la raccomandazione del Direttorio, espressa nella lettera personale al generale in capo del 24 marzo, o si doveva invece considerarla decaduta del tutto dopo la partenza del Berthier? Forse la verità, come sempre, sta nel mezzo. L'ordine deve aver avuto un principio d'attuazione, come lo dimostra la destituzione del ministro degli Interni, Giuseppe Ragazzi, voluta dal Direttorio cisalpino il 7 aprile (prima, cioè, dell'arrivo del nuovo « arrêté »), sostituito con Giacomo Lamberti, cittadino più idoneo per « qualità » e « patriottismo ». Ma dopo la partenza del Berthier, o in conseguenza dell'arrivo del nuovo generale in capo, l'ordine fu tenuto in non cale, tanto che il Ricci, ministro incriminato delle Finanze, restò in carica fino al 3 giugno, giorno in cui gli successe l'Ade-

[1] AN, *AFIII*, 515, doss. 3289, n. 1. L' « arrêté » corretto, composto di 6 articoli, si trova in AN, *AFIII*, 513, doss. 3263, doc. 15. Porta la firma di tutti i membri del Direttorio, ad eccezione del Reubell. Cfr. anche Adelasio a Melzi, Basilea, 13 germinale VI (2 aprile), in MELZI *rest.*, cart. 12.

lasio, mentre i diplomatici cisalpini non venivano toccati, ad eccezione del Serbelloni che, in conseguenza della ratifica del trattato veniva richiamato. Ma ormai la missione che gli era stata affidata non aveva più alcuna ragione d' essere [1]. Al posto del Ricci doveva invece essere sacrificato, pochi giorni dopo, il ministro di Polizia, Fedele Sopransi, sostituito dal valtellinese Diego Guicciardi, uno dei rappresentanti inclusi dal Direttorio francese nella prima lista di proscrizione, e poichè si sa che nulla veniva fatto nella Cisalpina senza l' autorizzazione e il gradimento dell' armata francese, si deve arguire che il Brune abbia voluto dare all' ordine del governo francese un'applicazione più consona ai suoi sentimenti e ai suoi principî politici. Il decreto di destituzione del Sopransi doveva essere l'ultimo atto firmato dal Paradisi, come Presidente del Direttorio, e, forse, a lui fu il più gradito di tutti [2]!

Il 13 aprile il generale Brune, appena ricevuto l' « arrêté », si affrettò a dar esecuzione agli ordini del governo francese, giustificando il provvedimento col fatto che, non essendo ancora avvenuto lo scambio ufficiale delle ratifiche dei trattati tra le due repubbliche, esisteva ancora « per tale circostanza lo *statu quo* in favore del governo francese » e che aveva quindi il diritto di eleggere o respingere o accettare dimissioni di pubblici rappresentanti [3]. Destituiti e diffidati l' Aldini, il Fenaroli, il

[1] Testi a Serbelloni, Milano, 17 germinale VI (6 aprile), in BIBLIOTECA ESTENSE. Modena, lettere di Carlo Testi.

[2] *Assemblee della Repubblica Cisalpina*, III, 828-829; T. CASINI, *op. cit.*, 399-401. Sulla destituzione del Sopransi, avvenuta sùbito dopo che questi aveva applaudito alle dimissioni « spontanee » del Moscati e del Paradisi, cfr. il rapporto di Pierre David a Talleyrand, Milano, 25 germinale (14 aprile), in AE, *Milan 56*, c. 112-113.

[3] *Assemblee della Repubblica Cisalpina*, IV, 58-59; Brune al Direttorio cisalpino, Milano, 26 germinale, *ibid.*, IV, 83. Cfr. anche L. RAVA, *Il cittadino Antonio Aldini espulso dal Senato della Cisalpina*, in *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1925, 121-139. Sugli esclusi, cfr. U. DA COMO, *I Comizi Nazionali in Lione per la Costituzione della Repubblica Italiana*, Bologna, 1940, III, parte II, 4-5 (*Antonio Aldini*), 49-50 (*Giuseppe Fenaroli*), 60-61 (*Ludovico Giovio*), 77-78 (*Rocco Marliani*), 86 (*Pietro Moscati*), 94-95 (*G. Paradisi*), 145 (*Francesco Zorzi*); G. GALLAVRESI, *I ricordi e i carteggi del conte L. Giovio*, in *Periodico della Società Storica Comense*, XVII (1907), 221 sg.; A. PINGAUD, *Les hommes d'État de la République Italienne*, Parigi, 1914, 117-120 (*Pietro Moscati*), 120-124 (*Paradisi*), 126-128 (*Fenaroli*); U. DA COMO, *La Repubblica Bresciana*, Bologna, 1926, 241 sg., 370-382 (*Giuseppe Beccalossi*), 231-232, 339-347 (*Giacinto Zani*). Su G. B. Sommariva, T. CASINI, *op. cit.*, 432-433. Il modenese Lodovico Antonio Loschi era stato membro del primo Congresso Cispadano di Modena. Antonio Tinelli era del dipartimento del Verbano (Varese). Beccalossi, Fenaroli e Zani erano del dipartimento del Mella (Brescia).

Giovio e gli altri sei rappresentanti, che si erano più fieramente di tutti opposti al trattato d' alleanza, dopo aver cercato invano di spaventare i due direttori per coprire, con l'infamia di una fuga colpevole, l' atto dispotico che il Direttorio stava consumando, il generale in capo convocò presso di sè il Moscati e il Paradisi e chiese le loro dimissioni a nome della Francia. Entrambi i cittadini diedero prova in quel momento di una grande dignità. Il Paradisi rispose sereno « nulla potergli suggerire di più gradito a' suoi desideri, nè d'altro increscergli che della pena che avea mostrato nel favellargliene ». Il Moscati, dal canto suo, offeso, insistè, a tutela della sua dignità, per avere una lettera onorevole di risposta alle dimissioni che « spontaneamente » era pronto a presentare. Il che fu fatto. La lettera, rilasciata dal Brune ad entrambi i direttori uscenti, era de seguente tenore : « Voi, cittadino, collocato in uno de' più alti gradi della repubblica, avete desiderato di ritornare al rango de' semplici cittadini. Questo esempio sarà salutare in una repubblica ove sono stabiliti i prìncipî dell' uguaglianza. Accetto adunque la dimissione e sono certo che tutti renderanno onore ai servigi che avete prestati alla repubblica e faranno giustizia al vostro patriottismo »!! [1]. Del vecchio Direttorio cisalpino, nominato il 29 giugno 1797 dal generale Bonaparte, restavano quindi in carica soltanto il Savoldi, l'Alessandri e il Costabili Containi, l'amico del Monti : ma anche di quest'ultimo il destino era ormai segnato. Nel maggio già si discuteva col Brune circa le sue dimissioni : dimissioni che il Costabili era ben lungi dal rimpiangere, come confidava ad un suo concittadino [2].

[1] Dionigi Strocchi a Francesco Conti, 27 germinale VI (16 aprile), in D. STROCCHI, *Lettere edite ed inedite*, Faenza, 1868, I, 63-65; G. PARADISI, *Lettera... a Carlo Botta*, Modena, 1824, 19-22; S. CANZIO, *La prima Repubblica Cisalpina e il sentimento nazionale italiano*, Modena, 1944, 268-270. Roggiero a Ruzza, Milano, 15 aprile, in A. S. GENOVA, *Milano*, mazzo 24; Testi a Melzi, Milano, 27 germinale (16 aprile), in MELZI *rest.*, cart. 12; Brune al Direttorio cisalpino, 26 germinale, in *Assemblee della Repubblica Cisalpina*, IV, 83, e la lettera cit. di David a Talleyrand del 25 germinale.

[2] Costabili Containi a Luigi Guidetti, Milano, 7 pratile VI (26 maggio 1798), in ARCHIVIO STORICO COMUNALE, Ferrara, Fondo Antolini, cart. 1153 [d'ora innanzi cit. LETTERE COSTABILI]. Per essere precisi il Savoldi aveva sostituito il 13 novembre 1797 il duca Serbelloni che, nominato da Bonaparte, aveva rassegnato le dimissioni da membro del Direttorio il 20 brumale VI (10 novembre 1797). Il Costabili era stato eletto con decreto del 10 termidoro V (28 luglio 1797), dopo l'unione della Cispadana alla Cisalpina. Cfr. *Assemblee della Repubblica Cisalpina*, I, parte I, p. 4 e 42; C. ZAGHI, *Bonaparte e la Repubblica Cispadana*, in *Rivista Storica Italiana*, s. V, vol. II (1937), 53-77.

Restavano ora da coprire i posti vacanti. In luogo del Sommariva, come segretario generale del Direttorio cisalpino, fu chiamato Giuseppe Pagani, di Lonato, un amico del Savoldi. A sostituire il Moscati venne prescelto il Lamberti, che lasciava il ministero degli Interni, ereditato da appena sette giorni, a Gian Antonio Tadini [1]. A coprire il posto del Paradisi il generale Brune mise gli occhi sul modenese Carlo Testi (sostituito agli Esteri dal cremonese Ambrogio Birago), ad onta della riluttanza di questi, che avrebbe voluto ritornare piuttosto a vita privata e ai suoi diletti studî; ma dovette inchinarsi davanti ad un ordine perentorio del generale in capo, quantunque non avesse ancora compiuto i 35 anni stabiliti dalla costituzione per coprire l'alta carica. Che valore poteva avere per il generale Brune, e per la Francia, l'articolo di una costituzione che il governo centrale non aveva ancora sanzionato? « Le choix que j'ai fait de vous », gli scriveva il 16 aprile, « ne saurait être arrêté par la considération uniquement tirée d'un article de la Constitution qui fixe à 35 ans l'âge des Directeurs: vous êtes dans votre 35e année; et d'ailleurs les principes qui me donnent le droit de suspendre l'exécution de quelques articles de la Constitution pour ce qui régarde les intérêts de la France, me donnent également le droit de modifier ceux qui pourraient nuire aux intérêts de votre République » [2]. Alla violazione delle leggi statutarie seguivano i fatti. Contemporaneamente un'ordinanza militare del generale in capo condannava a morte tutti quelli ch'erano trovati con pugnali e coltelli addosso; il pagamento del prestito forzato imposto ai privati veniva eseguito *armata manu*, casa per casa, da picchetti di soldati francesi, come se la repubblica non avesse un governo regolare proprio, responsabile e riconosciuto dalla Francia, dalle potenze d'Italia e d'Europa, Austria compresa; alcuni giornali venivano soppressi, tra cui il « Monitore Italiano », nel quale collaboravano democratici accesi, come il Gioia, il Foscolo e il Custodi, e sotto il pungolo delle forze d'occupazione il Corpo Legislativo iniziava la discussione di un progetto, sollecitato dal nuovo Direttorio, tendente a limitare la libertà

[1] Sembra che ad occupare il posto del Lamberti si fosse dapprima pensato all'avv. Luigi Guidetti di Ferrara, allora commissario del potere esecutivo presso i tribunali del dipartimento del Basso Po, amico intimo del Costabili Containi, e da lui segnalato; ma il Guidetti aveva rifiutato. Cfr. la lettera del Costabili al Guidetti, Milano, 11 pratile VI (30 maggio 1798), in LETTERE COSTABILI, *cart. 1153*.

[2] MILANO, *Archivio personale di Carlo Testi*, presso il dr. Marsino, che qui mi è grato ringraziare pubblicamente per la sua cortesia. Cfr. anche, *Assemblee della Repubblica Cisalpina*, IV. 72-73.

di stampa « per non turbare la lealtà e la buona amicizia della grande Nazione verso la Repubblica Cisalpina » !

Il 16 aprile il colpo di stato, organizzato ed eseguito in sordina, era compiuto senza grande spiegamento di forze e incidenti di rilievo. La maggioranza del paese aveva appena avvertito l'avvenimento, ma senza un particolare turbamento. Soltanto gli spiriti più aperti ed evoluti avvertirono la gravità del colpo e si ritrassero indignati ed offesi. Qualcosa s'era lacerato nel fondo della coscienza, ferita a morte, e tutti sentivano che la ferita non si sarebbe facilmente rimarginata. Anche Parigi lo sentì: « Les français ne sont plus aimés en Italie », commentavano melanconicamente in quei giorni il Faipoult, il Daunou e il Monge la situazione della Cisalpina. « Noi siamo qui istrumenti passivi dell' altrui volontà », scriveva sconsolato il Testi al Melzi. « Le nostre finanze, i mezzi tutti di una qualunque benchè piccola difesa sono nulli. Non vi è nè amor del sistema, perchè è impossibile, nè carattere nazionale: insomma, nessuna risorsa e, per conseguenza, nessun piano, nessuna esistenza politica... ». Il Melzi, a sua volta, descrivendo da Rastadt la situazione al Marescalchi, ambasciatore in Vienna, non nascondeva la sua amarezza e la sua perplessità: « Da Milano nulla d'importante. Ivi calma simile a quella della tomba. Più i *remossi* che i *promossi* contenti; somma l' angustia pecuniaria, nessuna l' attività dei compensi: impossibile la durata simultanea di un potere militare illimitato nei bisogni come nelle voglie e d'un potere civile, per paralisi confermata, a carico solo e gravissimo, non a difesa e protezione » [1].

Era l'amaro, melanconico tramonto d'una illusione durata pochi mesi soltanto. A contatto della realtà il sogno era sfumato e non restavauo che lagrime e frantumi. Il primo bilancio dell' esistenza politica della Cisalpina non poteva essere più disastroso. E già alcuni cominciavano a pensare che la libertà e l' indipendenza della Lombardia, e quindi dell'Italia, andavano cercate al di sopra e al di fuori della Francia.

CARLO ZAGHI

[1] Faipoult, Daunou, Monge, commissari francesi presso la repubblica romana, al Direttorio francese, Roma 7 floreale VI (26 aprile 1798), in AE, *Rome 927*; Testi a Melzi, Milano, 16 floreale VI (5 maggio), in MELZI *rest.*, cart. 12; Melzi a Marescalchi, Rastadt, 24 fiorito 6 (13 maggio 1798), in MARESCALCHI, cart. 42, f. 6 (pubblicata, ma senza data, in MELZI D'ERIL, *Memorie-Documenti*, a cura del nipote Giovanni, Milano, 1865, I, doc. XXVIII, p. 489). Per la riforma della stampa della Cisalpina, cfr. *Assemblee della Repubblica Cisalpina*, III, 443-446, 488-494, 514-516; IV 136-137.

APPUNTI E DOCUMENTI

KULTURKAMPF E TRIPLICE ALLEANZA IN DISCUSSIONE FRA IL VATICANO E IL GOVERNO AUSTRO-UNGARICO NEL 1883

Quanto Leone XIII s' inquietasse per la conclusione della Triplice Alleanza, sino a rivolgersi direttamente a Francesco Giuseppe, nel maggio e nel novembre del 1883, è ben noto grazie al Salata [1]. L' intervento personale, diretto del Pontefice s' inserisce però, per cosí dire, in un più ampio scambio di vedute fra la Curia Pontificia e il governo austro-ungarico, in cui la questione della Triplice e le lagnanze contro il governo italiano non costituiscono, a lor volta, che parte di un insieme generale in cui rientrano altri grossi problemi e, anzitutto, il *Kulturkampf*.

Che il governo italiano, pur presentandosi « quale elemento di ordine e di pace », fosse, all' interno, « docile strumento » delle sette antireligiose, aveva affermato Leone XIII nella lettera del 3 maggio, per ciò appunto richiamando le grandi potenze — in ispecie l'Austria-Ungheria — alla necessità « che sia anzi mantenuta in tutta la sua forza e in tutto il suo prestigio la veneranda autorità del Romano Pontefice » [2].

È trascorso poco più di un mese, e la Curia Romana, passando dal piano delle recriminazioni generali a quello delle doglianze specifiche, addita due fatti a prova della triste situazione del Papa in Roma. Due note del cardinal Jacobini, segretario di Stato [3], richiamano infatti l'attenzione

[1] *Per la storia diplomatica della Questione Romana. I. Da Cavour alla Triplice Alleanza*, Milano, 1929, pp. 109-118.

[2] In SALATA, *op. cit.*, pp. 111-112.

[3] I Nunzi vennero incaricati di far passi in tal senso (cfr. anche qui appresso, doc. n. I); ma le note vennero pure inviate direttamente al conte Paar, ambasciatore austro-ungarico presso la Santa Sede, e almeno anche all'ambasciatore spagnuolo —

dei governi esteri sui due avvenimenti ultimi: l'inaugurazione, il 27 maggio, sul Pincio, del monumento ad Enrico e Giovanni Cairoli; il progetto di legge, approvato dalla Camera dei Deputati il 2 giugno, per l'erezione del monumento a Garibaldi sul Gianicolo. Atti di ostilità contro il Papato [1], afferma il card. Jacobini e conferma il Paar, aggravati dalla località prescelta, in vista di San Pietro e del Vaticano, ciò che riveste — a detta anche del Paar — carattere apertamente provocatorio. Sdegnatissimo n'era perciò Leone XIII, che s'era violentemente sfogato, la sera del 27 maggio, con un cardinale austriaco, lamentando ad un tempo l'indifferenza delle potenze europee di fronte a simili continue offese alla Santa Sede [2].

Ora, nella risposta del Kálnoky al Nunzio, mons. Serafino Vannutelli, quel che colpisce è, soprattutto, l'improvviso collegamento che il ministro austro-ungarico stabilisce fra la « questione italiana » e il *Kulturkampf*: alla Santa Sede vien fatto balenare il miraggio, una volta raggiunto da essa l'accordo con Berlino, di una possibile pressione comune tedesco-austriaca sul governo italiano. Ma, attraverso tale seducente prospettiva, il Kálnoky può buttar una parola a favore del riavvicinamento tra il Vaticano e il Bismarck e della fine del *Kulturkampf*: che è quel che, evidentemente, gli sta a cuore, mentre s'era, invece, proprio nella fase che

secondo risultava al Paar (r. Paar, 8 giugno 1883; HAUS-, HOF- UND STAATSARCHIV, Vienna, *Polit. Archiv*, Rom Berichte 1883, fasc. XI/242, n. 16 a. Questo primo rapporto concerne il monumento ai Cairoli. In un secondo rapporto, dello stesso giorno, *ib.* n. 17, il Paar trasmette la nota, dello stesso giorno, del card. Jacobini sul progetto del monumento a Garibaldi. Poiché tutti i docc. a cui si fa riferimento o che vengono pubblicati sono dell'Archivio di Vienna, la citazione sarà d'ora innanzi limitata a *P. A.*, Rom, con l'indicazione del fascicolo).

[1] Di fatto, l'intento anche politico del monumento a Garibaldi era stato sottolineato, alla Camera, dal Crispi, relatore della Commissione: il monumento a Roma, e non a Caprera (come aveva proposto l'on. Puis) doveva essere una di quelle « memorie necessarie di fronte a un passato non ancora del tutto scomparso e contro il quale dobbiamo ancora combattere », non soltanto un « ricordo ad un grande Eroe », ma anche « un segno permanente in una città la quale non solo è capitale d'Italia ma, come sapete, è tuttora capitale del mondo cattolico » *Discorsi Parlamentari di Francesco Crispi*, pubbl. dalla Camera dei Deputati, II, Roma, 1915, pg. 651.

[2] « Der hl. Vater war über den Vorgang sehr aufgebracht und ein Oesterreichischer Kirchenfürst, der in den Abendstunden des Eröffnungstages zur Audienz befohlen war, befand sich in grösster Verlegenheit ob der Heftigkeit mit welcher diese Indignation zum Ausdruck gebracht und die Gleichgültigkeit beklagt wurde, welche die europäischen Mächte (nicht ohne Hinweis auch auf das Vaterland des Betreffenden) solchen continuirlichen Kränkungen des hl. Stuhles entgegen setzten » (r. Paar, n. 16 a, cit.).

è stata battezzata il « punto morto » nelle trattative fra il Vaticano e Berlino [1], nella evidente battuta d'arresto che precedette, accompagnò e seguì il progetto di legge prima e poi la legge prussiana dell'11 luglio. Quanto gli stia a cuore, risulta, con tutta chiarezza, dalla sua lettera al Paar del 7 dicembre.

Comunque, sin da ora la questione è toccata; e poco più tardi, il 13 settembre, viene apertamente e lungamente affrontata, questa volta su iniziativa della Segreteria di Stato. L'occasione, viene offerta da alcune considerazioni che il Kálnoky fa sottomettere al card. Jacobini su di un terzo problema, quello dei Balcani e dell'attività che vi svolgono le missioni cattoliche. Altro problema, dunque, di interesse immediato, vitale per l'Austria-Ungheria, ma importante pure per la Chiesa (tant' è, ne aveva parlato con lo Hübner Leone XIII, già nell'aprile 1882) e che può offrire un buon terreno di lavoro comune [2]: e perciò il Kálnoky, data l'attuale situazione, « la crescente diffidenza di quelle popolazioni verso la chiesa Romana » e « i tentativi del partito panslavista diretti ad eccitare le passioni delle masse per farle quindi servire alle sue tendenze ed al suo scopo politico », ritiene « esser utile nello stato attuale delle cose di far prevalere nell'azione del clero in quelle contrade una prudente riserva ed una paziente moderazione » [3].

Slargatosi così ancora il tema del colloquio, il card. Jacobini, prendendo appunto le mosse dalla « calda simpatia » che il ministro austro-ungarico manifesta per la causa cattolica, passa a sua volta alla questione *Kulturkampf*. Ne riassume le ultime vicende; ricorda la nota vaticana del 21 giugno e la « penosa sorpresa » ivi espressa per la nuova legge prussiana presentata al Landtag « mentre pendevano le negoziazioni », come

[1] J. HECKEL, *Die Beilegung des Kulturkampfes in Preussen*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, L, Kan.-Abt. XIX, 1930, pg. 311. Ma cfr. già E. LEFEBVRE DE BÉHAINE, *Léon XIII et le prince de Bismarck*, Parigi, 1898, pg. 132 sgg; G. GOYAU, *Bismarck et l'Eglise. Le Culturkampf 1870-1887*, IV, Parigi, 1913, pp. 3 sgg., 8: K. VON SCHLÖZER, *Letzte römische Briefe 1882-1894*, Berlino-Lipsia, 1924, pg. 27 sg.; e, ora, W. WINDELBAND, *Berlin-Madrid-Rom. Bismarck und die Reise des Deutschen Kronprinzen 1883*, Essen, 1939, pp. 162-163. Anche C. CRISPOLTI e G. AURELI, *La politica di Leone XIII da Luigi Galimberti a Mariano Rampolla*, Roma, 1912, pg. 77 sgg. Nulla invece, su questa fase, nel SODERINI, *Leone XIII*, III, Milano, 1933.

[2] SALATA, *op. cit.*, I, pg. 173.

[3] Questo, e quanto segue, nel dispaccio del card. Jacobini al nunzio Vannutelli, il 13 settembre 1883, del quale il Vannutelli poteva dar lettura riservata al Kálnoky, e lasciò copia (*P. A.*, Rom Expeditionen 1883, XI | 243).

« azione unilaterale » di governo, disgiunta dagli accordi colla S. Sede [1]; riafferma i « pacifici intendimenti » della Curia e la sua buona volontà di superare gli ostacoli, proseguendo nella via dei negoziati: conclude con un preciso invito al Kálnoky di « volere riservatamente indicare cosa, a suo avviso, riguardo alla vertenza religiosa colla Germania, venga consigliato alla S. Sede dal presente stato politico dell'Europa, dalla previsione di avvenimenti, dalla condizione delle cose orientali....». Il Kálnoky « per l'alta sua posizione, per la piena conoscenza degli affari, per i suoi intimi rapporti col Governo di Berlino è in grado di fornire un tale consiglio, come altresì di far conoscere se vi fosse modo di ottenere dallo stesso Governo assicurazione e garanzia per le due libertà di sopra indicate e dalla S. Sede con tanta premura reclamate » (e cioé, il libero esercizio della giurisdizione ecclesiastica e la libertà dell'educazione ed istruzione del clero, che la S. Sede sin dal gennaio aveva indicato come il minimo indispensabile per un accordo) [2].

È, dunque, un invito molto aperto al Kálnoky di interporsi come mediatore fra il Vaticano e il Bismarck: forse alla Segreteria di Stato si ripensava a quanto il Bismarck aveva detto proprio al Kálnoky, otto mesi innanzi, che voleva assolutamente finirla col *Kulturkampf* [3]. Ma è anche un estendere le conversazioni Vaticano-Vienna assai oltre la questione puramente italiana, Roma e la Triplice. È un po' tutta la situazione europea che entra in giuoco, incluso lo stesso problema balcanico, per cui, di fatto, il card. Jacobini assicura il Kálnoky che la S. Sede agirà, in una situazione tanto delicata, « con tutta la debita ponderazione ». La Segreteria di Stato, dopo le due note del giugno su eventi italiani, porta innanzi, essa, la conversazione essenzialmente sul *Kulturkampf*; la questione dell'Italia e della Triplice è quasi riservata all'iniziativa personale del Pontefice, il il quale in effetti vi torna su ancora una volta con la seconda lettera personale a Francesco Giuseppe, del 4 novembre [4].

Perciò il documento che chiude questa fase di conversazioni, e vale a dire la lettera del Kálnoky al Paar del 7 dicembre, è di un'ampiezza di orizzonte non frequente.

[1] Cfr. già il BONGHI « Alla Curia Romana non pare che piacesse l'aver il Governo Prussiano proceduto piuttosto per via di legge che per via di concordato » *Leone XIII*, 2ª ristampa, Città di Castello, 1884, pg. 34.

[2] HECKEL, *l. c.*, pg. 305, n. 1; SODERINI, *op. cit.*, III, pp. 278-79.

[3] Riferito dal nunzio Vannutelli il 28 dicembre 1882 (SODERINI, *op. cit.*, III, pg. 255, n. 2).

[4] In SALATA, *op. cit.*, pp. 114-15.

Le linee generali della politica austro-ungarica vi sono riassunte con chiarezza e precisione: l'un problema s'ingrana nell'altro, la necessità della pace religiosa in Germania con il pericolo slavo ad Oriente, con il pericolo repubblicano ad Occidente; l'alleanza con l'Italia vien riguardata nell'insieme di una politica, trova il suo significato in quanto parte di un tutto.

Significato prettamente conservatore, per quanto, s'intende, concerne le intenzioni del governo di Vienna [1]. Non son cose nuove: nè, per questo lato, il documento rivela aspetti ignoti della Triplice, anche se abbia il merito di riassumere bene, con chiarezza e decisione, quelle intenzioni e vedute. Nella lettera del 7 dicembre 1883 riappaiono infatti espressioni quasi identiche a quelle di cui lo stesso Kálnoky s'era servito nel colloquio del 23 dicembre 1881 col principe di Reuss: allora «es könne für die übrigen Monarchien nicht gleichgültig sein, allmählich einen Thron nach dem andern stürzen und eine Gruppe von Republiken lateinischer Rasse entstehen zu sehen, denen vielleicht eine Gruppe von slawischen Republiken folgen dürfte» [2]; ora «il ne nous semblait point être de bonne politique de laisser en Italie le principe monarchique sans appui et de l'exposer sans défense à l'assaut des idées républicaines». Riappare, perfino, quella connessione fra sorti della Monarchia a Roma e sorti del Papato, pure già espresse alla fine del 1881: allora «es sei unzweifelhaft, dass mit dem Sturz der italienischen Monarchie auch die Existenz des päpstlichen Stuhles in Rom in Frage gestellt werden würde»; ora «si jamais la république sociale et démocratique venait à triompher à Rome, ce n'est pas nous seuls mais bien en première ligne la papauté qui aurait à essuyer le terrible contrecoup d'une pareille victoire». Il Kálnoky, evidentemente, non era rimasto convinto dall'osservazione del Bismarck, che era possibile la Santa

[1] Non posso toccar qui, evidentemente, il problema delle intenzioni del governo italiano nello stipular la Triplice. Ma sul carattere nettamente conservatore ch'essa doveva avere almeno per la monarchia italiana «desiderosa di appoggio presso le rocche monarchiche degli Imperi centrali» hanno già opportunamente e giustamente richiamato l'attenzione ITALICUS [E. Berger], *Italiens Dreibundpolitik 1870-1896*, Monaco, 1928, pg. 62 e il SALVATORELLI, *La Triplice Alleanza. Storia diplomatica, 1877-1912*, Milano, 1939, pg. 71.

[2] *Die grosse Politik der europäischen Kabinette 1871-1914*, III, n. 540, pg. 194; e cfr. A. F. PRIBRAM, *Les traités politiques secrets de l'Autriche-Hongrie 1879-1914*, trad. franc., I, Parigi, 1924, pg. 183 sg., soprattutto 190; H. L. HARTDEGEN, *Die Vatikanische Frage und die Entstehung des Dreibundes (1881-1882)*, Bonn, 1938, pg. 27 sgg.; SALVATORELLI, *op. cit.*, pg. 64. E cfr. pure concetti analoghi sul perché dell'avvicinamento all'Italia, nelle dichiarazioni Hübner a Leone XIII e Kálnoky a Hübner, nel 1882, in SALATA, *op. cit.*, pp. 153, 160.

Sede s' intendesse anche con un'Italia repubblicana, forse anzi più facilmente che con l'Italia monarchica [1]; e prima ancora del 7 dicembre 1883 aveva ripetute queste sue preoccupazioni nel 1882, e con lui le aveva condivise il suo inviato speciale presso la S. Sede, barone Hübner: « La situazione è strana. Se il Papa abbandona il Vaticano, il Quirinale vien scosso dalle fondamenta: per converso, se la Monarchia sparisce dal Quirinale, secondo ogni umano calcolo, la posizione del Papa nel Vaticano diventa insostenibile » [2].

È dunque il ripetersi di idee già note e prima che alla Santa Sede espresse al Bismarck: il che, d' altronde, ci assicura che esse non sono puramente mezzo tattico, schermo di difesa di fronte alle insistenze del Pontefice, bensì rientrano in realtà nelle linee direttive della politica austriaca. Non per la prima volta, nemmeno, i pericoli della situazione nell'Oriente europeo, a causa dell'attività panslavista, venivano additati dal Kálnoky alla Segreteria di Stato [3], anche se l'accenno era stato, nell'82, piú breve e piú vago e, soprattutto, senza richiami ai pericoli che la Chiesa di Roma correva nei Balcani ad opera della Chiesa ortodossa.

Soltanto, gli uni e gli altri spunti sono fusi insieme in uno sguardo complessivo alla situazione europea e alla politica asburgica: ed ecco, allora, riapparire, ancora una volta, nel Kálnoky, il problema del *Kulturkampf*. Il tentativo di intervento diretto presso il Bismarck, che pure il Kálnoky ha effettuato, non ha avuto successo. La mediazione, lato Berlino, è fallita. E allora il ministro austro-ungarico riprende il tentativo, già vagheggiato nel giugno, di convincere il Vaticano: lo sforzo è evidentemente diretto a far uscire le trattative diplomatiche fra la Curia e il Bismarck dal punto morto in cui si trovano, a far compiere, se possibile, dal Vaticano qualche passo nuovo, ad ispirare arrendevolezza. Ed è uno sforzo a cui assai probabilmente non sono estranee suggestioni questa volta bismarckiane: certo, è sintomatico veder ripreso dal Kálnoky un motivo (situazione ora favorevole, finchè vive Guglielmo I e il Bismarck è al potere; avvenire assai più incerto), che il Bismarck aveva svolto un anno prima con lo Schlözer, perchè vi richiamasse su l'atten-

[1] *Die Grosse Politik*, III, n. 541, pp. 196-197 (Bismark a Reuss, 31 dicembre 1881). E cfr. le concessioni del Kálnoky: con una repubblica, e specie con una repubblica federale *ei*: ma con una repubblica di stampo molto radicale... (*ib.*, n. 542, pg. 201). E anche ora parla del pericolo di una « repubblica sociale e democratica ».

[2] In SALATA, *op. cit.*, pp. 169 e cfr. 153, 160. E cfr. anche un più discreto accenno a ciò nella risposta di Francesco Giuseppe a Leone XIII, il 6 giugno 1883 (*ib.*, pg. 113).

[3] Cfr. la lett. Kálnoky a Hübner, 31 marzo 1882, in SALATA, *op. cit.*, pg. 160.

zione della Curia [1]. Il Kálnoky, in realtà, lavora a favore di Berlino: del che è prova anche l'accenno finale ai pericoli per le ripercussioni nella stessa Austria, ove il *Kulturkampf* non si chiudesse al più presto [2]. Che è una forma di pressione, garbata ma inequivocabile.

Questo sta al centro della lettera. Lo stesso sguardo generale alla situazione europea, pericolo francese e pericolo russo, è in funzione della conclusione sui rapporti fra S. Sede e Prussia; l'Italia e la Triplice sono evocate, anch'esse, ai fini del giudizio complessivo e della conclusione: al più presto, venga la pace religiosa fra Roma e Berlino. Nell'interesse di tutti, Papato compreso: di tutti, s'intende, coloro che vogliano salvare l'ordine esistente e il principio di autorità contro la fiumana rivoluzionaria che avanza, da Occidente come da Oriente.

Perchè quella che il Kálnoky delinea è bene una politica di « principi »: solidarietà dei principi monarchici, conservatori, contro la minacciante solidarietà degli interessi repubblicani e rivoluzionari. Politica, dunque, in cui par di sentir riecheggiare lo spirito metternichiano: e, certo, lontana dalla duttilità tattica della politica bismarckiana.

Ma, evidentemente, i « principî » ricoprono anche gli « interessi »: del che è prova, non soltanto l'insistere sul pericolo slavo, sull'Oriente europeo — e cioè sul gran problema per l'impero asburgico; bensì lo stesso insistere sulla necessità di por fine al *Kulturkampf*, con cui la lettera si apre e si chiude, perchè quel che ne conseguirebbe sarebbe il rafforzamento interno della stessa alleanza austro-germanica.

In sostanza, la difesa del principio monarchico significa allontanare ogni complicazione nei rapporti fra le potenze monarchiche e conservatrici (incluso il Papato), rimuovere i conflitti interni fra Stato e Chiesa, là dove è possibile, come in Germania; dove per il momento è impossibile pensare ad un *modus vivendi*, come in Italia, fiducia nel tempo, perchè associando il governo italiano ad una politica estera conservatrice, si potranno moderare e correggere le tendenze radicali degli uomini politici italiani, anche nei riguardi del Papato.

Politica, dunque, di pacificazione. Alla fine dell'81 Bismarck aveva

[1] Il 22 dicembre 1882 (BISMARCK, *Die Gesammelten Werke*, Friedr. Ausg., 6 c, p. 270. E cfr. anche pp. 248-249, 5 marzo 1882; e le acute osservazioni dello EYCK, *Bismarck*, III, Erlenbach-Zürich, 1944, pp. 128-129).

[2] Per la situazione ecclesiastico-religiosa in Austria-Ungheria, cfr. J. SCHMIDLIN, *Papstgeschichte der neuesten Zeit*, II, Monaco, 1934, p. 474 sgg.; per la più tarda *Los-von-Rom-Bewegung*, v. ora H. HANTSCH, *Die Geschichte Oesterreichs*, Graz-Vienna, II, 1950, p. 470.

anch'egli, per un momento, vagheggiato di porre a condizione delle trattative con l'Italia la conclusione di un *modus vivendi* fra l'Italia stessa e il Vaticano — che avrebbe potuto servire poi a lui, Bismarck, per giungere alla liquidazione del *Kulturkampf*[1]. Il Kálnoky, che in questo aveva dimostrato maggior senso della realtà del suo grande collega di Berlino, rovescia per così dire la formula bismarckiana: prima, liquidazione del *Kulturkampf*; con ciò e con il conseguente rafforzamento del fronte conservatore in Europa, accresciute possibilità di influire sulla politica italiana anche in seno pacificatore verso il Papato.

Per ciò, evitare ora complicazioni con l'Italia. Nonostante tutte le espressioni di deferenza, di affetto verso la S. Sede; nonostante le deplorazioni dei mezzi « detestabili » con cui l'unità d'Italia si è fatta, nonostante tutto questo l'azione politica del governo di Vienna nei riguardi della questione romana riesce, in concreto, a vantaggio dell'Italia. Ora, come già nel marzo-maggio 1882, all'epoca della prima missione Hübner a Roma, quando Vienna aveva cercato di calmare l'agitatissimo Leone XIII e di indurlo a rimanere a Roma. Nell'uno e nell'altro caso Vienna non soffia sul fuoco, ma cerca di smorzare il fuoco; e la sua politica nei riguardi dell'alleato governo di Roma deve dunque giudicarsi come assai corretta, non potendosi certo pretendere che Francesco Giuseppe e gli uomini di stato austro-ungarici facessero propri sentimenti e passioni degli Italiani e valutassero la questione romana alla stessa stregua degli uomini politici del Regno. Le dichiarazioni di reverenza per la S. Sede, le stesse dichiarazioni che la Triplice non implicava una garanzia territoriale per Roma (e su questo d'altronde la linea di condotta austriaca era stata molto chiara, sin dall'inizio delle trattative per l'alleanza), ebbero politicamente una sola conseguenza, anche se irritante, la non restituzione della visita ad Umberto I, mentre, per tutto il resto, il governo di Sua Maestà Apostolica agì da freno, anche nei momenti di maggiore irritazione della Curia Romana[2].

Basterebbe a riassumere compiutamente il significato della politica austriaca il fatto che alla lettera di Leone XIII del 4 novembre, e cioè

[1] *Die Grosse Politik*, III, n. 541, pp. 196 e 198. Molto bene lumeggiato dal SALVATORELLI, *op. cit.*, pg. 63. Sull'atteggiamento di Bismarck tra novembre e dicembre 1881, le sue parole al Reichstag e l'articolo della *Post*, cfr. HARTDEGEN, *op. cit.*, pp. 12 sgg., 32, 50.

[2] Per la Questione Romana e la Triplice, cfr. le giuste considerazioni dello HARTDEGEN, *op. cit.*, p. 47, del SALVATORELLI, *op. cit.*, pp. 69-70, del SALVEMINI, *La politica estera dell'Italia dal 1871 al 1915*, 2. ed., Firenze, 1950, pp. 57-58 e del LANGER, *European Alliances and Alignments, 1871-1890*, New York, 1931, pp. 246-247.

alla nuova protesta contro la Triplice, Francesco Giuseppe risponda rinviando nella sostanza alla lettera Kálnoky del 7 dicembre, dove la necessità dell'accordo con l'Italia è sostenuta in modo non equivocabile.

Di fatto, Leone XIII coglie subito, al di sotto delle parole, la sostanza. Il Kálnoky invoca i principî; e il Pontefice non vi contraddice certo. È ben vero che, ufficialmente, egli ha già proclamato, nella *Diuturnum* (29 giugno 1881), l'indifferenza teorica della Chiesa per il principato d'uno o di molti « si modo iustus sit, et in communem utilitatem intentus »; ma in cuor suo egli continua ancora ad apprezzare soprattutto « la veneranda maestà e l'impero dei re », già difesi nella *Quod Apostolici Muneris* (28 dicembre 1878). E perciò, sia nella lettera a Francesco Giuseppe del 4 novembre [1], sia nel colloquio con il conte Paar, il 16 dicembre, l'elogio delle forze conservatrici, dei grandi principî di conservazione e di ordine; e nuovamente, il 18 dicembre, nel colloquio col principe ereditario di Germania, l'accenno all'appoggio morale ch'egli ha offerto ai sovrani sin dall'inizio del suo pontificato e il richiamo ai principî religiosi strettamente congiunti con gli interessi veramente conservativi [2].

Ma, riaffermato l'accordo sui principî, elogiato il Kálnoky per il suo « bellissimo e importantissimo sviluppo di idee veramente grandi e politiche », Leone XIII va anch'egli alla sostanza delle cose. Tutto bene, salvo proprio per quanto riguarda l'Italia. Francesco Giuseppe e Guglielmo I sono veri sovrani; il Kálnoky è un uomo di stato; il Bismarck è « un uomo di genio », un uomo che sa farsi obbedire — primo anticipo delle solenni dichiarazioni pontificie che accompagneranno, il 31 dicembre 1885, il conferimento dell'ordine di Cristo al cancelliere germanico [3].

Ma l'Italia! La monarchia sabauda è di origine rivoluzionaria, le sue basi nel paese sono troppo fragili; il re non ha nessun potere, gli uomini politici sono rivoluzionarî, repubblicani di animo: dunque, proprio per salvare i principî invocati dal Kálnoky non bisogna far « troppo assegna-

[1] SALATA, *op. cit.*, pg. 115 e cfr. anche 154 (solidarietà della causa monarchica e di quella papale).

[2] WINDELBAND, *op. cit.*, pg. 185 (rapporto del principe al padre Guglielmo I, 9 gennaio 1884). E cfr. p. 192, lett. di Leone XIII al principe, il 28 dicembre 1883; e, invece, la replica del Bismarck sul cattolicesimo come elemento di debolezza, di dissolvimento, assai più che non di forza e di ordine per i popoli (*ib.*, p. 197).

[3] Vedile in C. MIRBT, *Quellen zur Geschichte des Papsttums und des römischen Katholizismus*, Tubinga, 1911, pg. 380. Pure, nel colloquio col Kronprinz, Leone XIII lamenterà l'ostilità del Bismarck contro di lui (WINDELBAND, *op. cit.*, p. 187).

mento » sullo spirito monarchico di quest' Italia [1]. I principi, il Kálnoky li invocava per giustificare la politica austro-ungarica verso l' Italia e la pratica inazione nei riguardi del Papato ; il Pontefice li invoca per chiedere, all'opposto, più energici atteggiamenti del governo di Vienna nei confronti di quello di Roma.

Anche questi di Leone XIII non sono pensieri nuovi: egli li ha già espressi altra volta [2], convinto che magari, personalmente, Umberto I non sia ostile al Papato, ma convinto anche che il re non possa nulla [3]. Ed è un vecchio motivo, che risale su su ai tempi di Pio IX e di Vittorio Emanuele II, brav' uomo personalmente quest' ultimo, ma circondato da una banda di cattivi consiglieri — l'Azeglio, il Cavour, il Rattazzi e gli altri — i quali agiscono, abusando « della pietà e religione di un popolo buono » e tollerando quei mezzi atti « ad avvelenare le anime della crescente gioventù », mentre « i re costituzionali... nulla più possono [4].

Ed è notevole che, da parte del Pontefice, il discorso torni costantemente sull'Italia. Sul *Kulturkampf*, cioè sulla parte più importante del testo Kálnoky, Leone XIII sorvola nonostante i ripetuti tentativi del Paar : certo — come annota il Paar — il Pontefice non voleva più toccar quel tasto, nell'imminenza della visita del Kronprinz. Evento che faceva nascere nell'eccitabile animo di Leone XIII grandi speranze, sul principe

[1] Che la dinastia non avesse ancora salde radici in Italia, che la sua capacità d' azione fosse assai ridotta, era d'altronde giudizio comune nei circoli vaticani, anche in quelli meno intransigenti, i quali perciò ritenevano possibile un *modus vivendi* con l'Italia, ma non ora nè con l'attuale regime. L'Italia monarchica del 1883 non appariva abbastanza solida e durevole, per dar garanzia ad un tale *modus vivendi* (r. incaricato d'affari, Heidler, al Kálnoky, 26 ottobre 1883, *P. A.*, Rom, XI | 242, n. 29 A).

[2] Così, sotto altra forma, nella lettera del 3 maggio 1883 a Francesco Giuseppe (SALATA, *op. cit.*, pg. 111). In forma identica, lo ripeterà il 18 dicembre al Kronprinz di Germania « da das Papsttum doch eine legitime Macht sei, während die im Lande befindliche Regierung auf revolutionärer Grundlage stehe ». Questo giudizio fu accolto tranquillamente (mit gelassener Heiterkeit) da re Umberto, a cui il principe raccontò il suo colloquio col Pontefice (r. del principe, in WINDELBAND, *op. cit.*, p. 188).

[3] Colloquio con lo Hübner, 8 marzo 1882 (SALATA, *op. cit.*, pg. 152). Sfiducia non dissimile nelle possibilità d'azione di re Umberto, e perfino nella sua capacità ed energia, v'era stata anche nel Kálnoky e nel Bismarck (*Grosse Politik*, III, n. 540 e 541, pp. 195 e 196; e cfr n. 545, pp. 207-208).

[4] Questo dice il nunzio a Torino, Antonucci, a Vittorio Emanuele nel novembre 1849 (P. PIRRI S. J., *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, I, Roma, 1944, pg. 49). Profondo sospiro del Re... Per i ministri che abusano ecc., e la distinzione fra il re e i suoi ministri, ib., pp. 161 e 168.

germanico apportatore di novità — propizie novità: il Kálnoky con i suoi consigli era superato da un'attesa fiduciosa, quell'attesa che doveva sfociare, durante il colloquio del 18 dicembre, nella battuta « Votre Altesse serait-elle un ange... », seguita dalla risposta negativa del principe [1].

Come da Vienna il governo asburgico manteneva, con ogni deferenza, ma con fermezza, la sua opinione riguardo alla Triplice, così nemmeno da Berlino giungeva, in quel mese di dicembre, la parola di pace, riguardo al *Kulturkampf*.

E il risultato immediato di questo duplice colloquio del Vaticano con Vienna e Berlino fu, soltanto, un gesto d'intransigenza di Leone XIII: la riaffermata impossibilità per il Pontefice di ricevere quei sovrani e principi cattolici che accettassero l'ospitalità del Quirinale o rendessero omaggio al re d'Italia (circolare ai nunzi del card. Jacobini del 22 dicembre). Con ciò, Leone XIII troncava ufficialmente l'assai temuta possibilità che Francesco Giuseppe ricambiasse, a Roma, la visita ad Umberto I [2], mentre taluno degli uomini politici italiani s'era illuso che il caso del Kronprinz potesse servire da precedente [3].

FEDERICO CHABOD

[1] WINDELBAND, *op. cit.*, pg. 189.

[2] Per tali timori, cfr. le dichiarazioni di Leone XIII allo Hübner nell'aprile 1882 (SALATA, *op. cit.*, p. 172). Ma il governo di Vienna aveva già preso posizione recisa, in senso negativo: cfr. anche, oltre il SALATA, *op. cit.*, pp. 161 e 172, le istruzioni del Kálnoky al Tavera, il 13 settembre 1882, in A. SANDONÀ, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, I, Bologna, 1932, p. 284 sgg.

[3] WINDELBAND, *op. cit.*, pp. 166 e 183 n. 1. Dalla decisione personale di Leone XIII, invano cercò di farlo recedere il card. Jacobini al momento dell'arrivo a Roma del principe Leopoldo di Baviera con la moglie, principessa Gisella, che, recatisi il 4 marzo 1884 a far visita al Re e alla Regina, non furono poi ricevuti in Vaticano. Nella discussione con il Segretario di Stato Leone XIII, eccitatissimo, avrebbe detto « come un Cardinale della Santa Chiesa può prendere partito per il Quirinale! ». Il Paar deplorava una simile decisione, nell'interesse stesso della S. Sede (lett. personale Paar a Kálnoky, 29 febbraio 1884; r. Paar, 14 marzo, n. 9 A, *P. A.*, XI /244). Ma Leone XIII era troppo agitato dal pensiero di una possibile venuta di Francesco Giuseppe a Roma: e già prima aveva paventato s'invocasse, come precedente, la venuta a Roma del re di Württemberg comparso parimenti al Quirinale e in Vaticano (SALATA, *op. cit.*, p. 172).

Che il ricevimento del Kronprinz in Vaticano alimentasse certe speranze negli ambienti politici italiani, risulta anche dalle parole dette da Umberto I alla signora Decrais, moglie dell'amb. di Francia, la sera del pranzo di gala al Quirinale: « Le Pape a reçu le Prince d'Allemagne tout de même, bien que Son Altesse logeât au Quirinal ». (*Documents Diplomatiques Français*, Serie 1ª, V, p. 183).

DOCUMENTI

I.

KALNOKY a PAAR

(*P. A.*, Rom, XI / 243; lett. personale, non spedita)

Wien, Juni 1883

Bei einem seiner letzten Besuche hat auch der apostolische Nuntius meine Aufmerksamkeit auf jene beiden Noten des Cardinalstaatssecretärs gelenkt, welche Euer Excellenz mit Ihren Berichten vom 8. d. M. No. 16 A und 17 zu meiner Kenntniss gebracht hatten.

Wenn auch Monsignor Vanutelli selbst bemerkte, dass die genannten beiden Schriftstücke in keinem formellen Petitum der Curie gipfelten, und somit keinen directen Anlass zu einem diplomatischen Einschreiten unsererseits boten, so schilderte der Herr Nuntius doch in lebhaften Farben die täglich peinlichere Situation, die für den heiligen Vater aus derartigen Demonstrationen erwachse, über deren Absicht und Bedeutung sich wohl Niemand einer Täuschung hingeben könne. Wenn er auch einsehe, dass bei der gegenwärtigen Sachlage selbst die ernstesten Remonstrationen nur sehr geringe Aussicht auf Erfolg böthen, um Geschehenes ungeschehen zu machen, so halte er es dennoch für seine Pflicht neuerdings auf das Unerträgliche einer Lage hinzuweisen, in welche derlei prämeditirte Demonstrationen, wie die Errichtung der Denkmäler für die beiden Cairoli und Garibaldi, den heiligen Stuhl versetzten.

Ich konnte meinerseits den Ausführungen des Herrn Nuntius nur vollkommen beipflichten, und ihn, unter dem Ausdrucke meines lebhaften Bedauerns über diese neuerlichen Kränkungen versichern, dass wir die Schwierigkeiten voll und tief empfinden, mit denen der heilige Vater seine und die Authorität der Kirche unter den Verhältnissen des heutigen Roms täglich zu vertheidigen habe.

Vom praktischen Standpunkte aus könne ich mir aber nicht verhehlen, dass nur vereinte Vorstellungen der Mächte vielleicht im Stande wären, dem Uebermuthe der revolutionären Parteien Einhalt zu thun, denen die

italienische Regierung dermalen theils indifferent theils machtlos gegenüber stehe. — Ein vereinzeltes Vorgehen der k.u.k. Regierung zu Gunsten des hl. Stuhles scheine mir im gegenwärtigen Momente um so weniger Erfolg versprechend, als Oesterreich-Ungarn selbst gerade in der jüngsten Zeit das Object ganz ähnlicher gehässiger Demonstrationen und Angriffe gewesen ist.

Weit entfernt den gewünschten Zweck zu erreichen, würden Vorstellungen von unserer Seite erhoben, nur als eine unberechtigte Einmischung in die inneren Angelegenheiten des Königreichs gedeutet werden und die revolutionären Leidenschaften nur neu entfachen statt sie zu besänftigen.

Zu collectiven Vorstellungen der übrigen Mächte scheine mir der Moment, zumal mit Rücksicht auf die Stellung des hl. Stuhles zu Frankreich, wenig geeignet.

Wohl aber könne ich bei diesem Anlasse nicht umhin darauf hinzuweisen, wie wünschenswerth und wichtig für die gesammte äussere Stellung des Papstthums es wäre, wenn es der Curie gelänge zu einem Einverständniss mit Deutschland in dem schwebenden Kirchenstreite zu gelangen.

Ohne entfernt ein Urtheil darüber abgeben zu wollen, was der Vatikan der preussischen Regierung concediren wolle und könne oder nicht, glaubte ich doch auf die grossen Vortheile verweisen zu sollen, die für die gesammte Stellung der Kirche sich ergäben, wenn der heilige Stuhl in seinen gerechten Beschwerden gegen die italienische Regierung, sich vorerst des mächtigen Rückhalts an dem Fst. Bismarck versichert hätte, in welchem Falle ein gemeinsames Fürwort von Oesterreich-Ungarn und Deutschlands von der italienischen Regierung kaum unbeachtet gelassen bliebe.

Der Herr Nuntius versprach diese meine vertraulichen Andeutungen, wie er dies jederzeit gethan, zur Kenntniss des Cardinal Staatssecretärs zu bringen.

Indem ich Euer Excellenz im Vorstehenden meine diesbezügliche Unterredung mit Mgr. Vanutelli resümire, stelle ich es ganz Ihrem bewährten Takte anheim, sich bei darbietender Gelegenheit vertraulich in dem gleichen Sinne gegenüber Cardinal Jacobini äussern zu wollen.

Empfangen etc.

II.

PAAR a KALNOKY

(*P. A.*, Rom. XI / 242, n. 31 A)

Rom, 15. November 1883

Hochgeborner Graf!

Meine Audienz bei Seiner Heiligkeit hat am 10.1.M. stattgefunden.

Leo XIII. empfing mich in der liebenswürdigsten und wohlwollendsten Weise, indem Er zugleich Seine Befriedigung darüber aussprach, dass nach und nach sämmtliche beim heiligen Stuhle beglaubigte Missionschefs wieder nach Rom « zu Ihm » zurückkehren.

Hierauf machte der heilige Vater Erwähnung des vom Apostolischen Nuntius in Wien Euer Excellenz Uebergebenen Schreibens des Cardinalstaatssecretärs vom 13. September l. J., berührte aber diesen Gegenstand nur vorübergehend und ganz im Allgemeinen, da Seine Heiligkeit bereits durch Cardinal Jacobini von meiner dem Letzteren hierüber gemachten Mittheilung, worüber ich Euer Excellenz in meinem ergebensten Schreiben vom 9.l.M. berichtet habe, in Kenntniss gesetzt worden war.

Auf die Beziehungen Osterreich-Ungarns zum Königreiche Italien kam Leo XIII. wiederholt, und nicht ohne einige Gereiztheit, zu sprechen: zuletzt gab der Papst der Klage Ausdruck, dass der, wie es Ihm schiene, immer enger werdende Anschluss unserer Monarchie an Italien hier mehr und mehr als eine Anerkennung der gegenwärtigen hiesigen Zustände ausgelegt werde, was die Hoffnungen der Feinde der Kirche und damit auch die Kühnheit ihrer Angriffe auf den heiligen Stuhl und die katholische Kirche, wie der heilige Vater meinte, auf's Höchste steigere: « La loro audacia non ha più limiti adesso » — rief Seine Heiligkeit aus; — « Mi trattano *più* che *mai* di Usurpatore di Pretendente. Me, al quale hanno preso la Sua Roma; *non rispettano più* nè la Santa Sede nè la Mia Persona! »

Ich erlaubte mir hier den heiligen Vater zu unterbrechen und Seiner Heiligkeit zu bemerken, dass solche leidenschaftliche Ausdrücke extremer Parteien und ihrer Organe gewiss unendlich zu bedauern seien, dass dieselben aber zum Theil auch gegen die italienische Regierung selbst gerichtet wären und vor Allem in keinem, wie immer gearteten Zusammenhange mit der Politik der österreichisch-ungarischen Regierung stünden; überdiess kenne, hob ich weiters hervor, Seine Heiligkeit genugsam die Gesinnungen Seiner Majestät des Kaisers und Allerhöchstdessen Regierung gegenüber der katholischen Kirche sowohl, als auch insbesondere gegenüber der Person des heiligen Vaters selbst, Gesinnungen, welche von politischen Constellationen und Eventualitäten nicht berührt würden. — Seine Majestät der Kaiser habe der Kirche und ihrem Oberhaupte, wie Seine Heiligkeit wohl wisse, schon so viele und schwerwiegende Beweise hievon gegeben. — « Oh, das erkenne Ich vollkommen an », fiel mir Leo XIII. in's Wort. « Ich wiederhole es hier und kann es nicht oft genug wiederholen, welche hohe und innige Verehrung Ich für Seine Majestät den Kaiser hege: Er ist der einzige Souverain, der mir stets die gleiche Theilnahme und Ergebenheit, stets das gleiche Wohlwollen gezeigt und bewiesen hat. — Doch leider ist nun einmal die ganze heutige politische Lage der Welt (Situazione politica generale del mondo), wie sie faktisch besteht, eine für die Kirche und den heiligen Stuhl höchst beklagenswerthe, und das ist es, was Mich tief schmerzt ».

« Gestern » fuhr der heilige Vater fort, « habe Ich den preussischen Gesandten empfangen; Ich hatte eine lange Unterredung mit ihm; wir sind zu keinem Resultate gekommen; — Bismarck will die Resignation der Erzbischöfe von Posen und Köln, ohne irgend eine Gegenleistung zu Gunsten der Seminarien und der Jurisdiction der Bischöfe zu geben; Ich

soll Mich und die Kirche mit gebundenen Händen ihm ausliefern, nachdem Ich schon so viele Conzessionen gemacht habe: questo non posso fare e non lo farò; l'ho detto al Signor di Schlözer; Loro non vogliono *trattare* », fügte der heilige Vater in grosser Erregtheit hinzu, « ma vogliono *umiliarMi*, e questo non posso tolerare! » [1]

Seine Heiligkeit erwähnte hierauf noch mit einigen Worten der Anwesenheit des Herrn Erzbischofs von Wien in Rom und sagte mir, Er habe diese Gelegenheit benützt, um auch durch ihn die Gefühle jener hohen Verehrung für Seine Majestät den Kaiser, welchen Er eben jetzt mir gegenüber Ausdruck verliehen, an Allerhöchstdenselben gelangen zu lassen.

Genehmigen etc.

III.

PROGETTO DI LETTERA DI SUA MAESTÀ IMPERIALE E REALE APOSTOLICA A SUA SANTITÀ IL PAPA LEONE XIII

(*P. A.*, Rom, XI/243)

Gödöllö, 6 decembre 1883

Beatissimo Padre,

Ritornato da Roma, l'Arcivescovo di Vienna Mi ha consegnato la lettera confidatagli [2], nella quale la Santità Vostra Mi fa parte delle tristezze e delle apprensioni che affliggono l'animo Suo. Le parole di Vostra Santità sono per Me una nuova e preziosa testimonianza di fiducia e di affetto e, penetrato della più profonda gratitudine, vorrei potere rispondere come Mi è ispirato dai Miei sentimenti di devozione per la Santa Sede Apostolica e la Sacra persona di Vostra Santità.

La triste condizione in cui versa la Santa Sede e la Chiesa Apostolica, le sofferenze del passato, e quelle del presente, sono l'oggetto di seria e costante preoccupazione anche per l'animo Mio, desideroso di poter offrire al Santo Padre un conforto, una consolazione nelle gravi circostanze del momento. Un sollievo non può venire che dall'azione naturale, spontanea dei principi di conservazione. Come giustamente osserva la lettera di Vostra Santità, l'inardire degli elementi sovversivi che si manifesta non solo in Italia, ma tuttove, insegna di tener alti i grandi principi di conservazione e di ordine. Questa è infatti una delle idee fondamentali dell'accordo che lega il Mio Impero con quello della Germania, e nella Mia lettera de' 6 Giugno [3] u. d. ho fatto cenno alle considerazioni che Mi hanno condotto a non rispingere l'avvicinamento politico desiderato dall'Italia.

Se anche questo avvicinamento non manifesti per ora la sua azione

[1] Qui, come altrove, lascio naturalmente l'italiano del testo. Su questo colloquio del Papa con lo Schlözer cfr. HECKEL, *op. cit.*, pg. 311, n. 4.

[2] Del 4 novembre. Il testo in SALATA, *op. cit.*, pp. 114-115.

[3] SALATA, *op. cit.*, pp. 112-114.

moderante che in altre direzioni, lo pure desidero e spero che l'invigorire dei principi monarchici e degli elementi di conservazione in Italia rispanda sempre più i suoi effetti e riesca di qualche buon risultato anche per la Santa Sede Apostolica e per il Papato, i cui nemici sono pure i Nostri, mentre nissun Governo ha mezzo di combatterli direttamente.

In una lettera che il Mio Ambasciatore presso la Santa Sede porterà alla conoscenza del Cardinale Jacobini, il Conte Kálnoky, rispondendo aâ un desiderio fiduciosamente espressogli da Sua Eminenza, ha sviluppato maggiormente queste idee intorno alla situazione politica ed ai pericoli della medesima. Prego Vostra Santità di prendere conoscenza di questa lettera e di essere assicurata, che Io assisto col cuore commosso alle sofferenze ed alle tristezze che affliggono l'animo del Santo Padre e dalle quali vorrei che Mi fosse dato di potere sollevarlo.

Rinovando a Vostra Santità le protestazioni della più profonda e rispettosa Mia devozione, imploro per Me e per la Mia Famiglia la benedizione Apostolica e Mi rassegno

di Vostra Santità

l'ossequiosissimo Figlio

IV.

KALNOKY a PAAR

(*P. A.*. Rom. XI / 243 ; lettre particulière)

Confidentielle Vienne, le 7 décembre 1883

Déjà avant Votre retour à Rome j'ai eu l'honneur de Vous développer, Monsieur le Comte, les impressions produites dans notre esprit par la lettre de Son Eminence le Cardinal Secrétaire d'Etat du 13 septembre que le Nonce Apostolique a bien voulu me communiquer.

Votre Excellence sait à quel point nous sommes sensibles à la confiance du Saint-Siège. Elle connait l'intérêt profond et sérieux que nous avons apporté à l'étude des sujets abordés dans la lettre de Son Eminence. De tout temps nous avons pris la part la plus vive aux vicissitudes de l'Eglise catholique à ses désirs et à ses tendances. La triste position faite à la personne du Saint-Père et les immenses difficultés qui s'opposent au libre exercice de Sa mission Apostolique nous inspirent la sympathie la plus profonde répondant aux sentiments du plus fidèle attachement à Son Auguste personne. Toutes les fois que le Saint-Père Se plaignait de Ses afflictions présentes ou qu'Il manifestait Ses craintes au sujet de l'avenir nos sentiments les plus intimes ont fait écho à Son appel, écho auquel se mêlait le profond regret de ce que la situation politique générale de l'Europe paralysait toute possibilité d'améliorer cette situation par une ingérence active.

Le Gouvernement de Sa Majesté l'Empereur et Roi a suivi avec un vif intérêt les péripéties du conflit religieux en Allemagne. Il devait se

dire qu'à une époque où les bases morales de la vie publique s'écroulent de plus en plus une lutte qui plaçait face à face deux principes d'autorité constituait à la fois et un danger et un malheur. Il devait désirer que la lutte trouvât une solution qui, sans toucher à la sainte mission et à l'avenir de l'Eglise, ménagerait en même temps le principe éminemment conservateur de l'autorité, principe qui en dernière analyse est la base de tous les Etats.

Rien ne m'eut donc été plus agréable que de me prévaloir de nos relations d'amitié avec l'Allemagne pour aider à écarter les difficultés qui s'opposent à une entente ou pour obtenir au moins du Gouvernement prussien quelques indications sur les garanties à offrir au Saint-Siège ainsi que sur les moyens d'arriver à une paix définitive entre l'Eglise et l'Etat.

J'ai déjà informé Votre Excellence qu'une démarche directe que j'avais entreprise dans cette intention à la suite de la lettre du Cardinal Secrétaire d'Etat et guidé par le désir sincère de servir les intérêts du Saint-Siège et la paix religieuse, n'a, malheureusement pas obtenu le résultat désiré. Le Chancelier allemand s'est borné en substance à analyser les dernières négociations avec Rome et en protestant de la sincérité de ses procédés et se plaignant de la défiance qu'il rencontrait à Rome, il a évité d'entrer dans les détails de la question ou de fournir une indication quelconque de nature à faciliter les négociations. Dès lors, et en connaissance du caractère du Chancelier, je dois à mon vif regret considérer comme échouée cette partie de ma tâche.

Votre Excellence comprendra aisément que je ne saurais me considérer compétent à juger de mon propre chef des questions religieuses aussi graves que celles qui restent encore à résoudre entre le Saint-Siège et le Gouvernement allemand. Même si je connaissais exactement les differentes phases de la controverse, même si j'étais en possession des materiaux suffisants pour l'étudier, je n'oserais prétendre à porter un jugement avec l'idée d'influencer — ne fut — ce que d'une façon indirecte — la décision de matières qui embrassent les intérêts les plus graves de l'Eglise, la liberté de son enseignement et l'éducation du clergé.

Partant de ce point de vue je crois ne pas pouvoir mieux répondre aux intentions de la lettre de Son Eminence le Cardinal Secrétaire d'Etat, qu'en restant dans les limites de mon ressort politique et en prenant à tâche d'exposer la situation générale de l'Europe et de l'Orient ainsi que les conséquences qui en découlent nécessairement pour les Puissances conservatrices parmi lesquelles l'Eglise catholique occupe sans contredit le premier rang. Même sur ce terrain je ne crois guère pouvoir developper des points de vue essentiellement nouveaux : l'action combinée des forces destructives de notre époque est un fait si incontesté, leur but est si peu voilé, qu'il suffira d'énumérer plutôt ces dangers que de les approfondir.

C'est de l'extrême Orient comme de l'Occident de l'Europe que ces dangers menacent simultanément l'ordre de choses établi.

Le principe d'autocratie qui est le fondement politique de la Russie s'y trouve être faussé par un double courant d'influences : d' abord par le caractère intolérant et envahissant de l'église russe, ensuite par le concours passionné prêté par cette église au mouvement national slave ou véritablement panslaviste et aux tendances révolutionnaires de ce dernier [1]. L' Eglise russo-grecque qui, grâce à son caractère politique, est devenue le principal moteur du mouvement slavo-orthodoxe, constitue l' élément à la fois le plus fort et le plus hostile qui de nos jours s' oppose à l' Eglise catholique en Orient. Ses tendances de domination universelle s' accordent parfaitement avec le radicalisme politique qui, par des voies plus ou moins révolutionnaires, aspire à réunir toutes les races slaves et à couronner leur union par l'établissement d'une église universelle toute nationale. Partout où l'eglise orthodoxe, qui cependant sait si bien s'arranger avec le protestantisme, rencontre sur son chemin l' Eglise catholique, elle engage aussitôt une lutte acharnée pour la déposséder si non pour l' exterminer : cette lutte est menée de son côté avec toute la haine fanatique que lui inspire le sentiment de son infériorité en face de la superiorité morale et organique du catholicisme, et elle s'y voit secondée par le Gouvernement russe de tous les moyens licites et illicites. Nulle part mieux qu'à Rome on ne doit connaître cet ennemi acharné et tous les dangers dont il menace l' Eglise. C' est cet état de choses qui est la source principale dont découle l'inquiétude constante et profonde qui depuis des années s'est emparée des esprits dans l'Europe orientale, inquiétude, qui, si nous ne parvenons pas à l'apaiser, devra forcément amener un sanglant et désastreux renversement de l'ordre actuel des choses. L'Église catholique et les Etats conservateurs de l'Europe sont donc également intéressés et ont le devoir d' employer leurs efforts à parer et à enrayer ce mouvement.

D'un autre côté la France républicaine de nos jours est devenue le foyer d'un mouvement et d'aspirations qui tout en se manifestant sous des formes moins impétueuses n'en est pas moins dangereux pour le fond. Le mouvement socialiste, sorti des domaines de la spéculation, s'est résolument campé sur le terrain de la pratique. Propagandiste et international par sa nature, le socialisme ne s' arrête pas aux frontières d' un pays ou d' une nationalité : il a engagé la lutte générale sur le terrain des principes et c' est sur ce terrain seul qu' il peut être combattu, en opposant la solidarité des principes monarchiques à la solidarité des intérêts républicains et révolutionnaires.

Une alliance étroite entre toutes les forces conservatrices de la société, pourrait seule contrebalancer d'une manière efficace cette association internationale de toutes les aspirations destructives qui désormais considèrent la société entière comme le « corpus vili » de leurs expériences.

[1] Cfr. infatti, M. C. WREN, *Pobedonostev and Russian influence in the Balkans, 1881-1888*, in *The Journal of modern history*, XIX (1947), p. 130 sgg. E anche, per i precedenti ideologici, B. H. SUMNER, *Russia and the Balkans 1870-1880*, Oxford, 1937, pp. 62-65.

C' est cette considération qui a surtout déterminé la nature de nos rapports avec l' Italie tels qu' ils se sont développés dans ces dernières années. Nous déplorons les voies et les moyens détestables par lesquels l' Italie a réussi à constituer un royaume uni. Nous ne pouvons jamais approuver que la Maison Royale de Savoie ait tendu la main aux partis révolutionnaires pour franchir sans égards toute barrière du droit et de la morale publique. Cependant, quels que soient les origines du Royaume d' Italie, le Gouvernement I. et R. étant impuissant devant le fait de son existence, espère qu' il pourra au moins servir de boulevard et de digue contre le flot de ces aspirations subversives et anti-monarchiques qui, nourries depuis longtemps en Italie, sont actuellement plus que jamais alimentées et soutenues par la France républicaine et révolutionnaire. Il ne nous semblait point être de bonne politique de laisser en Italie le principe monarchique sans appui et de l'exposer sans défense à l'assaut des idées républicaines. Nous n'avons donc pas repoussé les démarches faites par l' Italie à l'effet de se rapprocher de l'alliance des deux Empires pacifiques et conservateurs. Nous pensions et nous espérons encore qu'en prêtant un soutien au principe monarchique en Italie et en associant son Gouvernement à une politique étrangère toute conservatrice, nous parviendrons par la force de ces principes à modérer et à corriger peu à peu les tendances radicales des hommes politiques italiens, surtout en ce qui se rattache à la question de la papauté qui nous tiens sérieusement à coeur. Quant au peuple italien nous ne nourrissons aucune antipathie à son égard. Il ne saurait au contraire nous être indifférent qu' une nation aussi importante de 24 millions, avec laquelle nos nationaux entretiennent des relations de voisinage si directs et suivis, s'empreigne de principes républicains et socialistes au lieu de choisir le principe conservateur et monarchique comme base de son existence politique. Or, si jamais la république sociale et démocratique venait à triompher à Rome, ce n' est pas nous seuls mais bien en première ligne la papauté qui aurait à essuyer le terrible contrecoup d' une pareille victoire ; et c' est là ce que nous redoutions, si l' Italie, repoussée par nous et mortellement froissée, s' était jetée dans les bras de la République française et de la révolution sociale et intransigeante.

Pour ce qui est des conditions de l' Orient et de leur influence sur la situation générale, dont Son Eminence a également fait mention dans sa lettre, je crois qu'il est permis d'envisager l'avenir prochain avec un peu plus de confiance. Je nourris l' espoir que grâce à la modération des Cabinets intéressés la paix ne sera point troublée de si tôt et que nous resterons préservés des fléaux d' une guerre que tout le monde redoute. A l' abri d' une grande perturbation les nouveaux états sur la presqu' île des Balcans pourront, je l' espère, se consolider et se développer et atteindre peu à peu ce degré de civilisation et de prospérité qui leur donnera l' indépendance et la force voulues pour se soustraire tant à l' influence dominatrice et politique de l' orthodoxie russe dont Constantinople est le rêve, qu'à celle des tendances panslavistes qui

aspirent à une russification et domination universelle. Voilà du moins ce que nous espérons tout en étant préparés que plus d'une crise dangereuse surgira encore avant que ce but ne soit atteint.

Je n' ai pas besoin d' insister sur l' importance grandissante des questions religieuses dans tous ces pays de l'Orient à mesure que leur civilisation et leur développement augmenteront et de la grande tâche que l'avenir y réserve à l' Eglise catholique. Votre Excellence n' ignore pas que précisément en raison de ma confiance dans l'avenir, je me suis permis de mettre en garde contre toute activité trop marquée et impatiente du Clergé catholique sur ce terrain. En effet, dans les circonstances actuelles toute précipitation loin de vaincre la résistance des nombreux ennemis de l'eglise, ne ferait que leur fournir des armes et susciter une opposition fanatique.

J' ai essayé de caractériser dans ce qui précède le double courant qui menace également les piliers de l'église catholique comme les bases de l'ordre et de la paix sociale et politique de l' Europe. A nos yeux le mouvement envahissant slavo-orthodoxe d'un côté et la propagande républicaine et socialiste de l'autre, représentent les deux bras du levier, par lequel le génie de la révolution tend à renverser tout ce que nos voulons conserver : si le premier d'entre eux menace plus directement l'Autriche-Hongrie et l' Orient-l'Allemagne, l' Italie et l' Espagne sont plus exposées à l'action de l'autre.

En face de ce double danger, j' ai la ferme conviction qu' il est de notre devoir de rechercher le contrepoids des forces conservatrices partout où elles sauraient être trouvées.

C' est dans cet ordre d' idées que j' ai doublement déploré la continuation de la lutte entre le Saint-Siège et la Prusse, lutte qui au lieu de les réunir en un seul faisceau neutralise les forces éminement conservatrices de l'une et de l'autre.

Certes rien n'est plus loin de ma pensée que de justifier les agissements des Ministres prussiens à l'égard du Saint-Siège ou de vouloir m'arroger un jugement sur les décisions du Saint-Siège et moins encore de vouloir réagir contre des sentiments que je respecte tout autant pour leur dignité que pour leur justesse. J' ose toutefois ajouter que si cette dangereuse lutte religieuse avec l'Allemagne pouvait être terminée tant qu' il en est encore temps j' en considérerais la fin comme un des évènements les plus heureux sous tous les rapports.

L'Allemagne, ainsi dégagée, pourrait redevenir aussi sous ce rapport, ce qu' elle est au fond, une puissance vraiment conservatrice au centre de l' Europe ; elle pourrait alors avec plus de vigueur et plus de succès défendre le principe d'autorité contre l'abus de la liberté. Malgré les doutes, assez naturels après ce qui a précédé, qui regnent au Vatican sur la sincérité du Gouvernement prussien, j'ose dire que les chances d'une entente quant à la situation à Berlin ne me paraissent point mauvaises et certainement plus favorables qu' elles pourront l'être dans un avenir peu éloigné.

L' Empereur Guillaume dont les années et peut-être les mois sont comptés est un monarque imbu de sentiments profondément conservateurs et religieux. Il est pénétré de l' importance du Christianisme et de l'éducation religieuse et il a le sentiment de la grande responsabilité de sa position. Il n'est pas douteux que le chancelier allemand a fini par reconnaître, que le « Culturkampf » revelait de grands dangers pour l'Etat ; le Prince n'est point aveugle pour les fautes et les erreurs de ceux qui avaient déchainé sur l'Allemagne les maux de la lutte religieuse. Or le Prince Bismarck dispose aujourd' hui d'une autorité et d'un pouvoir qui à l'avenir se trouveront difficilement réunis dans les mains d'un ministre prussien quelconque.

Lui seul est de force à faire accepter à l'opinion publique et aux chambres libérales tout arrangement avec le Saint-Siège qu' il soutiendra de sa puissante autorité personnelle. Une stagnation des négociations ne saurait promettre une amélioration quelconque et pourrait même amener d'autres graves inconvéniens qui n'auront pas échappés à l'attention du Saint-Siège. L'état de choses en Allemagne, que le monde catholique entier déplore avec le Saint-Siège, pourrait finir par devenir contagieux en se prolongeant et, vu les relations intimes entre les deux pays, toutes les questions politiques et religieuses qui préoccupent le peuple allemand trouvent un écho très vif de ce côté de nos frontières. Les partis libéraux chez nous sont loin de rester indifférents vis-à-vis du courant de l'opinion publique en Allemagne et dans le cas présent, les conséquences seraient d'autant plus graves qu' il s'agit de questions aussi capitales comme celle de l'éducation religieuse de la jeunesse, de l'enseignement du clergé etc. etc.

Je n'ai pas besoin d'ajouter que pour ma part je ne néglige jamais une occasion de plaider en faveur de la conciliation et de la paix religieuse, si inutilement rompue par la Prusse à son plus grand détriment [1].

Je me résume : les dangers dont la paix politique et sociale est principalement menacée, se composent de la propagande révolutionaire et républicaine dont Paris est le centre et de l'envahissement du panslavisme orthodoxe non moins révolutionaire qui nous vient de Russie. Pour combattre ces dangers, il nous semble de toute importance pour les Gouvernements monarchiques de réunir sur le même terrain les anciens éléments conservateurs de l'ordre religieux et moral et de faire disparaître autant que possible en face de l'ennemi commun, les combats intestins entre l' Eglise et l' Etat, dont ne profitent que nos adversaires. Nous espérons qu' en poursuivant ce but avec conviction et fermeté nous réussirons à paralyser les graves dangers qui nous entourent et qui visent à point égal la destruction des principes religieux et monarchiques, le renversement des trônes et de l' Eglise catholique.

Telles sont, Monsieur le Comte, les idées qu' une étude de la situation politique provoquée par la lettre de Son Eminence le Cardinal Ja-

[1] Questo periodo, da « Je n'ai pas besoin... » a « détriment », poi cancellato.

cobini a éveillées en nous. Vous êtes autorisé à donner confidentiellement lecture de cette lettre au Cardinal-Secrétaire d'Etat et de la laisser entre ses mains s'il en exprime le désir.

Recevez etc.

V.

PAAR a KALNOKY

(*P. A.*, Rom, XI / 243 ; lett. personale)

Rom, 21. December 1883

Hochgeborner Graf!

Meine Audienz beim heiligen Vater hat, wie ich Euer Excellenz telegrafisch anzukündigen die Ehre hatte, am Sonntag den 16. 1. M. um 5 Uhr Abends stattgefunden.

Nachdem Seine Heiligkeit das Allerhöchste Schreiben Seiner Majestät des Kaisers aus meinen Händen entgegengenommen hatte [1], sagte mir Leo XIII., dass Er mich des Abends und in ganz einfacher Audienz in unaufsichtlicher Weise empfange, da eben jetzt, unmittelbar vor der Ankunft des deutschen Kronprinzen, die verschiedenen Journale, je nach ihrem Parteistandpunkte, einen feierlichen Empfang leicht zu ihren Zwecken auszubeuten versuchen würden, « Siamo circondati di spie », bemerkte der heilige Vater.

Der Papst bat mich hierauf Euer Excellenz Seinen Dank für die von Hochdenselben in dem an mich gerichteten und zu Seiner Kenntniss gebrachten Schreiben entwickelten Ansichten und Auffassungen auszudrücken ; « Ho letto », sagte der heilige Vater, « le argumentazioni contenute nella lettera del Conte Kálnoky col massimo interesse ; questa lettera è in tutte le sue parti un bellissimo e importantissimo sviluppo di idee veramente grandi e politiche ». « Vor Allem », fuhr der Papst fort, « kann Ich nur vollkommen die so zutreffende Auffassung des Grafen Kálnoky theilen, dass die zwei Hauptgefahren die der Sache der Ordnung im Allgemeinen und der katholischen Kirche insbesondere drohen, im Westen der Radikalismus Frankreichs und im Osten die russische orthodoxe Kirche sind ».

Ich benützte diesen Anlass um im Sinne der von Euer Excellenz erhaltenen Andeutungen und Bemerkungen, gegenüber dem heiligen Vater die der katholischen Kirche von Seite dieses letzteren unversöhnlichen Feindes drohenden Gefahren in eindringlicher und eingehender Weise hervorzuheben und ich wies auch auf die Erfahrungen hin, welche der heilige Stuhl in dieser Beziehung in Polen fortwährend macht und noch machen werde ; Bemerkungen, welchen der heilige Vater nicht widersprach.

Nach einer kleinen Pause, in welcher Leo XIII. über das Gesagte

[1] Con l. segreta 7 dicembre (ib.), il Kálnoky aveva trasmesso al Paar la risposta di Francesco Giuseppe a Leone XIII (doc. n. III), da far pervenire alla sua alta destinazione, e anche, per sua conoscenza personale, copia del carteggio tra il Pontefice e l'Imperatore.

nachzudenken schien, erhob der Papst die Stimme und sagte, dass Er, was das Heranziehen Italiens an Oesterreich und Deutschland betreffe um die italienische Regierung nicht ganz dem radicalen Frankreich zu überliefern auch seinerseits nur wünschen könne, dass durch diese Politik, deren Folgerichtigkeit (logica) und Tragweite (portata) Er vollkommen zu würdigen wisse, das religiöse und conservative Princip gehoben, den radicalen Tendenzen in Europa und insbesondere auch hier ein Zügel angelegt und die hiesige Regierung in wirklich conservative, den Interessen der Kirche und ihres Oberhauptes entsprechende Bahnen gelenkt werden möchte; « Io », fügte der heilige Vater bei, « ci applaudirei ! Ich könnte Mich Meinerseits nur freuen über ein solches Zusammengehen der conservativen Mächte gegenüber der in ganz Europa stets wachsenden revolutionären und antikirchlichen Bewegung; die eine so grosse Macht geworden ist; der wirksame Beistand des Papstes würde den Regierungen in diesem Bestreben nicht fehlen; la potenza morale », rief der heilige Vater aus, « non Mi lascierò mai togliere. e sono persuaso che più presto o più tardi i governi saranno forzati di far appello al Papato che ha il potere sulle coscienze; e perchè il vero conservatismo deve essere basato sulla religione senza la quale non ha uè fondamento ne durata ».

Ich erlaubte mir dem heiligen Vater zu bemerken, wie gerade aus diesem Grunde auch die Ausgleichung des Widerstreites mit dem Fürsten Bismarck im Interesse des monarchischen und religiösen Principes wünschenswerth wäre, weil in diesem Widerstreite eben ein Hinderniss der Stärkung der conservativen und kirchlichen Interessen, auch was Italien betreffe, liege, und hob hervor, welche ernste Folgen heute der Sturz der Monarchie in Italien für den Papst und das Papstthum haben würde.

Der heilige Vater schwieg hierauf lange Zeit stille und sagte dann: « Io capisco questa argumentazione e la trovo anche giustissima, ma relativamente al Italia Io debbo permetterMi di fare una osservazione ». Hierauf entwickelte der heilige Vater Seinen Gedankengang folgendermassen: « Oesterreich-Ungarn ist ein wirklich monarchischer Staat; Seine Majestät der Kaiser den Ich, Ich kann es nicht genug wiederholen, auf das innigste liebe und verehre, ist Monarch, è Sovrano, vero Sovrano; il Conte Kálnoky è un uomo di stato; dasselbe muss Ich von Deutschland sagen; der Kaiser Wilhelm ist ein Monarch im vollen Sinne des Wortes und hat eine grosse Macht als solcher, und Fürst Bismarck ist ein Mann von Geist und Kraft, è un uomo di genio, un uomo di corraggio e di ferma volontà, che sa farsi obedire ». Hiebei machte Leo XIII. eine Handbewegung, wie wenn Er jemanden recht energisch beim Kopfe packen wollte; « ma quì, Signor Ambasciatore », fuhr der heilige Vater fort, « è tuttaltro; tutta l'origine di questa monarchia è revoluzionaria, il Re non ha nissun potere, i Ministri sono revoluzionarii, la loro madre è la Revoluzione, sono nemici della Monarchia, e se le occasioni loro sono favorevoli, vedremmo un stato di cose come è adesso in Francia ».

Die das vorerwähnte Privatschreiben Euer Excellenz begleitenden Zeilen setzten mich in die Lage, diesen Bedenken Seiner Heiligkeit entgegen-

zutreten, indem ich hervorhob, dass es, wenn auch nicht für den Augenblick, doch mit der Zeit hoffentlich möglich sein werde, auf die italienische Regierung in Bezug ihrer Stellung zur Kirche und zum Papstthum ernstlich Einfluss zu nehmen.

Leo XIII. erwiderte. Er könne nur wünschen, dass die Allianz der conservativen Mächte zu einem solchen Resultate führen möge. Er begreife auch vollkommen die den Regierungen von Oesterreich-Ungarn und Deutschland vorschwebende Idee; « quello che Io volevo dire », fügte der heilige Vater bei, « è solamente che mi pare, che non si deve far troppo assegnamento » (wobei Er das Wort « troppo » betonte) « allo spirito monarchico di questo Reame d' Italia ».

Ueber die praktische Ausführung einer baldigen Verständigung mit Deutschland vermied es der Papst, obgleich ich zu wiederholtenmalen das Gespräch darauf zu lenken suchte. Sich auszusprechen; offenbar wollte Er der bald bevorstehenden Besprechung mit dem deutschen Kronprinzen nicht vorgreifen.

Genehmigen etc.

RECENSIONI

K. M. T. CHRIMES, *Ancient Sparta, A Reexamination of the Evidence*, Manchester Univ. Press, 1949, pp. 527, con 9 tavole fuori testo e una carta geografica. Prezzo: due sterline, cinque scellini.

I. — Il libro è importante e merita attento studio. L'Autrice (docente della Universitá di Belfast) esamina acutamente e spregiudicatamente i testi che conosce assai bene. Delle opinioni moderne si preoccupa poco, troppo poco: dubito che ella conosca i lavori spartani del Pareti.

Sparta, come è noto, rimase una città singolarissima anche nella età imperiale di Roma. Le iscrizioni ci lasciano intravvedere una organizzazione sociale e politica complessa. Due elementi di essa hanno da lungo tempo attratto l'attenzione. Uno è la suddivisione dei ragazzi e adolescenti in una serie di gruppi secondo l'età. L'altro è l'apparire di un misterioso termine *kasen* che sta a indicare un qualche rapporto di uno Spartano (adulto in taluni casi, fanciullo in altri) con un secondo Spartano apparentemente più autorevole.

L'Autrice di questo libro vuole in sostanza dimostrare che un'attenta analisi dell'organizzazione giovanile e del titolo di *Kasen* permette delle conclusioni rivoluzionarie sulla struttura della Sparta arcaica, licurghea e pre-licurghea. Le principali conclusioni sarebbero le seguenti. Sparta prelicurghea avrebbe avuto una organizzazione feudale, e la riforma di Licurgo (datata precisamente l'809 a. C.) avrebbe sostituito uno Stato unificato a quello feudale. A Licurgo sarebbe dovuto il raddoppiamento della monarchia documentata dai poemi omerici. Nella Sparta classica sarebbe tuttavia rimasta una aristocrazia che riapparirebbe più precisamente nel sistema di patronato verso i *Kasen* e nel corpo dei così detti cavalieri (truppe scelte che di cavalieri avevano solo più il nome). Le tre tribù gentilizie, contrariamente alla opinione comune, non sarebbero sparite poco dopo Tirteo e non sarebbero mai state sostituite da cinque tribù locali. Sparta non avrebbe mai avuto tribù locali, e i cinque efori dovrebbero dunque essere spiegati senza riferimento a queste presunte divisioni territoriali. Il loro numero sarebbe piuttosto da spiegarsi con la

teoria che i due re e i tre (ipotetici) capi delle tribù gentilizie avrebbero avuto ciascuno un assistente.

Come si vede, il libro si divide naturalmente in due parti : una contiene la interpretazione del materiale di età romana ; l' altra rappresenta il tentativo di dimostrare che la struttura della Sparta del secondo secolo d. C. non era essenzialmente differente da quella della Sparta del nono sec. a. C. Nemmeno la prima parte è persuasiva, ma, fondata com'è sull'analisi di un largo materiale epigrafico, giova a rimettere in discussione dei fatti tutt'altro che chiari. Non mi indugierò sulla questione della divisione degli efebi in vari gruppi, perchè all'autrice è stranamente sfuggita la nuova fonte pubblicata da A. Diller, *Amer. Journ. Philol.*, 62, 1941, 499 (discussa da H. Marrou, *Rev. Ét. Anc.* 48, 1946, 216) e perchè non credo che la cosa abbia molta importanza per la tesi principale del suo libro. Ma occorre esaminare più da vicino la sua interpretazione di *kasen*. Il termine è probabilmente spiegato in una glossa di Esichio, s. v. *kases* : indicherebbe persona della stessa età. Inoltre Esichio interpreta *kasioi* come « fratelli e cugini provenienti dallo stesso gruppo giovanile (*agele*) » con allusione a Sparta. L'A. ritiene che i *kasen*, da identificarsi con i *kasioi*, siano dei fratelli o cugini adottivi tratti dalla classe inferiore della popolazione. Ella osserva acutamente che i ragazzi che dichiarano di essere « *kasen* a » qualcuno hanno nei dieci casi controllabili un padre con un nome differente dal loro (per es. Nikagoras figlio di Sosidamos), mentre i magistrati che dichiarano di essere « *kasen* a » hanno di solito (34 casi contro uno) un nome del tipo « Theagenes figlio di Theagenes ».

L'A. vorrebbe quindi dedurre che certi giovani della classe inferiore, giunti a maturità, cambiavano nome e assumevano il nome del padre adottivo della classe alta : il padre adottivo non era mai identico con la persona « a cui » l' adottato era *kasen*, e, in certi casi almeno, non era neppure stretto congiunto di tale persona. Questa interpretazione non è impossibile, ma non ha la semplicità che persuade. Se un cambiamento di nome doveva avvenire in relazione alla qualità di *kasen*, non si capisce perchè non avvenisse già negli anni della adolescenza. Tanto meno si capisce perché non ci sia relazione apparente tra il presunto padre adottivo del « *kasen* a » e il presunto fratello o cugino adottivo. Pur riconoscendo i meriti della ipotesi dell' A., io preferisco dichiarare di non capire il sistema che si nasconde sotto il nome di *kasen*.

II. — Il dissenso diventa molto più serio circa la teoria che l'organizzazione della età imperiale sia una guida per interpretare l'età arcaica di Sparta. Che qualcosa possa, anzi debba, essersi conservato nessuno vorrà negare, ma la Chrimes compromette l'obiettività della sua ricerca con il dichiarare che questa organizzazione è evidentemente arcaica (per es. p. 114). La complicazione del sistema spartano in età imperiale non è necessariamente un indizio di arcaicità : sistemi sociali decadenti possono diventare sempre più complicati. Inoltre l'A. deve attenuare i cambiamenti avvenuti in età ellenistica (dove pure fu abolita la diarchia, il

senato fu trasformato da vitalizio in annuo, gli efori cessarono di essere magistrati eponimi). La preoccupazione di mostrare la continuità di una classe alta a Sparta conduce l'autrice a una interpretazione del tutto artificiosa e non necessaria della carriera di C. Iulius Eurykles. Le nostre fonti letterarie (Strabone, Flavio Giuseppe) e le monete lasciano chiaramente intendere che egli fu una specie di tiranno di Sparta al tempo di Augusto con una interruzione che gli permise di visitare e disturbare la corte di Erode di Giudea. Questa naturale interpretazione, se accettata, impedisce di considerare Eurykles come un tipico rappresentante delle « famiglie privilegiate » di Sparta, che dopo essere sopravvissute a Licurgo nel IX sec. a. C. sarebbero anche sopravvissute ad Augusto nel I sec. d. C. Perciò l'A. sostituisce la comune interpretazione delle fonti con una assai piú complicata secondo cui, tra l'altro, il nome Eurykles apparirebbe sulle monete perchè egli sarebbe stato sacerdote a vita del culto imperiale (che è ipotesi senza base documentaria).

Ma in definitiva la teoria dell'A. che Sparta in età imperiale conservava il sistema arcaico di una aristocrazia feudale insufficientemente repressa dalla legislazione licurghea si fonda su quattro indizi: 1. l'identificazione dei *kasen* di età imperiale con i *mothakes* descritti da talune fonti come compagni di educazione dei giovani spartiati: 2. l'analogia di Creta dove i giovani aristocratici raccoglievano intorno a sè delle compagnie di coetanei; 3. l'esistenza dell'accennato gruppo di cosí detti cavalieri (Thuc. V, 72, 4); 4. la storia della congiura di Kinadon nel 398 circa a. C., in cui per incoraggiare uno dei possibili partecipanti lo si conduce in piazza e gli si fa contare gli Spartiati presenti: erano solo una quarantina su un numero di 4000 presenti e sarebbero dunque i membri dell'aristocrazia (Xen. *Hell.* III, 3, 5); 5. Aristotele (*Pol.* II, 9, 11 p. 1270) attribuisce meno di mille opliti alla Sparta contemporanea, mentre questa, ancora nello stesso IV secolo a. C., diede prova di poter mettere in campo parecchie migliaia di opliti: dunque anche Aristotele alluderebbe solo alla aristocrazia.

L'argomento 1) serve poco perchè, come è noto, la condizione stessa dei *mothakes* è oscurissima. L'argomento 2) — puramente analogico — non tiene conto della differente storia di Sparta (cf. M. Nilsson, *Klio*, XII. 1912, 314). L'argomento 3) derivato dai cavalieri è erroneo. Senofonte (*Respubl. Lac.* 4. 3) e Plutarco (*Lycurg.* 25) attestano che essi erano scelti per merito, non per nascita. Due altri passi, Strabone X, 4. 18. p. 481 e ps. – Archytas presso Stobaeus *Flor.* 43, 134 (Mullach, *Fr. Phil. Graec.* I, p. 560), accentuano il carattere politico, non feudale, di questa istituzione, su cui non è da trascurare quello che osserva H. Jeanmaire, *Couroi et Courètes*, 1939, 544.

Resta il fatto — implicito negli argomenti 4) e 5) – che nel quarto secolo a. C. gli Spartani di pieno diritto erano solo una minoranza nel numero totale degli opliti. Il fenomeno è ammesso da molti studiosi moderni che lo considerano non come la continuazione di una situazione arcaica, bensì come un risultato della crisi economica e politica del IV

secolo stesso. Ancora una volta l' A. ritiene arcaico quello che ha tutta l'apparenza di essere relativamente recente. La discrepanza tra i mille opliti di Aristotele e i quaranta spartiati visti sulla piazza del mercato dal congiurato costringe a esser cauti nella interpretazione del passo di Senofonte sui secondi. L'A., a cui dobbiamo essere grati di aver richiamato l' attenzione sul passo, vi riconosce un' allusione a una formale assemblea, in cui sarebbero stati presenti solo quaranta Spartiati. L' interpretazione più comune che si tratti di mercato o festa è forse meno improbabile.

C' è nella Chrimes la giusta esigenza di una storia sociale di Sparta che tenga più conto dei sotto-gruppi in cui inevitabilmente dovette scindersi il gruppo degli « uguali ». Ma ella stessa rende poi impossibile questa storia col rifiutarsi di riconoscere che i documenti del secondo secolo d. C. e quelli del quarto secolo a. C. non vanno confusi tra loro e non possono servire alla ricostruzione della società dell'ottavo secolo a. C.

III. — Le conseguenze peggiori di questo metodo si vedono nella serie finale di congetture sul modo e il tempo della formazione dello Stato licurgheo, che non valgono di più (e forse valgono di meno) delle congetture più abitualmente accettate. Talune di queste nuove congetture sono già state accennate al principio della nostra recensione.

1) L' origine dei cinque efori dagli aiutanti dei re e dei capi – tribù è congettura senza alcun fondamento documentario : l' idea che essi siano una trasformazione degli araldi del periodo omerico è pura fantasia.

2) La teoria che la costituzione licurghea fu introdotta nell' 809 a. C. è, mi si permetta l' impertinenza, un bello scherzo i cui particolari si possono leggere a p. 333 segg.: qui è pure una certa teoria sui ludi secolari celebrati a Sparta ogni 81 anno, che, via Taranto, avrebbero forse ispirato i ludi secolari romani.

3) Come interpretazione della grande rhetra licurghea l'A. suggerisce che Licurgo trasformò la gerusia in seguito al raddoppiamento della monarchia, ordinò la conservazione delle tre tribù gentilizie, diede una certa regolarità alle assemblee ordinando la loro convocazione « ogni stagione » e sancì una distribuzione di lotti di terra chiamati *obai* a nuovi cittadini. La così detta aggiunta alla rhetra limiterebbe i poteri giudiziari dell' assemblea spartana e perciò dimostrerebbe che i suoi poteri legislativi sono più tardi di Licurgo. La parola della rhetra implicante in qualche modo i poteri sovrani della assemblea (*kratos*) sarebbe una interpolazione del IV secolo a. C. Basterà dire che gli elementi nuovi di questa interpretazione sono improbabili. Di tutte le interpretazioni delle *obai* (la più comune, come è noto, è che siano le tribù locali), quella data dall' A. è la più lontana dai testi. Ella adduce il passo di Pindaro *Pyth.* I, 62, 120 e il monumento di Pausania a Delfi con tre serpenti (Herod. IX, 81 e testi paralleli) come prove che le tre tribù gentilizie erano ancora alla base dell' esercito spartano circa il 480 a. C. Ma il passo di Pindaro si riferisce alla fondazione di Etne in Sicilia, e i tre serpenti di Delfi hanno

già riscontro in *Iliade* XI, 27 (e 38) che ancora nessuno, giova almeno sperare, ha interpretato come simbolizzante le tre tribù doriche.

4) Una aristocrazia dorica avrebbe già occupato e dorizzato la Messenia prima delle guerre messeniche. Qualunque sia la verità ultima sulla questione dorica, è chiaro che gli argomenti dell' A. sono deboli. Il nome *Dorion* nel Catalogo delle Navi (*Iliad.* II 594) e i costumi più tardi dei Messeni non provano molto: tanto meno prova la doricità del dialetto di Reggio in Italia (una colonia di Calcidesi e Messeni) finchè non si sia stabilito se Reggio ebbe originariamente un dialetto dorico.

IV. — La Chrimes deve aver sentito che la sua interpretazione della organizzazione di Sparta classica non si accorda con la nostra fonte migliore su di essa, la *Costituzione degli Spartani* di Senofonte. In una appendice di questo libro e poi in un opuscolo speciale (*The Date and the Authorship of the Respublica Lacedaemoniorum*, Manchester University Press, 1948) ha tentato di dimostrare che l' autore non è Senofonte, ma forse Antistene, assai meno familiare con Sparta. La dimostrazione è chiaramente fallita [1].

Non è difficile rendersi conto perchè un libro di tanta dottrina e così intensamente pensato lasci il lettore con l' impressione che mentre la parte critica e analitica è utile, la parte ricostruttiva è quasi tutta troppo incerta o addirittura fantastica. Manca all' autrice l' abito di distinguere tra ciò che è congetturale e ciò che è documentato, tra ciò che è meramente possibile e ciò che è probabile. La epidemia del congetturalismo a oltranza sta facendo le sue vittime anche oltre Manica.

ARNALDO MOMIGLIANO

E. MEYER, *Römischer Staat und Staatsgedanke*, Im Artemis-Verlag, Zürich, 1948, pp. 466.

La romanità nella sua essenza rivive in quest' opera attraverso la storia delle sue istituzioni pubbliche, che vi vengono esaminate e discusse, con acume e profondità, nel loro nascere e nel loro svolgersi. L' esposizione chiara e precisa si svolge in due direttrici: la prima concerne le forme e la struttura degli istituti pubblici, la seconda riguarda la storia del pensiero e delle idee che a questi diedero vita. E come già il Mommsen iniziò il suo monumentale *Staatsrecht* con la trattazione della magistratura, fondamento dello stato secondo la nota definizione ciceroniana, così anche il M. in essa concentra soprattutto la sua attenzione considerandola quale trama necessaria per capire forme e idee della romanità nel suo divenire storico. Il periodo regio ad es. è studiato specialmente nei riflessi ch'esso ebbe nell'organizzazione magistratuale della più antica repubblica succe-

[1] Si cfr. il mio articolo in *Riv. Filol. Class.* 64, 1936, 170 che ritengo ancora valido.

duta alla monarchia, perchè furono gli stessi poteri del *rex* a trasformarsi e adattarsi alle esigenze del nuovo regime repubblicano. Così anche l'intelligenza del Principato non è possibile che prendendo le mosse dall'esame delle trasformazioni magistratuali in esso attuatesi.

A proposito delle più antiche magistrature repubblicane, va rilevato subito che sorprende non poco il fatto che l'a., sempre così equilibrato dosatore, nel corso della trattazione, dell'importanza delle singole questioni, tiri via in modo sbrigativo, senza quasi occuparsene, sull' origine della doppia magistratura consolare. È questo uno dei problemi più ponderosi della storia costituzionale romana, sempre ricorrente nelle discussioni degli studiosi moderni, ed esso è intimamente legato anche a quello dell'origine della dittatura, del decemvirato, del tribunato consolare, cui l'a. pure dedica pagine interessanti e profonde. Il M., cui torna ad onore di non essersi lasciato allettare dalle note demolizioni dell'ipercritica e che si dimostra rispettoso della tradizione per quello che essa può offrire di sicuro, sembra qui accettarla in pieno nella parte presentante il trapasso da monarchia a repubblica come avvenuto per moto violento: quindi implicitamente il consolato dovrebbe spiegarsi, come già sostenne il Mommsen, quale creazione consapevole e voluta dal genio politico dei Romani. Ma è questa una spiegazione troppo semplicistica per essere accettata senza obiezioni. E in un trattato come questo il problema meritava veramente un più approfondito esame, quale ed es., è invece riservato a molte altre questioni anche di minor mole.

Quanto all' origine della dittatura, il M. accede all' opinione che il dittatore, o meglio il *magister populi*, com'era originariamente chiamato, esistesse fin dall'epoca regia, ma con carattere straordinario: il re lo nominava cioè solo nel caso di suo impedimento a tenere il comando supremo dell' esercito. Tale magistratura fu poi saltuariamente richiamata in vigore nell'epoca repubblicana. Questa ipotesi interessante spiega più agevolmente come le fonti antiche non avessero notizie precise sull' origine della dittatura che si perdeva così nella notte dei tempi, a differenza delle altre magistrature repubblicane, consolato, decemvirato, tribunato consolare, censura, questura, pretura. di cui sapevano dire con approssimazione l'epoca e l'occasione del loro sorgere.

L'a., con molti altri studiosi, ritiene che al còmando unico si ricorresse quando incombeva grave minaccia di nemici esterni: io propendo invece a credere che fosse soprattutto l'acuirsi delle lotte interne tra patriziato e plebe a imporre l' unità di comando, tant' è vero che, ad es., nel V sec. la dittatura compare diverse volte nella prima metà, anteriormente al decemvirato, mentre nella seconda metà essa scompare o quasi, e al suo posto subentra come carica straordinaria il tribunato consolare, il quale, come suprema magistratura dello stato, sembra doversi intendere anch'esso come soluzione di compromesso nelle lotte tra il patriziato che voleva per sè tutto il potere supremo e la plebe che ne reclamava tenacemente una parte. Nel IV sec. poi la dittatura, specialmente dopo l'accordo raggiunto tra patrizi e plebei nel 367 av. Cr., scompare quasi del

tutto, malgrado che gli impegni militari dello stato fossero aumentati enormemente rispetto al precedente secolo: segno anche questo che alla dittatura non si ricorreva per sole ragioni di carattere militare. In generale l'a. non ha forse sentito in tutta la sua importanza il peso che le lotte sociali hanno esercitato sull'evolversi e sul precisarsi della costituzione romana. La soluzione raggiunta con le innovazioni introdotte nel 367 av. Cr. non è in definitiva che un compromesso del lungo dissidio che nel V sec. aveva avuto soluzioni provvisorie come la periodica dittatura, i due decemvirati e i frequenti collegi di tribuni consolari. Giustissimo invece mi sembra il modo con cui l'a. precisa l'entità delle forze plebee schierate contro il patriziato: cioè non la plebe nel suo insieme conduceva la lotta, ma alcune famiglie plebee, cospicue per censo e per seguito, che volevano togliere al patriziato il monopolio dei poteri pubblici. È stata certo l'annalistica del periodo graccano, a dipingere quei lontanissimi scontri, svisandone quindi la natura e la portata, con i colori del proprio tempo quando nel foro rumoreggiava invece la massa amorfa degli infimi cittadini, incitati o sollecitati da abili demagoghi. Ricondotte nelle loro esatte proporzioni, quelle lotte più antiche consentono anche di trovare una spiegazione a molte incongruenze della tradizione: spiegano, ad es., come anche dopo il 367, allorquando fu stabilito che uno dei due consoli poteva essere plebeo, il collegio consolare risultasse talora tutto patrizio, evidentemente per il fatto che la plebe minuta, invece di sostenere i ricchi plebei, si schierava nei comizi ancora con il patriziato. Si intende anche meglio come i nomi plebei ricorrenti nei primi anni dei Fasti Consolari non devano ritenersi necessariamente interpolati, o come appartenenti a famiglie in origine patrizie poi estinte, delle quali fosse sopravissuto in epoca più tarda solo qualche ramo plebeo; esponenti di ricche famiglie plebee poterono invece ben ricoprire il consolato subito dopo la caduta della monarchia, in un'epoca cioè in cui non vigevano ancora precise norme costituzionali, che invece si precisarono solo col tempo. Fu poi la coalizione delle famiglie patrizie a escludere man mano i plebei dai supremi poteri ed allora gli stessi plebei si strinsero, mediante delle *leges sacratae*, in organismo proprio, quasi stato dentro lo stato, e questo fino al 367 av. Cr., anno in cui fu ricostituita l'unità statale con la riammissione dei plebei alle supreme cariche. Questo modo di vedere potrebbe invece mettere sulla buona strada per spiegare l'origine del doppio consolato perchè se, come da molti si tende a credere (e non importa che poi ne traggano conclusioni differenti e contrastanti), i due *praetores*, come comandanti ordinari dell'esercito in sott'ordine al re, preesistevano alla caduta della monarchia, così può darsi benissimo che come tali essi fossero scelti tanto tra patrizi che tra plebei, e forse più tra questi che tra quelli, per la ben nota politica democratica dei re di origine etrusca (sia ricordato qui di passaggio che all'ordinamento centuriato l'a. dedica pagine dense di interessanti osservazioni e idee) e per la tradizionale attitudine dell'aristocrazia a servire nella cavalleria, unico nerbo dell'esercito, credo, prima dell'introduzione dell'ordinamento opli-

tico. Quando perciò, abbattuta per moto insurrezionale la monarchia, i due *praetores* comandanti dell'esercito divennero anche magistrati supremi dello stato, il patriziato dovette subito preoccuparsi di riservarsene le relative cariche, servendosi della clientela e anche di parte della plebe minuta non sempre schierata dalla parte dei ricchi plebei, fino a escludere del tutto questi, che pur erano riusciti in due dei primi vent'anni della giovane repubblica a ottenere, come forse già sotto i re quando i *praetores* erano semplici comandanti dell'esercito, addirittura tutte due le supreme cariche dello stato. Un' implicita prova di questo preesistere dei *praetores* alla caduta della monarchia è forse da vedere nella nota testimonianza liviana che all'elezione dei primi consoli si procedette *ex commentariis Servi Tulli*. I pochi anni iniziali in cui i plebei poterono coprire il consolato associati ai patrizi furono sufficienti a delineare la caratteristica originalissima della doppia magistratura, quella cioè del reciproco controllo e limitazione tra due forze politiche diverse e opposte, caratteristica che si mantenne anche quando il consolato divenne esclusivo dei patrizi e si precisò meglio quando, dopo il 367 av. Cr., uno dei due posti fu riaperto ai plebei. Fu quindi soprattutto nel V sec. che il patriziato si chiuse in casta nettamente separata dalla plebe, anche se tale distinzione, certo per cause economiche e sociali come giustamente ritiene qui il M. e non per ragioni etniche o religiose, come si credette da molti, già era in corso fin dall'epoca regia. Ma sui molti problemi della più antica costituzione romana molto ancora resterebbe da discutere: però non è questa la sede più appropriata, anche perchè ciò porterebbe molto lontano.

L' a. dedica pagine interessanti anche alla trattazione dei problemi relativi all' espansione di Roma e alla conquista del mondo mediterraneo. Esatte sono le sue considerazioni sulle ragioni che spinsero Roma a limitare il diritto dei coloni latini a rientrare nella capitale, che non vanno ricercate, come da molti ancora si ritiene, in un angusto proposito di escludere degli antichi romani dai privilegi connessi col possesso della cittadinanza romana, ma nella preoccupazione di non spopolare punti importanti del sistema coloniale costituito a difesa delle conquiste realizzate a costo di tanti sacrifici in Italia. Tant' è vero che un freno a tali immigrazioni furono le stesse colonie a richiederlo a Roma col far presente che esse altrimenti si sarebbero ben tosto trovate nell' impossibilità di inviare i contingenti di truppe stabiliti dagli statuti di fondazione. L'a. non si pronuncia invece in merito alle dodici colonie latine che avevano un ordinamento diverso dalle altre, quello che Cicerone nella *pro Mur.* XXXV, 102 definisce *ius Ariminensium*. I pareri dei moderni sono molto discordi in proposito. Come ho cercato di dimostrare in una nota (*Ius Ariminensium* in « *Studia Ghisleriana* » I, 1948, p. 237 sgg.), le dodici colonie, cui accenna Cicerone, vanno proprio identificate nelle colonie latine istituite posteriormente a quella di Rimini, alla quale fu concesso uno statuto particolare comportante la conservazione di alcune prerogative proprie del cittadino romano, tra cui il *ius conubii*, il *ius commercii*, il diritto di vo-

tare in una tribù romana nel caso di presenza in Roma ecc.: queste prerogative non avevano invece le precedenti colonie latine, considerate veri e propri stati sovrani, aventi come tali anche il diritto di battere moneta. La situazione si modificò molto nel III sec., quando le colonie latine venivano ormai costituite con soli coloni romani cui dispiaceva evidentemente la perdita della cittadinanza di uno stato la cui egemonia si estendeva pressochè a tutta la Penisola. Appunto per invogliare i coloni a recarsi nelle nuove fondazioni i governanti romani pensarono di conservare loro alcuni dei privilegi propri del cittadino romano. Certo con questo mezzo il senso di gelosa autonomia proprio dello stato primitivo si andò attenuando. Vista sotto questo punto di vista, la sovranità delle nuove colonie veniva ad essere limitata: ciò non pertanto esse non vanno considerate in una situazione peggiore delle colonie anteriori, perchè il grande fatto nuovo era rappresentato dalla supremazia da Roma ormai raggiunta nell' Italia, supremazia che di necessità doveva far venir meno il concetto di sovranità locali e assolute, per sostituirvi quello di organismi autonomi solo nell' ambito amministrativo. Fu questa la grande scoperta della politica romana che portò alla costituzione del primo stato in cui non ci fossero più sovrani e sudditi: e il diritto latino divenne di tale realizzazione strumento prezioso specialmente quando, dopo la guerra sociale, da condizione giuridica per un determinato gruppo etnico (i coloni latini delle 12 colonie erano, come si è visto, tutti ex-romani) divenne condizione giuridica per qualunque popolo, anche di quello non legato ai Romani da vincoli di affinità etnica, vero gradino intermedio tra la condizione dell' alleato e quella del cittadino.

Certo su tutti questi problemi resta ancora molto da dire. Il M. vi si muove con equilibrio e conoscenza della ricca bibliografia, ma è naturale che qualche sua opinione sia discutibile. Ad es., a p. 268 n. 1 egli respinge la nota tesi del Fraccaro secondo cui l' ostilità del Senato al progetto di Flaminio di dividere l' *ager Gallicus* tra la plebe romana, fu determinata non dalla preoccupazione di salvaguardare egoistici interessi di classe ma dal criterio di non allargare lo stato cittadino oltre certi limiti che ne avrebbero messo in pericolo la compattezza: e si avvale dell' obiezione che ad es., proprio qualche anno avanti quella legge, la cittadinanza romana fu estesa ai Sabini e ai Piceni il cui territorio distava parecchio da Roma. Tale obiezione avrebbe valore solo se l' *Ager Gallicus* fosse stato più vicino: esso si trovava invece oltre quello dei Sabini e dei Piceni, ed è noto che anche il territorio di questi era stato conquistato, qualche decennio prima, contro il parere del Senato, sul quale si era imposto il campione popolare Manio Curio con il suo esercito di autentici contadini affamati di terre. A più forte ragione è valida perciò la tesi del Fraccaro.

E del resto le preoccupazioni del Senato non erano infondate perchè nel costante ingrandirsi dello stato era insito il grave pericolo che esso si trovasse ad un certo punto incapace di tenere assieme le nuove e sempre più grandi conquiste. Allo stesso M. non sfugge, passando a

trattare il Principato, che i provvedimenti e gli adattamenti che Roma seppe intraprendere finchè lo stato non oltrepassò i confini d' Italia, si rivelarono insufficienti quando la sua sovranità si estese a tutto il mondo conosciuto. Si posero allora dei problemi di organizzazione che non potevano ovviamente essere risolti con i mezzi dello stesso primitivo stato cittadino che, per la bontà dei suoi fondamenti, aveva pur saputo arrivare alla più grande realizzazione politica d' ogni tempo. L' incapacità dello stato repubblicano a reggere tanto peso, fu causa, nel secolo cruento delle guerre civili, che il potere supremo passasse all' uno o all' altro degli uomini che potevano disporre di forze militari costituite nella conquista delle province o messe assieme per i nuovi compiti richiesti dalla raggiunta signoria mondiale. Fu questa soprattutto la causa prossima della caduta del sistema repubblicano e del sorgere della monarchia. Ma l' a. qui insiste particolarmente nel rilevare come furono appunto ancora gli stessi principî dello stato cittadino ad offrire al fondatore dell'impero la possibilità di dar forma durevole al nuovo organismo del Principato. Quella di Augusto fu in definitiva una soluzione intermedia di sintesi che pose fine al dilemma angoscioso del secolo delle guerre civili, repubblica o monarchia, perchè essa manteneva ancora forme repubblicane nella costituzione e amministrazione di Roma, mentre instaurava un regime monarchico nella più gran parte dell' impero, la cui conquista fu appunto la causa della crisi di potere in cui si venne a trovare lo stato repubblicano. Fra le tante interpretazioni date sulla natura del regime instaurato da Augusto, sembra certo quella seguita dall'a. la più convincente : Roma rimase giuridicamente una repubblica e le forme magistratuali sopravvissute tal quali accanto all' amministrazione imperiale ne sono una prova ; così il Principato dei primi tre secoli della nostra era è un particolare connubio di repubblica e monarchia « weder das eine noch das andere, ganz rechtlich eine Republik, aber mit rein monarchischer Staatsführung und Regierung und einer teils monarchischen, teils republikanischen Verwaltung » (p. 348). Augusto stesso, com' è notissimo, definì in certo qual modo il regime da lui instaurato nel passo delle *Res Gestae* in cui affermò che egli sorpassò ogni altro in *auctoritas*, ma quanto a posizione ufficiale egli non ebbe più di quanto avevano i suoi colleghi in carica. Questo sul piano teorico, perchè è ovvio che su quello pratico le cose stessero in modo diverso, anche se l'a. qui sembri accettare un po' troppo alla lettera le parole di Augusto, per una presunta impossibilità che l'imperatore ponesse in un documento di tale importanza un' affermazione che dai contemporanei poteva essere respinta come sfacciata contraddizione con la realtà o impudente ipocrisia. Se noi credessimo alla lettera ad es. alle affermazioni che i dittatori del nostro tempo fanno così di frequente in favore della salvaguardia della libertà dei popoli, saremmo ben ingenui ! Il principato voluto e instaurato da Augusto fu in sostanza un assolutismo illuminato e come tale servì agli interessi della società antica : se con questo mezzo non si fosse posto termine alle guerre civili, il mondo antico sarebbe

forse finito molto prima di quando realmente finì. E questo fu il grande merito di Augusto come uomo illuminato e altamente realista.

Certo anche il suo regime non poteva non evolvere verso il dispotismo, ma ciò più che la conseguenza di una volontà consapevole fu il prodotto dei tempi, che irresistibilmente portavano a forme di dispotismo e di tirannide, anche malgrado che, come di recente è stato messo in evidenza dal Passerini in un'opera che è acuta revisione di molti luoghi comuni della storia del Principato e che volentieri segnalo all'attenzione dell'a. (*Linee di Storia romana in età imperiale*, Ed. Cisalpino, Varese-Milano 1949), gli stessi imperatori spesso resistessero a quelle forme. Il M. attribuisce la sopravvivenza dell'impero fino al 3° sec. d. Cr. soprattutto all'azione benefica, e ritardatrice della catastrofe finale, esercitata dalle forze conservative dell'antica tradizione romana, di cui tante forme si erano fortunatamente mantenute anche nel Principato. E così, giunto sulla soglia dello stato di Diocleziano e di Costantino, l'a. arresta la trattazione perchè, egli afferma, tale stato appartiene più al Medioevo che all'Antichità Classica, in esso quasi ogni forma genuina della romanità essendosi ormai estinta. Non sono indagate le cause che hanno determinato la caduta del mondo antico, ma il lettore trova nell'idea centrale che guida quest'ultima parte del libro le premesse e i presupposti per distinguere, tra le molteplici e multiformi cause del grandioso fenomeno, quella che in certo modo tutte le riassume; l'immenso organismo fu tenuto assieme e vivificato fintantochè il centro ebbe qualcosa da dare alle sue parti, che a sua volta aveva assorbito facendone sue le forme di cultura e di vita: si dissolse necessariamente quando quelle parti, col venir meno, per fatale esaurimento, del vincolo centrale, tornarono a vivere e svilupparsi autonomamente. E fu questo l'inizio del Medioevo.

AURELIO BERNARDI

GINA FASOLI, *I re d'Italia* (888-962), Firenze, Sansoni, 1949, pp. 252, L. 1600.

In sette nitidi capitoli è delineata la storia dei dieci re, che prendono la corona d'Italia dall'888 al 962, da Berengario del Friuli a Berengario d'Ivrea. Un capitolo finale è dedicato a *Gli uomini e le istituzioni*, cioè, in sostanza, agli organi e alle funzioni del regno, ai sistemi di governo, ai titolari delle cariche, ai massimi potentati laici ed ecclesiastici del tempo. Quattro appendici trattano rispettivamente, *La prima spedizione di Ugo di Vienne in Italia; La Sacra Lancia e il Regno d'Italia; Gli avvenimenti di Toscana e di Roma* (929-933): *I conti e i marchesi al tempo di Ugo e di Lotario.*

Dopo la pubblicazione dei *Diplomi* dello Schiaparelli era indispensabile che qualche studioso dotato di buona esperienza erudita, di passione, d'intelligenza e di una pazienza quasi inesauribile rimettesse mano

ai libri, alle cronache, ai documenti, e ci desse una nuova storia del cosidetto Regno Italico indipendente. Si tratta, com'è noto, di uno dei periodi più oscuri e misteriosi del medio evo, per l'aridità e la manchevolezza delle fonti, per quell' umanità torbida, cupa, selvaggia che vi si agita e a cui stentiamo a adeguarci.

In tanto languore, fra noi, di ricerche erudite sul medio evo, c'è da rallegrarsi che il lavoro sia stato intrapreso e sia stato condotto con tanta intelligenza, con tanto scrupolo d' informazione e di esattezza. In grazia dell'uno e dell'altra l'intricata trama politica è stata limpidamente distesa e i nudi nomi dei principi hanno acquistato un certo carattere individuale, una qualche sostanza umana. Chi ha gusto a queste cose leggerà il libro con vivissimo interesse e si compiacerà di una esperienza e di una disciplina, da cui ci andiamo sempre più allontanando.

Detto questo, il compito di chi, dopo la lettura, voglia semplicemente dare un'idea del libro, senza addentrarsi in questioni particolari, sarebbe finito. Ma ci sono, al principio e alla fine del volume, alcune considerazioni che non si possono lasciare senza una parola di commento.

Leggiamo la *Premessa*. Le grandi figure del dramma sono colte nella loro indole personale: « Guido di Spoleto, avventuriero spregiudicato e calcolatore, ma abile e capace; Berengario I, personalmente coraggioso, pronto a perdonare chi lo ha offeso, ma debole di fronte agli uomini e agli eventi; Arnolfo di Carinzia, che appare e scompare come una meteora, e dà prova di una feroce energia; Ludovico di Provenza, giovane e imprudente; Rodolfo di Borgogna, ambizioso e inetto; Ugo di Vienne, ancora più ambizioso del figliastro a cui succede, ma più astuto di Ulisse; Berengario d'Ivrea, ambizioso, ma testardo e violento, e sempre sopraffatto dagli avvenimenti. che nella sua mancanza di senso politico non sa prevedere e comprendere ». Dei tre figli di re, ciascuno associato al trono dal padre, Lamberto, Lotario, Adalberto, « il primo è bello, intelligente, energico e pieno di fascino personale; debole, malaticcio il secondo; battagliero, pertinace, intrigante il terzo, che non si dà pace e tenta tutte le strade per riavere il regno perduto ».

« Intorno a questi re, a questi imperatori, si muovono figure di donne politicanti, qualcuna scostumata e una santa: Ageltrude di Spoleto, Berta di Toscana, Ermengarda d'Ivrea, Marozia di Teofilatto, Adelaide di Borgogna.

« Tre generazioni di gran feudatari riottosi, faziosi, sempre pronti a nuove avventure, sono arbitri del regno. Vigorose personalità di vescovi emergono dalla folla: Raterio, Manasse, Adelardo, Liutprando, Attone di Vercelli...

« Nello sfondo, masse grige e confuse di cittadini e di villici cominciano a muoversi, ad affermare, a difendere i propri interessi, ad elaborare i motivi che conformeranno la storia di domani.

« Tante agitazioni, tanti intrighi, tanti delitti non portano che a un risultato: l'intervento di Ottone di Sassonia alla restaurazione del Sacro Romano Impero, la fine di quell'indipendenza che l'Italia penerà poi nove secoli a riconquistare ».

Veniamo alta *Conclusione* (p. 230 sg.). « ...Il fatto che non si potè affermare una dinastia nazionale ebbe conseguenze gravissime, aprì il campo a tutte le intromissioni dei sovrani stranieri, a tutte le avventure della feudalità locale. Al di là dei fatti contingenti... la ragione vera e profonda della fine dell'indipendenza del regno d'Italia sta nella mancanza di un saldo legame spirituale tra re, aristocrazia, popolo... Nell' ambito del Sacro Romano Impero, nella nuova êra di relativa pace che si iniziò in Europa con la fine delle scorrerie degli Ungari, la civiltà italiana potè ugualmente maturare e fiorire in nuove istituzioni, in nuove strutture economiche, in nuovi rapporti sociali ed offrire al mondo i suoi doni: teologia, diritto, letteratura, arte ; ma questo non toglie che i settantatre anni di indipendenza del regno italico, ed in particolare i ventun anni di regno di Ugo non siano il momento in cui l'indipendenza nazionale del regno d' Italia parve più prossima ad essere assicurata definitivamente , che i posteri non considerino alla luce di dieci secoli di dolorosa esperienza storica questa felice possibilità perduta ».

E qui, nella *Premessa* e nella *Conclusione*, non andiamo d'accordo. I giudizi sui principi e sui grandi spaziano in una sfera moralistica e sentimentale, piú di quanto non rispondano a un' attenta considerazione delle condizioni del tempo, della coscienza morale, della capacità e della volontà degli uomini. Quel rimpianto che la storia non abbia congiunto per una linea diretta Berengario II a Vittorio Emanuele è un puro giuoco d'immaginazione, un tipico esempio di storiografia antistorica. Voler salvare il comune italiano, — con la sua civiltà, col suo seguito di signorie e di principati, — e svalutare nello stesso tempo l'età in cui esso si viene elaborando, è una evidente contraddizione. Ed è assurdo tessere una qualsiasi storia medievale, tanto piú di ciò che non è avvenuto, senza tener conto delle esigenze territoriali e universali della Chiesa.

Notare questi dissensi marginali in un lavoro di tanto impegno può parere di pessimo gusto, una specie di astuzia sottile per dire e disdire, lodare e riprovare nello stesso tempo. Ma non è così. Né si accennerebbe a questo dissenso, se il rilievo non giovasse a definire la natura del lavoro e non suggerisse qualche osservazione generale d' interesse per i nostri studi.

I *Re d'Italia*, con l'assoluta prevalenza data all'individualità dei principi e alla trama politica, col miraggio della monarchia e lo spettro del tradimento, conchiudono un vecchio tipo di ricerca. Non sappiamo se molto altro rimanga da dire, nè se le fonti, per numero e per qualità, siano disposte a secondarci. Certo abbiamo il senso di un processo storiografico compiuto, esaurito, di pungenti curiosità che sono rimaste inappagate, di una storia, a cui mancano ancora in gran parte le sue giustificazioni. Se, in altre parole, noi vogliamo ridar vita, infondere nuova fecondità alla storia del Regno Italico, dobbiamo abbandonare i vecchi schemi, e, pur facendo tesoro dei risultati acquisiti, spostare il nostro angolo visuale. Non ci facciamo illusioni : noi parliamo di principi ambiziosi, astuti, imprudenti, crudeli, di grandi che tradiscono, ma ignoriamo

quasi per intero ciò che stava dietro quei principi e quei grandi, abbiamo un' idea estremamente vaga di tutto il tessuto sociale, economico, localmente politico, culturale, che costituiva la concreta realtà del tempo. Ora, è bensì vero che nessun accertamento di condizioni economiche potrà mai, di per sè, render ragione della storia, esaurirla, ma nessuna storia potrà mai prescindere da una condizione fondamentale come l'economia. Sarà, dunque, necessario invertire per un momento, provvisoriamente, l'ordine sociale e politico e accentrare la nostra attenzione sulle « masse grige e confuse dei cittadini e dei villici », sui grandi laici ed ecclesiastici « riottosi, faziosi, sempre pronti a tradire ». Per questi soprattutto vorremmo che si mutasse il segno, da negativo a positivo, che da traditori diventassero feudatari con interessi concreti, locali, di città, corti, castelli, pievi, celle monastiche, vassalli, cittadinanze, plebi agricole. Vorremmo che società ed economia fossero considerate meno in vista della monarchia e di un' eccellente occasione perduta, che come preparazione al risorgere dell' agricoltura e dei commerci, al nascere del comune, alla lotta delle investiture. E, già che siamo in tema di curiosità, sia pure in sede minore, ci piacerebbe chiarire su quale fondamento — morale, giuridico, o qual altro si sia, — poggi la potenza di quelle donne, belle, intriganti, sante o scostumate, che esercitano tanto peso nella politica del tempo e la cui autorità è difficile attribuire semplicemente alla singolarità del caso o all'attrattiva femminile. Per ritornare a *I Re d'Italia*: quel quadro generale e conclusivo, che forma l'ultimo capitolo del volume, dovrebbe, con le debite ampliazioni e precisazioni, diventare per qualche tempo l'oggetto principale della ricerca.

È facile immaginare il sorriso di compatimento di chi la sa lunga, cioè di chi sa quanto siano scarse e aride le testimonianze contemporanee, quanto sia penoso anche il minimo passo nella direzione che abbiamo segnato, quanto a suo tempo abbia lavorato in questo campo la storiografia d'indirizzo economico-giuridico.

Per l'appunto. Bisogna riprendere il lavoro con un più vivo senso storico, con una più forte aderenza alla realtà, risalendo quando è possibile indietro, andando oltre i rigidi schemi giuridici e le pregiudiziali del determinismo economico. Pensiamo alle centinaia di migliaia di documenti che giacciono ancora inesplorati nelle nostre biblioteche (per non parlare degli archivi), ai grandi monasteri e vescovati d'Italia, di cui ignoriamo quasi interamente la storia, a qnella carta geografica dell'Italia medievale, che, non ostante l' immensità del materiale documentario, è di là da venire.

Bisognerà, dunque, risolversi una buona volta, e dissodare a palmo a palmo il terreno. Sarà lavoro duro. Gli stessi metodi di ricerca andranno studiati e predisposti, l'iniziativa individuale sarà forse insufficiente senza organizzazione e senza larga collaborazione di scuola. Ma solo a questo patto sapremo, pel momento, qualcosa di nuovo intorno all'Italia dell' Otto, del Novecento, del Mille, e diventerà più ricca e persuasiva la storia del Regno indipendente, delle origini del comune, della lotta delle investiture.

GIORGIO FALCO

Die Amerbachkorrespondenz, bearbeitet und herausgegeben von ALFRED HARTMANN. I. *Die Briefe aus der Zeit Johann Amerbachs, 1481-1513*, Basel, 1942, pp. XXIII + 485 ; II. *Die Briefe aus den Jahren 1514-1524*, Basel, 1943, pp. 542 ; III. *Die Briefe aus den Jahren 1525-1530*, Basel 1947, pp. VI + 582.

Gli specialisti del secolo XVI non possono non provar soddisfazione innanzi all'inizio di questa grossa opera, la pubblicazione della corrispondenza degli Amerbach con la maggior parte delle lettere dei loro corrispondenti, tre volumi comprensivi di circa 1200 lettere, a cui altri volumi seguiranno fino all' esaurimento dei 6000 documenti epistolari che il fondo Amerbach della Biblioteca dell' Università di Basilea possiede. Si può dire che non vi sia studioso del '500 che non abbia attinto o desiderato di attingere a questa fonte preziosa, utilizzata soprattutto dallo Hase pel suo libro sui Koberger (Leipzig 1885) e da Th. Burckhardt per la sua opera *Bonifacius Amerbach und die Reformation* (Basel 1894) ; largamente messa a frutto da tutti gli editori di corrispondenze umanistiche, di Erasmo e di Reuchlin, di Alciato e di Zasio : e da cui il Renaudet trasse non poche testimonianze sulla vita intellettuale a Parigi pel suo *Préréforme et humanisme à Paris* (Paris 1917). E si deve avere riconoscenza allo Hartmann che, riprendendo un espresso augurio del benemerito editore del monumentale *Opus epistolarum* di Erasmo, ha iniziata questa non lieve fatica, raccogliendo quanto era già stato sparsamente pubblicato e portando alla luce il molto ancora inedito, e ci consente ora di fare un viaggio affascinante e ricco di incontri felici attraverso un mezzo secolo di storia culturale e religiosa europea, un mezzo secolo decisivo per chi sia curioso delle direzioni della vita spirituale dell'Europa moderna.

Giovanni Amerbach, il fondatore della casa, fu editore assai celebre ed audace : a lui si deve la prima edizione degli *Opera omnia* di S. Agostino con venti anni di anticipo su quella di Erasmo, di Erasmo che non esiterà un giorno a scrivere al figlio prediletto di lui : « amo et te et totum hoc Amerbachiorum nomen » (Ep. 552, l. 6). E non mancano in questa raccolta le lodi all'editore solerte e intelligente che dà alle stampe i nuovi codici non già per suo privato beneficio ma « pro publica ecclesie Romane edificacione atque Germanice nationis laude » (Ep. 55, ll. 24-25 ; sciogliamo, nelle citazioni, i dittonghi solo quando nel testo sono indicati col segno corrispondente). E alla lode di M. Movemius si aggiunge l'altra più lusinghiera di C. Leontorio che comanda a Giovanni di risparmiare se stesso, « qui tersissimo charactere et emendatissimis libris officinae tuae Germaniam a barbaria vendicas » (Ep. 32, ll. 12-13). Omaggio, quest'ultimo, un po' interessato, perchè il Leontorio non si stanca di raccomandare all'amico (cfr. Epp. 18, 19, 42) la pubblicazione del *De nuptiis Philologiae et Mercurii* di Marciano Capella : ma l'Amerbach doveva essere ben abituato a siffatte pressioni, se potè ricevere incommosso l'esortazione del Wimpfeling che l'incitava a stampare un suo Battista Mantovano e la-

mentava che invece di tali opere edificanti gli editori preferissero i « poemata spurca, lasciva Marcialis, Ovidii, Tibulli » (Ep. 39, 11. 5-6). Editore molto serio, uomo di larga cultura e tuttavia niente affatto presuntuoso e tale invece da richiedere piuttosto che spregiare il giudizio dei competenti sulle opere a lui affidate per le stampe (cfr. Ep. 31), carattere generoso e austero, fortemente attaccato all'opera che era venuto faticosamente costruendo, con fortissimo il senso del dovere. Questa sua umanità vien chiaramente in luce in quella che è forse la parte più fresca del primo volume, la corrispondenza coi figli Bruno e Basilio che sono a Parigi per i loro studii. I consigli a « operam dare studio et abstrahere a mala societate » (Ep. 128, 11. 3-4) non si contano tanto son frequenti, e grande si rivela l'affettuosità paterna quando i figli son lontani e malati ; ma è amorevolezza che non ignora le note severe quando teme che i giovani si distraggano dal lavoro o diventino scialacquatori. Alla richiesta urgente di danaro (« ut quam primum poteris pecuniarum aliquid ad nos des », Ep. 239, 11. 18-19) Giovanni risponde chiedendo conto delle loro spese a minaccia : « nisi parcius vixeritis... revocabo vos in lares paternas.., et locabo vos ad manuartifices » (Ep. 246, 11. 49-51) ; minaccia che trascorre fino all'estrema gravità : « vos privare paterna haereditate » (Ep. 265, 11. 9-10). Ai consigli e rimproveri del padre si aggiungono talvolta quelli di un amico e quasi parente che può sfiorare tasti non consentiti alla dignità paterna : « non ignoretis anguem in herba latentem, ne incaucius agentes venena carnalis vite et voluptuose imbibat etas iuvenilis » ; ma l' ammaestramento accomuna i pericoli della carne a quelli dello spirito e si muta in esortazione a tenersi attaccati alla « Christiana relligio » e di guardarsi dalle speciose questioni del *vico delli strami* (« straminea proposicio ») e dalle argomentazioni mostruose (così mi pare potersi intendere con coerenza alla frase l' espressione « clipeus tragelaphicus », niente affatto classica, che lascia esitante lo Hartmann ; Ep. 164, 11. 30 e ss.). Naturalmente anche il padre interviene a consigliare Bruno e Basilio in faccende di studio e li ammonisce che badino a studiar la dialettica, la quale « viam ostendit ad alias scientias et eis robur administrat », o che facciano attenzione a non prendere l'accento francese (cfr. Ep. 184). Ma il controllo paterno si attenua quando i due giovani diventano *magistri*, e con gli anni l' irrequietezza cede il posto alla riflessione matura, i piaceri giovanili al desiderio di studio e di lavoro : finchè nel testamento di Giovanni Amerbach da spendaccioni che erano li troviamo risparmiatori ed entrambi bene avviati nelle loro professioni.

Nel primo volume accanto a queste testimonianze di vita, se ne trovano altre ; si può vedere l'attenzione che desta l'arrivo del Trapezunzio in Germania (« iam accepi habere in Germania quendam defensorem Platonis », Ep. 200, 11. 23-24) ; si può seguire l' attività di Reuchlin tra il 1510 e il 1512 e gli interessi che essa suscita (cfr. Epp. 442, 451, 460). Nè mancano i tratti commoventi, come la lettera del Leontorio che mplora i suoi libri a fatica raccolti, senza i quali ormai non può più

vivere, perchè non riesce a rinunciare al sogno di tutta la sua vita, ritrarsi in un luogo tranquillo in cui eleggere la sede sua propria e quella delle muse (Ep. 426, 11. 37-42). Ma dal punto di vista della vita culturale il primo volume si presenta assai meno ricco dei due successivi, quasi in quegli anni di incubazione non siano ancora presenti quelli che saranno i principali attori e degli altri volumi e di quel *tournant* della storia che è il decennio 1515-1525.

Ab Iove principium: Erasmo da Rotterdam, l'ideal protagonista di questa corrispondenza, non appare che alla fine del primo volume (Ep. 483). Giove, abbiamo detto: e veramente è il più grande giurista tedesco del tempo, Ulrico Zasio, che si lascia sfuggire il paragone: « cui alii nisi Iovi aequipararim Erasmum » (Ep. 729. 1. 19). Erasmo, « totius reipublicae litterariae monarcha » (Ep. 746, 11. 24-25), « verae theologiae columen » (Ep. 727, 1. 45), « totius Germaniae, immo totius orbis lumen » (Ep. 742, 11. 29-30); Erasmo, dunque, entra in campo solo il 1513: sono ormai apparse le prime *Adagiorum collectanea* e le traduzioni da Luciano, il *De copia verborum* e le *Adnotationes* a L. Valla; il *Moriae encomium* è stato lanciato da due anni all'Europa. Entra tardi, ma basta la sua sola presenza perchè tutti gli altri si sentano come scolaretti: « nos si quippiam Germana rusticitate peccavimus, pro virili emendabimus », scrive Bruno Amerbach al grande umanista (Ep. 524, ll. 7-8). Erasmo, e la sua presenza stessa evoca un'altra figura, anche essa tanto prepotente da invadere da sola tutto lo spazio; le tesi di Wittemberg, ottobre 1517; esattamente un anno dopo, nell'ottobre 1518, Froben invia a Bonifacio Amerbach, il futuro professore di diritto che ormai è diventato il centro di questa corrispondenza, un opuscolo di Lutero stampato clandestinamente: « Habes unum Lutheri libellum; quem (si amor est) nulli ostendas. Nescis enim, quae in Frobenium moliantur, qui illa ausus fuerit suo prelo submittere » (Ep. 631, 11. 18-20). Da quel momento la diffusione degli scritti luterani si accentua, la discussione delle idee loro divampa; gli eruditi si scambiano gli opuscoli e le impressioni: è Bruno Amerbach che raccomanda al Salzmann le « lucubrationes de indulgentiis » come la cosa più dotta che si possa leggere (Ep. 636, 11. 25-27), e il Salzmann di rimando, forse con lo scrupolo del peccato misto alla gioia della scoperta: « paucula Martini Luther nos omnes in heresim eius traxerunt » (Ep. 652, 1. 30); è Zasio che non teme la lode piú spinta (« Lutheri quaecumque me contingunt, ita excipio, ac si angelo auctore emersissent », Ep. 662, 11. 21-22); è Bonifacio che invia a Zasio il libretto *De potestate papae:* « libenter leges, scio; est enim Christianum; quod a theologistis et pape palponibus non nisi convitiis, non rationibus impugnari potest » (Ep. 686, 11. 59-62).

E nella stessa lettera di Bonifacio a Zasio, Erasmo e Lutero sono finalmente affratellati: « duo vere theologie Camilli Erasmus et Lutherius bonos viros laboribus Herculeis demereri non cessant » (Ep. 686, 11. 45-46); un accostamento che Zasio non si lascia sfuggire ed esprime in un paragone classicheggiante: « aperuit veritatis scholam Erasmus, pugnavit

ex ponte solus ut Cochles, subsecutus (licet longo intervallo) Lutherus gradum adiecit » (Ep. 727, 11. 76-77). Zasio tuttavia inserisce, talvolta, delle riserve nelle sue adesioni (« dic Vuolfango a Lutheri doctrinis me discedere, ubi inducit benefacientem peccare... », Ep. 705. 11. 30-31), che lasciano intravvedere i mutamenti successivi, mentre Bonifacio nella sua difesa di Lutero contro Beato Renano insiste piuttosto che sulle idee del riformatore sulla tristezza dei tempi: « tam malene adhuc audit veritas, ut faciem exerere in publicum non audeat? O tempora, o mores! Quo tandem ista tyrannis nos perducet? Que, malum, ista insania est, quae pestis, ut quaestuaria isthec mataelogia puritati christiane preferatur! » (Ep. 757, 11. ll. 4 7). Ma, via via che aumenta la forza rivoluzionaria delle proposizioni luterane, via via che la frattura tra Lutero e la chiesa di Roma diventa sempre più irremediabile, anche l'allontanamento di questi gruppi eruditi da Lutero si accentua: Zasio comincia col sottolineare il fatto che le dottrine del riformatore trovano credito solo presso privati letterati (Ep. 923, 11. 63-64) e finisce alla condanna esplicita: « Nuper contra Lutherum, authorem sectae nequissimae, publice orationem habui extemporalem ad nostrae universitatis subiectos » (Ep. 965, 11. 34-35). L'antica immagine di Erasmo « Orazio solo », soccorso poi da Lutero, si muta in una ben diversa affermazione: « videre est, quantum chaos sit inter Erasmi et Lutheri spiritum... » (Ep. 971, 11. 18-19): e il paragone continua per circa una pagina che sarebbe tutta da ritenere per la sottile penetrazione psicologica dei due uomini. E Bonifacio stesso sembra associarsi alle affermazioni di Zasio (« totius autem tragoediae fomes quis alius quam Luterius? », Ep. 956, 11. 20-21), pur se in altra lettera allo stesso Montaigne (Ep. 962, 11. 193-197) condannerà la fazione pontificia che sembra indurre a pratiche assai poco evangeliche e tali che sono lontanissime dalla libertà cristiana.

Le ultime lettere che abbiamo citato sono del 1524: la vigilia della guerra dei contadini. Sono ormai cominciate a sorgere le eresie tra i riformati stessi e il nome di Lutero non domina più incontrastato, e quelli di un Carlostadio o di un Capitone si uniscono al suo nel suscitare diffidenze e recriminazioni. L'andamento generale della vita è abbastanza difficile, ma ancor più preoccupante è la situazione religiosa; Bonifacio lamenta con Alciato la trascuratezza delle cerimonie religiose, l'abbandono in cui son lasciate le chiese, la mancanza di credito del diritto canonico e delle decisioni dei pontefici o dei concili, perchè la sola Bibbia conserva intatta e forse accresciuta la sua autorità, pur tra il dispregio di cui è fatta oggetto tutta la tradizione interpretativa che va da Gerolamo e Cipriano ad Agostino (cfr. Ep. 963, 11. 26-33). È in questa vicenda già così drammatica che si accende l'improvvisa tragedia della guerra dei contadini: la tensione di quell'anno terribile si avverte prepotente in questa corrispondenza come in tutti gli epistolari dell'epoca. Si comincia con un *piano* (« videres passim suboriri tumultus... », Ep. 1009, ll. 44-45) e si giunge subito ai toni più alti: migliaia di contadini si raccolgono da ogni luogo, devastando monasteri e distruggendo ogni cosa ed usur-

pando il nome della *libertà evangelica* (è il tema stesso della polemica di Lutero che si ritrova in queste lettere) alle loro rapine. « Flagrat tota Germania bellis civilibus atque intestinis », scriverà Bonifacio a Montaigne, e l'espressione precedente (« in eo nunc theatro versamur, in quo non amplius comoediae nec fescenina sed tragoediae aguntur », Ep. 1036, 11. 12 e ss.) richiama alla memoria quella balenante di Erasmo: « hic agitur crudelis ac cruenta fabula... » (*Opus epistolarum*, VI, Ep. 1606, 11. 17 e ss.). Della strage immane si accusa anche Lutero: ricorre sovente in queste lettere l'osservazione che la stessa polemica del riformatore contro i contadini era sbagliata, chè egli stesso aveva scatenato quelle forze, una osservazione che anche Erasmo farà sua (cfr. Epp. 1009, 1012, 1036). Erasmo: e la cruenta vicenda sembra quasi procurare un ritorno di ammirazione per lui, perchè quella cha poteva esser sembrata pusillanimità o vile adulazione ai potenti si rivela circospetta prudenza ed esatta valutazione delle cose (Ep. 1034, 11. 35-36): « utinam prescriptum tanti viri secuti fuissemus », scriverà Bonifacio a Lopis (Ep. 1037, 11. 46-47) quasi con struggimento. Ma la tempesta dei contadini sarà appena trascorsa che il mondo dei dotti sussulterà di nuovo: nel dicembre del 1525 appare il *De servo arbitrio*, la risposta di Lutero ad Erasmo, e, colpo su colpo, la replica di Erasmo, scritta in dieci giorni; se tu leggerai, dice Bonifacio a Montaigne, ti renderai facilmente conto che quei dieci giorni sono stati tutt'altro che male impiegati (Ep. 1101, 11. 139-140). Ma Zasio, che pure ha letto ed ammira, lamenterà la scarsa aggressività di Erasmo: « utinam vel Erasmo animus sit Zasii, vel Zasio divinum Erasmi ingenium « (Ep. 1134, 11. 25-26).

Negli anni successivi si avverte come un ripiegamento: la corrispondenza di Bonifacio con Alciato e Montaigne si infittisce, i consulti e le questioni giuridiche acquistano sempre maggior rilievo; le lettere di Zasio diradano, si vanno tramutando in semplici biglietti e anch' essi pongono assai più attenzione che prima alle faccende della sua professione di giureconsulto: Zasio invecchia, dirà in qualche parte Bonifacio, ed è stanco ed oppresso dai pesi familiari. Ma in verità la spiegazione non ci soddisfa: da tutto il terzo volume si ha l'impressione che anche le grandi scosse rivoluzionarie non facciano più tanta impressione, siano come divenute *routine*; o meglio che gli uomini reagiscano ad esse con meno pugnace immediatezza. La stanchezza di Zasio è la stanchezza degli uomini della sua generazione e delle generazioni immediatamente successive: il clima eroico degli anni 1517-1520 si è come spento; anche per loro, come ha scritto L. Febvre di Lutero, al momento del combattimento è succeduto il *repli*. Si affacciano le nuove generazioni di riformatori: appare Capitone, e Zasio non saprà fare altro che tacciare di « insanus et pestiferus libellus » l'opera di lui (Ep. 1065, 11. 11-12); Zwingli tiene discorsi « ad plebem de republica feliciter instituenda..., duo eius columina ponens prophetiam et gladium » (Ep. 1386, 11. 13-14); dietro un accenno ad una minaccia ad Erasmo si affaccia Martin Bucer (Ep. 1426); e si profila all'orizzonte tempestoso la minaccia dello scisma d' Inghilterra

(cfr. Epp. 1407 e 1409): « undique sese ostendunt eiusmodi tumultuum minae », constata afflitto Erasmo (Ep. 1407, 11, 2-3). Ma nel tono con cui Bonifacio segue lo sviluppo delle vicende è assente ogni ombra di combattività, ogni desiderio di azione; vi è solo uno struggimento, una raccolta malinconia, una contenuta tristezza: « Haec scilicet Germaniae libertas est, qua nescio si quid possit esse minus liberum aut aeque servile. At hoc nos fatum manet. Non solum animalia sed et urbes, provincias atque regna senescere suamque mortem oppetere tot insignes respublicas, quarum nunc nomina vix tenemus, docent. In hoc certe bona Germaniae pars mihi esse summisque viribus anniti videtur... » (Ep. 1317, 11. 88-94). È l'epicedio della libertà tedesca.

Noi abbiamo tentato di dare un'idea dell'importanza della *Amerbachkorrespondenz*: le informazioni che essa dà, dal modo di diffusione delle notizie alla circolazione delle opere dei riformati, sono ricchissime; innumerevoli le testimonianze che essa offre della vita intellettuale, religiosa, politica di quel cinquantennio; grande la documentazione, anche se in parte già nota, utile a tutti gli studiosi, dagli storici del diritto a quelli della vita religiosa o delle vicende politiche. Informazioni, documentazione; e problemi? Uno dei tanti, che possiamo racchiudere in una constatazione: 1492, scoperta del Nuovo Mondo; nelle lettere fino al 1530 (salvo nostre distrazioni) non v'è un solo accenno ai viaggi di scoperta. Posizione geografica? Impermeabilità spirituale? Un problema per lo storico...

VITTORIO DE CAPRARIIS

MARX-ENGELS, *Die Revolution von 1848*, Auswahl aus der Neuen Rheinischen Zeitung, mit einer Einleitung, von Felix Albin, (Bücherei des Marxismus-Leninismus Bd. 6) Berlin, Dietz Verlag, 1949, pp. 263.

Le edizioni Dietz, gloriose ed ormai da molto tempo benemerite per la pubblicazione di opere di Marx e di Engels, hanno fatto bene ad accogliere fra i volumi della loro nuova « Biblioteca del marxismo-leninismo », una scelta della *Neue Rheinische Zeitung*, l'organo della democrazia che Marx, con la qualifica di redattore-capo, pubblicò e diresse a Colonia dal 1° giugno 1848 al 15 maggio del 1849. La lettura di questo giornale, divenuto presto raro e prezioso per gli studiosi del marxismo e della sua storia, non è stata mai facile e si sa che Antonio Labriola, per conoscerlo e studiarlo, se ne dovette procurare l'originale con l'aiuto di Engels ed ugual ricerca dell'originale hanno dovuto fare tutti coloro che si siano dedicati a scrivere una biografia di Marx e di Engels o ad uno studio sulla loro attività in quel periodo. Questo, prima che ne iniziasse la magistrale edizione critica il settimo volume della prima sezione della *Marx-Engels historisch-kritisch Gesamtausgabe*, che raccoglieva tutti gli articoli di Marx e di Engels o anche quelli a loro attribuibili. Purtroppo questa edizione si è arrestata alla fine del 1848 e, ancora oggi, chi volesse studiare questo periodo dell'attività rivoluzionaria di Marx e di Engels si

troverebbe costretto a consultare il giornale sull'originale. Il che, se può essere possibile e non difficile per gli studiosi tedeschi, costituisce un ostacolo insormontabile per gli studiosi degli altri paesi o per tutti coloro che si rivolgono con interesse ed attenzione allo studio dei fondatori del materialismo storico.

Per la verità una antologia della *Neue Rheinische Zeitung*, relativa a tutto quanto il periodo della sua esistenza, era stata già tentata da Franz Mehring nel terzo volume *Aus dem literarischen Nachlass von Karl Marx. Friedrich Engels und Ferdinand Lassalle*, pubblicato a Stoccarda nel 1902 dallo stesso editore Dietz. Ma, a parte il fatto che la scelta del Mehring fosse più limitata nel numero degli articoli di quella pubblicata ora dallo Albin e che stiamo recensendo, e a parte pure che nell'attribuzione della paternità degli articoli il Mehring incorresse in errori ed in incertezze che sono stati poi chiariti dalla successiva pubblicazione del *Briefwechsel*, di altri epistolari e da più precise ricerche, si deve soprattutto notare che l'antologia del Mehring, forse, ed anzi senz'altro, in contrasto con quanto egli sosteneva nella biografia di Marx e nell'introduzione, era limitata e circoscritta a determinati temi, su cui forniva testimonianze esaurienti, senza dare però del giornale un'idea organica e complessiva. Si può dire, quasi, che in questa antologia del Mehring si riproducesse quella contraddizione, diffusa anche nei migliori interpreti socialdemocratici del marxismo, che consisteva nel rivendicare da un lato gli aspetti rivoluzionari di Marx e di Engels, storicamente e politicamente validi su piano internazionale, dall'altro nel circoscriverne la reale portata non al di là dei limiti della Germania stessa. Così che ne scaturiva, per conseguenza, un appiattimento anche in sede storica del pensiero e dell'azione di Marx e di Engels ; anche il Mehring, che in questo pericolo cadde meno di tanti altri (e ne è testimonianza, fra l'altro, la sua biografia di Marx, che per quanto non aggiornata nei particolari sulle conclusioni delle ultime ricerche è ancora quanto di meglio si possa leggere sull'argomento), pure ne risentì nei criteri ispiratori che lo portarono a dare la preferenza a certi articoli e a raggrupparli per argomento e questioni onde « rispecchiare nel modo più preciso lo spirito del giornale » (*ivi*, III, p. 269), e l'antologia ci appare ora viziata da una attenzione eccessiva e staremmo per dire cronistorica per l'atteggiamento di Marx e di Engels nei confronti dell'evolversi della situazione tedesca a danno di un panorama più largo e più aperto che abbia davvero l'aspetto del documento fedele dell'attività di quel giornale. Facciamo un esempio concreto : l'antologia del Mehring riproduce tutti gli articoli e i commenti della *Neue Rheinische Zeitung* relativi alla formazione di nuovi ministeri prussiani, ma non riproduce neppure uno degli articoli riguardanti l'Italia o qualcuno di quelli relativi alle rivoluzioni degli altri paesi. Si potrà cogliere il motivo di queste omissioni qualora si consideri che gli articoli non relativi alla situazione tedesca inclusi nell'antologia del Mehring sono di pertinenza di problemi, quali i rapporti con la Polonia, che furono largamente dibattuti dalla pubblicistica social-democratica.

Proprio il confronto con la scelta del Mehring conferisce un valore positivo a questa nuova curata dallo Albin. Perchè, infatti, l'importanza della *Neue Rheinische Zeitung* non si esaurisce nel fatto che essa fu l'organo della democrazia avanzata tedesca e che dibattè appassionatamente il problema della alleanza di tutte le forze democratiche contro la reazione feudale del prussianesimo e dello *Junkertum*, ma nel fatto che il giornale vide questo problema politico strettamente e necessariamente connesso con le rivoluzioni nazionali di tutti quei popoli che lottavano contro il giogo della monarchia feudale o nei quali la classe operaia si liberava come classe autonoma e impostava con la borghesia la lotta per la conquista del potere. Vedere l'uno aspetto disgiunto e separato dall'altro è un grave errore di prospettiva storica che può portare a falsare il significato di tutta la *Neue Rheinische Zeitung* e la funzione dell'esperienza quarantottesca nell'evolversi del pensiero di Marx e di Engels. Gli studi sull'argomento, anche quando hanno ripetuto questa affermazione, che del resto si trova frequentemente esposta e ribadita negli articoli del giornale, non l'hanno mai storicamente chiarita, articolandola e ricollegandola con precisione ai suoi motivi ispiratori ed alle sue premesse storiche o mostrandone l'importanza per il successivo orientamento di Marx e di Engels di fronte all'eventualità di una rivoluzione o al suo giudizio nei confronti di quegli stessi orientamenti nei quali Marx ed Engels cercavano di inserire la loro azione. Così hanno fatto anche quelli che di recente hanno dovuto occuparsi di questo tema e cioè Margaret Slauch, che in un suo studio rievocativo e commemorativo della *Neue Rheinische Zeitung* (pubblicato nel fascicolo di *Science and Society* dedicato al centenario del *Manifesto*) non ha oltrepassato i termini della garbata e diligente commemorazione, o Auguste Cornu che, ponendo sullo stesso piano gli articoli 1848-49 con gli scritti storici del '51-'52 ha praticamente eluso ed ignorato i termini del problema. Che, invece, è, se non erriamo, della massima importanza perchè segna con esattezza il senso e la misura della partecipazione rivoluzionaria di Marx e di Engels agli avvenimenti dell' « anno grande » e ne segna insieme i necessari limiti storici. La connessione e l'interdipendenza delle varie rivoluzioni nazionali, l'unità della lotta di classe che si combatteva allo stesso modo sia a Parigi, che a Berlino, a Vienna ed a Milano, nelle diverse forme con cui era proposta dalle differenti situazioni storiche, ma con eguale segno e con eguale rispondenza per le sorti della rivoluzione europea, era la lezione più viva che scaturiva direttamente dalle pagine del *Manifesto*, dall'impostazione classista della lotta politica e dalle necessità di tattica politica dei diversi partiti comunisti europei. Ma insieme con questa impostazione, strettamente connessa con essa, sussisteva ancora in Marx ed in Engels la convinzione che il '48 dovesse essere l'anno decisivo della rivoluzione mondiale, che in esso si sarebbe combattuta la lotta decisiva per la conquista del potere. Il susseguirsi quasi ininterrotto di parole d'ordine che il giornale reca per tutta la durata del '48 e poi, finchè fu possibile, anche dell'anno successivo — comune lotta democratica di tutte le rivoluzioni nazionali, guerra all'Inghil-

terra, insurrezione della classe operaia francese e guerra rivoluzionaria alla Russia — scaturiva dalla certezza, che Marx ed Engels avevano, che lo stato della produzione e la lotta delle classi fossero giunte ad un punto tale da rendere necessaria e possibile una tale immediata soluzione.

C'è davvero da meravigliarsi, e forse lo si deve attribuire solo a quello stato di pressochè generale ignoranza in cui il problema versa, che qualcuno di quegli studiosi che studiando Marx o magari una sola pagina o una sola opera dei suoi scritti vogliono arrivare subito a delle conclusioni generali, non si sia avvalso proprio di queste testimonianze per invocare la riprova di un residuo « escatologico » ancora operante, al di là della tradizione hegeliana. Ma chi vorrà affrontare il problema con una maggiore dose di seria preparazione storica dovrà riconoscere che le cose stanno invece ben altrimenti e che così facendo Marx ed Engels, oltre a dipartirsi da una incompleta considerazione dei fondamentali rapporti economici, che invece si chiarirà loro in modo più profondo negli scritti storici sulla rivoluzione (e particolarmente negli scritti pubblicati sulla reincarnazione in rivista della *Neue Rheinnische Zeitung*) e di cui terranno conto negli scritti storici sulla rivoluzione e la controrivoluzione in Germania, sulle lotte di classe in Francia e sul colpo di stato di Luigi Napoleone, aderivano, immergendovisi senza criticarla, alla vecchia idea giacobina e poi continuatasi fino al '48, attraverso il Buonnaroti e il filone del babuvismo, della rivoluzione come esplosione improvvisa e violenta, come occasione offerta, a scadenza fissa e non maturamente conquistata dalle forze rivoluzionarie. Era un errore di prospettiva, questo. che dipendeva al tempo stesso dalla permanenza di aspetti arretrati nella concezione della società e della storia e dalla sopravvivenza, nel metodo di azione politica, di elementi superati e non più confacenti alla più complessa articolazione delle classi sociali definitasi dopo la rivoluzione francese. Del loro errore, come abbiamo detto, Marx ed Engels prenderanno coscienza negli anni immediatamente successivi al '48 e continueranno sempre ad approfondire il legame fra la conoscenza della situazione in cui dovevano operare ed il metodo d'azione politica. Uno dei significati maggiori del *Briefwechsel* è appunto quello di documentare da vicino, giorno per giorno, per così dire, e nelle sue pieghe e nelle sue articolazioni più riposte, questo continuo approfondimento accompagnato dall'affinarsi del giudizio e dell'orientamento politico.

Tutti questi problemi, insieme ad altri, risorgono immediatamente nel pensiero non appena si prendono a sfogliare le pagine di questa antologia della *Neue Rheinische Zeitung*. Segno è che la scelta soddisfa il suo compito e. pur nelle necessarie limitazioni non solo di spazio, cui sono sottoposte opere di questo tipo, riesce a riprodurre adeguatamente le linee fondamentali lungo le quali si mosse il giornale di Marx. I cinquantatrè articoli che lo Albin ha trascelto dai trecentouno numeri vi si trovano ordinati in un ordine cronologico pressochè regolare e costante, interrotto solo laddove l'alterazione di questo criterio sia stata resa necessaria dalla opportunità di raggruppare gli articoli secondo gli argomenti. Quanto al cri-

terio di scelta lo Albin si è attenuto al buon intendimento di riprodurre gli articoli fondamentali ed orientativi, quelli di maggiore importanza circa le questioni principali dibattute dal giornale o l'evolversi della fortuna della rivoluzione in Germania ed in Europa. Partendo da questo criterio ha, si può dire, riprodotto tutto l'essenziale. Si potrà, d'accordo e come sempre è solito accadere in simili casi, discutere sull'opportunità o meno di quella esclusione o di quell'altra inclusione; e chi scrive, per esempio, ha visto con disappunto esclusi quegli articoli di Engels relativi alle giornate parigine di giugno che sono un vero modello di giornalismo rivoluzionario, per la precisione della ricostruzione militare e del giudizio politico, nonchè per la plastica evidenza dello stile. Ma si dovrà oggettivamente riconoscere che quel che di meglio apparve nella *Neue Rheinische Zeitung* e che poteva entrare in un antologia di duecento pagine è stato effettivamente incluso in quella dello Albin, e, nella fattispecie, si dovrà pure riconoscere che l'esclusione dei sunnominati articoli di Engels è giustificata dal fatto che i più notevoli rilievi politici in essi contenuti furono poi ripresi e sviluppati in due successivi articoli di Marx che l'antologia riproduce. E che il curatore non abbia voluto pubblicare un documento di storia del giornalismo, ma un documento di storia delle idee e del pensiero politico, della attività rivoluzionaria di Marx e di Engels lo dimostra il fatto che, salvo la dichiarazione iniziale ed i versi di addio di Freiligrath (« Non un colpo aperto in aperta battaglia etc. ..... »), ha volontariamente trascurato tutto quanto, dalle caricature ai ragguagli sulle novità scientifiche e letterarie, rese famosa ed ancora oggi rende interessante la *Neue Rheinische Zeitung* nella storia del giornalismo rivoluzionario. Ha scelto invece, e largamente, da quegli articoli che rendono necessaria conoscenza di quella esperienza per lo sviluppo del pensiero di Marx e di Engels. Nè c'è da meravigliarsi che l'assolvimento di questo compito non sia turbato dall'intendimento, chiaramente espresso nella introduzione, di voler contribuire, con questa pubblicazione, a dare ai tedeschi uno strumento ed un aiuto per la soluzione dei loro problemi attuali; non a caso, infatti, l'interpretazione che Marx ed Engels ebbero a dare della rivoluzione tedesca ed europea è divenuta l'esplicito o sottinteso punto di riferimento di tante discussioni storiche e politiche che vengono tenute oggi in Germania anche da studiosi totalmente alieni dal marxismo!

L'introduzione dello Albin, come del resto le non numerose note, l'indice esplicativo dei nomi, delle cose e delle parole straniere, ha propositi divulgativi e largamente informativi, non critici e scientifici. Non dibatte, quindi, i problemi cui abbiamo accennato di sopra, né ragguaglia sui risultati degli studi, nè imposta problemi nuovi, come pure non informa sui risultati del lavoro di attribuzione dei diversi articoli compiuto nell'introduzione al settimo volume della M.E.G.A. Ma costituisce comunque una introduzione centrata, precisa ed informata (talvolta anche con una ricchezza di particolari che non è sempre consueta agli scritti su questo argomento) ad una lettura che è del maggiore interesse. C'è davvero da augurarsi che un editore italiano prenda l'iniziativa di farla tra-

durre, sia perchè solo difficilmente sarebbe possibile avere un'idea così precisa, quale da questa antologia si ricava, di un momento tanto importante e per la verità trascurato della vita e dell'attività di Marx e di Engels, sia perchè è lecito sperare che, proprio dalla pubblicazione di questi testi, sia reso possibile e facilitato il sorgere anche in Italia di studi più precisi ed informati. Per la verità mancano ancora; e se ne avverte, come nociva, la mancanza.

ERNESTO RAGIONIERI

ARTURO CARLO JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1948, 8°, pp. 752, s. p.

Vorrei rilevare, anzitutto, il carattere originalissimo di quest' opera dello Jemolo, che è fra le cose più notevoli che si siano pubblicate in questi anni in Italia: essa appartiene, se non erro, in parte alla migliore storiografia, in parte alla più alta pubblicistica. Accetterei, almeno in questo, le conclusioni di F. Rodano sull'opera di cui è questione: « malgrado la sua documentazione, il suo rigore storiografico, la felicità delle sue annotazioni, l' impareggiabile obiettività, quasi distaccata, delle sue requisitorie... il libro dello Jemolo rimane un'opera di appassionata, anche se pur dissimulata perchè inconsapevole, oratoria » (in *Rinascita*, 1948, fasc. 12). Soggiungerei soltanto che il Rodano non riesce a vedere quale monito di speranza si cela sotto le amare constatazioni dello Jemolo, sotto le condanne che egli scaglia, non direi in veste di storico, ma di insigne moralista e scrittor politico, contro la « conciliazione nell' indifferenza », contro l' Italia « guelfa » di questo dopoguerra: il testamento spirituale dell' « ultimo dei cattolici liberali italiani », che tale si professa, e che non si vergognerebbe di esser chiamato un « uomo del Risorgimento » e un « superstite », non può concludersi senza una segreta, ma non del tutto dissimulata speranza che quella tradizione, che quei « valori » storici, di cui egli si sente in qualche modo depositario e continuatore, sopravvivano. La parte « oratoria » dell 'opera dello Jemolo, che sarebbe difficilissimo disincarnare dalla parte « storica », perchè è fusa in essa, perchè si giova dell'apparente « obbiettività » dei fatti e delle testimonianze, delle cautele critiche, e persin di certi pacati silenzii, dell'assenza di note polemiche, vorrei dire: questa parte « oratoria », o apologetica, in senso lato e laico, consiste appunto nel provare che i « valori » difesi dagli uomini del Risorgimento hanno davvero un significato universale e « imprescrittibile », che esorbita dai problemi contingenti connessi alla formazione di uno Stato nazionale, all' opera della « classe egemonica » che l'ha costituito. Ma se tale è la situazione dello Jemolo di fronte alla grande tradizione liberale del Risorgimento, che egli vede prolungarsi fino ai Croce, ai Ruffini, ai Casati, agli Albertini, ben più difficile è la sua posizione di fronte al cattolicesimo, che egli accetta e difende sul piano della trascendenza,

ma che vuole conciliare, non senza un' interna tensione, con quei « valori » risorgimentali da cui ritiene di non poter prescindere come pensatore laico. Non importa che dalle colonne della *Civiltà Cattolica*, un acuto giurista gesuita, il padre S. Lener, gli dimostri che egli non può attingere all'imparzialità del vero giudizio storico, « per incapacità psicologica prima ancor che giuridica »; che gli è « estraneo... il dramma dei cattolici veri, completi »; che confonde potere temporale e « sovranità personale della Santa Sede su tutti i cattolici », transeunte il primo, fondata invece, quest' ultima, sui detti evangelici; che lo giudichi infine « un cattolico fissato all'idea della assoluta spiritualità della Chiesa (di origine protestantica e giansenista) mentre non *sa* vedere nell' organizzazione e nella disciplina ecclesiastica se non *diminuzione* di quella spiritualità »; tutto questo non scoraggia lo Jemolo, e almeno potrebbe constatare di aver ottenuto il rispetto di chi pur dissente da lui, sul piano religioso come sul piano politico, per la sua pacata, umanissima, appassionata sincerità. Nessun cattolico liberale del Risorgimento, che avesse espresso giudizi così favorevoli sulla politica ecclesistica di un Cavour, di un Ricasoli, avrebbe avuto diritto all'attenzione rispettosa di un recensore della *Civiltà Cattolica:* non è questo soltanto un merito personale del padre Lener (che riconosce nello Jemolo un grande scrittore cattolico, se pur caduto in errori e disubbidienze: nel Quad. 3367 della *Civiltà Cattolica*, del 5 febb. 1949, p. 295), come non è soltanto un frutto dell'avvenuta *conciliazione* fra la Chiesa e l' Italia. Vorrei dire, a costo di parer presuntuoso, che nella storia c'è qualcosa che matura al di fuori o al di sotto delle grandi polemiche culturali, delle affermazioni di « principi imprescrittibili », a cui forse troppo rivolge l' attenzione lo Jemolo: può accadere che la « cultura » stessa, grande elaboratrice di valori civili, morali ed in parte anche religiosi, si restringa o si chiuda di fronte ad una zona della realtà; che perfino il senso critico si muti in astrattezza. Talora questo accade allo Jemolo, e vi cooperano senza dubbio certe eredità sociali del Risorgimento, da cui egli discende: di quel Risorgimento che ha visto una « classe egemonica » guidare, non certo in nome dei suoi esclusivi interessi, l' ascesa di un popolo: essa deteneva valori culturali e politico-morali di cui finiva per esser sola depositaria e tutrice. Finchè rompeva il circolo chiuso di una « civiltà indigena » troppo stazionaria, invano rivalutata per scopi polemici da giobertiani e da reazionarii, agiva come liberatrice: poi interviene il limite, e solo una nuova esperienza può spezzarlo.

A questo punto, entrando finalmente in merito, e cercando di sviscerare almeno alcuni aspetti dell'ampio sommario dello Jemolo ci si potrebbe chiedere perchè, dopo aver così ben delineato il contrasto delle ideologie, nelle pagine iniziali del suo volume, egli abbia invece quasi trascurato di considerare la gran polemica sulla civiltà, in specie sul « contenuto » di quest'idea-forza: è la polemica che domina l' Ottocento europeo e sovrasta quindi anche, insieme alla connessa *quérelle* sul progresso, il problema dei rapporti fra Chiesa e Stato. Già il Morandi (in

Il Ponte, 1949, fasc. 3, p. 127) ha notato che la parte iniziale del volume era un po' schematica, e che vi predominavano le pagine espositive, pagine che « avrebbero tratto giovamento da un nesso più esplicito e documentato tra Italia ed Europa, sia per la genesi del cattolicesimo liberale, con il relativo circolo di pensiero franco-italiano, sia per la valutazione dell'internazionalismo cattolico, della sua cresciuta forza nell'ambito propriamente ecclesiastico e del suo esaurirsi sul terreno politico-morale ». Ma non si trattava soltanto di allargare lo sguardo, di sottolineare meglio certi nessi, che lo Jemolo è ben lungi dall' ignorare : si trattava di approfondire l' esame dei rapporti interni fra certi problemi centrali della cultura dell'epoca, dando quindi all'analisi dei testi, così ben svolta già nel primo capitolo, un significato più intenso e meno dispersivo. Vorrei dire che la polemica fra le opposte ideologie politiche — legittimistico-conservatrice e liberale-progressista — appare talora quasi superficiale di fronte a certa profonda affinità di esigenze etico-religiose, o di fronte a certe realtà della struttura sociale, che condizionano in parte la posizione dei polemisti, e che acquistano tutto il loro peso nei momenti di lotta politica attiva. Il « primato dei laici » per esempio, che sul piano della cultura si ricollega alla tradizione illuministica, è affermato con particolare vigore, nella realtà sociale, da quella borghesia piemontese che vede affermarsi in modo più accentuato che in altre regioni un « costume » di privilegio, di cui gode il clero alto e basso, e non soltanto attraverso le formule del diritto scritto. Ma se contemporaneamente in altri più umili strati sociali, esclusi dal giuoco della nuova cultura, la secolarizzazione di certi atti e di certe funzioni sociali può configurarsi come una « profanazione », si ha una crisi, od una « rottura », nel costume sociale, che può aver gravi implicazioni religiose. Ecco nascere, nella « natura sociale », il dramma di opposte tradizioni, che magari confluiscono ancora nell' ossequio sincero e spontaneo a certi più alti valori etico-religiosi : un dramma che ha molti aspetti, e di cui ancor oggi lo storico rischia di veder solo quello che gli è più accessibile, in quanto è legato prevalentemente ad una o all'altra eredità culturale e sociale. L' Omodeo per esempio, per citare un caso insigne, aveva appena osató muovere alcuni passi sulla via della giustificazione degli avversarii, nella polemica risorgimentale cui era ancora legato : aveva guardato serenamente la figura di un cattolico di *ancien régime* come Cesare Taparelli d' Azeglio, tanto interessante anche per l'influenza esercitata sui figli diversamente orientati : aveva constatato come un De Maistre potesse lavorare per i suoi nemici liberali, senza forse voler ammettere abbastanza l'entità del « dono » che egli consegnava loro col suo ultimo messaggio, col bifronte saggio sul papa, che ha dei capitoli più machiavellici di quelli del *Primato* del Gioberti, ed ha un'eco più vastamente europea. Giustificare gli avversarii vuol dire in molti casi, toglier dal terreno della storia dei « mostri », e diffidare anche dell'apparente imparzialità di testimonianze « moderate » (o di moderati). La condizione di impopolarità in cui sono costretti molti cattolici legittimisti o « reazionarii », aggravata dal fatto che essi sono le-

gati al « dramma » delle plebi incolte, deve rivelare l'ingiustizia di molti facili giudizii sul « mostro » clericale: anche la sensibilità acuta di certi grandi spiriti mediatori, come un Gioberti o un Lambruschini, può rivelare gravi limiti in questo senso.

Prescindendo dalla contrapposizione delle ideologie di cui parlavamo inizialmente, ritengo che lo Jemolo avrebbe utilmente approfondito l'analisi della struttura sociale in genere e in specie della vita interna della Chiesa. Non si vuole dimenticare con questo quale immane compito egli si è addossato come storico, ed è proprio lo sforzo incessante che egli compie per « andare alle radici » per chiarire la problematica culturale, etica e religiosa sottintesa alle varie correnti d'opinione, alla politica ecclesiastica dei vari governi, alle forme giuridiche e istituzionali in cui sfocia il travaglio costruttivo di tutto un popolo, nel periodo assai ampio che abbraccia la sua trattazione, quel che costituisce la ragione vera del fascino che esercita l'opera sua. Quà e là gli è mancata, direi, la base di quelle copiose ricerche particolari e locali che condizionano in parte il sorgere delle grandi opere di sintesi: giustamente per es. il Maturi rileva, in un suo importante studio su *L'aspetto religioso del 1848 e la storiografia italiana*, presentato al X Convegno « Volta » del 1948, quanto poco si conosca la « classe dirigente papale », come egli la chiama, e che talora bisogna ricorrere ai vecchi studii di un marchese Gualterio o ai documenti pubblicati ancor nell'ultimo Ottocento da un padre Ballerini gesuita, per comprendere come si sia formato e come abbia agito qualcuno fra i più ascoltati consiglieri di Pio IX nel periodo ascendente della sua azione riformatrice e patriottica (p. 6-7 dell'estratto). Monsignor Corboli Bussi, che era il più audace fra quei consiglieri, avrebbe rivelato al conte di Castagnetto nel settembre del '47, le ragioni profonde che guidavano la sua politica contingente: c'è nel Corboli Bussi una sorta di relativismo quanto ai principii che dominano l'opinione, un criterio fondamentale di « stabilità » (tipicamente ancorata alla politica della Restaurazione), e c'è un appello finale alla storia, che sa render la debita giustizia ai vinti: in questi criteri il Maturi vede trasparire le radici spirituali del neo-guelfismo italiano. Il Corboli Bussi vive i suoi ideali con tanta sincerità, da ritirarsi spontaneamente nell'ombra, dopo la crisi dell'aprile 1848 (cfr. anche gli articoli del Pirri in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, 1947, fasc. 1, e 1948, fasc. 2). Ora è da considerare che l'avversione contro l'onnipresente « spirito rivoluzionario » è vissuta spesso con altrettanta sincerità da altri rappresentanti della « classe dirigente papale »: che il pericolo di convogliare sentimenti ed aspirazioni religiose verso contingenti scopi politici è sentito da certi « reazionari » od intransigenti cattolici non meno intensamente che dai « separatisti » liberali, cattolici o laici. Lo stesso Maturi si sofferma a considerare le machiavelliche speculazioni politiche delle formazioni patriottiche più progressive, che sfruttano spregiudicatamente la politica piana: « rei confessi », in questo senso, il Montanelli e il Mazzini (ibidem pp. 8-9). Questo va sempre tenuto presente, non certo per svalutare l'idealismo e l'*ethos* pa-

triottico risorgimentale, ma per giudicare equamente certa evoluzione (che potrebbe anche profilarsi unicamente come involuzione, rispetto alle aspirazioni risorgimentali) di un Pio IX, e di una gran parte del clero italiano. Così l'arcivescovo di Milano, Romilli, tanto entusiasticamente accolto al suo ingresso in sede, nel settembre del 1847, da provocare i noti incidenti colla polizia, e che era partecipe degli ideali piani, giungerà dopo il '55 ad asserire che i patrioti intendevano « mandar via *lo straniero* per mandar via *la Religione*, cosicché far *libera* e *indipendente* l'Italia significava volerla far *massonica* » (C. Bonacina, *Mons. C. Caccia Dominioni e i suoi tempi*, Milano, 1908, p. 302; C. Castiglioni, *Gaysruck* e *Romilli, arcivescovi di Milano*, ivi, 1938, p. 202). Nel 1867, tanto per fare un'altro esempio, l'intransigente vescovo di Mondovì faceva pubblicare una raccolta degli atti collettivi dei vescovi italiani e del papa Pio IX « contro le leggi e i fatti della Rivoluzione », e già nel titolo si profila l'antitesi fra *L'episcopato e la Rivoluzione in Italia*. I due capitoli del saggio dello Jemolo, che s'intitolano « Da Novara alla proclamazione del Regno », e « Gli anni del dilaceramento » sono essenziali, appunto per chi voglia pervenire ad una valutazione non più semplicemente apologetica, in un senso o nell'altro, ma veramente storica, di quella che S. Jacini ha chiamato la crisi religiosa del « Risorgimento ». Rimando particolarmente a ciò che egli scrive a pp. 182-4 sul « ceppo » da cui sorge lo Stato liberale, sull'« indissolubilità d'interessi fra la Santa Sede e i regimi assoluti » dopo il '49, aggravata dallo svanire, in questi regimi, degli atteggiamenti giurisdizionalistici; a ciò che conclude sulla figura di Pio IX, sulla « preoccupazione religiosa », in lui « dominante sopra ogni preoccupazione politica » (p. 235): a tutta l'ampia e vigorosa analisi delle controversie fra il Piemonte e la Santa Sede, che si inizia a p. 200. Senza perdere mai di vista come le formule giuridiche e l'azione politica contingente scaturiscano, nella prassi seguita dal governo piemontese, da profonde esigenze etico-politiche, che non hanno riscontro nel periodo postrisorgimentale (cfr. p. 576), lo Jemolo sa discernere i profondi contrasti che separano i varii filoni del pensiero liberale: di fronte a coloro che difendono l'ideale nuovo della separazione fra Stato e Chiesa, vede il riaffiorare di motivi giacobini, che hanno un peso rilevante in Parlamento, se si pensa alla straordinaria efficacia dell'eloquenza di un Brofferio (cfr. già l'ottimo studio di F. Ruffini, in *Ultimi studi sul conte di Cavour*, Bari, 1936, p. 125 e sgg.); alla popolarità degli scritti del La Masa e del La Farina, in favore della tesi che « la nazione è la sola proprietaria dei beni ecclesiastici » (p. 158 e 217); alla presa di posizione « statalista » di un B. Spaventa esule a Torino, nel 1851, che ci riporta ai più recenti sviluppi della filosofia classica tedesca (p. 159). Tra i motivi che rappresentano un ritorno a posizioni anti-curiali settecentesche, lo Jemolo, autore del più ampio e solido studio che sia uscito finora sul giansenismo italiano prima della Rivoluzione, avrebbe anche potuto segnalare più ampiamente quelli che svelano un nesso, ma nel tempo stesso manifestano un'attenuazione o una trasformazione di atteggiamento rispetto

alle tesi dei giansenisti: certo è che l'opera polemica più importante del Tamburini, contro il primato giurisdizionale della S. Sede, veniva ancora ristampata a Milano nel 1855. Forse non era del tutto priva di senso l'accusa scagliata dall'Arcivescovo Romilli contro il clero della sua diocesi, che gli sembrava « giansenista » (in Francia avrebbe detto « gallicano »): certo il suo predecessore, Gaysruck, aveva avuto consiglieri « giansenisti » per la sua edizione del Breviario Ambrosiano, che fu riprovata da Gregorio XVI, nel 1844 (C. Castiglioni, op. cit., 103-108). Sono più note le ristampe e le apologie toscane delle leggi ecclesiastiche leopoldine, a cui non fu estraneo il Ricasoli, ed è significativo il fatto, sottolineato dallo Jemolo, che come capo del governo provvisorio, con il Salvagnoli ministro degli affari ecclesiastici, questi richiamase in vigore immediatamente la legislazione anteriore al Concordato toscano del 1851, cioè quasi tutta l'eredità di Pietro Leopoldo (p. 223).

Tornando ora alla politica ecclesiastica del governo piemontese dopo Novara, avrei voluto che lo Jemolo sottolineasse meglio il disagio spirituale del Rosmini nel '49 e negli anni seguenti: il Maturi, nello studio già citato, dà giustamente rilievo alle conclusioni del Bulferetti e del Luzio sul motivo antigiuseppista, che costituirebbe(contro i sospetti del Romilli) il motivo dominante del cattolicesimo liberale e nazionale del clero lombardo-veneto-tridentino; per il Rosmini in specie si viene a comprender meglio, partendo da queste premesse, come egli non potesse in coscienza adattarsi alla prassi piemontese, del tutto estranea al suo liberalismo religioso, alla sua spiritualità. Senza porre in dubbio. come altri ha fatto, la sincerità dei liberali piemontesi assertori di ideali separatistici, e sopratutto del protagonista Cavour, lo Jemolo giunge a queste significative constatazioni: « Non neghiamo... che la politica ecclesiastica di Cavour non è una rigorosa attuazione di separatismo... La legislazione ecclesiastica, sintetizzata nella legge 29 maggio 1855... poggia sui concetti che lo Stato valuta quali enti ecclesiastici siano inutili, e li sopprime, quali sufficientemente utili per essere conservati, quali meritevoli di protezione... ed a favore di questi ultimi lo Stato attua un meccanismo di equa ripartizione, devolvendo loro i redditi degli enti soppressi ed una tassa a carico degli enti più ricchi. Meccanismo che trova le sue origini nella legislazione di Giuseppe II, e che nessuno ha mai pensato di chiamare separatista » (pp. 168-69: cfr. pure, sul pensiero di Cavour, le pp. 88-91; 136-46).

Per quanto riguarda in particolare la genesi degli ideali separatistici nel Cavour (e per riflesso, in coloro che son stati chiamati talora i « cavouriani ») qualcosa forse resta da aggiungere ai cenni dello Jemolo, che pure usufruisce delle importanti conclusioni di F. Ruffini, e specialmente del suo noto saggio su *Le origini elvetiche della formula del conte di Cavour: Libera Chiesa in libero Stato* » (nel vol. cit., p. 95 e sgg.). Ricorderei anche quanto rilievo dava lo stesso Ruffini, nell'altro suo studio su *La giovinezza di Cavour*, alle esperienze francesi, alle simpatie pel *juste milieu*, al giudizio espresso dal Cavour in una lettera del 1844 sulla for-

mazione di un partito cattolico liberale in Francia (« Il s'opère dans le clergé catholique une grande transformation en faveur des principes démocratiques » : in F. Ruffini, op. cit., 2ª ed., Torino, 1937, p. 309). Per quanto poco gli garbasse l'ultramontanismo dei cattolici francesi, e più tardi l'atteggiamento antirisorgimentale del Montalembert, che era un po' la figura dominante fra di essi, il Cavour, come tanti altri spiriti religiosi e liberali in Italia, deve sempre aver avuto presente il grande esperimento dell'*école mennaisienne*, che prolunga la famosa campagna di stampa dell'*Avenir*. La testimonianze del Tommaseo (R. Ciampini, *Studi e ricerche su N. T.*, Roma, 1944, p. 129), quelle del Rosmini (*Delle cinque piaghe*), del Lambruschini, ecc., ci dicono con quale attenzione fosse ascoltata ogni parola di quei « neo-cattolici » francesi, proprio in quanto agivano in paese cattolico, e nel centro più vivo della cultura e della politica europea. Dalla Francia giungeva pure al Cavour, di rimbalzo, attraverso il Tocqueville, il monito dei « fatti » di America: onde a ragione rileva lo Jemolo che « l'ideale separatista... trovava un modello, più ancora che negli scritti del Vinet, nell'assetto della legislazione americana », (p. 170); c'era di mezzo anche l'affascinante saggio del Tocqueville, liberale aristocratico, e pieno di preoccupazioni religiose. L'esperienza elvetica conta però assai per la formazione spirituale del Cavour, che a Ginevra è legato da particolari vincoli di affetto, anche familiare: ma si tratta di un'esperienza protestante. È ben vero che lo spiritualismo liberale, che è alla radice dell'ideale separatista, attenua al massimo le divergenze confessionali e che le note tipicamente protestantiche dei principii svolti da un Vinet (col concetto di una chiesa « società invisibile ») non apparivano così evidenti come può sembrare oggi, al Cavour a ad altri cattolici liberali: lo Jemolo avverte il fatto, sulla scorta del Buonaiuti (p. 148). Ma la cosa più importante da rilevare, se non erro, è che i testi poco noti del Vinet non avrebbero acquistato l'efficacia che ebbero, specie per il Cavour, se non si fossero inseriti in un filone di cultura e di azione « filantropica » laica, fatta apposta per suscitare le simpatie di un cristiano aconfessionista, quale potrebbe definirsi il ministro piemontese. Il primo *Mémoire* del Vinet sulla libertà dei culti fu presentato ad un concorso della *Société de la morale chrétienne* di Parigi, che fungeva, cume ha già notato il Ruffini, da contraltare alla famosa *Congrégation*, cattolico-legittimista, e gesuitica (*Ultimi studi*, cit, p. 63 e sgg.). Nella famosa lettera alla zia de Sellon del dicembre '33 il Cavour non si riferisce al suaccennato *Mémoire*, ma probabilmente, poichè parla di « *chaleureuses exhortations* », ai *Discours sur quelques sujets religieux* del 1831, in cui il Vinet rileva il carattere peculiare delle « verità di coscienza » e propugna i diritti del sentimento religioso e morale, accanto a quelli della ragione, con accenti che potevano ancora suscitare ampio consenso fra i liberali laici, e in seno a quella *école protestante* che fa capo alla ginevrina Mme de Staël, ma che agisce a Parigi con lo Stapfer, col Guizot, con Benjamin Constant. Il Cavour si trova allora proprio nella disposizione d'animo più felice per accogliere questo vangelo spirituale sopraconfessionale, che gli permette

di restar fedele ai suoi maestri laici, al Constant, al Jouffroy e al Guizot, per la concezione della storia e della civiltà. Pare assodato, che egli abbia anche seguito in quegli anni le controversie politico-ecclesiastiche che agitavano Losanna e il Vaud, come Ginevra; lo asserisce Francesco Ruffini, fondandosi sui documenti esaminati dallo svizzero Z. Giacometti in una tesi del 1919 (Francesco Ruffini, *Corso di diritto ecclesiastico italiano*, Torino 1924, p. 240): ma fra i vari scritti polemici del Vinet, che il Cavour potè leggere in quegli anni, segnalerei in specie l'*Essai sur la conscience et la liberté religieuse*, edito appunto a Ginevra nel 1829, con le successive *Observations*, e l'opuscolo *Quelques idées sur la liberté religieuse* (Lausanne 1831), perchè si ricollegano direttamente alle polemiche dei liberali « individualisti » (e difensori dell'individualità cristiana) contro i liberali radicali, statalisti, che prendono il potere prima a Ginevra e poi anche nel Vaud. Il Cavour, come i suoi cugini ginevrini e come il Vinet, era avverso ai radicali: non mi pare che il Cavour si riferisca mai al più tardo *Essai* del Vinet, del 1842, dove per la prima volta viene enunciato senza alcuna attenuazione il « dogma » della necessaria separazione fra Stato e Chiesa: è esatto però quanto scrive lo Jemolo, che quest'opera, poco diffusa in Italia, anche in seno alla classe politica, fu nota direttamente a Lambruschini e Ricasoli (p. 148). Per il Cavour, e più ancora per il giovane Pier Carlo Boggio, ritengo, come già accennava il Ruffini, che il migliore intermediario di idee vinetiane sia stato L. A. Melegari, esule per lunghi anni a Losanna (G. Ferretti, *L. A. Melegari a Losanna*, Roma, 1942, pubblica preziosi inediti sulla sua attività accademica a Losanna e prova come egli fosse spiritualmente affine agli uomini della *Chiesa libera* promossa dal Vinet, di cui fu compagno di battaglia nella lotta anti-radicale). Il Melegari giungeva a Torino nel luglio del '48, e il Boggio poteva negli anni successivi seguirne i corsi di diritto costituzionale: il Cavour fu certo anche in contatto con lui a Torino; rileverò comunque, concludendo un'indagine che può parere un po' minuziosa, che il Boggio, teorico del separatismo, ma alieno da ogni dottrinarismo astratto, preoccupato, come ben nota lo Jemolo (p. 155) di far corrispondere l'ideale separatista alle esigenze concrete, al sentimento del paese per cui scrive, è pronto ad affacciare soluzioni di transizione e di transazione: bisognerebbe aggiungere, che se attinge dall'opera del Vinet (quella del 1826) cita però più ampiamente gli scritti di vescovi cattolici, come il tedesco Droste Vischering, protagonista di una famosa battaglia per la libertà ecclesiastica contro il governo prussiano; il francese Parisis, che può presentare come franco fautore della separazione (cfr., nel saggio del 1854, il passo riferito nel vol. II, p. 111); l'arcivescovo di Parigi Sibour, di cui conosce la pastorale del 18 marzo '51. Conosce e cita inoltre le *Conférences* del Lacordaire, del 1845 e quelle del Bautain, del 1848: cerca persino di presentare il regnante pontefice, Pio IX, come separatista (op. e vol. cit., p. 91). Fra gli autori italiani utilizza particolarmente la *Filosofia della politica* del Melegari. Soprattutto si op-

pone alla « religione di stato », mentre si accontenta di giustapporre i due poteri civile ed ecclesiastico come uguali e distinti, come investiti ambedue di una missione e di un diritto originario sul cittadino e sul credente: ciò gli sarà rimproverato più tardi aspramente da G. Padelletti, che non vuole veder risorgere quella che definisce come la vecchia idea cattolica e medievale della pari dignità ed elevatezza dei due poteri, mentre ritiene, fedele alla sua tesi giurisdizionalista, che dichiarando incompetente lo Stato si crei per il clero un privilegio, si susciti una nuova forma di immunità ecclesiastica (cit. in Jemolo, p. 344-45; e cfr. gli *Scritti di diritto pubblico* del Padelletti, Firenze 1881). È curioso osservare che quelle che si presentavano ai primi separatisti italiani come esperienze esemplari, gli Stati Uniti anzitutto, e in parte anche il Belgio ecc., impallidiscono più tardi, nell'atmosfera sempre più ostile all'originaria « fede » liberale. Persino il Minghetti è assalito da qualche dubbio di fronte agli sviluppi della situazione negli Stati Uniti (*Stato e Chiesa*, Milano, 1878, p. 27): il Belgio è ormai divenuto un caso scandaloso pei liberali di tutte le tendenze, separatisti o competentisti. Ma se gli uni partono da presupposti anticlericali e indifferentisti, altri, e particolarmente il Bonghi, che ha raccolto, sia pur da laico, e a modo suo, l'eredità dello spirito rosminiano, il Bonghi, che non crede, ma rispetta *dal di fuori* i valori religiosi, scrive sull'esperienza belga alcune delle sue pagine migliori, e delle più significative per chi voglia studiare l'*eresia* dello spiritualismo liberale, religioso-laico, analizzando le ragioni per cui nel Belgio separatista la gerarchia cattolica rischia di « diventare soprattutto un partito politico » (nel saggio su *Le chiese libere*, del 1870, raccolto nel volume XII delle *Opere*, *Stato e Chiesa*, p. 92, a cura di W. Maturi: lo Jemolo non utilizza abbastanza le precise osservazioni del Maturi nel saggio introduttivo).

Prima di analizzare più particolarmente le pagine che lo Jemolo dedica al gruppo toscano dei Lambruschini, dei Ricasoli, dei Capponi e dei Mayer (sarà l'ultimo argomento su cui potrò soffermarmi con una certa ampiezza, non potendo seguire più oltre lo Jemolo nella sua vasta trattazione) vorrei soltanto menzionare i punti più salienti del secondo e del terzo capitolo, che non abbiamo ancora esaminato: molto acuti i giudizi sulla politica di Napoleone III di fronte alla questione romana (p. 231 e sgg.) e sul cattolicesimo francese in genere, per quanto il cenno troppo succinto lasci nell'ombra figure particolarmente legate ai cattolici liberali italiani, come il Rendu, il Doubet, l'Ozanam. Dell'Ozanam va ricordato l'articolo comparso sul *Correspondant* del 10 febbraio '48, *Des dangers de Rome et de ses espérances* (e ora vedi M. Reihnardt, *F. Ozanam et la rév. de 1848 en Italie* in Atti e Mem. del XXVII Congresso naz. dell'Istituto per la St. del Risorg., Milano, 1948, pp. 595-606). Del Rendu si possono ricordare almeno le *Conditions de la paix dans les Etats Romains* (1849) che piacquero al Capponi (*Lettere*, Firenze, vol. III, 1884, p. 12) e al Lambruschini: questi lo leggeva già nella *Revue des Réformes et du Progrès* (come risulta da una lettera al Galeotti del 13 agosto 1849: carteggio Galeotti, Bibl. Riccardiana di Firenze, Cass. 7, Ins. 1). Tale rivista, come

prima l' *Ere nouvelle* (di cui il Goyau ha difeso autorevolmente l'ortodossia, nel *Correspondant*, 25 apr. 1931) rappresentava l' opinione della frazione più avanzata del cattolicesimo liberale francese, che meno si lascia stordire dalle preoccupazioni conservatrici e nazionalistiche, che non ammette, per servirmi delle parole stesse del Rendu, « *l'immolation des droits d'un peuple à un soi-disant intérêt religieux, à un intérêt catholique compris à faux, selon la théorie qu' ont professée Louis Veuillot et malheureusement aussi le Comte de Montalembert* » (cfr. *La questione romana*, Lettere di Rendu, R. Bonghi, G. Falorsi, Firenze, ed. della *Rass. Nazionale*, 1884).

Molto importanti anche i giudizi dello Jemolo sul Crispi e sul Sella (p. 317 e ss.) e sui giurisdizionalisti, siano essi legati, come P. S. Mancini alla vecchia tradizione napoletana, o a tendenze più recenti, (sul « neo-giurisdizionalismo », cfr. p. 340) mentre con B. Spaventa e col Vera si perviene all'accettazione di tesi metafisico-politiche hegeliane (p. 347-9). Precisi i cenni sulla genesi del lungo « esilio all' interno », di quella specie di psicologia da *émigrés*, per servirci della terminologia nata colla Rivoluzione, che colpisce il cattolicesimo italiano nella seconda metà del secolo: già a p. 290 lo Jemolo aveva accennato agli spunti polemici del Tommaseo contro don Margotti e la sua formula *né eletti né elettori*, che anticipa sul *non expedit*: per non suscitare però l' impressione di una distanza abissale, che non esiste, fra cattolici « romani » e cattolici « italiani », lo Jemolo avrebbe potuto riferirsi ad un brano significativo dello scritto del Tommaseo su *Il Parlamento e l'Italia*, Firenze, 1865, p. 10: « non è meraviglia che il motto [*Libera Chiesa in libero Stato*] dispiacesse a coloro che non vogliono Chiesa nessuna; e che fosse da altri frainteso in sensi contrarii, e da tutti veduto impossibile a bene attuarsi... converrebbe dire: *Libero Stato in libera Chiesa*. La Chiesa cattolica infatti, io non dico qui che sia cosa più grande o più piccola dello Stato (in teologia qui non entro); ma dico che aritmeticamente è più grande, giacchè più Stati comprende, e abbastanza civili e abbastanza potenti; e questa è verità geografica meno disputabile che la natura francese della provincia di Nizza ». Il Tommaseo, che spingeva all'estremo la tesi antitemporalista, ma per altri aspetti era cattolico più rigido dei « sociniani » Capponi e Lambruschini, mi par rappresenti meglio, malgrado il suo utopismo politico, e il suo provincialismo (o magari proprio per questo), uno stato d'animo abbastanza diffuso nei settori cattolici del « paese reale », che certo aveva allora assai poca efficacia nel giuoco delle forze parlamentari, come accenna con molta precisione lo Jemolo a p. 183, 352 del suo saggio.

Venendo ora ai toscani, ricorderei anzitutto i giudizi di S. Jacini (*junior*) che ha studiato accuratamente l' ambiente religioso toscano e non ci ha dato soltanto il citato volume su *La crisi religiosa del Risorgimento* (Bari, 1938) ma anche quello su *Un riformatore toscano dell' epoca del Risorgimento: il conte P. Guicciardini* (Firenze, 1940). Lo Jacini rileva giustamente come i toscani « si andavano staccando gradualmente dalla

concezione leopoldina e giurisdizionalistica per volgersi, auspice il Lambruschini, verso un più vasto concetto di libertà, ossia verso la totale separazione fra chiesa e stato, intesa come avviamento alla più completa libertà della chiesa ed alla riforma interna di essa più vicini... ai sociniani, ad alcuni calvinisti latitudinarii ginevrini ed al Sismondi » che ad altri cattolici italiani neo-guelfi, anche se « si oppongono a qualsiasi infiltrazione evangelica nel popolo toscano, ad eccezione di uno solo fra loro... Pietro Guicciardini, che passa... al plimuttismo ». Condivido anche le osservazioni sull' influenza elvetica, assai forte sul Lambruschini e sul Ricasoli ; più che di una tradizione savonaroliana e piagnona, parlerei di una vera e propria reinterpretazione e di un mito del Savonarola che si compenetra con gli ideali romantico-cattolici. Meno felici mi sembrano le considerazioni dello Jacini su di una pretesa « seconda conversione » del Ricasoli che lo porterebbe al più radicale separatismo (*La crisi*, cit. p. 148 e sgg.). Restano invece a parer mio, ben giustificate le parole di M. Falco sulla persistente confusione di idee e sulle esigenze contraddittorie che si combattono nell'animo del fiero barone, senza che egli giunga neppure a quel finale pentimento chiarificativo di cui sembra far cenno lo stesso Falco (*La politica eccles. della Destra*, Torino, 1914, p. 10). Ad alcune di queste contraddizioni accenna con precisione lo Jemolo, rifacendosi anche al noto studio di G. Gentile : ma non a tutte. Ricorderei, benchè possa sembrar fuor di proposito, quel giudizio di un prelato romano, a cui lo stesso Jemolo si riferisce in una delle pagine conclusive del suo volume : « l' Italia deve sentirsi non umiliata, ma esaltata, in questa funzione di vaso d' olio destinato ad alimentare la più alta luce chè illumini la terra ». Così il prelato giustifica, se non il risorgere dello stato temporale, almeno la persistente funzione guelfa dell' Italia contemporanea. Ed allo Jemolo sembra di veder riaffiorare « tutto un passato che credeva remoto.., professato con lo stesso impeto, con lo stesso calore col quale lo aveva difeso Montalembert » (pp. 732-33). Prescindendo da qualsiasi giudizio di valore, vorrei notare che anche un Ricasoli, proprio in quanto abbandona il terreno dell'empiria e della politica realistica, a cui si tiene più stretto un Cavour, partecipa in modo assai impegnativo alle grandi utopie del romanticismo cattolico : e così ritorno ad una mia affermazione iniziale, forse non sufficientemente chiarita, sulla fondamentale unità delle ideologie romantiche.

Certo, altri ha già constatato che « il neo-guelfismo non era che la forma italiana di un movimento europeo, il romanticismo cattolico liberale » e che questo movimento è assai più complesso e multiforme di quanto sembrasse a studiosi anche illustri (Maturi, *L' aspetto religioso* ecc. cit., p. 10 e sgg.) ; il Bulferetti ha studiato il precoce germinare delle ideologie romantiche e neo-guelfe nel primo Ottocento, distinguendo, ma non separando, un « neoguelfismo curialista teocratizzante e un altro giurisdizionalista, più favorevole a concezioni laiche dello stato o, per lo meno, a una separazione dei due poteri, sempre ritenuti, però, coordinati e collaboranti al raggiungimento di un unico fine » (*La Restaurazione in Ita-*

lia ecc., in *Riv. storica ital.*, 1940, fasc. IV, p. 45 dell'estratto). Nuovi elementi portano altre ricerche particolari, come quelle di M. Petrocchi sulla Restaurazione romana e sui *Riflessi europei sul '48 italiano* (Firenze, s. d. ma 1945). Ciò nonostante, di fronte a certe conclusioni, molti ancora arretrano spaventati, perchè sembra di confondere filoni diversi di pensiero e atteggiamenti pratici contrastanti. Certo, non bisogna dimenticare che nella stessa mente, tanto per fare il caso di una figura singola, possono convivere e lottare dialetticamente, senza risolversi in una formula nuova e liberatrice, eredità e filoni di pensiero ben distinti. Ma ciò che conta sottolineare è il tono fondamentale della personalità individua e di quella grande individualità collettiva che si suol simboleggiare coi termini di momento o di epoca storica. Se qualcuno ha potuto definire, come ha fatto J. Droz recentemente (*L' Allemagne et la révolution française*, Paris, 1949), i momenti kantiani e separatistici nell' ideologia etico-politica di quel Görres, che passa comunemente per un romantico cattolico-teocratico *tout court*, sarà lecito definire un momento teocratico persistente, ed anzi sopprimibile, nel separatista Ricasoli, pur ammettendo che alla base di questa teocrazia spiritualizzata e quasi disincarnata, stanno i nuovi dogmi dell' ideologia liberale :

« La Chiesa cattolica è quella che meno ha da temere della libertà: e il giorno che al contrario l'abbracci, sarà appunto la libertà che le infonderà vigore nuovo, ed una supremazia che l'universale accetterà perchè se ne sentirà beneficato. Ma ostinarsi a gridare contro la moderna civiltà perchè in mezzo al bene sorge talvolta il male, e maledire tutti i suoi portati, è tale massiccio arrore, che non ha né scusa, nè perdono. Sorga il cattolicesimo a mettersene alla testa, e... la civiltà sarà contenuta per la retta via, perchè raccolta e protetta dalla religione, e confessante essa stessa la religione », (Lett. 16 genn. '67, in *Lett. e Documenti* ecc., IX, p. 197), « Un nuovo e più splendido trionfo si apparecchia per la S. Sede quando lasciata l'immobilità faccia sua base l'alleanza tra la religione e la ragione civile de' tempi... E che sono altro le idee del secolo, se non il senno di Dio ? Gridare contro la libertà non è ragionevole ; gridisi contro gli abusi della civiltà, nè io biasimerò ; ma altamente dirò : la civiltà erra perchè è incompiuta ; ed è incompiuta perchè il Pontefice non l'accetta, perchè non vi si pone a capo, perchè non la ravviva... » (*ibid.*, Lett. 20 genn. '67, p. 211).

La fondamentale contradizione, l'incrinatura profonda che corre attraverso tutta l'ideologia cattolico-liberale di un Ricasoli, di un Lambruschini, di un Rendu, si individua appunto in questo duplice ossequio reso, ad un tempo, ai diritti di una suprema ed unica verità etico-religiosa, di cui il Papato resta il simbolo e l' incarnazione terrena, ed ai diritti della « moderna civiltà », che appare superiore al Papato « immobile », in quanto « progressiva », ma deve ugualmente obbedire all'autorità religiosa suprema, per rispetto ai valori della trascendenza, e per una esigenza sociale (conservatrice e stabilizzante) di unità. La « missione del Papato » non si discute, ma paradossalmente gli viene imposta dalle « idee del secolo » che

sono il « senno di Dio ». Il Lambruschini invoca, nel 1866, una nuova effusione dello Spirito Santo sulla Chiesa cattolica (A. Gambaro, *Riforma religiosa* ecc., I, p. CDXXIV): ma il Ricasoli e lui sono sempre disposti a costituirsi interpreti dello Spirito, in luogo e vece della gerarchia cattolica, della tradizione, e dei Padri della Chiesa. Come uomo di governo, il Ricasoli si sente sempre investito di una missione religiosa e si attribuisce fino all'ultimo un *jus reformandi* non meno impegnativo di quello dei sovrani giurisdizionalisti, anche se si esplica in forme nuove: per es., c'è l'importante iniziativa per attivare il laicato nella vita interna della Chiesa, restituendo ai cittadini, com' egli dice, le loro libertà religiose. « cioè il diritto di amministrare il patrimonio temporale della Chiesa » (vedi l'acuto commento dello Jemolo, pp. 284-90, che giustamente vede sorgere nello sfondo le ombre dell' esperienza rivoluzionaria francese).

Ma queste « libertà religiose » non comprendevano affatto la libera propaganda delle idee « dissidenti » che un qualsiasi cittadino professasse, come constatava amaramente il convertito plimuttista Piero Guicciardini. Per questo aspetto, il pensiero del Ricasoli e del Lambruschini ci riporta in fondo alle posizioni del Rousseau conservatore (poichè il Rousseau si può definire in certo senso come il primo romantico « bifronte »). Anche il Rousseau faceva prevalere le esigenze dell'unità sociale o nazionale su quelle del libero pensiero, e non ammetteva il « proselitismo », che identificava illuministicamente col « fanatismo » religioso. Già un amico suo, pastore ginevrino, gli faceva notare che partendo da simili premesse egli imponeva il silenzio anche agli apostoli cristiani: tutta l'opera del Vinet sorge poi in contrasto e in sottintesa polemica contro queste tesi di stampo rousseauiano-illuministico. Ma qui il Ricasoli e il Lambruschini non stanno col Vinet [1], e, pur movendosi in un clima culturale assai diverso da quello settecentecesco, sono ancora più vicini alle posizioni illuministiche o protoromantiche. D' altra parte, sono cattolici, e vogliono un' Italia cattolica. Parlano anche, senza ambagi, talora, di un papato « italiano » e di una missione nazionale-universale dell' Italia, considerata proprio in quanto « vaso eletto » della cattolicità. Anche per il Lambruschini, che nell'azione è molto meno autoritario ed impetuoso del Ricasoli, le premesse cattoliche impongono gravi limitazioni agli ideali separatistici: per esempio in uno scritto del 1865 *Sul matrimonio civile* (in *Scritti politici e di istruzione pubblica*, Firenze, 1936, p. 366-77) egli contrappone la *distinzione* alla « *separazione* intera » che implica « la rottura d'ogni legame » e si applicherebbe appunto con tutte le sue nefaste conseguenze quando fosse votata la legge sul matrimonio civile. Egli nota che « lo staccare affatto il matrimonio da una consacrazione religiosa, oltre che è rinunziare a quell' impressione di stabilità e di moralità che riceve la famiglia dall'essere costituita dalla mano della religione... è un pregiudicare... al più

[1] Cfr. lo scritto del Vinet *Du prosélytisme* (1831) e i due saggi sulla libertà religiosa del 1826 e 1842.

grande interesse che possa avere lo stato ». E soggiunge più oltre : « non mi si dica che il matrimonio civile, come lo vorrebbe il nuovo codice d' Italia, è già stabilito in Francia e nel Belgio. V' è nel Belgio, perchè il Belgio appartenne alla Francia, e fu posto in Francia, quando la famiglia non si sapeva più dove fosse.

Obbligare a dirsi marito e moglie davanti ad un rappresentante della società civile « ... era affermare in qualche modo la famiglia, quando non si conosceva se non il concubinato. Ma in Italia la famiglia è affermata davanti a Dio : si dovrebbe farla scendere ad affermarsi davanti agli uomini ». Pur mantenendo la tesi dell' incompetenza dello Stato rispetto alla religione, lo dichiara competente « per giudicare e volere che religione vi sia, e religione maestra e sostegno della morale ». Potrebbe appoggiarsi, a questo punto, ad argomenti più logici, cioè coerenti alla presupposta affermazione di una suprema ed unica verità etico-religiosa che in quanto tale deve pur esercitare un magistero sociale, esser riconosciuta e difesa pubblicamente, prender corpo nelle istituzioni educative e nelle forme sociali, ma preferisce ahimè ripiegare sugli argomenti pragmatici che gli son cari e che si ricollegano a un' ideologia liberale-conservatrice : « un ladro o un comunista potrebbe dire al legislatore : tu non hai competenza a dichiarare che il furto è cosa immorale, che è diritto non oppugnabile la proprietà. Se questa eccezione si ammettesse, la società crollerebbe ne' fondamenti ».

Rinunciando, come ho già detto, a seguire lo Jemolo lungo tutta la sua esposizione, ho cercato semplicemente di sondare più a fondo alcuni punti particolari o di illuminare meglio il singolare intreccio di motivi politici, morali e religiosi che sta in fondo alle contraddizioni di questi incerti separatisti cattolici : credo di aver provato particolarmente con quanta attenzione essi seguissero tutte le manifestazioni della corrente cattolico-liberale francese, in cui vedevano l' esperienza più interessante, se pur in un senso o nell'altro deprecabile, dell'Europa contemporanea.

ETTORE PASSERIN

GUIDO DORSO, *Dittatura, classe politica e classe dirigente*, Saggi editi ed inediti, Torino, Einaudi, 1949, 8°, pp. XIV + 186.

È il secondo volume delle Opere dell' illustre meridionalista recentemente scomparso, che Carlo Muscetta va pubblicando con amore ed opportunità.

Contiene : un saggio su *Mazzini e la politica dell' irrealtà*, già apparso, vivente il Dorso, in « Acropoli » (la nota e bella rivista napoletana fondata e diretta dall' Omodeo, e che si può dire fu la voce colta e più meditata, alta sul piano della contingenza, del gruppo meridionale del Partito d' azione) del 1945 ; — la relazione su *La classe dirigente del Mezzogiorno*, letta al Convegno di studi sui problemi del Mezzogiorno tenuto a Bari nel '44, il discorso dell' on. Mario Assennato che essa provocò

e la replica del Dorso a questo; — infine due saggi, inediti, su *Dittatura borghese da Napoleone a Hitler* e su *Classe politica e classe dirigente*. È, inoltre, corredato da un' introduzione dell'editore.

Questa, pur nella sua brevità, è abbastanza interessante specialmente perchè, coll' accennare alla situazione storico-politica che lo sollecitò e sopratutto alle correnti culturali cui si ricollega, dà indicazioni valide per la « storicizzazione » — se così ci si può esprimere — del pensiero del Dorso. Indubbiamente, infatti, questi, per la vigile volontà a stare rigorosamente sul terreno della politica « pura », è — come dice il Muscetta — nella tradizione del Machiavelli: ed è ugualmente ed evidentemente giusto additare nei Turiello, nei Pareto, nei Mosca gli autori che più hanno inciso su di lui. Invece non si sa se o fino a dove si può seguire l'editore nella identificazione dei limiti del pensiero del Dorso, che egli più che dire lascia immaginare, stando su una posizione di giudizio intimamente marxistica, e che in definitiva consisterebbero appunto nel non essere il Dorso arrivato ad essere marxista. Che è poi, in sostanza, la medesima critica che l' Assennato gli rivolse al Convegno di Bari. Ed è, in fondo, un po' il solito rimprovero che i seguaci del materialismo dialettico dirigono in generale a coloro che hanno inteso l' importanza di quella dottrina e in genere del socialismo, ma ne hanno ricavato soltanto la necessità di non trascurare il fattore economico, la lotta di classe e la funzione storica del proletariato moderno, senza però dimenticare e negare altri fattori, altre lotte di gruppi fondati su interessi non esclusivamente economici ecc.: insomma hanno accolto le teorie socialiste come una lezione necessaria, un' angolazione visuale per la quale l' orizzonte si allarga, un nuovo ed efficace strumento interpretativo della realtà politica; però un'angolazione ed uno strumento da aggiungersi ad altri ancor validi, perchè non sono convinti che da quella posizione si possa abbracciare tutto il vasto e vario terreno della storia e della politica e con quel metodo esaurire tutta la complessità del processo di svolgimento delle società umane. Rimprovero che, nel campo della politica pratica, i comunisti — è da aggiungere — rivolgevano, e retrospettivamente rivolgono tuttora, confortati dall' insuccesso di quella formazione politica, al Partito d' azione cui il Dorso appartenne: d' avere, insomma, compiuto il cammino a mezzo.

In effetti il Dorso risentì del marxismo. E ne risentì proprio (e non poteva essere diversamente in lui affatto spregiudicato ed onesto) come un non posticcio arricchimento, perchè ne fece suoi alcune istanze e risultati rielaborandoli in una cultura di origine diversa e, in certo senso, contraria. Il suo temperamento, alieno da approfondimenti gnoseologici, glielo permetteva, finendo ad una posizione empiristica o, più precisamente, di « empirismo sociologico » — come la definisce bene il Muscetta —, che evidentemente si presta a giuste critiche e a rifiuti, ma della quale si può dire ciò che — a un di presso — una volta il Croce disse di quella del Mosca: presupposti filosofici inaccettabili ma, in quanto si arriva ad enunciare e a dimostrare verità, è chiaro che ci si trova di fronte sostanzial-

mente ad una buona filosofia (Cfr. CROCE. *Recensione* a MOSCA, *Elementi di scienza politica*, in *La critica*, XXI (1923), p. 375).

Si è nominato il Mosca: e in realtà il Dorso si muove specialmente sulle orme di lui. Tralasciando il primo saggio, quello su Mazzini, che pure ha un rilevante interesse per penetrare la personalità dell'autore, il suo fondo morale si vorrebbe dire; gli altri tre che compongono il volume richiamano immediatamente il primo teorico della classe politica. La profonda indagine sulla condizione dell'Italia meridionale è, infatti, condotta secondo il metodo moschiano dell'esame della classe dirigente, adoperato con intelligenza e vivo senso storico, e naturalmente integrato (se così si può dire) da un'esperienza culturale (cui non è estranea, appunto, quella marxista) e pratica personale. L'altro, sulla dittatura borghese, è insieme uno studio di storia e di teoria politica svolto sempre seguendo quelle linee metodologiche; mentre l'ultimo vuol essere un'analisi sociologica della società moderna al lume delle dottrine del Mosca, del Pareto, del Michels, e una elaborazione ulteriore di esse.

Innanzi tutto è da osservare che, come il Pareto, e assai più del Mosca e perfino quasi del Michels, già per suo conto sprofondato nel sociologismo, il Dorso fa della sociologia vera e propria. E perciò ci sarebbero preliminarmente da osservare molte cose, che investono la validità di una tale posizione. Ma quando la sociologia non pretende d'essere filosofia, o meglio, concezione del mondo, cioè è cosciente del limite della sua funzione che è unicamente strumentale, molte obbiezioni cadono e si deve stare attenti all'utilità orientativa che puó avere e ai risultati che nell'occasione particolare raggiunge. E questo — come s'è già affermato — è proprio il caso. Certo, quando si sociologizza è facile che l'intepretazione storica rischi di divenire unilaterale, diciam pure, semplicistica. E il Dorso ce ne offre alcuni esempi. Uno, fra gli altri: allorchè spiega le ragioni per cui Napoleone III non si schierò con le classi conservatrici europee contro il principio di nazionalità, dimentica che oltre a quelle che insegna ce n'era pure un'altra: Napoleone III stesso, uomo fatto in un certo modo, con un certo passato, con certa sua mentalità, con certi suoi sentimenti, e che anche questo pesava oltre al calcolo e alla situazione, per il Dorso, obbligante. Insomma si minaccia di scordare l'individuo (che è pure il fattore primo e vero della storia) e l'individualità delle condizioni storiche; e così — altro punto — va a finire che talvolta si parla di «fato» e di «fatalità». E si ricade per ciò stesso nella metafisica, perchè se per un materialista storico certe espressioni e concetti si possono spiegare riconducendoli alla determinante economica, per il Dorso, che marxista non è e non volle essere, non si comprendono.

Ma, si diceva, il marxismo influì per non poco sull'autore. Ne è indizio anche la sostanziale incertezza che questi rivela nei riguardi del concetto di «formula politica». Infatti, non ostante usi comunemente la terminologia inaugurata dal Mosca e in sede strettamente teorica, nell'ultimo saggio del volume, ne accetti fedelmente il contenuto, là dove applica quel concetto per interpretare momenti storici precisati sembra spesso

quasi più vicino al modo nel quale Marx intende l' ideologia : non - verità assoluta, mera sovrastruttura e tale che, una volta attuata la vera democrazia (lo Stato proletario, per i comunisti) scomparirà, ossia cesserà d' essere ciò che è, vale a dire ideologia, in quanto perderà la sua astrattezza, diverrà, in certo modo, vera. Mentre per il Mosca la « formula » è, sì, la giustificazione *a posteriori* del potere delle classi dominanti e non corrisponde ad una verità effettiva, ma è altresì un elemento necessario e costante, in sostanza ineliminabile, della attività politica e, per ciò stesso, ha indiscutibilmente la sua pratica e reale importanza. In altre parole, essa non - verità logica è tuttavia, diciamo così, una verità pratica perchè è un fattore indispensabile della politica ed opera in guisa non secondaria sugli avvenimenti.

Sopratutto, poi, quest' influsso si palesa chiarissimo e profondo nell' accettazione e considerazione del concetto di classe economica, che consente di radicare nella realtà con forte concretezza quello di classe politica. Si veda a questo proposito l' analisi precisa e illuminante della composizione e della struttura della società moderna.

E inoltre il marxismo e più genericamente, ma forse più esattamente, il movimento socialista induce il Dorso a fare maggior parte alle masse di ciò che non avesse fatto il suo predecessore palermitano, il quale, come sottovaluta le grandi personalità, così trascura il peso delle maggioranze per vedere nel processo storico soltanto l' azione dei gruppi organizzati. Che è diversità derivante anche, nei due pensatori, da un opposto atteggiamento nei confronti della democrazia, che il Mosca anche praticamente osteggiava stando su una posizione di liberalismo aristocratico, mentre il Dorso, a guardar bene, teneva come profondo ideale.

Comunque l' autore del presente volume riconosce un' importanza essenziale alle masse : « il funzionamento dalla classe dirigente e della classe politica — scrive — è non solo condizionato dalla composizione di queste due classi, ma è altresì condizionato dalla classe diretta, e quest'ultima recita anch' essa la sua parte nella lotta politica ». Una parte, se si vuole, di coro ; ma di un coro che ha tanto valore da far credere che lo scrittore non sia lontano da pensare che i popoli hanno i governi che si meritano.

Qui, nella considerazione della classe diretta, siamo già di fronte ad una elaborazione più profonda della teoria della classe politica. Il Dorso, in realtà, parte dagli ultimi risultati del Mosca, che, nella seconda edizione degli *Elementi di scienza politica* aveva fatto più acuto, più penetrante lo strumento d' interpretazione storico - politica che fin da giovane aveva offerto agli studi, coll' articolare la minoranza dirigente in due strati : l' uno di governo propriamente detto, l' altro al di sotto di quello e più numeroso, costituito da tutte le forze politiche esistenti, ossia da tutti coloro che in qualche modo agiscono nella e sulla vita pubblica. Che è un allargamento di concetto necessario come appare chiaro a chiunque si metta a studiare la concreta realtà ; tanto che chi scrive questa

nota, trovandosi a dovere interpretare un istituto ed una situazione determinata, aveva sentito egli stesso il bisogno di precisare e sviluppare parlando di « classe di governo » e di « classe politica », in una distinzione che accennava a voler intendere l' esistenza di *élites* dirigenti anche in una condizione di democrazia vera o aperta, come piace meglio dire (cfr. *Funzione storica dei C. L. N.*, Firenze, 1946).

Uguale bisogno sente il Dorso che, appunto, anche avvalendosi degli studi del Pareto e del Michels, nel saggio finale distingue fra classe politica e classe dirigente, indica i rapporti fra queste e di queste con la classe diretta, indaga l' articolazione in governo ed opposizione della classe politica, chiarisce e precisa l' idea che il Mosca chiamò del « tipo sociale » e le relazioni fra questo e formula politica, definisce la natura e la funzione dei partiti ecc. ecc. Insomma, — siccome sarebbe troppo lungo spiegare particolarmente — sviluppa e approfondisce, rende più comprensiva, la teoria formulata per primo dal Mosca.

Che valore ha tutto ciò? Il valore di affinamento di un valido strumento di interpretazione storica. Naturalmente, volendo sistemare nel modo più preciso e più ampio tutto il reale politico e sociale nella teoria, il Dorso rischia di trasformare quella che nel Mosca è, in sostanza, un'indicazione, in una serie di schemi. Ossia: per il fatto che si scende ad ordinare sempre più il particolare, c' è la minaccia di andare a finire ad una meccanica, ad un preconcetto intendimento della lotta politica e, per conseguenza, della storia. D' altronde l' autore — risentendo del sociologismo positivistico dei pensatori su cui si è formato e da cui prende le mosse — non è, in fondo, alieno dal credere alla possibilità di una « scienza » politica esatta che sia capace di dettar norme valide per l' azione politica. Ma è, questa detta, una minaccia che il vigile senso storico, la non ermetica chiusura ai risultati delle contemporanee teorie storicistiche della storiografia, sopratutto la naturale onestà scientifica dello scrittore (il quale, anche per tutto ciò, pericoli potenziali e correzioni di sostanza, rammenta tanto da vicino il Mosca) sventano pienamente. E così lo sforzo speculativo del Dorso rimane felicemente un insegnamento metodologico, un'offerta di una serie di appuntiti strumenti interpretativi che effettivamente penetrano nella realtà storico-politica e possono servire a discoprirla.

Da aggiungere che la pubblicazione (e in veste affatto dignitosa) di questi inediti è così interessanti e così utili scritti del Dorso é impresa che fa onore alla Casa editrice Einaudi. Peccato che si debbano lamentare alcuni — non numerosi, per fortuna — errori di stampa, tali, talvolta, da far restare perplessi sul senso di certe frasi.

MARIO DELLE PIANE

ULTIME NOTE DI CARLO MORANDI

Queste che seguono sono le ultime note che il nostro Amico aveva preparato per la Rivista. Le pubblichiamo raccolte insieme, in questo fascicolo che è dedicato alla Sua memoria. (F. Ch.)

Sven Stelling-Michaud, *I partiti politici e la guerra*, trad. it., Garzanti, Milano, 1947, 8°, pgg. 371.

Animata da una fede sincera nella possibilità che la democrazia, superata la sua crisi, si riaffermi « in una forma nuova, più sociale e più viva », il bel libro dello storico svizzero, sollecitando molte osservazioni generali e particolari, esigerebbe un lungo discorso. L'A. traccia un disegno dei partiti nei principali paesi europei e negli Stati Uniti alla vigilia, durante e subito dopo la seconda guerra mondiale. Utile quadro d'insieme: peccato che l'informazione non sia sempre esatta, e quella storica forse meno di quella più propriamente politica. Valga il caso dell'Italia: il partito socialista non fu costituito nel 1894, ma due anni prima; definire il Depretis « di tendenza liberale » non significa nulla ed è impreciso; Giolitti non fu « il creatore del trasformismo »; tutto quello che è detto della *Sinistra storica* e della *Sinistra giovane* (pp. 123-4), è un gran pasticcio; non è vero che il Partito Socialista sia diventato repubblicano nel 1922; ed infine, chi legga: « questo partito fu progressista in economia, quasi liberale in politica e conservatore sul piano sociale » (p. 126), non vi riconoscerà mai il programma del Partito Popolare Italiano. Ancora (per gli anni 1943-46): Badoglio era già stato designato dal Re come primo Ministro avanti l'esplosione di gioia popolare seguita al 25 luglio; dire che la Democrazia del Lavoro di Ruini, « a differenza del Partito d'Azione, aveva una tendenza nettamente socialista », significa capovolgere la realtà e così via. Ma non sarebbe giusto insistere troppo su questi abbagli, e preferisco fermarmi su un altro punto.

L'A. fa sua la tesi del Seignobos secondo cui la vita dei partiti, dopo la guerra '14-'18, subì in Francia un profondo mutamento perchè entrarono nel dibattito pubblico « due nuovi argomenti rimasti sino allora estranei alle preoccupazioni degli elettori: la politica estera e i problemi finanziari ». Ebbene, non il fatto in sè della crisi dei vecchi partiti (che fu comune a tutta l'Europa), ma le ragioni addotte dal Seignobos non mi hanno mai persuaso. Dal tempo degli « assegnati » la Francia non aveva più conosciuto una crisi monetaria come quella che precedette il « franco Poincaré » e che si rinnovò prima del « franco Auriol »; era naturale che l'opinione pubblica ne fosse turbata e fortemente interessata, ma ciò per ragioni specifiche che, in quanto tali, non incidevano sulla struttura interna dei partiti e sul loro nuovo orientamento.

Quanto ai problemi di politica estera, questi furono sempre sentiti in Francia dopo il '70! Tutta le polemica sul Tonchino e sul Marocco (cioè su questioni di politica coloniale e d'espansione), e lo stesso intimo fondo della questione dreyfusarda ne sono una valida prova.

Dunque, la trasformazione dei partiti aveva altre origini ed altre ragioni: presenza dell' U.R.S.S. e della Terza Internazionale che acuiva la crisi, già in atto dal 1914, dei vecchi partiti socialisti; spostamenti sociali dovuti alla guerra con la formazione dei nuovi ricchi e con il « declassamento » di antichi *rentiers*; l'impulso verso destra e verso il nazionalismo alimentato, in molti gruppi, non solo e non tanto dalla vittoria, quanto dalla nuova posizione di massima potenza militare del continente assunta dalla Francia. L'ottimo Seignobos s'è fermato, come spesso gli è accaduto nella sua lunga e onorata carriera di storico, alle manifestazioni esterne esagerandone la « novità » e l'importanza.

W. Hilton-Young, *The Italian Left*, London-New-York-Toronto, Longmans, Green & Co., 1949, in 8°, pp. 219.

È una breve storia del movimento socialista in Italia dalla fondazione del partito nel 1892 (con pochi cenni anteriori) fino ai nostri giorni. Ma due terzi del libro si riferiscono al periodo 1914-1948. L'interesse politico-informativo prevale sulla vera indagine storica. Difetta la conoscenza di molti studi recenti sul socialismo italiano ed è scarsa l'utilizzazione delle fonti (ad esempio, non si parla del Bignami, del Gnocchi-Viani, nè della *Plebe*, non si analizzano gli scritti ed i carteggi di Marx ed Engels relativi all'Italia). L'esposizione è semplice e piana, ma con molti luoghi comuni (cf. a p. 17 quel che si dice del *trasformismo*); in compenso, quando si accenna alla nascita del « Partito operaio italiano », una nota avverte che il « glovemaker » Giuseppe Croce non va confuso con il filosofo Benedetto (p. 18, n. 1).

Gino Sarrocchi, *Ricordi politici di un esule da Palazzo Madama*, Firenze, Barbéra, 1950, in 8°, pp. 206.

Queste memorie, corredate da lettere e dichiarazioni di numerosi uomini politici (Casati, Einaudi, Salandra) e d' insigni giuristi (Calamandrei, Carnelutti, Candian), sono la difesa della linea di condotta politica e dell'operato dell' Autore. La loro importanza è spesso circoscritta al « caso personale », le note sono sovrabbondanti, e il tono, naturalmente, è forense. Pure, anche con questi limiti, potranno giovare al futuro studioso del « ventennio » per alcuni particolari relativi alla crisi del '24 - '25 e soprattutto per varie osservazioni atte a lumeggiare la politica agraria del fascismo.

L'Arte Tipografica Napoli 31-10-1950 Direttore respons.: Federico Chabod

NOTE SULLA LEGGENDA DEL CRISTIANESIMO DI SENECA[1]

I

LA CORRISPONDENZA TRA SENECA E SAN PAOLO[2]

I. – Già Tertulliano era convinto che il pensiero filosofico di Seneca fosse vicino alla dottrina cristiana: « Seneca saepe noster »[3]. Minucio Felice — qualunque sia l'età in cui visse — conobbe e utilizzò Seneca

[1] Il testo inglese di questa comunicazione fu letto alla Classical Association di Oxford il 26 maggio 1950. Debbo ringraziare, oltre gli amici citati nel testo, A. Degrassi, H. M. Last, L. Minio Paluello, B. Smalley.

[2] Due recenti ma non complete bibliografie sulla corrispondenza tra Seneca e S. Paolo si trovano in C. W. Barlow, *Epistulae Senecae ad Paulum et Pauli ad Senecam*, American Academy of Rome, 1938, la più autorevole e recente edizione critica, e in *Bursians Jahresber.* 281, 1943, 172-174 (J. Haussleiter). Qui si indicano solo alcuni studi più importanti o non compresi nelle due bibliografie: A. Fleury, *Sénèque et S. Paul*, 1853; C. Aubertin, *Étude critique sur les rapports supposés entre Sénèque et S. Paul*, 1857; F. Chr. Baur, *Zeitschr. f. Wiss. Theologie*, I, 1858, 161 e 441; J. B. Lightfoot, *St. Paul's Epistle to the Philippians*, 3 ed. 1873, 327-331; E. Westerburg, *Der Ursprung der Sage, dass Seneca Christ gewesen sei*, 1881 (con testo critico delle lettere) recensito da A. Harnack, *Theol. Lit. Zeit.*, 6, 1881, 444: A. Harnack, *Gesch. d. altchr. Lit.* I, 763; II, 2, 458; C. Pascal, *Riv. Filol. Class.* 35, 1907, 33 = *Letteratura Latina Medievale*, 1909, 123-140; L. Vouaux, *Les Actes de Paul et ses lettres apocryphes*, 1913, 332; E. Liénard, *Revue Belge de Philologie*, 11, 1932, 5; P. De Labriolle, *La Réaction païenne*, 1934, 25; A. Kurfess, *Zeitschr. Neut. Wiss.*, 37, 1936, 307 (su lettera 14); id., *Mnemosyne*, N. S. 3, 6, 1938, 261 (su lettera 11); id., *Mnemosyne*, 7, 1939, 240 (su lettera 13); id., *Theolog. Quartalschrift*, 119, 1938, 318 (generale); id. *Zeitschr. f. Religions-und Geistesgeschichte* 2, 1949-50, 67 (su lettere 7, 8; 12, 14). Il Kurfess promette un lavoro d'assieme sulle lettere. Confrontà anche E. Bickel, *Rhein. Mus.* 60, 1905, 511.

[3] *De anima* 20. Ma cfr. A. Labhardt, *Museum Helv.* 7, 1950, 174.

senza peraltro citarlo. Con Lattanzio invece, l' appropriazione del pensiero di Seneca « omnium Stoicorum acutissimus » da parte del Cristianesimo si precisa. Seneca avrebbe potuto essere adoratore del vero Dio, se qualcuno glielo avesse indicato, « potuit esse verus Dei cultor, si quis illi monstrasset ». Lattanzio scriveva intorno al 325 d. C., ed evidentemente non aveva sentito parlare di una corrispondenza tra Seneca e San Paolo [1].

Questa corrispondenza è citata nel 392 d. C. da S. Gerolamo nel *De viris illustribus*. Egli colloca per conseguenza Seneca « in catalogo sanctorum », non come cristiano (è importante notarlo), ma come uomo di speciale fama e purezza: « Lucius Annaeus Seneca Cordubensis, Sotionis Stoici discipulus et patruus Lucani poetae, continentissimae vitae fuit, quem non ponerem in catalogo sanctorum, nisi me epistulae illae provocarent quae leguntur a plurimis, Pauli ad Senecam et Senecae ad Paulum. In quibus, cum esset Neronis magister et illius temporis potentissimus, optare se dicit eius esse loci apud suos, cuius sit Paulus apud Christianos »[2].

Nelle ultime parole ora citate S. Gerolamo sembra riferirsi ad una oscura frase della lettera di Seneca a S. Paolo, che ha il numero 11 nella maggioranza delle edizioni ed è invece dodicesima nelle edizioni di Erasmo e di C. W. Barlow: « nam qui meus, tuus apud te locus, qui tuus, velim ut meus ». In questa frase è probabilmente da espungere con Westerburg (1881) *apud te*. Ne risulta « nam qui meus, tuus locus, qui tuus velim ut meus », che è frase assai aspra e non dà il significato presupposto da S. Gerolamo: « optare se dicit eius esse loci apud suos, cuius sit Paulus apud Christianos ». Ma da un lato non è il caso di ricorrere con Erasmo alla emendazione che si trova già proposta almeno in un manoscritto [3] e darebbe il senso richiesto da S. Gerolamo: « nam qui tuus est apud tuos locus, velim ut apud meos sit meus ». Questa emendazione è troppo violenta e ha inoltre lo svantaggio di sopprimere quella che sembra una eco lontana di *Gal.* 4, 12 « estote sicut ego quia et ego sicut vos ». D' altro lato, anche se la frase della lettera 12 (11) non corrisponde nel significato alla citazione di S. Gerolamo, non è prudente separare il testo di S. Girolamo da quello della lettera. S. Girolamo, che scriveva allora a Betlemme, non asserisce di avere letto personalmente le lettere:

[1] *Inst.* II, 8, 23; VI, 24, 14. Cf. V, 9, 19.

[2] *De viris illustr.* 12, in MIGNE, *Patr. Lat.* (P. L.) XXIII 629.

[3] Più precisamente in una correzione interlineare del commento alle Lettere attribuito a Nicola Trevet, su cui vedi oltre nel testo.

« epistulae illae... quae leguntur a plurimis », una circostanza non insignificante in vista della loro probabile origine italiana (v. oltre). Egli può aver avuto davanti a sè un manoscritto corrotto o può aver ricevuto da un corrispondente una erronea impressione del contenuto della lettera 12.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze, la conclusione più probabile è che la lettera 12 della presente corrispondenza tra S. Paolo e Seneca già esistesse al tempo di S. Girolamo e fosse a lui nota direttamente o indirettamente.

Due decenni dopo, S. Agostino accennò alla corrispondenza nella Epistula 153 *ad Macedonium* (scritta intorno al 413 d. C.), dove dice: « cuius quaedam ad Paulum apostolum leguntur epistulae ». Il posteriore libro VI, cap. 10, del *De civitate dei* fa vedere chiaramente che egli non attribuiva alcun valore alla corrispondenza. Il famoso attacco contro Seneca insiste nel rilevare le contraddizioni tra la vita pagana e la filosofia pagana di lui: non riconosce che Seneca abbia mutato animo in seguito ai presunti contatti con S. Paolo. « Sed iste quem philosophi quasi liberum fecerunt, tamen, quia inlustris populi romani senator erat, colebat quod reprehendebat, agebat quod arguebat, quod culpabat, adorabat »[1].

La corrispondenza è anche citata in una delle varie versioni degli *Acta Pauli*, più precisamente in quella attribuita al Papa Lino. Non mi sento autorizzato a datare questa versione. Harnack parla di primo Medioevo, Zahn di circa 500 d. C. Non l'ho mai vista datata prima della fine del IV secolo o più tardi del VII secolo[2].

Sappiamo poi che Alcuino preparò una edizione della corrispondenza per Carlo Magno. I dubbi espressi recentemente da uno studioso belga sulla realtà di questa edizione a me non sembrano bene fondati[3].

II. – La situazione presupposta da queste lettere può riassumersi nei termini seguenti. Nel 58 d. C. S. Paolo e Seneca sono già amici e cor-

[1] Cf. P. DE LABRIOLLE, *S. Augustin et S.*, « Revue Philol. » N. S. 54, 1928. 47. Si noti anche lo strano componimento poetico in *Anth. Latina* I, 2, 666 Riese che oppone Seneca a Cristo.

[2] Il testo in R. A. LIPSIUS, *Acta Apost. Apocr.* I, 1891, 24. Del medesimo LIPSIUS, *Die Apokr. Apostelgeschichten*, II, I, 1887, 168. Cf. per es. inoltre L. VOUAUX, *Les Actes de Paul* cituto, 1913 (sulla data dello Ps. Lino 23 n. 1); R. SÖDER, *Die apokryphen Apostelgeschichten und die romanhafte Literatur der Antike*, 1932, p. 10 n. 21; *Dictionn. Archéol. Chrét.* XIII, 2, 2685.

[3] E. LIÉNARD, *Rev. Belge de Phil. et d' Hist.* 20, 1941, 588, sospetta che l'epigramma di dedica (E. DÜMMLER, *Poetae aevi latini carolini* (M. G. H.) I, n. 81) sia stato scritto da un Albino del IV secolo, piuttosto che da Alcuino. Ne sarei sorpreso.

rispondono in termini confidenziali. S. Paolo è evidentemente a Roma. Dopo il 59 c'è, a quanto pare, una interruzione nella corrispondenza, ma nel 64 Seneca scrive a S. Paolo sull'incendio di Roma. Seneca ha letto con ammirazione le lettere missionarie di S. Paolo. Egli vorrebbe tuttavia persuadere S. Paolo a migliorare il suo stile: gli manda un manuale *De copia verborum* e offre il suo aiuto per una revisione del latino dell'amico [1].

Evidentemente Seneca ritiene che S. Paolo scriva d' ordinario in latino, ma non si può dedurre dalle sue espressioni (come pure Harnack e altri hanno fatto) che egli creda che S. Paolo avrebbe scritto in latino anche le lettere del Nuovo Testamento.

Seneca parla di S. Paolo a Nerone, il quale stenta a credere che un uomo ineducato possa raggiungere tali altezze di pensiero: « mirari eum posse, ut qui non legitime imbutus sit, taliter sentiat ». La risposta di Seneca a Nerone « solere deos ore innocentium effari » è comunicata a S. Paolo. Il quale non è ben sicuro che Seneca sia stato prudente a sollevare l' argomento con Nerone: egli è sollecito di non dare offesa a Poppea, che sa simpatizzante con la religione israelitica. Tuttavia, con qualche incoerenza, in una lettera con data del 58 (14 della serie) S. Paolo incoraggia Seneca a farsi araldo della nuova fede alla corte di Nerone. È questa l' unica lettera in cui Seneca appaia come un aderente alla dottrina cristiana, sebbene non ci sia parola di conversione, e anzi essa sia come esclusa dalla prudente riserva « Novum te auctorem feceris Jesu Christi praeconiis ostendendo rhetoricis irreprehensibilem sophiam quam prope modum adeptus... insinuabis » [2].

Il tono cambia d' improvviso nell' unica lettera con data del 64 di Seneca a S. Paolo. Nerone non è più un amico: è l' assassino di innocenti Ebrei e Cristiani, ingiustamente accusati di aver dato il fuoco a Roma; è il tiranno il cui destino è ormai segnato.

III. – Se noi vivessimo nell' età di Erasmo e di Giusto Lipsio, non avremmo bisogno di ritornare sulla questione dell'autenticità. Giusto Lipsio riteneva sufficiente dire: « compositos a semidocto in ludibrium nostrum »... « tentat latine loqui ». Vivendo in tempi meno prosperi, non è forse inopportuno ricordare che chi volesse credere all'autenticità dovrebbe spiegare:

[1] Per il titolo *De copia verborum* e Martino di Braga basti rimandare a J. B. LIGHTFOOT, *St. Paul's Epistle to the Philippians* su citato.

[2] A me pare che le lettere 3, 7, e 9 chiaramente presuppongano che Seneca abbia mostrato a Nerone le epistole di S. Paolo, non le sue epistole. BARLOW p. 37-38 è di opinione contraria con argomento acuto.

1) perchè le lettere furono divulgate solo nel IV secolo d. C. e furono evidentemente accettate con qualche imbarazzo da S. Girolamo e S. Agostino.

2) perchè Seneca mise da parte il suo stile abituale e cominciò a scrivere — per citare le prime parole della prima lettera — « Credo tibi, Paule, nunciatum esse quod heri cum Lucilio nostro de apocryphis et aliis rebus ⟨sermonem⟩ habuerimus ». *Quod* con verbi *sentiendi et declarandi* non è mai usato da Seneca (se questa è la giusta interpretazione della costruzione verbale), e la parola *apocrypha* è introdotta in latino dal Cristianesimo: si trova dapprima in Tertulliano. In altre lettere Seneca parla di *Spiritus sanctus*; usa (se la testimonianza dei manoscritti è valida) *praevaricare*, invece di *praevaricari* (lettera 7), ed *aenigmatice* (lettera 13). Nessuna delle due forme è documentata prima del IV secolo d. C. Il latino di queste lettere deve ancora essere studiato, e non è mia intenzione di incoraggiare affrettate conclusioni. Ma è pur lecito osservare fin d'ora, a proposito di lettera 12 « haud itaque te indignum prima facie epistolarum nominandum censeas », che il *Thesaurus* non offre paralleli all'espressione « prima facie epistolarum » nel senso di « al principio di una lettera ».

In lettera 13, sia che si legga « virtutes rerum eviscerare » con i vecchi editori o « rerum virtutes evirare » con il Barlow e il *Thesaurus*, si ricade nel latino di S. Ambrogio e S. Agostino.

3) quale sia l'origine della 'lex romana' in onore del Senato citata nella lettera 10. Non che sia facile capire che cosa il latino di Paolo *voglia* dire in proposito (un ostinato potrebbe consolarsi ricordando che E. Norden trovava difficile da comprendere il greco di S. Paolo). Ma ciò che quel latino *sembra* dire è che scrivendo una lettera a un senatore si deve mettere il proprio nome in fondo, non in testa alla lettera [1].

4) perchè S. Paolo ritenesse necessario di scrivere a Seneca in latino e Seneca dovesse preoccuparsi dello stile latino di S. Paolo.

IV. Lasciata da parte la questione dell'autenticità, le lettere suggeriscono le seguenti osservazioni:

1) Le lettere 1-9 non sono datate. Le lettere 10-14 lo sono. Le lettere 10, 13 e 14 sono datate nel 58, la lettera 12 appartiene al 59 e

[1] Ep. 10 « debeo enim, ut saepe professus sum, cum omnibus omnia esse et id observare in tuam personam quod lex romana honori senatus concessit, perlecta (perfecta *Kraus*) epistola ultimum locum eligere, ne cum aporia et dedecore cupiam efficere quod mei arbitrii fuerit ».

la lettera 11 al 64. Il compilatore sembrerebbe dunque voler dire che S. Paolo si trovava in Roma nel 58 e 59 ed era di nuovo, se non a Roma, almeno in contatto con Seneca, nel 64. Questa interruzione nella residenza di S. Paolo a Roma sarebbe in sostanziale accordo con la opinione autorevolmente rappresentata dalla Prima lettera Clementina e dal Canone Muratoriano che S. Paolo andò in Occidente (Spagna) tra due residenze a Roma. Gli anni 58-59 rappresenterebbero il biennio di S. Paolo a Roma (*Acta* 28, 30). Nella impossibilità di datare con certezza la fine del governo di Antonio Felice — e considerando le altre note difficoltà della cronologia paolina — la data 58-59 per il biennio, sebbene non sia fra le probabili, non è da definirsi impossibile.

2) Felice Ramorino ebbe il grande merito di riconoscere che le date delle lettere sono formalmente corrette: Lightfoot, Westerburg e altri avevano ritenuto falsi i nomi dei consoli delle lettere 13 e 14. La lettera 10 è datata secondo consoli suffetti (27 giugno 58); la lettera 11 secondo consoli ordinari (28 marzo 64); la lettera 12 secondo consoli ordinari (23 marzo 59); le lettere 13 e 14 sono datate secondo consoli suffetti del 58. I manoscritti danno per questi ultimi « Leone et Sabino consulibus ». Ma Ramorino riconobbe che invece di Leone è da leggere Lurcone, in conformità alla indicazione fornita da alcune tavole cerate di Pompei (*CIL* IV, 3340 n. 142 e 150). Sicchè abbiamo A. Petronius Lurco e A. Paconius Sabinus, e le lettere sono datate rispettivamente al 6 luglio 58 e al 1° agosto 58 [1].

La datazione per consoli suffetti fu sempre eccezionale nelle provincie (donde proviene una diecina di esempi non posteriori al secondo secolo d. C.), ma doveva essere ancora comune in Italia al principio del III secolo d. C., a giudicare da Dione Cassio 48, 35, 3. L'ultimo documento che l'attesta è italiano, l'iscrizione di Cumae del 289 d. C. (Dessau *ILS* 4175). In altre parole la datazione per consoli suffetti favorisce una origine italiana delle lettere e sconsiglierebbe di porle dopo il IV secolo, anche a prescindere dalle testimonianze di S. Girolamo e S. Agostino. È difficile allo stato attuale delle nostre conoscenze immaginare un falsario posteriore al IV secolo capace di utilizzare con sottigliezza i consoli suffetti per datare le lettere.

Sfortunatamente il rigore di questa conclusione è attenuato da tre complicazioni:

a) Alla lettera 10 di S. Paolo, datata 27 giugno 58, risponde la let-

[1] *Studi Ital. Filol. Class.* 8, 1900, 507-509.

tera 12 di Seneca, datata 23 marzo 59. Non saremmo noi a deplorare che Seneca rispondesse in ritardo ai suoi corrispondenti, ma il fatto è che lettera 13 di Seneca e 14 di S. Paolo si inseriscono cronologicamente senza ragione tra la lettera 10 e la lettera 12.

b) La lettera 11 (12) sull'incendio di Roma è datata 28 marzo 64 mentre noi sappiamo che l'incendio accadde in luglio. Anche in questo caso la data è strana. Nel quarto secolo già si accettava la data del 29 giugno per la morte di S. Pietro e S. Paolo. Io mi domando se l'incendio non sia stato antidatato per dar modo a S. Paolo, nel presupposto che egli fosse morto il 29 giugno 64, di ricevere una lettera sull'incendio prima del 29 giugno.

c) Non sono riuscito a trovare una spiegazione interamente soddisfacente per il fatto curioso che solo le lettere 10-14 sono datate, ma sospetto che il compilatore volesse mettere in chiaro che mentre la lettera 11 (12) appartiene al 64, la lettera precedente e le seguenti risalgono al 58 e 59 : da questo punto di vista le lettere 1-9 potevano rimanere senza data, se dovevano essere considerate anteriori alla lettera 10.

Ora è ovvio che la prima di queste complicazioni si spiega più facilmente se le date non sono di mano dell' autore delle lettere ma rappresentano un'aggiunta più tarda. Lo stesso si deve dire, sebbene meno recisamente, della terza complicazione : supposto che tutte le lettere fossero in origine senza data, si comprende che qualcuno sentisse il bisogno di datare le lettere 10-14 che importavano per la retta comprensione della biografia di S. Paolo. Nel congetturare che le lettere siano state datate da seconda mano più tarda, non esprimo un convincimento, ma solo un sospetto. È tuttavia sospetto sufficiente per rendere incerto il punto se la corrispondenza stessa o solo la sua redazione finale parzialmente datata abbia avuto origine in Italia. Il termine *ante quem* della fine del IV secolo naturalmente rimane invariato.

3) Non mi è noto alcun argomento che davvero provi che le lettere (a parte le date) siano state scritte da più autori. Kurfess cercò di provare che l'autore della lettera 11 (12) non potè scrivere la lettera 14, perchè la lettera 11 mette insieme Ebrei e Cristiani come perseguitati da Nerone, mentre invece la lettera 14 sarebbe ostile agli Ebrei. Ma il Kurfess fu forse tratto a esagerare il contrasto tra la lettera 11 (12) e la lettera 14 dal fraintendimento di un passo della lettera 14. Il quale dice : « Quod prudentia tua adsecuta indeficiens fore debebit, ethnicorum Israelitarumque observationes censere vitandas ». Il Kurfess traduce : « man müsse der

Heiden und Israeliten Aufmerksamkeit vermeiden ». È certo più consono all' uso di intendere « observationes » nel senso di « riti, manifestazioni religiose ». S. Paolo non consiglia a Seneca di evitare l'attenzione, i sospetti di Ebrei e Pagani, ma di evitare i riti di Ebrei e Pagani. Se è così, non esiste vera contraddizione tra le due lettere 11 (12) e 14 [1].

4) Da un punto di vista storico, la lettera più interessante è naturalmente quella sull'incendio di Roma. Essa contiene due notizie che non si trovano altrove: *a*) Ebrei e Cristiani furono entrambi perseguitati da Nerone « quasi machinatores incendii »: *b*) 132 *domus* e 4000 *insulae* (non 4, come ha la maggior parte delle edizioni moderne con i codici deteriori) furono distrutte nei sei giorni dell'incendio.

Entrambe le notizie derivano probabilmente da una medesima fonte — una qualche opera storica che trattava dell'incendio neroniano. La notizia sulla persecuzione degli Ebrei non può corrispondere al vero, dato il silenzio, in questo caso decisivo, di Giuseppe Flavio, oltre che di Tacito. Non saprei spiegarne l' origine, nè credo che metta conto discutere le spiegazioni finora proposte da altri. Meritano invece assai seria considerazione le cifre delle case incendiate, che già H. Jordan riteneva autentiche [2]. La proporzione tra *domus* e *insulae* (circa 1,30) è approssimativamente quella che è documentata per Roma nel IV sec. d. C., ma non oserei dire che ciò infirmi decisamente il valore della notizia. Riesce più facile immaginare un falsario pronto a servirsi di cifre preesistenti che non un falsario così raffinato da calcolare il rapporto tra *domus* e *insulae* nel IV secolo prima di dare delle cifre di sua invenzione per le case distrutte nell'incendio neroniano.

5) E. Löfstedt mi comunica gentilmente per lettera che la lingua del testo, sebbene evidentemente tarda, non è da sola sufficiente a datare questo epistolario. Certo le somiglianze con la corrispondenza di Simmaco indicate da E. Liénard, *Rev. Belge de Philol.* 11 (1932), non sono probanti. Anche meno persuade il Barlow che nella sua edizione tentò di determinare delle clausole ritmiche e sulla base di esse datò il testo alla se-

[1] Il KURFESS pare inclinare a datare le lettere 1-10 e 12 (11) nel terzo secolo, a porre la lettera 11 (12) nel secondo secolo, e le lettere 13 e 14 nel quarto secolo. Finora i suoi argomenti non sono stringenti, ma occorrerà esaminare lo studio complessivo che egli annunzia. È opportuno ricordare che in lettera 14 « novum hominem sine corruptela perpetuum animal parit » c' è forse un'allusione a *I Corinth.* 15, 42 in un testo pregeronimiano (cfr. Cypr. *Test.* III, 58). Così forse anche in lettera 6 « arundine et atramento » (cf. *II Ioh.* 12 e *III Ioh.* 13).

[2] H. JORDAN, *Topographie der Stadt Rom im Altertum* I, i, 1878, 488-489.

conda metà del IV secolo d. C. : Paul Maas che, a mia richiesta, ha esaminato la corrispondenza da questo punto di vista, mi fa sapere di non aver riscontrato clausole ritmiche.

Tuttavia il complesso degli indizi finora raccolti mi rende incline ad accettare la data del IV secolo per la falsificazione. Essa spiegherebbe perchè Lattanzio non conosceva ancora le lettere.

D'altra parte S. Girolamo, che conosce una corrispondenza tra Seneca e S. Paolo e, a quanto pare, cita una delle lettere a noi pervenute, rappresenta il termine *ante quem*. La forma linguistica non contraddice a una data nel IV secolo, tali e tanti sono gli elementi che hanno riscontro nel latino cristiano del IV secolo : e la datazione per « consules suffecti » sarebbe difficilmente compatibile con un testo scritto dopo il IV secolo.

6) Evidentemente le lettere mirano più a nobilitare S. Paolo con il farne un amico di Seneca che a celebrare la filosofia di Seneca con il mostrarla in sostanziale accordo con il Cristianesimo. La necessità di una educazione stilistico-retorica per i Cristiani vi è implicitamente riconosciuta ; si insiste sul valore del contenuto, ma si ammette la inferiorità della forma delle lettere di S. Paolo. Il compilatore è uno di quelli che vogliono conservati i valori stilistici pagani negli scritti cristiani [1]. D'altra parte egli stesso, pur avendo qualche cultura biblica e letteraria, è povero di lingua, di pensiero e di fantasia. Ciò rende difficile il collocare le lettere in una precisa situazione storica e in un ambiente culturale ben definito. Se le lettere assursero più tardi a simbolo dell'incontro tra filosofia pagana e fede cristiana, i germi di questa concezione si trovano già nella lettera 14 che contiene l'invito a Seneca di farsi banditore della nuova fede alla corte di Nerone. Ma la stessa lettera 14, opaca e ambigua, dimostra che l'autore non si rendeva conto di scrivere un manifesto in favore della concordia tra filosofia e Cristianesimo. Lo stato d'animo del falsario riguardo i problemi che non sono di stile (biografia di S. Paolo, relazione tra filosofia e fede, incendio di Roma, rapporti tra Cristiani ed Ebrei) mi rimane oscuro.

II

GLI SVILUPPI DELLA LEGGENDA

1. – La falsificazione delle lettere contribuì forse a salvare l'autentico Seneca. Di lui si può dire quel che Erasmo disse di Aristotele : « perisset et ille nisi Christo fuisset admixtus ». È tuttavia importante rendersi

[1] Cfr. LACTANT. *Inst.* V, 1, 14, di qualche valore anche come indizio cronologico.

conto che gli scrittori medievali i quali ritennero autentiche le lettere non ne dedussero mai che Seneca si fosse convertito al Cristianesimo. Gli studiosi moderni della leggenda di Seneca nel Medioevo, — Fleury, Westerburg, Graf, Pascal, Liénard, Barlow etc. — sono unanimi nell'asserire che Seneca fu ritenuto un cristiano nel Medioevo. Il Barlow riassume la comune opinione quando scrive: « The tradition of Seneca's contacts with Paul and his conversion to Christianity does not appear in a definite form until the Pseudo-Linus [Acta Pauli] whose work should probably be dated in the seventh century » [1].

Ma quando si va a riscontrare i testi anteriori al XIV sec. citati dagli autori moderni come prova della loro affermazione che Seneca era considerato cristiano, si constata che nessuno di essi afferma che Seneca diventò cristiano. Il principale accusato, lo Pseudo-Lino, si dimostra subito innocente. Freculfo, lo storico del IX secolo, definisce Seneca « virum nobilem et Pauli apostoli amicum » [2]. Ottone di Frisinga scrive in un passo « L. Seneca non tam philosophus quam pene Cbristianus dicendus » e in un altro, che allude alla corrispondenza, « Christianae religionis amicum se fore ostendit » [3]. Pietro il Venerabile abate di Cluny nel trattato *Contra Petribusianos* cita le lettere di Seneca a Paolo come scritte da un pagano [4]. Pietro Comestor nella *Historia scholastica*, parlando di S. Paolo, fa una distinzione: « multos de familia Neronis convertit et familiaritatem S. magistri Neronis comparavit » [5]. Giraldo Cambrense chiama Seneca « philosophum gentilem » [6]. Anche Ruggiero Bacone nel suo *Opus Maius* non va al di là di una parafrasi di certi complimenti di S. Paolo a Seneca contenuti nella corrispondenza [7].

[1] AUBERTIN, *Étude critique* cit. sopra, p. 11 « Le moyen âge croyait naïvement au christianisme de Sénèque; il supposait converti celui qui avait entendu Saint Paul ». Si cf. A. GRAF, *Roma nelle memorie e nelle immaginazioni del Medio Evo*, Torino, II, 1883, 278 (nella ristampa del 1923, p. 582) e sopratutto il libro del FLEURY citato sopra, che raccoglie il materiale. La dissertazione di A. M. M. SMIT, *Contribution à l'étude de la connaissance de l'antiquité au moyen âge*, Leida 1934, discute l'influsso di Seneca sulla letteratura della Francia medievale (a p. 12 n. 1 Seneca cristiano del Medioevo). Una nota di scetticismo trovo solo in P. FAIDER, *Bull. Bibl. et Péd. du Musée Belge*, 30, 1926, 115 che però non studia la questione.

[2] FRECULPHUS, *Chronicon* II, 1, 16 (P. L. 106, 1132).

[3] II, 40; III, 15, ed. Hofmeister (M. G. H.).

[4] P. L. 189, 737.

[5] P. L. 198, 1721.

[6] *Symbolum Electorum*, Ep. 24, I, 284 ed. J. S. Brewer (Rolls series).

[7] *Opus Maius* VII, 3, 21 (ed. Bridges II, 363). Vincenzo di Beauvais *Speculum historiale*, ed. Venezia 1591, IX, 9 ripete Pietro Comestor.

Nessun filosofo medievale espresse la sua ammirazione per Seneca in termini più forti di Abelardo: « maximus ille paupertatis et continentiae sectator et summus inter universos philosophos morum aedificator ». Quando Eloisa volle persuadere Abelardo a non sposarla, citò l'Epistola 72 di Seneca: quando volle persuaderlo a scriverle, citò Epistola 40. Ma per Abelardo Seneca è « gentilis » [1].

Il fatto non sorprende. Tutte queste persone conoscevano il latino e conoscevano i Padri della Chiesa. Il loro latino era sufficiente a renderli cauti nell'interpretare la lettera 14 della Corrispondenza, l'unica che si prestasse al dubbio circa la conversione di Seneca. D'altra parte essi sapevano che Lattanzio, S. Girolamo e S. Agostino non asseriscono mai che Seneca fosse un cristiano, anzi asseriscono il contrario.

Ciò che ancora non saprei ben spiegare (non avendo potuto consultare certe dissertazioni secentesche) è come sia nata questa moderna leggenda di una leggenda medievale di Seneca cristiano. Ma sembra fin d'ora possibile asserire che i testi del XIV secolo rappresentano un differente stato di cose, e che la origine della moderna leggenda è in ultima analisi da cercarsi in questi testi. I moderni estesero a tutto il Medioevo quello che sembra proprio del XIV secolo.

II. – Nei limiti delle mie attuali conoscenze della tradizione su Seneca, ritengo infatti probabile che l'idea di un Seneca cristiano non nacque nella mente dei soliti ingenui monaci medievali, ma fu il prodotto della riflessione critica dell'umanesimo ancora immaturo. Per quel che io so, taluni umanisti italiani del XIV secolo, messi di fronte alla corrispondenza di Seneca e S. Paolo, ancora universalmente ritenuta autentica, conclusero che Seneca dovette essersi convertito al Cristianesimo. Invece di accettare le lettere senza pensarci, essi cercarono di spiegarle e conclusero per la conversione. Che fu dunque in qualche modo la prima interpretazione critica delle lettere.

[1] Ep. 8 (P. L. 178, 297); ep. 1 (Historia calamitatum: P. L. 178, 131); ep. 2 (ib. 183). Anche Guglielmo di Malmesbury, nella prefazione al suo *Polyhistor* (ms. St. John's College Cambridge, 97) raccomanda Seneca come pagano: M. R. JAMES, *Catalogue of the Manuscripts... of St. John's College*, 127-128. E non c'è traccia di Seneca cristiano nel « moralitatis eruditor elegantissimus Seneca » che apparve in sogno a Guglielmo di Conches (*Moralium Dogma Philosophorum*, ed. Holmberg, Uppsala, 1929, p. 5). Per recenti discussioni sul vero autore di questo libro, cf. P. Delhaye, *Rech. Théol. anc. med.* 16, 1949, 227. Per Giovanni di Salisbury cf. *Metalogicon*, ed. Webb, IV, 16 (P. L. 199, 925).

Intorno al 1332 il domenicano Giovanni Colonna, quasi certamente l'amico del Petrarca, espresse la seguente opinione nel *De viris illustribus*: « hunc sepe credidi christianum fuisse, maxime cum magnus doctor Jeronimus ipsum in sanctorum catalogo ascribat... sed potissime inducor ad credendum hunc fuisse christianum ex iis epistolis notis toti orbi terrarum que inscribuntur Pauli ad Senecam etc. » [1]. Naturalmente Giovanni Colonna può aver avuto dei predecessori. Nelle condizioni attuali della nostra conoscenza del primo Umanesimo ogni argomento *ex silentio* sarebbe futile. Quel che posso dire è che finora, nonostante l'aiuto generoso dei miei amici R. Weiss e G. Billanovich, non ho trovato una simile affermazione prima di Giovanni Colonna.

È qui importante ricordare che Seneca è ancora considerato un pagano nel commento finora inedito alla Corrispondenza conservato nella Biblioteca Bodleiana e risalente alla prima metà del XIV secolo. Il commento anonimo è di solito attribuito a Nicola Trevet, il più grande studioso di Seneca di quel tempo. Ruth Dean, che ha fatto uno studio minuzioso del manoscritto (Bodl. 292) in *Speculum* 1942, ha espresso dei dubbi sull' attribuzione a Trevet. Resta tuttavia il fatto che per il commentatore trecentesco della Corrispondenza Seneca era pagano. Ma uno dei suoi lettori, che aveva evidentemente accettato la nuova concezione di un Seneca Cristiano, protestava in una nota marginale alla lettera 14 di mano quattrocentesca (e in altre glosse interlineari che qui per brevità si tralasciano): « In hac epistula manifeste testatur Paulus Senecam fidem Christianam adeptum fuisse » [2].

III. – Per tornare agli Italiani, Giovanni Boccaccio in persona si fece banditore della nuova opinione. Egli può essere stato direttamente persuaso dalla lettura di Giovanni Colonna, ma la sua teoria, nella forma precisa in cui egli la dà, non può essere derivata dal Colonna perchè presuppone

[1] R. SABBADINI, « Giovanni Colonna biografo e bibliografo del secolo XIV », *Atti Accad. Scienze Torino* 46, 1910-11, p. 25 dell'estratto.

Sabbadini riproduce solo una parte del testo. Per la questione della identità di G. Colonna A. FORESTI, *Aneddoti della vita di F. Petrarca*, 1928, 39; V. ROSSI, *Studi sul Petrarca e sul Rinascimento*, 1930, 83-91. Una nuova biografia di G. Colonna è in preparazione.

[2] Cod. Bodl. 292. Cf. Appendice. La glossa marginale su citata si trova in f. 154 *v* a. Su questo commento si attende uno studio di uno dei migliori conoscitori del Trevet, E. Franceschini. Le mie osservazioni devono considerarsi provvisorie. Pagano è Seneca anche per G. BURLAEUS, *Liber de Vita et Moribus Philosophorum*, ed. Knust, 1886, 359.

la conoscenza degli Annali di Tacito, che il Colonna non aveva e il Boccaccio fu uno dei primi ad avere.

Non è qui il caso di riprendere tutta la questione del come e quando il Boccaccio sia venuto a conoscere gli Annali XI-XVI e le Storie I-V. Di contro alla opinione comune che egli abbia asportato da Montecassino quello che è ora il Codex Laurentianus 68-2, il Mediceus II, stanno gli argomenti, in vario grado persuasivi, della Coulter [1]. Ma la stessa Coulter riconosce che il Boccaccio fu il primo scrittore a usare Tacito nel suo lavoro letterario. Quando nel 1373 ebbe a commentare Dante e arrivò al « Seneca morale », fece sfoggio del nuovo materiale su Seneca trovato in Tacito — forse il primo uso degli Annali in un corso universitario. Tacito raccontava (XV, 64) che Seneca morente aveva libato a Giove Liberatore. Boccaccio interpretò la libazione come un'offerta a Gesù Cristo:

« Parendomi queste parole potersi con questo sentimento intendere: che esso, il quale, quantunque il battesimo della fede avesse, il quale i nostri santi chiamano flaminis, non essendo rigenerato secondo il comune uso dei cristiani nel battesimo dell'acqua e dello Spirito santo, quell'acqua in fonte battesimale consegnasse a Giove Liberatore, cioè a Iesu Cristo... Nè osta il nome di Giove, il quale altra volta è stato mostrato ottimamente convenirsi a Dio ».

La ragione che egli dà per questa interpretazione è che le lettere scambiate tra Seneca e S. Paolo, propriamente interpretate, provano il cristianesimo di Seneca: « Esser parole scritte da S. Paolo, le quali, ben intese, assai chiaro mi pare dimostrino S. Paolo lui aver per cristiano » [2].

Dobbiamo naturalmente distinguere tra l'interpretazione della libazione e l'affermazione che le lettere di S. Paolo provano che Seneca fosse cristiano. La prima è certamente una idea originale del Boccaccio, perché

[1] *Class. Philology*, 43, 1948, 217. Si cfr. ancora E. A. Loewe, *Casinensia* I, 1929, 266; H. Bloch, *Class. Philol.* 36, 1941, 185; G. Billanovich, *Petrarca letterato* I, 1947, 290. La questione si complica con quella delle due redazioni della *Amorosa visione* (la seconda delle quali introduce, per opera di Boccaccio o di Claricio, un accenno a Tacito): essa è trattata da me altrove. Si noti l'apparizione di Tacito nella redazione del 1371 del *Trionfo della Fama* scoperta da R. Weiss. Il Billanovich tornerà sul problema della riscoperta di Tacito.

[2] Boccaccio, *Il Commento alla Divina Commedia* II, 82-83 ed. Guerri. Segno G. Vandelli, *Studi Danteschi*, 11, 1927, 5 nel ripudiare la teoria del Guerri (*Il commento del Boccaccio a Dante*, 1926) sulle addizioni al Commento. La risposta del Guerri al Vandelli, *Giorn. Stor. Lett. Ital.* 96, 1930, 241 non mi ha persuaso. Devo tuttavia notare che se il Guerri avesse ragione, una parte essenziale delle pagine del Commento su Seneca andrebbe attribuita non al Boccaccio, ma ad un ignoto.

dipende dalla sua conoscenza di Tacito ; la seconda gli può essere venuta da Giovanni Colonna.

Propongo dunque provvisoriamente di considerare la leggenda della conversione di Seneca non come medievale, ma come umanistica — del primo, acerbo umanesimo. Essa è per la prima volta documentata, a quanto so, in Giovanni Colonna e divenne una storia complessa nelle mani di Giovanni Boccaccio. Come tutte le storie del Boccaccio ebbe fortuna. Sicco Polenton deve averla direttamente presa da lui per la sua biografia di Seneca [1]. L'anonimo lettore del commento attribuito al Trevet, come abbiamo visto, ne sentì parlare ; la conobbe pure l'anonimo biografo di Seneca utilizzato da Erasmo nella sua edizione di Seneca. E infine la si trova nella cosidetta Cronica di Dexter, una falsificazione del gesuita spagnuolo Hieron Roman de la Higuera nel XVI secolo [2]. È interessante che Erasmo stesso, non credendo all' autenticità delle lettere, le ritenesse composte per provare il cristianesimo di Seneca [3].

Ma anche nel secolo XIV parecchi umanisti non accettarono la nuova leggenda. Petrarca, fino a prova contraria, sembra averla ignorata. Intorno al 1350 Luca Mannelli, la cui *Tabulatio et Expositio Senecae* è stata di recente illustrata da Padre Tommaso Kaeppeli, asseriva che il paganesimo di Seneca era un rimprovero per i Cristiani : « verecumdetur christianitas tantum virtutum conatum in gentilitate aspiciens » [4]. La vita di Seneca di Domenico di Bandino, ancora inedita, riguarda Seneca come pagano [5].

[1] S. POLENTONI, *Scriptorum Illustrium Latinae Linguae Libri XVIII*, l. XVIII, p. 479, ed. Ullmann.

[2] P. L. 31. 190.

[3] A. GRAF citato sopra, afferma (II, p. 293) che H. SACHS conosceva la leggenda della libazione a Cristo. Ma ciò non sembra giustificato dal testo (cf. *Von Lucio Anneo Seneca, dem berhümbten philosopho*, 1558, in *Bibl. Litter. Vereins* VII, 396) :

> Da sprenget er mit seiner Hand
> Das Wasser, vermischt mit Blut rot,
> Und sprach : Das opffer ich dir, Gott,
> Mein Erlöser aus aller Quel.
> Darmit gab er bald auff sein Seel.

[4] *Archivum Fratrum Praedicatorum* 18, 1948, p. 262.

[5] Bibl. Laurenziana. Cod. Edili 172, f. 358-359. Per la conoscenza di Seneca nel Trecento non mi risulta noto il seguente passo in R. HOLKOTH, *In librum Sapientiae*, cap. II, p. 55 (ed. 1586) : « Item epistola 14, quae tamen communiter non habetur, quia ego inveni 36 epistolas, praeter illas 88 quae communiter habentur ».

III

LA DISSOLUZIONE DELLA LEGGENDA

I. – È evidente che la teoria della conversione di Seneca al Cristianesimo rappresentava un compromesso assai instabile nella interpretazione della corrispondenza. Tutto ciò che gli umanisti andavano imparando e scoprendo su Seneca era destinato a distruggere questa teoria. Anzitutto si comprese meglio la persona di Seneca. Petrarca fu il primo ad apprezzare la parte di Nerone nella vita del suo maestro.

In secondo luogo si estese la conoscenza delle sue opere: i dialoghi e le tragedie entrarono per la prima volta a far parte della cultura delle persone educate. Uno studio esatto della fortuna di Seneca nel Trecento manca ancora, ma non è forse arrischiato supporre che nell'età in cui Coluccio Salutati si riproponeva in pieno il problema *de fato* [1], Luigi Marsigli faceva di Seneca uno dei suoi autori favoriti [2], e la Università di Piacenza stabilita per poco da Gian Galeazzo Visconti nel 1398 era dotata di una cattedra per spiegare Seneca [3], dovesse ormai essere difficile mettere d'accordo le lettere di Seneca a S. Paolo con il resto delle sue opere. Una migliore informazione della struttura del latino classico e della tradizione manoscritta aveva già permesso di distruggere altre attribuzioni medievali a Seneca. Geremia da Montagnone aveva implicitamente negato a Seneca il *De quattuor virtutibus* [4]. Petrarca ne aveva riconosciuto il vero autore, Martino di Braga. Egli aveva pure asserito che il *De Moribus* era solo una compilazione secondaria dall'autentico Seneca.

La stessa discussione sull'autenticità dell'*Octavia*, per quanto conducesse Boccaccio e Salutati alla erronea conclusione che l'autore delle tragedie non era l'autore dei trattati filosofici (un punto che io non intendo esaminare qui in particolare), contribuì a chiarire i termini dell'attività letteraria di Seneca [5]. E infine la interpretazione del nuovo materiale bio-

[1] Testo ancora inedito: v. L. GASPARETTI, *La Rinascita* 1941, 555 e soprattutto E. GARIN, introd. alla ed. di Salutati, *De Nobilitate Legum* etc., 1947, XXVIII e letter. citata.

[2] L. BRUNI, *Dial. ad Petrum Histrum*, ed. Kirner, 1889, 9.

[3] DE RIPALTA, *Annales Placentini*, in MURATORI *R I S*, S. S., XX, 939-940.

[4] *Epytoma Sapientie*, Venezia 1505, f. 33 *a*; cf. R. WEISS, *The Dawn of Humanism in Italy*, 1947, p. 8. PETRARCA, *Sen.* ii, 4.

[5] La storia della distinzione tra Seneca filosofo e Seneca tragico resa disperatamente confusa da un articolo di P. TOYNBEE, *Dante Studies and Researches* 1902, 150 che i posteriori hanno seguito (ancora V. BRANCA, presso Boccaccio, *Amorosa Visione*, p. 413) è da me fatta altrove.

grafico provveduto da Tacito non poteva rimanere ferma al Boccaccio. La libazione a Giove liberatore era infatti il miglior argomento possibile contro la teoria della conversione di Seneca. Come più tardi osserverà Erasmo: « adeo ne moriens quidem ausus est nominare Christum ».

Tra i nuovi elementi che nella prima metà del Quattrocento contribuiscono a minare la corrispondenza basterà qui scegliere uno.

A giudicare dal moltiplicarsi di sommari delle dottrine filosofiche antiche — dall'*Isagogigon moralis philosophiae* di L. Bruni (1421) ai brevi scritti di M. Ficino (1457) e G. B. Boninsegni (1458) passando per la polemica epicurea di C. Raimondi di recente divulgata da E. Garin — si ebbe nella prima metà del Quattrocento un forte interesse a definire il sistema di idee di ciascuna scuola filosofica [1].

Chi si interessava a un sistema stoico o epicureo o platonico di concetti non aveva nulla da apprendere dalle lettere tra Seneca e S. Paolo. Oltre che apparire lontane dallo stile di Seneca e poco consone alle altre notizie su di lui, esse perdevano sempre più valore come testimonianza di quel che Seneca avesse pensato.

Lionello d'Este e Lorenzo Valla furono, a quanto pare, i primi a rovesciare la posizione di G. Colonna e G. Boccaccio e concludere che la corrispondenza non può essere autentica. Sfortunatamente noi non conosciamo bene gli argomenti usati dai due per dimostrare la falsificazione. Di Lionello (dietro a cui è facile sospettare Guarino) sappiamo solo quel che ne dice Angelo Decembrio nella *Politia Literaria*: la discussione volgeva su varie false attribuzioni, e la corrispondenza non sembra essere stata l'oggetto di prolungato esame [2].

Lo scritto del Valla sull'argomento andò perduto, e l'accenno fattone da lui stesso nelle *In errores Antonii Raudensis adnotationes* non compensa della perdita [3]. Forse sarebbe possibile di tentare la ricostruzione degli argomenti del Valla dagli echi e dai tentativi di risposta dei posteriori. Come era da aspettarsi, non tutti ammisero subito il valore della sua dimostrazione. Circa il 1490 Pompilius, che apparteneva al circolo

[1] L'*Isagogicon* del Bruni è nell'edizione di H. Baron 1929 (là anche la *Canzone Morale*); C. RAIMONDI, *Quod recte Epicurus summum bonum in voluptate constituerit* etc. (anteriore al 1435) in E. GARIN, *Filosofi Italiani del Quattrocento*, 1942, 134; M. FICINO, *De quattuor sectis philosophorum* (1457) in P. KRISTELLER, *Suppl. Ficinianum*, II, 7 e la lettera di G. B. Boninsegni, in L. STEIN, *Arch. f. Gesch. d. Philos.* I, 1888, 534.

[2] Ed. Augsburg 1540, fol. 14.

[3] Ed. Colonia, 1522, p. 49 « de ementitis..... epistolis alio opere disputavimus ».

di Pomponio Leto, preferì di sospendere il giudizio. Un altro, originariamente appartenente a quel cerchio, il Sabellico, si mantenne tradizionalista [1]. Il grande commento del Lefèvre a S. Paolo, apparso nel 1512, difese l'autenticità. Contro l'argomento stilistico (evidentemente usato dal Valla) il Lefèvre opponeva : « Et videtur Seneca suum stilum aliquantulum obumbrasse et dissimulasse. Et id puto ex industria : ut si forte in alienas manus epistolae venissent (etsi inscriptae nomine Senecae), potuissent nichilominus in periculo non videri Senecae ». Dopo di che non apparirà superflua l'ironia di Erasmo, che deve esser stata diretta in ispecie al Lefèvre : « Non dubito quin mulio vel agaso Senecae minus inepte fuerit scripturus » [2].

II. – La dimostrazione che la corrispondenza era falsa concesse una libertà nuova agli interpreti di Seneca. Erasmo riconobbe questa conseguenza : « Equidem arbitror magis in rem esse lectoris ut Senecae libros legat velut hominis ignari nostrae religionis. Etenim si legas illum ut paganum, scripsit Christiane, si ut Christianum, scripsit paganice » [3].

Metterà conto di riesaminare in seguito alla luce di questa premessa di Erasmo come Calvino e Zwingli si formassero su Seneca : Zwingli non esitò a parlare delle « sacrae literae » di Seneca [4]. Ma la grande linea del Neo-Stoicismo della seconda metà del XVI secolo è ben lontana da Calvino e da Zwingli. Il Neo-Stoicismo è un movimento ambiguo dal punto di vista religioso, in cui poco contano le idee di immortalità e di rivelazione, come prova Giusto Lipsio che compose (e poi distrusse) uno scritto sul disprezzo della morte. Quale movimento ambiguo il Neo-Stoicismo fu riconosciuto e denunciato nella sua patria originaria da Pascal, Bossuet e Malebranche, che insistettero sulle differenze tra Stoicismo e Cristianesimo : « L'esprit de Sénèque ne peut être l'esprit de l'Évangile, ni sa morale s'allier avec la morale de Jésus-Christ ».

Poco più tardi alcuni degli spiriti più arditi o scettici come La Ro-

[1] Il testo della vita di Seneca di P. Pompilius pubblicato da P. FAIDER, *Etudes sur Sénèque* 1921, 281. Per Sabellico vedi *Ennead.* VII, Lib. II, ed. Basilea 1560, col. 267. Il libro del Faider va confrontato per tutto ciò che concerne la fortuna di Seneca.

[2] Seneca, ed. Basilea 1529 p. 679 (= Erasmus, *Opus Epist.*, ed. Allen, n. 2092).

[3] Cf. la nota precedente e inoltre la prefazione al Seneca del 1515 (= *Opus Epist.*, Allen, n. 325). Vedi anche L. BISCIOLA, *Horae Subsecivae*, 1611-1618, I, col. 1085.

[4] Il commento al *De Clementia* di Calvino è del 1532. Di ZWINGLI, vedi specialmente il *De providentia dei* (*Opera* IV, ed. Zurigo 1841), p. 93. Per quel che segue cf. CAMILLA HILL HAY, *Montaigne lecteur et imitateur de Sénèque*, Poitiers, 1938, 15-74.

chefoucauld, Saint-Evremond, La Mettrie attaccarono invece Seneca perché ancora troppo convenzionale e insincero [1].

In pratica fu raggiunto un compromesso, e il lettore colto del XVII e XVIII secolo potè continuare a leggere Seneca come un filosofo che, sebbene non cristiano e in certi casi appunto perché non cristiano, si offriva come guida persuasiva nella vita morale. Fin dal principio del XVII secolo le antologie di passi senechiani debitamente espurgati di estremismi stoici si vennero moltiplicando. Talune hanno il titolo di « Seneca Cristiano ». In altri casi il titolo di « Seneca Cristiano » fu dato a libri di autori moderni [2]. A chi consideri la diffusione di entrambi i tipi di Seneca Cristiano nel Seicento e Settecento vien fatto di dubitare che l'attento Uspek delle *Lettres Persanes* si riferisse ai Seneca espurgati o rifatti quando osservava che se un Europeo richiede conforto, « il n'a d'autre ressource que la lecture d' un philosophe qu' on appelle Sénèque » [3].

III. – C' è naturalmente anche nel Settecento l' apologia d'un Seneca « laico » — quella con intenzioni autobiografiche di Diderot. Ma per comprendere come nella prima metà del secolo XIX si tornasse a parlare insistentemente del Cristianesimo di Seneca, e si potesse trovare un Joseph de Maistre pronto a confermare con i rapporti personali tra Seneca e S. Paolo la sostanziale cristianità del pensiero di Seneca [4], occorre ricor-

[1] La citazione da MALEBRANCHE da *Recherche sur la vérité* (1674) libro II, 3, cap. IV. Di PASCAL si cf. in specie *Pensées sur la mort* (1651) e di BOSSUET, *Sermon sur la loi de Dieu* (1653) in *Oeuvres oratoires*, ed. Lebarq, I, 324. Cf. anche R. STEELE, *The Christian Hero* 1701 (ristampa Oxford, 1932). Le Massime di La Rochefoucauld furono tradotte in inglese col titolo di *Seneca unmasqued* (1685). Di SAINT-EVREMOND vedi il *Jugement sur Sénèque et sur Plutarque* nelle *Oeuvres meslées*, 2 ed. 1709. LA METTRIE, *Anti-Sénèque* (1748) in *Oeuvres philos.* 1764, II, 89 (in specie 220 segg.).

[2] Un *Sénèque Chrestien* anonimo, Parigi, 1610. L'opuscolo del Vescovo J. HALL, il noto « Seneca Inglese » (secondo la definizione in Dr. FULLER'S *Worthies of England*, ed. Nuttal, 1840, ii, 231), intitolato nell'originale *Heaven upon Earth : of True Peace and Tranquillitie of Mind* (1606) fu tradotto in latino ad Amsterdam 1623 col titolo *Caelum in terra, hoc est Seneca Christianus*. Nel 1637 il gesuita J. B. SCHELLENBERG pubblicò ad Augsburg il suo famoso *Seneca Christianus, id est Flores Christiani ex L. Ann. Senecae epistolis collecti*, molte volte ristampato e tradotto. Su questa letteratura A. COUNSON, *L'influence de Sénèque le philosophe*, « Le Musée Belge » 7, 1903, 132 e soprattutto J. TURÓCZI-TROSTLER, *Keresztény Seneca*, « Arch. Philologicum » di Budapest, 61, 1937, 25 (in ungherese con sommario in tedesco) che dà un elenco di posteriori « Seneca cristiani ». Essi meritano uno studio minuto.

[3] Lettre 33.

[4] *Les soirées de Saint-Pétersbourg*, *Oeuvres* VI, 1850, p. 160.

dare che Seneca era stato riabilitato, per contrasto, dagli attacchi di alcuni dei più pericolosi scettici e libertini e che l'ipotesi della sua conversione attraeva in una età di conversioni. Joseph de Maistre fece scuola, specie in Francia, e A. Fleury diede alla sua tesi il rinforzo di una erudizione non comune. Il fatto che Gallione, il proconsole di Acaia che incontrò S. Paolo, fosse fratello di Seneca, offriva un appiglio per rapporti personali. La scoperta di una innocente iscrizione di un membro della gente Annea che aveva il nome di Paolo sembrò apportare qualche conferma alla leggenda anche agli occhi di un grande e cauto studioso come G. B. De Rossi [1]. Alle lettere, ormai troppo screditate, nessuno, che io sappia, ricorse più.

In sede critica la rinnovata teoria del Cristianesimo di Seneca non poté reggere: l'Aubertin fu il primo a farne giustizia (1857). Essa va ricordata solo come un piccolo curioso episodio della storia del sentimento religioso nella prima metà del sec. XIX. I tentativi che più di recente si sono ripetuti per darle nuova vita con ulteriori combinazioni erudite obbediscono più a desiderio di romanzo che di storia e si confutano da sé per la loro stessa artificiosità. Il problema del Cristianesimo di Seneca era serio quando la gente colta considerava Seneca una valida guida morale e, tanto per cominciare, lo leggeva. Oggi il primo problema critico che lo studioso di Seneca deve porsi è perché non lo si legga più.

ARNALDO MOMIGLIANO

[1] Si noti il curioso J. G. H. GREPPO, *Trois mémoires relatifs à l'histoire ecclésiastique des premiers siècles*, 1840, 89, ma soprattutto G. B. DE ROSSI, *Bull. Arch. Crist.* 5, 1867, 6, che si fondava sulla iscrizione CIL XIV, 566 = DIEHL, *Inscr. Lat. Christ. Vet.* 3910 « D. M. M. Anneo Paulo Petro M. Anneus Paulus filio carissimo » e J. KREYHER, *L. Annaeus Seneca und seine Beziehungen zum Urchristenthum*, 1887. Tra i più moderni L. HERRMANN, *Du Golgotha au Palatin*, 1934, 150; id. *Latomus*, 5, 1946, 303 e J. C. NABER, *Athenaeum*, 15, 1937, 180. Il Naber, per es., ha scoperto una allusione a Gesù nell'*Apocolocyntosis*: nella parte perduta. O. TESCARI, « Echi di Seneca nel pensiero cristiano e viceversa », *Unitas*, 2, 1947, 181 fa un accenno prudente alla supposizione che del pensiero cristiano Seneca « abbia avuto sentore ». L'indizio da lui addotto — l'espressione « dies iste..... aeterni natalis est » (*Ep.* 102) — è evidentemente tenue. Nel complesso si veda il sobrio articolo di P. BENOIT, *Revue Biblique*, 53, 1946, 7.

APPENDICE

Cod. Bodl. 292, f. 152 v^b-153 r^a: commento alla lettera 10 di Paolo a Seneca.

Apostolus tria facit in hac epistula. Primo quia ostendit apud Christianos suam dignitatem, unde *quotiens tibi scribo et nomen meum subscribo tibi*, quasi dicat hoc non est de mea religione nec est mei moris quod nomen meum in epistolis postponam, sed transgentilari (?) et transnat⟨ur⟩ari (?) quodammodo volo quod tecum familiari-(ter) habeo. Secundo ponit suam conformitatem, unde *debeo enim sepe ut professus sum cum omnibus omnia esse*. Videtur hoc dicere *I. cor.* X: Omnibus omnia factus sum ut omnes sanctificarem. Ipse enim factus iudeis iudeus qui sub lege erat quasi sub lege esset, cum ipse sub lege non esset, ut ipse illos qui sub lege erant lucrifaceret [1]. Item factus gentilis gentilibus qui sine lege erant assentiendo eorum philosophicis rationibus mundum scilicet factum esse a deo et que in eo sunt et animam esse immortalem et nos ab origine habere et huiusmodi (?), tamquam sine lege esset, licet in lege Christi esset, ut lucrifaceret qui sine lege erant, et sic omnia cum omnibus quasi omni sectator esset factus est; prudens enim spiritualis (?) apostolus omnibus cessit, propositum tamen vere religionis non excessit, quia ubi cessit ad hoc ⟨ut⟩ proficeret cessit. Tertio ponit suam discretionem unde *ne cum aporia* id est molestia et dedecore *cupiam* illud *efficere* id est desiderem illud agere quod est tantum meo iudicio faciendum quia tunc disculus haberetur et sic non possem consequi.

[1] *I Cor.* 9, 19-22.

LA POLITICA CONCILIARE DI COSIMO I

Fin dalle prime sessioni del concilio di Trento Cosimo I, duca di Firenze, comprendendo giustamente che quella assemblea ecclesiastica costituiva anche uno dei fuochi degli avvenimenti politici, si era fatto informare sulle vicende tridentine, sia da persone partecipanti al conciliò stesso sia da agenti propri, e aveva fatto raccogliere le notizie che colà affluivano. Prima ancora che il concilio avesse inizio, si tratteneva a Trento, per incarico del Duca, un certo Bernardino Duretti, di cui abbiamo ben 34 relazioni per i soli mesi di maggio e giugno 1545, inviate in parte allo stesso Duca, in parte al suo segretario, Cristiano Pagni [1]. Il valore di queste relazioni come fonti è relativamente scarso; esse non superano sostanzialmente il livello delle corrispondenze giornalistiche moderne. Non è quindi una grave perdita che finora non si sia ritrovata la continuazione della serie, per l'estate e per l'autunno 1545, giacchè è poco probabile che il Duretti avesse penetrato il segreto di stato dell'alleanza fra Papa e Imperatore al fine della guerra contro i protestanti, i cui preparativi costituirono la causa principale del lungo periodo di attesa che precedette l'apertura del concilio.

Alla fine del novembre 1545 troviamo il Duretti a Venezia, malato, in casa di quell'ambasciatore fiorentino, Pandolfini. Quando, in vista dell'imminente apertura del concilio, egli lasciò il letto troppo presto, ai primi di dicembre ebbe una ricaduta così grave da far pensare al peggio; e l'ammalato stesso, il 19 dicembre, fece venire da Firenze a Venezia suo cugino Jacopo Duretti [2]. Il Duretti, invero, si riprese, ma la sua gua-

[1] A. S. Firenze, Fondo Mediceo 376. La prima relazione è del 2 maggio 1545 (f. 94 r.), l'ultima del 30 giugno (f. 386 r.). Le citazioni del fondo mediceo saranno indicate d'ora in poi con « Med. ».

[2] Lettere del Pandolfini del 9, 10, 16 dic. 1545, Med. 2966 f. 58 r., 60 r., 74 r.; fra esse la lettera del Duretti al Pagni del 16 dic., Med. 375 f. 122 r.

rigione completa era tanto lontana, secondo il Pandolfini, da indurre il Duca a inviare altra persona al concilio che nel frattempo, cioè il 13 ottobre 1545, era stato inaugurato [1].

La scelta di Cosimo cadde sul giovane Pietro Camaiani di Arezzo che si trovava al servizio del Duca [2] dal 1539 e in ultimo aveva lavorato come segretario [3]. Ai primi di febbraio il Camaiani si recò a Trento. Il cardinale Madruzzo comunicò al Duca in data 9 febbraio che il Camaiani gli aveva reso visita [4]; il 12 febbraio il cardinale Cervini annunciava il suo arrivo, scrivendo a Roma [5]. Nella loro relazione comune i legati conciliari indicano il fine del suo soggiorno con le parole *per tenere avisato suo padrone delle cose del concilio*, e collegano il suo invio con la nomina di Francisco de Toledo a inviato imperiale [6] al concilio. In origine sembra esservi stata l'intenzione di far proseguire il Camaiani per la corte imperiale a Ratisbona, dove in quel momento aveva luogo un « colloquio » fra cattolici e protestanti [7]; ma non risulta alcun elemento che indichi che questo progetto sia stato attuato.

Pietro Camaiani è quindi il « segretario », alle cui relazioni il vescovo di Castellamare rimanda il Duca per la prima volta il 20 febbraio 1546. Purtroppo non si è riusciti finora a ritrovare la serie continuata di queste relazioni. Sono in nostro possesso alcuni estratti [8] compilati nella

[1] Pandolfini, 26 dic. 1545, Med. 2966 f. 91 r.

[2] Il 20 febbr. 1552 il Camaiani scrive da Innsbruck a Cosimo: *Son creato 13 anni suo servo familiare*, Med. 407 f. 490 r. Poichè era nato nel 1519 ad Arezzo era dunque entrato a vent'anni al servizio del Duca.

[3] Numerose lettere del Camaiani al Pagni del 1545 in Med. 375 (f. 141 r., 177 r., 259 r., 458 r., 507 r.) mostrano ch'egli allora era segretario del consiglio di stato, e aveva il compito di sottoporre ad esso i dispacci degli inviati esteri.

[4] Med. 3718, senza numerazione.

[5] *Concilium Tridentinum*, Diariorum, Actorum, Epistularum, Tractatuum Nova Collectio edidit Societas Goerresiana... (d'ora in poi: *Conc. Trid.*), vol. X, p. 380; il 16 febbraio il Cervini invitò il segretario alla sua mensa, *Conc. Trid.*, vol. I, p. 481, il 21 febbr. confermò al Duca la consegna della commendatizia in data 3 febbr., da parte del Camaiani, Med. 3718.

[6] *Conc. Trid.*, vol. X, p. 435.

[7] Il cardinale Otto Truchsess von Augsburg scrive a Cosimo da Dillingen, il 18 marzo 1546 (Med. 3718) d'avere appreso dalla sua lettera del 4 febbraio l'imminente arrivo del Camaiani, *per residere a la corte Cesarea*, cioè a Ratisbona, dove anche il cardinale voleva recarsi fra breve.

[8] Gli estratti si trovano in Med. 618. Ne dò qui qualche esempio: f. 402. r.: *Il Camaiano con la sua de 19 [maggio] da allungo ragguaglio delle cose del concilio et manda un libro di Fracastoro*; f. 407 v.: il Camaiani riferisce *molto allungo di pro-*

segreteria per riferire a Cosimo, i quali bastano tuttavia, insieme ad altre testimonianze [1], a provare che il Camaiani informava il Duca sugli avvenimenti del concilio in modo continuativo e così bene e così sicuramente, che anche Francisco de Toledo, nel suo assiduo carteggio con il Duca, si riferiva senz'altro, per le faccende del concilio in senso stretto, ai rapporti del Camaiani [2]. E a questo corrisponde il fatto che il Pandolfini, che nei primi mesi del 1546 aveva mandato da Venezia relazioni sugli avvenimenti del concilio e aveva fornito a Cosimo *Avvisi* e documenti [3], eliminò questa rubrica dai propri rapporti, a partire dalla fine del marzo 1546.

Dopo che il concilio ebbe deliberato, in data 11 marzo 1547, il proprio trasferimento a Bologna, il Camaiani rimase in un primo tempo a Trento insieme alla minoranza imperiale. Tuttavia, convinto giustamente che quel suo soggiorno era infruttuoso, chiese fin dal 2 aprile nuove istruzioni a Cosimo [4]. Deve aver lasciato Trento alla fine di maggio al più tardi poichè in data 29 maggio 1547 la sua presenza a Bologna è menzionata dal segretario del concilio Massarelli [5]. Quivi infatti rimase anche dopo che da tempo il concilio vi aveva cessato la propria attività, e abbandonò la città solo il 23 aprile 1549 [6]. Durante questo soggiorno bo-

gressi del concilio (27 maggio; vengono inoltre ricordate relazioni del Camaiani del 25 giugno (f. 430 r.), dell'11 giugno (f. 430 r.), dell'undici luglio (f. 444 r.); del 23, 25, 27 luglio (f. 454 r.).

[1] Il 24 giu. 1546 Felice Figliucci spedisce a Cosimo da Trento un suo libro, osservando: *Il M^co M. Pietro Camaiani suo segretario mi fa per sua gratia favore di mandare il libro a V. E.*, Med. 380, f. 94 r. Il 13 Nov. 1546 il vescovo di Castellamare si giustifica con Cosimo di non avere scritto più spesso, poichè *la buena diligentia del secretario de V. E. ... no falta a lo que deve*, Med. 379, f. 65 r. Francesco Riccio spedisce al Pagni il 7 marzo 1547 *una lettera di M. Pietro Camaiani con li decreti et canoni de sacramenti et della residentia*, Med. 382, f. 90 r.

[2] Nell'estratto d'una lettera del Toledo del 25 maggio 1549 si ha: Delle cose del concilio se ne rimette al Camaiano, del quale si serve assai, Med. 618, f. 407 r. Osservazione analoga anche già in f. 401 v. (19 maggio).

[3] Le relazioni, con numerosi *Avvisi*, ancora allegati, in Med. 2966.

[4] Med. 384 f. 3 r. Il Camaiani spiega: *Tutte le expeditioni ordi[n]arie per Roma sono manchate et le extraordinarie sono diminuite in infinito di modo che io starei in Trento et non saprei quel che mi dovessi fare.*

[5] *Conc. Trid.*, vol. I. p. 657.

[6] *Conc. Trid.*, vol. I, p. 837, cf. 715, 792, 802, 826. Il 1°. sett. 1549 il Massarelli annota: *Applicuit Bononiam D. Petrus Camaianus Aretinus iturus Venetias, ut ibi resideat secretarius et agens Illmi D. Cosimi ducis Florentiae. Conc. Trid.*, I, p. 861.

lognese potrebbe aver stretto quei rapporti con il cardinale Del Monte, futuro papa Giulio III, che dovevano divenire importanti per il corso posteriore della sua vita,

Durante il secondo periodo delle sessioni del Concilio Tridentino, non sembra che il Duca Cosimo mantenesse a Trento un agente proprio; comunque non ne risulta alcun indizio nel carteggio generale [1]. Senza dubbio il Duca allora vedeva nel concilio soltanto un avvenimento di second'ordine; gli premeva molto di più la guerra per Parma, sulla quale lo tenevano al corrente frequenti lettere da Bologna del plenipotenziario papale Dandino e di Vincenzo Nobili che gli scriveva dal campo. Ma quando in seguito, all'inizio del 1552, la situazione a Trento si fece acuta per l'arrivo dei protestanti tedeschi, e il grande rivolgimento nell'impero cominciava già a proiettare la sua ombra, Cosimo mise a disposizione del vescovo di Castellamare — uomo di fiducia di suo suocero, Pedro di Toledo [2] — un cifrario, di cui questi però si servì solo una volta, a quanto ci consta. Anche delle altre lettere del Castellamare, redatte in spagnuolo, solo poche sono conservate. Del resto, la sospensione del concilio in data 28 aprile 1552 tolse senz'altro, dopo breve tempo, ogni oggetto ai rapporti sul concilio stesso.

Dopo quanto si è detto, non è il caso di parlare di una politica conciliare di Cosimo durante i primi due periodi delle sessioni del concilio. Il Duretti e il Camaiani erano esclusivamente relatori e informatori e non portavoce della politica ducale: tanto più ciò vale per il vescovo di Castellamare. Ma quando il concilio, il 29 novembre 1560, fu convocato a Trento per la terza volta, la posizione politica di Cosimo si era migliorata al punto ch'egli potè arrischiare di prender parte attiva anche alla politica conciliare. Dopo l'annessione di Siena egli disponeva di un territorio più ricco di quelli degli altri principi italiani; al Papa regnante, Pio IV, la cui elezione egli aveva notevolmente favorita mediante un ac-

[1] Le filze Med. 403 a 408 (giugno 1551-maggio 1552) da me esaminate non contengono nessuna relazione sul concilio.

[2] Cf. *Conc. Trid.*, vol. IV, p. 406. Il 17 gennaio 1552 il Castellamare ringrazia il duca per la sua lettera dell'otto gennaio, *y mucho mas por tenerse V. E. por servido de mis letras, las quales continuare siempre y con libertad por tener cifra.* Med. 407, f. 281 r.; la decifrazione della parte cifrata, f. 291 r. L'ultima lettera del Castellamare che ho trovato si trova in Med. 408, f. 492 r., ed è del 16 maggio 1552; ma la sospensione del concilio venne decisa solo il 28 aprile 1552.

cordo tra le corti di Firenze, Mantova, Ferrara e Urbino, lo legavano « i rapporti più stretti » [1].

I

I RELATORI E I LORO RAGGUAGLI

I legati conciliari Gonzaga e Seripando si trovavano a Trento [2] già da più di tre mesi, allorchè papa Pio IV, con un breve del 1° agosto 1561, invitò il duca Cosimo a impegnare i vescovi del suo territorio ad assistere al concilio [3]. Il Duca corrispose all'invito con una circolare in data 12 agosto, diretta all'arcivescovo di Firenze con i suoi suffraganei di Pistoia, Volterra, Cortona e Fiesole, e all'arcivescovo di Siena con i suffraganei di Massa, Grosseto, Sovana, Montalcino e Pienza [4]. Mancavano nella lista l'arcivescovo di Pisa Giovanni, figlio appena diciassettenne di Cosimo, inoltre il vescovo di Arezzo, oratore toscano alla corte di Spagna, e il vescovo di Chiusi, che si trovava ad Avignone nel suo ufficio di vicelegato papale.

Possediamo le risposte di parecchi destinatari della circolare. Il vescovo di Grosseto aveva chiesto ancor prima dell'arrivo del breve, il 22 agosto, il condono di una *annata* tenuto conto del suo imminente viaggio al concilio; appena ricevuto lo scritto ducale, promise di accelerare la partenza [5]. Nemmeno il vescovo di Montalcino ebbe bisogno di sprone: fra pochi giorni, scriveva in data 28 agosto, si sarebbe avviato verso Trento [6]. L'arcivescovo di Firenze rispose da Roma, il 29 agosto: *Se prima ero disposto prontissimamente a farlo, hora mi preparo con tanto*

[1] J. Susta, *Die römische Curie und das Conzil von Trient unter Pius IV.*, vol. I, Wien 1904, p. XXXII, XLVI.

[2] Per la bolla di nomina dei legati del 10 marzo 1561, cf. *Conc. Trid.*, vol. VIII, p. 176; il 9 marzo il Borromeo ne aveva dato comunicazione al Duca, Med. 3726, f. 592. Il Gonzaga e il Seripando arrivarono a Trento il 16 aprile. Una narrazione del loro ingresso, in H. Jedin, *G. Seripando*, vol. II, Würzburg 1937, p. 111 sg.

[3] *Conc. Trid.*, vol. VIII, p. 238. Brevi dello stesso tenore furono diretti a Venezia, Napoli, in Sicilia, a Ferrara, Mantova e Savoia.

[4] Med. 53, f. 131 r., minuta. Il punto centrale del Breve suona: *Vi exhortiamo a obbedire a e suoi* [cioè del papa] *comandamenti per opera si necessaria et per quanto sta in noi vi comandiamo di non mancare.*

[5] *M'ingegnero con maggior sollecitudine et con tutte le forze mie ad osservare quanto la mi scrive.* Med. 489, f. 610 r. (24 agosto 1561).

[6] Med. 489, f. 644 r. Arrivò a Trento il 12 ottobre. *Conc. Trid.*, vol. III, p.te I, p. 13.

maggiore satisfattione [1]. Per contro, l'arcivescovo di Siena fece valere che nell'anno precedente aveva ottenuto un coadiutore a causa degli anni e della sua malattia, e subordinò la propria partenza a un rinnovato invito papale che fissasse un termine [2]. Nello stesso senso rispose il vescovo di Sovana in data 30 agosto, da Roma, dicendo che avrebbe fatto presente al papa la sua malattia e si sarebbe attenuto alla decisione di questo [3]. Il vescovo di Pienza, che fino allora era stato governatore di Fermo nelle Marche, ricordava che in passato i vescovadi di Pienza e Montalcino erano stati uniti per consuetudine, che quindi sarebbe certo bastato che si recasse al concilio il vescovo di Montalcino, suo fratello carnale. Anch'egli prometteva di parlarne con il Papa e di eseguire il suo ordine [4].

Non abbiamo la risposta alla circolare ducale da parte del vescovo di Fiesole. Sembra che Cosimo abbia trattato con lui a voce, giacchè gli aveva destinato un compito del tutto particolare. Infatti il vescovo di Fiesole non era altri che Pietro Camaiani a noi già ben noto. Per lui il lungo soggiorno a Bologna, durante il quale aveva intrattenuto rapporti stretti con il legato conciliare Del Monte, era diventato impensatamente il gradino preliminare di una rapida ascesa. Poichè, quando il Del Monte divenne Papa succedendo a Paolo III, aveva assunto al proprio servizio quest'uomo di talento e zelante, gli aveva affidato durante l'anno 1551 diverse missioni diplomatiche nell'Alta Italia e infine, nel dicembre dello stesso anno, la Nunziatura presso la corte imperiale. Il 10 febbraio 1552 lo aveva nominato vescovo di Fiesole. Dopo il suo richiamo dalla corte imperiale se lo era tenuto vicino in qualità di Nunzio a Napoli [5]. Quivi il Camaiani ebbe il primo duro colpo: il suo protettore Giulio III morì,

[1] Med, 489, f. 664 r.

[2] Med. 489, f. 660 r. (29 agosto 1561, Tivoli).

[3] Med. 489, f. 666 r. Nonostante l'assicurazione: *Se poi mi sara detto ch'io vada, eccomi promptissimo*, il vescovo non andò a Trento, come vedremo più avanti.

[4] Med. 490, f. 483 r. (10 ott. 1561 da Roma).

[5] Le relazioni del Camaiani dalla corte imperiale sono pubblicate in *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, vol. XII, Berlin, 1901; l'editore G. Kupke ha raccolto nell'introduzione tutti i dati a sua disposizione sulla vita del Camaiani (p. XXVI sgg.) Numerose integrazioni per gli anni 1551-2 sono in *Conc. Trid.*, vol. II, p. 215, 218 sg., 221; vol. XI, p. 480, 499, 617, 619, 685, 696 sg.; ci sono anche molte lettere del Camaiani al Massarelli, fra il gennaio e l'aprile del 1552: *Conc. Trid.*, vol. XI, p. 793 sg., 809, 835, 845, 858 sgg. Lettere del Camaiani a Cosimo de' Medici: Med. 406, f. 696 r. (26 dic. 1551); Med. 407, f. 133 r. (15 genn. 1552); Med. 407, f. 490 r. (20 febbr. 1552).

e con lui svanirono le ambiziose speranze del giovane nunzio [1], il quale si ritirò nel suo vescovado e vi rimase, come sembra, durante tutto il pontificato di Paolo IV. Ora la continuazione del concilio di Trento gli apriva nuove prospettive. Le vaste esperienze da lui fatte come agente del Duca durante il primo periodo di sessioni, come Nunzio alla corte imperiale durante la seconda, lo predestinavano al compito di osservatore e relatore da Trento. È vero che non possediamo nessuna scrittura sull'incarico assegnatogli dal Duca, ma è fuori dubbio che Cosimo lo invitò a riferire regolarmente sugli avvenimenti nella città del concilio [2]. Il Camaiani arrivò a Trento il 6 ottobre 1561; la serie delle sue relazioni — 30 complessivamente — comincia coll' 8 ottobre [3] e giunge, senza lacune di una certa entità, sino alla fine del marzo 1562, cioè sino all' arrivo dell'inviato fiorentino al concilio, Strozzi. Le relazioni sono eccellenti per la ricchezza del materiale, ma soprattutto per la analisi penetrante delle intenzioni e degli stati d'animo dei padri del concilio radunati in Trento. Con sorprendente chiarezza il Camaiani riconosce la gravità del compito posto al concilio o vede i pericoli risultanti dalla forte partecipazione delle nazioni d'oltralpe. Frequenti conversazioni con prelati spagnuoli gli confermavano la sua opinione che nel campo della riforma ecclesiastica il meglio era ancora da farsi; di fronte all'assenza delle due nazioni che più erano state colpite dal protestantesimo, tedeschi e francesi, egli si poneva la domanda: potrà il concilio assolvere i propri compiti e imporsi più tardi senza la loro partecipazione, soprattutto senza la partecipazione dei francesi? E non resta che da lamentare il fatto che le relazioni del Camaiani cessano proprio nel momento in cui per noi avrebbero il maggior interesse, cioè con l'aprirsi della prima crisi conciliare nell'aprile 1562.

Cosimo aveva buone ragioni per essere soddisfatto delle relazioni del Camaiani [4]. Per incoraggiarlo a un linguaggio aperto e senza reticenze,

[1] La consolatoria del Seripando al Camaiani, del 6 aprile 1555, è pubblicata in JEDIN. *Seripando* cit., vol. II, p. 596-602.

[2] *Conc. Trid.*, vol. II, p. 358; vol. III, p.te I, p. 12.

[3] Med. 490, f. 64 r. Per lo stato d'animo degli spagnuoli presenti a Trento è importante la lettera del 27 novembre 1561, Med. 490 bis, f. 1261 r. Il 4 dicembre egli scrive (Med. 490 bis, f. 1315: *Poiche ho veduto per la sua delli 22 del passato... che lei continua di farmi favore nel leggere volentieri le mie, lavnde mi valero anche della cyfra che mi ha mandata sempre che accadesse, sino alla venuta qua di qualche suo ambusciatore.* L' ultima lettera della serie è quella del 30 marzo 1562, Med. 492, f. 216 r.

[4] Nelle sue responsive Cosimo elargisce ripetutamente alte lodi alle informazioni fornite dal Camaiani; p. es. il 29 novembre 1561 (Med. 216 f. 56 v.): *Della diligentia*

gli mise perfino a disposizione un cifrario del quale però il vescovo, a quanto risulta, non fece mai uso [1]. Ma proprio quella autonomia di giudizio che apprezziamo nelle relazioni del Camaiani gli venne a costar cara in seguito. Fu accusato a Roma e a Firenze per l'atteggiamento tenuto durante la seconda grande crisi conciliare dell'inverno 1562 - 63. La lettera con la quale si difese presso Cosimo fa certo molto onore al suo carattere, ma gli costò indubbiamente il favore del Duca. La rottura completa avvenne quando, sei mesi dopo, il Camaiani si oppose apertamente al volere del Duca. Cosimo era intervenuto in una disputa giurisdizionale fra il vescovo e gli abitanti di San Piero de' Turichi, e lo invitò a presentarsi in persona a Firenze per giustificarsi. Il Camaiani ricusò di dar seguito all'invito del Duca, benchè questi gli avesse già ottenuto addirittura licenza dal Papa di abbandonare il concilio; e comunicò al Duca in data 24 giugno 1563 che a suo parere quella disputa giurisdizionale non costituiva motivo per allontanarsi dal concilio [2]. Rimase a Trento e il 19 settembre dette un voto molto circostanziato sul grande progetto di riforma [3]. Sebbene il Papa gli facesse sapere in ottobre che non gli serbava rancore del suo atteggiamento d'opposizione [4], il Camaiani condivise non di meno la sorte degli altri membri eminenti dell'opposizione: la sua carriera era conclusa. Ed è significativo che dopo la seduta finale egli pranzasse presso il cardinale di Lorena, già capo della opposizione, insieme all'arcivescovo di Praga, al vescovo di Modena e ad altri vescovi della minoranza [5].

Il Camaiani non era l'unico relatore che Cosimo tenesse a Trento all'inizio del concilio. Ai primi del 1562 si trovava nella città del con-

che usate siamo molto satisfatti, pero ci sara grato che andate perseverando atteso che noi desideriamo d'intendere spesso in che stato si trovi cotesto concilio. Così il 3 dicembre (Med. 216, f. 59 v): *Il ragguaglio delle cose conciliari ci ha molto satisfatto.*

[1] Il 4 dic. 1561 (Med. 216, f. 59 v.) fa cenno d'aver già spedito la cifra; la ricevuta del Camaiani nella lettera della stessa data citata a n. 3, p. 7.

[2] Lettere del Camaiani a Cosimo del 2 e del 24 giugno 1563, Med. 500, f. 22 r., 360 r.; la comunicazione di Cosimo al Camaiani sul permesso ottenutogli di partire (14 giugno), in Med. 55, f. 33 r., minuta. Di fatto il Borromeo comunicò ai legati, il 19 giugno 1563, che il Camaiani poteva esser lasciato partire. SUSTA, *Die römische Curie* cit., vol. IV, p. 98.

[3] *Conc. Trid.*, vol. IX, p. 834 sg.

[4] Il Borromeo ai legati, 21 ottobre 1563, in SUSTA, *Die römische Curie* cit., vol. IV, p. 840.

[5] *Conc. Trid.*, vol. II, p. 876; cfr. anche vol. IX, p. 1096.

cilio, oltre a lui, un certo Fulvio Tolomei, parente a quanto pare del Duca. Abbiamo di questo alcune relazioni, in parte molto particolareggiate, che risalgono ai mesi di febbraio, marzo e aprile del 1562 [1]. Ma anch'esse s' interrompono alla metà di aprile; non si sa se per l' arrivo dell'inviato al concilio Strozzi o perchè il Tolomei avesse lasciato Trento.

Fin dall' agosto 1561 il papa aveva definito desiderabile la deputazione di un inviato fiorentino al concilio, e quanto più presto tanto meglio, giacchè l' esempio della Toscana avrebbe poi trovato seguito presso altri stati [2]. Accettando il suggerimento, Cosimo a sua volta offrì al papa di inviare a Trento, in caso di necessità, un inviato il cui compito principale sarebbe consistito nel tenere i vescovi toscani nella scia della politica pontificia. Averardo Serristori, quando nel settembre del 1561 andò inviato a Roma, dovette rinnovare questa offerta e far presente che, in vista del numero dei prelati in questione, — Cosimo dava il numero di 25 — l'offerta aveva un' importanza rilevante, tanto più che nel corso dell' imminente riunione vi era da aspettarsi un' opposizione più forte da parte ultramontana che non nelle riunioni precedenti [3]. Era da presupporre, naturalmente, che il concilio venisse realmente aperto, il che in quel momento non sembrava ancora affatto cosa certa. Nella stessa Trento si divenne scettici durante quel lungo periodo di attesa. Quando Cosimo informò della sua intenzione il presidente, il cardinale Gonzaga, questi lo rimandò al Papa: se questi desiderava che Firenze rompesse il ghiaccio della riservatezza, l' avrebbe certo fatto sapere al Duca [4]. E così infatti

[1] Le prime relazioni del Tolomei, del 9 e del 12 febbraio 1562 sono state messe, per una svista, nell'annata 1563 e si trovano in Med. 497 bis, f. 1132 r. e f. 1177 r.; ulteriori ragguagli del 12 e 19 marzo sono in Med. 492, f. 149 r. e f. 219 r.; l'ultima, del 16 aprile è in Med. 493, f. 83 r., molto particolareggiata sulla disputa sulla residenza, con *alcuni particolari da ridere*.

[2] SUSTA, *Die römische Curie*, vol. I, p. 74, da Med. 3715.

[3] Il 10 settembre Cosimo dà le seguenti istruzioni al Serristori diretto a Roma, riferendosi alla sua lettera al Papa del 17 agosto 1561 (Med. 53, f. 131 r., minuta): *Alli giorni passati rispondemmo a S. Ste d'haver fatti li offitii che ci comandava con li vescovi nostri per inviarli al concilio, et le soggiungemmo che bisognando vi destineremo persona espressa che li tenesse uniti, perche ascenderanno questi nostri al numero di 25 o piu che non è di poca importanza.* Poi aggiunge: se al tempo di Paolo III, quando solo la Germania e l' Inghilterra s' erano staccate dalla Chiesa, *surgevono in quel concilio molti vescovi che l'intendevano diversamente da legati* [e] *così porgevano 'al Papa molti fastidi, quanto più si deve temer di presente che la Francia è infetta ne la Spagna è limpia tutta* Med. 2634, f. 666 r. - 670 v., minuta.

[4] Ercole Gonzaga a Cosimo 10 novembre 1561, Med. 3726 f. 1047 r. *Et quanto a quel ch'ella mi dice dell'ambasciadore suo ch' essa penserebbe d' inviar qua, quando*

avvenne. Già in data 17 novembre 1561 Pio IV scrisse di suo pugno al Duca: « *La preghiamo a mandare al concilio tutti li suoi prelati con un buono oratore che li tenghi bene uniti al servitio di Dio et di questa santa sede, poichè se ha da aprire de presente et lo faremo fruttuoso piacendo a Dio* » [1]. Malgrado quest' invito così personale Cosimo non nominò un oratore se non quando il concilio fu effettivamente aperto il 18 gennaio 1562.

La sua scelta cadde su un discendente della famiglia che era stata rivale dei Medici e che fino all' ultimo aveva combattuto il dominio assoluto di Cosimo su Firenze: su uno degli Strozzi. Ma la persona scelta, Giovanni Battista Strozzi (n. 1517, m. il 22 agosto 1570) era una personalità apolitica: poeta, letterato e filosofo [2]. Era console dell' Accademia fiorentina dal 1541, e nel 1547 aveva assunto un incarico come lettore di filosofia presso l' Università di Pisa. Gli incarichi diplomatici avuti nel 1558 presso l' imperatore Ferdinando I a Ratisbona, nel 1560 come ambasciatore di obbedienza presso Pio IV, avevano carattere esclusivamente rappresentativo [3]. Dalla scelta di quest' uomo a inviato al concilio, risultava che il Duca non aveva intenzione di fare a Trento una politica troppo attiva.

Si giunse alla metà di febbraio prima che i pieni poteri per lo Strozzi fossero approntati e fosse preparato tutt' un pacco di commendatizie ai legati conciliari, come pure agli ambasciatori dell'imperatore e del re del Portogallo [4]. Il Camaiani ricevette l'incarico di informarsi presso il car-

così paresse a noi legati, le rispondo in nome anco di questi R^mi miei colleghi che a noi parrebbe che V. E. dovesse sopra cio intendere l'animo di N. S., perche se S. S^tà havera caro che l'E. V. sia la prima a rompere questo ghiaccio fra i principi in mandare qua il suo ambasciatore, la B^ne S. glie lo fara sapere liberamente; quando anco altramente le paia, fara parimente che V. E. sapra la sua volontà. Il Borromeo lodò il 19 novembre i legati per questa loro decisione. SUSTA, *Die römische Curie* cit., vol. I, p. 103.

[1] SUSTA, *Die römische Curie* cit., vol. I. p. 105.

[2] Le date sono tratte dal Litta.

[3] In una nota di personalità da potersi adoperare per missioni diplomatiche, pubblicata in *Le carte strozziane del R. Archivio di Stato di Firenze, Inventario, Serie prima*, vol. I, Firenze, 1884, p. 79 sg., lo Strozzi sta fra gli *ambasciatori per complimento* e vien designato come adatto *per fare oratione*.

[4] L' istruzione del 16 febbraio 1562 da Med. 2634, f. 678 r., minuta, è in appendice; per le lettera di raccomandazione ai cardinali Gonzaga, Seripando, Hosius, Simonetta, Hohenems e Madruzzo come pure agli ambasciatori imperiali, il Conte di Thun e l'arcivescovo di Praga Anton Porus von Müglitz, vedasi Med. 217, f. 55 r., 56 r. Nella lettera al Gonzaga Cosimo rileva che ha mandato lo Strozzi *sotto l'ombra et protettione di V. E. Ill.^ma con ordine di governarsi interamente secondo il parere et consiglio suo.*

dinale Gonzaga se l'inviato doveva tenere un discorso in occasione della sua ammissione, e di comunicare la risposta direttamente allo Strozzi affinchè potesse prepararsi strada facendo [1]. Le istruzioni completate il 16 febbraio raccomandavano allo Strozzi di tenersi in stretti rapporti con il cardinal Gonzaga e di mantenere uniti e concordi e obbedienti nelle parole e nei fatti al Papa, sia i titolari dei vescovati toscani sia i vescovi d'altre diocesi d'origine toscana; gli si raccomandava anche di riferire ininterrottamente su di essi e sul corso dei lavori del concilio. Inoltre si faceva obbligo allo Strozzi di collaborare strettamente con gli ambasciatori imperiali, affinchè risultasse chiaro che il Duca aveva legato le proprie sorti a quelle di casa d'Austria e che era devoto ad essa con fede incrollabile. Infine si consigliava all'inviato di lasciare senz'altro la precedenza agli oratori di Venezia e del duca di Savoia, in vista della pendente disputa sulla precedenza tra Firenze e Ferrara, ma di esigere per ogni atto ufficiale e in altre occasioni la precedenza nei confronti di tutti gli altri rappresentanti di principi italiani, come era concessa agli oratori del Duca alla corte pontificia a alle due corti asburgiche [2]. Quest'ultima parte delle istruzioni doveva avere un significato pratico prima di quel che si fosse preveduto.

Infatti lo Strozzi non era ancora giunto a Trento che la questione della precedenza fu posta in discussione da chi meno ci si sarebbe aspettato. L'inviato svizzero, giunto alla stessa epoca, pretese infatti di avere la precedenza sull'inviato fiorentino e i legati conciliari fecero ogni sforzo per indurre il vescovo di Fiesole a cedere. Fin dal 15 marzo ebbero con lui una conferenza sull'argomento, e il 16 il cardinale Simonetta si provò da solo a raggiungere il fine mediante un'azione amichevole sul Camaiani: gli svizzeri, gli disse, avevano mandato i loro inviati a Trento obbedendo a un desiderio particolare del Papa, perchè a Roma si teneva molto a che questa nazione fosse rappresentata al concilio; non dovevano quindi essere contrariati. Non vi erano da temere ulteriori conseguenze per il normale ordine di precedenza diplomatico, poichè gli svizzeri non erano soliti a mantenere ambasciatori fissi presso le grandi corti [3]. Tutti

[1] Cosimo al Camaiani, 15 febbr. 1562, Med. 217, f. 50 r.

[2] Vedasi in appendice il testo dell'Istruzione: una parte è stata pubblicata in SUSTA, *Die römische Curie* cit., vol. II, p. 53.

[3] Camaiani a Cosimo, 17 marzo 1562, Med. 497 bis, f. 1319 r. Il Camaiani, fra l'altro, fa la supposizione che gli svizzeri siano stati aizzati da seguaci del Duca di Ferrara, del che però non c'è alcuna prova.

gli sforzi furono vani ; il Camaiani rimase fermo nel suo rifiuto. Appoggio principale degli svizzeri in seno al collegio dei legati era il cardinal nepote Hohenems il quale si considerava chiamato alla difesa degli interessi svizzeri nella sua qualità di vescovo di Costanza. Suo argomento principale a favore degli svizzeri era il fatto che gli oratori di quella nazione venivano accolti in Vaticano nella sala regia. Questo era stato vero forse sotto Paolo IV, rispondevano i fiorentini, ma non aveva più alcuna importanza nel momento attuale. In fondo la decisione non venne data nè da fatti nè da argomenti, ma dalla situazione politica, e quest'ultima esigeva imperativamente che si evitasse una decisione netta e si addivenisse a un compromesso. Siccome il tempo incalzava, i legati finirono per prendere la via di uscita di ricevere gli inviati dei due stati secondo l'ordine del loro arrivo.

Verso l'ora quindicesima del 15 marzo 1562 lo Strozzi entrò nella città del concilio, cavalcando fra il patriarca di Gerusalemme e il vescovo di Salamanca, accompagnato da circa 60 prelati ; il giorno successivo seguirono alla stessa ora gli ambasciatori svizzeri, il Landammanno Melchior Lussy e l'abate Joachim di Einsiedeln [1]. In base alla disposizione dei legati, lo Strozzi, arrivato prima, fu ricevuto solennemente il 18 marzo ; l'ammissione degli svizzeri fu stabilita per il 20 marzo. Nella congregazione generale del 18 marzo il segretario del concilio Massarelli diede lettura delle credenziali, redatte in forma di strumento notarile ; poi l'oratore tenne in latino l' usuale discorso di saluto che culminava nella dichiarazione, *se Pio P. M. esse conjunctissimum* ; che il Duca era d'accordo con il papa nella volontà di condurre a buon termine il concilio [2]. Il cardinale Gonzaga stimò il discorso dello Strozzi molto bello, modesto e dignitoso, il Simonetta elogiava lo Strozzi *come persona integra et intelligente* [3] ; ma molto più esattamente il discorso fu caratterizzato dall' arcivescovo di Zara, Muzio Calini, il quale scriveva al suo protettore, cardinal Cornero : *Una diceria ben composta e prudente in mostrar la pronta volontà del suo duca in servizio di S. Bne* [4]. Il concilio espresse nella propria risposta il suo ringraziamento al Duca per l'invio dell'oratore ; il testo era stato redatto dall'umanista Antonio Minturno.

[1] *Conc. Trid.*, vol. II, p. 558 (Firmani) dà il numero di 56 ; *Conc. Trid.*, vol. III, p.te I, p. 28 (Servanzio), ha 60.

[2] Gli atti della congregazione del 18 marzo in *Conc. Trid.*, vol. VIII, p. 383-387.

[3] Lettere del Gonzaga del 19 marzo, del Simonetta del 23 marzo, in Med. 3727, f. 113 r. 117 r.

[4] Baluze-Mansi, *Miscellanea*, vol. IV, p. 220.

Il Camaiani era del parere che la condotta dello Strozzi fosse stata eccellente, ma osservava nella sua relazione del 18 marzo che la forma notarile del mandato dell'inviato aveva sollevato delle critiche, *non essendo consueto che in concilio si presentino scripture simili fatte da notarii per ambasciatori et mandatarii di gran principi, alle patenti, sotoscrizioni et sigilli dei quali si presta infinitamente maggior fede che a tutti i notarii* [1]. La lettura delle lettere ducali ai legati, egli scriveva, era stata omessa, perchè al concilio non era consuetudine di dar lettura nelle congregazioni generali di lettere inviate soltanto ai legati e non anche ai padri del concilio. Il vescovo propose di mandare per la sessione seguente credenziali nuove prive di attestazione notarile.

Il primo scoglio era quindi felicemente evitato, ma le pretese del fiorentino e degli svizzeri si stavano di fronte come prima, irreconciliate. Già al mattino del 18 marzo i legati avevano fatto chiamare il Camaiani e gli avevano presentato la seguente proposta di compromesso per l'avvenire: che lo Strozzi, fino a che si avesse la decisione da Roma, non apparisse alle congregazioni generali e alle funzioni divine solenni; questa sarebbe stata l'unica via per evitare che gli svizzeri attuassero la loro minaccia di partire subito qualora non venisse loro assegnato il posto immediatamente dietro ai veneziani. I legati aggiungevano che si doveva prendere così com'era *quella gente superba et pazza*; che i fiorentini consentissero al compromesso per un riguardo al bene comune, con il che non avrebbero affatto rinunciato alle loro rivendicazioni di principio [2].

Il Papa, informato del conflitto mediante un corriere inviato il 16 marzo, si associò sostanzialmente al parere dei legati e pregò Cosimo in data 21 marzo di indurre il suo inviato a cedere; per difendere i suoi diritti avrebbe potuto redigere una protesta segreta [3]. Allo stesso tempo Pio IV fece pregare il Duca per mezzo del Serristori di non richiamare il suo inviato da Trento per nessuna ragione e rilevava che la cedevolezza che da lui si aspettava non doveva affatto preoccuparlo poichè anche la Savoia era disposta a lasciare la precedenza agli svizzeri [4].

[1] Med. 492, f. 216 r.

[2] La ragione principale della benevolenza mostrata in un primo momento dai legati per gli svizzeri era il timore che potessero partire (*che la pigliassin per occasione di piantar il concilio et dar allegrezza alli altri Svizzeri delli cantoni heretici*).

[3] Riprodotto per estratti da Med. 3715 dal SUSTA, *Die römische Curie* cit., vol. II, p. 54.

[4] Queste comunicazioni sono contenute in una lettera di Cosimo allo Strozzi del 22 aprile 1562. Med. 217, f. 95 r.

In principio Cosimo non era incline a corrispondere all' aspettativa del Papa. Gli sembrava cosa indegna che il suo inviato dovesse cedere dinanzi ai rappresentanti di una repubblica che solo da 150 anni aveva ottenuto la sua libertà con la ribellione [1]. Ma ricevuta la lettera del Papa desistette e ordinò allo Strozzi, in data 26 marzo, scrivendogli personalmente, di astenersi per il momento da manifestazioni pubbliche e di partire per Venezia, senza però chiudere casa a Trento; in tal modo la cosa si sarebbe velata [2]. Nello stesso tempo ordinò, in corrispondenza al suggerimento del Papa, che l'inviato redigesse una protesta segreta che dicesse che egli acconsentiva al compromesso soltanto *per satisfare a S. B.ne* Agendo così il Duca si rendeva pienamente conto che i fatti sono più forti delle proteste (*dove seguono li fatti, le proteste servono poco*). Proprio i « *fatti* », vale a dire la preferenza data effettivamente agli svizzeri nei confronti del fiorentino, egli aveva voluto, se solo possibile, evitare. Per questa ragione fece capire al Papa il 29 marzo che la richiesta di cedere senz'altro, lo aveva indisposto, nonostante tutto [3]. Proprio per evitare i « *fatti* », Cosimo ripetè allo Strozzi, in data 25 aprile, l'istruzione di lasciare provvisoriamente Trento, ma di tornarvi di tanto in tanto. Non aveva ancora abbandonata la speranza di ottenere con le sue pressioni [4] a Roma una decisione più favorevole. Propriamente, lo Strozzi avrebbe ora dovuto lasciare Trento, in corrispondenza della rinnovata istruzione del Duca. Invece rimase per il momento nella città del concilio, d' accordo col Camaiani, in attesa di una nuova deliberazione dei legati che il cardinal Seripando il 4 maggio gli fece sperare prossima [5]. Ma questa deliberazione si faceva aspettare. Gli svizzeri si erano rivolti al loro paese chiedendo nuove istruzioni e tirarono in lungo le trattative con i legati. La deliberazione ricevuta alla fine da questi non migliorò la situazione in alcun

[1] Estratto dalla lettera di Cosimo allo Strozzi del 24 marzo in SUSTA, *Die römische Curie* cit., vol. II, p. 54.

[2] Med. 217, f. 83 r.: *Tuttavia per le cause predette et per obbedire alli comandamenti di S. Ste, vi comandiamo et ordiniamo che in ogn'altro modo che ceder lor o vi assentiate d'andare in luoghi publici overo havendo di gia fatta la vostra entrata, pigliate un volo sino a Venetia per levare l'occasione alli Svizzeri che costi sono di sturbare cotesto sacro convento con la lor partita, lasciando pero costi la casa et famiglia vostra.*

[3] SUSTA, *Die römische Curie* cit., vol. II. p. 54: *Mi pareria esser caduto della buona gratia di quelli.*

[4] Cosimo a Strozzi, 25 aprile 1562, Med. 217, f. 97 v.

[5] Strozzi a Cosimo, 4 maggio 1562, Med. 493, f. 245 r.

modo, poichè stabiliva che il punto di vista adottato fino allora doveva essere mantenuto in ogni caso [1].

Mentre le trattative erano ancora in corso, il 14 maggio ebbe luogo una sessione del concilio. Per evitare uno spiacevole incidente i legati decisero che in quell' occasione prendesse parte alla sessione lo Strozzi e che gli svizzeri si astenessero dall'intervenire; nella sessione successiva si sarebbe fatto viceversa. Di fatto, questa proposta fu per il fiorentino un successo inequivocabile, poichè veniva a evitare l'impressione di una cedevolezza unilaterale. Trionfante l'inviato comunicò al Duca, in data 14 maggio, la nuova che egli aveva seduto a fianco dei veneziani com'era richiesto dalle istruzioni[2]. E Cosimo designò giustamente questo avvenimento come *un gran passo avanti* che gli aveva fatto *non volgare piacere* [3]. Nella sessione del 14 marzo (sess. XIX) l' ammissione dello Strozzi fu ratificata in forma solenne. Ma non si diede lettura dei documenti letti alla congregazione generale del 18 marzo, bensì di un mandato nuovo del Duca in data 5 aprile, non compilato in forma notarile, e inoltre di una lettera di Cosimo ai legati. E con questo era data soddisfazione ai suggerimenti del Camaiani [4].

Rimaneva sempre aperta la questione come dovesse essere regolata la precedenza entro le congregazioni generali, a cui gli inviati avevano diritto di partecipare. Per venire incontro a Firenze i legati addivennero a una soluzione simile a quella per le sessioni: per evitare un incontro fra i due inviati, questi ultimi si sarebbero presentati in avvenire alle congregazioni solo dietro invito dei legati. Il Massarelli riuscì a far accettare agli svizzeri questa soluzione che — ed egli lo accentuava espressamente — non aveva carattere di trattato e con ciò serbava intatte le rivendicazioni di entrambe le parti [5]. Lo Strozzi era poco disposto a sot-

[1] Comunicazione del card. Hohenems allo Strozzi, secondo la relazione di questo dell'undici giugno 1562, Med. 493 bis, f. 834 r. Il cardinale aggiunge, a scusa: *che quella natione sono genti poco capaci di ragione.*

[2] Med. 493, f. 389 r.

[3] Med. 217, f. 124 v. (22 maggio 1562); cf. f. 121 r. (19 maggio 1562).

[4] Gli atti in *Conc. Trid.*, vol. VIII, p. 490 sg. Il Paleotti è brevissimo, *Conc. Trid.*, vol. III, p.te I, p. 330. La cedevolezza del Duca nella questione del mandato è tanto più notevole, perchè da principio (il 23 marzo, Med. 217, f. 79 r.) egli aveva difeso il proprio punto di vista: *Diremo solo che del mandato publico non veggiamo quel che diminuisca alla dignità nostra per esser tutto di mano di notaio, che pur tra principi sogliono usarsi simili scritture.*

[5] *Non è una convenzione... ne un patto fatto tra loro.* Lo Strozzi a Cosimo, 4 giugno 1562, Med. 493 bis, f. 758 r.

tomettersi alla decisione perchè non gli sembrava consono alla dignità del Duca che il suo inviato venisse tanto limitato nella sua libertà di movimento, senza contare poi che l'attendibilità dei suoi rapporti veniva a soffrirne, giacchè per le relazioni su quelle congregazioni generali alle quali non partecipava personalmente doveva ricorrere alle comunicazioni altrui. Ciò nonostante si astenne forzatamente dall'intervenire alle congregazioni generali dal 4 all'8 giugno. La parte che ci si aspettava da lui fu però così poco di suo gradimento che ora fu egli stesso a proporre al Duca di lasciare provvisoriamente Trento. Ma il Duca decise altrimenti: lo Strozzi doveva rimanere a partecipare alle manifestazioni pubbliche del concilio solo dietro invito dei legali; era principio supremo che la continuazione del concilio non dovesse essere turbata in alcun modo [1].

Ai primi di luglio la situazione si ingarbugliò di nuovo. Il primo maggio era giunto a Trento l'oratore del Duca di Baviera [2], che dalle sue istruzioni era tenuto a lasciare la precedenza solo agli ambasciatori dei re; solo con grande difficoltà il Duca aveva ammesso che i veneziani venissero equiparati ai re: così diveniva inevitabile una disputa sulla precedenza fra Baviera e Svizzera. Il 27 giugno Augustin Baumgartner fu ricevuto nella congregazione generale non senza che i veneziani respingessero espressamente la sua primitiva rivendicazione di precedere anche loro [3]; egli rifiutò decisamente di cedere agli svizzeri. Cosimo vide chiaramente che non poteva che trarre vantaggio dal nuovo conflitto nel quale erano implicati quelli che fino ad allora erano stati suoi avversari e ordinò allo Strozzi il 7 luglio di non immischiarvisi in nessun modo [4]; per conto suo il Duca era disposto a lasciare la precedenza ai bavaresi. Lo Strozzi prese posto quindi dietro il Baumgartner nella sessione del 16 luglio [5]. Il

[1] Cosimo allo Strozzi, 13 giugno 1562, Med. 216, f. 77 r.: *Circa la precedentia de' Svizzeri, della quale vi promettemmo con l'ultime nostre di risolvervi, vogliamo che non vi partite di costi quanto resti in voi, ma andate temporeggiando il meglio che potete, accomodandovi al partito che v'è stato proposto d'intervenire nelli atti publici quando sarete chiamato dall'Ill^mi legati.* In questa occasione Cosimo sottolineò un'altra volta che tutto era fatto per amore dei legati, *et non che passi in modo alcuno per patto o conventione palese ne secreta.*

[2] *Conc. Trid.*, vol. III, p.te 1, p. 32. Il Fickler ha la data del 30 aprile.

[3] *Conc. Trid.*, vol. VIII, p. 619 sgg., vol. III, p.te 1, p. 349.

[4] Med. 216, f. 94 r. Più tardi (il 10 gennaio 1563) il Duca proibì al suo inviato Serristori di prender parte al banchetto pontificio, *per vedere come questo [di Baviera] la passa con l'Elvetico.* Med. 53, f. 354 r., minuta.

[5] Lo Strozzi a Cosimo, 16 luglio 1562, Med. 494, f. 231 r.: *A questa sessione*

giorno seguente questi partì per ritornare a Trento solo alla fine di settembre.

Alle successive congregazioni teologiche e generali sul calice dei laici e sulla messa lo Strozzi partecipò relativamente solo di rado, come voleva la soluzione di fine maggio, — vale a dire solo quando mancavano gli svizzeri; allo stesso modo rimase assente dalla sessione del 17 settembre perchè vi presero parte gli svizzeri [1]. È difficile che presentisse che sarebbe stata l' ultima sessione tridentina alla quale avrebbe assistito.

Si può comprendere che allo Strozzi poco piacesse la parte che ci si aspettava rappresentasse. Inoltre, nell' autunno 1562 si era reso conto che il concilio non avrebbe potuto risolvere i suoi compiti in pochi mesi, come aveva creduto. Perciò chiese il suo richiamo il 3 settembre, una prima volta [2]. Ma trascorsero sei mesi prima che il Duca glielo concedesse.

Nel tardo autunno la disputa sulla precedenza fra bavaresi e svizzeri celebrò la sua lieta risurrezione. La congregazione generale fissata per la mattinata del 12 ottobre dovette essere rinviata perchè entrambi gli oratori erano comparsi insieme e nessuno dei due voleva ritirarsi dinanzi all' altro. Anche la congregazione pomeridiana dello stesso giorno non ebbe luogo perchè il Baumgartner era uscito di casa ed era da temere che si sarebbe presentato improvvisameote alla congregazione e avrebbe provocato un incidente [3]. Mentre i due avversari si provvedevano di nuove istruzioni in patria, lo Strozzi aveva via libera. All'inizio di novembre partecipò regolarmente alle congregazioni generali [4]. Ma in quell'epoca l'attività del concilio cominciò a incepparsi. I decreti sul sacramento dell' Ordine e sull' obbligo di residenza dei vescovi e altresì l' arrivo dei prelati francesi

sono ito et stato a canto all'ambasciatore di Baviera, dove non è venuto il Svizzero, Cfr. *Conc. Trid.*, vol. VIII, 713; SUSTA, *Die römische Curie* cit., vol. II, p. 249.

[1] Ragguagli dello Strozzi del 27 luglio e del 13 e 31 agosto 1562, Med. 494, f. 413 r., 677 r., 494 bis, f. 1007 r. La ragione data negli atti (*Conc. Trid.*, vol. VIII, p. 977): *aegrotus abfuit*, era dunque una malattia diplomatica, non una vera malattia.

[2] Med. 494 bis, f. 1042 r.; la ragione: *perche si conosce chiaro che li oltremontani lo desiderano.*

[3] Strozzi a Cosimo, 12 ottobre 1562, Med. 495, f. 163 sg. Potrebbe darsi che questi avvenimenti riferiti dallo Strozzi fossero stati l'occasione delle missive dei legati pubblicate in *excerpta* dal SUSTA, *Die römische Curie* cit., vol. III, p. 34, dirette al Duca Alberto V di Baviera e al Nunzio in Isvizzera (entrambe del 12 ottobre): vi si proponeva anche per loro l'avvicendamento, sull' esempio di quello concordato fra Firenze e la Svizzera.

[4] Relazione dello Strozzi del 2 e del 5 novembre 1562, Med. 495 bis, f. 681 r., 790 r.

provocarono la seconda e grande crisi del concilio, al culmine della quale sarebbero morti i cardinali Gonzaga e Seripando. In sostituzione del primo fu nominato presidente il cardinal Morone. Ma ancora prima ch'egli prendesse le redini della direzione del concilio, lo Strozzi fu richiamato [1].

Nella primavera del 1563 l'inviato aveva condotto trattative con il patriarca di Gerusalemme, Antonio Elio, e con l'arcivescovo di Ragusa, Ludovico Beccadelli, per attirare questi due prelati al servizio del Duca [2]; concluse le trattative, nulla più si opponeva al suo ritorno a Firenze: rimandò la partenza ancora di qualche giorno per aspettare il ritorno del Morone dalla corte imperiale, ma quando questo ritorno si fece aspettare più di quello ch'egli credesse, partì il 6 maggio 1563, senza rilevare che lasciava Trento definitivamente, ma con il pretesto *d'andarsene per sue faccende particolari*[3].

Questa partenza in tono minore e quasi clandestina dello Strozzi non deve indurre al giudizio errato che la sua attività ufficiale a Trento sia stata un insuccesso. Sebbene non vi sia dubbio che le sue relazioni sono di gran lunga inferiori a quelle del Camaiani per contenuto politico e s'elevano solo lentamente e gradualmente a una considerazione critica degli avvenimenti, esse hanno tuttavia adempiuto al loro fine immediato. Cosimo espresse ripetutamente la propria piena soddisfazione all'ambasciatore e in un'occasione sola gli fece capire che la sua critica dell'at-

[1] Cosimo a Strozzi, 16 aprile 1563, Med. 219, f. 94 r. Lo Strozzi replica ringraziando il 28 aprile, Med. 499 bis, f. 695 r. Sul cambiamento della direzione del concilio reso possibile dalla morte del Gonzaga (due marzo) e del Seripando (dodici marzo), cfr. JEDIN, *G. Seripando* cit., vol. II, 224 sgg., e JEDIN, *Krisis und Wendepunkt des Trienter Konzils* 1562-63, Würzburg, 1941, p. 73 sgg.

[2] Il patriarca di Gerusalemme, Antonio Elio, doveva entrare al servizio di Cosimo come segretario alla cifra, Ludovico Beccadelli doveva assumere l'educazione del giovane cardinale Fernando e contemporaneamente il governo dell'arcivescovato di Pisa. Comunicazioni dello Strozzi sulle trattative condotte coi due prelati si trovano in varie relazioni; l'otto aprile 1563 scrissero personalmente al Duca, Med. 499, f. 161 r., 162 r. L'uno e l'altro avevano messo come condizione che Cosimo facesse personalmente i passi necessari a Roma. Il permesso di lasciare il concilio per il Beccadelli fu chiesto a mezzo del Serristori (Med. 57, f. 174 r.), e venne concesso il 28 aprile 1563 (SUSTA, *Die römische Curie* cit., vol. III, p. 322), dopo di che il Beccadelli lasciò Trento; l'Elio invece vi rimase fino alla conclusione; la sua firma alla seduta finale, in *Conc. Trid.* vol. IX, p. IV.

[3] Il 3 maggio 1563 lo Strozzi aveva scritto a Cosimo che avrebbe lasciato Trento qualora il Morone non fosse ritornato entro i prossimi tre giorni, Med. 499 bis, f. 800 r.; il 6 maggio il Mellini annunciò la partenza dell'inviato, avvenuta quella stessa mattina, Med. 499 bis, f. 888 r.

teggiamento dei padri del concilio mancava del dovuto ritegno [1]. Questo biasimo, che del resto è lieve, fu la risposta a un grido d'allarme che lo Strozzi fece pervenire al Duca in data 3 settembre 1562 in una lettera tutta scritta di suo pugno e che fa molto onore alla sua comprensione politica. I prelati d'oltralpe, scrive, allegano di voler riformare il papa, la curia e gli italiani, in realtà è loro intenzione *di abbassare quella grandezza e quella autorità e diminuire lo splendore di quel collegio.* Ma una diminuzione dell'autorità papale non è nell'interesse dell'Italia! *Sono molto affezionato,* conclude, *a queste nostre cose di Italia e de la Maestà di questa santa sedia e in particolare devotissimo di S. S.tà come di carissimo padre a V. E. I.*[2] I mesi successivi confermarono che lo Strozzi aveva previsto giustamente i pericoli che minacciavano il concilio. Bisogna anche riconoscere che egli, laico, penetrò relativamente presto nei difficili problemi teologici e canonistici discussi dal concilio. Inoltre aveva dovuto eseguire talvolta incarichi particolari del Duca[3]. Riceveva la sua provvigione, il cui ammontare non conosciamo, per tramite della Banca Pinadori e Fondati di Venezia [4]. Come alloggio aveva affittato la casa di Hieronymus Thoner, nella Contrada Tedesca [5], casa che ben presto avrebbe procurato gravi preoccupazioni al suo segretario rimasto a Trento.

Infatti, dopo la partenza dello Strozzi il posto d'inviato rimase scoperto per più di due mesi. Eran proprio quelle settimane decisive in cui il Morone riuscì a guadagnare alla politica pontificia il cardinale di Guisa e a rimettere così in movimento la nave del concilio da lungo arenata. Il Duca aveva disposto che fino all'arrivo di un nuovo inviato al concilio, il segretario dello Strozzi rimasto a Trento, Domenico Mellini, continuasse le relazioni come al solito. Il Mellini si gettò con tutto lo zelo di un subalterno sul compito affidatogli. Appena Morone fu tornato

[1] Cosimo allo Strozzi, 18 settembre 1562, Med. 217, f. 173 v: *Ci pare che diate presto al segno et che possediate assai bene li humori di tutti quei prelati dove peccano.*

[2] Med. 494 bis, f. 1042 r., tutta autografa.

[3] Per esempio: il 13 marzo del 1562 il Duca aveva spedito gli statuti dell'ordine di Santo Stefano, con l'incarico: *Devete farli stampare quanto prima in numero di cinquecento per poterli dispensare a chiunque sara necessario, et di buonissima stampa,* Med. 217, f. 71 r. Il 4 ottobre 1562 il Duca incaricò lo Strozzi di procurargli *quattro botte di vin buono del Rheno, del qual pensiamo che in cotesto luogo sia copia per il concorso di tanti signori et prelati.* Med. 216, f. 112 v.

[4] Strozzi a Cosimo, 12 ottobre 1562, Med. 459, f. 163 r.

[5] Cf. S. WEBER, *Le abitazioni dei padri a Trento durante il concilio,* in *Il Concilio di Trento,* II, (1943), p. 145.

da Innsbruck, gli presentò i suoi omaggi e scusò la partenza dello Strozzi. Si sentì persona più importante allorchè il cardinale lo invitò gentilmente a farsi vedere spesso [1]. Certo, non essendo diplomatico, non aveva accesso alle congregazioni generali e non aveva un seggio nelle sessioni ; ciò malgrado, con l' aiuto delle sue buone relazioni con i segretari dei cardinali e ambasciatori, riuscì a procurarsi informazioni così buone che i suoi rapporti son quasi alla pari con quelli dello Strozzi sia per la ricchezza che per l' attendibilità del contenuto.

Molte noie vennero al povero Mellini dall' abitazione dell' oratore che egli doveva tenere fino all' arrivo di un successore. L' affitto era pagato solo fino alla metà di giugno, e il padrone dell' alloggio, che non voleva perdere un soldo, lo mise dinanzi all' alternativa : o rinnovare il contratto d' affitto e continuare a pagare l' affitto mensile di 16 scudi o sgombrar la casa. Ma il Mellini non aveva denaro e il Duca non aveva alcuna premura particolare di mandarglielo o di autorizzarlo se non altro a rinnovare il contratto d' affitto. A gran fatica il segretario riuscì a ottenere dal padrone di casa una proroga di otto giorni, ma si arrivò a luglio prima che egli ricevesse, insieme alla nomina del successore, l'incarico di rinnovare il contratto di affitto. Proprio la mattina del 1. luglio, giorno in cui ebbe la notizia, egli si era già fatto prestare di propria iniziativa dal segretario del cardinal Gonzaga, Camillo Olivo, i 16 scudi necessari per pagare la quota che scadeva [2]. Finalmente il 20 luglio 1563 arrivò a Trento il nuovo inviato : Girolamo Gaddi, vescovo eletto di Cortona.

Il Gaddi era cugino del cardinale Taddeo Gaddi ed era stato al servizio del giovane cardinale Giovanni Medici. Il progetto di procurargli l'arcivescovato di Cosenza mediante le dimissioni del cugino era stato mandato a monte dalla morte precoce del cardinale ; la domanda che il Duca rivolse al Papa perchè il vescovato divenuto libero fosse assegnato a Girolamo, non era stata accolta [3]. Erano falliti anche ulteriori passi di Cosimo per procurargli dal cardinal Gaetani il vescovato di Bisignano [4]; invece aveva ricevuto, alla fine del 1562, il vescovato toscano di Cortona presso

[1] Mellini a Cosimo, 20 maggio 1563, Med. 499 bis, f. 1168 r.

[2] Mellini a Cosimo, 1 luglio 1563, Med. 500, f. 513 r. L'incarico di Cosimo (che non ho potuto trovare) era del 26 giugno.

[3] Lettere del Duca al Papa e al Borromeo su questo argomento in Med. 217, f. 18 v. (31 dicembre 1561).

[4] Il cardinal Sermoneta a Cosimo, 25 aprile 1562, Med. 3727, f. 198 r.; cfr. anche Med. 217, f. 85 r.

Arezzo [1]. Alla fine di gennaio 1563 si recò a Roma per incarico del Duca, per ringraziare il Papa della nomina di Fernando a cardinale e per fare in sua rappresentanza le prescritte visite di cortesia ai cardinali. Il desiderio di Cosimo di por fine alla disputa di precedenza con gli svizzeri non era certo l'ultima delle ragioni della scelta di quest'uomo che gli era devoto, come inviato al concilio: rivestiva la dignità episcopale ed entrava quindi nel rango degli oratori ecclesiastici.

Al suo ingresso in Trento il 21 luglio il Gaddi fu accolto dalla maggior parte dei vescovi toscani e dal « fiore dei prelati italiani », una sessantina in tutto [2]. Il giorno seguente visitò i legati e concordò con essi le modalità dell'accoglienza ufficiale da parte del concilio [3]. Questa ebbe luogo nella congregazione generale del 24 luglio: si diede lettura delle credenziali e della lettera di raccomandazione ai legati del 7 luglio; non si ebbero nè il discorso, altrimenti d'uso, da parte dell'inviato, nè la relativa risposta del concilio [4]. Seguirono le visite agli altri cardinali e agli inviati pei quali Gaddi era abbondantemente provveduto di lettere di raccomandazione del Duca. I legati si disinteressarono della sovvenzione finanziaria al vescovo prevista in origine, perchè la cosa non era conciliabile con la sua posizione diplomatica [5].

Anche il Gaddi si ritrovò rapidamente negli ambienti del concilio. Le sue relazioni sono fin dall'inizio più ricche di quelle dello Strozzi e sono completate inoltre da numerose lettere del Guidi e da alcune del Mellini. Certo, il Gaddi ebbe sul suo predecessore il vantaggio che i lavori del concilio si misero a procedere rapidamente proprio dall'epoca del suo arrivo, fornendogli ampia materia da riferire. Il concilio sbrigò relativamente presto i compiti ancora rimastigli, particolarmente il grande

[1] EUBEL, *Hierarchia catholica*, vol. III, p. 196. La *Instruttione a Voi Mons. l'Eletto di Cortona di quanto havete a trattare in nome nostro con S. S.ta et con altri* (s. d., Med. 2634, f. 690 r.-694 r.), sembra destinata al viaggio a Roma dell'inizio del 1563. Nelle lettere di numerosi cardinali a Cosimo nel febbraio 1563 si fa menzione della visita del Gaddi (Med. 3728, f. 98 r. (Francesco Gonzaga); f. 99 r. (Ghislieri); f. 117 r. (Trani); f. 118 r. (Da Mula); f. 121 r. (Morone); f. 122 r. (Salviati); f. 151 r. (Borromeo).

[2] *Conc. Trid.* vol. III, p.te 1, p. 80; inoltre la relazione del Mellini del 22 luglio 1563, Med. 500, f. 838 r.

[3] Gaddi a Cosimo, 22 luglio 1563, Med. 500, f. 834 r. Non ho trovato l'istruzione quivi mentovata.

[4] *Conc. Trid.*, vol. IX, p. 641 sg.

[5] Ragguaglio dei legati del 22 luglio 1563, SUSTA, *Die römische Curie* cit., vol., IV, p. 137; il Papa approvò questa decisione, il 31 luglio: *ivi*, vol. IV, p. 162.

progetto di riforma del Morone, e si affrettò alla conclusione. Il Gaddi si tenne lontano dagli espedienti con cui l'ambasciatore spagnuolo, conte di Luna, cercò di impedire questa rapida conclusione, come un anno prima lo Strozzi si era tenuto lontano dallo scritto collettivo degli oratori sulla questione della riforma; in data 4 dicembre 1563 potè finalmente annunciare al Duca che la seduta finale del concilio si era svolta in perfetta calma e unanimità [1]. Però non lasciò immediatamente la città del concilio come fece la maggior parte dei vescovi, e invece attese l'arrivo dei due arciduchi Rodolfo e Ernesto che si recavano in Spagna, per salutarli a nome del Duca. L'11 dicembre partecipò al banchetto che il cardinal Madruzzo offerse agli alti ospiti nel castello del Buon Consiglio, poi partì insieme ai due principi. Il bagaglio e parte della servitù furono spediti a Verona per via fluviale; da lí — dopo un ritardo dovuto alla costruzione di un ponte di navi gettato sul Po per gli arciduchi — a Venezia.

Per conto suo, il Gaddi si servì della via di terra; sulla via del ritorno da Venezia a Firenze fece una visita di cortesia al duca di Ferrara, visita che gli era stata consigliata dal segretario di questo, il Pigna [2].

Le relazioni ufficiali dello Strozzi, del Mellini e del Gaddi non sono le uniche lettere che Cosimo ricevette dal concilio. La maggioranza dei vescovi presenti a Trento scriveva anch' essa al Duca, sia per motivi di ufficio, sia per mera cortesia, come in occasione della morte del giovane cardinale Giovanni dei Medici e dopo la nomina a cardinale di suo fratello Fernando [3]. Il numero dei prelati toscani non superò mai, come invece aveva predetto Cosimo all'inizio del concilio, il numero di venticinque: però fu piuttosto considerevole. C'erano, per nominarne solo alcuni, i vescovi del territorio toscano: gli arcivescovi di Firenze [4] e Siena, i vescovi di Fiesole, Montalcino, Montepulciano, Cortona [5]; inoltre anche

[1] Med. 502, f. 739 r.

[2] Le lettere del Gaddi dell'11 dicembre 1563 da Trento e del 24 dicembre da Ferrara in Med. 502, f. 811 r., 887 r.

[3] Dieci lettere di condoglianze di vescovi per la morte del cardinal Giovanni, tutte del periodo fra il 30 novembre e il 3 dicembre 1562, in Med. 495 bis, f. 1201 r.-1218 r.; 496, f. 15 r., 40 r., 43 r. Così pure, congratulazioni per la promozione di Fernando fra il 6 e il 13 gennaio 1563, in Med. 497.

[4] Antonio Altoviti, che fino ad allora era stato in disgrazia di Cosimo, ma ai primi del 1563 aveva avuto il permesso di ritornare nel suo vescovato, Med. 219, f. 44 v., gli diresse il 7 maggio 1563 una dichiarazione di devozione piena di buoni sentimenti, Med. 499 bis, f. 1297 r.; era tornato da poco a Trento dopo un soggiorno di passaggio a Padova, f. 1294 r.

[5] Un *Avviso di Trento*, del 10 novembre 1562, Med. 495 bis, f. 1071 r., riferisce

i vescovi di Parma, Atri, Chioggia, Aversa [1], Marzi [2], Marsico [3], Mazara [4], tutti di origine toscana; inoltre il vescovo di Treviso, che era accreditato presso Cosimo come Nunzio [5]. Fra qnesti prelati due occupano una posizione particolare, perchè, d'accordo con il Duca, anzi per suo espresso desiderio, riferirono anch'essi sull'andamento del concilio, oltre l'inviato.

Il vescovo di Atri Jacopo Guidi, oriundo da Volterra, è noto agli storici come autore di due Diari del concilio, la cui pubblicazione non è stata purtroppo possibile, finora [6]. Con il Duca si trovava in rapporti stretti perchè era stato al suo servizio come segretario. Al viaggio di Trento si decise soltanto quando era imminente l'arrivo dei prelati francesi nell'autunno del 1562. Allora il Papa lo fece invitare dal Duca a recarsi a Trento, e Guidi obbedì prontamente all'invito. Andò ancora per alcuni giorni a Volterra per mettervi in ordine le proprie faccende [7], si fece fare a Firenze un pluviale e altri paramenti necessari per il con-

su Matteo Concini, il predecessore del Gaddi, che *Mons. di Cortona era malato et si diceva di dolore piu che l'altro, et non era senza pericolo.*

[1] Balduino de' Balduini, che era stato mandato a Firenze dal Papa nel maggio 1561, *per venire a visitare et consolare V. E.* per la morte della Duchessa di Ferrara, figlia di Cosimo (Med. 3726, f. 710 r.), lasciò Trento nel luglio 1563 per malattia; il suo ultimo voto è dell'11 luglio 1563, *Conc. Trid.*, vol. IX, p. 610; la sua ultima lettera è del 12 luglio, Med. 500, f. 660 r. Il 5 agosto il Duca gli comunicò di avere scritto ai consoli di Pisa di lasciar passare senza pagar gabella cinquanta sacchi d'orzo per lui, Med. 219, f. 164 v. Lettere di Balduino a Cosimo, da Barga, Med. 500, f. 929 r. 930 r., Med. 501, f. 843 r.

[2] Giambattista Milanesi si scusò il 20 novembre 1562 presso Cosimo di non avergli fatto visita durante il viaggio per Trento dov'era arrivato il 22 novembre (*Conc. Trid.*, vol. III, p.te 1, p. 59): *ma N. S. mi ha commesso che presto mi trovi a Trento.* Med. 495 bis, f. 978 r. La ragione della fretta era l'arrivo dei francesi.

[3] Angelo Marzio de' Marzi, che era a Trento già dal 3 ottobre 1561 (*Conc. Trid.*, vol. III, p.te 1, p. 12), aveva partecipato alle trattative con l'Elio, al principio del 1563, Med. 497 bis, f. 1418 r.; il 5 marzo 1563 scriveva da Forlì che aveva l'intenzione d'andare nella sua diocesi, Med. 497 bis, f. 1623 r. Ma il 18 maggio era già di ritorno a Trento cf. *Conc. Trid.*, vol. IX, p. 507.

[4] Lettere di Giacomo Lomellini, Med. 495 bis, f. 644 r. (30 novembre 1562); Med. 496, f. 492 r. (31 dicembre 1562).

[5] Giorgio Cornaro, il nipote del cardinal Cornaro, fu Nunzio a Firenze dal 1561 al 1565: Biaudet, *Les nonciatures apostoliques*, p. 116. Sul suo invio al concilio v. la continuazione del presente articolo. Sue lettere in Med. 499 bis, f. 864 r (5 maggio 1563) e Med. 501, f. 963 r. (23 settembre 1563).

[6] Cf. H. Jedin, *Der konziliare Nachlass Giacomo Guidis*, in *Römische Quartalschrift*, XXXVII (1929), p. 440-448.

[7] Il Guidi a Cosimo, 29 ottobre 1562, da Pisa, Med, 495, f. 564 r.

cilio [1], e alla fine di novembre si mise in viaggio per Trento. In data 28 novembre 1562 scriveva al Duca già da Bologna, il 3 dicembre da Ferrara, dove visitò il Pigna, e il 13 dicembre giunse a Trento [2]. La fiducia che godeva presso Cosimo trovò la sua espressione nel fatto che l'oratore Strozzi lo accompagnò nelle visite di presentazione [3].

Le relazioni del Guidi non sono numerose come quelle dello Strozzi, ma colmano parecchie lacune nelle informazioni di quest'ultimo. L'atteggiamento rigorosamente curialistico, che indubbiamente gli era stato raccomandato dal Duca stesso, gli meritò l'elogio del cardinale Simonetta [4].

Ancor più meritevole di questo elogio fu il vescovo di Parma, Alessandro Sforza.

Le sue lettere a Cosimo acquistano un significato tutto particolare per il fatto che il loro autore era uno dei capi degli « zelanti », cioè del partito rigorosamente curialistico: illustrano in maniera eccellente le vedute e gli sforzi di questo gruppo, sul quale noi, a causa della perdita di numerose lettere del cardinale Simonetta che è da considerarsi loro capo vero e proprio e di altri prelati del suo seguito, delle quali conosciamo solo estratti [5], non siamo altrimenti informati di prima mano e con la desiderabile ricchezza di particolari.

Alessandro Sforza faceva parte del seguito di Cosimo non per il suo vescovato di Parma, ma per l'origine della sua famiglia, che aveva possedimenti sul Monte Amiata; era fratello del camerlengo Guido Ascanio Sforza, che il Duca chiamava addirittura « l'anima nostra ». Il suo più ardente desiderio era di diventare cardinale, e non sarebbe affermazione troppo ardita quella che riconducesse la sua attività al concilio sotto questo denominatore. Già prima della grande promozione del 26 febbraio 1561 il camerlengo aveva implorato e ottenuto la raccomandazione del Duca a favore del fratello; ma il corriere che portava a Roma la raccomanda-

[1] Il Guidi a Cosimo, 15 novembre 1562, da Firenze, Med. 495, f. 866 r.

[2] Med. 495 bis, f. 1172 r.; 496, f. 31 r. Il giorno dell'arrivo a Trento, secondo *Conc. Trid.*, vol. III, p.te 1, p. 62.

[3] Il Guidi al Duca, 13 dicembre 1562, Med. 496, f. 222 r.

[4] L'ultima lettera del Guidi da Trento è del 6 dicembre 1562, Med. 502, f. 752 r. Il 27 luglio 1563 il Simonetta elogia i *bonissimi portamenti di Mons. di Civita di Penna che certo in ogni occorrenza conciliare si è dimostrato di tanto spirito et divotione verso Dio et la Sta Sede Ap. che più non si è potuto desiderare.* Med. 3728, f. 355 r.

[5] SUSTA, *Die römische Curie* cit., vol. I, p. LXIX; JEDIN, *Der Quellenapparat der Konzilsgeschichte Pallavicinos*, Roma, 1940, pp. 74 sg. e 105-112.

zione vi giunse solo la sera del giorno della promozione [1]. Ciò malgrado Alessandro non abbandonò i suoi sforzi. Un anno dopo, il cardinale Borromeo assicurò al Duca che egli stesso e il cardinale Francesco Gonzaga facevano tutto il possibile per procurargli il cappello rosso. Nell'autunno dell'anno 1562 il camerlengo mandò appositamente a Roma il suo uomo di fiducia Capilupi, ma non raggiunse lo scopo; durante il concilio il Pontefice rifuggiva per ragioni facilmente comprensibili dal creare cardinali fra i vescovi presenti. Quante delusioni avrebbe destato necessariamente tale promozione presso molti che in silenzio speravano in quella dignità!

Preannunciato da lungo tempo dal Duca [2], lo Sforza giunse a Trento il 21 giugno del 1562 [3] e il 7 luglio inviò il suo primo rapporto sulla situazione. I suoi rapporti successivi sono meno numerosi di quelli del Guidi, ma destano maggiore interesse perchè di solito coincidono con i momenti critici del concilio. Lo Sforza rimase a Trento fino alla conclusione del concilio. Il 24 dicembre si trovava di nuovo a Roma e si scusava con Cosimo per non avergli fatto visita sulla via del ritorno [4].

Prima di tentare di tracciare nelle sue linee principali la politica conciliare di Cosimo in base alle lettere sul concilio dei relatori fin qui descritti e alle repliche del Duca, sono necessari ancora alcuni cenni sulla tradizione archivistica di tutta la corrispondenza conciliare. Certo, questa sarebbe stata presa in considerazione già da tempo dall'indagine storica, se anch'essa, come le relazioni degli ambasciatori stabili alla corte imperiale, in Spagna e altrove, si trovasse riunita in un fondo proprio e non, come è in realtà, in gran parte dispersa nel cosiddetto *Carteggio universale* di Cosimo. Le grosse filze di questa sezione dell'archivio di stato fiorentino contengono, oltre alla corrispondenza del Duca in materia di politica interna, anche lettere dei suoi agenti in Roma, Venezia, Bruxelles, poi lettere dei Nunzi papali (Delfino alla corte imperiale, Crivelli e Odescalchi presso Filippo II), del vicelegato papale a Bologna e di altri corrispondenti del Duca che sono importanti per la sua politica estera. Ogni filza comprende di solito due mesi: alcune sono però divise, per

[1] Il cardinale Sforza a Cosimo, 21 e 28 febbraio 1561, Med. 3726, f. 544 r., 552 r. La lettera del Borromeo del 20 marzo 1562 in Med. 3727, f. 114 r., quella del Capilupi allo Sforza del 20 settembre 1562, ivi, f. 404, cop.

[2] Med. 217, f. 127 r. (1. giugno 1562).

[3] *Conc. Trid.*, vol. III. p.te 1, p. 41; la prima lettera di Alessandro, del 7 luglio 1562, Med. 494, f. 88 r.

[4] Med. 502, f. 885 r.

il grande numero di materiale, in due volumi con foliazione ininterrotta. Ordinando il materiale non sempre si è tenuto conto che parte degli scriventi segue il *calculus florentinus* [1]. Per il terzo periodo delle sessioni del concilio si tratta della filza 487-502.

Per ricostruire il « dare » delle relazioni degli inviati bisogna ricordare che essi solevano scrivere servendosi di ogni posta ordinaria in partenza da Trento per Roma, cioè due volte alla settimana, anche quando vi era poco da riferire perchè i lavori del concilio erano arenati. Quando i legati conciliari spedivano a Roma un corriere per ragioni urgenti, avveniva che l'inviato corrompesse il corriere affinchè prendesse la via più lunga per Firenze e consegnasse missive al Duca. Soltanto l'ultima volta il tentativo fallì. Il corriere che doveva recare a Roma la notizia della felice conclusione del concilio ricusò di fare la desiderata deviazione per Firenze, perchè dalla più rapida consegna a Roma della lieta notizia si riprometteva un compenso più alto di quello offertogli dal Gaddi; questi fu quindi costretto ad inoltrare i suoi dispacci del 3 e del 4 dicembre 1563 per mezzo di una staffetta [2]. Oltre questi collegamenti postali fra Trento e Roma, ordinari e straordinari, vi erano occasionalmente anche altre possibilità d'inoltrare le lettere. Messaggeri rapidi dei legati e del Guisa prendevano talvolta con sè posta per Firenze [3], come la prendevano naturalmente agenti ducali di passaggio [4]. Questa varietà nell'inoltro delle lettere sul concilio portava con sé che qualche volta le relazioni spedite in data anteriore venissero sorpassate da relazioni posteriori spedite con maggiore rapidità [5].

Anche le comunicazioni postali del Duca con la corte imperiale passavano per le mani degli oratori al concilio. I pacchetti di lettere destinati a quell'ambasciatore, Albizzi, e al nunzio Delfino venivano di regola

[1] Vedi sopra, n. 1, a p. 9. Anche altrove si trovano spesso ragguagli inseriti in annate sbagliate; p. es. la relazione dello Strozzi del 3 dicembre 1562 è messa nell'annata 1563, Med. 502, f. 731 r.

[2] Med. 502, f. 739 r. Gli inviati si servivano spesso di staffette anche in altri casi, per inoltrare rapidamente dispacci della corte imperiale, p. es. Med. 494, f. 536 r.; Med. 494, f. 453 r.

[3] P. es. Filippo Musotti, fine giugno 1563, Med. 500, f. 442 r.

[4] Così la lettera del Guidi del 31 gennaio 1563, venne presa da Aurelio Fregoso, che era di passaggio, Med. 497, f. 489 r.

[5] Nella sua lettera del 13 giugno 1562 Cosimo osserva che il ragguaglio dello Strozzi dell'otto giugno è arrivato a Firenze prima di quello del primo giugno, che raggiunse il Duca solo il tredici. Med. 216, f. 77 r.

diretti a Trento e l'inviato tridentino doveva provvedere a che venissero inoltrati con la prima e più rapida occasione. Occasioni si offrivano abbastanza spesso, tanto più che l'imperatore risiedeva a Innsbruck; in quell'epoca i messi degli ambasciatori imperiali al concilio, dei legati, del Guisa e del Luna andavano e tornavano di frequente da Trento a Innsbruck e viceversa.

La tradizione delle relazioni sul concilio nel *Carteggio universale* presenta una serie di notevoli lacune. Vi mancano p. es. le prime relazioni dello Strozzi mandate nel marzo e aprile 1562 [1], inoltre molte relazioni singole [2]; mancano anche in gran parte le lettere del Gaddi dell'agosto e settembre 1563 [3]. Queste lacune sono in parte colmate dalla filza 4014, rispettivamente dalla controtradizione nelle *Carte Strozziane* e dalle copie nei codici Barb. lat. 818 e 868 della Biblioteca Vaticana. Queste ultime fonti sono state consultate dal Susta e dallo Ehses, mentre il *Carteggio universale* non è stato consultato [4].

Le lettere sul concilio dirette al Duca contenevano spesso allegati. Cosimo desiderava avere dinanzi agli occhi un materiale il più ricco possibile, e composto di documenti, perchè avrebbe potuto ricavarne un'immagine degli avvenimenti più chiara che non dai rapporti, che erano necessariamente concisi [5]. Gli inviati al concilio inviavano perciò non solo i decreti pronti, appena potevano farne copia, ma anche i progetti dei legati su cui si basavano le discussioni del concilio, e che erano distribuiti preliminarmente, mandavano inoltre petizioni degli inviati, discorsi e prediche a stampa tenuti al concilio, elenchi dei partecipanti; in breve tutto il materiale documentario di cui potevano venir in possesso. In data

[1] La serie nel *Carteggio universale* comincia solo il 4 maggio 1562, Med. 493, f. 245 r. Dalle risposte di Cosimo si deduce che anche l'esemplare di Barb. lat. 818 e 868 aveva lacune; vi mancano i ragguagli ricordati in Med. 217, f. 85 v., 87 v., 95 r., 97 v., del 13, 16 e 30 marzo e 6 e 13 aprile.

[2] Solo l'otto aprile 1563 ricominciano le relazioni del *Carteggio universale*, Med. 499, f. 135 r.

[3] P. es., si desidera un ragguaglio dello Strozzi del 6 luglio 1562, il cui arrivo vien confermato dal Duca il 7 luglio, Med. 216, f. 94 r.; anche questo manca nelle copie Barberini. Cosimo menziona in Med. 219, f. 171 v. ragguagli del Gaddi del 2, 5 e 12 agosto 1563, che sono andati perduti.

[4] SUSTA, *Die römische Curie* cit., vol. II, p. 348 sg.; vol. III, p. 157; vol. IV, p. 233, e *passim*; *Conc. Trid.*, vol. VIII, p. 387, n. 4 e *passim*.

[5] Il Duca scriveva allo Strozzi, il 1 febbraio 1563: *Ci sara gratissimo che ci mandiate sempre copia di simili cose, perche meglio se ne resta capace che del leggerle succintamente nelle lettere*. Med. 219, f. 28 r.

9 luglio 1562 lo Strozzi si scusava presso il Duca per non aver ancora mandato il progetto dei quattro canoni sull'eucaristia, perchè il testo non era ancora fissato definitivamente (*ogni giorno li variano*) [1]. Per la stessa ragione ai primi di novembre 1562 si astenne dall'invio immediato dello schema sulla residenza allora presentato. Non fu in grado di allegare alla propria relazione del 16 luglio 1562 i decreti della XXI sessione, perchè erano piuttosto lunghi e ne esisteva un solo originale [2]. Dopo la sessione XXIII del 15 luglio 1563 il Mellini allegò al suo rapporto solo i due decreti sull' Ordine e sull' obbligo di residenza, ma non gli altri decreti sulla riforma, perchè la copiatura avrebbe richiesto un tempo superiore alle quattro ore di cui disponeva [3], e pregò il Duca di aspettare finchè fossero stampati, dicendo che l' unico originale esistente era già consegnato alla stampa. Quanto fosse necessario attenersi all'originale ufficiale, fu dimostrato dall' esame del testo del tanto discusso decreto sulla residenza: il Mellini dovette constatare a cose fatte che la copia da lui trasmessa e che altri gli aveva approntata, era scorretta e non conteneva l'importante aggiunta sull' obbligo di residenza dei cardinali.

È una grande perdita che la maggior parte degli allegati oggi non siano più acclusi alle relazioni e debbano essere considerati perduti. Così mancano ad es. le annotazioni fatte da parte imperiale al grande progetto di riforma di fine luglio 1563, come le osservazioni allo stesso progetto mosse dalle « classi » dell'arcivescovo di Taranto e del vescovo di Parma. osservazioni che, insieme a quelle formulate dagli esperti di Cosimo in Firenze, sarebbero di grandissimo interesse per la preistoria dei decreti di riforma delle sessioni XXIV e XXV [4]. Anche l'elenco dei partecipanti

[1] Med. 494, f. 126 r.; cf. la annotazione del 29 novembre 1562 sull'abbozzo del decreto di residenza: *Credo poter dire al certo che da prelati sara in qualche parte travagliato, benche S.S. Ill.ma [Gonzaga] dicesse che piaceva allo Imperatore et al Re Cattolico et speravano che piacerebbe anche al Cristianissimo*, Med. 495 bis, f. 763 r.

[2] Med. 494, f. 231 r. Analoga giustificazione dopo la Sessione XXII, in Med. 494 bis, f. 1235 r. (17 settembre 1562); le copie partirono solo il 21 settembre, ivi, f. 1306 r.

[3] Med. 500, f. 710 r., f. 754 r.

[4] Cosimo conferma il 18 agosto 1563 d'aver ricevuto *annotazioni et petitioni d'alcuni di quelli ambasciatori* al progetto di riforma (Med. 219, f. 171 v.; le *considerationi della classe di Mons. di Parma*, il 7 settembre, Med. 219, f. 187 v.); il 30 agosto il Gaddi mandò *la copia delle osservationi fatte dalla congregatione dell'Arcivescoro Colonna*, Med. 501, f. 519 r. Il Duca mandò le proprie *considerationi* il 31 agosto, al Gaddi (quest'ultimo e non il vescovo di Parma è il destinatario della lettera Med. 219, f. 182 r.; cf. SUSTA, *Die römische Curie* cit., vol. IV, p. 233). Queste

assieme alla figurazione del concilio (probabilmente la nota incisione), inviati dal Mellini in data 1° novembre 1563 mancano negli atti [1]. Tanto più ci rallegreremo che si sia conservato un pezzo prezioso come il disegno dell'aula delle sessioni tracciato dal Mellini [2].

Le risposte del Duca degli anni 1562-63 ci sono tramandate in gran parte nei registri 216, 217 e 219 del *Fondo Mediceo*; alcune di esse si trovano inoltre in originale nelle *Carte Strozziane*. Aggiunte integrative importanti recano i volumi di minute 53-55 che contengono principalmente istruzioni del Duca agli ambasciatori presso le grandi potenze, il Papa, l'Imperatore e i re di Francia e di Spagna, le quali mancano nei registri; per la politica conciliare sono particolarmente feconde le istruzioni all'ambasciatore romano Serristori nell'anno 1563. Il numero delle istruzioni inviate da Cosimo ai suoi ambasciatori è tuttavia inferiore a quello dei rapporti sul concilio, giacchè il Duca rispondeva spesso a due, tre o più lettere degli ambasciatori con una sola lettera. Siccome si trovano registrati anche poscritti e interpolazioni, possiamo supporre che i registri siano stati compilati in base agli originali. Il fatto che più segretari fossero incaricati della registrazione, comporta occasionalmente delle oscillazioni rispetto alle date.

Anche per il contenuto le istruzioni di Cosimo sono di regola molto più concise delle relazioni sul concilio, spesso sono mere ricevute oppure contengono comunicazioni d'affari. e relativamente solo di rado direttive politiche. Lo scarso valore politico della corrispondenza sul concilio è indicato dal fatto che nessuno dei rapporti sul concilio e nessuna delle risposte del Duca a noi accessibili siano cifrati del tutto o anche solo in parte. Lo Strozzi e il Mellini, a quanto pare, non possedevano nessun cifrario, ed è incerto se il Gaddi abbia ricevuto il cifrario accennatogli; comunque non se ne è mai servito.

Dinanzi a questo fatto sorge la domanda: in genere, per la sua politica conciliare, Cosimo si è servito dei propri diplomatici e vescovi presenti al concilio — o l'ha incanalata per altre vie? La domanda sembra tanto più giustificata quando si constata che il Duca ha mantenuto un

considerazioni di Cosimo sono perdute, ma possediamo le repliche del Paleotti del 20 settembre, SUSTA, *op. cit.*, vol. IV, p. 234.

[1] Med. 502, f. 361 r.; *Le mando con questa mia scritta,.. un indice di tutti i prelati et un vero ritratto, fatto pero rozzamente et piu presto adombrato che disegnato, della general congregatione et tutte le sessioni.* Così pure manca l'elenco dei prelati spedito dal Gaddi il 25 novembre 1563, Med. 497, f. 731 r.

[2] Med. 500, f. 443 r.

vivacissimo carteggio con gli stessi legati conciliari. Le lettere dei legati conciliari si trovano nella serie delle lettere cardinalizie (Fondo Mediceo 3726-3770); per il solo anno 1562 possediamo ben 50 lettere del cardinale Gonzaga dirette al Duca. Ma queste lettere, come anche quelle numerose dei suoi colleghi, sono una grande delusione per lo storico: non contengono quasi nulla quanto alla politica conciliare e sono nella maggior parte lettere di accompagnamento di *avvisi* o lettere di cortesia. Lo stesso vale per le numerose lettere del Borromeo, che si trovano nella stessa serie delle lettere cardinalizie. Di grande importanza politica è invece il carteggio con Pio IV, già consultato dal Susta, in Med. 327 risp. 3715. Esso è indispensabile se si vuole comprendere la politica conciliare di Cosimo.

(*continua*)

HUBERT JEDIN

APPUNTI E DOCUMENTI

IL CARTEGGIO AVARNA - BOLLATI
LUGLIO 1914 - MAGGIO 1915

(continuazione dal fascicolo primo e fine)

XXVII.

AVARNA A BOLLATI

Vienna, 31 marzo 1915

Carissimo amico,

Rispondo alla tua gradita del 24 corrente.

Quanto alla notizia d'una pretesa cessione di territori germanici all'Austria Ungheria che corse anche qui, essa mi venne smentita nel modo più formale dallo stesso Burian. Nel telegrafare la cosa a Roma non feci però il tuo nome. Approfittai dell'occasione per manifestargli in via privata l'idea che ti comunicai nell'ultima mia ed egli mi rispose che, quantunque fosse contrario ad una cessione immediata durante la guerra di territori austriaci, egli vi avrebbe aderito se la Germania gliene avesse dato l'esempio colla cessione durante la guerra di territori dell'Impero in favore della Monarchia.

Non credo che noi riusciremo mai a far recedere Burian dalla sua opposizione alla nostra domanda, nella quale è e sarà sempre appoggiato dalla Germania, come mi disse e mi venne confermato da Tschirschky.

Però siccome la Germania ha finito per consentire ed ha indotto l'Austria Ungheria a consentire alla cessione di territori della Monarchia, alla quale l'Imperatore era assolutamente contrario, io mi domando come te se entrambi le Potenze non finiranno per cedere anche sul punto suddetto, qualora la situazione militare fosse per prendere una piega peggiore della presente.

Ma se si riuscisse a superare tale difficoltà, rimarrebbe l'altra gravissima questione dell'estensione dei territori che dovrebbero esserci ceduti.

Ignoro quali siano le intenzioni del nostro governo ma mi pare impossibile che, di fronte alle pretese enormi che si accampano dai principali nostri giornali, esso possa accontentarsi del Trentino e di una rettifica di confine all'Isonzo.

Burian mi chiamò sabato scorso per farmi conoscere le sue proposte [1], che ti saranno state già comunicate da Sonnino e che si riducono alla cessione soltanto « di territori nel Tirolo meridionale ». Burian non volle specificare l'estensione di tale cessione, ma da quanto potei capire l'estremo limite di essa sarebbe un po' al di là di S. Michele, località al nord di Trento, ma non comprenderebbe Salorno.

Queste ultime indicazioni non le telegrafai a Sonnino.

Sono ansioso di vedere cosa questi risponderà. La risposta però si fa aspettare mi pare un po' troppo; oggi è il quinto giorno che telegrafai a Roma.

Il modo strano col quale Sonnino ha condotto finora i negoziati farebbe supporre che egli non si era prefisso da principio un vero programma, o che questo abbia subito delle modificazioni a seconda dell' andamento delle trattative che, a quanto afferma Tschirschky, sarebbero in corso coll' Inghilterra [2].

Di più dalle sue istruzioni risulta che egli non ha idee ben chiare su quello che vuole.

Queste istruzioni infatti sono in contraddizioni talvolta colle precedenti e sono poi redatte in uno stile impossibile, contorto e poco diplomatico.

Beati i tempi di San Giuliano.

Non so se hai osservato che egli ha cambiato di tono nei suoi ultimi telegrammi. Questi, che erano dapprima degli ultimatum, sono divenuti più concilianti, se tale parola può essere adoperata per un uomo del carattere duro di Sonnino.

I negoziati attuali non hanno in fondo ragione d' essere. Il nostro governo non può certo illudersi d' arrivare ad una conclusione tale da soddisfare in parte almeno le proprie pretese. E date queste pretese, che non possono essere qui ignorate, anche Burian non si dovrebbe fare illusioni di arrivare ad un'intesa qualsiasi. Ma temo che qui si sia talmente accecati o male informati da farsi simili illusioni.

Ammiro Burian di mettere tanto impegno per giungere a qualche cosa di concreto e di credere che con delle proposte come quelle da lui fatte, che non rappresentano forse « le dernier môt » si possa evitare la guerra.

Nell' ultimo colloquio egli arrivò fino ad essere ingenuo. Come può egli supporre che qualora si arrivasse a concludere un accordo sulla base della cessione del Trentino ed anche d'una rettifica di confine all'Isonzo, sarà eliminata tra i due governi ogni causa di attrito e resa possibile

[1] Le proposte di Burian sono contenute nel telegramma di Avarna in data 27 marzo, riprodotte al n. 56 del nostro Libro Verde.

[2] Le trattative coll'Inghilterra per la conclusione del patto di Londra si iniziarono infatti il 4 marzo.

una collaborazione comune. Ma l'irredentismo non sarebbe in tal caso morto da noi, esso rifiorirebbe con maggior forza per tutti gli altri territori di lingua italiana che rimarrebbero in possesso dell'Austria-Ungheria. Non ti lagnare del contegno che l'illustre uomo tiene verso di te: eguale contegno egli tiene a mio riguardo. Ma io non ne faccio caso.

Siamo tornati, caro mio, ai tempi di Crispi. Ora come allora si trattano gli ambasciatori non come tali, ma meno che semplici subalterni.

Le mie informazioni non concordano con quelle di codesto corrispondente del Giornale d'Italia. Il nostro capo era guerrafondaio sin da quando mi trovavo a Roma nel dicembre scorso e mi si afferma da varie parti ch'egli lo sia tuttora. Conoscendo il suo carattere lo credo, perchè quando si è messo in testa un'idea « il ne la lâche pas » anche se questa deve condurlo in malora.

Come ti è stato riferito le cose vanno qui male, molto male dal punto di vista militare ed economico. La caduta di Przemysl ha prodotto una impressione enorme ed aumentato la sfiducia generale; si comincia pure a parlar male della Germania che si accusa di essere la causa della rovina della Monarchia!

L'opinione pubblica considera oramai la partita come persa.

Credimi con antica cordialissima amicizia

3 aprile 1915

P. S. — Avevo preparata questa lettera in previsione dell'arrivo del corriere. Ma questo è giunto soltanto oggi. Invece, mi pervenne fra l'altro la risposta di Sonnino alle proposte di Burian, che riconosce inaccettabili, perchè vaghe, incerte ed insufficienti.

Nell'ultima parte del suo telegramma egli accenna all'irredentismo ed all'Adriatico [1].

Non te ne dico di più nella supposizione che abbi già ricevuto il testo del telegramma stesso.

Quest'ultimo accenno fa intravedere dove mirano le pretese del nostro governo.

In seguito alla comunicazione da me fattagli del telegramma di Sonnino, Burian specificò maggiormente la sua proposta; la quale comprende in fondo l'antico principato vescovile di Trento.

Non mi dilungo neppure su ciò che Burian mi disse, nè sulle sue osservazioni alle obiezioni di Sonnino, perchè a quest'ora tu avrai pure il mio telegramma.

Aggiungo soltanto che avendo chiesto a Burian, in via naturalmente

[1] La risposta alle proposte di Burian è contenuta nel telegramma di Sonnino del 31 marzo, riportato al n. 58 del nostro Libro Verde. Il passaggio nel quale si accenna all'irredentismo ed all'Adriatico, si esprime così: « Se vuolsi inoltre creare davvero una situazione di concordia e di cordialità tra i due Stati... è indispensabile eliminare per sempre ogni seria base su cui possano riprodursi frequenti i sussulti dell'irredentismo, oltre che costituire nei confini tra i due Stati e nell'Adriatico condizioni di maggiore parità e di comune sicurezza... ».

privata, se non sarebbe stato disposto ad estendere la cessione di territori nel Tirolo meridionale e a fare qualche cessione verso e oltre l'Isonzo, egli mi rispose negativamente. Ma mi fece capire che, qualora Sonnino non si fosse accontentato della cessione da lui proposta, l'avrebbe pregato di far conoscere le sue domande che esaminerebbe.

Ciò farebbe credere che, nonostante la sua risposta suddetta, egli non sarebbe alieno dal fare qualche altra piccola cessione.

Ma anche questo non sarebbe certo accettato dal nostro governo.

Delle cose che sopra ti riferisco non feci cenno a Sonnino.

Dimmi cosa Jagow ha detto circa le ultime proposte di Burian e delle obiezioni sollevate da Sonnino.

Dal modo come questi si armeggia si potrebbe dedurre che egli non tratti davvero, ma che voglia tirare le cose in lungo per aspettare il momento in cui gli converrà rompere i negoziati.

Qui invece Burian continua ad agire seriamente e s'illude ancora di poter arrivare ad un accordo, perchè questo soltanto potrebbe corrispondere, secondo lui, ai veri interessi presenti e futuri dell'Italia. Egli pensa che se noi contribuiamo, col prender parte alla guerra, insieme alle Potenze dell'Intesa, alla sconfitta degli Imperi Centrali ne pagheremmo indubbiamente il fio in avvenire non potendo questo essere del tutto evitato. E su ciò vi è una parte di vero per quanto riguarda la Germania.

Il nostro addetto militare ha ricevuto da persona che si trova al ministero della guerra notizia che la mobilitazione avrebbe luogo dopo le feste. Da altra lettera ricevuta poi da Cerruti [1] questa mobilitazione avverrebbe alla metà di aprile.

Scusa la forma poco corretta di questo postscriptum, ma ho dovuto scriverti molto in fretta avendo molto da fare.

Di nuovo saluti cordialissimi.

XXVIII.

BOLLATI AD AVARNA

Berlino, 14 aprile 1915

Carissimo amico,

Mentre sto aspettando il corriere che doveva giungere ieri sera e finora non s' è fatto vedere, comincio la mia solita lettera, prima di tutto per segnarti ricevuta e ringraziarti della gradita tua del 31 marzo, la quale si riferiva ad una fase oramai sorpassata dagli avvenimenti. Oggi ciò che domina la situazione è l'annunciazione fatta dal nostro governo delle domande dell' Italia all'Austria Ungheria. Non so quale impressione tu avesti alla lettura di quel telegramma: io, ti confesso, ne rimasi semplicemente sbalordito. Per quanto, dopo quanto avevamo già visto, nulla dovesse più

[1] 1° segretario dell'ambasciata a Vienna.

stupirmi, pure non mi sarei aspettato ad un accumulamento di pretese, una più esagerata, più umiliante, più offensiva dell'altra. È un complesso di condizioni quali, dopo una lunga guerra, il vincitore potrebbe imporre al nemico completamente disfatto: e noi le esigiamo come prezzo del mantenimento di una neutralità alla quale siamo obbligati dai trattati! Non v'è una di quelle condizioni che regge alla critica. Si pretende per sopra mercato, che sieno eseguite subito, dall'oggi all'indomani come se fosse la cosa più semplice del mondo. V'è a chiedersi se chi fa tali richieste — tanto più quando soggiunge che esse rappresentano « il minimum da noi ripetibile nelle presenti circostanze » — abbia veramente la testa sulle spalle. Ma quello che a me sembra ancora più strano e più grave è l'idea direttrice che le ha ispirate, e che non può essere che questa: che la salute, la grandezza e l'avvenire dell'Italia non possono essere ottenute che mediante l'indebolimento e l'annientamento dell'Austria: « delenda Austria » è il solo, l'esclusivo interesse italiano. Io non so immaginare una concezione più ristretta e più deleteria.....

Io m'aspettavo e temevo che la sola risposta che costì si darebbe a queste nostre proposte fosse una semplice ed assoluta « fin de non recevoir » tale da troncare senz'altro i negoziati. Fino a ieri, qui non si aveva alcuna notizia delle decisioni prese al riguardo a Vienna, e nulla ho ricevuto nemmeno da Roma, salvo la comunicazione della lettera a te diretta da Tisza,[1] la quale, però, potrebbe far credere che la eventualità di una ulteriore discussione non sia senz'altro respinta. L'impressione suscitata qui, l'avrai potuto rilevare dal mio telegramma del 12, che suppongo ti sarà stato comunicato: fu naturalmente sfavorevolissima, ma, a dirla fra di noi, io mi attendevo a che la sua manifestazione fosse ancora più vivace — forse, temevano anche peggio: Jagow, per esempio, m'aveva chiesto se volevamo il Tirolo fino al Brenner! I punti sui quali qui credono che l'Austria sarebbe disposta a cedere ancora sarebbero: cessione di tutto il Trentino nelle sue frontiere linguistiche, ad eccezione quindi delle parti del Vintschgau, del Sarosthal e della Valle dell'Eisack da noi reclamate — cessione di territorio fino all'Isonzo, esclusa Gorizia — e riconoscimento della nostra sovranità su Valona (per la quale, però, si dovranno fare i conti coi nostri nuovi amici). Per il resto, Jagow dice che è impossibile che l'Austria ceda, e che è meglio un « Ende mit Schrecken » che uno « Schrecken ohne Ende »: ciò che d'altronde, egli crede sia nelle intenzioni del nostro governo, il quale, secondo lui (e, purtroppo anche secondo me) ha continuato i negoziati soltanto per attendere la completa preparazione dell'esercito e la conclusione di accordi nostri colla Triplice Intesa. Sarà, dunque, la guerra, nella quale naturalmente la Germania sarà a fianco dell'Austria: e di questa guerra ha parlato ier l'altro molto chiaramente e molto lealmente il capo di stato maggiore dell'esercito tedesco al nostro addetto militare, che aveva invitato al quartiere generale del-

[1] La lettera è riportata integralmente in appendice colla risposta dell'ambasciatore Avarna.

l'ovest. Il generale Falkenheyn,[1] senza esagerare nulla, ha detto che l'intervento dell' Italia costituirà senza dubbio una grave complicazione : che l'offensiva russa dei Carpazi, già rallentata, sarà senza dubbio arrestata : e che lo stesso accadrà per l'eventuale offensiva nostra verso Vienna o Budapest ; dati gli attuali modi di combattimento, che danno maggior forza alle posizioni difensive. Il risultato finale della guerra secondo il generale, sarebbe dunque, anche con il nostro intervento, non risolutivo nè per una parte nè per l'altra : e l' Italia finirebbe coll'acquistare, a prezzo di perdite immense di sangue e di averi e dell'odio implacabile dei suoi antichi alleati, tutt'al più gli stessi vantaggi che, se fosse ragionevole, potrebbe ora ottenere pacificamente. Non credo che siano interamente fondate queste previsioni, che, del resto, non sono nemmeno condivise dal conte Tisza il quale, nella sua lettera a te, contempla l'eventualità che l' Italia possa « mutare il risultato della guerra se si schiera a lato dei nemici dell'Austria ». Ma, ciò malgrado, sono assolutamente convinto che ad una liquidazione totale della Monarchia questa volta non si arriverà : prima di tutto, perchè ciò supporrebbe, oltre alla completa disfatta — probabile lo ammetto — dell'Austria, anche la disfatta, estremamente improbabile, della Germania : e poi, perchè quella liquidazione può essere desiderata dai politicanti da caffè di Belgrado, di Cettigne e di Milano, ma non certo voluta dalla Francia e dall'Inghilterra e nemmeno dalla Russia. E meno che mai dovrebbe essere dall'Italia, la quale nell'esistenza di un'Austria Ungheria non troppo indebolita — era l'assioma, ti rammenti, del povero San Giuliano — avrebbe il necessario « tampon » contro le pretese e le invasioni slave nell' Adriatico e contro il predominio anglo francese nel Mediterraneo. Sono verità intuitive, ma quando si dicono a Sonnino, vi risponde colla imprescindibile necessità di soddisfare le giuste aspirazioni nazionali reclamate dall'opinione pubblica...! Del resto, chi osa dirle queste verità in Italia ? Quei pochi giornali, che non ubbidiscono agli ordini del « Corriere della Sera », sono — e tutti lo sanno — comperati dalla Germania e scrivono bestialmente : quei molti uomini di buon senso, che non si sono lasciati guadagnare dalla follia intervenzionista, dicono bensì, nelle conversazioni private, di essere contrari alla guerra, ma non hanno il coraggio di proclamarlo apertamente, per timore di essere accusati di mancanza di patriottismo. E così l'Italia compirà l'atto più ignominioso che la Storia abbia mai registrato, e si esporrà — anche nelle migliore delle ipotesi — ad orrori e disastri senza fine. E non so davvero immaginare una situazione più dolorosa di quella di noi due che, pur vedendo tutto ciò, e condannando questa politica, siamo obbligati a rendercene gli istrumenti e i complici necessari, e siamo pure, per sentimento di dovere, obbligati a tacere, senza aver almeno il conforto di dire alto la nostra opinione, nemmeno al governo. Io avrò già, in questi ultimi tempi, preparato una mezza dozzina di rapporti per esporre i miei pensieri sulla situazione, come sarebbe diritto e anche dovere di

[1] Il generale Erich von Falkenhayn era succeduto come capo di S. M. a von Moltke, dopo lo scacco subito dall'esercito tedesco alla Marna.

un ambasciatore di fare: ma ho finito ogni volta col buttarli nel cestino — « a quoi bon » ? tanto nessuno avrebbe tenuto conto di ciò che dicevo, e il solo risultato sarebbe stato quello di sentirmi ripetere che sono più tedesco che italiano..... Eppure vi son dei momenti nei quali mi domando se noi, tacendo, non ci assumiamo una troppo grave responsabilità e se, di fronte al supremo pericolo che minaccia il nostro paese, non sarebbe invece nostro dovere di abbandonare ogni scrupolo e di dire senza riserva tutto ciò che sentiamo, cominciando a rivolgerci direttamente al Re..... Non temere, non muoverei nessun passo senza di te, e poi — forse non farei niente in nessun caso, perchè anch' io,.... non ne ho il coraggio. Che miseria, mio Dio! D'altronde, sarebbe oramai troppo tardi e credo che questa sarà davvero l'ultima lettera che ti scrivo.

Nella conversazione, cui accenno più sopra, del nostro addetto militare col capo di stato maggiore germanico, questi parlò anche di compensi promessi dall'Austria alla Rumania. Qui m'hanno sempre detto che alla Rumania non si poteva fare alcuna concessione territoriale, e anche Beldimann affermava di non saperne nulla: ma Falkenheyn parlava con tanta sicurezza, che bisognava credere che qualcosa vi sia. Io procurerò di informarmi ulteriormente qui, e te ne prevengo per quelle indagini che potresti fare costì: suppongo, in ogni modo, si tratterebbe non già della Transilvania, ma forse della parte meridionale della Bukovina. La Galizia, qui la si considera oramai come russa. Quanto alla cessione che farebbe la Germania all'Austria, nelle sfere ufficiali si persiste a dire che non v'è nulla di vero: Jagow fu l'altro giorno molto esplicito a questo proposito quando io feci allusione alle voci corse e aggiunsi, come mia idea personale, che, se la cessione germanica fosse fatta subito, ciò avrebbe pure potuto facilitare l'esecuzione immediata delle cessioni austriache all'Italia.

Jagow sostiene che non era il caso di parlarne, ma, con tutto ciò, si continua a parlarne con insistenza, specialmente per Berchtesgaden, che sarebbe ceduto dalla Baviera, alla quale, come credo averti già scritto, si darebbe in compenso una parte dell'Alsazia. Ma tutto questo oramai, non ha più alcun interesse; tanto, se anche l'Austria si rassegnasse a darci subito il Trentino, non potrebbe fare altrettanto per tutte le altre belle cose che rappresentano il nostro « minimum ». È poi il nostro « sacro egoismo » non si contenta di queste mezze misure!

Il corriere arriva in questo momento (ore 19 del 14) e ti faccio subito telegrafare in risposta al tuo telegramma di poco fa.

15 mezzogiorno — Un telegramma giunto questa notte ci dà già istruzioni in vista di un eventuale rimpatrio dei nostri connazionali. È dunque evidente che siamo ai ferri corti! Ho avuto stamane una conversazione con Jagow, dalla quale è risultato che a Vienna sarebbero ancora disposti a trattare — fino ad un certo punto s' intende — ma a Roma no: Sonnino dichiarò a Bülow che le nostre condizioni sono irremovibili, e che dobbiamo cogliere la presente occasione favorevole, sotto pena di perderla per sempre, Jagow è quindi anche lui convinto che non vi sia più nulla da fare — ed è profondamente depresso..... Io mi proporrei, all'atto della

rottura definitiva, di dirigere a Sonnino un telegramma press' a poco in questi termini: « Eseguisco le istruzioni di V. E. Ho adempiuto e adempirò fino all'ultimo tutto il mio dovere di ambasciatore di S. M., di funzionario e di cittadino italiano. Non appartiene a me di apprezzare i motivi che hanno dettato al r. governo le sue attuali decisioni. Ma in quest'ora angosciosa, io sento che l'atto che, in seguito ad esse, sta per compiere l'Italia — dando a due Potenze colle quali è stata per trentatre anni e fino ad oggi legata da vincoli di alleanza, il colpo di grazia nel momento del pericolo supremo — è un atto sleale, che nessun interesse e nessuna aspirazione nazionale possono giustificare, e che costituirà una macchia indelebile nella storia del nostro paese. La mia coscienza mi impone di dichiararlo altamente a V. E.». È, lo ammetto, una soddisfazione platonica, ma a me sembra che noi lo dovremmo fare. Però; non lo farò nemmeno io, se tu mi dai il consiglio di non farlo: e ti sarò grato di volermi telegrafare in proposito.

Dunque, arrivederci presto in Italia a meno che non ci giochino il brutto tiro di mandarci te in Rumania e me in Danimarca! Checchè accada, serberò sempre riconoscente ricordo del prezioso sussidio che mi ha accordato, in questo fatale periodo, la tua buona e cordiale amicizia.

Credimi sempre

XXIX.

AVARNA A BOLLATI

telegramma — Vienna, 20 aprile 1915

Scusa se non risposi subito alla domanda che mi rivolgesti colla tua gradita del 14 corr. ma ne fui impedito dal gran da fare.

Il telegramma che tu proponesti di dirigere a Sonnino all'atto della rottura definitiva sarebbe certamente l'espressione genuina del nostro pensiero, ma non mi sembra che ci convenga darvi seguito.

Esso non avrebbe alcun scopo pratico, perchè non sarebbe certamente atto a modificare la linea di condotta del r. governo. Non potrebbe quindi esser considerato, come tu dici, che come una semplice manifestazione platonica.

Sarebbe inoltre poco opportuno dato il momento in cui verrebbe diretto. Nella grave decisione che il r. governo fosse per prendere non sarebbe da ammettere, secondo me, da parte di alcun cittadino italiano e molto meno da parte di pubblici funzionari alcuna manifestazione in senso contrario. Questa non potrebbe non essere condannata da chicchessia, perchè in opposizione all'azione del governo che nel momento attuale deve essere lasciato solo giudice di quelle determinazioni che credesse più corrispondenti agli interessi del paese.

Infine il telegramma suddetto non potrebbe esser giustificato in alcun modo nemmeno adducendo come motivo la nostra responsabilità di funzionari pubblici che ci impone di dire la verità piena ed intera al r. governo perchè a questo dovere noi non mancammo di adempiere fin dall'epoca dello scoppio del conflitto attuale.

Entrambi infatti ci siamo adoperati ripetutamente ad aprire gli occhi al governo per fargli vedere l'errore che avrebbe commesso nell'incamminarsi per quella via che ora batte esponendogli i pericoli avvenire a cui sarebbe andato incontro.

Delle nostre parole non essendosi tenuto alcun conto la nostra responsabilità personale di funzionari pubblici è interamente al coperto e non ci resta altro da fare che di eseguire, sia pure a malincuore, gli ordini che ci vengono impartiti quali siano le conseguenze che ne deriveranno nel nostro Paese.

Ecco il mio modesto parere circa la tua proposta in cui mi dispiace di non poter consentire.

Ti avverto, in via del tutto personale, che quanto ti fece conoscere Jagow non sarebbe esatto (tuo telegramma comunicatomi da Sonnino ieri mattina). Burian mi confidò infatti ieri che non aveva, nè avrebbe modificato in seguito le sue intenzioni circa le proposte di Sonnino [1], di cui agli art. 2, 3, 4 e 7 che riconosceva sempre inaccettabili. Solo per Valona egli sarebbe disposto ad assicurare all' Italia il diritto di possesso mediante intesa a condizione però che fossero salvaguardati gli interessi dell'Austria Ungheria in Albania.

La rottura definitiva non può più tardare molto perchè Sonnino ha messo oggi per telegrafo a mia disposizione una somma per gli eventuali rimpatri dei connazionali.

Suppongo che ci manderanno via non già per la Rumania ma per la Svizzera.

Se così fosse mi farebbe grandissimo piacere di incontrarti, a Berna.

[1] Le proposte di Burian non avevano soddisfatto Sonnino, sicchè, dopo uno scambio di telegrammi che non erano riusciti a comporre le questioni controverse, Burian chiese il 6 aprile che il governo italiano facesse conoscere le sue controposte, che sono contenute nel telegramma in data 8 Aprile, riprodotto nel nostro libro Verde al n. 64. Sono le seguenti:

1° — cessione del Trentino coi confini del regno italico del 1811;

2° — correzione del confine orientale, in modo da includervi Gradisca, Gorizia, Tolmino, e Plezzo;

3° — costituzione di Trieste e del suo territorio in Stato autonomo e indipendente, con rinunzia dell'Austria ad ogni sovranità su di esso;

4° — cessione delle isole Curzolari, cioè Lissa, Lesina, Curzola, Lagosta, Cazza, Meleda e Pelagosa;

5° — occupazione immediata da parte dell'Italia dei territori ceduti;

6° — riconoscimento della sovranità italiana su Valona e Sasseno;

7° — disinteressamento dell'Austria per l'Albania;

8° — completa amnistia da parte dell'Austria ai condannati politici e militari dei territori sgombrati;

9° — versamento dell'Italia all'Austria Ungheria di 200 milioni lire oro, a liberazione delle quote del debito pubblico, del debito pensioni e per il passaggio di ogni proprietà demaniale dei territori ceduti;

10° — neutralità dell'Italia fino al termine del conflitto;

11° — rinuncia dell'Italia di invocare, per la durata della guerra, compensi in base all'art. VII; analoga rinuncia dell'Austria Ungheria per l'occupazione del Dodecaneso da parte dell'Italia.

XXX.

AVARNA A BOLLATI

Vienna, 23 aprile 1915

Carissimo amico,

Mi dispiace moltissimo di non poter rispondere alla tua gradita del 14 corrente che brevemente, perchè mi è stato impossibile di preparare la mia lettera prima dell'arrivo del corriere essendo stato in questi ultimi giorni occupatissimo.

Anch'io fui sbalordito nel leggere le domande del nostro governo e convengo intieramente con te su quanto mi scrivi in proposito.

Burian, quando gliene detti lettura ne fu sorpreso e mi dichiarò subito, in via privata, che quelle agli articoli 2, 3, 4 e 7 erano del tutto inaccettabili, ciò che mi confermò nella sua risposta ufficiale [1].

A quest'ora ne avrei avuto comunicazione, come conoscerai già la risposta che Sonnino mi incaricò di dare a Burian [2].

Questi intanto continua ad illudersi di potere giungere ancora ad un accordo basandosi sulle erronee informazioni trasmessagli da quel buon uomo di Macchio circa le disposizioni del nostro governo.

Inoltre egli non crede che da noi si voglia veramente la guerra, perchè non sarebbe, secondo lui, nel nostro interesse di inimicarsi per sempre l'Austria Ungheria e la Germania e non ha torto.

Queste illusioni io ho cercato e cerco, naturalmente in via privata, di dissipare in lui, ma finora invano.

[1] La risposta è contenuta nel telegramma di Avarna del 16 aprile, riportato al n. 71 del nostro Libro Verde. Nessuno sia a Vienna che a Berlino si attendeva che le nostre richieste avessero una tale portata. Tisza che pure si aspettava che noi avremmo chiesto molto ma non tanto, scrisse l'11 aprile una lettera privata ad Avarna, riportata in appendice, nella quale adduceva le ragioni che i maggiori uomini politici degli Imperi Centrali ritenevano dovessero trattenere l'Italia dalle decisioni che stava per prendere.

« Preservando la sua neutralità — egli scriveva — essa può assicurare la vittoria dei suoi alleati, mentre essa ha grande probabilità di mutare il risultato di questa guerra se si schiera a lato dei loro nemici. La prima orientazione, le porta i territori che noi siamo pronti a cederle. L'altre apre forse la speranza di una parte maggiore delle spoglie dell'Austria-Ungheria, con l'egemonia russa all'est dell'Adriatico e l'egemonia francese nel Mediterraneo... L'Italia si accontenti dei sacrifici che noi siamo decisi a fare, si astenga da pretese incompatibili coi nostri interessi vitali... essa si assicurerà l'amicizia sincera e l'appoggio duraturo dell'Austria Ungheria... ». Quanto queste assicurazioni dello statista ungherese fossero sincere ce lo dimostra il seguente passaggio della lettera che egli scriveva il 7 maggio successivo a Burian: « Si potrebbe lusingare l'Italia, entrando a discutere sul terreno delle concessioni da farsi nell'Adriatico Orientale e adescare la Romania con offerte territoriali in Transilvania e in Bucovina. Tanto il valore di queste promesse estorte con le minacce è giuridicamente nullo, mentre pone questi due Stati in cattiva luce presso l'Intesa. L'esito della guerra deciderà anche il valore di queste concessioni che siamo obbligati a promettere col coltello alla gola ». (Lettera pubblicata sul giornale ungherese *As Est* del Febbraio 1929).

[2] Alla risposta di Burian, Sonnino fece seguire nel telegramma del 21 aprile, riprodotto al n. 72 del nostro Libro Verde, alcune osservazioni che ribadivano il disaccordo dei due punti di vista.

All'ultima risposta di Sonnino egli si è riservato di rispondere e mi aspetto domani o dopodomani di essere chiamato da lui al Ballplatz [1].

Credo che egli pensa ora di fare qualche concessione sia nel Tirolo come da parte dell'Isonzo, quantunque mi abbia dichiarato, in via confidenziale, che ciò sarebbe contrario agli interessi militari della Monarchia.

Ma queste concessioni, se saranno fatte, saranno del tutto inutili. È tempo perso oramai!

Dopo la somma inviatami per i rimpatri dei connazionali e dopo la recente circolare del ministero della guerra, non v'ha più dubbio che ci avviciniamo all'ora estrema.

Credo che questa suonerà prima della riunione della Camera, cioè il 12 maggio, forse il governo vorrà allora annunziare la rottura e la guerra per chiedere i fondi necessari.

Speriamo che questa sciagurata guerra non produca spiacevoli sorprese. Ma essa è una triste e grave avventura a cui il governo spinge il paese con tanta leggerezza.

Quanto alle voci di eventuali cessioni all'Austria Ungheria per parte della Germania, qui si continua a dichiarare che esse sono del tutto false.

Hai saputo più nulla delle disposizioni della Rumania?

Mentre secondo i nostri giornali essa marcerebbe coll'Italia, al ministero i. e r. si persiste ad affermare che non muoverà passo, per ora, contro la Monarchia.

Dal mio telegramma avrai veduto che io non credo potere consentire, con vivo mio rincrescimento, nell'idea che mi manifestasti.

Questa è l'ultima lettera che potrò scriverti.

[1] La chiamata alla Ballplatz, sede del ministero degli esteri, si fece invece attendere. Sicchè Avarna ritenne il 25 aprile di dover telegrafare il suo pensiero sul corso delle trattative seguite fin allora. Dopo aver riassunto l'andamento di esse, concludeva: « ... pur ammettendo che il barone Burian si inducesse a fare concessioni e ad estenderle ai limiti stessi tracciati dal r. governo, resterebbe ancora da risolvere le altre questioni importanti, quella cioè dell'erezione di Trieste in stato autonomo, della cessione delle isole Curzolari e del disinteressamento della Monarchia in Albania, circa le quali, se si deve tener conto delle disposizioni manifestatemi in proposito dal barone Burian è da dubitare che il governo i. r. possa cedere. Per cui un accordo con l'Austria Ungheria sulla base delle proposte formulate da V. E. sembra quasi irrealizzabile nello stato attuale delle cose ».

La chiamata di Burian di andare a conferire, venne solo il 29 aprile. La risposta fu quale Avarna si attendeva negativa, salvo qualche piccola modifica suggerita per alcune delle richieste formulate. Egli aveva dichiarato inaccettabili i punti: 1, 2, 3, 4 e 5.

L'ultima fase di queste trattative si era svolta in una atmosfera di grandi ansie sia da una parte che dall'altra. Se le nostre richieste avevano suscitato grande preoccupazione a Vienna e Berlino, la loro formulazione non era costata minore perplessità nel governo italiano. Ecco ciò che scrive in proposito Salandra nel volume l'« Intervento » «... l'8 aprile quando Sonnino telegrafò ad Avarna le contropoposte consegnate a Burian il 10, la guerra prossima non era definitivamente decisa, bensì la ritenevamo probabilissima. Al lettore odierno le nostre richieste non parranno eccessive; parranno forse modeste e insufficienti. Allora molti italiani se ne sarebbero più che accontentati... Noi non speravamo che l'Austria accettasse o la Germania le costringesse ad accettare. In realtà l'animo nostro non era esente da qualche perplessità ».

Ti ringrazio di cuore di aver voluto tener meco una corrispondenza che mi è stata di grande utilità, e sarà per me un prezioso tuo ricordo.

Mi farebbe grandissimo piacere se potessi incontrarti in Italia o altrove. Ma chissà dove saremo inviati.

Credimi con antica cordialissima amicizia

XXXI.

BOLLATI AD AVARNA

4 maggio 1915

Carissimo amico,

Dunque « alea jacta est » !

Un telegramma di stamane mi ha recato il testo della comunicazione che fosti incaricato di fare a Burian [1], e che a quest'ora avrai certo già fatta. A me si dice semplicemente « per mia esclusiva conoscenza personale ». Ho quindi evitato di vedere oggi Jagow e Zimmermann. Del resto, è strano che si dichiari annullato il trattato d'alleanza coll' Austria Ungheria che, in questa forma, non ha mai esistito. Forse si vuole aspettare che l'iniziativa dell'« annullamento » anche con la Germania parta da qui.

Non è naturalmente, che una questione di forma e di giorni, perchè alla possibilità che la Germania non aiuti la sua alleata, non è nemmeno il caso di pensare, per quanto qualcuno, segretamente, l' abbia pensato anche a Berlino. Ora che il dato è tratto, anche a noi, che abbiamo la coscienza di aver fatto quanto stava in noi per impedire un atto sleale e funesto, non resta più altro che far voti per la salvezza della Patria, ed esprimere l'augurio che coloro, i quali hanno assunto questa enorme responsabilità, non abbiamo a renderne un terribile conto al Paese !

Ti scrivo due righe soltanto, in grandissima fretta. Arrivederci presto, in Svizzera, spero ancora, e, se no, a Roma.

In questo momento, sento piú profondo che mai il bisogno e il conforto della tua antica buona amicizia.

XXXII.

AVARNA A BOLLATI

Vienna, 13 maggio 1915

Carissimo amico,

Dopo la comunicazione da me fatta a Burian, il 4 corr. del telegramma di Sonnino in cui si dichiarava annullato e senza effetto il trattato coll'Austria Ungheria, non ho ricevuto da Roma alcun altro telegramma.

[1] Il telegramma del 3 maggio, diretto ad Avarna, recava la denuncia del trattato di alleanza con l'Austria-Ungheria.

Sono quindi nella più grande incertezza circa le decisioni ulteriori del governo.

Fui informato però da Burian delle nuove concessioni da lui fatte per mezzo di Macchio a Sonnino, che promise sottometterle al consiglio dei ministri [1]. Ma fino ad oggi egli non ha dato alcuna risposta in proposito.

Intanto le disposizioni che continua a prendere il governo circa il rimpatrio di questi nostri connazionali, come l'invio a tale scopo d'un piroscafo a Fiume, ecc. dimostrerebbero che esso non intende per ora almeno di modificare la sua linea di condotta, di muovere cioè guerra all'Austria Ungheria.

Qui però non si è perso ancora la speranza che le concessioni suddette vengano accolte e si possa così evitare la guerra.

Si fa assegnamento sulla presenza di Giolitti a Roma e sulla sua azione sul governo.

Ch'egli agisca in questo momento lo farebbero supporre l' udienza accordatagli dal Re ed i suoi colloqui con Salandra [2]. Ma se egli si adopera, come si crede generalmente ad impedire la guerra, è da domandare se non sia ciò troppo tardi di fronte agli impegni che si afferma esser stati presi dal Governo coll' Intesa ed all' eccitazione che esiste nel partito d'azione, che vuole ad ogni costo la guerra.

È da sperare che Giolitti riesca nell'intento. Ma in qual modo?

Il Re non può certo affidargli il potere, sarebbe un colpo di Stato, e poi S. M. è favorevole alla guerra, nè il ministero, come qui si suppone, può render giudice la Camera, che conta molti neutralisti, della decisione da prendere sulla grave situazione ch'esso ha creato. Solo un movimento

[1] Nonostante la denuncia del Trattato che avrebbe dovuto troncare qualsiasi conversazione ulteriore, Burian incaricò Macchio di fare ancora un tentativo, comprendendo nelle concessioni Gradisca ed il completo disinteressamento per l'Albania. Nello stesso tempo, il governo austriaco chiese a quello germanico di interessarsi, come mediatore, per evitare la rottura. Jagow dichiarò a Bollati che, non avendo l'Italia denunciata l'alleanza con la Germania, questa riteneva le due nazioni come ancora alleate ed incaricò Bülow di proporre a Roma il massimo delle concessioni: esse però erano sempre le stesse con qualche piccola modifica. Sonnino rispose che un mese prima quelle proposte avrebbero potuto servire di base per le trattative, assicurava tuttavia che ne avrebbe riferito al consiglio dei ministri.

[2] Decisa la rottura dell' alleanza il 7 mattina, il ministro Carcano si era recato da Giolitti venuto a Roma per l'imminente apertura della Camera, per esporgli i motivi che avevano indotto il governo a decidersi per la guerra, senza accennare agli accordi di Londra che dovevano essere tenuti segreti. L' indomani, Giolitti ricevette l'invito di recarsi dal Re, al quale espose le ragioni per le quali egli era contrario alla guerra. Nel pomeriggio dello stesso giorno, ebbe un abboccamento con Salandra al quale ripetè le ragioni che lo rendevano contrario alla guerra.

L'11, Salandra, consapevole delle difficoltà della situazione, presentò le dimissioni del ministero. Interpellato dal Re, Giolitti suggerì che l'incarico fosse dato a Carcano o Marcora, ritenendo che il nuovo presidente del Consiglio dovesse essere un uomo che non fosse contrario a dover, eventualmente, anche ricorrere alla guerra e ciò perchè si trovasse nelle migliori condizioni per ottenere i maggiori vantaggi dell'Austria.

Il 15, il Re riconfermò l'incarico a Salandra.

popolare, in senso neutralista, potrebbe trattenere il Governo dal mal passo.

Mi pare però difficile che Salandra e Sonnino diano macchina indietro.

Nella mia lunga carriera non ho mai visto visto condurre la nostra politica estera in modo così bestiale e così poco leale come è stata condotta dacchè Sonnino è alla Consulta.

Sei stato informato da Jagow dell'incidente, a cui ha dato luogo la progettata missione Goluchowski ? [1].

Sonnino, appena informato da Macchio di tale missione, mi incaricò di fare in modo che non si effettuasse. Ciò che feci, ma invano.

Nei miei telegrammi in risposta a Sonnino mi limitai a riferirgli le ragioni per le quali Burian credeva darvi seguito, senza farle seguire da alcun commento o osservazione mia propria.

La missione però non avvenne, perchè Sonnino, richiesto di nuovo da Macchio in proposito, fece capire che essa era inutile e non opportuna [2].

A Bülow che gli chiedeva perchè si fosse espresso in quel modo, Sonnino rispose che dai miei telegrammi risultava che Goluchwski « non avrebbe potuto dire o recare nulla di nuovo e che io gli avevo manifestata l'impressione che Burian attribuiva alla missione poca importanza ».

Ci vuole una bella faccia tosta per mentire in tal modo.

Interpellato su di ciò da Burian e Tschirschky feci loro conoscere chiaramente il tenore dei miei telegrammi ed informai di ciò Sonnino. Questi per giustificazione, mi telegrafò citando alcuni brani dei miei telegrammi, che non avevano nulla a che fare con quanto aveva detto a Bülow, ed omettendo i punti principali di essi.

Gli risposi come conviene in termini molto espliciti, ristabilendo le cose tal quali risultavano dai miei telegrammi.

Quanto all'idea di denunziare il trattato coll'Austria Ungheria senza denunziarlo colla Germania, essa è una di quelle « finesse » puerili e sciocche che possono venire solo in menti così ristrette come quelle dei nostri attuali governanti.

Le lettere private pervenutemi col corriere non mi hanno appreso nulla di nuovo.

Da esse risulta soltanto la grande incertezza cha esiste tuttora nella

[1] Quando, alla fine di aprile, la rottura delle trattative coll'Italia parve imminente, i circoli politici austriaci impressionati fecero di tutto per cercare un accomodamento e, fra l'altro, data l'incapacità dimostrata da Macchio, si pensò di inviare qualcuno a Roma per riallacciare le conversazioni. Si pensò, dapprima, a Burian in persona poi ad Andrassy, che venne scartato perchè persona non grata a Tisza, infine la scelta cadde sul conte Agenore Goluchowsky. Di antica famiglia nobile polacca, aveva disimpegnate come diplomatico diverse missioni all'estero. Benvoluto dall'Imperatore Francesco Giuseppe, fu ministro degli esteri nel 1895, ma dovette dimettersi nel 1906 a causa dell'opposizione ungherese. Da allora, visse appartato dalla politica. Era stato fautore della Triplice.

[2] Diversa è la versione riferita da Salandra nel volume l' « Intervento », secondo il quale Avarna, che aveva rapporti di amicizia con Goluchowski, sarebbe stato incaricato da Sonnino di dissuadere questi dal recarsi a Roma.

nostra opinione pubblica circa le decisioni del governo. E questa incertezza, in cui si è pure qui, mi pesa enormemente.

Vorrei che questa triste storia avesse al più presto una soluzione per porre termine alla penosa agonia in cui sto da più mesi.

Credimi con antica e cordialissima amicizia

P. S. — Dimenticavo dirti che nella lettera suddetta si parla del gran lavorìo che sarebbe fatto dalle Ambasciate di Francia ed Inghilterra e da certi signori del Quirinale [1] in favore della guerra.

APPENDICE

I.

AVARNA A BODIO [2]

Vienna, 5 settembre 1914

Caro amico,

La ringrazio della sua del 13 agosto scorso alla quale non ho potuto rispondere prima d'oggi per mancanza assoluta di tempo.

La situazione creata dalla nostra dichiarazione di neutralità richiedeva la presenza a Vienna d'un uomo nuovo che meglio di me rispecchiasse le idee del r. governo.

Io rappresentavo infatti un periodo storico oramai trascorso, quello cioè dell'alleanza, la quale, quantunque tuttora esistente, non è piú che una lettera morta.

Questo fu il motivo della mia recente gita a Roma e mi fa piacere che ella abbia apprezzato la mia decisione.

Feci qui ritorno dietro le ripetute insistenze del Re, che temeva che la mia partenza in questo momento da Vienna avesse potuto essere interpretata come una rottura delle nostre relazioni coll' Austria Ungheria e dare così nuovo alimento a quella corrente della nostra opinione pubblica che desidera muover la guerra per occupare il Trentino.

Ma sono ritornato molto a malincuore senza ritirare le mie dimissioni, di cui mi sono riservato di valermi a mio beneplacido in momento opportuno.

Riconosco che le ragioni da Lei addotte par giustificare la decisione del r. governo sono in parte fondate. Ricordo però che Crispi dichiarava

[1] Non risulta che i circoli del Quirinale facessero della politica nè in senso interventista nè in senso neutralista.

[2] Luigi Bodio nato a Milano nel 1840, morto a Roma nel 1920. Insigne cultore di statistica, nominato segretario permanente della giunta centrale di statistica e poi direttore nel 1878, fu l'animatore della statistica ufficiale alla quale dette grande impulso. Passò poi nel 1898 al Consiglio di Stato ed, in ultimo, fu direttore generale della Emigrazione. Nel 1909, fu proclamato presidente dell'istituto internazionale di statistica. Fu legato da rapporti di personale amicizia con l'ambasciatore Avarna.

nel 1890 al Senato che la neutralità non avrebbe potuto essere mai utile al nostro paese qualunque fossero gli eventi in Europa, giacchè l' Italia è collocata geograficamente in modo tale da non potersene disinteressare.

Io divido intieramente l'opinione del nostro grande statista e credo perciò che il voler rimanere estranei ad una lotta a cui partecipano tutte le grandi potenze ed in cui sono anche in gioco i nostri interessi, sia per noi molto pericoloso.

Non è da prevedere, almeno da quanto ci è stato assicurato, che i nostri interessi possano esser lesi durante la guerra sia da parte dei nostri alleati che da quella delle Potenze dell'Intesa.

Questi per contro potrebbero essere esposti a grave rischio quando si verrà alla resa dei conti. Potremmo allora accingerci a difendere colle armi alla mano i nostri interessi ed i nostri diritti?

È da dubitare che la nostra voce possa essere ascoltata in tale momento e potremmo sentirci dire che non avendo noi partecipato ai sacrifici della guerra non abbiamo il diritto di godere dei benefici che le potenze vittoriose ritrarranno da essa.

D'altra parte è da temere che il nostro esercito sia forte abbastanza per far fronte a quelli delle potenze vittoriose, sebbene esse saranno allora stremate di forze. Noi dovremmo quindi accontentarci di ciò che ci sarà concesso, ma tali concessioni non corrisponderanno mai alle esigenze che si hanno da noi.

Per cui in qualunque modo si risolva la crisi attuale l'Italia ne uscirebbe sempre menomata nel suo prestigio, nella sua situazione e nel suo avvenire di grande potenza.

Sebbene il Sovrano dichiari di avere il fermo proposito di mantenere la neutralità, è da dubitare ch'esso la voglia veramente. Però se la mantenesse sarà trascinato dall'opinione pubblica a far la guerra all' Austria Ungheria, perchè si vuole profittare ad ogni costo della situazione presente per completare l'unità nazionale.

Però si vuole attaccare l'Austria Ungheria quando non vi sarà timore che essa e la Germania potranno reagire, cioè quando la sorte delle armi fosse loro avversa.

Se ciò avvenisse l'Italia commetterebbe la più grande delle ignominie ed il suo onore riceverebbe una macchia indelebile.

Se vogliamo parlarci francamente, il r. governo ha dichiarato la neutralità non già per le ragioni esposte nella sua lettera, bensì perchè non vi è da noi alcun partito che avrebbe ammesso di partecipare ad una guerra in favore dell'Austria - Ungheria. Ed il governo avrebbe temuto di andare incontro ad una rivoluzione se avesse deciso di far combattere il nostro esercito a fianco di quello austro - ungarico.

Ma allora perchè stipulare l' alleanza e rinnovarla ripetutamente ad ogni sua scadenza? Questa è vero ha un carattere difensivo, ma impone obblighi materiali e morali a cui i suoi contraenti non possono sottrarsi.

Se questi obblighi esistono o meno è una questione troppo delicata, perchè io possa permettermi di discuterla con lei per lettera.

Da noi si dimentica che l'esistenza dell'Austria - Ungheria è per l'Italia di assoluta necessità, perché rappresenta un antemurale naturale contro l'invasione dello slavismo, che è il maggiore pericolo che ci minaccia in avvenire. E con ragione Crispi diceva che se l'Austria Ungheria non esistesse bisognava crearla.

La situazione grave nella quale ci troviamo non è che la conseguenza, in primo luogo, della mancanza di un governo forte, ciò che ho sempre lamentato, come risulta dalla mia corrispondenza ufficiale.

Che il governo debba tener debito conto dell'opinione pubblica ciò è giustissimo, ma non è da ammettersi che questa cerchi di dirigere il governo e di imporgli in certo modo la sua volontà.

In secondo luogo, da noi si è seguita per lunghi anni una politica a base unicamente di sentimentalità, la quale, mentre non ci ha fatto pensare ad altro che alle provincie irredente dell'Austria ed all'Adriatico perchè fu un tempo mare nostro, ci ha fatto perdere di vista quello che doveva essere il nostro principale scopo, il dominio del Mediterraneo.

Io ho sempre pensato e l'ho detto più volte che l'Italia non doveva fare, come ha fatto finora, una politica esclusivamente adriatica, ma innanzi tutto mediterranea ed adriatica in via sussidiaria, pur provvedendo al mantenimento dell'equilibrio in entrambi i mari, La sua stessa situazione geografica le indicava di seguire tale via.

Noi perdemmo l'occasione di affermarci nel Mediterraneo col gran rifiuto di Corti [1], che ci costò la Tunisia, la cui perdita non veniva certo compensata dall'acquisto di Tripoli.

Mentre le nostre preoccupazioni erano sempre rivolte, e lo sono tuttora, all'Adriatico per impedire ogni turbamento d'equilibrio — il quale è tutelato del resto dall'intesa per l'Albania — trascurando il Mediterraneo, dimenticammo che questo mare è il perno del nostro mondo e lasciammo che la Francia indisturbata aumentasse sotto i nostri occhi la sua potenza.

Ma al Mediterraneo, ove esistono pure terre irredente, da noi non si vuol pensare, per non dispiacere ai nostri buoni fratelli latini. Sono sempre le stesse ragioni di sentimentalità che dirigono la nostra politica, mentre questa non dovrebbe avere altra base che l'interesse.

Avrei compreso che da noi si fosse dichiarata la neutralità se l'Italia fosse dotata d'un governo cosí forte e d'un esercito così potente come la Germania, giacchè in tal caso noi avremmo potuto diventare forse gli arbitri dell'Europa, ma disgraziatamente noi non ci troviamo in tali condizioni.

Il certo si è che, dato lo stato d'animo di una gran parte della nostra opinione pubblica, è da temere che se alla fine della guerra il governo non fosse in grado di annunziare al paese l'acquisto delle pro-

[1] Il conte Luigi Corti (1823-1888), diplomatico, entrò come ministro degli esteri nel gabinetto Cairoli (1878). Rappresentò col conte de Launay l'Italia al Congresso di Berlino.

vincie irredente, questa, indisposta, lo spazzerà via e vi sarà allora pericolo anche per la dinastia.

Queste disposizioni della nostra opinione pubblica, che non potevano essere ignorate dal governo, avrebbero dovuto fargli riconoscere che la neutralità era la peggiore delle decisioni che poteva prendere.

Per cui qualora non avesse voluto associarsi ai suoi alleati, come sarebbe stato suo dovere, essa avrebbe dovuto unirsi alle potenze dell'Intesa, denunziando il trattato d'alleanza quando si credette da noi che le sue stipulazioni erano violate dagli imperi centrali.

La situazione creata dalla guerra attuale non ammette, secondo me, vie di mezzo per una grande potenza come l'Italia, e se tale vuole rimanere; nè comporta il sistema che da noi si vorrebbe adottare, almeno per ora, cioè quello di « louvoyer » il quale potrebbe procurarci delle amare delusioni ed avere anche delle gravi conseguenze.

Dacchè è cominciata la guerra io sono tenuto intieramente all'oscuro del vero pensiero del r. governo. Viviamo in tempi molto tristi pel nostro paese e Dio solo sa quale avvenire gli sia riservato.

Voglia scusare questa lunga chiacchierata e credermi

II.

TISZA AD AVARNA [1]

Budapest le 11-IV-1915

Mon cher ambassadeur !

Permettez-moi de vous écrire à titre privé et de parler avec toute la franchise d'un ami de l'Italie qui s'adresse à un ami de l'Autriche-Hongrie.

Les destinées de l'Italie se jouent dans les jours suivants, ou — pour mieux dire — l'Italie fixera ses destinées, comme c'est à elle de choisir librement la voie qu'elle veut suivre.

La situation actuelle de la guerre mondiale lui donne une position exceptionelle. En préservant sa neutralité elle peut assurer la victoire de ses alliés, tandis qu'elle a de grandes chances de changer le résultat de cette guerre, si elle se range du côté de leurs ennemis.

La première orientation politique lui apporte les territoires que nous sommes prêts à ceder ; l'autre ouvre peut-être l'espoir d'une partie plus grande des dépouilles de l' Autriche - Hongrie, avec l'hégémonie russe à l'Est de l'Adriatique et l'hégémonie francaise dans la Méditerranée.

C'est aux hommes d' état responsables pour la politique italienne à décider si l'appui de l'Autriche-Hongrie est d'une valeur plus ou moins grande pour la position future de l'Italie : je me garderai bien de vouloir trancher cette question. La seule chose que je puisse faire est de vous donner l' assurance formelle, que — tout en se procurant des avantages

[1] Questa e la lett. seguente sono state edite in GRAF STEFAN TISZA, *Briefe*, Berlino, 1928, pgg. 177-179, ma non nell'originale francese bensì in traduzione tedesca.

territoriaux considérables — l'Italie a les moyens de s'assurer l'amitié de la double Monarchie.

Il serait ridicule de vouloir vous faire croire que nous sommes charmés par la tournure, que les affaires ont prise. Les prétentions émises par l' Italie sur certaines parties de nôtre territoire nous ont été une surprise douloureuse, et c'est naturel que nous ayons fait nôtre possible pour nous arranger avec elle sans faire un sacrifice de territoire.

Ne vous étonnez pas, que nous n' y avons pas mis plus d' empressement, et soyez convaincu, qu'une fois la nécessité établie, nous avons pris cette décision avec la détermination et la loyauté d'hommes pénétrés de la nécessité des relations cordiales entre nos pays, dans leur interêt mutuel.

C' est absolument dans cet ordre d' idées que nous approchons cette question épineuse : c' est avec l' assurance des mêmes sentiments que le baron Sonnino avait ouvert les conversations ; les grands intérêts permanents des deux puissances les poussent dans cette voie : il ne tient donc qu'à nous de jeter les bases d'une amitié vraiment cordiale ed durable.

Que l' Italie se contente des sacrifices que nous sommes décidés à faire, qu' elle s' abstienne de prétentions incompatibles avec nos intérêts vitaux et avec nôtre honneur, qu'elle apporte dans la négociation de cette affaire un esprit de sympathie et de confiance, qu'elle fasse preuve enfin de bonne volonté pendant le cours de la guerre actuelle : elle s'assurera l'amitié sincère et l'appui durable de l'Autriche-Hongrie dans toutes les grandes questions qui sont essentielles pour son evolution future.

Je crois pouvoir vous donner cette assurance, premièrement, parceque c'est la ferme volonté de tous les hommes serieux à Vienne tout aussi bien qu' à Budapest, deuxièmement, parceque la situation internationale de l'Autriche-Hongrie et les interêts de cette puissance pousseront même ceux vers cette orientation politique, qu'un sentiment de morgue ou de dépit pourrait emmener à former des desseins differents.

La possibilité du raffermissement de l' entente politique entre nos pays depend de l'attitude de l'Italie dans les jours decisifs que nous aprochons. Persuadé, qu'une rupture entre elles serait fatale pour tous je m'adresse au patriotisme et à la haute sagesse de Votre Excellence avec la prière d'user de toute votre influence dans l'interêt de la noble cause de la confiance de l'amitié et de la paix.

Veuillez agréer, mon cher duc, l' expression de mon amitié sincère et de ma haute consideration.

III.

AVARNA A TISZA

Vienna 12 Avril 1915

Je viens de recevoir la lettre que vous m' avez fait l' honneur de m'adresser à titre privé, en date d'hier, et je me suis empressé d'en

faire connaître le contenu, aujourd'hui même, à M. Sonnino par le télégraphe et en voie confidentielle.

Je me reserve de vous parler, de mon côté, à titre privé et avec la même franchise avec laquelle vous avez bien voulu me parler, dès que j'aurai l'honneur de me rencontrer avec vous.

A cet effet je me permets de vous prier d'avoir l'obligeance de m'informer du jour où vous aurez l'occasion de vous rendre à Vienne pour que je puisse solliciter de vous un moment d'audience.

Veuillez agréer, mon cher comte, l'expression de ma sincère amitié et ma haute consideration.

IV

APPUNTO DELL' AMBASCIATORE AVARNA

In seguito a ciò il conte Tisza veniva il 14 aprile a Vienna ed ebbi con lui un lungo colloquio in cui gli feci conoscere il mio pensiero, in via personale con la maggiore franchezza, nonchè l'azione da me spiegata ripetutamente presso il r. governo per l' « *éclairer* » sulla situazione ed indicargli la via che avrebbe dovuto, secondo me, seguire per la tutela dei nostri interessi presenti e futuri.

RASSEGNE

POLONIA E GERMANIA NELLA STORIOGRAFIA POLACCA CONTEMPORANEA

1. — Problema storico fra i più dolorosi e complicati, quello della Polonia si staglia nell'Europa cristiana, dal secolo X sino ai nostri giorni, con suoi caratteri particolari, con una individualità ben definita. Il dramma di una nazione come quella polacca è un po' il dramma stesso dell'Europa intera, poi che il fenomeno, tutto europeo, del frammentarsi della vita politica, religiosa, spirituale e culturale è giunto si può dire al suo parossismo proprio in quella piana orientale dove l'insediamento di popoli diversi ha dato vita a complessi problemi di assestamento, di reciproca compenetrazione o convivenza. Certo, il fenomeno di una Polonia che dopo oltre mille anni di storia è ancora oggi alla ricerca di un *ubi consistam* spirituale e pratico insieme; quello di una nazione polacca tutta tesa nello sforzo immane di sopravvivere e di individuarsi, anche, come aggancio ad un determinato territorio, al di là della assenza di frontiere naturali ben definite; il problema stesso, per essa, di veder allontanato o eliminato del tutto quello che potremmo definire, psicologicamente, il « complesso » della spartizione che grava sulla sua storia da circa due secoli a questa parte, tutto questo ed altro ancora dà il senso del dramma spirituale, fisico, umano, intimo e tormentoso. Così, d'altro lato, non si comprende nulla della storia polacca di tutti i tempi, specie quelli a noi più prossimi, ove al di là della fredda e formale vicenda diplomatica o militare non si guardi giù nel profondo, al tormento di uomini, donne, bambini, generazioni intere, presi nell'ingranaggio di guerre, invasioni, spartizioni, tentativi più o meno riusciti di snazionalizzazione, esilio ed emigrazione, annientamento fisico... Perchè lo storico verrebbe meno al suo compito ove, sopratutto per la vicenda del popolo polacco, non tenesse ben vivo dinanzi agli occhi il quadro *umano*.

Viste così, nel loro complesso, *due* Polonie — vale a dire due direttive storiche fondamentali, forse anche due « miti » — si contendono il campo, o a volte si completano a vicenda, nel determinare il tessuto storico della vicenda polacca: Polonia dei Piasti e Polonia degli Jagel-

loni, individuarsi territoriale sopratutto nelle terre d'Occidente, culla della gente polacca, oppure, sotto l' egida dell' unione con la Lituania, spinta verso est, con gli occhi fissi a Kiev, al mar Nero, in modo da giungere al collegamento dei due mari *(od morza do morza)*. E dietro questi due miti od orientamenti sono venuti ad allinearsi dalle origini sino ai giorni nostri gli interessi in antagonismo della Russia e della Germania, l' una cui sempre è stato a cuore che prendesse stabile sopravvento la direttiva jagellonica, l'altra, invece, la direttiva piastica.

Il primo Stato polacco che può essere storicamente individuato al di là delle origini mitiche e incerte dei primi insediamenti slavi è senza dubbio quello di Mieszko I (963-992) che da poco oltre la linea dell'Oder e della Nisa inferiore, non superò la linea dei Carpazi a sud, quella del Bug ad est, limitando il possesso della costa baltica al tratto compreso fra la foce dell'Oder e quella della Vistola. Ed appunto a questa prima formazione statale dei Re Piasti si ricollegano quanti — ultimi Roman Dmowsky e gli stessi attuali governanti della Polonia — sentono essere vera direttiva originaria della Polonia l'espansione verso occidente ed il possesso di un ampio accesso al mare. Ed a questo convincimento, suffragato ovviamente, oggi, da necessità politiche, si è stati condotti anche, come vedremo, da considerazioni geografiche o meglio geopolitiche.

A volta a volta opposta od anche *complementare* a questo programma nazionale, che individueremo stabilmente come quello della Polonia dei Piasti, è invece la cosidetta idea Jagellonica la quale non mette tanto l'accento sul pericolo occidentale, tedesco, e sulla necessità di opporsi ad esso con precisi obbiettivi di espansione verso l'ovest e il mantenimento dell' accesso al Baltico (pur non ignorandolo), ma ha dinanzi agli occhi come mete di espansione le vaste piane d' Oriente, Kiev, il Mar Nero. Respinta, compressa, « erosa » ad occidente dalla multiforme iniziativa teutonica, la *respublica nobiliaris* polacca con l'Atto di Krewo del 1385 che aveva sancito l'unione con la Lituania sotto la dinastia degli Jagelloni si era vista aprire dinanzi agli occhi un vasto campo di attività e di dominio verso l'oriente e il sud, dove appunto lo Stato lituano si era molto esteso, trovando formule di collaborazione e organizzando statualmente le popolazioni slave sin quasi al Mar Nero.

Indubbiamente, se con gli Jagelloni la Polonia raggiunse la massima espansione territoriale, si comprende come i successivi programmi « massimi » di ricostituzione dello Stato polacco dopo le spartizioni si siano ricollegati a questa che agli occhi dei polacchi è sembrata l'epoca d'oro della loro storia; e la classe dirigente polacca, la *szlachta*, anche dopo i due secoli circa di dominio della dinastia lituana degli Jagelloni (sino al 1572) sentì che lo Stato polacco non si individuava soltanto nei territori originarî della valle della Vistola ma anche nei vasti territori e popolazioni che erano entrati a far parte della Polonia sopratutto attraverso la presenza della classe nobiliare e dirigente lituana, biancorutena e ucraina alla Dieta di Varsavia, accanto alla *szlachta* polacca e ammessa a fruire degli stessi diritti ed obblighi di questa. È proprio

l'assimilazione nazionale — anche linguistica e religioso - rituale — di queste classi alte delle popolazioni orientali alla stirpe polacca giustificava il diritto storico della Polonia di tenere associati a sè lituani, ucraini, bianco ruteni: *« gente rutheni, natione poloni »* era la formula che sanzionava questa avvenuta assimilazione nazionale che li faceva entrare nel nòvero di quelle che Engels chiamerà « nazionalità non storiche », cioè private di classe dirigente e viventi da allora in poi di una vita riflessa nell'ambito di un altro e più vasto organismo nazionale. (Sarà, questo processo nazionale, uno dei motivi maggiori di polemica e di odio, nel ventennio fra le due guerre, fra lituani e ucraini da un lato, e polacchi dall'altro, cui dai primi si farà carico di aver compiuto nei secoli andati questa opera di assimilazione della classe dirigente propria, che li ha costretti a seguire le stesse sorti della gente polacca; e si useranno anche parole grosse, come quelle della storiografia lituana che accuserà la propria classe nobiliare del '300 di aver « tradito » la nazione, attuando con l'Atto di Krewo l'Unione polacco-lituana). Nè va infine trascurato, in questa presenza polacca nelle terre dell'est, lo sforzo di accostamento o se si vuole di assimilazione di carattere religioso. Se elemento formativo determinante della nazione polacca è stato il cattolicesimo romano, la fedeltà a tutta prova alla Chiesa di Roma, la lotta contro lo scisma od anche solo la pressione perchè, dopo l'Unione di Brest Litowsk (1595), gli Uniati passassero dal rito ruteno a quello latino erano per i polacchi un mezzo di assimilazione nazionale.

In tutto questo spostamento del centro di gravità della vita polacca dalla linea dell'Oder e della Vistola addirittura alla linea del Dniepr, era naturale che venisse alla luce, aspro anche se sottolineato a volta a volta da tentativi o accenni di collaborazione, il conflitto con la Russia. Se la direttiva piastica aveva tenuto ben fermo l'accento sulla lotta contro la Prussia e il germanesimo, quella jagellonica aveva dato vita al contrasto con la Russia; e l'una e l'altra avevano in certo senso confluito, intrecciandosi in vario modo, a determinare la concezione di una Polonia che, nell'opporsi al germanesimo, dovesse farsi guida e centro di coordinamento — in concorrenza con la Russia — alle forze degli slavi tutti. Sopratutto va tenuto presente che l'una e l'altra idea o aspirazione non sempre si sono escluse a vicenda, ma a volte hanno coesistito insieme, come presenza di tutta la nazione polacca e sull'Oder, a occidente, e sul Dniepr, ad oriente; ed è stata viva, insieme, la coscienza di dover risolvere, con uno sforzo immane al quale in definitiva l'organismo polacco non ha retto, ambedue i problemi, occidentale, teutonico, ed orientale, russo.

A questo punto, dopo tante tragedie, disillusioni, sofferenze oltre l'umano, la ricerca di uno stabile orientamento che allontani dalla coscienza polacca questa duplicità di aspirazioni e di direttive si è fatta perentoria. Già prima dell'altra guerra questo dualismo di tendenze si era manifestato attraverso la dottrina politica e l'attività pratica dei due maggiori esponenti del movimento per l'indipendenza, Giuseppe Pilsudski

e Roman Dmowski ; il primo che considerava necessario per la vita stessa della nazione polacca che questa spingesse a fondo la sua azione contro la Russia, confederando alla Polonia lituani, ucraini e bianco ruteni (significativo il *memorandum* presentato da Pilsudski al governo giapponese il 13 luglio 1904 in cui si diceva essere « obbiettivo politico » della Polonia « la disintegrazione della Russia nelle sue parti principali e la liberazione, per mezzo della forza, dei paesi incorporati nell'Impero... fin che la Russia, privata delle sue conquiste, verrà indebolita in modo tale da non rappresentare più un minaccioso e pericoloso vicino » [1]); il secondo invece, massimo teorico dell'idea di nazionalità in Polonia e che aveva ben approfondito tutto il processo di chiarimento della coscienza nazionale dei popoli contermini ai polacchi, non voleva che la Polonia si spingesse molto verso est e aveva additato nel tedesco il nemico secolare contro il quale andavano concentrate le energie della nazione polacca, che avrebbe dovuto trovare appoggio nella Russia : « se vedemmo i bolscevichi sotto Varsavia nel 1920, ebbe egli a scrivere più tardi [2], fu questa la conseguenza dell' impresa di Kiev, che aveva lo scopo di staccare l'Ucraina dalla Russia ».

Nel ventennio di indipendenza fra Versailles e la spartizione tedesco-sovietica del settembre 1939, la Polonia e la stessa coscienza politica polacca si era assestata su posizioni che erano insieme, in certo modo, e jagelloniche e piastiche, senza che naturalmente fossero stati raggiunti interamente tutti gli obbiettivi additati dai due « miti ». E lo sforzo di far fronte, contemporaneamente, a due « nemici » che poi finirono per coalizzarsi ha determinato il crollo di un organismo, come quello polacco, che mai avrebbe potuto reggere ad una prova simile. Naturalmente, questo dualismo di tendenze (che una troppo breve vita indipendente non aveva potuto eliminare o comporre in una superiore unità con il formarsi di una nuova tradizione) oltre che esprimersi nella contesa politica e negli atteggiamenti della pubblica opinione si manifestò (e si manifesta tuttora) nella ricerca scientifica — archeologia, etnografia, folklore ecc. — e soprattutto come interpretazione storiografica. Ad un *Instytut Wschodni* (Istituto Orientale) con sede a Varsavia facevano da contrappeso un *Instytut Zachodni* (Istituto Occidentale) con sede centrale a Poznan e sezioni in altre città, ed un *Instytut Balticki*, con sede a Gdynia (ed ora a Danzica).

Adesso, la nuova situazione politica derivante dalla sconfitta della Germania e dalla spinta in avanti della Russia sovietica, la tragedia (sottolineata fra l' altro dalla politica di annientamento, perseguita dal nazismo) attraverso cui il popolo polacco è passato, i gravi sacrifici subiti ad oriente, in parte compensati dai vantaggi conseguiti sino all' Oder e alla Nisa, in occidente ; tutto questo — solamente in patria, non certo nell'emigrazione — ha sollecitato (anzi imposto) un nuovo o rinnovato asse-

[1] J. Pilsudski, *Pisma zbiorove*, vol. II, Varsavia 1936, p. 253.

[2] *Swiat powojenni i Polska* (Il mondo postbellico e la Polonia), Varsavia, 1925, p. 226-227.

stamento delle coscienze su posizioni che potremmo continuare a definire come piastiche. In altri termini, per la Polonia uscita stremata e distrutta dalla seconda guerra mondiale non vi è più, oggi, una possibilità di scelta fra una direttiva, diciamo così, *piastica* ed una direttiva *jagellonica*, e tanto meno è possibile tenere in piedi — come nel ventennio fra le due guerre — un orientamento che sia, insieme, e *piastico* e *jagellonico*. Nel momento attuale, il problema *orientale* appare sostanzialmente risolto, magari imperativamente, in base ad una situazione di forza o di necessità, anche con uno sganciamento non solo politico-territoriale ma etnico e insieme religioso dai territori dell'est, in conseguenza degli scambi di popolazione e del trasferimento di polacchi dai territori dell' Ucraina occidentale, ceduti all' URSS ; non così si può dire del problema *occidentale* che viene considerato definitivamente risolto dai polacchi, ma non certo dai tedeschi, sì che continuare ad appoggiarsi al vicino orientale per averne garanzia contro la spinta potenziale del germanesimo costituisce per la gente polacca un imperativo categorico cui non può sottrarsi. Esso dà sostanza, in certo modo, allo stesso orientamento ideologico in senso comunista che stringe la Polonia all'Unione sovietica e la inserisce saldamente fra gli stati del blocco orientale. Eliminata — o quanto meno messa a tacere — in patria, la direttiva jagellonica è rimasta in piedi, e ben in piedi, dopo la tragedia trascorsa, la direttiva storica piastica, in modo *esclusivo* e conseguente. Delle *due* Polonie che sono coesistite per secoli nell' anima stessa dei Polacchi ne è rimasta, come organismo statale e politico, una sola ; quella jagellonica si trova in prevalenza nell' emigrazione, fra le schiere di quei combattenti che in definitiva sono rimasti fedeli a quella tradizione nuova che si era venuta formando nel ventennio fra le due guerre e sottolineava ad un tempo il saldo aggancio ad occidente e al Baltico e la presenza vigile sulla piana d'oriente. E non è senza significato se proprio fra l'emigrazione sia stato mantenuto in vita quell'*Instytut Wschodni* (Istituto Orientale), che vuol significare aspirazione ad un ritorno anche nelle terre dell'est. La storiografia della Polonia attuale non ha fatto dunque che sottolineare meglio e in modo esclusivo un indirizzo di interpretazione storica che già esisteva da tempo in Polonia e trovava oppositori in St. Zakrewski, W. Studnicki, Bochenski, Mackiewicz ed altri. L' esame concreto delle principali pubblicazioni storiche polacche dedicate ai rapporti con la Germania (che abbiamo potuto mettere insieme con non lievi difficoltà) potrà illuminare meglio questo interessante ma non nuovo aspetto della storiografia polacca contemporanea.

2. — Comune un po' a tutti gli storici, geografi, studiosi di archeologia slava ecc. è il convincimento ben radicato che il centro di gravità della Polonia fosse all' origine (e dovesse poi rimanere) il tratto di territorio compreso grosso modo fra l' Oder, il Baltico, la vallata della Vistola e i Carpazi : se la Polonia storica ha poi deviato, spostando le sue energie espansive verso oriente, questo fu dovuto alla pressione enorme

e multiforme del germanesimo, la quale rimane, così si dice, all'origine di tutte le disgrazie polacche, come quella che ha sollecitato il sorgere di un problema di convivenza molto serio con la Russia moscovita.

Così la geografa Maria Kielczewska Zaleska, docente di geografia antropica all'Università di Torun e vice-direttrice dell' *Instytut Zachodni*, nel suo studio analitico e sotto molti aspetti persuasivo sulle fondamenta geografiche della Polonia (*O podstawy geograficzne Polski*, Poznan 1946, pp. 146, 16 carte) cerca anzitutto di stabilire una certa *definizione* della Polonia: se quella *storica* è tutt'altro che univoca, poi che la « mutevolezza del territorio della Polonia è una caratteristica della storia del paese » in conseguenza appunto della « pressione tedesca... che costrinse lo Stato polacco a ritirarsi da occidente e ad avanzare verso est », non meno difficile è la definizione *etnica*, anche se i territori a volta a volta perduti avessero mantenuto a lungo i loro fondamentali caratteri polacchi, mentre d' altra parte « i nuovi territori d' oriente non vennero popolati dai polacchi sino al limite dei confini politici: più in là si andava, minore era il numero dei polacchi ». In queste condizioni, non rimane altro che cercare di individuare le basi *geografiche* della Polonia, quelle cioè che ben poco potevano essere soggette a mutamenti.

Se nelle pianure dell' Europa i fondamentali fattori geografici che determinano una certa distinzione fra le regioni sono i bacini fluviali, non v' è dubbio che la patria originaria dei polacchi « fu creata sulla pianura europea dai bacini dei due fiumi, l' Oder e la Vistola, connessi strettamente l'uno all'altro », tanto più che l'Oder è un sistema fluviale unilaterale, asimmetrico, in quanto sono ben pochi gli affluenti che giungono da sinistra e la cosidetta « zona di drenaggio » è tutta dalla parte destra, cioè dalla parte polacca. E come i due fiumi corrono di massima da sud est a nord ed hanno in comune sia la displuviale carpatica, sia lo sbocco al Baltico, così « fattori naturali significativi come montagne, mare e corsi d'acqua si sono combinati insieme per segnare la frontiera naturale della regione dell'Oder e della Vistola, a sud, ad ovest e a nord ». Ci si trova dunque di fronte ad una compatta unità geografica, che per la Kielczewska fa parte di « un più ampio tutto fisiografico, la zona di transito fra il Baltico e il Mar Nero ».

Posta com'è, la Polonia, contemporaneamente su due « ponti » terrestri, quello fra il Baltico e l'Adriatico, da un lato, e quello fra il Mar Nero ed il Baltico dall'altro, ognuno di essi conduce a due diversi tipi di centri di civiltà, che segnano in certo modo l'ambivalenza dei richiami, delle sollecitazioni storiche, delle influenze che si sono incontrate su suolo polacco: se la zona di transito verso il Mar Nero conduce in ultima analisi a Kiev, cioè a Bisanzio ed anche ai Balcani, quella verso l'Adriatico conduce all' Italia e a Roma; e « le influenze che giungevano da Roma attraverso il ponte Adriatico-Baltico erano tuttavia di gran lunga le più forti nella terra originaria polacca ». La posizione centrale della Polonia in Europa, il fatto che essa si presenti come una zona di transizione fra Occidente ed Oriente e, un po' meno, fra nord e sud (con conseguenti

differenze di clima, di caratteri morfologici, di vegetazione ecc.), tutto questo ha avuto una influenza enorme sulla vita politica, sulla storia e sulla cultura stessa del paese. Sopratutto, per il suo espandersi verso Oriente, la Polonia specie nel '600 è apparsa come uno Stato senza frontiere difendibili, aperto a tutte le scorribande, affidato per la difesa soltanto ai petti della gente polacca. La Kielczewska Zaleska tiene per questo di nuovo a sottolineare in proposito come la patria originaria dei polacchi, che aveva frontiere naturali per oltre il 50 %, rappresentate da montagne e dal mare, non si trovasse affatto in queste condizioni. « Fu soltanto quando la Polonia eruppe fuori dalla sua area naturale sull'Oder e sulla Vistola e si ritirò dalle sue frontiere baltiche, dell' Oder, della Nisa e dei Sudeti che venne a trovarsi in tale condizione fatale, su una grande pianura senza limiti naturali. Il suo carattere di paese di transizione divenne anche troppo chiaramente palese, messo come fu in evidenza dalla politica e dalla strategia».

Ed anche il problema se la Polonia appartenga all'Europa occidentale o a quella orientale è risolto da essa, sulla base di considerazioni strettamente geografiche e morfologiche, nel senso che la Polonia appartiene all' Occidente. Sì che tre sono in sostanza gli elementi primordiali che costituiscono l'essenza del suo carattere: 1) la caratteristica baltica della zona dell' Oder e della Vistola, che si appoggia a sud sui Sudeti e sui Carpazi; 2) la pianura, legata e tenuta insieme dai due bacini fluviali, vede per questo diminuire il carattere di zona di transizione, tenuto conto che vi sono, adesso, limiti naturali: 3) il carattere europeo-occidentale di tutta la zona bagnata dai due fiumi.

Per contro, l'unione della Polonia con una Lituania che si estendeva dal bacino del Niemen all' intero o quasi, bacino del Dniepr, condusse i due paesi a occupare tutta la zona intermedia fra il Baltico e il Mar Nero, così che la frontiera orientale della Lituania coinvolse la Polonia in numerose guerre verso est. In certo modo si può osservare, nota la Kielczewska che lo Stato polacco, dopo l' incorporazione della Lituania « seguì la politica espansiva di quest'ultima, sino a trascurare le condizioni fondamentali di esistenza peculiari dello stato originario polacco ». In ultima analisi, « le esigenze politiche della zona etnica polacca sulla Vistola e sull' Oder non vennero prese a sufficienza in considerazione nei programmi degli Jagelloni, dei Vasa o dei Re elettivi, ed il risultato finale di questo fu che la Prussia fu in condizione di estendersi a spese della Polonia e di stabilire, sulla primigenia zona polacca, un organismo politico che per secoli strinse la nazione polacca in un abbraccio fatale ». La vicenda storica ha mostrato come le vie naturali che mettevano in comunicazione l'originario territorio dei polacchi sia con l'occidente che con l'oriente erano sì fattori tali da incoraggiare l'espansione territoriale polacca sia in una direzione che nell'altra; ma erano pure elementi che rendevano agevole l'aggressione sia da Oriente che da Occidente. Il ritorno, dunque, alle posizioni originarie della Polonia dei Piasti è considerato, anche dal punto di vista geografico, etnico ecc., come la condi-

zione primordiale di esistenza della Polonia, corroborata dalle « lezioni di un migliaio d' anni di esperienza ». La fisionomia attuale dello Stato polacco i cui sacrifici ad oriente sono stati compensati — beninteso solo in parte — ad occidente col raggiungere il confine originario fra polacchi e germani, la linea cioè dell'Oder e della Nisa inferiore, appare dunque, alla geografa polacca, come la condizione ideale, quella che nel rompere con la tradizione jagellonica si ricollega e fa rivivere la originaria tradizione piastica. Certo, i sacrifici sono stati grossi (basti pensare a Leopoli, centro etnicamente, culturalmente senza dubbio polacco, alla zona petrolifera ad essa contermine ecc.). Tuttavia, anche se a prima vista possa sembrare che vi sia stata, nella geografa polacca, una reinterpretazione delle condizioni geografiche della Polonia sulla base della situazione attuale, si deve riconoscere che le argomentazioni sono ben valide e che l' ancoraggio saldo ad Occidente, ai due bacini così caratteristicamente disegnati dell' Oder e della Vistola, possa apparire come la base fondamentale dello Stato polacco, l' appoggio geografico meglio definito della nazione polacca.

A conclusioni non diverse, tratte da una indagine di natura prevalentemente filologica, giunge Tadeusz Lehr-Splawinski, attualmente professore di filologia slava all'università di Cracovia, nello scritto *O pochodzeniu i praojczyznie Slowian.* (Sull'origine e la patria più remota degli Slavi), Poznan, 1946, pag. 237). Sotto un certo punto di vista esso rappresenta la conclusione di tutto un complesso di ricerche e di indagini archeologiche e filologiche, compiute in Polonia nel ventennio di indipendenza fra le due guerre mondiali. Si trattava, allora come ora, di contrastare con argomenti probanti le affermazioni della scienza protostorica, archeologica e filologica tedesca che considerava i territori dell' Oder e della Vistola come la zona dove, nel primo millennio prima di Cristo, si erano insediate le tribù germaniche, quando invece la data del primo giungere degli Slavi veniva stabilita fra il IV e il VI secolo dopo Cristo. Così, in controversia con gli studiosi tedeschi, da parte polacca si insisteva nel considerare gli Slavi come gli abitanti originari di questi territorî ed i Tedeschi come i conquistatori giunti in epoca successiva. Era, questa, una delle tante controversie nazionalitarie (aspetto più vasto, fra l' altro, di esasperati problemi di minoranze nazionali) che erano emerse nell'Europa di Versailles, atomizzata e balcanizzata, e che hanno fatto sentire la loro presenza anche in questo dopoguerra. Ricordiamo benissimo di aver visto in preparazione a Torun, nella primavera del 1939, una mostra archeologica, etnologica, con grandi cartelloni fonetici e linguistici ecc., che avrebbe dovuto provare dinanzi al mondo che gli Slavi erano giunti per primi sui territori fra l'Oder e la Vistola. Una carta luminosa individuava uno per uno, in base a ricerche archeologiche, i primitivi villaggi o centri fortificati protoslavi, mentre si era persino ricostruito, in parte su materiale originale, un intero villaggio protoslavo, almeno nella sua cinta di mura in tronchi d'albero, tenuti insieme in modo caratteristico e comune a tutti i villaggi, con l' appoggio di enormi tronchi orizzontali alla giun-

zione fra il tronco verticale e un grosso ramo. In sostanza la scienza polacca, attraverso un lavoro di eccezionale ampiezza e profondità, era riuscita a creare un legame fra questo passato preistorico, protoslavo, e la prima formazione statale ben delineata, quella dei Piasti.

Il Lehr-Splawinski, sulla base dei risultati di queste ricerche e approfondimenti di varia specie, amplia in certo modo la loro prospettiva storica e in questo saggio vuole rispondere a due domande fondamentali: 1) quando, come e sino a che epoca continuò ad esistere quella comunità etnica protoslava da cui presero origine i vari popoli slavi, fra i quali i polacchi; 2) dove si trovava e qual'era l'ampiezza dell'area di insediamento o di distribuzione di questa comunità protoslava. Temi, questi, evidentemente molto ardui, affidati in maniera preponderante a congetture, a indagini sottilissime che lasciano ampio campo alle conclusioni più opposte, nei due settori della filologia comparata e dell'archeologia preistorica; per il Lehr-Splawinski i risultati di queste due indagini concorderebbero con le conclusioni cui sono arrivati gli antropologi circa « la composizione razziale dei popoli slavi nei tempi storici e preistorici ». Cioè, in sostanza, egli dice, « se è risaputo che la patria originaria delle tribù teutoniche si trovava nella zona della Germania nord occidentale nel bacino della bassa Elba nonchè nella penisola dello Jutland e nella Scandinavia meridionale, mentre quella delle tribù baltiche fu nel bacino dell'alto Dniepr e dell'Oka, estendendosi a Occidente sino al bacino del Niemen, è giustificata la conclusione che la patria originaria degli Slavi deve essere posta in un certo luogo ad occidente del bacino del Niemen e ad oriente del bacino della bassa Elba: vale a dire nella regione dei bacini dell'Oder e della Vistola ».

Si sa che la più antica notizia che si ha degli Slavi è del 551 e ci è data dalla *Historia Gothorum* di Giordane, il quale distingue fra i Venedi (cioè gli slavi) due branche fondamentali, i cosidetti *Sclaveni* o Slavi meridionali o Schiavoni, e gli Antes o Slavi orientali; nulla egli dice degli Slavi occidentali, con i quali il mondo civilizzato del tempo non aveva alcun contatto. Si deve dunque concludere che, sin da quell' epoca, vi era coscienza della divisione degli Slavi in tre branche. meridionale, orientale e occidentale; e naturalmente di questa divisione non può essere trovata, nota il Lehr-Splawinski, nessuna conferma nelle fonti storiche, nè l' archeologia offre indicazioni chiare e sufficienti. Interviene allora il filologo che giunge ad affermare che questa divisione del mondo slavo fra i tre gruppi linguistici, meridionale, occidentale ed orientale (ruteno) fosse avvenuta fra il V e il VI secolo dopo Cristo.

Le considerazioni del Lehr-Splawinski hanno certamente un notevole potere suggestivo, sopratutto in ordine al problema del primo o più remoto insediamento degli Slavi occidentali che egli colloca nella zona fra l'Oder e il Niemen. Ma, ripetiamo, siamo nel campo delle pure ipotesi interpretative, su un terreno particolarmente scivoloso che non consente appigli di nessun genere: per questo si sente viva l'esigenza di un più ampio e persuasivo incontro e confronto delle varie indagini — lingui-

stica, antropologica, archeologica e, per quel che è possibile, anche storica — perchè il problema sollevato dal Lehr-Splawinski trovi una persuasiva soluzione. Perchè non vorremmo, infatti, che la necessità, in sede storica e politica, di fissare in modo chiaro e incontrovertibile il limite fra mondo germanico e mondo slavo, particolarmente polacco, abbia guidato, come dire, la mano nel fissare giusto sull'Oder — cioè sul confine *attuale* — il limite occidentale della patria più remota degli Slavi occidentali.

Con gli scritti di due storici, Zygmunt Wojciechowski e Józef Feldman, entriamo adesso nell' esame del problema storico *generale* dei rapporti fra la Germania e la Polonia, mentre ulteriori studi di altri studiosi polacchi ci consentiranno di approfondire particolari aspetti o epoche del grosso problema.

Il Wojciechowski, professore di storia polacca all'Università di Poznan e direttore dell'*Instytut Zachodni*, si è applicato in passato sopratutto alla storia costituzionale e di lui si ricordano altri studi indirizzati ad approfondire, per così dire, il problema occidentale della storia polacca: quello su Mieszko I e il sorgere dello Stato polacco (Torun, Gdynia e Londra 1936), sullo sviluppo territoriale della Prussia in rapporto con il territorio originario polacco (Torun e Londra 1936); *Polska nad Wisla i Odra w X w.* (La Polonia sulla Vistola e sull'Oder nel sec. X), Katowice, 1939; *Panstwo Polskie w wiekach srednich, dzieje ustroju* (Lo stato polacco nel Medio Evo, storia costituzionale), Poznan 1945): *Polska Piastów, Polska Jagellonów* (La Polonia dei Piasti e la Polonia degli Jagelloni), Poznan 1946; *Zygmunt Stary* (Sigismondo il vecchio) 1506-1548, Varsavia 1946 ed altri studi minori. Di più ampio respiro e abbracciante tutta la storia polacca dalle origini sino a giorni a noi più prossimi è il volume *Polska-Niemcy, Ddziesiec wieków zmagania* (Polonia e Germania, Dieci secoli di lotte) Poznan 1945, pagg. 267 con 16 carte. Come gli altri due scritti già esaminati, anche questo — con quell' ardimento e quella abilità tutte polacche, frutto di una tradizione di vita clandestina che affonda le proprie radici nel passato — era stato pubblicato e circolava clandestinamente in Polonia nel 1944 e, giusto in presenza della politica di annientamento della gente polacca perseguita dal nazismo, esso faceva parte di una serie di studi dedicati alla storia delle relazioni polacco-tedesche. Questa origine, peraltro gloriosa come ardimento senza uguali di una *intelligenzia* schierata anch' essa sulla stessa linea avanzata dell' esercito clandestino, si risente certamente nell'opera che vuol essere sopratutto un riepilogo, vuol far seguire al lettore il filo di una relazione con i vicini tedeschi, attraverso i secoli. La trattazione è strettamente cronologica, con un esame attento delle vicende, viste anche sotto il profilo o con sensibilità giuridico-costituzionale. Si avverte però, proprio per questo particolare abito mentale dello studioso, la mancanza di larghe prospettive storiche che avvicinino fatti e problemi al di là della semplice narrazione cronologica, facciano vivere il dramma della nazione polacca in lotta per la propria esistenza e individuazione nazionale e territoriale. Manca, in altri termini,

il chiaroscuro: e così ad esempio vediamo non sufficientemente valorizzato un fatto secondo noi di primaria importanza, di cui esiste un semplice accenno in due o tre righe: l'esistenza, anzi la coesistenza, *sin dalle origini*, di un problema *orientale* accanto ad un problema *occidentale*, da quando Enrico II, nell' attaccare di nuovo per la terza volta, nel 1015, Boleslao Chrobry, ricercò l' alleanza col duca Jaroslav di Kiev, al tergo dunque dello Stato polacco che veniva consolidandosi, a fatica, fra la Vistola e la Warta. Peraltro sin dalle prime pagine — e qui si rivela lo storico del diritto e della vita costituzionale — vengono definiti in modo ben preciso i rapporti della Polonia con l' Impero e col Papato. Così è ben chiarita, anche grazie a studi specifici sull'argomento, l'importanza ed il peso storico, nel senso di creare una tradizione, del regno di Mieszko I, il primo sovrano della dinastia dei Piasti. A lui è dovuta la creazione del primo Stato polacco fra l'Oder e la Vistola, con largo possesso della costa baltica fra i due fiumi. Di più, con la « donazione » della Polonia al Pontefice, cui accenna un documento degli anni 990-992 che va sotto il nome di *Dagome iudex*, veniva a sottolinearsi il carattere di un paese e di un popolo che nel ricevere il cristianesimo da Roma sempre si sarebbe poi sentito legato all'Occidente. Non accettò però, Mieszko, l'altro termine dell'universalismo medioevale, la supremazia dell'Impero; la sua lotta per affermare la sovranità dello Stato derivò infatti dal convincimento « che fosse impossibile pensare ad una cooperazione permanente e ad un regime di buon vicinato con la Germania, in quanto non vi era alcun comune denominatore che avrebbe potuto servire di base per tale cooperazione ».

Non continueremo a seguire il W. nella sua esposizione delle vicende della storia polacca in relazione al problema tedesco, trattandosi ripetiamo di uno scritto che, pur nella precisione dei particolari, non solleva problemi nuovi o affaccia prospettive storiche di particolare interesse. Certo, in questo come in altri scritti, l'insistenza indubbiamente unilaterale con cui si guarda ad occidente, alla permanenza del pericolo tedesco lungo la frontiera occidentale della Polonia per oltre dieci secoli, pone in secondo piano il problema orientale, quello delle relazioni con la Moscovia, prima, con la Russia, poi. Salvo qualche punto, del resto poco sviluppato, non si avverte la connessione o l'interdipendenza fra i due problemi, non si ricerca, in definitiva, l'origine dell'uno in rapporto all'acuirsi dell'altro, del suo proporsi in termini esasperati, come vi accenna la Kielczewska e come dirà il Feldman. Scritto analitico e minuzioso, con particolare riferimento alla storia costituzionale, esso in certo modo offre la base, costituisce la premessa per accostarsi al volume di ben altro impegno del Feldman, grazie anche alle numerose cartine che sottolineano le variazioni del territorio prussiano in relazione al territorio polacco nel corso dei secoli.

Józef Feldman, morto immaturamente il 16 luglio 1946 a soli 47 anni, in conseguenza delle sofferenze patite nel corso della occupazione tedesca della Polonia, aveva tenuto dei corsi a Varsavia nell'Università clandestina

che vi funzionò nel 1943-44, dopo aver insegnato a Cracovia. Fra i suoi scritti più importanti si ricordano un primo lavoro sulla Polonia al tempo della guerra nordica (Cracovia 1925), l'altro dal titolo *Polska a sprawa wschodnia* (La Polonia e la questione d'Oriente), Cracovia 1926; *Sprawa polska w 1848 r.* (La questione polacca nel 1848), Cracovia 1933; *Vergennes vobec Polski* (V. di fronte alla Polonia), Cracovia 1935; e soprattutto il complesso di studi dedicati in particolare alle relazioni polacco-tedesche: *Antagonizm polsko-niemiecki w dziejach* (L'antagonismo polacco-tedesco nella storia) Torun 1934; *Traktat wersalski jako etap zmagan polsko-niemieckich* (Il trattato di Versailles come tappa delle lotte polacco-tedesche), Poznan 1930; *Polska i Polacy v sadach polytików pruskich w epoce porozbiorowej* (La Polonia e i Polacchi nei giudizi dei politici prussiani nell'epoca successiva alle spartizioni), Katowice 1935; *Bismark a Polska*, Cracovia 1938.

Questo suo interessante saggio dal titolo *Problem polsko niemiecki w dziejach* (Il problema polacco-tedesco nella storia), pubblicato a Katowice nel 1946 a cura dell'Istituto per la Slesia, pensato nelle angustie e nei tormenti dell'occupazione tedesca, costituisce in certo modo il bilancio e la conclusione di tutta una vita di operosità scientifica dedicata in prevalenza a studiare la questione dei rapporti con la Germania. Come tale, per il metodo con cui è condotto e le grandi capacità di sintesi che in esso vengono rivelate, possiede un valore notevole per chiunque voglia stringere da vicino i termini del millenario problema.

Se le origini di esso « si confondono con i primi passi dello Stato polacco nella storia », la sua prima espressione fu determinata dall'antagonismo della Polonia appena in formazione con il Sacro Romano Impero di nazione tedesca. Ma questo fu, in certo modo, il momento appena iniziale, poi che la disorganizzazione e poi il crollo del Sacro Romano Impero e infine la sua dissoluzione in più organismi statali dovevano far sì che la Polonia venisse a contatto — e in contrasto — con l'una o l'altra porzione della Germania orientale. L'antagonismo polacco-tedesco non fu dunque un fenomeno unitario, ma ci si trova in presenza di più antagonismi fra la Polonia e le diverse parti o aspetti del germanesimo, del complesso tedesco, ognuno dei quali, per la sua origine particolare, per la propria posizione geopolitica, per i propri speciali fini ed impulsi, sviluppa una politica particolare. Se l'Impero nei suoi contrasti iniziali con la Polonia si presentava sopratutto come rappresentante del mondo cristiano, la Marca di Brandenburgo si poneva lo scopo unico di strappare alla Polonia i suoi territori di confine; quanto ai Portacroce, essi non avevano secondo il Feldman nessun motivo nè organico nè territoriale per espandersi ad oriente del mondo tedesco, dato che si trattava di una semplice colonia o organismo militare, organizzato per lottare contro il paganesimo lungo tutta la costa baltica. E se essi, in questa opera, traevano il loro materiale umano prevalentemente dalla Germania, tuttavia sotto le loro bandiere militavano cavalieri dei principali paesi europei e la stessa colonizzazione della Prussia fu anche opera di elementi polacchi (notazione,

quest'ultima, tutt'altro che persuasiva, poi che, sopratutto in quell'epoca, quelli che contano sono gli elementi dirigenti, tutti strettamente tedeschi). Gli Asburgo e gli Hohenzollern infine tennero verso la Polonia una politica caratteristica delle dinastie di tipo moderno che hanno creato un grande organismo statale senza tener conto dei caratteri particolari delle nazioni inserite nei loro possessi territoriali: e se dal punto di vista di Vienna il problema polacco stava indubbiamente in secondo piano, poi che il peso degli Asburgo si esercitava sopratutto in Germania e in Italia, per Berlino il possesso delle terre polacche costituì la più alta finalità della propria esistenza. Da tutto questo complesso di situazioni e di antagonismi, due problemi fondamentali emergono alla ribalta e fanno sentire la loro presenza in oltre un millennio di storia: da un lato, il problema dell'*indipendenza* dello Stato polacco che si pone per la prima volta nel conflitto fra la Polonia e l'Impero, si sviluppa nei secoli XIII e XIV, mentre nel periodo di crisi che si concluse con le spartizioni, se il nemico principale fu agli occhi di tutti, la Russia, in realtà, sempre secondo il Feldman, preminente fu l'azione della diplomazia prussiana e la Prussia rimase, dopo le spartizioni, il maggiore e più irreducibile avversario della resurrezione della Polonia (in verità, tuttavia, contro questa convinzione ci sembra ben difficile stabilire un *primato* prussiano rispetto alla Russia nell'affossamento della Polonia, quando tanto Federico che Caterina si applicano entrambi con tenacia tutta teutonica a mettere in ginocchio e poi far scomparire un organismo, come la *respublica nobiliaris* polacca, che, in presenza dell'assolutismo sia pure illuminato ma sempre militarista dei due potenti vicini, ancora si trastullava nella Dieta col *liberum veto*, espressione di un individualismo recato sino all'estremo); dall'altro il problema *territoriale* che si esprime attraverso la lotta per il possesso della Slesia e della foce della Vistola.

I metodi di lotta si inseguono con poche varianti, per un millennio, così che non fa meraviglia se fra l'elemento polacco e quello tedesco abbia preso piede da tempi immemorabili una avversione, un odio senza confini. « Naturale odium est inter Polonos et Theutonicos » nota il cronachista polacco a mezzo il sec. XIV e la lotta per la lingua che riempie di sè la storia della Posnania nei secoli XIX e XX ha i suoi antecedenti lontani e significativi nelle deliberazioni dei sinodi provinciali polacchi del sec. XIII dirette a ristabilire la lingua polacca nel culto e nell'insegnamento. Infine — e questo è il punto che il Feldman mette giustamente in particolare rilievo (pagg. 23-24) — di grande significato è il fatto che, nell'epoca in cui ebbe inizio il processo di formazione di una coscienza nazionale, sia da parte polacca che da parte tedesca prese piede la tendenza a considerare la lotta fra le due nazioni come un mezzo insostituibile di progresso e di sviluppo. « Mors tua, vita mea » fu l'insegna sotto la quale ebbero a svilupparsi le relazioni polacco-tedesche.

Giunto a questo punto il Feldman vuole sgombrare il terreno da una obbiezione che può sorgere nel lettore dagli scritti di un Max Lehman, da parte tedesca, o di St. Zakrewski e Al. Brückner da parte polacca,

unanimi tutti nel ritenere infondato il detto comune « Da che mondo sarà mondo il Polacco non sarà fratello al Tedesco », e che nelle relazioni polacco-tedesche accanto alla lotta vi siano stati parimenti episodi di collaborazione. Indubbiamente, egli ammonisce, è indispensabile evitare di vedere le cose con gli occhi dell'uomo d'oggi e i risultati, lo sfruttamento di determinate situazioni è quello che ha peso maggiore, anche se di fatto, come sempre accade in tutti i processi sociali ed umani, nelle città, nelle università polacche giunse a crearsi fra polacchi e tedeschi un clima di convivenza che a lungo andare avrebbe potuto anche portare i suoi frutti. Tanto più che la vita in comune di due nazioni sullo stesso territorio difficilmente si presentava come un fenomeno *unitario*. Così, se la chiesa in Polonia fu organizzata anche con la partecipazione dell' elemento ecclesiastico tedesco, questo non toglie che si dovesse continuare la lotta per la propria indipendenza e individualità nazionale contro le mire espansive del Brandeburgo. Ed è caratteristico come, nel campo delle relazioni culturali, i legami della Polonia con la Germania — non diversi, in fondo, dalle influenze che ebbe la cultura italiana sullo sviluppo della Polonia medioevale, poi su quella del Rinascimento, l'illuminismo o il classicismo francese sulla Polonia del '700, o il positivismo inglese sull'analogo atteggiamento di pensiero polacco nel sec. XIX — siano stati presentati dalla scienza e dalla propaganda tedesca nel senso che tutta la cultura polacca fosse derivazione, anche se involontaria, dalla grande cultura del paese vicino. Siamo in pieno campo di polemica storica, di interpretazione storica, poi che gli storici tedeschi affermano che la Polonia più antica era un paese pressochè deserto, sul quale la popolazione abitava sparsa: furono i tedeschi, viene detto, a sviluppare le città (Cracovia, Poznan, Torun, Bydgoszcz sarebbero « urdeutsche Städte ») mentre tutto — dagli esempi di arte gotica sopratutto plastica agli influssi linguistici, ai nomi tedeschi fra il patriziato o nell' *Album studiosorum* a Cracovia — viene piegato per dimostrare questo compiuto inserimento della nazione polacca nell'ambito della cultura e della vita spirituale tedesca. E se per dimostrare questa costante inimicizia è inutile ripercorrere le linee della politica prussiana che si concluse nel secolo scorso con la *Einsiedlung Kommission*, gli hakatisti, la politica bismarckiana, sostenuta fra l' altro dagli stessi circoli socialisti, più interessante è notare come le apparenze di buon vicinato fra gli Asburgo e la Polonia — sottolineate fra l' altro dalla presenza di Sobieski sotto le mura di Vienna — nascondono una sostanza di ostilità magari ornata di punte meno dure ed aspre. Fu Massimiliano II che nel 1573 mise avanti per la prima volta un piano di spartizione della Polonia fra gli Asburgo e Mosca, mentre un secolo più tardi, nel 1676 (poco prima dunque che Sobieski accorresse con i suoi ulani sotto le mura di Vienna) fu l' Austria a farsi iniziatrice di un patto col Cremlino che rafforzava l'anarchia polacca contro eventuali riforme della Corte. E dopo le spartizioni la politica austriaca nelle terre soggette agli Absburgo fu di brutale germanizzazione e solo nell'ultimo mezzo secolo una politica di autonomia (che, aggiungiamo noi, doveva in definitiva rafforzare l' elemento ucraino

e far sviluppare presso di esso una salda coscienza nazionale in opposizione ai polacchi) contribuì a far polarizzare molte delle simpatie polacche verso l'Austria.

Tutto sommato, come si giunge a concludere nel cap. IV, se la lotta con l'Impero si interruppe nel sec. XII, se il pericolo rappresentato dai cavalieri teutonici fu eliminato dopo due secoli di lotte che non ebbero per la Polonia un carattere di vita o di morte, se infine l'ostilità stessa degli Asburgo non fu « mortale », solo lo Stato prussiano ebbe nella storia della rovina della Polonia come pure nell'epoca successiva alle spartizioni una funzione preponderante, del tutto « ingiustificata »: se da un lato mirò ad eliminare l'elemento polacco, successivamente con l'unificazione della Germania conferì all'antagonismo con la Polonia il carattere che poi ha continuato ad avere sino ai giorni nostri di contrasto fra essa e tutto il mondo germanico, rappresentato *in primis* dalla Prussia sola, fornita com'era di una forte « missione » unificatrice, a preferenza degli Asburgo cattolico-spagnoli, che avevano ben altri centri di gravità e diverso indirizzo politico.

Fermi nel convincimento che lo sviluppo di potenza della Prussia dovesse svolgersi in maniera preponderante a scapito della Polonia, a Berlino la ricerca e poi il dispiegare di mezzi opportuni per farsi strada nell'organismo della Polonia ebbero delle fasi, delle tappe che possono essere chiaramente individuate. La fondamentale ostilità che esisteva sin dall'inizio si sviluppò in una azione precisa, secondo un programma ben delineato solo quando, in conseguenza della rivolta di Bohdan Chmielnicki e delle guerre contro i cosacchi (1648-1654), l'organismo politico polacco ne uscì prostrato e cominciarono a prendere il sopravvento gli intrighi, sì che per la dinastia prussiana la situazione interna polacca presentava ora possibilità nuove di manovra e di interventi interni. L'ostilità politica e culturale, prima generica e appoggiata alla convinzione, da parte del Grande Elettore di Brandenburgo Federico Guglielmo, che la Repubblica polacca fosse per l'iniziativa prussiana come un enorme terreno di caccia su cui potersi muovere a piacere, prende ormai corpo: e proprio nel momento in cui la Repubblica, scossa dalla lotta fra la dinastia straniera di Sassonia e la nazione, senza esercito nè tesoro, « cessava di avere una funzione indipendente nella politica internazionale », gli Elettori di Brandenburgo ottenevano la corona reale, estendevano il loro dominio sul Baltico, erano all'avanguardia in Europa, quanto ad esercito, finanze, amministrazione. Cominciò così una politica nuova ed attiva che, mentre incoraggiava, all'interno dello Stato polacco, l'anarchia della *szlachta* (nobiltà) contro la Corona, sul piano internazionale doveva prendere pretesto da ogni situazione favorevole per porre sul tappeto la soluzione migliore e più radicale: la spartizione della Polonia.

Questa idea non era del tutto estranea alle consuetudini o agli abiti mentali della diplomazia europea dell'epoca, sin dai tempi di Giovanni Casimiro II (1647-1668), quando era facile e spontaneo pensare che per uscire dalle difficoltà di una situazione complicata e senza via di uscita

la cosa migliore fosse dividersi un paese inerme e togliere di mezzo, così, lo stesso oggetto della contesa. Per questo non fa meraviglia se, con la guerra russo-turca (che portò i russi in Valacchia, Moldavia e Crimea) ed i successi moscoviti contro la confederazione di Bar, venne a maturarsi uno stato di tensione così aspro da far sì che il conflitto fra le potenze trovasse modo di scaricarsi a spese della Polonia. Anche se apparentemente, una funzione di primo piano nella prima spartizione spetta alla politica di Caterina II (che perseguiva così il duplice obbiettivo di Pietro il Grande di assoggettare la Polonia alla propria influenza e di portare via, con opera di erosione, dei territori polacchi) un posto almeno pari spetta, incontestabilmente, alla politica prussiana che intendeva mettere le mani sulla foce della Vistola e asservire così la Polonia economicamente e dunque anche politicamente. Una volta raggiunta una prima tappa con la prima spartizione la politica polacca della Prussia si polarizzò verso due obbiettivi: far considerare la questione polacca come un problema di carattere internazionale cui fossero interessate non solo la Prussia ma anche la Russia e l'Austria; risolvere d'altro lato il problema della incorporazione nello stato degli Hohenzollern di cospicui nuclei di popolazione polacca. E se il primo obbiettivo venne raggiunto, definitivamente, con le due successive spartizioni, il secondo dovette attendere soprattutto l'ascesa di Bismarck al potere, la creazione della cosidetta Commissione di colonizzazione, e l'intensa azione pangermanista e antipolacca giunse al suo punto culminante nel 1894 con la *Ostmarkenverein*. Una volta, dunque, ridotta a zero l'indipendenza della Polonia come stato sovrano, il prussianesimo si applicò con forza e coerenza di metodi all'annientamento della stessa nazione polacca.

Ma la Prussia non fu sola in quest'opera di affossamento della Polonia: più dell'Austria fu presente e prestò la sua opera — dal 1772 sino al settembre 1939 — anche la Russia. Da quando Mosca si presentò con una sua individualità nella politica europea, così, nota il Feldman, si riunì intorno ad essa tutta l'attività antipolacca dei paesi tedeschi che — Asburgo o Prussia che fossero — cercarono un collegamento sul tergo dello Stato polacco, facendo progetti di spartizione o stringendo patti rivolti a rafforzare l'anarchia in Polonia. Tipico fu, cinquant'anni prima della I spartizione, nel 1720, il trattato di Potsdam fra il Grande Elettore di Prussia e lo zar Alessio Mihailovic: «il legame degli autocratici, militaristi, conquistatori Hohenzollern e Romanov rimase come uno degli elementi caratteristici della situazione internazionale e la Polonia ne pagò le spese» (pag. 77). I momenti culminanti di questa collaborazione solidale si ebbero nel 1772, nel 1793-95, nel 1831 e nel 1863 (nonchè, aggiungiamo, nel 1939). Ed è caratteristico, vogliamo qui notare, come la Polonia fosse cosciente della necessità di accostarsi, di trovare appoggio presso uno dei due vicini, per sottrarsi almeno ad uno dei bracci della tenaglia che stringeva i suoi fianchi. Il lusso di fronteggiare contemporaneamente l'uno e l'altro, di sentirli entrambi nemici prenderà piede soltanto nel ventennio fra le due ultime guerre mondiali, ma prima di volta in volta si affac-

ceranno soluzioni o aspirazioni o in senso filo russo o in senso filotedesco. Si pensi alle idee di una unione polacco russa affacciatesi nel corso del sec. XVI o ai progetti di reintegrazione nazionale di un Alessandro I, dello stesso granduca Costantino, mentre da parte polacca basti ricordare le iniziative di un Czartoryski o di un Wielopolski. Quanto ai tentativi di accostamento o di ricerca di un *modus vivendi* verso la Prussia si ricordi l'accostarsi ai Prussiani contro i Russi assedianti Danzica compiuto dal re Stanislao Leszczynski (1734), l'illusione fattasi strada nel 1848 che la morte di Federico II, l'affermarsi di tendenze liberali e la comune posizione antirussa avessero mutato lo stato d'animo della Prussia nei confronti della Polonia, o infine l'accostamento, tentato da gruppi dell'aristocrazia di Poznan verso la Germania unitaria dopo l'esonero di Bismarck, fallito poi sotto i colpi dell'hakatismo.

Si è giunti così, passo passo, a giorni a noi più prossimi, quando la Polonia risorta dopo Versailles sentì più che mai urgere lungo tutta la sua frontiera occidentale il problema tedesco. E ancora una volta si ripropose l'alternativa se trovare un *modus vivendi* con la Germania o se, invece, ricercare appoggi dalla parte russa. Pilsudski ed il socialismo polacco furono per la prima soluzione, quando invece la *Narodowa Demokracja* (Democrazia nazionale) di Roman Dmowski e Stanislaw Grabski ammoniva che solo verso la Germania vi dovesse essere un atteggiamento di netta ostilità. Ebbe la prevalenza la corrente socialista di Pilsudski, almeno formalmente; perchè di fatto, sopratutto dall'avvento di Hitler al potere, l'illusione di potere tener testa, contemporaneamente, ai due « nemici » di oriente e di occidente grazie all'appoggio delle potenze occidentali fu fatale come pochi ad una Polonia, su cui incombeva il « complesso » della spartizione e che per secoli aveva assistito, inerme e impotente, al collegarsi, ai suoi danni, dei suoi potenti vicini.

« Esperienze di mille anni, il cui punto culminante è stata l'ultima guerra, hanno consentito, conclude il Feldman, a noi meglio che a qualsiasi nazione di approfondire l'anima tedesca..... Il compito della nostra scienza è di mostrare alle nazioni occidentali come si è manifestata la politica della Germania nel corso di mille anni..... e dobbiamo sopratutto far presente all'opinione internazionale che la potenza della Germania moderna si è sviluppata a scapito della Polonia ». E la storia degli ultimi anni, egli pensa, è anche determinante nel segnare un definito orientamento sopratutto nella politica internazionale, con un saldo, positivo accostamento al vicino orientale, « pur mantenendo i contatti con le grandi democrazie dell'Occidente ». Quanto al confine attuale, esso « non è soltanto il migliore confine contro i tedeschi » di una Polonia che da paese agricolo viene a trasformarsi in paese agricolo industriale con ampio accesso al mare, ma ha per lui un significato particolare, poi che il tipo umano sentimentale e romantico-cavalleresco, quale è stato offerto nel corso dei secoli dalle terre orientali, cede ora il posto ad un tipo meglio adatto alla odierna vita di pionieri « quanto a concentrarsi di energie economiche e, in politica, di pensiero realistico ».

Conclusioni, come si vede, piuttosto polemiche che suonano un completo adattarsi alla situazione politica e territoriale uscita dalla guerra ultima, quali che siano le perdite, anche storiche, subite ad oriente. Il ritorno, dunque, sulla posizione originaria, piastica, appare al Feldman il logico epilogo di mille anni di tormentata esistenza. E, certo, si deve riconoscere come la sua indagine stringata e ben costruita dei rapporti polacco tedeschi, il vero e proprio processo che egli ha intentato alla multiforme politica tedesca siano tali da far meditare lo storico. Solo avremmo voluto che il nero, per così dire, non venisse fatto ricadere tutto sulla Prussia ma si fossero messe in luce ben piú di quanto egli abbia fatto le circostanze obiettive, *interne*, polacche che hanno incoraggiato e direi quasi invitato i tedeschi a spingersi verso oriente. Così, ad esempio, per limitarsi al semplice processo nazionale, se ai polacchi fu facile espandersi verso est, assimilando le classi alte della popolazione lituana e rutena, impossibile fu ad esse reggere le posizioni ad occidente proprio perchè il loro meccanismo di assimilazione si limitava solo a queste classi alte e i feudatari e nobili tedeschi difficilmente si sarebbero piegati a godere i benefici della *szlachta* polacca, assimilandosi a questa. A petto della compattezza prussiana vi era, sopratutto, l' anarchia della *Respublica nobiliaris* polacca che sarà stata anche fomentata dal Grande Elettore, ma che aveva radici profonde, di vivo sentito individualismo, alle cui origini non devono essere state estranee le stesse influenze, profonde ed estese, del Rinascimento italiano. La Prussia, in conclusione, ha calcato sì fortemente la mano sino a distruggere o tentare di distruggere l' organismo polacco ; ma questo d' altro lato non era tale da offrire una seria ed efficace resistenza, e spostando il suo centro di gravità verso oriente, non sentì costantemente il problema tedesco come problema essenziale alla propria esistenza vitale. L'accusa dunque al prussianesimo, a tutto il germanesimo nelle sue varie forme sarebbe stata più efficace se fosse stata accompagnata da un *mea culpa* non meno approfondito e circostanziato. Volume, comunque, questo del Feldman, fra i migliori e più caratteristici della ricca storiografia polacca postbellica, dedicata al problema tedesco, quello che meglio e più unitariamente ha mostrato la presenza di esso in tutta la storia polacca, dalle origini sino ai giorni nostri.

A problemi o periodi particolari sono dedicati altri scritti, a cominciare da quello dell' insigne storico Wladislaw Konopczynski, professore all' Università di Cracovia, dedicato a illustrare la politica polacca di Federico il Grande di Prussia (*Fryderyk Wielki a Polska*, Poznan, Instytut Zachodni, 1947, pp. 288). Il K. è uno dei più illustri storici polacchi dell' ultimo quarantennio e di lui si ricordano gli studi seguenti : *Polska w dobie wojny siedmoletniej* (La Polonia al tempo della guerra dei sette anni) Varsavia, 1909-11, 2 voll.; *Liberum Vetum*, Varsavia, 1918 ; *Polska a Szwecja 1660-1795* (Polonia e Svezia), Varsavia, 1924 ; *Polska a Turcja 1683-1692* (Polonia e Turchia), Varsavia, 1926 ; *Od Sobieskiego do Kosciuszki*, Cracovia, 1921 : *Konfederacja barska* (La confederazione di Bar)

2 voll. Varsavia, 1936-39; *Stanislaw Konarski*, Varsavia, 1926; *Kazimierz Pulaski*, Cracovia 1931, ed altri studi minori.

L' epoca di Federico il Grande di Prussia che egli qui studia in rapporto alla Polonia è in certo modo caratterizzata dal confronto aspro, senza mezzi termini, di due società, vorrei dire anche di due climi morali diametralmente opposti. Da un lato una società — quella prussiana — che non era ancora nazione ma un semplice agglomerato di principi e popolazioni e territori frammentati che dal Reno giungevano al Niemen; dall' altro una diversa società, quella polacca, che, pur non essendo ancora costituita in nazione nel termine moderno dell' espressione, possedeva una unità, una individualità a carattere già nazionale; là una disciplina che confinava con la schiavitù, qui una libertà sfrenata, senza limiti; in Prussia, ordini, regolamenti ecc., in Polonia una vita senza costrizioni. Luteranesimo nell' una, quando nell' altra un forte cattolicesimo aveva dato alla nazione polacca una particolare impronta; decentramento e governo parlamentare contro centralismo e burocrazia tutte prussiane; commercio, attività mercantile in mani private, sopratutto degli ebrei, in Polonia, quando in Prussia si è in piena politica mercantilistica, con conseguente protezionismo a difesa dell' industria nascente; sopratutto, mentre in Polonia l' interesse privato aveva il sopravvento su quello del sovrano, in Prussia accadeva proprio l' opposto. Solo da questo atteggiarsi delle due società, da questi diversi climi morali appare subito evidente quale di esse dovesse avere necessariamente il sopravvento sull' altra, nella lotta a coltello che si svolgeva, con alterne vicende, da sei o sette secoli. Chi doveva segnare un punto fermo a favore della Prussia, dare in certo modo il primo colpo mortale da cui la Polonia non si sarebbe mai più rialzata, fu Federico il Grande di Prussia. La sua azione politica, diplomatica e nel campo economico per mettere in ginocchio la Polonia è analizzata dal K. con senso storico e penetrazione veramente fuor del comune, alla quali si uniscono una attenta cura del particolare ed una salda inquadratura d' insieme. Ne esce una panorama vivo e mosso nel quale la figura di Federico si staglia in tutta la sua personalità, sopratutto nella sua sensibilità di politica estera, il settore di attività dello stato che più lo appassionava. Nel guardare agli sparsi e frammentari possessi degli Hohenzollern che toccavano il Reno, l' Elba e l' Oder, giungendo in qualche punto sino alla Vistola e al lontano Niemen, egli doveva proporsi obbiettivi ben costruttivi, sentiti sopratutto come aggancio ad una duplice tradizione, quella dei Cavalieri Portacroce e l' altra del Brandeburgo. Se la prima sollecitava la tendenza a spingersi lungo la costa baltica, verso la foce della Vistola, la Prussia orientale, la Varmia e la Curlandia, la seconda metteva sotto gli occhi, come obbiettivi di espansione, la Grande Polonia o Posnania e sopratutto la Slesia. Come primo indirizzo o vocazione prevalse quello marittimo, baltico ed egli lo affrontò subito, il 3 giugno 1740, col sollevare i vari problemi in sospeso con la Polonia, dal titolo di re di Prussia (che suonava conferma alle pretese sulla Prussia orientale) alla questione dello sgombero di Elblag, del ritorno alla Polonia di Bytow, Lebork e Dahim affittate alla

Prussia nel 1657, oltre ai numerosi conflitti per questioni di frontiera. La guerra dei Sette Anni aveva per il momento messo a in secondo piano le pretese di Federico il Grande, mentre Augusto III non si fa attirare da nessuno dei contendenti e mantiene una stretta neutralità che, nonostante l'occupazione, durante la guerra, delle due Prussie ad opera delle truppe russe, non condusse per la Polonia a nessun sacrificio territoriale quando venne conclusa la pace di Hubertsburg, il 15 febbraio 1763. Senonchè, proprio dopo la guerra dei Sette Anni venne a prodursi « il più importante fatto della politica europea » : l'avvicinamento e poi l'alleanza fra la Prussia e la Russia. Come altre volte in passato (e come accadrà ancora in avvenire), lo stringersi della tenaglia sui fianchi della Polonia era foriero delle più gravi sciagure. E questa volta la Repubblica era a terra, senza esercito, senza finanze, travagliata da discordie, quando chi aveva gli occhi fissi sul territorio rispondeva ai nomi di Federico e di Caterina. Il destino della Polonia era segnato e si trattava soltanto di trovare i mezzi e le occasioni e i pretesti — dalla proposta soppressione del *liberum veto* al problema dei dissidenti, alla stessa « anarchia » polacca che costituiva un *pericolo* per tutti gli Stati vicini — perchè la spartizione del paese fosse considerata la soluzione migliore dei contrasti europei.

In tutta questa vicenda che il Konopczynski analizza con grande acume e larghissima informazione (sottolineata fra l'altro dalla nutrita bibliografia generale e divisa per capitoli) l' iniziativa preminente è spettata, dall'inizio sino alla fine, a Federico il Grande. Il quale il 18 marzo 1775 volle e riuscì a completare l' opera con l' imposizione alla Polonia di quel trattato commerciale che, concepito in termini e con tecnica strettamente mercantilistica, doveva in pratica stringere forte il laccio intorno al collo della già rovinata economia polacca. (Si veda in proposito lo studio di Jan Anton Wilder, *Traktat handlowy polsko-pruski z. r. 1775*, in *Rozprawy Historyczne* XX, Varsavia 1937, già a suo tempo segnalato su questa stessa rivista). Su questo atto si tende di solito a sorvolare ma la sua importanza è veramente eccezionale, poi che con esso l' aquila prussiana non si lasciava scappare la preda dagli artigli e venivano create le premesse interne, di rovina economica, per giungere passo passo a cancellare la Polonia dalla carta d' Europa con le successive spartizioni.

Uno studio particolare sui caratteri della colonizzazione tedesca ad oriente dell' Oder compie Zdzislaw Kaczmarczyk in questo suo *Kolonizacia niemiecka na wschód od Odry*, pubblicato a Poznan nel 1945 a cura, come gli altri volumi, dell' Instytut Zachodni (pagg. 267, 8 carte).

Sottolineato il carattere originariamente slavo del primo insediamento sul territorio compreso fra l' Oder e la Vistola (secondo quanto già dimostrato da archeologi e filologi, primo fra tutti, abbiamo visto, il Lehr Splawinski) ; riaffermata la originalità della cultura polacca nell'alto medio evo, egli esamina passo passo i primi inizi e la caratteristica generale della colonizzazione tedesca ad oriente dell'Oder, così come è venuta a svilup-

parsi dalla fine del sec. XII, per poi fissare le fasi di questa continua, coerente, secolare espansione colonizzatrice verso le terre dell' est.

Gli obbiettivi fondamentali di questa colonizzazione possono essere definiti di ordine *economico* e di ordine *politico* e due furono verso la metà del sec. XII le porte di penetrazione dell' elemento tedesco nelle terre polacche: a nord, lungo la Pomerania di Stettino; a sud dalla parte della Slesia; nel contempo procedeva rapida l' opera di germanizzazione degli slavi compresi fra l' Oder e l' Elba, dei quali alla fine del '500 rimarranno ben poche isole. Se ad est di Danzica, ad occidente di Stettino, nella Slesia, a sud di Cracovia la colonizzazione ebbe carattere agricolo, i centri maggiori da cui la colonizzazione stessa prendeva forza per spingersi innanzi erano soprattutto Stettino, poi Torun, Breslavia e Cracovia, intorno alle quali o lungo le direttrici di espansione da esse sottolineate vennero a costituirsi centri minori. E nelle città quale *jus municipale* venne assunto il diritto codificato di Magdeburgo. Erano, tutti questi, centri e città originariamente polacchi, ai quali o sui quali era venuto a inserirsi o appoggiarsi un nucleo di coloni tedeschi, in genere di mercanti e artigiani, che venivano così a servire e a completare la colonizzazione agricola. È dunque tutta la società tedesca nei suoi due aspetti, cittadino ed agricolo, che si spinge innanzi sulle terre slave in questa che possiamo considerare come la prima fase, quella in certo modo più spontanea e naturale, della colonizzazione tedesca.

La seconda fase che dura grosso modo dal '500 sino alla prima spartizione è caratterizzata da un maggiore impegno sia nella colonizzazione agricola che in quella delle città, con netto predominio di questa forma di colonizzazione (a Danzica, a Tczew, a Torun ecc.), mentre lungo la Vistola presero a scendere coloni olandesi che si concentrarono soprattutto nei dintorni di Grudziadz.

Più imponente ed estesa fu la terza fase di colonizzazione, quella intrapresa dalle potenze partitrici, a cominciare dal 1772. In questo senso Federico il Grande fu il continuatore di suo padre, Federico Guglielmo I, che spinse innanzi la colonizzazione tedesca nella Prussia orientale. L'intervento dello Stato, burocratico, accentratore e mercantilista è caratteristica comune alla Prussia come all' Austria di Giuseppe II, per quanto riguarda la Galizia. La Prussia sopratutto comincia ad accennare sin da questo momento quei criteri di germanizzazione che prenderanno piede, imponenti, nel corso del secolo XIX. Con Bismarck e sopratutto con la cosidetta Commissione di Colonizzazione si apre la quarta ed ultima fase (1885-1918); la colonizzazione in grande stile e la germanizzazione forzata condussero a risultati così imponenti che già intorno al 1900 a Torun i polacchi erano appena il 24,5 per cento, a Danzica città il 2,8, a Grudziadz il 12,1 per cento ecc. Naturalmente, secondo quel tipico atteggiamento messianico che affonda le radici lontano, nel più puro idealismo e romanticismo tedeschi, tutto questo colossale sforzo di colonizzazione che aveva condotto il germanesimo ad espandersi dall' Elba alla Vistola, per giungere giù sino in Volinia e sul Dniepr, venne portato dalla propaganda

ed anche dalla scienza tedesca sul piano del mito, con l' affermazione di una « missione » del germanesimo nelle terre dell' est. Dagli scrittori pangermanisti al « Mein Kampf » di Hitler, la glorificazione di questo sforzo espansivo ha recato nel campo della scienza storica a tutta una interpretazione dei rapporti del germanesimo con la Polonia interamente aderente alle finalità politiche che si intendeva continuare a perseguire. Il Kaczmarczyk opportunamente conclude questo studio con l' esame, per sommi capi e attraverso le citazioni più significative, della letteratura politica e storico politica tedesca che si è applicata con particolare impegno a creare e dare sostanza al « mito » della colonizzazione tedesca nelle terre dell' est. Obbiettivamente vi è però da osservare che uno sforzo espansivo come quello dei tedeschi non avrebbe potuto continuare, insistente, per quasi un millennio ove non fosse stato appoggiato a precise necessità, nell' ultimo secolo sopratutto demografiche, al fatto sopratutto che è mancato sempre alla nazione tedesca un limite od ostacolo naturale verso oriente. In fondo solo il moderno nazionalismo, a base romantica, del secolo XIX ha portato ad esasperazione un problema di convivenza, sulla stessa terra, di popoli di stirpe diversa prima pressochè inesistente. Sopratutto in questi che sono detti ora problemi di nazionalità e minoranze non bisogna applicare al passato, specie quello più lontano, il metro di oggi ; e se, sopratutto nel medioevo, vi fu colonizzazione tedesca di territori polacchi, questa fu spontanea, accettata quasi, pacifica integrazione o convivenza di popolazioni diverse sulla stessa terra. Solo in un momento successivo, con la crisi dello stato polacco e con lo svilupparsi delle tendenze espansive della Prussia che si concluderanno con le spartizioni, la presenza delle colonie tedesche ed il loro arricchimento ed estensione con nuovi elementi provenienti dalla Germania divenne un mezzo di espansione politico territoriale. Il Kaczmarczyk in questo studio chiaro ed informato avrebbe dovuto sottolineare apertamente questi due momenti diversi della colonizzazione tedesca, che non può essere ridotta semplicisticamente ad un unico sforzo espansivo politicamente cosciente in tutte le epoche.

Un particolare e minuto studio sui rapporti fra la cultura polacca e quella tedesca nel medio evo svolge infine Marian Friedberg (*Kultura polska a Niemiecka*, Poznan, Instytut Zachodni, 1946, due voll. di compl. pagg. 673), per distinguere gli elementi autoctoni e gli influssi tedeschi nella vita costituzionale e culturale della Polonia medievale. L' indagine è minuta e approfondita e abbraccia tutti i campi della vita culturale polacca perchè possa essere agevolmente qui sintetizzata. Ci basti notare le conclusioni a cui giunge il Friedberg il quale con molto equilibrio e senso storico respinge contemporaneamente sia le esagerazioni della letteratura storica tedesca, sia le altre, opposte, di certa letteratura o meglio pubblicistica polacca che si sono applicate, in aspra polemica, ad affermare o a negare in modo assoluto la presenza determinante di queste influenze tedesche. Vi furono, esse, e notevoli, ma in misura non diversa che in altri paesi : e accanto vi furono quelle italiane, poi quelle francesi. Ed è tipico infatti della cultura polacca la capacità di assimilare elementi

esterni, provenienti da varie e più mature esperienze culturali. La stessa posizione geografica del paese, così bene caratterizzata dalla Kielczewska, non era tale da favorire questo afflusso ed incontro e quindi impastarsi di queste diverse influenze in tutti i campi della vita culturale?

3. — Giunti al termine di questa rassegna degli studi più significativi dedicati dalla storiografia polacca del dopoguerra al problema polacco-tedesco ci preme anzitutto sottolineare un punto secondo noi essenziale, questo: non bisogna pensare che solo ora, in dipendenza della guerra ultima e della politica di annientamento dei polacchi perseguita dalla Germania hitleriana nel Governatorato generale o nei territori annessi, il problema tedesco sia emerso nella coscienza degli storici polacchi con perentoria evidenza. Gli scritti che abbiamo voluto citare dei vari autori presi in esame sta lì a dimostrare una *continuità* nella interpretazione come nella stessa sensibilità storica, la presenza di uno sforzo che dura ormai da oltre un trentennio e si allaccia alle più alte tradizioni della scienza storica polacca. Detto questo, va tuttavia notato, ancora una volta, come manchi l'approfondimento della connessione fra il problema occidentale, tedesco, e quello orientale, russo. Qua e là vi sono, sì degli accenni (sopratutto nel Feldman) che però non vengono sviluppati in modo adeguato. Non avvertiamo, in sostanza, che si sia sentito come dato permanente il periodico, ricorrente collegarsi di Germania e Russia nei momenti di crisi della nazione polacca. Tutto sommato, la tesi fondamentale comune un po' a tutta la storiografia polacca del dopoguerra è che il problema orientale, russo, sia sorto sul fianco o sul tergo dello Stato polacco in conseguenza del fatto che la Polonia è stata costretta ad abbandonare le proprie più salde e definite posizioni occidentali in conseguenza della pressione prussiana; e unirsi alla Lituania, spostare verso oriente il proprio centro di gravità significava mettersi in concorrenza o in contrasto territoriale e anche nazionale con la Moscovia prima, con gli zar Romanov, poi. Di qui, appunto, sorge il problema russo, di qui il naturale collegamento fra Prussia e Russia. La tesi ha un certo potere di suggestione e in fondo non è nuova, poi che riproduce la posizione assunta dalla corrente nazionalistica polacca raggruppata nella *Narodowa Demokracja* di R. Dmowski e St. Grabski, la quale sul piano politico intendeva porre un termine alle aspirazioni e alla marcia verso oriente e ricondurre la Polonia alle sue originarie posizioni occidentali, piastiche. Segnare un definito orientamento in questo senso anche sul piano storico, far avvertire la presenza, storica e attuale, del pericolo tedesco, da sentire non solo come problema specificamente polacco ma, più ampiamente, slavo, comune a tutti gli slavi, è il compito che si propongono i vari istituti, da quello occidentale a quello per la Slesia, all'Istituto baltico. Naturalmente, come giudizio generale, tutta questa attività storiografica (alla quale si affiancano altri settori di indagine come quelli archeologici, di filologia comparata eccetera, tutti rivolti alla stessa finalità), se può essere tecnicamente ben costruita e illuminare anche in modo a volte persuasivo intere epoche storiche, rimane pur

sempre legata ad una tesi da dimostrare o ad una concezione storica da respingere. Appare dunque come una storiografia polemica e di tendenza, ed assomiglia molto da vicino a quella storiografia tedesca che ha tenuto in piedi l' *Ostpolitik*, cioè la direttiva di espansione del germanesimo verso est, definita in ultimo dal *Mein Kampf* e che Hitler stesso ha poi tradotto in pratica. Questa storiografia rappresenta in certo modo la contropartita *polacca*, a sostegno di una *Westpolitik* o posizione *piastica*, contro l'*Ostpolitik* del germanesimo. Nè questo può fare meraviglia, poi che la vita dell' Europa in un millennio di storia si è così frammentata ed i contrasti attuali sono così radicati nel passato più lontano che tutto, dall'ieri all'oggi, visto nella sua continuità storica, appare sotto il profilo dell'ineluttabilità. Come dicevamo all'inizio, è il dramma stesso dell'Europa che emerge dal contrasto fra polacchi e tedeschi: la storiografia contemporanea dei due popoli, in definitiva e almeno in parte, non ha fatto che allinearsi su questo contrasto.

ANGELO TAMBORRA

RECENSIONI

SETON LLOYD, *Foundations in The Dust, A Story of Mesopotamian Exploration*, Oxford University Press, 1947, p. 237. Prezzo: 15 scellini.
A. PARROT, *Archéologie mésopotamienne*, Éditions A. Michel, Paris, 1946, p. 542. Prezzo non indicato.

I. — Politica e scienza si mescolano nelle missioni archeologiche d'Oriente dal principio del secolo scorso. Questi due libri (che in parte riassumono e in parte completano le note opere di Ch. Fossey, 1904, e di A. W. Budge, 1925 sulle esplorazioni archeologiche in Mesopotamia) vanno letti non solo da coloro che desiderano misurare l'incremento della nostra conoscenza storica in seguito agli scavi, ma anche dagli studiosi della penetrazione europea nel Medio Oriente. Per il secondo aspetto sono già tipiche le persone dei due autori — essi stessi valenti archeologi che hanno avuto parte cospicua nella recente esplorazione. L'inglese, Lloyd, consigliere tecnico della Direzione delle Antichità dell'Iraq, tace del suo lavoro personale, e quasi tace dei suoi contemporanei, se si eccettui il più avventuroso e fortunato, Sir Leonard Woolley. Ma racconta dei pionieri inglesi dell'archeologia mesopotamica (Claudius Rich, H. G. Rawlinson, A. H. Layard) con la simpatia del gentiluomo per altri gentiluomini. Dei coniugi Rich dà una descrizione attraente che interesserà anche gli studiosi della Compagnia delle Indie, da cui Rich fu nominato Residente a Bagdad nel 1808. Per l'indigeno Hormuzd Rassam, un caldeo cristiano già assistente del Layard e poi ripetutamente direttore degli Scavi di Ninive, la simpatia è molto minore. Il Lloyd riconosce tuttavia che la furberia orientale del Rassam assicurò all'Inghilterra « la caccia al leone » del Palazzo di Ashurbanipal in grave pericolo di cadere in mano francese (p. 151). Contano sì i risultati, gli orientamenti scientifici, ma più ancora la bellezza del paesaggio, i richiami biblici e le qualità individuali degli scavatori.

Il Parrot è in un certo senso più aggressivo nel suo nazionalismo, ma è fiero soprattutto dell'aiuto statale fornito dalla Francia agli scavatori. Egli conclude con la esplorazione di Mari da lui stesso diretta con tanto successo e dedica gran parte del libro, ricchissimo di particolari tecnici,

agli scavi recenti di cui lo interessano i metodi più progrediti e i problemi ancora aperti.

II. — Per entrambi la storia comincia con Rich che esplorò, ma non scavò, Babilonia e Ninive. Seguono altri esploratori (J. S. Buckingham, Captain Mignan, J. Baillie Fraser), mentre la campagna in grande stile e a evidente scopo politico diretta da F. R. Chesney nel 1836 falliva per le disavventure, e anche per l'opposizione della Russia.

I primi scavi, come è noto, furono fatti dal piemontese P. E. Botta, agente consolare della Francia a Mossul, che cominciò a Khorsabad (antica Dur-Sharrukin), nel 1843 [1] e fu seguito dal Layard a Nimrud (antica Calah) e a Kuyunjik (Ninive), da W. K. Loftus a Warka (Erech o Uruk), da V. Place a Khorsabad stessa. Intanto H. G. Rawlinson, il più fortunato dei due decifratori dei cuneiformi, nominato Residente a Bagdad, contribuiva con la sua stessa presenza ad assicurare rispetto per la parte linguistica della nuova scienza.

Il metodo degli scavi stratigrafici era naturalmente ancora da inventare; lo studio degli avanzi archeologici come documenti di vita sociale era appena agli inizi. Questi primi scavi furono una caccia ai testi e alle sculture da museo. Eppure, quali risultati! Intorno al 1870 J. Oppert postulava la esistenza dei Sumeri; nel 1872 George Smith faceva la sensazionale comunicazione sul racconto del diluvio che persuadeva il *Daily Telegraph* a mandarlo a Ninive a cercare il frammento mancante (che fu di fatto ritrovato); nel 1877 il console francese E. de Sarzec scopriva a Telloh la sumerica Lagash; nel 1887 gli Americani iniziavano la loro attività di scavatori in Mesopotamia con la esplorazione dell'antica Nippur.

Metodo nuovo (scavi stratigrafici, esame complessivo di una località) cominciò a essere usato da R. Koldewey a Babilonia (1899-1914) e da W. Andrae ad Ashur (1902-1914). Nello stesso periodo (1901) la missione francese di Susa rivelava il codice di Hammurabi. Dopo la guerra del 1914-18 la ricerca si diresse più insistente agli strati presumerici e protosumerici a cui già prima della guerra avevano rivolto l'attenzione Max van Oppenheim con i suoi discussi scavi di Tell Halaf, D. G. Hogarth e C. L. Woolley a Djerabis (Carchemish) — dove collaborò il futuro Lawrence di Arabia — ed E. Herzfeld a Samarra. Tre strati presumerici furono isolati a Al 'Ubaid dal Woolley, a Warka dai Tedeschi, e a Jamdat Nâsr da S. Langdon: l'uso della scrittura è documentato nello strato intermedio di Warka. Nel 1943 uno stadio ancora anteriore alla fase Al 'Ubaid fu scoperto a Hassunah, vicino all'antica Ninive. Si sale ormai dal neolitico per numerosi gradini alle civiltà semitiche di Babilonia e Assiria. Le scoperte straordinarie di Woolley a Ur cambiarono la intera prospettiva storica dell'età di Abramo; ulteriori fondamentali contributi alla conoscenza della civiltà sumerica si ebbero dalla esplorazione ame-

[1] Seguo per semplicità la grafia dei nomi data dal Lloyd.

ricana dei santuari di Tell Asmar e altrove diretti da H. Frankfort, mentre Tell Hariri (l'antica Mari) rivelava un avanposto della cultura sumerica sul Medio Eufrate. Nella regione dell'alto Tigri l'esplorazione americana di Yorgan Tepe, l'antica Nuzu, iniziata da E. Chiera, e più a nord quella di Tepe Gawra diretta da E. Speiser — insieme con gli scavi dell'inglese E. L. Mallowan ad Arpachiyah vicino a Ninive — rinnovavano la conoscenza delle più antiche fasi della storia assira e dei rapporti con il complesso hurrita.

Alla periferia del mondo mesopotamico, gli scavi di F. Thureau-Dangin a Tell Ahmar (antica Til Barsip) e Arslan Tash, due residenze provinciali dei re assiri, ponevano problemi di grande importanza per la storia delle loro conquiste. Qui i due autori avrebbero dovuto almeno accennare allo scavo indirettamente connesso con la storia assiro-babilonese diretto da L. Woolley ad Atchana (antica Alalakh), non lontano da Antiochia sull'Oronto, che ha contribuito ad abbassare la data di Hammurabi al XVIII o XVII sec. a. C.

III. — Con tutto ciò è ancora da scrivere una storia della Mesopotamia antica che soddisfaccia un lettore abituato al metodo critico prevalente nello studio di periodi più vicini. Questi due libri implicitamente spiegano le ragioni del ritardo: *a)* La cronologia non è ancora certa nemmeno nelle linee generali. Il più recente tentativo di comprensiva cronologia di tutto l'Oriente, quello di C. F. A. Schaeffer, *Stratigraphie comparée et Chronologie de l'Asie Occidentale* (Oxford 1948), meriterà lunghe discussioni, ma è già stato dichiarato prematuro da L. Woolley, *Middle East Archaeology*, J. Bryce Memorial Lecture, Oxford 1949, p. 40. *b)* La conoscenza della espansione territoriale dei singoli stati è ancora troppo mal definita. *c)* Similmente imperfetta è la conoscenza dei rapporti interstatali, in specie dalle alleanze. *d)* Di regola, la distribuzione della proprietà privata è mal nota. *e)* Tra il linguaggio stereotipo di certe iscrizioni e i pensieri degli uomini reali è naturale sospettare un grande divario. Ma i sospetti non fanno scienza.

ARNALDO MOMIGLIANO

PIERO MELONI, *Il regno di Caro Numeriano e Carino*, Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'università di Cagliari, Vol. XV, fasc. II, 1948, pp. 224, lire 1200.

L'attenzione degli studiosi per quanto concerne il biennio 282-284 non è tanto stimolata dalle vicende di Caro, Carino e Numeriano (che sono la ormai consueta giostra di conati dinastici, spedizioni fluide ai confini, provvisorietà d'amministrazione interna d'emergenza) quanto piuttosto dalla circostanza che, per un verso o per l'altro, affiorano quasi tutti i gravi problemi della storia romana del terzo secolo. E chi voglia trattare,

sia pur soltanto di questo biennio, deve assumere una posizione di fronte alle fonti (quella *historia augusta* in particolare !) e di fronte alle svariate ipotesi prospettate nel fervore d' indagine degli studiosi moderni. Il Meloni si è così trovato impegnato a fondo.

Il lavoro consta di tre capitoli (1. La successione a Probo 2. Il regno di Caro 3. Il regno di Numeriano e Carino) e di due appendici (1. Tentativo di ricostruzione della Cronaca Imperiale per il regno di Caro Numeriano e Carino 2. Titolature e personificazioni nelle monete imperiali di Caro e della sua famiglia) con una nota bibliografica finale.

Secondo il M. il prefetto al pretorio Caro, nativo di Narbona nella Gallia, esercitava una speciale giurisdizione su parte dell' Occidente, quando, nel settembre dell' anno 282, venne acclamato imperatore. L' elemento provinciale-militare aveva forzato la mano a quello italico-senatoriale (pag. 57) facendosi arbitro delle sorti dell' impero a dispetto del senato depositario e rappresentante degli interessi del popolo (pag. 58). Sulle rive del Tigri, nell' estate del 283, Caro morì per opera di una congiura militare che faceva capo ad Apro (pag. 111). Aveva 60 anni e lasciava i figli in età rispettivamente di 36 e 32. Sempre per iniziativa di Apro ci fu l' eliminazione di Numeriano nel settembre del 284 ; ma gli ufficiali dell' esercito d' oriente acclamarono Diocleziano che, nell' estate del 285, nonostante l' esito infelice della battaglia di Margo nella Mesia, fu riconosciuto unico imperatore perchè Carino era stato soppresso dai suoi stessi soldati. Questa è in sintesi l' esposizione del M. che richiede la nostra attenzione ; mentre sulle appendici occorreranno meno parole. Il M. è stato giovanilmente sedotto dall' ipotesi dell' Enmann sulla esistenza di una Cronaca Imperiale che ancora nessuno conosce perché nulla ce n' è pervenuto ; ma poi si accorge che si muovono passi troppo incerti sulle sabbie mobili dell' *historia augusta* e non sembra molto convinto della relazione, o meno, di tale compilazione con le pagine di Eutropio, di Aurelio Vittore e di quanti almeno ci sono noti di quella e delle successive età. Forse al M. sarebbe anche apparso prematuro il suo tentativo qualora avesse tenuto presente l' opinione di competenti quali E. Hohl e N. Baynes, ribadita, per esempio, in « Gnomon » rispettivamente nel 1930 e nel 1937, mentre si occupavano del Roller e del Maddalena analogamente orientati per le fonti dell' età di Diocleziano. Se poi consideriamo queste appendici del M. come rassegna di fonti, dobbiamo maggiormente apprezzarne l'intenzione ; ma avremmo visto volentieri, accanto al materiale numismatico, quello epigrafico, rimasto, per ora, saltuariamente confinato nelle note.

Il M., che proviene da buona scuola, procede sempre sulla scorta delle fonti antiche e della storiografia moderna ; nè è imputabile a lui l' incertezza che permane su più d' una questione. Com' è possibile, ad esempio, precisare la natura e l' estensione di taluni comandi straordinari affidati dall' imperatore ad un cesare oppure ad un prefetto al pretorio od altro generale ? ne abbiamo esempi crescenti nel corso del terzo secolo : sono contingenti ripartizioni di compiti, basate sulla fiducia, non vincolate a limitazioni nei dettagli. Il ripetersi di quelle necessità è stato certamente

presente alla mente ordinatrice della prima e della seconda tetrarchia. Il M. si pone anche il problema (pag. 75) dell' eventuale conferimento della *tribunicia potestas* a Carino e Numeriano come cesari; e ritiene di potere concludere affermativamente, almeno per il primo, sia perchè aveva pure ottenuto l' *imperium proconsulare* sia riferendosi all' *iteratio* documentata per Caro. Gli studiosi del terzo secolo sanno quali difficoltà esistano per il computo delle *tribuniciae potestates*, anche quando noninterferiscano irregolari citazioni di consolati e di vittorie. Noi propendiamo a credere che ci fosse una svalutazione funzionale di quei poteri che, sin dall'origine del principato, erano stati la base giuridica: col progressivo affermarsi dell' assolutismo era divenuto sempre più evanescente il rispetto alla tradizione, ai suoi organi ed ai suoi nomi. Noi moderni ci preoccupiamo forse troppo di far quadrare i computi delle *tribuniciae potestates* degli imperatori della seconda metà del terzo secolo, mentre a quel tempo già si tendeva a non annettere soverchia importanza ad una numerazione che in origine esprimeva la conferma annuale del potere delegato dal popolo. Il M. ammette (p. 77) la *iteratio* al primo gennaio, pur aggiungendo che mancano elementi di prova. Ci sembra poi che il M. attribuisca troppa importanza a quel senato romano degli ultimi decenni del terzo secolo, che non era in grado di provvedere agli interessi del popolo nè aveva prestigio tale da influire sulla politica della monarchia militare. L' albo senatorio, che sta pubblicando G. Barbieri, potrà fornire preziosi elementi per la conoscenza dei rapporti fra senato ed esercito, come fra senato ed imperatori. Lo stato di guerra quasi permanente ai confini, durante il terzo secolo, aveva imposto la necessità che il trono fosse affidato a buoni generali; e, per lo stesso motivo, dopo i grandi giuristi dell' età dei Severi, anche la prefettura al pretorio servì a mettere in evidenza il migliore collaboratore militare più vicino al trono. La tradizione antica, in mancanza di più chiare testimonianze, può avere addebitato a non pochi prefetti al pretorio la fine del loro imperatore; tuttavia proviamo difficoltà a seguire il M. nel fare risalire ad Apro la morte sia di Caro che di Numeriano. Una tradizione parla di fulmine; il luogo e la stagione possono far pensare a malattia. Perchè Apro avrebbe eliminati i due sovrani a così notevole intervallo di tempo? Se ci fu perplessità nel rendere palese la morte di Numeriano, ciò sembrerebbe indicare che Apro fu sorpreso dall'evento; e, se fra lo stato maggiore si fece strada così semplicemente un Diocleziano, si può anche pensare che Apro disponesse di scarso prestigio e di poche simpatie, forse per essere arrivato a quel posto solo per i begli occhi di sua figlia. Non è da escludere poi che tra Carino e Diocleziano ci sia stata una fase di temporeggiamento e forse con disposizione a trattative; per certo la tradizione sulla singolare vicenda a Margo (dove il vero vincitore non fu quello superiore in armi) induce a credere che, ancora una volta, i soldati (pur gradendo il consueto donativo ad ogni nuova proclamazione di sovrano) non erano disposti ad ammazzarsi tra loro per la causa dell' uno o dell' altro dei propri generali aspiranti al trono. Il M., pur tra ripetute riserve, finisce per restare più aderente al racconto tra-

dizionale dell' *historia augusta*; e quindi il problema, anche qui, ritorna ad essere quello d'una diversa valutazione di fonti.

Sulle orme del Seston, il M. accetta la data del 17 settembre 284, indicata dal *Chronicon Paschale*, per il *dies imperii* di Diocleziano. W. Ensslin (*Zum dies imperii des Kaisers Diocletians*, in « Aegyptus » 1948, 178 segg.) ha impugnato le conclusioni del Seston sull' interpretazione del papiro Ossirinco 2187 quale era stata prospettata da A. Segrè (*The date of the accession to the throne of Diocletian*, in « Journal of Egyptian Archaelogy » 1944, 77). A. D'Accinni (*La data della salita al trono di Diocleziano*, in « Rivista di filologia classica » 1948, 244 segg.) ha tratto anch'essa lo spunto d'una critica ad A. Segrè per difendere la data più comunemente accolta del 17 novembre 284. A. Passerini (in quelle belle pagine che ha modestamente intitolate *Osservazioni su alcuni punti della storia di Diocleziano e Massimiano*, in « Acme » 1948, 131 segg.) ha citato solo incidentalmente la data del Seston e si è piuttosto preoccupato di mettere nella giusta luce la figura morale del successore di Numeriano e Carino.

Agli scritti che il M. cita di T. B. Jones (e, fra quelli che non cita, è *The death of Numerian and the accession of Diocletian*, in « Classical Philology » 1940, 302) va aggiunta la nota, con J. F. Kramer (*Tribunicia potestate A. D. 270-285*, in « American Journal of Philology » 1943, 80 segg.) interessante per la tesi della *iteratio* della *tribunicia potestas* nel *dies imperii*. Non desideriamo tuttavia indugiarci su quisquilie di vario genere (per esempio, a pag. 50 i trenta tiranni dell' *historia augusta* sono diventati quaranta) nè vogliamo sofisticare su talune espressioni, anche perchè non è su alcune sviste od errori di stampa che si giudica un lavoro di polso come questo. Il M., libero docente di storia romana, ed incaricato di antichità nell' università di Cagliari, è giovane al quale non mancano qualità e buoni propositi; e le nostre osservazioni non vogliono infirmare l' interesse suscitato dal tema ch' egli ha affrontato, unendosi, come buona promessa, alla schiera degli studiosi che oggi in Italia lavorano per una migliore conoscenza della storia del terzo secolo.

Luca de Regibus

Henri-Irénée Marrou, *Saint Augustin et la fin de la culture antique*, Paris, De Boccard (*Bibl. des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome*, fasc. 145 bis) 1949, pp. 620 (in appendice: *Retractatio* pp. 621-712).

In un grosso ed importante volume, uscito nel 1938, il Marrou non si era proposto di « écrire une monographie dessinant le portrait de l'homme (Agostino) et présentant un inventaire d' ensemble de sa pensée », ma soltanto di trattare dell' Ipponate « d'une manière non seulement partielle, mais tout extérieure : le biais par lequel je l' abordais m' obligeait à laisser en dehors de mon emprise ce qu' il y avait en lui de plus personnel, de plus original, sérieux, profond, réel ». Entro i limiti che si era imposto l'autore, il libro riuscì prezioso ed ebbe ottime accoglienze; ma non manca-

rono le critiche, le discussioni più o meno serene, le precisazioni talora utili, tal'altra sfasate perchè non intonate all'obiettivo prefissosi dal Marrou.

Ecco perchè l'autore, dovendo ripubblicare ad oltre dieci anni di distanza tal quale il suo studio per esigenze tipografiche, lo munisce di un' ampia *Retractatio* sull' esempio del suo protagonista che, come tutti sanno, al termine della sua lunga attività di scrittore si volse indietro a riguardare il lavoro compiuto e compose due libri di *Retractationes* correggendo ed integrando le opere precedenti.

Con molto garbo e con assoluta schiettezza Marrou passa in rassegna tutte le osservazioni che gli sono state fatte, le valuta e le discute, inoltre riconosce le sue insufficienze e lacune (anzi talora arrossisce davanti ad alcuni suoi capitoli; cfr. p. 665), ma rivendica anche le sue benemerenze. In sede di studi storico-politici, soltanto una parte della polemica tra Marrou ed i suoi recensori può offrire interesse, ma è quella che l'autore stesso riconosce come la più importante: « plus qu'à l'histoire d'une âme, j' aurais voulu apporter une contribution à l' histoire d'un temps, d' un problème général, celui de la fin du monde antique. C' est sur ce problème surtout que j' ai continué à travailler et que j' aurai le plus à rétracter... Il s' agissait d' apporter une contribution au grand problème que depuis Gibbon il est convenu d' appeler le Déclin et la Chute de la civilisation antique».

La palinodia del Marrou è quanto di piú esplicito si possa immaginare, ma quel che importa è considerare i motivi da lui addotti, che investono tutto il giudizio su quell' età genericamente definita del Basso Impero. Esponiamo il pensiero dell' autore riservando qualche osservazione al termine di questo annuncio.

La comprensione storica del periodo resterà sempre inibita a chiunque stabilisca, fosse anche inavvertitamente, un confronto con il periodo aureo di Roma; occorre invece fare uno sforzo e guardare in sè e per sè quei secoli ed i loro prodotti letterari, artistici, politici: « Victime malgré moi du préjugé que je dénonce à ma première page, j' ai interprété comme un symptome de dégénérescence et comme un prodrome de la catastrophe qu' après coup je reconstituais comme inévitable, toutes les nouveautés, les transformations internes qui sont en réalité des manifestations de la vitalité vigoureuse de cette civilisation ». Non è facile arrivare a vedere in tal modo le cose perchè « entre l' antiquité classique et cette civilisation transformée, renouvelée, il n'y a pas d' opposition révolutionnaire, de rupture tranchée, de mutation brusque. On y conserve le plus possible les formes anciennes, les procédés traditionnels » e quindi la prima impressione è che si vada alterando una forma che prima era perfetta, si corrompa un tipo; invece ne stava sorgendo uno nuovo, s'introducevano altri ideali che vanno considerati a sé. « Augustin a beau écrire en latin, être nourri de Cicéron et de Virgile et comme encombré d'érudition classique; il n'est plus déjà un homme de l' antiquité. Les matériaux de sa culture sont antiques, l' esprit qui l' anime ne l' est déjà plus ».

Basterà questa constatazione per dire che siamo già nel Medio Evo?

ecco un altro errore assai frequente compiuto dagli studiosi che arbitrariamente compiono delle dicotomie nella realtà storica. Anche questo errore si spiega, se non si giustifica, perchè « la culture augustinienne possède en commun avec la future culture médiolatine un caractère fondamental : toutes deux sont d' inspiration religieuse et chrétienne ». Tuttavia l'ispirazione cristiana assume forme assai differenti da luogo a luogo e da secolo a secolo e pertanto la sua presenza non implica subito un'identità di civiltà.

Per il periodo che c' interessa, si tratta di un' ispirazione religiosa cristiana che ha ancora molti punti in comune con analoghi ideali pagani ; infatti anche tra i pagani di quei secoli vi era una viva e sincera aspirazione religiosa e la subordinazione di ogni scienza « au problème du salut et du progrès de l'âme, où les notions de prière, de grâce et de foi acquièrent une valeur fondamentale ». Questo ideale culturale comune a cristiani e pagani, realizzantesi con materiali tratti dalla tradizione classica, non è ancora « une culture médiévale et n' était plus antique ». È dovere dello studioso serio richiamar l' attenzione sulla *cerniera* tra le due età, e per meglio caratterizzare l' originalità del periodo il Marrou propone un termine nuovo, chiede cioè che i secoli finora chiamati della decadenza o del Basso Impero siano definiti d' ora in avanti come il tempo della « teopoli ». Ma se il nome non piace, si accetti almeno l' idea : « la chose commence à s' imposer ; après les historiens de l'art, les historiens de la littérature, les historiens tout court s' habituent à définir l'âge de Costantin et de Théodose par le terme de renaissance. Tel que je la comprends aujourd' hui, la culture d' Augustin témoigne en ce sens ; elle nous introduit non dans un monde en train de mourir mais dans un organisme en plein essor, que rien ne paraissait condamner à une fin rapide ».

Neppur più il titolo del suo volume soddisfa ormai il Marrou perchè non si tratta di nessuna « fine » dato che nulla nel IV secolo e nel V ineunte faceva pensare ad una decadenza e fu soltanto per una causa esterna (l' invasione dei Barbari) che l' evoluzione naturale fu bruscamente interrotta : ma non si deve, per questo, proiettare sull' età di Agostino l' ombra dei tempi sinistri che gli succedettero. Agostino stesso era pieno di fiducia, e se rimase molto emozionato dalla notizia del sacco di Roma avvenuto nel 410, si rianimò subito, comprese che non tutto era compromesso e che si poteva ancor guardare con buone speranze verso il futuro. Al contrario, per contraccolpo avvenne un crollo tanto inaspettato quanto fatale e mentre l' Oriente resistette ancora a lungo, l' Occidente decadde.

L' evoluzione che era in atto nel IV secolo consisteva in questo, che il mondo latino stava acquistando una propria autonomia, si emancipava culturalmente e teologicamente dall' Oriente, dando vita a « un équivalent latin de ce qu' à été en pays grec la culture byzantine ». Tale « bizantinismo latino », di cui Agostino è un illustre testimone, presenta varie manifestazioni tipiche che sarebbe interessante segnalare prendendo esempi tra le arti plastiche non meno che nei pensatori politici ; a proposito di questi ultimi Marrou indica un vasto campo d' indagine ancora non sfruttato ed osserva : « l' idéal de l' empire chrétien n' est pas pensé de la

même manière et n'entraine pas les mêmes conséquences pratiques (in Oriente ed in Occidente); quel contraste, par exemple, entre la pensée de saint Ambroise et la tradition impériale, que nous pouvons déjà appeler byzantine et qui s'est exprimée entre Eusèbe et Synesios!». Ma quali possano essere i risultati di queste indagini particolari, la conclusione generale non muta: «Non, la decadence n'était pas inévitable».

Esposto obiettivamente il pensiero del Marrou della seconda maniera, non possiamo esimerci dal richiamare la *tesi* di un altro grande storico, il Pirenne, che in un libro ben noto ha chiarito la sua opinione sul passaggio dal mondo antico al Medio Evo dipingendo anch'egli un quadro a soli due colori: da una parte la *Romania* forte, ordinata, vitale ancora nei secoli V e VI, dall'altra le invasioni arabe che distrussero tutto l'*ordo antiquus* spostando l'asse dalla politica europea dal Mediterraneo al Nord. Secondo il Pirenne, fu Maometto a produrre Carlomagno.

Come è facile constatare, mutano gli uomini presi in considerazione, differiscono i secoli studiati, ma il criterio tenuto dal Marrou e dal Pirenne è identico: una causa esterna, un fatto nuovo, improvviso ed imprevedibile fanno crollare quello che, in caso contrario, avrebbe proseguito inalteratamente ed indefinitivamente. Non crediamo che sia possibile accettare un simile criterio storiografico e prestar fede alle descrizioni offerte dagli studiosi. Inoltre, per tornare al Marrou ed alla sua *Retractatio*, non si può non restare dubbiosi di fronte al suo *revirement*; il nostro erudito e scrupoloso autore non sarà andato da un eccesso all'altro e non sarà incappato in Scilla per sfuggire Cariddi? Ammettiamo pure che i suoi primi giudizi sul livello culturale e sulla vita politica dell'età di Agostino contenessero troppo pessimismo e che egli non fosse riuscito a valutare *ab intra* la società del IV secolo peccando di un certo apriorismo verso gli ideali degli uomini della «teopoli»; ma la sua 2ª edizione è senza dubbio troppo benevola, vuole ammirare tutto, giustificare e rivalutare ogni cosa, e questo è un difetto uguale, anche se contrario, al precedente.

Senza dubbio chi avvicina quel periodo storico deve preoccuparsi di comprenderne l'anima e tentare di rivivere dall'interno quella, come ogni altra storia; ma non veder più, per questo, che allora qualcosa stava realmente franando, che quella struttura politica e quelle idealità letterarie erano inadeguate ai nuovi bisogni, mi pare esagerato, nè si possono tagliare i ponti con il futuro per non vedere gli sviluppi successivi, ovvero attribuire a fattori inaspettati dei violenti «contraccolpi» capaci di scalzare tutto uno stabile edificio. Forse è più nel vero chi riconosce che erano necessarie — di necessità storica, non fisica, s'intende — le trasformazioni perchè il processo era in atto da tempo, anzi costituiva la stessa realtà storica. Non idealizziamo dunque il IV secolo più di quanto non ipostatizziamo il I; ogni età ha un suo significato ed una sua funzione, ma quello e questa appaiono nella loro giusta luce soltanto cogliendo i nessi e scoprendo i legami, che, al di là delle antinomie apparenti e delle discordanze violente, spiegano i passeggi e mostrano la razionalità del divenire umano.

PAOLO BREZZI

GIORGIO VASARI, *Le Vite*..... a cura di C. L. RAGGHIANTI, voll. 4, Rizzoli, Milano-Roma, 1943-49.

La valutazione delle Vite vasariane è stata sempre variabile, a seconda del punto di vista dal quale ci si pone, e va dalla considerazione sotto taluni aspetti negativa del Fueter, attraverso la visione più serena dello Schlosser, a quella giusta collocazione nella visuale storica che, sull'analisi ormai assai progredita del materiale filologico (ad opera sopra tutto dello Scoti Bertinelli e del Kallab), C. L. Ragghianti afferma nell'introduzione a questa eccellente edizione dell' opera del biografo aretino.

Il Vasari ritenne fermamente d' aver compiuto opera di storico e sostanzialmente non si distacca dai suoi contemporanei : ma, pur inserendosi nella corrente che, nata dal Boccaccio, si continua e si definisce, nei riguardi dell' arte, nel Villani, egli segna, senza dubbio, un progresso sui suoi predecessori per l'estensione dei concetti maturati dalla storiografia politica a quella che altrimenti sarebbe stata una semplice narrazione biografica, arricchita se mai di elementi tecnico artistici, giudizi correnti su singole opere, cataloghi di esse, magari frammisti ad intuizioni felici. È attraverso questo legame che la scarna notizia, sulla quale i primi biografi avevano fondata la propria esposizione, perde il carattere di fatto attendibile e sicuro, ma episodico, per inserirsi in modo più flessibilmente appropriato al tessuto del discorso, vorrei dire della dimostrazione di un assunto, che costituisce l' ossatura e l' anima della prima, sopra tutto, delle edizioni delle Vite, quella del 1550. Il Vasari stesso ne aveva esposto il programma : i lettori « rivedranno, scrive, i modi dell' operare e nelle vite di essi artefici impareranno dove siano le opere loro, e a conoscere agevolmente la perfezione o imperfezione di quelle e discernere fra maniera e maniera : e, potranno accorgersi ancora quanto meriti lode ed onore chi con le virtù di sì nobili arti accompagna onesti costumi e bontà di vita : ed accesi di quelle laudi che hanno conseguite i sì fatti, si alzeranno essi ancora alla vera gloria ». Storia quindi, « vera guida e maestra delle nostre azioni », percorsa e tenuta unita da un concetto intrinseco, che tutta la pervade ed anima, intesa ad esaltare, in opposizione alla necessità ed al caso, la virtù umana, onde il fatto artistico viene abbassato a materia probante, episodio di un processo che lo travolge e supera. Ed è perciò che, pur nell' esemplificazione, che è storia di individualità, il Vasari non seppe concepire quest' ultima che come elemento di un percorso, nel quale ognuno è chiamato a tenere il proprio posto in funzione di uno svolgimento progressivo dell' arte, che, « come i corpi umani, hanno il nascere ed il crescere, l' invecchiare ed il morire ». Percorso ch' egli riconobbe nel mondo antico, ripetendosi poi il ciclo, dal medioevo ritenuto epoca di decadenze, nel rinascere e rifiorire, punteggiato dalle figure degli artisti eroi, primo fra i quali Giotto, tutti intesi come scalini per giungere alla vetta della perfezione, ch' egli volle rappresentata in Michelangelo. Concezione assai meccanica, se posta in questi termini, per noi moderni, ma coerentissima al pensiero storiografico cinquecentesco.

Senonché, mentre la riflessione aveva condotto gli storici politici ad una serrata coerenza, le necessità pratiche di una esposizione quasi didattica, che vuole ma non sempre riesce a superare il mestiere del quale discorre, il contrasto che naturalmente s' impone fra la struttura rigida e la infinita varietà e libertà dei casi governati dalla virtù umana, e la conseguente mancanza di una assoluta sistematica, che del resto risponde al temperamento dello scrittore, determina un allentare delle maglie del progetto, e lo graduano di concessioni, onde vediamo sopravvivere nel Vasari riflessi contingenti di idee correnti non sempre sicuramente elaborate e sussistere nei particolari di un certo approssimativo paradigma ideale anche se non più medievalmente religioso, ma rinascimentalmente umano, e di una certa tendenza al mitologizzare, che si manifesta particolarmente nell' aneddoto, il quale non ha rigore di prova concreta e sicura ma piuttosto di esemplificazione ai fini della dimostrazione di un assunto, tanto vero che lo vediamo ripetuto o parafrasato a proposito di due o più artisti.

Non diverso metro egli tenne nella seconda edizione delle Vite, quella del 1568, nella quale però, accanto al cospicuo arricchimento di notizie e di dati biografici, sorge, nuovo problema, quello di giustificare i valori positivi che l' autore non può non riconoscere in artisti posteriori a Michelangelo, e che nella sua idea originale non dovrebbero poter rappresentare, comecché momento successivo a quello della perfezione, altro che decadenza : sostituire, in altri termini, una concezione statica, che consenta un impossibile equilibrio, a quella originaria dinamica. Ed eccolo ricorrere alla novità, all' originalità, alla bizzarria, alla capricciosità, all'invenzione. categorie che in definitiva son fuori dell' arte e che caratterizzeranno più tardi, in elaborazione concettualmente più serrata, la teoria dell'arte dell'età barocca. La primitiva costruzione s'infoltisce quindi, ma in certo senso s'indebolisce, mancando oltre tutto quel tono di particolare convinzione ed oserei dire patetico che il Vasari assume, quando, pur nelle linee della costruzione preordinata, trova in artisti anteriori al cinquecento quella virtù che è per lui conferma della bontà delle sue ragioni. Un esempio : Giotto. Tono che, in tal caso, non è più di prosa espositiva e dimostrativa, ma, fuor d'ogni schema, si anima di una propria vibrazione, rivelando nell'autore doti assai vive di scrittore. La possibilità di andar oltre la descrizione delle opere in una vera e propria rievocazione, la capacità di inventare equivalenti verbali, il vivo sfoggio d' immagini sono indubbie qualità, che vanno riconosciute, anche quando si manifestano a detrimento del giudizio critico e persino quando dimostrano, come nel caso della Gioconda, che il biografo non ha mai veduto l' opera della quale discorre, perché contribuiscono, per diversa via, all'affermazione di un gusto proprio. Né può negarsi, d'altra parte, che spesso nell' esame concreto delle singole opere il Vasari riesca, per spontanea adesione ed acutezza d'intuito, a superare le necessità dimostrative, onde le sue osservazioni, nascendo questa volta da un autentico giudizio critico, costituiscono un'« attribuzione » nel senso moderno del termine : contributo, come s'intende, singolarmente positivo, anche se non costante.

Ed è merito precipuo del Ragghianti, che si muove agilmente tra le molte conquiste filologiche finora ottenute e ch' egli dimostra di conoscere a fondo, il superarle, impostando in tal modo rettamente il problema di una valutazione moderna del Vasari, il quale, mentre da un lato va contenuto nei limiti della informazione documentaria da vagliarsi criticamente caso per caso, dall' altro va inteso nella sua originale opera di esponente di un gusto e di scrittore e come tale collocato nella giusta prospettiva storica. Problema questo assai vivo ma non sempre sentito nelle edizioni di opere come le Vite vasariane, che vanno presentate senza la distorsione che si ottiene quando si voglia ricercare in esse soltanto il riflesso del nostro attuale giudicare, ma invece, sfrondandole da ogni sovrapposizione, col determinare precisamente il clima storico, l' ambiente di cultura e l' occasione dai quali son nate: così soltanto ci sarà consentito di storicizzarle, rendendole attuali nella nostra coscienza di critici, e costituiranno per questa un perenne e sempre rinnovato arricchimento. S'intenderà però come, in tal caso, il commento non vada reso greve di infinite dispersioni, pretesti ed aggiunte — come nell'incompiuta edizione del Frey — ma rigorosamente delimitato al precisare l' esatto contributo della successiva indagine filologica su ogni singolo punto e la conferma o meno ch'essa arreca alla notizia documentaria o all'attribuzione critica: aggiornare e migliorare in altri termini il sempre benemerito e coscienzioso Milanesi. E perciò va dato atto all' editore ed alla signora Licia Ragghianti d'esservi riusciti con metodo rigoroso ed in mezzo alle mille difficoltà di anni non eccessivamente favorevoli a simili fatiche — si pensi che gran parte del commento fu perduto per causa di guerra e che fu necessario rifarlo daccapo, — offrendo così agli studiosi un indipensabile strumento di lavoro, che si conclude — cosa questa della quale si sentiva particolarmente la mancanza — con preziosi e precisi indici che facilitano, in ogni senso, la consultazione del testo.

OTTAVIO MORISANI

FRANCESCO DE STEFANO, *Storia della Sicilia dal secolo XI al XIX*, Laterza, Bari, 1948, 16°, pgg. VIII + 459.

Tra le storie generali di Sicilia relativamente recenti: il racconto cronologicamente ordinato di quanto accadde nell' isola « dai tempi più antichi ai nostri giorni » di Libertini e Paladino (Guido Libertini e Giuseppe Paladino, *Storia della Sicilia*, Muglia, Catania, 1933) e la narrazione mirante al quadro di insieme di una Sicilia come « vivente organismo » nel suo paesaggio, nella sua arte, nella sua civiltà, oltre che nella vita politica, dello Schillmann (Fritz Schillmann, *Sizilien, Geschichte und Kultur einer Insel*, Passer Verlag, Leipzig, 1935) per ricordare le più notevoli, un posto a parte spetta alla *Storia della Sicilia* del De Stefano che va dal secolo XI al XIX.

L' Autore avverte nella premessa, che egli ha inteso comporre la

« storia del popolo siciliano », nel suo particolare individuarsi ed atteggiarsi come « determinata realtà spirituale operante secondo un modo suo proprio » e precisamente « la storia dello spirito siciliano come particolare determinazione di quello italiano »; storia questa che per il nostro A. si svolgerebbe, dopo il « prologo dei secoli XI e XIII » nella sua autonoma fisonomia nei secoli dal XIV al XVII, trovando poi nell' Ottocento il suo « epilogo ».

In realtà non si tratta tanto, come parrebbe da questo annunzio, di una ricerca del carattere delle tradizioni morali, della cultura e della particolare « civiltà » dei siciliani nel loro vario atteggiarsi nel corso delle vicende storiche: quanto di una storia civile e morale della società e dello stato politico dell' isola, la quale riflette direttamente il gusto e l'idea che l'Autore si fa della storia etico-politica di tipo crociano. A questa come a suo modello, e precisamente al saggio che di essa ne ha dato il Croce con la *Storia del Regno di Napoli*, intende rifarsi il De Stefano, col riprenderne le ripartizioni, le inclinazioni mentali e taluni concetti, e financo talvolta certe movenze espressive, in una narrazione avvincente di quanto dai risultati della letteratura storica già esistente gli è stato possibile sistemare in una visione organica di questo tipo.

L'ambizione di riprendere per la Sicilia, e proprio nel campo della storia civile, l' esempio della storiografia napoletana, ha i suoi nobili precedenti. Già nel secolo XVIII, col fiorire del movimento riformatore della cultura illuministica, che ebbe uno dei suoi principali centri a Napoli, il benedettino Salvatore Di Blasi recensendo sulle *Notizie dei letterati* di Palermo (n. 9, 3 marzo 1772, col. 134) l' edizione del 1770 della *Storia civile del Regno di Napoli* di Pietro Giannone, esortava gli studiosi isolani a seguirne l' esempio; e il fratello Giovanni Evangelista poneva mano qualche tempo dopo a scrivere quella *Storia civile del Regno di Sicilia*, che per una serie di vicende e di incidenti potè vedere la luce solo nel 1811, quando già dal 1806 erano cominciate ad uscire a stampa le *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia* di Rosario Gregorio, che lo Scinà giudicò, e non a torto, come la vera storia civile dell'isola dai tempi normanni al regno borbonico, e il loro autore volle considerare « per il nostro Giannone e per il nostro Mably » (D. Scinà, *Prospetto di Storia letteraria di Sicilia*, volume III, pag. 189).

Questo richiamo è qui anche per altro significativo e necessario poichè fu proprio allora che cominciò, in connessione diretta con gli studi di diritto pubblico, analogamente del resto a quanto era accaduto altrove, la ricerca intorno alla storia delle istituzioni (leggi, prammatiche, consuetudini e forme giuridiche tradizionali) proprie dell' isola, e dei rapporti delle forze politiche con questi istituti, che per la prima volta suscitò il problema storiografico che ora l' opera del Di Stefano ci ripropone: quello del carattere della « libertà » siciliana, o meglio della « indipendenza » e tenace « autonomia » del popolo siciliano nel quadro della storia generale italiana ed europea. Fu allora che la polemica, che da tempo si conduceva nelle difese ed impugnazioni dei legali per controversie e conflitti parti-

colari di giurisdizione, fra monarchia e baronaggio sulle prerogative della prima rispetto all'altro, si venne trasferendo, o meglio elaborando, nel piano degli studi storici e si cominciò apertamente a dibattere, specie nel periodo dell' acuirsi dei contrasti fra monarchia e baronaggio intorno al 1812, il problema, di diretto interesse politico oltrechè storiografico, del principio di interpetrazione della storia di Sicilia dai Normanni in poi. Così alla tesi dell' abate Gregorio, che nelle sue *Considerazioni* vedeva il principio della storia di Sicilia, e l'unità e continuità di essa, nel « bene ordinato sistema di monarchia », fondato nell' isola dai Normanni, e nella norma, che « nel re doveasi riconoscere non solo il capo di tutte le signorie feudali, ma ancora il monarca; e ogni uomo fin che fosse vassallo, era suo suddito », si venne contrapponendo nel campo storiografico e politico, sopratutto per opera del barone Nicolò Palmeri (*Saggio Storico e Politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia*, Palermo 1821 e in altre sue opere) la tesi che sin dal tempo dei Normanni, ma sopratutto della promulgazione dei *Capitoli* di Federico III di Aragona, che il Palmeri considerava la « Magna Carta » della nazione siciliana, (*Op. cit.*, cap. III, p. 34 dell' edizione Amari, Palermo, 1848) era stato sempre il Parlamento feudale « la base del diritto pubblico siciliano », esso baluardo, segnacolo e palladio della libertà e dell' indipendenza della nazione di fronte ai re stranieri (*Op. cit.* p. 16-18). E da questa parte si venne attaccando come illiberale e non « nazionale siciliana », ma « napoletana », la tesi antifeudale che dal 1792 era stata sostenuta a Catania da quel Francesco Rossi, fratello del famoso giacobino siciliano Emanuele e filogiacobino anch'egli, che vi insegnava diritto feudale all'Università ; e più tardi da un altro democratico della stessa città, amico dei giacobini sopra nominati, Vincenzo Gagliani che cercò di condurre a conseguenze democratiche la tesi del Gregorio nei suoi *Discorsi sopra lo studio del diritto pubblico siciliano*, comparsi a stampa a Napoli nel 1817. Fu posto allora nettamente e, direi, nei suoi termini estremi, il problema storiografico che lo Scinà (il quale rimproverava al Gregorio la « tendenza a magnificare la regia autorità ») formulò abbastanza felicemente quando scrisse che « se la difesa della nazione era l' oggetto principale del sistema feudale e il servizio militare formava il legame che lo allacciava », in Sicilia « debolissimo era il filo che nelle istituzioni feudali stringea l'unione politica, e quasi sciolto giacea l' ordine interiore e la pubblica tranquillità. Sicchè la feudalità tendea all' indipendenza e portava in sè i germi dell' anarchia e della distruzione ; nè i principi ad altro miravano col senno e con le leggi che ad aggiungere quanto più per essi poteasi la sommissione politica alla subordinazione feudale, che sola e da sè riusciva talvolta a vana immagine di potere » (*op. cit.* volume III pag. 182).

Di fronte a questo problema, che si presenta in forma quasi del tutto analoga, almeno per una parte, nella storia di Napoli, il Croce ha preso posizione nettamente per l' affermazione dell' assenza di vita nazionale tra i secoli XI e XVII e per il carattere non nazionale della condotta poli-

tica del baronaggio napoletano e anche, benchè per accenni, di quello siciliano (*op. cit.* pag. 16).

Il De Stefano è in una posizione diversa: egli vede nei momenti di adeguazione e di sintesi, di una sorta di dialettica giuridico-morale, fra il baronaggio e il Parlamento da un lato e la monarchia dall' altro, l'affermarsi, benchè oscillante e contrastato da momenti negativi, antitetici, del carattere nazionale siciliano. Sostiene infatti il De Stefano, cercando di collocare il « sicilianismo » nel quadro di certe considerazioni « napoletane », che per la prima volta « l'affermarsi della nazione siciliana » egli la vede nel rianimarsi della *voluntas siculorum* sotto Federico III d'Aragona, quando « la volontà siciliana non apparve, egli scrive, più governata da quella regia, ma fu presente e si accompagnò e talvolta, nelle decisioni supreme, determinò l'opera stessa della Corona » (pag. 33). E questo a cominciare dalla elezione del re, per volere della nazione, il che in concreto poi qui vale a dire per volontà del Parlamento feudale, il quale però, a giudizio del De Stefano, per questo e simili atti che fece e analoghi diritti che venne acquistando, si trasformò allora da « quella vecchia assemblea » che era in una « istituzione nazionale ».

Questa tesi abbiamo visto sostenuta dal « sicilianismo » storiografico del Palmeri.

Ma dopo questo « impetuoso impulso » verso la conciliazione e unificazione nazionale, continua il De Stefano, la Sicilia a cominciare dal quarto decennio del secolo XIV, « si chiuse in se stessa, ogni forma di progresso si arrestò »; nell' isola « si iniziò col suo fazioso baronaggio il medioevo vero e proprio che per altri paesi si chiudeva » (p. 50). Comuni e città mostrarono di non avere « acquistato la coscienza dello stato; la sovranità di questo si era frantumata nell'anarchia baronale e nel municipalismo cittadino » (pag. 88). Ma ecco di nuovo che nel regno di Alfonso con il giuramento reciproco fra Corona e i rappresentanti di Sicilia, che per il De Stefano « fu l' atto più ricco di contenuto giuridico-politico e di conseguenze giuridico - politiche » (pag. 95), « baroni e borghesi non rimasero più estranei alla politica del sovrano ». Il baronaggio operò in modo nazionale: « si iniziò davvero il processo di identificazione del baronaggio con la nazione » (pag. 94) reso possibile dalla politica di Alfonso che favoriva un certo sviluppo dello spirito autonomistico; il che poi, come il De Stefano spiega, consisteva nel largheggiare, « anche per il guadagno che le offerte in denaro procuravano al fisco, nella concessione o nella conferma di privilegi e persino di distinzioni onorifiche, dalle quali l' ambizione era solleticata » (pag. 99). Mentre, d' altro canto « col pretesto di eliminare le lotte dei partiti, si intralciò, mettendovi mille ostacoli la partecipazione dei ceti medi e popolari alla vita amministrativa » (pag. 99).

Con la congiunzione del regno di Sicilia alla monarchia spagnola si ha, secondo il De Stefano, una nuova e più progredita fase di questo orientamento nazionale del baronaggio, per il fatto che « il baronaggio fece alta e aperta professione di fedeltà » alla corona; e così dando prova

di lealismo monarchico da allora in poi, per l'A., « non fu più distinto dalla nazione nè contro la nazione, ma si identificò con essa » (pag. 118). Il complesso dei privilegi generali, feudali e cittadini, che era sostenuto dai siciliani, fu riconosciuto dalla Spagna « rimasta anch'essa sostanzialmente medioevale e feudale, e si ebbero per così dire due sovranità, quella del Regno e quella del Viceregno, dal cui incontro non scaturì la lotta, bensì un adattamento reciproco in cui poterono coesistere regime feudale e monarchia assoluta, autonomia ed accentramento, fedeltà alla corona spagnola ed orgoglio geloso della individualità nazionale » (pag. 136). In questa situazione particolare e, per la condotta della monarchia spagnola e del suo governo « e per il senso della necessità che nei siciliani creava la correlativa virtù », in tutta la secolare durata del Viceregno la tranquillità fu turbata poche volte. Questa affermazione, a differenza delle precedenti, mostra l' accoglimento e l' adattamento della tesi, sostenuta con maggiore cautela dal Croce nella storia del *Regno di Napoli* nei riguardi del baronaggio napoletano nello stesso periodo (*op. cit.*, pag. 109). Ora la conseguenza diretta di questo periodo di « unificazione nazionale », secondo l' affermazione del De Stefano, fu l' estensione e il rafforzamento dei privilegi feudali; e non era del resto osserva il nostro Autore, la costituzione siciliana col Parlamento, difesa e palladio dell'indipendenza, il « massimo privilegio della nazione? » (pag. 121). La potenza economica e politica del baronaggio si accresce. Esso ora si fa sostenere perfino « da una pubblicistica intesa ad uguagliare baronaggio e potere regio » e alterando rapporti esistenti, e arrogandosi prerogative straordinarie, sollecita e ottiene una legislazione sostanzialmente antiregalistica che gli assicura l' incontrastato dominio della vita politica economica e sociale dell'isola. Divenuto così potente, socialmente e politicamente, il baronaggio impedisce la formazione di una borghesia commerciale autonoma, costringendo questa ad entrare nella nobilità per esercitare il potere politico, e se tenta, alleata agli altri strati popolari, di conquistare i municipi ne stronca e rintuzza l'iniziativa. Se durante le rivolte plebee, guidate spesso dal ceto civile e curiale, dagli « intellettuali », come si direbbe oggi, in fatto il baronaggio fu costretto a qualche concessione, si affrettò naturalmente a negarlo il giorno dopo esercitando tutto il peso della propria forza di ceto dominante. Sicchè avvocati, dottori, e uomini di penna, dopo aver fornito quello che il De Stefano chiama il maggiore sforzo sociale per la conquista di un' azione politica autonoma e innovatrice, finirono con lo staccarsi dal popolo e con l' offrire ai nobili la loro collaborazione, seguiti in ciò dalle stesse corporazioni.

Il Viceregno spagnolo, che aveva per tre secoli governata la Sicilia attraverso una specie di diarchia, soddisfacendo l' aspirazione secolare dei siciliani all'autonomia, che si concretava poi nella difesa di quel complesso di privilegi, di cui il baronaggio godeva la maggior parte, aveva in tal modo raggiunto il risultato, non di rinnovare la società e lo stato siciliano, ma di aver trasformato « il vecchio baronaggio etereogeneo e la-

cerato da fazioni continue in una classe più omogenea » (pag. 211), rafforzandola, vale a dire, come classe dominante.

Questa adeguazione o conciliazione fra monarchia spagnola e baronaggio che il De Stefano caratterizza come un periodo di vita nazionale del baronaggio, verrà messa in pericolo, secondo il nostro autore, anzi dolorosamente spezzata in Sicilia dalla politica dell'assolutismo illuministico dei Borboni, che « abolendo il dualismo esistente mirava a convertire l'unione col Regno di Napoli in una unità », urtando contro il sentimento autonomistico isolano e mostrando come fosse « impossibile conciliare la persistenza della tradizione siciliana col nuovo assolutismo monarchico ». Tanto più che ormai, secondo il De Stefano, da tutto il lavorio svoltosi tra il 1780 e il 1795 e da quello successivo, la coscienza siciliana si sentiva rafforzata. « Nazione si sentiva infatti la Sicilia », come unità a sè autonoma, oltre che nella coscienza culturale storico-giuridica, anche in quella storico - politica, e in questo sentimento si associavano ugualmente politici ed economisti, sia liberali che democratici. E fra il 1812 e il 1848 pur se i dissensi furono molto gravi, scrive il De Stefano, « l' unanimità fu sempre mantenuta sul punto dell' autonomia costituzionale » (pag. 328). Solo all' indomani del 1848 - 49, secondo il giudizio dell'Autore, ci si avvide che il sentimento autonomistico nazionale, che pure ora non era più fondato sulle memorie giuridiche o storiche, ma si era fatto sentimento e volontà politica (pag. 353), non aveva possibilità concrete di attuazione, poichè già un più ampio, comune sentimento nazionale italiano faceva sentire la sua grande influenza, fornendo il più chiaro segno che « la funzione storica del regno di Sicilia si era esaurita », come si vide poi nel 1860, « e che un periodo si era chiuso » (pag. 387).

Questo schematicamente il filo conduttore che disegna nel libro del De Stefano il cammino lento e tenace del sentimento autonomistico nazionale siciliano ; e che l' Autore cerca nelle primitive forme di difesa dei privilegi locali, segue attraverso i primi atti della coscienza giuridico-politica dei privilegi nazionali, fino a che da mito culturale delle memorie storiche, si fa coscienza giuridico - politica e poi storico - politica dell'indipendenza e infine sentimento politico di autonomia.

Ma il De Stefano non ha voluto scrivere soltanto la storia di questo geloso sentimento autonomistico isolano, che darebbe il carattere particolare alla coscienza nazionale siciliana ; egli ha inteso indicare in esso il principio politicamente operante, pur se in diversa misura secondo i tempi, della coscienza nazionale siciliana, e del suo concretarsi nelle istituzioni giuridico-politiche. Egli non ha ricercato soltanto i momenti di slancio unitario, di intensa vita nazionale, dei siciliani, che si sono realizzati a tratti, rompendo le forme giuridiche esistenti, nel corso della storia di Sicilia ; come ha fatto in una certa misura nella prima parte del suo libro. Ha voluto anche sottolineare come nel corso della storia di Sicilia sia venuto prendendo forma, pure attraverso ostacoli e contrasti, una vita politica, anzi uno stato politico nazionale siciliano, di cui taluni istituti giuridici, e particolari forme politiche, e determinati rapporti di classe e quindi anche

di cultura, rifletterono, in gradi di animazione e di vigore differenti, una coscienza nazionale siciliana, come una forma determinata di quella italiana e come aspetto particolare in genere della vita civile e politica degli stati moderni in Europa.

In Sicilia si sarebbe avuto infatti per il De Stefano l'esempio « certamente mirabile » del « primo stato moderno »: quello normanno svevo dal quale, egli scrive, che « la vita civile politica del mondo moderno deriva le origini del suo progresso » (pag. 2). Da quel momento avrebbe avuto i suoi inizi « il popolo siciliano, creazione moderna », perchè « allora avvenne la formazione di una unità di stato che preparò di lunga mano la formazione di una unità di popolo » (pag. 1). I capitoli di Federico III di Aragona, con le nuove funzioni e i diritti acquistati dal Parlamento, avrebbero consentito per la prima volta l'animarsi vigoroso della coscienza nazionale e, come effetto della formazione di questa, il prodursi di una nuova cultura (pag. 35). Dopo il periodo dell'anarchia baronale, sotto Alfonso, è nel patto giuridico - politico stretto fra Corona e baronaggio che il De Stefano pone un nuovo inizio, quello del processo di identificazione del baronaggio con la nazione, e vale a dire del ruolo nazionale della nobiltà. E così via sino alla diarchia del Viceregno spagnuolo, che l'autonomia siciliana avrebbe più a lungo lasciato sviluppare, e sino all'assolutismo borbonico che si trovò in netto contrasto con la ormai consolidata tradizione storico - giuridica della vita nazionale isolana: tradizione che, tramutatasi in forza storico - politica, si farà valere ancora nel 1812 reclamando contro l'assolutismo la costituzione.

È possibile, vien fatto di domandarsi a questo punto, che nel risalire nel tempo alla ricerca della continuità della storia di Sicilia si debba giungere, come facevano gli storici e i politici « sicilianisti » del 1821, con a capo il Palmeri, fino a stabilire un legame fra lo stato costituzionale moderno e la monarchia feudale rappresentativa, se vogliamo usare questo termine, e cioè con un Parlamento del tempo dei Normanni e dello stesso Federico III d'Aragona; mentre, come è stato osservato, l'età medioevale ignorava la nozione e il fatto che caratterizza il regime costituzionale moderno: l'esistenza di una legge fondamentale costitutiva dello stato, nè tali sono o possono essere definiti i *capitoli?*

E come si può affermare, d'altro canto, che la conciliazione fra monarchia e baronaggio, al tempo di Federico III e di Alfonso, costituisca un elemento indicativo di una vita politica nazionale, quando, ancora nel vice-regno spagnuolo, il rapporto fra i vassalli e la monarchia non era ancora quello che, interpretando nei termini della concezione assolutistica del suo tempo, il Gregorio credeva di poter ritrovare sin dal periodo dei Normanni, vale a dire un rapporto fra *sudditi* e sovrano, fra i sudditi e la monarchia come forza effettiva di coercizione e livellamento dei particolarismi feudali?

Certamente nella storia di Sicilia è possibile trovare momenti di slancio unitario, di intensa vita nazionale, di solidarietà di diversi strati della popolazione, a cominciare forse dall'insurrezione del Vespro. Ma oc-

corre in questo caso guardare di là dai rapporti giuridici e non limitarsi a indicare come momenti di vita nazionale taluni atti giuridico-politici che in definitiva esprimono gli interessi dei gruppi baronali. L'osservanza della fedeltà del baronaggio alla monarchia spagnola, a parte il fatto che esprimeva la volontà solo di una parte della nazione, era prevalentemente, se non esclusivamente, legata al riconoscimento da parte del Viceregno dei privilegi baronali, e alla difesa di essi contro tutte le correnti rivoluzionarie antibaronali, come si vide appunto in occasione delle rivolte e nella condotta anticontadina ed antiartigiana dei nobili in quel periodo. Si ricordi già l'antica, tenace avversione del Parlamento alle aspirazioni di rappresentanza delle maestranze (nel 1451 il Parlamento feudale avéva chiesto che si vietasse alle maestranze di eleggere propri consoli), la condotta tenuta dai nobili contro le corporazioni artigiane della capitale (come compenso all'aiuto dato per la repressione della rivolta del 1647 i nobili ottengono la revoca di quanto le maestranze avevano ottenuto) e contro le masse della provincia e della campagna. Di simile « condotta nazionale » il risultato non poteva essere che il rafforzamento della feudalità, del baronaggio come classe incontrastatamente dominante, forza destinata ancora ad intralciare e ostacolare lo sviluppo anche relativamente autonomo degli strati della media borghesia e del popolo.

A questo riguardo sarebbe stato necessario compiere un'analisi anche dal basso, dei bisogni economici e sociali e dei sentimenti e delle passioni degli strati popolari, che nell'opera del De Stefano manca del tutto. Ma anche per quanto riguarda il « popolo », come complesso di ceti privilegiati : nobili, borghesi e artigiani, sarebbe stato utile guardare, più che a certe forme giuridiche, ai rapporti effettivi di vita economica, politica e morale, considerandoli con l'occhio scaltrito dal successivo sviluppo storico. E in tal modo, considerando lo sviluppo economico, ad esempio, e l'esistenza di una borghesia attiva a Messina il De Stefano avrebbe forse potuto diversamente definire che « baldanza medioevale » il moto messinese del 1678. E certamente non gli sarebbe accaduto, accennando, ad un certo punto, all'« iniziativa capitalistica » della borghesia dell'isola, di scrivere prima (a pagina 100) che durante il viceregno spagnuolo salirono agli alti uffici e furono nobilitati rappresentanti della ricca borghesia : gli Asmundo, i Platamone, gli Agliata ed altri, e poi (a p. 150) per provare l'imborghesimento della aristocrazia, annoverare gli stessi Asmundo, Agliata e Platamone fra i « nobili dotati di spirito borghese di intraprendenza ». È vero che per quanto riguarda la storia economica dell' isola siamo ancora quasi esclusivamente al vecchio libro del Bianchini (Ludovico Bianchini, *Storia economica e civile di Sicilia*, Napoli 1841 in 2 voll.) e che manca (pure tenendo conto dei brevi scritti del Loncao e del Salvioli) una letteratura utile per la storia sociale dell' isola. Ma ciò non toglie che il contrasto fra il rapporto formale dei *ceti* (le cui denominazioni come « borghesia », « popolo » etc., trasferiti qui dalla storiografia settecentesca tendono ad assumere nel discorso dell' A. specificazioni e amplificazioni di senso attuali) e quello reale nella società salti fuori in

questo caso per virtù propria. La realtà è che in Sicilia non è esistito alcun archetipo di stato moderno, nel senso più preciso che la storiografia oggi dà a questo termine, anche se si sono avute nell'isola certe condizioni che hanno fatto nascere più tardi il mito e l'idoleggiamento delle antiche libertà e della perduta o vagheggiata autonomia, e cioè il sentimento autonomistico di indipendenza, al quale gli storici « siciliani sti » vollero più tardi fornire un sostegno storico-politico utile. E non si è avuto uno stato nazionale, che abbia preparato e fatto sviluppare una unità di popolo, poichè il posto assolutamente predominante e soffocante nella vita dell'isola del baronaggio, sempre pronto alla difesa dei propri privilegi e all'offesa oltre che contro la monarchia, contro gli altri ceti, quando questi volessero uscire dal quadro feudale, ha impedito che nascesse nell'isola lo stato moderno nazionale che contemporaneamente si andava sviluppando in Europa con la lotta delle grandi monarchie contro la società feudale, opera dei sovrani, alleati alla piccola nobiltà e alla borghesia contro i grandi signori feudali, e sostenuti da questi ceti che cercavano una vita autonoma. Il persistere di rapporti di vita civile sociale ed economica feudali, per opera di un prepotente baronaggio, impedì che fosse portata a termine la centralizzazione del potere politico e consolidato il livellamento dei particolarismi feudali, di quelli corporativi e cittadini, oltre che di quelli ecclesiastici e nobiliari, che si ebbe nelle monarchie assolute: livellamento di sudditi di fronte al sovrano, premessa dell'uguaglianza politica dei « cittadini » di fronte allo stato; lotta per il livellamento dei particolarismi feudali alla quale assai tardi nell'isola cercò di porre mano l'assolutismo borbonico. Nè si ebbe coscienza nazionale come principio operante di vita politica, e lo riconosce lo stesso De Stefano, poichè, quale che possa essere stata in Sicilia in certi momenti la comune volontà dei rappresentanti politici, quali che fossero le tendenze culturali e intellettuali e la tradizione del diritto pubblico della « nazione siciliana », questa rimaneva sempre un astratto concetto giuridico che non aveva riscontro nella realtà: alla base restava un assetto sociale ed economico con un frazionamento di forze produttive, un esclusivismo di privilegi economici e di separazioni sociali, che rendevano pochissimo nazionale, con il baronaggio in gran parte di origine straniera, la vita sociale, e poco unitaria la vita economica del paese. Già dal tempo di Federico II lo Svevo, il commercio era stato dato in mano agli stranieri Amalfitani, Pisani, Genovesi, e mentre, è stato notato dal Croce, da noi nel Mezzogiorno e nell'isola s'incontravano dappertutto con i loro privilegi i mercanti della « nazione genovese », lombarda e pisana, nessuna « nazione » di questo tipo siciliani e napoletani riuscivano ad esprimere. Con il commercio in mano agli stranieri, il potere politico in mano dei baroni, in gran parte essi stessi stranieri, senza abbastanza lunghi periodi di sviluppo organico di forze produttive, la Sicilia restò nel corso dei secoli un mondo in sè diviso e manchevole come unità politica nazionale; non fu abbastanza forte per emanciparsi e rendersi indipendente, ma nemmeno abbastanza debole per lasciarsi assorbire definitivamente nell'unità nazio-

nale di una grande potenza continentale: mantenne sempre certe sue « libertà » o « privilegi » sotto differenti governi stranieri. La Sicilia non conobbe lo stato cittadino che si ebbe nella penisola: la sua borghesia non ebbe modo di fare le prove politiche che quella settentrionale fece nei comuni, i quali nell'isola furono tenuti interamente soggetti al potere regio e imperiale o a quello baronale: e non potè svilupparsi, come si sviluppò altrove, alleandosi, contro la nobiltà feudale, alla forza accentratrice di un principe o di un monarca assoluto. E benchè una borghesia manifatturiera malgrado tutto fosse fiorente nell'isola nel secolo XVII, l'assetto sociale politico feudale impedí ancora, fra l'altro, lo sviluppo organico di quelle forze produttive e sopratutto che avessero un'influenza sociale o politica di particolare rilievo.

Una ricerca storica che si proponga il compito di trovare nella storia di Sicilia la continuità e lo sviluppo di una vita nazionale nel senso dello stato moderno, quale si è avuto nelle grandi monarchie europee, io credo, debba concludere che una tale vita nell'isola non ebbe luogo. Per quanto riguarda poi la continuità, e meglio sarebbe dire il sentimento autonomistico nazionale tenacemente risorgente, di cui il De Stefano intende illustrarci le origini e lo sviluppo, mostrando come il principio dell'autonomia di origine feudale e aristocratica si sia venuto poi nell'Ottocento riempendo del contenuto politico ed economico democratico, donde la concordia fra aristocratici e democratici tra il 1821 e il 1848 uniti sul principio dell'autonomia, bisogna avvertire, restando sullo stesso piano metodologico dell'A., che fu un sentimento il quale mostrò subito la sua debolezza e il suo difetto di spirito nazionale. Per il fatto che (e il De Stefano non dimentica di sottolinearlo) da parte aristocratica si volle, nel 1812 e dopo, difendere l'oligarchia nobiliare contro le tendenze riformatrici, in senso sociale ed egualitario, dei democratici. Sicchè questi ultimi, nettamente divisi dai primi e sempre in maggiori contrasti riguardo al contenuto sociale-politico dello stato, finirono in buona parte e per un certo tempo col riaccostarsi alla monarchia, sperando di trovare in questa una forza capace di attuare quelle trasformazioni sociali e politiche, come l'abolizione della feudalità (in un senso non puramente giuridico come era accaduto nel 1812), e l'istaurazione di uno stato costituzionale centralizzato, che rappresentavano in verità le condizioni preliminari per la realizzazione di uno stato moderno nell'isola. Non abbastanza debole per lasciarsi sopraffare dal baronaggio, e con l'appoggio ormai della borghesia al potere nei grandi stati (e anche della stessa aristocrazia imborghesita inglese che sollecitava il baronaggio siciliano ad imborghesirsi), la borghesia democratica isolana, non ancora abbastanza forte economicamente per battere l'influenza della grande proprietà terriera feudale, finirà, nel corso del secolo XIX, per abbandonare il tentativo, che si manifestò soprattutto nel periodo tra il 1812 e il 1848, di cercare un accordo nazionale siciliano con l'aristocrazia sul terreno dell'autonomia e dell'indipendenza dell'isola; e con lo schierarsi quindi apertamente ed incondizionatamente per la causa dell'unità nazionale italiana.

Comunque col 1860 veramente un periodo si chiude e se ne apre un altro, come scrive il De Stefano. Ciò che muore in questo periodo nell' isola è meno una cultura, che non era riuscita a individuarsi con caratteri suoi propri nazionali ed era più spesso un riflesso di quella napoletana o europea, e nemmeno del tutto è il sentimento autonomistico isolano; ciò che muore in questo periodo nell' isola è la « nazione siciliana » come tradizione giuridica legata al predominio esclusivo dell'aristocrazia feudale, ciò che vive e avanza è una borghesia, la quale alleata agli strati di aristocrazia liberale, trova, più che in sè stessa, nel movimento politico di unificazione nazionale della borghesia italiana, la condizione per una spinta di sviluppo delle proprie forze economiche e politiche.

Queste considerazioni non hanno mirato ad altro che a fornire al lettore taluni aggiustamenti necessari per raccogliere il miglior frutto dalla lettura delle pregevoli e suggestive pagine di questa storia di Sicilia, cui tocca il merito di avere rievocato, con una sensibilità alacre e aperta ai più moderni interessi, un problema storiografico per lunghi anni rimasto abbandonato agli scritti di occasione, alla polemica o alla apologetica di « storia patria ». E se abbiamo discusso con l'autore, è stato appunto perchè la sua opera merita di essere apprezzata e meditata.

SALVATORE FRANCESCO ROMANO

GEORGES LEFEBVRE, *L'Ottantanove*, introd. e trad. di Alessandro Galante Garrone, Einaudi, Torino, 1949, pp. 238.

Di questo libro si è detto più volte, e giustamente, che riassume in una sintesi netta e vigorosa i risultati di un secolo e mezzo di studi sull'argomento (esso apparve infatti per la prima volta in occasione del centocinquantenario della Rivoluzione): ma, dovuta com'è a uno storico della statura del Lefebvre, che prosegue e in certo senso conclude, per il rigore e la solidità delle sue indagini, la corrente storiografica originata dall'ispirazione politica e storica del Jaurès (cfr. F. VENTURI, *J. Jaurès e altri storici della Rivoluzione francese*, Torino, 1948, p. 174), questa sintesi ha un significato che va ben oltre l'anodino bilancio dei risultati finora raggiunti. In realtà, anche qui si scorge la particolare atmosfera culturale e problematica propria di quella corrente storiografica; e ad essa fa esplicito riferimento, se pur in modo assai generico, lo stesso Lefebvre, quando accenna alla preminenza che negli studi dell'ultimo cinquantennio hanno assunto i problemi economici e sociali delle origini rivoluzionarie, rispetto alla interpretazione ideologica e culturale prima dominante (p. 68). Questa ispirazione fondamentale si dispiega poi nell'architettura generale del libro, articolata nel successivo ingresso sulla scena delle quattro forze politiche decisive, che son poi quattro strati sociali sempre più profondi: aristocrazia, borghesia, proletariato urbano e contadini. Ovvii, i pericoli e i dubbi che in linea di principio una simile, rigida impostazione può suscitare; ma in realtà essi appariranno del tutto infondati, a chi rifletta

alla ricchezza di sfumature e di sostanziosi particolari che questi concetti hanno acquistato nella moderna storiografia francese sulle origini rivoluzionarie (cfr., per un recente ed autorevole esempio, PH. SAGNAC, *La formation de la societé française moderne*, Paris, 1945-46, voll. 2), e che in effetti permette che in questo libro del Lefebvre ogni schema si dissolva senza sforzo in un racconto vivo e concreto.

Nella storia della rivoluzione aristocratica — la prima delle quattro — acquista un particolare valore di novità per il lettore italiano l'inserimento dell'opera del Montesquieu nella generale riscossa ideologica della nobiltà che accompagna la più nota *réaction seigneuriale* sul piano sociale, e la sua conseguente valutazione in senso nettamente conservatore: benché di questa recente interpretazione degli storici francesi avesse già dato notizia il VENTURI, *op. cit.* pp. 118-119, a proposito di uno scritto del Mathiez. Interpretazione, questa, che suscita qualche stupore, quando si pensi all'influsso che il Montesquieu ha esercitato su tutto il liberalismo borghese, e in particolare all'importanza che la teoria del governo misto e dei corpi intermedi ebbe nel pensiero dei dottrinari francesi del *juste milieu* nella prima metà del secolo XIX; e in realtà un giudizio siffatto si lascia sfuggire la fondamentale esigenza di libertà affermata dal Montesquieu, che ha un respiro più ampio delle velleità reazionarie dei ceti privilegiati. Ma non v'è dubbio che in tal modo risultano assai meglio chiariti certi aspetti dell'azione della nobiltà sboccata poi nella rivolta parlamentare del 1787-88, e che certo del Montesquieu si servì non solo per corroborare la sua pretesa d'essere resa nuovamente partecipe della direzione politica del paese, ma anche per la difesa dei suoi diritti e privilegi: e una riprova se ne ha, per esempio, nelle parole — riportate dallo stesso Lefebvre (p. 178) — di un deputato della nobiltà, il quale, di fronte alla soppressione dei diritti feudali, sosteneva, con evidente riferimento al Montesquieu, che ciò « preparava alla Francia le catene che siamo stupiti di veder sopportate dagli Orientali ». In sostanza, i concetti del Montesquieu sulla funzione dei proprietari terrieri e dei corpi locali dovevano avere un valore ben diverso nella Francia del secolo XIX, dove la funzione dell'aristocrazia terriera è ormai passata in buona parte ai notabili borghesi, e in quella del Settecento, quando proprietà fondiaria e corpi locali sono ancora i cardini della potenza economica e amministrativa della nobiltà. E però la posizione del Montesquieu nel quadro della preparazione politica del Settecento riflette i caratteri di un po' tutto il moto nobiliare di quel secolo: proteso in avanti nella rivendicazione di libertà politiche e istituzioni costituzionali, volto invece al passato nel suo deciso esclusivismo, nel suo disperato tentativo di salvare i vecchi privilegi e prerogative.

Distinguendo, nel seno della rivoluzione dell'89, quattro diverse ondate, il Lefebvre traduce in uno schema di estrema nettezza ed evidenza quella scissione del « blocco » rivoluzionario che a ragione è considerata una delle maggiori conquiste della storiografia recente (VENTURI, *op. cit.* p. 167). Egli sottolinea energicamente l'apporto che a quella rivoluzione diede ciascuno dei vari ceti che successivamente entrarono in azione, po-

lemizzando contro chi ha cercato di « trascegliere da questi avvenimenti di che comporre una leggenda » d'intonazione legalitaria e borghese. « L'Antico Regime non si piegò dinanzi alla rivoluzione giuridica; avendo fatto ricorso alla forza, fu distrutto dalla forza che il popolo, disceso nelle strade, mise al servizio di ciò che esso considerava come il diritto, senza che neppure i suoi rappresentanti avessero osato chiederglielo » (p. 221); « senza la pressione popolare, l'Assemblea costituente avrebbe certamente intaccato il regime signorile, ma è più che dubbio che sarebbe riuscita a inferirgli un colpo così duro » (p. 222). Così formulata, l'argomentazione non parrebbe, in verità, molto forte: dacché è chiaro che non il contributo fisico delle masse — presente, in atto o almeno come potenziale minaccia, in tutte le rivoluzioni — può determinare il carattere di un movimento politico: ma la natura e l'origine degli obbiettivi e delle direttive da cui le forze popolari sono messe in moto. E però il Lefebvre sottolinea l'autonomia dell'iniziativa popolare, notando che accanto ai motivi comuni col ceto borghese, altri ve ne sono propri delle masse, e persino contrastanti con le specifiche finalità della borghesia. Così p. es. van ricordate le divergenze in materia di diritti feudali, per i quali i contadini non accettarono mai la clausola del riscatto previsto dai decreti abolitivi del 5-11 agosto; il divario fra l'aspirazione popolare alla regolamentazione economica, e la legislazione liberista dell'Assemblea: la battaglia dei contadini per il riacquisto di quei diritti collettivi e di quei beni comunali che l'avanzata del capitalismo agrario aveva già in buona parte distrutto; infine il generale contrasto fra i due concetti di uguaglianza, dei « diritti » o dei « mezzi », che doveva condurre più tardi alla democrazia terrorista e alla controffensiva borghese che culminerà nel 18 brumaio. Ed è appunto intorno all'autonomia dei propri particolari motivi ispiratori che ciascuna delle quattro rivoluzioni acquista una indipendente fisonomia.

La precisazione di questi quattro momenti fondamentali della Rivoluzione e dei rispettivi rapporti, approfondisce a sua volta quella primitiva scissione che nel « blocco » rivoluzionario aveva già introdotto la storiografia liberale, fin dallo scritto *Sur les effets de la Terreur* del Constant e dalle *Considérations* della Staël, contrapponendo il moto costituzionale e ricco di afflato liberale dell'89 al successivo irrompere e sovrastare della tirannide terroristica. Alla imprecisa e approssimativa distinzione di fasi cronologiche più o meno giustapposte, la moderna storiografia sostituisce un più meditato rapporto dialettico, che lega in un nesso ben saldo i successivi momenti, l'uno dall'altro condizionati. Certo, non era mancato, fin dalle prime fasi della storiografia liberale, col Bailleul e, soprattutto, col Thiers, lo sforzo di saldare la frattura, di giustificare davanti al nuovo storicismo e alla tradizione liberale anche l'aborrito momento del Terrore; ma la giustificazione, che, segnatamente nel Thiers, aveva posto l'accento, conforme ai tempi, sulla necessità (alquanto estrinsecamente intesa: donde la polemica di taluni contemporanei contro la sua concezione della *fatalità*, e più tardi i rilievi di A. Omodeo, *La cultura fran-*

cese nell'età della Restaurazione, Milano, 1946, p. 255 sgg.) dell'energia giacobina per la salvezza del territorio, sul motivo patriottico, cioè, della *nation* (cfr. A. THIERS, *Histoire de la Révolution française*, 13e éd., Paris, 1880, t. VII, p. 385 sgg.), aveva però mantenuto e sottolineato la frattura fra '89 e '93 nei rispetti politici e ideologici (ivi, t. II, p. 1 sgg., VI, pp. 225 sgg.). Ora, è appunto dalla impostazione dei rapporti fra '89 e '93, che dipende il giudizio sul significato dell'89 nel quadro della Rivoluzione tutta intera, e quindi anche della storia europea: in altre parole, questo giudizio è possibile solo riportando i singoli momenti al complessivo processo rivoluzionario. E a tal proposito va constatato che in stretto — ma, come vedremo, non necessario — rapporto con l'interpretazione di classe della Rivoluzione, è venuta svolgendosi nella recente storiografia la tendenza a scorgere nella mobilitazione di strati sociali sempre più profondi la linea fondamentale di sviluppo della Rivoluzione stessa e, in fondo, anche il criterio per un più o meno « favorevole » giudizio sulle sue varie fasi: con che quel Terrore che la storiografia liberale aveva sempre guardato con intima avversione, diventa invece la fascinosa *acmé* di un ascendente processo storico politico e ideologico. In altre parole, quella linea di sviluppo è stata identificata con lo svolgimento del concetto di uguaglianza, e i rappresentanti più avanzati della Rivoluzione sono stati indicati nei più coerenti sostenitori dell' integrazione dell' uguaglianza dei diritti con l'uguaglianza dei mezzi. Ma ci pare evidente l'astrattezza di tutta questa costruzione: perchè la coerenza e la compiutezza di un processo storico non va commisurata a un astratto concetto o paradigma logico che si vorrebbe svolto in tutti i suoi attributi razionalmente dedotti, ma sì alle esigenze poste dalla situazione economica sociale e culturale da cui quel medesimo processo scaturisce; e queste esigenze nel caso dalla Rivoluzione eran proprio quelle che nascevano dall' altra più lenta rivoluzione che fra il Sei e il Settecento aveva fatto della borghesia la forza sociale più di ogni altra ricca di virtù di progresso e di capacità di dominio. Ora il Terrore, cioè la politica imposta dall'irrompere e primeggiare delle due ultime rivoluzioni, contadina e artigiana, individuate dal Lefebvre, rappresentò in realtà una vasta e violenta reazione a tutto quanto nei primi anni della Rivoluzione si era fatto per aprire la strada al trionfo di queste esigenze. Il fondamentale lavoro, ormai ben noto anche in Italia, di A. MATHIEZ, *Carovita e lotte sociali sotto il Terrore*, tr. it., Torino, 1949, ha dimostrato come tutta quanta la politica economica interventista e vincolista del Terrore venisse imposta ai giacobini riluttanti dalla necessità di utilizzare le aspirazioni popolari all'uguaglianza e alla sicurezza economica ai fini della difesa rivoluzionaria. E fu certo politica di grandissimo contenuto e significato storico; ché attraverso questo sforzo di andare incontro alle richieste popolari la classe dirigente giacobina non solamente riuscì a mobilitare tutte le energie della Francia, ma lasciò al paese una tradizione di compattezza nazionale che ne ha sempre costituito una delle maggiori riserve morali, e fondò al tempo stesso la moderna tradizione democratica. Ma tutto ciò venne pagato dal giacobi-

nismo con una serie di concessioni di decisiva importanza alle aspirazioni antiborghesi delle masse: e non importa che queste pel Robespierre e i suoi dovessero essere solamente provvisorie, ché, come è stato giustamente notato, ciò che conta non sono le loro riluttanze e vagheggiamenti, ma quel che concretamente essi operarono. Non solamente si adottò una regolamentazione che stroncava ogni aspirazione alla libertà economica — presupposto necessario della grande opera rinnovatrice del capitalismo nel sec. XIX — realizzando invece, come allora si disse, una sorta di comunione nazionale di tutti i prodotti del suolo e dell'industria francese; ma questa azione si ispirò ad una più generale polemica contro i « ricchi », e i negozianti e il « sistema dell' egoismo » (F. BUONARROTI, *Congiura per l' eguaglianza o di Babeuf*, tr. it., Torino, 1946, p. 9), la quale ha una coerente espressione in decreti come quello dell' aprile 1794, che vietava le associazioni di capitali a scopo di commercio, o l' altro che mirava a sostituire le grandi fabbriche con piccole officine (G. BARBAGALLO, *Le origini della grande industria contemporanea, 1750-1850*, Venezia, 1929, vol. I, p. 66). Tutto ciò rispondeva pienamente alle aspirazioni economiche di quei piccoli bottegai artigiani *compagnons* e contadini che il giacobinismo terrorista voleva ancorare alla propria politica; e rispondeva anche a quelle che saranno le vedute economiche del democratismo piccolo-borghese durante tutto il secolo XIX: ma non poteva aprire la strada — se non per via indiretta, come strumento contingente della difesa rivoluzionaria — nè tanto meno sostituire la grande funzione progressiva del capitalismo borghese, che non solo della distruzione degli ordini feudali aveva bisogno, ma anche di libertà economica e spirito d'intrapresa e ambiente favorevole alla ricchezza e all' acquisto di essa (il « sistema dell'egoismo » del Buonarroti). La stessa esperienza di democrazia politica, con caratteri di democrazia diretta, allora compiuta doveva rivelarsi non vitale, dacché si appoggiava su forze e ceti sociali di struttura nettamente arretrata (gli stessi contadini, nonostante la più sviluppata coscienza di classe, nulla potevano — allora come sempre — senza un' adeguata direzione urbana, che appunto mancava). La grande politica di energia rivoluzionaria del Robespierre aveva dunque una validità contingente, limitata alle esigenze della difesa della Rivoluzione: ma doveva necessariamente crollare appena queste esigenze si fossero attenuate. E però non han senso, ci pare, le recriminazioni pei fatti del 9 termidoro, che segnarono, nonostante le deviazioni e i pericoli, il ritorno a una politica più conforme agli ideali borghesi, e che perciò erroneamente vengon qualificati reazionari (con un senso che è diverso da quello con cui il termine fu adoperato dai primi scrittori liberali); salvo che i concetti di progresso e reazione non vogliansi intendere — e sarebbe in verità un assai facile e semplicistico criterio storiografico — non già in rapporto alla varia ricchezza di contenuto umano e civile delle forze in gioco, ma piuttosto in rapporto al carattere più o meno « popolare » che in esso si scorge; anche se questa tesi è stata sostenuta da studiosi di alto valore, fra i quali basta fare il nome di un Mathiez (*La reazione termi-*

doriana, tr. it., Torino, 1948). Non è legittima, insomma, l'identificazione del processo rivoluzionario con la marcia della democrazia impersonata dal Robespierre; a meno che non voglia giungersi alla conclusione che, poiché questi è fallito, la Rivoluzione francese è una rivoluzione fallita! assurdo, questo, che sopratutto risalta in certe formulazioni particolarmente ingenue della tesi qui ricordata (cfr. P. ALATRI, *Studi sulla Rivoluzione francese*, in *Società*, V (1949), n. 4, p. 703 sgg.).

La moderna scissione del « blocco » rivoluzionario vien dunque a confermare, nella sostanza, la frattura fra '89 e '93 già individuata dalla storiografia liberale: e non già a negarla nella continuità di un progressivo affinamento rivoluzionario della classe dirigente borghese, come taluno ha, con evidente equivoco, creduto (p. es. G. PROCACCI, in *Belfagor*, IV (1949), fasc. V, p. 614: ma cfr. invece VENTURI, *op. cit.* p. 167). Perchè, la politica attuata dai giacobini sotto la pressione degli Arrabbiati e degli hébertisti è, come s'è visto, una politica nuova, che s'ispira alle esigenze di ceti che adesso impongono le loro direttive a quelli che avevano dominato nella prima fase della rivoluzione: e appunto nell'aver identificato i successivi momenti col gioco dialettico dei vari ceti consiste il sostanziale contributo e l'approfondimento delle nuove posizioni rispetto alla più antica tradizione storiografica. Ma per intender pienamente il significato di ciascuna di queste fasi occorre uscire dall'ambito della lotta politica immediata, per riportarsi al più generale corso della civiltà in cui quella si giustifica: che è un'esigenza già sottolineata, se pure con un'accentuazione più strettamente etico-politica, dall'OMODEO, *op. cit.* p. 254. E in questo rapporto l'Ottantanove apparirà come la realizzazione più diretta delle esigenze scaturite dal moto sociale e culturale della borghesia nel Settecento: come la vera e propria introduzione cioè ai filoni più ricchi della storia europea del secolo XIX. Certo, è proprio il Lefebvre a dimostrare come sia errata l'immagine tradizionale di un Ottantanove meramente borghese e liberale: ma è anche vero che le aspirazioni dei ceti contadini e artigiani contrastanti con quelle della borghesia, quali la regolamentazione economica, il ripristino dei diritti collettivi, l'uguaglianza di fatto ecc., nel corso di quell'anno non giunsero ad imporre le proprie soluzioni, mentre in tutto ciò che concretamente riuscì a raggiungere, dalla legislazione liberista al regime costituzionale alla Dichiarazione dei Diritti, l'89 si ispirò al programma e agli ideali della borghesia. Era quella la direttiva sulla quale sarebbe proseguita la storia successiva: e il Lefebvre, che pure non insiste molto su questi temi, per la dominante preoccupazione di accertare il contributo dei vari ceti ai primi atti della Rivoluzione, mostra di averne ben chiara consapevolezza, quando fa osservare che la battaglia intorno alla Dichiarazione dei Diritti (che è poi la battaglia per la Rivoluzione), con la quale « la borghesia aveva posto in modo definitivo le basi della nuova società », « si prolungò fino al 1830 » (p. 223): fino al momento cioè del definitivo trionfo della borghesia. Insomma, è in questa classe che allora prende corpo, in forma eminente, ciò che chiamiamo « spirito moderno » o « libertà moderna »: e però la

sua ideologia acquista un valore che non è di parte o di gruppo ma più largamente « universale », in quanto riprende e prosegue verso gli uomini di tutti i ceti e di tutti i paesi — nonostante l'apparente contrasto — il grande insegnamento della Chiesa, anch'esso ispirato al riconoscimento della « eminente dignità della persona umana » e della « unità della specie umana » (pp. 224-225). Ed è appunto nell'89, quando la forza espansiva della libertà borghese non ha ancora urtato contro quei pericoli che più tardi ne tarperanno in certo modo le ali, che essa riesce a trovare la sua espressione più compiuta e universale nella Dichiarazione dei Diritti: all'esame della quale il Lefebvre dedica, al termine dell'opera, alcune commosse pagine. « Grazie alla superba fiducia in sè della borghesia — egli scrive — la 'Dichiarazione' che essa elaborò potè rimanere come la Carta della democrazia politica, e perfino della democrazia sociale »: perchè, nonostante gli evidenti caratteri borghesi, in essa trovano accoglimento principi ed esigenze che saran poi fatti valere con particolare energia dai ceti più diseredati. Il carattere universale della Dichiarazione ha dunque la sua più profonda origine nella forza morale dei suoi autori: e appunto perciò l'attuazione di essa nel suo spirito più vero « suppone nei cittadini un'intenzione pura cioè lo spirito critico, il patriottismo nel senso proprio del termine, il rispetto del diritto altrui, la ragionata devozione di sè alla comunità nazionale, la *virtù*, come dissero Montesquieu, Rousseau e Robespierre »; essa « fa dunque simultaneamente appello alla disciplina liberamente consentita, al sacrificio se occorre, alla cultura morale, allo *spirito* » (pp. 228-229). In questi accenti, l'indagine diretta al ritrovamento delle origini del nostro presente nella Rivoluzione trapassa su un diverso piano, fino ad assurgere al valore di un comandamento morale.

ROSARIO ROMEO

Lettere fra la regina Margherita e Marco Minghetti [*1882-1886*], a cura di LILLA LIPPARINI, Longanesi e C., Milano, 1947, 16°, pgg. 298.

Alla indolenza e pigrizia hanno assegnato un posto troppo umile fra i peccati capitali, scriveva la regina Margherita a Marco Minghetti, il 2 novembre 1883. Ogni tanto anche lei è presa « da un eccesso di pigrizia morbosa che mi impedisce di fare niente o quasi niente »: poi un bel giorno l'accesso passa « e pare una cosa infuori del carattere solito » (pg. 105). Il carattere solito era, invece, estremamente volitivo: una volontà netta, precisa, ora documentata anche da questo interessante carteggio (97 lettere, dal 6 luglio 1882 al novembre 1886) che Lilla Lipparini, ben nota per la sua biografia del Minghetti, ha assai opportunamente pubblicato, traendolo dalle carte Minghetti della Biblioteca Comunale di Bologna (due piccole osservazioni soltanto, sul testo: pg. 54, r. 14, *dannosa* è un evidente *lapsus*, del Minghetti stesso nella minuta?; pg. 211, r. 2, invece di « tacchi » sarà da leggere *turchi*).

Volontà, anzitutto, di assolvere degnamente la sua « parte » di regina (e questo è stato bene messo in rilievo dagli editori, cioè dal Longanesi, nella introduzione, pgg. 22-23). Perciò, le mondanità per conquistare la difficile aristocrazia romana in un momento difficile: ma anche le conversazioni di alto tono con gli uomini eminenti, soprattutto con i moderati della vecchia Destra, e le letture, lo studio addirittura — come nel caso del latino, — che colmino le troppe lacune lasciate dalla istruzione giovanile, di cui le lettere stesse al Minghetti costituiscono una esauriente conferma, a cominciare dai molto frequenti errori di ortografia ecc. (cfr. p. es. pgg. 30, 39, 48, 49, 75, 76, 98-99, 106, 164, 189. La regina lo sa bene: «..sento che oggi l'*ortografia* e la *sintassi* mi scappano più del solito.. », pg. 68. Le sottolineature, qui come altrove. sono nel testo). Ora, appunto, a colmare tali lacune ecco una volontà tenace, che vuole entrare nel « mondo incantato » della cultura classica rimastole sin lì chiuso « ermeticamente e con un catenaccio troppo forte per le mie mani » (pg. 25); e perciò la regina d'Italia si pone a studiare il latino, sotto la guida del Minghetti, a tradurre Sallustio, a comporre brevi epistole che il maestro pazientemente corregge (cfr. p. es. pgg. 113-114). Ma i classici latini non sono i soli: nel colloquio fra maestro e allieva, appaiono tosto — e occupano anzi il posto preminente — poeti artisti pensatori del mondo più vicino, sino al Carducci il quale — dice la regina « ha la facoltà di eccitare delle ire grandissime, prova che vale qualche cosa » (pg. 49); ed ecco Renan, caro al Minghetti per la perfezione stilistica (pg. 274), Spencer, il positivismo moderno, la Scienza; ecco le discussioni sul progresso morale, se accompagni o no il progresso tecnico, sull'uomo, se sia migliore quello di oggi di quello di ieri: vale a dire, nomi e discussioni di moda allora, sì che il carteggio aulico rispecchia abbastanza bene il mondo culturale d'attorno il 1880. Quei problemi, la regina li tocca, evidentemente, con una curiosità che non è quasi mai interesse profondo e personale, ma rimane, sostanzialmente, nei limiti della « parte »; e la soluzione è, ancor sempre, e nonostante le riserve sui « preti moderni », la fiducia nella Chiesa cattolica da cui solamente « può uscire qualche cosa di serio, perchè essa ha conservato un gran fondo di vitalità sotto una apparenza vecchia, poi è quella che ha le braccia più larghe.. » (pg. 66). Nel Minghetti, in cui viceversa l'interesse è profondo e sostanziale, ancora e sempre la convinzione che positivismo e sperimentalismo non risolvano « i grandi problemi che fanno il tormento e la gloria dello spirito umano »: la scienza moderna, grande « e tale da esaltare pensandoci », non è però « tutta la vita cosmica, nè tutta l'anima umana » (pg. 53 e cfr. 70). Son posizioni costanti, di tutta una vita, nell'uomo che ricordava sempre Rosmini e che per un certo tempo aveva anch'egli sperato nel « rinnovamento » della Chiesa (ora è disilluso; cfr. pgg. 180-181, il Papato tiene « *chiusi* gli occhi »), con speranze e aspirazioni non troppo lontane poi idealmente, anche se meno passionalmente sentite, da quelle di un Lambruschini o di un Ricasoli: nell'amico di Döllinger, di lord Acton e del vescovo Strossmayer. In più, ora, nell'uomo invec-

chiante, un senso di sfiducia, di stanchezza, palese in certe affermazioni e nella contrapposizione del mondo di oggi al mondo di ieri: Broglio ha ragione « quando nota che il sentimento morale ha perduto e perde ogni dì terreno nella politica per far luogo alla forza e alla sola forza » (pg. 268, 22 settembre 1886. E si cfr. la lett. al Torelli del 21 ottobre 1886, non 1887, com'è stampato: « noi credevamo alla giustizia e alla libertà, oggi si crede alla forza, ed al numero », in A. MONTI, *Il conte Luigi Torelli 1810-1887*, Milano, 1931, pg. 322).

Perciò, anche, un'accentuazione conservatrice quando si tocchino i problemi politici. Perchè la regina dichiara sì di aver poco gusto per la politica, di interessarsene pochissimo, tanto da provocare l'esortazione del Minghetti ad assaggiarne un poco (pgg. 135 e 138); afferma sì, accettando il giudizio dello Sbarbaro, e non senza un civettuolo compiacimento, di avere « un temperamento d'artista piuttosto che di politico! » (pg. 187): ma proprio queste sono dichiarazioni da accogliere con molta, molta cautela. È l'atteggiamento (la posa, diciamo pure) di chi vuol far vedere di vivere di sogni e di poesia, sdegnando la prosa! E invece, già sin dall'inizio del carteggio, quando ha appreso a memoria quasi la sallustiana orazione di Catilina, è proprio la regina a collegare passato e presente: l'orazione è « fortissima e servirebbe di modello a molti *socialisti* moderni, è strano come si ripetono sempre le stesse idee » (pg. 40). Minghetti non si fa certo indietro: « Questo Catilina parla proprio come i demagoghi di tutti i tempi, e per conseguenza anche come i nostri: ed ha ben ragione V. M. di riflettere con tristezza come gli stessi errori, e le stesse colpe si ripetono nel mondo » (pg. 41).

Il tono politico è così subito dato. E se più innanzi dalla regina si ascoltano soprattutto parole di orgoglio nazionale (cfr. pgg. 90 e 189), con qualche battuta contro quei « terribili » inglesi (pg. 31) o contro le popolazioni balcaniche (pg. 205), dal Minghetti, pure anch'egli auspicante la grandezza italiana (pg. 195) e, viceversa, deplorante l'inerzia italiana in un momento in cui le altre grandi potenze si spartiscono la terra (pgg. 159, 268 e cfr. anche 175) o il rifiuto del governo di Roma ad associarsi all'Inghilterra in Egitto nell'estate 1882 (pg. 139; conferma dell'atteggiamento già ben noto, v. *Discorsi Parlamentari*, VIII, pg. 216 sgg. In genere, queste lettere confermano pienamente come quella che il Minghetti voleva non fosse affatto l'« Italietta »), dal Minghetti dunque si possono riascoltare i grandi temi del moderatismo, italiano ed europeo: avversione all'egualitarismo democratico e al suffragio universale (pgg. 85, 150-151, 183), diffidenza verso la plebe impressionabile e superstiziosa (pg. 130), necessità dell'educazione morale e dell'istruzione delle masse, chè se la democrazia partecipasse al governo « ignorante e brutale » l'Italia cadrebbe in quell'alternativa di anarchia e di dispotismo di cui la Francia ha dato l'esempio (pg. 111). Tipico leit-motiv, questo, dei moderati.

La regina entra, naturalmente, assai meno in considerazioni precise di questo genere. Ma certi giudizi che le sfuggono sono sufficientemente probanti. La nomina del conte di Robilant a ministro degli esteri le piace,

almeno perchè « non lascierà che i deputati si mischino negli affari, per poi comunicarli ai giornalisti » (pg. 206). Soprattutto sono significative certe espressioni, la cui durezza suona come improvviso, brusco scarto dal solito « stile » tutto decoro e gentilezza, e perciò dunque sono tanto più rivelatrici dell'intimo sentire; e certi giudizî esprimono bene simpatie e antipatie politiche: si veda il giudizio sugli « antipatici » Bulgari, Serbi ecc., a cui la regina preferisce mille volte i « poveri Turchi » (p. 205); soprattutto, la durezza dell'espressione a proposito dei tafferugli di Forlì, nel settembre 1883 (naturalissimo e ovvio che la regina condanni, come risolutamente condanna anche il Minghetti: ma il « picchiare addosso », p. 99, colpisce proprio per la inconsueta crudezza di parola). In simili, anche se rarissimi, sfoghi si rivela uno stato d'animo, un modo di vedere, una volontà, che spiegano molte cose nell'atteggiamento e nell'influsso politico che la regina Margherita ebbe e volle avere, nonostante le sue proteste di non occuparsi di politica (ma nel luglio 1896, al dire dello stesso Umberto I, « voleva » Sonnino presidente del Consiglio, FARINI, *Diario*, in *Museo e Archivio del Risorgimento*, Roma, sub 11 luglio 1896).

FEDERICO CHABOD

SPOGLIO DI PERIODICI *

STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

E. PONTIERI, *Il movimento umanistico-rinascimentale e la Chiesa Cattolica*, in *Atti della Accademia di scienze morali e politiche di Napoli*, LXII (1948), pp. 1-16 dello estratto. I rapporti tra clero e mondo umanistico-rinascimentale sono esaminati in rapporto alle tendenze culturali e spirituali del sec. XV e degli inizi del XVI. È particolarmente messo in rilievo l'atteggiamento del clero e delle classi colte italiane alla vigilia della Riforma.

A. MERCATI, *Frammenti di una corrispondenza di Giovanni Ruccellai Nunzio in Francia (1521)*, in *Archivio della Società romana di Storia patria*, Serie III, vol. II, 1948. L'autore ha ritrovato nel tomo 283 bis del fondo « Nunziature diverse » dello Archivio Segreto Vaticano, una lettera del Ruccellai al cugino Leone X, ed altre venti lettere dirette al Ruccellai da diverse persone fra il marzo e l'ottobre 1521, e ne dà la trascrizione. L'autore dà pure notizia d'aver ritrovato nel vol. 209 della Sec[retaria] Cam[erae] dell'Archivio Segreto Vaticano la trascrizione di alcuni atti privati riguardanti il Ruccellai, e di un atto di pagamento a favore di Raffaello.

Notizie interessanti per la storia dell'introduzione del Tridentino in Sicilia raccoglie G. POLICASTRI parlando del *Seminario arcivescovile di Catania*, iniziatosi nel 1569 (*Arch. Stor. Sic. Orient.* S. IV, I, 1948).

A. G. DICKENS, *Robert Parklyn's Narrative of the Reformation* (*English Historical Review*, LXII, n. 242, January 1947, pp. 58-83), pubblica il testo di un inedito racconto della riforma facente parte di un libro di aforismi e d'appunti compilato in tempi successivi, dalla metà del XVI secolo, da Robert Parklin, curato di Adwick-le-Street presso Doncaster.

D. HAY, *The « Narratio Historica » of P. Vincentius, 1553* (*English Historical Review*, LXIII, n. 248, July 1948, pp. 350-56) dà conto di un testo poco noto concernente gli avvenimenti dell'estate 1553 (sollevazione di John Dudley Duca di Nor-

* Redatto da Giuseppe Coniglio, Maria Clotilde Daviso di Charvensod, Vittorio De Caprariis, Giovanni Fei, Arsenio Frugoni.

thumberland) coevo e dovuto alla penna di Petrus Vincentius, pedagogista luterano che fu a Londra nell'estate di quell'anno con una delegazione dell'Hansa germanica.

T. S. Willan, *Trade between England and Russia in the Second Half of the Sixteenth Century* (*English Historical Review*, LXIII, n. 248, July 1948, pp. 307-21), basandosi largamente su registri di imbarco e sbarco del porto di Londra, rifà la storia dei rapporti commerciali fra Inghilterra e Russia nel Cinquecento, di grande importanza non solo perchè offersero agli Inglesi uno sbocco per certe qualità di tessili e di metalli, ma specialmente perchè in Russia essi trovarono una fonte di rifornimento per il materiale necessario all'equipaggiamento della loro marina (cordami e simili).

J. W. Stoye, *An Early Letter from John Chamberlain* (*English Historical Review*, LXII, n. 245, october 1947, pp. 522-32) pubblica una lettera inedita di John Chamberlain a Stephen Powle in Venezia, datata 15 dicembre 1587, che contiene un quadro assai utile della situazione politica in quel tempo.

W. H. McNeill, *The Introduction of the Potato into Ireland*, in *The Journal of Modern History*, 1949, pp. 218-222, sostiene che il fatto da tutti accettato dell'introduzione della patata in Irlanda ad opera di sir Walter Raleigh è una leggenda e che quel vegetale venne in Irlanda dalla Spagna.

S. Mottironi, *Un nuovo documento sull'annullamento del matrimonio fra Enrico IV e Margherita di Valois*, in *Archivio della Società romana di Storia patria*, Serie III, vol. II, 1948. Riproduce la lettera di istruzioni del Cardinale Aldobrandini a Gaspare Silingardi, vescovo di Modena, in data 29 settembre 1599.

M. Rabozzi, *Spigolature d'archivio* (*Bollettino storico per la provincia di Novara*, 1948, II, pp. 137-149). Due brevi note sui giuochi d'azzardo al tempo della dominazione spagnola a Novara e sulle pessime condizioni dei mondariso nel secolo XVII.

G. Aleati, *Tre secoli all'interno di una possessio ecclesiastica* (*Portalbera, secoli XVI-XVIII*) in *Bollettino della Società pavese di Storia patria*, XLVII-VIII, 1948, I-II, pp. 51-84. Di origine non ancora ben chiarita la *possessio* di Portalbera sul Po fu a lungo contesa al vescovo di Pavia dai Piacentini; dopo aver subito gravi devastazioni per le guerre del secolo XVI e la periodica calamità delle inondazioni, si trasformò poco per volta in una ben ordinata azienda agricola. Molte questioni di storia economica vengono illuminate da questo studio che reca dati concreti sulla rovina dei livellari e dei mezzadri, e quindi sull'abbandono dell'economia indiretta, sulle trasformazioni delle culture, coll'abbandono dei cereali poveri a vantaggio del frumento e del mais, con le interessanti tabelle dei salari dei braccianti.

J. E. King, *The Origin of the Term « Political economy »*, in *The Journal of Modern History*, 1948, pp. 230-231, contro l'attribuzione tradizionale di quel termine ad A. de Montchrétien (1615), ne vede la prima menzione in L. de Mayerne-Torquet, *La monarchie aristodémocratique* (1611).

L'edizione critica del *Testament politique du cardinal de Richelieu*, curata da Louis André, dà lo spunto a R. Mousnier per un ampio articolo-recensione sulla *Revue Historique*, CCI, genn.-marzo 1949, pp. 55-71. In *idem*, CCII, luglio-sett. 1949, p. 137,

ritorna sullo stesso argomento con un *addendum*, che limita di molto il valore scientifico dell'edizione.

G. BANDINI, *Cristina di Svezia e Molinos* (*Nuova Antologia*, a. 83, fasc. 1765, genn. 1948, pp. 58-72), basandosi su un documento sfuggito all'attenzione degli storici (cod. vat. 7415) contenente una discussione delle teorie moliniste, un resoconto del processo, dovuti alla penna del confessore della regina, ed una serie di appunti relativi alla materia trattata nella prima parte del manoscritto stesi dalla regina stessa, è in grado di escludere l'adesione della regina alle tesi quietistiche.

H. KOENIGSBERGER, *English Merchants in Naples and Sicily in the Seventeenth Century* (*English Historical Review*, LXII, n. 244, July 1947, pp. 304-326) basandosi su documenti ufficiali, traccia la storia del commercio britannico nel Mediterraneo centrale, nel quadro della lotta fra Inghilterra e Spagna, che produsse notevoli ripercussioni sull'attività dei mercanti inglesi in quell'area. In appendice, un elenco dei consoli inglesi a Napoli e in Sicilia.

C. HILL, *La guerra civile inglese nell'interpretazione di Marx e Engels* (*Società*, a. IV, n. 1, genn.-febb. 1948, pp. 33-63), basandosi su quegli scritti dei due pensatori comunisti che contengono accenni alla rivoluzione inglese del sec. XVII, ne mette in luce il pensiero, che è basato sull'interpretazione classista di quel fenomeno storico.

H. R. TREVOR-ROPER, *William Dell* (*English Historical Review*, LXII, n. 244, July 1947, pp. 377-79), fissa la non identità fra William Dell conosciuto come segretario del Vescovo Laud, condannato a morte nel 1645, ed un altro William Dell noto come controversista e predicatore puritano.

G. DAVIES, *The Election of Richard Cromwell's Parliament, 1658-59* (*English Historical Review*, LXIII, n. 249, October 1948, pp. 488-501) studia l'andamento ed i risultati di quelle elezioni, e basandosi sulla forza degli schieramenti politici alla Camera perviene alla conclusione che esse diedero una maggioranza favorevole al protettorato limitato da alcune restrizioni, ma contro un protettorato controllato dall'esercito; il paese non voleva una dittatura militare.

H. A. HANSEN, *Opening Phase of the Third Dutch War Described by the Danish Envoy in London, March-June 1672*, in *The Journal of Modern History*, 1949, pp. 97-108, fa, su documenti d'archivio danesi e inglesi, la storia dell'inizio della guerra tra Luigi XIV e gli olandesi.

JOHN J. MURRAY, *Robert Jackson's Mission to Sweden (1709-1717)*, in *The Journal of Modern History*, 1949, pp. 1-16, ricostruisce, su documenti degli archivi svedesi, la missione in Svezia del Jackson che, svoltasi in un momento delicato dei rapporti anglo-svedesi, contribuì non poco a ristabilire delle amichevoli relazioni tra i due stati.

G. V. VELLA, *L'Abate Domenico Passionei e le sue missioni diplomatiche dal 1708 al 1716*, in *Nuova Rivista storica*, XXXIII (1949), pp. 302-341. Studio che continuerà nei fascicoli seguenti, condotto sui documenti della Nunziatura Puci, dell'Archivio Vaticano. L'attività del P. si svolse nei Paesi Bassi.

R. Moscati, *La politica estera degli stati italiani dalla caduta di Alberoni al trattato di Vienna (1720-1731)* in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXV, fasc. I, genn.-mar. 1948, pp. 3-42, studia un periodo di relazioni diplomatiche fra gli stati d' Italia finora scarsamente indagato, dando un quadro del loro atteggiamento di fronte ai principali problemi politici nel periodo delle guerre di successione.

Manufactures et classes sociales en Russie au XVIII siècle vengono esaminate da R. Portal in *Revue Historique*, CCI, apr.-giugno 1949, pp. 161-185, e CCII, luglio-sett. 1949, pp. 1-23. Ne risulta una interessante messa a punto di un quindicennio di storiografia sovietica sull'argomento e si mostra come anche sul piano economico la Russia del XVIII secolo sia un paese in netto sviluppo.

A. Aspinall, *Statistical Accounts of the London Newspapers in the Eighteenth Century* (*English Historical Review*, LXIII, n. 247, April 1948, pp. 201-32) pubblica documenti relativi ai giornali londinesi, che forniscono dati circa il numero dei giornali, la loro diffusione, i nomi dei proprietari ecc.

G. Gaeta, *L'articolo di Gian Rinaldo Carli « della Patria degli Italiani » e suo influsso in una Gazzetta del 1779*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 151-162. È messa in evidenza l'influenza che ebbe l'articolo in questione su altre pubblicazioni.

E. Craveri-Croce, *La vita e le opere di Johann Gottfried Seume*, in *Nuova Rivista storica*, XXXII (1948), pp. 18-35, XXXIII (1949) pp. 84-109. Profilo biografico del Seume (1763-1810) ed esame delle sue opere di cui interessa maggiormente il « Viaggio a Siracusa ».

A. B. Keith, *Relaxations in the British Restrictions on the American Trade with the British West Indies, 1783-1802*, in *The Journal of Modern History*, 1948, pp. 1-18, illustra, attraverso una minuta storia, l' importanza che ebbe il commercio con le Indie occidentali, nel periodo in cui l' Inghilterra diminuì il suo ostruzionismo, per la giovane repubblica americana.

H. B. Hill, *French Constitutionalism : Old Regime and Revolutionary*, in *The Journal of Modern History*, 1949, pp. 222-227, traccia un rapido parallelo tra le teorie parlamentari di *ancien régime* e le dottrine costituzionali della rivoluzione.

A. Cobban, *The Fundamental Ideas of Robespierre* (*English Historical Review*, LXIII, n. 246, January 1948, pp. 29-51), esamina il pensiero politico di Robespierre come venne ad atteggiarsi prima che egli assumesse responsabilità di governo, ed osserva che esso partecipa delle caratteristiche generali del pensiero del tempo. Gli aspetti fondamentali sono l' idea della legge naturale o ragione, il riconoscimento delle basi etiche della società, a cui l' influsso delle concezioni utilitaristiche del XVII e XVIII secolo diedero un nuovo orientamento, la concezione infine della nazione come portatrice di una volontà collettiva. La tendenza a spostarsi dal concetto di patria a quello di nazione lo portò ad unire le idee democratiche con quelle nazionali.

R. Munthe Brace, *Carnot and the Treason of Dumouriez*, in *The Journal of Mo-*

dern History, 1949, pp. 313-316, pubblica ed illustra una lettera di Lazzaro Carnot a Guynot de Morveau sul tradimento del generale Dumouriez.

T. H. McGuffie, *The Walcheren Expedition and the Walcheren Fever* (*English Historical Review*, LXII, n. 243, aprile 1947, pp. 191-202), basandosi su documenti originali e in larga parte sugli atti parlamentari relativi all'inchiesta che ne seguì il fallimento, studia la spedizione del 1809-10 per bloccare a Walcheren il porto di Anversa e la foce della Schelda, terminata tragicamente per l'epidemia che colpì le truppe impiegate nell'operazione.

G. Pepe, *Storia degli abusi feudali*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XVII (1948), pp. 21-34; 133-150. Esame del noto volume, dallo stesso titolo, sul feudalismo nel mezzogiorno d'Italia, preceduto da un cenno biografico dell'autore di esso, Davide Winspeare.

S. De Rubertis, *Per il temuto sbarco di Napoleone nel 1815 sul litorale toscano*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVI (1949), pp. 31-36. Pubblica il carteggio corso dal 1° marzo al 13 luglio 1815 fra i Governatori di Pisa e di Livorno e tra questi e le autorità centrali toscane, relativo ai movimenti ed alle vicende di Napoleone Bonaparte in questo periodo.

S. Furlani, *La questione postale italiana al Congresso di Verona*, in *Nuova Rivista storica*, XXXII (1948), p. 36-49. Rettifica un'affermazione di N. Bianchi (*Storia documentata della diplomazia Europea in Italia*, II, 131) sulla politica austriaca di controllo della corrispondenza italiana.

L. Cencini, *Napoleone, il principe di Metternich e l'unità europea*, in *Nuova Rivista storica*, XXXIII (1949), pp. 422-462. Contrapposizione tra la concezione esclusivistica di Napoleone Bonaparte, che dal 1813 tende a ridurre i problemi europei alla tutela di interessi personali e dinastici, ed il Metternich che nella trattazione dei problemi stessi conserva sempre una visione di finalità europea.

Attraverso il filo conduttore di una lettera dello Chateaubriand ad un dimenticato compagno di collegio, N. Reinhard, *Chauteaubriand et la question constitutionnelle au début de la première restauration d'après une lettre inédite*, in *Revue Historique*, CCI, genn.-marzo 1949, pp. 72-78, dà interessanti precisazioni sull'argomento.

P. Pedrotti, *Governatori austriaci durante i primi anni della restaurazione* (*Rassegna storica del Risorgimento*, XXXIV; fasc. 1-2, genn.-giugno 1947, pp. 58-64). Dopo la breve campagna indipendentistica del Murat, l'Austria inviò due governatori trentini ad amministrare temporaneamente le Marche e le Legazioni prima della loro riconsegna allo Stato Pontificio. Essi furono rispettivamente il consigliere di governo Ferdinando Felice Dordi, e il maggior generale barone Carlo Giuseppe Steffanini, che tenne lo stesso incarico per la Savoia, dalla Francia passata al Piemonte dopo la pace del novembre.

A. De Rubertis, *Una disavventura del principe di Canosa in Toscana* (*Rassegna storica del Risorgimento*, XXXIV, fasc. III-IV, lug.-dic. 1947, pp. 204-214) narra le difficoltà insormontabili incontrate dal Canosa nel 1817 durante il suo esilio in

Toscana, per la pubblicazione di un suo scritto politico sopra i rapporti fra sovrano, clero e nobiltà.

G. C. KICHTING, *Sir Hudson Lowe and the East India Company* (*English Historical Review*, LXIII, n. 248, July 1948, pp. 322-41) fa la storia dei rapporti non sempre felici del guardiano di Napoleone con la Compagnia nel periodo in cui egli fu governatore di S. Elena. In appendice l'autore giustifica le misure di precauzione prese da Sir Hudson Lowe per impedire la fuga di Napoleone.

A. TEMPLE PATTERSON, *Luddism, Hampden Clubs, and Trade Unions in Leicestershire. 1816-17* (*English Historical Review*, LXIII, no. 247, April 1948, pp. 170-88) mostra come i moti verificatisi fra i calzettai del Leicestershire nel 1816-17, dovuti alla crisi che in quegli anni aveva colpito quell'industria, furono interpretati dalle autorità e dai circoli dirigenti, che li repressero, in senso rivoluzionario, per le suggestioni ancora vive e terribili della rivoluzione francese oltre che dei moti luddistici del 1810-11.

A. S. FOORD, *The Waning of the « Influence of the Crown »* (*English Historical Review*, LXII, n. 245, October 1947, pp. 484-507), si chiede quando possa fissarsi la scomparsa dell'influenza personale del sovrano sul Parlamento attraverso la concessione di elargizioni e di onori, e se le date fissate tradizionalmente nella storia costituzionale, 1780 e 1832, siano da ritenersi veramente significative al riguardo. Egli è dell'opinione che la distruzione dell'influenza della corona si sia verificata negli anni compresi fra quelle due date, non nel 1780 o nel 1832, e corrisponde piuttosto che a precisi provvedimenti, ad una lunga azione legislativa, a riforme amministrative, e ad attitudini mutate nella vita politica.

N. GASH, *F. R. Bonham, Conservative « Political Secretary », 1832-47* (*English Historical Review*, LXIII, n. 249, october 1948, pp. 502-22) sulla scorta della corrispondenza conservata fra le carte Peel, traccia un profilo dell'uomo che fu segretario del partito conservatore dal 1832 al 1847, e illustra la grande influenza che egli ebbe nella direzione del partito al tempo di Peel.

CH. WEBSTER, *Urquhart, Ponsonby and Palmerston* (*English Historical Review* LXII, n. 244, July 1947, pp. 327 sgg.) segue i rapporti fra i tre uomini politici inglesi dal 1835 (quando Urquhart fu nominato segretario d'Ambasciata a Costantinopoli) al 1851, sullo sfondo della politica orientale della Gran Bretagna.

Quattro lettere inedite di Gustavo Benso di Cavour sono pubblicate in *Società* (a. IV, n. 2, 1948, pp. 239-46). Esse provengono dall'archivio del conte Giacomo Suardi e, scritte negli anni 1825, 1839, 1851 e 1861, documentano il passaggio dell'autore dalle posizioni di nitida ed obiettiva critica politica della giovinezza, a quelle (maturate specialmente dopo il 1844) improntate ad un conservatorismo violentemente antidemocratico.

R. U. MONTINI, *Lettere di Luigi Porro Lambertenghi a Pietro Borsieri*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 353-373. Sono pubblicate 14 lettere, dal 1837 al 1841, precedute da una breve introduzione.

A. C. Bellettato, *Documenti del Risorgimento negli Archivi del Veneto e appello al senso pratico delle ricerche storiche*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 87-90. Notizia di alcuni cimeli raccolti dall'A. tra cui i passaporti degli ex-detenuti di Lubiana e Venezia e varie stampe del periodo risorgimentale. È pubblicato qualche brano, concernente il 1849, delle memorie del generale garibaldino Domenico Piva.

A. de Benvenuti, *Il Risorgimento italiano nelle raccolte archivistiche della provincia di Udine*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 112-114. Appunti sulle fonti archivistiche udinesi.

A. Lodolini, *L'Archivio triennale di Carlo Cattaneo*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, VIII (1948), pp. 79-91. Nel fondo Crispi dell'Archivio di Stato di Palermo si conserva uno spoglio documentario (fascio 26 bis), che dovrebbe costituire, secondo l'indicazione che vi si legge, il IV volume dell'A. T. del Cattaneo. Prova, secondo il L., il proponimento del C. a scrivere tale volume il repertorio-spoglio di documenti da lui compilato, appartenente alle carte del mazziniano Bellazzi e qui pubblicato (pp. 84-91).

E. Michel, *L'archivio di Stato di Firenze* (*Rassegna storica del Risorgimento*, XXXIV, fasc. 1-2, genn.-giugno 1947, pp. 41-57) dà notizie di due fondi di carte e manoscritti vari esistenti nell'archivio di stato fiorentino, interessanti la storia del risorgimento e poco noti.

S. Camerani pubblica nella *Nuova Antologia* (a. 83, fasc. 1773, settembre 1948), facendolo precedere da una notizia introduttiva, il *Diario* del Ridolfi nel periodo della sua missione ufficiale a Parigi e Londra, ricco di notazioni sulla vita sociale e sulla organizzazione delle due città.

R. Ciampini, *Giuseppe Montanelli fra la poesia e la politica* (*Il Ponte* a. IV, n. 1, genn. 1948, pp. 18-32) presenta e pubblica 6 lettere inedite del Montanelli a suoi corrispondenti (Tommaseo, Tabarrini, Galletti, Sterbini) ed una del Martini, rappresentante toscano a Torino, al Granduca, scritta nel gennaio 1849 e relativa al progetto montanelliano di costituente italiana, da cui risulta l'insanabile contrasto che a questo proposito esisteva fra il patriota toscano e il Gioberti.

Preceduto da una nota illustrativa è stato pubblicato a cura di Sergio Camerani e Mario Nobili (*Nuova Antologia*, a. 84, fasc. 1782, giugno 1949, pp. 113-127, *L'assedio di Livorno del 1849*), il diario maggio-luglio 1849 di Bettino Ricasoli, in cui l'atteggiamento moderato nei confronti dell'intervento austriaco in Toscana è caratteristicamente espresso, con l'antipatia per le turbolenze popolari, e la conseguente adesione ad ogni sforzo per ristabilire l'ordine. D'altra parte, l'inevitabile dilagare dell'influenza e dell'occupazione austriaca in tutta la Toscana, e l'acquiescenza del governo gli strappano pagine severe contro una politica troppo ligia al volere di Vienna.

G. Prunai, *Le carte Gabrielli-Marchesi*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, VIII (1948), pp. 132-33. Notizia di un nuovo acquisto dell'Archivio di Stato di Siena. Va

particolarmente segnalato un gruppo di 108 lettere dal marzo al dicembre 1848, contenenti notizie sugli avvenimenti di Siena e Livorno in tale periodo (dimostrazioni, spirito pubblico, tumulti etc.).

E. MORELLI, *I fondi archivistici del Museo centrale del Risorgimento, XVIII — Le carte Massari* (*Rassegna storica del Risorgimento*, XXXIV, fasc. III-IV, lug.-dic. 1947, pp. 197-203), descrive il fondo costituito dalle carte del patriota barese in possesso del Museo, soprattutto la parte relativa all' epistolario.

G. INFANTE, *Lettere inedite di Giovanni Arrivabene a Giuseppe Massari*, in *Archivio storico pugliese*, I (1948), fasc. I, pp. 33-69. Sono dodici lettere dal 1843 al 1846, precedute da un cenno illustrativo.

A. M. GHISALBERTI, *Una fonte diplomatica sulla rivoluzione e la repubblica romana (1848-49) nel Museo centrale del Risorgimento. I dispacci di Augusto de Liedekerke de Beaufort* (*Rassegna storica del Risorgimento*, XXXV, fasc. I, gen.-mar. 1948, pp. 43-87, fasc. II-IV, apr.-dic. 1948, pp. 189-228) pubblica 52 documenti inediti (dal 25 novembre 1848 al 31 luglio 1849) di grande interesse per lo studioso del periodo, su cui forniscono elementi interessanti dovuti ad un osservatore straniero onesto e bene informato (il De Liedekerke era ambasciatore dei Paesi Bassi presso la S. Sede).

F. FONZI, *La mostra storica della Repubblica Romana del 1849* in *Rassegna Storica del Risorgimento*, XXXVI (1949), pp. 26-30. Breve cenno sul materiale documentario, manoscritti, stampe e cimeli, riunito nella Mostra organizzata nei locali del Museo Centrale del Risorgimento in Roma.

E. LODOLINI, *Saggio di fonti per la storia del Risorgimento in inventari di archivi comunali*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 247-280. Elenco dei documenti concernenti il Risorgimento ricavato dagli inventari di alcuni Archivi comunali, custoditi presso l' Archivio di Stato di Roma. L' elenco è preceduto da una breve nota illustrativa.

A. LODOLINI, *Gli archivi di Stato e l'« Opera omnia » di Giuseppe Mazzini (osservazioni e proposte)*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 243-246. Spoglio dei documenti archivistici che sono stati inseriti nell'« Opera omnia » del Mazzini e proposte per mettere in evidenza ed ampliare il contributo degli archivi a tale opera.

V. E. GIUNTELLA, *Alcune osservazioni circa la pubblicazione dei carteggi cavourriani*, (*Rassegna storica del Risorgimento*, XXXV, fasc. I, gen.-mar. 1948, pp. 103-115) dando conto di confronti da lui effettuati tra autografi di un gruppo di lettere del Cavour al Rattazzi e la loro trascrizione nelle raccolte più importanti dei carteggi cavourriani, sostiene la necessità di estendere tale lavoro di riscontro e verifica per eliminare le frequentissime alterazioni cui nella pubblicazione sono andate soggette gran parte delle lettere del grande statista, ad opera di storici partigiani o poco scrupolosi.

CARROLL QUIGLEY, *Falsification of a Source in Risorgimento History*, in *The Jour-*

nal of Modern History, 1948, pp. 223-226, prende in esame alcuni volumi della *Bibl. stor. del Risor. Ital.*, e considera la pubblicazione di alcune fonti tacciandole di falsificazioni: in verità il caso più clamoroso *(Memorie sulle società segrete dell' Italia Meridionale e specialmente sui carbonari)* sembra ridursi ad una cattiva traduzione dall' inglese.

M. Battistini, *Documenti italiani nel Belgio, Tre lettere di Silvio Pellico* (*Rassegna storica del Risorgimento*, XXXIV, fasc. III-IV, lug.-dic. 1947, pp. 215-220), pubblica ed illustra tre lettere inedite del patriota saluzzese, scritte negli anni 1836, 1837, 1842.

V. Branca, *Le avanguardie letterarie del Risorgimento* (*Il Ponte*, IV, n. 1, genn. 1948, pp. 33-39) rivolge la sua attenzione al lavoro di divulgazione letteraria (collezioni di classici) che si svolse molto attivamente in Italia negli anni che precedettero l'unità.

M. R. Manfra, *Melchiorre Gioia economista*, in *Nuova rivista storica*, XXXII, (1948), pp. 50-68. Esame del pensiero del Gioia in rapporto all'ambiente politico e culturale in cui visse.

S. Timpanaro, *Uno scienziato del Risorgimento: Macedonio Melloni* (*Il Ponte*, V, n. 1, genn. 1949, pp. 59-63) traccia un profilo del fisico di Parma, noto per essere stato implicato nel moto mazziniano del 1830-31, e per questo destituito da Maria Luisa.

E. Allodoli, *Le lettere dal carcere di Pietro Giordani* (*Nuova Antologia*, a. 83, fasc. 1775, nov. 1948, pp. 278-84), ricorda l' arresto del G. avvenuto a Modena nel febbraio 1834, per sospetti sorti su di lui dopo l' assassinio del Sertorio, direttore generale di polizia del Ducato. In carcere il Giordani scrisse alcune lettere-memoriali al conte di Bombelles maggiordomo e marito di Maria Luisa, in cui difendendosi si scaglia contro i procedimenti illiberali e vessatori della polizia.

E. Morelli, *Rileggendo i « Pensieri sull' Italia di un anonimo lombardo »*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, XXXVI (1949), pp. 3-25. La formazione del pensiero politico di Luigi Torelli è vista attraverso i suoi « Pensieri » usciti anonimi nel 1846 a Losanna e ripubblicati col nome dell'autore nel 1853.

L. Pásztor, *La concezione politica di Pacifico Valussi*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 384-398. Il Valussi, matematico padovano, partecipò con attività giornalistica alle vicende del Risorgimento a Venezia. Le sue idee sono ricavate dai suoi articoli pubblicati nei giornali del tempo.

A. M. Ghisalberti, *Massimo d' Azeglio tra palcoscenico e platea*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, XXXVI (1949), pp. 51-59. Ad alcuni episodi della vita del D'Azeglio sono unite interessanti notizie sulle scene superstiti di una sua commedia a sfondo politico, dal titolo *Autopsie*.

G. Marro, *Relazione inedita sulla riunione degli scienziati a Torino nel 1840*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, XXXVI (1949), pp. 43-50. La *Relazione* è costituita da una lettera dell'avvocato Giuseppe Bertalazzone a Bernardino Drovetti e perciò depositata con l'epistolario di questo ultimo presso l'Accademia delle Scienze di Torino. È inquadrata negli avvenimenti del tempo.

B. GATTA, *Note introduttive al « Primato »*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 168-176. È messo in rilievo il realismo religioso del romanticismo giobertiano in rapporto al « Primato ».

L. SALVATORELLI, *Mazzini e gli Stati Uniti d' Europa*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 453-458. Mette in rilievo la coesistenza nel pensiero del Mazzini dei due concetti di Nazione ed Europa, pur prevalendo per il Mazzini il principio nazionale, in rapporto all'ordinamento politico.

L. BALESTRERI, *Dati sulla tiratura e la diffusione dei giornali mazziniani*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 46-54. L'A. raccoglie vari dati in proposito ed afferma che « il giornalismo mazziniano ebbe sempre basi molto modeste ».

T. URANGIA-TAZZOLI, *Giuseppe Mazzini e don Enrico Tazzoli*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 488-499. È messa in luce tutta l'influenza del pensiero di Mazzini sull'azione e sul pensiero del Tazzoli.

T. TESSARI, *Giuseppe Mazzini ed il Veneto*, in *Nuova Rivista storica*, XXXIII (1949), p. 342-356. Notizie sulla diffusione delle idee mazziniane nel Veneto.

L. GASPARINI, *Un romanzo che Mazzini non scrisse (con lettere inedite di Giuditta Sidoli alla figlia)* in *Nuova Antologia*, a. 84, fasc. 1782, giugno 1949, pp. 153-165, usando di un materiale parzialmente inedito e già conservato nel Museo del Risorgimento di Milano (ove venne distrutto dai bombardamenti dell'agosto 1943), illustra i rapporti fra la donna amata dal Mazzini e le figlie, per le quali nutrì un tenerissimo affetto, attraverso tutte le avversità e i pericoli della sua vita avventurosa.

H. R. MARRARO, *Mazzini on American Intervention in European Affairs*, in *The Journal of Modern History*, 1949, pp. 109-114, ripubblica ed illustra una lettera di Giuseppe Mazzini al Conway su un intervento della repubblica statunitense in Europa a favore di un' alleanza repubblicana universale.

M. CIRAVEGNA, *La genesi della rivoluzione piemontese del ventuno in uno scritto inedito di Pietro De Rossi di Santarosa*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, XXXVI (1949), pp. 37-42. Lo scritto è costituito da tre brevi capitoli che hanno i seguenti titoli: Prospetto del Piemonte nell'anno 1814; Rapida scorsa sulle cose del Piemonte dal 1814 sino al 1821; Ritratto del C[onte] di R[oburent]. Il testo è preceduto da un cenno introduttivo.

C. DE BIASE, *Carlo Ilarione Petitti di Roreto, nella rivoluzione piemontese del 1821*, in *Nuova Rivista storica*, XXXIV (1950), pp. 52-72. Studio fondato sui documenti del *Fondo Petitti* nel Museo Nazionale del Risorgimento Italiano in Torino.

A. ZAZO, *Una setta in Benevento nel 1822*, in *Samnium*, XXII (1949), pp. 96-101. Nel 1822 in Principato Ultra e Citra si diffondeva una nuova setta carbonara, dei « Liberali decisi », che ebbe scarso sviluppo e nel 1827 era completamente annientata.

P. GUICHONNET, *Une rélation inédite de l' expédition mazzinienne de Savoie en*

1834 (*Rassegna storica del Risorgimento*, XXXV, fasc. II-IV, aprile-dic. 1948, pp. 229-32), pubblica un documento inedito da cui risulta, a pochi giorni di distanza dal fallito tentativo, una minuziosa relazione dei movimenti degli insorti, nei confronti dei quali l'atteggiamento della popolazione fu dominato dalla più completa indifferenza.

A. Basile, *Valore e significato di un nome: il 1847 nella Calabria reggina*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XVII (1948), pp. 35-54. Richiama il movimento intellettuale di Reggio e della provincia negli anni anteriori al 1847, come precedente del moto di tale anno in Reggio e provincia. Si fonda principalmente sui « Ricordi » del canonico P. Pellicano, editi a Napoli, nel 1879.

H. Rothfels, *1848- One Hundred Years After*, in *The Journal of Modern History*, 1948, pp. 291-319, soprattutto sul '48 tedesco, in cui vede il punto fondamentale di crisi.

L. Salvatorelli, *Quarantotto moderato e democratico*, (*Il Ponte*, IV n. 1, genn. '48, pp. 10-17), ritornando sul problema della valutazione negativa del '48, che ha il suo punto di partenza nel « Rinnovamento » giobertiano, osserva la naturalità del trapasso dell'iniziativa dalle mani dei moderati in quelle dei democratici per l'incapacità dei primi di sviluppare le premesse da essi stessi posti dando origine al moto, ed insiste sul fatto che gli sviluppi democratici del '48, per quanto falliti, furono di non piccola importanza per la realizzazione del Risorgimento.

L. Salvatorelli, *Quarantotto italiano e Quarantotto europeo* (*Nuova Antologia*, a. 84, fasc. 1782, giugno 1949, pp. 138-147) ritornando sul tema del quarantotto riafferma alcune sue tesi già note sul rapporto di forze politiche che giocarono nel triennio rivoluzionario, e sui legami che uniscono il moto italiano, al quale riconosce priorità temporale ed una iniziativa di metodo, con quello europeo.

D. Demarco, *Le rivoluzioni italiane del 1848* (*Società*, a. V, n. 2, giugno 1949, pp. 181-219) mostra come le agitazioni popolari e proletarie del 1848, che atterrirono le classi benestanti insieme alle notizie giunte di Francia e da altri paesi europei, determinarono il ripiegamento di quelle classi su posizioni reazionarie, per cui si invocò la restaurazione, il ritorno dell'Austria, ed una soppressione delle concessioni liberali.

E. Artom, *L' Inghilterra e la questione italiana alla vigilia del Quarantotto*, in *Archivio Storico italiano*, CVI (1948), pp. 19-61. Studio particolareggiato sugli atteggiamenti degli uomini politici inglesi anteriormente agli avvenimenti italiani del 1848. È utilizzato qualche documento dell'Archivio di stato di Firenze.

F. Cataluccio, *Piemonte e Prussia nel 1848-49*, in *Archivio storico italiano*, CVI (1948) pp. 62-95. Articolo basato principalmente su documenti inediti dell' Archivio di Berlino-Dahlem. È messo in luce l'atteggiamento prussiano verso l' Italia e gli avvenimenti italiani ed è impostato il problema dell'accortezza di Carlo Alberto nello svolgere la sua azione politica.

C. Vidal, *La IIe Republique et le Royaume de Sardaigne en 1849*, in *Rassegna*

storica del Risorgimento, XXXVII (1950), pp. 505-530. Vede nella politica francese verso la Sardegna del 1849 una preparazione a quella che sarà l'intesa franco-piemontese promossa dal Cavour.

G. QUAZZA, *La politica orientale e balcanica del Regno sardo nel 1848-49 (da documenti inediti)* in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXV, fasc. II-IV, apr.-dic. 1948, pp. 151-67, basandosi su documenti, inediti o poco noti, traccia un quadro dell'atteggiamento piemontese nei confronti dei problemi orientali, così come nel periodo della lotta contro l'Austria venne configurandosi, fondato sul tentativo di stringere vasti rapporti tra governi e popoli italiani e governi e popoli slavi, ungheresi e orientali, in vista della creazione di un fronte internazionale degli oppressi da opporre agli Imperi austriaco e russo, che costituivano il fronte internazionale della reazione e dell'oppressione.

F. CURATO, *La Toscana e la mediazione anglo-francese (secondo i documenti diplomatici toscani ed inglesi, agosto 1848-marzo 1849)* in *Archivio Storico Italiano*, CVI (1948), pp. 96-183. Il lavoro è composto di due parti: la prima va dall'intervento toscano nella guerra del 1848 alla conclusione infelice della missione diplomatica del marchese Ridolfi a Parigi ed a Londra, la seconda si rifà alla caduta del ministro Capponi ed all'invio del Martini a Bruxelles estendendosi alla politica del governo toscano. Sono stati utilizzati numerosi documenti dell'Archivio di Stato di Firenze.

F. VALSECCHI, *Luigi Bonaparte e gli intenti della sua politica d'intervento a Roma nel 1849*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 500-504. È fatto rilevare l'equivoco che dominò nella politica del Bonaparte, tra la sua logica astratta e la realtà cui si applicava.

L. SANDRI, *L'intervento militare spagnolo contro la repubblica romana nel 1849*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 459-464.

BIBLIOTHECARIUS (G. B. GIFUNI), *L'ambasceria napoletana per la lega nazionale nel 1848 e il Bonghi diplomatico ed esule*, in *Archivio storico pugliese*, I (1948), fasc. II, pp. 76-84. Brevi cenni sulla partecipazione del Bonghi alla missione napoletana a Roma per la formazione della lega italiana (aprile 1848) ed il suo successivo esilio.

R. MORMONE, *Di alcuni rapporti tra granducato Toscano e regno delle Due Sicilie nell'anno 1848*, in *Samnium*, XXII (1949), pp. 81-95. Raccoglie numerosi episodi di guerra e cita personaggi ed avvenimenti in cui napoletani e toscani collaborarono fraternamente.

C. SPELLANZON, *Francia e Gran Bretagna in Sicilia nel 1848 e l'elezione del nuovo sovrano*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 465-480. È delineata l'attività politica francese ed inglese in occasione dell'offerta al Duca di Genova della corona Siciliana.

C. SPELLANZON, *Il Congresso nazionale di Torino per la creazione di una confederazione italiana (settembre-ottobre 1848)* in *Nuova Antologia*, a. 83, fasc. 1769, maggio 1948, pp. 39-57, studia l'attività della Società per la Confederazione italiana fondata nel settembre del 1848 in Torino sotto gli auspici del Gioberti, e del suc-

cessivo congresso da quella tenuto nella capitale piemontese nel mese successivo con la partecipazione di patriotti di tutta Italia, durante il quale si discussero i fondamenti della vagheggiata federazione che avrebbe dovuto essere preparata e sostenuta dalla ripresa della guerra contro lo straniero.

C. SPELLANZON, *Un Congresso per la pace perpetua a Bruxelles, nel settembre 1848* (*Nuova Antologia*, anno 83, fasc. 1772, agosto 1948, pp. 415-17), rievoca il congresso tenuto a Bruxelles nei giorni 21, 22, 23 settembre 1848 dagli « Amici della pace universale ».

C. BARBAGALLO, *Il rivolgimento economico-sociale dell' Italia ed il Risorgimento politico*, in *Nuova rivista storica*, XXXII (1948), pp. 201-216. Dopo una breve rassegna delle vicende economiche italiane ed europee nei secoli precedenti, sono rapidamente delineati i punti di contatto tra rivoluzione economico-sociale e Risorgimento politico.

N. RODOLICO, *Il popolo delle città alla vigilia del Quarantotto* (*Nuova Antologia*, a. 83, fasc. 1770, giugno 1948, pp. 166-78) descrive il formarsi della borghesia sul terreno economico, sia nelle campagne che nelle città, ed i primi contatti con gli strati inferiori della società, attraverso i quali si maturavano ideali politici diversi e contrastanti, man mano confluenti in una relativa unità di sentimenti e di aspirazioni che sfociarono nella grande esplosione quarantottesca, dopo la quale parve rinnovarsi il distacco fra borghesia e ceti popolari.

N. RODOLICO, *Il popolo delle campagne nel Quarantotto* (*Nuova Antologia*, a. 83, fasc. 1765, genn. 1948, pp. 3-11), passando rapidamente in rassegna l'atteggiamento delle plebi rurali verso il moto politico quarantottesco, nota come esso sia caratterizzato in tutta Italia dalla fondamentale ostilità contro i liberali, provocata dai contrasti di classe che dividevano socialmente i due gruppi. Soltanto in Piemonte, egli nota, si realizzò la fusione fra popolo delle campagne e popolo delle città, espressa sul piano militare dalla compattezza e dall'efficienza dell'esercito che osò misurarsi con le armi austriache.

N. RODOLICO, *Aspetti sociali del Risorgimento prima del 1848*, in *Archivio Storico Italiano*, CVI (1948), pp. 3-18. Risalendo al secolo XVIII, sono esaminati i diversi motivi che confluirono nel binomio religione e libertà, che, per breve periodo, riuscì a realizzare l'unità morale di tutto il popolo italiano.

G. QUAZZA, *La paura del comunismo a Napoli*, in *Nuova rivista storica*, XXXII (1948), pp. 217-231. Su documenti tratti sopratutto dall'Archivio di Stato di Torino è tratteggiato l'ambiente politico-sociale napoletano intorno al 1848.

A. BASILE, *La crisi sociale nella seconda repubblica in Francia nel giudizio di Camillo Cavour*, in *Nuova rivista storica*, XXXII (1948), pp. 279-297. Dagli articoli scritti dal Cavour per il periodico « Il Risorgimento ».

L. DE ROSA, *Un « radicale » inglese del secolo scorso: James Bronterre o' Brien (1805-64)*, in *Nuova Rivista storica*, XXXIV (1950) pp. 73-134. Profilo biografico ed esame critico del pensiero del Bronterre o' Brien, uno dei leaders del movimento radicale e cartista inglese (1830-50).

A. SAITTA, *Un socialista - conservatore del Risorgimento: Gabriello Rossi* (*Rassegna storica del Risorgimento*, XXXV, fasc. II-IV, apr.-dic. 1948, pp. 168-188). Il pensiero del Rossi, ricco di critiche interessanti allo stato di cose esistente, è fondamentalmente incapace di intendere nella loro originalità gli elementi nuovi che nella struttura sociale venivano apportati dalla rivoluzione industriale. Ostilissimo al comunismo, il R. vagheggia una sorta di socialismo riformista su basi religiose, in cui il problema fondamentale consiste nel provvedere all'educazione, intesa in senso di istruzione e carità cristiana.

L. BULFERETTI, *Il pensiero sociale del mazziniano Enrico Gentilini* (*Rassegna Storica del Risorgimento*, XXX, fasc. II-IV, apr.-dic. 1948, pp. 233-43). Studia il pensiero sociale di un poco noto patriota alessandrino, per lunghi anni esule in Francia. Il Gentilini alla critica della società esistente accoppia un riformismo socialistico con ampie venature mazziniane, dove l'esigenza spiritualistica annebbia la chiarezza della discussione critica, e sfocia nell'utopismo.

G. SANTONASTASO, *Il collettivismo di Costantino Pecqueur* (*Nuova Antologia*, a. 84, fasc. 1780, apr. 1949, pp. 395-405) studia il pensiero di questo poco noto teorico del socialismo, illustrandone le dottrine, che da un lato hanno in comune con quelle di Marx la conclusione collettivistica, dall'altro per l'idealismo religioso da cui sono ispirate si accostano a quelle di Mazzini, ed hanno lo stesso interesse per l'aspetto morale dell'uomo sociale.

P. PIERI, *Il problema del reclutamento in Piemonte nel 1848-49*, in *Nuova rivista storica*, XXXII (1948), pp. 263-278. Dopo un accenno ai principali eserciti del tempo, francese e prussiano, sono delineati i principi che informavano l'ordinamento militare del Piemonte.

P. PIERI, *Il generale Chrzanowski e la mancata difesa del Ramorino alla Cava*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 399-410. Sono messi in luce i motivi politici che predominarono nella condotta della campagna a danno delle esigenze di carattere strategico.

A. ASPESI, *Alcune note sui fratelli Durando nella campagna del 1849*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII, (1950), pp. 27-39. Da alcune lettere del carteggio Durando sono ricavate notizie per precisare l'attività di Giacomo e Giovanni Durando nella campagna del 1849.

L. MONDINI, *Aspetti militari delle guerre di popolo nel 1848-49* (*Nuova Antologia*, a. 83, fasc. 1767, marzo 1948, pp. 338-43). Esamina l'insufficienza delle forze rivoluzionarie.

G. CONIGLIO, *Volontari napoletani alla prima guerra d'indipendenza* (*Rassegna storica del Risorgimento*, XXXV, fasc. I, genn.-mar. 1948, pp. 99-102), esamina il lavoro svolto per organizzare il terzo battaglione volontario partecipante alla campagna contro l'Austria nel 1848, battaglione che risultò composto di 450 uomini, e si battè nel Veneto.

E. FLORI, *D'Azeglio, Manzoni e i repubblicani milanesi del 1848* (*Nuova Antolo-*

gia, a. 83, fasc. 1774, ott. 1948, pp. 129-42), illumina un aspetto controverso della storia dei rapporti fra Piemonte e repubblicani lombardi nel '48, a proposito del Restelli e delle discussioni suscitate dalla sua condotta nell'estate del '48 (ambasceria a Venezia) e più tardi nel 50-51 quando, allontanatosi dalla Svizzera, trovò temporaneo rifugio a Genova.

C. De Biase, *La discussione dell'armistizio di Novara nella Camera subalpina*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 115-118. Ricostruzione delle vicende su gli atti parlamentari contemporanei.

N. Rodolico, *Nel centenario della morte di Carlo Alberto* (*Nuova Antologia*, a. 84, fasc. 1783, luglio 1949, pp. 241-50), constatata l'esistenza di una « leggenda della leggenda di Carlo Alberto », procede ad un esame delle testimonianze che sminuiscono la figura di quel re, svalutandole, e traccia un profilo della sua figura sullo sfondo della storia d' Italia.

C. Baudi di Vesme, *Genova dal luglio 1848 all' aprile 1849 nella relazione del console francese e in altri documenti*, in *Rassegna storica del Risorgimento* XXXVII (1950), pp. 55-86. Ricostruzione su fonti documentarie esistenti negli Archivi del Ministero degli Affari Esteri di Parigi, negli Archivi di Stato di Genova e di Torino, nel Museo del Risorgimento di Torino, nell'Archivio privato di Ponza di S. Martino in Cuneo. È messa in luce la vita politica genovese dal luglio 1848 all'aprile 1849.

C. Baudi Di Vesme, *Il 1848 a Lodi e nel Lodigiano* (*Archivio storico di Lodi*, 1948, pp. 1-7). Pubblicazione commemorativa della parte presa dai Lodigiani ai fatti del '48 e degli avvenimenti militari che si svolsero nei pressi della città.

B. Rizzi, *Clero e magistrati trentini nel 1848-49*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 446-452. Notizie sui compromessi politici del tempo tratte dai documenti dell'Archivio di Stato di Trento.

Brevi articoli su episodi locali del '48 pubblica l'*Archivio storico per Belluno, Feltre e Cadore*, 1948.

La Società filologica friulana pubblica un numero unico su *Il 1848 in Friuli* (Udine, 1948) nel quale sono contenuti articoli di P. S. Leicht, C. G. Mor, R. Cessi ed altri.

Ranieri Mario Cossàr, *Il tentativo di un moto insurrezionale studentesco a Gorizia nel 1848* (*Rassegna storica del Risorgimento*, XXXV, fasc. I, genn. - mar. 1948, pp. 83-89) rievoca un episodio poco noto quarantottesco, i tentativi antiaustriaci dei goliardi goriziani, di cui uno, l'Antonaz, fu molti anni più tardi processato per l'intensa propaganda filoitaliana svolta attraverso il suo giornale, il *Tempo* (1862).

G. Cervani, *Il Quarantotto-Quarantanove ed il Risorgimento triestino*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950) pp. 103-106. Nota che tende a rivalutare i tentativi patriottici triestini che ebbero luogo in questo periodo.

F. Suadi, *Il biennio 1848-49 nella Venezia Giulia e nella Dalmazia alla luce di*

nuovi studi, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 481-487. Sono riportati alcuni brani di documenti relativi agli avvenimenti del 1848, tratti dal volume di G. STEFANI, *Documenti ed appunti sul '48 triestino*.

P. ZAMA, *La repubblica romana in Romagna*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 531-538. Breve narrazione degli avvenimenti in Romagna in questo periodo.

R. CIAMPINI, *La spia Brighenti, Vieusseux e l'« Antologia »* (*Nuova Antologia*, a. 83, fasc. 1768, aprile 1948, pp. 449-57) espone i rapporti fra il Brighenti e il fondatore dell'*Antologia* attraverso le loro lettere.

R. MORI, *Pellegrino Rossi deputato al Consiglio Generale Toscano*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 374-383. Breve nota che illustra i motivi per cui il Rossi rinunciò ad essere deputato di Carrara. Sono aggiunte in appendice due lettere del Rossi.

A. M. CRINÒ, *La Firenze granducale dell'Ottocento negli scritti di Thomas Adolphus Trollope*, in *Nuova Rivista storica*, XXXIII (1949), pp. 357-383. Il Trollope, nelle opere qui esaminate, dà una sua visione particolare degli avvenimenti del Risorgimento in Toscana.

E. RE, *La guardia civica*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 431-433. Dà notizia della documentazione per la storia della guardia civica, custodita nell'Archivio di Stato di Roma e nell'Archivio Capitolino.

M. RUINI, *Il Quarantotto romano nel quadro d'Italia e d'Europa* (*Nuova Antologia*, a. 84, fasc. 1781, maggio 1949, pp. 3-25), rievoca la vicenda del quarantotto romano dall'avvento di Pio IX alla caduta della repubblica democratica, prestando particolare attenzione alla formazione e alla struttura della costituzione repubblicana.

V. E. GIUNTELLA, *Due esperienze repubblicane in Roma (1798-1849)*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 172-184. Sono messi in rilievo i punti di contatto e le divergenze tra i due avvenimenti.

MASSIMO PETROCCHI, *Il tramonto del mito di Pio IX* (*Nuova Antologia*, a. 83, fasc. 1768, aprile 1948, pp. 434-37) segue nella stampa dell'epoca le reazioni all'allocuzione pontificia del 29 aprile, da cui prende inizio la separazione della concezione religiosa del papato da quella politica del pontefice come principe italiano.

Garibaldi e la difesa di Roma nel 1849 sono studiati da R. CESSI, sulla relazione del Castellani, inviato del Governo provvisorio veneziano presso la Repubblica Romana (*Atti Istituto Veneto Scienze, Lettere e Arti*, 106, 1947-8, pp. 35-48).

N. BUSSOLARO, *La difesa del Vascello* (*Il Ponte*, a. V, n. 6, giugno 1949, pp. 696-706) rievoca il più glorioso episodio della repubblica romana, dalle memorie inedite di Carlo Gorini, relative alla campagna di Roma del 1849.

A. RICCI, *Il pellegrinaggio di Pio IX a Pagani ed a Salerno durante l'esilio di*

Portici: 8 ottobre 1849, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 434-437. Breve nota che accenna agli episodi più importanti della visita papale.

A. PATRIGNANI, *Le medaglie di Pio IX*, in *Bollettino del circolo numismatico napoletano* XXXII-III (1947-48), pp. 65-95. Schema di un lavoro concernente le medaglie coniate durante il pontificato di Pio IX.

E. LIBURDI, *Il commissariato straordinario di Felice Orsini in provincia d'Ascoli nel 1849*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 198-242. Narrazione degli avvenimenti, arricchita da un'ampia appendice documentaria, comprendente anche lettere dell'Orsini.

P. VILLANI, *Aspetti della partecipazione del clero salernitano ai moti del '48*, in *Rassegna Storica Salernitana*, IX (1948), pp. 1-24 estr. Con indagine fondata in buona parte su documenti d'archivio è studiato l'atteggiamento del clero meridionale verso gli avvenimenti del '48; è distinto l'alto e basso clero e ne sono precisati i differenti interessi e tendenze che ne informarono l'azione.

A. ZAZO, *Il ducato di Benevento nel 1847-49*, in *Samnium*, XXI (1948), pp. 113-189. In questo articolo pubblicato anche come volumetto in estratto, l'A. elabora su fonti documentarie l'esatta cronistoria degli avvenimenti che ebbero luogo dal 1847 al 1849 nella città di Benevento. Arricchiscono il lavoro numerosissime riproduzioni di stampe, documenti e fotografie, che unitamente alle notizie precise e minuziose permettono di seguire la vita nella città di Benevento in questo periodo del nostro Risorgimento.

A. ZAZO, *Varietà e postille*, in *Samnium*, XXI (1948), pp. 209-217; XXII (1949), pp. 102-110. Attraverso documenti trascritti per intero o ampiamente riassunti l'A. dà notizie concernenti vari eventi del 48 nel Molise e nell'Irpinia.

A. LUCARELLI, *I moti rivoluzionari del 1848 nelle provincie di Puglia*, in *Archivio storico pugliese*, I (1948), fasc. II, pp. 5-41. Studio approfondito che tiene conto anche degli aspetti economico-sociali del problema. Sono utilizzati molti documenti della sezione di Archivio di Stato di Bari ed alcuni dell'Archivio di Stato di Napoli.

G. CARANO-DONVITO, *Il '48 a Gioia del Colle*, in *Archivio storico pugliese*, I (1948), fasc. II, pp. 42-52. Cronologia degli avvenimenti dei primi del gennaio 1848 in Gioia.

B. B. GIFUNI, *Giuseppe Pellegrini*, in *Archivio storico pugliese*, I (1948), fasc. II, pp. 66-75. Profilo biografico di un patriota lucerino implicato negli avvenimenti del 1848 e condannato a 19 anni di bagno penale.

T. LECCISOTTI, *Episodi del '48 a Torremaggiore*, in *Archivio storico pugliese*, I (1948), fasc. II, pp. 58-65. Notizie su alcuni cittadini di Torremaggiore accusati di aver partecipato agli avvenimenti del 1848 e sulla relativa inchiesta e processo.

A. FRANGIPANE, *Figure d'artisti tra i riverberi del quarantotto calabrese*, in *Calabria nobilissima*, III (1949), pp. 185-189. Dà notizie di alcuni artisti calabresi, Vitaliano Visalli e figli e A. Cefaly, che furono implicati negli avvenimenti del '48.

A. RIGGIO, *Un processo politico nel 1848 in Calabria Ultra*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 438-445. Breve nota che riproduce i brani più importanti della sentenza. In appendice alcuni *Bollettini* inediti.

G. FALZONE, *Fonti francesi sulla rivoluzione siciliana del 1848-49*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 134-135.

E. MICHEL, *Esuli italiani a Malta nel 1848*, in *Nuova rivista storica*, XXXII (1948), pp. 232-262. Ricerca molto ampia che tiene conto di documenti degli Archivi italiani ed esteri. Nel 1848 l'isola di Malta fu il naturale rifugio di quanti, sopratutto sudditi borbonici, a causa degli avvenimenti politici, ebbero motivi per non restare nel loro paese.

E. MICHEL, *Esuli italiani nelle isole Ionie (1848)*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 323-352. Ricostruzione documentaria condotta su fonti custodite negli Archivi di Corfù, Firenze, Genova, Livorno, Napoli, Torino, Vaticano, Londra, Vienna, Roma e Venezia. Sono seguite le vicende dei profughi di varie regioni d'Italia.

G. FERRETTI, *Filippo De Boni e i suoi soggiorni nella Svizzera*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 136-139. Cenni biografici sul De Boni dal 1846 al '59.

V. GERRATANA, *Tocqueville nel '48* (*Società*, a. IV, n. 2, 1948, pp. 181-95) traccia un quadro del pensiero di Tocqueville sui problemi della democrazia e della libertà; in primo piano è posta la contraddizione fra il suo istinto di conservatore e la sua intelligenza di acuto osservatore della realtà sociale e della storia che lo portavano a riconoscere l'ineluttabilità del progresso del movimento democratico.

C. H. POUTHAS, *Un observateur de Tocqueville a Rome pendant les premiers mois de l'occupation française (juillet-octobre 1849)* in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 417-430. Lo studio si fonda sui rapporti del colonnello Callier, inviato dal Tocqueville come informatore al momento della presa della città.

F. BOYER, *Les fournitures d'armes faites par le gouvernement français aux patriotes italiens en 1848 et 1849*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 95-102. È messo in rilievo l'atteggiamento benevolo della Francia verso i patrioti italiani e le forniture d'armi che essi ricevettero dalla Francia. Sono utilizzati documenti dell'Archivio del Ministero degli Affari esteri e degli Archivi Nazionali a Parigi e l'Archivio della Prefettura marittima a Tolone.

G. BOURGIN, *Walewski et l'Italie en 1849-50*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 91-94. Mette in rilievo l'attività svolta da Walewski nel periodo 1849-50 ed i suoi rapporti con gli avvenimenti italiani.

A. CUCCHIARI, *Luigi Masi tra lira e spada (1846-1849)*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 107-111. Note biografiche sul Masi e sulla sua partecipazione agli avvenimenti del 1846-49.

A. MIELE, *Antonio Miele nella storia del nostro Risorgimento*, in *Samnium*, XXI

(1948), pp. 190-208. Il Miele ebbe parte nei movimenti anti-borbonici del Mezzogiorno e nel 1850 fu condannato a sette anni di relegazione nell'isola di Ventotene.

E. Di Carlo, *Il padre Ventura e la Repubblica*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 119-124. Illustra l'atteggiamento repubblicano del P. Gioacchino Ventura nel 1848, attraverso un suo carteggio al governo siciliano.

S. Markus, *La missione del console Marcello Cerruti nel 1849*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 287-303. Il Cerruti era console di Sardegna a Belgrado e la sua attività fu in relazione con gli affari di Ungheria.

N. Coppola, *Carlo Poerio, liberale moderato* (*Nuova Antologia*, a. 84, fasc. 1779, marzo 1949, pp. 258-78) traccia un profilo del patriota napoletano fino al tempo del grande processo del '50-'51, su cui si sofferma a lungo giovandosi di materiale poco noto.

V. Fainelli, *Da Marsala a Calatafimi, secondo il carteggio La Masa*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 125-133. Sono pubblicati ampi brani del carteggio, che fa parte dell'Archivio Bevilacqua-La Masa, conservato nella Biblioteca Comunale di Verona.

P. Iroaie, *Il mito di Garibaldi in Romania*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 187-197. Sono studiate le ripercussioni dell'epopea garibaldina in Romania, specie attraverso i brani di composizioni letterarie e popolari, in rapporto alla situazione politica rumena.

C. Tumiati, *Una lettera di Adelaide Ristori al Conte di Cavour* (*Il Ponte*, a. IV, n. 12, dic. 1948, pp. 1134-38) pubblica un inedito della grande attrice, una lettera scritta al Cavour il 4 aprile 1861 da Parigi, in cui vien dato conto dei colloqui da essa avuti con il principe Gortchakov a Pietroburgo, quando essa vi si trovava per recitare. La Ristori aveva avuto incarico dal Cavour di avvicinare il ministro russo per tentare di attenuarne l'ostilità e attirarlo nell'orbita della politica italiana.

P. Pedrotti, *Una lettera di Arnaldo Fusinato* (*Rassegna storica del Risorgimento*, XXXV, fasc. II-IV, apr.-dic. 1948, pp. 244-46) pubblica un inedito del poeta veneto, concernente la liberazione del fratello Clemente, condannato nel 1863 dalle autorità austriache come cospiratore.

A. Scarselli, *Giovanni Prati*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, XXXVI (1949), pp. 60-62. Riunisce notizie sulla vita abruzzese nel 1862, sulla elezione del Prati a deputato di Penne, indi annullata, e sulla nomina del poeta a senatore nel 1876. È parzialmente pubblicata una *riservatissima* del Ministero dell'Interno (12-12-1860) sulle elezioni, tratta dall'Archivio di Stato di Teramo.

F. Bacino, *L'archivio di Filippo Oldoini*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 40-45. Notizie sull'attività diplomatica dell'Oldoini ed indice sommario del suo carteggio, conservato presso l'Archivio storico del Ministero degli Esteri in Roma.

G. Imbert, *Due salotti fiorentini nell'ottocento*, in *Nuova rivista storica*, XXXIII (1949), pp. 162-170. Appunti sui salotti De Gubernatis e Peruzzi.

E. SCALFARI, *La politica finanziaria della Destra nel periodo delle origini (1860-64)* in *Nuova Antologia*, a. 82, fasc. 1759, lug. 1947, pp. 283-99 studia i principi su cui si fondò l'opera di riorganizzazione finanziaria e fiscale compiuta dal Bastogi, dal Sella e dal Minghetti.

P. ALATRI, *Appunti per una storia del movimento cattolico in Italia* (*Società*, a. V, n. 2, giugno 1949, pp. 244-63) studia le caratteristiche del movimento cattolico italiano, nei suoi rapporti col pensiero ufficiale della Chiesa e con il problema nazionale.

F. FONZI, *Per una storia del movimento cattolico italiano (1861-1919)* in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 140-150. Profilo del movimento politico cattolico in Italia dopo l'unità e precisazione degli sviluppi che portarono alla distinzione tra Azione Cattolica con compiti di organizzazione e Partito Popolare Italiano.

G. VACCARINO, *Rivoluzione e reazione agli inizi della III Repubblica*, in *Nuova Rivista storica*, XXXIII (1950), pp. 110-161. I problemi politico-sociali che si agitavano in Francia agli inizi della terza repubblica sono visti in sintesi rapida ed in connessione agli avvenimenti tra il 1871 ed il 1873.

A. F. THOMPSON, *Gladstone's Whips and the General Election of 1868* (*English Historical Review*, LXIII, n. 247, April 1948, pp. 189-200), basandosi largamente sulle carte di Gladstone conservate nel British Museum, studia la campagna elettorale dei liberali nel 1868, ed i mezzi da essi usati per controllare l'elettorato, dopo che con la riforma del 1832, la tradizionale organizzazione centralistica basata sulla schiacciante influenza locale dei grandi elettori era stata scossa alla base.

W. H. ARMYTAGE, *A. J. Mundella as Vice-President of the Council, and the Schools Question, 1880-1885* (*English Historical Review*, LXIII, n. 246, January 1948, pp. 52-82). Il Mundella introdusse l'instruzione elementare obbligatoria e pose le basi della nuova legislazione scolastica inglese.

C. H. D. HOWARD, *The Parnell Manifest of 21 november 1885, and the Schools Question* (*English Historical Review*, LXII, n. 242, January 1947, pp. 42-51), dimostra che il ruolo degli elettori irlandesi nelle elezioni inglesi del 1885 ebbe gran parte nel determinare la sconfitta dei liberali.

E. PISCITELLI, *Francesco Crispi, Primo Levi e la "Riforma"*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 411-416. È utilizzata la corrispondenza del Crispi al Levi dal 1878 al 1893, conservata nell'Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri.

U. ZANOTTI-BIANCO, *Leopoldo Franchetti*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XVII (1948), pp. 55-71; 151-163. Esamina l'attività politica del F. mettendo in luce il suo contributo al miglioramento della marina italiana, soprattutto come relatore della commissione d'inchiesta nominata nel 1904.

A. SCHIAVI, *La formazione del pensiero politico di Andrea Costa (da carte ine-*

dite) in *Nuova Antologia*, a. 83, fasc. 1769, mag. 1948, pp. 11-38, traccia un rapido profilo dell'agitatore socialista, di cui mette in rilievo l'evoluzione del pensiero politico dalle prime battaglie bakuniniste al successivo passaggio al socialismo e all'azione parlamentare. Si vale di lettere inedite e di un *Diario*, pure inedito, che il Costa scrisse nelle carceri di Milano, dal 25 maggio al 7 giugno 1898.

A. Cicchitti-Suriani, *La questione romana nella politica coloniale italiana* (*Nuova Antologia*, a. 84, fasc. 1782, giugno 1949, pp. 166-73) studia i rapporti fra Stato e Chiesa nei territori coloniali italiani, sotto il profilo politico-costituzionale, rilevando come in quelle regioni il conflitto che separava i due istituti fosse assai meno acuto, e come ogni accenno alla questione romana fosse contenuto nella normale prassi politica, anzichè costituire un ostacolo all'azione colonizzatrice.

E. Serra, *Emilio Visconti Venosta e il « colpo di timone » alla politica estera italiana* (*Nuova Antologia*, a. 84, fasc. 1777, genn. 1949, pp. 42-51), sulla scorta di documenti inediti esamina l'attività diplomatica dello statista lombardo durante il periodo della sua permanenza alla Consulta nel secondo Ministero Di Rudinì (Luglio 1896-giugno 1898).

E. Rivalta, *Scorci triestini a principio di secolo* (*Nuova Antologia*, a. 83, fasc. 1770, giugno 1948, pp. 114-135), rievoca figure e ambienti della Trieste irredenta in lotta per la sua italianità, mettendo in luce l'opera paziente che nel campo della cultura, come in quello dell'amministrazione comunale e della stampa venne svolta perchè la città mantenesse le sue caratteristiche italiane.

A. Fraccacreta, *Giustino Fortunato nel centenario della sua nascita* (*Nuova Antologia*, a. 83, fasc. 1776, dic. 1948, pp. 405-409).

G. Isnardi, *Per l'epistolario di Giustino Fortunato*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XVII (1948), pp. 97-112. Pubblica cinque lettere del F. al calabrese Luigi Corapi, precedute da una breve introduzione. La prima è del 26.8.1870, l'ultima del 29.8.1879.

A. G. Kogan, *The Social Democrats and the Conflict of Nationalities in the Habsburg Monarchy*, in *The Journal of Modern History*, 1949, pp. 204-217, studia il ruolo del partito social-democratico austriaco negli ultimi anni di vita dell'impero austriaco.

D. M. Pletcher, *An American Mining Company in the Mexican Revolution of 1911-1920*, in *The Journal of Modern History*, 1948, pp. 19-26, fa la storia di una compagnia mineraria americana durante la rivoluzione messicana come una fonte per lo studio dell'imperialismo finanziario americano nell'America latina.

S. W. Livermore, *The Azores in American Strategy-Diplomacy, 1917-1919*, in *The Journal of Modern History*, 1948, pp. 197-211, traccia, su documenti inediti, la storia dello *affaire* delleAzorre, che dal 1917 funzionarono come importante base navale nella guerra contro la Germania, e illustra le ripercussioni che questo episodio internazionale ebbe sulla politica interna del Portogallo.

B. E. SCHMITT, *British Foreign Policy, 1919-1939*, in *The Journal of Modern History*, 1949, pp. 320-326, illustra la pubblicazione dei *Documents on British foreign policy, 1919-1939*.

G. NATALE pubblica, facendolo precedere da una breve nota, il *Verbale di un incontro a Lucerna* fra Giolitti e David Lloyd George (*Nuova Antologia*, a. 84, fasc. 1778, febb. 1949, pp. 111-130), che ebbe luogo prima dell'inizio delle trattative di pace con la Jugoslavia (22 agosto 1920).

G. W. H. HALLGARTEN, *General Hans von Seeckt and Russia*, in *The Journal of Modern History*, 1949, pp. 28-34, traccia, su fondi degli archivi di Potsdam, la storia dell'atteggiamento della Germania innanzi alla Russia tra il 1920 e il 1922.

R. J. RATH, *History and Citizenship Training: Austrian Example*, in *The Journal of Modern History*, 1949, pp. 227-238, discorre del ruolo importantissimo tenuto dall'insegnamento della storia nella formazione civile e politica dei cittadini in Austria nel periodo successivo alla prima guerra mondiale.

G. SALVEMINI, *Anniversario: che cosa fu la marcia su Roma* (*Il Ponte*, a. IV, n. 11, nov. 1948, pp. 988-995), fa la storia della marcia su Roma, mettendo in evidenza la facilità con cui il colpo di mano fascista si potè attuare per la connivenza larvata o palese dell'esercito.

L. MONDINI, *Dal «Blitzkrieg» alla sconfitta*: 1. *Campagna di Polonia, Norvegia, e Francia* (*Nuova Antologia*, a. 82, fasc. 1757, maggio 1947, pp. 3-23); 2. *La guerra in Balcania, in Russia, in Italia* (*ib.*, fasc. 1758, giu. 1947, pp. 131-55); 3. *Lo sbarco e l'assalto alla fortezza tedesca* (*ib.*, fasc. 1759, lug. 1947, pp. 257-82).

F. RUDE, *Une revue clandestine née dans la region Rhône-Alpes, «la France intérieure»* (*Annales de l'Université de Grenoble*, t. XXII, 1948, pp. 51-96).

C. FATTA, *Da Verona a Norimberga*, in *Nuova Rivista storica*, XXXIII (1950), pp. 384-421. Esame degli avvenimenti mondiali dal 1944 al 1946, con appendice bibliografica.

J. C. BIANDET, *Breve storia dei partiti politici* (*Il Ponte*, a. IV, n. 8-9, agosto-settembre 1948, numero dedicato alla Svizzera, pp. 757-62) traccia una rapida storia delle formazioni politiche svizzere dal 1798 (unitari e federalisti) ad oggi.

A. G. MAZOUR, *Curtains in the Past*, in *The Journal of Modern History*, 1948, pp. 212-222, sostiene che il fenomeno dell'isolazionismo della Russia non è solo un fatto contemporaneo ma una costante della storia russa, i cui motivi sono di ordine internazionale — ostilità delle varie nazioni all'intervento russo nell'Europa occidentale — e di ordine interno — ideali e politici.

G. SALVEMINI, *Pietro Badoglio's role in the second world war*, in *The Journal of Modern History*, 1949, pp. 326-332, parla a lungo delle memorie del Badoglio mettendole a fronte con altre di politici o militari italiani, e ne rileva molte lacune ed inesattezze.

S. FLAGG BEMIS, *The Memoirs of Cordell Hull*, in *The Journal of Modern History*, 1949, pp. 317-320.

NOTIZIARIO

IL IX CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE

PARIGI, 28 AGOSTO – 3 SETTEMBRE 1950 *

Dopo dodici anni dall'VIII Congresso Internazionale di Scienze Storiche, che si tenne a Zurigo nel 1938, ha avuto luogo a Parigi, dal 28 agosto al 3 settembre di quest'anno, il IX Congresso Internazionale degli Storici.

Al Congresso hanno partecipato 37 Stati diversi con un complesso di circa 500 studiosi, dei quali la grande maggioranza Francesi e Belgi (circa 300), due folti gruppi di Inglesi e di Italiani (circa una cinquantina ognuno) e gli altri appartenenti ad altre nazioni europee o del mondo parlante inglese. Mancavano, invece, le rappresentanze dell'U.R.S.S. e di altre nazioni dell'Europa centro-orientale, e, almeno ufficialmente, anche della Germania (erano stati invece invitati, a titolo personale, alcuni studiosi tedeschi).

I lavori scientifici del Congresso si sono svolti attraverso la discussione di *relazioni (rapports)* su argomenti di interesse generale, alle quali erano dedicate le mattine, e la presentazione di comunicazioni su argomenti particolari, alle quali erano dedicati i pomeriggi.

I temi dei *rapports* erano stati fissati in precedenza dal Comitato ordinatore, come dal Comitato stesso erano stati scelti i relatori; i testi sono stati stampati in un volume, distribuito ai Congressisti ai primi di agosto. Delle comunicazioni è stato dato invece soltanto il titolo e, per mancanza di fondi, il Comitato Internazionale di Scienze Storiche ha dovuto rinunciare a raccoglierle negli Atti del Congresso. Le relazioni sono state complessivamente una trentina. Le comunicazioni circa 270, delle quali circa 70 presentate da studiosi francesi e belgi, una cinquantina da italiani, venticinque da inglesi, le rimanenti da olandesi, svizzeri, spagnoli, americani, scandinavi ecc.

Le comunicazioni, per le quali erano ammesse, come per le relazioni, le lingue: francese, inglese, italiano, tedesco e spagnolo, sono state distribuite in 9 sezioni secondo la divisione consueta in periodi storici (Preistoria, Antichità, Medioevo, Età Moderna) e storie speciali (Storia religiosa, Storia della Civiltà, Storia del diritto, Storia economica), con diverse sottosezioni a seconda della necessità di tener conto di speciali argomenti. Divise in gruppi di tre per ogni giorno e per ogni sezione e sottosezione, esse sono state svolte per la massima parte regolarmente, ma la contemporaneità di molte di esse e la grande dispersione delle sezioni e delle sottosezioni hanno qualche volta reso difficile anche al più volonteroso dei congressisti di poter ascoltare sia pure soltanto quelle che lo interessavano più da vicino.

Fra le comunicazioni dedicate ad argomenti generali, che potevano in qualche

* Dobbiamo le notizie che seguono alla cortesia del prof. R. Morghen, che ringraziamo vivamente.

modo dirsi d'interesse europeo, possiamo citare quelle del Paszkiewicz, del Kirchner, del Florovskij, del Sumner, sulla storia russa e le sue relazioni con quella europea dal IX secolo al XVI e all'età di Pietro il Grande; quella di Vicens Vives sulla politica europea di Catalogna e di Aragona; quelle del Verbruggen sull'arte militare in Europa Occidentale dal IX al XIV secolo e del Pognon sull'evoluzione della Cavalleria in Francia; quella del Webster sul Congresso d'Europa nel XIX e nel XX secolo. Per la storia religiosa vanno segnalati in particolare modo lo studio del Cordoliani sul testo della Bibbia in Irlanda dal V al IX secolo, quello dello Scholem sul nichilismo messianico nella storia giudaica del XVIII secolo, e quello del Bercher su un manoscritto inedito di Sebastiano Castellione. Il Prof. Bedarida ha inoltre presentato un interessante bilancio dell'italianismo nelle lettere e nel pensiero francesi del secolo XVI, il Ganshof una importante comunicazione sui capitolari di Carlo Magno, il Mirkine-Guetzevitch uno studio sulla rinuncia alla guerra d'oppressione nelle costituzioni francesi dal 1791 al 1946, il Bourgin un brillante *escursus* su la Comune di Parigi del 1871.

Fra le comunicazioni italiane ricordiamo quella di Arnaldo Momigliano sulla lotta tra antiquari e pirronisti alla fine del secolo XVII, del Paradisi sui nuovi orizzonti della storiografia giuridica, dell'Antoni sulla formazione della concezione dialettica della storia, del Calasso sulla crisi del Medioevo e la scienza del diritto, di F. Battaglia su storicismo e antistoricismo nel pensiero europeo contemporaneo. Nella sezione di storia religiosa L. Salvatorelli ha esposto un acuto profilo di una storia religiosa d'Italia, il Morghen ha trattato di alcune questioni metodologiche connesse con il problema delle eresie medioevali dall'XI al XIV secolo, il Ghisalberti ha mostrato la genesi del mito di Pio IX, il Pincherle ha parlato delle relazioni tra teologia morale e cultura nell'età barocca.

Corrado Barbagallo ha parlato su «La crisi politica ed economica dell'Italia nei secoli XV e XVI», Gino Luzzatto sui rapporti economici tra Italia e Francia dopo il 1861, il Borlandi sulle industrie tessili del Medioevo, il Ciasca sui moti sociali e per la riforma agraria in Italia nell'ultimo secolo; il Demarco si è intrattenuto sull'origine della borghesia commerciale e industriale a Napoli nel secolo XIX.

Per quel che riguarda la storia delle istituzioni e la storia politica ricordiamo lo studio del Marongiu su autonomia e soggezione degli stati in Italia durante il XVI e XVII secolo, i due quadri del Pontieri sull'emigrazione napoletana in Francia alla vigilia della spedizione di Carlo VIII e del Cortese sulla politica europea di Ferdinando il Cattolico, le considerazioni su alcuni problemi di storia diplomatica della seconda guerra mondiale di M. Toscano, e «Amministrazione e burocrazia in diritto e in fatto negli Stati dell'Europa Occidentale nel cinquantennio precedente la seconda guerra mondiale», dello Jemolo.

Ma gl'indirizzi che hanno prevalso nell'ordinamento del Congresso e gli orientamenti storiografici che predominano nell'attività di molti studiosi, specialmente del mondo culturale francese ed anglosassone, sono apparsi più che nelle comunicazioni, nelle relazioni divise in sette sezioni: Antropologia e Demografia, Storia dei sentimenti e delle idee, Storia economica, Storia sociale, Storia della civiltà, Storia delle istituzioni, Storia dei fatti politici.

Vi sono state poi quattro relazioni fuori sezioni dedicate rispettivamente a *La Guerra* (J.U. Nef dell'Università di Chicago), al *Mondo Slavo* (Ph.E. Moseley, della Columbia University), al *Lavoro storico nell'America Latina nel 1939-49* (A.P. Whitaker dell'Università di Pennsylvania), all'*Esotismo e primitivismo* (G. Chinard, dell'Università di Princeton).

Nell'interno di ogni singola sezione i vari rapporti si susseguivano in ordine cronologico: antichità, medioevo, tempi moderni ecc. In qualche caso è stata premessa una relazione su le *Generalità* dell'argomento.

Nella prima sezione (Antropologia e Demografia) il Prof. J. J. Spengler della Duke University (U.S.A.) ha svolto una relazione preliminare sulle *Generalità*, ; e il Prof. A. Varagnac, Conservatore del Musée des Antiquités Nationales di Francia, ha trattato della costituzione di una nuova scienza storica, l'*archéocivilisation*, che valendosi degli apporti dell'archeologia, della storia religiosa, del folklore e dell'etno-

grafia, dovrebbe rintracciare sin nella penombra della preistoria, il substrato di idee, costumi, credenze anche moderne.

Per l'età medioevale hanno presentato una relazione quadripartita, C. Cipolla dell' Università di Catania, M. Postan dell' Università di Cambridge, J. Dhondt dell' Università di Gand e Ph. Wolff dell'Università di Tolosa. Le quattro relazioni, redatte con molto impegno sui pochi dati che abbiamo intorno ai movimenti demografici nell'età medioevale, hanno messo in rilievo le gravissime difficoltà che s'incontrano nelle ricerche demografiche per periodi storici anteriori alla fine del XVIII secolo. I relatori concordi hanno tuttavia segnalata la possilità di svolgere più ampie ricercbe specialmente per l'Italia e per la Spagna.

Per l'età moderna e contemporanea hanno riferito i proff. J. Bourdon, L. Chevalier.

La sezione seconda era dedicata alle relazioni su vari periodi della storia dei sentimenti e delle idee. Per l'antichità il prof. A. Passerini dell'Università di Milano ha tracciato un quadro ampio e ricco di riferimenti alla letteratura storica, della religiosità del mondo antico, considerata come elemento essenziale e centrale di quella civiltà. Il de Lagarde ha fatto, per il Medioevo, una chiara rassegna della più importante letteratura riguardante la storia delle dottrine filosofiche e teologiche dell'età di mezzo. Il Guerlac professore di storia delle Scienze nella Cornell Univ. (U.S.A.) ha trattato, per l'età moderna, degli studi di storia della scienza, dando anche un quadro delle cattedre dove tale disciplina viene insegnata.

Per la sezione terza (Storia economica) oltre alla relazione sulle *Generalità* presentata da J. Fourastié, prof. al Conservatoire National d'Arts e Métiers di Parigi, per il Medioevo e l'età contemporanea M. Postan dell'Università di Cambridge e Colin Clark, Direttore del Bureau of Industrie di Brisbane (Australia), hanno rispettivamente trattato dei problemi fondamentali della storia economica delle due età, valutati alla luce delle dottrine economiche moderne.

Nella sezione quarta, dedicata alla storia sociale, vi sono state quattro relazioni: una per l'antichità affidata al prof. F. W. Walbank, dell'Università di Liverpool, una per l'età medioevale del prof. A. Sapori dell'Università di Firenze, una per l'età moderna presentata dal prof. A. J. C. Rüter dell' Università di Leida e una per l'età contemporanea di M. Malowist dell'Università di Varsavia.

Il Sapori ha messo in rilievo le differenze esistenti nel medioevo nella struttura sociale delle città d'Europa in genere e di quelle italiane e le difficoltà che si incontrano spesso nel definire in termini di storia sociale il vero contenuto delle classi *magnatizie* della nostra storia comunale. Ha delineato infine le linee dell' evoluzione economica del Medioevo, richiamando l'attenzione degli studiosi sull' importanza dello studio dell'attività della Chiesa nel quadro dell'economia medioevale.

La quinta sezione era riservata alla Storia della civiltà. Per l'età antica ha redatto la relazione H. Marrou professore alla Sorbona, il quale dopo aver analizzato il concetto di storia della civiltà, e segnato i limiti di una *Kulturgeschichte* intesa a rappresentare i diversi periodi della storia umana col riferimento a dei *tipi ideali* che vorrebbero sintetizzare in una unica idea generale il significato di un'epoca, delinea, per una piena comprensione della civiltà antica, oltre al periodo della *polis*, quello propriamente ellenico, caratterizzato dall' ideale della *paidéia*, quello romano e quello che si inizia con Diocleziano e che potrebbe definirsi della « Città di Dio » (Teopolis).

Per i tempi moderni P. Francastel dell' Università di Strasburgo ha messo in luce alcuni problemi, come sono stati posti specialmente dalla storiografia francese, sul Barocco, il Classicismo, la Rinascenza, l' Illuminismo e il Romanticismo. Per l'epoca contemporanea G. Friedmann, professore al Conservatorio di Arti e Mestieri di Parigi, ha cercato di dare la rappresentazione delle diverse fasi di sviluppo della civiltà tecnica dei nostri giorni.

Per la Sezione sesta (Storia delle Istituzioni) J. A. O. Larsen dell' Università di Chicago, e R. Boutruche, dell'Università di Strasburgo, hanno redatto informate rassegne sulla letterstura storica riguardante rispettivamenle le istituzioni civili, politiche e militari del mondo antico e le diverse forme di *Seigneuries* e di feudalità fiorite nel Medioevo. W. Kula, dell'Università di Varsavia, rifacendosi consapevolmente agli

indirizzi ideologici degli *Annales d'histoire économique et sociale*, ha curato invece di assodare la legittimità scientifica della demografia storica.

Per le relazioni svolte nelle sei prime sezioni, almeno per quello che ci consta, non ci sono state discussioni che abbiano posto sul tappeto gravi questioni metodologiche o abbiano comunque contrapposto diversi indirizzi storiografici. Coloro che sono intervenuti nelle discussioni hanno, in genere, mostrato l'intento di colmare eventuali lacune delle relazioni, hanno richiesto chiarimenti, avanzato delle riserve su qualche punto particolare, ma, per quello che riguarda l'indirizzo generale delle relazioni stesse intonate per la maggior parte a concezioni storiografiche positivistiche nelle quali la demografia, la sociologia, la statistica, l'economia assumono una importanza prevalente e in alcuni casi addirittura esclusiva, si può dire che esso non abbia suscitato, in genere, serie obiezioni.

Una discussione di un qualche interesse per gli orientamenti metodologici generali degli studi storici si é avuta invece nella settima Sezione, dedicata alla Storia dei fatti politici, in relazione al rapporto del prof. P. Renouvin, della Sorbona, che ha rappresentato, non solo perchè tenuto nella seduta di chiusura, quasi la relazione conclusiva di tutto il Congresso.

Prima di lui, nei giorni precedenti, nella stessa Sezione, avevano parlato W. P. Webb dell'Università del Texas su problemi e caratteri della storia degli Stati Uniti; A. Dupont-Sommer, della Sorbona, A. Aymard, pure della Sorbona, e J. R. Palanque dell'Università di Aix per esporre una diligente rassegna della letteratura storica sui fatti politici del mondo orientale, greco-romano e dell'Impero romano. La stessa cosa ha fatto il prof. Y. Renouard dell'Università di Bordeaux, per il Medioevo. Per l'Età Moderna G. Lefebvre, della Sorbona, ha presentato un brillante saggio sul pensiero e l'opera di Babeuf.

Il prof. Renouvin ha voluto affrontare, invece, in sede di storia contemporanea i problemi metodologici posti dai più recenti indirizzi della storiografia francese. Egli ha, a tal uopo, contrapposto le due concezioni del Seignobos e di Ch. Morazé. Per il Seignobos i fatti politici (les *phénomènes superficiels*) dominano i fatti profondi (economia, vita intellettuale e sociale), ed è la successione dei fatti politici che ci dà la storia. Di essa non si possono porre leggi. L'*hazard* e l'*accident* decidono spesso della sorte dei popoli. Per il Morazé, invece, la storia politica si limita a stabilire dei fatti. Quando si tratta di spiegarli, bisogna rifarsi a una « vue générale de l'évolution humaine » nella quale sono decisive le reazioni dello spirito. Ma queste sono determinate dagli interessi materiali. Il nuovo metodo storico deve, perciò, consistere nel sostituire « all'atmosfera sterile del fatto, lo studio del numero », dei « mouvements d'ensemble » cioè: la statistica.

Tra le due posizioni, tutt'e due esclusive e assolute, il Renouvin ha proposto una via di mezzo, un compromesso, delle « vues plus nuancées »: storia politica sì, maggiormente materiata, però, di fatti sociali, economici e statistici. E a dimostrare la validità del suo assunto egli ha messo in rilievo, illustrando la più recente letteratura storica, specialmente francese, sui fatti politici dell'età contemporanea, quale partito si possa trarre, per l'intendimento della storia politica, dagli studi condotti su rilievi statistici « de la psycologie collective du corps electoral » (sociologia elettorale), « du personnel politique administratif » e « du personnel gouvernemental ».

All'esposizione del Renouvin sono state mosse delle riserve, in special modo da L. Salvatorelli e F. Valsecchi.

Si è osservato che il consiglio di avvalersi di tutti i mezzi d'informazione offerti dai moderni mezzi d'indagine, fra i quali anche quelli statistici, per la conoscenza dell'orientamento politico delle masse, delle classi di governo, degli uomini al potere, è ovvio e accettabile, purchè si tenga presente però il carattere eminentemente spirituale della visione storica che non ha origine soltanto dall'ammasso puro e semplice e dalla giustapposizione materiale dei dati informi della realtà, quanto piuttosto dall'atto dello spirito che prendendo conoscenza critica di quei dati, integrandoli nelle loro relazioni, e riconnettendoli in una visione d'insieme li restituisce da *disiecta membra* di una realtà senza forma, all'unità di una rappresentazione viva e unitaria.

Così le statistiche ci rivelano molte volte più l'esteriorità del fatto umano che non il suo significato profondo.

In una parola, contro le affermazioni di una storiografia decisamente ispirata a criteri positivistici, già scontati da tempo nella coscienza storica di alcuni paesi europei, si è voluto richiamare il pensiero del Croce.

In occasione del Congresso Storico, il Comitato Internazionale delle Scienze Storiche (C.I.S.H.) ha tenuto anche la sua sessione normale. I paesi rappresentati erano venticinque. L'Italia era rappresentata dal Prof. R. Morghen e del Prof. A. M. Ghisalberti. Sono state tenute tre sedute plenarie del Comitato nei giorni 27 agosto e 3 settembre.

Il nuovo Bureau che durerà in carica nel quinquennio 1950-1955, è stato così ricostituito sulla base delle proposte della Commissione di nomina:

Presidente: Robert Fawtier (Parigi); *Vice-presidenti*: Sir Charles Webster (Londra), Nils Ahnuund (Stoccolma); *Segretario generale*: Michel Francois (Parigi); *Tesoriere*: Anton Largiader (Zurigo); *Membri assessori*: Donald C. Mckay (Cambridge, Mass.), Heinrich Felix Schmid (Vienna), Franz Van Kalken (Bruxelles), Luigi Salvatorelli (Roma), Silvio Zavala (Mexico); *Membri Consiglieri*: Hans Nabholz (Svizzera), Halvdan Koht (Norvegia), Waldo Leland (U.S.A.).

Sono stati inoltre ammessi a far parte del Comitato i rappresentanti dello Stato di Israele e si è decisa l'ammissione della Germania, dando incarico al nuovo Bureau di riconoscere i poteri del Comitato tedesco che domanda l'ammissione.

Si è pure deciso di continuare la pubblicazione della *Bibliografia Internazionale delle Scienze Storiche* e del *Repertorio dei rappresentanti diplomatici*. Quanto al *Bollettino* del Comitato si è deciso di sospenderne, per il momento, la pubblicazione per ragioni finanziarie. Il Comitato potrà usufruire per le notizie che riguardano la sua vita amministrativa, del *Bulletin* del Comité International de Philosophie et des Sciences Humaines (C.I.P.S.H.), al quale il Comitato Internazionale delle Scienze Storiche ha aderito.

Sono state ricostruite le Commissioni per la Bibliografia, per l'Iconografia, per la Storia diplomatica, per la Storia della Chiesa, per lo studio delle Assemblee di Stato, per le pubblicazioni e sono stati chiamati a farne parte gli italiani R. Morghen, A. Pincherle, M. Toscano, P. S. Leicht, G. Marongiu, C. G. Mor.

È stato infine deciso che il prossimo Congresso del 1955 si tenga a Roma: decisione, questa, che sarà certamente accolta con molto favore dagli studiosi italiani.

FONDAZIONE CARLO MORANDI

La Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze, per onorare la memoria del Collega immaturamente scomparso, ha deliberato di istituire una «Fondazione Carlo Morandi», che consenta l'assegnazione di una borsa di studio annuale per la migliore tesi di storia moderna.

Le offerte — che ci auguriamo numerose — devono essere inviate alla Segreteria della Facoltà di Lettere.

L'Arte Tipografica Napoli 24-1-1951 Direttore respons.: Federico Chabod

LA POLITICA CONCILIARE DI COSIMO I

(Continuazione e fine dal fascicolo precedente)

II

I TRATTI FONDAMENTALI DELLA POLITICA CONCILIARE DI COSIMO

Si può parlare d' una politica conciliare di Cosimo solo con alcune limitazioni e in un senso ben determinato. Le grandi potenze, la Spagna, l' Imperatore, e, con un certo distacco, anche la Francia, si regolavano secondo la tendenza ad influire, specialmente nella questione della riforma, per mezzo dei loro ambasciatori al concilio e con l' aiuto dei loro prelati, sull' andamento delle trattative: esse venivano così a trovarsi, di tempo in tempo, in contrasto con la politica conciliare della Curia. Invece, le potenze italiane rappresentate al concilio, — Venezia, Firenze, il Savoia, — han certamente anche avanzato i loro desideri e tenuto presenti i loro interessi nelle piccole cose, ma quanto all' insieme hanno seguito il principio di sostenere la politica conciliare pontificia. Sapevano bene che i loro interessi erano, in fin dei conti, paralleli a quelli del papato, cosicchè un indebolimento del potere pontificio doveva ripercuotersi sfavorevolmente sulla loro posizione. Per questa ragione Venezia ai propri ambasciatori al concilio, dove, nel collegio dei legati, si trovava a partire dalla primavera del 1563 un uomo già provato al servizio della Repubblica, il cardinal Navagero, dette istruzioni di venir incontro ai desideri dei legati in ogni maniera possibile, e di difendere l' autorità papale [1]. Lo stesso

[1] Caratteristica l' avvertenza del Senato agli ambasciatori al concilio (24 luglio 1563): « di favorir l' autorita et dignita di S. B.ne;... dobbiate ogni volta che vederete esserne bisogno favorir con ogni officio conveniente et opportuno l' autorita et dignita di S. B.ne, la conservatione della quale noi per ogni rispetto sommamente

vale, e in misura ben maggiore, per Firenze, bisognosa per la sua posizione geografica di buoni rapporti con lo stato della Chiesa, e per Cosimo che intratteneva stretti rapporti personali con il papa regnante Pio IV. Dalle istruzioni date allo Strozzi per Trento, risulta che Cosimo considerava suo compito principale appoggiare il Papa e i suoi legati per mezzo dei propri ambasciatori e prelati e contribuire alla riuscita del concilio nel senso voluto da loro. Non v' è motivo di bollare come infingimenti le sue assicurazioni, spesso ripetute, di mirare soltanto al bene della cristianità, della Chiesa e della Santa Sede, giacchè se è cosa certa che egli, promovendo la riuscita del concilio, perseguiva il proprio interesse bene inteso, è altrettanto certo che questo interesse era identico, in tutti i punti essenziali, con quello del papato. La sua politica conciliare si effettuava non in direzione di Trento, ma in direzione di Roma. Come i legati al concilio ricevevano le loro istruzioni da Roma, anch' egli si lasciava, consapevolmente, guidare da Roma. Questa regola tenuta da Cosimo nell'attuazione della sua politica conciliare si manifesta nei suoi rapporti con il cardinal Gonzaga.

Già sopra è stato accennato che la frequenza del carteggio di Cosimo con il legato più anziano di rango sta in proporzione inversa alla sua importanza politica. Non vi sono trattati i problemi della politica conciliare, vi si scambiano semplicemente notizie e cortesie. Una volta soltanto questa regola fu infranta allorchè il Gonzaga cadde in disgrazia presso il Papa durante la discussione sull' obbligo di residenza dei vescovi, nella primavera del 1562, perchè insieme al Seripando sosteneva che il problema della residenza doveva esser risolto dichiarando che l' obbligo di residenza dei vescovi era fondato sul diritto divino. Il cardinale ritenne consigliabile giustificare il proprio atteggiamento presso il Duca. Ma questi si guardò bene dal prendere posizione a favore del cardinale, e si accontentò di esprimere in termini generali, per nulla impegnativi, la speranza che questi non si sarebbe lasciato sconcertare daile diffamazioni lanciate contro di lui a Roma [1]. Quando alla fine il Papa riuscì faticosamente a indurre il Gonzaga a rimanere a Trento e a mantenere la presidenza del concilio, il Duca approvò tale decisione [2]. Certo si può dubitare che egli conoscesse

desideramo », A. S. Venezia, Senato Secret. 73, f. 70 r. Anche della politica conciliare veneziana si può dire che venne condotta più attraverso l'ambasciatore di Roma che attraverso gli oratori inviati dalla Repubblica al concilio.

[1] Cosimo al Gonzaga, 22 maggio 1562, Med. 217, f. 123 v ; analogamente la consolatoria del 30 giugno, Med. 216, f. 90 v.

[2] Cosimo al Gonzaga, 12 luglio 1562, Med. 217, f. 134 r: « Mi ha portato gran-

tutta la profondità della crisi di fiducia verificatasi fra il Gonzaga e il Seripando da un lato e il Simonetta dall' altro ; il suo ambasciatore Strozzi, comunque, non era penetrato nei segreti celati dietro le quinte del collegio dei legati [1]. Probabilmente, il Duca fu informato degli avvenimenti da Roma. E si guardò bene dal prendere le parti del Gonzaga. Lo sfondo teologico del conflitto sull' obbligo di residenza non lo toccava, e sul terreno ecclesiastico pratico egli era deciso ad attuare la residenza nel suo territorio e a difendere in caso di necessità gli interessi propri e quelli dei suoi vescovi per mezzo di trattative dirette con il Papa [2].

Cosimo si rallegrò profondamente del fatto che i dibattiti del concilio, appianato o piuttosto accantonato provvisoriamente il conflitto sulla residenza, riprendessero nell' estate 1562 e che nelle sessioni XXI e XXII si manifestassero i primi risultati dei lavori del concilio. Accogliendo un desiderio espresso dal Gonzaga, il Duca autorizzò lo Strozzi ad agire presso i prelati toscani affinchè votassero nel senso di rimettere all' arbitrio del Papa la *Communio sub utraque* [3]. Approvò anche che l'ambasciatore rimanesse assente dal passo compiuto collettivamente dagli altri diplomatici presso la direzione del concilio il giorno 16 settembre 1562, al fine di una intensificazione dei dibattiti sulla riforma [4]. All' incontro considerò un

dissimo piacere la deliberatione che V. S. Ill.ma ha fatto di fermarse al concilio per obbedire a N. S. et per sovvenire alla causa pubblica ». Fra le lettere del Gonzaga al Duca importanti sono quella del 4 giugno e quelle del 6, 9 e 24 luglio 1562, alle quali erano allegate copie di altri scritti, che servivano ad informare Cosimo dell'andamento della cosa in Roma. Med. 3727, f. 275 r, f. 301 r, f, 302 r - 303 r; f. 308 r-309 r.

[1] Il 21 maggio 1562 lo Strozzi non sa perchè i legati siano « sopra di loro » e così irresoluti: Med. 493, f. 593 r; il 25 giugno, la risoluzione del Gonzaga di abbandonare il concilio gli è giunta solo come voce: Med. 493 bis, f. 1023 r.

[2] Quando la Camera Apostolica protesse un parroco negligente, il Duca scrisse, il 12 ottobre 1562, al Serristori (Med. 216, f. 120 r): « Se per voler farsi quei ministri della Camera una bottega delle cose di Cristo, pensano di legar le mani alli vescovi nelle diocesi loro che non possino provedere a disordini che vi nascono in servitio di Dio, son quanto a noi in grandissimo errore, perche non lo comporteremo, anzi faremo alli vescovi ogni favore, sapendo esser così l'optima mente di S. S.tà, senza la cui partecipatione vengon fuore queste inhibitioni et simili uccellamenti ».

[3] Cosimo allo Strozzi, 29 agosto 1562, Med. 217, f. 155 r: « Ci sarà gratissimo anchora che procuriate con loro che favorischino quella sua [cioè del card. Gonzaga] opinione, la quale sappiamo noi che non è per dispiacere a S. B.ne ».

[4] Relazione dello Strozzi sull' argomento, 17 settembre 1562, Med. 494 bis, f. 1235 r. Le relazioni dei legati al concilio sugli avvenimenti del 16 settembre, nelle quali si nota espressamente l'assenza dei legati di Venezia e Firenze, in Susta, *Die*

errore che i legati nell' ottobre 1562 mandassero in lungo i dibattiti sul sacramento dell' ordinazione tenendo conto dell' imminente arrivo del cardinale Guisa e dei prelati francesi, e non tentassero nemmeno di arrivare a una transazione con l' opposizione ispano - imperiale prima dell' arrivo dei francesi [1]. È difficile dire se con ciò la grande crisi del concilio durante l' inverno 1562 - 63 avrebbe potuto essere evitata, poichè è quasi impossibile supporre che i francesi avrebbero accettato senza protesta un fatto compiuto in questo campo che toccava tanto profondamente il gallicanismo.

Nei confronti dei francesi Cosimo aveva tenuto sin dal principio una politica di prudente riserbo. Lo Strozzi aveva fatto visita all'ambasciatore francese Lansac subito dopo l'arrivo di questo a Trento (24 maggio 1562), e aveva ascoltato i suoi discorsi in tono di sfida sulla necessità della riforma della Chiesa: numerosi prelati francesi, inglesi, scozzesi, persino tedeschi, stavano, secondo l' affermazione del Lansac, per rafforzare al concilio il fronte degli ultramontani. *Egli rassetta tutto il mondo*, scrisse ironicamente lo Strozzi al Duca [2]. Questi approvò la visita, ma mise in guardia il suo inviato da un legame troppo stretto con il francese: una visita di cortesia di tanto in tanto, ma non più [3]! Questo ritegno era dovuto a motivi diversi; uno dei motivi risaliva alla politica religiosa poco chiara, mediante la quale la regina madre Caterina dei Medici, con la approvazione del cardinal legato Ippolito d' Este, minacciava il perdurare stesso del cattolicesimo in Francia. Proprio a Ippolito è diretta la mordente osservazione: chi consiglia al Papa la mitezza e la cedevolezza dinanzi ai calvinisti, deve aver perduto l' intelletto [4].

In vista dell' imminente arrivo dei prelati francesi si cercò a Roma durante l' autunno 1562 di rafforzare la maggioranza italiana del concilio sia quantitativamente che qualitativamente. Il cardinale Borromeo invitò

römische Curie cit., II. p. 363 sgg. Il 24 settembre lo Strozzi suggeriva di salvare dall'Indice, mediante espurgazione, le opere del Boccaccio e del Machiavelli. Estratto in Susta, *op. cit.*, II, p. 348. L'originale, Med. 494 bis, f. 1360 r.

[1] Il Duca scrive il 6 novembre 1562 allo Strozzi « Forse sarebbe stato meglio il terminarle [cioè le congregationi] avanti la venuta de' nuovi prelati oltramontani ». Med. 216, f. 138 r.

[2] Med. 493 bis, f. 597 r. (25 maggio 1562).

[3] Med. 217, f. 127 v. (1. giugno 1562).

[4] « Per quello che cercono di persuadere a S. S.tà d'usare clementia et humanita secondo che resto avisato, temo forte che Dio non habbi tolto il cervello a qualcuno et voglia castigare quel regno ». Med. 217, f. 123 (22 maggio 1562).

con espressioni impellenti il Duca, in data 19 settembre e 12 ottobre, a fare tutto il possibile affinchè i prelati toscani ancora ritardatari si recassero al più presto a Trento [1]. Il 1° novembre il Papa in persona ammoniva *a non più tolerare questa lor inobedienza*, e aggiungeva alla propria lettera il seguente poscritto di suo pugno: *Questa cosa sopra tutte ne è al core et necsessaria; pero preghiamo V. Ecc.za a interponerle l'authorita sua et mandarli bene edificati* [2]. Di conseguenza Cosimo obbligò non solo il suo segretario Jacopo Guidi, come fu già accennato, ma anche il vescovo di Volterra a recarsi a Trento senza indugio. Mentre il Guidi corrispose all'invito, il vescovo di Volterra, a sua volta sollecitato, si fece venire, è vero, un tale Montalboddo della Marca in qualità di teologo conciliare, però approfittò d'una malattia che fece correr rischio di morte a suo fratello per rimandare la partenza [3]. Quando nell'estate del 1563 si vide che non s'era ancora avviato, il Duca gli ricordò che era ormai venuto l'ultimo momento per andare a Trento, *accioche S. B.ne non potesse dolersi di voi ne reputasse che noi l'havessimo burlata* [4]. Neppure presso il vescovo di Sovana ebbe successo il rinnovato invito a recarsi a Trento; questi si scusò con Cosimo adducendo lo stato della sua salute che non gli permetteva un viaggio così lungo e dicendo inoltre di non voler lasciare del tutto privo di vigilanza episcopale il suo vescovato e il vescovato vicino di Orvieto affidato anch'esso alle sue cure [5].

Il numero dei prelati toscani a Trento era diminuito con la partenza del vescovo di Aversa il quale aveva lasciato il concilio il 15 luglio per intraprendere a Barga una cura per i suoi calcoli [6]. Il Duca in persona

[1] Med. 3727, f. 368 r, f. 421 r. Nella seconda lettera si ha: Perchè S. S.tà giudica a proposito che per ogni rispetto detti prelati si trovino a Trento quanto prima, mi ha commesso che di nuovo exhorti et preghi in nome suo l'E. V. a essere contenta di mandarli tutti senza alcuna dilatione. Questa è una cosa che non potria premer più di quel che fa S. B.ne per tutte le cause ch'ella per la prudentia sua puo considerare, et pero desidera tanto che 'l concilio si faccia piu frequente che si puo di prelati italiani, massime hora che li Franzesi vengono in così grosso numero. Il Borromeo rimette al Duca solo la decisione sull'invio del vescovo di Pistoia.

[2] Susta, *Die römische Curie* cit., III, 52, da Med. 3715.

[3] Dalla lettera del vescovo di Volterra a Cosimo del 23 ottobre 1562, Med. 495, f. 431 r. risulta che il suo invito era datato il 17 ottobre, che quindi era stato esteso appena ricevuta la lettera del Borromeo sopracitata. Altre lettere del Volterra del 7 novembre, e del 2 e 25 dicembre, in Med. 495 bis, f. 695 r; Med. 496, f. 191 r., f. 395 r.

[4] Med. 219, f. 169 r (17 agosto 1563).

[5] Med. 495 bis, f. 1051 r. (24 novembre 1562).

[6] Vedi sopra, cap. I, n. 80.

scusò presso il Papa l'assenza dal concilio del vescovo di Lucca costretto a letto da malattia [1]. Per mobilitare tutte le forze disponibili il Duca acconsentì perfino, dopo qualche esitazione, che il vescovo di Treviso, Giorgio Cornaro, nunzio accreditato a Firenze, lasciasse la sua residenza e si recasse al concilio dove giunse il 27 novembre 1562 dopo aver superato un attacco di febbre che lo aveva immobilizzato a Padova [2]. Nella stessa epoca la clientela di Cosimo a Trento si accrebbe per l'arrivo di Sebastiano Gualterio, vescovo di Viterbo, ed ex nunzio in Francia, il quale vi si recò su incarico del Papa per tenere il collegamento con il cardinale Guisa [3]. Il suo segretario Ludovico Antinori, della nota famiglia fiorentina, annunciò al Duca, in data 26 novembre 1562, il suo arrivo a Trento. Ma non sembra che egli abbia aderito all'invito ducale a scrivergli di frequente [4].

Nel frattempo si erano presentati a Trento, preceduti da grandissima aspettiva, i prelati francesi, con a capo il cardinale Guisa. Ora il grande problema era: quale atteggiamento questi avrebbe assunto nei confronti dei legati, e come si sarebbe comportato verso l'opposizione ispano-imperiale. Da questo suo atteggiamento sarebbe dipesa infine anche la posizione di Cosimo nei suoi confronti.

Durante le accoglienze addirittura regali fatte dal concilio al Guisa

[1] Cosimo a Pio IV., 9 maggio 1563, Med. 219. f. 110 v.

[2] Il Papa aveva dapprima proposto di trasferire il titolo di nunzio, durante l'assenza del Cornaro, che doveva durare solo alcuni mesi, a un prelato toscano, p. es. al vescovo di Pistoia (il Borromeo a Cosimo, 13 sett. 1562, Med. 3727, f. 364 r.). Ma Cosimo scrisse al Papa il 16 settembre 1562 che considerava come affronto che gli si volesse togliere il Nunzio mentre lo si sarebbe lasciato agli altri potentati italiani; e fece la controproposta che il Cornaro lasciasse a Firenze i suoi «ministri», cioè il segretario e l'uditore, Med. 53, f, 260 r., min. Il Papa accettò questa proposta, (Med. 3727, f. 368 r., 19 sett.) e Cosimo ne scriveva il 27 settembre al Borromeo: «Ho confortato Mons. Nuntio al conferirse al concilio per quel tempo che pareva alla S.tà S., lasciando qua li ministri medesimi a esercitare il suo carico». Med. 216, f. 104 r. Il 18 ottobre il Cornaro informava da Padova il Duca della sua malattia, Med. 495. f. 296 r.; la data dell'arrivo a Trento, dal diario del Servanzio, *Conc. Trid.* Vol. III, P. 1, p. 60.

[3] Sulla missione del Gualterio, cf. Jedin, *Krisis und Wendepunkt*, p. 44-48. Era tanta la fretta, ch'egli non si concesse neppure il tempo, passando da Firenze il 17 novembre, di visitare il Duca, col quale era in corrispondenza da un certo tempo. La sua lettera di scuse, dello stesso giorno, in Med. 495 bis, f. 900 r.

[4] L'Antinori trovò la situazione a Trento estremamente confusa, ma sperava che sarebbe riuscito al Gualterio di trarre il cardinal Guisa dalla sua. Med. 495 bis, f. 1096 r. Il Duca gli fece rispondere di scrivere spesso, ma conosco solo una lettera dell'Antinori dell'11 febbraio 1564, cioè posteriore alla fine del concilio, Med. 503, f. 618 r.

il 13 novembre 1562, lo Strozzi seguì l'esempio degli altri ambasciatori e gli andò incontro a cavallo per un miglio, accompagnato dai prelati toscani [1]. Il 2 dicembre gli fece una visita di cortesia [2]. Intanto, si rompeva inutilmente la testa con il problema perchè mai i dibattiti conciliari mantenessero ancora il loro ritmo ritardato. Il motivo era che sia i legati sia il Guisa si osservavano a vicenda per prendere di conseguenza le loro decisioni. Il nodo della grande crisi conciliare si aggrovigliava sempre più. Per Cosimo queste ultime settimane dell'anno 1562 furono riempite da una catena di duri colpi della sorte: il 22 novembre morì suo figlio, il giovane cardinale Giovanni, e poco dopo il fratello, Garcia; lo Strozzi dovette trasmettere ai cardinali legati queste luttuose notizie e ricevette le consuete visite di condoglianza [3]. E già il 18 dicembre seguì un altro colpo: la morte della duchessa Eleonora. Per confortare il Duca, il Papa nominò cardinale il 6 gennaio 1563 un altro figlio di Cosimo, il malaticcio giovinetto Fernando. Era stato uno dei più vecchi amici del Duca, il cardinal Giovanni Ricci, a suggerire a Pio IV questo passo umanamente simpatico ma ben difficile a giustificarsi dal punto di vista ecclesiastico [4].

[1] Lo Strozzi a Cosimo, 13 novembre 1562, Med. 495 bis, f. 893 r.

[2] Lo Strozzi a Cosimo, 3 dicembre 1563, Med. 502, f. 731 r.

[3] Ecco il giudizio dello Strozzi sulla lettera che gli portò la notizia del lutto: « Sodisfa in un tempo medesimo a un buon filosofo che subito si quieta dove non è rimedio ». Med. 495 bis, f. 1207 r.

[4] La lettera, intieramente autografa, del Ricci a Cosimo, in data 6 gennaio 1563, meriterebbe d'esser pubblicata per intiero. Qui diamo solo un passo sull'udienza decisiva del 4 gennaio, caratteristico per chi la concesse e per chi la ebbe. Dopo avere esposto gli affari che doveva, il Ricci pregò il Papa di potere aggiungere qualcos'altro, e cominciò: « Padre Santo, tutta questa corte che sa la grande amicitia che è tra V. S.tà et il Signor Duca di Firenze, et il grande amore che porta a soi figli, sta con admiratione di non haver visto in tante disaventure venute in cosi poco tempo sopra del suo sangue, dimostratione alcuna di consolatione, parendo al mondo che quel bel primo di [cioè della coronazione il 6 gennaio] gli doveva V. S.tà ritornare il cardinalato in casa e fare molte altre cose. S. S.tà non mi lascio andar troppo inanti che comincio a entrare in collera, che presto si quieto, dicendomi: Voi non ci havete compassione. Li figlioli del Duca li amiamo come l'anima nostra, et quando sara tempo, ce lo faremo conoscere. Non vedete voi quello che trattano continuamente in concilio ch'è fuora del giuoco da buon tempo, et voi ne volete piu che non ne vole il Duca istesso — perche io li havevo giurato che di cio non me ne era stato parlato da persona del mondo, come è la verita, ma che era stato solo motivo mio, parendomi che ci andasse un poco dell'honore di S. S.tà, et che se V. E. Ill.ma non ha fatto di questo parola, era stato secondo il mio credere per essere lei modestissima et forse per aspettare che S. B.ne lo dovesse fare senza esserne richiesta. Il discorso

Frattanto era accaduto quel che si temeva: il cardinale Guisa era passato all'opposizione, anzi ne aveva assunto la direzione. Un urto personale col Simonetta aveva contribuito a inasprire ancor più i contrasti oggettivi che alla fin fine si basavano sulla diversa concezione del rapporto fra primato e episcopato [1]. Gli *Zelanti* e il gruppo franco-spagnuolo-imperiale stavano gli uni contro gli altri in atteggiamento duro, e un accordo sembrava impossibile. L'opposizione, numericamente più debole del partito curiale, era rafforzata da una serie di vescovi italiani e fra questi si trovavano anche due prelati toscani, i vescovi di Fiesole e di Montepulciano. Per far desistere questi ultimi dalla loro posizione, il Papa, probabilmente in seguito a un cenno del Simonetta, premette su di loro con l'aiuto del Duca. Cosimo incaricò lo Strozzi il 25 dicembre 1562 di agire sui due prelati, — dopo essersi consultato col cardinal Gonzaga e, cosa significativa, con il cardinal Simonetta [2] — affinchè essi abbandonassero l'atteggiamento assunto sino allora e aderissero alla maggioranza [3]. Fin da principio, lo Strozzi non si riprometteva, da un passo simile che metteva in pericolo la libertà del concilio, alcun successo considerevole, ma dovette naturalmente corrispondere all'incarico del Duca. Sia il Fiesole sia il Montepulciano, parlando con l'inviato, misero in rilievo d'esser convinti che l'obbligo di residenza dei vescovi fosse di diritto divino, e

fu longo et si forni con molta dolcezza ». Il Papa promise di mandare a Firenze un gentiluomo, e di sentire la opinione del Duca. E il Ricci di rimando: « Peccato che passi inutilmente la bella occasione del giorno dell'incoronazione! ». La mattina dopo il Papa fece richiamare il Ricci e disse « che haveva pensato minutamente sopra il mio ricordo et che era risoluta di non perdere la occasione del dì della sua coronatione ». Poi fece venire il Carpi, il Borromeo e il Camerlengo, per assicurarsi l'assenso del collegio dei cardinali, e stamattina (6 gennaio) Fernando vien creato! Med. 3728, f. 9 r. La frequentissima corrispondenza del Ricci con Cosimo conferma nella sostanza quel che io ho detto nel mio saggio su questo cardinale (*Miscellanea Pio Paschini*, vol. II, *Studi di Storia Ecclesiastica* [Lateranum, N. S., XV, n. 1-4], Romae 1949, pp. 269-358).

[1] Come lo Strozzi comunica il 21 dicembre 1562, Med. 496, f. 344 r., il Simonetta aveva definito il cardinale francese come « huomo doppio »; al che il Guisa gliene chiese conto, rimproverandogli: « che con questo suo modo di procedere haveva fin qui perso egli il credito et fattolo perdere a questo concilio et sarebbe cagione per l'advenire che si conciterebbe uno schisma et farebbe morire S. S.tà ».

[2] Il Simonetta aveva ricevuto da Roma, il 12 dicembre 1562, l'avvertimento: « quando occorre che qualche vescovo vacilli », rivolgersi all'inviato del suo paese, specialmente se si trattasse di veneziani e fiorentini. Susta. *Die römische Curie*, vol. III, p. 117.

[3] Med. 216, f. 164 r.

che quindi sostenendo questa tesi non facevano che ubbidire alla loro coscienza. Lo Strozzi dovette inoltre riconoscere espressamente che il vescovo di Fiesole si teneva lontano dalle mene dei partiti e in modo particolare dagli spagnuoli e dal Guisa; che il vescovo di Montepulciano era uomo di temperamento un po' più esuberante, ma anche di lui si doveva dire che non destava alcuno scalpore all'esterno [1]. In nessun caso si poteva rimproverare ai due prelati una forte attività agitatoria. Si trattava quindi propriamente e in ultima analisi della libertà di manifestare la propria opinione. E a questa i due prelati tenevano fermo com' era loro dovere. Non sappiamo se il Montepulciano si giustificasse davanti al Duca; del Fiesole possediamo una lettera di giustificazione datata 21 gennaio 1563 la quale respinge con decisione e con dignità l' ingerenza del Duca nelle faccende interne del concilio [2]. Il Camaiani vi spiega che non si era affatto associato agli intrighi dei prelati francesi e spagnuoli ma che aveva soltanto dato il proprio voto secondo convinzione, e che non poteva mutare tale convinzione anche se ciò dovesse condurlo alla morte; si rivolge poi con grande asprezza contro coloro che al concilio si spacciano per difensori della Santa Sede e accusano i loro confratelli; egli ha la coscienza di servire nel modo migliore gli interessi del papato col proprio atteggiamento fermo e sincero. Da 17 anni, esclama, mi occupo di problemi conciliari; sono maggiorenne e risoluto a decidere da me queste cose che riguardano la salute della mia anima!

La risposta del Duca a questo scritto inequivocabile, veramente degno di un vescovo, è fiacca e insignificante [3]. Egli scrive di non aver pensato ad offendere la coscienza del Fiesole, ma di volergli soltanto far presente che i legati e la maggioranza del concilio avevano anch'essi una coscienza e che la loro cognizione della questione era certo migliore della sua! Evidentemente anche Cosimo si rendeva conto che nel suo zelo per la causa si era lasciato andare troppo oltre.

Insieme a questo tentativo del Duca di influire sui propri vescovi che si trovavano a Trento, si ebbe da Trento un attacco nella direzione opposta. Gli *Zelanti* erano molto scontenti della direzione del concilio, cioè del Gonzaga e del Seripando. Secondo loro essi non agivano con la necessaria risolutezza contro l'opposizione. Il cardinale di Mantova, scri-

[1] Lettera dello Strozzi del 7 novembre 1562, 21 e 25 gennaio 1563, riassunta in Susta, vol. III, p. 156 sgg.

[2] Med. 497, f. 575 r.

[3] Med. 219, f. 23 r (29 gennaio 1563).

veva il 25 gennaio il vescovo di Parma [1], si lascia irretire dal Guisa! Quegli ambienti ritenevano opportuno che il Papa facesse obbligo ai legati di un'azione molto più decisa nei confronti dell'opposizione. Secondo loro, l'inazione del Papa in questo senso poteva spiegarsi solo con il fatto che questi sarebbe stato informato degli avvenimenti di Trento in maniera difettosa e unilaterale da coloro che gli erano vicini, vale a dire dal Borromeo e dal cardinale Francesco Gonzaga, nipote del presidente e strettamente legato al Borromeo, e inoltre col fatto che il Papa non sarebbe stato illuminato a sufficienza, soprattutto, sulle mete radicali che si ponevano i francesi. Si trattava quindi, secondo loro, di informare meglio il Papa o di destare per lo meno la parvenza che lo si informasse da altra parte. Se l'oratore fiorentino Serristori si fosse recato in udienza dal Papa, l'ambiente a questo più vicino non avrebbe più osato di nascondergli la verità su Trento, per timore che questa verità gli venisse ad ogni modo comunicata attraverso l'oratore.

Quest'idea alquanto complicata era dovuta al cervello di uno degli *Zelanti* più focosi, il vescovo di Sulmona Pompeo Zambeccari; il Guidi la trasmise al Duca [2]. E già alla fine di gennaio lo Zambeccari credeva di poter constatare un effetto favorevole delle visite del Serristori al Papa, allora realmente piuttosto frequenti [3]. Di fatto queste visite erano provocate dalla promozione a cardinale di Fernando, avvenuta poco prima, e non avevano alcun rapporto con le vicende del concilio. E non pare che Cosimo cadesse nella rete dei due faccendieri. Con una breve osservazione liquidò tutto l'affare nella lettera del 5 febbraio [4].

Infine fu non l'azione energica contro l'opposizione, raccomandata dagli *Zelanti*, non il metodo dell'intimidazione, ma l'arte superiore di un grande diplomatico, il quale tesseva le sua fila con mano sicura dopo aver ben ponderato il suo piano, a far superare la grande crisi del concilio nell'inverno 1562-63. La morte del Gonzaga, seguita dopo due settimane da quella del Seripando, aveva aperto la via alla nomina del Morone a presidente del concilio. Questi godeva della piena fiducia del Papa. Contro di lui nessuno fra gli *Zelanti* poteva riuscire a Roma, nemmeno il Simonetta. Il Morone sapeva che il vero punto pericoloso non era affatto a

[1] Med. 497, f. 725 r.

[2] Med. 497 f. 326 r.; l'« alligato discorso » dello Zambeccari non è più con la lettera del Guidi.

[3] Il Guidi a Cosimo, 28 gennaio 1563, Med. 497, f. 784 r.

[4] Med. 219, f. 37 v.

Trento ma stava nell' atteggiamento delle grandi potenze: su queste si doveva fare leva. Il superamento della opposizione prelatizia a Trento era di importanza secondaria.

Subito dopo la sua nomina a legato il Morone si avviò a Trento con la massima sollecitudine. Annunciò la sua nomina a Cosimo fin da Rignano, sulla via Cassia, che fu la prima tappa del suo viaggio, dove pernottò [1]. Dopo un breve soggiorno nella città del concilio s'affrettò a recarsi a Innsbruck dove si trovava l' Imperatore. Presso Ferdinando I di cui da 25 anni godeva la piena fiducia, egli confidava di poter aprire una breccia in quel fronte della diffidenza che nelle grandi corti si nutriva verso la politica conciliare del Papa, non senza la responsabilità del partito tridentino degli *Zelanti*. Il Morone riuscì a convincere l'Imperatore della seria volontà di riforma del Papa e a guadagnarlo al progetto di una rapida conclusione del concilio. Così veniva a cadere un importante sostegno dell'opposizione conciliare, che il Guisa credeva d'essersi assicurato con la sua visita a Ferdinando I nel febbraio 1563. L'altro punto d'appoggio fu eliminato dal Papa stesso. Nel suo celebre autografo a Filippo II in data 1. aprile 1563 s'impegnò con lui sulla propria parola, affermando che voleva una riforma vera e seria [2]. Così seguiva un consiglio datogli da Cosimo al momento culminante della crisi, per mezzo del Serristori. Questo consiglio di accordarsi direttamente con Filippo II, è stato forse l'atto più importante, certo l'atto più ricco di conseguenze della politica conciliare del Duca. Esso costituisce il nucleo esatto della narrazione dell'Adriani che per il resto esagera indubbiamente l'influsso di Cosimo sulla politica conciliare pontificia.

L' eliminazione dell' opposizione delle grandi potenze fu il primo e

[1] Med. 3728 f. 199 r. citato in Susta, *Die römische Curie*, vol. III, p. 287. Sulle trattative enipontine del Morone, cf. G. Constant, *La légation du Cardinal Morone près l'Empereur et le Concile de Trente* (Parigi 1922); S. Steinherz, *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, Parte II, vol. III (Vienna 1895), pp. 266 sgg. Lo Strozzi riconosceva il 3 maggio: « Infatti qui non è chi sappia cosa alcuna ne quello che in verità contenga questo negotio », Med. 499 bis, f. 800 r.; cioè, egli non sapeva *niente*. Una lettera del Morone da Innsbruck del 6 maggio respinge soltanto una calunnia diffusa contro il cardinale, secondo la quale questi avrebbe lavorato contro Cosimo presso l' Imperatore; ma non dice nulla sulle trattative in corso. Med. 3728, f. 272 r. La risposta del Duca ricorda al cardinale i « travagli suoi al tempo di Paolo IV », Med. 55, f. 16 r., min.

[2] L'originale, ben conservato, si trova nell'Archivo general di Simancas, Estado 894; seguono altri autografi a Filippo II, del 12 maggio, 10 giugno, 15 giugno, 1. agosto e 1. settembre 1563.

più importante passo verso il superamento della crisi, ma non eliminò però affatto l'opposizione tridentina dei prelati, fondata su basi più profonde, perchè teologiche. La vittoria su questa opposizione era il difficile compito del Morone al ritorno da Innsbruck, alla metà di maggio del 1563. Doveva saper passare fra Scilla e Cariddi: guadagnare a sè il Guisa, non respingere gli *Zelanti*. Costoro guardavano già con diffidenza al Morone, e Alessandro Sforza vedeva in lui addirittura un nemico pericoloso perchè astuto; mentre costui e la gente del suo tipo seguitavano a provocare il cardinale francese e a dichiarare che un'intesa con i francesi era impossibile [2], il Morone rendeva possibile ciò che sembrava impossibile: egli guadagnò il Guisa all'appoggio della propria politica e a una rapida conclusione del concilio, probabilmente mediante la promessa di assegnargli la legazione di Francia. Il 6 luglio 1563 si venne all'accordo sul decreto dell'ordine e poco dopo anche a quello sul decreto sulla residenza. Si evitò tanto la ripetizione della definizione del primato del concilio di Firenze quanto la condanna del gallicanismo. E con ciò si era giunti alla svolta del concilio. Da quel momento il Guisa si trovò a rimorchio della politica curiale e in settembre rese visita al Papa a Roma dove lo aveva preceduto la sua ombra, il vescovo di Viterbo [3]. L'ottimismo espresso da

[1] La lettera di Cosimo a Pio IV, dell'8 marzo 1563, in Susta, *Die römische Curie*, vol. III, p. 531 (da Med. 327); il Serristori ricevette il 21 marzo l'incarico di dire al Papa: «che restringendosi con la M.tà del Re Cattolico stia di buon animo et esercitando la sua somma prudentia, attenda a quello che sia servitio di Dio et conservatione della Sede Apostolica senza temer di nulla». Med. 53, f. 391 r., min. Sulla presentazione della politica conciliare di Cosimo ad opera dell'Adriani, cf. H. Jedin, *Das Konzil von Trient, Ein Ueberblick über die Erforschung seiner Geschichte* (Roma 1948), p. 55 sgg.

[2] Particolarmente importanti le lettere del vescovo di Parma, 13 maggio, 10 e 17 giugno 1563, (Med, 499 bis., f. 1018 r.; Med. 500, f. 149 r, f. 232 r.; ancora nell'ultima lo Sforza dichiara che una «Concordia», «a ognuno par impossibile et in particular a me». Rispondendo alle dichiarazioni dello Sforza sulla tendenza a lui ostile del Morone (Med. 499, f. 331 r., 15 aprile 1563), il Duca aveva tranquillizzato il vescovo, promettendogli la sua protezione. Med. 219, f. 101 r., 26 aprile 1563.

[3] Su questa svolta del concilio, cf. Jedin, *Krisis und Wendepunkt* cit., pp. 86-95. Neppure durante il viaggio di ritorno da Trento a Roma il Gualterio incontrò il Duca e anche stavolta si scusò presso di lui per iscritto, il 27 luglio 1563, Med. 500, f. 885 r., riassumendo come segue la situazione del concilio: «Havemo non solamente acquistato Lorena et con lui tutti i Franzesi, ma quello che importa infinitamente, disfatta la lega che havevano contratta con i Spagnoli, i quali hanno mostrato di sentir questa alienatione acerbissimamente». Sulla sosta del Guisa a Firenze il Duca scriveva al Serristori (26 settembre 1563): «Venerdì di buon hora arrivò da noi

questo a Cosimo, era fondato sui fatti ; è vero però che il Viterbo sottaceva d'essere anch' egli uno di quegli agenti faccendieri ignorando i quali il Morone era passato all'ordine del giorno [1].

Il Duca considerò il cambiamento della linea del Guisa semplice conseguenza della nuova sistemazione in Francia, più favorevole ai cattolici, e considerò addirittura un capolavoro di machiavellismo il modo col quale il Guisa aveva prima attaccato gli spagnuoli al suo carro per poi piantarli in asso [2]. Tanto più fu contrariato del fatto che l'ambasciatore spagnuolo a Trento, il conte Luna, sembrava impegnato a turbare il rapporto di reciproca fiducia finalmente raggiunto fra il Papa e Filippo II. Ora Cosimo considerava compito principale della sua politica lavorare contro il Luna ed evitare un ritorno all'estraniamento fra i due capi, che erano del resto anche i sostegni principali della sua posizione [3].

Con l'accordo sui due decreti che da dieci mesi erano al centro della disputa, il punto morto delle trattative era superato. Cosimo, definendo la ventitreesima sessione come la più importante del concilio, ha mostrato di avere debitamente inteso la portata di quell' avvenimento [4]. Poco dopo la sessione, il Morone presentò il suo grande progetto di riforma, che non esaudiva certo del tutto i desideri di riforma delle nazioni ultramontane, anzi, ma veniva incontro ad essi in molti punti. In data 26 luglio 1563 il Gaddi annunciava che gli inviati erano stati invitati a ritirare

il Card. di Loreno, et si poso tutto quel giorno con molta nostra satisfattione et piacere, havendoci dimostro molta amorevolezza et promesso di voler essere sempre una medesima cosa con noi ». Med. 55, f. 101 r., min.

[1] Cf. Jedin, *Krisis und Wendepunkt*, p. 95 sgg.

[2] « Ha imbarcati », scriveva Cosimo il 13 agosto 1563 al Serristori sul Guisa (Med. 55, f. 74 r., min.), « quei prelati di Spagna nel concilio, fattosene patrone, indottili a fare mille scoperte et in fine piantatili, con vendicarsi appresso di S. S.tà la gratia di lei et l'autorita certo modo di tutto questo sacro concilio ». Il sei settembre dava al Guisa questo attestato : « Ha giocato questo gioco con assai meglior consiglio et arte di qualcun'altro » (che potrebbe indicare Ippolito d'Este). Med. 55, f. 85 r., min.

[3] L'avvertimento al Serristori del 31 agosto 1563 (Med. 55, f. 79 r.) mostra come Cosimo lavorasse in questo senso in entrambe le direzioni : « Non cessate con destrezza rimostrare al Commendatore maggiore [Luis de Avila] l'inconveniente che potrebbe succedere di questi portamenti nel concilio, et a S. B.ne quanto compla (?) lo star unita con la Maesta Cattolica ». Anche le lettere di Cosimo al Serristori del 10 e del 24 agosto (Med. 55, f. 71 r., f. 78 r.), indicano già una netta disapprovazione della tattica del Conte di Luna a Trento.

[4] « Ch' era reputata di maggior importanza di tutte ». Così Cosimo al Gaddi il 5 agosto 1563 da La Verna, Med. 219, f. 162 v. Gli atti della Sessione in *Conc. Trid.* vol. IX, pp. 617-630.

copia della prima parte del progetto, comprendente ventiquattro capitoli [1]; ben presto seguirono altri 16 capitoli [2]. Il vescovo di Parma sospirava: la riforma è dura e di grande svantaggio per la Curia; ma doveva ammettere che i tempi erano tali che ci si doveva adattare a qualche perdita [3]. Era inevitabile che la riforma intaccasse anche gli interessi dei principi. Cosimo non celava il proprio scontento [4]. Sottopose il progetto a persone esperte e da queste fece elaborare proposte di modificazioni per la cui redazione furono certo consultate le critiche inviate dal Gaddi dal seno del concilio e da parte degli inviati presenti a Trento. Il Gaddi fu incaricato di consegnare queste annotazioni ai legati [5].

Nel frattempo l'inviato non era stato in ozio e aveva già annunciato di propria iniziativa i suoi dubbi al Morone, specialmente per quanto riguardava la progettata riforma del diritto di patronato, sottolineando tuttavia che il Duca sapeva molto bene che presso il Morone i suoi interessi sarebbero stati ben vigilati [6]. Questa frase di pura cortesia corrispondeva esattamente ai desideri del Duca [7]. Difatti il Morone si mostrò ben disposto. Fin dal 24 agosto il Gaddi accluse alla sua relazione una nuova stesura del capitolo sui patronati, più rispondente ai desideri dei príncipi [8].

[1] Med. 500, f. 827 r.

[2] Med. 500, f. 915 r (29 luglio 1563). Questa formulazione del progetto di riforma precedette quello presentato al concilio il 5 e rispettivamente il 15 settembre 1563, il che spiega la differente numerazione dei capitoli; negli atti del concilio si contano 21 + 14, cioè 35 capitoli. *Conc. Trid.* cit., vol. IX, pp. 748-759, 766-774.

[3] Lo Sforza a Cosimo, 16 agosto 1563; Med. 501, f. 323 r.

[4] Cosimo al Gaddi, 18 agosto 1563, Med. 219, f. 171 v: « Noi le veggiamo et consideriamo malamente perchè v' è qualche parte et maxime lo trattare de' iuspatronati che molto importa, oltre alle cose che son di diretto contra ragione et contra li canoni ».

[5] Cosimo al Gaddi (non allo Sforza, come ha, erroneamente, il codice) 31 agosto 1563, Med. 219, f. 182 r: « Ci è parso di mandarvi alligate le considerationi c'haveimo fatte sopra li primi [capitoli], le quali presentarete in nome nostro alli Ill.^{mi} legati ». Bisogna convincere i legati che il Duca non era stato spinto da « interesse particolare », al suo procedere, ma solo da « il zelo et il desiderio d'obviar a molti scandali et inconvenienti ». Il Gaddi dette ricevuta il 9 settembre. Susta, *Die römische Curie*, vol. IV, p. 233.

[6] Il Gaddi a Cosimo, 16 agosto 1563; Med. 501, f. 447 r.

[7] Cosimo al Gaddi, 27 agosto 1563; Med. 219, f. 177 r. « Attendete pur voi a conformarvi all'Ill.^{mi} legati, maxime con Morone, secondo che intenderete esser la mente di S. S.^{tà} ».

[8] Il « capitolo alquanto moderato » nella lettera di Cosimo del 31 agosto (cfr. n. 5), è indubbiamente quello sui patronati, *Conc. Trid.*, vol. IX, p. 766 (c. 24).

Tutto il progetto di riforma fu rielaborato; ai primi di ottobre si istituì a tale scopo una deputazione di 16 membri la quale si suddivise poco dopo in tre sottodeputazioni presiedute rispettivamente dai legati Simonetta, Navagero e Hosius [1].

Infatti, l'*opus reformationis* del concilio conteneva oltre al capitolo sui patronati anche altre disposizioni che toccavano gli interessi del Duca. Già durante le consultazioni sull'istituzione di seminari ecclesiastici il Mellini aveva avuto l'idea che non solo i Cavalieri di Malta, ma anche l'ordine di Santo Stefano fondato da Cosimo nel 1561 per la difesa delle coste contro la pirateria musulmana, avrebbe invero dovuto essere esentato dai contributi per l'istituzione dei seminari, perchè perseguiva lo stesso fine, la lotta contro gli infedeli [2]. Allora si era lasciata stare la cosa. Ma la posizione giuridica dell'ordine di Santo Stefano tornò all'ordine del giorno allorchè il grande progetto di riforma, nell'interesse di una ben ordinata cura d'anime nelle diocesi, abolì o comunque limitò fortemente le esenzioni di enti e persone ecclesiastiche dalla giurisdizione dei vescovi. I Cavalieri di Malta riuscirono, con una petizione del loro ambasciatore presso il concilio, il Roias, a ottenere che le disposizioni in questione (c. 12) venissero mitigate, mentre l'ordine di Santo Stefano rimase escluso da questo trattamento più favorevole. Il Gaddi chiese al Duca in data 14 ottobre se a favore dei Cavalieri di S. Stefano doveva intraprendere passi presso i legati e i prelati toscani [3]; allo stesso tempo il vescovo di Mazara si sentì chiamato a rappresentare presso Cosimo la causa dell'ordine di Santo Stefano [4]. Ma tutti questi tentativi erano senza prospettive di riuscita. Quando il Mellini interpellò sulla faccenda l'ambasciatore Roias, risultò che questi si era già dichiarato d'accordo con la nuova stesura del c. 12, perchè, date le circostanze, non era possibile ottenere di più. A Firenze questo risultato negativo fu accettato facilmente, tanto più che neppure la Spagna e il Portogallo avevano fatto alcun passo a favore dei loro ordini cavallereschi [5].

Un altro punto in cui il progetto di riforma toccava gli interessi del Duca, era quello dei diritti metropolitani dell'arcivescovo di Pisa sulle

[1] Il Gaddi a Cosimo, 14 ottobre 1563; Med. 502, f. 171 r.; la lista dei «Deputati», *Conc. Trid.*, vol. IX, pp. 885.

[2] Il Mellini a Cosimo, 8 luglio 1563, Med. 500, f. 520 r.

[3] Med. 502, f. 171 r.

[4] Due lettere del vescovo di Mazara a Cosimo del 18 e del 25 ottobre 1563, in Med. 502, f. 212 r., f. 339 r.

[5] Francesco Medici al Gaddi, 9 novembre 1563, Med. 219, f. 232 r.

isole di Corsica e Sardegna. Il vescovo di Savona, nipote del cardinale Cicada, aveva indotto i vescovi delle due isole a proporre un'aggiunta al capitolo sull'organizzazione dei sinodi provinciali, nel senso che i vescovi delle isole non potesssero venir costretti ad intervenirvi di persona, qualora i sinodi avessero luogo in terraferma, vale a dire a Pisa. Al che il Gaddi fece presente ai legati che tale aggiunta avrebbe addirittura impedito all'arcivescovo di Pisa di tenere ulteriori sinodi provinciali nella sua città episcopale, perchè tutti i suoi suffraganei risiedevano in Corsica. Anche il cardinale Guisa promise di difendere gli interessi di Pisa, e nella congregazione generale dell'8 novembre mantenne la sua parola [1]. Questi sforzi furono chiaramente coronati da successo, poichè, nella sua redazione definitiva, il capitolo in questione *(Sess. XXIV de ref. c. 2)* esentava dalla presenza al sinodo solo i vescovi delle isole che dovessero compiere la traversata *cum imminenti periculo.*

Cosimo ebbe a occuparsi anche di un'altra parte del progetto di riforma, benchè non toccasse direttamente i suoi interessi. Nella redazione originale il capitolo sulla riforma del collegio cardinalizio conteneva la disposizione che due fratelli non potessero far parte contemporaneamente del collegio dei cardinali. Questa disposizione avrebbe distrutto definitivamente le speranze di ottenere il cappello rosso nutrite dal vescovo di Parma, fratello del cardinale Guido Ascanio Sforza. Fin dai primi di maggio, quindi molto tempo prima che il progetto fosse formulato, questi si era lagnato presso Cosimo di un intrigo tramato, a quanto diceva, contro di lui. Si affermava che lo Sforza e l'arcivescovo di Otranto avevano allacciato rapporti con il Guisa per ottenere il cardinalato con il suo aiuto [2]. Ed ora lo Sforza rivolgendosi al Duca definiva il progetto di decreto solo con espressioni generiche come *molto pregiuditiale alla corte di Roma* [3], ma allo stesso tempo l'informava, per mezzo del Volpe, segretario di suo fratello, dei propri sforzi per impedire il divieto che si ammettessero nel collegio cardinalizio due fratelli [4]; e presentava la proposta come un maligno intrigo

[1] Il Gaddi al Duca, 8 novembre 1563, Med. 502, f. 412 r. Negli atti in *Conc. Trid.*, vol. IX, p. 951, riga 29, occorre dunque integrare, dopo *ratione belli: excusentur.*

[2] Lo Sforza a Cosimo, 3 giugno 1563, Med. 500, f. 438 r. Il Duca rispose, il 9 giugno, che considerava tutta la storia come « calunnia », Med. 219, f. 127 v.

[3] Lo Sforza a Cosimo, 16 agosto 1563, Med. 501, f. 323 r.

[4] Alla lettera del Volpe del 27 agosto 1563, Med. 501 f. 461 r., sono allegate tre lettere di Alessandro Sforza al Camerlengo, del 9, 12 e 16 agosto; e la lettera del Simonetta (naturalmente, predisposta) allo stesso, del 9 agosto. Già la formulazione riformata del 1° capitolo, in *Conc. Trid.*, vol. IX, p. 748 sg., era priva di questa clausola-

del Guisa e dei francesi, rimanendo del resto senza successo. Giacchè il Morone rifiutò di intervenire. Solo il Simonetta il 9 agosto invitò il Camerlengo a fare in modo che la clausola non interdicesse a suo fratello l'accesso al cardinalato. Ma non ci sarebbe stata neanche necessità di tale richiesta: già a Roma la riforma del collegio cardinalizio aveva potenti avversari, capeggiati dal cardinale Alessandro Farnese [1]. Sebbene il Duca desiderasse di procurare il cardinalato allo Sforza, ora si guardò bene da un intervento diretto, e seguì la tattica di tenersi fuori da questa delicata questione. Il divieto dell'accettazione di due fratelli nel collegio cardinalizio non si ebbe, e alcuni anni più tardi lo Sforza raggiunse la sua meta.

Un interesse molto più generale di questi singoli punti del progetto di riforma presentava un capitolo sulla riforma dei príncipi, aggiunto alla conclusione: ma esso urtò, come era da aspettarsi, contro la decisa opposizione delle potenze, fra cui anche Venezia, e infine venne ritirato. È estremamente caratteristico per l'atteggiamento complessivo di Cosimo il fatto che neanche a questa azione diplomatica, cui partecipava persino Venezia, egli facesse partecipare il suo inviato, ma si tenesse prudentemente nello sfondo [2].

La primavera e l'estate dell'anno 1563 segnano il culmine dell'attività di Cosimo al concilio e per il concilio. Sia a Roma che a Trento egli agisce per contribuire ad affrettare la felice conclusione del concilio agognata dal Papa, e per difendere, nella misura possibile, i propri interessi. Ma tutta questa attività fu troncata in ottobre, allorchè Cosimo si ammalò gravemente e suo figlio, tornato proprio in quel periodo dalla Spagna, assunse la reggenza e con ciò anche la corrispondenza conciliare. Quindi Cosimo non ha potuto influire, nè direttamente nè indirettamente, sugli ultimi disperati sforzi del conte Luna per differire ancora la conclusione del concilio.

In tal modo la linea complessiva della politica conciliare di Cosimo dovrebbe risultare accertata, nella sua parte essenziale. Durante il terzo periodo di sessione del concilio tridentino, il Duca inviò non soltanto, come per il primo, agenti che raccogliessero informazioni in Trento, ma anche rap-

[1] Cf. J. Birkner, *Das Konzil von Trient und die Reform des Kardinalskollegiums unter Pius IV*, in *Historisches Jahrbuch*, 52 (1932) pp. 340-355.

[2] Il Gaddi al Duca, 7 e 10 ottobre 1563, Med. 502, f. 69 r., f. 114 r. Anche il Savoia sarebbe stato disposto a pretendere, assieme alle altre potenze, lo stralcio della riforma dei príncipi dal programma del concilio. Su tutta questa questione, cfr. L. Prosdocimi, *Il progetto di Riforma dei príncipi al concilio di Trento, nel 1563*, in *Aevum*, 13 (1939), pp. 3-64.

presentanti di rango diplomatico: in primo luogo, per tenere alto il prestigio del concilio e per poter agire, attraverso il suo inviato, sui vescovi toscani nel senso della politica curiale; in secondo luogo veniva la difesa degli interessi della politica ecclesiastica ducale. Tuttavia il centro della sua politica conciliare non fu Trento bensì Roma. Da Roma essa veniva determinata, con l'occhio a Roma veniva condotta. Fine ultimo di questa politica era di rendere più intimo il rapporto fra il Duca e il Papa, porre le fondamenta di quell'edificio che sotto Pio V doveva avere il suo compimento nell'elevazione di Cosimo a Granduca.

Il significato propriamente storico di questa politica conciliare di Cosimo è certo ancora più profondo. Infatti questa politica fa capire come le potenze italiane fossero perfettamente consapevoli del fatto che ogni indebolimento dell'autorità pontificia ad opera del concilio, come facilmente avrebbe potuto risultare dagli sforzi delle nazioni ultramontane, doveva danneggiare gli interessi complessivi italiani, e con ciò anche le potenze italiane stesse [1]. Difendendo l'autorità del papato, difendevano il proprio interesse.

A questo punto si sente come quegli stessi fattori territoriali e nazionali che in Germania hanno avuto una funzione decisiva nel nascere della scissione religiosa, in Italia agivano per la conservazione dello *status quo* ecclesiastico.

HUBERT JEDIN

[1] Nella sua lettera autografa del 3 settembre lo Strozzi così formulava il punto di vista italiano: « Che questi prelati oltramontani habbino sempre l'occhio a la grandezza del Papa et de la corte di Roma e de' prelati italiani, e che sotto questo pretesto di riformatione che nel primo aspetto aparisce cosa buona e santa, la loro intentione sia di abbassare quella grandezza e quella authorita, e diminuire lo splendore di quel collegio ». Più avanti aggiunge: « Non dico che già le riforme non sieno sante e necessarie e che io non le desideri per l'honore di Dio, ma lo snervare e, a dire così, l'avilire questa Santa Sedia non so se sia utile a Italia, che forse è quello che invidiano li oltramontani ». Med. 494 bis, f. 1042 r. Il 25 gennaio 1563, il vescovo di Parma mette in bocca agli ultramontani le seguenti parole: « Che non è altro modo di levare il papato di Italia che con mezo d'uno concilio ». Med. 497 f. 725 r.

APPENDICE

INSTRUTTIONE A M. GIOVANNI STROZZI IMBASCIATORE AL CONCILIO IL DI XVI DI FEBRARO 1561 [1562]

Firenze, Archivio di Stato, Fondo Mediceo 2634 f. 678 r. - 679 v., min. *In parte pubblicata da* I. Susta, *Die römische Curie und das Conzil von Trient unter Pius IV.*, vol. II (Wien 1909) 53, *con la data del 21 febbraio.*

Voi vi conferirete a Trento per risedere ambasciatore nostro in quel sacrosanto concilio, nel quale dovete reprenstarvi quanto prima, dando la lettera piombata credentiale in voi alli Ill.mi et Rev.mi legati insieme con il mandato che portarete authentico in ampla forma, co' l passare tutte le solite et debite ceremonie et complementi che dal Vescovo di Fiesole o dal Ill.mo Card. di Mantova vi saranno ordinati et ricordati. Nel vostro arrivo havete a visitare ad uno ad uno tutti li legati per li quali portate lettere particolari in credenza vostra, et precipuamente il Card. di Mantova co' l quale havete da allargarvi in mostrare che vi mandiamo sotto l'ombra di S. S. Ill.ma et per servirla, tenendola noi per principale amico et signore nostro, offerendovele dispostissimo a fare quanto da lei in quelle materie vi sara ordinato, non altrimenti che se ve l'ordinasse la persona nostra propria, perche et nelle cose conciliari et nell' affettione et osservanza che le tenemo non potrete allargarvi tanto, ne con si affettuose parole che siano bastanti a exprimere il nostro vero concetto et desiderio.

Fate con li altri offitii amorevoli, sendoci amici tutti, et secondo che conoscerete li affetti et humori loro, intertenendovi con l'Ill.mo et Rev.mo d'Altemps, il quale | è nipote di S.ta, et da esso potrete cavare de molti avisi de progressi di Germania, conciosia che egli e Todesco e Vescovo di Costanza et amicissimo nostro.

Noi vi mandiamo la per il debito nostro come principe cristiano et catholico accio rapresentiate la persona nostra. Però procurate d'intervenire a quanto vi conviene, intendere bene quel che si tratta et favorire le cose spettanti al servitio di Dio, al honore et augumento della sua santa Chiesia et alla dignità di S. B.ne, avisandoci di mano in mano quel che segue, et tutto quello che s'intende alla giornata, affinche delle cose dubbie et di quel che ricercasse consulta et consideratione, noi vi possiamo risolvere et dirvi l'animo et la mente nostra.

Et perche i prelati delli stati nostri vi debbon essere numerosi, et noi desideriamo che stiano uniti alla conservatione della fede nostra catholica et al benefitio et honore di quella Santa Sede et di S. B.ne, sapendo quando importi il voto di ciascuno in simili atti, farete di haverli a voi tutti et per parte nostra li exhortarete alla unione et a quella santa opera, remonstrando loro di quanto piacere et satisfatione ci sara ch'eglino si rendino amorevoli verso la S.ta S. in fatti et in parole, perche cosi reputiamo per la molta bonta che conosciamo in lei essere il servitio di

N. Signor Dio. | affinche ella possa vedere che et noi et li prelati nostri et cio che habbiamo, saremo sempre alla sua santa dispositione, ingegnandovi sopra tutto in publico et privato insieme et separatamente di tenerli concordi et in questa buona opinione et sententia, certificandoli che oltre al fare quanto conviene a buon prelati et vasalli, ci obligheranno a procurare che S.ta riconosca le lor'opere conforme a meriti di ciascuno et alla volunta che ci haveranno dimostra.

Visiterete similmente il Card. Madruzzo, li imbasciatori Cesarei et di Portogallo, rendendo loro le lettere credenziali c'havete di noi, facendo nota a ciascuno la buona intentione nostra verso quel sacro concilio, la devotione et osservanza verso quelle M.tà et il desiderio c' habbiamo di poter fare servitio et commodo alle persone lor proprie.

Nel passar forse di Ferrara et di Mantova farete reverentia a quei Signori Ecc.mi et con le lettere vostre li visitarete per nostra parte, usando quelle parole che soccorreranno alla prudentia vostra, non dovendosi uscire di complementi.

Havete da advertire che nelle sessioni et in ogni altra cerimonia et atto publico cediate senza controversia all' imbasciatori di Venetia et del S.r Duca di Savoia, precedendo voi di poi questi a tutti li altri d'Italia secondo il possesso antico di questa nostra republica, et che di presente teniamo nella corte di Roma come suprema et anco del Imperatore et Re Catholico, non vi lasciando per niente precedere | da Ferrara, da Mantova [*in margine:* Genovesi] ne da simili, et anco nelli altri luoghi privati procurate di conservare sempre con essi la dignita nostra et il carico che representiate.

Restringetevi con li ambasciatori del Imperatore, tenete con loro domestichezza et in ogni occasione certificateli della nostra incomparabile devotione et servitu verso S. M.tà Cesarea et particolarmente del Re di Bohemia suo figlio et di tutta l'Augustissima Casa d'Austria, studiando voi di farli anco capaci, ma di maniera che sia senza affettatione, che quelle M.tà non hanno il più sviscerato servitore di noi, ne di chi possin fare in ogni loro occorrentia maggiore capitale. Però che oltre alla copia delle forze nostre ha potuto conoscere il mondo che siamo constanti senza voltare mantello, et risoluti ad avventurare li stati nostri per servitio di quella Casa, sicome s'è visto spesse volte per l'adietro, et in somma mostrate che noi siamo et vogliamo essere sempre una cosa medesima con la fortuna di quelle M.tà.

Voi portate quattro fogli bianchi sottoscritti con li lor sigilli per valervene, se vi fosse altro personaggio da visitare. Usateli sendo necessario et avisateci a chi vi haverano servito, altrimenti riportateli nel ritorno vostro, sicome si costuma. Avisandoci di tutti li vescovi et prelati c'habbino chiesa nelli stati nostri o altri sudditi prelati nostri che tenghino li lor vescovati fuora de' nostri dominii. a)

Nel resto ci rimettiamo alla prudentia, alla diligentia et alla fede vostra, pregando Dio che vi conduca et riduca sano, salvo et in sua gratia. Datum in Pisa etc.

a) Avisandoci — dominii, *in margine.*

GIOLITTI

Giovanni Giolitti, scarsamente popolare — per non dire, addirittura impopolare — durante la più gran parte della sua vita politica, ha raggiunto nel ventennio trascorso dalla sua morte una vera popolarità assurgendo nell'olimpo di quegli uomini di stato che contrassegnano un'epoca e appartengono alla grande storia del loro paese. Il termine « èra giolittiana », nella terminologia storica, è divenuto di uso comune. I riferimenti alla sua opera e ai suoi metodi di governo, nonchè al suo carattere e alle sue abitudini, sono divenuti abituali nel giornalismo polemico, nelle conferenze storico - politiche, nelle conversazioni mondane. A lui si innalzano parimenti gli encomî dei « laudatores temporis acti » — e vituperatori dei governi e partiti d'oggi — e le menzioni onorevoli degli innovatori rivoluzionari, che vorrebbero rifarsi in qualche modo a lui, o almeno adoperarlo come argomento « ad hominem » contro il regime dominante. Antichi avversari, da Ferrero a Salvemini, hanno riveduto largamente le loro posizioni in confronto dell'uomo di Dronero, del « ministro della mala vita »[1]; e questo titolo di un famoso scritto polemico è stato, con uno scherzo non privo di contenuto serio, rovesciato da un biografo di Giolitti in quello di « il ministro della buona vita »[2]. Rovesciamento in

[1] Per Ferrero, v. *Pouvoir*, c. XIV (dell'opera è stata pubblicata recentemente una trad. italiana nelle Edizioni di « Comunità », Milano 1947). Per Salvemini, v. l'introduzione a A. W. Salomone, *Italian Democracy in the Making*. The political Scene in the Giolittian Era (University of Pennsilvania Press, Philadelphia, 1945), p. XV. Chi non le rivide affatto fu il compianto Luigi Albertini, il cui libro postumo *Venti anni di vita politica*, 1898-1908 (Zanichelli, Bologna, 1950) può considerarsi il testo capitale del residuo antigiolittismo liberale-conservatore.

[2] Alludiamo alla biografia pubblicata con questo titolo da G. Ansaldo (Longanesi, Milano, 1949), e che avremo occasione di citare ripetutamente con l'indicazione: Ansaldo.

cui si rispecchia quel rimpianto nostalgico per l' Italia e l' Europa anteriore alla prima guerra mondiale che è oggi un tratto fondamentale di quanti quell'Italia e quell'Europa hanno conosciuta anche solo nei primi anni della loro vita, o sono almeno in grado di ricostruirne l'immagine sulle testimonianze dei contemporanei.

Qui tocchiamo a una delle ragioni — e forse alla fondamentale — di questo processo di rivalutazione giolittiana. Mentre la distanza di tempo permette una visione d' insieme della politica e della personalità di Giolitti quale non era possibile venti o trenta anni fa, le esperienze fatte dopo l' allontanamento di lui dal potere hanno generato una revisione di giudizi, hanno modificato — talora capovolto — la scala dei valori. Ciò è intervenuto, oltre che per Giolitti, per tutta l' Italia dell' anteguerra ; ma i due procedimenti sono andati strettamente congiunti perchè di quella Italia (su questo punto anche gli antichi avversari erano d' accordo) Giolitti è stato, nel campo politico, la personalità dominante. Il che si vede particolarmente bene nell'opera dalla quale è partito, ci sembra, questo processo di rivalutazione, e che ne rimane a tutt' oggi l' espressione letterariamente più alta : la *Storia d' Italia dal 1871 al 1915* di Benedetto Croce. Non c' è stato, per verità, in questo processo di rivalutazione un consenso comune ; vi è anzi tutta una produzione la quale ha dedotto dalla condanna del fascismo non un apprezzamento migliore dell'Italia prefascista, ma piuttosto la sua definitiva condanna, considerando il primo come il figlio legittimo, primogenito o addirittura unigenito, della seconda [1]. Ma questa produzione, appartenente al campo dell'oratoria politico-morale piuttosto che a quello della storiografia, non ha conseguito risultati duraturi. La letteratura più recente, e a cui con più ragione si può riconoscere — anche se in misura e modi assai diversi — un valore di contributo storico, cammina sulla via da noi indicata [2].

Non per questo potremmo dire che una ricostruzione storica e una valutazione critica — le due cose sono in ultima analisi identiche — della personalità e dell' opera di Giolitti siano già pienamente raggiunte. Chi abbia avuto conoscenza di un corso recente di conversazioni su Giolitti alla Radio italiana — nella nuova serie di emissioni di alta coltura — avrà

[1] Alludiamo ai saggi del Gobetti, e più recentemente a G. COLAMARINO, *Il fantasma liberale* (Bompiani, Milano, 1945), F. CUSIN, *Antistoria d'Italia* (Einaudi, 1948), G. SPADOLINI, *Ritratto dell'Italia moderna* (Vallecchi, Firenze 1948). Una veduta molto più equilibrata del periodo giolittiano è nel libro del Salomone cit. qui sopra.

[2] Ciò vale particolarmente per le due biografie del NATALE e dell'ANSALDO.

notato incertezze, dispareri, lacune. Una esposizione critica integrale dei fatti non c'è stata ancora: si deve ripetere ancora oggi che la storia più recente del nostro paese rimane largamente sconosciuta. Una analisi metodica della politica giolittiana, nel quadro contemporaneo, manca. Le questioni non sono ancora nettamente individuate, i nessi non sufficientemente chiariti. Non abbiamo ancora una determinazione precisa nè dei metodi giolittiani, nè dei risultati loro, nè delle relazioni degli uni e degli altri con i cambiamenti subiti dalla situazione italiana. La biografia del Natale, che forma adesso la base più solida, ci offre una messe di fatti copiosa e fortemente documentata, e una illustrazione intensa della figura dell'uomo; tuttavia essa presenta una certa sproporzione [1] fra la parte anteriore al secondo ministero Giolitti e quella seguente, tanto che proprio il periodo della cosiddetta dittatura giolittiana è sacrificato; mentre dal 1914 in poi si riduce a poche pagine (pur contenenti fatti e documenti importanti). Eppure quest'ultimo periodo è essenziale per una valutazione finale e un collocamento storico di Giolitti. L'altra dell'Ansaldo, esteriormente più organica, è piuttosto un contributo ingegnoso alla psicologia dell'uomo e del popolo, che non una ricostruzione storica vera e propria. Rimangono a chiarire definitivamente, e talora anzi a impostare in termini precisi, tutta una serie di questioni: i metodi amministrativi ed elettorali dell'uomo, per cinque volte presidente del Consiglio e per sei ministro dell'interno; la composizione e il comportamento delle sue maggioranze parlamentari, e quindi gli effetti specifici della sua politica sulla vita del parlamento italiano — segnò egli un abbassamento o un innalzamento del parlamentarismo? stiamo ancora, in proposito, poco più avanti delle esaltazioni dei suoi seguaci e delle detrazioni dei suoi avversari —; la sua condotta rispetto ai partiti e l'influenza che questi ne risentirono; la sua politica o non politica del Mezzogiorno; le ragioni, i limiti, la portata del suo neutralismo nel 1914-15; il suo contegno durante la guerra; il suo programma del dopoguerra; il suo contegno di fronte all'occupazione delle fabbriche; i risultati complessivi del suo ultimo ministero; il conflitto con Don Sturzo, con Nitti, con i socialisti; la sua condotta e le sue responsabilità rispetto al fascismo; il carattere e gli effetti dell'opposizione finale al fascismo medesimo.

Qui non si pretende menomamente di dare la risposta particolare a

[1] La sproporzione tuttavia è minore di quanto appaia a prima vista, perchè i capitoli introduttivi (pp. 1-136) danno uno schizzo generale dell'uomo e dell'opera sua.

tutte e singole le questioni sopra enumerate, e magari ad altre che si potrebbero aggiungere. Si vorrebbe piuttosto tracciare uno schizzo della carriera e dell' opera politica dell'uomo, delineandone per sommi capi le caratteristiche nei successivi periodi, e la portata per la storia generale del nostro paese.

I

Nei dati della carriera amministrativa di Giolitti noi troviamo gli elementi della sua formazione politica.

Laureatosi in legge a Torino nel 1861 (a 19 anni), Giovanni Giolitti entrò in magistratura come « aspirante »; ma per una combinazione eccezionale — soprattutto data la sua giovanissima età — fu chiamato subito al ministero di grazia e giustizia, ove restò nei gabinetti dei successivi ministri — furono parecchi, dal Miglietti [1] al Borgatti — dal 1862 al 1866. Appena ventenne, egli si trovò a coadiuvare il guardasigilli Conforti (ministero Rattazzi) nella revisione dei magistrati borbonici per l'incorporazione nei quadri della magistratura del nuovo Regno. Più tardi partecipò ai lavori di unificazione legislativa, sboccati nella pubblicazione (1865) del Codice civile e degli altri codici, salvo il penale. Ma delle leggi e del mondo della giustizia penale ebbe subito dopo l' esperienza diretta, assumendo l' ufficio di procuratore del Re nel tribunale di Torino. Dopo due anni, la sua esperienza amministrativa si estese ad altro campo, che doveva essere da lui coltivato per più di un dodicennio, in lungo e in largo. Nella primavera del 1869 fu chiamato a Firenze come segretario capo della Commissione centrale per le imposte dirette, e alla fine dell' anno passò a lavorare col Sella, che lo nominò caposezione nel ministero delle Finanze, e lo tenne come segretario particolare fino a tutto il 1871. Nel 1872 fu applicato alla Direzione generale delle imposte, dei cui ordinamenti diversi, ereditati dai passati governi, si affrontava allora l' unificazione, ed ebbe precisamente l' incarico di dirigere il lavoro relativo. Lasciamo a questo punto parlare il Giolitti stesso [2], chè ne vale la pena:

« L' impianto del nuovo sistema fu un lavoro diabolico. Per condurlo a termine mi erano stati assegnati quattro funzionari, due dei quali erano ispettori superiori, e due caposezioni di prima classe; così che io, che

[1] Erroneamente in ANSALDO (p. 34) è scritto « Minghetti », sia che si tratti di un errore di lettura della lettera giolittiana ivi citata, o invece di un errore di stampa.

[2] Nelle *Memorie della mia vita*, che citeremo secondo l'edizione originale col numero romano del volume e l'arabico della pagina, preceduto da: *Memorie*.

dovevo comandarli, ero un funzionario di grado inferiore, essendo solo caposezione di seconda classe. Prevedendo le difficoltà che potevano risultare da questa curiosa situazione, posi per condizione che mi fossero dati i poteri necessari; e poi, chiamati i miei collaboratori designati, tenni loro un breve discorso, avvertendoli che bisognava lavorare sul serio, e che chi mancasse al proprio dovere sarebbe stato licenziato. Non ebbi poi che a lodarmi della loro collaborazione, e diventammo buoni amici. Al principio dell' anno in cui avevo dato inizio a quel lavoro, il presidente del Consiglio e Ministro dell' Interno, Lanza, al quale dovevo spesso rivolgermi perchè il collocamento delle esattorie si faceva per mezzo delle prefetture, un giorno mi aveva detto che se, alla fine dell'anno medesimo, delle cinquemila esattorie che si dovevano impiantare ne rimanessero ancora vacanti cinquecento, il governo avrebbe potuto considerarsi soddisfatto. E l'ultimo giorno dell'anno io gli potei dare la notizia che non ne restava vacante che una sola, e anche questa solamente perchè l'assuntore era morto in quei giorni». (*Memorie*, I, 17-18).

Giolitti rimase al ministero delle finanze in collaborazione diretta col Sella finchè questi fu ministro delle finanze nel ministero Lanza, e di questa collaborazione dice egli stesso gli effetti benefici per lui: « oltre che giovare grandemente alla mia educazione amministrativa, mi pose sotto gli occhi l' esempio di una capacità ed attività politica superiore » (ivi, 18). Successo al Sella — e al Lanza come presidente del Consiglio — il Minghetti, questi nominò Giolitti ispettore generale, continuando in pari tempo a giovarsi della collaborazione di lui. E qui ricordiamo un altro episodio caratteristico, narrato nelle *Memorie*, dell' incarico dato da Minghetti contemporaneamente a Giolitti e a due altri funzionari di semplificare un certo progetto di legge elaborato da una commissione in 160 articoli: progetto che i due colleghi di Giolitti ridussero rispettivamente a 60 articoli e a 45, e Giolitti a 13.

Assunta la Direzione generale delle imposte dirette, Giolitti la mantenne sotto Depretis (anche questi, primo presidente del Consiglio di sinistra, accoppiava alla presidenza il portafoglio delle finanze, come l' ultimo presidente di Destra); ma di lì a poco, nel 1877, non andando d'accordo col segretario generale (equivalente, come si sa, ai successivi sottosegretari) Seismit - Doda — « un brav' uomo, ma alquanto fantasioso » (*Memorie* I, p. 23) — passò nel 1877 alla Corte dei conti come Segretario generale, pur seguitando a lavorare frequentemente con Depretis, per es. per esaminare i progetti delle convenzioni ferroviarie. E un più lungo incarico,

fuori della Corte dei conti, ebbe per sei mesi del '79, quale regio commissario dell' Opera Pia di S. Paolo in Torino.

« Alla Corte » — conviene ancora citare Giolitti — « mi occupai particolarmente del controllo, esaminando i decreti che venivano dai vari Ministeri e riferendone al Presidente. Intervenivo come segretario alle sezioni del controllo e alle sezioni riunite; e in quistioni di controllo stendevo io le decisioni motivate. Quel lungo lavoro, col controllo di tutti i decreti, è stato per me un' educazione amministrativa efficacissima, mettendomi a conoscenza di tutto il meccanismo dello Stato; ciò che mi riuscì assai utile quando quel meccanismo dovetti muoverlo io stesso ». (*Memorie*, I, 26). Nell'agosto 1882 Depretis lo nominò Consigliere di stato, ove, avendo chiesto lavoro, sbrigò in una settimana l'arretrato di tre mesi, ricevendo dal reggente la presidenza del Consiglio, insieme con l' elogio, la raccomandazione: « Ma per carità non lo dica, che non si venga a sapere che si può sbrigare in una settimana l' arretrato di tre mesi! » (I, 27).

Giolitti si è fermato, con una certa insistente compiacenza, su questi particolari della sua carriera burocratica. I suoi biografi avrebbero fatto bene ad imitarlo, se non nella compiacenza, almeno nell' insistenza. Per verità, tanto il Natale quanto l' Ansaldo hanno avvertito l' importanza di questa parte della sua vita. Ma occorreva fermarcisi un po' di più, approfondendo ed esemplificando le esatte indicazioni sintetiche date (pp. 5 - 6) dal primo di essi, e magari andando a saggiare un po' da vicino, qua e là, il lavoro burocratico fatto da Giolitti, e i rapporti da lui avuti con superiori, colleghi, estranei, nel corso del lavoro medesimo. E così, se il recente, prolisso e tuttavia meritorio, biografo del Seismit - Doda avesse rintracciato possibilmente quegli « ordini cervellotici in contrasto con la legge » inviati « continuamente » dal suo protagonista a Giolitti (*Memorie*, I, p. 24), ciò sarebbe stato certo più interessante che non parlare genericamente dei sarcasmi che il Direttore generale avrebbe usato senza risparmio col Segretario generale « così come fanno spesso gli uomini cui manchi lo slancio quando si trovano di fronte a spiriti superiori » [1]. Il benemerito Sanzin avrebbe pur dovuto avvertire che il « burocrate consumato » (come egli chiama Giolitti), ma senza slancio, finì per occupare nella storia del regno d' Italia un posto alquanto più importante di quel patriota certamente degnissimo che fu Seismit - Doda.

[1] L. G. Sanzin, *Federico Seismit-Doda nel Risorgimento* (Cappelli, Bologna, 1948, p. 331).

Insomma, il punto che noi vorremmo messo bene in luce è il seguente. L'esperienza amministrativa fatta da Giolitti, dalla prima gioventù alla maturità, per il corso di venti anni — e seguitata per poco meno di un'altra diecina come Consigliere di stato, contemporaneamente all'attività parlamentare — gli fornì la conoscenza di tutto l'apparato amministrativo, e cioè uno strumento utilissimo di governo. Ma non soltanto dell'apparato amministrativo. Fu tutta la materia economica, e gran parte di quella sociale, che in quei venti anni e più si dischiuse ai suoi occhi. A chi rifletta sulla sua attività governativa, a chi consideri i suoi lineamenti politici, riesce evidente la conclusione che il « burocrate consumato » deve essere stato altresì un osservatore perspicace di quel che c'era dietro i congegni amministrativi e gli articoli delle leggi e dei regolamenti. Non solo la capacità tecnica — abbiamo visto gli esempi della sua facoltà semplificatrice e sbrigatrice, — ma il senso sociale e l'istinto politico devono aver ricevuto nutrimento vitale in quel ventennio di continuato esercizio. E nell'istinto politico va messo, a un posto centrale, l'attitudine e — perchè no? — l'appetito del comando. Si ricordi il discorsetto del '72 fatto ai suoi superiori di grado perchè filassero dritto. Appetito di comando, tuttavia - e anche questo è un tratto anticipante talune caratteristiche della sua condotta futura — non esclusivo, e neppure invadente. Rifiuta nel '77 la candidatura politica offertagli, perchè avrebbe dovuto lasciare la carriera amministrativa; divenuto eleggibile quale Consigliere di stato, non briga per un collegio, ma accetta quello in cui un amico deputato uscente lo designa, senza preavvertirlo, agli elettori. Ma poichè l'occasione s'era presentata, ne approfitta, senza darsi molto da fare per la riuscita (nessun giro elettorale), visto che la cosa andava da sè. Fare politica a tempo e a luogo, come una attività ordinaria e ovvia, senza scaldarsi troppo e tuttavia con l'impegno e la serietà necessari: tale sarebbe stato, da allora in poi, il metodo di Giovanni Giolitti.

II

È ovvio, così, che i primi anni della sua attività parlamentare siano riusciti una continuazione, una trasposizione della sua carriera amministrativa. La materia è presso a poco la stessa: e le cognizioni da lui acquistate come impiegato Giolitti le mette in opera come deputato. Entrato alla Camera che si riunì il 22 novembre 1882, vi prese quasi subito un posto cospicuo, specialmente, appunto, nelle questioni finanziarie. Fu nelle Commissioni per la riforma della tariffa doganale, per il riordinamento

degli Istituti d'emissione, per le convenzioni ferroviarie, per l'ordinamento delle scuole e degli stipendi dei maestri, per la diminuzione del prezzo del sale; fu relatore, oltrechè di vari disegni di legge per maggiori spese e prelevamenti, di quelli per la vendita di beni demaniali, per i rimboschimenti, e per lo stato degli impiegati civili. Infine venne anche eletto membro della Commissione del bilancio e di quella di sorveglianza sull'asse ecclesiastico. Quando si ebbe il grande dibattito sulla perequazione della fondiaria — una pagina o anzi un volume da far onore a qualsiasi parlamento [1] — egli sostenne la perequazione, il 28 novembre 1885, con un lungo discorso basato sulla storia e l'analisi minuta dei vari catasti italiani.

Le questioni finanziarie, a un certo livello e in una veduta d'insieme, sono politica bella e buona: e questo aspetto politico non fu mai trascurato o schivato da Giolitti. Egli non fu mai un tecnico puro. Soprattutto, l'interessamento per le questioni sociali si ritrova già all'inizio — e anzi al prologo — della sua vita parlamentare. Nella sua lettera del 15 ottobre 1882 agli elettori (lettera in cui consistette tutta la sua campagna elettorale) egli, dichiarando la sua adesione al programma depretisiano di Stradella dell'8 ottobre, e constatato che detto programma concordava sostanzialmente con quello delle Società operaie della provincia, osservava: «allorchè gli uomini di stato più eminenti e gli operai sono concordi in un programma, si ha la certezza che questo risponde ai veri bisogni del Paese». E seguitava dichiarando che avrebbe propugnato la perequazione della fondiaria, un più giusto riparto delle imposte con la diminuzione di quelle gravanti sulle classi più povere, a cominciare dal prezzo del sale, e la più stretta economia nelle pubbliche spese, comprese le militari, che dovevano essere limitate a quel che era «necessario per difendere la dignità e la integrità del paese», con una politica aliena da avventure e dal desiderio della gloria militare per sè stessa. Propugnava altresì la riforma e il decentramento dell'amministrazione, e soprattutto la necessità di affrontare le questioni sociali, migliorando le condizioni economiche dei maestri, medici condotti, segretari comunali, e provvedendo all'assicurazione degli operai inabili al lavoro. Programma a cui corrispose la sua azione parlamentare durante la legislatura, e particolarmente nel 1885.

In quest'anno, nella discussione della mozione Lucca sulla crisi agraria, presentò un ordine del giorno, a nome suo e di altri nove colleghi, per la diminuzione del prezzo del sale e dell'imposta sui terreni, e lo svolse

[1] Lo mise bene in luce L. Einaudi in uno studio della «Rivista di storia economica», di cui ora non ho sottomano il riferimento esatto.

col discorso pronunciato il 12 marzo. Ed è interessante osservare come Giolitti in questa occasione difendesse soprattutto gli interessi dell'agricoltura e specialmente della piccola proprietà, sostenendo che in certi casi quest'ultima si trovava in condizioni peggiori del bracciantato. Il 15 giugno, alla fine della discussione del disegno di legge per gl'infortuni sul lavoro, svolgeva, in poche parole, un altro ordine del giorno esortante il governo a continuare nella via delle riforme sociali, affermando la necessità di « far sentire alle classi meno agiate i vantaggi del nuovo ordinamento politico d' Italia », e l'opportunità di « studiare il problema sociale oggi in tempo di perfetta calma, in cui non si ha neppure l'apparenza di cedere a pressioni ». Si notino queste parole testuali, dimostranti la preoccupazione in lui, fin da allora, di mantenere l'iniziativa opportuna ai pubblici poteri, contro ogni inclinazione demagogica: proprio il contrario, cioè, delle pecche che gli sono state rimproverate dai « liberali puri », suoi avversari tenaci anche dopo la morte. Lo stesso argomento contenuto in quella frase fu da lui adoperato quasi trent'anni piú tardi, in appoggio alla sua riforma elettorale portante al suffragio quasi universale.

Sul terreno finanziario egli impegnò la prima sua grande battaglia politica: quella contro Magliani, iniziata nel 1886 sotto Depretis e continuata sotto Crispi sino alla fine del 1888, cioè fino alle dimissioni del Magliani stesso. Battaglia politica, perchè combattuta non solo in nome degli interessi del bilancio, ma anche in quello della chiarezza e schiettezza dei procedimenti governativi, e dell'effettiva sottomissione di questi alle leggi e al controllo parlamentare. E attraverso la battaglia finanziaria egli arrivò alla vera e propria opposizione politica contro Depretis. La motivazione di questa opposizione politica, nel manifesto pubblicato da Giolitti insieme con un gruppo di deputati piemontesi per le elezioni generali del maggio 1886, contiene due motivi fondamentali della posteriore politica giolittiana, due motivi che confluivano in uno solo: la necessità, in contrapposto alla tendenza conservatrice, di una politica di progresso sociale. Il manifesto, infatti, si schierava contro il trasformismo, affermando che la comune fede costituzionale e la tutela dell'ordine non bastavano a costituire il fondamento di un partito, e che necessitava invece l'esistenza di partiti organizzati in base all'accordo su determinate questioni politiche, fra le quali « il modo di avviamento alla risoluzione della questione sociale »; delineava infine brevemente un programma di riforme, che avrebbe dovuto anche « provvedere prontamente e largamente alla educazione, alla istruzione e al benessere delle classi meno agiate ».

L'inevitabile confluenza di questa opposizione « piemontese » con quella della Pentarchia — pur essendo mantenuta sempre la distinzione fra le due —, e insieme il senso realistico di Giolitti fecero sì che questi si schierasse a favore di Crispi, divenuto collega e dopo qualche mese successore di Depretis. Non per questo rinunziò a combattere la politica finanziaria del Magliani. Nel dicembre 1888, nominato relatore sui provvedimenti finanziari da questo proposti (ristabilimento dei decimi sulla fondiaria, aumento del prezzo del sale) presentava una relazione che era un'aspra censura di tutto l'indirizzo finanziario del gabinetto. Il Magliani si dimise; ma il suo successore al Tesoro, Perazzi, tornava a proporre gli aumenti d'imposta e Giolitti a combatterli. L'opposizione che questi incontrarono alla Camera indusse Crispi a dimettersi senza attendere il voto. Incaricato della ricomposizione del gabinetto, egli affidò il portafoglio del Tesoro a Giolitti, che così nel marzo 1889 diveniva per la prima volta ministro. Ancora una volta, occorre constatare la logica intima della carriera politica giolittiana; e altresì la fedeltà del ministro alle idee del deputato. Rimase in carica più di un anno e mezzo, e si dedicò soprattutto a combattere il disavanzo, riducendo le spese senza aumentare le imposte. Nelle modificazioni alla legge di contabilità discusse nel giugno, il Giolitti sostenne una disposizione che autorizzava il governo a concedere, a trattative private, lavori alle associazioni cooperative di operai, rispondendo a un attacco del De Zerbi il quale ci vedeva dei pericoli sovversivi, che non l'individuo che lavora è pericoloso per la società, ma quello che non ha voglia di lavorare.

Qui interviene il primo « mistero » giolittiano. L'8 dicembre 1890 Giolitti, venuto in conflitto col collega Finali dei Lavori pubblici — il quale voleva aumenti di spese, mentre l'altro esigeva economie — si dimetteva, nonostante gli sforzi di Crispi per trattenerlo. Applicazione pura e semplice dei suoi principî finanziari, o calcolo politico di staccarsi da Crispi, prevedendone prossima la caduta e intravedendo la possibilità di una sua successione? (Rattazzi, non ancora di nome, ma di fatto ministro della Real Casa e consigliere ascoltatissimo di re Umberto, gliene avrebbe fatto balenare la prospettiva lusinghiera).

I « processi alle intenzioni » non sono materia di storia. La realtà del contrasto finanziario è accettata dai due recenti biografi. E ambedue ci indicano la via per interpretare politicamente quel dissenso, il quale, preso per sè, poteva apparire meschino, e facilmente componibile. La politica di Crispi era « megalomane »; se non sbaglio, il termine accusatore

venne fuori allora, e fra i primi a lanciarlo fu la *Gazzetta Piemontese* (futura « Stampa ») diretta da un seguace di Giolitti, il Roux. Il dissidio piccolo era un indice di quello grosso: e la diversità d'indirizzo si allargava dal terreno finanziario alla politica generale, imperniandosi sul contrasto dei temperamenti, di cui era veramente difficile immaginare due più diversi [1]. Che poi Giolitti, in relazione con Rattazzi [2], avesse avuto sentore che la posizione di Crispi non era più tanto solida, e che c'era un avviamento alla ricerca del successore, è più che probabile. Come sempre nella sua carriera politica, Giolitti non andò in cerca col lumicino della occasione per farsi avanti: colse l'occasione presentatasi di mettersi in buona posizione, rimanendo coerente alla sua linea politica. È un mistero molto semplice, un enigma di facile soluzione: non costituisce, per Giolitti, nè una benemerenza nè un demerito. A noi, per il presente profilo, interessa rilevare questa associazione di continuità direttiva e di manovra politica.

Può dirsi, infatti, che da quelle dimissioni di fine d'anno 1890 uscisse la presidenza del Consiglio del maggio 1892, con l'intermezzo di Rudinì, a cui Giolitti seppe tempestivamente collaborare, e tempestivamente porre fine. Dopo l'ormai attesa, e tuttavia — per la deficienza politica sostanziale dell'uomo — repentina e disastrosa caduta di Crispi, il 31 gennaio 1891, Giolitti appoggiò all'inizio col suo voto quelle specie di gabinetto d'affari che fu il primo ministero Di Rudinì (che altro poteva essere un ministero in cui si combinavano Di Rudinì e Nicotera?). Il tentativo riuscì male; e di questa cattiva riuscita la Camera prese atto, in una discussione che fu dominata da un discorso di opposizione di Giolitti. Come, dopo ciò, si facessero tanto alte meraviglie, da parti diverse, che la successione toccasse a lui, è una questione di psicologia politica che non manca di interesse per la conoscenza del nostro paese [3]. Sta il fatto che l'ascensione di Giolitti alla presidenza del Consiglio si presenta a noi in perfetta continuità — senza nessun salto — con la sua carriera parlamentare nel decennio, e in accordo con l'indicazione parlamentare. Parlare di « homo novus » — come si disse allora, e talvolta si ripete anche oggi —

[1] Si veda la rappresentazione fattane dall'ANSALDO, p. 78.

[2] Sulle relazioni di Giolitti con Rattazzi *junior* si vedano NATALE, p. 162 e ANSALDO, p. 86.

[3] Una interessante anche se alquanto caricaturale caratterizzazione dell'urto fra il tipo « Giolitti » e la psicologia nazionale si trova in ANSALDO, p. 94. Si può vedere anche un mio vecchio articolo, *Giolitti*, nel « Tempo » del 16 novembre 1919.

non ha giustificazione nei fatti. Nè come parlamentare nè come uomo di governo Giolitti era « homo novus »: in quanto alla presidenza del Consiglio, evidentemente ci deve essere una volta che sia la prima. Per Crispi era arrivata tardi, per Giolitti arrivò presto: ecco tutto. È un altro « mistero » che se ne va.

III

Due cose, piuttosto, vanno osservate. L'una è che, allora per la prima volta, il decreto reale nominante i nuovi ministri fu preceduto da un altro (10 maggio) affidante a Giolitti l'incarico di comporre il Gabinetto e la Presidenza del Consiglio. L'altra, che il ministero si presentò alla Camera il 25 con un programma di riorganizzazione finanziaria ed amministrativa. senza spiccato carattere politico; e tuttavia carattere schiettamente politico aveva la sua composizione, tutta di Sinistra e Centro sinistro. Lo nota lo stesso Giolitti nelle *Memorie* (p. 61): « un ministero di sinistra, senza dissimulazione ed accomodamenti ». C'era apparentemente una contraddizione: e fu rilevata da un signore della logica astratta, Sonnino, nella discussione seguita alla presentazione del nuovo ministero [1].

In concreto, contraddizione non c'era. Il programma di Giolitti aveva alla superficie carattere economico-finanziario: si trattava di provvedere, secondo la dichiarazione ministeriale, alla sistemazione delle finanze, e di aiutare « per quanto possa dipendere dall'azione del Governo, il risorgimento economico del paese, indissolubilmente connesso col pareggio del bilancio ». Su questo secondo punto, tuttavia, si insisteva nel corso della dichiarazione dicendo che l'opera del governo doveva « mirare più in alto ». Ma il pensiero finale di Giolitti era quello esposto, per l'appunto in riferimento di programma del suo ministero, in una delle pagine più importanti delle *Memorie*, pagina che non è da ritenere una interpretazione « a posteriori » del memorialista, perchè effettivamente tutta la sua condotta politica, ancora prima dell'assunzione al potere, vi corrisponde. Dice dunque Giolitti:

« ...io ritenevo arrivato il momento di avviarsi ad un più decisivo e pratico esperimento dei criteri democratici. L'avvento infatti della democrazia al Governo, con la cosiddetta rivoluzione parlamentare del '76

[1] Sonnino, *Discorsi parlamentari*, I, 608-10 (26 maggio 1892). Sonnino concluse dichiarando l'astensione. Egli aveva trattato per un momento con Giolitti la sua entrata nel ministero.

ed il trionfo della Sinistra, era stato di carattere più che altro dottrinario, toccando più particolarmente, e in modo non interamente benefico, la politica finanziaria dello Stato. Le inclinazioni democratiche della Sinistra si erano insomma più che altro sfogate nel fare una politica popolare di spese, che se per un verso parevano giustificate dalle condizioni e dai bisogni delle regioni meno fortunate e più arretrate, per un altro minacciavano la compagine finanziaria dello Stato. E se le convinzioni democratiche della Sinistra erano rimaste ferme nella dottrina, nella pratica parlamentare avevano subito inevitabili oscuramenti per la politica del « trasformismo » del Depretis, e per le nuove tendenze dittatorie a cui il Crispi si era ormai avviato. C'era poi un punto nel quale le idee mie si distinguevano nettamente da quelle degli altri rappresentanti della democrazia di quel tempo. La Sinistra democratica era pur sempre una espressione della borghesia, sia pure della borghesia minuta in confronto a quella degli ottimati rappresentata dalla vecchia Destra, specie lombarda ; e le sue aspirazioni dottrinarie erano pure attinte alle scuole della democrazia borghese. Ho già detto che a quel tempo gli stessi democratici più avanzati, quali lo Zanardelli e il Cavallotti, erano avversi al socialismo ed alle sue dottrine ; mentre per Crispi il socialismo era addirittura il nemico della patria. Per l'opinione media il socialismo si confondeva con l'anarchismo e la rivoluzione, e i pochi socialisti già arrivati alla Camera, quali il Costa, il Prampolini, il Badaloni, l'Agnini, se personalmente erano trattati come egregie persone, come meritavano, politicamente erano considerati come un caso eccezionale. Io pensavo invece che fosse già arrivato il momento di prendere in considerazione gli interessi e le aspirazioni delle masse popolari e lavoratrici, che in quasi tutto il paese soffrivano sotto la pressione di condizioni economiche, di salario e di vita, spesso addirittura inique, ed avevano cominciato, tanto nelle grandi città industriali, che qua e là nelle campagne, ad agitarsi e a farsi sentire. Concetti questi che, anche se non espressamente proclamati, informavano lo spirito delle dichiarazioni con cui il nuovo Ministero si presentò alla Camera » (I, 64-65).

È una pagina « chiave », a cui non si è fatta dai più sufficiente attenzione, sebbene i due biografi ne abbiano preso buona nota. L'idea di Giolitti, al momento del suo avvento al potere, era un rinnovamento della Sinistra, per cui questa avrebbe dovuto farsi strumento di un indirizzo di governo segnante il passaggio dal liberalismo puramente politico a uno di contenuto e fini sociali. Ma per un simile liberalismo di governo

occorreva una base economica solida, che invece era stata compromessa dalla prima Sinistra con « una politica popolare di spese ». Occorreva dunque il risanamento finanziario, l'incremento dell' economia nazionale, e in questo quadro sarebbe divenuta possibile una politica sociale.

Un simile indirizzo non solo aveva un sottinteso politico, ma presupponeva un rivolgimento profondo della situazione politico-parlamentare. Già, del resto, le « profonde ed organiche economie », le « profonde riforme in tutti i rami del pubblico servizio » su cui mise l' accento il nuovo presidente del Consiglio nella replica agli oppositori della dichiarazione ministeriale, implicavano urti di sentimenti e d'interessi, sconvolgimenti di situazioni e di abitudini richiedenti una forza politica omogenea e compatta a sostegno. Se, dunque, Giolitti voleva un rinnovamento della Sinistra — aspirazione, del resto, che non aveva improvvisata lui: da tempo si parlava di una « giovine Sinistra » in contrapposto alla « Sinistra storica » — era naturale che incominciasse dal fare un ministero di Sinistra, rinunciando al trasformismo che egli — sappiamo già — aveva apertamente combattuto nell' ultimo anno di Depretis, anche se poi si era adattato — fino a un certo segno — alla sua continuazione modificata con Crispi.

Io penso che questo atteggiamento — preso non a parole, ma a fatti — di capo di una nuova Sinistra abbia contribuito notevolmente all'opposizione, sorda e violenta al tempo stesso, incontrata alla sua prima comparsa dal nuovo presidente del Consiglio. Opposizione provocata sia dalle esclusioni di un simile procedimento, sia dalle « inclusioni »: i ministri erano in buona parte nuovi. Un altro punto a cui non si è data finora soverchia attenzione — sebbene qui non si tratti di accenni o di interpretazioni, ma di un fatto massiccio — è che la presentazione del ministero Giolitti provocò una scissione nell' Estrema Sinistra. Il 26 maggio Cavallotti, Imbriani e Costa votarono contro; Barzilai, Luigi Ferrari, Caldesi, Engel, a favore. La scissione rimase e si aggravò sulla questione dell'esercizio provvisorio, in cui anche Mussi — assente il 26 maggio — votò a favore. A guardar bene, la situazione giolittiana del 1892-93 ha somiglianze cospicue con quella del 1901-902.

Visti sotto questa luce, l' avvento di Giolitti — più precisamente la sua scelta da parte della Corona, — lo scioglimento della Camera immediatamente concessogli [1] (a un « homo novus », del tutto postrisorgimentale: quale scandalo!), e le famose, anzi famigerate elezioni del novem-

[1] Per le giustificazioni addotte dello scioglimento precoce v. NATALE, 168.

bre 1892 [1], assumono l'aspetto di un momento nuovo, di una « svolta » nella politica italiana del Postrisorgimento. Questo modo di vedere trova piena conferma nell'impostazione data da Giolitti alla consultazione elettorale del paese. Nella relazione al re e nel discorso al banchetto di Roma del 3 novembre il nuovo presidente del Consiglio insisteva sulla necessità della divisione dei partiti, che non doveva essere — come aveva affermato il capo dell'opposizione Di Rudinì — fra monarchici e repubblicani, ma, in seno agli stessi monarchici, fra conservatori e progressisti. Annunciava l'intenzione di raggiungere il pareggio senza accrescere le imposte, d'intraprendere la riforma organica dei pubblici servizi e di preparare la riforma tributaria a beneficio delle classi meno agiate. Proclamava la gravità della questione sociale, e l'importanza somma del miglioramento delle classi inferiori, « specialmente nelle campagne ».

La svolta si arrestò: il momento nuovo abortì. È un fatto che proprio dopo le elezioni del 6 e 13 novembre, apportatrici al ministero di una grande maggioranza — e alle opposizioni, delle strepitose cadute di Bonghi, Cavallotti, Imbriani, Costa — la vita del ministero cominciò ad essere travagliata, e il programma da Giolitti enunciato, e ancor più quello sottinteso, non si effettuarono. Venne l'affare della Banca Romana ad assorbire le forze del governo e del parlamento; insieme e in nesso con quello, l'aggravarsi straordinario della crisi economico-finanziaria, provocante — al posto delle riforme organiche preannunciate — provvedimenti eccezionali come il pagamento dei dazi in oro e l'*affidavit*. Si aggiunsero, in politica estera, il peggioramento improvviso, quasi catastrofico, delle relazioni con la Francia (Aigues Mortes), e all'interno la grave agitazione in Sicilia dei *Fasci dei lavoratori*. Tralasciamo come secondarie — e tuttavia non indifferenti — le ripetute sostituzioni di ministri, per morte o dimissioni.

Sotto questo diluviare di colpi Giolitti non perdette il sangue freddo e ribadì le linee della sua politica col discorso al banchetto di Dronero del 18 ottobre 1893. Insistette in esso sul concetto dalla divisione dei partiti e sulle preoccupazioni sociali, e biasimando la violenza affermò che il governo da una parte avrebbe mantenuto l'ordine pubblico e dall'altra studiato « tutti i mezzi che possano migliorare le condizioni dei lavoratori ». Annunciava infine, oltre la continuazione e lo svolgimento del programma di legislazione sociale (leggi votate sui probiviri e la po-

[1] Sulle elezioni giolittiane v. NATALE, p. 193, e ANSALDO, p. 98. Per liquidare la questione occorrerebbe un esame analitico condotto sulle notizie del tempo, i documenti del ministero dell'interno e le Carte Giolitti.

lizia delle miniere; da votare sugli infortuni del lavoro; nuovi progetti, sulle pensioni operaie e sul lavoro delle donne e dei fanciulli), progetti finanziari per un rimaneggiamento della tassa delle successioni maggiori, e per una imposta progressiva. Di fronte al montare di uno scandalismo politico-personale (non giustificato dalla reale entità dei fatti) egli riconfermava e accentuava un indirizzo avanzato di politica sociale.

Contro la riaffermazione giolittiana si schierarono immediatamente, dalle parti opposte, Di Rudinì e Cavalliotti. Ma la fine non venne dalle opposizioni aperte degli estremi congiunti, ma dal lavorio sotterraneo, e dallo sgretolamento del ministero di fronte alla relazione dei Sette. Il 24 novembre Giolitti annunciava le dimissioni, motivandole col desiderio suo e dei colleghi di provvedere da semplici deputati alla propria difesa. Riuscito vano il tentativo di un ministero Zanardelli, si costituiva il 15 dicembre 1893 il secondo ministero Crispi.

Quando si sarà analizzato a fondo il materiale, edito ed inedito, su questa fase torbida della vita italiana, probabilmente si vedrà che gli affari bancari — i quali toccavano assai poco il Giolitti politico, e per niente la sua correttezza personale — furono l'occasione, e non la causa, della sua caduta. Si trattò piuttosto di una crisi di palazzo combinata con una coalizione di interessi, di preoccupazioni, di rancori, che trovò aiuti volontari od involontari nello stesso ministero. Giolitti aveva perdnto il favore della Corona: in parte, crediamo, per non aver soffocato gli scandali bancari, ma in parte maggiore e decisiva per i suoi criteri politico-sociali. I « Fasci dei lavoratori » siciliani avevano spaventato assai il re, le cui preoccupazioni dovevano essere stimolate dal rabbioso, inintelligente conservatorismo della regina Margherita (un caso classico di « fama usurpata »). Dei Fasci il Colmayer, prefetto di Palermo, aveva proposto lo scioglimento fin dal maggio 1893; ma Giolitti non accolse la proposta. Il sovrano era del parere del prefetto; la politica giolittiana di fronte alle agitazioni sociali, fatta sin da allora di sangue freddo, di comprensione tollerante, di mantenimento sostanziale dell'ordine senza ingigantire gli incidenti e senza ricorrere a provvedimenti eccezionali, dovette riuscirgli incomprensibile e turbarlo profondamente. Che la faccenda bancaria non fosse la chiave della situazione, lo mostra il fatto che il potere venne riconsegnato nelle mani proprio di uno dei più compromessi, Crispi. Ma era l'uomo del « pugno di ferro »: e questo era ciò che importava [1].

[1] Sul dissidio con la Corona riguardo ai Fasci insiste, con documenti, il NATALE, p. 243 — che tuttavia non dà un giudizio preciso sul contegno finale del re —; egli

L'ostilità regale alla politica giolittiana di conciliazione verso gli incipienti movimenti proletari non fu se non una delle circostanze opponentisi allora a uno svolgimento diritto e rapido del programma massimo giolittiano. Non c' erano per esso le forze politiche adatte, data la decomposizione della Sinistra costituzionale e l' immaturità della Sinistra estrema; il partito socialista italiano si era formalmente costituito solo dopo il congresso di Genova dell' agosto 1892, e un lungo, scabroso cammino avrebbe dovuto percorrere per giungere — e solo imperfettamente — al collaborazionismo. Soprattutto, la situazione economica era impropizia a una larga politica di progresso sociale. Si potrebbe dire, con uno di quegli scherzi contenenti, secondo il detto d'Orazio, una verità, che l'astuzia della storia si servì degli scandali bancari per riserbare Giolitti, attraverso un accantonamento provvisorio, al momento opportuno.

IV

L' uomo subì, o piuttosto effettuò egli stesso, questo accantonamento con opportunità politica e dignità personale. Affrontò la tempesta scatenatagli contro, con assurda provocazione, da Crispi, e la superò vittoriosamente. Il voto della Camera crispina il 13 dicembre 1895, con cui si riteneva non essere il caso di deferire Giolitti all' Alta Corte di giustizia e si passava all' ordine del giorno, fu l' espediente con cui Crispi coperse la sua sconfitta. Si era all' indomani di Amba Alagi, all' antivigilia di Adua. Chiusa la parentesi personale, Giolitti riaffermò tranquillamente la sua posizione politica pur tenendosi in disparte, per un paio d'anni, dalla lotta politico - parlamentare. Appoggiò Di Rudinì successo a Crispi, e anzi favorì la prima formazione del suo ministero. Si tenne tuttavia in riserva e libero, a differenza di Zanardelli, che accettò a un certo punto di entrare nella barca dirudiniana (onde gli capitò l' infortunio — senza conseguenze gravi, peraltro, per le sue fortune politiche — di firmare gli stati d'assedio del 1898). Con Zanardelli, tuttavia, mantenne buoni rapporti, a cui si aggiunsero quelli con un ex - nemico dei maggiori, Cavallotti, il *leader* dell' Estrema, personalmente inclinante verso il collaborazionismo.

parla altresì dell'ostilità di ambienti nobiliari e di Corte. Per il lavorio di corrosione dentro (Brin) e fuori del ministero, ivi, 258. Per l'incidente delle dimissioni Gagliardo, ivi, 259; per l'effetto dei progetti finanziari presentati, 271; per l' «imboscata» della lettura immediata della relazione dei Sette, 277. Tutta l'esposizione del primo ministero Giolitti nel Natale è una delle parti più curate e meritorie. Estremamente sbrigativo, e anzi lacunoso, è l'Ansaldo per la caduta di Giolitti.

La prima ripresa politica pubblica Giolitti la compì non in parlamento, ma nel paese, col discorso di Caraglio del 7 marzo 1897. In esso, tracciata la storia del bilancio italiano dall' esercizio 1888 - 89 in poi, per mostrare quale fosse stata la sua opera finanziaria, e ricordato che il minimo del disavanzo (48 milioni) si era toccato sotto il suo ministero, nell'esercizio 1892 - 93, si diffondeva poi lungamente sulla questione sociale. Sosteneva che il pericolo non era nelle teorie collettiviste, ma nel malcontento e nel disagio economico, per il quale occorrevano riforme e non provvedimenti eccezionali, bastando le leggi comuni alla tutela della società. Occorreva poi soprattutto, per fare argine alla diffusione delle teorie socialiste fra i coltivatori della terra, costituenti la grande maggioranza della popolazione italiana, la tutela della piccola proprietà, minacciata essenzialmente dal nostro sistema tributario. Propugnava infine un largo decentramento. Seguì la *rentrée* in parlamento, il 20 dicembre dello stesso anno, con lo svolgimento di un ordine del giorno contro il ministero Di Rudinì. Sostenne, in un discorso che suscitò molti clamori, una finanza democratica, e come condizione di questa la formazione di una parte democratica nettamente contrapposta ai conservatori. Il 3 febbraio 1898 propugnava ancora una riforma tributaria a favore delle classi inferiori, dichiarando nuovamente la sua sfiducia nel ministero, troppo legato ai conservatori. Appoggiò invece il primo ministero Pelloux, che ebbe carattere parlamentare di sinistra e fece qualche passo conciliativo, dopo le repressioni del Novantotto, in politica interna. L'appoggio fu accompagnato dalla riaffermazione, nel discorso del 18 dicembre 1898, delle sue idee di politica finanziaria, e da una presa di posizione esplicita contro restrizioni delle pubbliche libertà.

A questo punto si ebbe una manifestazione dell'« opportunismo » o « tempismo » giolittiano, di cui ancora oggi, nonostante le spiegazioni delle *Memorie* (I, 143), non riesce facile una spiegazione senza residuo. Giolitti, cioè, votò (con Zanardelli) il passaggio alla seconda lettura dei provvedimenti Pelloux, premettendo (3 aprile 1899) una dichiarazione che suscitò vivi rumori. Riaffermava in essa le dichiarazioni del 18 dicembre; giudicava inaccettabili per molta parte i provvedimenti stessi, riserbandosi piena libertà di azione sui singoli articoli ; ma diceva di non volerli respingere in massa, essendoci parti sostanzialmente buone, come quella contro i recidivi in reati comuni e contro lo sciopero nei pubblici servizi. Si può congetturare che Giolitti, non vedendo sull' orizzonte un' altra formazione politica accettabile, si adattasse al meno peggio, sperando in un raddriz-

zamento dell' indirizzo ministeriale. Questa speranza non poteva più sussistere dopochè Pelloux ebbe ricostruito il ministero in senso nettamente di destra. Giolitti il 14 giugno si schierò contro il secondo ministero Pelloux, deplorando le spese per la Cina senza autorizzazione del Parlamento, e il rinvio della riforma tributaria, e sconsigliando energicamente da una politica di repressione, ostile alle masse popolari. Occorreva un governo che si impadronisse di ciò che vi era di ragionevole nel programma socialista.

Si arrivò così alle grandi battaglie parlamentari per i provvedimenti restrittivi, per il decreto - legge con cui si tentò vararli di contro all'ostruzionismo dell' Estrema, e infine per la riforma del regolamento destinata a soffocare l' ostruzionismo stesso. Fu un momento culminante per la ripresa politica giolittiana. Contro il decreto - legge Giolitti prese posizione intransigente, dichiarandolo (intervista colla *Gazzetta del Popolo* del luglio 1899) incostituzionale ed equivalente ad un colpo di stato, e proclamando « insipienza e pericolosa provocazione il voler aggiungere ai mali della vita italiana che avevano prodotto il Novantotto, anche la soppressione della libertà ». Ripeteva le stesse osservazioni nel discorso al banchetto di Busca del 29 ottobre, a cui intervennero o aderirono senatori, deputati, direttori di vari giornali, e svolgeva in esso un programma di politica liberale, consistente nella riforma dell' amministrazione della giustizia, nel decentramento « unico ordinamento logico per un paese come l'Italia », nella riforma tributaria, riguardante la piccola proprietà e il dazio consumo. Terminava sostenendo la necessaria contrapposizione di un partito progressista al conservatore. Ambedue i partiti avevano la loro ragione d'essere ; ma oggi il momento era dei progressisti. Occorreva « che il governo sia e apparisca in tutti i suoi atti il tutore delle classi popolari, il difensore dei loro diritti e dei loro legittimi interessi ». Era, insomma, la posizione della sua candidatura al governo come capo di un partito democratico-sociale.

A queste manifestazioni nel paese corrispose la sua condotta nel parlamento, ove egli si affiancò strettamente a Zanardelli. Fu la battaglia della Sinistra costituzionale, parallela a quella dell' Estrema, ma non confusa con essa. L' affermazione contraria, fatta anche recentemente, risponde a una interpretazione errata, formalmente legalistica, dei fatti. La Sinistra costituzionale non approvò l' ostruzionismo, e anzi lo riprovò esplicitamente per bocca di Giolitti stesso, come ora vedremo. Ma poichè ancor più grave e pericolosa era l' illegalità governativa, necessariamente la battaglia costituzionale si appuntava contro questa, e con l' Estrema si manifestava

una alleanza di fatto. Questa divenne formale il 3 aprile 1900, allorchè tutta l' opposizione costituzionale, capitanata da Zanardelli, si ritirò dalla Camera con l' Estrema Sinistra, ritenendo illegale la votazione unica e complessiva per alzata e seduta delle modificazioni al regolamento, a cui la maggioranza si accingeva secondo la proposta Pelloux - Sonnino. La maggioranza votò come volle, e si aggiornò al 15 maggio. In quel giorno Giolitti — dichiarando che si era fra due violenze, quella del governo che violava lo Statuto, e quella dell' ostruzionismo — svolse una sua proposta conciliativa, che il governo non accettò. Venutisi all' approvazione dell' ultimo processo verbale secondo il nuovo regolamento, si scatenò una nuova tempesta. La seduta fu sciolta, il 16 prorogata la sessione, il 17 chiusa e il 18 indette le elezioni generali.

La funzione adempiuta allora dalla Sinistra costituzionale — in parlamento e nel paese — fu di altissima importanza politica. Essa consistette nel dimostrare che, entro i quadri costituzionali e in conformità con le istituzioni vigenti, era possibile mantener fede alla libertà. Il vecchio Zanardelli, antico dottrinario del liberalismo, era il *leader* obbligato in una posizione simile. Ma i tempi imponevano che la posizione del liberalismo politico fosse completata con una di progresso sociale, che la resurrezione economica del paese ormai rendeva possibile. Anche questo progresso sociale doveva e poteva effettuarsi attraverso la libertà : libertà di organizzazione operaia, di azione collettiva per la difesa e l'avvantaggiamento dei lavoratori, fino allo sciopero non più occasionale e sporadico, ma preparato e impiegato sistematicamente, a fine di effettuare un cambiamento radicale nella posizione non solo materiale, ma morale dei lavoratori. Se tutto ciò si fosse realizzato attraverso la libertà garantita dalle istituzioni vigenti, si sarebbe avuto l' ingresso effettivo del proletariato nella vita nazionale. A una condizione, peraltro : che la trasformazione avvenisse con un minimo di urti, di conflitti, evitando al tempo stesso il sovvertimento sociale e la reazione governativa.

Non si trattava dunque di una politica puramente passiva da parte del governo : tutt'altro. Occorreva anzi, nel quadro dei liberi contrasti e dei liberi accordi fra le due parti, datori di lavoro e lavoratori, un intervento continuo, discreto — tanto più efficace quanto più discreto — di sorveglianza e di conciliazione [1]. La neutralità legale doveva essere

[1] Su questo punto importantissimo reca un contributo capitale, su ricco spoglio di documenti, l'esposizione del NATALE nei capitoli « Il prefetto amministrativo » (p. 45) e « Teoria liberale e tecnica di governo » (p. 417).

mediazione sociale; mediazione necessariamente benevola per i lavoratori più che per i datori di lavoro, giacchè un miglioramento effettivo delle condizioni dei primi — e cioè un largo accoglimento delle loro richieste — era giusto, possibile, necessario.

Di questa politica — che è stata un coefficiente fondamentale della prosperità materiale e dell'elevazione morale dell'Italia nel primo decennio del nuovo secolo — Giovanni Giolitti fu il concepitore e l'esecutore. Il travagliato impianto di essa fu l'opera di lui ministro dell'interno nel gabinetto Zanardelli, dal 15 febbraio 1901 al 21 giugno 1903. Il gabinetto Zanardelli - Giolitti fu il risultato logico della grande battaglia politica — che onora l'Italia postrisorgimentale — del 1899 - 1900. Il gabinetto Saracco, intermedio fra Pelloux e Zanardelli, fu il *détour* per arrivarci; il regicidio di Bresci il prologo tragico del suo avvento al potere.

Questo avvento si effettuò attraverso un'altra, molto più breve e pacifica, battaglia parlamentare, quella del febbraio 1901, che portò alla caduta del ministero Saracco e in cui Giolitti dominò il dibattito — come nel maggio 1892, ma su un piano ben altrimenti elevato — col suo discorso del 4 febbraio. Il sovrano agì con perfetta correttezza costituzionale incaricando Zanardelli, poichè Saracco ebbe il voto di sfiducia su un emendamento presentato dalla Sinistra costituzionale. Fu quindi vano l'espediente cui ricorsero i conservatori capitanati da Sonnino che confusero i loro voti con quelli della Sinistra, respingendo con questa l'ordine del giorno Daneo da essi medesimi presentato.

Doveva essere un destino di Sonnino — l'uomo della rigidezza di principî sinceramente professata — quello di accondiscendere, nel corso della sua sfortunata carriera politica, alle combinazioni più impensate, alle manovre più tortuose. In questo momento, egli era l'antesignano di Giolitti. Mentre questi propugnava lo sviluppo liberale - parlamentare della costituzione, di cui strumento avrebbe dovuto essere la contrapposizione di conservatori e democratici nel quadro costituzionale e l'iniziativa delle classi lavoratrici, Sonnino aveva sostenuto nel *Torniamo allo Statuto* (« Nuova Antologia », 1 gennaio 1897) il ritorno al sistema costituzionale puro, per cui le formazioni ministeriali doveva essere completamente indipendenti dal parlamento; e più recentemente, nel *Quid agendum ?* (« Nuova Antologia », 16 settembre 1900) aveva propugnato un solo partito costituzionale che autoritariamente compisse le riforme necessarie.

Sonnino non si professava conservatore, ma liberale riformista non meno di Giolitti o anche più: o meglio, in maniera diversa. Là dove

Giolitti vedeva l' utilità concreta di questo o quel provvedimento, Sonnino concepiva teoricamente, astrattamente, la grandiosa azione pianificata di uno stato fondato « sopra un principio che per secoli non può più mutare ». La forza e la stabilità del governo: questo era l'ideale supremo di Sonnino, quando pronunciava nel 1881 alla Camera le parole testé citate, per sostenere l'introduzione del suffragio universale (l'aveva sostenuta fin dal 1870, in un opuscolo scritto a ventitrè anni). E questo era altresì il suo ideale quando, quasi trent' anni dopo, nel *Torniamo allo Statuto*, voleva assidere quella stabilità su « la rivendicazione del potere esecutivo alla persona del Principe », del Principe il quale doveva formare « la spina dorsale dell' organismo politico ». Ed era stato sempre lo stesso ideale — non propositi determinati di reazione — quello che lo aveva spinto a capitanare la maggioranza pellouxiana nella lotta contro l' Estrema sinistra. Così lui, come Salandra, come Bonasi, erano in buona fede affermando che non miravano affatto a restringere le pubbliche libertà: volevano solo regolarle, disciplinarle, sottrarle in pari tempo agli arbitrî della piazza e a quelli della polizia. Ma dimenticava, Sonnino, di avere in altri tempi scritto contro le leggi eccezionali; dimenticava di avere rilevato l' utile elasticità delle leggi d' indole politica. Non s' accorgeva che la politica di Pelloux, in quelle circostanze e con quei procedimenti, non poteva non apparire reazionaria e come tale esser combattuta dagli spiriti gelosi delle pubbliche libertà. E si baloccava con « la sana teoria costituzionale », secondo cui il progresso deve essere « come un movimento a spirale, in cui ora procedendo in un senso e ora retrocedendo, si salga sempre verso una civiltà più alta e perfetta ».

Tutto occupato a regolare il suo « movimento a spirale », come un meccanismo di orologeria, e credendo probabilmente che fosse l' ora di andare indietro quando invece era quella di affrettarsi avanti, Sonnino si fece scavalcare, nel febbraio del 1901, da Giolitti con Zanardelli. Della politica interna giolittiana fu accanito avversario; al solito, non perchè esigesse la soppressione della libertà di sciopero o di organizzazione, ma perchè voleva « occhio vigilante e mano ferma », considerava uno scandalo costituzionale che il governo si reggesse con l'appoggio dei partiti estremi, e invocava leggi, regolamenti, discipline, per dirigere il movimento sociale, che invece intendeva andare avanti, ineducatamente, per conto suo. Ma nel giugno 1903 si accorgeva di avere sbagliato a combattere la politica interna giolittiana, e dichiarava di accettarla, scatenando nell' aula un tumulto che portò alla sospensione della seduta.

Rincorrendo nelle nuvole dell'astrazione dottrinaria l'ideale del governo forte, che sarebbe stato, secondo le più profonde tendenze sonniniane, un governo paternalistico-autoritario — distante dalla concezione di Giolitti e dai bisogni dei tempi quanto l'assolutismo illuminato del secolo XVIII dista dal liberalismo costituzionale e parlamentare del secolo XIX — Sonnino fu incapace di fondare e capitanare un partito d'opposizione conservatrice: il che contribuì non poco al fatto che Giolitti, a sua volta,— come diremo appresso — non organizzasse un partito democratico. E così adesso, nelle lotte del 1901-902 contro la politica interna di Giolitti, Sonnino divenne inevitabilmente il campione dei conservatori retrivi, da cui personalmente era assai lontano: di quei conservatori per cui il sacrosanto diritto di proprietà, concepito come « jus utendi et abutendi », doveva passare innanzi a tutto; per cui ogni virgola della lettera legale andava preservata o ristabilita, anche a costo di repressioni sanguinose, e di un conflitto mortale fra lo stato nazionale e le classi lavoratrici; di quei conservatori retrivi, la cui conformazione mentale e morale è mirabilmente rappresentata dal telegramma che il senatore Arrivabene, grosso proprietario mantovano, inviò nel 1901 al ministro dell'agricoltura Baccelli: « Oggi io, senatore del Regno, ho dovuto condurre l'aratro, abbandonato dai miei contadini, che, fedeli alla mia famiglia da secoli, sono ora in isciopero col beneplacito del governo ». Telegramma da Giolitti restituito al collega con questa annotazione: « Risponderei così: La esorto a continuare; così potrà rendersi conto della fatica che fanno i Suoi contadini, e pagarli meglio ».

V

Non so se nella storia politico-parlamentare italiana ci siano altri esempi di una opposizione così vasta e così rabbiosa come quella incontrata dalla politica interna giolittiana tra il 1901 e il 1904. La battaglia più aspra, tuttavia, fu al principio, nel 1901: gli ambienti in cui essa infuriò più accanita furono il Senato e i salotti dell'alta società [1]. Può dirsi che fosse posto allora il seme di quel « conservatorismo anarchico », che germogliò poi vigorosamente nei venti anni seguenti, sboccando nel filofascismo, primo responsabile della marcia su Roma. È noto che al Senato il bilancio dell'interno fu approvato con due voti di maggioranza. Più

[1] Una curiosa pagina su questi timori e ostilità di salotto si può leggere in « Bibliothèque universelle et Revue suisse », luglio 1901, nella *Chronique italienne*.

serena ed alta, ma non meno viva, si svolse la battaglia alla Camera dei deputati, terminata con il rigetto per appello nominale dell' ordine del giorno puro e semplice Riccio (sonniniano) non accettato dal governo: rigetto avvenuto con 184 voti contro 264 (tre astenuti), e cioè con una maggioranza di ottanta voti in un altissimo numero di votanti. In sostanza, il governo vinse — fatto nuovo nella storia parlamentare italiana — grazie all'appoggio dell' Estrema Sinistra.

Alla imputazione maggiore, quella di un turbamento profondo dell'ordine pubblico, di una violazione epidemica della legge — imputazione dietro cui si celava (quando invece non si faceva avanti apertamente) la richiesta di scioglimento delle organizzazioni operaie — Giolitti aveva potuto rispondere così: « La verità è che mai in Italia movimento tanto vasto, in condizioni così difficili per la natura dello stesso fenomeno, per la sua immensa estensione e per la novità del caso, si è potuto svolgere con danni così tenui e con minori violazioni della legge ». (NATALE, p. 462). Un'altra, più sottile obbiezione — era quella più propriamente sonniniana — imputava al governo una passività agnostica di fronte ai conflitti sociali; e abbiamo già visto quanto poco rispondesse ai fatti. Giolitti, in realtà, era interventista; ma lo era in modo e spirito del tutto diversi da quelli di Sonnino. Egli impostava le condizioni generali politico-amministrative, per lo svolgimento ascensionale della società italiana; là dove il suo antagonista avrebbe voluto una « pianificazione » autoritaria da parte de « lo stato forte ».

Questa situazione spiega perchè adesso Giolitti non si curasse più più che tanto della riforma tributaria i cui tentativi sotto Zanardelli ebbero esito piuttosto meschino; e mostra quanto poco intelligente fosse il rimprovero di certi avversari, perchè egli, Giolitti, dopo aver parlato tanto di finanze, non ne assunse il portafoglio preferendo quello dell' interno.

Il fatto che della maggioranza governativa fosse venuta a far parte, e non accessoria e superflua, l' Estrema Sinistra, fu un altro cavallo di battaglia degli antigiolittiani. Un governo monarchico-costituzionale doveva reggersi con una maggioranza unicamente monarchico-costituzionale. Esigenza che era una assurdità in diritto parlamentare e una ottusità in sede politica. Appoggiando, non occasionalmente, il ministero Zanardelli-Giolitti, l' Estrema Sinistra entrava nell'orbita costituzionale; il partito socialista, evolvendo in senso riformistico e democratico-parlamentare, iniziava la collaborazione governativa; e attraverso i propri rappresentanti parlamentari le masse lavoratrici si inquadravano nello stato nazionale.

Questo processo, di cui sotto il primo ministero Giolitti si era avuto un modesto avviamento, interrotto dalle circostanze intervenute, avrebbe dovuto adesso regolarizzarsi organicamente e sboccare in una partecipazione dell' Estrema al governo. Zanardelli aveva offerto già nel febbraio 1901 questa partecipazione ai radicali Sacchi e Marcora, che non l'avevano accettata per disaccordo sulle spese militari. Anche la collaborazione parlamentare dei socialisti non si stabilizzò; nei primi mesi del 1903 essi passarono formalmente all'opposizione. Nel giugno 1903 Giolitti si ritirò dal ministero Zanardelli, basandosi sul fatto che questo non aveva più l'appoggio dell' Estrema; e Zanardelli assunse il portafoglio dell' interno. Dimessosi questi a sua volta nell'ottobre, per ragioni di salute — moriva infatti nel dicembre — Giolitti ebbe l' incarico di comporre il suo secondo ministero. Si rivolse egli all' Estrema — a Marcora, a Sacchi, a Turati — per averne la collaborazione, ma non l'ottenne. L' Estrema votò, salvo Marcora, contro il nuovo ministero.

Questo arresto, o anzi questa retrocessione nella collaborazione dell' Estrema Sinistra, ebbe, per quanto riguarda i socialisti, le sue spiegazioni in condizioni interne del partito socialista stesso, diviso fra una tendenza riformistica e una rivoluzionaria: di un rivoluzionarismo inconsistente, confusionario e nominalistico, che trovò il suo degno capo in Enrico Ferri [1], finito senatore fascista. Il secondo gabinetto Giolitti del 3 novembre 1903, che ebbe così difficile, e perfino tragica formazione (suicidio di Rosano), andò poi perfettamente liscio alla Camera. Esso, nel voto del 3 dicembre, ebbe 284 voti contro 117; chiaro segno della liquidazione definitiva della ex-maggioranza pellouxiana, e del fallimento di Sonnino quale capo di un partito di opposizione costituzionale, ridotto a qualche diecina di seguaci, e non tutti omogenei.

Il secondo gabinetto Giolitti rappresenterebbe l' inizio di quel che è stato chiamato — anche da me e forse da me fra i primi [2] — il « neotrasformismo ». Sulla reale portata e sul vero significato di questa definizione torneremo poi. Qui basti constatare che la politica di Giolitti tornato presidente del Consiglio non fu diversa da quella di Giolitti

[1] Come più tardi il Ferri lavorasse all' avvento di Sonnino è esposto particolareggiatamente da NATALE, p. 662 ss.

[2] Nello studio premesso alla piccola raccolta di discorsi di *Giolitti*, (Casa editrice Risorgimento, Milano, 1920), p. XIX; studio che ho qui utilizzato largamente e che pertanto può considerarsi assorbito — salvo per qualche dato minuto di fatto — nel presente saggio.

ministro dell' interno con Zanardelli. Questo politico, dipinto comunemente — almeno una volta — come un opportunista, e poco meno che un voltacasacca, mostra nella sua condotta una continuità eccezionale. Ciò per quanto riguarda l'uomo: per la situazione politico-parlamentare del nuovo periodo occorre dire che la battaglia fra conservatori e liberali, svoltasi dal 1898 in poi sostanzialmente intorno a due punti: mantenimento o restrizione delle pubbliche libertà; atteggiamento del governo di fronte alle classi lavoratrici e ai partiti popolari, era ormai decisa; abbiamo detto che lo stesso Sonnino, nel giugno di quell'anno, discutendo la ricomposizione del ministero Zanardelli, aveva fatto adesione alla politica interna giolittiana. Finita la lotta, ne seguiva l'amalgamarsi dei due partiti contendenti.

In seno al movimento socialista, invece, si ebbe adesso un fatto nuovo. Alla divisione tra riformisti e intransigenti, turatiani e ferriani, venne a sovrapporsi, con più gravi conseguenze, il sindacalismo rivoluzionario, di cui la prima grande manifestazione fu lo sciopero generale del settembre 1904. Esso rappresentò una prova difficile non solo per la politica giolittiana, ma per l' Italia. Si delineò un urto aperto, a fondo, fra stato nazionale e proletariato: urto che poteva sboccare in rivoluzione e reazione.

È una delle maggiori benemerenze di Giovanni Giolitti verso il suo paese — e altresì una delle maggiori prove della sua capacità politica — quella di aver mantenuto il sangue freddo, di aver visto la realtà effettiva della situazione, e di averla « sgonfiata » con una tattica di resistenza elastica ispirata a una decisa svalutazione del moto. Inutile dire che tutti i conservatori del 1901, tutti i sonniniani, tutti i « liberali puri » o dottrinari, infuriarono contro di lui peggio che mai; e trovarono per un momento un certo sostegno all' interno stesso del gabinetto, nel ministro degli esteri Tittoni portavoce degli interessi conservatori. Ma poichè il moto, in qualche giorno, si afflosciò e si spense, Giolitti ebbe facilmente ragione di questa seconda insurrezione. E molti dei vociferatori si schierarono con lui quando egli ebbe indette le elezioni generali, coi precisi intenti di rafforzare la posizione governativa di fronte alle intemperanze e allo smarrimento dell'Estrema Sinistra, e di controllare questo rafforzamento perchè non degenerasse in reazione. Nella relazione al re precedente il decreto di scioglimento — la più materiata forse di pensiero politico fra le cinque dovute a Giolitti — si affermava che solo col benessere delle classi popolari poteva aversi una vera prosperità del paese e una vera pace sociale; ma che queste a loro volta dovevano avere « abbastanza chiara

la visione del loro interesse e abbastanza alto il sentimento della loro dignità per non lasciarsi opprimere dalle interessate tirannie che sorgono dal basso »; e si proclamavano « nemici ugualmente pericolosi la demagogia e la reazione ». Il programma ministeriale comprendeva lo sviluppo dell' istruzione, l'esercizio ferroviario di Stato, il mantenimento della saldezza del bilancio e delle spese militari, di cui veniva esclusa qualsiasi riduzione. Nelle elezioni del 6 e 13 novembre 1904 l'Estrema Sinistra fu battuta; ma Giolitti, quasi a controbilanciare eventuali tendenze reazionarie della maggioranza, presentò come candidato alla presidenza della Camera il Marcora, che passò non senza resistenze e brontolii. Nella seduta del 1° dicembre, la prima dopo il Discorso della Corona, egli venne eletto con 292 su 445 (l'opposizione costituzionale votò scheda bianca).

VI

La statizzazione delle ferrovie portò con sè un regolamento giuridico diretto delle relazioni fra il governo e i ferrovieri: regolamento che dette luogo a contrasti, soprattutto per il divieto di sciopero. L'opposizione del sindacalismo ferroviario si manifestò anzitutto con l'ostruzionismo. Questo non era ancora cessato — ma era già vinto — quando nel marzo 1905 Giolitti dette le dimissioni per ragioni di salute (e si ritirò effettivamente per qualche tempo a vita privata), designando come successore il Fortis, che riuscì ad ottenere la successione non senza difficoltà. È stato, da allora ad oggi, uno degli episodi più discussi. Si disse naturalmente — e si ripete anche oggi, o almeno si ripeteva sino a qualche anno fa — che la malattia era finta: Giolitti fuggì di fronte all'ostruzionismo, perchè non voleva affrontare il conflitto con una delle più potenti organizzazioni operaie, e guastarsi con i socialisti; fuggendo, iniziò il sistema delle « luogotenenze », per tenersi il posto al ritorno quando lo credesse opportuno: uno degli espedienti principali, codesto, della sua dittatura. Abbiamo qui una confluenza delle maggiori accuse contro i metodi giolittiani.

La malattia fu reale, realissima: se ne veda in Natale la documentazione. Supporre che Giolitti abbandonasse il potere per timore dei ferrovieri, quando l' ostruzionismo già era in fallimento, è supposizione assurda, per l' uomo che aveva partecipato, nel ministero Zanardelli, alla militarizzazione dei ferrovieri, aveva fronteggiato lo sciopero generale, non si era scomposto di fronte ai ripetuti attacchi dell' Estrema in casi di conflitti tra forze dell' ordine e lavoratori dimostranti; e già da più di un anno mostrava di sapersene stare al potere senza e contro i voti dell'Estrema

medesima. Tutt'al più si potrà dire — ma si farà, dicendolo, dello psicologismo arbitrario e inconcludente — che a Giolitti non deve essere dispiaciuto che la sua malattia gli abbia permesso di lasciare ad altri quella seccatura.

Che Giolitti abbia avuto per sistema di lasciare il posto e tornarci, secondo i suoi calcoli politici, lasciando un rimpiazzo, è leggenda inconsistente. A parte il ritiro del 1905, per ragioni di salute, ci sono due altre dimissioni di Giolitti, nel periodo della sua « dittatura », senza un voto esplicito della Camera: nel dicembre 1909 e nel marzo 1914. Ma nel primo caso c'era stata una vittoria dell'opposizione nell'elezione degli Uffici, contro il piano di riforma tributaria presentato dal governo. Il secondo caso è ancora più normale; s'erano staccati i radicali (non solo il partito, ma il gruppo parlamentare), che erano parte politicamente costitutiva della maggioranza e del governo.

In quanto al rimpiazzo, o luogotenenza, nel 1905 la designazione di Fortis fu perfettamente regolare. La maggioranza parlamentare non era toccata dalla malattia di Giolitti; un capo formale della maggioranza non esisteva per le imperfette condizioni del parlamentarismo italiano, e quindi rimaneva un certo potere discrezionale di scelta, che Giolitti, e su designazione sua il re, esercitarono senza nessuna anormalità arbitraria, dappoichè Fortis era indubbiamente uno dei più anziani e autorevoli parlamentari. Nelle altre due volte Giolitti designò non un luogotenente, ma il capo stesso dell'opposizione, Sonnino; quando nel 1914 questi rifiutò — avendone abbastanza dei due « cento giorni » precedenti — Giolitti designò Salandra, entrato appena allora nella maggioranza giolittiana, e sulla cui docilità e fidatezza egli non poteva avere nessuna speciale ragione di sperare; anche se non previde (Giolitti, famoso per la sua furberia, aveva una larga dose d'ingenuità) che potesse giocargli il tiro del 1915, per il quale, anticipando, rinvio al mio studio *Tre colpi di stato* (« Ponte », aprile 1950).

In quanto alla cosiddetta dittatura giolittiana, essa è un luogo comune, vuoto quanto un luogo comune può esserlo, e la cui ripetizione oggi non è che un fenomeno di perdurante o rinnovato spirito filofascista. Nessuno dei contrassegni di una dittatura si riscontra nella condotta politico-governativa di Giolitti, i cui connotati effettivi sono tutti di segno contrario. Giolitti ha governato sempre — a cominciare dal 1892 — sulla base di maggioranze nette, e spesso strabocchevoli; e ha lasciato il potere prima ancora che le situazioni parlamentari contrarie in incubazione sboccassero

in un voto esplicito alla Camera (ciò che, con mirabile coerenza, gli è rimproverato dai medesimi che lo chiamano dittatore). Egli lasciò sempre agli avversari politici tutta la libertà consentita dalle leggi, e forse anche di più, rispettando il gioco parlamentare, creando e mantenendo l'atmosfera di una libera lotta politica. E infatti l'opposizione contro di lui — non solo in parlamento, ma anche e più fuori, specialmente nella stampa — fu aspra fino ai limiti, e oltre, della demagogia e dell' isterismo. Le elezioni politiche furono indette da lui — parliamo sempre del periodo « giolittiano », e cioè per ben tre volte, 1904, 1909, 1913 — quando era imminente la fine cronologica della legislatura. Era quindi perfettamente normale che le elezioni fossero tenute sotto di lui, capo del governo che godeva la fiducia non dubbia della Camera; mentre sarebbe stato stranissimo che il re - come avrebbe piaciuto a certi oppositori estremi — concedesse lo scioglimento della Camera, a un anno o due di distanza dalle elezioni generali. a Sonnino, che aveva dietro di sè un piccolissimo gruppo in liquefazione.

C' è ancora la cosiddetta « corruzione » giolittiana (che sarebbe in ogni caso un connotato non propriamente dittatoriale). La corruzione consisterebbe in minuti favori amministrativi, in appoggi dati a deputati e a capipartito locali, specie nel Mezzogiorno, per procurarsi elezioni di seguaci e mantenersi compatta la maggioranza a parlamento eletto. Qui, intanto, occorrerebbe un esame minuto dei casi particolari, uno spoglio di documenti d'archivio, anche sulla scorta degli atti parlamentari, per farsi una idea concreta, al posto delle affermazioni generiche scarsamente suffragate da prove, Un esame simile sarebbe importante per la conoscenza della vita politica, amministrativa, sociale, economica italiana; ma andrebbe esteso ai governi contemporanei e anteriori al periodo giolittiano. Il risultato probabilmente sarebbe quello confessato, con la sua solita onesta schiettezza, da Gaetano Salvemini [1]: Giolitti non ha fatto peggio degli altri, piuttosto meglio; si tratta di mali congeniti alla struttura politico-sociale dell' Italia postrisorgimentale; e, insomma, la questione storica vera è di vedere se Giolitti non abbia operato, con metodi misti di bene e di male, più e meglio dei suoi colleghi e antagonisti nella direzione del governo.

Infine: la politica di Giolitti fu « trasformistica »? È questione di intendersi. Che la maggioranza del decennio classico giolittiano (1903-1913) fosse mista di elementi svariati per provenienza e fisionomia, non c' è

[1] Nello studio citato a p. 1.

dubbio: si andava dal conservatore quasi nero al democratico quasi rosso. Ho già detto il punto di partenza di questo amalgama: la fusione della ex-maggioranza crispino-pelloux iana con la opposizione costituzionale liberale-democratica. Bisognerà però aggiungere che il carattere misto era già in ciascuna delle due parti, e specialmente nella prima, da cui proveniva Fortis, successore di Giolitti nel 1905 quale capo della maggioranza giolittiana. Questo significa ciò che si sapeva già: che partiti nettamente differenziati, fuori dei tre d'Estrema, non c'erano nel parlamento dall' inizio del decennio giolittiano. Giolitti, dunque, non confuse e distrusse ciò che non esisteva. Piuttosto, il suo indirizzo più costante, più spiccato fu di promuovere una distinzione e contrapposizione di partiti, e ciò non solo nel periodo umbertino, ma anche in quello vittoriano; non solo al suo ritorno al governo con Zanardelli, ma anche in piena « dittatura », quando impose Marcora come presidente della Camera, e presentò i progetti d'imposta « democratici », o infine il suffragio quasi universale. Ultratrasformistico, almeno nel tentativo, fu piuttosto Sonnino, quando, dopo aver sostenuto formalmente l' unico partito costituzionale, e combattuto il ministero Zanardelli-Giolitti perchè si appoggiava sull'Estrema, andò al potere in una combinazione con Sacchi e Pantano patrocinata da Ferri: trasformismo sterile e con uno sgradevole sapore massonico (la grazia a Linda Murri). In fin dei conti, Giolitti poteva dire (e forse, una volta o l'altra, l'avrà detto) che, stabilita per suo conto una linea politica, egli non poteva vietare a nessuno di accedervi. In quanto all'accusa, strettamente connessa con quella di trasformismo, di avere abbassato e avvilito il parlamento, è assurda: per trovare un altro periodo di normalità e prosperità della vita parlamentare italiana uguale a quello giolittiano, occorre risalire a quello del « connubio » Cavour-Rattazzi, o forse anche al ministero Lanza dopo l'occupazione di Roma. Queste accuse investono particolarmente il periodo 1906-1909, considerato generalmente quale il culmine della « dittatura » giolittiana. Il che è vero nel senso che in quel triennio vi fu una riduzione al minimo della lotta politica (salvo episodi al tutto marginali), e conseguentemente un abbassamento del tono politico. Ma non fu un effetto di accresciuto dominio personalistico: piuttosto, questo accresciuto dominio fu esso il risultato del fatto che si era in un periodo di normalità spontaneamente progressiva della vita nazionale, nel quale vivaci conflitti politici non avrebbero potuto prodursi se non artificialmente, secondo quelle vedute astrattamente programmatiche le quali rispondevano al temperamento di un Sonnino, ma delle quali Giolitti — e l'uomo lo riconosceva volen-

tieri — era fondamentalmente incapace. L' Italia prosperava e cresceva: Giolitti tutelava certe condizioni di questa prosperità e crescita. Ecco risolto un altro dei « misteri » giolittiani.

Con la questione del trasformismo andrebbe l' esame della politica giolittiana rispetto ai cattolici. Esso, però, dovrebbe essere associato altresì a quello della sua politica ecclesiastica, e rispettivamente della politica vaticana rispetto all'Italia in quel periodo. Impossibile qui una esposizioone analitica: possiamo solo indicare le nostre conclusioni. La politica ecclesiastica di Giolitti rispose veramente, nella sostanza, al suo famoso detto delle parallele: impossibile indicare, a tempo suo, una intromissione della Curia nella politica italiana. Fu per veduta ponderata dei nuovi tempi, secondo noi giusta, che Giolitti effettuò la liquidazione dell'anticlericalismo di governo, in corrispondenza con l' accantonamento della questione romana da parte del Vaticano. Il fatto nuovo, per sè fisiologico, del concorso dei cattolici alla vita politico-parlamentare non fu da lui provocato, nè patteggiato, nè ricompensato.

VII

E tuttavia, in fondo a queste accuse, insostenibili nella loro formulazione, qualche cosa di reale, una anormalità effettiva c'è. Se Giolitti non creò nè promosse la confusione e l' annullamento dei partiti, e anzi ripetutamente reagì ad essa, non si propose però, nè perseguì, l'obiettivo della organizzazione stabile, organica, formale, di un grande partito nazionale liberale-democratico, che pure sarebbe stato la base naturale della sua politica. Le sue maggioranze ebbero un carattere, una omogeneità; ma questa venne a loro dai programmi e dagli atteggiamenti, di volta in volta, del capo, non da una loro organizzazione e organicità intrinseche, e rimasero un fatto parlamentare senza rispondenza nell' organizzazione politica del paese. E invece il quadro parlamentare non bastava: Giolitti avrebbe dovuto accorgersene nelle sue trattative ripetute, e ripetutamente fallite, con i socialisti per la loro partecipazione ai suoi governi. Ancora nel 1911 a lui pareva di assicurarsi l'appoggio del proletariato ottenendo l'entrata di Bissolati nel suo quarto ministero; e ciò mentre Bissolati era già sul margine del partito socialista, da cui fu espulso l'anno dopo. (Una doppiamente scadente autoimitazione di questo procedimento fu la chiamata di Labriola nel gabinetto del 1920). Grande parlamentare, Giolitti non sentì l' avvento dei « partiti di massa », che avrebbero spostato la lotta politica dal parlamento alla piazza; e mentre pure ebbe, come pochi,

la netta intuizione dell'arretratezza e della inesperienza politica ancora persistenti nel popolo italiano, non ne trasse altra conseguenza se non che il sarto deve fare al gobbo l'abito con la gobba. Il che era perfettamente esatto come espediente temporaneo, ma non come metodo perpetuo: poichè le gobbe dei popoli, a differenza di quelle degli individui, si possono e si debbono, nei tempi e modi acconci, raddrizzare: altrimenti — a differenza sempre dei gobbi individui — rischiano di provocare catastrofi.

Le maggioranze giolittiane erano l'abito con la gobba. Occorreva, come dicevamo, la formazione e l'organizzazione nel paese del partito liberale-democratico. Qui, però, bisogna dire che il còmpito non poteva toccare unicamente a Giolitti; e anzi che l'esplicazione concreta, quotidiana di esso compito non poteva essere affare di chi, nei tredici anni anteriori alla guerra, stette al governo per dieci anni almeno. Egli poteva dare l'impulso, prendere l'iniziativa; dalle classi dirigenti, dal mondo che possiamo chiamare genericamente liberale avrebbe dovuto effettuarsi l'opera; e in mancanza di Giolitti, anche l'iniziativa poteva e doveva venire di là. Fu il primo fallimento — allora invisibile ai più — di quel ceto dirigente, fallimento che doveva venire catastrofico dieci anni più tardi, innanzi al fascismo. Le giornate di maggio, con la guerra seguita fra interventisti e neutralisti, segnano il passaggio tra il primo e il secondo fallimento. « Nelle giornate di maggio crollò in poche ore tutta la situazione politico-parlamentare formatasi dopo il 1900, situazione che aveva sostenuto lo sviluppo politico-sociale del paese, congiungendo democrazia liberale e socialismo nei « blocchi popolari » e in parlamento. Il socialismo si ritrasse in una passiva opposizione di principio alla guerra, ai margini della vita nazionale, e la corrente conservatrice-reazionaria, che avrebbe voluto addirittura estrometterlo da questa vita, prese il sopravvento. La maggioranza interventista della democrazia rinnegò il suo capo ed i suoi alleati di ieri, accettandone la scomunica nazionale, mentre la minoranza neutralistica si chiuse, per lo più, in un'acida politica di punzecchiature recriminatorie. Dominò la commistione di nazionalismo e mussolinismo (cioè il fascismo, già nato); e così quella che fu detta, e in un certo senso fu, l'ultima guerra del Risorgimento, si aprì con una profonda scissione morale, entro cui cacciò il suo ferro avvelenato l'Antirisorgimento. Avrebbe potuto e dovuto intervenire la monarchia, pronunziando la parola pacificatrice e riparatrice, a difesa e salvezza di quella che era pure stata la sua politica, e di colui che era pure stato il suo uomo. Essa disertò, per incomprensione morale o per calcolo machiavellico, il suo compito: e fu la prima

delle sue diserzioni nel trentennio fatale che ha visto il passaggio dal Postrisorgimento all'Antirisorgimento » [1].

A questa catastrofe — la parola non è esagerata, e la definizione va mantenuta, indipendentemente da ogni giudizio in sede di politica estera sull'intervento dell'Italia — si giunse attraverso l'imperfetto, e peggio che imperfetto, funzionamento dell' organismo parlamentare: l' aver racchiuso il gioco politco nel quadro parlamentare ebbe per risultato la deformazione del quadro stesso [2]. In un paese di vero regime parlamentare — come l' Inghilterra — nei supremi momenti nazionali il capo dell'opposizione è tenuto a giorno dal capo del governo; a maggior ragione avrebbe dovuto esser tenuto a giorno della politica governativa rispetto alla guerra Giolitti, che era di fatto il capo della maggioranza parlamentare. Di questo obbligo di Salandra — che in una certa misura aveva per corrispettivo un obbligo suo — Giolitti stesso non sembra aver una nozione sufficientemente precisa. Salandra, invece, considerò quasi intollerabile l'idea che Giolitti, sia pure all' ultimo momento — quando era fatto tutto, cioè firma del Patto di Londra e denuncia della Triplice — venisse consultato. Come poi lo fosse, sappiamo: tenendogli celato proprio il punto principale, cioè che con l'Intesa c'era già un impegno formale di stato, il trattato di Londra, e anzi parlandogli in modo da escludere un impegno del genere. Condotta di cui, dopo un attento esame, non ho saputo trovare altra spiegazione se non la volontà di Salandra e del re di liquidare politicamente Giolitti, attaccandosi, con il formalismo tanto caro a quel sovrano, al segreto promesso agli alleati [3].

VIII

Nel silenzio del suo esilio — silenzio serbato, con la tranquilla forza di volontà propria dell'uomo, contro ogni provocazione — la figura di Giovanni Giolitti assunse una grandezza morale e un significato ideale trascendente di gran lunga il suo caso particolare e la stessa questione della

[1] *Pensiero e Azione del Risorgimento*, p. 187 (3ª ed. 1950).

[2] Per quanto segue, cfr. il mio studio *Tre colpi di stato*, in « Ponte », aprile 1950, pp. 341 ss.

[3] Una congettura abbagliante fa l'ANSALDO (p. 424 ss.): che Giolitti abbia schivato deliberatamente di conoscere l' impegno di stato per la guerra, a fin di poter rimanere nella sua posizione negativa, e servir di riserva alla monarchia per il caso che si perdesse la guerra e ci fosse pericolo di rivoluzione; calcolo in cui si sarebbe incontrato tacitamente col re (donde il silenzio di questo). Congettura troppo inge-

guerra italiana. Unico uomo di stato dei paesi belligeranti che si fosse chiuso in un volontario isolamento, in una deliberata astensione, egli rappresentò la protesta di quel che rimaneva di coscienza politica europea, di coscienza morale umana, contro la follia di distruzione della guerra, ciecamente iniziata e più ciecamente proseguita a fondo dai governi. Senza saperlo, e senza volerlo, egli divenne un simbolo. Al momento debito, con il solito « tempismo », egli ritornò in parlamento dopo Caporetto, collaborando alla difesa nazionale senza impegnarsi nella politica di guerra governativa; mentre per la vera e propria « rentrée » politica aspettò le elezioni generali. Il discorso di Dronero del 12 ottobre 1919 lo riportò al centro della vita nazionale. Come era stato l'uomo dell'anteguerra, egli parve l'uomo del dopoguerra: in particolare, egli sembrò destinato — e lui stesso, certamente, lo credette — a operare ancora una volta l'accostamento fra proletariato e nazione. Ma grandi cambiamenti erano intervenuti, di cui egli si rese scarso conto: nè la cosa fa meraviglia, poichè un uomo politico che per quarant'anni fosse rimasto sempre in uguale misura » all'altezza dei tempi » sarebbe stato un fenomeno quasi prodigioso, e tanto più quando quest'uomo si avvicinava agli ottant'anni. I cambiamenti si possono riassumere in due: partiti di massa, e spostamento della lotta dal parlamento nel paese; cambiamento di carattere e di metodo di questa lotta, per effetto della psicologia di guerra e dello sconvolgimento sociale prodotto dalla guerra stessa. Si aggiunsero episodi particolari e personali — la rottura con Nitti e il nittismo di una parte dei socialisti (con a capo Modigliani) e altresì di qualche giolittiano: il contrasto con Don Sturzo [1]; la conversione temporanea a favore di Giolitti del nazionalfascismo. L'analisi degli errori di Giolitti, dei suoi fautori

gnosa, la quale cade, mi sembra, di fronte a un esame preciso del contegno di Giolitti che non è di chi vuole ignorare un fatto compiuto, ma di chi vuole evitare che il fatto si compia. Si vedano la sua reazione di fronte alla notizia che anche il re era scoperto (per i telegrammi ai sovrani alleati), e la profferta a Salandra e il parere al re per distrigarsi dall'impegno.

[1] Circa il famoso « veto » si veda la polemica in « Stampa », 10 e 24 novembre 1946 (in questo numero una lettera di Sturzo, con gravi inesattezze di fatto), e « Tribuna », 28 novembre 1946. La polemica non ha toccato il punto affermato ripetutamente (se mal non ricordo) dal Buonajuti e registrato da me in *La politica della S. Sede dopo la guerra* (ISPI, Milano, 1937), p. 61; e cioè, che il veto sturziano sarebbe stato provocato dal Vaticano, a causa della legge sulla nominatività dei titoli, non conforme agli interessi delle congregazioni religiose. Quel mio libro ha avuto una larga diffusione, almeno fra chi si occupa di politica ecclesiastica; e non mi consta che quella mia registrazione abbia suscitato smentite.

e dei suoi avversari sarebbe lunga. e poco fruttuosa. Quel che importa è il punto fondamentale: lo spostamento di base e di orientamento per cui l'uomo della democrazia si trovò separato dai due grandi partiti democratici (in lotta essi medesimi fra loro, e ambedue — per ragioni diverse — di molto imperfetta democrazia), e avvicinato al conservatorismo filofascista.

L'opera del suo ministero (giugno 1920-giugno 1921), in realtà, non fu nè conservatrice nè nazionalfascista. Accanto agli ultrademocratici provvedimenti fiscali, su cui variarono gli apprezzamenti, essa presenta tre grandi benemerenze, due positive e una negativa. Fu posta la base al risanamento finanziario, abolendo il prezzo politico del pane; fu sistemata la controversia con la Jugoslavia, dando all'Italia col trattato di Rapallo un perfetto confine nord-orientale (realizzazione operata secondo le idee e le direttive di Sforza, che tuttavia non avrebbero potuto trionfare senza la forza politica di Giolitti); fu evitato, con la pacifica fine dell'occupazione delle fabbriche, un urto sanguinoso fra stato e lavoratori, e in pari tempo affrettato lo svotamento del massimalismo. Ma quel che mancò a Giolitti, nel suo ultimo governo e dopo le sue dimissioni [1], fu la visione esatta di ciò che fosse il fascismo. Egli lo prese per un movimento sovversivo di anteguerra, per un socialismo di destra che si potesse infrenare e utilizzare come egli aveva fatto col socialismo di sinistra. Egli non comprese il carattere inorganico, negativo, distruttivo del moto, fatto di violenza pura e di puro appetito. Non prese quindi contro di esso l'impostazione di netta ripulsa che occorreva, e favorì in tal modo decisamente il filofascismo « liberale », che fu il primo battistrada della marcia su Roma [2]. L'errore ultimo di Giolitti fu, nell'ottobre 1922, di non aver riassunto il potere senza ulteriore ritardo, ciò che avrebbe potuto fare quasi a colpo sicuro, attraverso le dimissioni che Facta era pronto a dare, e attraverso i consensi e gli incitamenti che gli venivano da tutte le parti,

[1] Nessuno ha rilevato, mi pare, l'errore delle dimissioni di Giolitti nel giugno 1921, nonostante il voto di fiducia, sia pure modesto e in parte con riserva. Anche aggiungendo a queste circostanze la contrarietà manifestata dal P. P. I. ai pieni poteri che Giolitti intendeva domandare per la riforma burocratica (Giolitti, *Memorie*, II, p. 613), il momento era tale che Giolitti avrebbe dovuto rimanere, fino a che non fosse stato formalmente rovesciato. Ma siamo sempre lì: egli non si rendeva conto della situazione.

[2] Constatato questo errore fondamentale, perde importanza la discussione su questo o quell'atto specifico « filofascista » del ministero Giolitti. La fornitura d'armi ai fascisti è stata categoricamente smentita da Bonomi.

e da Mussolini stesso [1]. Ed errore, altresì, fu l'atteggiamento collaborazionista, anche se indipendente, tenuto rispetto al governo di Mussolini, fin dopo le elezioni del « listone » in cui tuttavia egli non volle entrare [2].

La reazione di Giolitti alla situazione creata dal delitto Matteotti fu insufficiente, non intonata alle necessità e opportunità del momento: troppo puramente parlamentare, troppo passiva. Ma qui più che mai bisogna tener conto che l'uomo era ottantaduenne; e, in sede psicologico-politica, non si può pretendere da lui quel che non seppero realizzare Amendola, Turati e tutto l'Aventino: gettarsi in mezzo al paese e suscitare la ribellione aperta, che avrebbe salvato dai disastri ulteriori. Fu ancora concesso a Giolitti di rendere un ultimo servizio al paese — e di pronunciare un monito supremo al re — dichiarando nella seduta del 16 marzo 1928, a proposito della nuova legge elettorale fascista, che era ormai distrutta la costituzione del regno d'Italia.

LUIGI SALVATORELLI

[1] La corrispondenza di Giolitti nell'ottobre 1922 reca prove abbondanti di ciò. Perfino D. Sturzo avrebbe fatto allora dichiarazioni pienamente favorevoli al suo ritorno — ma naturalmente occorrerebbe un esame critico di quanto riferisce in proposito un corrispondente di Giolitti —; mentre Lusignoli, prefetto di Milano, riferisce dichiarazioni di Mussolini, nel giorno stesso che si chiuse con la sua chiamata al potere, secondo cui il futuro Duce, escludendo recisamente una soluzione Salandra, si sarebbe adattato a una Giolitti.

[2] A me, che alla vigilia delle elezioni del listone dicevo (non senza una buona dose di « timor reverentialis ») che mi pareva fosse giunto il momento di metter Mussolini con le spalle al muro — di costringerlo cioè a dichiararsi nettamente pro o contro il regime costituzionale-parlamentare — Giolitti rispose: « Per mettere uno con le spalle al muro, aspetto di essere il più forte io ». Ottimo principio per i tempi ordinari: ma precisamente della straordinarietà della situazione egli non si rendeva ancora perfettamente conto, così come non aveva compreso tutta la gravità sovversiva del modo con cui Mussolini era arrivato al potere. La soluzione della crisi — mi disse qualche giorno dopo la marcia su Roma — è stata costituzionale, sebbene non parlamentare.

RASSEGNE

LA DUPLICE ESPERIENZA DI S. CATERINA DA SIENA

Or sono molti anni (e l'interposta guerra ce li rende anche più lontani) il campo degli studi cateriniani venne messo a rumore dai due grossi libri sulla santa (usciti nel 1921 e nel 1930) di Roberto Fawtier, frutto ben maturo del suo soggiorno presso quella scuola francese di Roma, per la quale sono passati molti dei migliori ingegni storici di Francia. Per usare altra metafora, vorrei quasi dire che il terreno di tali studi venne profondamente sconvolto dalla esplosiva vigoria dei suoi ragionamenti. Credo che poche volte si sia visto meglio, quanto benefica possa essere l'iconoclastia nel campo degli studi seri: le ricerche intorno alla santa di Siena, che, a parte le fatiche di pochi e poco seguiti studiosi, erano nel complesso ferme su una posizione d'infeconda apologetica, da allora si sono rimesse in moto, e con molti buoni risultati. Le rivoluzionarie affermazioni del critico francese determinarono infatti molteplici e vivissime reazioni; e non solo in Italia (dove era in certo modo comprensibile che si reagisse in nome dell'italianità della santa), ma anche in Francia stessa: basti citare gli illustri nomi del Jordan e del p. Mandonnet. Se ne avvantaggiarono dunque gli studi, che, a Dio piacendo, non conoscono barriere di sorta, e ne trasse buon impulso la causa della verità, che in pari modo progredisce e per demolizioni e per ricostruzioni.

Se mi si consente di parlar di me stesso, ché sono in questione anch'io, mi rammento dell'impressione avuta quando, — ero al principio dei miei studi preparatori all'edizione dell'Epistolario cateriniano, — ebbi in mano soprattutto il secondo volume del Fawtier, e ammirai, come non poteva essere altrimenti, la larga e sicura erudizione, il buon gusto tutto francese del come essa era posta a profitto, l'acribia che sottostava alle innumerevoli interpretazioni, l'equilibrio interiore di tutta la ricerca. Ebbi anzi per un momento l'impressione che nulla più restasse da fare in quel campo; e difatti molta applicazione mi costò la sola opera di controllo e ripensamento dell'enorme serie dei risultati e delle ipotesi del F.: molto (e proficuo) lavoro preliminare, prima che mi fosse possibile costruire una mia visione personale del problema, e, come sempre accade nei nostri

studi, di superare, or qua or là, i punti ai quali il critico francese aveva creduto di potersi arrestare. La mia fatica si valse dunque moltissimo di quella precedente del F. Un caso veramente tipico è quello della scoperta, da me fatta a Vienna, di un codice delle lettere, oltremodo interessante perché autografo per la massima parte di un segretario della santa e suo amanuense, Neri di Landoccio Pagliaresi, e quindi di altissima importanza per l'edizione. Il F., nonostante la larga indagine compiuta in tutte le biblioteche europee, non lo aveva scoperto, è vero, ma ne aveva, col sicuro intuito del ricercatore di razza, supposta l'esistenza, identificandolo anzi nelle sue caratteristiche fondamentali, come uno dei tanti *x* dai quali le linee genealogiche della tradizione testuale potevano discendere; quando rintracciai il codice, non mancai di rendere giusto omaggio a codesta sua intuizione. Come pure non avrei mancato di tributargli un altrettanto doveroso riconoscimento per quello che, nella mia edizione dell'Epistolario, ho desunto dai suoi lavori, se avessi potuto far uscire il volume di ricerche sussidiarie (una specie di *Forschungen*, per intenderci), che dovrà accompagnare la mia edizione, una volta che sia giunta a termine, a conforto di tante mie asserzioni che necessitano lunga ed accurata riprova. Il volume uscirà, « . . . un jour, espérons - le », come il F., con garbata ironia, dice del séguito della mia edizione, ferma, purtroppo, al primo volume ed al 1940. Ma non sarà per molto.

Tenevo a dare questa sorta di esplicito attestato di stima al valoroso critico francese, ed a darlo al principio di queste mie note, perché restasse ben fermo che esse non sono dettate da alcun intento di deprezzarne l'opera, da alcuno sciocco spirito di rivalità o da una presa di posizione qualsiasi. Tanto egli quanto io siamo al servizio di un solo eccelso compito: la ricerca della verità, quale che possa da ultimo risultare, o gradita o spiacevole.

Apro qui una parentesi. Sebbene la presente nota sia dedicata principalmente all'analisi di taluni punti di un nuovo libro del Fawtier [1], ritengo opportuno tenervi conto anche di due altre biografie della santa che sono apparse quasi contemporaneamente ad essa, ma in Italia. Si tratta precisamente di un'opera di Arrigo Levasti, il noto studioso di problemi di misticismo e di letteratura medievale [2], e di un'altra del domenicano padre Innocenzo Taurisano, il benemerito decano degli studi cateriniani in Italia [3]. Opere fra loro abbastanza dissimili, ma allo stesso modo pregevoli, per serietà di impostazione e amoroso approfondimento del problema.

È il libro del Levasti fortemente impresso dalla « problematica psicologica », che l'autore domina in maniera non comune, con abbondanza

[1] *La double expérience de Catherine Benincasa* (*Sainte Catherine de Sienne*), par Robert Fawtier de l'Institut et Louis Canet, Paris, Gallimard, 1948, pp. 368.

[2] Arrigo Levasti, *S. C. da S.* Torino, Utet, 1947, pp. 539.

[3] p. Innocenzo Taurisano, *S. C. da S.* (Alba), Soc. Apostolato Stampa, 1948, pp. 695.

di originali notazioni. Non è però ch'egli eviti l'indagine filologico-storica, anzi dimostra di padroneggiarla egregiamente, così come tiene conto in modo ampio e sicuro di tutto ciò che è stato indagato finora ed esposto dalla critica; peccato che, dato il genere del libro, egli non citi quasi mai le sue fonti, e qualche volta veramente se ne sentirebbe il bisogno, quando egli si sofferma in certe sottili discussioni critiche. Codesto suo sistema, di ragionare su base psicologica (tipico quel punto, di p. 98, dove dice di una certa iniziativa di Caterina: « non ho indizi per stabilirlo, ma psicologicamente mi pare che si dovrebbe porre in questi tempi »), è sommamente attraente, benché, com'è chiaro, anche pericoloso: ma è forse l'unico modo per comprendere qualche cosa là dove le fonti tacciono o dicono troppo poco. Tanto più appropriato esso appare in quanto si tratta di penetrare nell'animo e negli intenti d'una santa, guidata da motivi superumani, per i quali il comune modulo nostro è quasi sempre insufficiente. Onde, alla certezza « documentaria » molte volte dobbiamo sostituire la presunzione, la probabilità, appunto, « psicologica », e con frequenza assai maggiore che non per altri personaggi storici, radicati nel « mondo ». Si obbietterà che non è un metodo molto facile ad applicare, né che dia molte certezze; ma credo che sia ancora il migliore, in casi di questo genere.

Molte interessanti considerazioni troverà il lettore anche in un campo che il Levasti, per i suoi studi in materia, domina molto bene: quello dell'ascetismo. Anzi, non credo che finora sia stato posto in risalto con altrettale competenza. A questo proposito vorrei tuttavia osservare che il parallelo, fatto a p. 54 e segg., fra S. Antonio eremita e la nostra santa, se convince riguardo certi punti, lascia tuttavia perplesso il lettore da un punto di vista, diciamo, filologico, in quanto è chiaro che le testimonianze e affermazioni della *Vita Antonii*, opera di Atanasio e quindi non risalente direttamente al santo anacoreta, non possono esser poste sullo stesso piano che quelle di Caterina, la quale in tante e tante occasioni parla personalmente e direttamente di proprie esperienze. Vero è però che il più della documentazione anche per lei risale ad un intermediario, il suo confessore, e allora il parallelismo si ristabilisce; ma questo aspetto del problema della « fonte » andava almeno accennato.

Il Levasti si serve con sicura dottrina delle opere della santa, e naturalmente soprattutto delle lettere, parafrasate e interpretate con molto equilibrio. In più di un punto dissente da quanto io ho creduto di poter affermare, nel mio tentativo di datazione dell'Epistolario; e gli dò atto che alcune delle sue ipotesi appaiono convincenti, altre meno. La sua opera, senz'altro pregevole dal lato letterario, ché egli scrive molto bene (ma è superfluo che lo si dica), ha anche il pregio di non eccedere in facili virtuosismi di rievocazione, e di non cadere in un altrettanto facile tono di panegirico. Certe sue pagine (come sempre a sfondo interpretativo di stati d'animo) sono veramente esemplari: si veda per es. la definizione del mistico, a p. 275.

Qualche volta però direi che « il fren dell'arte » non abbia funzio-

nato, e lo scrittore si sia un po' troppo abbandonato ad un compiacimento meramente letterario (pp. 45, 87, 139, 333, 492 ecc.), addirittura a volte con fiorettature di gusto secentistico (« talora apriva ferite dolorose, ma il bisturì era d'argento, ed era, subito, pronta a ricucirle con un filo d'oro »! p. 200); ma in questo campo ognuno è padrone di disporre la propria esposizione come crede. Di fronte all'esemplare precisione del racconto fanno curioso effetto due nomi indubbiamente deformati: « Giovanni di Bonaccorso di Lapo » per Bonaccorso di Lapo Gianni (p. 293), e « Stefani Marchionne di Coppo », anche « lo Stefani di Coppo » (p. 350), per il ben noto cronista. Semplici sviste sono indubbiamente Gabari per Gatari (p. 486), Usibardi per Usimbardi (p. 494). Una sola osservazione investe tutta la struttura del libro. Non lo trovo del tutto riuscito come equilibrio interno, dato il continuo alternarsi fra il tono narrativo e l'analisi psicologica (che è già su un altro piano), e poi la minuziosa discussione di fonti, non conosciute che da un ristretto numero di specialisti. Non so quanto il lettore, anche se di buona cultura, ne possa essere soddisfatto e convinto. Ma è un semplice neo, in questo bel libro.

Giudicare dell'altro libro, del p. Taurisano, è non facile per me, che, onorandomi da quasi trent'anni di una affettuosa e devota consuetudine con lui, non mi sento davvero in grado di elevarmi in certo modo a suo giudice, anche solo in sede storico-letteraria. Certo è che gli studi cateriniani in Italia debbono tutto a lui, che per molto tempo è stato l'unico a tener vivo l'interesse per essi, così promuovendo, nel 1926, la fondazione della cattedra cateriniana all'Università di Siena, fornendo con instancabile lena continuo materiale di prove alla storia della santa, e soprattutto affrontando a viso aperto, e per primo, la formidabile offensiva critica del Fawtier. Si deve in parte anche a lui se in Italia siamo usciti, da un pezzo, dal ristretto ambito della letteratura apologetica, timorosa di qualsiasi indagine critica. Tutti noi lo riconosciamo nostro maestro e guida in questi studi.

Fin dal 1940 appariva una sua biografia della santa, che ha costituito poi il nucleo del presente libro, notevolmente arricchito sopratutto dal lato critico, e con speciale riguardo al Fawtier, con il quale si polemizza, si può dire, in ogni pagina, in modo arguto e quasi sempre convincente; così come in ogni punto della sua ampia fatica il p. Taurisano tiene conto, vagliandolo criticamente, del vasto materiale fornito da storici e da ricercatori, che a lui è tutto presente. Suo motivo fondamentale può dirsi quello formulato a p. XXV: « la critica ha certo i suoi diritti, ma anche dei doveri »; e veramente, di fronte a talune arrischiate affermazioni altrui, gli si deve dar ragione.

Il libro è essenzialmente divulgativo ed edificante: l'autore non smentisce mai il suo ardente e commovente amore per la santa, il suo orgoglio per il più bel fiore della pietà domenicana, e la propria specchiata pietà di religioso, la consumata perizia di direttore di coscienze gli permettono, non solo di sentirsela vicina in un modo che a noi « laici » è precluso, ma anche di interpretarne con adeguatezza le espressioni. Difficile cosa

è parlare di un santo, e giustamente il Taurisano si chiede (p. 525), a proposito di un' affermazione del Levasti, se Caterina possa « essere vista nella sola luce dei criteri e metodi storici », e misurata « col metro umano », e « vista nella luce umana », o se non occorrano piuttosto un criterio e un metro del tutto diversi. Forse nel libro la santa domina un po' troppo, a scapito della figura storica (non tradita, no, ma a volte non abbastanza approfondita), e forse, in più di una occasione, nel Taurisano il predicatore ha preso la mano al critico: ma in compenso egli ci ha dato belle pagine, piene di schietta commozione, dove la devozione filiale del « caterinato » dimostra come, a distanza di secoli, il fascino della « Mamma Caterina », come i discepoli piamente la dicevano, sia tuttora efficace.

Non vorrei però che il lettore credesse ad una deficiente impostazione critica. Il Taurisano, che ha frugato instancabile in tutti gli archivi d'Italia e domina il materiale delle fonti come pochi altri, ha arricchito il suo lavoro di copiosissime e interessanti note critico - documentarie. Nel complesso egli sta sul terreno della tradizione: lo dimostra il larghissimo uso che fa della Leggenda Maggiore di Raimondo da Capua, troppo ampiamente riportata e parafrasata. A tale opera egli dà piena autorità di fonte: è la posizione esattamente opposta a quella del Fawtier, sospettosissimo verso tutti i testi agiografici. Per mio conto mi sarei forse valso meno di essa, ma debbo anche dire che la mia esperienza personale di ricerca mi ha dimostrato, e spesso in modo imprevisto, che tale testo è molto più fondato sul vero di quanto si ritenga; e del resto mi vado convincendo sempre più che, nella valutazione critica del materiale leggendario medievale (salvo i casi di sfacciate falsificazioni), è meglio e più sicuro partire da una presunzione di verità che non dalla posizione opposta.

Di varie affermazioni del Taurisano ho tenuto conto nelle note al presente articolo. Per concludere questo cenno di presentazione del libro, sempre di piacevole lettura, rileverò come mi sembrino « fuor d'opera » alcuni capitoli, come quello sulle reliquie di S. Tommaso, l'altro dedicato ad « una rapida scorsa nel mondo domenicano femminile » (in certo modo una rassegna delle glorie dell' Ordine, che giunge, con S. Rosa di Lima, al 1617!); v' è anche un cenno alla « fortuna » di Caterina attraverso i secoli, con molto materiale interessante: mi sembra che la santa entri ben poco in tutto ciò.

Sia il libro del Levasti sia quello del Taurisano sono accompagnati di ampie ed utilissime bibliografie; più completa, e vorrei dire perfetta, quella del Levasti, più sommaria quella del Taurisano, che però dà, in ultimo, anche una sorta di orientamento sulle prospettive delle future ricerche cateriniane.

Passando ora al libro del Fawtier, al quale le presenti note prevalentemente si dedicano, esso, per quanto abbia intenti in sostanza divulgativi, si allinea in maniera degna con gli altri due, dello stesso autore e rigorosamente critici, che lo hanno preceduto. Come quelli, è un apporto di prim' ordine alla storia della santa senese, di Caterina di Jacopo Benincasa

(la forma semplificata « Caterina Benincasa », adottata dal F. sin dal titolo del libro, è storicamente non troppo esatta, anche se un largo uso l'ha ormai consacrata). Molte lodi se ne potrebbero fare, ma la critica ha il dovere di porre in evidenza specialmente i punti soggetti a discussione; ed il mio è di dare ai lettori della *Rivista storica italiana* un certo numero di informazioni analitiche, che permettano loro di farsi un' idea di alcuni aspetti fondamentali del problema cateriniano, come risultano dopo quest' ultima fatica del F.[1]. Va da sé che mi limiterò alle cose essenziali, lasciando da parte numerosi problemi secondari, che avrebbero interesse e pieno significato solo per un ristretto ambiente di specialisti. Debbo dir subito che il libro è singolarmente netto da imprecisioni puntuali; non potevamo attenderci altro, da un competente di tal fatta, ma la cosa va notata. Anche le citazioni di lingua italiana sono quasi tutte corrette, come non accade molto spesso nei libri francesi. Proprio per voler essere pedante, rilevo a pag. 102 un maestro Giovanni « Gutalebraccia », che va letto Gittalebraccia, come esattamente aveva del resto scritto in precedenza il F.

Il libro è diviso in due parti, tra loro sostanzialmente indipendenti, nonostante qualche interno riferimento; nell'intenzione dei loro autori corrisponderebbero ad altrettanti aspetti dell'esperienza di Caterina: l'esperienza umana e la spirituale, quella studiata dal Fawtier, questa da Louis Canet. Potrebbe obbiettarsi, anzi lo si è fatto, che scinder così la fervida unità della personalità della santa significhi un tradirla, un precludersene la comprensione; ma occorre anche ammettere che in sede pratica non meglio poteva farsi, la competenza specifica del F. non permettendogli forse di trattare adeguatamente anche la figura di Caterina mistica, intendo dire con pieno dominio di quella particolare problematica. Del lavoro del Canet diremo a suo luogo.

La parte storico-biografica, opera personale, dunque, del F., comprende 17 capitoli. Per comodità li esamineremo nello stesso loro ordine. Ottimo senz'altro il primo, che è un quadro d'insieme dell'Italia del tempo, tracciato con magistrale sicurezza di tocco; opportuno soprattutto per dare al lettore francese un sicuro ambientamento, dato che la sua esperienza del mondo medievale di Francia, così radicalmente diverso dal nostro, non gli gioverebbe affatto. Ma anche il lettore italiano può derivarne un'utile informazione sulle caratteristiche, generalmente non troppo note, della storia trecentesca senese[2]. A proposito di questa troviamo detto (p. 32)

[1] Il libro nel suo insieme è stato esaminato criticamente dal p. J. TAURISANO, *La vera C. da S. e l'ultima opera di R. Fawtier*, poi dal p. I. COLOSIO, *Una ricostruzione « modernista » della esperienza spirituale di S. C. da S.*, ambedue in « Vita cristiana », maggio - giugno 1949; poi dal p. F. WEBER, *Controversie su S. C. da S.*, in « Civiltà cattolica », 4 febbraio 1950. Non so di altri. Un singolo punto (il supplizio di Niccolò di Toldo) ha offerto l'occasione per una breve, ma come sempre acuta nota a Benedetto CROCE, in « Quaderni della Critica », 1949, n. 14.

[2] Un efficace quadro della Siena del tempo è anche quello del LEVASTI, cap. IV, anzi con un notevole sforzo di caratterizzazione della demopsicologia senese; per quel che dice della politica interna della città in quegli anni, direi che egli superi il F.

che, se Siena ha avuto dei mistici, non per questo è molto giusto dirla, come si fa troppo spesso, una città « mistica ». Occorrerebbe infatti intendersi sul termine, che è veramente usato quasi sempre senza discernimento, e in base a vaghe impressioni estetizzanti. Ci si potrebbe perfino chiedere che cosa voglia dire « città mistica », anche se applicato ad un'Assisi! Sospetto, per mio conto, che si tratti di una delle solite semplificazioni a sfondo pseudostorico, da medioevo di maniera: Siena è particolarmente insidiata da tale luogo comune, e per vero non ne avrebbe bisogno, data la miracolosa conservazione del suo autentico ambiente storico. Comunque, vorrei chiedere al F. se esista una vera contraddizione fra « la sensualità dolce e sorridente » che egli riconosce nella vita senese, e i connotati del misticismo: c'è anche il caso che possano coesistere. Anche qui sarebbe bene intendersi sulla portata dei termini e dei concetti. Come non vi è contraddizione fra le due feste, che il F. abilmente raffronta: quella del 1311 per la Madonna di Duccio, e quell'altra del 1341 per la scoperta della Venere [1], che poi fu posta sopra la Fonte Gaia (ma venne successivamente distrutta dal popolo; particolare da non dimenticare!): si tratta sempre dello stesso popolo che nella libreria piccolominea del Duomo ha conservato per tanti secoli (ora l'hanno tolto, e me ne rincresce vivissimamente) il gruppo ignudo e casto delle Tre Grazie. Non si tratta che entro certi limiti di misticismo nel primo caso, e di risorto paganesimo nel secondo: comune denominatore è probabilmente lo stesso senso del bello, che è poi in qualche modo una più profonda religione del popolo nostro.

Il capitolo secondo è dedicato al « dossier » della santa, al suo incartamento, così come possiamo immaginarcelo adunato per la sua canonizzazione, e come ora si squaderna davanti a quella sorta di *advocatus diaboli* che è il critico (in genere: senza allusioni personali...). Il quale afferma ben alto, per bocca del F., il suo diritto a trattare la vita dei santi non altrimenti che quella dei semplici mortali, cioè nello stesso modo « impitoyable ». Ciò che è anche ammissibile, per quello che riguarda il lato meramente « umano » del santo; ma dove ha termine esso? C'è da dubitare che la trama del vaglio del critico non sia troppo grossolana, per giudicare anche di fatti che, pur facendo parte del « dossier » terreno del santo, non sono in sostanza valutabili che su un piano soprannaturale, non storico, non razionale. Li escluderemo perciò dalla nostra considerazione? È chiaro che impoveriremmo in modo grave il pregio della ricostruzione. Ora è mia impressione che il F. trascuri un po' troppo quegli elementi che non si lasciano « ponderare » sulla sua bilancia di critico, pur sì mirabilmente sensibile. Così egli tiene in non cale quel lato « escatologico » della vita del tempo, che io ritengo fondamentale per qualsiasi valutazione adeguata del mondo del medioevo (ed ho cercato

[1] Sappiamo del grazioso episodio dai commentari del Ghiberti (presso le Vite del Vasari). Il ritrovamento è però piuttosto del 1345 circa; l'abbattimento del 1357 (cf. « Miscell. st. senese » V, 1898, p. 175).

di tenerne conto nel mio libro su *I papi di Avignone e la questione romana*): tanto più è da porre in primo piano quando si ha da fare con una figura di santo. Per me, tutta la valutazione del F. pecca appunto per aver egli escluso, troppo nettamente, dalle sue considerazioni il momento irrazionale. Si è preclusa così una delle vie maestre per la comprensione del suo problema: così, per la parte che Caterina può avere avuto presso Gregorio XI. Ma di ciò più tardi.

Nell'incartamento di Caterina mancano, e la cosa resta sempre strana e inesplicabile, le fonti narrative, cronistiche: ciò potrebbe indurre in sospetti circa la misura di popolarità della vergine senese, se non ne avessimo altre prove. Le altre fonti, anche se copiose, hanno il difetto di essere tutte agiografiche, cioè intese alla sua glorificazione, e il F., perciò, ne sospetta, ma forse in modo eccessivo; egli ne dà l'elenco e la descrizione, con rapide e incisive caratterizzazioni, improntate però sempre a molta sfiducia. È in sostanza la stessa posizione critica che aveva assunta col primo volume, e che non ha creduto di modificare sensibilmente, anzi ha spesso inasprita (e tanto più data la forma puramente narrativa del suo libro); sospettoso sempre ancora che vi sia stata una sorta di pia congiura, intorno a Caterina, da parte dei discepoli e dell'Ordine in genere; e quindi portato a non credere affatto ad essi, e sempre pronto a cogliere in fallo, ora il biografo ufficiale della santa, Raimondo da Capua, ora un discepolo fra i più attivi per la sua canonizzazione, Tommaso di Antonio detto il Caffarini, che dal F. viene di nuovo apertamente accusato di essere un falsario, in più di una occasione.

Però Caterina offre allo storico anche una documentazione che non tutti i santi hanno: i propri scritti. A suo tempo il F. aveva creduto di poter avanzare dei dubbi anche su essi, ma poi era ripiegato su posizioni più caute, ed il processo appare esser progredito ulteriormente, in senso diciamo conservativo. Naturalmente ricompare uno dei problemi fondamentali per questo settore: se Caterina abbia mai appreso a scrivere, materialmente parlando, e se ne sia valsa; il F. lo esclude. Per lui si tratta di una invenzione agiografica: del Caffarini, appunto. Malamente, secondo lui, ci si usa riferire, a prova di ciò, a due testi cateriniani che sarebbero stati autografi della santa: un'orazione allo Spirito Santo che Caterina avrebbe composta e vergata nel 1377, stando a Tentennano in Valdorcia, e il post-scriptum di una lettera, la 272 Tommaseo [1], scritta dal medesimo luogo e indirizzata a fra Raimondo. Sta il fatto che questi,

[1] Cf. LEVASTI, p. 339, sui motivi psicologici che indussero Caterina a ricercare l'espressione grafica e diretta del proprio pensiero, che fu un « miracolo per lei e per gli altri, ossia un effetto straordinario, prodotto da una preparazione lunga e costante », come risultato di una « potentissima capacità assimilatrice »; si noti come egli eviti, pertanto, di ricorrere ad interventi soprannaturali. Il L. non esita ad accogliere tutto il poscritto alla lettera Tommaseo 272, che il Fawtier (vedi subito appresso) vorrebbe escludere. Non mi convince però molto il Levasti quando, p. 341, afferma troppo categoricamente che Caterina, da allora in poi, potesse « senza ricorrere a terzi, scrivere a chi la comprende, fissando senza ritegno ogni parola che Dio le suggerisce o le rivela ». — Come ha fatto anche il F., citerò le lettere con la nume-

nella sua biografia della santa, la Leggenda Maggiore, non accenna nemmeno ad un apprendimento miracoloso della scrittura: onde conclude il F. che tutta la cosa sia semplicemente un'invenzione del Caffarini, desideroso di accrescere l'atmosfera miracolosa intorno alla santa, per favorirne la canonizzazione, quella ufficiale (si noti che già ella vivente, nel 1375, il popolo la chiamava « Caterina santa »). A tale scopo avrebbe aggiunto all'orazione, che è sicuramente di Caterina, una rubrica attestante il fatto dell'autografia; poi, cosa assai peggiore, e proprio da falsario, avrebbe addirittura inventato tutto il poscritto alla lettera 272, e inserita la lettera così manipolata nella propria raccolta, approfittando del fatto che Raimondo da Capua era già morto e non poteva più sbugiardarlo! L'affermazione del F. è indubbiamente grave, e tale da far impressione sul lettore; ma per me è anche parecchio arrischiata. Il poscritto alla lettera 272, nel quale la santa dice a chiare note che la Provvidenza le aveva data improvvisamente l'attitudine allo scrivere (« subito che fuste partito da me, così dormendo cominciai a imparare »), si presenta con buoni connotati « esterni » di autenticità: la lettera col poscritto esiste infatti nel codice Viennese, e proprio in quella parte che è sicuramente scritta di proprio pugno dal Pagliaresi. È ammissibile che un segretario della santa accogliesse nella propria raccolta un falso così sfacciato? A meno che non lo supponiamo d'accordo con il Caffarini in tale attività truffaldina: ma non ne avremmo conferma da alcun'altra parte, e poi non si vedrebbe bene a che cosa il falso avrebbe potuto giovare, non avendo la raccolta del Pagliaresi, secondo ogni apparenza, intenti così palesemente ufficiali come quella del Caffarini.

Quanto alle lettere come corpus, come epistolario, il F. ci informa, con la sua solita chiarezza, sulla questione, delineando anche il problema critico relativo. Egli non ha voluto pronunciarsi intorno ad un punto, che a me è sembrato essenziale per il problema dell'autenticità delle lettere: l'esistenza, da me supposta, di una « cancelleria cateriniana » e di minute delle lettere, il che spiegherebbe meglio come poi i sillogisti di esse poterono averne il testo, anche nel caso di mancato reperimento degli originali. Altrimenti dovremmo ritenere che in molti casi le lettere, quali le conosciamo ora, non fossero autentiche, ma raffazzonate, falsificate, perché è difficile ammettere che destinatari di alto grado sociale, e che la santa aveva trattati con quella franchezza che la distingue, abbiano posto volentieri a disposizione dei raccoglitori le prove della propria inettitudine o dei propri difetti; per esempio la regina Giovanna di Napoli! Il caso di lettere non recapitate, come alcune del tempo dello scisma, di cui a p. 192, è ovviamente eccezionale e non va generalizzato.

E poi vi è il *Dialogo*, il *Libro della Divina Provvidenza*, l'unica opera letterariamente organica che Caterina ha lasciata. Il F. non sembra

razione del Tommasco, aggiungendo in numeri romani anche quella della mia edizione, se vi si trova la lettera in questione (*Epistolario di S. C. da S.*, vol. I, Roma, 1940).

tenerlo in troppa considerazione, infatti ne parla sempre assai poco e soprattutto non se ne vale nei suoi ragionamenti critici; ma non sembra aver dubbi sulla sua autenticità. Trova però necessario rilevare che l'originale ne sarebbe scomparso assai presto, perché, essendo « dicté par la sainte, mais non écrit par elle », non interessava i discepoli. Curioso modo di ragionare, sia perché presuppone che esistessero veramente scritti autografi della santa, e conservati dunque in quanto tali (ma abbiamo visto che il F. esclude che Caterina sapesse scrivere), sia per il motivo, molto più importante, che la quasi totalità delle lettere erano appunto da lei dettate, e non scritte di proprio pugno, e pur vennero devotamente conservate e trascritte, come reliquie. Del Dialogo il F. si occupa quando parla di Caterina in Valdorcia, e ne discute la data di composizione, rilevando giustamente come sia poco sostenibile ciò che Raimondo dice, circa la durata della sua stesura. Sono del tutto d'accordo con lui nel deplorare (nota a p. 188) che ancora non se ne sia approntato il testo critico, cosa che non dovrebbe poi presentare difficoltà insormontabili, pochissimi e molto autorevoli essendone i manoscritti, e il testo stesso non molto lungo. Al F. è sfuggito il mio studio *Sulla composizione del « Dialogo » di S. C. da S.*, « Giornale storico della Lett. it. », 1941, CXVII, nel quale avevo proposto certi punti di vista che forse potrebbero contribuire allo studio dell'assai intricato problema della genesi dello scritto. Ma è uscito in tempi di guerra, e del resto non mi consta che nemmeno in Italia siano molti quelli che se ne sono accorti [1].

Il capitolo III, sulla infanzia di Caterina, riprende e condensa quanto il F. aveva già, con straordinario acume di agiografo, esposto nel suo primo volume. Naturalmente ci imbattiamo di nuovo nella classica « pietra dello scandalo » di questi studi: il problema della data di nascita di Caterina, se essa sia proprio del 1347, come tradizionalmente si celebra [2] e che è data sospetta secondo il F., perché attribuirebbe a Caterina, morta nel 1380, la stessa età di Gesù Cristo. Si tratterebbe di un falso « conformitario », compiuto dal Caffarini, per avere una « conformità » inedita da opporre a quelle che l'ordine minoritico vantava per il suo fondatore. Il F. mantiene pienamente il suo punto di vista, di quasi trent'anni fa, che la vera data di nascita sia da arretrare almeno di un decennio: le

[1] Lo conoscono però, e se ne valgono, anche se in modo diverso, sia il LEVASTI sia il p. TAURISANO. Del primo si veda tutto il capitolo X, che è forse quanto di meglio sia stato scritto finora intorno al *Dialogo*, almeno come valutazione mistico-letteraria; lo scrittore domenicano informa molto bene su tutte le questioni inerenti: quanto alla data di redazione del libro, si attiene come sempre ai dati tradizionali. Caratteristico è come, a p. 490 (nota), critica la prima affermazione del Fawtier (*Ste Catherine de Sienne*, II, 351), che si tratti di opera letteraria, che deformi il pensiero cateriniano (invero curiosa tesi) e che la santa sia donna di lettere: va rilevato che ora il F., p. 187, ha attenuato notevolmente la sua asserzione, dicendo solo che la santa « a des côtés de femme de lettres » e non parlando più di deformazioni.

[2] Sulla questione, cf. la esauriente discussione del p. TAURISANO, XXXI sg., dove la data tradizionale del 1347 viene suffragata da una inedita postilla manoscritta del Maconi, il discepolo di Caterina cui anche il F. dà per solito pieno credito.

serene e ponderate obbiezioni mossegli allora dal Jordan e dal p. Mandonnet non lo hanno potuto scuotere. Inutile entrare qui nei particolari della discussione sulla famosa lista delle mantellate iniziata nel 1352; sarebbe cosa da specialisti. Per mio conto rilevo che molti punti del serrato ragionare del F. appaiono convincenti; una opinione mia definitiva non me la sono ancor fatta, e del resto la questione non ha, per lo storico « generico » la stessa fondamentale importanza che riveste per l'agiografo. Credo che a questo proposito possa concludersi col p. Weber, riconoscendo una impressionante concordanza di elementi storici e psicocologici « ma anche la mancanza di una prova apodittica ». Sta al F. produrla, e dimostrare insostenibile la data tradizionale.

Buona osservazione del F., che ha tutta la sensibilità indispensabile ad ogni medievalista (oserei dire, più che ad uno storico « moderno »), è che, in fondo, per i contemporanei la questione era di poca importanza, perché la smania della precisione è cosa del giorno d'oggi: ed è argomento questo che può valere tanto a favore quando a disfavore della sua tesi. Per i contemporanei era soltanto la santità che contava, e solo dal momento in cui essa apparve evidente. Ciò spiega anche la scarsezza di informazioni sui primordi di Caterina, che il F. discute attentamente e in modo, tutto sommato, non troppo demolitore per la tradizione. Da rilevare la sua giusta segnalazione sulla opportunità di studiare un personaggio che può aver esercitato un forte influsso sulla formazione spirituale di Caterina: il beato Giovanni Colombini. Se non fosse morto nel 1367, avrebbe potuto forse costituire un centro di religiosità, in Siena, tale da alterare notevolmente il quadro della attività di Caterina. Così il F. riflette, a p. 79. Ma la storia è sempre quella è...

Seguono « les années heureuses », termine felice esso stesso per designare gli anni del quieto e beato sviluppo della interiorità di Caterina nonché della formazione della sua « famiglia », che il F. delinea con la sua solita maestria, anche stilistica. Egli rileva come solo questa famiglia, e non quella naturale, venisse considerata dalla vergine il suo vero ambiente, il centro di tutti i suoi affetti: è un modo di pensare che non stupisce, in una persona così fortemente portata alla vita monastica come Caterina, la quale in ogni momento sottolinea la necessità di tagliarsi da ogni affetto mondano, da quelli in certo modo connaturati per crearsene altri, non perituri. Per il monaco la vera famiglia è sempre e soltanto il convento: Caterina, che vera vita monastica non poté fare, la cella se la creò nel proprio intimo, e la comunità se la costruì intorno a sé. Non mi sembra che il F. sia molto equo, quando a proposito del comportamento della santa durante la pestilenza senese del 1374, — allorché le morirono vari suoi familiari, e lei stessa li compose nella tomba, dicendo: « questi non li perderò mai più », — parla di « insensibilité quelque peu révoltante » (p. 99), e propende per ritenere l'episodio un'invenzione agiografica. Per me, tali parole possono benissimo esser state dette dalla santa, ché sono del tutto nel suo stile: chi è morto quanto al corpo fisico, per il santo è fuori di ogni pericolo di perdersi ulterior-

mente quanto all'anima, la cosa è perfettamente chiara. Non si tratta di insensibilità, ma di un altro modo di considerare le cose umane: da questo punto di vista Caterina è sempre coerente a sé stessa; e gli agiografi non c'entrano: si veda il modo addirittura disumano, perché superumano, con cui ella scrive ad una che ha perduta la figlia (lett. 38 Tomm.). Vi è tutta la tremenda logica del santo.

Ciò che naturalmente ha più diretto interesse per chi non si occupi specificamente di questioni cateriniana e prevalentemente agiografiche, è la attività politica di questa straordinaria donna, che invero fu connessa e impigliata nella politica come nessun'altra santa prima e forse dopo di lei. La tradizione le attribuisce una notevole importanza, un sensibile peso nella politica del tempo, soprattutto per quel che riguarda il ritorno di papa Gregorio XI a Roma; ne fa una consigliera di papi e di principi e di uomini politici, ricercata, ascoltata, seguita con venerazione, e invero l'epistolario parrebbe darne ampia prova. Il F. dedica naturalmente la più parte del suo libro all'interessante compito di appurare l'esatta portata di tale funzione politica di Caterina, e procede con tutti gli accorgimenti della sua addestratissima critica. I risultati sono più o meno disastrosi, anzi fallimentari: Caterina non solo ebbe dei concetti di estrema elementarietà, ma non comprese mai nulla delle complesse situazioni nelle quali volle intervenire volta per volta, o fu indotta da altri ad interferire. Venne regolarmente giocata dai politici di professione, se in malafede, come i fiorentini; non ascoltata, se si trovò di fronte ai politici di Curia, che almeno non potevano ignorarne la santità di vita. Ciò perchè si collocava sempre « sur le plan spirituel pour régler des affaires toutes temporelles », come potremmo dire, adottando una incisiva osservazione del F. (p. 146): questa confusione di « piani » sarebbe stata proprio quella che avrebbe condannate all'insuccesso tutte le sue iniziative [1].

Le affermazioni del F., così categoriche, non sono però tali che si possano ignorare o metter via con un gesto di insofferenza. Né potremmo adeguatamente considerarle senza riprenderle e discuterle una per una, cosa evidentemente impossibile in questa sede. Hanno senza dubbio questo di vero, e che rende giustizia tanto alla acutezza dello storico quanto alla rettitudine anche consequenziarità d'intenti della santa: che la politica non è cosa da santi, per la semplice ragione che, fin dalla prima rivoluzionaria enunciazione di Gesù Cristo, il Regno di Dio non ha alcun punto di contatto con il secolo, dove il santo e lo spirito religioso non vedono altro che il dominio del Maligno. Fra Machiavelli e Caterina non sono possibili compromessi. Tutti i problemi del vivere politico per il santo si misurano effettivamente ad una sola stregua, quella della salvezza

[1] Molto bene il p. Weber (p. 315), nel giudicare eccessivo il giudizio « fallimentare » del F., si rifà ad altre affermazioni dello stesso autore, che condurrebbero ad altre conclusioni: quelle sulla sua natura « calme et recueillie » (p. 55), sul suo spirito « parfaitement sain et équilibré » (pp. 59-60).

delle anime. Si comprende allora, per fare un esempio (che è poi il più tipico), come, quando Caterina credette bene di intervenire presso papa Gregorio in favore di Firenze interdetta, durante la guerra degli Otto santi, lo fece soltanto mirando alla urgente e imprescindibile necessità di salvare le anime minacciate dei fiorentini, e trascurando del tutto, come di nessuna importanza, gli interessi politici che potevano dettare e in parte anche giustificare il comportamento di Firenze; si comprende come la città di fronte a tali pretese, dapprima provasse a valersi di Caterina come di un mezzo qualsiasi di azione politica, e poi la sconfessasse freddamente e cinicamente; si giustifica anche il tono paternamente comprensivo del papa, che intendeva bene sia il punto di vista della eccezionale ambasciatrice, sia quello meramente politico dei fiorentini, e che non mancò di porre in guardia Caterina contro il « doppio gioco » fiorentino. Il santo non può fare politica: cioè, fa la « sua » politica, ma questa non è la « vera » politica, che è cosa del tutto terrena.

Così stando le cose, il problema di una « Caterina politica » non andrebbe nemmeno posto. Ma poiché abbiamo una copiosa documentazione della sua inesausta e irriducibile fede nella possibilità di utili interventi nella politica secolare, dobbiamo pur occuparcene; e certo non possiamo desiderare miglior guida che la trattazione del F., e sia pure soltanto come punto di partenza per lunghe e attente discussioni su tutti i singoli punti della carriera politica di questa strana donna « impolitica ». Discussioni che, è quasi superfluo ripeterlo, qui non faremo, limitandoci soltanto a talune osservazioni particolari: ma anche così, il nostro discorso sarà necessariamente piuttosto lungo [1].

Col cap. VI (p. 88 sgg.) inizia quella che potremmo definire la parte battagliera del libro, quella che invita il lettore, e tanto più il critico, a continue prese di posizione. Chi conosce di persona il F. ve lo ritroverà tale quale, sempre vivacissimo, acuto e arguto, oltremodo fine nell'argomentare, fortemente documentato ma senza alcuna pesantezza, e soprattutto sempre pronto ad attaccare a fondo, anche da posizioni palesemente insostenibili. Generosità di slanci che è assai rara nel mondo della scienza e che gli assicura simpatia e stima anche da parte di chi non sempre può accoglierne le conclusioni.

Per cominciare, vediamo che il F. riprende la sua vecchia supposizione che l'attività politica di Caterina si sia avviata già sotto Urbano V;

[1] Sul problema della « politicità » di Caterina, molte e interessanti le osservazioni del LEVASTI, per esempio alle pp. 140, 455, 482; alla p. 184 va contro l'asserzione di p. TAURISANO (p. 216 della sua biografia), che Caterina stando in Firenze si sia minutamente informata e interessata di tutta la politica cittadina: « il p. Taurisano, innamorato della grandezza della sua santa, vorrebbe — è segno di zelo generoso — vederla ammantata di tutte le doti, non esclusa quella politica ». A sua volta lo storico domenicano, p. 524, si duole che il L. abbia dato un « giudizio così pessimista » sull'attività politica della santa, almeno nel soggiorno romano. Ad ogni modo le riflessioni dei due chiari biografi vanno tenute tutte presenti. — Non è da trascurare l'agile e interessante studio di Noële M. DENIS-BOULET, *La carrière politique de S.C. de S.* Paris, Desclée De Brouwer, 1939.

certo però non riesce a produrre nuove prove di tale sua prudente ipotesi, e per me non credo che riuscirà mai a trovarne [1].

Alla p. 88 si presenta l'affermazione più audace che il F. abbia forse in tutto il libro: è che Caterina non sia la « beata popolana » della quale comunemente si parla, la santa della povera ed umile gente, ma una « santa per signori », portata per il suo stesso temperamento (oltre che dalla convenienza politica) a vivere in contatto soprattutto con la nobiltà: ella è « une sainte pour gens du monde et non une sainte pour la classe populaire ». E non si tratta, questa volta, di cosa detta « en passant », ma di affermazione che il F. più volte ripete e ribadisce, così come, sempre alla p. 88, afferma anche, meglio precisando, che « sa correspondance ne contient rien qui indique un interêt spécial pour les pauvres », e che non vi si trovi « aucune critique de l'état social ».

È vero, e salta all'occhio, che Caterina ebbe consuetudine ininterrotta con persone delle più alte sfere sociali. Basta scorrere l'elenco dei suoi corrispondenti per convincersene, e le mie ricerche d'archivio, non solo in Siena, ma in Firenze, Lucca, Bologna, Napoli (per gran fortuna ho potuto ancora sfruttare i registri angioini, prima della loro nefasta distruzione), mi hanno sempre di nuovo dimostrato che Caterina era ogni volta in contatto con le personalità più in vista del tempo. Questo è quanto risulta anche da ciò che l'epistolario ci dice: ma possiamo dedurre alcunché da quel che esso n o n dice? Voglio dire che effettivamente nelle lettere, così come le abbiamo ora, non troviamo ricordato nessuno che, vivendo nel mondo, sia stato effettivamente e manifestamente povero, né quale destinatario delle lettere né come speciale oggetto dalle cure della santa. E con ciò?

Un difetto del F., — mi sia lecito parlare apertamente, dappoiché assicuro di nuovo che non intendo fare dei personalismi, — è che egli appare troppo proclive a ragionare secondo il cosiddetto *argumentum e silentio*: il silenzio di una fonte ha per lui troppo spesso un pieno valore di prova. Metodo pericoloso, e vari punti del libro starebbero a dimostrarlo. Prima di tutto proprio questo.

Perché, dunque, Caterina non parla mai di poveri? avrebbe insensibilità per il « problema sociale »? Anzitutto, precisiamo, esso, per lei e per il suo tempo, non esiste, o in modo diverso da come ora lo sentiamo ha avuti i suoi riflessi nel campo letterario, che è poi l'unico che entra in questione. Non esiste soprattutto per Caterina. Ciò che la interessa è sempre e soltanto il destino dell'anima immortale, e non le vicende del suo misero involucro corporeo. Per lei ricco o povero non sono concetti significativi, ed il suo forte consiglio, di recidere tutti i legami del mondo per passare, ancora in questa esistenza, a vita perfetta (e nel mondo dei « regolari » tutti sono poveri allo stesso modo), riguarda anche quel poco di umane gioie che nemmeno al povero sono negate, ma che possono essere anche un fortissimo intralcio alla vita perfetta, un incentivo al peccato.

[1] Il problema, che non si può dire irrilevante, non mi sembra sia ben trattato dai due biografi italiani.

Sua unica preoccupazione è sempre e soltanto la lotta contro il male, che conduce l' uomo alla miseria, e questa è sempre e soltanto la miseria, l' abiezione dello spirito. La miseria « sociale » non la riguarda, se non in quanto può indurre al malfare, ed in questo caso è il punto di arrivo che la interessa, non le circostanze: caso mai, lottare contro queste è un titolo ed una garanzia ulteriore di perfezione. La povertà è vista da lei al modo stesso di S. Francesco, come lo stato ottimo per chi mira alla perfezione: basta leggere quanto ella, con lirico linguaggio, ne dice nel cap. 151 del *Dialogo*. È ovvio che, così impostato, il problema della povertà cambia del tutto d' aspetto, anzi, come si è detto per la politica, non si dovrebbe nemmeno porre.

Potremmo però chiederci, e credo che così la intenda anche il F., per qual motivo Caterina non si sia rivolta mai, con le sue lettere consolatrici, a poveri « disperati », per indurli alla rassegnazione, fonte di perfezione. Nulla di simile possediamo, è vero. Perché? Può avanzarsi l' ipotesi che, se simili lettere sono state scritte (ma a che pro, se i reietti di quel tempo non sapevano leggere? anche questo va considerato), non siano state poi raccolte nell' epistolario perché non giudicate « interessanti » dai sillogisti. Essi, se procedevano secondo i loro gusti personali, di persone colte e bramose di « parole eterne », non avranno trovato nulla di importante in lettere che trattavano delle mille meschine realtà di una vita di misera gente: la sorte delle « appendici personali » alle lettere del codice Magliabechiano (vedile nel mio scritto *Un codice inedito*, « Bull. Istit. st. it. », n. 47) è ben istruttiva a questo riguardo. Se invece intendevano con le loro raccolte raggiungere lo scopo edificativo generico, nemmeno ora le lettere in questione « servivano »; e tanto meno per la canonizzazione. Si consideri anche che il pubblico interessato alle lettere era tipicamente appassionato di pagine edificative: nulla di più alieno da un criterio « intimistico » o letterario di scelta.

Il F. esclude però anche che Caterina sia stata una santa per la classe popolare. Non voglio fargli il torto, data la sicura conoscenza che ha del mondo trecentesco italiano, di supporre che abbia equivocato, circa il termine stesso di « popolo », come quello che designava la classe produttrice di ricchezza, e non certo la plebe. Indubbiamente il F. ha usato il termine nel senso esatto. Ora Caterina, in quanto figlia di artigiani (e non di plebei, di proletari, nella loro squallida realtà del tempo), va ascritta precisamente al « popolo », e non all' aristocrazia, e il titolo, così bello, di « beata popolana » è anche rigorosamente esatto. Ma poi, perché e come escludere che Caterina abbia anche preso contatto con i reietti della società, i « mendichi », per usare il suo stesso termine (mendico è colui che « non à quello che gli bisogna e pate grande necessità », *Dial.*, c. 149), proprio lei che aveva sì vivo ed operante il senso apostolico del dovere? Forse perché non ne parla nelle lettere?

D'altronde, non è nemmeno vero che non ne parli. Documentare tutti i passi in cui ella raccomanda al ricco di sovvenire all'indigente, sarebbe veramente superfluo, È ben noto il suo canone fondamentale, che, non

potendo noi far utilità a Dio, dobbiamo farla al prossimo nostro, che proprio per questo è posto sulla nostra strada. Delle ricchezze occorre essere dispensatori ai poveri (lett. 166). Ma il povero è altresì l'indifeso, e Caterina si preoccupa anche di questo. Ai banderesi di Roma prescrive di sovvenire al prossimo, « o suddito o signore che sia », e di « far ragione al piccolo come al grande » (lett. 349); a prete Mariano di Monticchiello (lett. 261) ordina non solo che sia « dispensatore a' poverelli che ànno bisogno », ma anche di « difendere quello de' poveri ». Non è questo anche un modo di sentire la questione sociale? Comunque, di insensibilità, di mancanza di un « interêt spécial » non ardirei di parlare. Piuttosto lo direi un modo diverso di vedere le cose: ma è compito dello storico di adeguarsi ad esso.

La connessione però che il F. seguitando, e in più punti del libro, sottolinea tra Caterina e la nobiltà potrebbe far sospettare addirittura una connivenza fra lei e quella, che sarebbe cosa più grave ancora. Né il F. ci obbliga a leggere fra le righe, ché è bene esplicito quando suppone che a qualcuno dei capi della nobiltà senese, politicamente esautorata, sia potuta venir l'idea, e questa « a peut-être aussi traversé l'esprit de notre sainte », — come senese e in quanto uscita da una famiglia che « ne semble pas avoir eu une sympathie excessive pour le gouvernement populaire », — di formare un compatto raggruppamento nobiliare da ricondurre « à la conquête du pouvoir ». Caterina è presentata pertanto come una tipica intrigante politica, in certo modo al servizio della nobiltà! Non è eccessivo, non è arrischiato? Così giudicando e supponendo (e lasciando aperta la supposizione), il F. viene a riprendere proprio quelle calunnie che tanto angosciarono Caterina durante la sua vita senese, e specie quando, nel 1377, parve ai suoi concittadini che troppo si fosse legata ai Salimbeni. Così parve, e certamente le apparenze erano contro Caterina: ma quel che conta per la retta ricostruzione storica è la situazione di fatto, e questa è sintetizzata dalla santa stessa in quella parte della lett. 121, in cui chiaramente dice ai capi della repubblica senese: « noi siamo posti a seminare la parola di Dio e ricogliere il frutto dell'anima. Ognuno deve esser sollecito dell'arte sua: l'arte che Dio ci ha posta è questa ».

Molto più convincente appare l'altro intento che il F. attribuisce a codesta familiarità di Caterina con la nobiltà senese, e che rientrerebbe in parte anche, se vogliamo, nell'intrigo politico, ma del tutto a fin di bene: ricondurre la pace in Siena, e la pace non si poteva avere che agendo sulla nobiltà faziosa. La pace non dipende che dal buon volere dei nobili, causa endemica delle guerre cittadine: non è certo il « popolo » che fa guerra, anzi ha bisogno estremo di pace per le sue attività, in Siena come in tutte le città italiane, ed è cosa arcinota. Potremmo dire che proprio nell'interesse del « popolo » Caterina si adoperi presso i nobili, e non per una particolare inclinazione verso di essi, non perché « son penchant naturel l'a amènée à choisir son milieu » (p. 185, però in un'altra connessione). E si potrebbe anche aggiungere quel passo della santa

ove si traccia una espressa distinzione: « non ragguardate né a gentilezza né a ricchezza; però che solo la virtù è quella cosa che fa gentili, e le ricchezze di questa vita sono pessima povertà » (lett. 116). Non diversamente può parlare una santa.

Non possiamo ancora abbandonare questo tema, di troppo centrale importanza per la retta valutazione storica di Caterina. Dunque, con la sua vita in ambienti di lusso sarebbe stata impedita di vedere il mondo così come è veramente (è implicito che ciò sarebbe anche un presupposto sfavorevole per la sua attività religioso - politica): « elle s'est contentée de la conception conventionnelle que s'en font les heureux du monde », e poi « elle n'a pas vu la misère physique — elle n'en parle jamais — et tout qui en découle lui est resté inconnu, incompréhensible. Elle n'a trouvé à toutes les laideurs humaines que la seule explication du démon, qui réellement n'explique rien ».

Mi sembra che qui affiori uno dei motivi per cui il F., nonostante i suoi assolutamente eccezionali meriti verso la santa, sia in fondo restato spesso al di fuori della sua piena comprensione: egli (posso sbagliarmi, anzi sono pronto a riconoscermi in torto), ha, direi, scarso il senso della religiosità operante, della visione del mondo che è propria di ogni spirito profondamente religioso. Sono, le sue, affermazioni veramente sconcertanti. Come può dire che Caterina abbia ignorato la cattiveria e bruttezza della vita: forse perché non ne parla? Non è nemmeno vero. Può darsi che non lo faccia nelle lettere; ma nel *Dialogo* non si diffonde forse Caterina, in modo che a talune anime timorate appare spesso troppo crudo, nella dipintura del prete indegno (cf. per es. il cap. 123)? E non ha presente il F. certo suo crudo parlare, di laidezza, di fracidume, di « tornare al vomito », e così via? Non è certo un parlare da salotti. Sommamente ingiusto mi sembra metter Caterina in certo modo fra i « beati possidentes », e partecipe, quasi fosse una parassita, della loro incosciente maniera di vedere la vita. Non fosse altro, lo esclude quella irresistibile vocazione per l'apostolato, che Caterina ebbe sempre, e che il Getto [1] ha posto bene in evidenza. Non si esercita apostolato, e non si ha successo, quale Caterina ne ebbe indubbiamente, se si vede il povero ed il sofferente attraverso il deformante prisma della vita senza preoccupazioni.

Il fatto è che Caterina il male lo vide al modo cristiano, e cioè non con realistico compiacimento, ma con orrore e pietà insieme. Certo, non se ne ritrasse schifiltosa: basti ricordare la disperata lettera 21, così veramente materna e fraterna, ad un innominato (probabilmente un invertito), oppure quella 276, ad una meretrice. Ha ragione e torto insieme il F. quando ricorda come Caterina faccia dipendere tutto dalla presenza ed azione del demonio, il che — per lui — non sarebbe una spiegazione. Certo, non lo è secondo la ragione. Ma lo è, secondo la fede. E poi, chi potrebbe dare più soddisfacente spiegazione di quell'enigma pauroso che

[1] Cf. Giovanni GETTO, *Saggio letterario su S.C. da S.*, Firenze, Sansoni, 1939. Ottimo libro.

è la presenza del male nel mondo? Del resto Caterina conosce e segue anche la formula agostiniana, del male come privazione di bene. Quanto poi al vivere suo in un beato mondo ideale, ed al suo non vedere « le monde tel qu'il était » (p. 185), ciò ha tanto in sé di vero, che ella vive effettivamente in un suo puro ed incorruttibile mondo, nel quale tutti i connotati della contingenza senza tregua si scoprono nella loro vera essenza, come « vanitas vanitatum ». « Noi non siamo, per noi, ma Cristo è in noi » : è invero il motto della santa. Ciò non vuol dire che essa ignori il mondo nella sua concreta presentazione. Il F. ce la raffigura invece con espressioni e giudizi che si adatterebbero meglio, diciamo, ad un Pier Celestino, venuto fuori, per sua sciagura, dall'aereo rifugio della Maiella: ma è proprio sicuro che Caterina fosse come quello? Certi finissimi giudizi di lei sulla psicologia dell'uomo peccatore farebbero pensare altrimenti. Che poi ella abbia patito naufragio nelle sue iniziative pratiche, questo è un altro discorso, evidentemente.

Con il 1374 è noto che incomincia la vita di Caterina sul piano pubblico e politico: il capitolo di Firenze dell'ordine domenicano le assegna un direttore di coscienza, Raimondo da Capua (il F. ritiene necessario rilevare che era di nobile nascita), e la santa perde ogni autonomia di movimenti: ella diviene « un agent reconnu et avoué de l'Eglise... la tête d'un petit groupe de tertiaires employées à une tâche politique... désormais ses initiatives seraient contrôlées, sa liberté d'action limitée » (p. 97). È vero che Caterina non ha ricercato questa consacrazione ufficiale, perché, — non lo si poteva metter in dubbio, ma è bene che il F. l'abbia detto, — ella « n'est aucunement poussée par l'ambition », e non desidera altro che compiere quel lavoro che Dio le rivela come più utile alla Sua gloria: ma « l'avenir devait lui montrer son erreur ». Tutta una serie di affermazioni, come si vede, di valore impegnativo, e che in effetto trovano una qualche forma di dimostrazione nel corso del libro; affermazioni, anche, tali da eccitare senz'altro alla controdimostrazione, alla rettifica, alla parziale limitazione, come succede sempre quando si legge il F. Per fortuna egli, a voltata di pagina, attenua di non poco la categoricità delle sue parole: se Caterina è un agente al servizio della Chiesa, non per questo dobbiamo ritenerla « un membre du Service des Renseignements », e poi esclude che sia stata « un agent qualifié du St. Siège dans le domaine politique » (p. 132). Però resta convinto che Caterina sia stata sempre, o in un modo o nell'altro, sfruttata, che la sua alta reputazione di santa abbia servito in varie occasioni di avallo per disegni più o meno confessabili (una volta, p. 108, la fa addirittura servire « de paravent » !), e ch' ella sia stata facilmente lo zimbello di tutti, per la sua sublime ignoranza della realtà: « c'est là la vraie tragédie de sa vie, celle de toutes les âmes généreuses en ce monde » (p. 98). Impossibile, come si comprende, entrare in una discussione su questo piano, perché porterebbe veramente troppo lontano. Riprendiamo piuttosto l'esame dei vari capitoli.

La prima uscita di Caterina nel mondo politico è naturalmente l'an-

data a Pisa, esposta dal F. non senza una ripresa della sua vecchia tesi, che essa sia svolta in due tempi distinti, mentre le fonti parlerebbero di un solo: ma è questione troppo di interesse secondario, qui. Parla naturalmente della stimmatizzazione, e, in modo inatteso (ma ciò prova che il F. non è poi... così cattivo come lo si dipinge), proprio qui dove sarebbe così facile esercitare la più corrosiva delle critiche, troviamo che non solo il fatto, miracoloso e certamente sconcertante, delle stimmate « invisibili » [1], non è negato, ma perfino si afferma che il silenzio di Caterina al loro riguardo è la miglior prova della veridicità di due testimoni, Raimondo da Capua e Bartolomeo Dominici, i quali avrebbero invece potuto facilmente inventare una concreta e tangibile esistenza di tali piaghe! Al tempo del soggiorno pisano la questione predominante è la crociata, e il F. se ne sbriga rapidamente, sebbene con la solita chiarezza. A proposito del condottiero Aguto e di quel noto invio presso di lui di frate Raimondo, con una vera e propria credenziale, invio che fruttò la promessa, da parte di quel condottiero e dei suoi degni compagni, di andare alla crociata, non so fino a qual punto sia giusto parlare di « candeur touchante » di Caterina, in quanto avrebbe menate per buone le promesse di quei soldatacci: l'idea di scaricare sulla Terrasanta il flagello delle compagnie di ventura era condivisa anche da altri, come Urbano V (vedi i miei *Papi di Avignone*, p. 124), e la santa per lo meno non è la sola a credere in questa utopia. Che poi dietro il riparo della missione di Caterina vi sia stato dell'altro, e non altrettanto candido, potrebbe anche darsi, ma qui veramente la santa non c'entrerebbe, perché forse non avrà nemmeno saputo di quel tale, « huomo di mala conditione et molto fattivo in trattati », che si accompagnò con frate Raimondo.

Un capitolo bene informato ci parla poi della guerra degli Otto santi. Non condivido però la tesi del F. che essa sia stata come una sorta di misura preventiva, contro il proposito del papa di far valere i diritti della Chiesa anche sul resto d'Italia, e non solo nell'ambito dello stato ecclesiastico. Non è questione qui di diritti, che né il papa avanzava, né alcuna città avrebbe riconosciuti, ma di un vero problema di « rapporti di potenza ». Nella fattispecie, Firenze non temeva certo un'applicazione dei princìpi della Donazione di Costantino, ma una vera e propria azione di conquista, come si era profilata minacciosa sotto Niccolò III (e Onorio IV) e Bonifacio VIII. E in Firenze stessa la Parte guelfa la possiamo ben definire, alla moderna, come una quinta colonna filopapale. Storia « affreusement compliquée », questa, e oscure almeno in parte le origini del conflitto; ma questa volta mi sembra che le forti doti di penetrazione proprie del F. non lo abbiano molto sostenuto. Avrebbe anche potuto giovarsi di elementi noti, come la famosa lettera dell'agostiniano Luigi Marsili, che ho già citata, e che per me ha molto valore come indice di

[1] Sull'argomento anche i due biografi italiani sono d'accordo: interessante la tesi del carattere « extrapsicologico ed extrafisiologico » delle stimmate che, manco dirlo, troviamo presso il LEVASTI, p. 227.

opinione pubblica; avrebbe potuto anche prender posizione rispetto alla mia ipotesi che stesse maturando uno scisma italiano, e magari per respingerla, come ha fatto il Levasti; e tener conto anche di quel tanto di sentimento nazionale italiano che, se non m'inganno troppo, risulta proprio in quella occasione (ma sul conto di questo sentimento d'italianità avremo ancora qualche cosa da dire, più oltre). Insomma, mi sembra che questo capitolo, che pur ha un' importanza centrale per la spiegazione di tanta parte dell'agir pratico di Caterina, non sia dei meglio riusciti del libro.

Valore di intervallo, di sosta, ha il capitolo IX, dedicato a Niccolò di Toldo, vale a dire all'argomento più universalmente noto a quanti hanno una nozione generica sulla santa. Di solito si ritiene che il supplizio del giovane perugino, arrestato per motivi politici in Siena il 4 giugno 1375 (mi permetto di ricordare il documento senese da me scoperto, solo per aggiungere che non potuto trovare tracce documentarie di un successivo supplizio: vi sono dei mandati di pagamento al boia, per esecuzioni capitali, ma sono mandati collettivi, e non specificati), sia avvenuto a poca distanza di tempo. e così mi sono regolato anch' io, quando ho dovuto sistemare la famosissima lettera 273 XXXI nella mia edizione, nonostante che non avessi la certezza che il supplizio fosse proprio avvenuto in quel torno. Ad ogni modo fin da allora non avevo creduto di poter accogliere la tesi del F., che la lettera fosse un falso, precisamente del Caffarini: tesi che mi era apparsa veramente al di là di ogni possibilità ragionevole.

Con viva curiosità ho pertanto aperto ora il libro del F., per vedere a quali conclusioni lo abbiano portato, alla distanza di tanti anni, la riflessione, l' accresciuta esperienza e quella ulteriore, quasi inconscia maturazione, che tutti i problemi compiono nel nostro spirito. Dico subito che qui la sua abilità di congetturista si impegna a fondo, e con risultati a prima vista impressionanti, ma che poi si rivelano inconsistenti.

Debbo presumere che il lettore sia sufficientemente edotto dell'episodio, e del resto il F. stesso provvede ad informarlo con tutta la desiderabile ampiezza. Egli prende le mosse da talune constatazioni, che presenta in modo apparentemente inconfutabile, specie per chi non conosca bene la questione: l'esecuzione di Niccolò di Toldo non è provato che abbia mai avuto luogo; la santa era a Pisa per tutto il 1375 e specialmente nei mesi successivi all' arresto del perugino, e, non essendosene allontanata mai, non poté quindi assisterlo nell'estremo trapasso, posto che sia avvenuto nel modo tradizionalmente noto. La partecipazione di Caterina alla tragica scena del supplizio è da revocare in dubbio anche per deficienza di testimonianze, ché, all'infuori della famosa lettera, non ne parla che il Caffarini, uomo, per il F., più che sospetto [1]. Il F. ha rinunciato invece all'argomento della apocrificità della lettera: è vero che potrebbe

[1] « Non abbiamo il diritto di smentire fra Tommaso da Siena quando afferma esser stato presente al supplizio », e « il suppliziato fu Niccolò di Toldo », è il succo del ragionamento del LEVASTI, p. 242, troppo fuggevole peraltro. Meglio il p. TAURI-

esser anche inventata (« l'art du pastiche a produit, lui aussi, ses chefs-d'oeuvre »), ma si può continuare a ritenerla autentica, dato che non si vedrebbe a chi e a che cosa l'eventuale falso avrebbe potuto servire.

E allora? Il F. abilmente ci lascia in sospeso, con la sua soluzione, sino alla fine del libro, dove, a p. 220, fa un vero colpo di scena: la lettera è autentica, e si riferisce a tutt'altra esecuzione capitale, indubbiamente avvenuta, quella di Giannozzo Sacchetti (fratello del poeta Franco e poeta egli stesso), seguìta il 13 ottobre 1379, in Firenze. Si tratta di persona per la quale Caterina si era notoriamente interessata in precedenza, e specie dopo il suo arresto, avvenuto per motivi politici: simili dunque le due situazioni, ché sia Niccolò sia Giannozzo sono giovani, sono imprigionati per moventi politici, sono ambedue, a quanto pare, disperati al punto da ricusare ogni conforto. Tale somiglianza, oltre alla necessità di sistemare in qualche maniera la lettera famosa, può aver indotto il F. alla nuova identificazione. Essa è condotta sui seguenti punti: la lettera si trova in un manoscritto (il Casanatense) che contiene quasi tutte lettere del biennio 1378-80; è scritta in un momento in cui Raimondo non è presso la santa (e difatti stava recandosi in Francia); in essa è una espressione che fornirebbe « la clef du problème », vale a dire le parole: « io odo novelle, che non voglio più né letti né testi ». All'obbiezione immediata che il 13 ottobre 1379 Caterina non si trovava a Firenze ma a Roma, e che non era in grado di fare il lungo viaggio a Firenze per adempiere al pietoso compito di consolatrice, il F. risponde in un modo che lascia profondamente perplessi: Caterina non si è mossa da Roma, ma « udite novelle » della decapitazione di Giannozzo (e probabilmente per mezzo del fido amico Francesco di Pipino), cade in certo modo « en trance » (l'espressione è però mia), e « vede » in ispirito tutta la scena, con una tale intensità che le par di essere presente, e perfino di provare quelle sensazioni tattili, visive e anche olfattive che accompagnano la sua prodigiosa narrazione. Di tutta questa visione ella avrebbe dato successivamente contezza a Raimondo, in una lettera della quale poi il frate non ritenne necessario parlare, forse perché ignorava chi fosse il condannato che Caterina designava con le parole « colui che vi sapete » (invero un curioso modo di intendere queste così esplicite parole!); il resto del piccolo mondo cateriniano non ne seppe mai nulla, appunto perché tutto era avvenuto in Caterina stessa, « tout s'est passé entre elle et Dieu: son entourage l'a ignoré » (p. 222).

Confesso che sono restato per un attimo incerto e poi anche ammi-

SANO, p. 254 sg. Vedine, poi, soprattutto le pagine relative a Giannozzo Sacchetti, p. 464 sg. Ben singolare è come egli, quasi echeggiando in anticipo il F. (il cui libro è uscito nove mesi più tardi), ponga in certo modo anche il supplizio di Giannozzo in relazione con la santa. Infatti il poeta sale sul palco « assistito... dai discepoli di Caterina, lontana ma presente per incoraggiare il figlio suo, come un giorno a Siena Niccolò di Toldo. Assistito dalla sua « mamma » Giannozzo espiò da forte le sue colpe, pronunziando, come Niccolò di Toldo: Gesù e Caterina »!!

rato, di fronte ad una congettura così audace, con la quale il F. aveva superato di un balzo le difficoltà che da tempo irretivano tutti noi studiosi di Caterina. Ma poi sono ritornato sulla spiegazione tradizionale, anche se non del tutto soddisfacente, soprattutto perché non abbiamo la assoluta certezza che i due personaggi, « colui che vi sapete », e Niccolò di Toldo, ambedue storicamente concreti, siano la stessa persona. E poi tutta una serie di altre considerazioni mi si sono presentate, specie dopo la lettura del bello studio critico che dell'argomento ci ha dato il p. A. Dondaine (*Ste. Catherine de Sienne et Niccolò Toldo*, « Archivum fratrum praedicatorum », XIX, 1949). Anzi, conviene prender le mosse da questo studio, condotto con esemplare tranquillità e obbiettività. Non tutto però del suo ampio ragionare possiamo riprender qui, per esempio ciò che dice del « dossier » di Niccolò, dove, a differenza da quanto aveva asserito il F. circa l'unicità della testimonianza del Caffarini, ne aggiunge anche un'altra, di Stefano Maconi, e tutto fa credere che abbia ragione.

Nessun cronista di Siena parla dell'esecuzione. È vero, ma anche qui l'*argumentum e silentio* dimostra la sua intrinseca debolezza : non possiamo dire per qual motivo il cronista senese Neri di Donato, il principale testimone dei fatti di quel tempo, non ne abbia tenuto parola. Fatto è che non ne parla. Per mio conto, riterrei che non ne abbia voluto parlare. Se, come ne ho l'impressione, Niccolò di Toldo era stato convinto di spionaggio e forse anche di trame contro l'indipendenza di Siena (materia dunque da alto tradimento), può ben darsi che il prudente cronista abbia preferito non dirne nulla, ché erano tempi molto difficili quelli, per i rapporti fra Siena e la S. Sede, e l'esservi implicata anche la santa rendeva l'affare ancor più delicato. Insomma, estenderei al cronista senese il ragionamento che il Dondaine fa, per spiegare invece il silenzio di Raimondo da Capua : il frate biografo non ha voluto mostrare la santa implicata in qualche maniera in un oscuro intrigo politico ; e può anche darsi che la viva e cruda carnalità del fatto (mi si passi il termine, ma codesto sprizzare e fumigare e odorare e rutilare di sangue non è forse carnale ?) abbia contribuito ad accrescere il suo imbarazzo. « Ne pouvant trahir la vérité, Raymond a préféré se taire. Aussi bien verrions-nous plutôt dans son silence la preuve d'un fait vécu en réalité par Catherine qu'un désaveu de la lettre » (Dondaine, p. 182). Questo potrebbe dunque valere in certo modo anche per Neri di Donato.

Ma Caterina non era a Siena, sì bene a Pisa ! Non è questa una difficoltà, ché il viaggio tra le due città era veramente poca cosa. Quanto all'affermazione del F., che Caterina non si sia mai assentata, nella seconda metà del 1375, da Pisa, il Dondaine ha facile gioco sostenendo che la continuità del soggiorno pisano è tutt'altro che sicuramente dimostrata, e vi è più di una lacuna nella relativa documentazione, nelle quali lacune un viaggio di andata e ritorno, anzi più di uno, se fosse occorso, poté benissimo trovar posto. In poche parole, « nous ignorons où Catherine a passé les mois de juillet et d'août », e la stessa cosa vale per

buona parte del giugno. Conclude che il viaggio di Caterina a Siena è altrettanto possibile quanto verisimile.

Il F. poggia parte della sua identificazione « sacchettiana » sulla constatazione che allora Raimondo non era presso Caterina, mentre nel 1375 le fu sempre accanto, e una separazione dei due è necessaria ammetterla per giustificare la lettera. Ma il Dondaine fa rilevare che siamo in grado di documentare una tale separazione: è quando Raimondo si reca presso il condottiero Aguto, munito della lettera di credenziale che reca il numero 140 Tommaseo. e sappiamo con assoluta certezza che il 27 giugno era stato visto mentre compieva quel viaggio. Allora anche Caterina può essersi allontanata da Pisa. È all' incirca il ragionamento sul quale avevo fondato la mia datazione congetturale della lettera, difatti da me posta, nella mia edizione, prima della 273 (con i numeri rispettivamente XXX e XXXI), e mi fa piacere che anche il p. Dondaine sia giunto allo stesso risultato. C' è però una difficoltà: se il 27 giugno Raimondo era fuori di Pisa, è chiaro che la credenziale della santa, che egli aveva con sé, è stata scritta prima di quella data. Vuol dire ciò che Caterina era a Pisa prima del 27 giugno. e magari solo dopo quella data e dopo la partenza di Raimondo si sia allontanata anch' essa? La cosa presenterebbe l'inconveniente che, così facendo, dovremmo supporre che Caterina abbia compiuto il viaggio senza l' autorizzazione del suo confessore, e la cosa non sembra del tutto possibile. Ma non è necessario di fermarsi di fronte a tale obbiezione. Anzi, per rispondervi, preferisco delineare tutto l' andamento dell' episodio, come mi sembra che in via ipotetica potrebbe ricostruirsi.

1) Niccolò di Toldo dovette essere persona di non poca importanza politica, come dimostra chiaramente l' interesse che a lui prende il legato papale di Perugia. Appreso l' arresto (del 4 giugno), scrive l'8 giugno ai senesi tutto allarmato perché la causale dell' arresto, almeno da quanto ha sentito, sembra coinvolgere la responsabilità del papa e della Chiesa (« occasione certa sumpta, que in dedecus domini nostri et Romane ecclesie non mediocriter vergere dignoscitur »). Secondo me, e considerati i costanti timori in cui Siena viveva, di esser un bel giorno « fagocitata » dalla Chiesa, si tratta di un qualche fatto, una qualche accusa connessa a tali timori, che direi, con le parole stesse della lettera, « non tantum vera sed verisimilia », anche se, per il legato, non si trattava che di pura diffamazione. I senesi replicano prontamente (ma la loro lettera non esiste più), e il 13 il legato risponde a sua volta, ringraziando per le assicurazioni ricevute e genericamente raccomandando ancor una volta Niccolò alla loro indulgenza, però dando la precedenza alle necessità della conservazione di Siena (« vestri status conservatione previa »): in termini più moderni, riconoscendo il diritto di precedenza alla ragion di stato. Molto bene il Dondaine (p. 178) rileva che questa seconda lettera è una vera « ritirata diplomatica », appena appena velata: in sostanza il legato, posto in chiaro che lui e la Curia non sono in questione, e che quindi l'incidente non passerà sul terreno diplomatico, abbandona Niccolò alla sua

sorte, comprendendo che per lui non può far nulla, se non vuol compromettersi: è il destino di tutti gli informatori politici, di tutte le spie, una volta che siano stati presi [1].

2) Caterina e Raimondo, stando a Pisa, apprendono quello che è successo, e forse sanno molto bene, e quello che Niccolò faceva, e l'accusa che pesava sul suo capo. Forse non tentano nemmeno di salvarlo, o il tentativo va a vuoto. Raimondo non si muove: tanto è inutile, e del resto sta venendo verso Pisa l'Aguto, e la santa desidera che egli vada da quel condottiero, che le è molto più importante che non Niccolò; a questo baderanno gli amici senesi, e difatti il Caffarini ricorda (e per me possiamo prestargli fede) di averlo visitato in carcere. Per l'andata di Raimondo all'Aguto, Caterina prepara la credenziale (lett. 140 - XXX), e da lui ha il permesso di recarsi, occorrendo, anche in sua assenza a Siena. Siamo forse verso la metà di giugno.

3) da Siena il Caffarini, sgomento e impacciato, comunica a Caterina che Niccolò è stato condannato a morte, forse precisa la data del supplizio, e fa sapere anche che il giovane è in violenta crisi di disperazione, e rifiuta di morire da cristiano (ipotesi del Dondaine). Caterina, di fronte al pericolo che quell'anima si perda, non indugia: forse stando Raimondo ancora in Pisa, oppure essendo egli già partito, ma con la sua preliminare approvazione, se ne va a Siena con alcuni della « famiglia ». Colà prende contatto con il senatore, dal quale dipende la giurisdizione criminale (resterà poi in buoni rapporti con lui, anzi in molta familiarità: osservazione del Dondaine); non ottiene da lui altro che il permesso di assistere il suppliziando, perfino salendo con lui sul palco, cosa certamente eccezionale; infine scrive a Raimondo la commossa relazione del fatto, senza però far nomi, ché nemmeno lei vuol essere coinvolta in un crimine di alto tradimento. Il suo ritorno a Pisa sarà avvenuto poco appresso, ché la propaganda per la crociata era per lei della più alta importanza, e poi ormai la tragica storia si era conclusa.

Questa la mia ricostruzione, per quel che possa valere. Ha il vantaggio di tener conto nei limiti del possibile di tutti i dati che conosciamo. Ritorniamo ora al F. ed alla sua tesi che la lettera non riproduca un fatto realmente avvenuto, ma una semplice visione. Qui va tenuto conto di una sensata osservazione del Dondaine: se ammettiamo che Caterina abbia visitato in ispirito il condannato, perché andare a cercare a qualche anno di distanza? Tanto vale che riferiamo la visione al supplizio stesso di Niccolò e al 1375! Ma né lui né io crediamo che si tratti di una visione.

Per me la cosa è assolutamente e recisamente da escludere, come, una volta di più, escludo che si tratti di un « pasticcio ». Riprendendo quello che ebbi a dire molti anni fa (in « Quadrivio », 24 febbr. 1935), non posso ammettere che la lettera sia opera di un falsario: nessuno,

[1] Anche il p. Weber (p. 314) rileva come il legato distinguesse fra il rispetto verso la Chiesa ed i motivi politici dell'arresto, « concedendo libertà d'azione per questi, dopo aver ottenuto soddisfazione per quello ».

intorno a Caterina (ché là si deve cercare) sarebbe stato in grado di creare un tale capolavoro.

La lettera riproduce un fatto realmente avvenuto, e che aveva sconvolto la santa sin nel più profondo: vi freme una partecipazione che è segno di un' altissima commozione, da poco tempo sedata, ma che continua a vibrare in quelle frasi, di cui Caterina non riuscirà mai più ad emulare la semplice e umana grandezza. Ma anche per un altro motivo non credo che si tratti di una visione. Le altre volte che Caterina si riferisce a proprie visioni estatiche, dove pure l' émpito mistico la scuote profondamente (si noti, di passaggio, l' eccezionalità anzi unicità di una visione il cui argomento non sarebbe l' intuizione di Dio, come di solito, ma un' esperienza umana!), ella parla assai diversamente, e non mai così commossa. Per di più il quadro delle altre sue visioni è eminentemente « sfocato », con pochissimi connotati d' inquadramento, e vi campeggia in certo modo la sola Caterina, di fronte all' Eterno. Ma qui? Qui potremmo quasi raffigurarci fisicamente il condannato, il disperato bestemmiatore, che, ricondotto in sé dalla parola carezzevole della santa, crolla e si prosterna, entro il fosco ambiente del carcere (precisato anche da un tocco di realismo: « poi la mattina, innanzi la campana, andai a lui,.. »). Egli insiste e ottiene che Caterina gli sia d' accanto in sull' estremo passo, con quelle commoventi parole, quasi da fanciullo, « sta' meco e non m' abandonare, e così non starò altro che bene, e morrò contento », al che segue quell' altro accenno di delicato realismo, « e teneva el capo suo in sul petto mio ». Che dire, poi, dello sviluppo tematico dei sentimenti, con miracolosa levità più accennati che non individuati, i quali dal condannato (che sempre più dimostra il sorgere in lui di un vero affetto, agli estremi limiti della corporeità) fluiscono verso la vergine, che, in certo modo lei pure scossa, maternamente su lui si china? E ancora le umanissime parole, in cui il condannato esprime una gioia e quasi ebbrezza d' amore, sì che non sa nemmeno più attendere il momento della prova suprema; e, poi, quel prepararsi di Caterina stessa sul palco ferale (con quella sapiente e paurosamente raffinata dosatura del « rallentato », nel modo pensoso con cui ella prepara la scena finale: « e distesi il collo in sul ceppo »); e da ultimo, ineffabile tocco di smateriato realismo, l' arrivo del morituro, il suo ridere fanciullesco quando vede la raggiante figura della santa, e il suo estremo, beato balbettare: « Gesù » e « Caterina »... Ben comprendiamo come la santa, dopo la violenta caduta della mannaia, e la cruenta conclusione (il sangue sulle bianche lane!), esali quel suo sospiro: « rimasi nella terra con grandissima invidia »!

Mi sembra che il F., pur avendo rinunciato a togliere la lettera a Caterina per attribuirla ad un ipotetico falsario (ma dotato di altissimo senso d' arte!), gliela tolga bruscamente di nuovo, con codesto suo svuotarla di ogni riferimento puntuale, con il suo infelice tentativo di ridurla ad un « pastiche » mistico - visionario. Secondo me la lettera è « vera » in sé e per sé, a prescindere da qualsiasi ampia o scarsa documentazione, anzi è vero ed autentico documento per sé stessa, e va valutata sul me-

desimo piano, diciamo, delle visioni della *Vita nuova*, dove in modo analogo troviamo filtrata letterariamente una profonda e schietta esperienza umana.

Né il nostro discorso è finito. Il p. Dondaine si cura abbastanza poco della proposta identificazione del suppliziato con Giannozzo Sacchetti. Si limita (p. 172) ad una sola, ma sottile constatazione, che desidero di sviluppare: Caterina, dato e non concesso che la lettera al Sacchetti si riferisca, non lo « vede », non lo « assiste » contemporaneamente al fatto, ma, secondo il F., d o p o di esso, allorquando qualcuno glielo ha raccontato, e la scossa nervosa provata le permette di proiettarsi in certo modo all' indietro inserendosi con la sua personalità, mediante un fantastico intervento retroattivo, in un processo di tempo già chiuso e concluso. Ora, si consideri le inverosimiglianze che rampollano da questo modo « surrealistico » di vedere le cose, e che, a parer mio, condannano senza appello la bizzarra tesi del F. Non si tratta di un vedere c i ò c h e è g i à a v v e n u t o, cosa che in fondo, con una potente facoltà visionaria quale Caterina aveva, potrebbe anche ammettersi: di vedere la sequenza in certo modo normale e nota degli atti di un condannato che va al supplizio. Ma è il suo, ammessa l' ipotesi, un costruire ciò che n o n è avvenuto, un negare la verità dell' antico adagio « factum infectum fieri nequit », un puro e semplice i n v e n t a r e. Qui oserei dire che rasentiamo, non l' irreale (che potrebbe esserci indifferente), ma qualche cosa di infinitamente più pericoloso, e che non saprei nemmeno come definire. se blasfemia o eresia o quale altro genere di peccato teologico, e ciò in una santa, non dimentichiamocelo! Non solo, dunque, Caterina si inventa il proprio intervento corporeo, ma inventa quel suo prepotente pregare e « costringere » Dio a salvare l' anima in pericolo; e inventa anche (e questo lo potremmo anche ammettere, trattandosi di una « visione letteraria ») l' anima che, staccata dal corpo, « volsesi come fa la sposa quando è gionta all' uscio dello sposo suo, che volle l' occhio e 'l capo adietro, inchinando chi l' à acompagnata, e con l' atto dimostra segni di ringratiamento »: deliziosa e mirabile immagine! Nulla da obbiettare, forse, alla possibilità che l' anima di Niccolò sia stata salvata, *post factum*, dall'intervento in ispirito della santa, immersa nella preghiera con tutte le sue eccezionali forze di mistica. Ma, mi dica il F., avrebbe forse Caterina inventato anche la conversione in extremis del peccatore incallito, quella conversione che era condizione imprescindibile per la sua salvezza? Avrebbe forse inventato anche quel suo confessarsi e comunicarsi, e « disporsi molto bene » che è, anche più, l' indispensabile presupposto della salvazione? In fondo la presenza della santa nell' attimo supremo non è già più salvifica, e serve soltanto a impedire una ricaduta nel peccato: ma Niccolò di Toldo si è salvato d a s o l o, appunto attraverso la confessione e la comunione! Non credo che nemmeno l'intervento della santa avrebbe potuto sostituire la sua spontanea e libera decisione: non ha forse detto S. Agostino, in persona di Dio: « Io non ti salverò senza te »? E tutto questo la santa, così attenta e chiara e sicura nella

sua ortodossia, se lo sarebbe puramente inventato, nella sua fantasia? Non è un pretendere veramente un po' troppo dal buon volere del lettore?

Un altro punto della tesi del F. richiede ancora la nostra attenzione: la sua affermazione che la lettera 273, trovandosi nel manoscritto Casanatense, che conterrebbe molte lettere databili al 1378-80 (per essere esatti, il F. dice che a quel periodo apparterrebbero tutte le lettere che ora possiamo datare), venga implicitamente a cadere in quel tempo. Ora il Casanatense, sì autorevole e per il quale può farsi addirittura il nome di Barduccio Canigiani, uno dei segretari della santa, contiene 47 lettere, di cui almeno una diecina non sono passibili di alcuna datazione, onde potrebbero essere altrettanto bene del tempo dello scisma come di qualsiasi data anteriore. Il fatto è però che la 273 n o n si trova nel Casanatense; e non comprendo in verità come il F. abbia potuto prendere un tale abbaglio, e costruirvi sopra una parte del suo ragionamento, dato che, nella preziosa tabella della distribuzione delle lettere secondo i codici, che troviamo nel suo secondo volume, la 273 per l'appunto non figura nel manoscritto in questione!

Chiusa questa parentesi, che ci ha costretti ad un discorso piuttosto lungo, ma necessario, c'imbattiamo in quello che indubbiamente rappresenta il capitolo centrale e l'episodio culminante della breve vita di Caterina: il viaggio ad Avignone.

Per certo ha un'importanza centrale per la valutazione della sua politica: tutto fa credere che politici siano stati in massima parte i suoi intenti e la sua azione, a prescindere dai risultati pratici che può aver raggiunti. La discussione verte in sostanza su tre punti: i motivi veri del viaggio; i rapporti fra Caterina e Firenze; l'influsso che ella può avere esercitato sul papa nei riguardi del ritorno a Roma. Punti che, come è ovvio, tra loro si intrecciano e si condizionano, onde uniti li considereremo.

Occorre prender le mosse di nuovo da quella definizione della « politicità » della santa, cui abbiamo già accennato. Mi sembra che, senza nulla detrarre alla sua grandezza, possiamo facilmente ammettere in lei un certo gusto per la politica (che la differenzia notevolmente dalle altre donne di santa vita), una certa inclinazione o passione per il gran gioco: ma passione non sostenuta da alcuna speciale attitudine (politici si nasce, non si diventa). E poi la politica come la vedeva lei era veramente « impolitica », era considerata con troppo sublime semplicismo. Ha probabilmente ragione il F. nel rilevare una sua certa imprudenza nel prendere impegni per altri, senza essersi posta veramente d'accordo, o illudendosi di averlo fatto (p. 139). Si vede molto bene a proposito dei suoi rapporti con Firenze e della sua volontaria funzione di mediatrice presso il papa [1].

[1] Intorno alla guerra degli Otto santi non sono molto d'accordo con il LEVASTI, p. 277 sg. Mi sembra che egli sia troppo sicuro che debba interpretarsi come indizio di una precisa volontà espansionistica dei fiorentini (tanto accecati d'orgoglio da pen-

Afferma il F. che alla metà d' aprile del 1376 i fiorentini non avevano ancor pensato a lei come intermediaria. Ma poi? Le fonti fiorentine tacciono, su tutta la linea, ma abbiamo la lett. 234 LXXXII, a Buonaccorso di Lapo, d' indubbio valore, comeché della santa stessa. Non si può negare che Caterina vi parli di un suo colloquio fiorentino (« quando io venni costà a voi e ai vostri signori »), e di uno scambio d' idee, nel quale ella si sarebbe offerta d' intervenire per Firenze presso il papa, e i fiorentini avrebbero accettato; dopo di che Caterina aveva chiesto una lettera di credenza, che i fiorentini non le avevano rilasciata, rispondendole però in modo da tranquillarla (« noi non crediamo che questo si faccia mai per altra mano che per servi di Dio »). Caterina credette insomma di essere autorizzata a parlare ed impegnarsi per Firenze, almeno in via preliminare: doveva però restare amarissimamente delusa, quando poi gli ambasciatori fiorentini vennero in Avignone, e « mai con loro non potei conferire ». Non vi è dubbio che Firenze approfittò della buona fede della santa; forse si pensò che non avrebbe guastato se anche lei avesse detto una parola favorevole: d' altra parte non doveva sorridere ad alcuno la prospettiva di darsi mani e piedi legati alla mercé del papa, come la santa proponeva, e perciò, dopo una breve esitazione, si preferì affidarsi alle normali vie diplomatiche, sconfessando la santa.

Con chi aveva parlato però Caterina in Firenze, dato che non si possono porre in dubbio l' autenticità della lettera e la verità delle sue affermazioni? Il F., come aveva anche fatto in precedenza, esclude che ella si sia incontrata con i veri capi dello stato e responsabili della politica fiorentina, e ritiene che i « signori » cui Caterina allude siano semplicemente « des officiers de la Parte guelfa », cioè persone che non potevano impegnarsi in modo ufficiale. Con i priori Caterina non avrebbe nemmeno potuto parlare in forma confidenziale, poiché vi si opponevano le sospettose prescrizioni degli statuti (ma non si vede perché il colloquio non avrebbe

sare che un giorno, non solo avrebbero dominato sull'Italia, ma il papa sarebbe divenuto « un utile strumento » della loro politica!), mentre doveva almeno considerare la possibilità che si tratti di una guerra difensiva, e quindi anche in certo modo giustificata. — Non comprendo che voglia dire esattamente, quando afferma che i fiorentini cercassero « di far sorgere un nazionalismo che comprendesse anche la Chiesa », né perché mai Firenze avrebbe condotto con sapienza la sua campagna contro « la Puglia » (?!). — Il Levasti non crede di poter accedere alla mia ipotesi che vi fosse qualche minaccia di scisma, nel senso che qualcuno potesse pensare ad una Chiesa nazionale italiana, e nega valore alla testimonianza da me citata, dell'agostiniano Luigi Marsili, in quanto non è dimostrato che il suo pensiero fosse « condiviso da molti in Toscana ». È vero che si tratta di un semplice ed isolato accenno, ma in materia di opinione pubblica è sempre difficile, — e segnatamente per tempi così remoti, — stabilire un rapporto qualsiasi fra la testimonianza documentaria e il mondo della pratica: sappiamo noi quanti a Firenze la pensassero come il Marsili? Per lo meno la sua testimonianza esiste, e un qualche valore ce l'ha. Del resto il Levasti mi sembra in contraddizione con sé stesso: dopo aver ottimamente delineato il quadro febbrile della religiosità pubblica fiorentina nel tempo dell' interdetto, momento di enorme interesse, parla di « eresie » (p. 355) e poi addirittura di « scisma », venendo quindi in certo modo a darmi ragione.

potuto avvenire ugualmente, in una forma pubblica; oppure il F. lo esclude perché le fonti tacciono?). Mi sembra invece che l'espressione « i vostri signori » abbia un preciso valore tecnico, e non so se nell'uso del tempo sarebbe stato ammissibile che si designassero in tal modo i capitani della Parte guelfa. Vi è poi un elemento di giudizio che il F. trascura, forse perché non lo ritiene degno di considerazione: la rubrica della lettera stessa, che secondo l'ottimo codice Braidense allude esplicitamente a « quello che promessole in Firenze da gli Otto della guerra ». Ove ciò non bastasse, Caterina stessa testimonia di aver scritto agli Otto (lett. 230-LXXII), e se anche non dice di un colloquio avuto con essi, accenna ad una loro ambasceria, che attende di giorno in giorno, e non vedo perché debba essere un' ambasceria diversa da quella cui allude poi nelle lettera 234-LXXXII a Buonaccorso, o perché debba trattarsi di una iniziativa della Parte. Mi sembra lecito concluderne che rapporti diretti fra Caterina e gli Otto vi siano stati, e anche un diretto colloquio, in qualsiasi forma sia avvenuto e quali che siano state le speranze o le illusioni che Caterina può aver avute al riguardo. Troppo affrettatamente, per me, il F. conclude « nous sommes loin... de la réception par les prieurs et de leurs supplications ». Non si sarà trattato di vere implorazioni ma di pacate richieste, non da parte dei priori, ma degli Otto, collegio pienamente responsabile: ma un colloquio vi deve esser stato; e forse erano presenti e gli uni e gli altri.

Un vero e proprio incarico da parte fiorentina non possiamo tuttavia dire che vi sia stato. Però Caterina era convinta di averlo avuto, e quando decise di andare ad Avignone, era sinceramente persuasa di rappresentare gli interessi fiorentini, che, non è inutile ripeterlo, per lei si esaurivano tutti sul piano religioso e spirituale.

Ma di motivi per una sua andata ad Avignone ve ne furono anche altri, certamente. Raimondo da Capua afferma che suo principale scopo fu la preparazione della crociata. E poiché questa non poteva farsi che sotto la direzione del papa, il quale non poteva muoversi che dal suo « luogo proprio », Roma, ecco che ne deriva la stretta connessione dei tre temi e dei tre scopi di Caterina, la pace, il ritorno a Roma e la crociata: questa però resterebbe « la fin suprême de son oeuvre... la raison principale de son voyage » (p. 146); senza che ella dovesse a ciò convincere il papa, che da tempo vi aveva già dedicato tutta la sua energia, e su questo non vi è da discutere.

Quali però i rapporti fra il papa e Caterina in Avignone? Non dimentichiamo che ella non si muove che quando le giunge l'autorizzazione papale: la volle dunque ad Avignone Gregorio XI? Il F. a questo proposito fa un' altra della sue ardite ipotesi: che nessuna delle lettere di Caterina al papa, anteriori alla lett. 229-LXIX, sia mai giunta a Gregorio XI! Poiché in detta lettera si dice che il papa l' aveva formalmente interpellata circa il proprio « avvenimento » (cioè il ritorno a Roma), il F. ritiene evidentemente che tale parere non sarebbe stato chiesto se in precedenza il papa avesse saputo il punto di vista della santa al proposito. Se non

m' inganno, è un altro caso di argomentazione fondata sul silenzio delle fonti, complicato da una certa trascuranza di motivi squisitamente psicologici. In sostanza non sappiamo nulla di preciso. Il papa può aver benissimo richiesto per la prima volta con quella lettera ufficialmente il consiglio di Caterina, pur dopo averne ricevute in antecedenza tutte le possibili lettere; e poi non dimentichiamo che la missiva papale la conosciamo solo dall' allusione che Caterina stessa vi fa, e non è affatto da escludere che in tale lettera Gregorio XI alludesse a precedenti comunicazioni della santa.

Ad ogni modo è certo che Caterina, quando va ad Avignone, viene accolta e benignamente ascoltata dal papa. Dopo quella prima volta non sembra che i due si siano più visti di persona. Perché? C' era senza dubbio la difficoltà della lingua: fermo restando che Caterina non sapeva il francese, il F. esclude anche che il papa intendesse « le toscan » (meglio avrebbe detto: l' italiano), e si riferisce alle difficoltà che egli stesso ha avute, nei suoi colloqui con le popolane senesi. Non sono affatto del parere che Caterina parlasse unicamente il dialetto di Fontebranda e non sapesse esprimersi in volgare italiano! E poi non c' è la precisa testimonianza di Raimondo, che ebbe a servire da interprete? Anche di questa il F. si sbriga in modo alquanto sommario, rilevando quanto faticoso e sterile sia un simile modo di conversare, e deducendone perciò che il papa preferì non valersene: quasi che la constatata inadeguatezza dei colloqui per interposta persona impedisca che se ne tengano continuamente, e sempre se ne siano tenuti. D' altra parte, egli non ci dice se creda o no alla testimonianza di fra Raimondo, e non tiene conto (ma nessuno ve lo obbliga) della mia ipotesi, che Gregorio XI, per esser stato in Italia durante qualche tempo, e soprattutto per aver studiato in Perugia, sotto il famoso Baldo, fosse in grado di comprendere abbastanza bene l'italiano, anche non sapendolo parlare affatto: stato di cose che è comunissimo. Però questo particolare problema appare superato dalla categorica affermazione del F.: il papa non ebbe ulteriori colloqui con la santa, perché n o n v o l l e p i ù v e d e r l a!

Le pp. 148-9 sono molto interessanti a questo proposito. Dapprima ci si mostra un Gregorio XI indifferente, se non addirittura infastidito (anche se questa parola il F. non la dice) per la verbosità di Caterina, le sue declamazioni, le sue volate mistiche: tutte cose che facevano perder tempo a lui, che doveva occuparsi di cose più concrete ed era molto « absorbé ». Ma soprattutto era restato deluso del primo contatto: « on lui avait annoncé une voyante qui lui apportait le paix; il avait vu une brave petite religieuse toscane », che palesemente era stata giocata dai fiorentini, non faceva miracoli (!!), diceva per giunta cose spiacevoli, e tutto sommato faceva proposte superflue, ché tanto il ritorno a Roma quanto la crociata erano stati decisi dal papa di propria iniziativa e da tempo: solo che egli vi lavorava praticamente, e rendendosi pieno conto delle difficoltà, che invece per Caterina non sembravano esistere. Insomma, « le dialogue entre eux était impossible »! Vi era però un altro punto, sul

quale il papa e la mantellata potevano trovarsi d'accordo: Gregorio XI voleva da lei « un signe de sa mission, une prophétie », e proprio questo la santa non vuol dare e, onesta com'è, non vuol inventarlo. A quale proposito?

Qui si affronta il punto storicamente più « centrale »: la parte che Caterina avrebbe avuta nel ritorno del papa a Roma. Vi è dedicato tutto il capo XI, capitolo che mi ha interessato più degli altri, visto che sull'argomento avevo a suo tempo avanzato alcune ipotesi che, tra l'altro, mi erano apparse abbastanza ossequenti alla verità storica da esser prese in considerazione. Non mi sembra però che il F. l'abbia fatto, dato che rientri anch'io fra quegli storici italiani più recenti, cui egli muove l'addebito di aver attribuito « un rôle capital » a Caterina in tale questione, facendo trionfare la sua « énergie italienne » sulla « hésitation française » del papa.

Non fa molta meraviglia vedere affermato dal F. che l'azione della santa a questo riguardo debba esser ridotta « à peu de chose ». Il ritorno era già deciso quando lei andò ad Avignone; il papa le dichiara che non vuole da lei consigli, ma solo un segno della volontà divina, e Caterina glielo dà, ma troppo tardi, alla vigilia della partenza, quando questa è irrevocabile. Nulla ha fatto ella per il ritorno, né poteva far nulla, data la sua totale inettitudine politica. La prova migliore della « absence presque complète d'influence » è che, quando il papa parte, per lei e le ventidue persone del suo séguito non v'ha posto sulla nave pontificia, e Caterina se ne deve ritornare da sola.[1] Non vi è da pensare, poi, ad alcun ulteriore incontro fra Caterina ed il papa a Genova,[2] perché non risulta nulla circa un'ultima esitazione del papa, e l'unica prova che ne avremmo, la preghiera stessa della santa, « n'est pas addressée au pape mais à Dieu » (forse che il F. vorrebbe trovare una preghiera indirizzata al papa e non a Dio? sarebbe veramente un pezzo unico nelle orazioni della santa!).

Pare a me che il F. abbia semplificato in modo eccessivo il suo ragionamento, che pure, quando egli vuole, sa essere di un'esemplare minuziosità. Duole anzitutto che egli continui a presentare la cosa in modo così semplicistico, come se tutta la verità fosse da parte francese e la menzogna, per giunta sistematica, dalla italiana. Ma è vecchia constatazione che i francesi non ammettono che si discuta sui « loro » papi: anzi il F. trova, proprio al principio del suo libro (p. 15), necessario presentare una sua inattesa quanto inopportuna (e storicamente assai dubbia) precisazione nei riguardi di Roma: solo « circonstances strictement politiques » ne hanno fatto la capitale del mondo cristiano; la vera città santa del Cristianesimo non è Roma, ma Gerusalemme, e poichè la barca di Pietro non poteva navigare sui flutti tranquilli del mar di Galilea, tanto valeva

[1] Problema secondario, però non sfuggito al controllo critico del LEVASTI, che, a p. 319 sg., fa varie e sensate ipotesi al riguardo; il TAURISANO non se ne cura, e in fondo con ragione: che sappiamo noi per qual motivo ciò non sia avvenuto?

[2] Sull'incontro, vedi i due biografi italiani (L. 322, T. 357), che, dopo attenta critica, non lo ritengono affatto improbabile.

che stesse alla fonda nel Rodano quanto nel Tevere! Lo ripeto: duole sinceramente che certi vecchi motivi di polemica non riescano a scomparire, e gli storici italiani siano, tutto sommato, presentati come ancor tutti devoti a viete formule, quale la « cattività babilonese » (siamo perfettamente d'accordo, che sia un'espressione « aussi fausse qu'injuste ») e, nella fattispecie, alla tesi apologetica della piena e prepotente prevalenza della volontà di Caterina su quella del papa, sì che il ritorno a Roma appaia come dovuto esclusivamente al suo influsso. Proprio per quel che mi riguarda, ho la buona coscienza di non aver tradito a tal punto la verità storica; anzi mi sono sforzato di tener conto di tutti i possibili aspetti, e specialmente di tutti i coefficienti che possano aver contribuito a stimolare od a frenare la volontà del papa; e questa era senza dubbio intesa al ritorno.

Certo, ogni ricostruzione storica in ultima analisi si fonda su impressioni e convincimenti personali, quella del F. come la mia o di qualsiasi altro onesto studioso: per mio conto, non sono molto persuaso della decantata fermezza d'animo del papa, — che ha trovato un sostenitore anche nel Levasti,[1] — sì piuttosto ho l'impressione di una sua congenita incertezza o facilità di cedere a influssi esterni. D'altra parte la decisione che da

[1] Egli (specie a pp. 296, 322, 343 ecc.) prende posizione, se anche in modo assai cortese, contro la mia tesi circa la debolezza di carattere del papa. Talune sue recise affermazioni, p. 322 sg., sono del tutto nel senso del Fawtier: la vergine non ha « affatto bisogno del contrasto con un papa debole, avendo in sé ben altra forza e virilità » (e su questo siamo tutti d'accordo); il carattere del papa è « assai diverso da quello che si vuol fare apparire »: credeva sì alle rivelazioni, ma quando « si convinceva che una determinata linea di condotta era secondo la volontà di Dio, niente lo distoglieva dal condurre a termine l'opera sua ». E poi, Caterina era sì avversata in curia, ma non « al punto da generare scandali, nè potevano prodursi ribellioni di curia, s'ella veniva ricevuta dal papa. Gregorio XI dimostrò in varie occasioni come si sentisse re, oltre che pontefice, e sapesse dominare la sua corte ». Sono affermazioni che mirano direttamente a scalzare le mie affermazioni ne *I papi di Avignone*, p. 221, e non dico che non siano in qualche modo legittime. Ma, per l'ultimo punto, vorrei che il Levasti ne desse maggiori prove, mentre per quanto riguarda la irremovibilità dei propositi del papa mi permetto di restare della mia opinione. La serie delle lettere avignonesi di Caterina mi sembra dimostrare un ripetersi di dubbi nel papa, di sue richieste per sempre più chiare prove della volontà divina e per consigli e direttive (che, ripeto, non costituiscono affatto un titolo di demerito per lui): lett. LXIX: « voi mi dimandate dell'avvenimento vostro »; lett. LXXI: il triplice solenne riferimento alla volontà di Dio potrebbe corrispondere ad analoga richiesta del papa (ma la cosa non è certa); lett. LXXVII: « la scritta che mi mandaste » e che Caterina interpreta e commenta; lett. LXXX: « mi mandaste dicendo » (il papa ha richiesto che Caterina preghi per lui, ma si può trattare anche di una richiesta di generica illuminazione divina); lett. LXXXI: il papa (almeno stando alla rubrica della lettera, nel codice Viennese, molto autorevole), aveva trasmesso a Caterina una lettera minatoria che aveva ricevuta. Mi sembra che siano elementi da tener presenti.

Rilevo anche una certa contraddizione, fra il suo presentare Gregorio XI come uomo ben sicuro del fatto suo, e la definizione: « un meditativo che si teneva d'istinto lontano dai pericoli » (p. 296). La ricostruzione del p. Taurisano, specie da p. 319 in poi, per quanto più sulla linea tradizionale, è però piena di finezza, e pone — per me giustamente — più l'accento sul fattore religioso: il pontefice, nel momento cruciale, « ha paura di sé stesso » e cerca l'appoggio divino attraverso Caterina.

lui il mondo si attendeva, la ripetizione del gesto di papa Urbano V, era di enorme gravità: non diminuiamo i meriti del papa immaginandocelo esitante di fronte ad essa. Non aveva forse nel 1375 già decisa la partenza, e poi rimandata? Caterina non fece affatto sorgere in lui il proposito di lasciare Avignone (credo di esser stato equo nell'attribuire a t u t t i i papi di Avignone, e non al solo Gregorio XI, questo proposito), ma forse proprio la sua « energia » trionfò, in un momento psicologicamente decisivo, della « esitazione » del pontefice (lasciamo da parte i connotati nazionali, che proprio non c'entrano). È un offendere la memoria del papa, questo?

V'è anche un filone del mio ragionamento, che il F. avrebbe forse anche potuto riprendere, a meno che non lo abbia ritenuto superfluo rispetto all'economia del suo veramente bello ed elegante libro: il filone dei « motivi irrazionali », sul quale ho creduto di poter impostare buona parte del mio libro, che è un tentativo di « vedere » tutta la questione avignonese alla luce di motivi appunto non razionali, escatologici. Vorrei insistere nel porli in evidenza. Si dirà che non sono né ponderabili né valutabili né documentabili, onde « storicamente » non esisterebbero. D'accordo: se non vi sono documenti, lo storico non può fare che delle evanescenti ipotesi. Ma proprio in questo caso, di prove direi che ve ne siano parecchie, e giust'appunto nelle lettere della santa, documenti storico-psicologici di eccezionale valore, e che accompagnano con sufficiente ricchezza di informazioni il soggiorno avignonese di Caterina.

Esse ci provano che, se il papa non ebbe che un solo colloquio diretto con Caterina (se altri se ne vogliono supporre, non si esce dalla pura ipotesi), non per questo cessò di restare in contatto epistolare con lei, e le lettere di risposta della santa si sono forse conservate tutte. Si noti che per lo più è il papa che prende l'iniziativa di scrivere alla santa e di chiederne il parere: e l'interessante è che non le chiede soltanto il miracolo, la profezia, il « segno », la rivelazione, ma si tratta di consigli pratici, di dubbi soprattutto, che assalgono il papa, di fronte alle obbiezioni (molte delle quali giuste e sensate, fra altre cervellotiche) che gli provengono dalle più diverse parti.[1] Qui Caterina ci si presenta sotto una luce diversa da quella che il F. vorrebbe, sotto un aspetto direi più dignitoso che non quello della « bonne petite religieuse toscane » (espressione cui il F. appare di tener molto, se l'ha adoperata, quasi identica, anche a p. 182 del suo primo volume): è la consigliera del papa, sempre di nuovo da lui ricercata e interpellata intorno a umanissimi dubbi, che non tornano affatto a disdoro della nobile personalità di lui. Come si fa a presentarla come inascoltata, messa in disparte, avvilita e disprezzata?

[1] Non sono affatto d'accordo con l'ipotesi del Canet (p. 350, nota), che l'ignoto consigliere della lett. 239-LXXXI sia Filippo de Mézières. Preferisco attenermi ancora all'identificazione proposta dal Tommaseo, che si tratti di Pietro d'Aragona: certamente non all'altro si adatterebbero le qualifiche di persona in « fama di santità », di « uomo santo e giusto », e specialmente di « servo di Dio », quest'ultima ripetuta per tre volte (si pensi al valore tecnico che tale termine ha in Caterina).

Caterina era, e si sentiva, uno di quei « rivelatori » della volontà di Dio, che Gregorio XI sempre di nuovo ricercava e molto stimava, volontà di Dio che non solo e non sempre si presentava sotto il modo del « segno » dall' alto ; sono convinto che il papa stesso fu contento di averla accanto a sé, nell' ora dell' estrema decisione.

Tutto ciò, ripeto ancora una volta, non deprime affatto la personalità, così alta e degna, del papa, anzi le aggiunge un connotato di umanità che ce la rende anche più vicina. Forse diminuisce un po' la sua gloria di grande politico, almeno secondo il punto di vista nazionalistico... Ma non sarebbe tempo di rinunciarvi ? Nel mio libro ho cercato di non applicarlo ; ma mi sembra che il F., con tutta la sua genialità, non voglia abbandonarlo. Eppure proprio il Mirot, che egli cita con quegli elogi che gli competono, non ha forse detto, con molta equanimità, « si la sainte ne provoqua pas chez Grégoire la décision de revenir, elle n'en eut pas moins le mérite de le faire p e r s i s t e r dans son dessein »? E questo non mi sembra veramente « peu de chose », né un « n' avoir rien pu faire », come il F. dice, concludendo, a p. 157.

Direi che la parte più soggetta a cauzione del bel libro del F. sia questa or ora esaminata : altre sue affermazioni, per quanto abbiano pur sempre « savor di forte agrume », si presentano in modo più convincente. Così quella che, — nel famoso viaggio che, subito dopo il ritorno a Siena, Caterina compieva nella Valdorcia, la parte meridionale del contado senese (vi è dedicato il cap. XII), — non senza un qualche motivo ella ed il suo confessore venissero sospettati dalla voce pubblica di tramare « trattati », cioè intrighi, a favore della Chiesa. Non se ne hanno certo le prove. Ma chi consideri i propositi di espansione che la Chiesa ebbe nel Trecento, ed anche prima, ai danni della Toscana, troverà giustificati o quanto meno comprensibili i sospetti dei senesi, che diedero tanto cruccio alla onesta e rettilinea Caterina. Non si deve dimenticare che la guerra degli Otto santi era ancora in corso, e che la santa ed il suo confessore, in Siena ed in Firenze, erano certamente malvisti in determinati ambienti (possiamo dirli « nazionalisti »?), come decisi fautori di una soluzione in senso ecclesiastico. Invero, che cosa erano andati quei due a fare presso i Salimbeni, nemici giurati della repubblica ? Non mi meraviglierei troppo, se un qualche tentativo in tal senso passasse proprio per frate Raimondo : come si vede, vado persino oltre alle ipotesi del F., e questo potrebbe anche dimostrare che non ho posizioni preconcette da difendere, e sono soltanto in disaccordo con lui su taluni modi e su singoli punti del suo ragionamento storico, pur riconoscendo la genialità e l'eleganza con cui è condotto.

Vi è poi la grossa questione dell' inizio dello Scisma di Occidente. L' affermazione del F. (p. 174) « si l'on admet que, si peu que ce soit, elle ait contribué au retour de la papauté à Rome, elle porterait sa part, petite il est vrai, de responsabilité dans toute cette affaire », ha un qualche interesse, perché equivarrebbe a riconoscere, anche se indirettamente, un certo contributo della santa nella risoluzione del problema avignonese. Ma non con questo intento egli lo dice, sì bene per attribuirle una parte di

« responsabilità » nello scoppio dello scisma : viene così a riprendere proprio quelle accuse, contro le quali i discepoli della santa ed il suo biografo cercarono di difenderla, attenuando, sino a farla quasi del tutto sparire, la portata del suo intervento presso il papa. Ora, che a quel tempo, in pieno scisma, si trovassero giustificate le accuse e la difesa, si comprende ; ma è lecito, al giorno d' oggi, ritirare fuori una così grossa parola come « responsabilità », anche se si ammette che la sua non sia stata che una « responsabilité éloignée »?

Invece il F. ne attribuisce una diretta a Raimondo, il quale, mentre si preparava il conclave funesto, interpellato dai banderesi di Roma su quel che si doveva fare per ottenere l' elezione di un papa italiano (e che comunque desse garanzia che la Curia non se ne sarebbe ritornata ad Avignone), avrebbe consigliato di agire sui quattro cardinali italiani. Ciò appare più che legittimo. Si andava indubbiamente preparando una situazione pesante : Raimondo stesso ricorda di aver saputo allora, e cioè prima del conclave, che i romani avevano il proposito di richiedere a gran voce e con insistenza un' elezione conforme ai propri interessi, ma anche — e la cosa va rilevata — di astenersi da qualsiasi violenza fisica ai danni degli elettori. Il F. fa molto bene a porre in evidenza queste preziose testimonianze, non universalmente note. Al quadro di una Roma innervosita e temente il peggio avrebbe forse anche potuto aggiungere quel tale episodio, avvenuto in Trastevere, che ho citato nel mio libro. Cose note, comunque. Non si comprende, tuttavia, il perché dello sconsolato tono che il F. prende : « on est littéralement effaré de voir le confesseur de Catherine avouer... que l'élection du nouveau pape a été machinée d' avance et qu'il a contribué à cette machination » (p. 175). Non intendo bene la sua critica. Sì, Raimondo avrebbe anche potuto essere più « religioso » e meno politico, e consigliare ai romani di rimettersi unicamente alla preghiera, affinché lo Spirito Santo ispirasse i cardinali elettori : ma anzitutto non possiamo escludere che l' abbia fatto, e poi, ragionando in termini di politica, non trovo nulla di strano (anche se non è cosa molto bella), che i romani, comprendendo l' importanza del momento, cercassero di forzar la mano ai cardinali. Non è il solo conclave in cui ciò sia avvenuto, e spettava ai cardinali di conservare un atteggiamento fermo : si pensi alle elezioni papali della seconda metà del Duecento, allorché, dato che parliamo di pressioni illecite, anche Carlo I e II d'Angiò ne fecero parecchie ; si pensi anche al conclave di Carpentrasso del 1314, quando, come per una sorta di singolare anticipazione del 1378, bande di soldati guasconi si aggirarono per le vie della cittadina, uccidendo i familiari italiani dei cardinali e gridando « abbasso gli italiani, vogliamo un papa »! A questo punto i romani non giunsero davvero. Il F. riprende insomma l' annosa questione della validità della elezione dell'8 aprile 1378, che credevamo ormai passata in giudicato.

È vero che egli ammette onestamente che anche in condizioni normali il Prignano sarebbe stato eletto papa, ma, insomma, ritiene irrimediabil-

mente viziata la sua elezione dell' esser avvenuta *vi et metu* [1]. « Responsabilità » anche di frate Raimondo? Sono convinto che, come vero motivo iniziale dello scisma dobbiamo considerare non tanto la tumultuosa elezione romana, quanto, — a parte il carattere impossibile di Urbano VI [2] — la cattiva volontà dei tredici cardinali francesi, concretatasi poi nella secessione a Fondi: e lo scisma per me non è altro che una ripresa e prosecuzione della linea avignonese.

Durante lo scisma Caterina si reca a Firenze, dove assiste allo scoppio del tumulto dei Ciompi, rasenta anche il martirio, e contribuisce alla pacificazione con la Chiesa.[3] Tutto ciò è raccontato molto bene dal F.: trovo inutile soltanto la sua riflessione, in sé peraltro acuta, che Caterina in quella occasione non trovò una parola di commiserazione o di simpatia per quei derelitti della società del tempo, che miravano ad elevarsi: insensibilità, dunque, per la « questione sociale »? È il discorso che abbiamo già fatto, e non occorre tornarvi sopra.

Poi tratta dell' ultimo soggiorno senese della santa, delineato e interpretato con una notevole comprensione, e con attente sfumature, salvo là dove ritorna sul tema di una Caterina « santa per signori » e vivente fuori della realtà del tempo: anche qui non occorre che io ripeta il mio punto di vista. Voglio però rilevare una felice formulazione: « pour elle le monde est comme Dieu l' a fait. Elle estimait sans doute qu'il y aurait quelque impertinence à vouloir modifier l' ordonnance divine ».

Caterina passa poi, finalmente, a Roma. Il F. conosce e cita il mio modesto saggio, di valore puramente preliminare (poi vi è stato lo studio del p. Zucchi, *Roma domenicana*, « Memorie domenicane », 1938 41, che il F. non ha però conosciuto), sull' ubicazione della dimora romana della santa: mi permetto di rilevare che essa, stando « presso a santo Biagio », non si trovava sulla via Giulia (evidente lapsus, poiché la via non esisteva ancora), ma sulla « via del Papa », e nemmeno tanto lontana dalla Minerva, ché era situata (almeno ritengo io) all' incirca dove ora è S. Andrea della Valle, e dove i senesi avevano il loro centro nazionale. Ma si tratta di inezie. In tale casa, dunque, si installa Caterina con il suo piccolo séguito, ed il F. rileva con qualche meraviglia come si dessero tutti alla questua, alla « povertà volontaria », il che forse non quadra con l' idea che egli si è fatta della « famiglia »: la cosa è comunque notevole.

I rapporti fra Caterina e Urbano VI ci riconducono su un piano polemico. Il quadro è alquanto avvilente: « la pauvre sainte » vorrebbe tanto venire a Roma, da tempo, ma il papa proprio non sa che farsene. Che

[1] Il p. Weber (p. 314, nota) afferma, in modo però alquanto involuto, esser questa una « formula ecclesiastica applicata a un caso in cui il consenso storico è ormai acquisito in senso diverso dal suo ».

[2] Nel LEVASTI, p. 379 sg. troviamo una felice caratterizzazione del papa: proprio nel caso di Urbano VI l'indagine psicologica può dare utili risultati. Su tutto il successivo comportamento di Caterina durante lo scisma, vedi specialmente lo stesso autore.

[3] Su questo punto, che è tra i più importanti della vita politica di Caterina, notevoli anche le considerazioni del LEVASTI, p. 341, e del p. TAURISANO, p. 442 sg. (è una delle parti migliori del suo libro).

cosa gli poteva dare Caterina, a sostegno della sua contestata legittimità, se non delle preghiere? Ella non ha nemmeno una visione, per quanto i suoi amici la desidererebbero: « mais pas plus en 1378 qu'en 1376, Catherine n'a voulu donner le signe qu'on lui demandait » (p. 192). Ragionamento un po' singolare; non ha posto forse il F. come motto e insegna del suo libro la bella parola *Spiritus ubi vult spirat*, e sia pure nella modificazione, alquanto scettica, del Valéry: « l'Esprit souffle où il peut, comme il peut »? Ma, nel caso delle auspicate visioni (e del resto sempre), lo Spirito soffia veramente come vuole, e non lo possiamo sindacare in alcun modo.

Siamo dunque a Roma. Il F. cita la nota testimonianza di un ambasciatore senese: « Caterina di mona Lapa ène venuta qua, e nostro signore missere lo papa l'à veduta molto volentieri e udita. Quello che ella gli à dimandato none si sa, se none che volentieri l'à veduta »: è una delle rarissime testimonianze « esterne » sulla santa di cui disponiamo. Il F. crede, sul fondamento di essa, di poter cogliere in fallo Raimondo da Capua, che cita, a proposito del primo incontro della santa col papa, un discorso che ella avrebbe tenuto in concistoro ed il susseguente commento del papa. Se quell'ambasciatore avesse saputo che un discorso era stato tenuto, l'avrebbe detto: dunque Raimondo ha mentito o esagerato. Può rispondersi che non è detto che il senese si riferisca allo stesso episodio: oppure può anche darsi che non ne fosse informato, nel momento che scriveva. Chi può escludere che non ne abbia magari parlato in un secondo momento? Anche in questa occasione l'*argumentum e silentio* è inoperante. Per Raimondo va male in questo capitolo: effettivamente è la volta che arreca alla sua « mamma » un profondo dolore, per il modo non troppo eroico con cui schiva gli eventuali pericoli ed i certi fastidi di un progettato viaggio in Francia: il fatto è posto in evidenza, e certamente non attenuato dal F., ma nulla gli si potrebbe obbiettare. Altre delusioni doveva patire Caterina in quel torno: efficacemente tutto il capitolo XV ed anche il successivo sono intitolati « la déception romaine ». Fra le delusioni è anche quella del fallimento dell'adunata di eremiti e di sante persone, che Caterina aveva caldeggiata, come per formare uno spirituale corpo di guardia intorno al travagliato pontefice: ma la santa « était de celles qui n'abandonnent jamais » (p. 204).

Troviamo poi un excursus di molto interesse (pp. 212 segg.) circa il « patriottismo » italiano di Caterina [1]. In realtà c'è da chiedersi se la storiografia italiana non abbia esagerato alquanto, da questo punto di vista. So bene di dir cosa che a molti può suonar male, né lo dico per offendere alcuno o per detrarre in qualche cosa alla effettiva e inalterabile grandezza della santa. Sta però il fatto che ho qualche dubbio io pure, circa i sentimenti « nazionali » di Caterina, almeno misurati alla stregua della nostra esperienza di adesso: ha ragione il F. quando rileva che, per

[1] Non comprendo perché il problema non sia stato trattato, almeno non in modo adeguato, dai due biografi italiani. Ciò che dicono è insufficiente.

ben giudicarla, occorre sbarazzarsi dei nostri modi odierni di vedere e di sentire.

Cerchiamo invano, presso Caterina, una esplicita posizione sul piano politico, come quella, ad esempio, del Petrarca. Per lei, l'esser italiani è uno stato di fatto, una condizione di cose indiscutibile, perché congenita: vorrei quasi dire che è più un « essere » che non un « dover essere »; è un sentimento irriflesso, primitivo, quello che vi corrisponde, e non una presa di posizione volontaristica. Ciò spiega la sua meraviglia perché i cardinali italiani abbiano abbandonato il papa italiano, facendo causa comune con i francesi: e ciò fa nella lett. 310, « parlando umanamente », cioè ragionando con motivi di semplice umanità. E la riflessione è piena di buon senso: essendo italiani sia loro sia il papa, « non vi poteva muovere la passione della patria, come gli oltramontani »: perché, allora, l'hanno fatto? È per me fuor di strada il F. quando afferma che, con ciò, Caterina attribuisca, e lo biasimi, un sentimento patriottico ai soli oltramontani. Chi ben guardi, la santa parla di « passione » di patria, di dolore e nostalgia per la patria lontana (che è poi il noto clima nel quale maturò lo scisma): sentimenti di elementare semplicità, e che Caterina non biasima nemmeno, ma li capisce e li scusa negli altri, come non comprende da quali sentimenti siano mossi i tre cardinali, dato che in patria erano. Constatazione di buon senso, null'altro: vero è che il buon senso è uno dei coefficienti dell'amor di patria, e non si può negare che, attribuendo il connotato di « patria » a tutta l'Italia (patria comune ai tre cardinali, un fiorentino, un milanese, un romano!), la santa non manchi di denotare una concezione abbastanza comprensiva di tal termine. Tuttavia non si può parlare per lei di un « nazionalismo » esclusivo. Del tutto nello stesso modo ella aveva detto a suo tempo (lett. 285) a Gregorio XI, di « questi nostri italiani di qua », che vengon presi più « con amore e benignità che con altro ».

È vero che il sentimento di una nazionalità italiana, in tutta la complessa portata che ora attribuiamo al termine, è estraneo a Caterina come alla stragrande maggioranza dei suoi contemporanei (ma — ripeto — non si trascuri il Petrarca); ed è anche vero che, se qualcuno ha voluto vedere nella rivolta delle città italiane contro la S. Sede « un des premiers sursauts de la conscience italienne, ce qui est d'ailleurs discutable » (p. 213), — e qui può darsi che il F. alluda a talune mie affermazioni circa la guerra degli Otto santi, ma mi permetto di restare nelle mie convinzioni,— la santa s'è poi messa contro tali città ed in favore della Chiesa; ma non poteva fare diversamente, ché al disopra delle questioni nazionali ella poneva gli interessi della fede. Ché se poi, nell'affare dello scisma, ella prese posizione per il papa di Roma anche in funzione del suo soggiorno nella città eterna, è proprio qui che, a mio vedere, si può individuare l'importanza nazionale della sua azione (anche se forse inconscia): patriottismo per così dire preterintenzionale, ma pur sempre senso di italianità operante. È però un discorso che meriterebbe di essere meglio approfondito.

Siamo ormai all'ultimo capitolo del libro, ottimo, tutto dominato dalla bellissima e accorata lettera, in cui Caterina descrive i suoi ultimi penosi tempi, e che il F. ha tradotto con vero senso d'arte, integrandola opportunamente con la descrizione del transito, lasciataci da Barduccio Canigiani, così commovente nel suo quieto ma sconsolato dolore. Il viaggio terreno di Caterina si è conchiuso, ed il verdetto finale del suo storico non è proprio consolante, « son expérience humaine est un insuccès complet ». Non ricominceremo ora a discutere: solo voglio dire che non sono convinto di un vero insuccesso, anche se non posso negare che, sul piano meramente politico dei « rapporti di potenza », Caterina si trovò a parlare un linguaggio che gli altri non vollero capire, e non poté in alcun modo intendere la meschinità dei ragionamenti troppo contingenti di coloro che la circondavano. Ma può darsi sia anche errato ritenere che ella non li comprendesse: forse li comprese, e perdonò. Quanto all'esperienza « umana » più ampiamente intesa, e cioè non solo nell'ambito politico, credo sia più saggio non tracciare bilanci affrettati e malamente documentabili.

Resta ora da considerare lo scritto di Louis Canet, al quale dicemmo che il F. ha affidato il compito di trattare la « esperienza spirituale » della santa. Occorrerebbe, e si potrebbe facilmente, fare un altro lungo discorso... Ma non si può pretender troppo dall'ospitalità della rivista né dalla pazienza dei lettori. Molto, e più di quanto avrei potuto dire, lo ha detto, e bene, il p. I. Colosio, nel citato articolo della rivista « Vita cristiana » [1]. Il suo punto di vista non è necessariamente quello dello storico « laico ». L'accusa di modernismo mossa allo studioso francese è su un piano che non ci riguarda direttamente; ma anche il lavoro del Canet non è condotto con criteri veramente storici.

Ha il merito di aver affrontato per la prima volta il complesso tema delle fonti della teologia e della mistica cateriniana, che invero a quanto mi risulta sinora non era stato sì adeguatamente trattato. Vi si è messo con un corredo magnifico di cognizioni: ho però i miei dubbi sulla opportunità di chiamare in causa, per commentare Caterina, l'intera casistica del misticismo di tutti i tempi e di tutti i luoghi: sia quello indiano sia quello islamico, e poi S. Giovanni della Croce e il Pascal e il Laberthonnière ed il Berdiaeff... Sarà logico, dal suo punto di vista, ma fa una curiosa impressione, sentirlo dire ad un certo punto « ici Catherine s'éloigne des Orientaux » (p. 308, nota)! Mi pare intuitivo che il commento a Caterina mistica abbia da essere in primo luogo storicamente individuato e anche limitato al solo problema delle fonti: un soverchio allargamento del campo delle indagini, quale il Canet lo ha tentato, finisce per divenire un puro sfoggio di cultura, e sia pure ammirevole.

L'autore si vale ampiamente, e con esemplare scrupolo di citazioni,

[1] È da deplorare che il p. Weber, con la sua competenza in materia, non abbia affrontato anch'egli il difficile argomento. Comunque osserva che il Canet ha sviluppato, più che la spiritualità stessa della santa nella sua vissuta esperienza, i motivi di tale spiritualità. La distinzione è sottile, ma esatta.

del mio commento, ed ha anche la gentilezza di non rilevarne talune deficienze: di certe sue rettifiche di date gli dò atto, come probabilmente giuste, su altre potrei discutere, ma è noto che il problema della datazione delle lettere è quanto mai arduo. Ho visto con interesse che, fra le scaturigini del misticismo cateriniano, — ne individua tre; l'agostiniana [1], la francescana e la cisterciense, questa in certo modo intermedia fra le altre, — sottolinea (p. 247) il forte apporto del pensiero agostiniano: al quale proposito mi permetto di citare ancora una volta quel mio articolo sulla composizione del *Dialogo*, che logicamente neppur lui può aver visto, e dove ho additato alcuni possibili sviluppi in tal senso. Per quanto incompetente in materia, resto anch'io perplesso di fronte a talune affermazioni (sulle quali si vedano le considerazioni del p. Colosio) circa l'agostinismo « sans prédestination » di Caterina (p. 248), affermazione che il Canet però, subito dopo, attenua, con la constatata crescente fede della santa nel carattere sovrano della libertà umana; poi la tesi, che non so quanto sia giustificata, che il suo pensiero sia « le témoin d'un état antérieur de la pensée chrétienne, où aucune dissociation ne s'était encore produite entre la spéculation théologique et l'expérience mystique » (p. 250), e l'accenno ad un « émanatisme » di Caterina (p. 296). Tutt punti che invitano ad una riprova, e certamente con sicuro vantaggio per l'approfondimento del tema. Salta all'occhio il contrasto fra questa serie di affermazioni relative ad una certa cultura, e il giudizio che Caterina non fosse se non « une simple fille » (p. 276), che non vedeva nel cristianesimo altro che una disciplina di vita (giusto !) e per nulla affatto un sistema di concetti o una combinazione di formule.

Rilevo pochissime inesattezze, non di molto peso. A p. 253, se si ricorda come Caterina alludesse all'ulivo, ciò non ha, per me, un sicuro valore di prova riguardo ad una (possibilissima) derivazione del suo pensiero e del linguaggio da quelli del Colombini e dei suoi « gesuati », ma si tratta di un luogo comune, derivato dal solito ramoscello che i messaggeri portavano, quando erano latori di novelle di pace. Analogamente, il termine « Malatasca », per indicare il demonio, è ben vero che era familiare al Colombini [2], ma non possiamo escludere che anch'egli lo derivasse dall'uso comune. Poi, mi sembra inesatto intendere il « siamo tenuti » della lett. 94 come « moralement obligés, mais libres de nous dérober à cette obligation » : la santa lo usa in senso di stretto obbligo, come dimostra l'endiadi « tenuti e obbligati » della lett. 35 (pp. 287 e 289).

Proprio sul finire del suo studio il Canet ritiene necessario dar dei giudizi, sugli atteggiamenti pratici di Caterina, che ricadono nella polemica, e in modo direi non troppo simpatico. Si tratterebbe di una sorta di offuscamento del « puro evangelismo », della santa attraverso il con-

[1] L'apporto agostiniano, specialmente esercitatosi attraverso i monaci di Lecceto, è posto in evidenza abbastanza bene dal LEVASTI, p. 216. Mi permetto rinviare alla breve segnalazione che ne ho fatta nel mio articolo sulla composizione del *Dialogo*.

[2] Anche il LEVASTI, p. 78.

tatto con il mondo della politica: precisamente nei riguardi della gerarchia eccesiastica, della riforma della Chiesa e della crociata.

Qui riappare l'accusa di nazionalismo, e direi proposta con minore circospezione che non presso il F. Difatti il Canet vorrebbe interpretare il famoso grido dei romani durante il conclave del 1378 e precisamente la richiesta « o almanco italiano », come un indizio che il popolo « italiano » (così a pag. 346) volesse riserbarsi la gloria ed i vantaggi del dominio universale, attraverso l'elezione di un connazionale. Interpretazione eccessiva, senza dubbio. Si trattava piuttosto di un desiderio assai più semplice e alla mano: i romani (e non gli italiani, che non c'entrano) volevano un papa che non se ne andasse più via da Roma; meglio e più sicuro sarà se egli è un romano, ma « almanco » sia italiano, e cioè — quello che importa — non un francese. Anche più fuor di posto è il Canet, quando trova subito appresso necessario commentare: « c'est à ce peuple qu'appartenait Catherine; c'est lui dont elle exprimait le désir, lequel, sans aucun rapport avec le christianisme, n'était que la résurrection du vieil impérialisme de l'ancienne Rome », e cita anche il famoso verso dantesco « di quella Roma onde Cristo è romano », che egli evidentemente interpreta in senso imperialistico, quando è noto che « romano » qui non significa che « cittadino », e la Roma cui il poeta si riferisce è la Roma celeste, e non la terrena!

Caterina — continua il Canet — non avrebbe nemmeno sospettato (!) il senso grandioso delle parole di S. Paolo (*ad Col.* III, 11), secondo cui di fronte a Cristo non vi sono più né gentili né giudei, né barbari né sciti: invece per lei il papa non può essere che romano o italiano, e il governo della Chiesa deve stare soltanto in mano italiana; è per questo che ella, scoppiato lo scisma, non scrive a tutti i cardinali, ma solo a quelli italiani. Insomma, una Caterina inedita, sciovinista? Il Canet finisce per incolparla, quasi, di troppo amor patrio, trova che sia « passion nationaliste » quando ella si impegna ad adoperare tutta la propria vita « nell'onore di Dio e salute dell'anime, per tutto quanto il mondo e singolarmente per la mia città » (citato a p. 345, nota), oppure quando esclama « piacciagli di pacificare Italia » o chiede indulgenza per le città italiane. Chiude addirittura con una gratuita insinuazione: senza dubbio Caterina avrebbe sopportato meno a malincuore se Urbano VI avesse scagliato i condottieri contro il territorio di Avignone (p. 347)!

Anche la crociata sarebbe vista da lei sotto un aspetto analogo, vale a dire quasi soltanto come una sorta di derivativo delle guerre e devastazioni dei mercenari. Anzi il Canet si meraviglia addirittura di veder sorgere in lei l'idea di crociata, non idea cristiana ma eredità della « guerra santa » dei musulmani:[1] da questo punto di vista Brigida di Svezia è più cristiana di lei, vede le cose assai più dall'alto, preferendo

[1] Nel suo ottimo studio C. Erdmann, *Die Entstehung des Kreuzzuggedankens*, Stuttgart, 1935, p. 27 sg., dice questa derivazione possibile ma per nulla affatto necessaria.

in certo modo gli infedeli ai cattivi cristiani (avrebbe potuto aggiungere, più adeguatamente, il monito della santa svedese, che Cristo non amava che i mercenari andassero in Palestina: vedi i miei *Papi di Avignone*, p. 124). Invece Caterina « ne voyait pas si loin. Elle raisonnait en bonne Siennoise et en prudente Italienne », e tutto il suo scopo è in sostanza quello di stornare dall' Italia il flagello dei mercenari. Tuttavia riconosce il Canet che ella voleva anche la conversione degli infedeli, oltre naturalmente al riacquisto del S. Sepolcro. Per conto mio osservo che va tenuta presente un' altra causale, un altro motivo conduttore, che forse è il predominante, tanto è vero che riappare in quasi tutte le lettere del tempo della propaganda per la crociata: questa è la migliore occasione per spargere il proprio sangue e rendere così a Cristo ciò che Egli generosamente ci donò; è quasi una occasione unica per « fare utilità » a Dio, per dare a Lui qualche cosa (« dare la vita per la vita, il sangue per lo sangue », lett. 141 - XXXVIII). Il Canet dimentica comunque che il proposito di incanalare verso la Terrasanta le bande mercenarie era stato caldeggiato — come ho detto — anche da Urbano V, papa non certamente italiano né senese. Rilevo infine come l' affermazione dello studioso francese, che Caterina indirizzi il suo appello soltanto a coloro che hanno desiderio di morire per Cristo, se anche in sé non sarebbe sbagliata, sia però mal comprovata dalla citazione ch' egli fa, ché il passo della lett. 133 - XXXII è da lui riportato in modo monco (e si conoscono i pericoli insiti in siffatte citazioni incomplete); non è lei ma il papa che dà ordine che Raimondo da Capua e gli altri « debbano investigare coloro che avessero desiderio di morire per Cristo oltre mare ».

A mo' di conclusione, invece di riprendere spunti e argomenti già trattati (non si finirebbe mai), preferisco riportare la graziosa fantasia con cui il p. Dondaine chiude il proprio notevole saggio critico: si raffigura cioè la santa che, per nulla addolorata di tante critiche e attacchi e supposizioni, si china sorridente sul Fawtier e, aggiungiamo noi, sul Canet, e li accoglie nella sua « famiglia »: grata, tutto sommato, per aver essi così validamente contribuito a farla sempre meglio conoscere!

EUGENIO DUPRE' THESEIDER

RECENSIONI

R. Walzer, *Galen on Jews and Christians*, Oxford University Press. 1949, p. 101 (Oxford Classical and Philosophical Monographs) Prezzo: 10 scellini, 6 pence.

I. — Tra le figure della Rinascenza greca del secondo secolo d. C. Galeno ha un' importanza, non solo come medico ma come filosofo, che si desidera vedere presto illustrata in una monografia complessiva. Tra l' altro non è ancor chiaro quanto il monoteismo e teleologismo da lui professati abbiamo contribuito al suo prestigio tra Cristiani e Maomettani [1]. In ogni caso, è di molto interesse conoscere come egli, destinato ad avere tanta popolarità tra Cristiani, abbia giudicato il Cristianesimo. Al tempo di Commodo, egli lo poteva osservare ai margini della stessa corte imperiale di cui era consulente. Le testimonianze sono ora raccolte e commentate da R. Walzer, che è benemerito degli studi su Galeno, avendo edito e discusso talune delle opere note sole in traduzione araba. Si tratta in verità di materiale assai esiguo: sei passi di complessive tre pagine, se pure s'includono quelli riferentisi alla dottrina mosaica. Quattro passi — tre conservati nell' originale greco e uno in una traduzione araba — erano già familiari agli studiosi dell'Ebraismo e del Cristianesimo: si trovano rispettivamente in *De usu partium* XI, 14 (III, p. 905 Kuehn); *De pulsuum differentiis* II, 4 (VIII, 579) e III, 3 (VIII, 657), e in un frammento del perduto sommario della Repubblica di Platone riportato da Abulfeda (*Historia Anteislamica*, Lipsia 1831, p. 109 Fleischer). Due altri passi che, noti agli Arabisti, non erano ancora passati nel patrimonio dossografico comune, sono ora aggiunti dal Walzer: essi provengono da una vita di Galeno di Ibn Abi Usaibi'a del secolo XIII e in sostanza accusano Ebrei e Cristiani di stare all' « ipse dixit ».

Il Walzer analizza minutamente con dottrina ciascuna testimonianza, riconfermandone l'autenticità, ma non ricava un giudizio complessivo sull'atteggiamento di Galeno verso Ebrei e Cristiani. Si capisce per altro che

[1] Un orientamento bibliografico in L. Thorndike, *Translations of works of Galen from the Greek by Niccolo da Reggio* in *Byzantina Metabyzantina* I, 1946, 213.

egli non dissentirebbe da quanto hanno già osservato i suoi predecessori (per es. P. De Labriolle, *La réaction païenne*, 1934, da lui non citato) che Galeno rispettava le virtù dei Cristiani, ma ne deplorava il poco spirito filosofico. Il W. ha invece un capitolo originale e acuto (p. 75 segg.) in cui, valendosi di un passo di Eusebio, *Historia Ecclesiastica* V, 28, 13 - 14, cerca di provare che il gruppo cristiano dissidente di Teodoto, l'eretico adozionista, prese a cuore le critiche di Galeno e per suo suggerimento si diede a studiare Euclide, Aristotele e Teofrasto, oltre a esercitare la critica filologica dei testi sacri. Il W. è incline ad ammettere rapporti personali tra i seguaci di Teodoto e Galeno. « Non è per nulla impossibile che questi Cristiani... consultassero Galeno sul modo migliore di adattare se stessi alle esigenze della filosofia greca e così di rispondere alle critiche da lui formulate ».

II. — Molte osservazioni del W. suscitano immediato consenso. Egli ha certo ragione di ritenere importante che il nome di Galeno si trovi associato con quelli di Euclide, Aristotele e Teofrasto nel tentativo di conciliare la scienza greca con la fede cristiana. Ma gli ha nociuto di non aver cercato di valutare nel complesso quello che i passi di Galeno insegnano. Inoltre, la sua interpretazione dei singoli passi non è sempre esente da dubbi. Qui basterà accennare rapidamente ai punti che, a mio giudizio, richiedono ulteriore riflessione:

a) Anzitutto colpisce il fatto che Galeno nelle opere finora note non allude mai a *dottrine* specificamente cristiane. Gli argomenti *e silentio* sono quel che sono: ma questa prima impressione non è da trascurare quando si esamini la ipotesi del W. che i seguaci di Teodoto frequentarono Galeno.

b) Se anche Galeno poco si interessi di dottrine cristiane, ciò non esclude naturalmente che taluni Cristiani si interessassero delle dottrine di Galeno. L'esistenza di questi Cristiani è accertata dal passo di Eusebio. Ma è assai dubbio che questo passo provi pure (come il W. propone) che *tutti* i seguaci di Teodoto studiarono Galeno e per suo consiglio risalirono ad Euclide, Aristotele e Teofrasto. Nell'attacco contro i seguaci di Teodoto riportato da Eusebio si legge press'a poco quanto segue: « Da alcuni è studiata laboriosamente la geometria di Euclide; Aristotele e Teofrasto sono ammirati; invero Galeno è da alcuni forse perfino adorato ». Il passo non è chiarissimo, ma certo non incoraggia a pensare che Galeno sia stato il maestro di *tutti* i seguaci di Teodoto, nè che gli studiosi di Euclide siano anche stati studiosi di Galeno: solo Aristotele e Teofrasto *sembrano* essere stati ammirati da tutti [1]. Il verbo assai forte « adorare » (*proskynein*) non deve sorprendere: esso si intende nella tradizione ippocratica che il medico filosofo è uguale a dio (Hippocr. *Decorum* 5).

c) Galeno non fu il primo filosofo pagano a domandarsi perchè

[1] Si cfr. il commento a questo passo di A. Harnack in *Realencykl. für protest. Theologie*, s. v. *Monarchianismus*, vol. XIII, 314.

i Cristiani dimostrassero qualità morali di eccezione pur senza seguire una buona filosofia. Già lo Harnack paragonò con Galeno il noto passo di Epitteto IV, 7,6 che invece il W. trascura. È evidente anche da Marco Aurelio (XI, 3) che la moralità dei Cristiani costituiva un serio problema per tutti i filosofi pagani. La novità di Galeno in confronto a Epitteto e Marco Aurelio è duplice: egli ha maggiore rispetto per i Cristiani e spiega più sottilmente le loro virtù con il riconoscere la efficacia di un insegnamento fondato su parabole e forse (il testo è incerto) su esempi di miracoli.

d) Galeno si impegna in discussioni teoretiche solo riguardo la dottrina mosaica della creazione a cui contrappone la nozione platonica. Egli nega che Dio possa trasformare una pietra in un uomo « istantaneamente per semplice atto di volontà ». Il W. è imbarazzato dal non trovare nel Vecchio Testamento l'esempio della trasformazione di pietre in uomini e suggerisce in una nota (p. 27 n. 4) che forse « Galeno venne a contatto con una concezione giudaica altrimenti ignota ». Ma la creazione degli uomini post-diluviani dalle pietre è da Esiodo in poi uno dei miti pagani più famosi: par chiaro che Galeno trovò conveniente di criticare un mito pagano col farlo rientrare nella nozione mosaica della creazione.

III. — Anche se limitati nel modo accennato, i risultati ottenuti dal Walzer non perdono valore. Resta che Galeno osservò con simpatia la vita morale cristiana e cercò di rendersi conto delle forze che la sostenevano. Resta pure che almeno taluni seguaci di Teodoto, nell'intento di conciliare il Cristianesimo con la scienza ellenica, studiarono Galeno: un precorrimento della recezione di Galeno nella cultura cristiana del Medioevo. Di averci reso meglio consapevoli di questi due punti siamo grati al Walzer. Le sue esplorazioni del Galeno conservato in arabo non sono ancora finite. Non è dunque da escludere che egli scopra altri passi concernenti il Cristianesimo ed allarghi ulteriormente il quadro.

ARNALDO MOMIGLIANO

A. M. AMMANN S. J., *Storia della Chiesa russa e dei paesi limitrofi*, U.T.E.T., Torino 1948, pagg. 630 in 8° grande, con 3 carte geografiche; PAUL MILIUKOV, *Outlines of Russian Culture*, a cura di Michael Karpovich, Filadelfia, University of Pennsylvania Press (Londra: Geoffrey Cumberlege), 1948, pagg. 609.

Dobbiamo dire subito che il ponderoso e complesso volume del P. Ammann S. J., professore di storia della Chiesa slava nel Pontificio Istituto Orientale di Roma, dedicato a passare in rassegna, unitariamente, « le condizioni e gli avvenimenti della Chiesa Russa » dalle origini della conversione sino ai giorni nostri, ci ha lasciato alquanto perplessi. Una fortissima dottrina, unita ad una informazione delle più larghe e nutrite sugli ultimi sviluppi della critica storica; una analisi a volte nuova e

approfondita di problemi e situazioni non soltanto religioso — ecclesiastiche; uno sforzo per mettere un po' d'ordine nell'immenso materiale esistente, senza trascurare nessun particolare apprezzabile, tutto questo, che costituisce il pregio maggiore dell'opera, si unisce ad una idea direttiva centrale che ci sembra storicamente non fondata e dunque inaccettabile. « Gli alberi nascondono la foresta » vorremmo notare insieme ad un antico proverbio russo. E infatti ci troviamo di fronte ad uno scritto forse eccessivamente scolastico, dove la diligenza e la cura del particolare soverchia troppe volte sino a metterla in ombra, la linea generale dell'edificio. Non tanto però da nascondere il criterio informatore centrale, su cui l'A. si preoccupa di insistere più e più volte, dall'introduzione sino alle ultime pagine.

Questo studio, afferma esplicitamente il P. Ammann (pag. 129), « per la sua esposizione è basato sulla unità primitiva, sulla separazione e riunione finale delle popolazioni slave ». Ed egli tiene a sottolineare continuamente questo punto di vista, sopratutto nella seconda parte dedicata alla « Panrussia », che « come la precedente si fonda sulla storia della dissoluzione e della nuova riunione delle stirpi slavo — orientali » (pag. 314), periodo, questo che termina nel 1945 quando « tutte le stirpi slave orientali ritornarono all'unità originaria che esse formavano un millennio prima. La Russia nera, la Rossa e la Bianca costituirono di nuovo, dopo una separazione di secoli, una grande unità politica con il territorio della Russia centrale » (pag. 389). Si tratta dunque di « un millennio che, come un gran ciclo, comincia con la convivenza delle varie popolazioni in un solo regno, quello dei Rus di Kiovia, sotto Vladimiro il Santo e i suoi immediati successori, ma nel corso dei secoli questo si fraziona in vari territori autonomi, finchè con nuovo lavorìo essi tornano a fondersi in una grande unità statale, dàpprima nell'Impero panrusso, poi nello Stato unitario sovietico che nel 1945 viene a inglobare altre unità ancora » (pag. 586).

Questa concezione, a prima vista altamente suggestiva, si rivela ad un attento esame affatto infondata. Vi è anzitutto l'equivoco che potrebbe nascere dalla prima frase citata, circa l'esistenza di una originaria unità di tutti gli Slavi o che all'origine della storia russa vi sia stato un paese di stirpe slava che abbia poi dato origine ad altri popoli, i quali dovrebbero dunque rivelare un unico legame unitario. Esistettero invece vari e vari gruppi proto-slavi che grosso modo potranno sì individuarsi in un gruppo slavo occidentale, uno slavo — medio e uno slavo orientale, ma anche entro questi grossi aggruppamenti i singoli popoli avevano una loro individualità, tanto più che dalle relazioni linguistiche e dalla somiglianza della cultura non si può necessariamente inferire l'esistenza di una originaria unità razziale. Questo mito di una primitiva unità che si troverebbe all'origine dei popoli slavi, sfruttato sopratutto politicamente nel corso dei secoli e che come tale è giunto sino a noi, può essere fatto risalire, come inizio alla seconda metá del sec. IX, all'epoca cioè della predicazione dei Santi Cirillo e Metodio, apostoli degli Slavi.

Peraltro anche l'idea di una unità primitiva degli stessi Slavi orien-

tali non ha salde fondamenta. Se verso la fine della dominazione mongola il centro di gravità delle « terre russe » si sposterà definitivamente da Kiev verso il nord e il nord est ed emergeranno, elemento unificatore, i Granduchi di Mosca, non è affatto vero che, prima, la Russia di Kiev da un lato e l' originario Stato lituano dall'altro costituissero, ciascuno e insieme, una certa quale embrionale unità, tale da giustificare il loro inserimento, parziale e successivo, nella cosidetta « Panrussia ».

Entità ben distinta dallo Stato lituano suo contemporaneo, la Russia di Kiev si staglia rispetto a questo, come anche rispetto allo Stato moscovita che prenderà il sopravvento a conclusione della dominazione mongola, sopratutto per essere un paese di istituzioni politiche libere, di libero incontro di forze economiche e sociali. La necessità di difesa dai nomadi della steppa segnerà ben altro volto — autoritario, dispotico, centralizzato, da « stato chiuso » — alla Russia moscovita, dove prevarrà il principio della assoluta subordinazione dell' individuo allo Stato, contro lo spirito di libertà e di iniziativa — individuale, politica ed economica — esistente a Kiev. Si accolga o meno il punto di vista degli storici ucraini che rivendicano l' epoca di Kiev come loro patrimonio peculiare, esclusivo, affermando che si è trattato di uno Stato ucraino, non russo, la realtà è che nulla — salvo la spiegazione del passato o il ricollegarsi ad esso con argomenti tratti dalla situazione politica attuale — giustifica l'idea di una originaria Panrussia. E quanto allo Stato lituano, a parte il fatto che i Lituani dal punto di vista razziale non sono slavi, anche se abbiano conglobato nel loro organismo politico numerose popolazioni slave, il loro Stato (che ebbe un periodo di grande fioritura, ed essi si estesero con alterne vicende sin oltre Kiev, per poi, con l'atto di Krewa del 1385, federarsi con i polacchi), non aveva nulla in comune con Kiev, prima, con la Moscovia, poi, sotto tutti i punti di vista. Né Kiev, anche ai tempi aurei di Vlamiro il Santo, poteva dire di esaurire o comprendere in sè, unitariamente e sopratutto come civiltà, tutti i territorî che costituiranno poi la « grande Russia ». Che se poi si còmpie un salto o si giunge sino ai tempi attuali, maggiormente si sentirà il disagio (per non dire altro) di fronte alle affermazioni dell' A. circa il « riunirsi » di nuovo — non certo spontaneo — di tante popolazioni intorno ai « grandi russi ».

Da queste considerazioni si giunge quindi a concludere quanto sia pericoloso prendere come punto fermo e guida interpretativa di tutta la storia russa — vista anche solo sotto il profilo religioso ecclesiastico — una idea che andava comunque dimostrata e che secondo noi appare inconsistente.

Tutto sommato però, tolta questa idea centrale che oltre tutto era affatto inutile mettere avanti con tanta insistenza, il volume sta in piedi lo stesso, tanta è la cura con cui il P. Ammann analizza epoche e avvenimenti, definisce l' atteggiamento di personaggi, con attenta e forse eccessiva cura del particolare, sopratutto in ordine al grosso problema del distacco da Roma, dei tentativi di riunificazione ecc. Nè si deve pensare che l' indagine dell' A. interessi soltanto la storia religioso-ecclesiastica:

come in tutto l' Oriente europeo, il fatto ecclesiastico, l' atteggiarsi dell' esperienza religiosa acquistano significato anche politico e tale dunque da interessare, in linea diretta, la storia civile sopratutto in ordine al problema nazionale, così che ben poco si comprenderà di questa ove non si guardi da vicino alle vicende ecclesiastiche e religiose.

Il P. Ammann avverte questa connessione e solo avremmo voluto che la rendesse più esplicita. Acute e pertinenti sono le sue osservazioni severe al polonismo panlatinista, allo sforzo cioè di assimilazione panpolacco svolto per secoli dalla *szlachta* (nobiltà) polacca a danno delle classi alte ucraine, spinte non solo ad abbandonare lo scisma, ma ad abbracciare persino il rito latino, segno tipico, questo, del fatto che la religione e lo stesso rito, nell' Oriente europeo, sono indice di nazionalità, così che un ucraino cattolico di rito ruteno (unista) che avesse abbracciato il solo rito latino veniva considerato polacco, per difetto appunto di maggiori segni di individuazione nazionale. Sempre a proposito degli Ucraini avremmo preferito che la storia della loro chiesa unita, dopo essere stata seguita sino al 1880, non venisse ripresa solo a partire dal 1939, in quanto così si è venuto a perdere del tutto la funzione da essa svolta per lo sviluppo di una coscienza nazionale ucraina, mentre non viene, inspiegabilmente, messa in luce adeguata l' opera del grande metropolita Andrea Szeptycki, morto nel novembre del 1944.

Quello di cui infine sentiamo fortemente la mancanza, in una trattazione che è rivolta in maniera preponderante a mettere in luce il lato organizzativo ecclesiastico, è un sia pur rapido accenno ai caratteri della religiosità orientale, al problema importantissimo della formazione della comunità parrocchiale, a quello della funzione degli *startzi* o direttori di coscienza che hanno avuto una enorme influenza spirituale sia sulle masse, sia — specie nel sec. XIX — su determinati ceti intellettuali. Vi sono, in altre parole, gli avvenimenti; manca invece il « clima » in cui questi avrebbero dovuto vivere. Nè viene tenuto presente, in definitiva, come in tutto lo spazio russo e dei paesi limitrofi l' organizzazioue ecclesiastica fosse strettamente legata alle condizioni di sviluppo giuridico, sociale ed economico delle singole sosietà.

Concludiamo; non vorremmo che queste nostre osservazioni distogliessero gli studiosi dall' accostarsi con l' interesse che merita a questo volume che, salvo i punti fondamentali citati e altri minori su cui dissentiamo, costituisce il primo tentativo, in Italia, di una storia della chiesa russa e delle chiese orientali con questa variamente connesse. La bibliografia, che il P. Ammann elenca scrupolosamente e come guida allo studioso all'inizio dei vari capitoli, è enorme, gli avvenimenti sono complessi e intricati. Vi è dunque da augurarsi che il P. Ammann abbia la possibilità di rimettere mano a questo suo lavoro, sì da completarlo e arricchirlo. Da troppo tempo la classe dirigente e colta del nostro paese rivela una formazione e un indirizzo culturali per così dire meramente « occidentalistici », come se al di là del meridiano di Trieste ci fosse scritto, sopratutto adesso, « Hic sunt leones ». Accostarsi all' Oriente europeo, soprattutto sotto il

profilo della conoscenza storica, religiosa, spirituale, oltre che letteraria ci sembra una necessità. Ed il volume del P. Ammann, con le riserve di cui sopra, reca un contributo di cui dobbiamo essere grati.

Per nulla scolastico, appoggiato in parti uguali ed equilibrate sulla storia della religiosità e su quella strettamente ecclesiastica è lo scritto *Religion and the Church* inserito nel volume postumo di Miliukov, tratto esso stesso dalla parte centrale dell' originale russo *Ocerki po Istorii Russkoi Kultury*, pressochè introvabile. Il Karpovich vi ha fatto delle aggiunte di aggiornamento quanto mai opportune, per far scoprire il senso profondo degli avvenimenti religioso-ecclesiastici di questi ultimi anni. Capo della opposizione costituzionale alla Duma, poi ministro degli Esteri con Kerenski e storico insigne, il Miliukov (che è morto in esilio nel marzo 1943) in questo studio ha voluto prendere in esame l'atteggiarsi dell' esperienza religiosa russa e le stesse vicende ecclesiastiche come un aspetto — certo dei più significativi — della cultura russa di tutti i tempi. Già nel secolo scorso, nella loro polemica esacerbata che ebbe così grande importanza culturale e politica, slavofili e occidentalisti si erano di fatto, inconsapevolmente, trovati d' accordo in un punto, nel riconoscere cioè l' importanza culturale, per la Russia, di una determinata forma religiosa, fosse essa Bisanzio per gli Slavofili o il cristianesimo occidentale per l'unico fra gli occidentalisti (sia pure a sè, con caratteri propri) che si sia posto il problema religioso, P. J. Ciaadàev, risolvendolo in senso cattolicizzante. Miliukov è in fondo sulla stessa linea ideale degli uni e degli altri tanta è la cura con cui approfondisce il valore dell' esperienza religiosa per la formazione spirituale, culturale, psicologica direi anche, del popolo russo. Giustamente però egli non esagera questo valore, specie per quanto riguarda la Russia premongolica, che rimase nella sua sostanza pagana, perchè non ebbe affatto tempo di assimilare altro che l' aspetto esteriore del Cristianesimo, giunto con gli ori e gli orpelli di Bisanzio. Di più va notato che « la nuova fede discese sulla Russia con i tratti dell'ascetismo e l'ideale cristiano da essa posto innanzi era specificamente monastico ». Vi fu così, fra clero e laicato, un distacco ignoto alla Chiesa latina, distacco che rese difficoltosa la diffusione del Cristianesimo e sopratutto non lo fece penetrare nell' intimo delle coscienze. Di più, tratto peculiare che distingue il cristianesimo orientale da quello occidentale, romano (che mai ha fatto proprie le finalità di un determinato Stato secolare) la fede, la religiosità russa e dunque la Chiesa russa divennero ben presto specificamente *nazionali*. La Chiesa, secondo la tradizione bizantina derivante dalla vecchia concezione romana che non ammetteva nessuna distinzione fra religione e politica, divenne ben presto soggetta allo Stato. Ma il suggello caratteristico che non si perderà mai, anche quando la Chiesa si dividerà con lo Scisma (*Raskol'*) in due tronconi, sarà sempre il formalismo, in quanto « l' assenza totale di una indispensabile conoscenza preparatoria impedì alla Russia di individuare la sostanza della fede ». Un buon numero di pagine l'A. dedica al Raskol' e al pullulare di sette che venivano incontro a modo loro, anche in maniera primitiva, all' ansia di religiosità del popolo

russo Ma anch' egli trascura, come elemento spirituale e culturale decisivo, la presenza nella società russa dei direttori di coscienza, i venerabili *startzi*, a cui si riallacciano ad esempio un Khomiakov e un Kireevskij e in fondo, come origine autoctona accanto a quella romantica, un po' tutta la teologia laica russa, la quale, come quella ufficiale, si trova a dover navigare fra la Scilla della teologia cattolica e la Cariddi della teologia protestante. Nè, a parte le osservazioni sul clero ereditario a servizio dello Stato, egli approfondisce il funzionamento della comunità parrocchiale, nella quale è tutto il nucleo familiare del parroco che interviene nel servizio divino, nella stessa cura d' anime, nel dar vita a figli normalmente destinati a essere preti o mogli di preti.

Ma dove il Miliukov parla in certo modo anche da testimone è nel capitolo nutrito e di vivo interesse dedicato alle vicende della Chiesa nella bufera della Rivoluzione. Questa colse la Chiesa russa assolutamente impreparata, in conseguenza del ritualismo delle masse, della loro indifferenza rispetto al contenuto spirituale della religione e sopratutto per il prevalere delle attività pratico-amministrative su quelle spirituali. Elemento tradizionalista, conservatore, sostegno dello Stato e del sistema zarista, la Chiesa per sua disgrazia entrò nella mischia come protagonista, senza avere dietro di sè il sostegno delle masse, su cui sempre scarso era stato il suo mordente spirituale. Ne uscì battuta, perseguitata, divisa. E solo la nuova politica del regime sovietico, in connessione con la « guerra patriottica », se le ha dato nuovo respiro e possibilità di vita e di movimento, ha inteso ribadire quello che era stato il suo carattere e suggello distintivo primigenio, la dipendenza virtuale dallo Stato, di cui essa doveva far proprie le finalità ed essere di sostegno con la forza delle armi spirituali.

Scritto di sintesi fra i più riusciti, questo del Miliukov (che nelle altre due parti è dedicato alla letteratura e alle arti) si rivela dunque di particolare interesse anche per lo studioso non specialista. E l' aspetto religioso della vita spirituale russa di tutti i tempi, così importante per comprendere a fondo problemi e situazioni storiche e politiche e sociali, si rivela in esso nelle linee essenziali e, salvo qualche piccola riserva, ben saldamente fondato.

ANGELO TAMBORRA

R. DOUCET, *Les institutions de la France au XVI^e siècle*, Paris, Editions A. et J. Picard, 1948, 2 voll., pp. 971 ; G. ZELLER, *Les institutions de la France au XVI^e siècle*, Paris, Presses Universitaires de France, 1948, XII + 404.

Due libri sulle istituzioni francesi del secolo XVI : fondati entrambi su una conoscenza di prima mano dei lavori sull' argomento (non delle fonti archivistiche, chè sarebbe stata necessaria un' intera generazione di studiosi), scritti da due specialisti del '500 francese, essi appaiono diversi non solo nella mole, ma anche nel modo con cui sono stati concepiti,

nell' ordinamento della materia, nella struttura. Si potrebbe dire che il Doucet avesse l' intenzione di apprestare un' opera valevole quasi come un dizionario delle istituzioni del secolo: e si deve aggiungere che i due suoi volumi adempiono egregiamente tale funzione e si potrà sempre consultarli con profitto — in grazia anche dell' ottimo e copioso indice analitico — per una prima informazione; il volume dello Zeller, invece, si presenta meglio costruito e più logicamente ordinato, quasi una sintesi della materia, pur se l' autore non se ne cela i pericoli (« sans pouvoir nous defendre contre l' impression qu' une tentative de syntèse était prematurée », p. X). E tuttavia, malgrado tali diversità di tono, i due libri hanno qualcosa che li accomuna: pur se entrambi muovono dalla consapevolezza che la storia del diritto non è la stessa cosa che quella delle istituzioni e che in certo senso bisogna diffidare delle sintesi offerte dagli storici del diritto, dalla lettura di essi si ricava la stessa fondamentale impressione, che, cioè, siano rimasti — malgrado l' ambizione di attingerla — al di quà della storia.

Tanto è ben chiaro nel libro dello Zeller, ma è assai più scoperto in quello del Doucet, che dà inizio alle sue conclusioni con questo sbalorditivo periodo: « Les principaux événements qui se sont produits au XVI^e^ siècle dans l' ordre politique n' ont pas été determinants dans l'histoire des institutions » (p. 861). Dopo di che appare legittimo chiedersi se un avvenimento come la Riforma, che ha scosso profondamente tutta la vita morale e politica francese del secolo XVI, (basterebbe ricordare le estreme parole del presidente de Thou: « Le dedans, le dehors de ce royaume, les grans et les petits sont comme furieusement poussez à sa ruine et désolation »), sia veramente passata senza lasciar tracce su queste entità astratte che sono le « institutions » del Doucet; appare legittimo chiedersi se in due grandi volumi in cui circa duecento pagine sono dedicate alle istituzioni ecclesiastiche sia lecito che la Riforma non abbia neppure una menzione nell' indice analitico e sia quindi ignorata nell' opera; se sia lecito affermare che le guerre di religione furono una « crise passagère, après laquelle le fonctionnement des institutions reprit le plus souvent son allure anterieure » (p. 861); se sia lecito, finalmente, proclamare che sullo sviluppo di tali istituzioni avrebbero agito i grandi rovesciamenti economici e sociali e perfino la nuova filosofia politica del Rinascimento (pp. 863-865), e mostrare nel corso dell' opera che di questi fatti non si ha neppure il sospetto.

Par strano, addirittura, che qui vi sia la necessità di ripetere la verità evidentissima che a voler prescindere dalle vicende politiche la storia delle istituzioni non può pensarsi altrimenti che come astratta storia giuridica che non rende conto del concreto sviluppo, della incessante trasformazione degli istituti; e tanto più strano che si debba ripeterlo a proposito delle istituzioni francesi del secolo XVI. La Francia del '500: e par che il dilemma drammatico, posto dal Dupont-Ferrier (« La France resterait-elle essentiellement monarchique? », G. Dupont-Ferrier, *Où en était la formation de l' unité française au XV^e^ et XVI^e^ siècles*, in *Journal des Sa-*

vants, 1941, p. 119), non solo conservi tutta la sua validità, ma si duplichi di un altro problema non meno grave: una Francia, più Francie? Perchè se tra la fine del secolo XV e l'inizio del XVI sembra che ad entrambe la risposta sia facile da dare (« Au point de vue politique, sinon au point de vue social, il n'y avait plus en France qu'une seule France », G. DUPONT-FERRIER, *La formation de l'État français et l'unité française*, Paris, 1946, p. 211), se sembra che la Francia abbia finalmente raggiunta l'età adulta e con essa il senso di uno stato e di una nazione (son parole del Dupont-Ferrier, che è, come è noto, uno dei maggiori studiosi delle istituzioni francesi), se le autonomie provinciali sembrano spente e par che nessuna forza centrifuga si opponga alle tendenze sempre più centralizzatrici di Francesco I e di Enrico II, non è forse vero che durante il '500 tutti questi risultati sembrano essere rimessi in discussione, che le resistenze contro la centralizzazione si riattivano, le scissioni religiose aiutando, in una parola che sembra si crei quella disperata situazione cui solo il miracolo della conversione di Enrico IV, col congiunto miracoloso risorgere dell'unità nazionale, pone fine, salvando il paese? In realtà se dietro tutte queste proposizioni vi sono inesattezze o superficialità, queste si manifesteranno solo ad una più approfondita considerazione degli avvenimenti storici: e soltanto da indagini cosiffatte la storia delle istituzioni riceverà un suo serio assetto. Sarà pur vera l'osservazione di G. Pagès (*Essai sur l'évolution des institutions administratives en France du XVI^e^ siècle à la fin du XVII^e^*, in *Revue d'histoire moderne*, 1932, p. 9), che la documentazione attualmente esistente permette solo « une étude juridique des institutions » e che raramente essa consente di veder le realtà che si celano dietro le sovrastrutture giuridiche; ma nel nostro caso si impone anche la considerazione che tali studi riescono a risultati accettabili e utili solo quando vi sia a reggerli una rigorosa consapevolezza metodica che si traduca in ferma e vigile impostazione dei problemi, e non già generiche affermazioni di principio — e questo nel migliore dei casi — dimenticate o trascurate senza rimorso nel corso del lavoro.

La storia delle istituzioni presuppone, innanzi tutto, e in gran parte si materia della storia dei ceti dirigenti che pongono in essere tali istituzioni: « ce n'est pas presque jamais le legislateur qui crée les institutions... ce n'est pas non plus son intervention qui les trasforme... ce sont presque toujours les trasformations de la société qui ont par consequence celle des institutions et des moeurs administratives » (G. PAGÈS, *art. cit.*, p. 10). È il giudizio di uno specialista: e in verità una storia delle istituzioni francesi del secolo XVI avrebbe dovuto in primo luogo rispondere alla domanda: qual'è il ceto dirigente che opera creativamente nella trasformazione di tali istituzioni? Ad una approfondita valutazione del problema, tale cioè che non si contentasse della superficie scintillante, ma indagasse appunto le forze che sono rimaste più in ombra, i vari capitoli sulle « persone », accuratamente suddivisi in paragrafi (i nobili, i *roturiers*, i servi; i privilegiati e i non-privilegiati), dimostrerebbero tutta la loro astrattezza. La società francese del secolo XVI non è una società statica,

ma è una società in movimento continuo: si ha la sensazione che crollino buona parte degli ostacoli tra nobiltà e terzo stato: in primo luogo per la crisi — crisi innanzi tutto, ma non esclusivamente, economica (cfr. il bell' articolo di R. Boutruche, *Aux origines d' une crise nobiliaire: donation pieuses et pratiques successorial en Bordelais du XIII^e^ au XVI^e^ siècle*, in *Annales d' histoire sociale*, 1939, pp. 161-177, 257-277, e il bel libro dello stesso autore *La crise d' une société. Seigneurs et paysans du Bordelais pendant la guerre de Cent Ans*, Paris, 1947; cfr. anche, per un esempio non regionale ma familiare di decadenza di nobili, Ph. Wolff, *Une famille, du XIII^e^ au XVI^e^ siecle: les Ysalguir de Toulouse* in *Mélanges d' histoire sociale*, I, 1942, pp. 35-58. Naturalmente non si deve generalizzare a sproposito, perchè non tutte le nobiltà sono in decadenza al XVI secolo: anzi qui conviene ricordare che vi può essere molta differenza tra paese e paese, magari all' interno di una stessa vasta unità amministrativa, cfr. P. Dognon, *Les institutions politiques et administratives du Pays de Languedoc, du XIII^e^ siècle aux guerres de religion*, Toulouse, 1895, pp. 190 e s.). In primo luogo, dunque, per la crisi della nobiltà, ma più ancora per l' ascesa del terzo stato: « chacun, du dernier état, peut parvenir au second par vertu et par diligence, sans autre moyen de grâce ou de privilège », scrive con tono non scevro di fierezza Claude de Seyssel *Traité de la Monarchie*, I, 17). È un'ascesa economica e politica e poi anche sociale: come se si costituisse una zona di frontiera, ove si dispone un ceto che esce dal popolo e tende verso la nobiltà (acquisto delle cariche che implicano l' *anoblissement*, acquisto di terre nobili, accaparramento di lettere di nobiltà per prescrizione); un' ascesa che possiamo simboleggiare nell'esempio dei Du Prat, che di commercianti che erano entrano negli uffici e, senza trascurare le cure degli affari, percorrono tutte le cariche e dall' amministrazione di Saint-Flour giungono, appunto nei primi decenni del '500, al cancellierato di Francia. Antoine Du Prat, grande servitore del suo re: qui ancora l' esempio è illuminante, perchè era evidente che un tale ceto non poteva che essere il naturale alleato della monarchia (chiare per questo atteggiamento le parole dell'*Harengue de M. de l'Hospital lors qu'on lui osta les seaux*: « Car ès choses qui touchent le Roy je regarde plus à choisir les choses profitables qu'agreables », Bibl. Nat. Paris, ms. Dupuy 491, f. 48 r). È esso che popola i parlamenti e gli uffici di giudicatura, costituendo l' ossatura di una classe amministrativa che non esiterà a porsi nei momenti di crisi come vera e propria classe dirigente: è dal Parlamento di Tolosa che usciranno un Jacques Almain ed un Jehan Ferrault, i teorizzatori degli *insignia particularia*, delle prorogative della corona francese, dal Parlamento di Tolosa e dalla *école de Toulouse*, ove gli uomini di Languedoc si affiancavano ai rudi Alverniati e ad altri ancora; come dal Parlamento di Parigi emergerà Christophle de Thou, rigido antiprotestante e gallicano accanito, ma sempre fedele al suo re, Christophle de Thou, il grande organizzatore ed uno dei maggiori esecutori di quella riforma dei *coutumes* in cui sarebbe erroneo non vedere una ben perseguita tendenza centralizzatrice.

Un' indagine approfondita nelle direzioni che si sono venute accennando dimostrerebbe anche che molte cose abbastanza superficiali e approssimative sono state dette e talvolta si odono ancora ripetere sul problema centrale della storia delle istituzioni francesi del secolo XVI, il problema della monarchia. Si parla di crisi della monarchia lungo il '500, anzi si dice che nel breve volgere di un trentennio l' istituto monarchico entra quasi in pericolo di vita, annullando i benefici di secoli di lotta, quella centralizzazione e quell' assolutismo resi quasi perfetti con Francesco I e con Enrico II: dopo la morte di Enrico II il re diventa strumento dei partiti — si dice —, finchè tragicamente ogni partito porrà innanzi il suo re; in due anni torna due volte il problema della reggenza con quel corteo di questioni, esplosive per ogni tranquilla monarchia, che si sogliono porre in simili occasioni; esiste per un istante finanche il pericolo che la corona di Francia debba finire in mani spagnole. Crisi dell' istituto monarchico, dunque: pure non è proprio il '500 il secolo in cui *Nostre Sire le roy* si avvia a diventare la *Majesté du Roy?* O forse la credenza, o credulità che si voglia chiamarla, del potere sopranaturale di guarire gli scrofolosi si è interrotto con Carlo IX o con Enrico III, nel maggiore fervore della polemica religiosa e politica? E non sarà opportuna una distinzione tra peso politico effettivo del potere monarchico e sua potenziale autorità? Tanto si osserva per mostrare l' opportunità ancora di un' altra domanda: all' effettiva diminuzione del peso politico e del potere monarchico corrisponde una forza centrifuga alla periferia? Si prenda Lione tra il 1564 e i terribili « Vêpres lyonnaises », questa tragica replica provinciale della Saint-Barthélemy: qui la monarchia sembra aver agito rimorchiata dalla maggioranza cattolica. In realtà essa ha inviato dei capi che hanno saputo ben fissare una linea politica e seguirla fino alla fine: l' opera energica di François de Mandelot dimostra a sufficienza che il controllo monarchico nella provincia non è eccessivamente diminuito. Esso è, però, diminuito, e la *Ligue* sembra sanzionare molte cose: il tentativo dei nobili di ripristinare i loro diritti feudali, il rinascere delle resistenze anti-centralizzatrici, l'aumento del potere dei parlamenti locali e degli *états* provinciali, perfino un rinnovamento di prestigio e d'importanza delle magistrature comunali. Il che, poi, non accadrebbe solo con la *Ligue* se già per la prima metà del '500 l'Hauser (*Nimes, les consulats et la Réforme*, in *Études sur la Réforme française*, Paris 1909, pp. 187-202) ha potuto pensare che dietro la protezione accordata dai consoli ai riformati si dovesse vedere anche una difesa delle autonomie comunali contro la ingerenza del potere centrale. Cose che sembrano inevitabili: tuttavia vi sono ancora dei problemi da porre, dei dubbi da avanzare. Innanzi tutto il processo di formazione di una monarchia assolutista e centralizzata è veramente già compiuto con Francesco I e con Enrico II, tanto da non lasciar neppure sospettare la tempesta che si scatenerà solo alcuni anni più tardi; o non piuttosto tali affermazioni sono almeno un pò affrettate, e particolarismi e resistenze varie erano ancora ben vive e presenti, sì che le drammatiche vicende della seconda metà del secolo le accentuano ed esasperano

e mettono in evidenza? La risposta a tale domanda non può dar luogo ad esitazione, e sarà appena necessario ricordare ancora una volta che la Riforma dilaga appunto con Enrico II e che la fortuna dei Guisa comincia proprio durante il regno di questo monarca e che in tal tempo ha inizio anche la *querelle* dei Lorraine coi Montmorency. Ma tali considerazioni danno solo i contorni, gli aspetti esterni dei problemi e c'è da aggiungere che si deve esaminare se dietro queste che sembrano correnti centrifughe, e quindi anche, sebbene indirettamente, anti-monarchiche, non agiscano congiuntamente altri fattori, se ai contrasti politici non si aggiungano per avventura anche fermenti sociali. Sembra infatti — per la Borgogna almeno (cfr. H. DROUOT, *Mayenne et la Bourgogne. Contribution à l' histoire des provinces françaises pendant la Ligue*, Paris, 1937, I, pp. 48-55, 339-343) — che il rifiorire dell' importanza delle magistrature cittadine sia in buona parte dovuto al blocco, meglio alla situazione di monopolio degli uffici che si era venuta creando: tutti coloro che, per educazione o per spinta familiare o per ambizione o per bisogno (o per più di questi motivi insieme), tendevano agli uffici, e ne erano tenuti fuori perchè questi erano chiusi per l' ereditarietà o per la rassegnazione, arroccavano sulla posizione delle magistrature cittadine alla ricerca di lustro e di potenza, e forse anche per fare dell' opposizione. Diremo che ciò potrebbe essere soggetto a cauzione perchè (e qui si accenna appena la distinzione che rende intelligibile molta storia francese di questo secolo: varrà la pena segnalare, per dar meglio l'idea della complessità dei problemi, che a Lyon tra il 1552 e il 1597 il consolato è quasi sempre presieduto da un magistrato di giustizia, cfr. M. PALLASSE, *La Sénéchaussée et Siège Présidial de Lyon pendant les guerres de Religion*, Lyon 1943, p. 143), perchè si tratta di una provincia di frontiera, questa Borgogna ancora così legata con l' altra Borgogna, quella di Filippo II? Ma chi pensi all'atteggiamento così poco deciso della provincia in qualsiasi azione a favore di Mayenne, alla vampata di sentimento nazionale innanzi all' irruzione spagnola e al congiunto ritorno al re di Francia, ad Enrico IV, e al desiderio di ordine e di pace, e soprattutto alla via nuova, che si viene disegnando, della storia borgognona, una via che è in assoluto contrasto con la tradizione della provincia, la rottura con la Franca-Contea (cfr. H. DROUOT, *op. cit.*, II, pp. 479-485), chi pensi tutto questo si renderà facilmente conto che l'osservazione conserva una sua forza suggestiva e vale di essere approfondita e, quel che più conta, estesa.

Da quanto si è venuto accennando si può facilmente dedurre come complicata e difficile si fa un'indagine di storia delle istituzioni, quanti e quanto diversi problemi essa viene ponendo via via che si approfondisce il tema, e come in concreto riceve nuova forza l' affermazione di principio che si è già detta, che una tale indagine perde ogni possibilità di aderenza alla realtà ove si svolga fuori della storia. Solo una volontaria trascuratezza di questo complesso intreccio di problemi può indurre a valutazioni piuttosto avventate, come quella che tanto il Doucet quanto lo Zeller avanzano della delicatissima questione della venalità degli uffici.

Affermare, come fa lo Zeller, (p. 141), che in sostanza la venalità degli uffici ebbe il solo merito di costituire una nuova risorsa finanziaria e l'enorme svantaggio di portar praticamente — mercè anche dell'ereditarietà e della rassegnazione — il potere monarchico alla rinuncia del controllo degli uffici stessi (e cfr. l'analoga valutazione, sebbene più attenuata, nel Doucet, pp. 406 418), è una conclusione un po' frettolosa che si limita a vedere un solo aspetto delle cose e ne trascura gli altri. È da considerare in primo luogo che con la vendita degli uffici la monarchia si era creata una solida piattaforma, appunto quella classe amministrativa di cui più sopra si è accennato, una classe attiva e capace, desiderosa di farsi strada e di migliorare le proprie posizioni; e l'ereditarietà, se fu combattuta in un primo tempo dalla monarchia perchè sembrava togliere agli uffici il loro carattere di delegazione di pubblico potere, presentava anche dei vantaggi — al XVI secolo almeno, perchè non bisogna dimenticare che in questo periodo si è ancora lontani dall'ermetica chiusura che il ceto dei titolari di uffici presenterà al secolo XVIII —: innanzi tutto essa poteva garantire una certa stabilità di capacità tecnica e assicurava poi il permanere a determinate cariche di uomini che finivano con l'essere legati anche per tradizione familiare agli interessi monarchici (accenna ad alcuni di tali motivi, senza però svilupparli, G. Pagès, *La vénalité des offices dans l'ancienne France*, in *Revue historique*, 1932, I, pp. 477-495). Quanto poi alla rinuncia al controllo delle cariche e ai suoi mortali effetti, non si deve dimenticare che Enrico IV si servì di esse per restaurare il potere reale (cfr. R. Mousnier, *La vénalité des offices sous Henri IV et Louis XIII*, Rouen 1945, pp. 542-566). Non si può giudicare in astratto delle istituzioni senza vederle vivere in tutta la loro complessità, senza avvertire la molteplice realtà umana che vi si nasconde (e magari portando anche nel giudizio, come pietra di paragone, il presente: che è quanto sembra accadere al Doucet dove rimpiange la mancanza di unificazione legislativa in un codice e par che ne attribuisca la colpa alla monarchia, pp. 513-4).

Analoghe osservazioni si potrebbero fare per le pagine che in questi due libri son dedicate ai problemi dell'organizzazione finanziaria: non si può dire che si assista al trasformarsi dei vecchi istituti e al nascere di nuovi, sotto il peso dei grandi fatti economici del secolo XVI, lo svilimento dei metalli preziosi, con la conseguente gravissima crisi dei prezzi, e sotto la pressione di uno stato di guerra che dura, con pause più o meno lunghe, tutto il secolo. Non è chiaro tutto ciò, come non si avverte la preoccupazione costante che si cela dietro la centralizzazione finanziaria, il rinnovato rigore delle percezioni, il radicale mutamento del personale: lo sforzo di equilibrare i bilanci. E non si avverte a prezzo di quali sforzi questo si venga compiendo, quali difficoltà si vengano superando e come sempre sullo sviluppo degli istituti gravino le concrete lotte politiche: basta pensare all'incoerente politica economica dei Guisa durante il regno di Francesco II. Motivi e conflitti economici, ma motivi e conflitti politici anche: innanzi alla centralizzazione si risentono i poteri

locali, e innanzi alle urgenti richieste si manifesta, vigilante, attraverso appunto le varie istituzioni periferiche, l'autonomismo provinciale, geloso dei suoi privilegi fiscali.

La medesima approssimazione e mancanza di *souplesse* si può rilevare nei due autori dove essi sembrano porre ben ferma la distinzione tra editti e ordinanze, che riguarderebbero materia politica e istituzionale, e *droit coutumier*, in che consisterebbe il diritto privato: in realtà tra quest' ultimo e l'attività legislativa monarchica i punti di frizione non mancavano e i re non esitavano talvolta ad intervenire, come prova l'editto di Enrico III sul *retrait lignager* (1581), pel quale il Parlamento di Parigi si rifiutò di procedere alla verifica. Così presentare il diritto romano come quasi universalmente accettato (Doucet, pp. 64-5) o scrivere che esso « en raison de son prestige, avait d'ordinarire la préférence » (Zeller, p. 203) vuol dire ignorare la posizione che verso esso assumono, nella seconda metà del secolo, i grandi giuristi e parlamentari. Basta aprire Étienne Pasquier: « Il est désormais temps qu' ostions ceste folle apprehension qui occupe nos esprits, par laquelle mettans sous pieds ce qui est du vray et naif droit de la France, réduisons tous nos jugemens aux jugemens des Romains: ne nous advisans pas que tout ainsi que Dieu nous voulut séparer de l'Italie par un haut entrejet de montagnées, aussi nous sépara-t-il en toutes choses de moeurs, de loix, de nature et de complexion » (*Oeuvres*, Amsterdam, 1725, II, p. 223). Una tal posizione di nazionalismo giuridico in uomini come Coquille, Loiseul, de Thou, Du Moulin, e tanti altri ancora, si saldava perfettamente col gallicanismo, quasi a costituire con le dottrine gallicane una *summa* del buon francese, ufficiale del re di Francia. Per questo a noi sembra che quello del gallicanismo sia anch'esso di quei grandi problemi del secolo che consentono di illuminare e comprendere anche le istituzioni politiche, e tale che meritava assai più attenzione di quanta non gliene abbiano dedicata il Doucet e lo Zeller. Lo Zeller afferma che dopo il concordato del 1516 non restava altra possibilità che di un « gallicanisme royal », il quale solo si salvava dalla totale distruzione della *Pragmatica Sanctio*. E si potrebbe pregiudizialmente osservare che la *Pragmatica*, in cui Guillaume Budé ancora vedeva il palladio delle libertà della chiesa francese (*De asse*, Paris, 1515, f. 145 v.: « Hoc tibi felicitatis regnique fortasse Palladium velut coelo delapsum munus »), non doveva essere tanto svuotata e sorpassata se nel 1560 la camera ecclesiastica degli *états* di Orleans insiste perchè venga rimessa in vigore; se le *Ordonnances de Blois* insistono anch'esse sul fatto che i decreti del concilio ripetono la loro validità dall'autorità del re e non da quella del pontefice; e se in pieno regno di Luigi XIV il cancelliere d'Aguessau la proclama più rispettata e più rispettabile del concordato. Ma anche a lasciar da parte la questione meno importante della *Pragmatica*, la formula « gallicanisme royal » può anche celare i veri aspetti del problema. « Gallicanisme royal » nel senso di un'opposizione tra re cristianissimo e pontefice, nel senso che i teorici ricorreranno all' investitura diretta da Dio del loro re per giustificare le loro teorie,

è perfettamente esatto; nel senso, invece, che sembra più interessare lo Zeller, di una presa di possesso monarchica sul clero e soprattutto sui beni del clero, questo ci sembra quasi un volersi precludere la conoscenza di tutta la verità per prenderne solo una parte. Si veda la lettera del presidente de Thou a Caterina de' Medici, dove si parla del re « qui est nostre lumière, nostre chef, et le fondement de la religion que nous tenons de Dieu, duquel il est vicaire, lieutenant et principal ministre » (Bibl. Nat. Paris, ms. Dupuy 423, f. 115); si veda il celebre *Advertissiment sur le faict du concile de Trente* dell'avvocato del re Battista du Mesnil: accettare il concilio di Trento vale « rabaisser l'authorité du Roy et de ses Edictz, annuler ses droictz et ceux des Estats de France . . . » (cfr. MARTIN, *Le Gallicanisme et la Réforme catholique*, Paris 1919, p. 53). Si può ammettere che si tratti di « gallicanisme royal »: ma se si pensa alla gravissima e lunga *querelle* per l'introduzione dei decreti del concilio di Trento, si dovrà pur ammettere che questi gallicani erano più e meglio realisti del re. In verità l'episodio dell'introduzione dei decreti del concilio di Trento è di estremo rilievo anche per la storia delle istituzioni: attraverso esso non solo si intende — al banco di un concreto problema della vita politica del paese — come il parlamento era composto, di quali esigenze e di quali programmi politici si faceva portatore, in una parola che cosa esso veramente rappresenta nella storia francese del secolo, ma anche si comprende bene un fatto di non scarsa importanza quale la politica parlamentare verso la monarchia e si penetra, perciò, ancora meglio quello che si è detto essere il problema centrale di una storia istituzionale della Francia del secolo XVI, la crisi del potere monarchico.

Questi e altri ancora — e la natura stessa di questo scritto non consente che un rapido e disuguale e incompleto assaggio di essi — i problemi che uno studio delle istituzioni sembra suggerire pel '500 francese; problemi che spostano di colpo un tale studio dalla descrittiva tendenzialmente giuridica al livello di una piena intelligenza storica. Su questo piano vi è ancora molto da fare: e non soltanto come ricerca e apprestamento scientifico del materiale documentario, ma anche e soprattutto come impostazione rigorosa dei problemi, come coscienza del loro profondo significato e valore nella tela di una più vasta storia. Quando si leggono — nel sommario di uno dei più illustri e più aperti storici francesi del diritto —, innanzi ad un breve excursus che non ha nessuna pretesa, frasi come queste: « Il n'y a rien dans les manuels classiques d' histoire du droit qui puisse être rapproché de ce qui suit », si comprende meglio, forse, quanto si è adesso osservato.

Les institutions de la France au XVI^e siècle: due libri fatti, una storia da fare.

VITTORIO DE CAPRARIIS

J. E. NEALE, *The Elizabethan House of Commons*, Jonathan Cape, Londra, 1949, 8°, pp. 455, 18 sc.

Durante il regno di Elisabetta Tudor (1558-1603), si matura la trasformazione del Parlamento inglese da assemblea investita di funzioni prevalentemente giudiziarie in supremo organo legislativo della nazione, e la Camera dei Comuni raggiunge una posizione pari per influenza e poteri a quella dei Lord. Viene così temprandosi in questo periodo lo strumento che affronterà un secolo dopo le aspirazioni assolutistiche degli Stuardi, rivendicando vittoriosamente a sè la sovranità nella direzione politica, interna ed estera, del paese.

Quasi a prologo della storia parlamentare e costituzionale, in ordine cronologico, del Regno di Elisabetta che sta preparando, il Neale, professore di storia inglese all' Università dt Londra, ed autore d' una magistrale biografia della regina (*Queen Elizabeth*, 1934), ha voluto offrirci in questo volume un vivace quadro della società del tempo, quale si riflette nella Camera dei Comuni, nella sua composizione e qualità, nel modo in cui veniva eletta e funzionava, nei ceti cittadini e rurali che vi erano rappresentati.

L' ampiezza senza precedenti della legislazione resa necessaria dalla rottura fra Enrico VIII e il Papato, per le vaste ramificazioni della Chiesa di Roma nella struttura istituzionale del paese, indica nell' epoca elisabettiana una grande êra parlamentare, la prima di cui sia oggi possibile grazie alla copiosa documentazione rinvenuta industriosamente o sistematicamente utilizzata del Neale — diari, memorie manoscritte, resoconti elettorali, lèttere, discorsi — tracciare una storia abbastanza particolareggiata.

Nello stato accentrato e pianificatore dei Tudor — la dinastia il cui ingresso nella storia inglese « fra le fanfare del Rinascimento », è stato pittorescamente paragonato da uno storico all' entrata in iscena dei re shakespeariani fra squilli di tromba — l' effettiva unità di governo è la contea, nella quale le grandi casate nobiliari, animate dall'orgoglioso, puntiglioso ed avventuroso individualismo cinquecentesco, formano la classe dirigente naturale ed esercitano, attraverso le clientele della aristocrazia campagnola e i loro fittavoli, un' influenza raramente contrastata dai nuovi ceti mercantili. Nel rapporto fra nobili patroni e dipendenti non esiste per lo più vincolo monetario, ma agisce il prestigio e il peso della gerarchia sociale. Le elezioni della Camera dei Comuni importavano assai più dei due seggi parlamentari assegnati ai rappresentanti d' ogni contea (*Knights*), servivano a collaudare o a stabilire l' egemonia pratica di questa o quella famiglia su tutto il territorio. Fattori politici in senso moderno non giocavano nella ordinaria elezione elisabettiana, da cui normalmente è assente la corruzione e la propaganda. Al « canvassing », infatti, non sembra si ricorresse se non in casi estremi, quando il successo prevedibile era messo in forse da un oppositore temerario o particolarmente minaccioso, ed anche allora suscitava deplorazione e diffidenza, in quanto le profonde divisioni della società di contea, faziosa e litigiosa, ne rimanevano invelenite.

La figura chiave nelle elezioni di contea era lo sceriffo, funzionario esecutivo della Corona. Dalle istruttorie delle cause per irregolarità elettorali sottoposte al tribunale della Camera Stellata (successivamente i Comuni avocheranno a sé il giudizio in materia) da candidati sconfitti o vendicativi, risultano i trucchi o gli espedienti obliqui impiegati dallo sceriffo per assicurare l' elezione del candidato della propria fazione.

Essendo egli ad indire la convocazione dei *freeholders*, — erano ammessi a votare solo quei piccoli agricoltori che avevano una libera proprietà del valore minimo di 40 scellini annui — nel tribunale di contea, ove si svolgeva l' elezione, e a comunicare il risultato in Chancery a Londra, lo sceriffo poteva anticipare o rinviare la comunicazione pubblica della data delle elezioni, cogliendo di sorpresa i sostenitori del candidato avversario o intimidendoli fino al ricatto, con la minaccia, ove votassero contro il proprio alleato, d' includerli nelle giurie (privilegio ingrato per la perdita di tempo che imponeva), o nella quota di reclute che ogni contea doveva fornire, o di aggiunte imposizioni tributarie connesse con la loro qualifica di proprietari.

L' elezione del Knight avveniva per lo più a voce, per alzata di mano, si direbbe oggi, e solo in casi dubbi lo sceriffo procedeva all' appello nominale e allo scrutinio dei votanti, o quando l' inevitabile ritardo che tale controllo comportava era utile alla sua fazione. Se questa infatti dominava nel capoluogo della contea, ove avveniva l' elezione, gli elettori provenienti dal circondario o da luoghi remoti che avessero voluto trattenersi per la notte in attesa del compimento delle operazioni di verifica ed appello, si trovavano di fronte ad una improvvisa crisi degli alloggi, giacchè la fazione dominante provvedeva a requisire per i sostenitori del proprio candidato tutte le locande.

Un esempio clamoroso, sebbene non tipico, della pressione irresistibile esercitata dai grandi proprietari terrieri sugli elettori, è offerto da una lettera che nel 1604 il Conte di Suffolk inviò ai notabili di Walden, diffidandoli minacciosamente dal votare per altri che per un suo protetto: « quali che siano i vostri impegni, ho pensato bene di significarvi la mia decisione, dichiarandovi che pretendo e v' ingiungo, nella mia qualità di signore della città e nella vostra di miei fittavoli (quando mancassero altre ragioni), che diate il vostro *libero consenso* [il corsivo è nostro] e i vostri voti alla elezione del mio buon amico Sir Edward Denny; e se non vi atterrete a quanto ora vi rendo noto, siate pur certi che farò sì che il più orgoglioso di tutti voi abbia a pentirsene ».

La straordinaria vitalità politica e parlamentare dell' epoca elisabettiana è attestata, fra l' altro, dall' aumento, per ripristino o nuova creazione, dei seggi assegnati alle contee e alle città nella Camera dei Comuni. Dall' inizio del Cinquecento alla fine del secolo, essi salgono da 296 a 462, mentre solo 51 nuove circoscrizioni elettorali, di cui 45 sotto Carlo I e Giacomo I Stuart, furono aggiunte a quelle esistenti dalla morte di Elisabetta alla legge di riforma del 1832. L' iniziativa per l' istituzione dei nuovi « boroughs », o collegi elettorali cittadini, con diritto d' inviare

« burgesses » o deputati ai Comuni, partiva dalla nobiltà locale, che otteneva l' intervento di patroni influenti a Corte, anche se solo da questa in ultima analisi la Chancery era autorizzata a concedere il riconoscimento dei nuovi seggi. La dignità di rappresentante d' un « borough », ove erano ammessi a votare solo i componenti della « corporazione » municipale — sindaco, assessori e Consiglio comunale —, salvo eccezioni in cui l'agitazione popolare portava ad estendere la franchigia ai cittadini, era in genere assai inferiore a quella del knight o deputato di contea. Non di rado i boroughs erano proprietà ereditaria di qualche grande famiglia, che *nominava* di autorità i due rappresentanti che avrebbero dovuto essere eletti in ciascuno di essi. Così, per esempio, la cittadina di Aylesbury nel Buckinghamshire, era in mano, o più esattamente « in tasca » (*pocket-borough* era il termine famigerato) alla famiglia dei Packington, una rappresentante della quale scriveva nel 1572 ai cosiddetti liberi elettori: « Sappiate che io, Madama Dorotea Packington, ho scelto, nominato e designato i miei fidi e diletti cavalieri Thomas Lichfield e George Burden, perchè siano deputati della mia città di Aylesbury. E qualsiasi cosa i menzionati Thomas e George, deputati, faranno al servizio di Sua Altezza la Regina nel prossimo parlamento... io ... ratifico e approvo quale mio atto, con la stessa pienezza ed interezza che se fossi o potessi essere io stessa presente ». Questo tipo di circoscrizione elettorale, come è noto, diventerà nel secolo successivo e più ancora nel Settecento una seria piaga politica, e provocherà le irose e indignate proteste dei fautori d'una riforma parlamentare.

Secondo la legge, negli ultimi anni del regno di Elisabetta i Comuni avrebbero dovuto essere composti da 90 knights, gentiluomini di campagna rappresentanti le contee e da 372 deputati delle città. La legge, tuttavia, non veniva osservata e, commenta il Neale acutamente, fu una fortuna, giacchè la storia della fiera resistenza della Camera alla monarchia non sarebbe stata la stessa se i Comuni, invece che da un' altera, abile e intraprendente maggioranza di gentiluomini di campagna e di avvocati, fossero stati dominati da un prevalente numero di timidi, gretti e inesperti mercanti borghesi residenti nelle città. La *gentry* dunque dovette infiltrarsi largamente anche nei « boroughs », favorita in ciò dalle città stesse che erano ben liete di eleggere a propri rappresentanti dei signori facoltosi, risparmiandosi così il pagamento dell'indennità parlamentare di due scellini al giorno per deputato. Non è improbabile che la durata straordinaria del Parlamento Riformato di Enrico VIII (1529-1536), usurando finanziariamente molti « boroughs », segnasse l' inizio di questo processo.

L' ambizione, la brama di onori o di piaceri, la curiosità, il desiderio d' esser al centro della vita pubblica, motivi di affari, spingevano la litigiosa nobiltà campagnola a cercare un seggio al Parlamento di Westminster (a Londra erano concentrati tutti i tribunali più importanti e le corti di conciliazione), invadendo le circoscrizioni elettorali cittadine, quando non riuscivano ad assicurarsi la nomina più prestigiosa di deputati di contea. Nel 1593, su 158 boroughs solo 19 figuravano rappresentati alla Camera da residenti locali, mentre ben 103 inviavano come propri deputati elementi

forestieri o abitanti nella contea ma non residenti nella circoscrizione elettorale cittadina. Questa invasione di « carpetbaggers » cinquecenteschi — remoti antenati di quei politicanti nordamericani che, dopo la guerra civile, infestarono gli stati del Sud per farsi eleggere dai negri emancipati — servì a conferire ai Parlamenti elisabettiani un carattere e uno spirito nazionale, infondendo le energie più qualificate ed indipendenti nella direzione politica del paese, salvandolo da un angusto e meschino localismo.

Scarsa ed eccezionale risulta esser stata l'ingerenza dei Tudor nelle elezioni. Mentre, tuttavia, la cattolica Maria aveva cercato di contrastare l'infiltrazione della *gentry* nei boroughs, timorosa ch'essa rafforzasse l'opposizione protestante nei suoi Parlamenti, ed aveva diramato circolari agli sceriffi e ai sindaci raccomandando l'elezione di cattolici, l'unica preoccupazione di Elisabetta, con il suo fine intuito delle più profonde aspirazioni popolari, fu di assicurarsi l'elezione di deputati efficienti ed informati dei problemi dei loro collegi.

La nomina di particolari candidati della Corte cessò quasi affatto sotto il suo Regno, e fu ripresa su larga scala soltanto nel Settecento, culminando nel clamoroso episodio di Wilkes, che vide il seggio parlamentare di Middlesex, ove aveva riportato la maggioranza dei voti per ben quattro volte, assegnato d'autorità ad un rivale appoggiato dal governo del duca di Grafton.

La nobiltà del sangue e dell'ingegno, la preparazione tecnica e l'esperienza pratica, un intenso patriottismo e un intrepido slancio religioso — comincia ad affermarsi un forte partito puritano — caratterizzano la Camera dei Comuni elisabettiana, in cui sedettero alcuni fra gli uomini più famosi dell'epoca: statisti come i Cecil, giuristi come Sir Edward Cocke, viaggiatori ed avventurieri quali Sir Francis Drake, letterati come John Lyly, scienziati come Francis Bacon, cortigiani raffinati ed ambiziosi come Sir Walter Raleigh, e Robert Devereux conte d'Essex. Il gruppo più cospicuo era rappresentato dalla aristocrazia rurale, esperta nell'amministrazione delle proprie terre; seguiva per importanza la classe dei funzionari della Corona e la categoria degli avvocati e dei giuristi. Una notevole percentuale dei deputati aveva compiuto buoni studi universitari ed aveva familiarità con le leggi del paese. Nella nuova società, la Common Law è la carriera aperta ai talenti, così come nell'età anteriore alla Riforma era stata la Chiesa, legata al diritto canonico e civile. Il nucleo dirigente (« managerial core », lo chiama il Neale) di questa classe politica risiedeva nei Privy Councillors, quei Consiglieri privati del re che anticipano per certi rispetti le funzioni degli odierni ministri, e la sua coesione era assicurata dagli stretti legami familiari esistenti nella *gentry*.

Le pagine dedicate dall'autore alla rievocazione del modo in cui funzionava la Camera, del suo cerimoniale solenne ed arcaico, atto ad imporsi, con l'incantesimo d'un rituale, anche sui nuovi deputati più scettici e spregiudicati, mostrano come l'opera elisabettiana fosse veramente un periodo di formalizzazione della procedura parlamentare, caratteristica d'un corpo legislativo che ha raggiunto un'avanzata maturità. I Commons Jour-

nals, pietra miliare importante nello sviluppo costituzionale inglese, ideati da John Seymour, Clerk della Camera, come diario e promemoria privato per la sua carica, diventano dal 1572 gli atti ufficiali dei lavori della Camera, in cui vengon registrate le risoluzioni, le ordinanze, le liste dei comitati parlamentari. La pratica odierna delle tre letture dei disegni di legge (prima dell' ingrossing », vale a dire della stesura finale in pergamena del testo approvato), con il « committing », ossia l' esame del disegno da parte d' un comitato nominato all' uopo, la relazione in merito includente le proposte di emendamenti, e il dibattito in assemblea dopo la seconda lettura, appare già stabilita alla fine del regno di Elisabetta.

E la figura della grande regina, che seppe secondare l'umore e la temperie dei suoi Parlamenti, cedendo graziosamente laddove l'esercizio della sua vasta prerogativa costituzionale veniva in conflitto con la volontà e gli interessi della classe dirigente, campeggia in questa vigorosa assemblea con una maestà che giustamente suscita la commossa ammirazione del suo storico. Nelle tradizionali formule con cui, alla chiusura della sessione parlamentare lo Speaker proclamava l' assenso regale alle leggi e il regale ringraziamento per i crediti votati dalle Camere (*la Royne le veult*, per le leggi d' interesse nazionale, *Soit faict comme il est désiré*, per quelle promosse a vantaggio di singoli individui o gruppi, e la *Royne remercie ses loyaulx subjects, accepte leur benevolence et aussi le veult* per i « lay and clerical subsidies »), sembra esprimersi attualmente il sincero vincolo di rispetto, confidenza ed effettuosa amicizia che ancora univa la monarchia ai rappresentanti del popolo.

VITTORIO GABRIELI

A. SAITTA, *Filippo Buonarroti, Contributo alla storia della sua vita e del suo pensiero*, volume I (Storia ed economia. Studi, testi, documenti, quaderni a cura di Bruno Rossi Ragazzi, 2), Roma, Edizioni di « Storia e Letteratura », 1950, pp. XI-294.

La benemerita casa editrice « Storia e Letteratura » che già si avvia ad occupare uno dei primi posti nell' editoria di alta cultura e di solida erudizione, non solo italiana, ma internazionale, apre la serie storica della sua nuova collezione « Storia ed Economia » come meglio non si potrebbe: con un lavoro di seria e concreta ricerca storica, di vera e sana erudizione, che è insieme opera di alta penetrazione e interpretazione storiografica, e che vorremmo dire, rappresenta, per gli studi italiani di storia, un momento molto importante, oltre a rappresentare una novità e quasi una scoperta di prim'ordine. Quasi una scoperta: perchè si può ben dire che il Saitta, col suo lavoro di trivello e di perforatrice, abbia scoperto per noi la vera figura, concreta, umana, del Buonarroti, non solo mediante l'analisi e il confronto di un vastissimo materiale edito e inedito — ricercato, raccolto ed esaminato con acribia esemplare, — con gli studi degli storici e degli eruditi precedenti, ma anche facendola finalmente ca-

lare, come dice l'antica immagine, dal cielo delle dottrine astratte nel concreto dell'azione politica. Con ciò non si vuol diminuire l'interesse di altri recentissimi studi (come quelli del Galante Garrone e di S. Bernstein) sull'argomento. Ma fatto sta che in questo libro pieno di uomini, di cose, di idee, di dottrine, di lotte, di progetti, abbiamo finalmente un Buonarroti politico, ben diverso dal comune stilizzato patriarca delle sètte e delle cospirazioni e compagno del Babeuf. Si veda il capitolo terzo: esso è certo destinato a rimanere come un elegantissimo esempio di ricostruzione storica, nel quale una scoperta particolarissima cristallizza (nel senso che alla parola dava Stendhal), conferendo loro forma e significato, le notizie che si avevano sinora, e che fa pensare ai classici casi ricordati dal Droysen (dalla scoperta della professione di fede, riprodotta a p. 91, che sarà anche quella della loggia *Il Mondo*, p. 107, alla ricostruzione specificata e particolareggiata dell'azione settaria del Buonarroti, col suo duplice sbocco francese e italiano). Gli storici letterati potranno lamentare che alla eleganza della indagine e alla forza della ricostruzione non corrisponda altrettanta eleganza di stile; e certo è che la scrittura del Saitta è carica della polvere e della scorie di chi è appena uscito da un lavoro faticoso e duro. Ma intanto la strada l'ha aperta, dove finora, al di sotto della figurazione leggendaria, non sembrava ci fossero che lacune, accenni arcani, dubbi ironici, nonchè disordinato affastellamento di materiale; e noi non ci fermeremo a guardare le tracce del lavoro sulle vesti di chi l'ha compiuto, ma al risultato del lavoro. Se si poteva forse dubitare della importanza del Buonarroti, cioè della sua azione e della organizzazione da lui messa in atto, della tradizione da lui creata nella storia europea della prima metà del secolo scorso, dopo queste ricerche non se ne può più onestamente dubitare: non solo per la storia del movimento politico della classe operaia in Francia, ma anche per quella della tradizione propriamente democratica del nostro Risorgimento. Si veda del resto, per l'ampiezza della visuale europea, quanto il Saitta accenna sui probabili rapporti del Buonarroti col mondo settario tedesco. Non vorremmo andar troppo oltre nella manifestazione della nostra stima per questo lavoro, ma bisogna pur dire che questo capitolo terzo è importante non solo per la ricostruzione della organizzazione settaria del Buonarroti, e per la delimitazione della sua posizione verso il Mazzini, ma anche per l'equilibrio raggiunto nel trattare un problema così complesso: fra l'apodittica rivelazione di arcani o rievocazione di misteri (che a volte affiora anche nei lavori del Soriga) e la facile ironia sul mondo oscuro delle cospirazioni, e sul formalismo carbonaro: la linea della ricostruzione erudita, filologica, « scientifica », ameremmo dire, spregiudicata sul serio, ci sembra quella giusta. Una discussione approfondita, particolareggiata e criticamente sostenuta dei risultati raggiunti dal Saitta si potrà fare quando la casa editrice ci avrà dato il volume dei documenti e delle appendici, che è vivamente desiderato, anche se la ricchezza e la importanza del materiale pubblicato in questo primo volume è più che sufficiente a permetterci di controllare nelle linee principali le affermazioni e le conclusioni

del Saitta, e a permetterci di constatare le sue straordinarie qualità di ricercatore e di esploratore d'archivio, e le sue genuine qualità di storico.

Una malinconica commozione ci tocca, nello scrivere questo, e ci sia permesso esprimerla qui: il migliore e più vero discepolo del nostro compianto Morandi non è arrivato in tempo a dare al suo maestro quella letizia che suscita il vedere come il proprio insegnamento sia stato fecondo. Con questo lavoro infatti il Saitta si mette in primissimo piano fra quegli storici dei partiti e dei movimenti politici che in Italia fanno capo agli studi del Morandi: dandoci in atto quella piena fusione di « storia delle azioni » e « storia delle idee » che il Saitta stesso aveva postulato sulle pagine di questa rivista recensendo un lavoro dell'Omodeo, e che certo nella storia dei partiti politici — dove dottrine (da non confondere, come qualcuno sembra voler fare, con la cultura) e concrete forze economico-sociali e politiche sono in continuo contatto e intercorso — è più agevole cogliere. Ma non insisteremo su questo punto, e ci accontenteremo anche per ora di sottolineare solo di passaggio come il Saitta abbia saputo intendere e penetrare a fondo l'importanza del momento *organizzazione* vero e proprio in questa storia del movimento settario buonarrotiano e in genere cospiratorio, al di là dei cerimoniali, rituali, e delle forme organizzative esteriori. Un punto solo delle osservazioni da farsi in seguito, a secondo volume pubblicato, vorremmo qui anticipare; non condividiamo quella interpretazione del termine « peuple » nel Buonarroti che il Saitta dà a p. 111, come « unità indifferenziata delle classi », in un senso analogo a quello mazziniano (e in sostanza identificabile con quello di « nazione »). Proprio in contrasto col Mazzini nella nota lettera al La Cecilia (cf. Saitta, p. 195, dove la sua argomentazione non ci sembra del tutto convincente), il Buonarroti insiste sul pericolo di accettare nel movimento e nell'organizzazione, indiscriminatamente, ricchi e aristocratici (spesso non distinguibili, del resto); motivo che ritorna in scritti buonarrotiani ritrovati e ampiamente citati dal Saitta (cfr. p. 233, dove è evidente la distinzione). Quale ne fosse la ragione ideologica non importa, importa che la distinzione era fatta, e sempre, dal Buonarroti: da una parte, *popolo*, dall'altra, aristocrazia e « ricchi »; saremmo curiosi di sapere, se si tolgono da un *popolo-nazione* l'*aristocrazia* e i *ricchi*, che cosa rimane: non forse la plebe, gli operai (artigiani), i contadini, il popolo minuto? Ma non insistiamo su questo punto, per ora. Piuttosto è doveroso riconoscere che il Saitta ha apportato numerose correzioni di particolari e su questioni importanti, una delle quali ci riguarda direttamente: abbiamo in passato attribuito il progetto di costituzione del Buonarroti per una repubblica italiana al 1796; il Saitta dimostra in base a constatazioni « diplomatico-filologiche », come egli dice (p. 193), che la datazione esatta è invece il 1831: e non c'è che prenderne atto, ricordando che avevamo a nostra disposizione solo una copia dattiloscritta comunicataci dall'amico prof. Peroni, riordinatore del Fondo Soriga presso il Museo Civico di Pavia, e che nel 1943 non era possibile altro controllo. Il Saitta trae le giuste conseguenze da questo spostamento di datazione. Di maggiore importanza è la revisione delle

opinioni tradizionali sulla posizione del Buonarroti alla vigilia della scoperta della cospirazione degli Eguali, e la soluzione delle contraddizioni nelle quali si rimaneva impigliati. Nel primo capitolo del suo lavoro il Saitta infatti risolve il vessato problema, lasciato senza soluzione esauriente anche dal Godechot, con un vero e proprio colpo d'ala; il punto di partenza è però non un volo storiografico-dottrinario, ma quel riesame completo del materiale, quel controllo accurato delle « citazioni » del quale troppi studiosi hanno smesso l'abitudine, in seguito all'accettazione del canone della tradizione accademica tedesca per la quale si prendeva come punto di partenza l'ultimo lavoro pubblicato sull'argomento, confondendo la deferenza verso il collega con la validità scientifica delle sue conclusioni, e non tenendo conto dell'ammonimento testamentario di quel professore dell'aneddoto raccontato dal Churchill: controllare tutte le citazioni sugli originali; ultima parola ai discepoli!

Tornando al Saitta: il controllo e il riesame dei materiali archivistici gli ha permesso questa volta non solo di apportare nuovi documenti, ma di ricostruire un aspetto cosmopolitico della cospirazione degli Eguali, per il quale ripresa giacobina e guerra rivoluzionatrice avrebbero dovuto coincidere — in Olanda come in Italia; — è una analisi minuta e viva di storia in movimento che è più difficile a cogliere quando non si solidifichi poi in « Staats-und Hauptaktionen », come dicevano gli scrittori aulici, ma che è la vera storia, e quella di più ampio respiro. Entro tale ricostruzione le contraddizioni e le incertezze della situazione del Buonarroti — cospiratore in Francia, agente governativo per l'Italia, — sono risolte: l'azione rivoluzionaria (giacobina, democratica) in Italia, era una parte del piano di cospirazione babuvista, il Buonarroti si preparava a partire per la spedizione in Italia come agente di un nuovo direttorio babuvista.

Non vanno dimenticati i materiali raccolti nel capitolo II per una biografia del Buonarroti, che sono utilissimi; per intenderne la novità e l'importanza occorre confrontarli con la miglior biografia di tipo tradizionale del pisano: quella citata del Bernstein, perchè il Saitta, per il suo forse eccessivo *restraint* di studioso serio che non ama ripetere il già noto, e anche per la necessità di non aggravare con tessuto connettivo il suo lavoro, così ricco di particolari concreti e così pieno di indicazioni, ha elencato in dodici paragrafi le integrazioni e correzioni che aveva da fare alla biografia tradizionale, per non dover interrompere con tali notazioni biografiche lo svolgimento dei capitoli più propriamente storici, ma ha forse presupposto nel suo lettore troppo buona memoria e troppa conoscenza della vita del Buonarroti e della storia italiana e francese di quel periodo. Meno frammentario, ma analogo, è il capitolo VI, « Scritti buonarrotiani dimenticati o sconosciuti », con l'appendice.

I due capitoli più importanti sono però il quarto e il quinto; tanto per le conclusioni che per i problemi che risolvono e che aprono riguardo al sorgere del partito socialista francese, e al posto del Buonarroti e dei buonarrotiani nel nostro Risorgimento, essi ci sembrano meritevoli di una

particolare attenzione. Nel capitolo « Monarchia di Luglio e partito socialista francese » il Saitta dà, particolareggiata, ragionata e definita, la storia dell'azione del Buonarroti e della sua influenza sui gruppi socialisti entro il movimento repubblicano: anche questo, era allo stato quasi di una leggenda che si tramandava di opera in opera, con allusioni e riferimenti alle amicizie del Buonarroti col Teste e col D'Argenson ma senza altre precisazioni: e che ora si articola criticamente attraverso il materiale scoperto e riesumato dal Saitta. Anche qui, invece di riassumere, e sempre per desiderio dell'*Appendice* di documenti, preferiamo fare alcune osservazioni particolari: mentre crediamo si debba accettare in pieno la conclusione di questo capitolo (p. 172): « Non è senza significato che fossero dei discepoli [del Buonarroti], dei neobabuvisti coloro che iniziarono nel 1840 il resoconto del primo 'banchetto' comunista con una pagina che è il preannuncio immediato e l'antecedente logico della pagina che otto anni dopo aprirà il Manifesto » del partito comunista, non siamo del tutto d'accordo sulla definizione di quel significato; « solo il buonarrotismo è riuscito ad evolversi sul piano della dottrina sociale, tenendo fermo al punto di confluenza del sociale col politico », dice giustamente il Saitta; ma quell'« allargamento di orizzonte visivo che il Buonarroti aveva sperato dopo la rivoluzione del luglio », quel tener fermo al punto di confluenza del sociale col politico, in che cosa consiste? Il Saitta rifiuta l interpretazione classista del Bernstein e del Manacorda perchè non trov termini marxisti nè nel Buonarroti nè nei buonarrotiani, ma in quest caso ci sembra che incorra (in direzione inversa) nello stesso errore de Burdach, quando fa risalire troppo indietro, per ragioni di concordanze terminologiche, la sua analisi delle origini del concetto di rinascimento. Il Saitta, per ragioni di discordanze terminologiche, rifiuta di accettare la sollecitazione, non diciamo di altri storici, pur di notevole valore, come il Bernstein, ma dei testi stessi (si veda il testo citato a p. 167 per il quale il Saitta a p. 162 sottolinea la « certa... ispirazione — se non proprio la partecipazione diretta » del Buonarroti). Qui non si tratta solo dell'eterno contrasto fra il ricco e il povero, ma dei poveri moderni, ai quali bisogna dare non solo « instruction » ma anche « les instruments de travail », e dei ricchi moderni, che possedendo gli strumenti di lavoro ne approfittano per « l'exploitation du pauvre »: e i loro nomi sono pure capitalisti e proletari! Naturalmente, Buonarroti non aveva letto Marx; ma Marx ed Engels conoscevano bene la letteratura del movimento socialista, ed avevano ben letto il Buonarroti. Ma su questo non insisteremo: i testi li ha portati in luce il Saitta, e sulle interpretazioni si può discutere all'infinito. Un'altra osservazione che è però espressione di un desiderio piuttosto che di dissenso: forse il Saitta avrebbe potuto volgere la sua attenzione proprio al fenomeno « partito », all'importanza della organizzazione (che pur aveva scorta nel capitolo III) anche per la formazione di un partito politico moderno, e non solo nell'attività settaria. Quelle *élites* con funzioni di direzione e di preparazione alla lotta politica non sono, a parer nostro, soltanto una eredità massonico-settaria-cospirativa,

ma il nucleo del partito politico che non sia una semplice rete di comitati elettorali, e abbia consapevolezza delle sue funzioni: non era partito politico in questo senso il *parti républicain*, del quale ha fatto la storia il Weill, non lo erano i vari movimenti di opposizione. Certo, il Saitta è così cauto che non vuole neppure soffermarsi a lungo sul movimento neobabuvista, e noi condividiamo i suoi scrupoli. Ma anche qui vale la massima del Droysen, che parte integrante degli avvenimenti sono anche le loro conseguenze e derivazioni. È un confronto fra la storia del partito repubblicano (mazziniano) italiano derivante dal « partito d'azione mazziniano », fino al 1898 e oltre, e quella dei partiti socialisti e comunisti mostrerebbe agevolmente dove sia rimasto vivo lo spirito iniziatico-massonico-settario e dove sia rimasto vivo (attraverso le oscillazioni inevitabili) quello organizzativo buonarrotiano. Non che si voglia attribuire una « modernità » o « contemporaneità » al patriarca pisano: ma forse un'indagine sul formarsi proprio del « partito » (o dei presupposti del « partito ») sarebbe stata preferibile alle prolungate discussioni sul carattere della « dittatura » buonarrotiana, alle quali anche il sottoscritto si è trovato a indulgere, ma che ora sembrano rimanere alla superficie. Sempre per quanto riguarda questo capitolo, vorremmo aggiungere una minima osservazione terminologica: a p. 183 il Saitta chiama « tipicamente socialista » (per contrapposizione a sansimoniano) il termine « sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo ». Si tratta invece di un termine sansimoniano (cfr. l'*Exposition de la doctrine de Saint-Simon*, I, del 1828-29, pubblicata la prima volta nel 1830). Ma sono questioni secondarie: una svista del genere non toglie che sia da accettare quanto il Saitta osserva giustamente per mostrarci come l'importanza effettiva del sansimonismo e del fourierismo sia stata molto limitata, per la loro « apoliticità », nella costituzione di quelli che possiamo ben chiamare primi nuclei del partito socialista francese.

Anche nel bel capitolo « Buonarroti e il Risorgimento italiano dal 1830 al 1837 », il Saitta apre una nuova via alle indagini, vagliando criticamente « l'azione del Buonarroti verso l'Italia dopo il suo ritorno a Parigi », e uscendo dal tradizionale e comodo schema mazziniano gabellato dai pigri come « storiografia serena e imparziale », e che conosciamo fin dai lontani anni liceali. Non si tratta soltanto di riproporre la questione dei rapporti Mazzini — Buonarroti, visti in quadro più ampio del semplice rapporto *veri italiani — giovine Italia* (cfr. p. 205 sgg., specialmente p. 211 sgg.), inseriti cioè nel socialismo iniziale del Mazzini in Francia, sempre piuttosto vago, nel tentativo di una unificazione generale del movimento, con molte concessioni (si veda l'analisi a pp. 209-221) da parte del Buonarroti alle dottrine del Mazzini; nella evoluzione del Mazzini che lo conduce ad attenuare sempre più, già nei primi anni francesi, quei « tenui rivoli di socialismo rivoluzionario che erano presenti nel giovane proscritto del 1831 »; nelle indagini sulle dottrine e le aspirazioni dei seguaci della *giovine Italia*, non tutti e non sempre mazziniani (p. 226), spunto degno di essere sviluppato e perseguito; nella esposizione degli

articoli di *Il Precursore*, identificato giustamente dal Saitta come buonarrotiano (p. 230 sgg.), con la conclusione: « abbia o no il cospiratore toscano *direttamente* partecipato alla sua redazione — il *Precursore, giornale della redenzione italiana* vive e respira nell'ambito della corrente buonarrottiana » e soprattutto: « fino all'ultimo istante di vita il Buonarroti costituisce una forza attiva — qualunque poi ne sia stato il peso effettivo — nel Risorgimento italiano » (p. 237). La questione del « peso effettivo » si potrà affrontare quando saranno compiute le ricerche che il Saitta incigna in maniera così promettente nell'ultima parte di questo capitolo, con le ricerche sulla evoluzione del Mussi, del Ciccarelli e del Gherardi, i più intimi collaboratori del Buonarroti per l'azione italiana dopo il 1830. Il Saitta sembra indicare una sua soluzione quando, parlando del Ciccarelli nella Roma del 1848 49, dice che egli « rende in certo senso compresente e concreta l'ombra del Buonarroti fra i difensori della Repubblica romana, assolve il compito di epigono di una forza politica che nel nostro Risorgimento ormai stava per dileguare completamente » (p. 240). Se non abbiamo male inteso, la forza politica che stava per dileguare, era la personalità del Buonarroti; e in questo non ci sentiremmo di accettare il giudizio del Saitta, almeno finché le ricerche, rimaste incomplete, sull'attività di uomini come il Cannonieri, ecc. (non solo di questi), non abbiano dato risultati negativi senza possibilità di dubbio. Del resto, questo è riconosciuto dallo stesso Saitta quando osserva: « assai poco la storiografia italiana si è occupata delle agitazioni sociali delle campagne italiane, e l'esame dell'azione e dell'influenza del Buonarroti nel Risorgimento è ancora — e crediamo che questo capitolo lo provi a sufficienza — completamente da fare. Si è già visto come l'azione del Buonarroti e per la Francia e per il Belgio non sia stata sterile; un analogo esame resterebbe ancora da fare per l'Italia, sia nel senso strettamente risorgimentale sia in quello dei posteriori primi tentativi di organizzazione operaia » (p. 245). In questa direzione c'è ancora molto da fare, quando si rifletta che non abbiano ancora una buona edizione del *Saggio sulla Rivoluzione* del Pisacane, e scarse sono le indagini come quella del Saitta sul Gherardi, ecc. ecc. (Naturalmente affastellamenti di « socialismi risorgimentali » conservatori o rivoluzionari che siano, o di utopisti senza sostanza e senza costrutto non hanno niente a che fare con queste ricerche). Ma il Saitta trae intanto le conclusioni che si possono trarre allo stato degli atti, e ripropone per il Buonarroti nei confronti del Mazzini una interpretazione analoga in parte a quella che è stata proposta dall'Omodeo per il Mazzini nei confronti del Cavour; « ... un risorgere dentro lo stesso Mazzini del contrasto che già lo aveva staccato dal Buonarroti » (p. 250; e cfr. p. 274: « una funzione negativa, semplicemente di antitesi, di lievito dialettico »). Su questo punto bisognerebbe ritornare. Importante invece l'osservazione, che forse meriterebbe d'essere sviluppata: « ... la stessa situazione storica italiana rendeva poco operante quello che aveva costituito il punto più importante del programma buonarrotiano: l'inscindibile nesso fra soluzione politica e soluzione sociale... In Italia per la diversa

situazione tale nesso era inoperante e, una volta questo scisso, il troncone puramente politico del programma buonarrotiano non aveva più possibilità alcuna di sopravvivere alla concorrenza mazziniana » (p. 246).

Le riserve che abbiamo fatto su alcuni punti, secondari e meno, le altre che si potrebbero dare su qualche altra minuzia, le scorie stilistiche, ecc. che avvolgono ancora quest' opera, non devono farci velo : questo lavoro è destinato a rimanere per molto tempo lavoro fondamentale non solo per quanto riguarda il Buonarroti, ma per quanto riguarda problemi decisivi della storia italiana e francese della Restaurazione e per quanto riguarda la storia del socialismo : e in questo senso è uno dei primi lavori che abbiamo di storia propriamente europea, essendo limitato all' Europa il cosmopolitismo buonarrotiano, e non essendo limitato l' orizzonte storiografico del Saitta né all' Italia né alla Francia soltanto. Auguriamo che non solo il Saitta possa, oltre che pubblicare presto le sue appendici e continuare le tante ricerche proposte, ma che altri collabori nella indagine vasta e minuziosa che promette tanti risultati.

DELIO CANTIMORI

SPOGLIO DI PERIODICI *

BIBLIOGRAFIA

E. Perroy, *L' Angleterre médiévale, publications des années 1946 à 1949*, in *Revue Historique*, CCIII (1950), pp. 273-320.

H. Lapeyre, *L' Espagne sous les rois catholiques et les Habsbourg (1474-1700) ouvrages parus en Espagne de 1937 à 1948*, in *Revue Historique*, CCIII (1950), pp. 90-114.

F. Braudel, *Au Portugal avant et après les grandes decouvertes*, in *Annales*, IV (1949), pp. 192-197. Rassegna critica di alcune pubblicazioni di storia portoghese.

P. Chaunu, *L' Amerique espagnole coloniale les grandes lignes de la production historique de 1935 à 1949*, in *Revue historique*, CCIV (1950), pp. 77-105.

E. Gaspardone, *Histoire de l' Extrême-Orient (1939-1948)*, in *Revue Historique*, CCIII (1950), pp. 70-89; 234-272.

TEORIA E STORIA DELLA STORIOGRAFIA

L. Dehio, *Ranke und der deutsche Imperialismus*, in *Historische Zeitschrift*, vol. 170 (1950), pp. 307-328. Sono messi in evidenza i punti di contatto tra l'opera del Ranke e lo sviluppo storico dell' imperialismo germanico.

R. Stadelmann, *Jacob Burckhardts Weltgeschichtliche Betrachtungen*, in *Historische Zeitschrift* vol. 169 (1949), pp. 31-72. Opera postuma del B., pubblicata dal nipote nel 1905. Mentre a quest' ultimo era attribuito un rimaneggiamento di essa, lo S. afferma che la redazione attuale dell'opera è dovuta proprio al Burckhardt e fu iniziata intorno al 1873. È messo in rilievo l' indipendenza dell' A. nei riguardi delle teorie politiche dominanti nelle università tedesche, i punti di contatto esistenti tra le tendenze pessimistiche del tempo e l' accostamento del B. a Schopenhauer e la sua posizione nei confronti di Ranke ed Hegel.

G. Himmelfarb, *The american revolution in the political theory of Lord Acton*, in *The Journal of Modern History*, 1949, pp. 293-312, discorre dell' importanza che

* Redatto da Giuseppe Coniglio, Maria Clotilde Daviso di Charvensod, Vittorio De Caprariis, Gina Fasoli.

ha l'analisi delle considerazioni che Lord Acton era venuto facendo sulle rivoluzioni americana e francese (all'uopo l'autore si serve anche di note manoscritte), e l'analisi della polemica di lui col Burke per la comprensione delle sue dottrine liberali.

A. VALENTE, *Michelangelo Schipa, storico di Salerno*, in *Rassegna storica salernitana*, X (1949), pp. 3-24. In occasione della ricorrenza del decennio della morte dello Schipa, la V. premette, ad alcune pagine dello storico, un breve cenno sull'attività concernente gli studi di storia salernitana.

L. HAMBIS, *Paul Pelliot (1878-1945), historien et linguiste*, in *Revue historique*, CCIII (1950), pp. 30-40.

K. D. ERDMANN, *Das Problem des Historismus in der neueren englischen Geschichtswissenschaft*, in *Historische Zeitschrift*, vol. 170 (1950), pp. 73-88.

G. RITTER, *Gegenwärtige Lage und Zukunftsaufgaben deutscher Geschichtswissenschaft*, in *Historische Zeitschrift*, vol. 170 (1950), pp. 1-22.

E. GILSON, *Doctrinal history and its interpretation*, in *Speculum*, XXIV (1949), pp. 483-492. È precisata la distinzione tra fatti che concernono la storia della filosofia e interpretazioni filosofiche.

M. BLOCH, *Critique historique et critique du temoignage*, in *Annales*, V (1950), pp. 1-8. Testo di un discorso tenuto dal B. nel 1914 ad Amiens.

E. MOLITOR, *Ständerechtsverhältnisse als Geschichtsquelle*, in *Historische Zeitschrift*, vol. 170 (1950), pp. 23-39. È messo in evidenza il valore dei rapporti giuridici come fonti storiche.

M. R. REINHARD, *Histoire et demographie*, in *Revue Historique*, CCIII (1950), pp. 193-205. Dall'esame della funzione del numero della popolazione nella vita dello stato è messa in rilievo l'influenza del fattore demografico nella vita degli stati e nelle crisi di essi. Tra l'altro anche la composizione per età dei gruppi demografici ha i suoi effetti sulla storia. È, infine, posto il problema se lo studio della storia della popolazione debba essere cura di specialisti o ricerca marginale, connessa ad altri studi, e si conclude che solo il lavoro degli specialisti è soddisfacente.

J. GOTTMANN, *Mer et terre. Esquisse de geographie politique*, in *Annales*, IV (1949), pp. 10-22. Importanza della funzione del mare nella storia e modifiche che la tecnica moderna apporta nella struttura economico-politica dei continenti.

J. FOURASTIÉ, *Nouveaux courants de la pensée économique*, in *Annales*, IV (1949), pp. 53-64. Afferma il fallimento delle ricerche economiche come sono state condotte sinora e studia gli sforzi con cui da circa una diecina d'anni si cerca di rinnovarne il metodo.

P. VILAR, *Les archives économiques de Barcelone*, in *Annales*, V (1950), pp. 213-222. Cenni sui fondi concernenti la storia economica, custoditi negli archivi governativi e di enti pubblici di Barcellona.

R. DEMANGEL, *L' Ecole française d' Athénes au seuil de son second siècle*, in *Revue historique*, CCIII (1950), pp. 1-29. Storia dell' attività della scuola dal 1936.

P. MARONI, *L' ufficio storico della marina militare dalla sua istituzione ad oggi (1913-1940)*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), pp. 301-305. Notizie sull'attività dell'ufficio nel periodo indicato.

L. MARCHETTI, *Sistemazione e incremento della raccolte storiche del Comune di Milano*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950) pp. 281 - 286. Tratta della sistemazione nella nuova sede delle Raccolte storiche milanesi e dà notizia delle perdite dovute a cause belliche e dei nuovi acquisti.

STORIA MEDIEVALE

R. GUILLAND, *The Hippodrome at Byzantium*, in *Speculum*, XXIII (1948), pp. 676 683. Sull'inesistenza del *velum* al disopra degli spettatori, mentre le parole così interpretate, indicavano soltanto una bandiera, che segnalava l'inizio delle corse.

H. NEARING, *Local Caesar traditions in Britain*, in *Speculum*, XXIV (1949), pp. 218-227. Riferimenti a Cesare nelle leggende medievali britanniche.

C. M. CIPOLLA, *Encore Muhomet et Charlemagne- L'économie politique au secours de l'histoire*, in *Annales*, IV (1949), pp. 5-9. È messo in dubbio che la conquista araba abbia modificato profondamente i rapporti del commercio tra Occidente ed Oriente.

F. L. GANSHOF, *Charlemagne*, in *Speculum*, XXIV (1949), pp. 520-528. Sono caratterizzate le differenti fasi del suo regno ed è delineata la sua personalità di uomo di stato.

B. H. SLICHER VAN BATH, *Dutch tribal problems*, in *Speculum*, XXIV (1949), pp. 319-338. Esamina i problemi degli antichi stanziamenti Frisoni e Sassoni nell'est dei Paesi Bassi, nei secoli IX-X.

R. J. H. JENKINS, *The supposed Russian Attak on Constantinople in 907: evidence of the pseudo Symeon*, in *Speculum*, XXIV (1949), pp. 403-406.

A. C. CZAJKOWSKI, *The congress of Gniezno in the year 1000*, in *Speculum*, XXIV (1949), pp. 339-359. Il congresso portò all'incoronazione di Boleslao, avvenuta nel 1025.

R. L. WOLFF, *The « Second Bulgarian Empire » Its origin and history to 1204*, in *Speculum*, XXIV (1949), pp. 167-206. L'A. si rifà alla teoria della origine valacca dell'impero bulgaro.

E. JOHANSON, *The inception of the career of the Normans in Italy - Legend and history*, in *Speculum*, XXIII (1948), pp. 353 - 396. È messa in rilievo la parte avuta dal Papa Benedetto VIII negli eventi che portarono al primo stanziamento di Normanni nella Italia meridionale. Sono aggiunti in appendice brani di croniche.

P. CHARANIS, *A Greek source on the origin of the first crusade*, in *Speculum*, XXIV (1949), pp. 93-94. È trascritto, tradotto ed illustrato un brano della « Cronaca di Sinopsis ».

H. A. R. Gibb, *The arabic sources for the life of Saladin*, in *Speculum*, XXV (1950), pp. 58-72. Classificazione delle fonti arabe per la storia del Saladino.

P. Bonenfant, *Une capitale au berceau : Bruxelles*, in *Annales*, IV (1949), pp. 298-310. Cenni sulle origini della città sino alla prima metà del XII secolo, in cui la concessione di uno statuto giuridico speciale sembra averne favorito lo sviluppo successivo.

R. Dochaerd, *Laon capitale du vin au XII^e siecle*, in *Annales*, V (1950), pp. 145-165. Afferma l'importanza del commercio dei vini a Laon nel XII secolo.

P. Ourliac, *Les villages de la region toulousaine au XII siècle*, in *Annales*, IV (1949), pp. 268-277. Osservazioni sui centri abitati del tolosano e sulle condizioni della proprietà agraria.

D. Feuchère, *La bourgeoisie lilloise au Moyen Age*, in *Annales*, IV (1949), pp. 421-431. Rapida sintesi sull'evoluzione economica di Lilla.

R. W. Emery, *The Friars of the Blessed Mary and the Pied Friars*, in *Speculum*, XXIV (1949), pp. 228-238. Ordine di Fratelli dai mantelli bianchi diffusosi specialmente intorno al XIII secolo.

H. G. Richardson, *The English coronation Oath*, in *Speculum*, XXIV (1949), pp. 44-75. Evoluzione del giuramento dovuto dai sovrani inglesi all'atto dell'incoronazione, da Enrico III ad Edoardo II.

R. S. Hoyt, *Royal taxation and the growth of the realm in mediaeval England*, in *Speculum*, XXV (1950), pp. 36-48. Tra il XIII ed il XIV secolo si venne sviluppando in Inghilterra il concetto dell'utilità comune della sovranità del re. Questo concetto che veniva ad esaltare la monarchia si trova spesso nei documenti parlamentari relativi alle imposizioni di imposte dei primi due Edoardi.

C. R. Del Rivero, *Resena historico-numismatica del reino de Murcia*, in *Hispania*, vol. IX (1949), pp. 566-595, 3 t.f.t. Sono illustrate le coniazioni di monete fatte nel regno di Murcia nei secoli XII e XIII.

H. Sancho de Sopranis, *La incorporación de Cadiz en la corona de Castilla bajo Alfonso X*, in *Hispania*, IX (1949), pp. 355-386. La data della occupazione di Cadice è posta al più tardi intorno alla fine del 1262.

F. Quecedo, *Influencia diplomatica y economica de Espana en Tierra Santa*, in *Hispania*, vol. IX (1949), pp. 3-27. Rapida rassegna dell'azione politica ed economica della Spagna nei Luoghi Santi dal 1269 al presente.

F. Udina Martorell, *En torno a la leyenda de las « barras » catalanas*, in *Hispania*, vol. IX (1949), pp. 531-565. Esposizione degli scritti concernenti tale insegna araldica e dei problemi da essi suscitati.

R. S. Lopez, *L'évolution de la politique commerciale au moyen age*, in *Annales*, IV (1949), pp. 389-405. Esamina lo sviluppo per cui mercanti stranieri ebbero nel Levante non solo il diritto alla residenza illimitata, ma anche una larga autonomia politica ed economica.

Y. RENOUARD, *Le commerce de l'argent au Moyen Age d'après deux livres récents*, in *Revue historique*, CCIII (1950), pp. 41-52) Esposizione critica di due lavori di R. De Roover, l'uno sulle origini della Banca e l'altro sul banco dei Medici. Sul secondo di questi due volumi *(The Medici Bank)* cf. anche V. DE CAPRARIIS, in *Bollettino dell' Archivio storico del Banco di Napoli*, I (1950), pp. 45-54.

E. PERROY, *Les crises du XIV siècle*, in *Annales*, IV (1949), pp. 167-182. Esame delle cause che provocarono le crisi sociali dell' Europa Occidentale del sec. XIV. Effetto delle crisi fu sopratutto l'accentuazione del contrasto tra ricchi e poveri e l'accentramento nelle mani dell'aristocrazia rurale della quasi totalità delle terre.

B. BERTHET, *Au sujet de la taille*, in *Annales*, IV (1949), pp. 431-432.

O. DE SAINT BLANQUAT, *Comment se sont créées les bastides du Sud-Ouest*, in *Annales*, IV (1949), pp. 278-289. Nota sulle origini delle nuove città del sud-ovest della Francia, chiamate nei testi « bastides ».

A. BOSSUAT, *L'idée de nation et la jurisprudence du Parlament de Paris au XV siècle*, in *Revue historique*, CCIV (1950), pp. 54-61. Con l'ausilio di documenti dell'Archivio Nazionale è esaminato lo sviluppo del sentimento nazionale in Francia nel secolo XV.

M. C. DAVISO, *Considerazioni intorno ai Tre Stati in Piemonte (Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 1947, pp. 13-14). Sulla scorta della pubblicazione di documenti relativi al Parlamento Sabaudo di A. Tallone, e di suoi precedenti studi, l'A. cerca di precisare alcuni caratteri dell'istituzione dei Tre Stati nei domini cismontani dei Savoia e vede nell'affermarsi dei Piemontesi nell'amministrazione ducale e nelle alte cariche la causa del progressivo disinteresse per quest'istituto, che per mezzo secolo aveva rappresentato nelle loro mani un embrionale controllo e un'abbastanza vivace opposizione all' egemonia della feudalità savoiarda, non senza qualche tentativo di governo autonomo e quasi rappresentativo.

BERNARDINO BARBADORO, *La politica di Lorenzo de' Medici (Il Ponte*, a. V., n. 5, mag. 1949, pp. 568-75), traccia un quadro dell'azione politica di Lorenzo, ispirata al criterio dell'equilibrio in funzione nazionale, e imperniata sulla lega Milano-Firenze-Napoli.

Nel quadro delle celebrazioni pel quinto centenario di Lorenzo il Magnifico si inserisce la II ed ultima dispensa dell' *Archivio Storico Italiano*, CVII, 1949 (ma 1950). Il fascicolo si apre con alcune pagine di N. RODOLICO, *Nel quinto centenario di Lorenzo il Magnifico*, pp. 105-112, in cui si segna il punto delle ultime ricerche sul politico e sul letterato. Segue un lungo articolo di F. MORANDINI *Il conflitto tra Lorenzo il Magnifico e Sisto IV dopo la congiura de' Pazzi*, pp. 113-154, ove la terribile congiuntura politica del periodo giugno 1478-ottobre 1479 è studiata attraverso l'inedito carteggio di Girolamo Martelli, ambasciatore fiorentino a Milano: la grande sagacia politica del Magnifico ne esce ampiamente confermata. Segue lo studio di G. PRATICÒ, *Lorenzo il Magnifico e i Gonzaga*, pp. 155-171; e un solido e attento articolo di R. DE ROOVER, *Lorenzo il Magnifico e il tramonto del Banco dei*

Medici, pp. 172-185, in cui lo studioso americano, pur attenuando certe punte del suo libro (*The Medici Bank*, New York, 1948), riafferma la capitale responsabilità di Lorenzo nel crollo del Banco. Lo stesso de Roover dà poi notizia della recente scoperta nell'archivio di Stato di Firenze dei libri segreti del Banco dal 1397 al 1450, *I libri segreti del Banco de' Medici*, pp. 236-240. Il fascicolo è arricchito da una breve nota di A. DE LA TORRE, *Ferdinando il Cattolico e Lorenzo dei Medici*, pp. 208-211, da un rapido profilo di G. PIERACCINI, *Lucrezia Tornabuoni*, pp. 212-215, e da un utilissimo *Contributo ad una bibliografia Laurenziana*, firmato A. M. pp. 216-235. A. P., *I minutari delle lettere di Lorenzo il Magnifico*, pp. 241-242, si augura che non tardi ad essere realizzata la ormai antica iniziativa della Deputazione Toscana di Storia Patria per la pubblicazione dei « Ricordi di lettere » di Lorenzo, che vanno dal 1477 al 1492, conservati presso l'archivio di Stato di Firenze. Augurio che ogni studioso fa di buon grado suo proprio.

J. H. TAYLOR, *The text of Augustine's De Genesi ad litteram*, in *Speculum*, XXV (1950), pp. 87-93. Classificazione dei codici esaminati e rilievi dati dalla collazione del testo su tre nuovi codici.

L. THORNDIKE, *Mediaeval interest in intellectual history*, in *Speculum*, XXV (1950), pp. 94-99. È affermata l'ampia conoscenza della letteratura latina nel medioevo.

K. MILDENBERGER, *Unity of Cynewulf's Christ in the light of iconography*, in *Speculum*, XXIII (1948), pp. 426-432, 4 t.f.t., 11 figure. Tre distinte parti di un antico poema anglo-sassone sono, con l'aiuto dell'iconografia, identificate come appartenenti alla stessa opera.

R. WILLARD, *Vercelli Homily XI and its sources*, in *Speculum*, XXIV (1949), pp. 76-87. Omelia sassone ispirata a Cesare d'Arles, di cui è dato il testo e la traduzione.

S. M. KUHN, *From Canterbury to Lichfield*, in *Speculum*, XXIII (1948), pp. 591-629, 2 t.f.t. Cinque manoscritti dei secoli VIII e IX, attribuiti finora al centro scrittorio di Canterbury, dovrebbero invece esserlo alla Mercia, probabilmente a Lichfield.

CH. J. BISHKO, *Salvus of Albelda and frontier monasticism in tenth century Navarre*, in *Speculum*, XXIII (1948), pp. 559-590. Dopo aver esaminato un codice conservato nella Biblioteca della Academia de la Historia in Madrid, in cui si identificherebbe la « Regola » scritta intorno alla metà del sec. X dall'Abate Salvo di Albelda, è dato qualche cenno sulla vita dello stesso Salvo e sulle prime vicende del monachesimo in Navarra ove si cercò di conciliare le due tradizioni monastiche: la castigliana e la benedittino-carolingia.

L. CASSESE, *La « societas medicorum » di Salerno e i trattati di medicina dei secoli XI-XIII. Contributo allo studio dei manoscritti universitari del medioevo*, Salerno, pp. 14,12 t.f.t., s. a. L'A. illustra i testi ufficiali usati dalla « societas medicorum » di Salerno ed identifica nelle varie biblioteche italiane i codici di provenienza salernitana. Di essi dà un interessante « specimen », in 12 tavole in appendice all'opuscolo.

R. C. PETRY, *Mediaeval Eschatology and social responsability in Bernard of Mor-*

val's de contemptu Mundi, in *Speculum*, XXIV (1949), pp. 207-217. Esposizione sommaria dell'opera, scritta intorno al 1150.

E. MATTHEWS SANFORD, *Honorius, Presbyter and Scholasticus*, in *Speculum*, XXIII (1948), pp. 397-425. L'A. tenta di identificare questo scrittore del sec. XII, della cui vita non si conosce quasi nulla.

P. E. BEICHNER, *The « Cursor Mundi » and Petrus Riga*, in *Speculum*, XXIV (1949), pp. 239-250. Il poema in inglese antico ha tradotto servilmente il poema latino di P. Riga (1140-1209) sugli Evangelisti.

D. D. MC GARRY, *Educational Theory in the Metalogicon of John of Salisbury* in *Speculum*, XXIII (1948), pp. 659 - 675. Nel XII secolo l'interesse per i problemi concernenti l'educazione dette luogo a molte discussioni intorno ai principi di pedagogia. John di Salisbury nel suo *Metalogicon* propone un sistema di educazione che si rifà essenzialmente a concetti classici.

S. KUTTNER, *The scientific investigation of mediaeval canon law: the need and the opportunity*, in *Speculum*, XXIV (1949), pp. 493-501. Importanza delle leggi canoniche per lo studio della vita e delle istituzioni medievali.

A. HATTO, *Walter von der Vogelweide's Ottonian poems: a new interpretation*, in *Speculum*, XXIV (1949), pp. 542-553. Esame di sei strofe composte da W. v. V. tra il 1208 ed il 1218.

A. C. FRIEND, *Master Odo of Cheriton*, in *Speculum*, XXIII (1948), pp. 641-658, 2 fig. Cenni su un autore di *exempla* del XIII secolo, nato nel Kent tra il 1180 ed il 1190. Nei suoi *Sermons*, dà anche consigli sulla maniera di comportarsi partecipando a pellegrinaggi.

H. TICHLER, *New historical aspects of the parisian organa*, in *Speculum*, XXV (1950), pp. 21-35. Uso degli organi nelle Chiese di Parigi dal 1160 al 1220.

T. A. STROND, *A Chaucer scribe's concern with page format*, in *Speculum*, XXIII (1948), pp. 683 - 687. Dall'esame di alcune caratteristiche di un Ms. dei *Canterbury Tales* si cerca di chiarire il problema delle omissioni degli spazi delle linee lasciate in bianco dagli amanuensi nel medioevo.

G. C. BOYCE, *Erfurt Scholars in the thirteenth century*, in *Speculum*, XXIV (1949), pp. 1-18. Cenni su una comunità culturale della Germania centrale.

C. S. SINGLETON, *Dante's allegory*, in *Speculum*, XXV (1950), pp. 78-86. Le allegorie sono distinte in due tipi: allegorie di poeti ed allegorie di teologi.

E. H. WILKINS, *On the manuscripts of the Canzoniere of Petrarch*, in *Speculum*, XXIII (1948), pp. 433-451. Classificazione dei ms. del Petrarca.

B. WILKINSON, *The « political resolution » of the thirteenth and fourteenth centuries in England*, in *Speculum*, XXIV (1949), pp. 502-509. Nel sec. XIII furono poste le basi di una evoluzione che nel sec. XIV dette luogo alla formazione di un nuovo concetto di sovranità.

H. G. RICHARDSON, *The « Annales Paulini »*, in *Speculum*, XXIII (1948), pp. 630 640. Cronaca relativa agli anni 1307-1341, il cui valore è piuttosto modesto.

S. H. THOMSON, *Learnig at the court of Charles IV*, in *Speculum*, XXV (1950), pp. 1-20. Nel secolo XIV alla corte di Carlo IV di Boemia confluirono i più significativi movimenti d'Europa tra cui il rinascimento umanistico italiano, che a mezzo di centri culturali cechi passò in Germania.

L. E. HALKIN, *Pour une histoire de l'honneur*, in *Annales*, IV (1949), pp. 433-444. Cenni sull'evoluzione del concetto di onore dal medioevo ai nostri giorni.

E. J. MC CORKELL, *Humanism and the middle ages*, in *Speculum*, XXIV (1949), pp. 516-519. L'umanesimo del sec. XV rappresentò l'affermarsi di concetti di unificazione in un'Europa non più unita, mentre nel medioevo i concetti di unità politica e religiosa avevano svolto una funzione unificatrice.

M. M. ROSSI, *Note sulla modernità del Rinascimento*, in *Nuova Rivista storica*, XXXIV (1950), pp. 1-82. Esame del concetto di Rinascimento nelle correnti di pensiero europeo dal settecento ai nostri giorni.

STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

Lo studio del *Carteggio fra Bernardo di Cles ed Erasmo di Rotterdam* iniziato nel vol. XXV (1941) degli *Studi trentini di scienze storiche* è continuato da G. BRIANI nel vol. XXVI (1947) pp. 25-43 e 151-64 della stessa rivista.

F. RUIZ MARTIN, *La expulsion de los Judios del reino de Napoles*, in *Hispania*, vol. IX (1949), pp. 28-76; 179-240. Premessi alcuni cenni sulla presenza di Ebrei nell'Italia meridionale fin dai tempi di Giovanna II (1427), è spiegato l'esatto valore e l'evoluzione del termine « marrano ». Seguono alcuni cenni sulle misure anti-israelitiche di Carlo VIII e sul predominio degli Ebrei durante la restaurazione aragonese. Sono poi seguite le vicende di essi nell'epoca spagnola e le due espulsioni di cui furono oggetto, con particolare riferimento alle seconda. Questa, decisa nel 1534, venne per le pressioni, non solo degli interessati, ma delle autorità locali, spagnole e napoletane, differita per un decennio, ma prima che il termine fosse scaduto, nel 1540, gli Ebrei vennero definitivamente ed irrevocabilmente espulsi.

La parte espositiva è molto precisa e sostanzialmente esatta. Va però segnalato che le citazioni dei documenti d'archivio (Archivo general de Simancas) sono talvolta imprecise. Così a p. 203, nota 155, è segnalata una relazione al sovrano, ove è esposto il parere del Collaterale di Napoli in favore degli Ebrei, mentre dal testo cui si riferisce sembra che il documento debba contenere l'ordine d'espulsione, citato invece alla nota 156; e così sono inesatte altre citazioni (p. 205, nota 158; p. 215, n. 174 etc.). È errata la data attribuita al documento n. 33 del legajo 1016 che è 12.9.1533 e non 4.10.1533 (p. 193, nota 142).

L'A. conclude il suo lavoro affermando che le misure antisemite dell'imperatore furono dovute a due motivi: difendere l'unità religiosa e salvaguardare l'integrità territoriale del regno (p. 239).

(G. CONIGLIO)

L. Perez-Bueno, *Ordenanzas de la seda. Granada, ano de 1515*, in *Hispania*, IX (1949), p. 308-317. Le ordinanze furono il modello di altre simili disposizioni per tutto il secolo XVI. Contengono le norme in materia di tessitura della seta, sono state tratte dall' Archivio di Simancas e sono precedute da un cenno introduttivo.

A. Lopez de Meneses, *Filiberto de Chalon, principe de Orange. Sus dos estancias en Espana (1520 y 1522-24)*, in *Hispania*, vol. IX (1949), pp. 241-262. Ricostruzione della biografia dell' Orange nelle circostanze indicate, con speciale riferimento ai particolari cronologici.

I. Macabich, *Sobre la ofensiva franco-turca en la tercera guerra entre Carlos V y Francisco I*, in *Hispania*, IX (1949), pp. 635-641. Con documenti tratti dagli archivi dell' isola di Ibiza è descritto l' attacco dei Francesi e dei Turchi all'isola nel 1536.

L. Batlle y Prats, *El viaje de Carlos V a Gerona en 1538 y la pequena tregua hasta junio antecedente de la de Niza*, in *Hispania*, vol. IX (1949), pp. 77-103. Con documenti tratti dall' Archivio Comunale di Gerona è narrata la visita di Carlo a tale città.

J. Iriarte S. I., *Francisco de Vitoria, del linaje de los arcojas de Vitoria-Alava*, in *Hispania*, vol. IX (1949), pp. 387-433. L' A. tenta di risolvere la controversia sul luogo di nascita di Francisco de Vitoria, vissuto nel secolo XVI.

A. Huerga O. P., *Fray Luis de Granada en Escalaceli*, in *Hispania*, IX (1949), pp. 434-479. Fra Luis visse nel secolo XVI. L' A. ne esamina le biografie che furono scritte dal secolo XVI al XX e dà numerose notizie tratte da fonti archivistiche.

J. M. Sanchez Gomez, *Un discipulo del P.m.tro Avila en la inquisición de Cordoba. El dr. Diego Perez de Valdivia, catedratico de Baeza*, in *Hispania*, IX (1949), pp. 104-134. Notizie biografiche di un discepolo di Juan de Avila, Diego Perez de Valdivia, il quale nacque a Baeza nel 1523 e fece parte dell' inquisizione di Cordova dal 1574 al 1577. Morì nel 1589.

L. Perez Bueno, *Algo de la almoneda de bienes de dona Isabel de Valois*, in *Hispania*, IX (1949), pp. 642-647. Da un documento dell' archivio di Simancas è tratta la descrizione dei beni, posseduti da Isabella di Valois, moglie di Filippo II, alla sua morte (1568).

G. Perea Guardeno, *Las ordenes religiosas en Cadiz, atraves de las actas capitulares*, in *Hispania*, IX (1949), pp. 596-634. In questo articolo, racchiuso nei limiti cronologici che vanno dal 1566 al 1609, è esaminata l' attività dei Gesuiti, attraverso gli atti capitolari conservati nell' Archivio comunale.

P. Chaume, *Une grande puissance économique et financière: les debuts de la compagnie de Jesus au Japon (1547-1583)*, in *Annales*, V (1950) pp. 198 212. Sono messe in relazione le vicende della navigazione e del commercio portoghesi in Giappone con lo sviluppo del Cristianesimo ivi.

F. Sassi studia in un lungo articolo pubblicato nell' *Arch. Veneto*, S. V, vol. 38-41,

1946-7, pp. 99-200 *La politica navale veneziana dopo Lepanto* seguendone le caratteristiche e le direttive su documenti editi e inediti.

J. M. Jover, *El sentimiento de Europa en la Espana del XVII*, in *Hispania*, vol. IX (1949), pp. 263-307. È oggetto dell'articolo il mutamento che tra il 1635 ed il 1673 ebbe luogo nella visione della storia e della politica europea, per cui ad una concezione egemonica della Spagna in Europa, fu sostituito il concetto della Spagna inserita tra le altre grandi potenze europee.

F. Hartung, *L'Etat c'est moi*, in *Historische Zeitschrift*, vol. 169 (1949), pp. 1-30. Il saggio era in origine un contributo destinato ad una miscellanea storica per il 60° anniversario della nascita di W. Andreas. Partendo dalla celebre frase attribuita a Luigi XIV sono esaminate le sue teorie politiche, sopratutto attraverso le Memorie, messe in rapporto con la sua pratica di governo. L'A. conclude che solo quest'ultima può essere caratterizzata dalla frase famosa.

G. Bonno, *Une amitié franco-anglaise du XVII siècle: John Locke et l'abbé Du Bos*, in *Revue de Littérature Comparée*, 1950, pp. 481-520, publica 16 lettere inedite di Du Bos a Locke, tra il 6 agosto 1698 e il 4 gennaio 1703, nelle quali il Du Bos si fa informatore dell'amico inglese per le novità librarie di Olanda, Francia e Italia. Le numerosissime notizie che esse contengono (specialmente per le relazioni di viaggio) fanno di queste lettere un documento di estremo interesse non solo per le curiosità del vecchio Locke o del suo più giovane amico francese, ma anche per cogliere l'atmosfera del tempo.

V. Magalhaes Godinho, *Le Portugal, les flottes du sucre et les flottes de l'or (1670-1770)* in *Annales*, V (1950), p. 184-197. Partendo dall'esame dell'andamento dei prezzi in Portogallo sono studiati gli arrivi di metalli preziosi dal Brasile e la politica inglese tendente ad accaparrare l'oro che ne giungeva.

C. Fohlen, *En Languedoc: Vigne contre draperie*, in *Annales*, IV (1949) pp. 290-297. Breve storia dei rapporti tra vigna ed attività industriale, dal sec. XVI. L'A. afferma che l'industria tessile emigrò al di fuori del probabile dominio d'estensione della vigna.

J. Egret, *Le procès des Jésuites devant les Parlements de France (1761-1770)*, in *Revue historique*, CCIV (1950), pp. 1-27. Seguendo l'esempio del Parlamento di Parigi, i vari Parlamenti provinciali francesi decisero, per i territori della loro giurisdizione, la condanna di ogni attività dei Gesuiti.

W. Andreas, *Kämpfe und Intrigen um den Regierungsantritt Carl Augusts von Weimar, eine archivalische Studie zur thüringischen Landesgeschichte*, in *Historische Zeitschrift*, vol. 169 (1949), pp. 514-558. Schizzo biografico di Carlo Augusto e dell'ambiente della sua corte negli anni seguenti al 1772.

H. Haussherr, *Der Minister Goethe und die äussere Politik Carl August*, in *Historische Zeitschrift*, vol. 169 (1949), pp. 299-336. Dal 1778 al 1786 Goethe ebbe parte nella politica di Carlo Augusto ed è appunto illustrata tale sua partecipazione, che si protrasse fino alla vigilia del suo viaggio in Italia.

G. Ritter, *Ursprung und Wesen der Menschenrechte*, in *Historische Zeitschrift*, vol. 169 (1949), pp. 233-263. Dopo un cenno sulla storia dell'origine del diritto naturale, è chiarito il concetto della sua natura attraverso lo studio delle idee politiche e della evoluzione del concetto di diritto naturale dal 1776 (Costituzione della Virginia) ai nostri giorni.

T. Schieder, *Das Problem der Revolution im 19. Jahrhundert*, in *Historische Zeitschrift*, 170 (1950), pp. 233-271. L'A. afferma che in poco più di un secolo, che intercorse tra due grandi rivoluzioni (1789-1917), fu sviluppata in tutto il suo vigore la teoria della rivoluzione

H. Kretzschmar, *Das sächsiche Königtum im 19. Jahrhundert — Ein Beitrag zur Typologie der Monarchie in Deutschland*, in *Historische Zeitschrift*, vol. 170 (1950), pp. 457-493. La Sassonia ebbe, nel corso del secolo, attraverso lo sviluppo delle forme costituzionali tedesche e delle idee politiche dominanti, caratteri ben determinati e, nelle sue possibilità, potè sviluppare una propria essenza e dare un fruttuoso contributo alla tipologia della istituzione monarchica.

H. Brunschwig, *Propos sur les nationalismes allemands*, in *Annales*, V (1950), pp. 9-14. Indagine sul sentimento di nazionalismo in Germania e sulle sue eventuali ripercussioni nella politica europea.

K. Griewank, *Ursachen und Folgen der Scheiterns der deutschen Revolution von 1848*, in *Historische Zeitschrift*, vol. 170 (1950), pp. 495-523. Mentre il fallimento della rivoluzione in Germania è collegato agli avvenimenti del 1848 in Europa, tuttavia ha alcuni suoi aspetti particolari. I liberali prussiani furono sconfitti nella lotta costituzionale non solo per la circospezione della borghesia e l'indolenza delle masse, ma specialmente per il tenace attaccamento della monarchia prussiana ai suoi principi di assolutismo e per la capacità dei ministri prussiani.

O. Becker, *Der Sinn der dualistischen Verständigunsversuche Bismarcks vor dem Kriege 1866*, in *Historische Zeitschrift*, vol. 169 (1949), pp. 264-298. Il senso della politica di Bismarck è visto nella sua devozione al re di Prussia, di cui cercò di accrescere la potenza. Questo fu l'unico obiettivo che egli perseguì sia attraverso l'accordo con l'Austria che attraverso la guerra con questa potenza.

H. Bornkamm, *Die Staatsidee im Kulturkampf*, in *Historische Zeitschrift*, 170 (1950), pp. 41-72, 273-306. È oggetto precipuo del lavoro la definizione del concetto che i vari protagonisti delle vicende ebbero dello Stato. A tale scopo sono esposte le varie fasi della lotta e le difficoltà dei rapporti tra Stato e Chiesa Cattolica in Germania, le posizioni dei partiti dei circoli protestanti, le diverse offerte di soluzione, le opposizioni nella stampa ed all'estero, ma in special modo l'atteggiamento di Bismarck al riguardo.

A. J. P. Taylor, *Les premieres années de l'alliance Russe (1892-1895)*, in *Revue historique*, CCIV (1950), pp. 62-76. Attraverso i documenti raccolti in due volumi dei *Documents diplomatiques français* sono esposti in rapida sintesi gli avvenimenti diplomatici dalla convenzione militare dell'agosto 1892 con la Russia al termine della guerra cino giapponese (1895).

R. Nürnberger, *Imperialismus, Sozialismus und Christentum bei Friedrich Naumann*, in *Historische Zeitschrift*, vol. 170 (1950), pp. 525-548. Nel pensiero del N. i concetti di imperialismo, socialismo e cristianesimo, stato conservatore e stato industriale e democratico, forte politica nazionale ed etica cristiana, le forze della tradizione prussiana, l'evoluzione liberal-democratica e le tendenze socialiste e rivoluzionarie concorrono insieme a formare il disegno della futura Germania.

G. Beyerhaus, *Notwendigkeit und Freiheit in der deutschen Katastrophe; Gedanken zu Friedrich Meineckes jüngstem Buch*, in *Historische Zeitschrift*, vol. 169 (1949), pp. 73-87. Dopo aver discusso la fatalità delle catastrofi nella storia, le forti tendenze che portarono all'hitlerismo e le forze che si agitavano all'interno della Germania, l'articolo si conclude con una breve trattazione storico-filosofica per illustrare la fortuita concatenazione degli avvenimenti che portò alla catastrofe finale. Questa è vista come la conseguenza della azione contemporanea ed interferente di necessità e libertà. L'articolo si ispira ad un recente libro di F. Meinecke e, in opposizione al concetto hegeliano, afferma che le tendenze non volgevano ineluttabilmente all'hitlerismo e la crisi storica del popolo tedesco si sarebbe potuta, pertanto, evitare.

G. Friedmann, *Problèmes du « facteur humain » dans l'industrie americaine*, in *Annales*, V (1950) pp. 15-24. Mette in rilievo come malgrado il notevole progresso tecnico l'industria americana si trovi di fronte a gravi ad urgenti problemi per quel che riguarda il « fattore umano ».

INDICE DELL'ANNO LXII

STUDI

CANTIMORI (D.), *Visioni e speranze di un ugonotto italiano* . . . pag. 199
GORIA (A.), *Guglielmo Ventura e il suo memoriale* . . . . . » 5
JEDIN (H.), *La politica conciliare di Cosimo I* . . . . . » 345, 477
MATURI (W.), *Carlo Morandi* . . . . . » 159
MOMIGLIANO (A.), *Note sulla leggenda del cristianesimo di Seneca* . » 325
SALVATORELLI (L.), *Giolitti* . . . . . » 497
SESTAN (E.), *Per la storia di un'idea storiografica: l'idea di una unità della storia italiana*. . . . . » 180
VALSECCHI (F.), *Considerazioni sulla politica europea di Napoleone III*. » 30
ZAGHI (C.), *Il Direttorio francese e l'Italia. Il primo colpo di stato nella Cisalpina* . . . . . » 218

APPUNTI E DOCUMENTI

AVARNA DI GUALTIERI (C.), *Il carteggio Avarna-Bollati. Luglio 1914-Maggio 1915* . . . . . » 64, 375
CHABOD (F.), *Kulturkampf e Triplice Alleanza in discussione fra il Vaticano e il governo austro-ungarico nel 1883* . . . . . » 257

RASSEGNE

DUPRÉ THESEIDER (E.), *La duplice esperienza di S. Caterina da Siena*. » 533
GABRIELI (F.), *Studi di storia musulmana, 1940-1950* . . . . . » 98
LEVI (M. A.), *Studi su Alcibiade* . . . . . » 88
TAMBORRA (A.), *Polonia e Germania nella storiografia polacca contemporanea* . . . . . » 395

RECENSIONI

Amerbachkorrespondenz (die), ed. da A. Hartmann (V. De Caprariis) . » 295
AMMANN (A. M.), *Storia della Chiesa russa e dei paesi limitrofi* (A. Tamborra) . . . . . » 577
BERTIER DE SAUVIGNY (G. DE), *Le comte Ferdinand de Bertier (1782-1864) et l'énigme de la Congrégation* (A. Saitta) . . . . . » 124
CHRIMES (K. M. T.), *Ancient Sparta, A Reexamination of the Evidence* (A. Momigliano) . . . . . » 281
COURCELLE (P.), *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques* (A. Momigliano) . . . . . » 115
DE STEFANO (F.), *Storia della Sicilia dal secolo XI al XIX* (F. S. Romano) . . . . . » 430
DORSO (G.), *Dittatura, classe politica e classe dirigente* (M. Delle Piane). » 318
DOUCET (R.), *Les institutions de la France au XVIe siècle* (V. De Caprariis) » 582

FASOLI (G.), *I re d'Italia (888-962)* G. Falco) . . . . . » 291
FEDERICO DA MONTEFELTRO, *Lettere di stato e d'arte (1470-1480)*, a cura di P. Alatri (E. Garin) . . . . . » 121
GIGLI (G.), *La crisi dell'impero romano* (A. Momigliano) . . . . » 114
JEMOLO (A. C.), *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni* (E. Passerin) . . . . . » 305
LEFEBVRE (G.), *L'Ottantanove* (R. Romeo) . . . . . » 440
Lettere fra la regina Margherita e Marco Minghetti (1882-1886), a cura di L. Lipparini (F. Chabod) . . . . . » 446
LLOYD (S.), *Foundations in the Dust, A Story of Mesopotamian Exploration* (A. Momigliano) . . . . . » 419
MANNI (E.), *L'impero di Gallieno* (A. Momigliano) . . . . . » 112
MARROU (H. I.), *Histoire de l'éducation dans l'antiquité* (E. Garin) . » 111
MARROU (H. I.), *Saint Augustin et la fin de la culture antique* (P. Brezzi) » 424
MARX-ENGELS, *Die Revolution von 1848* (E. Ragionieri). . . . . » 300
MELONI (P.), *Il regno di Caro Numeriano e Carino* (L. De Regibus) . » 421
MEYER (E.), *Römischer Staat und Staatsgedanke* (A. Bernardi) . . » 285
MILIUKOV (P.), *Outlines of Russian Culture* (A. Tamborra) . . . » 577
MOSCA (G.), *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare* (M. Delle Piane) . . . . . » 135
NEALE (J. E.), *The Elizabethan House of Commons* (V. Gabrieli) . . » 591
PARROT (A.), *Archéologie mésopotamienne* (A. Momigliano) . . . » 419
PEPE (G.), *Il medioevo barbarico in Europa* (G. Barbero) . . . . » 117
SAITTA (A.), *Filippo Buonarroti* (D. Cantimori) . . . . . » 595
TOMEUCCI (L.), *Il mito del Risorgimento, L'interesse attuale degli avvenimenti del '66, Il tramonto della nazione siciliana* († C. Morandi). » 133
VASARI (G.), *Le Vite*, a cura di C. L. Ragghianti (O. Morisani) . . » 428
WALBANK (F. W.), *The decline of the Roman Empire in the West* (A. Momigliano) . . . . . » 114
WALZER (R.), *Galen on Jews and Christians* (A. Momigliano) . . » 575
ZELLER (G.), *Les institutions de la France au XVIe siècle* (V. De Caprariis) » 582

ULTIME NOTE DI CARLO MORANDI (*S. Stelling - Michaud, W. Hilton - Young, G. Sarrocchi*) . . . . . » 323

SPOGLIO DI PERIODICI

Bibliografia . . . . . » 138, 603
Teoria e storia della storiografia . . . . . » 139, 603
Storia antica . . . . . » 141
Storia medievale . . . . . » 605
Storia moderna e contemporanea . . . . . » 450, 610

NOTIZIARIO

Il IX Congresso Internazionale di Scienze Storiche. Parigi, 28 agosto - 3 settembre 1950, pag. 472; *Fondazione Carlo Morandi*, pag. 476.

L'ARTE TIPOGRAFICA Napoli 1-3-1951 Direttore respons.: FEDERICO CHABOD